LIBRO DI
MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

DESTINTO IN IIII. VOLVMI.

COMPOSTO PER IL MOLTO REVERENDO
Signor Don Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondognetto,
Predicatore, & Scrittore delle Croniche della Maestà
Cesarea di CARLO QVINTO.

Nel quale sono compresse molte sententie notabili, & essempi singolari, appertinenti non solamente ai Prencipi Christiani, ma a tutti coloro che desiderano di viuere ciuilmente, e da veri & honorati gentil'huomini.

Con la giunta del Quarto Libro, già tradotto di lingua Spagnuola in Italiano, da la copia originale di esso Auttore, si com'era nella quarta impressione.

Et con lettere, figure, e postille, si come si conoscerà al segno della mano, ☞ *posta in margine.*

IN VENETIA, M D LXXXIIII. 8°
Appresso Marco Antonio Zaltieri.

G939m

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET NOBILISSIMO SIGNORE.

UTOPIA
RBR
G939L

IL SIGNORE GVLIELMO GONZAGA
DVCA TERZO DI MANTOA,
ET MARCHESE
di Monferrato.

TRA tutte l'inſtitutioni degne di honorata memoria che da gli antichi, & moderni auttori fino alla mia età ſono ſtate ſcritte, & publicate a beneficio commune di tutti gli huomini, niuna certo ve n'ha Illuſtriſſimo Signor mio, dalla quale ſi debba ſperare di hauer finalmente più certo commodo, & più largo, & abbondeuole frutto, che da quelle che inſegnano, & dimoſtrano a Prencipi, non pur con ordinati, & fermi ammaeſtramenti: ma etiandio con chiari, & glorioſi eſſempi, la vera via di reggere, & gouernare i loro ſudditi, & come con le religioni, & con la giuſtitia poſſano far perpetua la quiete, & felicità de gli ſtati loro. Percioche quantunque coſi le virtù, come i vitij, che ſi ritroua no hauer meſſo radici nell'animo di queſto, ò di quell'altro huomo priuato, & quanto all'operare, & quanto all'eſſempio poſſano eſſer cagione di non picciola vtilità, ouero danno nelle Città, & Regni, non per tanto, pendendo da i penſieri, dalle attioni del Prencipe, come da lor capo, la total ſalute, o rouina di quei corpi ciuili, è da dubitar, che gli ſtudij, e le fatiche, che

203927

da gli ſcrittori le ſono ſpeſe d'intorno all'informatione di coſi alta,& importante perſona,non ſiano molto piu degne di tutte l'altre. Per queſta cagione il dottiſſimo, & molto Reuerendo Signor Don Antonio di Gueuara digniſſimo Veſcouo di Mondognetto, hauendo in animo di giouare,quanto più egli poteſſe,a tutto il mondo,con longo ſtudio,aggiutato da quella diuina felicità dell'ingegno ſuo, & con maggior giuditio per auentura d'alcun altro ſcrittore,raccolſe inſieme in queſti libri, & acconciamẽte indrizzò a cotal fine vna bella copia di vtiliſſimi precetti, quelli accompagnando con nobiliſſimi eſſempi, li quali per non eſſere anchora molto conoſciuti per la Italia concioſia coſa,che da lui ſiano ſcritti in lingua Spagnuo la oltre che rendeuano men chiaro in queſte parti lo ſplendore delle incomparabili virtù dell'auttor ſuo,non eſſendo letti, & inteſi da tutti come meritauano, teneuano anche a gl'ingegni d'Italia in certa maniera naſcoſta la rara bellezza, & immenſa vtilità di coſi pretioſo teſoro. Perche giudicando io di far beneficio più che mezano,& al nome di coſi degno ſcritto re,& a qualunque gentil'ingegno di ſignore, o di priuato, che non intende il fauellare della Spagna,miſono sforzato a tutto mio potere di trapportar queſti ſingolari documenti, & viui lumi delle chiare, & alte virtù del vero Prencipe nel ſermone Italiano;alche adoperare fui anche moſſo da certo pietoſo, & cariteuole deſiderio,il qual già molto tempo mi preſe, ne mai mi s'è partito del fondo del core, cioè che tutti gli huomini quando che ſia, ſenteno per la bontà, & valore de i lor ſignori, di quella ſodisfattione, contentezza, e tranquilità,la quale continuamente è ſtata goduta da i popoli ſignoreggiati, & gouernati, coſi da Voſtra Eccellentia, come da gl'Illuſtriſſimi di felicisſima memoria ſuo padre,& auolo,& da tutti i ſuoi maggiori nel petto de quali ſempre, come hora in quello di voſtra Eccellentia, vnite inſieme nella più eccellente, & leggiadra maniera, fiorirono tutte le virtù, che con gli eſſempi d'altre perſone, per l'hiſtoria di tanti ſecoli ſono ſtate raccolte, & ordinate in queſti libri; li quali veramente altro non hanno in ſe, che vn viuo ritratto dell'animo di voſtra Eccellentia, o di qualunque altro ſignore della ſua illuſtriſſima caſa. Onde ho fermamente creduto, che ſi come a molti ſignori è ſtato di nõ

poco

poco piacere, il riceuere in dono la ſembianza del proprio ſuo corpo, penellato dalla maeſtreuole mano d'alcuno nobile dipintore, coſi parimente nõ ſia per eſſer diſcaro a voſtra Eccellentia l'accettare da me humiliſſimo, & fideliſſimo, ſuo ſeruitore il vero ſimulacro dell'honorate, & alte virtù dell'animo ſuo formato prima da coſi eccellente artefice & poi conſecrato, & dedicato al glorioſo ſuo nome, è vna tanto pura, ferma, & ſincera fede da vn coſi deuoto, & ardente affetto, come è il mio, il qual ſempre le deſidera perpetua felicità, & humiliſſimamente ſi raccomanda.

Di V. S. Eccellentiſſima.

Humiliſſimo ſeruitore.

Franceſco Portonaris.

203327

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

DEL lignaggio, & naſcimẽto dell'Imperator Marco Aurelio & mette l'autore nel principio del libro tre capitoli, ne' quali ſi ſcriue il diſcorſo della vita di quello, perche con le ſue Epiſtole, & dottrina ſi proua la maggior parte della preſente opera. Cap. 1

Di una Epiſtola la quale ſcriſſe l'Imperator Marco Aurelio ad un ſuo amico chiamato Polione, nellaquale egli con tal'ordine della ſua vita, & tra le altre coſe egli fa mentione di una coſa che auenne ad un ſuo Cenſore in Roma con uno hoſte di Campagna. cap. 2

Come l'Imperator M. Aurelio ſorni la ſua lettera, & narra a longo le ſcientie, che egli imparò, & tutti i maeſtri, che egli hebbe & alla fine mette cinque caſi notabili, ne i quali i Romani erano molto diligenti. cap. 3

Quale eccellentia contiene in ſe la Chriſtiana religione, a conoſcere il vero Dio, & della vanità de gli antichi, a credere, che ui fuſſero tãti Dei, & che anticamente quando i nimici ſi paceſi cauano nelle loro caſe, medeſimamente faceuano, che i Dei ſ'abbraccciauano ne i tempij. cap. 4

Come Bruſilo fu molto ſtimato da Romani, & la uita che eſſo tenne, & quai parole egli diſſe a Romani al tempo della ſua morte. & come egli diede a Romani 280000. Dei. cap. 5

Quello che diſſe il filoſofo nell'hora della ſua morte al Senato. cap. 6

Come i Gentili penſauano, che un Dio non fuſſe baſtante a defenderli da i ſoro nimici, & che i Romani quando furono combattuti da Gotti mandaron per tutto l'Imperio a chiedere Dei impreſtido. cap. 7

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i ſoggetti al Romano Imperio. cap. 8

Del Dio vero, & della debolezza dei vani Dei, & di molte coſe marauigliose, lequai fece Dio nella legge vecchia per moſtrare la ſua diuina potentia. cap. 9

Come non ui è più che un uero Dio, & che ben auenturato è quel regno, che ha il Prencipe Chriſtiano, & come i Gentili affermauano, che i boni Prẽcipi dopò la morte ſi mutauano in Dei, & i cattiui poi ch'erano morti, douentauano demoni, & queſto proua l'autore con molti eſſempij. cap. 10

De molti Dei, che haueano i Gentili, & dell'officio, c'haueano quei Dei, & come ſi vendicauano in quelli Dei, che non faceuano la loro uolontà, & come ui erano uenti Dei e. tti, & infiniti communi. cap. 11

De altri Dei più naturali, & particolari, che hebbeno gli antichi, & che l'autore ſcriue queſto, accioche il Prencipe Chriſtiano vegga, quanto ſia gran beneficio a conoſcere il uero Dio. c. 12

Come un cauallero nomato Tiberio fu eletto per gouernatore dell'Imperio Romano, ſolamente perche era buon Chriſtiano. cap. 13

Vn parlamento, che fece l'Imperatrice Soſia Auguſta a Tiberio Coſtantino, eſſendo amendue gouernatori dell'Imperio, il fine del quale era a riprendere Tiberio, che egli fuſſe troppo largo a ſpendere i teſori dell'Imperio. cap. 14

Quello, che riſpoſe Tiberio all'Imperatrice Soſia, nellaqual riſpoſta egli dimoſtra, che i Prencipi douendo eſſer generoſi non ſono aſtretti di ammaſſar teſori, & come a queſto Imp. Tiberio perche era buon Chriſtiano, Iddio reuelò un copioſo teſoro che era naſcoſto nel ſuo palaggio. cap. 15

Come un Capitano chiamato Narſete,

uicio

vinſe molte battaglie, ſolamente perche era buon Chriſtiano, & quãto gli auenne con l'Imperatrice Sofia, oue ſi dimoſtra qual danno ſegue a chi ſeruono Prencipi ingrati. cap.16
Come l'Imperatore Mar. Aurelio ſcriſſe una lettera al Re di cicilia, oue gli riduce a memoria le fatiche, le quai eſſi hauenano paſſato nella giouentù & lo riprende, che gli è poco deuoto uer ſo i tempii, & ſpecialmente perche ha ueua rouinato un tempio, per ſlargare il ſuo palaggio. cap.17
come l'Imp. ſegue la ſua lettera, & perſuade a i Prencipi, che temano Iddio, & quale ſententia diede il Senato cõtra quel Prencipe, che rouinò il tempio cap.18
In quanta riputatione erano tenuti tra Gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. cap.19
come i Prencipi per cinque ragioni debbono eſſere migliori chriſtiani, che i loro popoli. cap.20
chi fu Bia filoſofo, è quanto fu grande la ſua coſtantia quando perdè ogni ſuo hauere con un parlamento, che egli fece a chi lo conſolaua della ſua perdita, & ſi narrano molte leggi notabili, le quai egli laſciò a i Prencipi. cap. 21
come Dio fin dal principio del mondo ſempre ha uſato giuſtitia contra i cattiui, & ſpecialmente contra quei Prencipi che ſi ſono moſtrati arditi contra la ſua chieſa, & che tutti i cattiui chriſtiani ſono parrochiani dell'inferno. c.22
L'authore proua per dodeci eſſempij, come ſono ſtati caſtigati i Prencipi quãdo ſono ſtati arditi contra i ſuoi tempij. cap.23
come Valente Imper. perche era cattiuo chriſtiano perdè in un giorno la uita, & l'Imperio, perche i Gotti lo arſero uiuo in una capanna. cap.24
Si narra de gli Imperatori Valentiniano & Gratiano ſuo figliuolo, i quai furono ualoroſi, & venturati, & che Iddio ſpeſſe volte dona le uittorie piu toſto per le lagrime di coloro, che fanno oratione, che per le arme, con le quai cõbatteno. cap 25
Qual riſpoſta chriſtianiſſima diede lo imperator Gratiano al tempo di fare un fatto d'arme. cap.26
come il capitano Teodoſio, che fu padre del Imp. Theodoſio, morì chriſtiano, & del Re Iſmaro, & del Veſcouo Siluano, i quai furono chriſtianiſſimi di uno conſiglio che celebrarono & quai leggi inſtituirono in quello. cap.27
come gli è bene, che in una Rep. ſia ſolamente un Prẽcipe che cõmanda in quella, perche nõ ha la Rep il maggiore nimico, che colui, il quale procura che molti in quella commandino. cap 28.
come non ui è coſa, la qual più rouini la Rep. che quando un Prencipe conſente che ſi faccino nouità nel ſuo regno, & quando lo ſtato de ſerui è più ſicuro che quello de Prencipi, & grã ſignori. cap.29
Quando cominciarono i tiranni a tirannegiare, & quãdo cominciò la ſignoria & perche venne nel mondo il comãdare & l'vbidire, & come la ſignoria, che tien il Prencipe nel regno è per diuino comandamento. cap.30
L'authore parla dell'aurea età & della miſeria humana, nella quale hora ſi trouiamo. cap.31
come il magno Aleſſandro, poi che uinſe Dario in Aſia, andò a conquiſtare la grande India, quanto gli auenne con i Garamãti. & come ha più forza la buona uita, che qualunque apparecchio di guerra. cap.32
Parlamẽto che fece un ſauio de Garamãti ad Aleſſandro, nel quale egli proua come eſſi più uagliono riputandoſi poco, & poſſedendo poco, che eſſo Aleſſandro poſſedendo aſſai, & riputando ſi aſſai, & come gli è una eſtrema pazzia uoler comandare aſſai, douendo uiuer poco. cap.33
Il ſauio Garamante ſegue il ſuo parlare dimoſtrando come non ſi può comparare la vita perpetua con tutte le facultà del mondo. cap.34
come i Prencipi ſi debbono affatticare p ſapere a che fine ſon Prencipi, e di che gente fu Talete filoſofo di dodici dimande, che gli fecero, & la riſpoſta, ch'egli diede. cap.35
chi fu il gran filoſofo Plutarco, quai pa-

le egli diſſe all'Imperator Traiano & come il buon Prencipe è capo della Re pub. cap 36
Si come nel capo ſtanno i ſentimenti dell'odorare, & dell'udire. coſi il Prencipe che è capo della Repu. ha da vdir tutti coloro, che ſono aggrauati, & conoſcere tutti per guidardonarli della loro ſeruitù. cap. 37
La feſta che celebrauano i Roman. al Dio Giano il primo giorno di Genaro, & de vna liberalità, ch'vsò l'Imp. M. Aur. nel giorno di eſſa feſta. cap. 38
La riſpoſta, che diede M. Aur. Imperatore al Senator Fuluio auanti a tutto'l Senato, perche l'hauea motteggiato che eſſendo famigliare con tutti, non conſeruaua l'auttorità de gli Imp. che ſapeua no mantenerſi in riputatione. cap. 39
Vna lettera mandata da Mar. Aur. Imp a Polione ſuo amico. cap. 40
Come i Prencipi, & gran ſignori nó ſi deb bono ſtimare, perche ſiano di corpo bé diſpoſto, & bello. cap. 41
Vna lettera mandata da Marco Au. ad ua ſuo nipote. cap. 42
Come i Prencipi, & gran ſignori nel tempo paſſato erano molto amici de huomini ſaui, & con quanta diligentia li cercauano. Queſto cap. e molto notabile. cap. 43
Come l'Imp. Teodoſio al tempo della ſua morte procurò, che ſuoi figliuoli Arcadio, & Honorio fuſſero creati in compagnia di huomini ſaui. cap. 44
Come Creſo Re de Lidia fu molto amico d'huomini ſaui, & di vna lettera, laqua le egli ſcriſſe al filoſofo Anatarſo, có la riſpoſta di eſſo filoſofo al medeſimo Re. cap. 45
Chi fu Falari tiranno, & come egli fu molto ſauio, & amazzo un artefice, ilquale hauea trouato una nuoua ſorte di tormento. cap. 46
Come Filippo Re di Macedonia, Aleſſandro Magno, Tolomeo Re, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amaron molto gli huomini ſaui cap. 47

Il fine della Tauola del primo libro.

PROHEMIO GENERALE

SOPRA IL LIBRO CHIAMATO MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

DEDICATO ALLA SACRA Ceſarea Maeſtà dell' Inuitiſſimo CARLO QVINTO *Imperatore.*

SI legge, che Apolonio Tianeo diſputando con i diſcepoli di Hiarca, diceua loro, che non è coſa piu naturale, in queſta noſtra età, che l'apetito, il qual tutti habbiamo di conſeruare la noſtra uita. Et ſenza la diſputa di queſti due gran Filoſofi, noi ueggiamo ciaſcun giorno uenir tal ſentenza ad effetto, per iſperienza; percioche per uiuer ſi affaticano gli huomini, per uiuere uolano gli uccelli, per uiuere nuotano i peſci, per uiuer s'aſcondano gli animali, onde uengo riſoluendo a dire, che non è hoggi animal tanto ſenza ragione, che di uiuer non habbi deſiderio naturale. Potrebbe dire alcuno, che pareua che quegli antichi pagani ſtimaſſero poco la uita, offerendoſi uolontariamente alla morte, non crediate per queſto, che eſſi abhorriſsero il uiuere ma penſauano che tenendo loro poco conto della uita, noi teneſſimo aſsai conto della lor fama. Perche ſi uede che tutti gli huomini di gran cuore, hanno in piu honore la fama grande, che in reputatione la picciola uita. Quanta poca uolontà tenghino gli huomini di morire, ſi puo uedere nella diligenza, che uſano nel loro gouerno, per lungamente uiuere; percioche natural coſa è di tutti i mortali, laſciar la uita con dolore, & pigliar la morte con paura. Dato caſo che queſta morte corporale tutti la guſtino, & che ultimamente tutti i buoni & i cattiui habbino fine, molta differenza è dalla morte dell'uno, alla morte de gli altri. Et ſe i buoni deſiderano la uita, è per piu bene operare: & ſe i cattiui amano di uiuere, non è ſe non per godere il mondo licentioſamente. Onde ſi uede che tutti co-

Gli huomini di gran cuore hanno in piu honore la fama che in reputatione la uita.

loro che son figliuoli della vanità, non chiamano tempo buono, se non quello, nel qual son viuuti in ripoſo, & delicatezze. Io ſo ſapere a tutti quei che ſono, & che verranno dopò noi, che io indrizzo i miei ſcritti a chi ſarà huomo virtuoſo, & non a coloro, che ſi vanno traboccando ne i vitij, perche Iddio non riguarda tanto l'eſſer noſtro preſente, quanto quello in che douiamo ventre. Et non ſia alcuno che dica, Io vorrei eſſer buono, & non poſſo, perche ſi come habbiamo ardire di far mali effetti, coſi anchora habbiamo forza di emendarci dalle opere cattiue. Tutta la noſtra perditione procede quindi, che ſe bene deſideriamo d'eſſer virtuoſi, nondimeno dall'altra parte mettiamo tutte le forze noſtre ne i vitij, & queſto è vno inganno doue il mõdo riman preſo: perche i cieli non s'empiono ſe non di buone opere & l'infermo ſi colma de cattiui deſiderij. Io confeſſo ben che fra tutti gli huomini, & tutti gli animali, non ſia alcuno che deſideri morire, ma che tutti trauagliano & deſiderano di viuere. Ma io dimando bene hora, a che propoſito deſiderare, & procurar di allungar la vita, ſe la vita è infame, & abietta? & l'huomo che è peruerſo, ſuperbo, inuidioſo, ocioſo, sfacciato, beſtemmiatore, buggiardo, goloſo, & doppio, perche vogliamo queſto tal nel mondo? ma ſe noi togliamo la vita a vn ladroncello, per hauer rubato vna ſola cappa, non ſo perche ſi debba viuer vno che riuolti ſotto ſopra vna republica. O piaceſſe a Dio, che non foſſeno in la republica piu ladroni di quegli, che vanno a rubar la foſtanza de ricchi, e non ci riſcontraſſimo a ciaſcun paſſo con quegli che vanno a rubar la fama de i buoni d'ogni ſorte, ma ho dolor grandiſſimo, che ſe ne caſtiga vna parte, gli altri ſi finge non li vedere. Laqual coſa; ſi vede chiaramente, perche il ladro, che roba al mio vicino vn ſaio, è impiccato, & colui, che mi offende, togliendo la fama, paſſeggia ogni giorno innanzi alla mia porta. Il diuino Platone nel ſuo primo libro delle leggi diceua; Noi ordiniamo, & comandiamo, che a l'huomo, ilqual non regge ben la vita ſua, & non gouerna ben la ſua caſa, & non miniſtra ben le ſue facende, & non diſciplina la ſua famiglia, viuendo in guerra con la vicinanza, gli ſia dato vn che lo regga quaſi come ſtolto, per vagabondo ſia ſcacciato dal popolo. Perche mai non ſi diſturba la republica, ſe non per huomini, che ſiano diſregolati della lor vita. Per certo il diuino Platone ha gran ragione a dir quel che egli dice, percioche l'huomo ilquale è diſordinato della ſua perſona, ſtracurato della ſua caſa, & che tenga diſcorretta la ſua famiglia, tenendo pace con la republica, tal huomo dico è giuſta coſa, che dal popolo ſia diſcacciato, & legato come pazzo. Che in verità nell'hoſpitale de matti vi ſono incatenati tali,

Da che procede la perditiõe humana.

Piu grã ladro è q̃llo che roba la fama di altrui che quello che roba la ſoſtanza de ricchi.

tali, che posti che fossero in libertà non farebbono tanto male, come alcuni, che vanno per le strade scatenati. Non è hoggi alcun Signore gentile, & generoso, ouero donna nobile, & virtuosa, che non sopportasse piu volontieri colpo di vna pietra nella testa, che vna ferita nella fama, pereioche la rottura del capo in poco tempo si salderà, ma il taglio della fama non si salderà mai in tutta la vita. Dice Laertio nella vita de filosofi, ch'vno dimandò a Diogene, che gli dicesse, che intẽtione fu quella di coloro, che ordinarono le leggi. alquale egli rispose. Io ti so sapere amico, che tutta l'vnione de gli antichi, & tutto il fine de filosofi non fu altro, che insegnare a color della lor republica, come haueuano da gouernarsi si nelle facende, come nel viuere, nel mãgiare, dormire, conuenir insieme, schifare i trauagli, & abbracciar la quiete, perche in questo consiste tutto il bene della politia humana, & che ciascuno riformi la sua casa & gouerni la sua vita. In verità che questo filosofo toccò vna buona filosofia in questa sua risposta, perche non per altra cosa si mette in vso la legge, se non per colui, che viue senza ragione, & senza legge. Gli huomini, che cercano di viuer quieti, & riposati in questa vita, è necessario che piglino qualche stato, ò maniera di viuer in quella, & questo stato non ha da esser secondo quel che desidera la stoltitia della sua persona, ma quello nel quale Iddio lo pose, per salute della sua anima, perche gli huomini carnali non cercano se non quel che la sensualità gli fa desiderare, & non quello che è conforme alla ragione, & conuiene debitamente. Da che gli arbori furon creati, sempre sono stati cõformi alla sua prima naturalità, & fanno foglie, & frutti, si come chiaramente appariſce. La palma fa datali, il fico fichi, il pero peri, il castagno le castagne, & finalmente dico, che tutte le cose hanno conseruato la sua naturalita, saluo che l'huomo peccatore, che è caduto nella malitia. I pianeti, le stelle, i cieli, l'acque, la terra, il fuoco, & l'aere, gli animali, le pianti, i pesci, & tutti, stanno nel termine della perfettione, in che furono creati senza dolersi del suo stato, ne hauer inuidia l'vno de gli altri, solo l'homo non resta mai di dolersi nel suo essere, & sempre desidera mutare lo stato suo. Vedesi chiaramente questo, perche cerca d'esser lauoratore colui che guarda le peccore, & il lauoratore, desidera d'esser cittadino, & il cittadino gentil'huomo, & il gentil'huomo caualliere, & il caualliere Signore, & il Signore Re; & il Re cerca di farsi Imperatore. Finalmente dico, che pochi son coloro, che procurino di migliorare la sua vita, & molti son coloro, che si affatticano per accrescer lo stato, & i beni. Non per altra cosa è hoggi il mondo vscito della buona strada, & è come

La fama vna volta pduta nõ si salda mai.

A che fine siano ordinate le leggi.

Gli huomini carnali non cercano se non quello che la sẽsualità gli fa desiderare cõ quello che è cõforme alla ragione.

Inconstãtie dello huomo.

ſmarrito, ſe non perche la ſaluatica quercia della montagna ha cercato di venir ad eſſer palma domeſtica ne noſtri horti de le pianure. Io poſſo dir ſicuramente, che hoggi dì ſi trouano alcuni iquali, poco fa, non haueano in caſa loro tante ghiande, che ſe poteſſero ſatiare la fame, & hora ne pallazzi altrui hanno in faſtidio i cibi delicati. Che ſtato debbano pigliare gli huomini in queſto mondo per tener la ſua conſcienza netta, & per ripoſar la vita, non coſi facilmente lo potrebbe terminar qual ſi voglia perſona: ſolamente dirò che non è ſtato nella chieſa d'Iddio, nelquale i viui non ſi poſſino ſaluare, ne è nel mondo maniera di uiuere, doue i cattiui ſe vogliono, non ſi poſſino dannare. Plinio ſcriuendo in vna epiſtola a Fabato amico ſuo, gli dice coſi. Infra i mortali non è coſa piu commune, & con queſto piu pericoloſa, che dar luogo a i penſieri del credere, che lo ſtato dell'vno ſia migliore di quel dell'altro. Et di piu viene che la malitia humana accieca coſi gli huomini, che piu toſto cercano d'hauer con trauaglio quel d'altrui, che godere il ſuo proprio con ripoſo. Lo ſtato de Prencipi è veramente buono, ſe da loro è vſato in buona parte, & l'eſſere del plebeo e buono anchora, pur che ſi quieti in quello: coſi quel de religioſi è ottimo, ſe ne traggono il buon profitto, come ſi debbe. L'eſſer de i ricchi è boniſſimo ſe in quello vſano la temperanza, ſimilmente s'egli ha patienza il pouero, viene lo ſtato ſuo ad eſſer buono, perche il meritare non ſtà nel ſofferire molti trauagli, ma nell'hauer in quegli gran patienza. Durante il tempo di queſta miſera vita, noi non poſſiamo negare, che non ſia in tutti gli ſtati pericolo, & tormento, percioche ſolo quello ſtato ſi potrà chiamar perfetto, quando la anima con il corpo ſarà glorioſa & beata. All'hora viueremo ſenza paura di morte, & goderemo ogni coſa ſenza pericolo alcuno della vita. Ritorno hora al propoſito Inuittiſſimo Ceſare, & vengo a dire, anchor de tutti vagliamo poco, tutti teniamo poco, tutti poſſiamo poco inalzarſi, tutti ſapiamo poco, & tutti poco viuiamo, infra tutto queſto poco, dico, che lo ſtato de i Prencipi è qualche coſa, per che gli huomini mõdani dicono che non è felicità in queſta vita maggior di quella, che è di poter commandare a molti, & di non ſeruire ad alcuno, O ſe ſapeſſero i ſudditi quel che coſta a i Prencipi il commandare, ouer ſe ſapeſſero i Prencipi quanto dolce coſa ſia di viuere in pace, io vi giuro, che i minori haurebbono vna gran compaſſione a i maggiori, & i maggiori haurebbero inuidia a i minori, perche molto pochi ſono i piaceri, che i Principi godono, riſpetto a diſpiaceri che ſofferiſcono. Dipoi vengo a dire, che lo ſtato de i Prencipi, ſi come è maggior di tutti, può piu di tutti, val piu di tutti, ſopporta

Gli huomini cercano piu toſto con trauaglio hauere ql lo dialtrui che goder il ſuo con ripoſo.

Qual ſtato ſia perfetto.

piu

piu di tutti, & poſſede piu di tutti, & al fine auanza di gouerno tutti, coſi è neceſſario che le caſa, la perſona, & la vita del Principe ſia ordinata, & corretta piu che quella di tutti: Percioche ſi come con la miſura d'vn braccio, ſi miſura tutta la robba, che ha vn mercatãte, coſi con la vita del Prencipe ſi miſura tutta la republica. Io dirò adunque che gran fatica è quella che tiene vna donna in alleuare vn figliuolo, molta noia ſoſtiene vn maeſtro per inſegnare a vn diſcipolo, & grandiſſimo trauaglio ha vn gouernatore, a tenere il freno a vn popolo, ma a molto maggior pericolo m'offeriſco io, in ſottopormi a ordinare lo ſtato, la vita di quello, da la qual vita dipende tutta la vita della republica & il bene. Noi habbiamo da ſeruire ſempre i Prencipi & gran Signori, & non gli offender mai, & gli habbiamo da eſortare, & non forzare, gli habbiamo da pregar con buone parole, & non da ingiuriare con le cattiue: habbiamogli da correggere amoreuolmente, & non infamiarli vituperoſamente, finalmente dico che noi habbiamo da tener ſciocco quel medico, che ſi crede con quell'vnguento che ſalda i duri calcagni, ſanare il male de i delicati & teneri occhi. Vengo con queſta comparatione a inferire, che'l mio fine non è di dire in queſto libro a i Prencipi, & gran Signori, che diuenghino tali, ma a moſtrar ſolamente quelli douerebbero eſſere, non riprendergli di ciò che fanno, ma di inſegnar quel che douerebbono fare, perche il caualliere, che non vuole correger la ſua vita di quello che la conſcienza lo rimorde, manco credo che ſia per emendarſi per quello, che ſcriue la mia penna.

Con la uita del prẽcipe ſe miſura tutta la republica.

PAOLO Diacono nel ſecondo libro delle ſue hiſtorie, ſcriue vna gran coſa antica, la qual è molto degna da ſapere, & fruttifera a leggerla, è ben vero che mi è di non poco danno a ſcriuerla, per che ſi dice vn motto, che tanto raſpa la gallina, che ſcuopre il coltello che l'amazza, pur io lo dirò. Il caſo fu queſto. Annibale (quel gran Prencipe de Cartagineſi tanto nomato) doppo che per l'auenturato Scipione fu vinto, ſe n'andò in Aſia appreſſo del Re Antiocho, che in quel tempo era vn Prencipe molto valoroſo, ilquale riceuè nel ſuo regno Annibale, & lo preſe in cuſtodia, trattandolo molto honoratamente. Et per la verità il Re Antiocho fece queſto, come pietoſo Signore, che egli era; conoſcendo che non è coſa, nella qual ſi poſſino moſtrare i Principi maggiori, & di piu gran valore, che far vedere al mõdo, che ſon difenſori de i virtuoſi disfauoriti dalla fortuna. Queſti due Prencipi haueano varij eſſercitij da ſpender'il tempo honoratamente, per la qual coſa, parte ne ſpendeuano ad andare ne i monti alla caccia, parte ne i piani a veder, & ordinare i ſuoi eſ-

Annibale uinto da Scipione ſe ne fuggiin Aſia.

ſercitij, & il più delle volte ſe n'andauano nell'Accademie, & vdiuano fauellar i filoſofi ſapienti; & per la verità che queſto era vn procedere diſcreto, & da ſaui huomini. Conciò ſia che nõ è hora del giorno meglio ſpeſa, com'è vdire vn'huomo, che parli ſapientemente bene. In quel tempo adunque era in Efeſo vn gran filoſofo chiamato Foruione, il qual leggeua, & inſegnaua a tutti gli huomini di quel regno, & per ſorte queſti due Prencipi entrarono vn giorno nell'Academia di queſto filoſofo, il quale, come gli vidde, conoſcendo che tal lettione, che ei leggerà, non era ſecondo la lor profeſſione, mutò la materia, ch'egli hauea principiata, & all'improuiſo cominciò a fauellar de i modi de gli auertimenti, c'hanno da tener i Prẽcipi nel la guerra, & dell'ordine della battaglia; & furono tante, & tanto noue, & ſi altamente dette le coſe, che egli narrò, che non ſolamente fece marauigliar tutti coloro, che piu non l'haueano veduto, ma coloro anchora, che tutto il giorno l'haueano vdito: & queſto è il priuilegio del ſapiente, che ha ſempre atteſo a gli ſtudij, che mai gli vien meno la dottrina, & ſempre ha da dir nuoue, & inuſitate coſe. Gran piacere hebbe il Re Antioco di tal ragionamento, & ſi gloriaua molto, ch'egli haueſſe ſi ben fauellato alla preſenza di ſi fatto Prencipe foraſtiero, & per altro non ſi teneua a honore queſto, ſe non perche i foreſtieri conoſceſſino, che egli teneua il ſuo regno pieno d'huomini ſaui, perche i Prencipi animoſi, & generoſi, non s'hãno da gloriar di coſa maggior di queſta, cioè di tener huomini valoroſi, che defendino il ſuo ſtato, & de gli huomini prudẽti, che gouernino la ſua republica. Dopò la lettione del filoſofo, domandò il Re Antioco al Prencipe Annibale, quel che gli era paruto del ſuo ſapiente huomo? Allaqual domanda Annibale con tanta gran vehementia, & feruore riſpoſe, come ſe fuſſe ſtato quel giorno, che egli fu nella battaglia a Canne vincitore, perche i Prencipi generoſi, & animoſi anchora che perdino tutto lo ſtato loro, & il regno, non per queſto moſtreranno mai i lor cuori abbattuti. Le parole, che diſſe Annibale furon queſte. Io ti fo a ſapere, o Re Antioco, ch'io ho veduto molti vecchi perdere il ceruello, ma giamai vidi huomo piu ſtolto di queſto Foruione, il qual tu chiamai ſi gran filoſofo, perche eſtrema ſciocchezza è quella di quel huomo che non ti tiene ſe non vna certa ſcienza leggiera, & preſumeſi de inſegnare, non a chi tiene ſcientia vana, ma di animaeſtrare chi tiene iſperientia certa. Dimmi Re Antioco qual è quel cuore, che poſſi ſopportare, o qual lingua potrà tacere a vedere vno huomicciolo, com'è queſto filoſofo, c'ha fatto tutta la ſua vita in vn cantuccio della Grecia ſtudiando

Gli huomini ſauij mãtengono il Prẽcipe in riputatione.

diando filoſofia, eſſer ſtato ardito di porſi a fauellare innanzi al Prē cipe Annibale, & diſputare delle coſe della guerra, proprio, come s'egli foſſe ſtato, o Prencipe d'Africa, o capitano di Roma? Certamente; o ch'egli sà poco: o ch'egli moſtra tener poco conto di noi perche delle ſue vane parole ſi raccoglie, che ſi crede ſaper piu della guerra in parole, con quello, che egli ha letto ne i libri, che Annibale con i fatti, ch'ha operato nelle famoſe battaglie. O Re Antioco gli è differenza da lo ſtato de' filoſofi, a lo ſtato de i Capitani, perch'è altra coſa ſaper legger bene nell'Academia, & ſaper ottimamente ordinare vna battaglia da la ſcienza, che fanno queſti ſaui, a la eſperienza che tengono gli huomini della guerra, de ſaper temperar la penna, & ſaper operar la lancia: da ſtare intorno a vna ruota de libri, tener l'occhio per affrontar i nimici vi è grandiſſima diſtanza, perche ſi trouano molti, che con grande eloquenza parlano, alla ſciocca delle coſe della guerra, & pochi n'habbiamo poi che habbino cuore di metter a riſchio la lor vita. Queſto ſemplice filoſofo di Foruione giamai non vidde gente da guerra in campo, ne mai vide affrontarſi vn'eſſercito con l'altro, ne mai vdi la ſpauentoſa trombetta ſonare, per darſi la battaglia, non ſi trouò mai ne i tradimenti d'vna parte, ne vide mai la paura dell'altra, ne vide mai anchora che pochi ſon coloro, che combatteno, & aſſai color che fuggono; finalmente dico, che a vn filoſofo letterato, tanto ſta bene lodare, & eſſaltare i beni, che ſeguitano dalla pace, quanto ſta mala ragionare de i pericoli della guerra. Neſſuna coſa ha veduto con gli occhi queſto filoſofo, ſe non tanto quanto ha letto ne i libri: però le dica a chi non le ha vedute, ne lette, perche le coſe della guerra ſi imparano meglio ne gli eſſerciti d'Africa, che nello ſtudio in Grecia. Tu ſai bene Re Antioco che per ſpatio di trentaſei anni io ho tenuto grandiſſima, & terribil guerra, coſi in Spagna, come in Italia, nella qual ſi moſtrò molto proſpera, & molto contraria la fortuna, ſi come la ſuol fare con tutti coloro, che ſi mettono a fare alcuna coſa ardua & difficile, & che ſia la verità, per teſtimonio di queſto, eccomi qua in perſona, che innauzi che io haueſſi pelo in viſo, era ſeruito, & da poi che mi venne la barba bianca cominciai a ſeruire. Io ti giuro per lo Dio Marte o Re Antioco, che ſe alcuno mi domandaſſe, hora, come ſi debbe gouernare vno nella guerra, non ſarei ardito inſegnandoli di dirne parola alcuna perche le ſon coſe, che s'imparano per eſperienza, & non per ſcienza. Prrcioche i Prencipi cominciano la guerra con giuſtitia, & la ſeguitano cō ordine, ma la fine di

Differenza tra il ſtato de' filoſofi & il ſtato de Capitani.

Le coſe dila guerra s'imparano meglio i battaglia che ne' libri.

Le coſe di guerra s'imparano p eſperientia, & non per ſcientia.

quella consiste nella fortuna, & non nella forza, ne anco nell'astutia. Molte altre gran cose disse Annibale al Re Antioco, & il curioso, che le desidera veder, legga gli Apoftegmi di Plutarco. Questo essempio Sereniſſimo Prencipe, è piu al proposito a damnare l'ardimento mio, che a lodare la mia openione, dicendo che tanto sono incognite le cose a me della republica, come a Foruione i pericoli della guerra. Giustamente vostra Maestà mi potrà dire, ch'essendo io vn pouero religioso, & alleuato molti anni nel monasterio, io sia troppo ardito a scriuer, come vn Prencipe tanto potente ha da correggere se, & gouernare il suo regno, perche a dir la verità, tanto sarà tenuto vno per miglior religioso, quanto meno saprà de gli andamenti del mondo. Et lo stato de i Prencipi è star molto accompagnato, & l'esser de religiosi è habitar soli, perche il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri, & stare accompagnato da santi propositi. Et lo stato de Prencipi gli tien sempre in trauagli, hor qua, & hor la, & quello de religiosi è stare appartati, perche d'altra maniera è il religioso apostata, che tiene il corpo nella cella, & il cuore in piazza. A i Prencipi fa mestiero di fauellare, & conuersare con tutti, ma religiosi è in danno assai ad esser liberi nel conuersare, & esser licentiosi nel fauellare. Perche i buoni religiosi hanno da occupare le mani nelle scritture sante, il corpo affaticare in digiuni, la lingua in orationi, & il cuore in contemplare; lo stato de i Prencipi, ordinariamente si essercita nella guerra. Lo stato de religiosi e desiderare, & procurar la pace, percioche il Prencipe si occupa a spargere il sangue de' nemici, il buon religioso si ha da occupare in versare lagrime per i peccatori. O piacesse al Re del Cielo, che cosi come io conosco tutto quello a che io sono obligato, cosi egli mi desse la sua gratia per sodisfarlo, ma oime che per scriuerlo tengo molto ben temperata la penna, ma per operarlo, sento in me molta tiepidezza. Il mio fine è di dire ciò c'ho detto, e di parlare contra di me, perche vostra Maestà sa le cose de Prencipi per esperienza, ma io non le saprò dire, ne scriuere, se non per scienza. Coloro che hanno da consigliare i Prencipi, coloro che hanno da regolare la vita de Prencipi, & quegli, che hanno da insegnare a i Prencipi, debbono hauer il giudicio molto chiaro, la intentione molto retta, le parole molto corrette, la dottrina molto sana, & il modo del viuer suo senza sospetto alcuno, & macchia, perche il voler fauellar di gran cose, senza hauerne esperienza, non è altro se non vn'huomo bene cieco, che vogli guidare l'altro, che vegga lume. Fu sentenza di Xenofonte, che non fusse

Il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri.

cosa

cosa piu malageuole in questa vita, che conoscer vn'huomo sauio in quella, & la ragion, che egli daua, era, che l'huomo sauio non potea esser conosciuto, se non da vn'altro sauio. Potremo inferire quello che dice Xenofonte, che si come vn sauio non può esser conosciuto, se non da vn'altro sauio, così colui, che ha da scriuere la vita del Prencipe, debbia esser stato Prencipe, perche meglio potrà dare auiso de i pericoli del mare vno che vn'anno vi habbi nauicato, che colui, il quale sia stato dieci anni nel porto. Scriue Xenofonte vn libro de Dottrina de Prencipi, oue introduce il Re Cambise, come dottrina, & parla al Re Giro suo figliuolo, e medesimamente Honesicrito scriue vn'altro libro dell'arte della caualleria, & introduce il Re Filippo, che insegna a combatter a suo figliuolo Alessandro, perche pareua a quei filosofi, che le loro scritture non hauessero riputatione, se non sotto il nome di quei Prencipi, iquali di quel che scriueua no haueano esperienza. O se vn Prencipe, che habbia regnato assai, volesse scriuere, o dire con parole, quanti infortunij egli ha passato dapoi che prese il gouerno del regno, che mancamento, & quãti fastidi gli hanno datti i suoi seruitori, quanto ingrati sono stati i loro amici, quali inganni hanno vsati contra di loro i suoi nimici, in che pericolo hanno veduto la sua persona, quante risse ha ritroua to nella sua casa, in quai mancamenti gli hanno ridotto i suoi, & quante volte da gli strani è stato ingannato, finalmente quanti importuni fastidi ha passato il giorno, quanti doglios sospiri ha datto di notte, per certo ch'io mi credo (& non m'inganno) che se il Prencipe ci narrasse intieramente tutta la sua vita, & particolarmente ne dicesse cadauna cosa, si spauenteressimo che vn corpo habbi potuto tanto sopportare, & ne marauiglieressimo ch'vn'huomo habbi tanto tempo dissimulato. E cosa veramente noiosa, di molto pericolo, & trauaglio, cosa poco considerata, & arrogante, a voler con la penna ordinare la republica, & instituire la vita del Prencipe. Perche in vero non si persuade a gli huomini il ben viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose. Non senza causa dico, che non è poco, anzi molto profontuoso quell'huomo, ch'ardisce di dar consiglio al Prencipe, perche si come i Prencipi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse danno il freno alla volontà, la doue pensiamo di hauergli propitij, gli trouiamo contra di noi piu sdegnati, perche il consiglio è piu tosto dannoso, che giouenole, se chi lo da non è di ottimo giudicio, & chi lo riceue non ha molta patientia. Io Signore non sono stato Prẽcipe, ch'io possa sapere i trauagli de' Prencipi, ne anco sono principale, a poter cõsigliare i Pren-

Vn'huomo sauio può esser conosciuto se non d'vn altro sauio.

Non se persuade a gli huomini ben viuere con parole ornate, ma si bene cõ opere uirtuose.

i Prencipi, ma se sono stato ardito a comporre questo libro, non l'ho già fatto, perche mi reputasse atto a consigliare vostra Maestà, ma per auisar quella, & io confesso, che non sono di tanta reputatione, ch'io voglia per darui consiglio, ma per darui auiso, bastami di esser creato in vostra corte. Ma perche s'intenda ben l'ordine di questo libro, è da sapere come esso è molto vtile da intendere, molto facile da leggere, molto profondo nella dottrina, & molto copioso delle historie, benche a me non si conuiene di ragionare per commendar lo basta che ne ragionino coloro, che leggeranno l'opere. Auiene spesse volte, che i libri perdono molto di auttorità, non già perche cosi non siano molto buoni, ma perche gli auttori sono stati prosontuosi, & vani. Perciò parmi, che vno laudando apertamente vn suo scritto, altro non fa, che dar licenza, che altri dicano male di lui, & di esso scritto. Non pensate già ch'io non habbia molto bene posto mẽte a quello, ch'io ho scritto, & chiamo in testimonio il Redentore del mondo, che ho speso, & consumato tanto tempo in cercare quello, c'haueua da scriuere, che già vndici anni a pena ho passato vn giorno che non habbia scritto, o amendato qualche cosa in questa opera. Confesso anchora di hauer sofferto gran trauaglio in scriuerla, perche in verità ho scritto questo libro cinque volte di mia mano, & tre per mano aliena. Medesimamente affermo, come ho letto & cercato da diuerse parti de libri de varij linguaggi, & questo ho fatto per trouar buone dottrine, & oltre di questo sono stato molto attento a cercare, & applicare a proposito le historie, perche non può esser cosa piu sconcia che applicare vna historia senza proposito. Io ho posto ben l'occhio di non esser tanto breue nel mio scriuere, che io fusse notato di essere oscuro, ne tanto prolisso, che m'infamasseno di cianciatore. Perche tutta la eccellenza dello scriuere consiste, che si dicono poche parole, con lequali siano abbracciate molte, & gran sententie.

Neronein namorato in Pompeia Romana.

NERONE Imperatore s'innamorò di vna dama Romana, nomata Pompeia, che era di vna singolar beltà, & al fine hora con prieghi, hora con denari hebbe da lei quanto desiaua. Perche ne i casi d'amore, oue soprobonda l'ostinatione, & manca la resistentia non si può conseruare la pudicitia lungo tempo. L'Imperatore amò tanto estremamente questa dama Pompeia, & perche essa hauea i capelli biondi come il colore dell'ambro, & di molta longhezza. Nerone compose alcuni versi heroici a commendatione de i capelli di questa sua innamorata, i quali egli stesso cantaua suonando con vno instromento. Perche Nerone fu molto dotto nella lingua latina

latina & di cantare, & suonare per ragion musicale peritissimo. Plutarco nel libro de i fatti delle donne, narra quest'historia per biasimare largamente la vanità, & la leggerezza di Nerone. Et dice che quella donna Pompeia haueua il corpo di mediocre statura, i deti lunghi, la bocca picciola, le ciglia sottili, le palpebre spesse, le nari aquiline, i denti piccioli, le labra colore, la gola bianca, la fronte larga, & finalmente hauea gli occhi grandi, & sporti in fuori, il petto alto, & ben proportionato. Et quantunque Nerone hauesse posto gli occhi a ciascuna di queste parti, per innamorarsi di tal donna, nõ dimeno a niuna tanto applicò il cor suo, quanto a i capelli, si che piu fiate si credete morire per amor di lei, perche gli huomini inconsiderati, & leggieri molte volte amano non quello, che gli ditta la ragione, ma seguono oue gli trahe la volontà. Tanto crebbe l'amore in Nerone Imperatore, ch'egli stesso volse contare ad vno per vno i capelli di Pompeia sua innamorata. Et poco sarebbe stato il contarli, ma egli appresso pose a ciascuno il suo nome, per meglio saper nominarli, & gli fece vna canzone, per cantare di quelli. Cosi quel Prencipe infame consumaua piu tempo in cantare, & festeggiare con Pompeia sua innamorata, che ad vdire, o a prouedere a quei grauami, che premeuano la republica. Non sarebbe stata manifesta la pazzia di Nerone, s'egli non le hauesse anchora fatto vn pettine d'oro colquale essa si petinasse, & se per caso le cadeua qualche capello di capo, Nerone subito l'incastraua in oro, & lo appendeua nel tempio sopra la dea Giunone, perche i Romani fussero buone o cattiue quelle cose, lequai piu amauano, le istesse offeriuano i Dei. Ma perche Pompeia, per hauer i capelli biondi era amata da l'Imperator Nerone, tutte le dame di Roma, & d'Italia metteuano ogni lor studio a farsi biondi i capelli, & anco vsauano le vesti del medesimo colore, talche gli huomini & le donne haueano le collane d'ambro, le medaglie d'ambro, gli annelli d'ambro, le giogie d'ambro. Perche sempre fu, & sempre sarà, che le cose, allequali i Prencipi inchinano l'animo, sono da i popoli piu stimate & tenute in prezzo. Prima che lo Imperator Nerone facesse questa leggierezza in Roma, la pietra dell'ambro era poco stimata, ma poiche egli hebbe cosi grato quel colore, non era in Roma alcun'altra pietra preciosa di tanta stima, & che piu importasse, ne faceua tanto guadagno in altra cosa di oro, o di seta, quanto nell'ambro, & già i mercadanti non conduceuano di terre aliene la piu principale mercatantia, che l'ambro. Io non però mi marauiglio di questa vanità, perche gli huomini di simil conditione si affatticano piu ad imitare vna

Descritione d'vna bella donna.

Pazzia di Nerone.

Le cose alaquale i Prencipi inchinano l'animo sono da i popoli piu stimate.

vanirà

vanità d'altrui, che fare quello, che a loro piu importa. Ma venendo a proposito o Sereniſſimo Prencipe, queſto eſſempio, che io ho detto, farà vedere p cõgiettura quello che voglio inferire, cioè che ſe queſta mia ſcrittura ſarà accettata a voſtra Maeſtà, mi rendo certo, che non ſpiacerà ad alcuno, & ſe alcuno vorrà ſparlare cõtra di quella, egli non ſarà ardito di farlo, penſando come eſſa è dedicata a voſtra Serenità, perche le coſe, le quali i Prencipi tengono ſotto il loro gouerno, ſiamo tenuti a difenderle, ma non habbiamo auttorità di biaſimarle. Et ardiſco dire, che quantunque l'opera mia non ſia profonda circa le coſe, che eſſa tratta, & che eſſa non le narri con molta eloquentia, nondimeno che voſtra Maeſtà cauerà piu profitto a leggerla, che non cauò Nerone della ſua innamorata Pompeia. Perche finalmente gli huomini ſtudiando, & leggendo i buoni libri diuentano ſaui, & conuerſando con perſone vicioſe diuentano vicioſi. Non ſono ò Signor mio, tanto arrogante, o vano che io voglia, che Voſtra Maeſtà, dia tanta reputatione alla dottrina, che eſſa ſia tenuta in tanta ſtima, come fu tenuto l'ambro in Roma, ma quello, che io dimando, & ſupplico, è, che quanto tempo Nerone Imperatore conſumaua nel contare, & annouerare i capelli della ſua innamorata, Voſtra Maeſtà ne conſumi altre tanto ad vdire, & prouedere alle grauezze, lequai ſi fanno ad alcuni della voſtra Republica. Perche il generoſo, & accorto Prencipe, debbe ſpendere la minor parte del giorno a recreatione della propria perſona. Ma poi che hauerete datto audientia a i voſtri conſiglieri, a gli ambaſciatori, a gran Signori, a ricchi, a poueri, a paeſani, & a foraſtieri, & che vi ridurrete al voſtro appartamento, all'hora vorrei che voſtra Maeſtà leggeſſe in queſto libro, o in altro migliore. Perche nelle camere de i Prencipi molte volte gli amici loro conſumano molto tempo a ragionare, & proponere coſe di poco profitto, ilquale ſarebbe meglio ſpendere leggendo qualche buon libro. In tutte le impreſe, che noi trattiamo, & ne i libri, che componiamo, importa grandemente, che l'huomo ſia bene auenturato, perche veramente doue la fortuna è contraria, poco gioua la diligentia. Et ſe mi fuſſe contraria la fortuna, che queſt'opra non fuſſe grata a Voſtra Maeſtà, queſto mi ſarebbe di gran paſſione, & piu, ſe quella diceſſe, che gli piaceſſe bene di leggerla, ma che non ſi preualeſſe de i ſuoi auiſi. Percioche mia intentione o Sereniſſimo Prencipe non è ſtatta da comporre queſt'opera, perche paſſiate tempo a legger quella, ma a fine che auanciate il tempo leggendola.

Deſcritione d'vna bella donna.

Pazzia di Nerone.

AVLO Gellio nel terzo libro al capit. 12. dice che tra gli altri discepoli, i quali hebbe il diuino Platone, fu vno Demostene quel gran filosofo, molto stimato tra Greci, & sommamente bramato da Romani; perche egli era di vita molto aspra, & di lingua & dottrina sattiri co. Se Demostene fusse stato al tempo di Falari tiranno, quando era la Grecia de tiranni copiosa, & non fusse stato al tempo di Platone quando essa era de filosofi abondante, egli non meno sarebbe stato come vn sole di tutta l'Asia, si come Cicerone fu la luce di tutta Europa. Grande opera di fortuna è, che vno huomo notabile nasca piu ad vn tempo, che ad vn'altro & voglio dire che se vn forzato caualliero viene a tempo d'vn Prencipe ardito, & valoroso, colui veramente sarà tenuto in gran pezzo, & mandato a grandi imprese. Ma se viene a tempo di Prencipe timido & dubbioso questo tenerà piu cõto di chi gli aumenterà le sue rendite, che chi gli vincerà vna battaglia, che aggrandirà il suo honore. Il medesimo auiene a gli huomini saui, & virtuosi, i quali, se vengono a tempo de Prencipi virtuosi, & dotti, sono estimati & honorati, ma quando vengono a tempo de Prencipi viciosi & vani, si tiene di loro poco conto, & perche vno antico costume è tra gli huomini vani, che essi non honorano coloro, che sono vtili alla republica, ma si bene portano honore a quelli, che sono piu grati al Prencipe. Et questo si dice, perche questi due tanto famosi filosofi furono in Grecia contemporanei, & perche il diuino Platone fu tanto apprezzato, auenne che Demostene fu poco stimato, percioche la illustre fama di vn solo, oscurò il nome de molti nel popolo. Et quantunque Demostene fusse quale habbiamo descritto, cioè di prõta memoria, di sublime ingegno, di vita seuera, di sano consiglio, molto nominato per fama, per età molto antico, & in filosofia molto perito, egli tuttauia non restaua d'entrare nell'Accademia, & vdire da Platone la morale filosofia. Colui che vdirà o leggerà quest'opera, non si deue marauigliare, ma si bene preualersi di essa, perciò è da sapere che vn filosofo imparaua dall'altro, & che vn sauio si lasciaua dallo altro amaestrare, perche la scientia è di tal qualità, che quanto piu vno ha maggior dottrina, tanto piu gli cresce l'appetito di piu sapere. Tutte le cose di questa vita, poi che sono da noi giustate & possedute, satiano & vengono in fastidio, ma la verace scientia, laquale non viene in fastidio, ne anco satia, se tal'hora par che dia fattica, chiudano gli occhi, chi sono stanchi di leggere, ma non già lo spirto accioche possino gustare il frutto della scientia. Molti Signori & miei amici mi dimandano come è possibile ch'io possa viuere tra tanti studij, & io gli rispondo con domandargli come è possibile che

I dotti qui sono stimati.

La illustre fama de vno solo oscura il nome de molti.

Quanto maggior dottrina a vn homo tanto piu gli cresce l'apetito di sapere.

che essi possino viuer in tanta allegrezza, perche considerando tanti turbamenti de la carne, i pericoli, che ci porge il mondo, tentationi diaboliche, lo esser osseruati da i nimici, & importunati da gli amici. Qual cuore potrà sofferire tanti trauagli, se non leggendo, & consolandosi con i libri? Maggior compassione s'ha da hauer a l'huomo ignorante, che al pouero, perche non è la peggior sorte di maluagità, & infamia, che mancare di prudentia, per saper si gouernare. Ma tornando al nostro proposito, auenne vn giorno, che Demostene andando all'accademia di Platone, vidde in piazza vn gran concorso di gente, laquale staua ad vdire vn filosofo, che da nuouo era venuto in Atene, & non si dice senza mestiero, che molta gente concorreua ad vdirlo, perche il volgo naturalmente è bramoso di vdire cose nuoue. Demostene domandò chi era quel filosofo, drietto a'quale andaua tutto il popolo, & vdendo come egli era Calistrato egregio filosofo, ilquale era nella forma del suo parlare dolcissimo si dispose di andarlo a vedere, & vdire, con proposito di sapere s'era cosi in vero, o pur se era vanità quella, che diceua il popolo. Perche souente auiene che vno sia molto famoso appresso il popolo, piu tosto per lo fauore procuratogli dalla turba, che per la sua gran dottrina. Tra il diuino Platone, & il filosofo Calistrato era tale differentia, che Platone era molto dotto, & Calistrato di grande eloquentia, & indi aueniua, che nella vita imitauano Platone, & nella dotrrina seguiuano Calistrato, perche sono molti huomini profondi nelle dottrine, i quali non hanno alcuna desterità o gratia ad insegnarle. Demostene per vna sol volta, che egli vdì Calistrato, tanto s'innamorò della sua dottrina, che non volse piu vdire Platone, & non entrò piu nella sua accademia, dellaquale nouità prefero gran marauiglia molti saui della Grecia, & nasceua in loro tal marauiglia, poi che vedeuano, come la lingua di vno haueua posto silentio alla dottrina di tutti. Quando io haurò applicato questo essempio al mio proposito, vostra Maestà intenderà a qual fine io l'ho narrato. Ma con tutto questo io dico, che vostra Maestà tiene in la sua camera libri tanto corretti, & huomini di tal dotrrina nella sua corte, che essi meritamente teniranno tanta auttorità, quanta haueua Platone in la sua accademia, & in tal caso non mi spiacerebbe se cosi aueniſſe a vostra Maestà con questo libro, come auenne à Demostene con Calistrato. Ma guardi Iddio, che io dica questo, con intentione di persuadere a vostra Maestà, che essa si rimanga da parlare con huomini saui, & da leggere altri libri, perche questo sarebbe vn lasciare Platone, che era diuino, & seguire Calistrato, che

Mancare di prudentia è gran de ifamia.

Calistrato filosofo eloquente.

era

era piu trattabile. Solamente ricerco, che quando vi verrà commodo di leggere in queſto libro, vi ſpendiate alquanto di tempo, & potrà eſſere, che vi trouarete qualche ſauio auiſo, che vi giouarà a qualche tempo, perche i buoni & diligenti Prencipi hanno ſempre da leg ger ſpeſſo le coſe buone, & tenerle in memoria. Coſi medeſimamente debbono annullare dalla memoria le ingiurie, che hanno riceuute. Non ſenza cauſa dico, che voſtra Maeſtà leggendo queſta mia ſcrittura, vi troverà qualche ſauio ammaeſtramento, perche io ſcriuo con molta attentione, & ho vſato molta diligentia, tal che non ho laſciato paſſare alcuna parola, o ſententia, che non ſia bene conſiderata, & corretta, come da quella ſola pendeſſe tutta la gratia di queſta ſcrittura. Perche queſto è il maggiore affanno che ſentano gli huomini dotti nel ſcriuere nuoui trattati nel penſare, che ſe molti metteranno gli occhi per leggere le loro dottrine, molti piu ſtenderanno in quelle la lingua per dannarle. La mia intentione in publicare queſta mia ſcrittura è ſtata, come quella di colui, il quale da nuouo pianta vn generoſo giardino, nel quale egli pianta roſe, che ſpirano odore a le nari, & doue ſono verdure, che paſcono gli occhi, & frutti, che ſi raccolgono con mano, nondimeno eſſendo io huomo, & ſcriuendo da huomo, facilmente potrei hauer errato, perche non è nel mondo dipintura tanto perfetta, che vn'altro dipintore non ardiſca di farla in qualche coſa migliore. Quelli che ſtudioſamente ſi occuperanno a leggere queſt'opera, troueranno in quella conſigli molto profitteuoli, leggi molto viue, ragioni ottime, detti notabili, & ſententie molto profonde, & impreſe maraviglioſe, & hiſtorie di molte paſſate età. Perche a dire il vero, io ho procurato, che la dottrina fuſſe antica, & lo ſtile del dire nuouo. Et quantunque voſtra Maeſtà ſia il maggior Re di tutti i Re & de' regni, & io il minore di tutti i voſtri creati, non perciò douete ſprezzare di porre gli occhi a legger queſto libro: ne farne poca ſtima, perche giouerà molto il mandare ad effetto quanto ſi legge in quello, & che eſſendo la ſcrittura buona, & ben corretta, eſſa non deue eſſere ſprezzata, benche ſia con triſta penna ſcritta. Io ho detto, dico, & dirò, che i Prencipi, & gran Signori quanto ſono piu valoroſi, & ricchi, & quanto ſono di piu ardire, & tanto ſono piu aſtretti di tener ſeco ottimi conſiglieri, con i quali parlino, & buoni libri, ne i quali leggano. Et queſto debbono fare ne i tempi proſperi, ma aſſai piu ne gli auuerſi, a fine che le loro impreſe ſiano con il tempo ben conſultate, & prouedute di quanto fa meſtiero a ben condurle, Perche facendo altramente, verra tempo, che ſi pentiranno

La intentione del autore in publicare queſta opera.

quando

quando non potranno rimediare a' casi suoi.

Laude de la Repu. Rodiana.

Plinio, Marco Varrone, Strabone, & Macrobio historici non meno gravi, che veraci, hebbero tra loro vna gran contesa sopra il saper verificare quai cose fussero state nella Republica piu antiche, & in qual tempo fussero state accettate per tutto. Seneca in vna lettera a Lucillo, non mai si vede satio di comendare la Republica de Rodiani, nella quale tutti con molta difficultà si offeriuano di osseruare vna cosa, ma che hauendola poi accettata, inuiolabilmente la osseruauano. Il diuino Platone nel sesto libro delle sue leggi, commandò, che se alcuno cittadino trouasse qualche nuoua inuentione, laquale per adietro non fusse stata veduta, ne vdita, che quel tale ne facesse la isperienza per anni dieci in casa sua, prima che l'introducesse nella Republica, acciochè se essa fosse buona, egli ne hauesse l'vtile, ouero se fussie trista, il danno cadesse sopra di lui, & non nocesse ad altri. Plutarco ne' suoi Apoftegmi dice, che Licurgo sotto pene grauissime prohibì, che niuno della sua Republica fusse ardito di andar pellegrinando in terre aliene, & che non osasse di accettare in casa sua forastieri: & egli fu con questa ragione mosso a far tal legge, acciochè i forastieri non introducessero esterni costumi ne le loro case, & che essi andando ad altrui paesi, non imparassero costumi nuoui. Tanta è hormai la presuntioue de gli huomini, & si poco giudicio nel popolo, che ciascuno ragiona, come gli piace, truoua ciò che vuole, & scriue ciò che li aggrada di scriuere, & questo si puo fare leggiermente, fina che non si troua persona, che gli contradica. Perche il popolo in tai casi è tanto liggiero, che solamente brama di vedere ogni giorno nouità senza pigliarsi cura, se quelle riescano ad vtile, o danno della republica. Se verrà hoggi vn'homo liggiero, & vanno tra vn popolo, il quale non vi sia stato per adietro veduto, ne vdito, se colui sarà astuto, & sagace, vi dimando qual cosa egli vorrà dire, che non la dica? Et qual cosa vorrà trouare, che non la truoui? Qual cosa vorrà egli proponere, che non la proponga? Et qual cosa gli verrà voglia di persuadere, che non la persuada? Cosa veramente di gran marauiglia, & alquanto scandalosa, che vn solo sia bastante a sturbare il sentimento di tutti, & che non bastino tutti a reprimere la vanità d'un solo. La qual cosa è tanto nuoua, & insolita, che il popolo non douea ammetterla, ne i Prencipi acconsentirui. Perche non meno si deue essaminare una nouità prima che quella sia introdotta nella Republica, che si esamini un scropolo di conscientia. Ruffino nel secondo libro della sua Apologia, riprende molto gli Egitij, perche erano tanto studiosi di cose nuoue, & medesimamente riprende i

Il pellegrinare perche prohibito da Licurgo.

La leggerezza del popolo.

Le nouità sono nocive alla Republica.

Egitij studiosi di cose noue.

Greci,

Greci perche erano molto diligenti a dir parole ornatamente collocate, & all'incontro commenda sommamente i Romani, quai diedero poca fede a quello che disse i Greci, & si guardarono molto di accettare le inuentioni de gli Egittij. Questo Auttore ragioneuolmente commenda i Romani, & biasma gli altri, perche nasce da vano giudicio, & da cuore leggiero, che l'huomo creda quanto egli vede, & voglia fare quanto vede fare ad altri. Hora venendo a proposito Marco Varrone dice, che cinque cose furono molto difficili da introdure nel mondo, ma che essendo poi di commune parere accettate, niuna di esse puote esser lasciata da parte, perche le cose apprese leggiermente, con facilità si lasciano, & parimente auiene che le cose con difficultà accettate, con molta solecitudine si conseruano.

Cinque cose difficile introdutte al mondo.

La prima cosa communemente accettata per tutto il mondo su il viuere de gli huomini vnitamente, & perciò edificarono terre cittadi, & republiche perche come dice Platone, i primi animali, che trouassero republica, furon le formiche, lequai, si come veggiamo per isperienza, viuono vnitamente, si affaticano a commune vtilità, caminano insieme, & fanno prouisione per l'inuerno, & è di maggior marauiglia, che niuna di esse si appropria cosa alcuna, ma pongono tutte ogni cosa nella republica in commune. Et è cosa mirabile nella republica delle formiche a vedere come mondano le loro caue, rasciugano il grano, che sia bagnato, & conoscere come tutte viuono della propria fatica, non offendono vna all'altra, anzi vna si gode le fatiche dell'altra. Et per che meglio si vegga la nostra confusione, si vede che cinquanta mila formiche viuono in vna caua, & che due huomini non si possono comportare in vna republica. Piacesse a Dio nostro signore, che tanta prudentia hauesseno gli huomini a saluarsi, quanta è la prudentia delle formiche nel loro viuere. Ma crescendo di giorno in giorno il mondo, & auiandosi piu gli ingegni, si leuarono i tiranni, che opprimeuano, i popoli; ladroni, che rubauano i ricchi, huomini inquieti, i quai turbauano l'altrui riposo, micidiali, che uccideuano gli huomini pacifici, & ocioſi, che mãgiauano gli altrui sudori. Ma i virtuosi veduto questo, s'accordarono di viuere vnitamente, perche in questa maniera poteuano conseruare i buoni, & resistere a coloro, che volessero esser tristi. Conforme a questo, c'habbiamo detto. Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione, dice, che la molta auidità, & la grande auaritia furono l'occasione, che gli huomini trouassero la via di viuere nella republica. Plinio nel libro settimo al capitulo 56. vi dice che gli Atenieſi furono i primi, che fecero picoli ridutti di huomini, & che

Le formiche furono prime che trouarono la Republi.

La vtilità del viuer vnitamẽte.

gli Egitij furono i primi, che edificarono gran città.

Quali habiano trouato le lettere.

La seconda cosa, che communemente fu accettata per tutto il mõdo, furono le lettere, che noi leggiamo, & delle quali si preuaglia mo nello scriuere. Marco Varrone dice, che gli Egitij dicono, & si vãtano, che essi le trouarono. Gli Assirij all'incontro affermano & giurano che tra loro primieramente furono vedute. Plinio nel settimo dice, che ne gli antichi secoli l'alfabeto era solamente di quindeci lettere, & che il gran Palamede, stando Troia assediata, ne trouò altre quattro. Aristotele dice, che subito da principio furono trouate diciotto lettere, & che poi Palamede ne trouò se non due, che faceuano in tutto venti, & che poi Epifermo filosofo ne trouò due, che fecero ventidue. Poco importa, che gli Egitij habiano trouato le lettere, ò che siano apparute tra gli Assirij, ma dico bene, che le lettere furono cosa molto necessaria per la republica, & per aumento dell'humana natura, perche se noi mãcassemo di lettere, & di scritture, non potressimo saper cosa alcuna del tempo passato, ne auisare quelli, che verranno doppo noi. Plutarco nel secondo libro de le laudi de gli antichi, & Plinio nel settimo al ca. 56. lodano molto Pirode, per che egli trouò il modo di cauar fuoco della pietra focaia, lodano assai Preteo, inuentore dell'arnese, lodano molto Pantasilea, perche trouò l'accetta. Lodano Sciteo, che trouò l'arco, & la saetta, lodano molto Feniceo, che trouò la balestra, & la fronda, lodano molto i Lacedemonij, che trouarono l'elmo, la lancia, & la spada. lodano molto i Tessali, perche trouarono la via di combattere a cauallo, & lodano molto gli Africani, perche trouarono l'arte di combattere in mare; ma io lodo, & non mai fornirò di laudare, non gia quelli, che trouarono l'arme, per imparare la guerra, ma quelli che trouarono le lettere per imparare scientia. Quanto sia gran differentia da bagnare la penna nell'inchiostro, a tingere la lancia nel sangue, da stare attorniato de libri, ad esser carico di arme, ò andar si ad essercitare nel la guerra, per vccidere il prossimo, non è persona, che non laudi piu tosto l'essercitio ne la scientia, che il furore ne le arme, perche finalmente chi impara l'arte militare, altro non apprende, che saper vcider gli altri, ma chi impara dottrina, altro non impara, che a saper insegnare in che modo hanno da viuer gli altri.

Le lettere sono molto necessarie allanatura humana.

Coloro che trouarono lettere per imparar scientia meritano piu gran laude che quelli che trouarono l'arme per combattere.

La terza cosa, laquale communemente fu da tutti per l'vniuerso mondo accettata, furono le leggi, perche quantunque gli huomini viuessero insieme, non voleuano star soggetti vno a l'altro, perciò nasceuano tra lor molti romori, & risse. Et come dice Platone, non è maggiore indicio di douersi perdere vna republica, che quando

molti

molti in quella leuano la testa. Plinio nel settimo, capitolo cinquantasei dice, che vna Regina chiamata Ceres, fu la prima che insegnò a seminare i campi, a macinare con i molini, a fare il pane, & a cuocerlo ne i forni, & fu la prima, che insegnò a i popoli il viuere sotto le leggi, & per queste inuentioni gli antichi la chiamarono Dea. Dapoi quel tempo fin'adora nó habbiamo veduto, ne vdito ne letto di alcuno regno, o natione per estrano o barbaro, che egli sia, che non hauesse leggi, con lequali manteneßero i buoni, & per lo contrario, che non minaciasseno sopplicij grauissimi, per castigare i cattiui. Perciò io vorrei piu tosto, & tenerei per via piu sicura, che gli huomini amassero di sorte le leggi, che non hauessero timore di quelle. Quelli che si rimãgono da far triste opere per timore de i graui supplicij, per mio auiso, se non sono da gli huomini vituperati, non fuggono da la diuina giustitia. Seneca in vna epistola scritta a Lucillo suo amico dice. Tu mi scriui che gli huomini di Cicilia hanno cauato formento di quell'isola, & condottolo in Spagna, & in Africa, & che essendo prohibito il cauare grano di quel luoco per vna legge Romana, essi sono caduti in gran pena. Si come tu per esser di gran virtù ornato, mi puoi insegnar ad operar bene, cosi io per esser vecchio, posso a te insegnare a bene parlare, & il caso è tale, che non sentono i saui huomini che si dica, questo dispone la legge, vorrebbono che si dicesse. Comandate cose alla ragione conformi. Perche la corona del buono è la rggione, & il boia de l'huomo reo è la legge.

Ceres inuſtrice di seminare le biade.

Il boia de l'huomo reo è la legge.

La quarta cosa, che fu vniuersalmente accettata da tutti per lo mondo, fu i barbieri, & non ve la pigliate a giuoco, perche chi leggerà Plinio al capitolo 58. del libro settimo, vi troverà con verità, che per quattrocento cinquataquattro anni stettero i Romani in Roma senza barbieri, & che niuno di loro si fece radere il capo, ne conciare la barba. Marco Varrone dice, che Publio Ticinio fu il primo, che conduse i barbieri di Cicilia a Roma, & che fu tra Romani gran cõtrarietà se douevano esser ammessi, o nò, & diceuano che era vna temerità fidare la vita alla cortesia d'vn'huomo. Dionisio Siracusano non mai volse fidarsi, che alcuno barbiero gli acconciasse la barba, ma trouandosi due figliuole picciole, si faceua da quelle acconciare la barba, & quando poi foro cresciute, nõ piu si fidaua, che gli acconciasseno la barba, ma egli con accesi carboni si ardeua i peli. Et essendo interrogato Dionisio la causa, perche faceua questo, egli rispose, perche sono certo, che altri daranno maggior prezzo al barbiero, perche egli mi uccida, ch'io perche mi rada. Plinio nel settimo dice, che il gran Scipione Africano, & Augu-

I Romani per 454. anni stettero i Roma senza barbieri.

Dionisio Tiranno, perchenõ volse lasciarsi rader la barba.

sto Imperatore furono i primi, che si fecero radere in Roma, & per mio auiso, Plinio disse questo per aggrandire quelli due Prencipi, i quai hebbero bisogno di grande ardire, perche si lasciarono auicinare il raſoio a la gola. Si come furono arditi vno di combattere cõ Annibale in Africa, & l'altro con Sesto Pompeio in Cicilia.

La quinta cosa, che per commune parere fu accettata, furono gli horologij, senza i quali stettero i Romani lungo tempo, Plin. & Marco Varrone dicono, che Romani mancarono di horologij per cinquecento nonantacinque anni. Gli historici diligenti dicono, che furono tre maniere di horologij trouati da gli antichi, cio è horologij da hore, da sole, & da acqua. L'horologio da sole trouò Anasime ne Mileco discepolo del grande Annimandro. L'horologio da acqua trouò Scipione Nasica, & quello da hore trouò vn discepolo di Talete filosofo. Di tutte le antichità che furono portate a Roma, niuna fu tanto hauuta cara da Romani come gli horologij, con i quali misurauano il giorno con le hore, percioche per adietro non sapeuano dire a le hore sette si leueremo, a le dieci desineremo, a le dodici veniremo, ad vna si partiremo, a le tre negocieremo, ma solamente diceuano, poiche sia leuato il sole, faremo questa cosa, e prima, che esso tramonti faremo quest'altra. L'occasione di narrare queste cinque antichità nel presente prohemio, è stata per assegnare la ragione, a che fine ho voluto, chiamar questo mio libro Horologio, de Prencipi, perche essendo il nome del libro come è in vero, nuouo, & insolito, sarebbe ragioneuole, che la dottrina fusse molto stimata. Non piaccia a Dio ch'io voglia perciò dire, che la Spagna sia stata tãto tempo senza horologij di dottrina, quanto stette Roma senza horologij da sole, & da acqua, perche sempre ne la Spagna sono stati huomini degni nella dottrina, & prudenti, & valorosi nella militia. Io ho molte ragioni, & larga occasione da laudare i Prencipi di Spagna, & medesimamente i cauallieri, & i popoli di Spagna, gli ingegni, & i cori di Spagna, l'aria, l'acqua & la fertilita di Spagna, ma insieme maledico, & vitupero molti libri volgari, che sono in Spagna i quai come horologij rotti meriterebbono di esser gittati nel fuoco perche fossero da nuouo profondati. Non dico senza causa, che molti libri sono degni di esser rotti, & arsi, per che horamai senza vergogna, & conscienza si compongono libri di amor carnale, & mondano, come se insegnassero a sprezzare il mondo. Gli è vna compassione a veder come i giorni, & le notti sono consumate a legger molti libri vani per saper quãto si finge di Amadis, Decamerone, Furioso, innamoramento d'Orlando, & altri, con la dottrina de i quai libri

Tre specie di horologi trouati da gli antichi.

Questo libro pche chiamato Horologio de Prẽcipi.

Libri volgari di q̃sto tẽpo di che materia tratano.

bri ardisco a dire, che non passano il tempo, anzi che vi perdono il tẽ po, perche in quelli non imparano la via, come s'hanno a separare da i vitij, anzi vi troueranno principalmente il modo d'esser vitiosi. Quest'horologio de prencipi non è da Sole, ne di sabia, ne di acqua, ne da hore, ma è vn'horologio di vita. Gli altri horologij seruono, perche si sappia che hora è di notte, & di giorno, ma questo c'insegna la via di bene occuparsi ogni hora, & come dobbiamo ordinare la nostra vita. Gli horologij si tengono a fine di ordinare le republiche, ma quest'horologio de Prencipi ci auisa del modo, che si deue tenere per ordinar la vita. Perche poco gioua, che gli horologij siano bene ordinati, & che i vicini vadano dispersi per banditi, o siano in dissensione infra di loro.

Che cosa che insegna questo horologio.

COMINCIA IL PROLOGO

NEL QVALE L'AVTTORE RAGIONA particolarmente del libro, che egli traduſſe, chiamato Marco Aurelio, indrizzato al S.C.C.M.

LA maggior vanità ch'io truoui ne i figliuoli di vanità, è che non stando contenti di esser vani nella lor vita, procurano appresso che della loro vanità rimanga memoria dopò la loro morte. Perche gli huomini vani, & leggieri si danno a credere che hauendo seruito in questa vita al mondo con le loro opere, dopò la sepoltura le offeriscano a quello a tutto potere. Molti del mondo sono tanto incarnati in quello, che se quello gli abbandona con fatti, essi però non lasciano quello con dissio. Et io giurerei, che tali huomini giurano, che se'l mondo potesse dargli vita perpetua, essi gli farebbono voto di mantenersi sempre nella loro pazzia. O quanti vani sono in questa vita vana, i quali non pensano di Dio, per seruirgli, ne della sua gloria, per obedirgli, ne de i poueri per soccorergli, ne della vita, per emendarla, ne della conscientia, per illustrarla, ma solamente come animali brutti vanno dietro a i loro appetiti bestiali. L'animale brutto offende, se viene offeso, se è stanco riposa, dorme quando gli piace, & mangia, se ne ha il bisogno, beue se ha sete, non si affattica, se non è astretto da altri, ne si adopra per la republica. Perche non sa seguire la ragione, ne ancho resistere alla sensualità. Se l'huomo tutte le volte, che gli aggrada di mangiare, mangia, se viene offeso, si vendica, se è tentato da carne, fornica, o adultera, se ha sete, beue

Gli pensieri de huomini vani.

L'huomo che nõ sa seguire la ragione non si deue chiamare huomo.

ò se gli sopraviene il sonno, dorme, questo tale potiamo piu tosto chiamare animale nato, & creato ne la montagna, che huomo nasciuto nella republica. Perche si può con verità riputare huomo solamente colui, ilquale passa per le opere ad huomini conuenenoli. Lasciamo stare gli huomini vani, mentre che sono in vita, & mettiamoli per ragione, poi che son morti, perche all'hora osaremo dire à quelli, che quando andauan nel mondo, sequiuano il mondo, & viueuano nel mõdo, non è da maranigliarsi se preseto diletto del mõdo, ma per che la loro infelice, & poco vtil vita hebbe fine, per qual ragione vogliono nella sepoltura dar di se odore alla vanità del mõdo? Gran vergogna veramente, & affanno sentono gli huomini vergognosi, & i generosi cuori, che tutti veggano il fine di nostra vita, ma non veggano il fine della nostra pazzia. Non vediamo, ne vediamo, ne anco si legge cosa piu commune di questa, che gli huomini, i quali sono meno vtili alla Republica, & di vita piu biasimata, & vitupereuole, presumono di esser piu honorati mentre che viuono, & lasciar maggior memoria di se, quando muoiono. Qual vanità può esser nel mondo, laquale ragguagli questa, che è tener conto con il mondo che non tiene conto con alcuno, & non tener conto con Dio, che tiene conto con tutti? Quale discõtio può regguagliar a questo nell'huomo, ilquale per migliorare la sua facenda, peggiora ogni giorno le qualità dell'anima sua? Già è entrata nella natura humana vn'antica pestilentia, che molti, o la maggior parte de gli huomini lasciano molto adietro lo amendamento della lor vita, per che vadino auanti le cose pertinenti al suo honore. Suetonio Tranquillo nel primo libro de i Cesari, dice, che Giulio Cesare stando nella Spagna vlteriore, nella città di Cales, hora nominata Calis, vide nel Tempio scolpiti i trionfi del Magno Alessandro, & che veduta simile scoltura, trasse dal profondo cuore vn gran sospiro, & essendo domandato perche sospiraua; rispose, Tristo me, poi che in trent'anni di età, ne i quali mi trouo, già hauea Alessandro nella medesima età soggiogato la terra, & si staua à riposo in Babilonia; & io essendo, come sono Romano, non ho fatto alcuna impresa, per laqual'io meriti gloria nella vita, ne fama gloriosa dopo la morte. Dione Greco nel secondo libro dell'audacia dice, che il nobile Druso Germanico hauea per costume di andare à visitare i sepolcri di tutti gli huomini famosi, che erano sepolti in Italia, & questo faceua egli, quando sapeua di douer andare alla guerra, & essendo interrogato, perche faceua questo, rispose, Io visito i sepolcri de gli Scipioni, & d'altri prudenti, & valorosi huomini

La nostra pazia mai ha fine.

Giulio Cesare pche sospiraua vedẽdo scolpiti i trionfi di Alessandro Magno.

Germanico quãdo andaua al la guerra visitaua i sepolchri de gli huomini famosi.

mini

mini, che son morti, de' quali tremaua tutta la terra quãdo erano vi ui, percioche io considerando la loro prospera fortuna, piglio forza, & ardire. Et anchora disse di piu, Grande ardire dona a l'huomo per ferire i nimici, lo ricordarsi, che il virtuoso ha da lasciare di se memoria nell'età future. Cicerone in la sua Retorica, & ancho Plinio ne fa mentione in vna sua epistola, che da Tebe in Egitto venne vn caualliero a Roma, solamente per veder s'era uera la fama delle gran cose che si diceano de' Romani. Et interrogato da Mecenate, che gli pare de' Romani, & di Roma, disse che piu lo cõtentaua la memoria, laquale vdiua de' passati Romani, che la gloria, laquale teneuano i presenti. Et la ragione di questo è, che vno per vincere i viui, & l'altro per raguagliarsi a' morti, fa tali imprese, viuẽdo, che merita doppò morte d'hauer nome, & fama immortale. Nõ poco si rallegrarono i Romani vdendo queste parole di bocca d'huomo straniero, con lequale egli comendaua i passati, & hauea grata la vita de i presenti. Tutti i gentili, si come non teneuano, che fosse inferno, ne sperauano paradiso, cauauano della debolezza forza, della codardia audacia, del timore sforzo, del pericolo ardire, de gli inimici amici, della malaãgità patientia, della malitia altrui esperientia. Et finalmente dico che negauano la propria volõtà, & seguiuano l'altrui solamente per lasciare alcuna memoria, & tenere alquanto d'honore con i viui. O quanti si commettono a gli auolgimenti di fortuna, per lasciare di se alcuna memoria notabile? Reuochiamo alla memoria qualche essempio per vedere se gli è vero quant'io dico. Chi mosse il Re Nino a solleuare tante guerre? alla regina Semiramis di fare tanti edificij, ad Vlisse il greco a nauicare per tanti mari? ad Alessãdro Magno ad andare per tanti paesi? ad Hercole Tebano a porre le sue colonne, oue gli pose? a Caio Cesare Romano a fare cinquanta due battaglie? ad Annibale Cartagineſe a far si cruda guerra a Roma ni? a Pirro Re di Albania a venire in Italia? ad Attilia Re de gli Hunni di guereggiare in tutta l'Europa? Per certo essi non presero cosi ardue imprese, se non perche quei della loro età gli comendassero, si come noi posteri gli comendiamo. Essendo noi (come siamo) huomini & figliuoli d'huomini, non è marauiglia veder che le cose vanno da vn'huomo ad un'altro, & da un core ad un'altro, perche altro non vediamo ogni giorno, se non che se veggiamo dieci valorosi huomini, che cerchino l'occasione di trouar la morte, ui sono mille codardi, che cercano solamente la via d'allõgarsi la vita. Tengano si per certo gli ambitiosi de honori, che l'huomo, il qual stimerà molto la sua fama, ha da tener poco cõto della propria vita, & per il contrario

I gentili non credeuan esser inferno.

Per lasciare memoria di se molti si han messi a far gr ãd impresa.

trarrò, chi farà ſtima della vita, ſi crederà, che non gli ſia cara la fama. Soriani, Aſſiri, Babiloni, Greci, Macedoni, Rodiotti, Tebani, Romani, Cartagineſi, Alemani, Hunni, & Spagnuoli, ſe i loro baroni, iquai ſi fecero tra gli altri chiari, non haueſſero profondato la vita loro a molti riſchi pericoloſi, eſſi non haurebbono laſciato immortale memoria a le future età. Seſto Cheroneſe nel terzo libro de i fatti Romani dice, che Marco Aurelio famoſo capitano fu il primo, che vidde le ſpalle di Annibale nel campo. Et interrogato da vno, per qual cauſa egli era tanto pronto a rompere gli eſſerciti de i nemici, & coſi ardito a venire a giornata, egli riſpoſe, Amico mio io ſono Romano, & Capitano di Roma, & mi conuiene ogni giorno ponere la vita a pericolo, perche in queſto modo ſi perpetuerà ſempre la mia fama. Et da nuouo interrogato per qual cauſa con tanta ferocità feriua tra i nemici, & poi con tanta clementia piangeua con quei, ch'erano ſuperati, riſpoſe, Il Capitano de Romani, ilquale non ſi diſpone ad eſſer tiranno, ha da ſpargere con le arme il ſangue de ſuoi nemici, & inſieme debbe ſpargere le lagrime da i proprij occhi, perche gli conuiene di farſi piu ſtimare per fama di eſſer clemente, che lodarſi della vittoria. Et eſſo M. Marcello anchora diſſe. Il Capitano Romano quando è nell'eſſercito debbe guardare i ſuoi nimici, con ſperanza di potergli vincere, ma poi che ſi troua vittorioſo, gli ſouenga, che quelli ſono huomini, & che egli anchora potrebbe eſſer vinto. Perche in niuna coſa la fortuna ſi dimoſtra piu commune, che nella guerra. Parole veramente degne di tal barone. Ben potiamo ſicuramente dire, che qualunque leggerà, ouero vdirà le parole da queſto Romano dette, le laudarà ma ſaranno pochiſſimi, che vogliano fare, come egli fece, perche a laudare i buoni ſi trouano molti, ma per ſeguire le loro opere, pochi ſi dimoſtrano diſcepoli. Gli huomini di grande, & altiero core, quando porteranno inuidia a gli antichi, perche ſi acquiſtarono glorioſi trionfi, gli ſouenga medeſimamente quanti trauagli, & pericoli eſſi paſſarono, prima, che poteſſero ottenerli. Percioche non mai trionfò in Roma alcun Capitano, ſe prima eſſo non hauea ariſchiato mille volte la vita. Io mi do a credere di non prendere errore in queſto ch'io voglio dire, cioè che tutti bramano di guſtare la grandezza del la fama, ma nondimeno niuno vole arriſchiare le ſue oſſa. Se l'honor ſi comperaſſe ſolamente con il diſio, io dico, & affermo, che hauerebbe maggiore vn pouero paggio di noſtra età, che non hebbe quel gran Scipione Romano. Perche niun'huomo del mondo, p poche facende, che gli paſſino per mano, non ſi truoua ſenza deſio

di

I'huomo che ſtima molto la fama, tien poco conto della ſua uita.

La prodezza di Marco Marcello.

Vfficio di un uero capitano.

Molti ſe trouano che laudano i buoni, ma pochi che ſeguitano le loro opere.

L'honore non ſe cõpra con il deſio.

di honore. Che cosa è a vedere molti cauallieri giouani viciosi, & vagabondi, i quali vdēdo ragionar di qualche famosa battaglia, & che altri cauallieri alla lor età habbino fatto marauigliose cose in quella, di subito gli portano inuidia, & se gli raccende la colera subito, cambiano la vesta in arme, & s'inuogliano di andare alla guerra, di subito si danno a gli essercitij di caualleria, & finalmente con quell'empito giouenile importunano il Re per hauer licentia di andarsene, & cauano danari di mano del lor padre, & madre per consumarli. Poi che sono vsciti del lor paese, & si trouano in terre aliene, quando hanno in campo cattiue notti & peggiori giorni, hora si da alle arme, hora sono mandati alle sentinelle, quando hanno da mangiare, non hanno oue alloggiarsi, quando viene vna paga, hanno mangiato quella & vn'altra. Queste & altre simili fatiche conquassano i poueri giouani, & maggiormente quando s'aricordano delle sale rinfrescate, oue stauano l'està, & de le camere ben chiuse, doue giocauano l'inuerno. Et per che la memoria de i piaceri passati aumenta assai l'affanno nelle presenti fatiche, non ostante quello, che da principio gli dissero i lor parenti, & quanto allhora gli dicono i lor amici, determinano di lasciar la guerra, & tornare ciascuno a casa sua, cosi se hanno chiesto vna volta licentia per andare alla guerra, si pongono a chiederla dieci volte per partirsi da quella, & che è peggio, si come andarono carichi di denari, cosi ritornano carichi de vicij. Io ho detto questo, a fin che gli huomini prudenti, & valorosi veggano la maniera, che tengano gli huomini vani & leggieri, per acquistare honore il quale non s'acquista occhiando le finestre, ma guardando le frontiere contra nimici, non giuocando a tauoliero, ma combattendo nel campo, non vestendosi di seta, ma caricandosi di arme, non andando con le mule a spasso, ma scoprendo le pericolose celate, non dormendo sin'a mezo giorno, ma veggiando sino alla mattina, non laudandosi, di esser galante, ma stimādosi molto di esser forzato caualliero, non facendo conuiti con gli amici, ma andando contra i nimici. Et quantunque vn caualliero faccia tutte queste cose, tuttauia io conosco assai bene, che egli è uanità, & pazzia. Ma poi che il mondo ha giudicato, che con tali imprese s'acquisti honore, & ui assegna questo solo camino per ottenerlo, deuono i giouani cauallieri empiegare in questo le lor forze, con animo di far grandi opere. Perche finalmente quando la guerra è giusta, & che si fa per amore della patria, piu si debbono inuidiare coloro, che muoiono per mano de nimici, che quelli, i quai uiuono accōpagnati da viui. Grande affanno & vergogna

La memoria de i piaceri passati aumenta l'affanno nel le presenti fatiche.

L'honore come s'acquista.

Tutti li honori dl mōdo nō è altro che pazzia.

Qual ſia l'vfficiod' un giouane caualliero.

gna ſentono i caualli eri, i quali ſtando a caſa, odono lodare coloro, che ſono alla guerra. Perche non è officio di caualliere giouane & animoſo, lo vdir contare l'altrui impreſe, ma di operare in guiſa, che altri narrino i ſuoi gran fatti. O quanti ſon nel mondo i quai gonfiati di arrogantia, & poueri di intelletto, ſolamente della fama ragionando, paſſano la lor vita ſenza buona fama. Non ſenza cauſa di co che molti ragionano della fama, & paſſano la vita ſenza fama alcuna, perche i noſtri antichi combatteuano nel campo con le lancie, & i giouani combattono hora a tauola con la lingua. Preſupo-

I caualli ri di queſto tempo combattono con la lingua.

nendo che tutti gli huomini vani bramino, & procurino di laſciar memoria della loro vanità douerebbono fare tai coſe nella vita, mediante laquale s'acquiſta glorioſa fama, & non vergognoſa infamia, che rimanga dopò la morte, perche molti antichi laſciarono di loro tanta ſingolare memoria, che dobbiamo piu toſto hauer di loro cōpaſſione, che portargli inuidia. Io dimando a quelli, che vdiranno ouero leggeranno le impreſe de' paſſati, ſe eſſi inuidieranno a Nembrot primo tiranno, o a Semiramis, che peccò con ſuo figliuolo carnalmente, o a Tarquino, che forzò Lucretia, a Bruto, che amazzò Ceſare, a Silla. che ſparſe tanto ſangue, a Catilina, che volſe tiranneggiare ſopra la patria, a Iugurta, che ammazzò ſuoi fratelli, a Caligula, che violò le ſorelle, a Nerone, ch'vcciſe la madre, ad Heliogabalo, che rubbò i tempij, a Domiciano, che ad altro non attendeua, che a fare vccidere huomini da mano aliena & vccidere le moſche di ſua mano. Pochi ſon quelli c'ho nominato, riſpetto a molti; che potrei nominare, de' quali dico, & affermo, che s'io fuſſe eſſi, non ſaprei quello, ch'io voleſſe, & ſe eſſi fuſſero io, maggior pena mi ſarebbe acquiſtare l'infamia, ch'eſſi acquiſtarono, che perder la vita, che eſſi perderono. Poco gioua che queſto rio ſia pieno di peſcie, & queſto monte copioſo di cacciaggione, ſe chi vi và, non ſa cacciare, ne peſcare. Per queſta comparatione voglio inferire, come poco gioua, che ſi pongano gli huomini a grandi impreſe, ſe non ſanno acquiſtare honore in quelle. Perche volendo acquiſtare honore, vi ſa meſtieri di molta prudentia, & poi di gran pacientia per conſeruarſelo. Con molta cōſideratione, & giudicio debbono gli huomini prudenti porſi a grandi & pericoloſe impreſe, perche gli fo a ſapere, come non mai ſi guadagna honore, ſe non la doue ſi puo acquiſtare anco infamia. Venendo hora al propoſito, o Sereniſſimo Prencipe io giuro, & m'indouino, che voſtra Maeſtà giurerebbe di bramare piu toſto fama immortale dopò la morte, che qualunque riposo per acchetare la vita, & di queſto non mi marauiglio, perche della prodez-

Domiciano Ceſare ammazzaua gli huomini per mano aliena & uccideua le moſche di ſua propria mano.

Doue ſe acquiſta l'honore.

za

za de buoni Prencipi sempre ho che narrare, & del viuere delicato de cattiui Prencipi non mai manca che mormorare Et quantunque il vostro regal stato sia molto largo, & che la vostra catolica persona lo meriti anchora maggior, io signore vi guardo con tali occhi perche sono molto alti i vostri pensieri, a desiderare cose alte, & il cor vostro è tãto animoso, per ottenerle, vostra Maestà tiene in poca stima i fatti de suoi pasati, rispetto a quel molto, che disponete di guadagnare, & lasciarlo a' vostri heredi. Vn capitano di Giulio Cesare, come si legge ne suoi Commentarij, interrogato, per qual ragione egli vegliaua le notti, essendo tante neui & freddi, & perche nella state caminaua tra tanti caldi, rispose. Io voglio fare quello che è in mio potere, faccino i cieli quanto possono, perche maggiore impresa è di hauere ardire per porsi alla battaglia che hauer ventura di acquistare la uittoria perche vno dà il valore, & l'altro è guidato dal la ventura. Queste furono ben parole conueneuoli ad vn Capitã Romano, & di huomo valoroso. Parmi ò Signore che il motto, ilquale portate d'intorno la vostra deuisa, dica PLVS VLTRA, che significa piu auanti, per certo animoso core deue sentire vostra Maestà nel suo corpo feroce, perche con queste parole, plus vltra, ve obligate di pasare auanti a tutti i Prencipi pasati. Poi che ò Signore non hauete voluto correre a paro de molti, ma pasare auanti a tutti è cosa ragioneuole, che noi vi mettiamo auanti a molti Prencipi, che fecero grandi prodezze, dietro a' quali douete indrizzare le vostre vestigie. I Prencipi, che bramano di esser buoni, debbono sapere quai siano stati buoni Prencipi, perche non si debbe sprezzare tutto quello, che biasimano gli huomini maluaggi, ne accettare quanto parlano gli huomini del mondo. O di quanti Prencipi leggiamo, a i quali ho gran compassione di vedere quante adulationi vdirono le orecchie loro, mentre che viueuano, & dopò morte quai biasimeuoli scritture si leggono di loro. I Prencipi, & gran signori debbono molto auertire non a quello, che veggono a lor presentia, ma si bene a quello che si fa in loro asentia, non a le cose, che odono, ma a quelle, che non vorebbono vdire, non a quelle, che gli dicono, ma a quello, che gli vorrebbono dire, non a quanto scriuono di loro, mentre che viuono, ma a quello, che scriuerebbono dopò la morte, non a quelli, che gli dicono fauole, ma a quelli, che se osasero, gli direbbono la verità. Perciò che molte cose si lasciano di dire, non perche manchi la fedeltà al seruitore, ma perche il Signore e molto sospettoso. Il Prencipe animoso, & diligente non si deue alterare quando egli è auisato della verità, ne lasciarsi in

Risposta d'vn capitano, che vegliaua tutta la notte, essendo grã de neui, & facendo fredo.

I Prencipi che bramano di esser buoni debbono sapere quai siano stati buoni.

gannare

La prima conscienza è testimonio della menzogna.

gannare con finte parole, che gli sieno dette, ma le consideri seco stesso, per vedere come si conformano alla verità, o se con menzogna lo ingannano, percioche non è il maggior testimonio della verità, o della menzogna, quãto è la propria conscientia. Ho detto tutto questo a fin che vostra Maestà sappia come non voglio seruirui in quello, che non deuo, ne voi dimandate. In questa scrittura non mi dimostrerò adulatore, perche non sarebbe giusto, ne anco honesto, che le adulationi entrassero per le orecchie di cosi alto Prencipe, & specialmente per la mia bocca, il quale predico le parole diuine. Io giuro in fede di sacerdote, che voglio piu tosto esser meno stimato dicendo la verità, che honorato dicendo menzogne, perche (dicendo le menzogne) in vostra celsitudine sarebbe gran viltà vdirle, & in me la dapocaggine sarebbe sacrileggio a trouarle. Ma seguendo il mio proposito, dico, che gli historici lodano molto Licurgo, il quale diede le leggi a' Lacedemonij; & Numma Pompilio, che honorò i tempij; Marco Marcello che pianse la fortuna di coloro, che erano stati superati da lui; Giulio Cesare, che perdonò a i suoi nimici. Ottauiano, che era amato da i suoi popoli, Alessandro Magno, perche giouaua a tutti, Hettor Troiano, perche era cosi animoso a guerreggiare, Hercole Tebano, perche tanto virilmente essercitò le sue forze, Pirro Re di Albania, perche fu l'inuentore di tãte cose ingeniose, Marco Regulo, perche sofferse tanti tormenti, Tito, perche fu padre de gli orfani, Traiano, perche fabricò tanti edificij, & il buon Marco Aurelio, perche fu di tutti il piu dotto, & sauio. Io non dico già Cesarea Maestà che vn Prencipe di vostra età sia obligato ad esprimere in se stesso tutte le opere virtuose de passati Prencipi, ma tuttauia ardisco a dire, che si come sarebbe cosa impossibile, ch'vn Prencipe imitasse in tutto le passate opere di tutti i Prencipi, cosi sarebbe infamia se non imitasse alcuna di alcuno, Non chiediamo, che i Prencipi faccino quanto possono, ma che s'ingegnino di fare qualche cosa di quello, che deuono. Non senza causa dico, che faccino qualche cosa di quello, che deuono, perche se i Prencipi s'occupassero a fare tutto quello, a che sono tenuti, non gli auanzerebbe tempo alcuno per esser vitiosi. Plinio in vna sua lettera dice, che il gran Catone Censorino portaua in detto vno anello, d'intorno al quale erano scritte queste parole. ESTO AMICVS VNIVS, ET INIMICVS NVLLIVS, che significa, Sarai amico di vno, & inimico di niuno. Chi vorrà considerare profondamẽte queste parole, trouerà sotto di quelle star nascoste grauissime sententie. Et applicãdo questo a mio proposito dico, che il Prẽcipe

Perche siano tãto laudati i valenti capitani.

Vn Prencipe non può esprimere in se tutte le opere de i Prencipi passati.

cipe ilquale vorrà ben gouernare la ſua republica, vuole conformare, tutti alla giuſtitia, vuole menar vita quieta, vuole acquiſtare fama appreſſo a tutti & laſciare di ſe memoria perpetua, deue abbracciarſi con le virtù di ciaſcuno, & mancare de vitij tutti. Io dico, & da nuouo replico, che i Prencipi ſi diſpongano di ragguagliare, & ſoperchiare molti, ma poi gli dò per conſiglio, che impieghino l'ingegno & la forza loro ad imitare vn ſolo. Perche ſouẽte auiene, che gli huomini, iquali penſano di ſuperare molti, le piu fiate ſi muoiono ſenza agguagliarſi ad alcuno. Per molte coſe, c'habbia fatto vn'huomo, & per parole, ch'egli dica cerca quello, che gli reſta a fare, finalmente tutti i mortali hanno ſolamente vn'eſſere, vn volere, vn potere, vn naſcere, vn viuer, & vn morire, ſi che non eſſendo piu che vno, egli non dourebbe preſumere di poter piu di vno. Di tutti i boni Prencipi, iquali ho annouerati nel deſcriuere la giuſtitia, l'vltimo è ſtato il noſtro Marco Aurelio, acciò ch'egli reſtaſſe a mantenere lo ſtecato. Et quantunque leggiamo di molti Prencipi opere degne, che ſiano ſacrate all'immortalità, & che ſiano lette, & conoſciute, nondimeno ogni coſa, che diſſe & fece Marco Aurelio, merita che ſia conoſciuta, & è neceſſario che ſia imitata. Non dico che imitiamo queſto Prencipe nell'opere idolatre, ma ſolamente ne gli atti virtuoſi. Non ci fermiamo in quello, che eſſo credeua, ma abbracciamo le bone opere, che eſſo faceua. Et facendo comparatione da molti Chriſtiani ad alcuni pagani, quanto li laſciamo adietro nelle coſe della fede, tanto ci paſſano auanti nelle opere virtuoſe. Tutti i degni Principi dell'antica età teneuano ſeco p loro famigliare, & amico qualche filoſofo. Aleſſandro hebbe ſeco Ariſtotele, Dario Plotinio, Auguſto Piſto, Pompeio Plauto, Tito Plinio, Adriano Secondo, Traiano Plutarco, Antonino Apolonio, Theodoſio Claudio, Seuero Fabato. Et finalmente dico, che i filoſofi haueano tanta auttorità nelle caſe de' Prencipi, che i loro figliuoli li riconoſceuano per padri, & i padri per maeſtri. Queſti filoſofi erano viui quando ſtauano in compagnia di quei Prencipi, ma il buon Marco Aurelio, la cui dottrina io apprenſento a voſtra Maeſtà, è morto, ne perciò douete laſciare di ammettere la ſua ſcrittura, anchora che quella non ui uenga dalla bocca iſteſſa di quello. Perche potrebbe eſſere che piu ci gioualle quanto egli ſcriue di ſua mano, che quanto diſſero tutti quei filoſofi quando erano viui. Plutarco narra che a tempo di Aleſſandro Magno viueua Ariſtotile, & era morto Homero. Dimandiamo hora ad Aleſſandro, quanto egli credeua ad vno, & quanto riueriua l'altro? Egli per certo teneua in mano la dottrina di Homero

Il Prencipe deue abbracciarſi cõ le virtù di ciaſcuno & mancare de' vitij di tutti.

Marco Aurelio debbe eſſer imitato da tutti i prencipi ne gli atti virtuoſi.

Aleſſandro Magno hebbe in grã reuerẽtia la dottrina di Homero.

Homero quando s'adormentaua,& destãdosi,tornaua a leggerla,& sempre se la teneua in seno, o sotto'l guanciale,ma non haueua tanto stretta amicitia con Aristotile, ilquale egli non sempre vdiua, & molto meno gli daua fede. Cosi Alessandro prese Homero per amico,& Aristotile per maestro.Gli altri sauj furono semplicemente filosofi, ma il nostro Marco Aurelio fu filosofo molto sauio, & Prencipe molto potente, perciò è cosa ragioneuole, che si gli dia piu fede che ad altro, perche come Prencipe narrerà quai trauagli passino per il corso di nostra vita, & come filosofo assegnerà i remedij. Vostra Maestà si pigli questo sauio filosofo, & nobile Imperator per maestro nella sua giouentù, per padre nel suo gouerno, per guida nelle sue guerre, per amico ne suoi trauagli, per essempio nelle sue virtù,per maestro nelle sue scientie,per chiara luce a i suoi desiderij, & per competitore nelle sue facende. Io o Signore voglio scriuere la vita di questo Prencipe Pagano, & non di altro, che sia stato Christiano: perche quanta gloria hebbe nel mondo questo Pagano Prencipe per esser buono, tanta pena soffrirà Vostra Maestà nel l'altro, se sarete cattiuo. Medesimamente sono posto a scriuere di questo Imperatore Marco Aurelio, perche egli fu natiuo di Spagna, come si narra nel primo capo dalla presente opera. Et parmi che bauendo io vn Prencipe eccellentissimo da laudare,& de scriuere, ilqual è natiuo della mia patria, non fusse ragioneuole lodare i Prencipi di Grecia. L'Imperatore Traiano, l'Imperatore Marco Aurelio, & l'Imperatore Teodosio furono di Spagna, tal che habbiamo tre Imperatori Spagnuoli, che sono morti, & Vostra Maestà per il quarto, che viue. Cosi piaccia a Dio del Cielo, che viuiate lungo tempo nella religione Christiana, si come questo Prencipe visse nella setta pagana. Vedete ò Sereniss.imo Prencipe la vita di Marco Aurelio,& vederete medesimamẽte quanto dritto nella giustitia, quanto ristrettto nella sua vita, quanto grato a gli amici, quanto patiente ne i trauagli quanto sapeua dissimulare con i nimici, quanto seuero contra i tiranni, quanto pacefico con pacefici, quanto amico de'saui, quanto s'ingegnaua di imitare i semplici, quanto auenturato nelle sue guerre, quanto benigno nella pace, & sopra tutto quanto alto nelle sue parole, & quanto profondo nelle sue sententie. Molte volte mi pongo a pensare, se la Maestà eterna, laquale ha dato a i Prencipi Maestà temporale, si come vi ha fatto maggiori che tutti in ogni grandezza, per ventura vi habbia fatto essenti piu che noi altri dalla debolezza humana, a questo si risponde,che nò. Io veggo che essendo figliuoli di questo mondo,non

Marco Aurelio nato i Spagna.

Ogn'huomo è soggetto alla debolezza humana.

potete

potete viuere, se non alla foggia di esso mondo. Veggo che si come andate per lo mondo, non potete sapere altro che le cose del mõ do. Veggo che viuendo in carne, siete astretti di stare soggetti alla miseria di quella. Veggo, che quantunque allonghiate molto la vita, nondimeno al fine siete pure astretti di giacere nella oscurità della sepoltura. Veggo smisurati i vostri trauagli, veggo che per le vo stre porte non mai entra il riposo. Veggo che nel verno patite freddo, & nella state caldo. Veggo che la fame vi da noia, & che vi offende la sete. Veggo che ui lasciano gli amici & che hauete de gli inimici. Vi veggo affannati, mancanti di allegrezza. Veggoui patire infirmità, & che siete mal seruiti. Veggo che possedete molti beni, & che ui manca assai, finalmente dirò. Che uogliamo noi ueder maggior cosa, che uedere un prencipe morire? O Prencipi, & gran Signori poi che nella morte hauete da uenire in mano de uermi, perche durandoui la uita, non u'inchinate a pigliare i buoni cõsigli? Se uoi Prencipi, & gran Signori per uentura commettete qualche mancamento, niuno osa dirui per quello il castigo. La onde segue che siete bisognosi di aiuto, & consiglio; perche il uiandante, che da principio si suia dal dritto camino, quanto piu anderà auanti: tanto piu uscirà della dritta uia. Il popolo quando falla, deue essere castigato, ma il Prencipe se erra, deue essere auisato. Et si come il Prencipe vuole, che il popolo riceua di sua mano il castigo, cosi è ragioneuole, che egli riceua con pacientia l'auiso dal suo popolo. Perche dependendo il bene di uno, dal bene dell'altro, tengasi per cosa certa, che se il prẽcipe cõmette errore, il popolo non mai anderà per dritto camino. Vostra Maestà, se vuole castigare il suo popolo con parole, gli comãdi, che legga questo libro, & se esso vorrà seruire a uostra Maestà con alcuno auiso, quella gli supplichi, che lo leggano, perche nella presente opera troueranno quanto essi hanno da emendare, & quello, che debbono fare. Se la presente opera è inutile o profituole nõ uoglio che lo dica la mia pẽna, ma che lo confessino coloro, che leggerãno l'opera. Perche noi auttori pigliamo la fatica di cõporre, & tradurre le opere, ma gli altri si vsurpano l'auttorità di far giudicio di noi. Dal tẽpo ch'io nacqui sin'ad hora, cosi nel mondo oue stetti prima, & nella religione, oue poi mi ridussi, ho occupato la maggior parte de miei anni a leggere libri humani, & diuini, & quantunque confesso la mia debolezza di non hauer letto quanto haurei potuto, ne studiato quanto douea, ma con tutto questo di quanto ho letto, niuna cosa piu m'ha spauentato, che la dottrina di Marco Aurelio udendo, come Iddio pose tanto teſoro nella bocca di un pagano

Doue il Prencipe cõmette errore, il popolo nõ anderà mai p dritto camino.

gano. La maggior parte della sua scrittura è in lingua greca, benche egli medesimamente scrisse molte cose in latino. Io tradussi dal greco con l'aiuto de miei amici, & di Latino in Spagnuolo con miei sudori. Pensi hora ciascuno quello, che si può giudicare a tradurlo di Greco in Latino, di Latino in rozza lingua Spagnuola, & di quello parlo in soaue stile, perche non si può chiamar generoso conuito, se i cibi non son pretiosi, & la salsa ben saporita. Nel tradure le sentétie, nell'essaminare le clausule, nell'ordinare, & disporre le sillabe, quanti sudori io habbia sofferto nella età noiosa, quanta astinentia habbia fatto essendo bramoso di mangiare, quante notti ho veghiato, che mi sarebbe stato necessario di dormire, quanti pensieri habbino trauagliato la mente, che altramente sarebbe stata quieta, lo giudichino chi ne faranno la esperientia, se non vogliono credere a me. L'intentione de le mie fatiche offerisco a Vostra Maestà, & con le ginocchia a terra le appresento quest'opera. Io ò Sereniſſimo Prencipe supplico a Dio, che la dottrina di questo libro faccia tanto profitto nella vostra vita & nella republica, quanto ella ha danneggiato nella salute della mia persona. Ho voluto offerire a vostra Maestà come a mio soprano signore, la somma delle mie vigilie; & per se caso stimerete poco questi miei sudori, non perciò mi rimmarò di seruirui, perche non mi tengo di hauer picciol premio, poi ch'io sono di vostri creati. In ricompenso delle mie fatiche, & per guidardon del mio buon desiderio, altro non supplico da vostra Maestà, se non che la rozzezza del mio ingegno, il mio basso stile, la breuità delle mie parole, il tristo ordine di hauer collocato le sententie, & la mia poca eloquentia non sia causa, che meno stimate cosi eccellente opera. Perche non è ragioneuole, che vn generoso caualllo sia meno stimato, quantunque il caualliero non sappia fare con quello vna carriera. Io ho fatto quanto hanno potuto operare studiosamente le forze mie, faccia vostra Maestà quello che deue, dando a questa mia opera riputatione, & a me auttorità. Altro non dico alla S.C.C.M. Se non che vi dia la diuina clementia gran potere, & auttorità nella terra, & che al fine potiate godere in gloria l'essentia diuina. Amen.

Quali siano generosi cõuiti.

L'auttore dedica l'opera a lo Imperat. Carlo V.

COMINCIA

COMINCIA L'ARGOMENTO NEL LIBRO

CHIAMATO MARCO AVRELIO, CON L'HOROlogio de Prencipi, nelquale l'Auttore dichiara la sua intentione, & le maniere di procedere, che egli tiene in questo libro.

ARCHIMENIDE, *quel tanto eccellente filosofo, & di fama singolare, alquale Marco Aurelio per la sua scientia donò la vita, & dipoi, perche esercitaua l'arte Magica, meritò di perderla, essendo interrogato, che cosa era tẽpo, rispose. Il tempo, è l'inuentore di tutte le cose nuoue, & vn registro delle cose antiche, & vi aggiunse. Il tempo è quello, che vede cominciare, mediare, & finire, tutte le cose, & finalmente il tempo, è quello che da fine ad ogni cosa. Non potiamo negare, che tal diffinitione del tẽpo da questo filosofo data non sia verissima, perche se il tempo sapesse parlare, esso come testimonio di veduta, ci chiarirebbe di molti dubij, da i quali siamo turbati. Et per che tutte le cose, che vengono al loro perfetto fine, anco periscono, la verità sola non perisce, nè ha fine, & essa tra tutte le cose ha questo priuilegio, che trionfa del tempo, & non il tempo di lei: perche secondo la diuina sententia, piu facilmente potrebbe hauer fine il cielo, & la terra, che perisse vna verità. Non è cosa tanto intiera, che nõ si sminuisca, nè tanto sana, che non infermi, nè tanto forte, che non si rõpa, nè tanto guardata, che non si corrompa, nè tanto fina che non si falsi. Finalmente dico, che il tẽpo signoreggia a tutte le altre cose, eccetto che alla verità, laquale non è soggetta a cosa alcuna. Tutti i frutti della prima uera non han vigore di dar sostantia, nè perfetta dolcezza, per dar sapore, ma passata l'estate, quando l'autunno raffredda il tempo, tutto quello che si mangia, da forza, & quello che si assaggia, dà gusto. Con questa cõparatione voglio dire, che nel principio, quando il mondo comincio ad hauere de gli huomini saui, qñ furono stimati i filosofi, per che cõ loro opera erano corretti i tristi costumi, tanto essi si meritauano di esser ripresi per il loro sinistro intẽdimẽto. Platone nel secõdo della Republica dice, che gli antichi filosofi, si Greci come Egitij, e Caldei, iquali ascesero a cõtẽplare le stelle del cielo, et mõtarono sul mõte Olimpo a cõtẽplare le influẽtie de i pianetti nella terra, et cominciarono a cõsiderare i muouimẽti della terra, meritarono piu tosto ꝑdono ꝑ la loro ignorãtia, che nõ gratia ꝑ la loro sapiẽtia, et vi aggiõgeua esso Platone che q̃i filosofi, i quai passarono auã ti a noi furono i primi, che si diedero a cercar la verità circa la natura de gli elemẽti, et del cielo, et i primi ancora, che seminarono errori nelle cose naturali, che sono sopra terra. Homero ne la sua Iliade si cõforma a Pla*

Diffinitiua del tẽpo.

La verità sola non ha fine.

Il tempo signoreggia a tutte le cose eccetto che alla verità.

tone, dicendo; Circa i passati filosofi io biasimo quelli, che seppero, & lando quelli, che desiarono di sapere. Certamente Homero disse la verità, & Platone non disse male. Perche se in quei primi, & molti antichi filosofi non hauesse regnato l'ignoranza, non sarebbono tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto, non dico già i libri di quelli, per che sono perduti, ma le opinioni di quelli antichi filosofi, non mi potrà negare, che quãtunque la scientia sia vna sola, essi non l'habbino diuisa in diuerse sette; come Cinici, Stoici, Peripatetici, Academici, & Epicurei: i quai tutti furono tanto contrarij vno all'altro nelle opinioni, quanto erano dissimili nelle conditioni loro. Non voglio, nè anco è ragioneuole, che la mia penna si estenda tanto oltre modo a riprendere i passati, che diamo la gloria solamente a i presenti: perche nè questi sanno il tutto, nè quelli furono del tutto ignorãti. Se merita ogni guidardone colui, che m'insegna la strada, per la quale hò d'andare: non merita ancora gratia, chi mi mostra ou'io posso prendere errore? L'ignoranza de gli antichi altro non fu, che vna guida, per certificare noi altri: perciò che hauendo essi errato, ci venne in sorte di certificarci meglio; & per maggior gloria de gli antichi, & piu confusione di Moderni, sarò ardito a dire, che se noi, i quali siamo hora, fussimo stati al loro tempo, sapereßimo meno di quello, che essi seppero, & se essi, che furono all hora, viuessero al presente, saperebbono piu di noi. Si vede chiaramente, che questo è la verità; perche essi, i quai erano virtuosi, & studiosi, quantunque la verità fusse nascosta, che fecero la via di trouarla, & noi, perche siamo vitiosi, & otiosi, habbiamo ritrouato in prati rinchiusi quelle strade, lequali essi ci lasciarono aperte. Et per tornare à proposito, noi che siamo hora, non si potiamo lamentare, come poteuano lamẽtarsi molti de gli antichi, per che la verità, laquale, secondo Aulo Gellio, è figliuola del tempo; in questa terza, & vltima parte del mondo, ne ha dimostrato distesamente gli errori, da i quali ci dobbiamo guardare, & tutte le veraci scientie, che dobbiamo seguire. Qual cosa ci resta da vedere, che non sia veduta? Qual cosa si debbe scoprire, che non sia scoperta? Qual cosa ha da leggersi, che non sia letta? Che cosa è da scriuere, che non sia scritta? Qual cosa è da sapere, che non si sappia? La malitia humana al presente è tanto esperta, & gli huomini sono tanto habili, & assottigliati dell'ingegno, che ci manca poco a saperci cercare il bene, & ci perdiamo a voler saper del male più di quanto fa mestiero. Niuno si può scusare d'ignorantia, poi che tutti sanno, tutti leggono, tutti intendono, il che si vede molto chiaramente nella comparatione d'vn lauoratore, & d'vn letterato: perche se anderanno amendue a litigare, con tanta galantaria dirà il lauoratore mezza dozena di malitie nel cõsiglio, come il letterato narrerà due ò tre leggi del Codice. Se gli huomini empiegassero il lor sapere ad esser più honesti, più sani, più patienti, sarebbono più pie-

toſi;

I filosofi furono i primi, che seminarono errori nelle cose naturali.

Nõ si troua huomo, che sia perfetto in ogni scientia.

La verità è figliuola del tempo.

Niuno se può scusare d'ignorãtia.

tosi; ma dolgomi assai, che se sono saui, non impiegano il lor o sapere, se nõ per danneggiare più sottilmente altrui, per ingannare il suo uicino, p mãtenersi quello, c'hanno robbato, per far un felice cõtratto, per trouar una nuoua inuẽtione: finalmẽte dico, che se sanno il lor sapere, nõ è p emẽdar la lor uita ma si bene p aumẽtare le loro facẽde. Se il demonio potesse dormire, si come dormono gli huomini, egli potrebbe porsi a dormire: p che se egli veglia per ingãnarci, noi ci destiamo per perderci. Et quantunque sia meriſſimo, quanto è sopradetto, lasciando da parte le malitie, et raginãdo solamente delle scientie, tãto poco è quello, che sappiamo, rispetto a q̃llo che dobbiamo sapere, che la maggior parte d q̃sto sappiamo, è la minor parte di quello, che nõ sappiamo. Si come nelle cose mortali gli elemẽti se cõdo la uarietà delle stagioni fanno le loro opationi; medesimamẽte nelle dottrine morali come sono succedute le età, cosi hãno gli huomini trouato le sciẽtie. Nõ uẽgono gia tutti i frutti ad un tẽpo, anzi quando uno è forni to, l'altro comincia ad esser buono: et di quà uoglio inferire, che non tutti i dottori Christiani, ne tutti filosofi tra gẽtili sono cõcorsi ad un tẽpo, se nõ che morti alcuni buoni, succesſero altri migliori. Quella suprema sapiẽtia laquale misura tutte le cose cõ sua giustitia, & le diuide cõ la sua bontà, nõ uolse che il mõdo ad un tẽpo fusse copioso de saui, et che ad un'altro tẽ po fussero tutti ignorãti: p che nõ era ragioneuole, che uno racoglieſſe tut ti i frutti, l'altro solamẽte haueſſe le foglie. Quell'antichiſſima età, di Saturno, che p altro nome si chiama l'aurea età, fu molto stimata da chi la uiddero: molto lodata da chi la descriſſero, et sommamẽte desiata, da chi la goderono. è da sapere, che nõ fu aurea, p che la facesſero tale gli homini saui, che fussero a q̃i tẽpi, ma p che nõ ui erano huomini maluagi, ch'gli leuaſſero l'oro. Perciochè si come c'insegna la esperiẽtia, dalla dapocagine, ò generosità di una sola pſona depẽde la fama buona, ò rea di tutto vn parẽtato. Chiamasi q̃l detto l'età aurea, cioè di oro, et q̃sta nostra ferrea, cioè di ferro. Nõ è p ciò nasciuta questa differẽtia, p che all'hora sia stato trouato l'oro, & che hora sia scoperto il ferro, nè anco manca q̃sta età di huomini saui, ma p che sono la maggior copia i maluagi huomini. Io cõfeſ so una cosa, et pẽso, che in q̃sto molti sarãno del mio parere, che nõ mai al mõdo furono tãti, che insegnaſsero uirtù, et nõ mai furono in minor nume ro q̃lli, che studiaſsero di esser uirtuosi. Fauorino, q̃l filosofo, che fu maestro, et grãde amico di Aulo Gellio, diceua molte uolte, che i filosofi antichi furono tenuti in grã stima: p che pochi erano i maestri, & i molti diſce poli. Ma hora ueggiamo il cõtrario, che sono quasi infiniti coloro, che p su mono di esser maestri, et pochi q̃lli, che siano humili p farsi diſcepoli. Per la grã stima, nella quale furono tenuti gli antichi filosofi, si può cõprẽdere quãto poco sono stimati i saui di nostra età, a molti de iquali sarebbe stato meglio nõ imparar lettere, hauẽdo riguardo al poco frutto che ne cauo-

Perche nõ uolse Dio, che il mondo ad un tem po foſſe copioso di saui.

La aurea età di Saturno, p che tanto fu stimata

I filosofi antichi perche e rano tenuti in gran stima.

no,et alla molta fatica,la quale ſanno ad impararle. Che coſa fu a uedere Homero tra Greci, Salomone tra Ebrei, Licurgo tra Lacedemoni, Foroneo tra Greci, Prometeo tra gli Egittij, Liuio tra Romani, Cicerone tra gli iſteſſi Latini, Apolonio tra gli Indiani, & Secõdo tra gli Aſſiri. O cõe ſurono felici quei filoſofi, a i quali p buona ſorte auenne di naſcere a q̃i tẽpi, ne i quali era il mõdo tanto popolato de idioti, per che gli huomini concorreuano da diuerſi regni, da paeſi lontani, da eſterne nationi nõ ſolo per udire la dottrina di quei filoſofi, ma etiãdio per uedere le lor perſone. Il Glorioſo Girolamo nel plogo della Bibia dice, che nel tẽpo, quãdo Roma era nella ſua maggior pſperità, Tito Liuio ſcriueua le ſue Deche, ma nõ oſtante q̃ſto, molti ueniuano à Roma più toſto p parlare cõ Tito Liuio, che per uedere l'alto Capitolio. M. Aurelio ſcriuendo à Polione ſuo amico dice queſte parole, Faccioti à ſapere, amico mio, che nõ m'hãno fatto Imperatore p la nobiltà del sãgue de miei paſſati, nè p lo ſauore, ch'io haueſſe ne' pſenti, p che ui erano altri in Roma di piu nobil ſangue, et c'haueuano nelle lor caſe maggior ricchezze. L'Imperatore Adriano poſe gli occhi ſopra di mè, & l'Imperatore Antonino, mio ſuocero, mi eleſſe p ſuo genero; et nõ da altra coſa moſſo, che p uedermi eſſere amico de ſaui huomini, et inimico de ignorãti. Molto fu auẽturata Roma ad eleggere un' Imperatore tãto prudẽte, & non meno egli auenturato nell'acquiſtare ſi grãde Imperio, nõ perche lo hereditaſſe da ſuoi paſſati, ma perche ſi diede tãto à gli ſtudij. Per certo ſe Roma fu bene auenturata nel goder la perſona di quello, non meno ſarà felice la noſtra età a godere la ſua dottrina. Saluſtio dice, che meritarono molto gloria coloro, che fecero opere famoſe; & che non ſono degni di minor fama quelli, che le ſcriſſero in alto ſtile. Come ſarebbe famoſo il Magno Aleſſandro, ſe non haueſſe di lui ſcritto. Quinto Curtio? che ſarebbe Vliſſe, ſe non naſceua Homero? che ſarebbe Alcibiade, ſe Xenofonte non lo haueſſe aggranditò? che ſarebbe Ciro, ſe Chilo filoſofo nõ haueſſe fatto memoria delle ſue opere? che ſarebbe Pirro, Rè di Albania, ſe Ermicle non haueſſe compoſto di lui una Cronica? che ſarebbe ſtato il grande Africano, ſe nõ erano le Deche di Liuio? che ſarebbe Troiano, ſe Plutarco nõ gli fuſſe ſtato coſi amico? che ſarebbe di Nerua, et Antonino Pio, ſe nõ faceua di loro memoria Focione Greco? che ſa preſſimo noi del grande ardire di Giulio Ceſare, et della grãdezza di Põpeio, ſe Lucano non ne haueſſe ſcritto? chi ſaperebbe la uita de idodici Ceſari, ſe Suctonio Trãquillo nõ ne faceua un libro? che ſapereſſimo noi circa l'antichità de gli Ebrei, ſe il ualentiſſimo Gioſeſo nõ ne haueſſe laſciato memoria? chi ſaperebbe il uenire de' Longobardi in Italia, ſe nõ ne ſcriueua Paolo Diacono? come ſapreſſimo il uenire, & il progreſſo de Gotti in Spagna, ſe non ne parlaua il curioſo Roderico? Per queſto che ſi è detto, poſſono cõprendere i lettori, quanto ſi debbia a gli biſtorici, i quali a mio

Marc'Aurelio per che fu creato Imperatore.

La memoria di uirtuoſi Capitani è conſeruata per i ſcritti de' ſiloſofi.

parere

parere lasciarono di se gloria immortale, p quello, che fecero. Io confesso spontaneamẽte, che ne per quãto hò scritto, nè per quãto hò tradotto, & composto non merito di esser cõputato tra gli huomini saui: perche eccetuando le sacre lettere, io nõ hò scritto cosa alcuna, che nõ meriti d'esser limata, & corretta. Et si come dico una cosa, cosi uoglio dire l'altra, cioè, che si come di ppria uolontà rinontio ogni gloria, che mi vorrebbano dare i huoni per la mia dottrina, cosi nõ mãcherãno chi contra mia voglia spar lino di quella. Gli studiosi scrittori poco stimano i trauagli, che sostengono nello scriuere, pẽsando, che ui sarãno mille inuidiosi, che li calonniarãno. Hora sono molti tanto mal costumati, & per dir meglio, tanto inuidiosi, che quãdo l'auttore passaua per le fatiche, andauano a spasso; quãdo ueg ghiaua, essi dormiuano; quando digiunaua, essi mangiauano; quãdo egli nol taua i libri, essi andauano auolti ne i vitij. Ma non ostante questo, essi pure si pongono a giudicare, a guastare, a dãnare la dottrina aliena, come se ha uessero l'auttorità, che hebbe Platone ĩ Grecia, ò la eloquẽtia, che hebbe Cicerone in Roma. Quãdo si troverà uno nellalingua Latina molto diligẽ te, nella Spagnola molto ornato, nelle historie bẽ fondato, nella lĩgua Gre ca bẽ esperto, et nel leggere i libri molto curioso, a questo Heroico Barone non solamente consentirò di dare a corregger l'opera mia, anzi gli suppli cherò, che põga ò suoi piedi la mia dottrina, per che vn'huomo humile, et virtuoso non sẽte affanno alcuno di esser corretto da vn sauio. Ma dimã do hora, qual patientia basta a sofferire, & qual core può dissimular, che tre, ò quattro essendo a tauola, si ritirino insieme, & pigliando vn libro in mano, vno dice, che gli è prolisso, l'altro dice, egli parla fuor di proposi to, q̃l dice, gli è oscuro, l'altro dice, gli è tristo volgare; l'altro dice, il tut to, è finto vno dice, che il libro non parla vtilmẽte, alcuno dice, gli è curio so, va' altro dice, che gli è malitioso, tal che a dirlo in breuità, la dottrina rimã sospetta, & l'authore non và assẽte da qualche macula. ma presup ponendo che siano di tal qualità coloro, che lo dicono, & il loco oue lo di cono, ch'è sopra la tauola, meritano pdono, poi che parlano, nõ secondo q̃i libri, che hanno letto, ma secondo i cibi, che hãno mãgiato, & non sà pi gliare p scherzo colui, che non accetta per scherzo q̃llo, che si dice a ta uola. Antichissima pestilẽza è, che di tutte le opere virtuose si mormori & q̃sta regola nõ solamẽte và cõtra chi fanno le buone, opere, ma etiãdio cõtra chi le scriuono, & si vede che q̃sto è la verità, p che Socrate fu ri preso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Auerroe, Sicilio da Vulpicio, Lelio da Varrone, Martino da Tolomeo, Emio da Horatio, Seneca da Aulo Gellio, Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero, et Prospero da Lupo. Poi che q̃sti grãdi huomini furono ri presi nelle loro ope, bẽche furono la luce dl mõdo, nõ sarà grã marauiglia

La natura de gli inuidiosi.

Vn' huomo humile, & uirtuoso, nõ sente affanno di esser corretto da un'huomo sauio

Nissuno uirtuoso fu libero dalla inuidia.

c'io ancora sia ripreso, essẽdo manifesto, quãto io sia di poca dottrina. Molto ragioneuolmẽte si deue biasimare p uano, et leggiero colui, che stima poco vn libr' di huomo sauio, il quale ha scritto cõ prudẽte giudicio, pche ha letto quell'opera vna sol volta Molte volte sono ripresi gli auttori, et gli scrittori nõ già da chi sanno cõporre libri, et tradurne, ma da chi nõ li sã no intendere, ò per ventura, nè anco sanno leggerli. Perche volendo esser riputati dotti dalle donne, ò da gli huomini idioti, che si trouano presenti; pigliano per partito di calonniare quella dottrina, acciò che gli altri pensino, che essi habbino qualche scientia. Io fo giudice il nostro signore Iddio, acciò che esso giudichi, se la mia intentione di cõporre quest'opera, è stata buona, ò vana; & cõ questo pongo à piè di tutti i sauj questa mia dottrina, per che essi siano protettori, & defensori. Perche io spero nel mio Dio, che se veniranno alcuni, i quali riprendano le mie semplici parole, nõ mãcherãno altri, che le ẽtẽderãno cõ la buona intẽtione, che io le ò dette.

Perche alcune uolte sono ripresi gli authori de libri.

Hora parlãdo più chiaramente dico, che furono molti, i quali scrissero de i tẽpi di questo Marco Aurelio, pciò è da sapere, che Erodiano ne scrisse poco, Eutropio meno, Lãpridio assai meno, & Giulio Capitolino alquãto più. Ancora è da sapere, come i maestri, che insegnarono a M. Aurelio furono Giunio Rustico, Cino Catullo, Sesto Cheronese, che fu nepote del grã Plutarco. Questi trè principali, come testimoni di veduta, scrissero la maggior parte della sua uita, et dottrina. Molti rimangono stupiti, vdẽdo la dottrina di Marco Aurelio, & dicendo, come è stata essa occulta fin'a questo tẽpo? uogliono inferire ch'io me l'habbia finta di mio capo, & che nõ mai sia stata di M. Aurelio. Non so già quello, che osano dire coloro, che ardiscono di leuare dal numero de gli Imperatori il buõ Marco Aurelio, essẽdo manifesto à chi hanno letto alquanto, come egli fu marito di Faustina, padre di Cõmodo, fratello di Annio Vero, genero di Antonino Pio, et che fu il decimo settimo Imperator Romano. Quelli che dicono, come io solo hò cõposto questa dottrina, mi fanno essere a loro obligato, bẽche l'intẽtione, cõ laquale dicono, nõ sia buona, perche se fusse cosi in effetto, ch'io hauesse per mia scientia scritto tãte sentẽtie, & di tanta grauità, gli antichi Romani mi haurebbono rizzato vna statua in Roma. Vediamo a nostro tempo quello, che nõ mai habbiamo ueduto, vediamo cose nõ più udite, et esperimẽtiamo un nouo mõdo, et poi uogliamo maranigliarci, che hora da nuouo si troui un libro. Quantunq; io habbia trouato M. Aurelio con molta diligentia, & sia stato studioso a tradurlo: nõ perciò è cosa giusta, ch'io sia lodato da i sauj, nè accusato da gli inuidiosi: pche molte uolte auiene, che nella caccia il ceruo ua a morire i mano del piu pouero cacciatore, che ui sia. L'ultimo paese, che cõquistarono i Romani i Spagna, su la Cãtabrica, che era una città i Nauarra a uista di Logrogno, posta ãl to luoco, on'è hora una uilla con uignali. L'imperator Augusto, che la ro-

Authori, che hãno scritto la uita di Marco Aurelio.

ninò

minò cõpose diece libri della guerra Cantabrica, one narra molte impreſe notabili molto gioconde da leggere; le quali li aueuacro in fare quell'acquiſto. Si come il Marco Aurelio mi fu portato da Fiorenza, coſi queſt'altro libro della guerra Cantabrica m'è venuto da Colonia. Et ſe per caſo mi pigliaſſe la fattica di tradurlo, eſſendo ſtato veduti da pochi medeſimate ne direbbono quello, che dicono di Marco Aurelio, perche ſi trouano huomini tanto larghi nel parlare, & tãto riſtretti nel ſtudiare, che ſenza arroſsirſi ardiſcono a dire che non ſia libro nel mondo, il quale eſsi nõ habbino letto, ò veduto. Io mi ſono preualuto in queſta ſcrittura humana di quello, che molte volte ſi ſono preualuti i dottori della diuina ſcrittura, nõ traducẽdo di parola in parola, ma canãdo le ſentẽtie: perche gli interpreti non ſono obligati a rendere le parole amiſura, ſe non che baſta di dare a peſo le ſentenzie. Io cominciai ad attendere a queſta opera nel mille cinquecento & diciotto: & fin al ventiquattro niuno puote intendere in qual coſa io ſteſsi occupato. Et in quell'anno eſſendo fatto manifeſto, come io traduceua quel libro, il quale io haurei voluto, che fuſse ſtato ſecreto: ſua Maeſtà infermando di quartana me lo dimandò per paſsar tempo, & allegerir il ſuo caldo. Io preſtai a ſua Maeſtà Marco Aurelio; benche nõ l'haueſſe fornito di tradurre, nè era corretto: ſupplicai humilmente à ſua Maeſtà, con dire, che non chiedeua altro premio delle mie fattiche, ſe non che egli nella ſua real camera non permetteſse, che fuſse, da alcuno traſcritto e: per che fin tanto, ch'io ſeguiua a tradurre l'opera, & che non era diſpoſto di publicarla nel termine, che eſsa all'hora ſi trouaua, & ſe altro ne aueniſse, ſua Maeſtà non ſarebbe ſeruita, & ſi pregiudicherebbe alla mia fattica. Ma, i miei peccati, che meritano aſsai peggio, cauſorono, che il libro fu rubbato, & per mano di più perſone traſcritto, & ſi come vno lo rubbaua ad vn'altro, & lo faceua ſcriuere per mano de garzoni, coſi ogni giorno creſceuano in quello gli errori, & haueano vno ſolo originale per correzerli. Ben è vero, che mi portarono alcuni di quei ſcritti a correggere, quali ſe haueſsero ſaputo parlare, ſi ſarebbono più doluti di coloro, ch'gli haueãn ſcritti, che io de chi me gli haueãn rubbati. Et aggiõgendo errrre ſopra errore, quando io giongeua al fine dell'opera mia, & già voleua publicarla, ſi troũò che Marco Aurelio era ſtampato in Siuiglia. In queſto caſo io chiamo per giudici i lettori tra me, & gli ſtampatori, perche veggano ſe era ragioneuole, & giuſto, che vn'opera dedicata al l'Imperial Maeſtà, trouandoſi l'auttore di poca forza, & l'opera imperfetta, oltre che non era corretta, fuſse da alcuno per ſua animoſità impreſa, & publicata. Ma non hebbero riguardo a queſte ragioni, anzi fu da nouo ſtampato in Portogallo, & ſubito ſi fece il medeſimo in Aragona. Et ſe fu piena di errori la prima impreſsione, per certo non fu migliore la ſeconda, & la terza, talmente che quanto ſi ſcriue per commune beneficio,

Gli interpreti non ſono obligati a rendere le parole a miſura.

alcuni

alcuni lo vogliono applicare à profitto della propria casa. Altra cosa è accaduta a M. Aur. la quale è vergognosa à dire, la onde più si deueano vergognare q̃lli che osarono di cõmettere vn sì grã fallo. Et è questa, che alcuni si faceuano auttori di tutta l'opera, altri inseriuano nelle loro scritture, parte di essa, come per sua propria. Et questo si vede in vn libro stãpato, nel quale l'Autore pose il ragionamento del villano, & in vn'altro libro medesimamente stampato, pose le parole, che disse Marco Aurelio a Faustina, quando gli domandò le chiaue. Poi che hò hauuto notitia di q̃sti ladri, penso bene, che habbino rubbato anche altre volte di casa mia. In questo s'auederanno, che Marco Aurelio non era corretto, poi che hora lodiamo in luce molto emendato. In questo vedranno, che il libro non era perfetto, poi che hora esso viene in mostra compinto. In questo vederanno, come gli mancaua assai, poi che hora vi veggono la giunta. In questo vederanno che non fu mia intentione di tradurre il Marco Aurelio, ma di fare vn'horologio de Prencipi, con il quale fosse giudicato il popolo Christiano. Si come la dottrina era per giouare a molti, così hò voluto preualermi di quello, che scrissero molti sani. L'opera procede in questo modo, io vi pongo due, ò tre capitoli miei, & subito vi aggiungo alcuna lettera di Marco Aurelio, ouero altra dottrina di alcuno antico. Non se inganni il lettore pensando, che l'vna, & l'altra sia dell'auttore, per che quantunque lo stile dello scriuere sia mio, io confesso, che tutta la materia della quale si parla, è d'altrui. Et si come gl'historici, & i dottori, de i quali mi preualeua, erano molti, & la dottrina, della quale io scriuea, era vna sola, così non niego, che ne leuaua alcune cose inutili, & insipide, & in scriua alcune altre per molto soaui, & profittenoli. La onde vi fa mestiero di ginditio molto a fare, che quello che in vn linguaggio era feccia, nell'altro appaia esser oro. Questo horologio de Prencipi si diuide in tre libri, nel primo si tratta che il Prencipe sia buon Christiano, nel secondo come si debe portare il Prẽcipe verso la sua moglie, & figliuoli, & nel terzo come ha da gouernare la sua persona, & la Republ. Hauea cominciato vn'altro libro in qual guisa si douerebbe gouernare il Prencipe nella sua corte, & casa, ma la souerchia importunità de gli amici mi fecero sospender la penna, acciò che io mandasse questo in luce. Ma trouandomi tãto occupato a scriuere le Croniche imperiali, & insieme a predicare le feste, & la quaresima nella real capella, aggiontoui che a sua Maestà è piaciuto di farmi Vescouo, et darmi carico di regger anime, dubito assai che non mi restera luogo da occuparmi in altre scritture, nondimeno cõ tutto questo prometto, che fin quanto mi darà il Redentore la vita, non cesserò di scriuere a beneficio del mio Prencipe, & di tutta la Spagna.

La intentione del auttore circa il tradurre Marc' Aurelio.

La diuisione de questa opera.

Il fine del Prohemio.

IL PRIMO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPER.
MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, ET CON QVELLE ISTESSE LETTERE AGGIONTE GIA nella quarta Impressione.

Nel quale si tratta di quanta eccellentia sia nel Prencipe l'esser buon Christiano, & quanti mali riescono, quando egli è tiranno.

Del lignaggio, & nascimento dell'Imperator Marco Aurelio, & mette lo Authore nel principio del libro tre capitoli, ne i quali si scriue il discorso della vita di quello, perche con le sue Epistole, & dottrina, si proua la maggior parte della presente opera. Cap. I.

NELL'anno della fondatione di Roma seicento nouantacinque, correndo la centesima sessagesimaterza Olimpiade morto che fu l'Imperator Antonino Pio; essendo Consoli Fulnio Catone, & Gneo Patroclo, nell'alto Capitoglio a quattro di Ottobrio fu dichiarato Imperatore vniuersale di tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio Antonino a richiesta di tutto il Romano popolo, & di tutto il sacro Senato. Questo eccellente barone fu natio di Roma, & nacque nel monte Celio, a ventisei di Aprile. Il suo Auolo fu chiamato Annio Vero, & fu creato Patricio regnando gli Imperatori Vespasiano, & Tito. Il suo bisauolo medesimamente si nominò Annio Vero, il quale nacque in Spagna nell'vfficio di Municipe, quando erano più ardenti le guerre tra Cesare, & Pompeio, a tempi de i quali moltidi Spagna andarono a Roma, e molti de Romani andarono ad habitar i Spagna. Et cosi questo Imperatore hebbe il suo Bisauolo Romano, & la Bisauola Spagnuola. Suo padre medesimamente fu chiamato Annio Vero, si come l'Auolo suo, & il Bisauolo, et per tale occasione gli historici molte volte lo chiamano Marco Antonino Vero. Ma tuttauia egli è cosa verissima, che

Marco Aurelio fatto Imperatore.

Le Guerre tra Pompeio, & Cesare.

Marcodetto Veriſſimo.

Adriano Imperatore lo chiamaua Marco Veriſſimo, perche non fu trouata in lui menzogna, nè mancamento di verità. Queſto Annio Vero (ſi come narra Giulio Capitolino) era di vn lignaggio in Roma, che ſi vantaua deſcendere da Numa Pompilio, & da Quinto Curtio, quel famoſo Romano, il quale per

Stratagema di Q. Curtio.

liberar Roma da fiero pericolo, & acquiſtare a ſe ſteſſo memoria perpetua, ſpõtaneamente ſi precipitò nel lago, che poi fu nomato Curtio, il quale in quei tempi apparue in Roma. La madre di queſto Imperator fu nomata Domitia Camilla, come ſcriue Cinna ne i libri, che egli compoſe de i lignaggi di Roma. Queſta ſi biatta de Camilli era molto ſtimata in quei tempi, perche ſi vantauano di hauer l'origine da quel Camillo, che fu tanto famoſo, & auenturato Capitano de Romani, il quale liberò Roma Città, quando Franceſi l'haueano preſa,

Camillo, libera la Città, di Roma da i Franceſi.

& aſſediauano il Capitoglio. Gli huomini, che deriuauano da queſto lignaggio, ſi chiamauano Camilli, per memoria di quel Camillo, & medeſimamente le donne dell'iſteſſo lignaggio erano chiamate Camille, per rimembranza di vna figliuola di eſſo Camillo, che fu nomata Camilla. Queſta Camilla non ſi volſe maritare, ma ſi poſe a viuere tra le vergini Veſtali, doue per longo tempo menò ſua vita con molta auſterità, & fu Romana per ſue virtù tanto vnica, che a tempo di Seuero Imperatore, la ſua vita era tenuta per vna reliquia & nel ſepolcro era ſcritto queſto Epitafio. Quì giace Camilla, vnica figliuola di Camillo, la quale volſe più toſto menar caſta vita, & ſtar rinchiuſa quaranta ſei anni, che eſſer libera, & accaſarſi col Re di Cicilia. Ingiuſtamente mangiano i vermi il ſuo corpo, hora che è morta, poi che durandole la vita, quello era coſi puro, e limpido. Queſto epigramma era in verſo heroico, & ſcritto in Greco con molto alto ſtile. Hora ſeguendo la noſtra hiſtoria, è da ſapere, che i Romani haueano nelle dodici tauole vna legge, le cui parole eran tali, Ordiniamo, & commandiamo, che tutti i Romani habbino qualche particolar priui

Priuilegio di Cittadini Romani.

legio perpetuo in quel luoco, oue i loro paſſati habbino fatto qualche ſegnalato beneficio al popolo Romano, perche gli è coſa molto giuſta, che la Città dia al cittadino l'honore in quel luoco, one eſſo auenturò per quella, la propria vita. Per virtù di queſta legge li deſcendenti dal lignaggio di Camillo teneuano ſempre nel Capitoglio vn certo poſſeſſo, perche eſſo con ſuo valore, & induſtria hauea cacciato i Franceſi, che lo aſſediauano. Certamente gliè manifeſto, come il Capitano Camillo hauea fatto altre impreſe vguali a queſta, anco maggiori, ma però hauea fatto queſta nel circuito di Roma, eſſa fu più ſtimata, che tutte le altre. Et in queſto i Romani non ſi partiuano dalla ragione,

Tirãni ſono cauſa de ogni male.

perche tra tutte le virtù heroiche quella è riputata più degna, che ſia impiegata a beneficio della Republica. I Romani hiſtorici non mai fanno fine di piangere, come la varietà de i tempi, la gran copia de tiranni, & il turbamento delle guerre ciuili, fu occaſione, che ſi perdeſſe la Politia Romana, & in luoco di quella foſſe introdotta nuoua, & triſta maniera di vita. Ma ſi deue marauiglia-

uigliare alcuno di questo, perche in tutti i Regni, & Signorie auiene, che co'l mutamento de i Signori subito si generano nel popolo vitij esterni. Dice Polione, che per varij casi, ne i quali si trouasse la Repu. nè per le molte calamità, ne le quali si trouò Roma, non mai fù leuata dal lignaggio di Camillo questa libertà, cioè che haueano la tenuta dell'alto Capitoglio, se nõ a tempi di Silla Consolo, ne i quali fù molto perseguitato questo lignaggio, solamente perche seguiua le parti di Mario Consolo. Morto poi Silla crudele, quando il pietoso Giulio Cesare ottenne il dominio, tutti i banditi di Roma tornarono alla Rep. Silla detto crudele.

Ma quanto s'appartiene a i padri di Mar. Aure. Imp. quale fosse la loro conditione, stato, ricchezze, bontà, fauori, disfauori, prosperità, o aduersità, non lo troniamo scritto, ancora che cõ molta diligentia l'habbiamo cercato, & la causa di questo è, che gli historici Romani taceuano le vite de padri de gli Imper. & tanto più quando li faceuano Monarchi, più tosto per lo merito, che haueano i figliuoli, che per l'auttorità, che hereditarono de i lor padri. Giulio Capitolino dice, che Annio Vero, padre di Mar. Aur. fù Imp. dell'esercito in Rodi, & Capitano in altre frontiere, perche dobbiamo sapere, come ne i tempi de gli Imperatori Troiano, il buono, Adriano il sauio, & Antonino, il pietoso; essi non commetteuano gli eserciti a Capitano, il quale non fosse di singolar virtù perche i Prencipi prudenti eleggeuano capitani, i quai si gouernasseno alla guerra con giuditio, & nel fatto d'arme con valore. I Romani, quantunq; sempre hauessero guerre estraordinarie, tuttauia teneuano in quattro parti del mõdo fortissimi eserciti, cioè in Bisantio, che hora si chiama Costantinopoli; per resistere a i Parti, in Gade, hora nomata Calis, per contraporsi a Portogallesi, nella riuiera del Rodano, che hora si chiama il riuo di Rin, per disendersi da gli Alemani, & ne i Colossi, che hora si chiama l'Isola di Rodi, per soggiogare i Barbari. Nel mese di Giano, i quali chiamano i Latini Genaro, quando in Roma si distribuiuano gli officij per mano del Senato; poi che era stato creato il Dittatore, che duraua sei mesi, & i Consoli vn'anno, subito nel terzo luogo si prouedeua di quattro famosi baroni per guardare quelle quattro pericolose frontiere. I Ro. teneuão quattro potentissimi eserciti.

I Romani, perche non credeuano, che fosse inferno: nè aspettauano gloria in paradiso, metteuano ogni lor studio di trouare occasioni per lasciar di se alcuna memoria. Et quel Romano era tenuto piu valoroso, et hauea maggior fauore dal Senato, al quale cõmetteuano la guerra più crudele, & pericolosa: perche la sua competentia non era di acquistare gli officij per guadagnare denari; ma perche gli fosse dato di andare alle frontiere, per struggere i nimici. In quanta stima fossero tenute quelle quattro frontiere, lo potiamo conoscere a questo, che troniamo tutti i valorosi Romani esser stati dalla lor gioventù de i primi a quelle frontiere, fin che per altre maggiori imprese fossero leuati di là. Perche in quei tempi non si poteua dire più ingiuriosa parola in Roma, che dire Andate voi, che nõ vi siete creato nella guerra. Et acciochè proui-

I Romani perche nõ credeano che li fusse inferno

uiamo questo con essempi, gliè da sapere, che il gran Pompeo inuernò cõ quei di Costãtinopoli, l'auenturato Scipione cõ i Colossensi, l'animoso Giulio Cesare cõ i Gaditani, & Mario cõ i Rodiani. Questi quattro nõ solo stettero a tali frõtiere, mentre che erano giouani, ma etiandio fecero in q̃i luoghi si grande imprese, che la loro memoria vi durò longo tempo. Et questo hò detto p prouare, c'hauendo noi trouato che Annio Vero, padre di Mar. Aur. sia stato vno de i Capitani di quelle quattro frontiere, che egli douea essere vna persona molto valorosa, & segnalata. Perche Scipione in Africa disse a Massinissa suo amico, Gliè impossibile, che al Capitano Rom. măchi la prudentia, et la buona sorte, poi che cõ questi destini nascono i figliuoli di Roma. Nõ habbiamo auttorità auttẽtiche in qual luogo, quando, & come, & cõ quai persone questo Imp. spendesse il tẽpo della sua giouẽtù: & la causa è q̃sta, che i Romani scrittori haueano per costume di scriuere i fatti de i lor Prencipi, se non dopò che erano Prẽcipi, ma solamente di quei giouani, che erano passati per altri pensieri, perche maggior gloria meritaua colui, che p sua prudẽtia peruenisse all'Imperio, che colui, il quale l'ottenena per heredità, pur che nõ habbi vsato tirannia. Suetonio Tranquillo nel lib. 1. de i Cesari narra molto a longo le opere, & casi temerarij, che fece Giulio Cesare nella sua giouentù, & quanto erano tutti lontani da pensare, che egli douesse acquistare il Romano Imperio. Et scriuono questo, acciochè notino i Prencipi, che si come Cesare hebbe a bastanza ingegno, & forza di acquistare la Monarchia, che poi gli mancò la prudenza per saperssi mantenere in quella. Vn Filosofo scrisse da Roma vna lettera a Falari tirãno, che stana in Cicilia, interrogandolo per qual causa egli tãto tempo tiraneggiaua quel regno; & egli rispose con queste breui parole, Tu mi chiami tiranno, perche io hò preso questo regno, & che già sono anni trentadue, che io lo posseggo; io ti confesso, che nel pigliarlo fui tiranno, perche niuno può occupare lo altrui, che egli non sia chiamato tiranno, ma non ti confesso già, che mi chiami hora tiranno, perche lo posseggo già sono trentadue anni. Poi che s'io l'hò occupato con tirannia, l'hò gouernato con prudentia, & faccioti a sapere, che è facil cosa occupare l'altrui, ma la difficoltà è grandiss. a conseruarselo Marco Aur. si maritò con vna figliuola di Antonino Pio, sestodecimo Imp. di Roma, & nomossi Faustina, & perche suo padre non hauea altro figliuolo, essa hereditò l'Imperio. Cosi Mar. Aur. per via di dote, & di maritaggio venne ad esser Impe. Fù questa Faustina molto bella, ma lussuriosa, et hebbe di lei due figliuoli, Cõmodo, & Verissimo. Marco Aurelio trisonfò due volte, una perche vinse i Parti, l'altra perche superò gli Argonauti. Egli fù barone di profondo intelletto, seppe la lingua Greca, & la Latina. Fù temperatissimo nel mangiare, & nel bere, scrisse molte cose, nelle quali egli mescolò molti graui sententie. Egli morì in Pannonia, conquistando quel regno, che hora si chiama Ongheria. Tanto fu il piãto della sua morte, quanto era stata desiata la sua vita.

Massinissa, amico di Scipione.

Risposta, di Falari, Re di Cicilia.

M. Aurelio si marita, con Faustina.

Faustina, molto lussuriosa.

Et fu

Et fu di tanta stima, che ciascuno Romano per cõseruare sempre la sua memoria, pose ne la casa sua vna statua di quello, il che non si legge, che mai fosse fatto di alcuno Imperatore, nè anco per Augusto Cesare, che fu il piu amato in Roma, che altro Imperatore. Marco Aurelio gouernò il Romano Imperio anni diciotto con gran giustitia morì d'anni sessantatre, nell'anno all'huomo pericolioso, che è ne i sessantatre, nel qual tempo la vita humana corre gran rischio perche in quello si fornisce 9. fiate 7. o sette fiate nuoue. Aulo Gellio nel libro delle notti Attice fa di questo vn capitolo. Marco Aurelio fu vno de i Prencipi del mondo di più chiara vita, & profonda dottrina, & di molto auẽturata sorte, eccetto che nella moglie Faustina, & nel figliuolo Commodo. Et a fine, che veggano che sia stato Marco Aurelio sin dalla sua fanciullezza, mi è souenuto di mettere vna sua Epistola, che è questa.

Anno pericoloso alla humana vita.

Di vna epistola, laquale scrisse l'Imperator Marco Aurelio ad vn suo amico, chiamato Polione, nella quale egli conta l'ordine della sua vita, & tra le altre cose egli fa mentione di vna cosa che auenne ad vn Censore di Roma con vno hoste di Campagna. Cap. II.

MArco Aurelio, vnico Imperator Romano, a te Polione, mio antico amico, desidera salute a la tua persona & pace alla Republica. Trouãdomi nel tẽpio delle Vergini Vestali, mi fu data vna tua lettera, scritta già piu giorni, e molto più da me bramata. Et questo è huomo, che tu scriuendomi breuemente, mi ricerchi, che io ti scriua prolisso, il che non s'acconuiene all'auttorità di huomo, che stà nella cima dell'Imperio, & maggiormente se quel tale è auaro, perche non è infamia nel Prencipe, che s'appareggi à questa quando egli è largo nelle parole, & ristretto nel premiare. Tu mi scriui, che hai male in vna gamba, & che vi s'è fatta vna gran piaga, del che mi duole fin nel core, per lo dispiacere che io tengo, che tu non habbi quel bene, che ti desio & che a te si conuerebbe per la tua salute, perche finalmente tutti i trauagli si sofferiscono nella vita humana, purche sia sana la persona. Tu mi fai a sapere con la tua lettera, come sei venuto a Rodi, & mi preghi, che io ti auisi in qual modo io stetti in quell'Isola, quando era giouane, & come vi consumai tanto tempo in studio, dapoi che io ti narro il corso di mia vita, fin che sono riuscito Imperator di Roma. In questo caso mi marauiglio assai di te, che mi facci tal dimanda, & piglio più gran marauiglia, come non habbi teco stesso pensato, che non posso rispondere a questa interrogatione senza grande affanno. Perche le opere della giouentù non sono state in alcuno tanto honeste, che non sia più honesto amendarle, che narrarle. Annio Vero, mio padre, bramoso di portarsi verso di me paternalmente, prima che io hauessi fornito anni tredici, mi bandì da i vity di Roma, & mi inuiò a Rodi, perche io imparassi scientia, ma piu carico de libri, che accompagnato de denari,

Il Prencipe debbe, esser stretto nel premiare.

M. Aurelio legge filosofia i Rodi.

& io fui tanto auenturato, & diligẽte ne gli studij, che di anni ventisei io lessi nell' Academia filosofia naturale, & morale, & anco retorica, & nõ hebbi la maggior causa di darmi a gli studij, che il trouarmi cosi mancante de denari, perche la pouertà obliga molto i figliuoli de i buoni ad esser uirtuosi, tal che essi acquistano con virtù quelle, che altri ottengono per mezo delle richezze. Spiacemi o amico mio Polione, il trouarmi fuor di Roma, & maggiormẽte perche mi vedeua solo in quell' Isola, ma poi che io hebbi letto nell' Isola dieci anni, io mi reputaua, come natio di quel paese, & tuttauia io penso, che la mia conuersatione, la quale nõ era trista, causaua ãsto, percioche gli è vna regola infallibile, che la virtù fa, che l'huomo esterno sia come natio di quel paese, oue egli habita, & il vitio fa, che l'huomo natio di un paese ui stia come forastiero. Et sa perai come Annio Vero, mio padre, stette anni quindeci in questa frontiera per Capitano contra Barbari per commissione di Adriano mio Sig. & di Antonino Pio, mio suocero, amendue Prencipi di gloriosa memoria. Et perche io era stato raccomandato a gli antichi amici di mio padre, ãsto mi fu vn aiuto a scordarmi le delitie di Rom. & auezzarmi alle asprezze dell' Isola, & veramẽte mi faceua mestiero di ãsto, perche l'amor naturale della patria sẽpre stimola l'huomo a desiar di tornarui. Facciotti a sapere, che Rodiani sono homini, che riconoscono il beneficio, il che auiene da pochi Isolani, pche tutti naturalmente sono huomini cauillosi & ingrati. Et ãsto dico, perche gli amici di mio padre sempre mi soccorreuano con cõsigli, & denari, & ãste due cose mi erano tãto necessarie, che nõ sò di quale io mi trouasse più bisognoso. Perche il forastiero si preuale de i denari, p rimediare alla noiosa pouertà, & anco si preuale del consiglio, p scordarsi il dolce amore della patria. Desiaua bene all'hora di stare a legger in Rodi filosofia, sinche mio padre stette iui alla guerra, ma ãsto non fu possibile, perche Adriano mio Sig. per suo commãdamẽto mi fe tornare a Rom. & non mi spiacque punto il tornare alla patria, ancora che (come ti hò detto) mi trattauano come s'io fusse stato natio dell' Isola, perche finalmẽte benche gli occhi si cibino in terre straniere, il core perciò non riman sodisfatto, & ãsto hò detto quanto s'appartiene all' Isola de Rodi. Vogliotti ancora narrare, come auanti questa mia andata, fui creato da la mia fanciullezza in Roma, nel monte Celio, che era la contrada di mio padre. Era in Roma vna legge molto osseruata, che ogni Cittadino, il quale godeua la libertà Romana, perche suo figliuolo hauesse fornito anni dieci, non lo lasciasse andare per le calli vagabondo, perche si costumaua in Roma, che i figliuoli de i buoni Romani si n'a gli anni due latauano, sin'a quattro li nodriuano in delitie, sin'a li sei leggeuano, sin'a gli otto scriueuano, & sin'a dieci studiauano grammatica. Passati gli anni dieci i giouani haueano da appigliarsi a qualche vfficio, o darsi a gli studij, o andare alla guerra, acciochè non andasseno per Roma otiosi. In vna legge delle dodici tauole erano scritte queste parole, Ordiniamo, e commandiamo

Insulani, sono cauillosi, & ingrati.

Come i Romani, amaestrauano i loro figliuoli.

diamo, che ogni cittadino Romano, che habiterà nel circuito di Roma, o d'intorno a quella, attenda a castigare il suo figliuolo poi c'haverà passato anni dieci, & se per ventura il giouanetto, per non esser stato castigato, commetterà qualche mancamento, sia punito non meno il padre, che il figliuolo. Perche in niuna cosa più vale a generare i vitij nel popolo, che quando i padri sono trascurati, & i figliuoli arditi Un'altra legge delle nostre diceua, Ordiniamo, e commandiamo, che passati gli anni dieci, se il figliuolo farà qualche mancamento, il padre sia tenuto di mandarlo a creare in altro luoco, ouero dia securtà, che suo figliuolo sarà pacefico, non essendo giusta cosa, che per lasciar godere il figliuolo al padre, il popolo sia turbato, perche tutto'l bene della Rep. cõsiste nel conseruare i pacefici, & cacciare quei, che fanno tumulto. Voglio, o Polione mio, dirti vna cosa, della quale sono certo, che ti marauiglierai, & è questa. Quando Roma trionfaua, & per la sua buona politia reggeua il mondo, il numero de Romani vicini passana da ducentomiglia, & è da credere, che tra quelli vi fusseno più di centomilia fanciulli, & chi ne hauea la cura, li teneua tanto soggetti, & anco nelle cose minime tanto ammaestrati, che bandirono di Roma vn figliuolo di Catone Vticense, perche egli ruppe vn cantaro ad vna fanciulla, che andaua per acqua, & fecero il medesimo ad vn figliuolo di Cinna, solamente perch'egli entrò a cogliere frutti di vn giardino, cõ tutto che niuno di questi non hauesse fornito quindeci anni. Perche in qlli tẽpi si puniuano più seueramente gli errori commessi da scherzo, che non si puniscono hora qlli, che si fanno da douero. Il nostro Cicerone dice nel lib. delle leggi, circa niuna cosa piu si suegliarono gli antichi Romani, che a prouedere, che i giouani, & i vecchi non stessero otiosi, & tanto duro l'honore della loro Rep. quanto non la sciarono andare i giouani per Roma vagabondi. Perche qlla sola si può chiamare terra bene auenturata, doue tutti si godon delle loro fattiche, & che niuno viue dell'altrui sudore. Faccioti a sepere, o Polione mio, che essendo io fanciullo, & pur nõ sono ancora molto vecchio, niuno era ardito di andar publicamẽte p Roma, sẽza portar seco qualche segnale di quell'arte, ouero vfficio, del quale egli uiuea. E s'alcuno era pigliato senza, non solamẽte gli gridauano dietro i fanciulli, come a pazzo, ma egli appresso era condannato dal Censore a lauorar con i prigioni nelle opere publiche, p cioche in Roma non meno teneuano p infame vn giouane occioso, che fosse tenuto in Grecia vn Filosofo ignorante. Ma pche vedi come qllo, che io ti scriuo non è fauola, hai da sapere che l'Imp. si faceua portare auanti vn fanò acceso, il Cõsolo vna mazza da arme, i Sacerdoti vn capello a foggia di scuffia, i Senatori vna conca sulle braccia, i Censori vn picciol peso, i Tribuni vn mazzo, i Regoli vn scettro, i Pontifici vna ghirlanda, gli Oratori vn libro, gli Scrimiatori vna spada, li Orefici vn crisolo, & cosi faceuano tutti gli vffici, eccetto i mercanti stranieri, i quali haueano da esser segnalati d'vn istessa maniera, perche a niuno straniero si concedeua in Ro-

Legge di figliuoli.

Il figliuolo di Catone bandito di R.

L'otioschi uato dai Romani.

ma d'andare vestito, o segnato, alla foggia de i figliuoli de' Romani. Che cosa era, o Polione mio, a vedere in quel tempo la prosperità, & la disciplina di Roma, & che affanno è hora a vedere la sua calamità, & cadimento? Giuroti per i Dei immortali, così il Dio Marte regga la mia mano nelle guerre, che l'huomo più ritirato da i vitij, che si trouì in questa età, non è di tanta stima, come era il più dissoluto di quei tempi. Perciochè all'hora non si sarebbe trouato tra mille vn vitioso in tutta Roma, et hora tra ventimilia non si troueresbe vn virtuoso in tutta Italia. Non so perche i Dei mi sono tanto crudeli, & i tristi fatti tanto a me contrari, perche già quarant'anni non so altro, che piangere, vedendo come muoiono i buoni, & di subito vanno in obliuione, & per lo contrario, che viuono i cattiui, & vanno tutt'hora prosperando, perche finalmente il core sostiene ogni trauaglio, che possa auenire nella vita humana se non è il vedere i buoni abbassati, & i cattiui prosperare, perche non può il core sofferire questo, nè dissimularlo. A questo proposito, o Polione mio, ti vogl'o scrinere vna cosa, la quale ho trouata ne i libri, che stanno nell'alto Capitolio doue si tratta di tempi di Mario, & di Silla, & è cosa veramente degna, che si mandi a memoria, & è questa. Era costume, & legge inuiolabile in Roma, fin da i tempi di Cinna, che vn Censore destinato dal Senato andasse a visitare i luoghi di quella Prouincia, che gli toccaua per tutta l'Italia; & l'intentione di questa visita era per tre cose. La prima era per vedere, s'alcuno hauea da lamentarsi de la giustitia. La seconda per conoscere, in qual termine si trouaua la Rep. La terza, a fine che ogni anno desseno di nuouo obedientia a Roma. O Polione mio, che ti pare di questo? Se hora visitassero l'Italia, come all'hora visitauano Roma, quanti vermi de vitij troverebbono in quella? essendo (come tu sai) già perduta la Republica, la giustitia guasta, & sopra tutto Roma disubidita, benche non senza causa. Perche giustamente perde la Signoria la Città, che fu capitana di virtù, & è mutata in sentina de vitij. Il caso fu tale, passati due anni dopò la guerra tra Silla, & Mario, il Censore annuale andò a Nola, che è luoco nella prouincia di Campagna, per visitar quella terra, come era costume: & perche era la state, & quel paese molto caldo, non vedendo comparire alcuno del popolo, disse all'hostiero, oue era alloggiato, amico io sono il Censore mandato da i Senatori di Roma, & vengo a visitare questa terra, perciò vattene in fretta, et chiama tutti i buoni del popolo, per che gli ho da parlare per nome del Senato. L'hostiero, ch'era più sauio & meno ricco che il Rom. andò alle sepolture, dou'erano sotterati i morti, & disse a quelli con alta voce. O huomini da bene, venite meco, perche vi chiama il Censore de Roma. Il Censore, vedendo, che non veniuano, mandò l'altra volta l'hoste a chiamarli, & egli da nuouo tornò a i sepolchri, & disse a i morti. O huomini buoni venite, perche vi chiama il Censore de Romani. Così furono chiamati la terza volta con l'istesse parole, ma non venendo alcuno, il Censore sde-

L'ufficio del cẽsore

Gl'huomini buoni doue debbono esser cercati

gnato

gnato disse all'hostiero, poi che gli huomini buoni non vogliano venire, vieni tu meco, & mostrameli, perciochè merita graue castigo colui, che non vbidisce al Senato. Quel pouer'huomo, pigliando il Censore a mano lo conduse a i sepolchri, doue era andato prima, & da nuouo cominciò a parlare con i morti dicendo, O huomini buoni, il Romano Censore è quà per parlare con voi. Il Censor sdegnato disse, Che hostiero è questo? Io ti mandai a chiamare i viui, & tu mi chiami morti? A cui rispose l'hostiero, o Romano Censore, se tu fussi discreto, non ti marauigliaresti di quello, c'ho fatto, perche tutti gli huomini buoni di questo paese già sono morti, & sotterrati in questi sepolcri. Non ti dei smarire di questa mia risposta, anzi ho io da turbarmi di questa tua dimanda, di voler ch'io ti conduca huomini buoni, incontrandoti ogni di con tanti huomini cattiui. Perciò faccioti a sapere, se non lo sai, che se vuoi parlare con vn huomo buono, non lo trouerai in tutto'l mondo. Si che o fa mestiero, che risuscitino i morti, ouero che i Dei ne faccino de gli altri. Silla Consolo, vostro Capitano, stette cinque mesi in questa Città, chiamata Nola di Campagnia, seminando il frutto, il quale raccogliesti di sua mano in Roma. Et è da sapere, come egli lasciò, qua i padri senza figliuoli, i nipoti senza auoli, le figliuole senza madri, i mariti senza mogli; le mogli senza mariti, li zij senza nipoti, i vassalli senza signori, i Signori senza i lor creati, i Dei senza tempij, tempij senza sacerdoti, i monti senza animali, & i campi senza frutti. Di che è peggio, che quest'huomo maledetto spogliò la nostra terra de buoni, & la fece copiosa de vitij, & de vitiosi huomini Giamai verme tanto rodè il legno, nè tarma consumò il panno, nè vermicello guastò tanto i frutti, nè le locuste tagliarono tanto le spighe, quanto fu lo stratio, che fece Silla Consolo in questa terra di Campagna, & se è grande il danno, che egli fece nelle persone molto maggiore dobiamo riputar quello, che egli fece ne i costumi; & finalmente i buoni, che egli decapitò, si riposano con i morti & i vitij, i quai ci lasciò, sotterrano i viui. In questa terra sono solamente superbi, & orgoglioſi, i quai vorrebbono signoreggiare. In questa terra non sono altri huomini, che inuidiosi, che non sanno se non pensar Male. In questa terra si trouano solamente malitiosi, che altro nõ sanno fare, che dir male. In questa terra sono solamente otiosi, che attendono solo a darsi piacere. In questa terra sono solamente pacchioni, che non sanno se non mangiare. In questa terra non sono altri, che ladri, i quali non sanno se non rubare. In questa terra sono solamente seditiosi, i quai altro nõ sanno far, che mentire. Se tu, & i tuoi Romani, hauete questi per buoni, aspetta ch'io te li chiamerò qua tutti, perche se gli vccidessimo, & pesassemo la carne in beccaria, haueressimo carne per darne a mangiare a tutti i vicini, & habitanti in Italia. Sappi, o Censore, che in questa terra di Campagna non chiamano buoni, se non i pacefici, non chiamano buoni, se non i sobrij, non chiamano buoni, se non i giuditiosi, non chiamano buoni, se non i patienti, non chiamano buoni,

I boni nõ si trouano in questo mondo.

Crudeltà, de Silla.

Quali siano i boni.

buoni, se non gli honesti, non chiamano buoni, se non i saui, non chiamano buoni, se non i virtuosi; & finalmente dico, che non chiamano buoni, se non quelli, che non bramano di operar male, ma solamente si occupano a far bene. Non senza lacrime dico q̃llo, che voglio dire, cioè, che se cerchiamo alcuno di questi, nõ lo troueremo, se non in q̃sti sepolcri, perciochè è stato giusto giudicio di Dio, che si riposassero nelle viscere della terra, coloro, de i quali non era degna la Rep. Tu vieni a visitare questa terra, doue subito serai da i cattiui seruito, i quai p coprire i lor vitij, ti saranno molto importuni, credi a me, se non ti voi perdere, fidati più tosto di q̃sti ossi putridi, che del core loro, p che finalmente più giouano esẽpi de' morti, che furono buoni, che i consigli de i viui, che sono cattiui.

Come l'Imperatore Marco Aurelio fornì la sua lettera, & narra a lungo le scientie, che egli imparò, & tutti i maestri, che egli hebbe, & alla fine mette cinque casi notabili, ne i quali i Romani erano molto diligenti. Cap. III.

HO voluto, o Polione mio, narrarti tutto questo, accioche conoschi quanta copia di cattiui è nel mondo, & quanta penuria ha l'Italia de buoni & questo danno viene solamente, perche i padri nõ danno buona creanza a i figliuoli; come erano creati ne i tẽpi passati. Perche gli è impossibile, che vn fanciullo sia ne i buoni costumi auezzo, se egli non è stato ben creato con rigorosa disciplina. Annio Vero, mio padre, è tanto degno di laude, quant'io sono degno di reprensione, perch'essendo io fanciullo, non mai mi lasciò dormire in letto, ne sedere in catedra, nè mangiare a tauola con lui, nè io osaua di leuargli occhi per mirarlo in faccia, & egli mi diceua spesso queste parole; Marco figliuolo mio, io voglio più tosto, che tu sij Romano honesto, che filosofo dissoluto. Tu mi ricerchi, ch'io ti narri quanti maestri ho hauuto, & quai scientie imparai essendo picciolo. Io hebbi molti buoni maestri ancora ch'io sia riuscito cattiuo discepolo, medesimamente imparai molte scientie, benche hora ne sappia poco non già perche me le habbia voluto scordare, ma perche le molte occupationi dell'Imperio m'hanno spogliato delle mie scientie, essendo regola generale, che non si mantiene la scientia in persona, che non sia dalle altre occupationi libera. Io imparai grammatica da Euformione maestro, il quale si diceua ch'era natio di Spagna, & haueua il capo molto canuto. Era nel parlar molto quieto, nella disciplina molto seuero, & nella uita molto honesto, perche era la legge in Roma, che i maestri de i fanciulli fusseno uecchi, di maniera, che se il fanciullo passaua dieci anni, che il maestro ne passasse cinquanta. Studiai lungo tempo retorica, & leggi; & fu mio maestro Alessandro Greco di Licaonia, il quale era tanto eccellente Oratore, che se hauesse cosi hauuto vena nello scriuere, come haueа gratia ad orare, egli non sarebbe di minor fama tra Greci, che sia Cicerone tra Romani. Morto questo mio mae-

La rigorosa uita di Mar. Au.

Euformio re grãmatico.

Alessãdro Retorico famosissimo.

stro

ſtro in Napoli, andai a Rodi, & tornai ad vdire retorica di Orſio, da Frontone, & da Pulione. i quai veramente haueano gran deſterità nell'arte oratoria & hebbero molta gratia nel comporre comedie, tragedie, facetie. La filoſofia naturale vdi da Commodo Calcedonio, huomo di molta età, che era tenuto in gran ſtima da Adriano. Coſtui traduſſe Homero di Greco in Latino. Morto coſtui io vdi Seſto Cheroneſe, che era nipote del gran Plutarco, che fu maeſtro di Traiano. Io conobbi queſto Seſto Cheroneſe d'anni trentacinque, & ne ſamente egli in quel tempo hauea tanta riputatione, quãto forſe non hebbe gia mai altro Filoſofo nel Romano Imperio. Io lo tengo hora meco, & quantũque ſia d'anni ottanta, nondimeno egli ſcriue le hiſtorie, & le calamità del mio tẽpo. Faccioti a ſapere, o Polione, come io ſtudiai due anni in leggi per trouar le legge di tutte le nationi, & per tale occaſione io conobbi molte anticbità, & in queſta ſcientia mi fu maeſtro Voluſio Metiano, homo, che ſapeua bene inſegnare le leggi, & molto meglio contrafare a quelle. Et dicendomi lui vn tratto, dimmi o Marco, penſitù, che vi ſia legge alcuna nel mondo, la quale io non ſappia? io gli riſpoſi, Dimmi, o maeſtro, ſi troua alcuna legge al mondo, la quale tu oſſerui? L'Anno quinto, che io era ſtato in Rodi, vi venne vna gran peſtilentia, laquale guaſtò la noſtra Academia, che era in luogo picciolo, & ſtretto. Et trouandouiſi vn dipintore, che dipingeua vn'opra molto ricca per lo Regno di Paleſtina, all'hora io imparai a diſſignare, & a dipingere da Diogeneto che era in quei tẽpi vn famoſo dipintore. Coſtui dipinſe in Roma ſei buoni Imper. in vna tauola, & ſei Imperatori tiranni in vn'altra. Tra i cattiui era Nerone, tanto al naturale dipinto, che pareua viuo a chi lo mirana, il Senato fece ardere q̃lla tauola, oue era dipinto Nerone, cõ dire, che huomo di vita coſi mal uagia, non meritana sì bella dipintura. Altri dicono, che egli era dipinto tanto feroce che metteua ſpauento a chi lo mirana, & che ſe lo haueſſino laſciato coſi, egli qualche giorno haurebbe parlato, come ſe fuſſe viuo. Studiai poco tempo in Negromantia con tutte le ſpetie di Chiromontia, & queſt'arte non hebbi particolar maeſtro, ma ſolamente qualche fiata vdiua Apolonio. Poi che fui accaſato con Fauſtina, imparai Coſmografia in Argileta Città, che è la principal città dell'Illiria, & furono mici maeſtri Ruſtico, & Cima Catulo, che furono ſcrittori di Croniche, & conſiglieri di Adriano mio Signore, & di Antonino mio ſuocero. Et acciochc non mi reſtaſſe da imparare coſa alcuna di q̃lle, che l'humana fragilità può acquiſtare, ſtando alla guerra di Dacia, mi diedi alla muſica, & trouai che era atto ad eſſercitarnimi. In queſta hebbi per maeſtro Gemino Commodo, huomo tra quãti hò veduto nel Romano Imperio di mano al ſonare piu deſtra, & di piu ſonora voce a cantare. Queſto fu il diſcorſo di mia vita, & il tẽpo che io conſumai nel acquiſtar le ſcientie, & veramente douerebbe eſſer molto virtuoſo vn'huomo occupato in tãti ſtudij. Perciò io ti giuro, e cõfeſſo, che io non mi daua tanto allo ſtudio, che ogni giorno non perdeſſi gran

Cõmodo, Calcedonio traduſſe Homero, di Greco in Latino.

La imagine di Nerone, arſa per il comandamẽto, del Senato.

Argiletta principal Città d'Illiria.

Gemino, Cõmodo, muſico.

si gran tempo, p che la giouẽtù è tanto libera, & la carne tanto delicata, che p qualunque grã fatica esterna, che essa faccia, ella vole rubar tẽpo per suoi pro prij piaceri. Et quantunque i Rom. fusseno diligenti cerca molte cose, essi però vsauano ogni diligentia circa cinque, nellequali attẽdeua studiosamente il Senato, & nõ valeua contra di quelle priego alcuno nè vi era legge, che potesse dispensare in quelle, & si debbe cõmendare la loro diligentia, perche i Prencipi, che gouernano gran Signora, debbono porre il core, & gli occhi, la doue pensano, che la loro Rep. porti maggior pericoli. Le cinque cose erano queste. La prima era, che non si consentiua in Ro. che i sacerdoti fusseno dishonesti, p che doue sono dishonesti i sacerdoti, gli è segno, che i Dei sono sdegnati con quei popoli. La seconda era, che non si permetteua in Roma, che le Vergini Vestali fussẽo dissolute, perche gli è cosa giusta, che la vergine, laquale spontaneamente ha promesso in publico di esser buona, sia fatta viuer casta contra sua voglia in publico, & in secreto. La terza, non si consentiua in Roma, che i Censori fusseno ingiusti, perche niuna cosa piu tosto atterra vna Rep. che se il Giudice nõ tiene dretta la bilanza. La quarta, è che non consentiuano, che i Capitani, i quali doueano andare alla guerra, fusseno codardi, perche non è altro simile pericolo, nè infamia vguale a questa, che quando si commette lo essercito a persona, che vuole esser la principale nel mandare gli altri alla guerra, & l'vltima ad entrare in battaglia. La quinta era, che non consentiuano, che gli huomini iquali haueano carico de fanciulli, fossero vitiosi, perche non è cosa più mostruosa, nè anco di maggior scandalo, che il maestro de i fanciulli sia discepolo de i vitij. Che ti pare, o Polione? quando tai cose erano osseruate in Roma, pensitù, che la giouentù Romana fusse tanto dissoluta, come la vediamo essere al presente? Pensitù per ventura, che questa sia quella Roma, doue ne gli antichi tempi, & in quell'aurea età, i vecchi erano più honesti, i giouani più disciplinati, gli esserciti più costumati, i Censori, & i Senatori più giusti? Io inuoco i Dei immortali, & giuroti in fede di huomo da bene, che questa non è Roma, nè ha sapore di Roma, nè odore di Roma, nè si rassomiglia a Roma, nè manco ha gratia alcuna di esser Roma. Et chi dirà, che questa Roma sia quell'antica Rom. dimostra di saper poco di Roma. Il caso è questo, che essendo morti quegli antichi, & virtuosi Romani, parue a i Dei, che noi altri non eramo degni de i lor beneficij, si che o questa non è Roma, o che noi non siamo i Roma. di Ro. Perche mirando alle opere, & virtù de gli antichi, gli dareßimo grande infamia, se ci chiamassimo loro successori. Hò voluto, o Polione, dir tutto questo, p che tu vedi quai siamo stati, & quali hora siamo, & che'l nostro presente stato non ha conformita alcuna con quello de passati. Perche le cose grandi hanno bisogno di lungo tempo, & di gran sorze, accioche possino crescere, & poi in punto cõ la punta del piede le fanno cadere. Io mi hò allargato assai più di ql-lo, che io pensaua in qsta lettera, & già hò detto, che p le mie occupationi l'hò

Castità cõ uiene a i sacerdoti.

I maestri, de fanciulli debbono essere, virtuosi.

scritta

ſcritta in tre, o quattro volte. Di quello che mancò alla tua, & che è di ſouerchio nella mia, faremmo vna lettera ragioneuole, & poi ch'io perdono a te, che fuſti breue molto, perdona tu a me, s'io ſono troppo lungo. Già ti viddi in Alleſſandria a cercare l'alicorno, perciò te ne mando vn buon pezzo, & medeſimamente ti mando vn cauallo (al mio parer buono,) Se viue Druſilla tua figliuola, con la quale io ſcherzaua ſouente, damene auiſo, ch'io ti aiuterò a maritarla. I Dei ti guardino da male, o Polione mio, inſieme con la moglie, la ſuocera, & la figliuola, ſalutali tutti per nome mio, & di Fauſtina. Marco del monte Celio, Imperator Romano, ti ſcriue di mano propria.

Quale eccellentia contiene in ſe la chriſtiana religione, a conoſcere il vero Dio, & della vanità de gli antichi a credere, che vi fuſſeno tanti Dei, & che anticamente quando i nimici ſi pacificauano nelle lor caſe, medeſimamente faceuano, che i Dei s'abbraciauano ne i tempij. Cap. IIII.

QVel ſolo verbo diuino, vnigenito del padre, Signor perpetuo delle Gierarchie, più antico di tutti i ſecoli, Prencipe delle eternità, principio dal quale ogni coſa hebbe principio, primogenito di Dio, creatore di tutte le creature, nell'abiſſo della ſua ſapiẽtia ordinò, che lutta l'armonia, & ordine della Religion Chriſtiana ſi fabricaſſe cõ tale fondamẽto, il quale fuſſe ſecuro di tal ſorte, che nè le inuentioni de cattiui Chriſtiani la turbaſſeno, nè il venire de tirãni la ſcorlaſſeno, nè i vẽti importuni delle hereſie la rouinaſſeno p che ſarebbe più facil coſa, che periſſe il cielo. & la terra, che mãcaſſe un ſol giorno la fede. Ma q̃gli antichi Dei, che erano ſolamẽte humane inuentioni, ſi come il fondamento delle lor ſette reprouate, era arena inſtabile, terra ſmoſſa, et tremãte, luoghi pericoloſi, et vie ſenza via, miſeri miſerabili; alcuni di eſſi come naue, che percuote a trauerſo, coſi rimaſero annegati, altri come edificij corroſi, diradicãdoſi il fondamẽto, ſono caduti morti. Finalmẽte quei Dei, che teneuano il nome ſolo de Dei, ſono per ſempre caduti della memoria de gli huomini. Perche veramẽte q̃lla ſola coſa ſarà ppetua, la quale piglia principio in Dio, per Dio, & da Dio. Gliè da ſapere, che fu gran copia de nationi humane, cioè Sirij, Aſſiri, Perſi, Medi, Macedoni, Greci, Sciti, Argiui, Corinti, Caldei, Indiani, Atenieſi, Lacedemonij, Africani, Vandali, Sueui, Alani, Hungari, Alemani, Brittani, Hebrei, Paleſtini, Francioſi, Iberi, Lidi, Mori, Luſitani, Gothi, & Spagnuoli. Et veramente in tutti queſti, quãta fu la varietà de' popoli, tanta fu la diuerſità de i ruti, che teneuano, & de i Dei, ch'adorauano. Perche i Gentili haueano q̃ſt'errore; che vn ſolo Iddio non fuſſe baſtãte a creare tanta copia d'huomini, quanta ſi vedeua eſſer naſciuta. Sarò ardito a direauanti a tutti; ſaui, & non me ne lo negarãno quanti pagani furono, o ſono al preſente che non ſia ſtato ſenza comparatione maggiore il numero de i Dei,

I Dei de gli antichi erano humana inuentione.

Errore de Gentili.

Dei, che con liggierezza trouarono, & adorarono, che i Regni, & le Prouin-
che conquistarono, & possederono. Et vennero i Poeti a tanta pazzia, che
osarono affermare nelle loro scritture, che i Dei di vna Prouincia erano mor-
tali nimici de i Dei di vn'altra, di modo che maggior inimicitia era tra i Dei
de Troiani, & quei de Greci, che non era tra i Prencipi di Grecia & quei di
Varii Dei di Gentili Troia. Che strana cosa era a vedere gli Assirij con quanta riuerenza adora
uano il Dio Belo: gli Egitij il Dio Apis, i Caldei il Dio Isis, i Babilonij il
Dragon vorace, i Faraoni la statua d'oro, i Palestini Belzebub, i Romani Gio
ue, gli Africani Marte, i Corinti Apollo, gli Arabi Astaroth, gli Argini il
Sole gli Achei la Luna, i Sidonij Belsegor, gli Amoniti Balim, gli Indiani
Bacco, i Lacedemonij Osize, i Macedonij Mercurio, gli Ffesij Diana, i Gre-
ci Giunone, Armeni Libero, i Troiani Bestal, i Latini Februa, i Tarentini
Cesare, i Rodiani Giano, si come afferma Apolonio Tianeo. Et sopra tutto
habbiamo da marauigliarci, che molte volte contendeuano tra loro, non tanto
sopra il possesso, & signoria del Regno, quanto quali Dei di vna prouincia e-
rano migliori, o più potenti, che quelli di vn'altra; perche se imaginauano,
che essendo i loro Dei poco potenti, i popoli medesimamente douessero esser po
Palestina, bestia, a i Romani. ueri, persegutati, & male auenturati. Polione nel secondo libro della deso
latione de i Regni Orientali, narra che la prima Prouincia, la quale si ribellò
dall' Imperatore Adriano, che fù il quintodecimo Imperator di Roma fu la
Palestina, contra la quale egli mandò per capitano Giulio Seuero, huomo di
gran core, & molto auenturato nelle arme; perche i buoni Capitani non sola-
mente debbono esser coraggiosi, ma ricerca ancora, che siano auenturati nelle
Rouina di Giudei. arme. Questo capitano non solo pose fine alla guerra, ma appresso fece tanto
danno, & stratio in quel paese, che abbattè cinquantadue Città murate, arse
più di nouecento, & ottanta ville, & in battaglia, & scaramuzze, & per
giustitia amazzò più di cinquanta mila persone; perche il Capitano superbo,
& crudele non si reputa di hauersi fatto glorioso, se non quando egli adaqua-
na di sangue humano la terra. Et che è peggio, ne i luoghi, che stanano assè-
diati, poueri vecchi, fanciulli, donne più di altrotanto morirono di peste, &
fame; perche nelle guerre lunghe la spada nemica ne vccide alcuni, ma la pe
stilentia, i tradimenti, & la fame amazza tutti. Fornita questa guerra di
Palestina, subito si teuò tra Alani, & Armeni vn'altra guerra più cruda,
perche molti veggono i principij delle fatiche, & trauagli, & calamità,
che vengono sopra i Regni, & Prouincie, ma pochi veggono la loro fine,
L'origine della guerra tra Alani, & Armeni. & rimedij. L'occasione della guerra fu questa, che essendo concorsi que-
sti popoli a giuchi Olimpi, nacque tra loro parlamento, chi hauesse miglior
Dei, & ostinandosi vno, & contendendo vn'altro per mantenere ciascuno il
suo; fornite le feste, & tornati alle lor patrie, vennero a tanta guerra,
che sotto colore di combattere per l'honore de i lor Dei, poco, mancò, che

non

non si perdè la memoria di quei regni; perche se vogliamo aprir gli occhi, troueremo, che da picciole occasioni son nasciute guerre molto famose. L'Imperator Helio Adriano vi mandò il sopradetto Capitano Giulio Seuero, che pacificasse gli Alani con gli Armeni, commandandogli, che quando non volessero pace, che seguisse la guerra: perche gli huomini seditiosi ragioneuolmente meritano di esser distrutti. Ma Giulio Seuero finalmente si portò tanto bene che gli pacificò insieme, la qual cosa fu non meno grata all'Imperatore, che vtile a quei regni, perche tanta gloria merita il capitano, che soggioga vn Regno per concordia, come colui, che lo vince per battaglia. E fece il contrario della pace in questa forma, che gli Alani pigliassero i Dei de gli Armeni, & gli Armeni quegli de gli Alani. & che quando si recõciliasseno, & abbracciasseno gli huomini del Senato, che medesimamente si riconciliasseno, & abbracciasseno i Dei nel tempio. Tanta era la vanità de gli antichi, & tanto cieca la cecità de mortali, & erano tanto soggetti a consigli diabolici, che quanto facilmente la diuina sapientia crea vn'huomo vero, tanto facilmẽte all'hora vn huomo vano trouaua vn Dio falso, perche i Lacedemonii furono di quest'opinione, che non fussero meno potenti gli huomini a trouare Dei, che gli Dei a creare gli huomini.

Giulio Seuero pacifica li Alani, & Armeni.

Come il filosofo Brusilo fu molto stimato fra gli antichi, & la vita, che esso tenne, & quai parole ei disse a Romani al tempo della sua morte, & come egli diede a Romani 280000. Dei. Cap. V.

FArasmaco nel libro ventesimo della libertà de i Dei, del qual fa mentione Cicerone nel libro della natura de i Dei, dice, che ne i tempi, quando Francesi presero Roma, & assediarono il Capitoglio, venne cõ quelli un filosofo, nomato Brusilo: ma poi che Francesi furono cacciati d'Italia, egli rimase cõ Camillo in Roma. E perche a quei tempi Romani eran senza filosofi, q̃sto Brusilo fu tenuto in molta veneratione da tutti i Romani, in tanto, che egli fu il primo huomo esterno, c'hauesse, essendo viuo, statua rizzata dal Senato: perche i Romani haueano per costume di rizzare statua a Romani mentre che viueano, ma a gli esterni solamente dopò la morte. Questo Brusilo visse anni cento, e tredeci, e ne fece residentia sessantacinque dentro da i muri di Roma, & fra le altre cose di sua vita, se ne varrano sette notabili. La prima era, che in sessanta anni giamai niuno Romano lo vidde vscire fuori delle mura di Roma, perche anticamente erano riputati poco sani gli huomini, i quai con lo esser sani, non erano anchora ritirati, & contenti. La seconda, che in anni sessanta niuno lo vdì mai dire vna parola otiosa, perche le parole soverchie guastano molto l'auttorità delle persone. La terza, che in tutto quel tempo non mai lo viddero perdere vna hora di tempo: perche non è il maggior eccesso

Roma presa da Francesi.

Longa vita di Brusilo Filosofo.

eſso nell'huomo ſauio, che vederlo perdere vn momento di tempo. La quarta è, che in tutto quel tempo non fu notato di alcuno vitio, & non ſi reputi queſto di poca eccellentia perche pochi ſono di larga vita, che non ſiã notati di qualche infamia. La quinta è, che in tutto quel tempo non fu alcuno, che ſi teneſſe offeſo da lui, & queſto anchora non è di minor ſtima, che quello di ſopra perche veramente ſi può chiamare moſtro nella natura, l'huomo, che a ſua vita non da noia ad alcuno. La ſeſta è, che egli auẽne di ſtare tre, o quattro anni, che non vſciua del tempio, & in queſto ſi dimoſtra, come egli era huomo puro, & chiaro, perche l'huomo virtuoſo non ſi debba contentare di mancare de vitij, ſe egli hora non ſi ſcoſta da gli huomini nitioſi. La ſettima è, che egli parlaua più ſpeſſo con i Dei, che con gli huomini. Ma venuto'l tempo della ſua morte, il Senato lo venne a viſitare, & gli rendè gratie, che per tanto tempo haueua viuuto con loro in coſi buona conuerſatione, & che tutta Roma ne ſentiua affanno, perche un'huomo tanto eccellente perdeua la uita. Il buon filoſofo in preſentia di tutti diſſe queſte parole al Senato.

Quello che diſſe il filoſofo Brufilo nell'hora della ſua morte al Senato Romano. Cap. VI.

La morte è caſtigo, della vita ſcelerata.

VOi padri conſcritti, eſſendo voi huomini ſaui come ſete, non douete ramaricarui della mia morte, poiche io la piglio con allegrezza, perche ſe hanno da piangere la morte, la quale pigliamo, ma ſi bene la triſta vita, che habbiamo paſsato. Molto ignorante è l'huomo, che teme la morte, ſolamente perche perde i piaceri della uita, poi che non ſi deue temer la morte, per che perde la vita, ma perche la cruda morte altro nõ è, che vn caſtigo della uita ſcelerata. Io morò, o padri conſcritti, lietamente, prima, perche mi ſouuiene come in tutta la mia vita non ho mai offeſo alcuno della Rep. & ſon certo, che all'huomo il quale non nuoce a gli huomini in queſta uita, i Dei non gli nuocerãno nell'altra. Secondariamente io moro con allegrezza, vedendo come Roma ſi duole, che io perda la vita, perche male auuenturato è colui, la cui vita tutti piangono, & della cui morte ſi ridono molti. Terzo io moro con allegrezza, ricordandomi che in ſeſsant'anni, ch'io ſono ſtato in Roma, ſempre mi ſono affatticato di giouare alla Repub. perche i giuſti Dei m'hanno detto, che non ſegue morte con trauaglio, ſe non doue è ſtata vna uita ſenza frutto. Il quarto è, ch'io moro lietamente, non tanto per lo giouamẽto, che ſempre ho fatto a gli huomini, quanto per la ſeruitù, c'ho fatta verſo i Dei, perche mirando in quanto inutili coſe ſpendiamo la vita, potiamo dire, che ſiamo viuuti quel tempo, il quale habbiamo ſpeſo a ſeruire a i Dei. Ma laſciando ſtare di quello, che tocca alla mia perſona, voglio, o padri conſcritti, manifeſtarui vn ſegreto, che tocca alla voſtra Republica, & è queſto, Romolo noſtro padre fondò

Roma,

Roma, Numa Pompilio rizzò l'alto Capitolio, Anco Martio la cerchiò di mura, Bruto la liberò da tiranni, il buon Camillo cacciò di quella i Francesi, & Quinto Cincinato aumentò il suo regno. Perciò io lo lascio copiosa dei dei i quali meglio guarderanno Roma, che i muri, ò gli huomini, per che al fine più vale il fauore di vn dio, che la forza di tutti gli huomini. Quando io venni a Roma, era vna confusione a vedere Roma tanto povera de dei, che ne hauea se non cinque, cioè, Giove Marte, Giano, Birecinta, & la dea Vesta. Ma hora non è così, anzi rimane a ciascuno vn dio segnalato, per che gli è cosa ingiusta, che l'erario sia pieno di tesoro, & i tempij priuati di Dei. Si come vi sono 280000. famiglie, così recatevi a gran ventura, ch'io vi lascio 280000. Dei, & vi scongiuro, ò Romani, per essi Dei, che si contenti ciascuno del suo dio di casa, & non si vogli appropiare i dei della Republica, perche è colpevole verso i Dei, & odioso a gli huomini colui, che si appropria quello, che è commune a molti. Questo sarà l'ordine, che osseruarete con i Dei, se non volete errare a seruirgli. Gli è da sapere, che hauete la Dea Berecinta per placare i Dei sdegnati; hauete la Dea Vesta, per moderare i destini male auenturati. Al Dio Giove raccomanderete il gouerno della vostra Republica, & questo tenerete per Dio sopra tutti i Dei del cielo, & della terra; per che se Giove non moderasse lo sdegno, & l'inuidia, che essi hanno la nel cielo, esso non haurebbe memoria di noi quà in terra. De gli altri Dei particolari, ch'io vi lascio, prevaletimi di loro in particolare, hauendo però a mente, ò Romani, che se per alcun tempo vi sarà contraria la fortuna, mai sia alcuno ardito a dir male dei i dei, che egli tiene in casa, per che m'hanno detto i dei, come bastaua bene, che i dei dissimulasseno con coloro, che non gli seruiano, senza che hauessero da per donare a chi gli offendeuano. Non vi ingannate con dire, che sono dei particolari, & poco fauoriti, anzi douete sapere, che non vi è Dio tanto poco stimato, il quale non sia potente a vendicarsi di vna ingiuria. O Romani, gli è ragioneuole, che tutti per auanti viuiate lieti, & con questo, che pensiate di rimaner securi, riputando per cosa impossibile, che siate vinti da vostri nimici, perche voi non chiederete da nostri vicini dei in prestito, anzi essi vene dimanderanno a voi. Et per che non mi vederete più pare a voi, ch'io sia per morire, & a me pare douendo di douer cominciare a viuere, perche me ne vo a i dei, i quai vi lascio i dei, a i quali me ne vò.

Romulo fondator di Roma.

Il fauor di Dio ual più, che le forze d huomini

Gran numero de dei in Roma.

Giove fu premodio de tutti i Dei.

Morendo se incomincia a viuere.

Come i Gentili pensauano, che vn Dio non fusse bastante a defenderli da i lor nimici, & come i Romani quando furono combattuti da Gothi, mandarono per tutto l'Imperio a chieder Dei in prestito. Cap. VII.

NEll'anno dalla fondatione di Roma 1164. che era, secõdo la nostra cõputatione, l'anno 412. dall'incarnatione di Christo, come dice Paolo

Orosio nel libro sesto delle sue historie del mondo, & Paolo Diacono, nel duodecimo delle historie Romane, i Gothi, che altrimenti si chiamano Gethi, secondo Spartiano, secondo altri Getuli, & secondo altri Messageti, furono cacciati del lor paese da gli Hunni, & vennero in Italia a cercare nuoue stantie, oue potessero habitare. & edificarui case. In quei tempi era Imperatore di Roma Valente, huomo poco valoroso nelle arme, & di cattiui costumi, perche egli era della Setta Arriana. Veniuano per Rè de Gothi due huomini famosi Randagaisimo, & Alarico; Randagaismo, che era il principale, hauea l'animo gentile, & l'ingegno acuto. Egli hauea seco non meno di ducentomila Gothi, & esso con quei, & quei tutti con lui fece voto di spargere tanto sangue, quanto potessero de Romani, & offerirlo a i lor Dei: perche costumauano i Barbari, c'hauendo fornito di rouinare il lor nimico, vngeuano co'l sangue di quello i lor Dei, che erano nel tempio. Venuta la nuoua, come veniua quel crudele tiranno, con animo non solamente di abbatter Roma, ma di annullare di maniera il nome Romano, che non si vdisse piu nominare, tutti i popoli d'Italia si sbigottirono, & tutti i valorosi, & gagliardi cauallieri s'accordarono di ritirarsi in Roma, & iui morire a difesa della libertà, perche era tra Romani vn costume inuiolabile, che quando armauano vn cauallier, lo faceuano giurare di osseruare tre cose: la prima egli giurana di spendere tutti i giorni di sua vita alla guerra, la seconda, che nè per pouertà, nè per ricchezza, nè per altra cosa pigliarebbe soldo, se non a difesa di Roma. La terza, che più tosto eleggerebbe di morire libero, che viuer prigione, poi che tutti i Romani, che erano sparsi per l'Italia, si ridussero a Roma, & disposero di mandare messi con lettere non solamente a i loro soggetti, ma a tutti i loro confederati. Il tenore della lettera era tale.

I Gothi quãdo uennono in Italia.

Rãdagaisimo & Alarico Re di Gothi.

Costume inuiolabile d'un cauallier Romano.

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i soggetti al Romano Imperio. Cap. VIII.

IL Sacro Senato, & tutto'l popolo Romano, a i suoi fedeli soggetti, & carissimi confederati, desidera salute, & dimanda da i Dei la vittoria de suoi nemici. La varietà de tempi, la nostra poca diligentia, la trista sorte del nostro destino, ne ha ridotto a tal tempo, che là, doue Roma conquistaua, & reggeua i regni esterni, hora vengono a conquistarla, & rouinarla, huomini da noi vinti, di maniera che i Barbari, quai soleuano tenere per schiaui, giurano fieramente, ch'hanno da esser nostri signori, sappiate, come tutta quella gente barbara ha conspirato contra la nostra madre Roma, & essi co'l loro Rè, han fatto voto di offerire tutto'l sangue de Romani a i loro Dei ne' tempij, & potrebbe essere, che veduta si la loro superbia, & la nostra innocentia, la fortuna altramente disponga. Perche gli è regola generale, che della guerra, la quale si comincia con malnaggità, & si segue con arrogantia, gli è impossi-

Inconstantie della Fortuna.

impossibile, che alcun Prencipe ne ottenga vittoria. A noi è paruto, che quantunque la loro venuta sia ingiusta, & che la causa nostra sia giustissima, nondimeno che non si debba restare di vsare ogni diligentia per resistere a questa gente Barbara, perche spesse volte si perde per pigritia quello, che s'è guadagnato con giustitia. Adunque per rimediare a questo male futuro, in questo sacro Senato s'è proueduto circa le cose seguenti, ma volendole cõdurre ad effetto, gli fa mestiero del vostro fauore, & soccorso. Prima habbiamo determinato di rassettare con ogni prestezza i fossi, le mura, & le porte, & iui armare i nostri ingegni di sollecitudine, ma per questo & per altri bisogni della guerra è necessario hauer denari, essendoui manifesto, come non si può far buona guerra, oue soprabondano i nimici & mancano i denari. Secondariamente habbiamo proueduto, che tutti i soldati, c'hanno giurato alla militia Romana, vengano a porsi in Roma. Perciò habbiamo mandato comandamento a tutti quei soldati, che sono da cinquanta anni in giù, & da venti in sù, che vengano a noi perche nelle buone guerre vi fa mestiero d'huomini antichi per consiglia re, & de giouani, perche vsino la forza. Terzo habbiamo ordinato, che si prouegga alla città almeno per due anni. Perciò vi preghiamo, che ci mandate del vino la decima parte, delle carni la quinta parte & del pane la terza, per c'habbiamo giurato di morire, non già che vogliamo morire di fame, come paurosi, anzi combattendo nel campo come Romani. Quarto habbiamo determinato, che venendoci ad assalire Barbari non conosciuti, conduciamo contra di loro a Roma Dei esterni, per che come sapete dopo'l gran Constantino sin'adhora siamo tanto poueri de Dei, che habbiamo solamente il Dio de Christiani, Costantino spogliò Roma d'Dei. Cosi vi preghiamo, che non ui spiaccia in tale nostra necessità di soccorrerci con i uostri Dei, poi che non sappiamo se tra tutti i Dei ui sia Dio alcuno tanto potente, che egli solo possa defendere il popolo Romano. Poi c'harremo ben fortificata la muraglia, condotto a Roma i giouani belli cosi, fornito le case di uettouaglia, proueduto de denari nell'errario assettati gli ingegni a i suoi luoghi, & sopra tutto hauendo ripieni i tempij de Dei speriamo ne i nostri Dei c'harremo vittoria de nostri nimici, perche combattendo con gli huomini & non cõ tra i Dei, sempre s'ha da sperare la vitoria, non si trouando huomini tanto potenti, che non possono esser uinti da alti huomini. State sani &c. Poi che fu mandato questa lettera per tutti i cõmi del stato Romano senza aspettarne risposta, i Romani publicamente bestmianano il nome de Christo, & metteuano Idoli, per i tempij facendo cerimonie de Gentili, & peggio del tutto era, che diceuano publicamente, com Roma non mai s'hauea veduta molesta no tutti i Dei in Roma, quella città in mai starebbe sicura, perche i Dei sdegnati, poi che gl'haueano cacciati di ma, vi conduceuano quei Barbari per uendicare la loro ingiuria. Ma la dina prouidentia, che non da luoco a tut

Pigritia cagioe di ogni male.

Denari sono nerui della guerra.

I Romani biastemauano il nome di christo.

te quelle cose, nelle quali la maluaggità humana essercita le sue forze, prima che rinforzassero la muraglia, & che tornassero con risposta i messaggi, nè che entrassero in Roma i Dei esterni. Radagaismo, Re de Gothi, con ducentomilia Barbari senza spargere il sangue de Christiani, giunto ne i monti Vesulani, iui di fame, di sette, & di pietre, che pioueuano dal cielo, perdè tutto l'essercito, che non nè rimase vno viuo, & egli fu preso, & decapitato in Roma. Et questo fece la sapientia eterna, acciò che comprendessino i Romani, come Christo verace Dio de Christiani, non ha bisogno de Dei esterni per defendere i suoi serui.

Gothi morti di fame.

Christo è Iddio onnipotẽte.

Del Dio uero, & della debolezza de i vani Dei, & di molte cose marauigliose, lequai fece Dio nella legge vecchia per mostrare la sua diuina potentia. Cap. IX.

Viltà de i Dei di Gẽtili.

O Grossa ignorantia, ò ostinatione non mai vdita, ò giuditij di Dio inscrutabili, che quei Gentili hauendo il Dio vero, cercauano falsi Dei; tenendo il Dio proprio, cercauano Dei in prestito, hauendo il Dio di verità, cercauano Dei d'inganni. & è peggio, che a quel Dio, il quale creò il cielo, e la terra, & potena solo guardar Roma, pensauano che fusse necessario di dare altri Dei in compagnia. Vengano hora tutti i Dei da vna parte, & io vi verrò co'l vero Dio dall'altra, & contraponiamo l'imprese di tutti i falsi Dei alla minore del nostro vero Dio, & vederanno molto chiaramente la loro falsità, & la nostra verità, perche la lingua, che parla di Dio, nõ può intopparsi in una mentica, & quella, che parla de gli idoli, non potrà manifestare una verità. E se si reputa gran cosa, che Dio habbia creato'l mondo con la sua potentia, si tenga per minor impresa il conseruarlo, & gouernarlo con la sua sapientia, perche molte cose si fanno in vn momento, & con empito, le quai hãno bisogno di lungo tempo per conseruarsi. Dimando ancora, quai dei de gentili han fatto quello, che fece il Dio nostro, come sarebbe a dire, che egli fece stare nell'arca pacificamente il leone co'l pardo, il lupo con l'Agnello, l'orso con la vacca, la tigre co'l cocodrillo, il cauallo con la caualla, il cane co'l gatto, & la volpe con le galline, i cani con le lepri, & cosi d'altri animali, tra i quali l'inimicitia è maggiore, che d'huomini con huomini, perche l'inimicitia tra gli huomini nasce da maluaggità, ma quella de gli animali nasce da natura. Dimando ancora qual Dio, se non era l vero Dio, sarebbe stato si potente, che in vn giorno hauesse sommerso tutti gli huomini, tutte le donne, & tutti gli animali si che quanti ne erano per tutto'l mondo, pericolarono nel diluuio, eccetto otto. Et cotal stragge si fece con ordine del diuino giudicio, perche i loro grauissimi peccati lo meritauano, perciò che Iddio non mai ci manda qualche notabile castigo, se prima non procedono molti notorij peccati. E se quest'impresa è riputata grande, voglio, che vn'altra

Marauigliosi fatti d'Iddio vero.

I peccati furono cagione del diluuio.

sia

sia tenuta per maggiore. Et è da sapere, che se Dio dimostrò la sua rigorosa giustitia nel dare il castigo, subito manifestò la sua potentia, & clementia nel dare il rimedio: perche in quelli otto huomini, che erano sì pochi, moltiplicò l'humana generatione, & furono popolati molti gran regni, del che si potiamo far gran maraviglia, perche secondo Aristolile, le cose grandi ageuolmente si disfanno, ma poi con gran difficultà si ristorano. Dimando ancora, qual Dio de Gentili sia stato tanto potente, come il Dio de gli Ebrei in quell'antico, & ricco regno de gli Egitij. Gli è da sapere, come egli, quando volse, & quando gli piacque, fece sanguinosi fiumi guastò le carni, oscurò l'aria, destò le zenzale, secò le acque, vccise i primigeniti, oscurò il Sole, & fece cose mirabili in Canaam, & imprese spauenteuoli nel mar rosso: finalmente comandò a i viui mari, che inuestissero il Prencipe, & i suoi Egitij, & che lasciassero passare per lo asciutto gli Ebrei. Se alcuno de i falsi Dei hauesse fatto vna di queste cose, sarebbe gran maraviglia; ma poi che l'ha fatto il Dio vero, non è da maravigliarsi, perche tutte queste cose (quanto si stende il nostro poco giudicio) sono molto grandi: ma hauendo riguardo a quanto si può stendere la diuina potentia, sono picciole, perche doue il Dio vero mette la mano, non è huomo tanto potente, nè animale tanto feroce, nè cielo sì alto, nè mare tãto profondo, che non gli sia molto inferiore, perche sì come egli ha datto alle cose l'essere, così gli leua le forze. Dimando ancora, quai Dei di Gentili (ancor che tutti si vnissero insieme) sono potenti ad vccidere vn'huomo, si come il Dio vero, il quale nel tempo del Re Sedecchia in una notte vccise cento ottantamila del campo de gli Egitij, nimici de gli Ebrei, i quai a quel tempo dormiuano. Et veramente in questo caso Dio insegnò a i gran signori, quanto poco gli giouano i grandi esserciti, i molti denari ne i prudenti ingegni nelle cose della guerra, quando Dio per loro demeriti ha determinato altramente, perche finalmente il trouar le guerre procede da maluaggità humana, ma la uittoria di quelle depende dalla diuina volontà. Medesimamente dimando, qual Dio de Gentili fece quello, che vediamo hauer fatto il nostro Dio, il quale soggiogò al molto famoso capitan Giosuè trentadue Re, & regni, a i quali tolse non solamente le terre, ma la vita ancora, facendo in pezzi i tristi Re, & diuidendo i miseri regni tra le dodici tribu. Questi regni anticamẽte erano stati de gli antichi Ebrei & era più di due mille anni, ch'erano stati tiranneggiati, ma volse Iddio, che per mano di Giosuè fussero restituiti. Et se Dio gli prolongò molto il tempo, questo era, perche gli hauea da dare più graue sopplicio, & quantunque fussero passati molti anni, non perciò egli se n'era scordato, perche i Prencipi si scordano di molte tirannie, & tuttauia il sangue sparso da quelli passa auanti la diuina giustitia. Dimando ancora, se tutti i Dei antichi poterono difendere i lor Re, & i regni dalle mani de i lor nemici, non si debbe credere, che potendo non hauessero voluto, poi che non meno perdeuano i Dei,

Maranigliosi fatti, che fece Iddio in Egitto.

Potenza del uero Dio.

Ruina de Egittij al tempo de Sedecchia.

Giosue soggiogò. 32. Rẽ.

perdendo i lor tempij, che perdesseno gli huomini a perdere i suoi regni, & reputauano gli antichi maggior danno la perdita di vn tempio santo, che si perdesse vn popolo generoso. Vediamo, che i Dei de Troiani non li puotero difendere da Greci, anzi i Dei, & gli huomini, & gli huomini, & i Dei, vennero a Cartagine, & d'indi in Cicilia, di là nel Latio, del Latio a Laurēto, & da Laurento a Roma. Et cosi vergognati, & fuggitiui se n'andarono mostrando, che non meno erano stati vinti i Dei de Troiani, da i Dei de Greci, che i capitani di Troia erano stati vinti da quei di Grecia, la qual cosa è molto difficile da credere a coloro, che pensano, che vi siano Dei, perche il vero Dio non solamēte non hà da temere, nè fuggire, anzi hà da farsi temere, & amare; & quello, che diciamo di vno, lo potiamo dire de gli altri. Gli è da sapere, come tutti i Dei haueano regni, & tempij, doue erano adorati, & seruiti, nondimeno vediamo, che vn regno rouinò l'altro, come si vede ne gli Ebrei, che furono signoreggiati da gli Assirij, & gli Assirij da Persiani, Persiani da Medi, Medi da Greci, Greci da Africani, Africani da Romani, Romani da Gothi, & Gothi dà Mori, si che non è stato regno, ò natione, laquale non fusse ad altro regno, ò natione signoreggiata. Nō potrāno negare tutti gli scrittori, i quai con le proprie scritture hanno aggrandito i lor Dei, & i suoi riti, che i Dei, & i lor adoratori, & gli adoratori con i Dei finalmente non siano venuti al fine, ma che la sola religione Christiana non mai haurà fine, perche essa è fondata sopra di quello, che non hà principio, ne fine. Vna di quelle cose, che aiutano il cor mio ad esser più confirmato nella fede Christiana, è il vedere, come dopò che fu fondata la chiesa, i Rè, & i regni piu potenti le sono stati nimici, & i poueri, & deboli, l'hanno difesa. O gloriosa chiesa militante, la quale non sei hora altro, che oro nella feccia, rosa tra le spine, il grano tra le paglie, midolla trà le ossa, perla trà le conche marine, anima santa in carne putrida, vnica fenice nella gabia, naue trà le fiere onde ingolfata, la quale, quanto più è combattuta, tanto più si mostra gagliarda, perche la chiesa non mai dimostra la sua potentia, se non quando è da sani nimici combattuta. Non è regno tanto picciolo, ne huomo si mal fauorito, che quando altri lo perseguitano, non sia da parenti, da amici, ò da altri difensori fauorito, & aiutato, tal che molte volte, chi pensano di struggere altri, sono destrutti, & chi pensano di hauere altri per amici, se li trouano inimicissimi; & questo non procede senza gran segreto di Dio, perche se Dio tolera i cattiui, che siano cattiui per qualche tempo, egli non perciò vuo le soportare, che vn cattiuo inuiti gli altri al mal fare. I Palestini non hebbero per nimici principali, se non i Caldei, i Caldei gli Idumei, gli Idumei gli Assirij, gli Assirij i Persiani, i Persiani gli Argiui, gli Argiui Atenesi, gli Atenesi i Lacedemoni, i Lacedemoni i Sidonij, i Sidonij i Rodioti, i Rodioti gli Sciti gli Sciti, gli Hunni, gli Hunni gli Alani, gli Alani i Sueui, i Sueui i Vandali, i Vandali i Valeari, i Valeari i Sardi, i Sardi gli Africani, gli Africani

Vltrà dei dei di Troiani.

Romani soggiogati da Gothi.

Laude della fede christiana

Inimicitia tra i Regni.

cani i Romani, i Romani i Daci, i Daci i Gothi, i Gothi i Franceſi, i Franceſi gli Spagnuoli, i Spagnuoli i Mori. Di tutti queſti regni vno ſolo ha perſeguitato l'altro, & nõ tutti vno, ma la ſanta chieſa da tutti queſti regni è ſtata perſeguitata, hauendo ſolo Chriſto per fautore, & difenſore: perche le coſe lequai, Dio ſi piglia a difendere, quantunque ſe gli contraponeſſe tutto'l mondo, gli è impoſſibile, che al fine corrano pericolo alcuno.

Come non vi è piu, che un vero Dio, & che bene auenturato è quel regno che ha il Prencipe Chriſtiano, & come i gẽtili affermano, che i buoni Prẽcipi dopò la morte ſi muttauano in Dei, & i cattiui poi ch' erano morti, diuentauano demoni, & queſto proua l'authore con molti antichi eſſempi. Cap. X.

QVãtunque la cõmune opinione de i popoli ſia ſtata ſtata, che vi fuſſeno molti Dei, tuttauia la cõmune ſcola de Filoſofi teneua, che vi fuſſe vn Dio ſolo, il quale alcuni chiamano Gioue, & ꝑche lo propongo a tutti i Dei, altri lo chiamano prima intelligẽtia, perc' hauea creato i cieli, altri lo chiamano prima cauſa, perche fu principio di tutte le coſe. Di queſt' opinione pare, che fuſſe Ariſtotile nel duodecimo della ſua Metafiſica, quando diſſe. Tutte le coſe ſuperiori, & inferiori vogliono eſſer bene ordinate, & molte coſe aſſai meglio ſono ordinate ad arbitrio di vno, che di molti, & vn ſolo Prencipe di ſubito le ordina. Marco Varrone ne i libri de la ſua Miſtica Teologia, & Tullio nel libro della Natura de i Dei, quantunque fuſſeno Gentili, & cultori de i tempij, nondimeno ſi pigliãno a giuoco de i Gentili, i quali poſero, & credero no di hauer più Dei, & che Marte, Mercurio, & Gioue, & tutta la turma de Dei, che mettono i gentili, furono huomini mortali, come noi. Ma perche non conoſceuano, che vi fuſſene Angeli buoni, nè cattiui, nè ſapeuano ſe vi era paradiſo, per guidardonar i buoni, nè inferno per caſtigare i cattiui, preſero tale opinione, che tutti i buoni huomini dopò morte ſi mutaſſeno in Dei, tutti i cattiui in demoni. Ma non eſſendo contenti di queſt' inganno, il demonio, li conduſſe a tale, che penſauano che potere eſſere vn Dio, ouero vn demonio, fuſſe in potere del Senato Romano, perciò quando vn' Imperatore morina in Roma, s' egli era amato dal Senato, ſubito lo annouerauano tra i Dei, & s' egli morina in disgratia del Senato, lo dannauano tra i demoni. Et perche non ſi creda alle noſtre ſemplici paroie, ſe non lo prouiamo con le ſcritture Herodiano dice, che Fauſtina, figliuola di Antonino Pio; moglie di Marco Aurelio, i quali furono vn dopò l'altro Imperatori, & in verità, di quelli, che precedettero, e che ſucceſsero ad eſſi, pochi furono coſi buoni, & niun à mio parere migliori, fu poſta per vna Dea, & ſuo padre per vn Dio. L' Imperatore, c' ha da laſciare di ſe ꝑpetua memoria, debbe hauere cinque cõditioni, che ſia di chiara vita, dritto nella giuſtitia, auuenturato nelle arme, dotto nelle

Opiniõe di filoſofi circa vn Dio.

Gẽtili nõ credeuano, che gli foſſe paradiſo, ò inferno.

Fauſtina moglie di Marco Aurelio, adorata ꝑ Dea.

Bellezza di Faustina.

scientie,& ben veduto dalle sue prouincie, tutte lequai virtù furono in questi due Imperatori eccellentissimi. L'Imperatrice Faustina fu di estrema beltà, la quale è tanto lodata da gli scrittori, che diceuano, come non era possibile, che essa fusse tanto bella, se i Dei non hauessero posto in lei qualche cosa diuina. Et con questo si dice, anzi si mette in dubbio, qual fusse in lei maggiore, ò la beltà della sua faccia,ò la dishonestà della sua vita,perche con la beltà spauentaua chi la mirauano,& con la dishonestà scandelizaua quei, che la conosceuano.Poi che l'Imperatore Marco Aurelio vinse, & trionfo de i Parti, an

Morte di Faustina.

dando a visitare le prouincie di Asia,nel monte Tauro,la bella Faustina da sebre calda in quattro dì morì,& imbalsemata fu portata a Roma, & per esser stata figliuola di cosi buon padre, & moglie d'Imperator tanto amato, fu tra Dei annouerata, come se si dicesse. Faustina è posta nel numero de i Dei. Ma perche era stata di vita tanto dissoluta,l'Imperatore, che non hauea pensato, che gli facesseno tanto honore, quando la vidde dal Senato deificata, ne hebbe tanto piacere,che non mai fornì a renderne gratie al Senato,& veramente quel beneficio ha da esser tenuto caro, ilquale si riceue senza speranza di ha-

vergogno sa morte diTiberio Imperatore.

uerlo. Auenne il contrario nella morte di Tiberio, terzo Imperator Romano, il quale i Romani non solamente vccisero, ma appresso lo strassinarono per le strade. I sacerdoti di tutti i tempij si vnirono insieme, & pregauano i Dei publicamente,che non lo accettassero con loro, dipoi pregauano le furie dell'inferno,che grauemente lo tormentasseno,dicendo,che il tiranno,ilqual viuendo abborina la compagnia de i buoni,nella morte douea per giustitia habitare con le furie infernali. Ma lasciando l'opinione del popolo rozzo,ilquale anticamente non venne in cognitione del Dio vero, & accettando l'opinione di Aristoti-

Opinione di Cicero ne d'vn solo Dio.

le,che mette vna prima causa, l'opinione de Stoici, che riceueno la prima intelligentia,& l'opinione di Cicerone, ilquale sotto colore di Gioue non mette altro Dio, se non quello solo, dico & confesso con la religione Christiana, che non vi è altro che vn solo Dio, Creatore del cielo, & della terra, della cui eccellentia,potentia, Maestà, & gloria, poco ne può esprimere la lingua nostra. Perche non può'l nostro ingegno intendere le cose diuine: nè il nostro intelletto discernerle, nè la nostra memoria comprenderle, & molto meno la nostra lingua esprimerle. I Prencipi,e gli altri deuono credere di Dio questo, che e-

Iddio è il sommo bene.

gli sia vn sommo bene, vn'immortal bene, vn bene incommutabile,incorruttibile,immenso, & onnipotente,perche tutta la potentia humana è vn giuoco, rispetto alla diuina. Dico,che il Creatore è il solo sommo bene, perche se la creatura ha qualche bene,quello non è somo bene. Et se l'huomo farà comparatione del bene,che egli possede con le calamità,& miserie,che lo combatteno,senza comparatione troverà,che maggiore è il male che lo segue,che il bene, che

Iddioè immortale.

lo accompagna. Medesimamente Dio è immortale ab eterno, ilquale si come non hebbe principio, cosi non haurà fine:ma il contrario è nel misero huomo

uo, il quale si come alcuni l'hanno veduto nascere, così alcuni lo vederanno morire, perche altro non è il nascer de i fanciulli, ch'ordinare la sepoltura a i vecchi. Item solo Dio è incorruttibile, il quale nella sua essentia non patisce corrottione, ò diminutione, ma gli huomini mortali patiscono corrottion nell'anima per i vitij, & nel corpo per i vermi, perche non è huomo tanto priuilegiato, che il suo corpo non sia soggetto a corromperſi, & l'anima sua a saluarsi, ò perderſi. Item solo Dio è immutabile, & è da creder, che se Dio tal'hora muta l'opera sua, che egli perciò non matta l'eterno consiglio, ma si vede il contrario ne gli huomini, perche qualche volta cominciano vna impresa con grauità, ma poi mutando consiglio, al miglior tẽpo con leggerezza la lasciano. Medesimamente dico, che Dio è incomprensibile, la cui Maestà non si può conoscere, nè la sua sapientia si può intẽdere, & vediamo il contrario nella sapientia humana, p che non è huomo tanto di profonda sapientia, che vn'altr'huomo in altro tẽpo non sappia, quãto sa colui. Itẽ solo Dio è onnipotente, perch'egli ha potere non tãto sopra viui, ma etiandio sopro morti, non solo sopra i buoni, ma ancora sopra i cattiui, perche l'huomo, il quale non lo sentirà propitio per dargli gloria, lo ha da sentire sdegnato, per riceuer la pena. O Prencipi di questo mondo, gli e cosa giusta, che riconosciate il vassallaggio al Prencipe del Cielo & della terra. Perche al fine per la molta forza vostra, per le molte ricchezze, & per lo vostro gran potere, non valete niente, non possedete cosa alcuna, nè hauete alcun potere. Non è hora Prencipe nel mondo, che non possa meno di quanto egli brama, di potere, & che non brami hauer più di quello, che possede. Poi che quanto ho sopra detto è verità, veggano i Prencipi, & grã signori come gli è ragioneuole, che sì come il mondo à stato creato per vno, che così tutte le creature deuono adorare vn solo, perche si come vn Prencipe non consente, che vn'altro si chiami Prencipe nel suo regno, così non vuole Iddio, che si adori altro Dio, che lui nel mondo. Fu gran beneficio, che il padre ci creasse senza che noi lo pregassimo, che il figliuolo ci ricomperasse senza essere aiutato da alcuno, & sopra tutto in farci Christiani, & donarci lo spirito Santo, il quale non meritiamo, perche ogni nostra seruitù, che facciamo a Dio, nõ può pagar'il minore beneficio, che ci fa Iddio, debbono molto prezzare i Prencipi vn tal dono, che Dio gli habbia fatto huomini, & non bestie, & molto più deuono più stimare, che gli habbia fatto signori, non serui, & senza comparatione deuono più stimare, che gli habbia fatto Christiani, non Mori, nè Gentili, perche poco gli giouarebbe hauer Setro, e Regno per dannarsi, & non conoscere la santa Chiesa, fuori della quale niuno si può saluare. O diuina bontà, quanti pagani sono, i quai se tu hauessi eletto nella tua Chiesa, sarebbono migliori che io, & s'io fussi stato pagano, sarei peggiore che essi, hai lasciato quei, che ti seruiano, & scielto me, che ti offendo. Tu Signore sai quello, che fai là, & io non sò quello, che dico quà, perche siamo obligati a laudare le opere diuine,

Il nascer di fanciulli, è ordinar la sepoltura a i vecchi.

Sapienza humana è caduca.

Amor di Dio verso i Christiani.

nime, & nõ habbiamo licentia di biasmarle. Gli Impatori, & Re Pagani, che furono buoni, e virtuosi, come ve ne sono stati molti, quãto meno hanno riceuuto, quando sarà tempo di rendere ragione, tanto manco haueranno da scaricarsi, & p il cõtrario a i Prencipi cattiui Christiani, quanto più beneficij haueranno hauuto a misura colma, tãto nell'eterna fiamma haucrãno maggior pena, p che secondo l'ingratitudine da loro vsata p gli hauuti benefici in ẽsto mõdo, sarà grãde la pena, che gli sarà data nell'inferno. I Prencipi, pche sono huomini rationali, son tenuti a fare molte cose, ma sono più tenuti, p esser Christiani, et altri ancora molto più, pche sono potenti, & posti in cosi alto stato: pche la vera grãdezza non cõsiste in posseder molto, ma nell'esser di grã ualore. Da uno albero picciolo non si ricerca altro, se non ch'egli renda il frutto al suo tẽpo ma dall'albero alto, generoso, & poderoso, si aspetta, ch'egli sostenti gli alberi debili, faccia ombra a gli stanchi, dia il frutto a gli affamati, & che si mantenga cõtra i venti importuni, perche i Prencipi virtuosi hanno da esser'vn'ombra per ristorare tutti i buoni, che sono stanchi; la chiesa c'inuita a far molte cose, & la conscienza ci rimorde che ci guardiamo da molte. Perciò se mi promettono i Prencipi che faranno solamente due cose, cioè che sarãno fedeli alla legge di Dio, la quale adorano, & che nõ vserãno tirãnia cõtra i popoli, i quali gouernano fin'adhora gli prometto la gloria, e la beatitudine, la qual bramano, pche solamente quel Prencipe muore sicuro, il quale muore in carità di Christo, & ha viuuto nell'amor del prossimo. I Prencipi, & grã signori, che si presumono di esser buoni Christiani, deuono esser molto vigilanti, acciò che tutte le cose si facciano al seruitio di Dio, si comincino in Dio, si seguiscano in Dio, e si finiscano in Dio: & se debbono veggbiare in questo, gli fo a sapere, che nelle cose, che s'appartengono ad inalzare la fede, si debbono destare di maniera, che tutti li conoscano disposti a morire p la difesa della fede: perche se il Prencipe crede che sia nell'altra vita reseruato il premio conueneuole a buoni, & a cattiui, nõ è possibile, che egli non s'amendi la sua vita, & gouerni la sua Republica. S'a p cosa cerca, che i Prencipi, i quali non temono Dio non potrãno esser auẽturati essi, ne i loro regni perche la felicità e calamità de i regni, non consiste in quello che i Re ò i regni operano, ma da quello, che i Re, ò i regni meritano. Viue in gran pericolo il regno, & il Re, il quale è cattiuo Christiano, & ben'auenturata, è secura è quella Rep. nella quale il suo Prencipe ha buona conscientia, per che l'huomo di buona conscientia non può fare trista opera nella Republica.

La grãdezza del prẽcipe in che consiste.

Morte secura del Prencipe Christiano.

La felicità e calamità dei regni in che consiste.

De molti Dei, c'haueano i gentili, e dell'officio, c'haueano quei Dei, & come si vendicauano di quei Dei, che non faceuano la loro volontà, & come vi erano venti Dei eletti, & infiniti i communi. Cap. XI.

ANcora che a quelli che sono di chiaro giudicio, le opere di Dio per se medesime sono grandi, senza farne comparatione altre, ma perche meglio

glio si conosca il bianco dal nero contrapposto, voglio per satisfare i curiosi, narrare quà vna frotta di Dei falsi, acciò che per la lor dapocagine veggano chiaramente i Prencipi, quanto hanno da stimare il vero Dio. Gli è da sapere, che i pagani haueano molte sorte de Dei, ma maggiori erano quelli, che essi chiamauano Dei Seletti, cioè sopra eletti, il che significaua Dei del cielo, iquai di raro scendeuano quà giù in terra. Questi Dei erano venti, cioè Giano, Saturno, Gioue, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano. Nettuno, Sole, Orco, Vibar, Tellure, Cerere, Giunone, Minerua, Luna, Diana, Venere, Vesta; gli vltimi otto di questi son Dee, & idodici primi Dei. Niuno si poteua appropriare alcuno di questi venti Dei, ma solamente haueano da giouare in commune a tutti, cioè a tutto vn regno, a tutta vna prouincia, ò a qualche degna città. Quãto al primo, è da sapere c'haueano vn Dio, nomato Cancio, a questo faceuano prieghi, & offeriuano doni, perche gli desse sani figliuoli, & accorti; & s'hauessero domandato questo da Dio sarebbe stata dimanda ragioneuole: per che essendo la maluagità humana radicata nel male, l'huomo corre gran pericolo, al quale la diuina prouidentia non hà dato giuditio prudente. Haueano la Dea Lucina, alla quale si raccomandauano le donne per partorire facilmente, essa hauea vn tempio assai grande a Roma fuori de i muri, nella via sallaria, oue tutte le Romane grauide sacrificauano alla lor Dea Lucina, & iui stauano noue dì, & nuoue notti, come dice Frontone della Veneratione de i Dei. Numa Pompilio edificò questo tempio, & Rutilio Consolo lo rouinò, perche vna sua figliuola essendo grauida, fece le Vigilie nouennali nel tempio di Lucina. Ma poi fu la disgratia tale, che la giouane partorì si malamente, che morì. Perciò Rutilio mosso dal grande affanno, fece secretamente ardere il tempio. Perche leggiamo spesse volte, che i Gentili quando si vedeuano in gran stretta, si ricomandauano a i Dei, & se essi non li soccoreuano, di subito gli leuauano i sacrificij, ò gli roninauano i tempij, ò mutauano Dei. Parimente haueano i Gentili vn'altro Dio, chiamato Opis, & questo era Dio sopra i fanciulli, che nasceuano; & si come Lucina era Dea de madre che partorina, così haueano per costume, che in tutti i nuoue mesi, che la madre era grauida, essa portaua l'imagine del Dio Opis, attacata alla cintura, et pendente sul ventre, ò cucita nella vesta; & quando la donna staua per partorire, la leuatrice pigliaua in mano quell'imagine, & auicinandosi a nascere il fanciullo, prima lo toccaua con quell'imagine, che con le proprie mani. Et se il fanciullo, nasceua bene, il padre, e la madre faceuano grande honore a quell'idolo. Ma se il bambino nasceua morto, i parenti gittauano nel fiume l'imagine di quel Dio Opis. Haueano i Gentili vn'altro Dio, che chiamauano Vaginato, a questo sacrificauano, perche il fanciullo non piangesse molto, e a questo fine il fanciullo portaua pendẽte dal collo l'imagine del Dio Vaginato, ò cucita ne i suoi panni, perche i Gentili haueano per tristo augurio quando il bãbino piangeua

Dei chiamati Seletti.

Virtù del Dio Cancio.

Dea Lucina adorata dalle dõne grauide.

Opis Dio soprai fanciulli.

Vaginato Dio sopra il piangere dei fanciulli.

La virtù del Dio Cunnino

geua assai, & lo teneuano per segnale di contraria fortuna. Medesimamente haueano vn'altro Dio, chiamato Cunia, & a questo dauano honore, & sacrificio, a fine, che fusse disposto a guardare i bambini nelle cune: perciò i poueri teneuano l'imagine del Dio Cunnino pendente dalle cunne, ma ricchi faceuano le cunne ricche, nelle quali faceuano scolpire molti Dei Cunnini. Herodiano, & Polione nella vita di Seuero narra, che stando l'Imperator Seuero nella guerra contra Franceſi, la moglie sua, nomata Giulia, partorì vna figliuola, & fu la prima, & che vna sorella di questa Giulia, nomata Mesa, natia di Persia di Mesa città, mandò alla sorella a Roma vna cunna d'Alicorno, et di oro, d'intorno la quale erano molte imagini del Dio Cunnino, la cunna era di tãto prezzo, che quella dopoi per lungo tẽpo stette riposta nell'Erario trà i pretiosi tesori, quantunque in verità i Romani conseruauano tai cose piu tosto per ambitione di hauer tal memoria, che per desio della ricchezza. Haueano i Gentili vn'altro Dio, nomato Rumino, che significa Dio de Fanciulli, che lattano. Le matrone Romane faceuano a questo molti sacrificij, perche conseruasse le mammelle a i fanciulli, & le desse buon latte per le loro creature. E tutto quel tempo, che lattauano, portauano la imagine di questo Dio pendente dal collo sin'al petto. Et ogni mattina prima che lattasse il fanciullo, la madre mandaua ad offerire vna coppa di latte al Dio Rumino; ma se nel luoco, oue staua la madre, non era tempio, essa bagnaua con latte l'imagine di quel Dio, laquale haueа seco. Haueano ancora vn'altro Dio, il quale chiamauano Dio Stellino, che era appropriato a i fanciulli, quando cominciauano a caminare. A questo Dio offerinano le matroni molti doni, acciò che i suoi figliuoli non rimanesseno zoppi, ò nani, & sapesseno ben andare: perche Appresso Romani i zoppi, & i nani erano tanto vituperati, che non poteuano hauere vfficio nel Senato, nè esser sacerdoti nel tempio. Hercule al libro terzo della Rep. narra, come Cornelia (quella donna dignissima, che fu madre de i Gracchi) partorì i suoi duo primi figliuoli, vno nano, l'altro zoppo; perciò credẽdo, che il Dio Stellino fusse con lei sdegnato, gli fabricò vn tempio nella duodecima regione, vicino al campo Gaditano tra i giardini di Detba: il qual tempio durò sin'al tempo del Rè Randagaismo, il quale quando assediò Roma, roninò i tempij, tagliò i giardini, che v'erano d'intorno. Parimente haueano vn Dio, nomato Adeone, & hauea tal carico, che quando il fanciullo sapeua caminare, egli andasse alla madre, & l'amasse, & quantunque Cicerone al secõdo libro della natura de i Dei, ponga questo Dio tra gli altri Dei, tuttauia non mi ricordo hauer letto, che questo Dio hauesse tempio in Roma sin'al tempo di Mammea, madre dell'Imperatore Antonino. Quest'eccellente dõna essendo rimasta nedoua, & con due figliuoli molto piccioli da allenare, desiando che fusseno buoni, & che crescesseno amendue, edificò al Dio Adeone vn solenne tempio nella duodecima regione nel Vaticano, vicino a gli horti di Domicilio, & vicino

Rumino Dio sopra le mãmelle.

Stellino Dio, & la sua virtù.

Cornelia madre de Gracchi edificò un tempio al Dio Stellino.

Adeone Dio, & il suo tẽpio.

a quello

a quello edificò vn'altro edificio, nomato Sacellum Mammea, oue essa stette alquanto tempo ritirata, essendo costume, che le vedoue, le quai voleuano dare buona dottrina per suoi figliuoli, subito si separauano da i piaceri, & pericoli di Roma. Teneuano gli antichi vn'altro dio, il quale chiamauano dio Mentale, cioè dio del ceruello, il quale hauea la cura di dare buono, ò tristo ceruello a i fanciulli. Gli antichi, & specialmente i Greci più che i Romani, faceuano a questo dio gran sacrificij: perciò dice Seneca, che non si marauiglia di quello che seppero i Greci, ma di quello, che non seppero; poi che nella loro Academia haueano il tempio del dio Mentale. Tutti i fanciulli, che doueano imparare filosofia, erano da vna legge astretti a seruire a quel tempio tre anni. Ma lasciando stare quanto dicono i Greci, sarò ardito a dire a molti, che hora viuono, che se gli è vero, che iui si dia il senno, che più tosto quest'anno, che il seguente vadino a vegghiare i nuoue giorni in quel tempio, perche non è nel mondo vguale disgratia, che quando l'huomo manca di senno riposato. Item haueano gli antichi un'altro dio, nomato Voluno, & la dea Voluna. Questi dei haueano cura di chi si sposauano, perciò erano due dei, uno per lo maschio, & l'altro per la femina, & era costume, che durando lo sponsalitio, ciascuno portaua l'imagine del suo dio pendente dal collo, & doueano esser tali imagini d'oro, ò d'argento. Quando poi si sposauano, lo sposo dana alla sposa la dea Voluna, & essa allo sposo lo dio Voluno. Quando si creauano i Consoli in Roma, poi che furono cacciati i Re, e prima che vi uenisseno gli Imperatori, poco auanti, che i Cornelij mouuessero seditione in Roma, fu tra gli altri un Consolo nomato Balbo, il quale, come si dice, fu il primo che edificò il tempio a i dei Voluno & Voluna, & era situato nella ragione noua, vicino alla porta Corintia, & chiamasi Cripta Balbi, uicino a questo era un'altro edificio, nomato theatrum Balbi. Tutti i Consoli, i Senatori, & gli huomini illustri, s'andauano a sposare in quel tempio, che edificò Balbo. In quella notte, ch'el magno Pompeo si sposò con la figliuola di Giulio Cesare, non ui mancò chi dicesse queste parole, Pompeo non ha uoluto sposarsi nel tempio de i dei, perciò da hora in douino, che questo matrimonio non durerà lungo tempo, come narra Publio Vittore nel terzo libro delle nozze de gli antichi. Medesimamente gli antichi adorauano un dio, chiamato Agreste, cioè dio de i campi & de i frutti, a questo nō sacrificauano sempre, ma solamente due uolte l'anno, quādo si seminaua & quando si maturaua il grano per mieterlo. Di questo dio Agreste erano diligenti cultori i Frigij, cioè i Troiani, & i Siculi, cioè quei di Cicilia, & la causa di questo era, che in quei due luoghi si raccoglieua molto grano, di tal sorte, che la Frigia era il grano dell'Asia, & la Trinacria, cioè la Cicilia di Europa. Haueano ancora un'altro dio, il quale chiamauano Belon, & questo hauea cura de i combattenti nelle battaglie. Gli è da sapere che si come i Christiani, quando hanno da cominciare una cruda battaglia, fanno oratione

Dio Mentale, & le sue virtù.

Dio Voluno, et Dea Voluna.

Dei sopra il sposare.

Causa della breuità del matrimonio trà Pompeo, & Giulia, figliola di Giulio cesare.

Agreste Dio adorato da Troiani, & Siculi.

al

Belō Dio sopra le battaglie.

al lor Dio, cosi gli antichi nel medesimo tempo ingenochiati si riccomandauano al Dio Belon. Liuio dice, che tra l'altre cose, dellequai furono accusati i caualieri, che combatterono con Annibale a Canne fu, che non si riccomandarono al Dio Belon nel tempo della battaglia, nè sacrificarono al Dio Marte, prima che venisseno al fatto d'arme, & che gli Africani rimasero uittoriosi, per

La venuta de Pirro Re de Epiroti in Italia.

che in quel giorno fecero gran sacrificij a i lor Dei. Quando Pirro, Re de gli Epiroti, cioè di Albania, venne in Italia, i Romani sapendo come egli era eccellente nell'inuentioni de guerra, s'accordarono di edificare vn tempio al Dio Belon, & questo era dentro del circuito delle mura di Roma nella regione. XII. vicino alla porta Carmentale, & nomauasi ædes Bellonę. Hauea in faccia vna colonna molto degna, nella quale era scolpito l'ordine di dare vna battaglia.

Vittoria Dea adorata da i Romani.

Haueano i Gentili vn'altro Dio, il quale chiamanano il Dio della vittoria. A questo faceuano i Romani maggiori sacrificij, che le altre nationi, perche Dio gli desse vittoria de i lor nimici. Questo Dio della vittoria hauea molti solenni tempij in Roma, ma il maggiore, e principale era vicino alla porta Venia, nella regione. XII. nella piazza chiamata della vittoria: il qual tempio, & piazza fu constituita nell'anno della fondatione di Roma, quattrocento settanta sette, & fu edificato per occasione della vittoria che hebbero Appio Claudio, & Quinto Fabio in Cicilia, la prima volta che'l popolo Romano combattè contra Africani, essendo Re Herone. Da questa guerra, & vitoria hebbero

Honorio Dio, & pche era adorato.

principio tutte le crude, perigliose, & lunghe guerre, le quai hebbe Roma con Africani. Et hebbero tra gli altri Dei vn Dio nominato da gli antichi Honorio, il quale hauea officio di procurare, che gli hostieri facesseno honore a viandanti, e che fusseno ben trattati per quei regni, & pronincie, per le quai passaseno. Costumauasi in Roma, che qualunque volta alcun Romano hauesse da fare vn viaggio lūgo la sua moglie di subito andaua a far sacrificio al Dio Honorio. Nell'anno 15. dopò che Annibale passò in Italia, Ro. seppero p vna profettia, che se conduceuano in Roma l'imagine della Dea Berecintia, che era tenuta madre di tutti i Dei, subito che essa intrasse in Roma Annibale vscirebbe

Berecintia madre de tutti i Dei.

d'Italia, perciò Romani mādarono loro ambasciatori in Frigia, che è parte di Asia, il qual regno in altro tēpo si chiamò Troia p cōdurre a Roma la Dea Berecintia. Et pche i loro ambasciatori hauesseno buō viaggio, & ritornasseno sani, & salni & fusseno honorati, edificarono vn tempio ad Dio Honorio dentro de i muri di Roma, nella regione quarta, in quella piazza, che chiamano Foro transitorio.

De altri Dei piu naturali, e particolari, che hebbero gli antichi, & l'autho re scriue questo, accioche il Prencipe Christiano vegga, quanto sia gran beneficio a conoscere il vero Dio. Cap. XII.

MA pche sarebbe troppo lungo lo scriuere tutti i Dei, c'hebbero i Gentili, & insieme narrare in quai tēpi, & in quai regni erano più honorati

rati, che ne gli altri, & per qual causa gli fabricarono tempij, concluderò co'l narrare da i molti Dei, dicendo solamente, per qual causa erano inuocati da Gentili. & questo a fine, che chi leggeranno la presente scrittura, veggano, quanta merce gli ha fatto Dio, hauendogli tirati alla fede Christiana. Il Dio Esculano era Dio delle minere, & supplicauano a questo, che gli manifestasse minere d'oro, ò d'argento. Pecunia era dea de i metalli, & pregauano questa dea che gli desse molti denari. Pessoria era dea de caminanti, & pregauano questa dea, come non gli lasciasse stancare, quando caminauano a piè. Pelonia era dea, c'hauea vfficio di leuare i nimici della terra. Esculapio era Dio sopra gli infermi, ma se l'infirmità era grande, inuocauano Apollo, padre di Fsculapio. Spinense era Dio, al quale gli antichi sopplicauano, che purificasse le biade da garzi, & da spine. Rubigo era Dio ch'hauea vfficio di guardare le viti da vermi, il grano da cauallette. Fortuna era dea della buona fortuna, a questa dea fecero le donne vn tempio a' tempi di Silla, & Mario. Muta dea era pregata da gli antichi, per che non lasciasse parlare i lor nimici, ma che gli facesse douentar muti, quando volesseno dir male di loro. Genoria dea, hauea ufficio di cacciar la dapocaggine, & la pigritia da quelli, che se le ricommandauano. Questa spetialmente da Greci filosofi era honorata, quando andauano, ò entrauano nell' Academia. Stimula dea destaua, & daua fretta a negocianti, acciò che non fusseno rimessi nelle loro facende. La sua imagine era posta in Roma alla porta del Senato, & era appropriata a litiganti. Martia dea era inuocata da huomini, & da donne, che desiauano di non esser magri. Le matrone Romane offeriuano a questa molti doni, perche le facesse grasse, perche in Roma più facilmente restaua di accasarsi vna donna magra, che vna brutta. Busina propriamente era dea del campo, a questa sacrificauano gli antichi, perche si pigliasse cura di guardare le herbe, che nascono nel campo, & honorarono sommamente questa dea gli Sciti, i quali non hauendo casa nè tetto, stauano solamente nel campo, perciò se l'herba gli mancaua per i loro animali, di subito eran perduti. Iugatino era Dio del monte alto, & a questo Dio faceuano gli antichi vna caua sotterranea sopra alti monti, oue essi andauano spesso a sacrificare, & specialmente quando si faceuano tuoni, & lampi. Vallonia era dea delle valli, la quale hauea cura di raffrenare gli acqueduti, quando scendeuano le acque de gli alti monti, perche nõ danneggiasero gli argini, ò i molini. Sera dea, molto grata a tutte le nationi, perche era dea del seminare, & haueano per costume di offerirle vn pane di quei semi, che seminauano; le sue cauerne, doue si faceuano i sacrificij, erano nel campo, ma oltra di queste essa hauea in Roma vn tempio nella regione nona, nel campo Martio, appresso gli orti di Lucullo: & dicesi, che di questo tempio forse la fonte de gli Scipioni. Segetia dea, hauea cura di far nascer le biade, quando erano seminate; non mi souien di hauer letto, che questa dea hauesse tempio in Roma.

Esculano Dio delle minere.

Pecunia Dea di metalli.

Pessoria Dea de caminanti.

Esculapio Dio sopra gli infermi.

Dea Muta & le sue uirtu.

Genoria dea adorata de i filosofi.

Martia dea sopra i magri.

Busina dea del cãpo.

Iugatino Dio del monte alto.

Vallonia dea delle ualle.

Sera dea del seminare.

Segetia dea di far nascer le biade.

Tutilina

Tutilinà Dea, & le sue virtù.

Tutilina era dea, che hauea per officio di andare alla mano del Gioue, acciò che egli non pioueſſe pietre ſopra le biade. Gli antichi la dipingeuano, che pareua, che Gioue pioueſſe pietre, & che eſſa le raccoglieſſe. Queſta Dea hauea vn tempio in Roma nella decima ragione, ſu la piazza di Apollo, vicino alla caſa di Romolo, & quante volte tornaua, i Romani accendeuano in quel tempio molte candele per placarla, che non pioueſſe ſaſſi sù le biade.

Flora dea delle uiti.

Flora Dea, propitia alle viti, & eſſa le guardaua, che non ſi agghiacciaſero.

Capuani primi piãtarono le uite í Italia.

Honorarono ſommamente, queſta Dea i Capuani, perche ſi dice, che eſſi furono i primi, che piantarono le vite in Italia.

Ruana Dea.

Matura hauea carico di far maturare le vue, & coſtumauano gli antichi, che le prime vue, che ſi maturauano, le offeriuano a queſta Dea nel luogo, doue eſſa ſtaua; & tutti quelli, c'haueano viti, le faceuano tra quelle vna cauerna, doue le offeriuano ſacrificio.

Forculo Dio

Ruana Dea hauea la cura di coloro, che raccoglieuano le ſpiche del grano: acciò che le cauaſſero ſenza romper le gambe della paglia, che non cadeſſe il grano della ſpiga. Gli antichi la dipingeuano con gambe il formento nella mano deſtra, che haueano le ſpighe intiere. Forculo era Dio de i cadenazzi, & delle ſerature, & a queſto ſacrificauano, per che chiudeſſe ben le porte, & non laſciaſſe che ſi poteſſe no romper le ſerrature, o falſare le chiaui.

Limẽtilo Dio.

Gli antichi dipingeuano queſto dio con vn cadenazzo in mano, il ſuo ſimulachro era sù la porta Trigemina. Limẽtilo era Dio propoſto al liminale della porta, ma non hò potuto ſapere, come fuſſe trouato queſto Dio, ma io penſo (benche non lo trouo ſcritto) che priegauano queſto Dio, che faceſſe intoppare i lor nimici nel liminale della porta, ſe a caſo per mala ſorte eſſa fuſſe rimaſta aperta.

Portulo Dio.

Portulo era Dio delle porte, et lo dipingeuano cõ due porte nelle mani.

Cardea. Dea.

Gli antichi ſacrificauano a queſto Dio, acciochè i lor nimici non apriſſero la porta, mentre eſſi dormiuano. Romani ſacrificauano a queſto Dio in tutte le porte di Roma, & chi haueano inimici ſe lo dipingeuano sù la porta della caſa; Cardea era Dea del cardine, che è il ferro, ſopra'l quale ſi ſoſtenta, & aggira la porta, acciò che i nemici non poteſſeno leuare la porta da i cardini, & ſe tentaſſeno di farlo, che il cardine riſuonaſſe, acciò che ſentiſſe il padrone, come il nimico era alla porta.

Siluano Dio & le ſue uirtù.

Siluano era Dio più cercato, & honorato da gli antichi, & ſpecialmente da Romani. Queſto Dio hauea cura di guardare da pericoli coloro, che andauano a pigliar piacere a i giardini. Come dice Plinio in vna lettera, che egli ſcriue a Rutilio, il primo, che edificaſſe tempio al dio Siluano, fu Mecenate, il quale fu a tempi di Auguſto, & fu piu dedito a fare conuiti ne' giardini, che qualunque altro nel Romano Imperio. Era queſto tempio nella regione vndecima, nella piazza della Dea Venere, vicino alla piazza Murcea, &

Roinà del tẽpio del Dio Siluano.

fu rouinato a tempo dell' Imperator Antonino Pio, per vn terremoto, il quale fece cadere in Roma molti edificij.

Lugatino era Dio del maritarſi era il ſuo vfficio di fare, che l'amore, il quale ſi portauano i maritati, mentre che erano

giouani,

giouani, si mantenesse anco nella lor vecchiezza. Era cosa mirabile a vedere, quanta deuotione portauano a questo dio le donne da nuouo maritate, & quai doni offeriuano nel tempio di questo dio. Che questo dio hauesse tempio, lo narra Suetonio Tranquillo, ma da chi fusse edificato, non lo trouo scritto, se non quanto ne dice Helio Spartiano, che l'Imperatore Fliogabalo trouò nel tempio del dio Iugatino gran somma di tesoro, il quale egli prese per fare una guerra. Bacco era dio de gli embriachi, la sua festa era celebrata in Roma da huomini, c'hauessero del tutto perduto'l senno, & quando vedeuano alcuno, c'hauesse alquanto di giuditio, lo cacciauano del tempio, & cercauano in suo luoco vn'altro imbriaco. Il tempio di Bacco era nella regione decima nei prati, chiamati Baccanali, fuori di Roma, nella via Salaria, vicino all'altare della dea Februa. Questo tempio fu edificato da Francesi, quando assediauano Roma, al tempo di Camillo. Februa era dea sopra la febre, & costumauasi in Roma, che quando vno sentiua la febre, subito mandaua a far sacrificio alla dea Februa. Questa dea non hauea tempio in Roma, ma il suo idolo era nel tẽpio detto Panteon, che era nel tempio di tutti i dei, & iui faceuano sacrificio. Pauore che era dio del timore, & hauea vfficio di leuare il timore da i cuori de Romani, & dargli gran forza contra nimici loro. Il tempio di questo dio era nella regione sesta, nella piazza di Mamuria, vicino al vecchio Capitolio. Et ogni uolta, che haueano nimici, i Romani subito andauano ad offerire sacrificio in quel luogo, & iui era una statua di Scipione Africano, tutta d'argento la quale egli vi sofferse quando trionfo de Cartagineſi. Meretrice era dea delle donne triste, e come narra Publio Vittore, erano in Roma quaranta quattro contrade de meretrici, nel mezo dellequali era il tempio della dea Meretrice. Nel tempo di Anco Martio, che fu il quarto Re de i sette primi Re de Romani fu in Roma vna meretrice, natia di Laurento, laquale con la beltà del suo corpo acquistò molte ricchezze, & nel tempo della sua morte lasciò tutti i suoi beni al popolo Romano. Et perciò Romani volendo conseruare la memoria di tanto beneficio, le rizzorono vn tempio, & la diedero per dea alle meretrici. Cloatina era dea delle Cloache, cioè luoghi da scaricar il corpo, detti volgarmente necessarij, & a quella dea si raccommandaua no tutti quelli, che patiuano di dolor colici, perche gli aintasse a purgare il vẽtre. Quiete era Dea del solazzo, & del riposo: a questa faceuano i Romani gran sacrificij, perche desse loro riposo, & solazzo, specialmente nel giorno del trionfo in Roma, & le offeriuano molti doni, perche gli conseruasse in quel l'allegrezza, & gloria. Numa Pompilio, secondo Rè de Romani, edificò quel tempio fuori della città, per dimostrare, che l'huomo fin che gli dura questa vita, non può hauere allegrezza. Treatrica hauea cura di guardare i teatri, quã do Romani celebrauano i lor giuochi. L'occasione di trouare questa Dea, fu che quando Romani haueano da rappresentare comedie, faceuano vn teatro

Bacco dio de gli embriachi.

Februa dea sopra la febre.

Pauore dio del timore.

Meretrice dea delle donne triste, & la sua origine.

Cloatina dea delli cagatorij.

Quiete dea del solazzo.

Teatrica dea de i teatri, & la sua origine.

tanto solenne, che capea di sopra ventimila huomini, et altretanti di sotto, per mirare quelli spettacoli; & auuenina, che rompendosi i traui per il gran peso, restauano oppressi quei disotto, & in tal modo le feste si voltauano in pianto, & quelli che andauano ad vccidere gli animali, rimaneuano morti ne i teatri. I Romani, che prouedeuano alle rouine future, s'accordarono di far sacrificij alla Dea Teatrica, per che gli guardasse da i pericoli del teatro, e le rizzarono vn tempio nella regione noua sù la piazza Cornelia, vicino alle case Fabie. Domitiano, duodecimo Imperator di Roma, rouinò questo tempio; per che stando ad vna festa, si ruppe il teatro, & vccise molti: perciò non hauendo la Dea Teatrica guardato il popolo Romano dalla rouina del teatro, l'Imperatore gli fece rouinare il tempio. Queste cose per auentura parerannno nuoue a chi hanno letto poco, ma legano Cicerone nel libro de la natura de i Dei, Giouà Boccaccio nella Geneologia de i Dei, Polione de i Dei antichi, & Santo Agostino al libro primo, vndecimo, & decimo ottauo, della città di Dio.

Rouina del tẽpio della dea Teatrica.

Come vn caualliero, nomato Tiberio, fu eletto per gouernatore dell Imperio Romano, solamente perche era buon Christiano, & che dopò per esser buon gouernatore, fu eletto Imperatore, & come l'Imperatore Giustiniano, il giouane, per esser heretico, & vitioso, Dio permesse che douentò pazzo, & che la vita, & la pazzia sua, finirono in vn giorno. Cap. XIII.

Giustiniano Imp. inimico di poueri. Auaritia di Giustiniano.

TIberio Constantino fu il quinquagesimo Imperator di Roma, & successe a Giustimano, il giouane. Questo Giustiniano fu pessimo Imperatore; & narra Paolo Diacono, che egli era nimico de' poueri, robbatore dei ricchi, grande amatore di ricchezze, & nimico di consumarle. Perche l'huomo auaro di sua natura viue poueramente nella sua vita, per trouarsi ricco alla morte. Questi' Imperatore fu tanto auaro, che fece fare casse di ferro, & portarle nel palaggio per conseruarui i suoi tesori, i quali hauea robbato; & questo non ci muoua a marauigliarci, per che dice Seneca, che i Prencipi auari non solamente stanno in sospetto de i loro soggetti, ma etiandio di loro stessi. In quei tempi la chiesa era sommamente turbata dall'heresia Pelagiana, & questo male auuenturato Imperatore era fautore, & capo di essa, talche per se procurana le ricchezze, & per il demonio procurana di cacciare le anime all'inferno. Perche quelli, che Dio vn tratto lascia fuor di sua mano, non solamente si fanno serui del demonio, ma etiandio si fanno procuratori dell'inferno. Ma essendo molti i peccati de gli huomini, & i diuini iuditij occulti, volendo la sua misericordia saluare l'anime, vuole ancora con la giustitia castigare i corpi; perciò vedendo, che quanto più esso andaua auanti, tanto più aumentaua la sua dannatione, subitamente (senza che fusse proceduto segnale alcuno d'infermità) l'Imperatore Giustiniano diuenne paz

ro, & per esser cosa tanto subita, pose gran spauento in Roma. Perche trouan doſi pazzo il Prencipe, il Romano Imperio restaua muto. Questo Imperatore fu tanto pazzo, che la vita, & la pazzia hebbero fine in vn giorno. Perche l'infirmità, le quai da Iddio a i Prencipi non per disordine d'honori, ma p correttione de costumi, non v'è medico che vi sappia proueder, ne medicina che gli possa dar rimedio. Vedendo l'Imperio, come Dio hauea fatto diuentar pazzo l'Imperatore per i suoi peccati, & che alla sua pazzia non si trouaua rimedio, s'accordarono di eleggere qualche huomo da bene, che haueſſe carico di gouernare la Republica. Perche in verità maggior patientia, e giuditio debbe hauere chi gouernerà le cose d'altri, che la casa propria. E toccò la sorte ad vn caualliero, nomato Tiberio huomo veramente, casto, giusto, vtile, sauio valoroso, pio, elemosinario nelle arme auenturato, & sopra tutto Christiano. Non si reputi picciola gratia, che il Prencipe sia buon Christiano, per che non ha la Republica migliore ventura, che quando essa è gouernata da Prencipe di buona conscienza. Et acciò che non gli mancasse alcuna virtù di quelle, che deue hauere vn bon Prencipe, egli era temuto da molti, & amato da tutti, il che non poco è da stimare, perche questa è la sopprema gratia ne i Prencipi, & è da sapere, che per la dolce conuersatione essi sono amati, & per osseruar dritta giustitia, sono temuti, la moglie di questo Giustiniano Imperatore fu chiamata Sofia Augusta, la quale era signora sauia, & bella, ma in quella, che toccaua alla sua persona, assai di buona fama, perche non è cosa, nella quale debbano viuer le signore più ritirate, che a leuar le occasioni di andare per lingue aliene, ma con tutto ciò, questa signora fu notata di auaritia. Perche molto s'affaticaua per accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli, ma sentiua doppia pena, quando era astretta a spenderli, perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, pur che non se le minuisca il guadagno. Tiberio Costantino, gouernatore dell'Imperio, vedendo come l'Imperatrice Sofia Augusta era molto ricca, desioso più tosto di giouare alla Republica, che ammassar tesoro per suo vtile, non faceua altro, se non edificare monasterij, ristorare hospitali, maritare orfane, riscuotere prigioni, perche parlando a legge di Christiano, tutto quello che soprauanza, oltre quanto è necessario, si debbe spendere in opere pie. Finalmente questo pietoso Prencipe faceua quello, che deue fare vn Prencipe Christiano, & non tiranno, perciò che la proprietà del Prencipe tiranno è di accumular thesori alieni, & poi consumarli ne i proprij uitij. Sofia Augusta, vedendo che stando Giustiniano pazzo essa non poteua angareggiare i popoli, nè rubbare i ricchi, & che Tiberio senza riguardo spendeua i suoi thesori, da una parte uolendo satisfare al suo cuore afflitto, dall'altra per veder se potena rimediarui per l'auenire, chiamò vn giorno a se Tiberio, & gli disse queste parole.

Giustiniano imperator diuentato pazzo p hauer fauorito a i pelagiani.

Tiberio fatto Imperatore.

Sofia Augusta moglie di Giustiniano auara.

Proprietà d'vn Tirano.

Vn parlamento, che fece l'Imperatrice Sofia Augusta a Tiberio Costantino, essendo amendue gouernatore dell'Imperio, il fine delquale è a riprender Tiberio, che egli fusse troppo largo a spendere i thesori dell'Imperio. Cap. XIIII.

BEn ti dei ricordare, ò Tiberio, che essendo tu in Alessandria, non pensasti di meritare di esser maestro di Giustiniano, nè gouernatore dell'Imperio, & se pur vi pensasti, ti douea venire in animo, che non lo potresti ottenere, essendo tu huomo sauio, perche l'huomo sauio, secondo, che poco, ò molto lo lieua la fortuna, così egli stringe, ò rallenta le redini a suoi pensieri. Quei, che sono di vana conditione, & valorosi di corpo, & vogliono fare, che la loro fortuna gli sia fauoreuole, sempre menano vita trauagliata, perche non è cosa, che più accorti la vita, che cibare i pensieri, di vana speranza, per esser tu quale eri in quei tempi, & essendo stato amato da Giustiniano, il popolo ti dimandò, il Senato ti elesse, l'essercito militare ti accettò, & tutto l'Imperio si rallegrò, che tu fusti electo, & non ti recare questo a poca gratia, perche non ogni volta concorrono tutte le volontà ad eleggere vno. Faccioti a sappere, o Tiberio, che trouandosi l'Imperatore indisposto, non mi spiacque, che tu fussi eletto a gouernare l'Imperio, & s'io fusse anco stata di altro parere, tieni per certo, che non hauerei contradetto alla tua elettione, perche le donne sono di si poco credito, che guadagnano più a confermare vn meggiano parere detto da gli altri, che l'ottimo, il quale esse dicono, poiche la fortuna t'ha leuato a così alto stato, prie goti grandemente, ti ammonisco, & auiso, che ti sappi tener in quello ben quieto, perche ad acquistare gli honori basta che sudi il corpo, ma per mantenerseli, bisogna che il cuore pianga sangue. Tu sai bene, che il poter commandare, hauer maggior auttorità, & tener più alta riputatione in casa de i Prencipi, si da le più volte per humana solecitudine, che per merito della persona, & questo permette Dio molte volte, perche vediamo cader con infamia quelli, che vedemmo ascender, & prosperare con superbia. Tu Tiberio sei huomo, & io donna, tu hai prudentia, ma io tengo lunga esperienza, se tu hai imparato assai, & io hò veduto molte cose in questo mondo. Et per prouare quanto ti hò detto hora ti dico, che gli huomini della tua qualità si perdeno in due modi nelle case de i Prencipi, vno è, quando che pensando di meritar molto, quantunque possino poco perche i superbi pẽsieri sempre guidano i cuori alterati, l'altro è, che vn solo viene a tanta arrogantia, che vuole commãdare all'Imperatore, & all'Imperio. Il che s'alcuno lo potrà ottenere, questo sarà con fattica, & vi si mãtenerà con pericolo, oltra che lo possederà poco tempo, perche gli è impossibile, che ad huomo priuato sia tutt'hora fedele la fortuna, quantunque tu sij prudente, & saggio, nondimeno ti dò per consiglio, che sempre ti accommodi dell'altrui consiglio, & maggiormente nelle cose del gouerno, one più importa sa-

Le donne sono di poco credito

La superbia è causa della infamia.

ta saper commandare, che vbidire, perche il sapere vbidire si piglia da buona natura, ma il saper commandare solamente s'impara da lunga esperientia. Tieni questa regola generale, che doue tu vederai, che vaglia il pregare, non auenturar il commandamento, perche commandando sarai temuto, & pregando amato, le cose, che fanno stare mal contenti coloro, che stanno nelle corti di Prencipi, sono queste, poter poco, hauer poco, & valer poco, perche l'huomo trouandosi disfauorito, ha il cuore affannato. Per lo contrario i grādi amici dei Prencipi particolano per poter assai, & hauer grande auttorità, quando sopra di q̄sto si preuagliono più del potere, che del sapere, & più dell'auttorità, che della ragione, perche non può durar molto nell'amicitia del Prencipe colui, che fa quanto brama nella Republica. Tutto questo hò detto, acciò che tu sappi, come resto marauigliata della tua prudentia, & stupita della mia patientia, vedendo, come tu hora dispensi senza auertimento alcuno i tesori, i quali Giustiniano raccolse con gran fattica, & conseruò con molta attentione, & non dei marauigliarti del mio parlare, perche non ui è patientia, che sopportasse a vedere consumare per mano altrui quello, che la persona con sudori ha acquistato. Sappi, ò Tiberio, che hormai non habbiamo denari per conseruare, nè per darne ad altri, la qual cosa porta gran pericolo nelle case dei Prencipi, perche la fama di hauer copiosi tesori, causa che il Prencipe tien bassi i suoi nimici. I Prencipi sono astretti di esser virtuosi, & ricchi, per che con la virtù gouerna i lor popoli, & con le ricchezze raffrenano gli esterni. Gli è necessario, che il Prencipe non sia pouero, & insieme che la sua Republica sia ricca, perche se i popoli sono poueri, soglion nascere molti scandali a i vicini, & finalmente essendo ricca la Republica, il Prencipe non può esser molto astretto da pouertà. Nō niego già, che non sia ben proueder a poueri, & soccorrere à chi sono in necessità, ma con questo dico, che alcun non è tenuto di dare a persone particolari q̄llo, che si conserua per il popolo, perche molte volte il Prencipe molto largo a donare il suo, è astretto dalla necessità a diuenir tiranno, & pigliar l'altrui. Facciati à sapere, ò Tiberio, come trouerai pochi Prencipi, che non siano ambitiosi, superbi, ò vitiosi, per che a dir il vero, la giouentù, la soletudine, la libertà, & le ricchezze sono crudeli nemici dell'honesta vita. Non voglio concludere, che tutti i Prencipi siano stati cattiui, ma tuttauia dico, che non ne sono stati molti buoni, & quei che furono, ò sono buoni, debbono esser molto amati, per che non si può chiamar tempo felice, se nō quello, nel quale si troua un Prencipe virtuoso. Sappi, ò Tiberio, che molti Prencipi, i quai non sono di trista natura, hauendo buona inclinatione, cadono in tirannia, solamente per esser venuti in pouertà, perche veramente il core generoso ad ogni impresa s'auentura, quando si troua dalla pouertà astretto. Di più ti dico, ò Tiberio, che se i Prencipi douentano tiranni per quello, che gli manca, non meno douentano vitiosi per quello, che gli soprabonda, & in questo caso i Prencipi vitiosi

Vbedire vien da buona natura, commandare da lunga esperiētia

Tesori da i Prencipi tengono bassi gli nemici.

Richezze sono nemiche del l'honesta uita.

Pouertà fa diuenir i Prencipi tiranni.

sono castigati nel medesimo vitio, perche le souerchie delitie hanno questo di male, che non lasciano pigliar gusto del proprio diletto. Dimando hora, quale è il meglio, ò per ragionare correttamente, quale di questi mali è il minore, ò che il Prencipe sia povero, & tiranno, ò che egli sia ricco, & vitioso. A me pare assai meglio, che egli sia ricco, & vitioso, che povero, & tiranno, perche finalmente egli dannerà se medesimo co'l vitio, ma con la ricchezza gioverà al popolo, ma essendo povero, con la tirannia offenderà a molti, & con la povertà non gioverà ad alcuno, perche il Prencipe povero non può porgere a i ricchi nè soccorrere à i poveri. Il Prencipe, che sia huomo cattivo, & buò Prencipe, è assai più vtile alla Republica, & più tolerabile da gli huomini, che vn cattivo Prencipe, che sia huomo da bene, per che secondo Platone, gli Atenieſi cercarono più presto di hauer Prencipe vtile, che virtuoso, & preseno errore. I Locedemonij cercando più tosto Prencipe virtuoso, che vtile, perciò, ò Tiberio, gli è cosa più sicura, & più vtile alla Republica, che il Prencipe sia ricco de molti tesori, che partirli con i suoi popoli, ouero che dalla povertà pigli occasione di rubbare, & angareggiare i suoi popoli, per che trouandosi il Prencipe in gran necessità, auuiene che si mettono greui angherie nel Regno.

Quello, che rispose Tiberio all'Imperatrice Sofia, nella qual risposta egli dimostra, che i Prencipi douendo esser generosi, sono astretti di ammassar tesori, & come a quell'Imperaror Tiberio, perche era buon Christiano, Iddio reuelò un tesoro, che era nascosto nel suo palaggio. Cap. XV.

TIberio accettò quest'ammonitione con molta pacientia, & con gran reuerentia, rispose all'Imperatrice Sofia con dolci, & quiete parole, & disse, hò vdito, ò Serenissima Prencipessa, & sempre Augusta Sofia, quanto mi hai detto, io accetto le ammonitioni, & ti rendo gratie per lo consigliar, & tanto piu che me lo dai con si alto stile, perche spesse volte gli infermi abborriscono i cibi, non già perche non sian buoni, ma perche non sono ben conditi: piaccia al nostro immortale Iddio, si come tu hai saputo dirmi queste cose, io cosi le sappia fare, & non ti marauigliare, s'io le pongo in dubio, perche sappiamo laudare con feruore di animo le opere di virtù, ma siamo poi tepidi a metterle in opera. Io ragionando con quella riuerentia che a tant'alta Signora si deue, risponderò brevemente a ciascuna di quelle cose, che m'hauete detto, perche gli è cosa giusta (poi che tu hai detto quello che ti pare delle mie opere) ch'io dica quanto cauo dalle tue parole. Tu dì, che quando io stauo in Alessandria, non pensauo di esser maestro di Giustiniano, nè gouernatore dell'Imperio, & che non mi passaua per animo di meritarlo, e meno di ottenerlo. A questo rispondo, che se in quel tempo mi reggeua con ragione, non douea pensare di meritare vna tal dignità, perche veramente pochi

ebi sono, che per loro virtù meritino i gran stati, & l'alte dignità, & molti mano le ottengono, benche ne siano degni. Ma se questo caso deue giudicare per la sensualità, dicoti in verità, signora Augusta, che non solamente pensaua di meritarle, ma etiandio speraua di ottenerle, & non ti marauigliare di questo, perche doue è maggior prosontione, è minore il merito. Tu dici, che mi tenui per huomo sauio, & che con la prudentia raffrenaua ogni disordinato appetito. A questo rispondo, che io conoscena queste cose per mia prudentia, come cose proprie, ò come esterne: s'io le conoscena come esterne, poiche non mi costò in cosa alcuna, sempre fui amatore di giustitia, perche non vi è huomo nel mondo tanto tristo, che a costo de gl'altrui beni, non si compiaccia di esser tenuto liberale, perciò se tu conoscesti in cose proprie, non t'ingannare cosi di leggiero, ò Signora Augusta, perche ti faccio a sapere come non vi è huomo tanto prudente, ne tanto verace, nè di si chiaro giuditio, che non si ritiri al suo commodo, quando se gli attraversa qualche proprio interesso. Tu dici che gli huomini, i quali hanno alti pensieri, & bassa fortuna, sempre viuono in pena. Per certo la cosa è come tu dici, nondimeno a me pare, che si come i membri del corpo sono instromenti dello spirito, che medesimamente i pensieri debbono esser accuti, acciò che gli huomini non siano negligenti, perche Alessandro, Pirro, Giulio Cesare, Scipione, & Annibale non sarebbono stati Prncipi tanto potenti, se non hauessero hauuto alti pensieri. Faccioti a sapere, o Signora, che gli huomini non si perdano per hauer alti pensieri, nè perche tengano cor generoso, nè perche siano valorosi: ma si perdono bene per cominciare le cose con pazzia, seguirle senza prudentia, & darle fine con ostinatione. Et quando gli huomini generosi s'appigliano a generose imprese, essi non debbono impiegar le lor forze, se non doue gli dice il cuor generoso, & la prudente ragione gli insegna. Dici, che resti marauigliata, vedendomi spendere tanto alla sciolta quei thesori, i quai tu, & Giustiniano, tanto solecitamente hauete amassati, a questo rispondo, che non ti dei marauigliare, ancora ch'io spendesse in vn giorno le ricchezze, che fusseno state guadagnate per molti anni, per che i thesori sotterati hanno antica maleditione, laquale gli diede Epimenide filosofo con queste parole, Tutti i thesori, che son con industria d'huomini auarissimi sotterati, debbono esser consumati da huomini dissipatori. Tu dici, che spendendo io a questa guisa, non hauerai che conseruare, nè che dare, nè anco che spendere, e meno che mangiare, al che rispondo, che se tu, Signora Augusta, hauesti preso cuore di souenire a i poueri, si come tù, & Giustinia no siate stati diligenti a robbare i ricchi, haueresti ragione di lamentarui, & di riprendermi, ma sin'ad hora altro non s'è veduto, che molti ricchi, i quali hauete fatto poueri, & (che è peggio) ancora non hauete fatto vn'hospitale per raccoglierli. Tu dici, che i Prencipi hanno bisogno di copiosi tesori, per resistere a i lor nimici, & io rispondo) che se i Prencipi sono arroganti, tumultuosi,

Huomini d'alto pensiero, & bassa fortuna, sempre viuono in pena.

Thesori sotterrati sono maledetti.

tuosi, inquieti, & bramosi de gl'altrui regni, che veramente douendo sodisfare a'loro disordinati appetiti sono bisognosi di hauer molti denari, perche la finale intentione del Prencipe tiranno, è di farsi ricco per via giusta, o ingiusta. Ma se il Prencipe è virtuoso, paciſico, & non brama gl'altrui beni, questo tale non ha bisogno di molti thesori, perche a parlare con verità, & realmente, più colpa si da alla casa de i Prencipi di quello, che gli soprabonda, che di quanto gli manca. Non voglio spendere molte ragioni a risponderti, perche sono più inchinato ad operare, che a parlare, e concludo con questo, che non è Prencipe, il quale consumi tanto tempo in opere virtuose, che nō possa consumare più, perciò che il Prencipe non viene a poverta per lo spendere quanto è necessario, ma si bene per consumare di soverchio, et tengasi per certo, che egli per questo non sarà più povero, anzi più ricco, perche la regola della religion christiana è, che darà più Dio a i suoi servi in vn giorno, che essi non consumeranno in venti anni Giustiniano è stato Imperatore anni vndici, & è morto pazzo, & profondato nell'heresia Pelagiana, della cui morte s'è rallegrato il Romano popolo, perche molti piangono la vita del tiranno & tutti si ridono della sua morte. Morto che fu Giustiniano, fu eletto Imperatore Tiberio Constantino, il quale con tanta prudentia, e giuditio governò l'Imperio, che niuno con ragione si può a lui proferire, se non m'ingannano le historie del suo tempo: ma perche di raro concorreno in vn Prencipe tante virtù quante concorseno in questo, gli è da sapere, che egli hebbe dritta giustitia, chiara vita, & pura conscientia; perche sono rari quei Prencipi, che di qualche vitio non siano notati. Paolo Diacono nel libro decimo ottauo de i fatti de Romani, narra vna cosa mirabile, che auenne a quest'Imperatore, & degna che si sappia, cioè. Nella città di Costantinopoli haueano i Romani Imperatori vn palaggio sontuoso, conueneuole alla maestà Imperiale; il quale fu cominciato a tempo di Costantino, & poi si come succedeuano buoni, ò cattiui Imperatori, così rimetteuano, ò vero aumentauano lo edificio, perche l'officio de' Prencipi virtuosi è di ronimare i vitij, & aumentare gli edificij nella lor patria. Questo Tiberio haueà speso gran thesoro a riscuoter prigioni, edificar hospedali, fondar monasteri, maritar orfane, & spese tanto largamente, che quasi venne a tale, che non haueà che spendere nel suo palaggio per mangiare: & veramente questa fu vna necessità bene auenturata, perche i Prencipi catholici tengono per ben speso, quello c'hanno dato solamente in seruitio di Christo. Di questo l'Imperatore non si prendeua affanno, anzi se lo recaua a gloria, ma sentiua gran pena, che l'Imperatrice si gloriaua di vederlo patire, necessità, perche i cuori affannati non tanto patiscono dal proprio trauaglio quanto di vedere, come i suoi nimici mortali s'allegrano del lor male. Il nostro Signor Dio, iddia le non mai abbandona, chi per suo amore son caduti in poverta, fece, che Tiberio passeggiando vn giorno per il suo palaggio, vidde nel pauimento vna lar-

La intentiõe di vn tiranno è farsi ricco piu ingiusta ò ingiusta.

Le uirtù di Tiberio Costãtino.

ga pietra,

ga pietra di marmo, nella quale era scolpita la Croce di Christo, nostro redentore; & chiamando vn suo creato, gli disse, lieua via di subito questa pietra, nella quale è scolpita la Croce del nostro Redentore, perche non debbiamo passeggiare sopra quel segno, co'l quale ci santificchiamo, & defendiamo da i nostri nimici. Gli artefici leuarono quella pietra, & pensando, che non vi fusse sotto altra cosa, vi trouarono vn'altra pietra, con la Croce medesimamente scolpita, e leuata quella trouarono ancora la terza pietra, pur come l'altre scolpita di Croce & perche la cauarono dalla profondità della terra, trouaro no sotto quella sotterato vn gran thesoro, che giongeua alla somma di due milioni di ducati. Il buon Imperatore, Tiberio Costantino, rendè molte gratie a Dio, & se fin'a quel tempo era stato liberale, diuiennе per l'auenire molto più largo & diuise tutto quel thesoro trà poueri, & monasteri. I Prencipi, & grã signori leggano, & s'accommodino di questo essempio, & tengasi per cosa certa che niuno tema di vedersi povero, per dare elemosina a poueri, perche finalmente non si può chiamar ricco l'huomo vitioso, nè povero il virtuoso.

Tiberio troua un gran thesoro.

Come vn capitano chiamato Narsete vinse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano, & quanto gli auenne con l'Imperatrice Sofia Augusta, ouesi dimostra qual danno segue a Prencipi ingrati verso de chi gli seruono. Cap. XVI.

L'Anno della incarnatione del Signore cinquecento, e ventiotto, essendo Imperatore il gran Giustiniano, che fu figliuolo di vna sorella di Giustino Imperatore, suo predecessore nell'imperio, diconogli historici, & spetialmente Paolo Diacono, al libro decimo ottano, de i fatti de Romani, che fu in Roma vn cauallier di Greca natione, quantunque fin dalla fanciullezza fosse nodrito in Italia, huomo di mediocre statura, di aspetto rosso, & buõ Christiano, il che non era poca cosa a quei tempi, quando non solamente molti cauallieri, ma etiandio quasi tutti i vescoui d'Italia erano Arriani. Questo cauallier hauea nome Narsete, il quale, perche era tanto valoroso nelle arme, e tanto auenturato nelle guerre, fu eletto capitano sopra tutto lo essercito del Romano Imperio, per c'haueano Romani tanta eccellentia di animo, che quando poteuano hauer vn capitano virtuoso, & gagliardo, non mai l'abbandonauano, ancor che lo douessero pagare a peso d'oro. Costui fece si grandi imprese, & tali acquisti, che vinse molti Rè, & bebbe de suoi nimici tante vittorie, che diceuano i Romani, che in lui solo erano le forze di Hercole, l'ardire di Hettore; la generosità di Alessandro, l'ingegno di Tirro, & la buona sorte di Scipione, perche la vanità de Gentili hauea opinione, che si come i corpi diuidono le lor facende a molti in vita, cosi le anime diuidessono i lor doni, & gratie dopè la morte. Questo capitan Narsete era molto pietoso, nella fede Christiana, molto costante, nel dare elemosine molto lar-

Gli uescoui d'Italia sono Arriani.

Laude di Narsete.

go,

go,& ad edificar da nuouo monasteri,& risar chiese molto sollecito; & vera mente questa è cosa insolita,perche i capitani nelle guerre sogliono per leggier cosa rouinare le chiese. Ma vna cosa,che si trouaua in lui, vince tutte le altre, cioè,che egli era assiduo ad vdir la messa, visitare hospitali, fare orationi con molte lagrime, & stare spesso di notte nelle chiese solo a piangere i suoi peccati; & questa non è minore eccellentia, che la prima. Perche i capitani tal'hora più si occupano ad vccidere i nimici, che vanno sbanditi per lo campo,che a piangere i loro peccati per le chiese. Finalmente egli era si buon Christiano,& deuoto, che tutti pensauano, che il Signore gli concedesse le vittorie più tosto per le orationi, che faceua, che per le armi, con lequali combatteua, perche non mai fu veduto sparger sangue de nemici, che prima non hauesse sparso lagrime in qualche chiesa. Et perche veggano i Prencipi, & gran capitani quanto più vale placare Iddio con lagrime, & orationi,che hauere il suo capo pieno de soldati, & di thesori, di molte sue imprese ne descriuo alcune, & sono queste. Stando Giustiniano Imperatore in Alessandria, Totila Rè de Gothi, faceua grandissimo danno in Italia, talche non osauono i Romani andare per viaggio,nè stare sicuri nelle lor case,perche i Gothi di giorno scorreuano per i campi,& di notte attendeuano a rubbare, & straciare i popoli. Giustiniano quel buon Imperatore, mandò contra Gothi Narsete per general capitano, ilquale gionto in Italia, subito si confederò con Longobardi, i quai in quei tempi haueano la loro stanza in Pannonia,& mandò suoi messaggi ad Alboino loro Re,perche gli mandasse soccorso contra Gothi,& che se egli facesse questo,vederebbe quanto Narsete sarebbe fedele verso gli amici,& crudele contra nimici. Alboino, Rè de Longobardi, vdita l'ambasciata di Narsete, fu molto lieto, & senza punto differire, di subito armò vna grossa armata, quale viene per lo mare Adriatico in Italia, cosi gionse in vn giorno a Narsete la risposta, la proferta, e l'aiuto. Cosi quei due esserciti de Longobardi, & de Romani si nutrirono sotto vna bandiera, & auttorità del capitan Narsete. Totila Rè de Ghoti, che non hauea prouato la fortuna felice di Narsete,nè le forze de Longobardi, gli mandò ad inuitare al fatto d'arme, ilquale si fece vicino a i campi di Aquilegia, et fu d'amendue le parti molto sanguinoso,& ostinato,ma finalmente Totila fu vinto di sorte, che egli rimase morto con tutti i suoi; Narsete capitano vinta la battaglia, fece ricchi doni a Longobardi, i quai ricchi, & vittoriosi tornarono in Pannonia ad Alboino lor Rè. Et in questo fece Narsete, quanto era tenuto di fare, perche non si può con opera alcuna pagar l'amico, che per il suo amico arrischia la vita. Partiti i Longobardi, Narsete fece diuidere tutte le nimiche spoglie tra'l suo essercito, & quanto a lui toccò, lo diuise tutto tra poueri,& monasteri, talche Narsete di questo acquisto trè nomi eccellentissimi, nome di magnifico in quello, che egli diede a Longobardi: nome di elemosinario per quello, che egli dede a poueri,

Totila fac cheggia la Italia.

Alboino Rè de Lõgobardi.

Morte di Totila.

neri, & a monasteri, & nome di valoroso capitano a vincere tanto potenti nimici. Tendeberto, Re di Francia, oltra le alpi, Prencipe giouane, & animoso & bramoso sommamente d'honore, non per altro, che per lasciar di se gloriosa fama, dispose di passar in persona in Italia, ancora che non hauesse ragione alcuna di possederla, per che i cuori ingagliarditi dalla superbia non fanno cõ scientia di muouere guerre ingiuste. Egli fu sì mal fortunato, che in quel giorno, nel quale egli passò il fiume Rubicone, oue anticamente Romani metteua no i confini d'Italia, vennegli noua, come il suo Reame s'era solleuato, per che gli è cosa giusta, che'l Prencipe, il quale procura d'acquistare gli altrui regni, per diuina ordinarione perda il suo. Tendeberto con i suoi baroni fatto consiglio sopra di questo s accordarono tutti, che egli in persona tornasse in Francia, & che per mantenere la reputatione, lasciasse l'esercito in Italia, et chiamarono capitani di quello Bucelino, & Amingo, perche meglio è che il Prencipe difenda lo suo stato con giustitia, che con acquistare l'altrui, con tirannia Questo Bucelino hauendo grosso esercito, & essendo huomo di grã cuore, faceua gran danni in Italia, & specialmente sù quel di Campagna, & che era peggio, tutte le ricchezze, & i prigioni che pigliaua, non uolea restituire cosa alcuna, nè lasciaua che riscuotessero, ma si come li pigliaua, cosi li mandaua tutti al Re, tal che si mostraua più auido di rubbare, che di combattere. Stãdo Bucelino capitano in Campagna a Taneto col suo esercito raccolto insieme perche era l'inuerno, Narsete gli diede all'improuiso vn'assalto, & vennero questi duo capitani à cruda battaglia, nella quale Bucelino non solamente fu vinto, ma vi rimase morto. Amingo l'altro capitano di Francesi, poi che fu morto Bucelino, si confederò con Auindino, capitano de Gothi, & amendue vniti, veniuano contra Romani. Ma Narsete auisato di questo venne con loro a conflitto vicino a Gaeta, doue Narsete fu vittorioso, & i duo capitani rimasero prigioni. Narsete fece decapitare Amingo, & mandò Auindino prigione in Costantinopoli a Giustiniano Imperatore. Fece Narsete vn'altra battaglia con Sinduale, Re de Bretoni, il quale era venuto in Italia con grosso esercito, sotto colore di voler ricuperar il regno di Napoli, affermando che s'aspettaua a lui, perche era del lignaggio de gli Hercubi, che furono antichi Re di quel regno. Questo Re Sinduale di subito si fece amico di Narsette, ma in processo di tempo tento di rebellarsi da Romani, & farsi vnico Re in Italia. Per ciò tra lui, & Narsete, forsero crude guerre in Italia, con varie vittorie, pche niuno capitano in guerra, che sia lunga, ha sempre la fortuna propitia. Finalmente Narsete, & Sinduale, s'accordarono di mettere in mano di fortuna la battaglia d'vn giorno, perciò venutisi contra amẽdue, gli esserciti tra Verona, & Trento, Re Sinduale fu vinto, & fatto prigione, & quella notte, senza differir punto, lo fecce appiccare publicamente. E perche non vsaua Narsete di fare tal crudeltà, massimamẽte contra Re, & caualieri, fece porre tal scrit

La uenuta di Tendeberto Re di Francia in Italia.

Battaglia tra Bucelino Capitano Francese, & Narsete, capitano Romano.

Sinduale Re di Bretoni.

Gli Hercubi antichi Re di Napoli.

Morte di Sinduale.

so si

to sù la forca, dove Sinduale era appiccato. Narsete fece appiccare questo Re, non perche fusse suo nimico nella guerra, ma perche era stato traditore nella pace. Queste, & altre molte vittorie hebbe Narsete non solo in Italia, ma ancora in Asia, ove fu per molti anni governatore. Ma essendo Prencipe Christiano, ogni sua fattica impiegaua per amor di Christo. Fornite tutte queste guerre, Giustiniano, il minore, fece Narsete vniuersale governatore di tutto l'regno di Costantinopoli, & se si era portato bene nelle guerre, si portò molto meglio nel governare la Republica, perche gli huomini rotti ne i trauagli della guerra, governano i popoli con più prudentia, perciò Narsete era sommamente laudato da gli huomini di quell'età, per il valore, col quale egli vinse tante battaglie, per le molte spoglie che egli guadagnò, & per la molta riputatione, che egli hebbe nel governo del publico, & si come cresceua la sua gloria con le ricchezze, così più cresceua contra di lui l'inuidia de molti Romani, per che egli era di Greca natione, & per dir'il vero, gli honori, il valore, & le ricchezze, altro non sono che stimoli a pungere gli altri, ad inuidiare chi possegono tai beni. Auuenne vn giorno, che molti nobili Romani andarono a Giustiniano, & a Sofia Imperatrice, a lamentarsi di lui, & della qualità del suo governo, & dissero queste parole. Facciamoui a sapere, o Serenissimi Prencipi, che giudichiamo esser men male seruire i Gothi, che a Greci, & questo diciamo per quello, che ci commanda Narsete eunuco, & Greco, il quale più tosto ci stringe al suo seruitio, che al tuo, & che è peggio, egli fa cose, le quali tu non sai, & se pur le sai, non le prouedi. Eleggi di due cose vna, o liberarci di mano de Greci, o consenti, che diamo Roma, & noi in mano de Gothi, perche sarà men greue a Romani lo esser soggetti ad vn Re potente, che ad eunuco Greco, & tiranno. Dicesi, che Narsete vdita questa querela, fatta contra di lui, disse, s'io hò fatto male alcuno, come esser può che alcuno mi faccia bene? & se io ho fatto bene, non potrà alcuno farmi male? L'Imperatrice Sofia, che già gran tempo odiaua Narsete, prima, come si dice, perche era eunuco, l'altra per che era ricco, & pio, perche hauea maggior auttorità di commandare nell'Imperio, che essa, hora venuto'l tempo di dimostrargli il suo sdegno, gli disse queste parole di grande ingiuria. Narsete, poi che tu eri eunuco, tu non eri huomo habile ad hauere vfficio virile, perciò ti comando, che tu vadi al telaro, oue tessono le mie donzelle, & iui inasperai, & le seruirai di spuole, aiutandole a tessere la tela. Spiacquero oltre modo queste parole a Narsete, & per verità era no molto pungenti, alle quali egli con ardito animo rispose. Hauerei voluto, ò Sereniſſima Prencipessa, che mi hauessi ripreso come Signora, & non con parole appassionate da donna? Ma la libertà, che tu tieni a commandarmi, io tengo l'istessa nel vbidirti. Io mi dispongo ad ordire vna tela, la quale tu non saperai disfare in tua vita. Et subito partitosi per Italia venne a Napoli, antica città di Campagna, & indi subito mãdò suoi ambasciatori a Pãnonia, oue

Narsete governa l'Impio.

Richezze sono stimoli d'inuidia.

Narsete odiato dal l'Imperatrice.

Longo-

Longobardi haueano la lor sedia, auisandoli, & persuadendoli, che lasciata la loro terra, che era inculta, aspra, fredda, & stretta, venisseno ad habitare in Italia, che era terra piana, fertile, temperata, larga, & molto ricca, & che non se ne insignorendo all'hora, non più hauerebbono così buona occasione di haucr la. Narsete non contento di questo per meglio destare i suoi animi, & fargli bramosi di venirui, gli mãdò di tutte le cose buone, che erano in Italia, cioè caualli leggieri, arme riccamente guarnite, frutti soaui, dolci & delicati, metalli fini, & più sorte d'vnguenti odoriferi, seta, & altre robbe diuerse. Gli ambasciatori gionti in Pannonia, che hora si chiama Ongheria, furono molto accarezzati da quei popoli, iquai vedute sibuone cose, diterminarono lasciar ql la terra, & venire ad habitare, & conquistare l'Italia, quantunque essa fusse de i Romani, con i quali quel tempo erano amici, ma non hebbero i Longobardi rispetto a questo, benche non è da marauigliarsi, perche non fu mai amicitia perfetta, doue soprabonda l'occasione di romperla. Hauendo diterminato i Longobardi di passar in Italia, gli Italiani videro visibilmente molti eserciti di fuoco nell'aria a combattere, vno contra l'altro, la qual visione pose gran spauento a tutti i popoli, & da quella conobbero, che indi a poco tempo s'hauea da spargere molto sangue loro, & de nimici, perche gli è costume antico, che quando deue accadere alcun fier caso in qualche regno, i pianeti, ò gli elementi ne fanno segno. L'ingratitudine, che vsò Giustiniano contra Narsete, suo capitano, & le parole ingiuriose, che gli disse Sofia, furono l'occasione, che Longobardi entrassero in Italia, & la rouinassero, il qual caso deuono ben notare i Prencipi generosi, & guardarsi di vsare ingratitudine uerso i loro creati per gli hauuti beneficij, perciochè è regola generale, che l'ingratitudine di vn gran benefico fa impazzire il creato, oner di fedel seruo lo muta immortal nimico. Et non si fiaino i Prencipi, che essi per esser natiui di quel regno, & antichi creati del loro palaggio, & hauer sempre seruito fidelmente, che per questo nõ debbino far seditione, & diuentargli inimici, per che tale imaginatione è vana & è manifesto, come il Prencipe, il quale si mostra nelle opere ingrato, non potrà conseruare lungo tempo vn'huomo al suo seruitio. L'Imperator Giustiniano fece vna cosa con Narsete, della quale si deue guardare ogni prudente Prencipe, per ciò che non solamente diede orecchie a suoi nimici, ma etiandio gli diè fede, & appresso a loro presentia lo riprese, la qual cosa lo spinse ad estrema disperatione, perche non è cuore, che possa patire di esser sullaneggiato alla presentia de suoi nimici. Molto fu colpeuole l'Imperatrice Sofia nel dire a Narsete parole cosi ingiuriose, come fu mandarlo a fare spuole p tesser la tela, anzi gli è vfficio delle generose Prencipesse a mitigare lo sdegno de i Prencipi, quando sono sdegnati. Narsete poi dubitandosi dell'Imperatrice Sofia, non tornò mai a Costantinopoli, doue essa staua, anzi venuto da Napoli a Roma vn'anno prima che i Lõgobardi giungessino in Italia, morì in Roma

da

Venuta di Longobardi in Italia.

L'ingratitudine di Giustiniano fu causa, che Narsete fece venir i Longobardi in Italia.

Il Prencipe nõ debbe dar presto l'orecchie ad ogniuno.

da buon Christiano, poi c'hebbe riceuuto i sacramenti della chiesa, e portarono il suo corpo vn'arca d'argento, piena di molte gioie, a sepelire in Alessandria. Non si seppe, se fu maggior l'affanno, che sentì tutta l'Asia di non veder viuo Narsete, ò il piacere c'hebbe Sofia di vederlo portar morto. Perche vn core appassionato non mai riposa, finche non vede il suo nemico morto.

Come l'Imperator Marco Aurelio scrisse vna lettera al Re di Cicilia, oue gli riduce a memoria le fattiche, le quai essi haueano passato nella giouentù, & lo riprende ch'egli è poco diuoto verso i tempij, & specialmẽte per c'hauea rouinato vn tẽpio per slargare il suo palagio. Ca. XVII.

Marco Aurelio, Imperator di Roma natio del monte Celio, nominato Tribuno, a te Gorbino, Re di Cicilia, desia salute alla persona, & aumento dello stato. Si come è costume de gli Imperatori Romani, io nel primo amo del mio Imperio scrissi in generale a tutta quest'isola, & l'anno seguente scrissi a la tua, corte, & famiglia, hora scriuo particolarmente alla tua persona, per che i Prencipi, quantunque habbino molti, & gran regni, non per ciò debbono ritirarsi di participare nella conuersatione con i loro amici. Poi che io presi la penna per scriuerti, hò tenuto per buon spatio ferma la mano, con animo di non ti scriuere, non già per dapocaggine, ma per vergogna, la quale mi è venuta dal vedere, che tutta Roma s'è scandalizata di te. Faccioti a sapere, ò eccellente Prencipe, ch'io veggo come ti sono verace amico, poi che sento nel cor mio il tuo affanno, per che finalmẽte diceua Euripide, che di quelli, i quai amiamo di cuore, si suole ancora piangere di cuore. Prima ch'io dica la causa, per laquale ti scriuo, voglio ridurti a memoria alcune cose della nostra giouentù, & da quelle vederemo, quali erauamo in quei tempi, e quali siamo al presente. Per che niuno gode le prosperità presenti, s'egli non trahe alla memoria le auuersità passate. Ben ti dei ricordare, eccellente Prencipe, come imparassimo insieme a leggere in Capua, & poi che studiassimo un poco in Taranto, & indi andassimo a Rodi, oue io leggeua retorica, & tu vdiui filosofia. Forniti poi dieci anni, noi passammo alla guerra di Pamonia, nella quale io mi diedi alla musica, per che tanto è variabile l'appetito nell'huomo giouane, ch'egli vorrebbe ogni giorno conoscere diuersi regni, & mutare officij. Tutti questi giorni con la forza della giouentù, con la dolce compagnia, co'l ragionare della scientia, & con vna vana speranza, dissimulauamo la nostra doglioſa pouertà: laquale era tanto grande, che molte volte desiauamo non già quello, che haueano molti, ma quel poco, che soprabondaua a pochi. Ti souenirà ancora, che quando nauigauamo per lo golfo Agrippino, per andare nella Morea, ci sopragionse vna gran fortuna, laquale durando, fussimo presi da Corsali, & che per miglior rimedio, ne fecero nogare neue

Niuno gode le prosperità presenti, se non si ricorda delle auersità passate.

mesi in vna galea, & non so se fu maggiore, ò il mancamento del pane, ò la copia delle bastonate. Non ti dei hauer scordato, che stando noi assediati in Rodi quattordici mesi da Bruseido, potente Rè di Albania, in dieci dì, quelli, tua eccellentia, & io non mangiassimo carne se non di due gatti; vno fu da noi comperato, & l'altro rubassimo. Ti dei ancora ricordare, che stando tu, & io in Taranto, fussimo inuitati da i nostri albergatori di andare alla festa di Diana, nel cui tempio non poteua entrare quel giorno chi non era vestito di nuouo; & parlando in verità, fussimo d'accordo di non vi andare, tu per c'haueui la vesta frusta, & io per c'hauea rotte le scarpe, & medesimamente quando ci trouassimo due volte infermi in Capua, oue non ci curauano con dieta, perche la nostra malatia altro non era, che di debolezza, & Retropo medico spesso ci diceua da scherzo nell'Academia, figliuoli voi almen non morirete di oppilatione: & veramente il suo parlare era ragioneuole, perche tanta vara la carestia in quel paese, & noi haueuamo sì pochi danari, che non mai mangiassimo quanto poteuamo mangiare, ma solamente fin c'haueuamo pane. Ti ricorda di quel l'anno, quando fu la gran fame in Capua, per causa della quale noi andassimo alla guerra Alessandrina, & ancora mi tremano le carni souuenendomi, quai pericoli corressimo nel golfo Terebinto, quai neui nel porto Hespero, quai tremori nelle valli ombrose, quai asprezze nelle cime Lodouere, quanto crudi freddi tutto'l verno, quanto noiosi caldi nella state, qual fame patirono gli esserciti, quanta pericolosa pestilentia afflisse i popoli, & che era peggio, che eramo perseguitati da gli estranei, & poco amati da i nostri. Ti dei pur ricordare, come in Napoli dimandassimo a Flaua indouina, che cosa doueua esser di noi, quando ci partissimo da gli studij, & a me disse, ch'io sarei Imperatore, & a te che saresti Re; alla qual risposta noi dessimo sì poca fede, che non solamente la pigliassimo per vn scherzo, ma più tosto ci la recassimo adingiuria. Non mi marauiglio, se in quel tempo io, & tu restassimo stupiti, perche la fortuna più attentamente impiega le sue forze a precipitare i ricchi, che a sollenare i poueri. Considera, ò eccelente Prencipe, la grandezza de i Dei, la ruota di fortuna, & la varietà de i tempi, quando io hauea le mani scorticate dal remo della galea, chi hauerebbe pensato, che douessi venire nelle mie mani il gouerno del Romano Imperio? chi hauerebbe pensato, ch'io infermando per mangiar poco, douessi poi infermarmi per mangiar troppo? chi haurebbe mai pensato, quando non mi poteua satiare di carne di gatto, ch'io douessi venire a tanta abondantia, che mi veniſſeno in fastidio i cibi delicati? Nel tempo, che non volsi andare al tempio, per c'hauea rotte le scarpe, chi hauerebbe pensato che in altro tempo io douessi entrare in carri trionfanti, & esser portato da spalle aliene? chi hauerebbe pensato, ch'io douessi vedere con i miei occhi in Roma quello, c'hauea con le mie orecchie vdito da vna donna indouina in Campagna. Quando noi stanamo in Asia quanti giuramo d'esser gouernatori

Marc' Aurelio pigliato da corsari fu posto al remo.

Flaua indouina predisse a Mar. Aur. che saria Imperatore.

Pouertà di Marco Aurelio.

tori di Roma; & di Cicilia? a i quali mancò l'honore, che desiauono, & soprauenne la morte, la quale non temeuano, per che a gli huomini ambitiosi auuiene spesso, che nel miglior stato, quando hanno ottimamente ordito, & tramato la tela de i loro honori, in vn punto se gli rompe il telaro, & la tela della vita. Se in quel tempo hauessero interrogato Laoditio tiranno, che si pensaua d'esser Rè di Cicilia, & chi dimandasse a Rufo Caluo Consolo, il quale pensaua di esser' Imperatore di Roma, qual opinione haueano di lor stessi, io giuro, c'haurebbono giurato la loro speranza esser certa, sì come la nostra era dubiosa, per che gli huomini vani di loro natura si cibano di vani pensieri. Gli è cosa marauigliosa da vedere, & degna, che si mandi a memoria, ch'essi hauendo gli honori auanti gli occhi, & noi non pensando di poter'ottenerli, la fortuna habbia voluto in questo caso mostrarsi molto potente prouedendo, & commandando, che i desperati separassino, & quei ch'erano pieni di speranza, la perdessero al tutto, il che douea causare in quello gran turbamento: perche non è patientia cosi ferma, che possa sofferire di veder altri ottenere senza adoperarsi quelle dignità, le quali essi non habbino potuto acquistare con trauaglio. Non sò s'io parlo come semplice Romano, dicendo che queste cose consistono nel felice destino, ò s'io dico come buon filosofo, che cosi ordinano tutti i dei, per che finalmente niuno destino ha potere la, doue i dei pongono la mano, s'affattichino a lor voglia gli arroganti, vsino ogni sollecitudine gli ambitiosi; io dico, & affermo, che poco giona l'humana industria per ottenere le Signorie, se hanno i dei per nimici. Ma ò che lor ordini il tristo destino, ò che lo permettano i buoni dei, veggo spesse volte, che chi hanno bassi pensieri, gli riesce alta ventura, & chi passano per altri pensieri, le più fiate ottengono bassa uentura, per che molti assai volte sognano di esser signori di gran stati, i quai destandosi si trouano schiaui di tutti. Non mai hò letto, che siano in altra cosa le conditioni, che si trouano nell'honore, la onde molto ben vi debbono mirare coloro, che maneggiano in quello, & sono tali le sue qualità. Egli dimanda, chi non lo conosce, parla con chi non lo ascolta, prattica con chi non lo ha ueduto, corre dietro a chi lo fugge, honora chi non lo stima, cerca chi non cerca lui, dimanda chi non lo dimanda, fidasi di chi egli non conosce, & finalmente l'vfficio dell'honore è tale, che egli si parte da chi lo tiene in gran stima, & si ferma con chi ne tengono poco conto. I curiosi caminanti non dimandano, che luoco sia, questo, ò quello, ma solamente cercano di sapere, qual sia il camino, che conduce a quel luoco, doue vanno, & perciò voglio inferire, che i baroni heroici, e generosi, non debbono di subito voltar gli occhi all'honore, ma solamẽte mirar'al camino di virtù, che va ad apparecchiarci gli honori, per che altramente vediamo ogni giorno molti restare infami, solamente per che cercano honori, e che molti più rimangono honorati, per che fuggono gli honori: o mondo immondo, tu sai bene, ch'io conosco i tuoi andamenti, come tu sei vn

Huomini vani si cibano di vani pensieri.

L'humana industria può cõtra Dio

La intentione di caminanti qualsia.

sepol-

sepolcrò de morti, vn prigione de viui, vna bottega de vitij, vn castigo de virtuosi, vn scordamento de passati, inimico de presenti, vn rouinator di cose grandi, vn turbatore delle picciole, vna stanza de pellegrini, vua piazza de vagabõdi Finalmente, ò mõdo, tu sei vn riuersciatore de buoni, & vno che desta i mali, & vno che inganna tutti. E dicendo il vero, in te mondo niuno può viuer contento, nè honorato, per che se tu vuoi dare honore a gli huomini, essi si riputano dishonorati riputando il tuo honore per cosa da ridere, & se per caso quei tali sono rei huomini, & leggieri, tu permeti, che ottengano honori scherzando, ac ciò che indi gli nasca infamia da douero. Molte volte mi pongo a pensare, di qual huomini si debba hauer maggior compassione, ò dall'huomo cattiuo sublimato senza merito alcuno, ò dell'huomo buono oppresso senza alcun demerito & veramente in questo caso l'huomo più hauera compassione d'amendue, per che il cattiuo se certamente ha da cadere, & il buono se cadde, non sappiamo se tornerà a leuarsi. Se tutte le cadute fussero di vna qualità, tutte sarebbono con una medicina sanate, ma perche alcuni cadono in piedi, altri cadono in fiãco, altri si intoppano, & non cadono, altri vanno a cadere, & alcuno gli porge la mano, voglio dire, che alcuni cadono dal loro stato, ma non perdono le lor facende, altri cadono per loro dapocaggine, non si riseruano in che adoperarsi, & perciò ancora perdono la vita. Altri cadendo non perdono le facende, nè la vita ma perdono gli honori, talche essendo contra di loro incrudelita la fortuna, essa gli haurebbe tolto più, se più hauesse trouato in loro. Di una cosa mi marauiglio, che i dei non vi fanno qualche rimedio, cioè che la fortuna, quando comincia a perseguitare, & precipitare alcuno, non solamente gli lieua quanto gli troua da leuargli, ma ancora lo priua di coloro, che voleuano, e poteuano soccorrerli, talche il misero resta obligato a piangere più tosto l'altrui male, che il suo proprio. Gran differẽtia è da gli infortuni de buoni a i successi de cattiui, perche non potiamo dire, che il cattiuo descenda, ma che cade del buono, all'incontro non potiamo dire, che cada, ma che discende, per che finalmente il vero honore non consiste nelle dignità, le quali habbiamo, ma si bene in la buona uita, che meniamo. Graue cosa è uedere gli huomini uani in questo mondo, i quai sono disposti d'acquistare qualche cosa, come si leuano la mattina per tempo, veggbiano la notte, sono importuni a mirare gli altrui fatti, & molestano tutti, nè perciò ottengono il lor desio, & per il cõtrario auuiene, che chi ui pensano meno, ottengono senza fattica l'istesso honore, la onde i primi con molta fattica, & spesa hanno acquistato infamia, per che hò ueduto molte imprese & riuscir male per negligentia, & molte più per troppa diligentia.

Il mondo è vna bottega di vitij.

Differẽza tra gli infortuni d i buoni, & i successi decattiui.

Come l'Imperatore segue la sua lettera, & persuade a i Prencipi che temano Iddio, & quale sententia diede il Senato contra quel Prencipe, che rouinò il tempio a suo piacere. Cap. XIII.

HO detto, eccellente Prencipe, tutte queste cose non già per riprenderti meglio, nè per aggrauare più il tuo caso, per che il diligẽte medico per leuar l'amaritudine della medicina, lascia che l'infermo gusti d'vn pomo dolce. A venti giorni di genaro fu appresentata quà nel Senato vna molto copiosa informatione della tua vita, et fu mandata dal Consolo, che visitò quel l'isola di Cicilia, ouer che come tu sai, gli è ordine molto antico, che ogni terzo anno sia visitato tutto'l paese al Romano Imperio soggetto. Perche sarebbono molto ingiusti i Prencipi, i quali sono diligenti à raccoglier le lor rendite, & negligenti a sapere se a i suoi popoli si ministra giustitia. Se la memoria non me inganna, la somma dell'informatione hauuta della tua persona è questa, che tu sei temperato nel mangiare moderato nelle spendere grato a chi ti seruono, patiente uerso chi t'offendono, sollecito a conseruare la pace fedele a mantenere le tregue, ma solamente sei accusato di esser alquanto negligente al seruitio de i dei. Vna città di forte mura circondata si perde per vn solo portilletto, se quello resta aperto, cinquanta oui sani si guastano mescolandouene vn guasto, & per un solo tradimento si perdono tutti i passati seruitij. Voglio dire, eccellente Prencipe, che poco giona lo vsare molta diligentia nelle cose mortali, & scordarsi le virtù heroiche, & diuine, perche il buon Prẽcipe deue prima chiuder le porte a i uitij, acciò che non entrino ne i loro soggetti, che alzare, & rinforzare i muri contra i lor nimici. Se ciascuno, come gli aggrada, & dica ciò che vuole, ch'io per me tengo per fermo, che l'huomo, il quale non honora i dei, ha da pensare, che tutte le sue virtù siano vitij, perche quest'è regola generale nell'alta filosofia, che vn'opra non si chiami virtuosa, perch'io la so, ma che all'hora essa sia virtuosa, quandoi dei l'hanno accettata, ò eccellente Prencipe non sai, che non è huomo tanto prudente, al quale non manchi più prudentia di quella, che esso tiene, & che non è huomo tanto sauio, nel quale l'ignorantia nõ vinca la sapientia. Non sai tu ancora, che non vi è huomo tanto prudẽte, il quale non commetta più errori coll'ignorantia, ch'egli non conduce a fine con la prudentia, & che non è huomo tanto giusto, al quale non manchi assai per ottenere la vera giustitia. Finalmente dico, che non vi è virtù tanto virtuosa, alla quale non manchi assai più di quãto essa tiene per esser perfetta, & perciò ogni nostra giustitia si dene far perfetta, & affinare nella diuina giustitia, & ql molto de virtù che ci manca, s'ha da fornire cõ la molta perfettione, che sopra bonda a i dei. Questa legge teneuano i Romani, & questa è la somma conclusione di tutti i filosofi che quà giù tra mortali, nè de mortali, nè cõ mortali è cosa alcuna perfetta, se per i dei non è fatta perfetta. Gli huomini, che son deboli, nõ

Negligentia in seruir Iddio mena l'huomo a cattiuo fine.

Vn'huomo quantũque sia prudente, è soggetto alli errori.

possono,

posſono altro fare che coſe deboli, & in tal caſo i Prencipi prudenti posſono, & deuono diſſimulare tutte le debolezze che gli huomini commettono, eccetto quelle, che offendono i Dei, le quali se fuſse possibile, douerebbono eſser punite prima, che fuſseno commeſſe; perche non si può chiamar Prencipe, ma tiranno quello, che si moſtra ſollecito a vendicarsi delle proprie ingiurie, & negligente a punir quelle, che sono fatte a i Dei. Conſideriſi se medeſimo, chi sà conſiderare, si lamenti chi si sà lamentare, che ad ogni modo quel Prencipe, il quale per largare il ſuo regno & aumentare lo ſtato, darà occaſione che ſia minuito il culto diuino, non chiameremo Rè, che gouerni; ma tiranno, che tirannezzi, se chiamiamo tiranno colui, che rouina i popoli, vccide gli huomini, perſeguita gli innocenti, viola le vergini, & robba gli altrui regni. Dimmi, ò eccellente Prencipe, chi mancherà per eſser tiranno a colui, che è ardito cõtra i Dei, & nõ honora i ſacerdoti, & che è peggio, poco ſtima il ſeruire a i Dei? Non è la maggior tirannia, anzi in verità quel Prencipe è veriſſimo tiranno, il quale è ardito contra i ſuoi Dei, per che non è tradimento, nè malvagità ſi grande, la quale non commetta colui, che non porta riuerentia a i Dei. Licurgo, Rè glorioſo de Lacedemonij, in vna delle ſue antiche leggi diceua queſte parole, Ordiniamo, & commandiamo, che niuno huomo Lacedemonio ſia ardito di riceuer dono dalla mano di quel Prencipe, il quale non ſerue a i ſuoi Dei; perche non ſolamente non giona, ma nuoce grandemente tutto quello, che da gli huomini viene dato, & non da i dei. O eccellente Re, ò glorioſa età, ò bene auenturato regno, nel quale voleuano, che i loro Prencipi fuſseno giuſti, perche a diuidere le ricchezze, baſtaua la loro giuſtitia, & haueuano per male impiegato, quanto gli veniua dato per mano di cattiui Prencipi. Tu Sereniſſimo Prencipi, hai fatto vn mancamento molto vituperenole, il quale io mi vergogno di ſcriuerti, cioè che per slargare il tuo palazzo, hai rouinato vn tempio molto antico, il che non douesti fare, nè anco penſarni, per che finalmente, quãtunque le pietre del tempio vagliono poco, i dei a i quali eſse sono offerte, & dedicate, vagliono aſsai. Perdonami, ò eccellente Prencipe, per che ti voglio far vedere, come queſt'atto è ſtato di tal qualità, che mi ha ſpauentato, & Roma ne è rimaſta ſcandalizata, oltre che il Senato n'ha riceuuto gran diſpiacere, & ti reputa huomo troppo ardito, talche tutti gridano, come tu meriti di eſser ben caſtigato. Nõ ti maranigliare di queſto, perche ſi tiene per coſa brutta in Roma, che il Prencipe ſia ardito a rouinare i tempij de i dei, riputandolo a i dei poco fedele. Ma perche ſei Prencipe molto generoſo, & mio antico amico, io m'hò affatticato aſsai per riporti in gratia del Senato, perciò non hauendo tu ſcuſa alcuna, la quale ſcolpi il tuo errore, non ſi determina di perdonarti queſta colpa, ſe prima non veggono in te grande emendamento. Et in vero eſſi hãno ragione, pche nõ è coſa, la qual faccia tanto abhorrire la plebe del gouerno cõmune, che vedere come eſſi ſono caſtigati, & i grandi ſe ne vãno eſ-

Prencipi, che non ſeruono a Dio, ſono tiranni.

Licurgo Re di Lacedemonij, & la ſua legge.

Rouinar vn tẽpio de Dio, è far ingiuria a Dio.

ſenti. Il ſacro Senato ha ordinato, che di ſubito rifacci il tempio più largo, più alto, più polito, & più ricco che l'altro, di modo che tu pigli altretanto di caſa tua per allargare il tempio, quanto tu haueui preſo del tempio per allargare la tua caſa. Poi che l'haurai fornito, ſi come hora ſtai arroſſito di vergogna, all'hora ti riputerai bene auuenturato; perche tu non piglierai coſa alcuna de i Dei, anzi eſſi piglieranno della caſa tua per loro vſo. E per che mi penſo, che ti rincreſcerà la ſpeſa, ti mando quaranta mila ſeſtertij per aiuto della fabrica; & per che ſia più ſecreto, te li mando per Pannutio mio ſegretario. Mandoti vn collare d'oro, il quale mi è ſtato portato dal Nilo, & perche mi è alquanto ſtretto, penſo che a te ſtarà bene. Mi ſono ſtate condotte alquante mule del regno di Spagna, delle quai te ne mando due. Pannutio mio ſegretario ha ſeco vna mula molto buona, e la tiene ſi cara, che niuno la può hauere da lui a modo alcuno, nè anco la vuole preſtare; haurei piacere, che ò per vendita, ò per furto egli non la conduceſſe più a Roma. Fauſtina mia ti ſaluta, & il medeſimo facciamo io, & eſſa all'eccellentia della Regina tua moglie, con la debita reuerentia, & Fauſtina le appreſenta queſti papagalli. Marco Imperator Romano, ti ſcriue di mano propria.

In quanta riputatione erano tenuti tra gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. Cap. XIX.

Numa Põpilio religioſo nel culto de i Dei.

GLi antichi hiſtorici Romani dicono, che nel principio di Roma ſette Rè la gouernarono, per anni ducento quaranta vno. Il ſecondo de i quali fu Numa Pompilio, il quale fu di tutti i ſopradetti Rè più ſtimato, ſolamente per che fu molto diligente al culto de i Dei, perche Romani Prencipi tanto erano amati per eſſer dati al culto de i Dei, quanto per vincere i nimici. Egli fu tãto religioſo, che ſagrò a i Dei tutta Roma, & fabricò per ſe vna caſa fuori della città, perche era legge tra gli antichi, che niuno ardiſſe di habitare in quella caſa, la quale fuſſe a i Dei ſagrata. Il quinto Re de Ro. fu Tarquinio Priſco, il quale fu tãto buono & amato dal popolo, quãto fu triſto Tarquinio ſuperbo, & tra le altre coſe lo cõmendauano aſſai, per che egli temeua, & honoraua i dei, & che continuamente viſitaua i tẽpij, anzi nõ contento di quei che trouò, edificò nella piazza del Capitoglio quel famoſo tẽpio di Giouе, per che niuno Prencipe Ro. poteua edificar caſa per la ſua perſona, ſe prima non hauеſſe fabricato vn tẽpio a i Dei della Rep. Fù tenuto in tãta reputatione q̃ſto tẽpio, che ſi come Ro. haueano Giouе per Dio de tutti i Dei, coſi quello tempio era tenuto per capo di tutti i tempij. Guerreggiando Romani con Faliſci, & con Capenati, due capitani de Romani furono vinti, vno de i quali, nomato Geminio, rimaſe morto, & entrò tanto timore ſopra quei, che erano ſtati vinti, che molti abbandonando la guerra; tornauano a Roma, perche

La deuotion di Tarquinio Priſco

tale è

tale è il priuilegio de vittoriosi, che quantunque siano pochi, nondimeno sono tenuti da i perditori. Romani, come prudenti, fecero nuoui capitani, & gli riuscì bene, perche auiene molte volte, che mutati i capitani della guerra si muta la fortuna, ò prospera, ò contraria. Fù eletto in quella guerra Marco Furio Camillo, il quale benche fusse molto valoroso capitano, nondimeno prima che andasse alla guerra, celebrò gran sacrificij a i Dei in Roma & fece voto di edificare vn solenne tempio, se ritornaua con vittoria: perche era costume, che il capitano, poi c'haueua accettato la dignità, subito prometteua di fare qualche cosa notabile in Roma. Camillo poi tornato con vittoria, non solamente edificò il tempio, ma appresso l'ornò di molte ricchezze, che egli hebbe per sua parte delle spoglie, & trionfo. Et essendo ripreso di questo, da chi diceuano, che i capitani doueano offerire il cuore a i Dei, & dividere i tesori tra l'esercito; egli rispose in questa forma: Io come huomo dimandai a i Dei vn solo trionfo, & essi come Dei me ne hanno dato molti, perciò hauendo riguardo alla loro benignità, è cosa giusta, che s'io fui ristretto nel promettere, io sia largo nello attendere; perciò si come io gli hò renduto gratie di quel molto che mi hanno dato, oltre quello, ch'io gli chiesi, cosi essi haueranno molto grato, quanto gli darò, oltra quello, ch'io gli promessi. Essendo gran guerra tra Romani, & la città di Neie, Romani la tennero assediata cinque anni, & finalmẽte per causa di vna fanciulla presero la città, perche ogni giorno auien nelle guerre che si guadagnaua con industria quello, che per forza si sostenta. Marco Furio Dittatore, che vi era capitano, fece bandire, che quando si pigliaua la città non fusse morto alcun nimico, se non chi si trouaua armato. Quelli del la città hauendo inteso questo, si disarmarono tutti, e cosi saluarono la vita; et veramente questo fu esempio molto notabile, per che i capitani quanta ferocità dimostrano finche sono vittoriosi, altre tanta pietà debbono vsare sopra quei, che son vinti. Questo Dittatore fu commendato per vn'altra cosa, la quale egli fece maggiore di questa, cioè che non lasciò rubbare i tempij, nè trattar male i Dei, anzi egli stesso con molta riuerentia prese tutte le cose sacre de i tempij, & i Dei, che vi erano, ma spetialmente la Dea Giunone, & li portò a Roma, essendo antica legge, che i Dei, de chi erano vinti, non poteuano toccare in sorte a i vittoriosi; perciò l'istesso Camillo edificò vn solenne tẽpio nel monte Auentino, & vi pose i Dei con tutte le loro cose sacre, c'haueà cõduito perche i Romani quanto maggior trionfo haueano de nemici, tanto meglio trattano i Dei di quelli. Ancora è da sapere, che i Romani, poi c'hebbero molte uittorie, s'accordarono di fare vna corona d'oro grande, & ricca, la quale offerisseno al Dio Apollo; ma essendo nell'erario poco oro, & argento, per fare la detta corona, le matrone Romane appresentarono le lor gioie d'oro, & d'argẽto per farla; per che in Roma a seruitio de i Dei, che si rifacesseno i tempij, & riscuotesseno i prigioni, nõ mai vi mãcauano denari. Il Senato fece tãta stima

Marco Furio Camillo, capitano di Romani.

Neie Città assediata dai Romani anni cinque.

Le Matrone Romane appresentorono le lor gioie d'oro, & d'argento per far vna corona ad Apolline.

di questa liberalità, che concesse alle donne trè cose, che portassero ghirlanda in capo, che andassero in carretta a i giuochi publici, & che potessero andare publicamente alle solennità de i Dei: perche le donne Romane erano tanto honeste, che non mai s'haueano posto oro in capo, & andauano sempre alle feste coperte con veli. Niuno si marauigli, che gli antichi Romani facessero questo con le loro matrone, perche vsauano i Romani di fare, che la paga di vn seruitio fusse assai maggior di quello. Auenne in Roma vna cosa notabile, cioè che i Romani mandarono duo tribuni, Caulio & Sergio all'isola di Delfo, per visitare il Dio Apollo, & gli portarono vn dono: perche, come narra Liuio, Roma ogni anno mandaua vn presente al Dio Apollo, & egli rimandaua vn consiglio a Roma. Quei tribuni nauigando per il mare di Cicilia, andarono a trauerso, & diedero in mano de corsali, i quai con quanto tesoro portauano seco li condussero a Lipara città. Ma sapendosi in quella città, come quelle cose, le quai portauano i Tribuni, erano sacre al Dio Apollo, non solamente gli liberarono, restituendogli ogni cosa, ma etiandio gli diedero che andassero, & tornassero con loro, per liberargli da ogni pericolo. Quando i messaggieri furono tornati salui a Roma, tanta allegrezza sentirono i Romani, che ordinarono, che i nobili di Lipara fussero patritij Romani, e gli altri tutti fussero loro confederati, & che nel tempio di Giove sempre vi fussero de i loro sacerdoti; tal priuilegio non fu mai concesso ad altro popolo, che a questo, perche i Romani teneuano tanto conto de i lor Dei, che non li fidauano ad alcuni, se non erano Romani, ouero huomini virtuosi, che ministrassero i tempij. Nel tempo, che Quinto Fabio, & Pub. Decio, erano alla guerra contra Samiti, & Toscani, & Vmbri, furono veduti in Roma molti segni horribili, & spauentosi, i quai diedero spauento, non solamente a chi gli viddero, ma ancora a chi gli vdirono narrare: perciò i Romani, & le loro matrone faceuano, giorno, & notte, gran sacrificij a i Dei con questa opinione, che se vn tratto placauano i Dei in Roma non haueano più timore de alcun desastro nella guerra. Il caso fu tale, che andando le matrone per i tempij con intentione di placare i lor Dei, vennero al tempio della castità molte signore Patritie per sacrificare: perche quando la policia Romana si trouaua nel suo miglior stato, le donne Romane sacrificauano nel tempio de i Dei, & soprauenne a tempo Virginia, figliuola di Annio Virginio Consolo plebeo, la quale fu cacciata del sacrificio, perche non era signora patritia, ma plebeia (come se si dicesse donna lauoratrice, & non figliuola di gentil'huomo) perche le patricie in Roma erano tenute in tanta veneratione, che le donne plebee pareuano loro schiaue. Virginia quando si vidde fare dalle altre matrone tale ingiuria, fece della propria casa vn tempio alla Dea della Castità, alla quale essa seruiua con tanta riuerentia, che indi a poco tempo tutte le donne maritate di Roma veniuano a sacrificare in quel tempio, perche la fortuna è tanto varia, che molte volte coloro, che con superbia ci hanno

Honestà delle donne Romane.

Lipara città priuilegiata da Romani.

Virginia Romana edificò vn Tépio alla dea Castità.

ci hanno negato lo entrare nella lor porta, dipoi con humiltà vengono alle case nostre per seruirci, perciò fu tenuta in tanta stima Virginia fondatrice di questo tempio che i Romani la fecero patricia, essendo viua, & dopò morte le rizzarono vna statua nell'alto Capitolio. Sopra la quale era in lettere Greche questa sententia. Quest'è l'imagine della gran matrona Virginia, la quale, per che diede in vita la sua casa a i dei, è stata da i dei tolta nella lor casa dopò la morte. Di tutte le historie sopradette fa mentione Liuio nella prima deca: al secondo, al quinto, & al nono libro, il quale le narra molto, a lungo, ma a me basta pigliarne quanto fa a mio proposito. Hò voluto cercare tra i Gentili questi pochi essempii, per confondere, & riprendere i Prencipi Christiani, acciò che veggano quanto era diligente coloro al culto de i loro falsi Dei, & quanto noi siamo negligenti, & spensierati al seruitio del nostro vero Dio. Cosa vergognosa da dire, come gli antichi Romani seruiauano da douero a i loro falsi dei, & noi Christiani seruiamo da scherzo al nostro vero Dio: perche i figliuoli di questo secolo non vogliono sopra di se alcuna fattica, ma solamente cercano i piaceri del corpo. Molti si marauigliano di onde auenga, che dio faccia tanto per loro, nõ facendo loro cosa alcuna per Dio, alche si può rispondere, che se essi hauessero conosciuto il vero dio, haurebbono offerto a quel solo tutti i sacrificij, i quai offeriuano a molti, perciò il nostro dio, che è giusto, li rimunera in cose temporali, non già perche fussero giusti quei sacrificij, ma perche brama uano di fargli giusti, perche nella nostra santa legge Iddio non guarda quali noi siamo, ma quali noi desiamo di essere. Si marauigliano i Prencipi Christiani, per qual causa non sono cosi da Dio aiutati, & prosperati, come furono i Gentili, a questo si può dire, che ò sono buoni, ò cattiui, se sono buoni, certamente Dio gli farebbe grande ingiuria a pagare le opere de suoi fedeli con questi beni mondani, perciò che più valeno diecimilia di patrimonio perpetuo in gloria, che centomilia di patrimonio in questa misera vita. Ma se tali Prencipi, & gran signori, sono tristi della loro persona, poco soleciti a gouernare il lor stato, non fauoriscano pupilli, & vedoue, non temono Iddio, nõ honorano le sue Chiese, & sopra tutto non mai gli souiene di far piacere a dio, se non quando si vedono in qualche pericolo. In tal caso Dio non vuole vdirli, ne fauorirli, perche il seruitio, che si fa per volontà, senza cõparatione è più accetto, che quello, il quale si fa per necessità.

I Gentili furono di legger al culto de i dei.

Ingratitudine de i Prencipi Christiani verso Iddio.

Come i Prencipi per cinque ragioni debbono esser migliori Christiani, & uirtuosi, che i loro soggetti. Cap. XX.

PArmi, che per cinque ragioni i Prencipi debbono esser virtuosi, & dico virtuosi, cioè, che temano l'altissimo Iddio, perche quel solo si può chiamar virtuoso, il quale è intiero nella fede della Santa Chiesa, & nel temere il Signor Iddio. Primieramente deuono i Prencipi temere, honorare, & seruire ad vn solo Dio, il quale adorano, dipoi conoscere quel solo, & non

Quale sia virtuoso.

altro per superiore nel cielo, & nella terra, per che finalmente non è cosa tanto potente, laquale non sia soggetta a Dio, & veramente se i Prencipi, che gouernano non han sempre auanti a gli occhi quel superior Prencipe, al quale de uono render conto, portano grã pericolo nella salute dell'anima, perche il Prẽcipe ha molte occasioni di esser vicioso, massimamente quando gli souiene, che da niuno può esser castigato. Hò letto molte, & diuerse scritture, & non hò mai trouato Prencipe antico, il quale stesse contento di vn Dio, ma ne voleua hauer molti, perche Giulio Cesare portaua cinque dei dipinti in vna tauola, et Scipione il grande, ne hauea sette scolpiti in vna medaglia, ne si contentauano di hauer molti dei se non faceuano sacrificij solenni a tutti, & i Prencipi Christiani i quali hanno vn solo vero Dio, non si curano di fargli la debita seruitù, & se per caso dicessero i Prencipi, che maggior fattica è seruire ad un solo vero Dio, che a tutti i dei falsi, io rispondo, ch'era dura fattica seruire a quei dei, & che è vn riposo seruire al nostro Dio, il seruire a quei dei era di gran spesa, & il seruire al nostro Dio ci da vtile, perche quei dei richiedeuano molti sacrificij, & ricchi. la doue il Dio nostro ricerca solamente il puro cuore, & santi desiderij. Secondariamente deuono i Prencipi esser migliori Christiani, che gli altri tutti. perche hanno più, che perdere, che tutti, & chi ha da perdere assai, deue più attentamente honorar Dio, perche si come egli solo può dare tai beni, così egli solo, & non altri può torre, & restituire a noi. Se vn vassallo perde, ò gli viene tolta qualche cosa, facciasela ristorare dal suo signore, ma se il Prencipe è aggrauato, ò da altro Prencipe, ò da tiranno oppresso non ha a chi ricorrere, se non al suo piatoso Dio, perche al fine vn potente non può esser sgrauato, se non da vn'altro potente. Considerino i Prencipi, che quando vn'huomo vuole fare vn gran salto, comincia molto di lontano a correre, & di quà voglio dire, che il Prencipe, il quale vuole hauer Dio propitio nelle sue necessità, deue tenersi di continuo la diuina benignità propitia con riuerente seruitù, perche si dimanda seruitio con vergogna da colui, al quale non mai habbiamo fatto seruitio. Terzo deuono i Prencipi esser migliori Christiani, & vederassi in questo, se essi soccorreranno a i poueri, porgeranno aiuto a i miseri, visiteranno gli hospitali, saranno spesso nelle Chiese, & procureranno di vdir i diuini officij, E queste opere non solamente riceueranno premio, ma etiandio honore, per che gli altri mossi dal loro essempio, faranno le istesse opere. Quando i Prencipi non temono Dio, & non osseruano i suoi comandamenti, segue che i lor vassalli non sono buoni Christiani; perche essendo la fonte falsa, gli è impossibile, che i riui suoi siano dolci. Vediamo per esperientia, come vn freno raffrena vn cauallo, vna ruota muoue vn molino, vn timone regge vna naue, & così vn Prencipe buono, ò tristo, trahera seco tutto'l suo regno. Se esso adora Dio, tutti fanno il medesimo, se esso gli serue, tutti gli seruono, se esso lo lauda tutti lo laudano, se esso lo

Giulio ce fare portaua cinque dei de pinti in vna tauola.

Iddio nõ vuole altro da noi che il puro cuore.

Il uitioso principe è causa, che i suoi sud diti siano uitiosi.

lo bestemmia, tutti lo bestemmiano, perche l'albero non può fare altri frutti, nè fiori, se non conformi all'humore, che piglia la sua radice. I Prencipi hanno questo priuilegio di più, che le altre creature, che essendo buoni non riceuono solamente il premio del loro bene operare, ma di quante buone opere, hãno fatto molti per loro essempio, & per lo contrario, se sono tristi, non solamente seranno castigati per i mancamenti loro proprij, ma etiandio per quelli, che per occasione del loro male operare sono da gli altri commessi. O Prencipi, che hora viuete, quanto bramo io, che poteste parlare con alcuno di quei Prencipi, che sono morti, & specialmente di quei, che sono nelle eterne fiamme dannati, per che vedereſti, & vdireſti, che maggiori tormenti patiſcono delle male opere fatte da gli altri per loro essempio, che per i proprij peccati, per che molte volte i signori, & Prelati, peccano più per quello, ch'hanno sopportato ne gli altri, che per le loro colpe. Quanta vigilãtia deuono vsare i Prẽcipi, & gran Signori a guardare ciò, che dicono? quanto debbono esser bene esaminate le loro opere? per che non seruono a Dio per loro soli, ma in tutti i loro soggetti, che li seruono. E per lo contrario i Prẽcipi cattiui non solamente offendono Dio con le loro triste opere, ma etiandio con tutti i peccati, che si fanno ne i lor regni, per che il pastore debbe esser punito grauemente, quando per sua colpa il lupo mangia le pecore. Quarto, i Prencipi debbono esser migliori Christiani, che gli altri, perche debbono render ragione a Dio solo de i suoi beni, ò mali; & tanto più, che sanno esser giustissimo quel Dio, c'ha da vedere il conto nostro. la onde si douerebbono più affaticare per mantenersi nella gratia di quello, perche se troverà, ò non troverà nella nostra vita vn mancamẽto, egli con pietà ne correggerà. Gli huomini in questa vita tengono conto se nõ con huomini, & al fine sia il cõto buono, ò tristo, tutto passa oltra infra gli huomini, perche sono huomini, ma che saranno i cattiui Prencipi, i quai, per che sono huomini, hãno cõto se non cõ Dio, che non si può inganare con parole, nè corrompere con doni, nè spauentare con minaccie, nè conuincere con prieghi, nè sodisfargli con scuse. I Prencipi hanno pieni i lor regni di crude giustitie, le quai castigano la debolezza humana, hanno i lor consigli pieni de fiscali, i quai accusano le colpe contra i Prencipi commesse, tengono i lor palagi pieni de buffoni, che gli tornano a mente la vita de altri, tengono le loro corti piene de contisti, i quai gli danno conto di tutte le lor rendite, ma non vogliono tenere conto di quel tremendo giorno, nel quale renderanno conto della loro mala vita. parmi che i Prencipi hauendo ogni lor bene dalla mano di Dio, douerebbono spendere ogni loro opere, & pensieri nelle opere diuine, non douendo render conto de la lor vita, se non a Dio, & essendo loro come dei, per la auttorità che tengono sopra le cose temporali, douerebbono comparire auanti a Dio più ornati di virtù che gli altri; per che è più nobile, & degno il Principe soggiogando i vitij, che pigliando molti regni, perciò gli

I principi tristi saranno grauemente castigati.

I principi hanno da rẽdere ragione a Dio.

La nobiltà del principe è soggiogare i vitij.

gli perdoneremo, & pregheremoli, che non siano dei in terra, ma buoni Christiani nel maneggio della Republica, perche a i Principi conuiene che siano vaghi con gli esterni, & poco presontuosi verso i suoi. Quinto i Prencipi debbono essere migliori Christiani, che gli altri, parche il fauore, ò il disfauore gli ha da venire da solo Dio, & non da altra persona. Hò veduto, che i Prencipi, i quai pongono ogni loro speranza nel soccorso, & fauore di altri Prencipi, sono peggio trattati, & abbandonati da dio, & per il contrario, & quei non curandosi de gli huomini, pendono solamente dalla diuina speranza, hanno Dio, & gli huomini in loro fauore. Molte volte al miglior tempo, quando'l fauore humano fa il suo corso con maggior prosperità, il secreto giuditio di Dio lo raffrena di modo, che i confederati, & gli amici de i Prencipi possono, & vogliono aiutarli, ma Iddio nõ vuole, che siano aiutati, nè fauoriti, perche veggano, che il lor rimedio non consiste nella sollecitudine humana, ma nella diuina prouidẽtia. Vn prencipe, che tiene vn regno, non permette, che senza sua saputa si faccia cosa alcuna in quello, & parimente Iddio, che non meno, è signore del cielo, & della terra, che siano i Prencipi de i lor regni, vuole che tutti si riferisca no a lui in ogni loro opera, & speranza, & sì come in lui è il fine di tutte le cose, così ricerca, che ogni nostra opera si cominci, & fornisca in lui. O Prencipi, se voi sapesti, quanto poco importa lo star male con gli huomini, & quanto val lo star bene con dio, io vi giuro, che non vorreste dire con gli huomini vna parola, & non cessaresti di riccomandarui a dio giorno, & notte, perche più prõto è Dio a soccorrerci, che noi ad inuocarlo. E finalmente, quel fauor che ci possono fare gli huomini può esser guasto da altri huomini, ma a quel fauore, che ci fa Iddio, non è huomo, che possa resistere, nè altro dio, che vaglia a cõtradirli. Quelli c'hanno guadagnato assai, & possedono assai, lo debbono conseruare co'l fauore de chi possono assai, & essendo così, io faccio a sapere a i Prencipi, che tutti gli huomini insieme non possono tanto, come dio solo, perche più spauẽta il bramito d'vn Leone, che l'vrlare d'vn lupo. Io confesso, che i Prencipi qualche volta possano guadagnare, procurare, & acquistare molte cose, ma di manda a quelli, onde hanno acquistato il fauore per conseruarlo? Veggiamo assai volte, che in breue tempo s'acquistano gran signorie, le quai non si possono reggere con giuditio humano, nè con forze d'huomini conseruare. Romani persero i tre anni quella libertà, la quale haueano acquistato in anni seicento. Veggiamo per esperienza ogni dì, che vn'huomo per gouernare la casa sua ha bisogno del consiglio de gli amici, & de vicini, & pensauano i Prencipi, & grã signori di regger, & gouernare co'l loro giuditio tanti regni, & signorie.

Il fauor et disfauor vien da solo Dio.

Al fauor di Dio nõ si può resistere.

Romani persero la libertà più tosto la quale haueuano acquistata inanni 600.

Chi

Chi fu Bia filoſofo, & quanto fu grande la ſua conſtantia, quando perdè ogni ſuo hauere, con vn parlamento che egli fece a chi lo conſolaua della ſua perdita, & ſi narrano dieci leggi notabili, le quali egli laſciò a i Prencii. Cap. XXI.

TRa tutte le nationi, & ſorte de genti, che riputauano di hauer coloro huomini ſaui, furono i Greci, i quai per eccellentia non ſolamente hebbero grandi filoſofi per leggere nelle loro Academie, ma ancora furono eletti per Prencipi ne i lor regni; perche ſecondo Platone, a quei tempi quegli huomini che gouernauano gli ſtati, ò erano filoſofi, ò ſi dauano alla filoſofia, come ſcriue Laertio nel ſecondo libro delle antichità. Greci molto ſi cõmendauano di hauer tenuto ogni ſorte di gente, & molte notabili perſone, perciò che hebbero ſette donne molto ſauie, ſette Regine molto honeſte, ſette Rè ornati di molte virtù, ſette capitani molto valoroſi, ſette notabili città, ſette edificij molto ſontuoſi, & ſette filoſofi dottiſſimi, i cui nomi ſono queſti. Talete che fu il primo che trouò la tramontana da nauigare; Solone il ſecondo, che diede le prime leggi a gli Atenieſi; Il terzo fu Chilone, che andò in Oriente per ambaſciatore de gli Atenieſi. Il quarto fu Pittacco, il quale oltre lo eſſer filoſofo, ancora fu capitano de Mitileni. Il quinto fu Cleobolo, il quale traeua l'origine da Hercole. Il ſeſto fu Periandro, il quale fu Prencipe di Priene. Hora parlando di queſto filoſofo, che ſa a mio propoſito, gli è da ſapere, che regnando Romolo in Roma, & Ezechia in Giudea, era in Grecia vna cruda guerra tra Mitileni, & Prieneſi, de i quali Bia filoſofo era Signore, & capitano; il quale per eſſer ſauio, leggieua nell' Academia; & perche era valoroſo, era capitano in quella guerra; & eſſendo molto prudente, era Prencipe, & gouernaua in quella Republica. Nè ſi marauigli di queſto alcuno, perche in quei tempi tanto ſi dauano alla virtù gli huomini ſauij, che il filoſofo, il quale era atto ad vna ſola impreſa, hauea poca riputatione in la Republica, dopò molte ſcaramuzze tra Mitileni, & Prieneſi, ſi fece vna cruda battaglia, della quale fu capitano Bia, & hebbe vittoria, & queſta fu la prima battaglia che faceſſe alcun filoſofo in Grecia. Di queſta vittoria molto s'inſuperbirono i Greci, vedendo come i loro filoſofi non meno erano auenturati nella guerra che dolci nell'eloquentia. E toccandogli a ſorte molte vergini che ſi doueano vendere, acciò che ſi preualeſſe del precio, egli non le vendè, ne anco le violò, ma fattole franche, le veſtì, & mandolle alle ſue città. Et non ſi faccia poca ſtima di queſta liberalità di liberar prigioni, & non corrompere le vergini, perche molte volte i vinti ſono con le arme de i vittorioſi ſuperati, & i vittorioſi ſi perdono nelle delitie, & i vitij, di chi erano vinti. Fù queſt'opera di maniera ſtimata da Greci, & hauuta per degna de Miteleni ſuoi nimici, che ſubito mandarono ambaſciatori a chieder pace da Prieneſi, et fermarono la pace con tale conditione, che a Bia filoſofo ſi rizzaſſe vna ſtatua immor-

I Greci reputati ſauij.

Talete trouò la tramontana di nauigare.

Guerra tra Mitileni, & Prieneſi.

Liberalità di Bia filoſofo.

tale,

tale, poiche per sua mano, anzi per sua virtù era cessata tra loro la guerra, & per verità haueano ragione; perche maggiore è il merito di colui, che ottiene la pace, amicandosi i cuori de nimici, che chi acquista vittoria, spargendo il sangue per i cãpi: i cuori de gl'huomini sono generosi, & vediamo ogni dì, che vno le più volte vince co'l bene più persone, che molti vincano vno co'l male. Seuero Imperatore diceua queste parole, il minor schiauo di Roma mi leuarà a bene operare per vn capello; ma per far male, nõ mi potrebbono mutare tutti i potenti d'Italia, per che il cuor mio si contenta più tosto di esser seruo de i buoni, che signoreggiare a i cattiui. Valerio Massimo narra, che essendo stata presa Priene città, & conquassata di modo, ch'a Bia filosofo vccisero la moglie, & presero i figlioli, & gli tolsero ogni suo hauere. Dipoi rouinarono la città, & arsero la sua casa. Bia si ritirò in Atene per saluare la vita, non perciò dimostraua affanno alcuno di quella perdita, anzi se n'andaua per la strada cantando lietamente, & marauigliandosi molti di quest'alleggrezza, egli disse loro queste parole.

Patienza di Bia filosofo.

Parlamento di Bia filosofo.

Chi dicon, che io mancando dalla mia città, hauendo perduto la moglie, i figliuoli, la casa, & ogni mio hauere habbia perduto cosa alcuna, non sanno che cosa sia fortuna, nè hanno buon gusto di filosofia, perche il perdere i figliuoli, & la robba, non si chiama perdita, quando resta sana la vita, & la fama intiera. Et che questa sententia sia vera, pensiamoui più profondamente, se i giusti Dei hanno permesso, che questa città venisse in mano de crudi tiranni, la permissione fu giusta, perche non è cosa più conforme alla giustitia, che sentano il castigo de tiranni color, che non gustano la buona dottrina de i sani; se i nimici mi vccissero la moglie, sono certo, che questo non è auuenuto senza dispositione diuina, laquale nascendo vna creatura, di subito gli assegna il termine di sua vita: perche adunque debbo io piangere la sua morte, non le hauendo i Dei dato più lungo termine di vita? Quel molto tempo, che temiamo la vita, ci fa parere che la morte sia repentina, & che la vita fuor di tempo, & stagione, sia assaltata dalla morte; ma queste sono parole de i figliuoli di vanità, perche la morte ci visita con la volontà de i Dei, & la vita s'accombiata da noi contra la volontà de gli huomini, circa miei figliuoli, essi sono filosofi; & quantunque siano in mano de tiranni, non perciò diremo, che siano prigioni, per che non si chiama prigione colui, che è carico di ferro, ma sì bene chi è carico de vitij. Et se fu arsa di subito la casa mia, non mi pare, che perciò debba stare di mala voglia, perche veramente essa era hoggimai vecchia, i venti cõbatteuano il colmo, i vermi rodeuano i tauolati, & le pioggie guastauano i muri, si che vn giorno cadendo mi hauerebbe inauedutamente con la sua rouina oppresso, percioche l'inuidia, la maluagità, & la casa vecchia, senza chiama re alla

Ad ogniuno è assignato il termine della vita.

re alla porta, assaltano l'huomo. Ma l'elemento generoso del fuoco venne sopra di quella, & vi fe tre effetti, prima mi cauò di pensiero di rifarla, dipoi mi scãsò la spesa di rouinarla, & il terzo fu, che cauò di lite i miei heredi, perche molte volte tanto si spende a litigare per vna casa ouera, che si sarebbe vna casa ricca. Chi dicono poi, come io mancando de i beni di fortuna, ho perduto i miei traffichi, non pensano, nè parlano con ragione, per che la fortuna nõ mai diede questi beni temporali ad alcuno, come cosa propria; li deposita in mano, di cui essa vuole, & per quanto tempo li piace; quãdo poi la fortuna vede, che gli huomini, i quai essa tiene per depositargli si vogliono fare heredi, quãdo pẽ sano che la cosa sia loro propria, la toglie da quelli, & dalla ad altra persona. Io non posso con ragione lamentarmi di hauer perduto cosa alcuna, hauendo la fortuna ricommandato altri beni temporali, perche porto meco la patiẽtia, & la filosofia, che mi scaricano di quel d'altri, et hora nõ ho carico se nõ di me solo. Laertio nel quinto delle sententie de Greci, narra, che questo filosofo Bia, si dispose di andare a i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nation del mondo; & iui egli dimostrò tanto ingegno, che rimase più riputato di quanti filosofi vi si trouarono, & acquistò fama di vero filosofo. E stando in quei giochi Olimpi, altri filosofi gli fecero certe dimande di molte, e diuerse cose; ma io scriuerò quà di sotto le più sostantiali, che sono le seguenti.

La Fortuna quãdo incomincia ad esser cõtraria.

Dimande fatte a Bia Filosofo.

La prima dimanda fu tale, qual fusse il peggio auenturato huomo in questo mondo; al che Bia rispose, Colui è più disgratiato in questo mondo, il quale nõ può sopportare la sua disgratia, perche le auersità, non vccidono gli huomini, ma il non potere hauer patientia in quelle.

La seconda dimanda è, qual cosa è più malageuole da giudicare in questo mondo; al che rispose Bia, Non è il più difficile giuditio, che giudicare in vna differentia tra due amici, per che giudicando tra due nimici, vno ti resterà amico, & giudicando tra due amici, vno ti resterà nimico.

La terza dimanda fu, qual cosa fusse più difficile da misurare; al che rispose Bia. Non è cosa nel mondo, nella quale si senta maggior fatica, che a misurare il tempo, il quale si deue misurare tanto giustamente, che alla ragion nõ manchi tẽpo per operar bene, et che nõ ne auanzi alla sensualità, per operar male.

La quarta dimanda fu, qual cosa è, nel cõpimento della quale non si ha scusa alcuna di non compirla; al che rispose Bia, la promessa, per che chi ha cuore generoso, e faccia, che s'arrossisa p vergogna, colui si tiene astretto di fornire quello che spontaneamente ha promesso, per che altramente più perderebbe chi pdesse il credito delle sue parole, che chi perdesse la promessa a lui fatta.

La quinta dimanda fu, qual sia la cosa, nella quale i buoni, e cattiui huomini

ni debbono esser più solleciti; al che rispose Bia. A niuna cosa l'huomo deue esser più sollecito, che à cercare consigli, & consiglieri; perche l'huomo non si può sostentare ne i tempi prosperi, nè resistere a i molti nemici, se non con la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de vecchi.

La sesta dimanda fu, in qual cosa gli huomini sono più lodati, per esser negligenti; & rispose Bia. In una sola cosa gli huomini hanno licentia di esser negligenti, ad eleggere li amici, i quali si debbono elegger tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.

La settima dimanda fu, Qual cosa più brama l'huomo oppresso; & rispose Bia, costui brama il mutamento di fortuna, & non è cosa più abhorrita dal l'huomo felice, che il pensare, come la fortuna è mutabile; perche l'huomo oppresso pensa, che muttandosi più volte la fortuna se potrebbe migliorare & l'huomo felice pensa, che un muttamento di fortuna lo potrebbe, cacciare della propria casa.

Tai dimande furono fatte al filosofo Bia: il quale diede le sopradette risposte nel monte Olimpo. Bia visse nouantacinque anni sin'alla sessagesima olimpiade, & venendo a morte, i Prieneſi mostrandosi dolenti di douer esser priuati di lui, lo pregarono, che volesse ordinarli alcune leggi, con le quali sapessero eleggere il gouernatore, & il Prencipe, il quale succedesse ad osseruarla. Bia filosofo udite queste cose, diede loro in breui parole le seguenti leggi, delle quai, & dell'auttore istesso, il diuino Platone nel libro delle leggi fa mentione, & Aristotile nel libro delle Echenomiche.

Le leggi, le quai diede Bia filosofo a i Prieneſi.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto Prencipe sopra'l popolo, il quale non habbia almeno quarant'anni, della quale età debbono essere i gouernatori de popoli, acciò che la poca esperientia per minore età non li faccia errare ne i loro fatti & negotij, & che la molta età, & debolezza gli renda i netti a sostenere le fatiche.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto gouernatore del popolo, se tutti non consentiranno a quest'elettione, & che sia vniuersalmente conosciuto dal popolo esser di buona vita, per che non mai sarà obedito colui, che da tutti è reputato cattiuo.

Ordiniamo, & cõmãdiamo, che niuno de i Prieneſi sia eletto p gouernatore, se egli nõ sarà molto dotto in lettere Greche, pche nõ ui è peggior pestilẽtia nella Republica, che quando a i gouernatori manca la sapiẽtia, e la prudentia.

Ordinamo, & cõmãdiamo, che niuno sia eletto p gouernatore tra Prieneſi, se nõ sarà stato almeno anni dieci creato nella guerra, pche q̃l solo sa cõseruare la desiata pace, il quale ha cõ esperiẽtia conosciuto le fatiche della guerra.

Ordiniamo

Ordinamo, & commandiamo che niuno di fiera crudeltà notato sia eletto gouernatore di alcun popolo, perche tutti gli huomini dediti alla crudeltà, agevolmente si dispongano ad esser tiranni.

Ordinamo, & commandiamo, che se il gouernatore de Prieneſi ardirà contrafare a tre leggi antiche, in tal caso sia priuato del gouerno, & cacciato dal popolo: per che non è cosa, la quale più facilmente rouini la Republica, che far nuoue leggi & rompere gli antichi costumi.

Ordiniamo, e commandiamo, che a i Prencipi, ò gouernatori de Prieneſi, siano bẽ pagati i tributi, e se per caso nella famiglia del gouernatore fusse maggiore la spesa che l'entrata, subito questo tale sia priuato, del gouerno, perche il Prencipe, che possede poco, & consuma assai, ò che perderà il regno, ò che diuenterà tiranno.

Ordiniamo, & commandiamo, che colui, il quale ha da esser gouernatore de Prieneſi, sia molto diligente al culto de gli immortali dei, e deuoto de i sacri tempij, per che altramente, quel Prencipe, che non honora i suoi dei, non da speranza a gli huomini di douer osseruare la iustitia.

Ordinamo, & commandiamo che il Prencipe de Prieneſi stia contento di quel terreno, che gli lasciarono i suoi maggiori, & non suſciti nuoue guerre per insignorirsi de regni stranieri, e se per caso vorrà a tal effetto guerreggiar, niuno gli porga aiuto con denari, nè con la persona, perche m'ha detto il dio Apollo, che l'huomo, il quale piglia l'altrui, sarà priuato del ben proprio.

Ordiniamo, & commandiamo, che il gouernatore de Prieneſi due volte al la settimana uada a sopplicare a i dei, & visitare i tempij, & che facendo il cõtrario, non solamente sia priuato del gouerno, ma poi che sarà morto, lo lascino senza sepoltura, per che il Prencipe, il quale non honora Dio nella sua vita, nõ è ragioneuole, che le sue osse siano honorate con sepoltura.

Come Dio sin dal principio del mõdo sempre ha usato giustitia contra i cattiui, & specialmente contra quei Prencipi, che si sono mostrati arditi contra la sua chiesa, & che tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno. Cap. XXI.

QVando quell'eterno opifice, il qual misura ogni cosa con la sua omnipotẽtia, & le pesa cõ la sua sapientia, creò tutte le cose celesti, & terrestri, & le inuisibili, le corporee, & le incorporee, non solamente promesse premio a chi gli seruisseno, ma etiandio minacciò di sopplitio coloro, che fusseno arditi a non vbidire, per che la giustitia, & la misericordia diuina, vanno sẽpre in compagnia, & giamai vna conuita i buoni, & l'altra non minacci a i cattiui. Parmi, che questo sia vero, che essẽdoui vn Dio solo, il quale ha creato un solo mondo, & che in tutto'l mondo è solamente un'horto, nel quale è vna fon-

Il mondo è solamente un'horto.

te,

te, & essendo vicino a quella fonte solamente vn'huomo vna donna, & vn serpente, vicino al quale era vn solo albero vietato. Sia cosa marauigliosa da dire & non meno spauentosa, che in quell'istesso giorno, nel quale Iddio fornì di creare il mondo, egli pose nel paradiso terrestre la forca, & il coltello, la forca su l'albero vietato, del quale mangiarono i nostri primi padri, la onde furono giustitiati, & il coltello fu la pena, con laquale siamo decapitati sin'ad hora noi, loro miseri figliuoli, per che veramente essi mangiarono l'acerbo della colpa, & noi habbiamo i denti spauti per la pena. Non voglio dire, come Iddio cõ la sua potentia folliena gli oppressi, con la sua potentia incamina i mal guidati, con la sua volontà dissimula le nostre cattiue opere, con la sua clementia perdona, a chi l'offende con la sua luce alluma le cose oscure, con la sua rettitudine drizza quello, ch'è torto, con la sua liberalità paga più di quello, che è il merito, però voglio dire quà, & narrare, molto a lungo, come il nostro Signor Iddio castiga tutti quelli, che non stanno ne la sua gratia. Quanto hanno da star sicuri, ò Signori, i tuoi seruitori, per che i lor pochi seruitij hanno da riportar grandi premij, & quanto hanno da esser dolenti i cattiui, i quali per i loro molti mali riceueranno hor rendi castighi, per che si come il nostro Dio per sua bontà nõ lascia opera buona, che non sia premiata, così egli non lascia con la sua giustitia alcuna colpa sẽza pena gli è da sapere, che sopra tutto, & più che tutti, castiga grauemente coloro, che si adoprano contra la santa fede catolica, perche Christo nõ meno si tiene ingiuriato da coloro, che perseguono la sua chiesa, che da quelli, che posero mano nella sua persona. leggiamo che per il tempo passato Iddio hauea dimostrato molti notabili supplicij sopra assai Trencipi, & famosi huomini, nondimeno egli in niuna cosa tanto stese la mano, quanto contra q̃lli che adorauano gli idoli infami, & violauano i sacri tẽpii, per che nõ è la maggior colpa auanti a Dio, che nella vita lasciare la sua santa fede, & nella morte desperarsi della sua misericordia, piacesse alla diuina clementia, che noi hauessimo tanto conoscimento delle nostre colpe, quanto egli tiene conto di darci per quelle il castigo: perche se così fusse, noi si emendaressimo per l'auenire, & Dio ci darebbe perdono generale per lo passato. Veggo vna cosa, & penso di non m'ingannare in quella, cioè, che il peccare assegnano alla debolezza, & miseria humana, & poi nel sodisfare alla colpa, dicono di essere infermi. si che facciamo il peccato, & biasimiamo la pena, che meritiamo per quella. Nõ niego, che permettendo il diuino giudicio, & meritando i nostri peccati, i cattiui non siano per possedere in questa uita i lor piaceri, ma io gli giuro, che nõ se ne auedendo, gli perderanno contra lor voglia, per che sono tanto incostanti i piaceri di questa vita, che a pena cominciamo a guastarli, quando ci dispareno da uanti a gli occhi. Gli è regola infallibile esperimentata da buoni, & da rei huomini, che tutti naturalmente bramano più tosto, che gli auanzi che gli manchi, & tutto quello che molto si brama, con molta diligenza si cerca, &

Iddio pose nel paradiso la forca, & il coltello.

Dio castiga quelli, che nõ sono nella suagratia.

Inconstãtia dei piaceri di q̃sta uita.

quello

& quello, che si cerca, con fatica si acquista; & quello che si acquista con fatica, si possede con amore, & quello che con amore si possede, si perde con dolore, & sempre si piange quello, che si possede con amore; perciò al fine non potiamo negare, che i cori afflitti hanno per publicatori gli occhi piangenti, ma ne i vinaci giudici, & ne i cori timidi è l'affanno, che sempre affanna, la pena che sempre affligge, & il verme, che sempre rode, è lo ricordarsi, che l'huomo ha da perdere la vita delitiosa da lui tanto amata, & c'ha da gustare la morte spauentosa, la quale egli tanto abhorisce. Ma tornando a proposito di quanto voglio prouare in questo caso, gli è cosa ragioneuole, che tutti i Prencipi sappiano, che si come Iddio con la prouidentia gli ha sollenati in alti stati, senza vedere in loro merito alcuno, così la sua rigorosa giustitia gli abbasserà, se seranno ingrati a suoi beneficij, perche la ingratitudine de gli hauuti beneficij nell'huomo, lo rende inhabile a riceuerne de gli altri. Et quanto sarà vn beneficio piu degno, & particolare, tanto sarai più grauemente punito, se lo vserai male. Tutti gli huomini prudenti, se vogliano porui mente, troueranno che molte volte Iddio comincia a castigare quei peccati, de i quali ci siamo scordati, perche auanti la diuina giustitia siamo sempre le nostre colpe a chiamar vendetta, per fare di noi altri giustitia publica. E di piu ti dico, che in questo caso nō veggo, che il Prēcipe, il quale viue nella sommità della felicità humana, sia più essento che il pouero lauoratore, che mena vita stretta, & vestimente, anzi veggiamo le più volte per esperientia, che le subite, & spauentose saette lasciano stare le fabriche basse, & in un momento rouinano gli edificij. Iddio nella sua determinatione eterna vuole, che quanto egli ha sollenato uno homo più in alto, che gli altri, così colui lo riconosca per signor sopra tutti gli huomini, perche non creò Dio gli alti stati, & signorie, acciochè si commettessero gran peccati, ma a fine, che i Prencipi habbino l'occasione di meglio seruirgli. Ogni Prencipe, che non sarà buon Christiano, & geloso della santa fede catolica, & che sarà sprezzatore delle Chiese, & poco sollecito al diuino culto, tengasi per certo, che in questo mondo perderà la fama di bontà, e nell'altro porterà pericolo nell'anima, perche tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno.

La morte è odiata da gl'huomini delicati.

L'ingratitudine dell'huomo è causa della sua ruina.

Gli Prencipi pche sono ordinati da Iddio.

L'authore proua per dodici essempij, come sono castigati i Prencipi, quando sono stati arditi contra i suoi tempij. Cap. XXIII.

Per qual causa furono castigati i figliuoli di Aaron.

GLi è hormai tempo, che lasciamo stare di persuadere con ragioni, & parole, & che prouiamo quanto è sopradetto con degne historie, perche finalmente i cori humani più sono mossi con pochi essempij, che cō molte parole. Nel primo del Leuitico, al decimo capo, si narra, che quādo il genero di

Ietro sacerdote, Prencipe della progenie di Set.

Ietro sacerdote, che fu di Media, era Prencipe sopra tutta la progenie di Set. era insieme con lui sommo sacerdote il fratello di Mariale prosa; perche Iddio in tutte le leggi, ou' egli pose la mano, sempre ordinò, che vno hauesse il carico delle cose ciuili, e l'altro nelle sacre, & diuine. Questo sommo sacerdote hauea due figliuoli nominati Nabad, & Abiud, che erano amendue giouani sauij valorosi, & belli, quali fin da la fanciulezza aiutauano il loro padre ad offerire i sommi sacrificij, perche in quell'antica legge si permetteua, che i sacerdoti hauessino moglie, & figliuoli, & appresso, che gli succedessero i figliuoli nel tempio, & che hereditassero i beneficij. E fu tale disgratia, che stando questi giouani vestiti di bianco, & cō cimare centi le reni, col capo coperto di mirte, & in vna mano hauendo il turibulo, nell'altra l'incenso, & essendo stati pigri ad accender nuouo fuoco, conforme à quello, che ordinaua la legge, & pigliando le bragie del fuoco, che era loro prohibito a toccare, auenne cosa spauentosa, che stando tutto il popolo a mirare senza sospetto di cosa alcuna, in vn subito salirò il fuoco sopra di loro, et gli vccise, dando tristo fine al sacrificio: la sententia fu molto rigorosa, ma giusta, perciochè meritauano bene di perdere la vita color, che haueano voluto sacrificare con bragie aliene. Sono astretto a dire, che quei sacerdoti commettesseno gran peccato, poiche il castigo fu tanto rigoroso, perciò dirai, che peccano più grauemente coloro, che hora si communicano, o sacrificano con la mente peccatrice, che quelli, i quali peccaranno offerendo bragie aliene. E questo pare, che sia vero, perche quei giouani saluarono le anime, & pagareno il fallo con la vita, ma Iddio assicura questi male auenturati dalla vita, perche hanno da perdere per sempre l'anima.

Nadab, & Abiud perche furono morti da Dio.

Perche furono castigati gli Azoti.

Quando il regno di Palestina non hauea Re, gouernaua quel regno vn vecchio molto honorato, che fu padre de due cauallieri, Osni, & Fineo, perche in quei tempi non si gouernauano i figliuoli de Israel sotto i Re, da i quali erano stati mal trattati, ma sotto huomini sani, & valorosi, che li mantenesseno nella giustitia: auenne che mouendo guerra a Palestini gli Azoti, che era vna gente di Arabia assai bellicosa, i Palestini, o vogliano dire gli Hebrei, condussero l'Arca nel mezzo della battaglia, il che era precisamente, come se al presente vi si commettesse il sacramento per spartire qualche gran scaramuzza: ma riuscì la cosa tāto infinistro, che i Palestini non solamēte furono perditori morendo di loro quattro mila, ma etiādio l'arca da loro tāto honorata rimase in mano de gli Azoti, i quai trouatala piena di reliquie, la condusseno nel tēpio della loro Città di Azoto, & la posero vicina a Dagon, loro idolo maladetto ma perche il vero Dio non vole, che cosa alcuna si ragguagli a lui, nè specialmente alcuna imagine de finti Dei, in quella notte l'imagine del Dio Dagon fu trouata rotta in terra, senza che si vedesse, che cosa alcuna l'hauesse

Arca di Dio, presa dagli Azotiani.

toccata;

toccata; perche'l Dio noſtro è tanto potente, che per eſsequire la ſua giuſtitia, non ha biſogno di humana induſtria. Et Iddio non contento di hauer gittato a terra l'idolo, & fattolo in pezzi, volſe medeſimamente caſtigare i cultori di quello, perche tutti gli Azoti, quei di Aſcalō di Get, di Acaron, & di Gaza, ch'erano cinque Città molto antiche, & famoſe, coſi maſchi come femine, furono impiagati nella parte di ſotto di marcele di tal ſorte, che nō poteuano mā giare ſedendo, nè canalcare. Et acciochè dal graue ſupplitio, dal quale erano afflitti, ſi comprendeſſe quanto fuſſe graue la lor colpa, la diuina giuſtitia ordinò, che in tutte le caſe, nelle piazze, nè gli horti, ne i palaggi, nelle biade, & in tutti i campi fuſse gran copia de topi. Et ſi come haueano peccato adorādo vn falſo idolo, & laſciando il vero Dio, coſi egli volſe con due coſe caſtigarli, che le marcele tormentaſseno le loro perſone, & i topi conſumuſseno il loro hauere, & non è marauiglia ſe Dio leua la robba a coloro, che ſpontaneamente hanno offerto l'anima al demonio. Stando le coſe in tal termine, dico, chi fece maggior peccato, o gli Azotti mettendo l'arca nel tempio, che a lor parere era loco più honorato, onero i Chriſtiani, i quai poſto da banda il timore di Dio, rubbano i beni delle chieſe, & ſe ne preuagliono ne i piaceri del mondo? Veramente dico, che quanta è la differentia della legge de gli Azoti, a quella de Chriſtiani, tale è la differentia del peccato di uno a quello dell'altro. Gli Azoti peccarono non credendo quella fuſse figura del vero Dio, ma noi altri credendolo per vero Dio, pecchiamo contra di lui ſenza riguardo alcuno. Per queſto caſtigo tanto inſolito, parmi che i Prencipi, & gran ſignori, non ſolamente debbano tener Dio per loro ſignore, ma etiandio hauere in riuerentia le coſe a lui ſacre, perche la legge humana (parlando di quella reuerentia la quale ſi deue al Prēcipe) non meno commanda, che muora colui, il qual combatte la caſa ſua, o chi rubba le facoltà di quello, che chi mette la mano nella ſua perſona.

Dio caſtiga gli Azotiani p hauer preſo l'arcadi Dio.

Perche fu caſtigato il Prencipe Oza.

Nel lib. che ſcriſſe il figliuolo di Helcana, cioè al 2. de i Re, a cap. 6. ſi dice che ſtando il reliquario d'Iſrael con le ſue reliquie (ch'era vn poco di manna, la verga, & due laſtre di pietra) in caſa di Aminadab, che era uicino a Gabaa Città, Dauid figliuolo di Eſaia, che in quel tempo era vnico Re d'Iſrael, ſi diſpoſe di leuar quelle reliquie di là, & condurle nella ſua Città & caſa, parē dogli che fuſse grande infamia, che a lui, il quale era Prencipe mortale, auanzaſse caſa per i ſuoi piaceri, & che a Dio, il quale è Prencipe immortale, mancaſse vn tempo, per riporre le ſue reliquie. Determinato poi il giorno, nel quale ſi douefse condurre le reliquie da Gabaa in Bethleem, ui concorſe di gēte ple bea d'Iſrael trentamila huomini, & erano co'l Re tutti i Baroni, & nobili del Regno, acciochè'l reliquario di Dio fuſse più honorato, & il Re meglio accom

Dauid vnico Rede Iſraeliti.

pagnato. Franci concorse anchora molte genti straniere, perche in simili solennità sono più le persone, che vi vengono spontaneamente, che chi vi vengono per commandamento. Auenne, che andando tutti i signori a pie, & i plebei, cătando, & il Re istesso ballando, si piegò alquanto la ruota del carro, all'hora il Prencipe Oza la toccò con mano, & le appoggiò la spalla, perche non cadesse, & subito il Prencipe Oza alla presentia di tutti cadde morto. Se consideri attentamente questo castigo, il quale veramente fu spauentole, & è da pensare, che se per hauer toccato solamente con mano il carro, perche quello nō cadesse, gli fu dato la morte, non debbe sperare alcun Prencipe, il quale aiuta la chiesa a cadere, che Iddio gli debba allungare la vita. O Prencipi, & gran prelati, se Oza vsando tanta diligentia perdè la vita, qual fine sperate voi, i quali per vostra negligentia lasciate cadere la Chiesa? Torno ad esclamare contra voi Prencipi & gran signori, se Oza per toccar l'arca senza riuerentia meritò la morte, che si farà a voi, i quai più tosto per malitia, che per innocētia aiutate a precipitare la chiesa?

Oza per hauer toccato l'arca di Dio morse.

Perche fu castigato il Re Balthasar.

Dario, Re de Persi & Medi, assediaua l'antica citttà, Babilonia di Caldea della quale era signor Balthasar, figliuolo del gran Nabucdonosor, & fu di cosi mala natura, che morto suo padre, lo fece in trecento pezzi, & diedelo a mă giare a trecento falconi, perche non potesse risuscitare, & tornare in questa vita a priuarlo dell'heredità. Non so qual padre sia tanto pazzo, che voglia affaticarsi per lasciar suoi figliuoli in delitie, poi che le viscere de gli vccelli, cō li quali il figliuolo andaua ad vccellare, furono triste sepolture del padre. Balthasar stando assediato, si dispose di fare vn gran conuito a tutti i signori del suo regno, & a quei Prencipi, che erano venuti in suo aiuto, & famosi Capitani del suo esercito. E questo fece egli come huomo astuto, perche vedesseno i Persi & Medi, che lo teneuano assediato, quanto poco si temeua di loro. I signori generosi, & di gran core, quando sono angustiati da molti affanni vsano di trouare occasioni di qualche cosa sollazzeuole, per dare vigore a i suoi, & spauento a nimici. Leggesi, che Pirro, Re di Albania, stando assediato in Taranto molto strettamente da Curio Dētato, Capitano de Romani, disse a i suoi Capitani. Non vi smarrite, o amici miei (i quai non ho veduto giamai perduti di animo) perche se Romani tengono assediato'l corpo, noi assediamo i cori loro, & faccioui a sapere, come sono di tale complessione, che quanto più gli huomini mi tengono stretto, tanto più mi si slarga il core, & dicoui, che se i Romani hanno spianato la muraglia, io sò, che i cori nostri sono intieri, & quătunque non habbiamo muraglia per difesa nostra, nondimeno faremo vedere a Romani, come sono più duri da vincere i cori de Greci, che le pietre di Taranto da rompere, & atterrare. Ma tornando al proposito, Balthasar

Impietà di Balthasar Re di Babilonia.

Magnanimità di Pirro, Re di Albanesi.

poiche

poiche fu compiuta la cena, & passata gran parte della notte, era molto lieto: perche quel conuito era proceduto con ordine, & perche dal beuuto uino non era molto sobrio, & mandò a pigliare del suo tesoro molti uasi d'oro, & tazze d'argento, acciochè ui beuessero i suoi giouani, & tutti i conuitati, & fece questo il Re Balthasar, acciochè quei Signori con maggior animo lo aiutasseno in quell'assedio, poi che hauea tanto tesoro, che poteua sodisfare largamente alle loro fattiche. E ragionando da doutro, non è cosa, che dia maggior forza nelle fattiche, che il vedersi il premio auanti agli occhi, & beuendo quei signori cõ gran piaceri in quei vasi, i quali Nabucdonosor hauea tolto dal tempio di Gierusalem, si come hauea permesso Iddio, & che meritauano i peccati de gli Hebrei, all'improuiso apparue nel muro vna mano, sẽza che si vedesse altro braccio, nè corpo, & scrisse col dito queste parole. Mane Thetel, Thares, che significa, O Re Balthasar Dio ha guardato il registro di tua vita, & troua, che già è fornita la tua militia, perciò facendo pesar te, & tutto il regno, & trouando che ui manca assai al suo peso, commanda che ti sia rotta la uita per i tuoi peccati, & che il regno sia dato a Persiani, & a Medi tuoi nimici. Questa uisione non fu uana, perche senza che fusse prolongata più la sententia, la notte seguente fu presa la Città da Persiani, & da Medi. il Re Balthasar fu morto, il Regno fu preso, i tesori robbati, i giouani decapitati, i baroni presi, & tutti i Caldei rimaseno prigioni. Hora dimando, se Balthasar punito grauemente, solo perche diede beuere a i suoi giouani ne i sacri vasi, qual supplitio meritano ãi Prencipi & Prelati, che robbano le Chiese, & spendono quei beni in cose profane? Balthasar Re, benche fusse tristo, tuttauia non cambiò non diede ad altri, non vendè, nè impegnò i tesori del tempio della sinagoga, ma che diremo di quei Prelati, & Prencipi, i quai consumano, cambiano, & vendono i beni delle Chiese. Io reputo, che sia men male, il dar bere nel calice a secolari, si come il Re Balthasar diede a suoi giouani a bere ne i sacri uasi, che entrare (come fanno molti) nella chiesa per simonia. Questo tiranno fu più tosto trapportato da pazzia che da tristo desio, ma questi insieme sono trapportati da pazzia, da tristo desio, & da simonia. E chi vuole dire, c'hauendo Nabucdonosor robbato in Gierusalem, Balthasar suo figliuolo venga riceuere il castigo? Non pare cosa ragioneuole, nè conforme alla legge humana, che il padre cometta l'errore, & che il figliuolo ne sia punito. A questo si risponde, che il figliuolo douẽdo esser buono, hauea da restituire quanto suo padre gli hauea lasciato di male acquistato, perche non minor castigo merita chi gode il furto, che colui c'ha robbato, perche finalmente tutti sono ladri, & saranno appicati nella forca della diuina giustitia.

Nulla cosa è di maggior forza, che ui-da, che il premio auanti agli occhi.

Morte di Balthasar Re di Babilonia.

Gli figliuoli perche sono puniti per il peccato del padre.

Per qual causa fu castigato il Re Achab.

Nel primo libro di Malachia, che è il terzo de i Re, al cap. 8. si narra, che

Achab Re di Israeliti, fu di pessima uita.

profetizando in Gierusalem. Aza, che vi era Re, regnaua sopra Israel Amri, dopò la cui morte successe Achab suo figliuolo, che era d'anni ventidue, & egli cominciò a regnare molto giouane ma era di pessima vita, si che lo annouerano tra i Re pessimi perche la scrittura tiene per costume di dare vituperosa infamia a chi s'ingegnano di tener mala vita. Di questo Re Achab si narrano molte maluagie opere, delle quai ne narrerò alcune. Egli prima seguì in tutto & per tutto i vestigi del Re Ieroboam, che fu il primo, ilquale fece idolatrare Israel. la qual cosa gli fu imputata a gran infamia, perche i Prēcipi peccano non imitando i buoni, & medesimamente peccano seguendo le pedate de i cattiui. Secondariamente questo Re Achab, s'accasò con la figliuola del Re de gli Idumei, nomata l'infanta Iezabel & era di ppenie de Gentili, essendo il Re Hebreo, & veramente quest'accasamento fu monstruoso, perche i Prēcipi sa ui debbono pigliar moglie conforme alla loro legge, & qualità, non volendosene poi pentire. La terza fu, che egli reedificò la Città di Gierico, la quale per diuino precetto era stata rouinata, & vietato sotto graue pena, che niuno fosse ardito di rifarla, perciò furono sì grandi i lor peccati, che gli habitatori non solo meritarono di perdere la uita, ma etiandio che non ui rimanesse pietra sopra pietra. La quarta fu che il Re Achab fece in Samaria vn tempio molto sontuoso all'idolo Baal. & sacrato gli diede vn bosco facendolo mantenere molto dilettenole. Pose nel tempio l'imagine dell' Idolo d'oro purissimo, talche a tempo di questo maladetto Re, l' Idolo de Baal era tenuto in tanta stima, che tutti publicamente si faceuano beffe del vero Dio, Ma andando vn giorno contra il Re di Siria per pigliarli vna Città, nomata Ramoth Galaat, & stando nella battaglia fu ferito d'vna saetta tra il ventre e lo stomaco. & morendo di questa ferita, i cani mangiarono il suo sangue, che cadde in terra O Prencipi, & gran Signori, se volete pigliare il mio consiglio, non ui stimate per alcuna ue stra uirtù, ma solamente per essere Christiani, poi che vedete in questo Prencipe si come egli seruì di core a gli Idoli, così meritò, che i cani mangiassero il suo sāgue.

I Prēcipi debbono pigliar moglie conforme alla loro legge.

La Idolatria fu causa della morte de Achab.

Perche fu castigato il Re Manasse.

Manasse Re di Israel idolatro.

Il Re Manasse fu figliuolo di Ezechia, & padre di Amon, i quai tutti furono Re, & fu tra loro tanta differenza de costumi, che non si potrebbe facilmente giudicare qual fusse maggiore, o le prodezze, e uirtù del padre, o le maluagie opere del figliuolo. Questo Manasse fu huomo pessimo, edificò da nuouo tempij a gli Idoli a i quai egli sacrificaua nella Città & rifece gli altri, che erano sacrati a gli Idoli nelle montagne. Sacrò molti boschi a gli Idoli, adorò per dei le stelle, i pianetti, & gli elemēti: perche l'huomo ilquale Iddio ha lasciato fuori di sua mano, non è tradimento tanto horribile, che egli non commetta. La sua ostinatione crebbe di maniera, che teneua in casa indouini, & stroni

fitoni, & ogni dì faceua perfumare fuo figliuolo con la fiamma del fuoco de gli idoli, & cosi tutti i fuoi creati faceuano ſtrigherie, & ogni fuo piacere era ad intendere coſe di ſtrigherie. E perche non gli mancaſſe alcuna maluagità, poi che gli mancauano tutte le virtù, gli fu tanto crudele, e ſparſe tanto ſangue humano, che ſe quello fuſſe ſtato acqua viua inſieme, eſſa hauerebbe coperto tutti i morti, & annegato tutti i viui. Non contento poi di queſto, poſe nel tempio del ſignore vn'idolo, che era caduto in vn boſco, per ſoppliſio del qual maleficio permeſſe Iddio, che i ſuoi creati gli uccidiſſeno il figliuol maggiore; la diuina giuſtitia non volendo comportare tanta licentia alla maluagità humana, mandò a fare vna grida in Gieruſalem, che diceua tal parole, Poiche'l Re Manaſſe ſolo è ſtato ardito di cõmettere i peccati di tutti, io caſtigherò lui ſolo cõ q̃i caſtighi, ch'io vſo a caſtigar tutti. Da q̃ſte parole cõſiderino i Prẽcipi, come la diuina vẽdetta nõ ſi ſtẽde più di quãto è larga la colpa noſtra, ſi che ſe il noſtro peccato è picciolo, la colpa è molto tẽperata; però il Prẽcipe che ſarà oſtinato nelle ſue triſte opere, tengaſi di certo, che il caſtigo ſarà molto rigoroſo.

Crudeltà di Manaſſe.

Per qual cauſa furono caſtigati Giulio, Pompeo, Xerſe, Catilina, Germanico, & Brenno.

Quando Pompeo Magno paſsò in Oriente con l'eſſercito Romano, & poi che ſoggiogò la Soria, Meſopotamia, Damaſco, & Arabia egli venne in Paleſtina, nomata Giudea, & iui diede, & riceuè molti danni, perche vi morirono in gran numero ſi de gli Hebrei come de Romani, & finalmente preſe a forza la potentiſſima Città di Gieruſalem; laquale, ſecondo Plinio, era la miglior di tutta l'Aſia. Strabone de ſitu orbis dice, che Roma era il capo d'Italia, Cartagine di Africa, Numantia di Spagna, Argentina di Alemagna, Babilonia di Caldea, Tebe di Egitto, Atene di Grecia, Tiro di Fenicia, Ceſare di Capadocia, Bizantio di Tracia, & Gieruſalem di Paleſtina. Pompeo nõ cõtentandoſi in quella guerra di hauer amazzato tutti i vecchi, fatto prigioni i giouani, decapitato i padri, violato le madri, ſtracciato i figliuoli, rouinato gli edificij, & rubbato i teſori; poi c'hebbe rouinato tutto'l popolo per giongere peccato a peccato, fece del tempio di Dio ſtalla per i ſuoi caualli. Queſta ſfacciata opera tanto ſpiacque a Dio, che quantunque Pompeo fuſse ſtato ſempre vittorioſo, & hauesſe trionfato di ventidue Re, egli per lo auuenire fu ſi male auenturato, che rimaſe perditore in tutte le battaglie che fece. Quel tanto famoſo tirãno Catilina, hauea ſecondo Saluſtio, queſto priuilegio da i Dei, ch'egli non fuſse mai vinto in guerra, ſe non hauesſe rubbato vn tẽpio, che era ſacrato. Il nobile Marco Marcello (le cui virtù tardi potrà ragguagliare alcun Romano) quel medeſimo giorno, che egli arſe il tẽpio della Dea Februa, fu ammazzato in battaglia. Il molto famoſo Germanico, che fu capitan Ro-

Gieruſalẽ preſada pompeo.

Impietà di Põpeo verſo Iddio.

La causa della morte di Germanico.

mano, perche fece mangiare vn bue, ch'era tenuto per Dio da Caldei, la qual cosa era vietata, fra vn mese perdè la vita, la cui morte fu molto pianta in Ro. Suetonio dice, che Giulio Cesare, poi che rubbò in Francia i tempij, sempre era spauentato di notte da i Dei. Xerse, che fu figliuolo di quel Dario, il quale passò alla guerra di Grecia, auanti ad ogni cosa mandò quattro mila a cauallo, & altretanti pedoni in Delfo, ou'era il tempio d'Apollo, accioche lo rouinassero, perche Xerse era tanto arrogante, che non si contentando di vincere gli huomini, voleua superare anco i Dei. Et auenne, che giongendo quella gente a vista del tempio per rouinarlo, di subito venne sopra di loro gragnola, come pietre grandi, & con lampi tanto spauentevoli, che tutti restarono morti.

Breno capitano de i Gothi, et la morte sua.

Breno fu un Capitano famoso de Gothi, il quale hauendo vinto i Greci, si dispose di rubbare i tesori de i tempij, con dire, che i Dei doueano dare a gli huomini, & non gli huomini a i Dei, & ch'era grande honore di quelli, che con i tesori de i lor tempi, s'arricchiscano gli huomini. Et mettendosi a saccheggiare il primo tempio, uennero per aria tante saette, che Brenno capitano fu ammazzato con tutto'l suo essercito, che non ne rimase vno viuo. Sesto Pompeo, poi che fu vinto in battaglia nauale presso a Cicilia da Ottauiano Augusto, andò alle rocche Lacinie, oue era un tempio molto antico alla Dea Giunoue sacrato, & dotato di gran ricchezze. Chiedendo il suo essercito da lui denari, egli che n'era senza, li mandò a rouinare il tempio della Dea Giunone, & che si pagasseno del tesoro di quella. Narrano gli historici, che dopò questo suo peccato, nō andò guari di tempo, ch'esso fu preso da i caualieri di Marc' Antonio, & lo condusseno auanti a Tito, capitan generale dell'essercito, il quale gli disse queste parole Faccioti a sapere, o Sesto Pompeo, come non ti faccio uccidere per le ingiurie, c'hai fatto al mio signor Marc' Antonio, ma perche facesti rouinare il tempio della Dea Giunone, & le rubaste i suoi tesori, essendoti manifesto, come i buoni capitani si debbono scordar le inimicitie, che tengono con gli huomini, & vendicare prima le ingiurie fatte a i Dei.

La morte di Sesto Pompeo.

Come valente Imperatore, perche era cattiuo Christiano, perdè in vn giorno la vita, & l'Imperio, & perche i Gothi lo arseno in vna capanna. Cap. XXIIII.

GIuliano Apostata, essendo Imperator Romano, mandò a conquistare il Regno d'Vngheria, con intentione d'impatronirsene, & unirlo al Romano Imperio; perche i Prencipi tiranni usano ogni lor sforzo ad acquistare molti paesi, non mirando poi se gli acquistano con giustitia. E perche lo Imperio Romano faceua grossi esserciti. Giuliano Imperatore, che era ambitioso, teneua a quell'impresa vn potente essercito, il quale vi faceua gran stratio; perche nella guerra si costuma di leuare la vita a nimici, & la robba a gli innocenti. Auenne vn giorno, che cinque scudieri andando al guadagno come

Costume della guerra.

nie s'vsa in guerra, s'incontrarono in vn giouane, che portaua vna fune in mano, & volendo leuargliela a forza per accommodarne i loro caualli da mandarli in paſcolo, tutti cinque gli furono d'intorno. Ma il giouane non fu codardo, & ſi diſeſe tanto virilmente, che non potero priuarlo della ſua fune & puote più egli ſolo, che tutti quei cinque inſieme. I Caualliери Romani ſtupiti, a vedere come quel giouane hauea coſi ben diſeſo la ſua fune, lo pregarono con molta iſtantia, che ſi contentaſſe di andare al campo de Romani, oue gli farebbono dare molto largo ſoldo, perche Romani erano tanto corteſi, che non laſciauano per denari coſa alcuna, che fuſſe ſingolare per qualche bontà, & virtù. Queſto giouane ſi nomaua Gratiano, nato in Cibala Città di Polonia, di parentato non già plebeo, ne anco molto nobile; ma di gente, che vinea di ſue fatiche con honore nella Patria, & veramente non era picciolo beneficio, che Dio lo haueſſe fatto di ſtato meggiano, perche l'huomo naſciuto di baſſa conditione è ſprezzato da gli altri, & lo ſcendere di alto ſangue: fa l'huomo ſoperbo. Gionto che fu quel giouane a i padiglioni del campo, ſi ſparſe di ſubito la fama, come egli ſolo hauea vinto cinque ſcudieri, & fu il ſuo valore tanto ſtimato, che in pochi giorni lo fecero pretore dell'eſſercito, perche Romani non hauendo riguardo al fauore, ma all'habilità della perſona, dauano gli honori della guerra a chi giudicauano degni di quelli: correndo poi alquanto tempo, nel quale auennero più diſgratie in molti ſtati, poi che Gratiano fu creato pretore, & s'hebbe portato molto bene nella guerra, la fortuna, la quale molte volte fa in breui giorni quello, che non farebbe la militia humana in molti anni, fece che queſto Gratiano in breue tempo riuſcì Imperatore di Roma; perche in verità vale aſſai più vn'hora di buon deſtino, che tutto'l fauore del mondo. Fu queſto Gratiano non ſolamente valoroſo, ardito nelle battaglie, & di buona ſorte negli vffici, ma etiandio auenturatiſſimo ne i figliuoli, perche eſſo ne hebbe due, i quali ſucceſſiuamente furono Imperatori; vno fu chiamato l'Imperator Valente, l'altro l'Imperator Valentiniano. Queſti figliuoli ſi poſſono gloriare di hauer hauuto vn padre tanto valoroſo: ma la gloria è maggiore del padre, c'haueſſe figliuoli tanto generoſi, perche non vi è altra auentura in queſto mondo, che acquiſtare honore, & le ricchezze in queſta vita; & poi hauer buoni figliuoli, a i quali laſciarle dopò la morte. Valente il maggior di queſti fratelli fu Imperatore in Oriente in anni quattro, & fu il trigeſimonono Imperatore, cominciando da Giulio Ceſare: benche alcuni vogliono cominciare ad Ottauiano, che fu virtuoſo, & leuano del numero de gli Imperatori Ceſare, il quale vſurpò l'Imperio come tiranno. Queſto Valente fu molto dotato di gratie, & pouero di virtù, ſi che fu più bello, che virtuoſo, più gagliardo che pietoſo, più ricco che elemoſinario, piu crudo che vero giudice: perche alcuni Prencipi nell'ordinar le leggi nella Republica ſono molto deſtri, & ad eſsequirle molto

Corteſia di Roma.

Scender d'alto ſangue fa ſoppo l'huomo.

La uentura di queſto mòdo in che cõſiſte.

to rimessi. In quei tempi era molto potente la setta de gli Ariani heretici maladetti, alla quale Valente Imperatore era tanto inchinato, che non solamente fauoriua a gli Arriani, ma con questo anchora perseguitaua i buoni Christiani & lo dimostrò in quello, che per tale occasione uccideua molti laici, & pigliaua molti chierici, bandiua molti Vescoui, rouinaua molte Chiese, & pigliaua lo hauere di molti Christiani, & faceua altri infiniti mali: perche il Prencipe, che si macchia d'heresia, & non riguarda la Chiesa, non è peccato, ne tradimento, lo quale egli non faccia. Nè i deserti di Egitto, nelle montagne di Armenia, & nella Città di Alessandria era gran numero de monachi & religiosi, tra i quali molto erano dotati di scientia, & di vita molto religiosa, & appresso nel difendere la Chiesa, di molta constantia, perche solamẽte è vero religioso colui, il quale nel tempo di pace ha carità per ammaestrare gli ignoranti, & nel tempo della persecutione ho constantia, per resistere alle heresie. L'Imperator Valente non solo fu amico de gli Arriani, e nimico de Christiani, ma etiandio perseguitaua i monachi & i religiosi, perciò fece bandire per tutti i suoi regni, che tutti i monachi giouani, sani del corpo, & animo si, subito si spogliassero l'habito, & che tolte le arme, lasciassero il lor monasterio, & andassero alla guerra; perche diceua, che i monasterij erano stati trouati solamẽte per coloro, ch'erano ciechi, zoppi, nani, o altramente mancanti. Sotto questo colore si fecero molte & gran tirannie, furono cacciati i monachi di molti luoghi, & rouinati assai monasterij, martorizati molto heremiti, flagellati assai monachi, & furono banditi molti baroni, perche gli huomini segnalati per virtù amano meglio di passare per le asprezze del monasterio, che godere i piaceri, & delitie mondane. Quest'Imperatore non contento di hauer fatto tanti mancamenti, vdendo che la moglie sua comendaua la beltà di vna donna Romana, nomata Faustina senza riguardo alcuno s'accasò con quella, non lasciando perciò la prima moglie, & subito fece vna legge per tutto l'Imperio, che ogni fedel Christiano senza incorrer in pena alcuna, potesse pigliare due mogli, perche i Prencipi tiranni volendo coprire i loro vitij, fanno leggi vitiose. Grande fu la sfacciataggine di quest'Imperatore, che si maritò con due ad vn tempo, cosa al tutto vietata dalla Chiesa, ma fu la colpa maggiore lo hauerne fatto legge vniuersale per tutto'l suo paese: perche vn vitio particolare corrompe vn solo, ma la legge vniuersale guasta in tutti la dritta via. In quei tempi erano i Gothi molto potenti in Oriente, & molto prattichi, & destri nella militia. Questi popoli erano male instrutti nella fede Christiana, anchora che la maggior parte di loro non erano batizzati, per causa, che in ql tẽpo la Chiesa era molto povera de prelati, benche veramente erano di ottima vita quelli, che vi si trouauano. Gothi, poi che furono battezzati, et ritirati da i movimenti della guerra, mandarono loro ambasciatori a Valente; pregandolo, che di subito, gli mandasse Vescoui catholici & santi, da i quali fussero ammaestrati

puerfità di Valẽte Imper.

Qual sia uero religioso.

I prẽcipi uitiosi fanno leggi uitiose.

maestrati nelle cose della fede Christiana, perche i Romani Imperatori non po
teuano tenere nella sua corte, se non Vescoui di molte virtù ornati. Questo ma
l'auenturato Imperatore tra tanto profondato nell'heresia, perche hauea pre
uertito quel costume di tenere in corte boni Vescouetti, gli mandò Endosio Ve
scouo, molto dotto nella dottrina Arriana, il qual menò seco molti Vescoui
Arriani, & per questa occasione i Gothi con i lor Prencipi, per più di anni du
cento temero la dottrina Arriana. Grande uigilantia debbono vsare i Pren
cipi cattolici, acciochè nel suo tempo i lor regni, ne i suoi soggetti siano conta
minati da heresie, le quai tardi si partono d'vn paese, nel quale vn tratto siano
fermate. Habbiamo detto, quanto fu cattiuo Christiano questo Imperatore,
& de i molti danni, che egli fece nella Chiesa, vediamo hora che egli hebbe il fi
ne tristo, conforme alla uita maluagia, perche l'huomo di trista uita, di raro
fa buona morte. I Gothi cacciati del regno di Pannonia da gli Hunni, venne
ro di subito al regno di Tracia, che in quel tempo era de Romani. Valente Im
peratore gli accettò nella prouincia, senza fare con quelli alcuna conuentione,
ilche gli fu imputato a gran sciocchezza, & a poca prudentia, perche è rego
la generale, che la gente seditiosa data al guereggiare, & estrema, sempre ro
uina quei regni & paesi, doue essa habita. Stettero i Gothi alquāti anni in Tra
cia, che non nacque turbamento alcuno tra loro & Romani, ma poi per la mol
ta auaritia di Massimo, Roman Capitano, il quale negò la prouisione a i Gothi,
che erano stati si grandi amici de Romani, forse tra loro gran guerra, la quale
fu causa che si perdè Roma, & tutta l'Italia, perche nō ui è inimicitia, la qua
le faccia maggior danno nella Republica, che quella de gli amici, poi che sono
deuentati nimici. Essendo inasprita la guerra, i Gothi sparsero tanto sangue
humano per la Tracia, che non lasciauano forza, la quale non atterrasseno, nō
pigliauano Città la quale non sacchegiasseno, non prendeuano huomo, il quale
non uccideseno: nè donna, che non la uiolasseno a forza; nè entrauano in casa
che non la rubbasseno, & finalmente mostrarono molto bene i Gothi con le lo
ro triste opere la mala volontà, c'haueano contra Romani. Non si marauigli
alcuno, se questi barbari feceno tanti mali in quel paese, poiche per i nostri pec
cati fanno hora i Christiani simili mancamenti & maggiori, perche è commu
ne errore nella gente seditiosa, che quanto rubbano nella guerra, dicono di nō
esser tenuti a restituirlo nella pace. L'Imperator Valente a quel tempo sta
ua in Antiochia, one facendo grande essercito, & venendogli potente soccor
so d'Italia, si dispose d'andare in persona a combattere con i Gothi, & in que
sto si dimostrò più valoroso che prudente, perche un Prencipe in vn fatto d'ar
me non può combattere se non per vn'huomo, ma se vi muore, egli è causa, che
tutti siano sconfitti. Essendosi auicinati quei due esserciti di Gothi, & de Ro
mani, fecesi un grande & crudel fatto d'arme nel primo empito, del quale si
portarono i Gothi tanto valorosamente, che fecero fuggir la caualleria Roma-

I Gothi erano Arriani.

Origine della guerra tra Goth, & Romani.

Battaglia tra Romani & Gothi.

n.i,

na. & vi rimase solamente la gente a piè la quale in poc'hore fu sconfitta di maniera, che non ve ne rimase uno vivo, perche i Barbari haueano giurato che in quel giorno, o sarebbono morti tutti i Gothi, o che annullar debbono al tutto il nome di Romani. L'Imperatore Valente, che era ferito a morte, quãdo vedde rotto il suo essercito, si dispose a voler fuggire, se potesse saluare la persona, ma la fortuna, la quale quando comincia a perseguitare alcuno, non lo lascia stare fin che non lo vede al tutto morto, & abbattuto, lo fece ritirare in vna capãna da pastori, doue giongendo i nimici, fu arso vivo, & ferito cosi in un giorno perdè la vita, l'honore, & l'Imperio. I Prencipi, & gran Signori, debbono aprire bene gli occhi legendo tai cose, acciochè non siano arditi ad offendere la Chiesa, & disonorare i sacerdoti, & dissimulare con gli heretici, perche essendo stato castigato Valente Imperatore, non si diano a credere, che debba esser lor perdonato, essendo regola generale, che i Prencipi, i quai non saranno buoni Christiani, daranno in mano de i lor nimici.

La morte di Valéte Imperatore.

Si narra de gli Imperatori, Valentiniano, & Gratiano suo figliuolo, i quai furono a tempo di S. Ambrogio, come per esser buoni Christiani, furono valorosi, & auenturati Prencipi, & che Iddio spesse uolte dona le uittorie più tosto per le loro lagrime di coloro, che gli fanno orationi, che per le arme, con le quai combattono. Cap. XXV.

Valentiniano & Valente furono fratelli; ma Valentiniano, che era il maggiore, successe nell'vfficio paterno, cioè che fu Pretore dell'essercito, perche era legge molto vsata tra Romani, se il padre moriua in gratia del popolo Romano, il figliuolo per heredità succedeua nel suo vfficio senza chiederlo. Era Valentiniano giouine molto ben disposto, bianco, & rosso, di corpo bene intagliato, ma ualeua assai più, perche era buon Christiano, & da tutti generalmente amato, per la sua grata conuersatione, perche l'huomo genero so si ingegna di hauere ogni gratia in se per esser ottimamente in tutti i beni equalificato. A questo tempo Giuliano Imperatore perseguitaua crudelmente i Christiani, quando Valentiniano era Pretore del suo essercito, ma Giuliano, quando seppe come egli era Christiano, gli fece intendere, che douesse sacrificare a gli Idoli de i Romani Impatori, o che lasciasse l'vfficio, che haueа nel suo essercito. Voleua ben Giuliano uccidere Valentiniano, ma non fu ardito di farlo, perche era legge inuiolabile tra Romani, che niuno Cittadino Romano fusse ammazzato, se egli non era dal senato sententiato a morte. Valentiniano hauendo vdito quanto commandaua l'Imperator Giuliano, cioè, che lasciasse la fede Christiana, non solamente lasciò l'vfficio c'hauea, ma rilasciò tutti i denari, che douea hauere delle sue paghe, & per esser miglior Christiano vscì di Roma, & entrò in vn monasterio, oue stette due anni, mezzo bandito, & rinchiuso dando della sua bona mente ottimo saggio, perche mostra gran se-

Giuliano pseguita i Christiani.

guo

segno di esser buon Christiano colui, il quale spontaneamente rinontia le cose del mondo. Auiene, che Giuliano Imperatore, volendo conquistare il regno Persiano, in vna battaglia fu ferito, & subito cadde morto, perche tãto è soggetto l'Imperatore a i casi di fortuna, con tutto'l suo stato, come qualunque pouero huomo, che dorma ogni notte in terra. Venuta la nuoua a Roma, come Giuliano era morto in conformità di tutti Valentiniano fu creato Imperatore perche essendo stato bandito per Christo, era cosa giusta, che gli fusse poi data la corona dell'Imperio. Niuno si reputi a poca gratia di perdere per Christo i suoi beni, & esser conquasato, perche finalmente non ci possono tanto abbassar gli huomini in mille anni, quanto ci può esaltar Christo in vn'hora. In questo anno, che fu da Roma edificata mille cento disnoue in vna Città, che si nomaua Atrobata, subitamente piouè assai lana, la quale era molto fina, talche se ne arrichì quel paese. In Costantinopoli piouerono pietre si grandi, che ucciseromolti huomini, & non rimaseno animali ne i campi. Et in quel medesimo tempo fu vn gran terremoto per tutta Italia, & stendendosi in Cicilia, rouinò melti e dificij, & uccise assai huomini, & sopra tutto, il mare vscendo del suo letto, sommerse molte Città maritime. Paolo Diacono nel libro vndecimo de i fatti de Romani, dice, che quest' Imperatore Valentiniano fu di acuto ingegno, di aspetto graue, & nel parlare molto polito, benche parlaua poco. Nel corregger i malfattori molto arrogante, nelle imprese pensoso, nelle auuersità patiente, & molto inimico de huomini vitiosi, ma sopra tutte nel mangiar, & beuere temperato, amaua sommamente i virtuosi, & religiosi huomini, si che tutti diceuano, ch'egli rassomigliaua ad Aureliano Imperatore, perche dopò la morte di Marco Aurelio, nel quale hebbe fine la felicità del Romano Imperio si costumaua in Roma, che tutti i nuoui Prencipi si comparauano a gli antichi, cioè se quel Prencipe era animoso, diceuano ch'egli pareua Giulio Cesare, se era virtuoso, diceuano che egli era vn altro Ottauiano, se era sfuenturato, lo rassomigliauano a Tiberio, se era ardito, lo comparauano a Calligula, se era crudele, diceuano che pareua vn Nerone, se era verace, diceuano che era un Traiano, se era otioso, lo rassomigliauano a Domitiano, se era bello, diceuano che era Tito, se era patiente, diceuano ch'era Vespasiano, se era temperato, diceuano che era Adriano, se era pietoso, diceuan ch'era Antonino Pio se era cultore de i dei, diceuano, che egli era Aureliano, se era sauio, & virtuoso, diceuano ch'era Marco Aurelio. L'Imp. Valentiniano fu ottimo Chrisliano, & molto ornato de costumi Imperatorij, ma fu di vna sol cosa notato, cioè che fauoriua oltre modo i suoi creati & amici, & tanta si daua in loro mani, che p tale occasione suscitò molte dissensioni tra'l popolo. Seneca una uolta disse a Nerone Imp. faccioti a sapere, o signore, come non è patientia, la quale possa sofferire, quando due altri assolutamente commandano a tutti, non già perche siano uirtuosi, ma per esser più intrinseci amici del Prencipe. O Prencipi, &

Officio di bon Christiano.

Maraulio fi segni al tempo di Valentiniano.

Nellamorte di M. Aurelio hebbe fine la felicità del Romano Imp.

gran

gran signori, s'io fusse voi, non sò quello, che farei, ma se voi fusse io, mi porterei di tal maniera con quelli, che stessero in casa mia, che essi pensassino di esser creati da me per vbidirmi, & che non si riputasseno tanti miei amici, che mi volesseno commandare; perche non è prudente quel Prencipe, il quale per contentar pochi, vuole stare in disgratia di molti. Questo Valentiniano Imperatore morì d'anni cinquātacinque, lo anno vndecimo del suo Imperio, & morì di grande infirmità, nella quale se gli seccarono le vene, talche non poteuano cauargli goccia di sangue. Nel giorno, che egli fu sepolto, santo Ambrogio fece vn lungo, & bellissimo sermone, a commēdatione di quello, perche in quei tempi quando moriua alcuno, il quale hauesse fauorito la Chiesa, tutti i santi Vescoui concorreuano alla sua sepoltura. Essendo Imperatore Valentiniano & Vallente fratelli, Valentiniano per compiacere al suocero, che desiaua di veder essaltato il nipote, & alla moglie, che bramaua il medesimo del figliuolo, creò Augusto Gratiano suo figliuolo, il quale era tanto giouane, che nō metteua anchor barba, & veramente non haurebbe consentito questa nouità il Senato, se nō hauesse veduto, come il padre era molto virtuoso, & il giouane molto prudente; per questo, & per quello, che Valentiniano hauea operato verso'l Senato, il popolo Romano lo riconosceua molto bene, perche è honesto che si tenga maggior rispetto a i benefici, c'hanno fatto i padri Prencipi, che alla poca età da i figliuoli. Questo giouane Gratiano riuscì tanto riposato della persona, tanto buon Christiano, & fautore della chiesa, che vallegrò molto il popolo Romano, che l'hauea eletto, e molto contento diede a suo padre, mentre che gli visse, poi che morì, lasciò in lui la fama immortale, perche nel figliolo virtuoso sempre dura la memoria del padre morto. Nell'anno da Roma edificata mille cento trentadue, Gratiano, che fu il primo creato Augusto per vniuersale herede dell'Imperio Romano, poiche morì suo zio Valente, & suo padre Valentiniano, il Romano popolo lo dichiarò Imperatore. Quando Gratiano entrò nell'Imperio, molti Vescoui catolici erano anchora banditi fin dal tempo di Valente suo zio; ma di subito questo buon Prencipe Gratiano fece bandire tutti i Vescoui Arriani, & ritornare i catolici alle lor Chiese, mostrādosi in questo veramente Prencipe Christiano perche non ui è giustitia, la quale più confonda la maluaggità de cattiui, che il restituire i buoni nel suo stato. L'anno primo dell'Imperio di Gratiano, Alemani, & Franceſi si ribellarono dal Rom. Imperio, i quai popoli non solamente non voleuano vbidirgli, ma etiandio fatto vn essercito, sperauano di vincerlo, imaginandosi che Gratiano essendo giouane, non hauesse ingegno, nè forza per diffendersi, perche i regni soggetti a Prencipi giouani, sogliono patire molte calamità. Venuta a Roma questa noua, come Franceſi, & Alemani s'erano rebellati, Gratiano di subito scrisse a tutti i Vescoui catolici, che facessero orationi nelle lor chiese, acciochè la diuina maestà guardasse al Romano Imperio da quelle genti rebelle,

Il Prencipe perche cadde in disgratia di molti.

Alemani & France si ribeli dl l'Imperio Romano.

le, & medesimamente ordinò, che per Roma si facessero processioni, actioche il Signore si placasse verso il suo popolo, perche i buoni Christiani prima debbono placare Dio con orationi, che resistere a nimici con arme. Si mostrò non meno in questo, che in altra cosa l'Imperator Gratiano di esser amatore della fede Christiana; & Iddio spesse volte dona a i Prencipi le vittorie, più tosto per le lagrime di quelli, che fanno oratione per loro, che per le loro arme, & cõ le quali combattono. Questo ricommandarsi a Dio, che fece Gratiano, gli indrizzò l'animo a disporre personalmente la guerra; et si come hauea dimostrato, che egli era buon Christiano, così fece vedere, come si portana da Capitano valoroso; perche sarebbe grande infamia del Prencipe, che perdesse per codardia quello, che i suoi passati hãno guadagnato cõ valore & diligentia. Era il nimico essercito senza cõparatione maggiore, che quello de Romani; & essẽdosi auicinati ad vn luogo nomato Argentaria, i Romani vedendosi pochi hebbero timore de nimici, perche nella guerra la poca potentia fa perdere la desiata vittoria. perciò Romani veduto questo, pregarono l'Imperatore, che non facesse fatto d'arme: & non parlauano fuor di ragione, perche vn Prencipe prudente non debbe facilmente auenturare la vita, e la persona a i mutamenti di fortuna. Ma l'Imperatore Gratiano senza mutarsi in faccia, nè variare nelle parole, diede questa risposta a tutti i suoi caualieri, che gli stauano intorno.

Si debbe prima placare Dio, chi uuole resistere a i nimici.

Qual risposta Christianissima diede l'Imperator Gratiano al tempo di fare vn fatto d'arme. Cap. XXVI.

IO mi reco a singolar seruitio, Caualieri, & Commilitoni miei, che voi hauete lasciato le vostre facende, & con la persona mi accompagnate in questa guerra; & in questo voi fate quanto douete, perche il posporre i propri fatti, & arrischiare la vita, è cosa da fare solamente per la difesa della patria, perciò se vi rendo gratie della compagnia, che mi fate, molto piu sono tenuto del consiglio, che mi date a questa hora: perche ne i gran conflitti di raro si troua sano consiglio, vnito a core valoroso se io hauesse cominciato questa guerra, con speranza di preualermi di humana potentia, voi hauereste ragione a consigliarmi, che non venga al fatto d'arme hauendo riguardo al copioso essercito nimico, & al poco numero de i nostri soldati; perche si come dicesti, l'honore non si ha da commettere facilmente all'instabile fortuna. Io compresi, quanto donea esser graue, & pericolosa questa guerra, ma quando poi viddi, che dalla mia banda stana la giustitia, & che Iddio è giustitia, io spero in quello, che egli mi darà la vittoria; perche nelle crude guerre piu giona a i Prencipi la giustitia che tengono, che l'arme che menano seco: perciò hauendo la mia causa tanto giusta, tengo Dio per giudice di quella. Ma s'io mi ritrahesse da venire a conflitto, correrei in infamia di Prencipe, s'hauesse

Ne i gran cõflitti di raro si troua, sano consiglio.

La giustitia giona piu a i prencipi, che l'arme.

gora

poca fede, & sarei riputare Dio per giudice di poca giustitia, perche molte uolte Iddio meglio dimostra la sua potentia là, doue la debolezza humana più si diffida. Dipoi io faccio la guerra, per me si leuò la guerra, & per me venisse al la guerra; perciò sono disposto di entrare in battaglia, & se morirò in quella, sono certo, che muoro a difesa della mia giustitia; & questo sarà per maggior honor mio, & salute dell'anima, & insieme faccio quanto son tenuto a fare per la Repub. perche sarebbe grande infamia in vn Prencipe, se nella guerra a lui propria egli la facesse con l'altrui sangue. Io voglio hoggi veder la prouua, se fui eletto all'Imperio per diuina volontà, perche se Dio mi uccide in questo fatto d'arme, sarà inditio che Iddio conserua vn miglior Imperatore per la sua Republica; & se per sua misericordia mi conserua, sarà inditio, che esso mi conserua a miglior impresa; perche finalmente la spada nimica, altro non è, che vn castigo del proprio peccato. Io sono di questo parere, che non si venga al fatto d'arme fino al terzo giorno, accioche si confessiamo, & si communichiamo domatina, & con questo ciascuno perdoni al suo fratello ogni ingiuria riceuuta, perche molte volte, benche la guerra sia giusta, riescono molti riuersi, per i peccati de chi l'amministrano. Passati i tre giorni, poiche ci haueremo confessati, & communicati, & haueremo perdonato a nostri nimici faccia Dio quello, che sarà di suo seruitio, perche io son disposto di entrare nella battaglia, e pregoui, o mici Commilitoni, che non stiate di questo in pensiero, perche a me si conuiene hoggi vincere, o morire; s'io vinco, ottengo quanto desidero, s'io vi muoro, satisfaccio a quanto son debitore. Altro non voglio dire, se non che ciascuno vegga, & faccia quanto deue, ricordandosi come è cauallier Romano, & che abbatte per la libertà del suo popolo, poi che già siamo ridotti a tanta estremità, che più ci gioueranno poche opere, che molte parole: perche la pace s'ha da conseruare con le parole, & la guerra si fa con la lancia. Dette queste parole, & passati tre giorni, l'Imperatore Gratiano attaccò il fatto d'arme in persona, il quale fu d'amendue le parti crudele, et sanguinoso. E finalmente l'Imperator Gratiano hebbe vittoria, essendo morti trentamila de Francesi, et Alemani, & de Romani solamente cinquemila, perche veramente quel solo esercito è conseruato, il quale è grato alla diuina volontà. Piglino hora i Prencipi esempio da questo Prencipe, considerando quanto gli valse lo esser buon Christiano, & che nelle guerre, & fatti d'arme hanno da stimar poco, quando hanno grosso esercito, & da stimare molto di veder, che Dio sia placato verso di loro, perche piu smarriscono i cuori i peccati occolti, che gli inimici manifesti.

Spada nimica è vn castigo del proprio peccato.

La pace si cõseruacõ parole, & la guerra con la lancia.

Come

Come il Capitan Teodosio, che fu padre del grande Imperator Teodosio, morì Christiano, & del Re Ismaro, & del Vescouo Siluano i quali furono Christianissimi. Et di vno concilio, che celebrarono, & quai leggi instituirono in quello. Ca. XXVII.

QVei duo fratelli, Valentiniano e Valente, essendo Imperatori, nelle parti di Africa, nel regno di Mauritania, si leuò vn tiranno per Re cõtra il stato Romano, il quale si chiamaua Tirmo, & era Prencipe valoroso, auezzo alla fatica, & molto ardito ne i pericoli, perche i cuori molto licentiosi molte volte riescono famosi tiranni. Tirmo tiranno senza riguardare a giustitia, o colpa alcuna, s'insignorì del regno di Mauritania, et non contento di hauersi vsurpato quel regno tiranneggiò buona parte dell'Africa, & gia si metteua in punto di passare in Italia, come fece Annibale, & morire in quel proposito di farsi Imperatore di Roma, perche quello è supremo, & famoso tiranno, il quale solamente si affatica per occupare il regno d'altrui. I Romani che erano in ogni caso prudenti, & che molto si guardauano dalla tirannia de tiranni, ordinarono, che si facesse grosso esercito, il quale fusse mandato in Africa, perche pacificasse quel Regno, & struggesse quel Tiranno, con tale commissione, che per niuna conditione o patto lasciasseno viuo il Tiranno. Et in verità quella commissione era molto giusta, perche ad vn turbatore della Republica è liggiero castigo il leuargli la vita. Era in quel tempo in Roma vn caualliero nomato Theodosio, huomo già vecchio, & nelle cose della guerra molto esercitato, ma poco dotato de i beni di fortuna; il quale si vantaua di scendere del grande Imperatore Traiano, & perciò era molto accarezzato in Roma, perche si mostrauano i Romani tanto grati verso i lor Prencipi, che tenenano in gran stima nella Republica coloro, che scendeuano de Prẽcipi virtuosi. Questo Theodosio era tanto vecchio, & per i capelli canuti tanto venerabile, di sangue tanto generoso, & nelle arme tanto esperimentato, che fu da Valentiniano & dal Senato eletto per racquistare l'Africa, & fu quest'elettione accettata dal popolo, & Theodosio contento; & per dire il vero, amendue haueano ragione, che Theodosio era lieto, perche andaua contra quel tiranno, & il popolo era contento di hauer si degno Capitano del suo esercito. Theodosio poi che si partì da Roma, in pochi giorni gionse a Bona Città, che era molto popolata, & porto di Africa; & essendo con la sua gente smontato a Terra, Tirmo tiranno condusse la sua gente nel campo a faccia de Romani, & fecero questi esserciti tra loro molte scaramuccie, inchinando la fortuna la vittoria hora a questi, hora a quelli, come più le piaceua, come è costume, che la fortuna faccia nelle guerre molti mutamenti. Nel regno di Mauritania era vna fortissima Città, nomata Obelisca, ma perche Theodosio Capitano era con sue forze & ingegno signore della campagna, Tirmo tiranno si fortificò in quella Città, la quale essendo combattuta, et quasi presa da Theodosio,

I cuori licẽtiosi riescono famosi tiranni.

Il turbatore della republica merita ogni castigo.

La fortuna nella guerra è instabile.

La morte de Tirmo tiranno.

Tirmo, per non venire in mano al nimico s'vccise di sua mano, perchè i cuori arroganti vogliono piu tosto morire in libertà, che viuere in seruitù. In questo tempo l'Imperatore Valente vsò gran diligentia per sapere con arte di negromantia chi gli douesse succedere nell'imperio di Roma, & a caso vna femina indouina gli disse che l'huomo, il cui nome fusse scritto con le infrascritte lettere, succederebbe nel Romano Imperio, & le lettere erano queste. T. E. O. D. Cercando Valente Imperatore tutti quei nomi, che con queste quattro lettere si potessero pronontiare, su trouato, che quelle significauano Theodoti, Teodori, o Teodosi, perciò Valente faceua ammazzare quanti erano trouati c'hauessero tai nomi, perche era tanta la malnagità di Valente Imperatore, che pensaua questi tali douergli leuare l'Imperio, mentre che egli viuea, essendo costume, che il Prencipe tiranno viua in sospetto. L'eccellente Capitano Teodosio, hauendo gia fatto morire Tirmo tiranno, e soggiogato l'Africa al Romano Imperio, fu incolpato, che facesse tradimento all'Imperatore, e che volesse tiranneggiare l'Imperio, perciò l'Imperator Valète sentètiò Teodosio nella testa, senza che fusse stato vdito, nè querelato, perche i Monarchi nelle cose di giustitia sententiano a loro arbitrio. Teodosio hauendo inteso, come douea esser decapitato, mandò per vn Vescouo di Cartagine, & gli dimandò l'acqua del santo batteſmo. Il Vescouo lo battigiò, & hauendolo ammaestrato nella fede Christiana, il boia gli tagliò la testa. Tutti giudicarono, che Teodosio era morto senza colpa, & che l'Imperatore giudicaua come tiranno, perche l'innocentia, che tiene il buono, è il maggiore nimico c'habbia il cattiuo. Quãdo questo Teodosio dimandò il batteſmo, egli (come narra Prospero nella sua cronica) disse al Vescouo, dal quale chiedeua il batteſmo, Santo Rogerio Vescouo, io ti giuro per lo creatore, il quale ti creò, & per Giesu Christo crucifisso ti prego, che tu mi dia l'acqua del santo batteſmo, perche io promisi di farmi Christiano, se Christo mi daua vittoria del tiranno mio nimico; & hauendomi lui dato la vittoria, io voglio sodisfare alla mia promessa; perche le cose, che solamente per necessità promettiamo, si debbono con la sola volontà mandare ad effetto. mi doglio assai di hauer poco tẽpo di vita, per esser Christiano, ma essendo pur cosi, offerisco per amor suo la vita, & ricomando nelle sue piatose mani l'anima mia. Io lascio vn figliuolo nomato Theodosio, e se l'affetto paterno nõ m'ingama, egli sarà giouane valoroso, & huomo prudẽte, poiche l'hauerai battizato di tua mano, pregoti o santo Vescouo, che con la tua dottrina lo ammaestri nelle cose della fede, perche se egli sarà buon Christiano, spero in Dio che riuscirà grand'huomo nel Romano Imperio. Questo Teodosio fu padre del grand'Imperator Theodosio, si che il padre fu Christiano, & il figliuolo Christianissimo. Non passarono molti anni, poiche Valente fece decapitare Teodosio padre dell'Impera. Teodosio, che l'istesso Valète fu ammazzato da Gothi, et fu questo veramẽte p̃ diuino giuditio, che fusse tolta la vita

Il Prencipe tiráno sempre ui ue in sospetto.

Teodosio ricomãda suo figliuolo a S. Rogerio, Vesco. di Cartagi.

la vita a colui, il quale ingiustamente procurò l'altrui morte. Ruffino al libro 2. delle sue historie dice, come dopoi che Theodosio vccise Tirmo tiranno, & che Theodosio per commissione di Valente fu decapitato, & esso Valente ammazzato da Gothi, Romani crearono vn Re in Africa nomato Ismaro, che fu Prencipe Christianissimo. In questo tempo, che era del trecento settantasette, fu nella Città di Cartagine vn santo Vescouo nomato Siluano, molto dotto nel le sacre lettere, e nelle humane dotissimo. Cosi essendo il Re giusto, il vescouo sãto, la Chiesa era ben fauorita, la Repub. molto emendata, e tutta l'Africa pacifica, perche le guerre ciuili le più volte si leuano per la superbia de' maggiori, che per la disobedientia de minori. Questo santo Vescouo, & quel Christianissimo Re, volendo nel suo tempo dar buono essempio a i lor soggetti, & lasciare buoni precetti per le età future, celebrarono in Bona Città un cõcilio di tutti i Vescoui dell'Africa, nel quale si trouò Ismaro Re in persona, pche in quelli antichi concilij non solamente si trouauano presenti i Re, ma anchora tutti i Prencipi di alto stato. Tra le molte cose, le quai dice Ruffino esser stato ordinate in quel concilio, parmi di narrare queste poche, accioche veggano i Prencipi Christiani, quanto erano Christianissimi quei passati Prencipi.

Ismaro rè di Africa Christiano.

La superbia di maggiori, & la disobedié za di minori è causa della ruina de vna Rep.

Ragionamento fatto in concilio Hipponense.

Queste sono le cose ordinate nel sacro concilio Hipponense, nel quale si trouò presente il molto catolico Re Ismaro, e gli porse aiuto Siluano Vescouo, ma cerca quello, che fu ordinato, vogliamo che in alcune cose parli il Re, & in altre il concilio, perche in simil casi è cosa giustissima, che la real preminẽtia sia honorata, & che perciò non si perda l'auttorità della Chiesa.

Ordiniamo, & cõmandiamo, che ogni due anni i Vescoui, Prelati, & Abati del nostro regno concorrano per fare vn concilio prouinciale, & in questo cõcilio non s'ha da parlare cerca i danni de cose temporali, ma solamente cerca il gouerno delle chiese, perche non si perde la Chiesa di Dio per quei denari, che le mancano, ma si bene per quelli, che soprabondano.

Ordiniamo, e preghiamo tutti i prelati, che sono, e che saranno, che quando s'hauerà da celebrare alcun concilio nel nostro regno, che ce lo auisino prima che si celebri, acciochè sotto colore di santo concilio, non si faccia qualche setta sospesa.

Ordiniamo, che per l'auenire i Prencipi, e gran signori siano obligati a trouarsi ne' santi concilij in compagnia de santi Vescoui, perche è più giusto, che si trouino i Prencipi ad estirpare le heresie, e guadagnare le anime, che combatter contra nimici, oue si perde la uita,

Ordiniamo, che il Prencipe, il qual per sua negligentia lascierà di venir al concilio, che fin'all'altro concilio non gli siano amministrati i sacramenti della

Eucaristia, ma serestera di venirui non a caso, non per pigritia, ma per malnà gità, vogliamo che procedano contra di lui, come contra huomo sospetto circa la fede catolica, perche'l christiano, il quale solamente per malnagità commette i peccati, non si crede, che senta bene della fede di Christo.

Ordiniamo, che la prima cosa, che s'ha da fare nel concilio, sia, che quando saranno vniti i prelati, prima tutti insieme, & poi ciascuno per se, dicano il credo cantando, & essendo fornito, il Re ingenochiatosi dica il medesimo credo in voce bassa, perche se'l Prencipe della santa fede catolica è sospetto, gli è impossibile, che'l suo popolo sia catolico, & buon Christiano.

Ordiniamo, che i prelati del concilio habbiano libertà di dire al Re quello, che sia conueneuole, & medesimamente il Re habbia libertà di dire quello, che gli parerà, di maniera che dicano liberamente al Re la poca diligentia, che egli tiene a struggere le heresie, & il Re liberamente dica a i prelati la pigritia la quale essi vsano a correggere le loro pecore, perche la finale intentione de concili è solamente di castigare i delitti passati, & prouedere a' futuri danni.

Ordiniamo, che tutti i Prencipi dell'Africa, la mattina prima che faccino alcun'vfficio publico, odano la messa in voce bassa, & vogliamo, che a questa messa si trouino tutti i suoi cortiggiani, & i consiglieri, c'hanno da entrare con lui in consiglio, perche non può dar buon consiglio la creatura, la quale prima non s'ha ricommandata, & consigliata col suo creatore.

Ordiniamo, che tutti gli Arcinescoui & Abbati, per tutto quel tempo, che durerà il concilio, si confessino ogni giorno, & dicano messa in publico, & vno d'essi predichi la diuina parola al popolo, perche se ciascuno prelato per se solo a tenuto a dare buono essempio, quanto più son tenuti a far questo tanti prelati insieme vniti?

Ordiniamo, che i Prencipi a lor potere diano buono essempio a i popoli, & che specialmente tutti i giorni festiui si confessino, & communichino, & odano i diuini vfficij, perche gran scandolo farebbe il Prencipe, al quale si conuiene di riprendere i popoli de gli altri, se egli non fusse veduto confessarsi, nè pigliare i sacramenti.

Ordiniamo, che nelle tre Pasque principali, il Prencipe vada alla chiesa Metropolitana, oue se non ui sarà qualche giusto impedimento, il Vescouo dica la messa, & fornito lo Euangelio, il Prencipe sia tenuto dire in alta voce il credo, composto nel sacro concilio Niceno, perche i buoni Prencipi non solamente debbono tenere nel core la fede di Christo, ma etiandio son tenuti di confessare con la bocca auanti al suo popolo.

Ordiniamo, che il Prencipe non ardisca di condurre nella sua corte più di due Vescoui, vno che oda la confessione, l'altro che gli predichi la parola diuina, & vogliamo che questi gli siano assignati dal concilio, il quale sia tenuto di assegnarli persone di maggiore età & virtù, che si trouino, ma che

non

nõ stiano in corte del Trẽcipe piu di due anni, & poi vi vẽgano due altri, p che nõ vi è cosa più mostruosa, che vedere lungo tempo vna Chiesa senza prelato.

Come gli è bene, che in una Republica sia solamente un Prencipe, che cõmandi in quella, perche non ha la Rep. il maggior nimico, che colui, il quale procura, che molti in quella cõmandino, come si proua per molte ragioni. Cap. XXVIII.

MOlte volte mi pongo a pensare meco stesso, che essendo manifesto, come la diuina prouidentia, la quale fa tutte le cose con peso, et misura, con le quai due cose sono gouernate tutte le creature, & che sopra tutto in Dio non è accettamento di persone, per qual causa egli fa alcuni ricchi, alcuni poueri, altri sani, altri sciocchi, alcuni sani, alcuni infermi, altri auenturati, altri sgratiati, altri serui, altri signori. Niuno si marauigli, s'io mi marauiglio di questo, perche la varietà de gli stati è il fondamento della dissensione nel popolo. Parmi, che al parere humano sarebbe meglio, che tutti fosseno conformi nel vestire, tutti vguali nel commandare, niuno fosse auantagiato nel possedere, che tutti si contentassino dell'istesso cibo, & che questi huomini si leuassino da tali vfficij di commandare & di vbidire: per che tolta via la miseria di questi, & la prosperità di quelli, fino ad hora protesto, che non sarebbe inuidia nel mondo. Ma lasciando da parte il giuditio humano, il quale non ha da contendere col parere diuino, dimando hora qual ragione basta a pensare, che di due fratelli, Esau & Giacob, amendue figliuoli di sante persone, la diuina prouidentia uolse, che uno fosse eletto, & l'altro reprouato, che uno commandasse, & l'altro vbidisse, che uno fosse priuato dell'heredità, benche fusse il maggiore, & che l'altro ottenesse la maggioranza, essendo il minore. Quello che auenne a Giacob, & Esau, medesimamente auenne a i figliuoli di Giacob, con Giosef, perche essendo tutti figliuoli di un padre, & fratelli insieme, essendo tutti Patriarchi, tutti conformi, tutti eletti, prouidde, & ordinò Iddio, che a Giosef, il quale era il minore, seruisseno, & vbidisseno gli vndici fratelli, & questo si fece, contradicendo gli undici fratelli, ma i lor pensieri poco gli giouarono, perche gli è impossibile, che la malitia humana possa disordinare quello, che la diuina prouidentia ha ordinato. Non uediamo altra cosa ogni giorno, se non che quello, che l'humano giuditio ha ordinato, in vn punto si troua disordinato da diuino giuditio, & per certo questo non è cosa mal fatta, anzi diremo, che sia ben ordinata, per che finalmente l'huomo, si come huomo, può affermare poche cose, & Dio come Dio, in niuna cosa può errare. Gran beneficio e del creatore, che egli uoglia correggere le triste opere della creatura, perche se Iddio ci lasciasse al nostro giudicio, saressimo del tutto contrarij alla sua uolontà. Non senza gran misterio ordinò Iddio, che in una famiglia ui fusse solamente vn padre di famiglia, in un popolo generoso vuole, che solamente

La varietà de gli stati è fondamẽto della dissensione nel popolo.

La malitia humana nõ puo disordinare quello, che la diuina prouidẽza ha ordinato.

commandi vn Cittadino, in vna prouincia vn solo gouernatore; che vn Re solo gouerni vn potente regno, che vn essercito sia gouernato da vn valoroso Capitano, & quello che più importa, vuole che vn Imperatore sia Monarca, & Signore del mondo. per certo queste cose, le quali vediamo con gli occhi, e non le conosciamo, le vediamo con le orecchie, & non le comprendiamo, le parliamo con la lingua, & non le intendiamo, perche l'intendere humano è tanto debole, che senza comparatione è assai più quello, che non sappiamo, che quello che sappiamo, Apolonio Tianeo, essẽdo andato per la maggior parte di Asia, d'Africa, & di Europa, dal Ponto al Nilo, & di doue stette Alessandro, fino a Gada, oue sono le colonne di Hercole, stando poi vn giorno in Efeso nel tempio di Diana, i sacerdoti di essa Dea le dimandarono di qual cosa egli hauesse preso maggior marauiglia in tutta la terra; perche vniuersalmente gli huomini c'hanno veduto molte cose, hanno considerato meglio vna, che l'altra. Et benche questo Filesofo Apolonio più attendena ad operare, che a parlare nõdimeno diede tal risposta a chi l'haueano interrogato, dicendo, Faccioui a sapere, o sacerdoti di Diana, come sono andato al regno de Francioſi, de Britani, di Spagnoli, de Licij, de Lidi, de gli Hebrei, de Greci, di Parti,, de Medi, de Frigij, de Corinti, & de Persiani, & sopra tutto nel regno de gli Indiani, & chiamolo regno sopra tutti i regni, perche quel solo val piu che tutti gli altri regni insieme vniti. Sappiate, che tutti questi regni in molte cose son diuersi, cioè ne i linguaggi, nelle persone, ne gli animali, ne i metalli, nelle acque, nelle carni, ne i costumi, e nelle leggi, ne gli edificij, nelle terre, nel vestire, & nella foggia del viuere, & sopra tutto sono diuersi ne i Dei, & ne i tempij, perche nõ è tanta differentia da vna lingua all'altra, quanto da i Dei, & tempij di Europa a i Dei & tempij dell'Asia. Tra tutte le cose, le quai ho vedute, di due mi marauiglio: la prima è, che di tutte le cose, per le quai son passato nel mondo, ho veduto, che il seditioso commanda al pacifico, il soperbo all'humile, il tiranno al giusto, il crudele al pietoso, & il codardo all'ardito, l'ignorante al prudente, e sopra tutto ho veduto, che per i peggiori ladroni appiccano i più innocenti; la seconda cosa, della quale mi marauiglio è, che quanto ho caminato, non mai ho potuto trouare vn'huomo perpetuo, ma tutti sono mortali, & che finalmente tutti i maggiori, & minori hanno fine, perche molti son posti in sepoltura in quel giorno, nel quale pensauano di viuer piu sicuri. Lasciando da parte il diuino giuditio, in verità vi dico, che Apolonio in questo, parlò molto altamẽte, perche pare vn piacenole disordine, il vedere in qual modo gli huomini gouernano il mondo. Venendo adunque al caso, gli è ragioneuole sapere quale è la causa di questa nouità, cioè che vno cõmandi a tutti, & che tutti vbidisca no ad vno per diuina commissione: perche nõ è cosa, la quale (benche sia a noi incognita) essendo fatta da Dio, che manchi di ragione nella sua eterna sapientia. In questo caso ragionãdo da Christiano, dico che se il nostro padre Adamo

Apoloni. Tianeo il qual trascorse tutto il mondo.

Il Regno d'India è Regno sopra ogni Regno.

Ingiustitia di que sto módo.

hauesse

haueſſe vbidito ad vn commandamento, che Dio gli diede in paradiſo, noi altri reſtereſſimo ſignori del mondo, perciò non hauendo Adam uoluto ubidire ad vn commandamento, ſiamo aſtretti di vbidire a molti commandamenti. Finalmente per non vbidire ad un ſignore, ſiamo ſchiaui di molti ſignori. Maledetto ſij tu, o peccato, poi che per te fu introdotta la ſeruitù nel mondo. Non dico ſenza lacrime quello, che voglio dire, che hauendoci fatto ſchiaui del peccato i noſtri primi padri, habbiamo perduto la ſignoria del mondo, perche ſtando il core prigione del peccato, poco ci vale la libertà del corpo. Fu gran differentia dall'Academia di Pitagora a quella di Socrate, perche Socrate diceua, come era meglio che tutte le coſe fuſſero communi, e tutti gli huomini vguali, ma Pitagorici per lo contrario diceuano, con'era meglio per la Repub. che ciaſcuno haueſſe proprio, & che tutti vbidiſſeno un ſolo, di maniera che alcuni admettenano queſto nome de ſerui, & altri abhorriuano queſto nome de ſignori, come dice Laertio nel primo libro delle uite de filoſofi. Demoſtene filoſofo ſpeculatiuo, fu di queſto parere, che douendo eſſer ben gouernato un popolo ſi douеſſero annullare queſti nomi de ſignori, & de vaſalli, perche quelli uolendo commandare con ſuperbia, & queſti non conſentendo, che gli ſia commandato con tirănia, ſpargono il ſangue de gli innocenti, fanno violentia a poueri, ſtruggono i famoſi popoli, & i tiranni pigliano ardire. Tutti queſti incommodi ſarebbono leuati via, ſe non ui fuſſe ſignoria, nè ſeruitù nel mondo. Ma non oſtante queſte ragioni, ſecondo Ariſtotele nel primo della Politica, potiamo prouare con due ragioni naturali, che il commandare, & l'ubidire è neceſſario nel popolo, la prima ragione ſi piglia da gli elementi ſemplici & compoſti, perche uediamo per eſperientia, come gli elementi ſi compatiſcono inſieme, & parimente ſi uede ne i corpi greui, che l'elemento del fuoco, dell'aere, & dell'acqua ubidiſcono, & l'elemento della terra commanda & contra loro natura li trahe a terra. Hora ſe tutti i più generoſi elementi ubidiſcono al più vile elemento, ſolamente p formare un corpo miſto è coſa più ragioneuole, che tutti vbidiſcano ad una p-ſona uirtuoſa, accioche ſia ben gouernata una Republica. La ſeconda ragione ſi piglia dall'anima & dal corpo, nella cui armonia l'anima commanda come ſignora & il corpo ubidiſce, perche il corpo non ode, non intende, & non sà ſenza l'anima, la quale ode, intende, & sà ſenza il corpo. Di quà inferiſce il filoſofo, che gli huomini ſaui naturalmente hanno da ſignoreggiare a tutti, perche non è coſa tanto moſtruoſa, che vedere gli ignoranti commandare nella Republica. La terza ragione ſi piglia da gli animali. Veggiamo per eſperientia, come aſſai animali ſono gouernati ſolamente dalla prudentia humana la onde è ragioneuole, che molti huomini, i quai ſono più beſtie che le beſtie, ſiano gouernati da ſaui perſone, veramente più giona alla Republica un'animal brutto, che un'huomo priuato di ſenno. La quarta ragione ſi piglia dalle femine, vedendo come eſſe, benche ſiano create ad imagine di Dio, nondimeno per

Adam fu cagiõ della ſeruitù humana.

Signoria, & ſeruitù ſono nomi abhominеuoli.

La Repub. eſſer gouernata da un ignoraнte è coſa moſtruoſa.

La donna perche sia soggetta all'homo.

commissione di esso Dio sono all'huomo soggette, con tale presuppos-to che sappiano manco de gli huomini. Se egli è cosi, per qual ragione molti huomini, i quai senza comparatione sanno meno che le femine, non si reputano auenturati, che siano da uno gouernati, ma che quel tale sia huomo, virtuoso? Essendo l'huomo animal ciuile, cioè amatore di compagnia, questa genera inuidia, che parterisce discordia, & da questa nasce la guerra, che genera la tirannia, con la quale si lieua la guerra, la quale ruina la Republica, & da questa ruina segue a tutti il pericolo della vita, per tanto è necessario in tutte le compagnie, che molti siano gouernati da un solo, perche al fine altra Republica non è ben gouernata, se non quella, doue commanda un solo. I molti inconuenienti, che fecero gli antichi ne i tempi passati, li ridusseno a questo, che tutti vbidisseno ad vno nella Republica, perche vediamo, che alla guerra tutti vbidiscono ad vn capitano, nel mare tutti ad vn nocchiero; nel monasterio tutti ad un prelato; nella chiesa tutti ad un Vescouo, nelle case delle api tutte ad una ape, & non stando le api senza Re nella lor casa, non è cosa giusta, che gli huomini stiano senza Re nella Republica altramente nella casa delle api non si troue-

Vna Rep. senza Re è debole.

rebbe mele, & nella Republica de gli huomini sarebbe il fele. Gli huomini, che non procurano d'hauer Re nella Republica altro non sonno, che api inutili, le quai hauendo perduto lo suo stimolo, vogliono mangiare il mele de i saui senza affaticarsi, & per mio parere tutti gli huomini, i quai non uogliono che gli sia commandato, si douerebbono cacciare publicamente del popolo, perche il maggior nimico della Republica è colui, il quale procura che molti huomini cõmandino in quella. In quella Republica doue non si piglia cura di tutti, & tutti vbidiscono al commandamento di vno, si serue a Dio, il popolo ricene aumento, sono honorati i buoni, vi sono oppressi i cattiui, e i tiranni abbattuti, pche nõ mai si vnisce una congregatione, se non si rimette a pochi. O quanti popoli & regni per non voler vbidire a i lor Prencipi con giustitia, sono astretti di vbidire a tiranni crudeli, perche è cosa giustissima, che chi non vogliono sopportare la signoria de piatosi Prencipi, prouino le battiture de crudeli tiranni. Sempre fu, sempre è, & sempre sarà nel mondo chi commandi, & chi vbidisca, chi regga, & chi sia retto, & chi gouerni, & chi sia gouernato. Et non dica alcuno, io sono essente da queste conditioni, perche fin'ad hora non s'è veduto Prencipe, nè caualliero, che non sia proceduto per queste uie. Ammonisco, prego, & importuno tutti i uirtuosi che siano contenti di esser fedel serui, acciò che tutti meri-

Il ribello seruo fa il Prencipe tiranno.

tiamo di hauer amoreuoli signori, perche finalmente il cattiuo Prencipe fa, che i suoi soggetti siano ribelli, & il seruo rebello fa il suo Prencipe tiranno. Cõsiste in mano de i popoli in bona parte, che i loro gouernatori siano boni, o cattiui, Perche non è Prencipe tanto rimesso, che sempre possa dissimulare il male, nè alcun tanto tiranno, che tal volta non conosca il bene. Molte uolte permette Iddio, che siano Imperatori ne gli Imperij, Re ne' regni, gouernatori nelle pro-

uincie

nuncie, signori nelle terre, & prelati nelle chiese, non già quali sarebbe necessario a gouernare bene i popoli, ma secõdo il premio de i loro copiosi peccati, per che hora vediamo alcuni gouernare anime nella chiesa, i quali non basterebbono per gouernare pecore nella mõtagna, & che questo sia vero, se ne vede chiaramente l'effetto, perche tali prelati non gouernano, ma guastano, non giouano, ma offendono, non resistono a i nimizi, anzi gli danno in man gli innocenti, non sono giudici, ma tiranni, non sono, clementi, ma carnefici, non aumentano la Republica, ma dissipano la giustitia, non conseruano le leggi, ma trouano noui tributi, non suscitano il bene, ma procurano il male, & finalmente Iddio manda prelati & gouernatori non perche ministrino le sue leggi, ma perche siano il castigo delle nostre maluagità.

I cattiui prelati sono vn castigo della maluagità humana.

Come non ui è cosa, la quale più rouini la Republica, che quando un Prencipe consente che si faccino nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è più sicuro, che quello de Prencipi, & gran signori. Cap. XXIX.

NEl primo libro de i Re, al cap. 8. dice la scrittura, che Samuel essendo molto vecchio, pose in suo loco per reggere il popolo due suoi figlioli nomati Ioel, & Abia, perche naturalmente i padri hanno piacere di lasciare in honore i figlioli. I figlioli di Samuel teneuano la residentia a giudicare nella città Bersabe, che era ne i confini di Giudea, & stando il uecchio padre nella Città di Ramata, i vecchi del popolo d'Israel mandarono a Samuel tale ambasciata, che mettesse al gouerno del popolo de i più vecchi, per che gli antichi sempre studiarono di non negotiare cose publiche per mano de gioueni. I vecchi gionti a Ramata, dissero a Samuel queste parole, Tu Samuel sei vecchio, & per la tua vecchiezza non poi reggere il popolo, perciò come padre piatoso ricommandasti tale gouerno a tuoi figlioli, ma in questo caso ti facciamo a sapere, come tuoi figlioli sono molto auari, prima accettano presenti dai litiganti, secondariamente fanno molte ingiustitie a poueri, per ciò dacci vn Re, che ci gouerni, & questo Re ha da andarci auanti in battaglia, perche non vogliamo più giudici, i quai giudichino tra noi ma un Re, che ci difenda. Samuel udita c'hebbe questa ambasciata, si dolse assai di quanto le haueano detto i vecchi d'Israel, prima, perche suoi figlioli si portauano tristamente, & poi perche uoleuano priuargli dell'vfficio di giudicare. E veramente Samuel hauea gran ragione di esser afflitto, perche i uitij de i giouani sono coltelli che trapassano i cori de vecchi padri. Samuel vedendo, come tutti gli Hebrei haueano determinato di priuare suoi figlioli del gouerno del popolo, non trouò altro rimedio, se non lamentarsi con Dio di quest'ingiuria, che riceueua da gli Hebrei, & Iddio vdite queste querele gli rispose in tal forma. Non stare di tal voglia, o Samuel, perche gli Hebrei facendo

I gioueni non sono atti a gouernar la Repub.

I uitij de i giouani sono coltelli, che trapassano i cuori de i uecchi.

facendo questa dimanda, di hauer vn Re, non sprezzano la tua persona, ma la mia prouidentia, & non ti marauigliare, se lasciano tuoi figliuoli, che sono cattiui, poiche lasciarono mè loro Dio, & hanno seguito i falsi idoli. Poiche dimãdano Re, sono disposto di compiacerli, ma tu prima gli dirai le conditioni del Re, che sono queste. Il Re, che sono disposto a dargli, piglierà vostri figliuoli per condur le carrette, e gli animali suoi, & gli farà andar carichi delle robbe sue. Ma non contento di questo, farà vostri figliuoli suoi corrieri, per mandar le sue ambasciate a suoi Tribuni, & centurioni per le sue guerre, farà lauoratori & giardineri per i suoi giardini, mietitori del suo formento, armaruoli per far le sue armi, se hauerete figliuole delicate, poco ui goderete di quelle perche quel Re, ch'io le darò, le farà preparatrici di vnguenti per sanare i feriti nelle sue guerre, & alcune metterà alla cucina, & altre al gouerno del pane. Quel Re, ch'io gli darò, se tratterà male vostri figliuoli & figliuole, tratterà peggio le uostre facoltà, perche i suoi animali pascoleranno i vostri miglior prati, coglierà delle vostre viti le migliori vue, & de migliori vliui le più belle oliue, et se vi resterà frutto alcuno, non vorrà che lo cogliete voi, ma i suoi seruitori, oltre di questo, al Re, ch'io gli darò, saranno tenuti di dare di ogni dieci moggi di grano vno, di dieci vacche vna, di dieci pecore vna, & cosi di ogni cosa, che coglierete nel campo, sarete (mal grado vostro) astretti di dare la decima. De vostri schiaui, e schiaue si seruirà più il Re, che voi, piglierà i giouani, a i quali voi pagate la mercede, & i buoi che arano, & fatticano ne i vostri terreni, & faralli lauorare ne i suoi boschi, & giardini, si che voi pagherete a gli huomini la mercede, & il Re si prenalerà di loro nelle sue faccende. Tutte queste qualità hauerà quel Re, ch'io sono disposto a dargli. L'historia, la quale ho narrata non è vna fauola di Ouidio, nè un' egloga di Virgilio, nè vna sintione di Homero, ma vna sententia di Dio viuo & vero, il quale non sa beffare, nè mentire. O giuditij di Dio nascosti, o ignorantia de mortali, poiche dimandiamo, & non sappiamo che, nè per qual causa, nè da cui, nè di onde, nè quando lo dobbiamo dimandare, & questa causa in noi molti danni, perche pochi huomini sono tãto prudenti, che non commettino errore nell'eleggere, & che sappino con ragion dimandare. Hebrei dimandano vn rimedio, e Dio gli dà maggior danno dimandano vno che gli regga, & Dio gli dà vno, che gli strugga, chiedono li mãtenga con giustitia, e gli dà uno, che gli maneggi con tirannia, chiedono chi non lo consumi, e gli dà uno che gli rubbi, chiedono chi faccia liberi suoi figliuoli, & gli dà chi se li piglia per schiaui. Finalmente gli Hebrei, pensando di esser liberi da i giudici, i quai essi pigliauano spontaneamente, Iddio gli diede un Re, che teneßero a forza. O quante volte dobbiamo pregare Iddio, che dia Prencipi nella Republica, & prelati nella Chiesa, non quali merita la nostra colpa, ma a misura della sua clementia. Platone nel primo delle leggi dice, che vna delle cose, le quai haueano Sicioni per più degne nella loro Republica,

Le conditioni, & qualità di un Re.

Imprudentia de gli huomini.

era

era di stare attenti, che non si facesse mutamento alcuno nel gouerno di quella. Veramente quei barbari a far questo erano prudenti, e Platone si dimostrò sauio a commendare tanta lor diligentia, perche niuna cosa piu tosto rouina vna Republica, che il cõsentire ogni giorno nouità in quella, & tutto questo si verifica ne gli Hebrei, i quai furono mirabili nel loro gouerno. prima si gouernarono sotto i Patriarchi, come fu Abraam, dipoi sotto Profeti, come fu Moise; indi sotto Capitani, come fu Giosuè; dipoi per giudici, come fu Gedeone, & poi per Re, come fu Dauid, & poi si gouernarono per Pontefici, come fu Abbia. Finalmente gli Hebrei non si contentando di queste foggie di gouerni, furono dati da Dio in mano di Antioco, di Tolomeo, e di Herode, che furono tiranni. Questa penitentia fu bene ordinata da Dio, si come la lor colpa meritaua, perche è giusta cosa, che chi non seppero godere la libertà di Giudea, gustasseno la crudele seruitù di Babilonia. Quella cõditione, c'hebbero gli Hebrei inquieti, medesimamente hebbero i Romani superbi, i quai nel principio del loro Imperio, si gouernarono per Re. dipoi per i dieci huomini, per Consoli, per Dittatori, per Censori, per Tribuni, per Senatori, & finalmente vennero ad esser gouernati da Imperatori tiranni. Il Romano Imperio trouò tutti questi mutamẽti, & foggie di gouerno, per vedere se potesse liberarsi dall'altrui signoria; perche Romani erano tanto superbi in questo, che amauano più tosto di morire in libertà, che viuere in seruitù. Dio, che gli hauea ordinato il loro tristo destino, cosi gli hauea promesso. Quando Romani hebbeno al tutto cacciato i Re, & ogni gouerno regale; cominciarono a gustare la tirannica seruitù di Roma. Ma vadino, & tornino tutti gli huomini di vanità, limino i serui i lor ceppi, giurino i sudditi fedeltà, i vasalli lieuino l'obedientia, i soggetti trouino le guerre, i Re guadagnino i regni, gli Imperatori acquistino Imperij vogliono o nò maggiori & minori, minori & maggiori hanno da trouare, che sono serui. Gli è regola infallibile, che mentre viuiamo nella carne, non mai potremo gittare il giogo della seruitù. Non dica alcuno, che i Prencipi, perche sono potenti, sian essenti dalla seruitù, perche senza comparatione è cosa più insopportabile hauere il cuore carico de pensieri, che i piedi carichi di ferro. Ad vn schiauo, se è buono, lieuano i ferri, ma i Prencipi quanto sono maggiori, tanto più sono attorniati de pensieri; perche il Prencipe geloso della sua Republica, non tiene il core in riposo vn solo momento. Vn schiauo spera, che habbino da riscuoterlo in sua vita, ma voi non sperate di esser liberi fino alla morte. Ad vn schiauo mettono i ceppi, perche lo graueno, ma voi siete caricati de pensieri, perche pio pesa al core vn'onza de pensieri, che al corpo dieci pesi di ferro. Vno schiauo stando solo, rompe o lima i suoi ferri, ma la soletudine tormenta i cori nostri con mille pensieri, perche i luoghi solitari sono verghe, che percuoteno i cori afflitti. Vn Prencipe ha da sodisfare a tutti, perche il buon Prencipe ha da tener per se solamente il tempo; & esso, & ogni suo hauere

L'anouità è rouina d'una Republica.

La superbia de Romani.

I Prencipi sono soggetti alla seruitù.

debbe

debbe essere a commune beneficio. Diceua bene il Diuino Platone, che il Prencipe è quello, c'ha da hauere la minor parte in se che tutti gli altri; per che il Prencipe nõ ha da tener parte alcuna in se stesso, per esser tutto suo. Vn schiauo si affatica il giorno; la notte dorme, & riposa senza pensieri, ma voi Prencipi nel giorno passate ad vdire molte cose importune, & la notte mandate fuori crudi sospiri. Finalmente dico, che vn schiauo (sia buono, o cattiuo) fornita la sua vita, ha fornita la sua pena, nè si tiene altra memoria di lui: ma che sarà vn misero Prencipe, quando muore, perche se è stato buono, poca memoria si tiene della sua bontà, & se è stato cattiuo, non mai si annulla la sua infamia. Questo ho detto, acciochè maggiori, & minori serui, & signori vegga no come debbono tener per signore quello, il quale per farci signori, venne in questo mondo a farsi seruo.

La ifamia d'un cattiuo Prencipe mai se annulla.

Quando cominciarono i tiranni a tiranneggiare, quando cominciò la signoria, & perche uenne nel mondo il commandare, & l'ubbidire, & come la signoria, che tiene il Prencipe nel regno, è per diuino commandamento. Cap. XXX.

Lo innamoramẽto di Adã, fu causa della rouina humana.

LAsciando da parte le historie poetiche, & le antiche fintioni, raggionãdo in verità secondo le diuine historie, il primo innamorato nel mondo fu il nostro padre Adamo, il quale mangiò del vietato pomo, non tanto con animo di contrastare alla legge diuina, quanto per non contristare la sua moglie Eua. Perciò molti hora seguendo questo ordine, tengono molti di grauata la conscientia, per non veder la lor moglie stare vn giorno mal contenta. Il primo homicidiale del mondo fu Cain, il primo che morì nel mondo fu Abel, il primo che hebbe due moglie fu Lamec, la prima Città del mondo fu fondata da Enoc ne i campi de Edom, il primo musico del mondo fu Tubalcaim, il primo che nauigò fu Noe, il primo tiranno del mondo fu Nembrot, il primo sacerdote del mondo fu Melchisedech, il primo Re del mondo fu Arrafel, il primo Duca fu Moise, il primo che si chiamò Imperatore fu Giulio Cesare, perche fin'a quel tempo i gouernatori de Romani si chiamauano Consoli, Censori, o Dittatori, & dopo Giulio Cesare si chiamarono Imperatori, la prima battaglia, che leggiamo esser stata nel mondo, fu nella valle saluatica, che per nome altro si chiama il mare salso, perche gran parte di quello, che in quel tempo era terra viua, hora è mare morto. La sacra scrittura non ci può ingannare, laquale è piena di ogni verità, & per quella si vede, che mille, & ottocento anni passati dal principio del mondo, non erano concorse genti a battaglia: perche in quel tempo, nel quale non fu ambitione, nè inuidia, non si seppe, che cosa fusse guerra, parmi cosa ragioneuole, che diciamo in questa scrittura, qual fu la causa, per la quale si fece la prima battaglia, acciochè siano auisati i Prencipi, & si satisfaccia a i curiosi. Il caso fu tale, che Balsa Re di Sodoma,

Nembrot fu il primo tiranno.

di Sodoma, Barsa Re di Gomorra, Senar Re di Adamec, Semear Re di Seboïa, & Bale Re di Segor, tutti cinque essendo tributarij, a Codorlaomor, Re de gli Elamiti, cominciarono contra di lui, non volendo pagare il tributo, ne ricono scere il vassallaggio, & questo non è marauiglia, perche i Re tributarij sempre sono stati seditiosi. Questa rebellione fu nell'anno terzodecimo del Regno di Codorlaomor, e subito l'anno seguente, Arrafel Re di Senaar, Arioc Re di Põto, & Aradal, Re de gli Allofili, si confederarono con Codorlaomor, & poi cominciarono a guerreggiare, desertando il paese nimico, perche tale antica mal uagità s'usa nella guerra, che non potendo hauere il colpeuole nimico, si offende, & strugge l'innocente popolo. Cosi defendendosi vno, & offendendosi l'altro, vennero gli essercitii tanto vicini, che attacato'l fatto d'arme molto nimicamente, & in questa battaglia i molti furono vinti da i pochi, & questo volse permetere Iddio nella prima battaglia del mondo, perche i Prencipi piglino essempio, che i riuersi vengono nella guerra, per non hauer giustitia in quella. Se Codorlaomor fusse stato contento dei termini del suo regno, come s'haueano contentati i suoi maggiori, & non hauesse atteso a conquistare vasalli, & farseli tributarij, ne essi hauerebbono perduto la vergogna, nè esso sarebbe venuto con loro a battaglia, perche le inimicitie nascono tra i popoli, quando uno è ambitioso, & l'altro desioso dell'altrui. Poi c'habbiamo parlato di coloro, che primieramente contenderono per la signoria, hora diciamo, chi fu il primo che trouò la seruitù, & se questo nome de serui, & de signori fu nelle antiche età, ouero se la seruitù fu introdotta nel mondo per ordine d'huomini virtuosi, o se fu trouata per inuentione de tiranni, poiche gli è vna delle uanità del mondo, che vno commandi, & l'altro vbidisca. La prima virtù nel mondo hebbe principio da uno, che fu il primo cacciatore, & fu in tal modo. Noe patriarca hebbe tre figliuoli, Sem, Cham, & Iafet, Cham, che fu il figliuolo secondo, generò Chus, padre di Nembrot, che fu cacciatore, perseguitando le bestie seroci per le montagne. Questo fu il primo, che cominciò a tiraneggiare sopra i popoli, facendo violẽtie alle persone, pigliando a forza i lor beni perciò la scrittura lo chiamana oppressore de gli huomini, perche gli huomini di mala uita, sempre son nosi, & greui alla Republica Costui insegnò a Caldei di adorare il fuoco, & fu il primo, che trouò lo esser signore a bacchetta, uolendo che tutti gli fusseno vasalli. Questo maladetto tiranno pose fine all'aurea età, nella quale tutte le cose erano communi nella Republica, perche gli antichi haueano la vita sola per propria, ma le volontà, e le facolta eranno communi. Molto importa l'esser tiranno tristo della sua persona, ma più è da temere lo essere tumultuoso nella sua Republica ma più assai è da biasmare chi strugge i buoni costumi della sua patria, & il peggio del tutto è lasciare introdurre cattiui costume nella Republica perciò molto più debbe temere il nome infame colui, che non solamente fu tristo tra i suoi, ma etiandio s'ingegnò di esser imita-

La origine della guerra.

I Re tributarij sempre sono seditiosi.

La origine delle inimicitie

La origine della seruitù.

to

Nembrot edifica la città di R.

to nelle età future. Eusebio vuole affermare, che Nembrot, poiche fu distrutto'l regno da pestilentia, venne con otto figliuoli in Italia, & edificò la Città di Camesa, la quale poi al tempo di Saturno si chiamò Valentia, & al tempo di Romolo si chiamò come si chiama al presente Roma, & se così è, non è marauiglia, se Roma ne i tempi passati è stata posseduta da tiranni, & combattuta da tiranni, poiche fu da tiranni fondata, perche si come Gierusalem fu figliuola de Re pacefici in Asia, così Roma fu madre de Prencipi superbi in Europa. Le historie de gentili, che non haueano le diuine scritture, in altra maniera dicono, che fu la prima signoria, & quando entrò nel mondo, la prima seruitù, perche gli idolatri non solamente non conobbero il Creatore del mondo, ma etiandio non seppero quando molte cose cominciarono nel mondo. Dicono poiche Nembrot tiranno, tra gli altri suoi figliuoli hebbe vno chiamato Belo, il quale fu il primo, che regnasse in Assiria, & il primo inuentore di guerreggiare in terra. Costui pose ne gli Assirii la prima monarchia, e finalmente morì hauendo regnato anni sessantacinque in Asia, & lasciò la terra in gran guerre. La prima monarchia fu quella de gli Assirii, la quale durò mille ducento e due anni; Belo fu il primo Re di quella, & l'vltimo Sardanapalo, il quale quando lo vccisero, fu trouato tra donne a filare, & veramente quella morte ignominiosa fu bene impiegata, perche'l Prencipe non deue difender con le rocche da filare quel Regno, il quale hanno guadagnato i suoi maggiori con le lancie Nembrot (come s'è detto) genero Belo, il quale hebbe per moglie Semiramis, che fu madre di Nino, il quale successe a suo padre nella tirannia, & nell'Imperio, & la madre co'l figliuolo, non cotenti di esser tiranni, trouarono statue, & nu ni dei, perche la malitia humana segue più tosto quel male, che hanno trouato i cattiui, che quel bene, c'hanno cominciato i buoni. Ho volsto mostrare, che l'auolo, il padre, la madre, & il nipote uno dopò l'altro furono idolatri, e bellicosi acciochè veggano i Prencipi, e gran signori come le loro signorie non cominciarono da huomini pacefici, & virtuosi, ma da seditiosi & ambitiosi. Hora sia Nembrot il primo, che fece tirannia, sia Belo suo figliuolo il primo, che trouò le guerre, sia Cordolaomor il primo, che trouò il far fatto d'arme, ouero siano stati inuentori di queste cose altri huomini de i quali non parlano le scritture, pigliandoli tutti separatamente, o tutti insieme, essi furono occasione di molti scandoli nel mõdo, la nostra inclinatione ha gran colpa a consentire questo, per che quei che vogliono a male operare, hanno gran credito, & chi sono disposti a far bene hanno poca possanza.

Belo fondatore della monarchia di Assiri.

Ignauia di Sardanapalo.

L'authore parla dell'aurea età, e della miseria humana, nella quale hora ci trouiamo. Cap. XXXI.

Laude dell'aurea età.

IN quella prima età, in quell'aureo secolo, tutti viueano in pace, ciascuno lauorana il suo terreno, piantauna i suoi olini, raccoglieua i suoi frutti, ven-

deuano

deuiaua le sue uue, mietena il suo grano, & nodrina i suoi figliuoli, & finalmente viuendo del proprio sudore, non faceuano ingiuria ad alcuno. O malitia humana, o mondo traditore & maledetto, il qual non mai lasci stare le cose nel medesimo stato, non ti marauigliare s'io ti chiamo traditore, perche quãdo la fortuna poco fauorisce a casi nostri, all'hora ti fai cruda esecutione sopra la vita nostra: non senza lagrime dico questo, che hora voglio dire, che essendo passati due milla anni, che nõ si sapeua che cosa fusse mondo, per diuina permissione, & adoprandouisi la malitia humana, fu conosciuto di sorte, che mutarono gli aratri in armi, i buoi in canalli, le guiade in lancie, i vomeri in saette, la veste dell'aratore in maglie, le fionda in balestre, la semplicità in malitia, la fatica in otio, il ripoſo in tumulto, la pace in guerra, l'amore in odio, la carità in crudeltà, la giustitia in tirannia, l'vtile in danno, l'elemosina in robberia, & sopra tutto la fede in idolatria. Finalmente in loco del sudore, che sudauano ad aumentare il loro hauere, si posero a sparger sangue a danno della loro Republica. In questo si mostra il mondo esser molto immondo, et che la malitia humana è molto malitiosa, perche vno si gode di indebolire vn'altro, accioche gli mora, uno si gode di far intoppar l'altro, accioche egli cada, vno si contenta di esser pouero, perche quello non sia ricco, uno si allegra di esser poco fauorito, acciochè l'altro non goda gli altrui fauori, vno si gode di star di mala voglia, perche l'altro non stia lieto, finalmente siamo tutti scelerati, che ci priuiamo del bene di casa nostra, perche il male entri per le altrui porte. Il creatore quando creò la rotõdità & macchina di tutte le cose, subito diede a ciascuna il suo loco & stanza, cioè diede alle intelligentie il Cielo empireo alle stelle il firmamento, a i pianeti i lor cerchi, a gli elementi il mondo, a gli uccelli l'aria, alla terra il centro, a i pesci l'acqua, alle serpi le cauerne, alle bestie le montagne, di tal maniera, che Iddio assegnò a tutte le creature un loco particolare, oue esse pigliassero riposo. Non si glorijno i Prencipi, & gran Signori, con dire, che sono signori della terra, perche veramente Iddio solo è vero signore di ogni cosa creata, & il miser huomo altro non possede di quello, che lo vsufrutto, perciochè se ci pare cosa giusta che godiamo il frutto delle creature, è molto più ragioneuole, che riconosciamo per signor il prencipal signore di quelle. Io non niego, anzi manifestamente confesso, che Iddio creò tutte le cose, perche seruissero all'huomo, ma con tale conditione, che l'huomo seruisse a Dio; perciò quando l'huomo si leuò contra Dio, la creatura di subito si leuò cõtra l'huomo, perciochè giustamente merita di esser disubidito da tutti colui, il quale non ha voluto vbidire ad vn solo commandamento. In quanta disgratia si troua caduta la creatura, solamente per non hauer vbidito al suo creatore? ma se l'huomo nel paradiso hauesse osseruato il diuino precetto, Iddio gli hauerebbe conseruato la signoria nel mondo, & perciò le creature, le quai egli creò per seruitio dell'huomo, gli danno molestia, essendo manifesto, che l'in-

Descrittione della malitia humana.

Iddio è solo signore della malitia humana.

gratia-

La ingratitudine afflige i cori discreti.

gratitudine del beneficio riceuute afflige sommamente i cuori discreti. Gran compassione è di veder l'huomo, il quale fu in paradiso, & potea esser nel cielo, hora esser nel mondo, & sopra tutto, che finalmente è rinchiuso nel sepolcro, perche nel paradiso terreno fu innocente, & sarebbe stato beato nel cielo, ma hora sta nel mondo attorniato de pensieri, & poi giace nel sepolcro attorniato da vermi. Vediamo hora, qual frutto ci riesce nel mondo per hauer noi disubidito al diuino precetto, perche molto ignorante è colui, che ardisce commettere vn vitio, senza che il corpo ne pigli qualche diletto. Parmi, che per quel peccato, il quale commessero i nostri padri nel paradiso, è rimasto que sta seruitù a noi suoi figliuoli nel modo, cioè che s'io entro nell'acqua, mi vi annieco, s'io tocco il fuoco, mi abbruggio, s'io vò da vn cane, mi morde, s'io minaccio ad vn cauallo, mi percuote con i calci, s'io resisto al vento, quello mi getta a terra, s'io perseguo i serpenti, mi auuenena, s'io attizzo l'orso, quello mi vccide. Finalmente all'huomo, il quale viuendo voleua diuorare gli huomini, i uer mi nella sepoltura rodono le interiora. O Prencipi, et gran Signori, caricatiui di brocato, ammassate molti tesori, adunate numerosi esserciti, trouate assai giostre, cercate gran solazzi, vendicateui de vostri nimici, ferniteui de vostri vasalli maritate vostri figliuoli in alti regni, fateui temere da molti tiranni, tenete i vostri corpi in delitie, lasciate molti regni a vostri heredi, fate superbi edifici, per lasciar memoria di voi, che io vi giuro per quello, che mi ha da giudicare, che più compassione ho delle vostre anime peccatrici, che inuidia alla vostra vita delitiosa, perche tosto si forniranno i vostri solazzi, & molto presto vi daranno a gli affamati vermi. O sapesseno almeno i Prencipi, ancora che nascano Prencipi, & che siano creati in gran stato, come nel giorno che nascono del ventre materno, subito la morte gli va dietro a cercare la lor vita, & li piglia hor quà, hor là, quando sani, quando infermi; hora caddono, hora si lieuano, nè mai gli lascia vn'hora quieti, fin che li rinchiude nella sepoltura. Dipoi è cosa verissima, che quanto posseggono i Prencipi in questa vita è poco rispetto al molto, che sperano di hauere nell'altra vita. Io mi marauiglio assai, anzi mi scandalizzo, che i Prencipi, i quai hanno da stare tanto stretti nella sepoltura, ardiscano di viuere con tanta larghezza in questa vita. Gli huomini per esser ricchi, per esser signori, & possedere gran stati, non debbono esser arroganti, vedendo quãto è frale la conditione dell'humana creatura, perche al fine teniamo la vita afflitta, come cosa piena di vento, ma teniamo la morte per vn perpetuo patrimonio, la morte è come vn patrimonio, che successiuamente si heredita, ma la vita è vn patrimonio di vita, che ogni giorno si perde, perche la morte ci tiene tanto per suoi, che molte volte viene a trouarci senza auisarne prima; & la vita ci tiene tanto per esterni, che spesse volte si parte da noi senza pigliare cõbiato. Et essendo cosi, come è in vero, perche sono tanto arditi i Prencipi, che vogliono commandare in casa d'altri, cioè in

Il peccato di Adamo fu cagiõe della seruitù humana.

La morte perseguita la uita dell'huomo.

La insolẽza di Prencipi.

questa

questa uita, come se fussero nella propria casa, cioè nella sepoltura? Ma lasciãdo da parte le dette opinioni, dico che solamente per lo peccato entrò la seruitù nel mondo, perche se non ui fosseno stati i peccatori, è cosa ragioneuole, che non sarebbono stati signori, nè serui. Essendo adunque uenuta la seruitù nel mõdo per lo peccato, dico che la signoria de i Prencipi è per diuino commandamento, perche egli disse, Per me regna il Re, & il Prencipe ministra giustitia. Conchiudo adunque tal materia con questa ragione, che essendo posti i Prencipi della mano diuina, noi altri siamo tenuti di obedirgli in tutto, perche non è la peggior pestilentia nella Republica, che annullare l'obedientia, la quale dobbiamo hauer a' Prencipi.

La signoria è per il diuino cõmandamẽto.

Come il Magno Alessandro, poi che uinse Dario in Asia, andò a cõquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamanti, & come ha più forza la buona uita, che qualunque apparecchio di guerra. Cap. XXXII.

L'Anno quattrocento vẽtisette da Roma edificata, nella quinta età, essendo sommo sacerdote in Hierusalem Iado, & Consoli in Roma Decio, & Manilio, l'anno terzo della monarchia de' Greci, il Magno Alessandro, figliuolo di Filippo Re di Macedonia, diede l'vltima battaglia a Dario, Re di Persia, nella quale Alessandro rimase ferito, & Dario morì, & l'Imperio de Persiani passò a' Greci; perche i Prencipi male auenturati, non solamente perdono la vita, con la quale son nasciuti, ma etiandio perdono i regni c'hãno hereditato. Morto Dario, Alessãdro si uidde signore della cãpagna, & Persi, & Medi rimasero soggetti a' Greci, perche morirono in quella battaglia molti gran Re, & signori: perciò Alessandro non contentãdosi di hauer soggiogato la Persia, si dispose di conquistare l'India, perche i cori superbi, poi che hãno ottenuto quello, che molto desiauano, subito cominciano a farne poca stima. Cosi hauendo rifatto l'esercito, & posto gouernatore per i regni d'Asia fin'alla Persia, si partì il M. Alessandro per conquistare l'India. Et hauendo giurato & promesso a i suoi dei, che in tutto il mondo douea esser un solo Imperio, il quale hauea ad esser suo, & che non mai metterebbe il piede in regno alieno, che non rimanesse suo, tutto quel paese, per doue andaua Aless. al mẽ male re stana, õ rouinato, o soggiogato, perche veramente i cuori tiranni non hanno riguardo all'altrui danno, pur che ottẽgano il lor tristo desio. Et seguẽdo Aless. il suo camino, conquistando regni, & desertando prouincie, a caso gli fu detto, che dall'altra parte de i monti Rifei, che costeggiano l'India, era una gẽte Barbara, che si chiamauano Garamãti, i quai nõ mai erano stati cõquistati da' Persiani da' Medi, da Greci, nè da Romani, perche in quelli non si riportaua trionfo, poi che non haueano arme, nè si pigliaua utile alcuno, perche nõ haueano ric-

Battaglia tra Alessãdro & Dario.

I tiranni non hãno risguardo all'altrui danno.

Magnanimità d'Alessandro Magno.

chezze. Il Magno Alessandro, che era molto animoso a pigliare superbi regni & bramaua assai di veder cose strane si dispose non solo di mandare a vedere quella terra, ma di andarui in persona, & lasciare in quel luoco qualche eterna memoria di se stesso, si come fece in effetto, perche ui lasciò un'altare, si come Hercole lasciò in Gadi le colonne, perche il cuor humano è tanto superbo, che egli nõ solo procura di ragguagliare molti, ma ancora di superar tutti. Andarono ambasciatori per auisare i Garamanti, come venina il Magno Alessandro, & che gli narrasseno le feroci guerre, che hauea fatto, le crude battaglie, che hauea vinto, che il potente Dario già era morto, & che tutta l'Asia era soggetta al suo Imperio, talche tutta la terra se gli rẽdeua, nè alcuno era ardito a lenar lancia contra sua voglia, & cosi gli posero questi, & altri spauenti, perche molte volte più spauentano le parole de gli huomini animosi, che le lancie de codardi. Dice Lucio Bosco nel terzo delle antichità Creche, che è l'originale di questa historia, che quei Barbari, poi che vdirono i messaggieri di Alessandro non si turbarono di quell'imbasciate, nè si posero in fuga, non fecero apparecchio di guerra, non presero arme in mano, nè si disposero a far resistentia, & che è più, niuno di quella Città vscì di casa sua. Finalmente niuno di essi diceua una parola di Alessandro, nè gli diedero risposta. Et veramente questi

La uguali tà di Garamanti.

Barbari erano prudenti a far questo, perche gli è souerchio persuadere alcuna cosa con parole a gli huomini, i quai son disposti a far de' fatti. Gliè cosa mirabile quello, che narrano gli historici di questi Garamanti, cioè, che tutte le lor case erano vguali, tutti gli huomini vestiuano di una maniera, non hauea maggiore heredità vno che l'altro, non erano nel mangiare uoraci, e nel bere uino temperatissimi, ogni lite, & trauaglio era alieno da loro, non consentiuano che fosse tra loro huomo otioso, non teneuano arme, perche non haueano nimici, finalmente diceuano poche parole, ma quelle erano verissime. Il Magno Alessandro informato de i Garamanti, & della lor uita, & come non faceuano resistentia alcuna a i suoi Capitani, e che non uoleuano dire pur una parola, prese partito di mandarli a chiamare a sua presentia, pregandoli strettamente, che venisseno de i lor sauj, se ne haueano, e che in scritto, o in voce gli dicessino qual

Alessãdro Mag. an i co di huomini sauj.

che parola, perche Alessandro era grande amico di huomini sauj, & quanti regni poteua pigliare, li donaua a suoi, cauandone prima gli huomini sauj, i quali uoleua hauere con la sua persona. Quinto Curtio narra, che Alessandro più volte diceua, come un Prencipe bene empiegaua i suoi tesori, spendendoli d'acquistare un regno, solamente per hauer la cõseruatione di un huomo sauio, & veramente Alessandro hauea ragione, perche gioua più al Prencipe, che egli sia nella uita circondato da sauj huomini, che lasciare dopò la morte a suoi heredi copiosi tesori. Essendo venuto poi auanti ad Alessandro alcuni de i Garamanti, uno di quelli, che era il piu vecchio, & di maggior sapientia, tacendo gli altri, parlò solo in persona di tutti.

Vn parlamento che fece vn Sauio de i Garamanti ad Aleſſandro, nel qua le egli proua, come eſſi più vagliono riputãdoſi poco, & poſſedendo, poco, che eſſo Aleſsandro poſsedendo aſsai, & riputandoſi aſsai & co me gli è vn'eſtrema pazzia voler commandare aſsai, douendo viuer poco. Cap. XXXIII.

Si coſtuma, o Aleſſandro, appreſſo Garamanti, a parlare di raro vno al-laltro, & quaſi mai non parlare con genti eſterne, ſpecialmente ſe ſono tu multuoſe, o ſcandaloſe; perche la lingua dell'huomo maligno è prigiona del cuore appaſſionato. Quando ci fu detto, che venini a queſta terra, ſubito determinato di non venire a riceuerti, ne farti reſiſtentia, nè pure leuar gli oc chi a mirarti, aprire bocca a parlarti, nè muouer mano, per darti noia, ne muouer guerra per offenderti, perche noi molti più ſprezziamo gli honori & le ricchezze, le quai tu ami, che non è l'amore, che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, le quai noi ſprezziamo. Hãi hauuto grato, che ti veniamo a vedere, non volendo noi vederti, & che veniamo a ſeruirti non ti volendo ſeruire, & a parlarti, non ti volendo parlare, ſiamo contenti di farlo, ma con tal patto, che ci aſcolti patientemente, & quello che ti diremo, ti gioverà più, accioche tu emendi la tua vita, che perche tu conquiſti la noſtra terra, perche è coſa giuſtiſſima, che le età a venire ſappiano la ragione, per la qua-le noi ſtimiamo ſi poco quello, che chiaramente è noſtro, & che tu mori, & ti affatichi a pigliar quello, che è manifeſtamente de altri. O Aleſſandro, io ti dimando vna coſa, allaquale dubito, che non potrai riſpondere, perche i co-ri arroganti, ſempre hanno il giuditio offuſcato. Dimmi oue vai, onde vieni, qual coſa cerchi, penſi, o procuri, & fin a quai regni, o prouincie ſi eſtende il tuo diſordinato deſio? Non ti ſo ſenza cauſa queſta dimanda, perche mi bi-ſogna ſapere qual coſa tu vuoi, quale tu dimandi, o quale cerchi, perche io penſo, che non ſai qual coſa cerchi, percioche il core ſoperbo, & ambitioſo, non ſa egli ſteſſo di qual coſa egli rimanga ſodisfatto. O quanto ſei ambitioſo a guadagnar l'honore, quanto ſei prodigo a guadagnare il deſio, quanto ſei gionãne a guadagnare l'ignorantia, quanto ſei ſoperbo a guadagnare il mon-do di maniera che tu ſegui l'openione del volgo, & non la ragione, tu ſegui il proprio parere, & laſci l'altrui conſiglio, perche i Prencipi, & gran ſignori vogliono più toſto eſser lodati con buggia, che ripreſi con verità. Non ſo per qual cauſa voi Prencipi viuete in tanto errore, che tenete in caſa voſtra buffo ni, & loſinghieri, perche in caſa del Prencipe, ſe vi è vno, che laudi le ſue ope-re ve ne ſono mille, che biaſmano le ſue tirannie. Io o Aleſſandro, ti guardo cõ tali occhi, che veggo manifeſtamente, come i Dei più toſto daranno fine alla tua vita, che tu ponghi fine alle tue guerre; perche l'huomo alleuato ne i trau-agli, ſi tiene p un ripoſo il trauagliare, et eſſere inquieto. Ti veggo attorniato di eſserciti, carico di tiranni, ti veggo rubbare i tẽpij, conſumare teſori ſenza

La lingua dell'huomo maligno è prigione del cuore appaſſionato.

La cõpleſſione d'un cuore ſuperbo, & ambitioſo.

L'huomo alleuato ne i trauagli, ſi tiene un ripoſo il trauagliare.

profitto alcuno, ti veggo uccidere gli innocenti, inquietare i pacefici, inimicarti con tutti; veggo che manchi de amici, il che è peggio di ogni tuo danno, ma gli è impossibile, che tu sopporti tante fatiche, se tu non sei pazzo, o se i Dei non te l'hanno dato per castigo, spesse volte permettono i Dei, che gli huomini trouandosi riposati & quieti, entrino spontaneamente in profonde facende; & fanno questo, non perche siano honorati al presente, ma perche siano castigati delle passate colpe; perche sono i Dei tanto giusti, che tardi o per tempo niuna colpa ha da restare senza sopplitio. Dimmi ti prego, non ti pare estrema pazzia il pigliar i beni de i poueri per arricchirti? Finalmente non ti pare, che sia estrema pazzia cõmandare come tiranno, che tutti perdono le loro signorie? Non è pazzia estrema, che in preiuditio della nostra vita, tu lasci memoria delle tue imprese? Non è pazzia estrema, il pensare che i Dei commendino il tuo disordinato appetito, e dannino il parere di tutto'l mondo? Non è pazzia estrema voler con lagrime de poueri, & de vedoue, acquistare tante sanguino se vittorie? Non è estrema pazzia a voler bagnar la terra di sangue innocẽte per acquistare vna pazza fama? Non ti pare estrema pazzia, c'hauẽdo i Dei partito'l mondo tra tanti, tu lo vogli vsare, & robbare per te solo. O Alessandro, queste nõ sono opere da creatura nasciuta tra huomini mortali, ma di vna furia nasciuta tra le furie infernali; perche non siano obligati gli huomini per la loro buona natura, ma dalle buone, o triste opere, che fanno. E maledetto hora, se non fu per lo passato, e sarà maladetto, se hora non è l'huomo, che vuole viuere, o che viue in preiudicio di tutti solamente per esser lodato per valoroso nelle età future: perche molte volte i Dei permettono, che si goda in buona pace quello, che s'è acquistato in guerra ingiusta. Voglioti dimandare qual causa t'ha mosso a ribellarti da Dario tuo signore, dopò la cui morte ti sei posto a voler occupare tutto'l mondo, non già come Re hereditario, ma come tiranno & esterno; perche colui veramente si chiamerà tiranno, il quale senza ragione, & giustitia s'insignorisce dell'altrui, o tu cerchi giustitia, o pace, o riposo, o honore, o fauore per i tuoi amici, o vendetta de tuoi nimici. Io ti giuro, o Alessandro, che non troverai alcuna di queste cose ne i viaggi, che tu fai perche i pomi dolci non si fanno tra l'amaro fele. Come crederemo noi, che tu cerchi giustitia, poi che contra ragione, e giustitia tirannezzi la terra? Come crederemo, che tu cerchi pace, poi che fai tributarij quelli, che ti accettano, e chi ti resisteno, tratti come nimici? Come crederemo, che tu cerchi riposo, poi che tu metti scandalo in tutto'l mondo? Come crederemo, che tu cerchi clementia, essendo tu vn supplitio dell'humana debolezza? Come crederemo, che tu cerchi ricchezze, poi che non ti bastano i tuoi tesori, nè quanto pigli da chi sono vinti, nè quãto ti dãno i vincitori? Come crederemo, che tu cerchi l'vtile de tuoi amici, poiche de i vecchi amici t'hai fatto noui nimici? Facioti a sapere, o Aless. che il maggiore debbe insegnar dottrina al minore, & il minore è tenuto

La pazzia di prencipi, è che nõ fanno altro che gueregiare, per acquistarsi fama.

La diffinitione d'vn tiranno.

ètenuto di vbidire al maggiore, l'amicitia consiste solamente tra vguali; perciò tu, il quale non consenti di hauer alcuni uguale nel mondo, non dei sperar di hauere amico alcuno nel mondo, perche i Prencipi molte uolte con l'ingratitudine perdono de boni amici, & con l'ambitione s'acquistano assai peggiori nimici. Come crederemo, che cerchi vendetta de tuoi nimici, poi che tu uiuendo pigli di te medesimo si gran uendetta, che non la pigliarebbono i tuoi nimici se ti hauessero prigione? Et quantunque un altro tempo essi hauessino offeso tuopadre, o disubidito, a te sarebbe migliore consiglio a pigliarli per amici, che confermateli per nimici, perche i cori piatosi, & generosi, quando pigliano vẽ detta di alcuno, fanno beccaria di se medesimi. Non potiamo dire con verità, che le tue fatiche siano bene empiegate per acquistare honor generoso, essendo la tua conuersatione, & uita, tanto contraria alla uirtù, perche ueramẽte l'honore non consiste in quello, che dicono i lusinghieri, ma nelle opere, che fanno i signori. Non si guadagna honore andando circondato de cattiui huomini, ma conuersando con i buoni, perche la stretta famigliarità con huomo cattiuo, rende sospetto la uita del buono, che prattica con quello. Non si guadagna honore ammassando tesori per la morte, ma spendendoli ben nella uita, essendo manifesta per proua, che l'huomo, il quale tiene conto della sua fama, stima poco il danaro. Non s'acquista honore uccidendo gli innocenti, ma estirpando i tiranni, perche la buona armonia del gouerno de i Prencipi, consiste nel castigare i cattiui, & premiare i buoni. Non s'acquista honore pigliando l'altrui, ma dando del suo, perche niuna cosa fa piu bella la maestà di un Prencipe, che mostrare la sua grandezza in giouare ad altri, & non si mostrar bramoso di esser da gli altri seruito, & auantaggiato. Finalmente uoglioti manifestare, chi è colui, che acquista, & conserua l'honore in questa uita, & non credere, che sia colui, il quale passa la vita con guerra, ma chi sopporta la morte in pace. O Alessandro, io ti veggo giouane, & bramoso di molto honore perciò ti faccio a sapere, come non è cosa, con la quale si acquisti molto honore che il desiare sommamente di acquistarlo, perche gli huomini ambitiosi se non ottengono quello, che cercano, rimangono con uergogna, & se ottẽgono il lor desio; non perciò segue, che siano honorati. Credimi vna cosa, o Alessandro, che il vero honore, douendo esser honore, s'ha da conquistare con opera di honore meritcuole; perche ogni honore, che si procura con tirannia, finalmente ha da riuscire in infamia. Io ti hò compassione, o Alessandro, perche ti veggo mancare di giustitia, & amare la tirannia; ueggo che manchi di pace, & ami la guerra; veggo, che non sei ricco, perche hai impouerito il mõdo, ueggo, che manchi di riposo, perche cerchi il trauaglio; veggo che sei honorato, perche uai ad acquistare l'honore con infamia, ueggo che manchi de amici, perche te li hai fatti nimici. Finalmente veggo, che non ti vendichi di tuoi nimici, poiche tu operando male, contenti i lor desiderij. Et essendo cosi, perche vi-

La amicitia consiste solamente tra uguali.

La conditione di gli huomini piatosi

L'honore s'acquista con dare, non con pigliare.

Come si acquista il uero honore.

Gli huomini inutili sono cagione della rouina d'una Repub.

ui tu in questa vita, mancando di quei beni, per causa de i quali si brama questa uita. Certamente l'huomo, che senza suo utile, & a danno altrui passa questa uita, douerebbe per giustitia perder la vita, non ui essendo cosa che più rouini una Republica, che il sopportare in quella huomini inutili. Parlando poi con quelle uerità, delle quali i Prencipi son poueri, io credo che tu conquisti il mondo, per non riconoscere signori del mondo, & oltre di questo, tu vuoi leuare a molti la uita, per accrescere con le lor morti la tua fama. Se i Prencipi guerrieri, & crudeli hereditassino la uita di tutti quelli, che uccidono per aumentare la lor uita, si come hereditano i lor beni, per accrescere le proprie ricchezze, quantunque la guerra non sarebbe giusta, tuttauia parerebbe tolerabile. ma che gioua, se il seruo hoggi perdè la uita, & che il signore sia citato per domattina dalla morte? O Alessandro, tu sei pazzo, o che manchi di giuditio, volendo commandare assai, & douendo viuer poco. Gli huomini prosontuosi, & ambitiosi, che misurano le lor opere, non con i pochi giorni c'hanno da viuere, ma con gli arroganti pensieri, c'hanno di commandare, la lor uita passaro con fattica, & la morte con pericolo, ma il rimedio di questo è tale, che se lo huomo non può ottenere quello, che cerca, si contenti quanto può hauere. Sappi, o Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in ueder cose assai & vdirne molte, ma in sapere assai, procurare assai, affarticare assai, acquistare assai, possedere assai, ma non nel commandare assai. Finalmente dico, quell'huomo esser perfetto, il quale a suo parere non meriterà di hauer quel bene che possede, & al parere de altri merita molto più. Noi crediamo, che colui sia indegno di honere, il quale si reputa degno di quello, perciò tu Alessandro meriti di esser schiauo di tutti, poiche tu pensi meritare il regno sopra tutti. Giuroti per i dei immortali, che io non sò per qual causa ti spiacque lo esser soggetto al Re Dario, nè sò qual gusto tu pigli a cercare la signoria del mondo, perche veramente più vale la seruitù in pace, che la signoria con guerra, & lo huomo il quale contradirà a quanto è sopradetto, per mio parere ha il giuditio riuersciato.

La perfettione dell'homo cõsiste in saper assai.

Il sauio Garamante seguita il suo parlare, dimostrando come non si può compartire la uita perpetua con tutte le facoltà del mondo. Cap. XXXIIII.

Quanto più si ha, tanto più si desidera d'hauere.

NOn mi negherai, o Alessandro, che non hauessi più certezza della salute, quando tu eri solamente Re di Macedonia, che hora ritrouandoti signore di tutta la terra, perche i trauagli souerchi causano, che gli huomini stanno disordinati. Non mi negherai, o Alessandro, che quanto più in acquisti, & possedi, tanto più cresca in te il desio di acquistare, & possedere, perche il cuore ardendo nelle fiamme del desio, non si debbe caricare di copiose ricchezze, ma affuocare con terra della sepoltura.

Non

Non mi negherai o Aleſſandro, che le molte tue ricchezze ti parono poche, & le poche de altri ti pareno molte, perche i Dei hanno dato per penitentia al core deſioſo, & ambitioſo, che egli nè dal molto, nè del poco rimanga contento. Non mi negherai, o Aleſſandro, che s'hai acquiſtato copioſi teſori, hai medeſimamente perduti molti buoni amici, perche queſt'è general maladitione ſopra i ricchi, che gli huemini amano le lor ricchezze, & odiano le loro perſone. Non mi negherai, o Aleſſandro, che ſe toccherai il polſo al tuo core deſideroſo, vederai che prima ti venirà in memoria la vita delitioſa, che il maladetto deſio, perche i vitij radicati lungo tempo nel core, la ſola morte baſta per cacciarli. Non mi negherai, o Aleſſandro, che quantunque tu poſſedi piu di tutti, nondimeno tu godi meno di tutti, perche il Prencipe che poſſede aſſai ha da ſpendere il tutto per defenderlo, ma il Prencipe che poſſede poco auanza tempo per goderſelo. Non mi negherai, o Aleſſandro, che quanto tu guadagni eſſendo ſignore, tu ne poſſedi il nome ſolo, & i tuoi vaſalli, ne pigliano tutto'l frutto, perche i cori inchinati al deſiderio di acquiſtare, ſi riposano in quello, dipoi ſpendendo, & godendo quanto hanno guadagnato, moreno. Final mente non mi negherai, o Aleſſandro, che quanto hai guadagnato in queſta longa conquiſta e poco, riſpetto a quanto hai perduto della tua ſapientia, & riposo, che è molto: perche i regni da te acquiſtati ſono finiti, ma i penſieri, i quali hai poſto ſopra'l cor tuo, ſono infiniti. Faccioti a ſaper queſto, che ſono più poueri i Prencipi ricchi, che i lor vaſſalli, poueri, perche nõ è più ricco co lui, che poſſede più di quanto è il ſuo merito, ma colui che cerca di hauere meno di quello, ch'egli merita: perciò voi Prencipi non poſſedete coſa alcuna, & quãtunque ſiate pieni di theſori, nõdimeno vi trouate poueri da boni deſideri. Poiche, ò Aleſſãdro, habbiamo cominciato a far conto, uediamo qual'è il fine del tuo cõquiſtare, ò che tu ſei huomo, ò Dio: ſe tu ſei Dio, fa che noi ſiamo immortali, & facendo queſto piglia noi, & le noſtre facoltà, perche nõ ui è prezzo alcuno, che poſſa comperare la vita perpetua. Sappi, ò Aleſſandro, che noi per queſto non ci curiamo di farti guerra, uedendo come a te, & a noi s'ha da finire toſto la uita, & finalmente colui ſente di pazzia, il quale vole ſtantiare in caſa d'altri, ſe tu Aleſſandro ci deſti uita perpetua, ciaſcuno ſi affatticherebbe di guardare la propria caſa, ma ſapendo noi, come toſto s'ha da fornire la noſtra uita, poco ſtimiamo che ti rimangano i noſtri beni, perche ſe gli è pazzia voler habitar lungo tẽpo in caſa aliena, aſsai più pazzo è colui, il quale perdendo la uita, ſi piglia penſiero delle ricchezze ch'egli laſcia. Preſupponendo, o Aleſſandro, che tu non ſij Dio, ma puro huomo, io ti ſcongiuro per gli immortali dei, che tu viui come huomo, camini come huomo, & parli da huomo, ti tratti come huomo, ti contenti di quanto ſi conuiene all'huomo, non vogli più che huomo, non brami più che huomo, non procuri più che huomo, perche finalmente hai da morire come huomo, ſarai ſepolto come huomo, &

La pena del cuore ambitioſo.

Il prẽcipe che poſſede aſſai, è più pouero di ẽllo che poſſede puoco.

poi che sarai posto nella sepoltura, resterà di te poca memoria. Gia t'ho detto, che mi dolena di vederti animoso dispōsto, & giouane, & ancora mi duole di vedere quanto sei ingannato dal mondo; & io so di te questo giuditio, che tu conoscerai il tuo danno, quando non vi hauerai più rimedio, perche il giouane superbo, prima che senta la ferita, tiene già il cuore venenato di arrogantia.

Barbaro è colui, che tiē la lingua acuta & la vita cattiua.

Voi Greci chiamate noi di queste montagne Barbari, ma dico, che noi siamo Barbari nella lingua, & Greci nelle opere, & non come voi altri, c'hauete il linguaggio de Greci, & le opere de Barbari, perche non è Barbaro colui, che opera bene, & parla male, ma si bene colui, che tiene la lingua acuta, e la vita cattiua. Poi c'ho cominciato, per non lasciare di dire il tutto, sappi, che tale, è la nostra legge, quale è la nostra vita, & non fare poca stima di vdir le nostre leggi, ma tieni gran conto vederle osseruare, perche sono infiniti coloro che laudano le opere de virtù, & pochi le vogliono osseruare. Faccioti a sapere, o Alessandro, come noi habbiamo poca vita, poca gente, poco terreno, poca robba, pochi pensieri, poche leggi, poche case, pochi amici, & sopra tutto manchiamo de nimici, perche l'huomo prudente debbe esser'amico di ogn'vno, & inimico di niuno.

L'ufficio dell'huomo prudēte.

Habbiamo ancora tra noi molta fratellanza, molta pace, grande amore, & riposo, & sopra tutto habbiamo gran contento; perche più vale la quiete della sepoltura, che il sofferire vna vita discontenta: le nostre leggi son poche, & al nostro parere sono buone, le quai si rinchiudono in sei parti.

Ordiniamo, che nostri figliuoli non faccino piu leggi di quelle, che noi loro padri, gli lasciamo; pche le nuoue leggi fanno scordare i buoni costumi antichi.

Ordiniamo, che i nostri successori non tengano più, che due Dei, & vn Dio sarà per la vita, & l'altro per la morte; perche più vale il seruir ad vn Dio da douero, che seruire a molti da scherzo.

Ordiniamo, che tutti si vestano di vn panno, & si calzino ad vn modo, & che vno non sia meglio vestito, che l'altro: perche la varietà de i vestimenti causa tra le genti pazzia.

Ordiniamo, che la donna stia accasata col marito, sin tanto che gli partorisca tre figliuoli, perche la copia de figliuoli fa l'huomo ansioso, e se la donna partorirà più che tre filioli, siano sacrificati a i Dei auanti a gli occhi di q̄lla.

Ordiniamo, che tutti gli huomini, & le donne, procedino con verità: & s'alcuno sarà trouato in bugia, senza trouargli altra colpa, sia ammazzato per la bugia c'ha detto, perche vn'huomo solo bugiardo basta rouinare vn popolo.

Ordiniamo, che niuna femina viua più di quarant'anni, e gli huomini sino a cinquanta; & se viueranno più, siano sacrificati a i Dei, perche gli huomini pensando d'hauer a viuere molti anni, facilmente douentano vitiosi.

Come

Come i Prencipi si debbono affaticare per sapere a che fine son prencipi & di che gente fu Talete Filosofo, di dodici dimande che gli fecero, & la risposta, che egli diede. Cap. XXXV.

GLi è commune, & antica sententia, & per Aristotile, che era pagano, più volte replicata, che finalmente tutte le cose si fanno a qualche fine: perche niuno comincia opera alcuna (sia buona, o trista) che egli non sia mosso di farla a qualche fine. Se dimanderai ad alcuno hortolano, a che fine egli adacqui l'herbe; ti risponderà, che lo fa per cauare qualche denaro del suo horto. Se dimanderai al rimo, per qual causa egli corre tanto furibondo, & in fretta; egli risponderà, che si va a mettere in mare, dal quale hebbe principio. Se dimandi a gli alberi, perche fioriscono a primauera; risponderanno, che fan questo per dare il frutto l'autunno. Se vedessimo vn tratto vn viandante passare con nieui, porti, i fiumi con pericolo, i mõti cõ sospetto, l'estate co'l maggior caldo, & il verno cõ acque, & gli dimãdassimo cõ tai parole; dico amico, a che fine tu fai questo viaggio, nel quale tu sostieni tanta fatica? egli risponderebbe, per certo, o signori, io nõ so più la fine del mio camino, nè perch'io sostenga tanta fatica, che voi. Dimando ancora qual giuditio saranno gli huomini prudenti di quel caminante innocente, certamẽte sententierãno p pazzo quell'huomo, senza vdirlo più particolarmente; pche molto male auẽturato è colui che nõ spera premio della sua fatica. Ma tornando a proposito, il Prẽcipe ingenerato come gli altri huomini, nato come gli altri huomini, alleuato come gli altri huomini viue & muore come gli altri huomini, e cõ q̃ste imperfettioni cõmanda a tutti gli huomini; se dimãdasseno a costui, p qual causa gli ha dato Iddio tale signoria; esso risponderebbe, che non lo sa, ma che è nato con quella. In questo caso giudichi ciascuno quanto quel Re meriti di gouernare quel regno, perche gli è impossibile, che vno sappia ministrare giustitia, se egli non sa che cosa sia giustitia; i Prencipi, & gran signori odano questa sententia, e se la fermino nella memoria. Quell'eterno artefice, quando determinò di fare signori in questo mondo, egli non gli creò, perche mangiasseno più che gli altri, che beuessero più che gli altri, non perche dormisseno, godesseno, passassero in più delitie, che gli altri, ma si bene che comandassero più che gli altri, con patto che fussero megliori che gli altri. Ma gli è cosa molto ingiusta, la quale genera gran scandalo nella Rep. vedendo con quanta auttorita vn potente cõmanda a virtuosi, & con quanta sfacciatagine egli signoreggia a tutti i vitiosi. Io non so qual signore sia ardito di castigare i suoi vassalli, vedendo in se stesso molte cose degne di punitione; pche gli è cosa monstruosa, che vn cieco voglia guidare colui, al quale manca vn occhio solo. Il gran Cato Censorino interrogato, quale douea esser il Re, perche fosse buono, di maniera che fusse amato, temuto, e nõ sprezzato; rispose, il buon Prencipe debbe esser come il venditore di triaca,

Male auẽturato è colui, che nõ spera premio della sua fatica.

A che fine siano ordinati i ptẽcipi.

il quale

il quale se non gli muoce il veleno, vende bene la sua triaca; voglio dire, che quel castigo è grato al popolo, il quale non è dato da huomo vitioso. Non mai haurà credito il venditore di triaca, se quella essendo pronocata in piazza mostrerà qualche effetto, cioè che la buona vita altro non è in lui, che vna fina triaca, per curare la sua Repub. Et altro è tenere in vna mano il solimado che prina l'huomo di vita, e nell'altra mano la triaca, che resiste alla morte, se non l'huomo, il quale lauda le virtù con la lingua, & adopera le sue forze ne i vitij. Acciochè vn signore in tutto, & per tutto sia vbidito, gli è necessario, che quanto egli comanda, sia prima osseruato nella sua persona, perche niuno signore si può fare essente dalle opere virtuose. Questa risposta diede Catone Censorino, il quale al mio parere parlò da Christiano, & non come Romano. Quel Dio humanato, quel Christo vero, che volse per noi venire al mondo, spese trent'anni solamente ad operare, & due e mezzo ad operare & predicare, perche il core humano molto meglio è persuaso con opere, che egli vede, che con le opere che ode. Imparino hora i signori da quel vero signore, & comprendano, perche sono signori; perche non sarà mai buon nochiero colui che non ha nauigato i furibondi mari. Se vn Prencipe vuole sapere a che fine egli è Prencipe, io darei per mio parere, che gli è fatto per gouernar bene la Republica, e mantenere il tutto con giustitia, & che questo non s'ha da fare con parole che spauentino, nè con opere che scandalezzino, ma con dolci parole, che inanimino i cuori, & con buone opere che gli edifichino; perche il cuore generoso non può far resistentia, se chi gli comanda è di buona creanza. Coloro che vogliano domare gli animali feroci, & saluatichi, gli minacciano cento volte prima, che gli diano vna battitura, e se gli tengono ligati dall'altra parte gli fanno mille beneficij, tal che la ferocità dell'animo bestiale si perde con la mansuetudine dell'huomo. Poi c'habbiamo tale esperientia de gli animali saluatichi, gli è da sapere, che si domano con l'humanità, molto più dobbiamo tener questo de gli huomini, che sono rationali, i quali sono domesticati, perche siamo obedienti; perche non è core humano tanto indomito, che non si faccia mansueto co'l buon trattamento. O Prencipi, & gran signori, voglio dirui in vna parola, quale debbe essere il Prencipe, & gouernatore della Rep. Quanto tiene il Prencipe in bocca, sia pieno di verità, quanto egli tiene in mano, sia manifesta mercede; tenga le orecchie chiuse alle buggie, & il core aperto alla clementia. Et questo tale si potrà insieme col suo regno tenere ben auenturato, perche essendo nel Prencipe verità, liberalità, & clementia, nõ può hauer luoco in quella Republica alcuna ingiustitia, o tirannia. Per lo contrario poi ogni Prencipe, che tiene il core radicato nelle tirannie, la bocca piena di buggie, le mani sanguinose per crudeltà, & le orecchie inchinate a buffonerie, questo tale male auenturato, & stà assai peggio il popolo a lui soggetto, perche gli è impossibile, che sia pace, o verità nella Republica, se colui che

Il prencipe non è esẽte dal le ope virtuose.

La ferocità dell'animo bestiale si perde con la mãsuetudine dell'huomo.

gouerna

gouerna è amico di buffonerie & di buggie. Nell'anno quattrocento quaranta, auanti l'incarnatione di Christo, che era da Roma edificata dugẽto quarantaquattro, essendo Dario, il quarto Re di Persia, & Consoli in Roma Bruto, & Lucio, fiorì in Grecia il gran Talete Filosofo, il quale fu il Prencipe de i sette famosi sauj, per la fama de i quali la Grecia, fu gloriosa, perche più si nantaua la Grecia de i sauj c'hauea, che Roma di quei Capitani, che essa creaua. In quei tempi Romani concorreuano con Greci, dicendo Greci, che essi erano migliori, per c'hauesse più huomini sauj, & riputandosi da più i Romani, perc'haueano grossi esserciti, replicauano i Greci, che non si sapeuano far leggi se non in Grecia, talche rispondeuano i Romani, che si faceuano leggi in Grecia, quelle si osseruano se non in Roma. Diceuano i Greci, che erano in Grecia, molte Academie, per creare huomini sauj, e rispondeuano i Romani, che in Roma erano gran tempij per adorarui i lor dei, & che finalmente più s'ha da stimare vn seruitio fatto a dei immortali, che ogni profitto, che ci possono far gli huomini. Vn cauallier Tebano interrogato di quello, che gli pareua di Roma, & di Grecia, rispose. Io dico, che non paiono migliori i Romani, che i Greci, nè i Greci, che i Roma. perche i Greci pongono la lor gloria nella lingua, & i Romani nelle lancie, ma noi altri ci fermiamo in opere virtuose, perche più vale vna opera virtuosa, che le lancie de Roma. nè le acute lingue de Greci. Ma tornando a proposito, questo Talete fu inuentore del reggersi dalla tramõtana per nauigare, e della diuisione de gli anni, della grãdezza del Sole, & della Luna, & il primo che disse l'anima esser immortale, & che il mondo hauea anima, & sopra tutto non si volse maritare, perche il pensiero di contentare la moglie, e di nodrire i figliuoli, offusca molto i delicati intelletti de gli huomini sauj. Questo Talete Filosofo molto pouero, e beffeziandosi vno della sua pouertà, egli comperò tutte le olive dell'anno seguente, conoscendo per Astrologia, che il terzo anno ne douea esser gran carestia, & à questo modo fece vedere à i suoi nimici, che spontaneamente abborriua le ricchezze, & amaua la pouertà; perche non è huomo generoso colui, che contra sua voglia manca de i beni di questo mondo. Questo Filosofo fu vn specchio à tutti i sauj di Grecia, & molto accarezzato da i Re di Asia, hebbe gran fama in Roma, & fu tanto sauio, che ad ogni dimanda fattagli, rispondeua all'improuiso, & questo procedeua dal suo acuto ingegno, perche veramente la maggior parte de gli huomini, che non vuole sapere, non sapere, non sa interrogare, & meno rispondere. Narra Diogene Laertio, che à questo Filosofo furono fatte molte dimande, nelle risposte delle quali egli mostrò bone la sua profonda sapientia.

Talete Filosofo prẽcipe de i sette sauj.

La gloria de Greci, cõsisteua i la lingua, & quella di Romani nelle lãcie.

Prima fu interrogato, che cosa fusse Dio, alche Talete rispose, Dio è la cosa più antica di tutte le antichità, perche i passati non hanno veduto principio à Dio, nè i futuri vederanno fine.

Secondariamente fu interrogato, quale era la più bella cosa, che si potesse

vedere

vedere, al che Talete rispose, il mondo, perche tutta la dipintura artificiale, non può ragguagliare la minor parte di quanto ha fatto la natura.

Terzo interrogato qual cosa fusse maggiore, rispose il luoco, perche il loco douendo capire il tutto, ha da esser maggiore del tutto.

Quarto, essendo dimandato, chi sapesse più; rispose, non è alcuno tãto sauio come il tempo, il qual troua le cose nuoue, & rinoua le passate.

Quinto, interrogato qual cosa fusse più leggiera, rispose l'intendente, perche nell'intendere non si piglia fattica ad andare per lo mondo, nè si corre pericolo a passare oltra mare.

Sesto, interrogato qual cosa fusse più forte; rispose l'huomo sforzato è il più valoroso, perche la necessità anima l'intelletto dell'huomo rozzo, & fa il codardo ualoroso ne i pericoli.

Settimo, interrogato qual cosa è più difficile da conoscere; rispose, che l'huomo conosca se medesimo, perche non sarebbe contrasto alcuno nel mondo, se gli huomini conoscessero se stessi.

Ottauo, interrogato qual cosa fusse più dolce da guadagnare, rispose, quello che si brama ha dolce guadagno, perche la persona piglia gran piacere nel ricordarsi della passata fattica, persa per acquistar quello, che desiana.

Nono, interrogato quando riposa l'huomo, c'ha nimici, rispose, quãdo vede morto, o roninato il suo nimico, perche ueramente la prosperità del nimico è un crudel coltello al cuore afflitto.

Decimo, interrogato qual cosa deue far l'huomo per uiuer giustamẽte rispose, che pigli per se quel cõsiglio, che da a gli altri, perche tutto l'error de i mortali consiste in questo, che gli auanzano consigli per darne ad altri, & gli mancano per vsarli a lor beneficij.

Vndecimo, interrogato qual bene possede colui, che non è auaro, rispose quel tal è libero da i tormenti dell'anaritia, & acquista amici per la sua persona, perche i pensieri tormentano l'auaro, non parendo mai di conseruar i denari a suo modo, & gli huomini lo perseguono, perche non li spende.

Duodecimo, interrogato quale debbe esser il Prencipe, c'ha da gouernare altri, rispose, debbe gouernare se, & poi gli altri, perche non può stare dritta l'ombra, non stando dritta quella bacchetta, che fa l'ombra.

Hò voluto narrare tutte queste dimande, per hauer occasione di dire questa ultima risposta, acciochè veggano i Prencipi, & gran Signori, come ciascuno di essi è bacchetta di giustitia, & che la Repub. altro nõ è, che una ombra di quella bacchetta, perche si tosto si comprende all'ombra della Rep. se la giustitia, o la uita di colui, che la gouerna, e piegata. Concludendo poi quanto è sopradetto, se mi dimandasse un Prencipe, a che fine egli è Prencipe, io gli risponderei in questa forma. Quello che è uero Prencipe del tutto, ui ha fatto Prẽcipe, acciochè siate struggittore dell'heresie, padre de gli orfani, amico de

sani,

ſani cõtrario maluaggi huomini, caſtigo de' tiranni, rimunerator de' buoni flagello de' cattiui, defenſore della chieſa, vnico amatore della Rep. & ſopra tutto, puro eſecutore di giuſtitia, cominciando prima dalla caſa voſtra, et dalla ꝓpria perſona, poche in tutte le coſe ſi cõcede, che il Prencipe ſia auãtaggiato, ec cetto che la giuſtitia, nella quale debbe eſſer vguale il Prencipe, & la Repub.

Chi fu il gran Filoſofo Plutarco, & Quai parole egli diſſe all'Imperator Traiano, & come il buon prencipe è capo della Republica. Cap. XXXVI.

AL tempo di Traiano Imperatore fiorì nella ſua corte vn filoſofo nomato Plutarco, huomo di chiara vita, & di profonda ſcientia, & molto ſtimato in Roma; perche l'Imperator Traiano ſi compiaceua molto di hauer huomini ſaui in compagnia, & di fare notabili edificij, ouunque egli andaua. Coſtui ſcriſſe le vite, che ſi chiamano di Plutarco, de molti Greci, & Romani, & ſopra tutto compoſe vn libro intitolato Dottrina de Prencipi, il quale appreſentò a Traiano Imperatore, & quello dimoſtrò chiaramente l'integrità della nobiltà ſua il zelo ch'hauea della Republica, l'altezza della ſua eloquentia, & la profondità della ſua ſapientia, perche fu molto elegante nello ſcriuere, & molto dolce nel parlare. Tra le coſe degne, le quai egli ſcriſſe in quel libro, vi furono queſte parole, le quali doueano eſſer ſcritte in lettere d'oro, & ſon queſte. Faccioti a ſapere, o Traiano, mio ſignore che tu, & il tuo Imperio ſiate vn corpo miſtico, a ſoggia di vn corpo, viuo & vero, perche debbono queſte due coſe ſtare tanto conformi, che l'Imperatore ſi rallegri di hauer tai ſoggetti, & che i popoli ſi rechino a gran ventura di hauer tal ſignore. E perche dipingono il corpo miſtico, che è l'Imperio a ſoggia di huomo viuo, è da ſapere come il capo, il quale è ſuperiore a tutte le parti, ſignifica il Prencipe, che commanda a tutti; gli occhi, con i quai vediamo, ſono gli huomini da bene, i cui virtuoſi eſſempij ſeguiamo nella Republica; Le orecchie, con le quai vdiamo, ſono vaſalli, i quali vbidiſcono a i noſtri commandamenti; La lingua, con la quale parliamo, ſignifica i ſaui, le cui leggi & dottrina ſtiamo ad vdire; I capelli, che ſon nel capo, ſono gli huomini aggrauati, che dimandano dal Re giuſtitia; La mano, & i bracci ſono i cauallieri, i quai reſiſtono a' nimici; I piedi, che ſoſtentano tutti i membri, ſono i lauoratori, i quai dãno da mangiare al popolo tutto; Le oſſa dure, che ſoſtentano la carne debile, ſono gli huomini ſaui, i quai ſollieuano dalle fatiche la Republica, I cori, che non vediamo con gli occhi, ſono gli amici, che danno i conſigli ſecreti. Finalmente la gola, che vniſce il corpo, al capo è l'amore tra'l Re, & il regno, che fa la Republica. Tai parole diſſe il gran Plutarco a Traiano, & veramente queſt'ordimento, & la ſua diuiſione nacque da gran giuditio,

Laude di Plutarco.

Le diſcretioni d'vn Prencipe.

perche

perche il capo ha tre proprietà, le quai molto si conuengono al gouernatore della Repub. la prima conditione è tale, che si come il capo è la più alta parte di tutti i membri, cosi l'auttorità del Prencipe è maggiore che tutti gli altri stati, perche il Prencipe solo ha l'auttorità di cõmandare, & tutti gli altri sono tenuti di vbidire. Et quantunque siano nella Republica molti nobili ricchi, & generosi, tuttauia essi hanno da riconoscere il vasallaggio al signore di quella, perche i generosi Prencipi sollieuano molti dalla seruitù, ma non gli fanno essenti dal vasallaggio. Quei che sono di molta auttorità, & potentia nel regno, si debbono contentare di quello, che si contentano i merlinel castello, i quai sono più alti, che la terra pieno, & più bassi che la torre del castello, perche gli huomini prudenti, & di stato honorato, non hanno da mirare il Prencipe, il quale è vna torre potente, ma al steccato, & al barbacanne, che è il pouero, meno pretiato. Voglio dire vna parola, & se ne pigli noia chi vuole, che i gran signori volendo cõmandar al loro Prencipe, altro non sono, che le braccia, & le mani tenute sempre sopra la testa. Per quanto ho vdito, & letto, & per i molti successi del mio tempo, auiso, & ammoniſco tutti coloro, che veniranno dopò quest'età, che se vogliono godere le loro facoltà, se vogliono tener secura la vita loro, se vogliono esser liberi da tirannia, & viuere in pace nella Re publica, non consentano di hauer più, che vn Re in vn regno; perche gli è regola generale, che nella Republica, oue molti commandano, essi con quella hanno da pericolare. Vediamo per esperienza, come la natura ci ha composto di molte ossi, & nerui, di molte carni, di molti deti, & di molti denti; & essendo composto il corpo di tutte queste cose, esse però hanno vn solo capo, perche la Repub. si compone di molti stati, ma debbe hauere vn solo Prencipe, che la gouerni. Se fosse in potere de gli huomini di constituire il Prencipe, essi medesimamente potrebbono leuarlo dal prencipato. Ma essendo verissimo, come è in effetto, che Dio fa i Prencipi, a mio parere non può, nè deue leuarli dal regno altri che Dio, perche la cosa è tanto sottilmente misurata dal diuino giudi tio, che non si debbe poter metter mano la forzà dell'huomo. Non so quale ambitione possino hauere i meggiani, che inuidia tengano i minori, ne quale arrogantia habbino i maggiori per uoler commandare, & non vole, che gli sia commandato, essendo noi certi, che in questo corpo della Repub. colui che vale più valerà per un deto tagliato della mano, & per una parte tagliata dal piè o per vn capello tagliato dal capo. Vina ciascuno pacificamente nella sua Repub. & si tenga obligato di ubidire al Prencipe, & chi non lo farà, & uorrà contradirli sappia come da lui procede la colpa, & medesimamente sopra lui tornerà la pena; perche gli è antica sententia, che sia posto a i piedi la testa a colui, il quale leuerà la lancia contra il suo Prencipe. Secondariamente il Re è comparato al capo, perche il capo è principio della vita humana, & tutte le cose dalla natura create fanno la loro operatione uerso la parte di sopra.

La Repu. nella qua le commã dano molti, e debole.

Il capo è principio della humanavita

Vediamo

Vediamo la terra, che manda i vapori all'insù, le piãte crescono all'insù, i mari ondeggiano all'insù, gli alberi germogliano uerso sù, il fuoco attende solamẽte di andare all'insù, solamente il misero huomo cresce all'ingiù, perche la carne humana, la quale è solamẽte terra, è nasciuta di terra, & uiue di terra, procura di auicinarsi alla terra. Ben disse Aristotile, che l'huomo era un'albero piantato alla riuersscia nel cui capo sono le radici il tronco è il corpo, i rami sono i bracci, la scorza è la carne, i nodi sono gli ossi, la midolla è il core, le roditude i vermi sono la feccia, la gomma è l'amore, i fiori son le parole, & i frutti le buone opere. L'huomo per andar dritto, doue tiene i piedi, douea tenere il capo, perche il capo è la radice, & i piedi sono i rami. Et io giuro, che in questo caso noi ci conformiamo al nostro principio, perche s'habbiamo piãtata la carne al riuersscio, habbiamo la vita molto più riuersciata. Ma tornando a proposito, dico che non meno ha principio il regno dal Re, che il Re dal regno, & questo si vede manifestamente, perche il Re da al regno le leggi, e gli ordini, & non il regno al Re: le mercedi, i doni uengono dal Re al regno, & non dal regno al Re. Il trouare le guerre, far tregua, & pace, premiare i buoni, & raffrenare i tiranni, procede dal Re al regno, e non all'incontro, perche solamente alla maestà Imperatoria s'appartiene di commandare, & alla Republica di vbidire. Si come nel magnifico edificio è maggior pericolo, che cada una pietra del fondamento, che cinquanta tegole del coperto, cosi è magggior colpa dissubidire una uolta alla giustitia, che cento errori commessi contra la Republica, perche vedemo leuarsi gran scandalo nella Republica da vna picciola dissobedientia, quanto vale al Re, che egli sia amato dal suo regno. O quanto vale al regno, che il suo Re sia da tutti temuto, perche il Re non amato dal suo regno, non può uiuer quieto, & il regno, il cui Re non è temuto, non può esser bẽ gouernato. Il regno di Cicilia fu sempre de potenti Re molto estremamẽte sornito, perche ne gli antichi tempi, o lo gouernauano Re uirtuosi, e di gran ualore o tiranni crudeli, e maluagi. Nel tempo di Seuero Imperatore fu in Cicilia vn Re nomato Lelio Pio, assai virtuoso, & nel Romano Imperio molto stimato & al suo tempo si fecero le seguenti leggi in quel regno.

L'huomo si assimiglia ad un albero piãtato alla riuersscia.

Il Re non amato dal suo regno nõ può viuere quieto.

Ordiniamo, che se si faranno ingiurie in fra persone uguali gli vni a gli altri, alcune siano castigate, & altre dissimulate, perche doue è rãdicata l'inimicitia, più giona di riconciliare le uolontà, che castigare le persone.

Ordiniamo, che se il minore offenderà il maggiore, che tal offesa sia leggiermente ripresa, & grauemente castigata, perche l'ardir, & la sfacciataggine del seruo, non si casliga, se non con greue supplitio.

Ordiniamo, che se alcuno contradirà al commandamento del Prencipe in publico, egli disubito muora per tal colpa, perche quando il commandare è ingiusto, i soggetti debbono supplicare al Prencipe con riuerentia, e non contradirgli con scandalo.

Ordiniamo

Ordiniamo, che se alcuno leuerà la Repub. contra il Prencipe, ciascuno gli possa troncare il capo senza pena alcuna, perche giustamente debbe esser priuato della testa colui, che vuole, che siano molti Prencipi nella Repub. altrui.

Heriano nel quarto libro de i Re di Rodi, narra quanto è sopradetto, & iui scriue molte leggi singolari, & costumi di quei antichi, a gran confusione di noi moderni, perche ueramente ci vinsero, non solamente a far buone opere, ma etiandio a dire sententie profonde. Tornando a proposito, la uita humana molto s'affattica per difendersi il capo, tanto che alcuno si lasci tagliare la mano, per non esser ferito nella testa, per far manifesto, come vn'offesa contra la Republica è vna ferita, che tronca vn membro, ma che la dissubedientia verso il Prencipe è vna ferita che uccide. Dico, che ogni bene del regno consiste in questo, che il Re tenga in sua compagnia i buoni, e non lasci, che sia accompagnato da cattiui, perche gli è impossibile, che il Re sia amato dalla sua Republica, se la compagnia, la quale egli tiene presso di se, è riputata uitiosa. Medesimamente il Re deue amare ueramẽte il suo regno, & il regno nõ deue seruire da scherzo al suo Re, perche la Republica, che si conosce di esser amata dal suo Prencipe, non riputerà alcuna impresa malageuole per seruirlo. Dico ancora che il Re tratti i soggetti come figliuoli, & essi lui come padre. Perche finalmente come padre non può veder particolare i figliuoli, & i buoni figliuoli nõ sanno di sobedire al padre. Anchora il Re deue commandare cose giuste, & il regno gli debbe seruire finalmente, perche se gli è bene uiuere sotto una giusta legge, è assai meglio uiuere sotto un giusto Re. Il Re deue difendere i suoi uassalli da i inimici, & essi deuono pagare al Re i suoi tributi. Perche il Prencipe, che tiene la sua Republica purgata da i tiranni, giustamente deue esser signore dell'hauere di tutti. Il Re deue tenere in pace la sua Republica, & il popolo deue honorare il suo Re, perche quando il Prencipe è stimato poco, non si obedirà a i suoi commandamenti. Finalmente dico, che il Re debbe ueggiare, per far piacere al suo popolo, & il regno si debbe suegliare, per allegerire il suo Re da' pensieri, per che non si può chiamar sfenturato quel Re, che è ben veduto dalla sua Repub.

La compagnia uitiosa fa odiar il Re.

La poca stima di un Prẽcipe fa il popolo disubidiẽte.

Si come nel capo stanno i sentimenti dell'odorare, & dell'vdire, così il Prencipe, che è capo della Republica, ha da udir tutti coloro che sono aggrauati, & conoscer tutti, per guidardo narli dalla loro seruitù. Cap. XXXVII.

Le uirtù, che sono sparse in molti, debbono esser in un Prencipe.

POi che habbiamo detto, come il Prencipe è capo della Republica, resta a sapere vna cosa molto notabile, cioè, che si come nel capo sono tutti i sentimenti, così nel Prencipe deuono essere tutti gli stati de gli huomini, per che le virtù, che sono sparse in molti, debbono essere raccolte nel Prencipe. I piedi non hanno officio di vedere, ma solamente di caminare; le mani non

hanno

di caminare; le mani non hanno vfficio di vdire, ma di lauorare, le ſpalle nonhã no vfficio di odorare, ma di ſoſtentare; a i membri che ſono vaſalli, non s'appartiene di eſſercitare queſti vfficij, ma al Re, che non è ſignore. Altro non è l'eſser capo, ſe non che egli ſolo habbia gli occhi, & non gli altri membri, coſi al Prencipe, come a ſignore appartienſi di conoſcer tutti, & non ad altri; per che Giulio Ceſare conoſceua tutti del ſuo eſsercito, & chiamauali a nome. Che coſa ſia eſſere capo.

Ammoniſco attentamente i Prencipi, che vdiranno, o leggeranno queſti miei ſcritti, che ſi godano di viſitare, & eſser viſitati, vedere, & eſser veduti, partecipare, & eſser partecipati, perche non potiamo amare con le uiſcere quelle coſe, le quali non vediamo con gli occhi. Et è da ſapere, che il capo ſolo ha il sẽtimẽto dell'vdire a ſignificare come al Re ſolo s'appartiene di vdir tutti, & tenere aperte le porte a chi hanno da negotiare con lui, perche non è picciol bene in la Republica lo hauer facile audientia dal ſuo Prencipe. Helio Spartiano lo da Traiano Imperatore il quale eſsendo già montato a cauallo, per andare alla guerra, ſmontò per vdire vna querela, che daua vna pouera femina: la qual coſa fu molto ben notata in Roma, perche gli huomini, ſe non fuſsero vani, più loderebbono vn Prencipe per un'opera fatta con giuſtitia, che ſe haueſse uinto vna battaglia. Non ſolamente è ingiuſto ma più toſto di gran diſpiacere al Prencipe, & dannoſo al popolo, che il ſuo ſignore ſtia naſcoſto, perche quando i Prencipi chiudono le porte a i ſuoi vaſalli, ſegue che eſſi non aprono le viſcere di amore verſo i lor ſignori. O quanti ſcandali ſorgono nella Republica per vna parola detta al Prencipe. Giulio Ceſare era Prencipe molto virtuoſo, e p prouarſi nella cima dell'Imperio, era nel negotiar molto graue, coſi non volẽdo vdire vno che gli voleua narrare, come egli era tradito, gli diedero vẽtitre pugnalate nel Senato. Il contrario ſi legge Marco Aurelio, il quale era tanto famigliare con tutti, che quãtunque fuſse Monarca, tuttauia egli eſpediua di molte facende, che occorreuano, le quai ſi ſogliono diuidere tra molti. Non fu mai in caſa ſua alcuno portinaro, nè Cameriero, nè alcuno negotiante mai ſi fermò più di vn giorno, per eſsere eſpedito da lui. E veramente direi, che il Prencipe è poco corteſe, & anco indegno di eſser amato, il quale è parco di buone parole verſo coloro, che gli ſeruono con molte buone opere, perche il Prencipe prudente debbe eſser prõto ad vdire tutti, & molto giuditioſo a diterminare. Molti vengono a parlare a i Prencipi con tale preſuppoſito, che eſſi nõ debbano accettare i lor conſigli, ne eſsaudire i ſuoi preghi, ma con tutto queſto uogliono, & importunano di eſser vditi & per il vero debbono eſser uditi da i lor ſignori: perche il core carico, & afflitto da molte anguſtie, piglia riſtoro nell'eſser vdito. Dimando anchora per qual cauſa il ſentimentõ dell'odorare è ſolamente nel capo, non nelle mani, o ne i piedi, o in altra parte del corpo, ſe non che al Prencipe, il quale è capo del tutto, appartienſi di conoſcere il tutto, & ſapere come viue ciaſcuno. Nelle grandi, & boſcoſe montagne, i bracchi tro- Laude di Traiano. La familiarità, & humanità di Marco Aurelio.

Il Prēcipe deue conoscere la uita de i sudditi.

uano le saluatiche in più tosto con l'odorare, che col vedere: perciò è necessario, che sappia la vita di tutti; perche il Prencipe non può ben gouernare la Repub se nō conosce particolarmēte la vita di tutti. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i buoni per honorarli; perche quella Repub. è infame, nella quale sono conosciuti i cattiui per i buoni, i quai debbono medesimamente essere dal Prencipe conosciuti per potere corregerli: perche è gran male in vna Repub, doue senza vergogna la malnaggità de cattiui è supportata. Gli è necessario, che il Prencipe conosca gli huomini saui; accioche possa consigliarsi con quelli: perche gli antichi Romani non chiamauano cōsiglio quello, che non era copioso de filosofi, & d'huomini saui. Gli è necessario, che il Re conosca, chi sono habili ad insegnare, perche nella corte de Romani Prencipi sempre erano Capitani, che insegnauano la militia, & huomini dotti che insegnauano la sciētia. Gli è necessario, che il Re conosca i poueri del suo regno, per soccorerli: perche i Prencipi hanno da compassar di maniera la loro Republica che non soprabō di a i ricchi, per essercitare i vitij, & che a poueri non manchino le cose necessarie al viuere. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i presontuosi, & malnaggi huomini per humiliarli: perche i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia, in breue tempo sogliono rouinare vna generosa Republica. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i pacefici, per conseruarli in pace, perche gli è vfficio di buon Prencipe, che egli caui le piume a gli alti pensieri de seditiosi, & che dia le ali al fauore de pacefici. Gli è necessario, che il Prencipe conosca chi gli hanno seruito, per guidardonare la loro seruitù: perche il core generoso con picciola mercede si obliga a far grandi imprese. Gli è necessario, che il Re conosca i nobili del suo regno. accioche venendo l'occasione, si accommodi della loro seruitù: perche è cosa giusta, che gli huomini ornati di uirtù, & nobiltà, siano prepositi a gli altri nella Republica. Finalmente il Prencipe deue conoscere i mormoratori, per non gli credere, & amare coloro, che gli dicono la verità: perche niuno di coloro, che stanno d'intorno al Prencipe, debbe esser tenuto da lui per stretto amico, quanto l'huomo verace, & niuno tanto deue esser abborrito, come il bugiardo. Quanto è necessario al Prencipe di conoscere tutti del suo regno, per non esser ingannato, si come auiene a molti Prencipi, i quai si trouano ad ogni passo ingannati. Finalmente quasi tutti i Prencipi sono ingannati, solamente perche non uogliono esser auisati, & informati da huomini saui: perche molti ragionando con i Prencipi, dicono parole, che mostrano di esser dette per seruitio del Prencipe, ma attendono ad ingannarlo, per tirare le cose alla propria utilità. Helio Spartiano dice, che Alessandro Seuero, ventesimoquinto Imperator Romano fu molto virtuoso, & tra le altre cose, delle quai lo lodauano, era questa, che teneua nella sua camera vn libro, nel quale erano scritti i nomi de tutti i nobili del suo Imperio; & quando vacaua alcuno vfficio, gli diceuano solamēte, come tale vs-

I poueri cō inuidia & ricchi con superbia rouinano la Rep.

I Prencipi sono molto soggetti all'ingāno.

vfficio era discaduto: perche quel buono Imperatore non lo daua a questo, o a quello, che lo dimãdasse: ma si gouernaua nel darlo di quest'informatione, c'hauea dal suo libro secreto. Io gurerei, che i Prencipi giurerebbono, come essi nõ fallano, perche vogliono fallare; ma non mi potranno negare, che non commettino errore a non volersi informare; & se pur s'informano da alcuni, sarebbe loro più vtile a non si hauer informato: perche non mai darà al Prencipe buon consiglio colui, che nel consigliare riguarda a qualche proprio interesso. Tutto il bene del Prencipe consiste nel saper eleggere il meglio nelle prosperità, & la maggior securrezza nell'auuersità, & saper diuider le mercedi tra i buoni & in questo deue il Prencipe hauer maggior consideratione a chi gli han fatto molti buoni seruitij, che alle molte importunità de gli amici: perche altramente colui sarebbe piu tenuto al creato del Prencipe, che gli ha procurato il beneficio, che al Prencipe istesso, che l'ha dato. Quanto habbiamo detto è stato a fine di persuadere, che il Prencipe essendo signore del tutto, ragioneuolmente debbe esser informato dello essere, & conditione di tutti: perche altramente molti malitiosi, che sono nella Repu. l'inganeranno ad ogni passo. Concludendo adunque torno a dire, che se il Prencipe non è informato della vita di tutti, la scorcia gli sarà sostantia, l'osso midolla, la semola farina, la scorciaoro, la paglia grano, la feccia vino, lo fele mele: voglio dire, che al tempo di partir la mercede, pensando di dare in brocca, da nel terreno.

Il consiglio di colui, che riguarda al proprio interesse, nõ è mai buono.

La festa, che celebrauano i Romani al Dio Giano il primo giorno Genaro, & di vna liberalità, che vsò l'Imperator Marco Aurelio il giorno di essa festa. Cap. XXXVIII.

TRa le feste celeberrime, che trouarono i Romani antichi, fu quella del Dio Giano, & celebrauano questa nel primo giorno di Genaro, che era, si come al presente, il primo giorno dell'anno: perche gli Hebrei cominciano il lor anno al primo di Marzo, & Romani al primo di Genaro. Romani dipingeuano Giano con due faccie, a dimostrare, come egli era la fine dell'anno passato, & principio del presente. Questo Dio Giano haueua vn tempio molto fontuoso in Roma, & lo chiamauano il tempio della pace; teneuasi con gran reuerentia, & gli offerinano i Romani Cittadini molti sacrificij, perche gli guardasse da i lor nimici: perche niuna gente ha trouato cosi prospera la fortuna nella guerra, che non sia stata migliore nella pace. Gli Imperatori Romani quando andauano alla guerra, o tornauano da quella, primieramente visitauano il tempio di Gioue, dipoi quello delle Vergini Vestali, & il terzo quello di Giano: perche era legge in Roma, che l'Imperatore partendosi per andare alla guerra, visitasse vltimamente il tempio di Gioue, & che tornando, visitasse prima il tempio di Giano. Sappino i curiosi, i quai bramano di sapere le antichità; che quando gli Imperatori doueano andare alla guerra, nel

Giano perche era dipinto cõ due faccie.

tempio della Dea Veste, gli metteuano sopra le spalle la vesta, che vsauano di portare gli Imperatori: nel tempio di Gioue i Senatori gli baciauano il piè, & nel tempio di Giano i Consoli gli baciauano trà le mane & il braccio: perciochè da quel tempo, che il crudele tiranno Silla vccise tre mila cittadini, che gli baciana la mano dritta, non mai baciarono piu le mani ad alcuno Imperatore di Roma; poi che gli Imperatori Gentili non vsciuano di Roma senza visitare i lor tempij maladetti, nè tornauano in Roma se prima non pigliauano la benedittione da quei loro scommunicati Dei: piu tosto deuono far questo i Prencipi Christiani, i quai sanno, che i lor tempij sono sagrati al vero Dio, & dedicati a diuini vfficij; perche il Prencipe, il quale si scorda di Dio, & raccomanda i fatti suoi a gli huomini, vederà come seranno espedite le sue facende per mano de huomini. Seguendo il mio parlare, quel giorno che si celebraua la solennità di Giano, faceuano festa per tutte le contrade di Roma. Nelle feste di Marte, di Gioue, di Giunone, di Venere, & di Berecintia si celebrauano feste, & giuochi per tutta Roma, & nelle feste de gli altri Dei si dauano piacere per i borghi: Romani si vestiuano delle piu ricche vesti, c'hauessero; perche haueano per costume, che il Romano hauesse vesta differentiata per honorare la festa, ouero s'hauea da vscire di Roma, altramente che stasse rinchiuso in casa. In quel giorno metteuano molte lumiere sopra le case; accendeuano alle porti molti doppieri: i rappresentatori faceuano varie mostre di rappresentationi, & si vedeuano i giocoglieri a far molti giuochi: perche le feste de gli huomini vani sono piu tosto per tener il corpo in delitie, che per reformare i lor spiriti Veggbiauano tutta notte ne i tempij, liberauano in quel giorno tutti coloro, che erano in prigione per debiti, & pagauano dell'erario i debiti di quelli, & senza di questo vsauano i Romani, che quando alcuno patritio cadeua in pouertà, lo sostentauano con i beni della Republica. In quel giorno teneuano auanti alle porte le tauole apparecchiate con più sorte di cibi tanto copiosamente, che erano piu quelli, che auanzauano, che quelli, che fussero consumati: perche gli huomini vani in questi solazzi piu vogliono esser lodati di quello, che si consuma, che di quanto si gode. In quel giorno si informauano di tutti i poueri, acciochè gli fusse di tutte le cose ben proueduto: perche era legge tra gli antichi, che niuno osasse far feste in publico, se prima non hauea prouisto a i poueri della sua contrada. Pensauano i Romani, che se passauano quel giorno molto largamente, & che il Dio Giano, il quale era Dio de gli Imperatori, li canerebbe di ogni carestia; dicendo, che il Dio Giano era Dio molto grato, & che se consumauano puoco ad honore di quello, esso gli renderebbe assai. Faceuansi molte processioni nella festa del Dio Giano, ma non andauano tutti insieme, anzi andaua il Senato da per se, i Flamini da per se; i Censori da gli altri separati, i plebei da per se, le matrone separatamente; le donzelle da per se, le Vergini Vestali da per se, & gli

Crudeltà di Silla.

La celebrità delle feste di Gentili.

La celebratione, del la festa di Giano.

gli ambasciatori andauano in processione con i prigioni. Costumauasi in Roma, che l'Imperatore in quel giorno si vestisse di toga, che era l'insegna Imperiale. Tutti i prigioni che lo toccauano con mano, erano liberi, a tutti i malfattori era perdonato, tutti i banditi erano del bando assolti, perche i Romani Prencipi non mai si trouarono in alcuna solennità, che non usassero qualche clementia, o qualche gratia notabile. Era in quel tempo Imperatore Marco Aurelio, marito della bella Faustina, il quale in vn giorno, che si celebraua la solennità di Giano, lasciata la processione de i Senatori, senza menar seco la sua guardia s'andò a porre nella processione de i prigioni, i quai toccandoli la vesta, facilmẽte ottennero la desiata libertà, perche in verità l'huomo, che si troua seruo, nõ piglia contento di cosa alcuna, mancando di libertà. Et perche non è opera buona fatta da huomo da bene, laquale non troui chi la vituperi, quell'atto fu tanto biasmato da cattiui huomini, quanto laudato da buoni, poiche non si troua opera buona, che non sia attorniata da spine. Di una cosa hò veduto larga esperientia in questa misera vita, che si come tra i buoni, uno è segnalato per buono, singolarmente cosi tra i cattiui si mostra uno estremamente tristo, & il peggio che io trouo io questo, è che non ottiene tanta gloria il virtuoso della sua virtù, quanta sfacciataggine ha il maluaggio della sua maluagità, perche la virtù naturalmente fa l'huomo raccolto, & il vitio fa l'huomo dissoluto. Questo dico, perche era in Roma vn Senatore, nomato Fuluio, il qual hauea i capelli canuti, & era molto infame per la sua maluagità, si che per la vecchiezza era honorato, & per la sua maluaggità era sprezzato in tutto l'Imperio. Questo Fuluio Senatore procuraua a tempo d'Adriano di succeder nell'Imperio, ma perch'hauea competitore Marco Aurelio ouunque si trouaua, ragionaua di lui, come di vn nimico, perche il core auelenato d'inuidia, non può ragionare, se non amaramente. Questo Senatore, vedendo che Marco Aurelio giouane hauea ottenuto l'Imperio, & egli ch'era vecchio ne rimaneua escluso ogni buon opera che faceua Marco Aurelio in publico, egli la guastaua in secreto, perche i cori appassionati per picciola occasione spargono le loro maluagità. Molte volte mi pongo a pensare, se è maggiore l'obligo, c'hanno i buoni a contradire a i cattiui, o l'audacia de cattiui a contraporsi al bene, perche non è bestia nel mondo tãto ardita, quãto è l'huomo cattiuo, poiche è diuenuto sfacciato. Cosi piacesse a Dio, che tanta forza hauessino i buoni nel bene, quãta è la sfacciataggine de rei huomini nella maluaggità, perche un virtuoso non trouta chi l'aiuti a far un'opera di virtù, & poi che l'ha fatta, troua molti che gli contradicono. Vorrei, che quanti leggono questa scrittura, mãdassero a memoria queste parole, che ne i cattiui, la sommità del lor male è, che scordatisi d'huomini, & postasi a piè la ragione uanno lontani dalla verità, & da gli huomini virtuosi, & rallentano il morso al vitio, perche se gli è male, che uno sia tristo, gli è peggio assai non volere, che un'altro sia buono. Auiso i Prencipi, & grã

La libertà è amata da tutti li huomini del mondo.

La malugità di Fuluio Senatore.

La maleuolẽza del l'huomo, aumẽta la audacia.

signori, che facendo qualche opera virtuosa, non gli mancherà chi dica, quella esser mal fatta, e s'hanno bisogno di vigore, per esser uirtuosi, sono bisognosi di patientia, per sopportare gli huomini maluaggi, perche il core generoso più sente l'altrui inuidia, che quel sudore, il quale suda la sua carne debole. Non si debbono spauentare i Prencipi, & gran signori, quando gli viene detto, che si mormora de le loro opere, perche finalmente sono huomini, & vengono trattati come huomini, nè possono suggir le miserie de gli huomini, nè fu mai alcũ Prencipe nel mondo, il quale non fusse dalle lingue de cattiui lacerato. Per certo si deue hauer compassione a i Prencipi, anchor che hora siano buoni, hora sian cattiui; perche se sono cattiui, incorrono l'inimicitia di tutti i buoni, ma se son buoni, di subito mormorano di lui tutti i cattiui. Ottauiano Imperatore, che fu di singolar virtù ornato, hebbe pure i suoi nimici, che lo perseguitarono, & dicendogli alcuni, perche dandosi a bene operare, sopportaua che fusse mormorato di lui, egli rispose. Sappiate amici, che chi liberò Roma da nimici, medesimamente liberò le lingue de cattiui huomini, che potessero parlare a lor voglia, perche non si conuiene, che si vantino di hauer libertà le pietre, ma si bene, le lingue, che sono atte a parlare. Veramente questo buon Prencipe Ottauiano si mostrò in queste parole di animo generoso, perche delle souuerchie mormorationi de rei huomini non teneua conto alcuno, si come in uero non ne debbe far stima l'huomo virtuoso, perche è regola generale, che i vitij sempre si preparano difensori, & le uirtù si generano in diuisione. Il diuino Platone nel libro delle leggi dicena bene, che i cattiui sono cattiui a doppio perche portano arme per defendere il proprio errore, & arme per offendere i buoni. Gli huomini virtuosi debbono esser molto uigilanti per fare buoni de gli altri, e suegliarsi per guadagnarsi da i cattiui. Perche vn'huomo da bene potrà con vn detto commandare a tutti i virtuosi, ma per guardarsi da un solo cattiuo, ha bisogno di seruirsi delle mani, de i piedi, & de gli amici. Temistocle il Tebano, diceua, che non sentiua la maggior fattica nel mondo, che il suo honore pendesse dal giuditio d'altri, perche gli è duro caso, che la vita, & l'honore di un bono stia a misura della lingua di vn tristo, si come nella fucina le braggie infuocate non possono stare, che non scintillino, così colui c'ha il cuor sano, manda fuori parole amorose, ma chi tiene il cuore afflitto, esce fuori con parole di affanno, perche se si fa fuoco di cosa marcia, egli è impossibile, che quel fuoco mandi chiara luce. Ne gli amori profani, l'innamorato puoco tempo può raffrenare l'amore, cioè che manco tempo si può nascondere la passione del core afflitto, perche i sospiri sono quelli, che fanno la guardia al core afflitto, & le parole sono quelle, che scuoprono l'huomo maluaggio. Diceua Publio nel libro 1. de i Cesari, che Marco Aurelio Imperatore era molto uirtuoso ad operare, sauio nel conoscere, giusto nel sententiare, diligente nel castigare, ma sopra tutto molto prudente nel dissimulare, & in questo era molto accorto, perche

Gli huomini uirtuosi, sono soggetti all'inuidia.

La patientia di Ottauiõ Imperatore.

perche l'huomo patiente sempre è ben considerato Vediamo, che con patientia, et prudentia, le imprese cattiue si fanno ragioneuoli, di ragioneuoli buone, & di buone ottime. In contrario auiene a quelli, che sono più impatienti del douere; perche l'huomo non può tolerare le auersità, non da speranza di douer si portar bene, anco nelle cose giuste. Marco Aurelio più volte soleua dire, Giulio Cesare acquistò l'Imperio con la lancia, Augusto fu Imperatore per heredità, Caligula lo acquistò, perche suo padre fu vincitore in Alemagna, Nerone si sostenne in l'Imperio con tirannia. Tito fu Imperatore, perche conquistò la Giudea, Traiano ritenne l'Imperio perche era valoroso, & nobile, & io sono riuscito Imperatore solamente con la patientia; perche maggiore eccellentia è sofferire le ingiurie de maluaggi huomini, che disputare nelle Academie con i sani. Diceua anchora questo buono Imperatore, nel gouerno dell'Imperio mi sono meglio preualuto della patientia, che della scientia; perche la scientia gioua solamente al ristoro della propria persona, ma la patientia gioua alla Republica, & alla persona. Giulio Capitolino dice, che l'Imperatore Antonino Pio fu molto patiente; si che tal volta stando nel Senato, uedeua quei, che l'amauano, & altri che si ritirauano co'l popolo, ma tanta era la sua temperantia, che non restauano gli amici di mala voglia; perche egli fosse poco grato, & i nimici non haueano di che lamentarsi. Volendo poi unire la fine co'l principio di questo capitolo, dico che quando l'Imperator Marco Aurelio si pose tra prigioni, questa benignità Romana fu da tutti lodata, ma Fuluio Senatore non la puote sopportare, & perciò un giorno disse all'Imperator quasi schèrzando, Signor Imperatore maraviglomi come tu dai a tutti essendo manifesto, come la reputatione de gli Imperatori non si può conserua re, se non co'l schiuarsi da conuersar con tutti. Marco Aurelio udito quello, che Fuluio Senatore gli hauea detto alla presentia di tutti mostrò gran patientia, & con uiso lieto gli rispose. La dimanda, che hoggi mi fa il Senator Fuluio si stia fin domattina, acciochè la mia risposta sia più matura, & la colera di quello più quieta. Venuto poi l'altro giorno al Senato nel Capitoglio, come dice Publio nella uita di esso Marco; questo buono Imperatore alla presentia di tutti gli diede questa risposta.

M. Aurelio riuscì in perfetto con patientia.

La risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore al Senator Fuluio auanti tutto'l Senato, perche l'hauea motteggiato, che essendo famigliare con tutti, non conseruaua l'auttorità de gli Imperatori, che sapeuano mantenersi in riputatione. Cap. XXXIX.

PAdri Conscritti, & Sacro Senato, io non volsi rispondere hieri a quanto mi disse il Senator Fuluio; prima perche era tardi essendo noi stati tempo assai ne i sacrificij, & perche mi pareua che il rispondere alle sue parole, fusse all'hora troppo per tempo. Perche l'huomo che subito da rispo-

L'huomo iracondo, dimostra hauer poca sapienza.

sta ad ogni dimanda, si dimostra hauer poca sapientia, & abondare di pazzia. I sani sono priuati di quella licentia nel rispondere, la quale hanno gli idioti nel interrogare; perche la interrogatione procede da ignorantia ma la risposta deue nascere da prudente giuditio. Male starebbono gli huomini sani se douessero sodisfare ad ogni cosa, & rispondere a gli huomini idioti, & maluaggi, i quai mole volte dimandano più tosto per dare affanno che per giouare, più tosto per tentare, che per sapere; gli huomini sani debbono con parole accommodate dissimulare tai dimande, perche i sani & prudenti huomini hanno da tenere le orecchie aperte per vdire, & la lingua molto rinchiusa, per tacere. Faccioni a sapere, o Padri Conscritti, & Sacro Senato, come io imparai questo poco in Rodi, in Napoli, in Capua, & in Taranto, & tutti, i miei precettori mi diceuano, che gli huomini andauano per li studij solamente per saperssi prenalere tra gli huomini maluaggi, & disordinati perche l'imparare scientia ad altro non gioua, che ad emendare la vita, & saper raffrenare la lingua. Io protesto, che quanto dirò quà nel Senato, non lo dirò per odio, o maleuolentia, ma solamente per quello, che s'appartiene per sodisfare circa l'auttorità della mia persona, perche alle cose dell'honore prima s'ha da sodisfare con parole, & poi si debbono defendere con la lancia. Venendo poi al proposito, & dirizando le mie parole a te Fulnio Senatore, quanto a la dimanda, che mi fai, & per qual causa mi do così a tutti, io ti risponde, che mi dò a tutti, accioche tutti si diano a me. Tu sai bene, o Fulnio, come io sono stato Consolo come sei tu, il quale non sei stati Imperatore come sono io, perciò credimi, che lo esser Prencipe spensierato, & senza amore nasce dall'esser poco amato dal popolo. Non lo vogliono i Dei, non lo consentono le leggi, nè lo permette spontaneamente la Republica, che i Prencipi siano signori de molti, & participino con pochi: perche i Prencipi, che si diedero a conuersare co i popoli viuendo, sono stati dopò la morte annouerati tra i Dei. Il pescatore commune non và con vna esca sola a pescare nel fiume & il pescatore di mare non va con vna sola rede a pescare nel mare; voglio dire, che le cortesi volontà, le quai stanno nel profondo de i cori, dando ad vno doni, dicendo all'altro parole dolci, facendo a quello buone promesse, dando ad alcuni certe speranze, guadagnano i cori de i popoli, perche i buoni Prencipi più si debbono affaticare per acquistare i cori de popoli, che per acquistare gli altrui regni. I cori auari, & desiosi, non hanno compassione di coloro, che hanno il core afflitto, pur che gli aprino le casse de i tesori, ma gli huomini, generosi poco stimano, che gli siano rinchiuse le casse de i tesori, pur che gli huomini loro amici gli aprino i cori amorcuoli, perche non si può pagare l'amore se non con un'altro amore. I Prencipi, & gran signori, si come sono signori de molti così sono astretti seruirsi de molti, & seruendosi de molti, restano obligati a sodisfare a molti, & così in generale, come in particolare, non possono liberarsi

S'impara scientia acciochè s'emendi la vita,

varsi da simil carico con i lor seruiteri, perche non meno è obligato'l Prencipe di pagare al suo tempo per l'hauuta seruitù, che sia al contadino a pagare coloro, che lauorano a giernata. Se questo è cosi, come è veramente, che faranno i mali auenturati Prencipi, i quali posseggono molti regni, e perciò hanno molti carichi, a i quali non possono sodisfare, perche si trouano pochi denari. In questo caso faccia ciascuno quanto vorrà, & pigli quel consiglio, che più gli, piacerà, mai io consiglierei gli altri quello, c'ho prouato in me, cioè che'l Prencipe sia di cosi buona conuersatione con i suoi, & tanto affabile, e trattabile con tutti, che della sua dolce conuersatione si tengano ben pagati; perche i Prencipi con la mercede pagano solamente la seruitù a i loro seruitori, ma con le buone parole pagano i seruitij, & obligano i cori loro. Vediamo per esperientia, che molti mercanti vogliono comperare più caro da una botega, perche il venditore è gratioso, che comperare a buon mercato d'altra botega perche il mercante è spiacevole: voglio dire, che alcuni vogliono più tosto sernire ad un Prencipe di bando, che ad un'altro per denari, perche non ui è seruitio tanto male empiegato, quanto è quello, che si fa ad huomo spiacevole, & sconoscente. Non mancano a tempo alcuno in le corti de Principi certi huomini malnaggi, & seditiosi, i quali pongono auanti i lor signori molte vie di aumentare le rendite, crescere i tributi, & imponer imprestidi, ma non vi si troua uno, che gli dica in qual modo si possino obligare i cori de i lor soggetti, essendogli manifesto, come è più necessario, che siano ben veduti, che molto ricchi. E charo al suo Prencipe colui, che gli ammassa copioso tesoro, e con questo lo prina dell'amor de i suoi popoli. I Prencipi debbono studiare di hauer tal conuersatione con i lor soggetti, che vogliano più tosto seruirgli di volontà, che per il pagamento de' lor denari, perche vedendo meno i denari, manca la seruitù, e seguono mille turbamenti a coloro, che non seruono di core; per che chi ama di core, non diuenne arrogante nelle prosperità, ne si ritira nella contrari a fortuna, non si lamenta della pouertà, non si afflige del poco fauore, nè si parte nella persecutione, & finalmente l'amore, e la uita non hanno fine fin'alla sepoltura. Vediamo per esperiẽza, che più vale il traffico de i poueri lauoratori di Cicilia, che i denari de gli scudieri in Ro. pche il lauoratore ogni volta che và al cãpo, ne piglia utile, & lo scudier ogni volta, che nà alla piazza, torna senza denari. Con ũsta cõparatione voglio dire, che il traffico de Prẽcipi è, che cosi siano affabili, di humana conuersatione, quieti, piatosi, benigni, generosi, ma sopra tutto amorenoli, sapendo come con tai portamenti si pigliano i cori de i soggetti, & non con denari, perche è di molta noglia, e pericolo al Prencipe, il uolersi obligare i cori de suoi creati con denari. I Prencipi si debbono ingegnare di esser ben veduti, se vogliono trouar chi gli aiuti a sentire le loro disgratie, il che non possono hauere i Prencipi, che sono odiati, anzi tutti si godono delle lorp grauezze, perche ueramente il core afflitto si ristora

Il beneficio è male impiegato ad vn ingrato.

Chi ama suoi suddi ti di cuore non diuiene arrogante nelle prosperità.

molto

molto, quando egli sente, che altri partecipano del suo affanno. Deuono medesimamente i Prencipi procurare di essere amati, acciochè morendo loro, i suoi creati & amici piangano la lor morte; perche i Prencipi debbono esser tali, che alcuni preghino i Dei per la lor vita, & che tengano di loro memoria dopò la morte. Quando è sfortunato il Prencipe, & come è male auenturata q̃lla Republica, nella quale il popolo serue al signore, solamente hauendo l'occhio alla mercede, & il signore li difende solamente per la seruitù, che egli ne riceue; perche l'amore non è mai fermo tra gli huomini, quando vi va per mezo qualche interesso. Si fabrica vn'edificio di più pietre, e di vna chiane, che va sopra tutte, cosi di vn popolo & di vn Prencipe, il quale è sopra tutti, si cõpone vna republica; perche non si chiama Prencipe colui, che non ha Republica; non si può chiamar Republica quella, che non ha Prencipe, il quale sia capo di quella. Se la Geometria non m'inganna, la calce, che vnisce pietra a pietra, vuole esser mescolata con sabbia; ma quella pietra, che chiude l'arco volto, debbe esser con viua calce, & questo è ragioneuole, perche scostandosi le pietre, s'apre il muro, ma cadendo le chiane rouina l'edificio. Colui, che è sauio, di buona ragione mi debbe hauere inteso, senza ch'io dica più; ma tuttauia applicherò la comparatione a mio proposito. L'amore tra vicino, & vicino può essere adacquato, ma l'amore tra il Prencipe & il suo popolo debbe esser puro: voglio dire, che l'amore tra gli amici per alcun tempo può passare, ancora che sia tepido, ma l'amore tra'l popolo & il Prencipe corre gran pericolo, se non è verace, perche doue l'amore è perfetto, non si vede parola, nè seruitio finto. Ho veduto molte questioni nelle contrade di Roma esser acquietate in un dì, ma vna sola, che si leuaua tra'l signore, & la Repub. non ho neduto esser acchetata sin'alla morte; perche gli è cosa malageuole il contrastare molti con vno, & vno con molti, essendo vno arrogante, & gli altri rebelli, non perciò voglio defender i Prencipi, nè lasciar condannare i popoli; perche finalmente quei, che troueremo più giusti meriteranno di esser ripresi grauemente. Di onde pensate, che auenga, che hoggidì i Prencipi comandino cose ingiuste, & che i popoli non vogliano vbidire alle cose giuste; ma statemi ad vdire, ch'io ve lo dirò. Il signore facendo a dritto, & a torto quanto gli viene in desir, vuole sottomettere le altrui volontà, & porle nel crisolo del suo giuditio, & cauarse di se e di tutti gli altri un solo parere, e volere; perche i signori, si come hanno maggior potere di tutti, cosi pensano di saper più di tutti. Auiene a i popoli il contrario, i quai mossi da certa frenesia sprezzando il giuditio del lor signore, vogliono che il suo Prencipe voglia non quello, che egli debbe volere ad vtile di tutti, ma quello, che ciascuno brama per se stesso; per che gli huomini hoggidì son tanto vani, e sciochi, che si danno a credere, che il Prencipe debbe hauer gli occhi solamẽte a fatti loro; p certo gli è cosa graue, bẽche sia molto in vso, ch'vn voglia, che gli siano date le vesti di tutti, & tãto

L'amore tra'l prencipe & il popolo debbe esser puro.

I prencipi perche hãno più poter di tutti, pẽsano saper più di tutti.

terribil

terribil caso è uolere, che tutti uogliano le arme di uno, che faremo adunque, Padri Conscritti, & tu Sacro Senato, poiche i nostri padri ci hanno lasciato il mondo con questa pazzia, & noi altri figliuoli ci la teniamo ostinatamente, con dispositione di lasciarla a i nostri heredi, o quanti Prencipi passati hò letto, & vdito essersi perduti, solamente perche furò sprezzatori della buona cõpagnia, nè hò letto che alcuno sia pericolato per esser domestico, & benigno. Voglio narrare alcuni essempi, i quali hò letto ne i miei libri, acciochè veggano i signori quanto guadagnano con la buona conuersatione, e quanto perdono per lo esser spiacenoli. Il regno di Sicionij fu maggiore in arme, che quello de Caldei, ma fù meno antico, che quello de gli Assirij. in questo regno fu una progenie, la quale chiamauano il legnaggio Regale, la quale durò anni ducento e nin ticinque, perche tutti quei Re furono di grata conuersatione, & l'altra progenie durò anni quarantatre, perche quei Prencipi riuscirono huomini di mala sorte. Gli antichi Re, si come goderono della pace, della quale noi manchiamo, cosi non conobbero la guerra, dalla quale noi siamo afflitti, ma quei popoli cercarono di hauer più tosto Re di buona conuersatione per la Republica, che uaiorosi, o tumultuosi per la guerra. Homero nella sua Illiade dice, che gli antichi Egittij chiamauano i lor Re Episani, & era costume, che questi loro Episani entrassero scalzi ne i tempij de i dei, & se vn'Epifane entraua calzato ne i tempij, subito era priuato del regno, & si eleggeua un'altro in suo loco. Homero considera in quel luoco, che essendo un tal Re superbo, & male costumato, gli Egittij lo priuauano del regno con questa ragione, che egli era entrato nel tempio de i dei sdnza scalzarsi, perche ueramente quando i Prencipi sono odiati, i popoli ad ogni picciola occasione si lieuano a seditione. L'istesso Homero dice, che gli indomiti Parti chiamauano i lor Re Arsacidi, & che il sesto Arsacide fu priuato del regno, & bandito, solamente perche essendo pro fontuoso, innitò se stesso alle nozze di un caualliero, & non uolse andare alle nozze di un pouero plebeo, che l'hauea innitato. Cicerone nelle Tusculane dice, che nelle età passate i popoli persuadeuano a i lor Prencipi, che conuersassero con i poueri, & si allontanassero da i ricchi, perche i Prencipi con i poueri impareranno ad esser pietosi, & con i ricchi impareranno ad esser delitiosi. Sapete bene, Padri Conscritti, come questa nostra terra prima si chiamò la gran Grecia, dipoi Lacio, & poi Italia. Quando ui sinoreggiauano i Lacij, i lor Re si chiamauano Marrani, & veramente se i termini del loro regno erano stretti, almeno gli animali loro erano grandi. Dicono le bistorie, che a quel terzo Siluio successe un Marrano, che era superbo, ambitioso, & di pessima qualità, la onde per timore del popolo sempre dormiua rinchiuso, & per q̃sto lo priuarono del regno, dicendo gli antichi, che il Re a niun tempo, nè di giorno, nè di notte, debbe tener chiusa la porta al suo popolo. Tarquino, che fu l'vltimo Re di quei primi sette di Roma, fu molto ingrato al suo suocero,

La buona conuersatione conserua i prẽcipi in regno.

I Re d'Egitto entrauã scalzi ne i tẽpij de gli dei.

I prencipi debbono cõuersar con i poueri, acciochè imparão po uertà.

infame

Tarquino pche chiamato superbo.

infame al suo sangue, traditore della sua patria, crudele alla sua persona, è commesse adulterio con Lucretia, ma tuttauia non lo chiamauano ingrato, nè infame, nè crudele, nè traditore, nè adultero, ma Tarquino superbo, solamente perche era di cosi maluaggia natura. Giuroni, Padri Conscritti, a fede di huomo da bene, che se il maluaggio Tarquino non fosse stato odiato in Roma per altro, egli non sarebbe stato cacciato per l'adulterio con Lucretia commesso, perche finalmente se ogni leggierezza de giouani douesse esser ottimamente punita, non si trouarebbe alcuno nella Rep. Altre maluagità, & arrogantie, auanti Tarquino, & dopò commesse i vecchi Imperatori nel Romano Imperio, le quai erano di tal sorte, che fecero parer piccioli mancamenti di un giouane leggiero, perche veramente considerando la poca età de giouani, & la molta esperientia de vecchi, la maggior colpa che commette vn giouane, è solamente un contrapeso della minor colpa, che commette vn vecchio. Giulio Cesare, vltimo Dittatore, & primo Imperatore, essendo costume laudabile, che il Senato ingenocchiatosi salutasse l'Imperatore, e che egli si leuasse a risalutare i Padri Conscritti, & i Senatori, perche guidato dalla sua presontione, non uolse osseruare questa cerimonia, fu con ventitre ferite priuato di uita. Tiberio Imperatore, fu infamato d'imbriaco. Caligula Imperatore è accusato, che si giacesse con le sorelle. Nerone Imperatore ammazzò sua madre, & Seneca suo maestro, perciò ottenne nome di crudele per sempre in Roma. Sergio Galba Imperatore fu deuoratore di sorte, che in una cena fece mangiare sei mila vccelli. Domitiano Imperatore fu notato di ogni maluagità, & sceleraggine, anzi tutte le maluagità, che si trouano sparse in molti, erano unite in Domitia no solo. Tutti questi miseri Imperatori finalmente furono straffinati, gittati nè i pozzi, appiccati, & decapitati. Io ui giuro, Padri Conscritti, che essi non furono ammazzati per quei vitij, ma perche furono di arrogante natura. Et finalmente il Prencipe con un solo uicino non può far molto danno nel popolo, ma con lo esser spiaceuole, & intrattabile rouina una Republica. Tengano per certo i Prencipi, che se danno molte occasione al popolo di esser odiati, basta poi vna picciola a i popoli, per mostrargli quãto odio gli portano, perche se il signore non mostra l'odio suo, questo è perche non uuole, ma il popolo nõ mostra l'odio suo perche non può. Credetemi, o Padri Conscritti, & sacro Senato, che si come i medici con poco reubarbaro purgano assai humori del corpo, cosi i Prencipi sauij con picciola beniuolentia lieuano molta feccia del uentre de i lor soggetti. Douendo stare i membri ben composti al capo, a me pare, che i popoli debbono vbidire a i lor Prencipi, & honorargli, & medesimamente il buon Prencipe deue osseruare giustitia con tutti, & conuersar dolcemente con ciascuno, o bene auenturata Redub. nella quale il Prencipe troua obedientia ne i popoli, & essi trouano amore nel Prencipe, perche dall'amor del signore nasce l'obedientia ne i soggetti, & dall'obedientia de i vassalli segue

Giulio Cesare pche fu vccisonel senato

Sei millia uccelli mãgiati in vna cena.

vn amore

amore nel Prencipe. L'Imperatore in Roma è come il ragno nella tela, la quale essendo toccata da vn lato, il ragno, benche sia dall'altro, lo sente; voglio dire, che tutte l'opere fatte dall'Imperatore, di subito sono publicate per tutta la terra: perche finalmente i Prencipi stanno a vista di tutti, si che malamẽte posono nascondere i lor vitij. Veggo bene Padri conscritti, come hogidì sono stato giudicato dalla malitia humana: perche nella processione mi sono accompagnato con i prigioni, & lasciatomi toccare da loro, acciochè si godesseno del priuilegio, di non esser più prigioni; in questo caso io rendo gratie a gli immortali Dei, che mi hanno fatto imperator pietoso, per liberare i prigioni; & non mi feccro crudele tiranno, perche pigliasse i liberi. Ma come dice il prouerbio, che di vn tiro si ammazzano due passarini; così fu heri in questo caso; perche il beneficio fu per vtile di questi prigioni, & il fauore è per i regni esterni. Non sapete, che'l buon Prencipe, & virtuoso, quando lieua i ferri a i prigioni, li mette a li cori de gli altri paesi, & regni? Concludendo adunque vi dico, che più gioua a i Prencipi il seruirsi in casa sua de cuori liberi con amore, che de vasalli inferrati con timore.

I prencipi malamente possono nascõdere i loro uitij.

Vna lettera mandata da Marc'Aurelio Imperatore a Polione suo amico. Cap. XL.

MArco, Imperator Romano, Tribuno della plebe, Montefice Magno, Consolo secondo, Padre della patria, Monarca di tutta la monarchia, a te Polione, mio antico amico, desia buon destino contra la nemica fortuna, la lettera, che mi hai mandato sin da Capua, ho riceuuto quà in Bitinia & se l'hai scritta con buon cuore, io l'ho letta con buoni occhi; del che ti dei contentare, essendo antiqua sententia di Homero, che la cosa guardata con buoni occhi si ama con dolce core. Ti protesto per gli immortali Dei, che non ti scriuo come Imp. Romano, nè come scriue il signore al suo seruo, perche a questo modo ti douerei scriuere molto breuemẽte, et a proposito; ma nõ si scriue di questa maniera ad vn particolare amico, perche le lettere de gli huomini sani non douerebbono mai cominciare, & quelle de gli amici non douerebbono mai hauer fine. Io ti scriuo, o Polione, come ad vn particolare amico, & compagno antico, come a colui, che è fedele segretario de i miei desiderij, nella cui conuersatione non ho mai sentito dispiacere; nella cui bocca non mai ho trouato menzogna; nella cui promessa non mai ho trouato mancamento: & essendo così, come è in effetto, io farei tradimento nella legge di amicitia, se ti ascondessi i segreti del cor mio, poi che tutto quello che sta ristretto nel cor afflitto, non si debbe cõmunicare se nõ col buõ amico. Pensi tu, o Polione, che vn' Imperator Romano habbia poca fatica a scriuere come imperatore, parlare da imperatore, andare da Imperatore, mangiare da Imperatore, et finalmente stare in proposito da imperatore; del che non mi maraviglio, perche veramente la vita d'vn

Vna cosa guardata cõ buoni occhi si ama con dolce cuore.

tar d'vn Prencipe altro non è, che vn'horologio, che concia, o disconcia la vita di vn popolo. Mi maraviglio bene della pazzia di Roma, & della vanità della Repu. poi che tutti dicono, che il Prencipe deue esser stimato dal popolo, ha da caminar lentamente, parlar poco, & scriuere in breuità; si che vogliono, che sia corto nello scriuere, & meno lo riprendono, che si slarghi ad occupare gli altrui regni. Gli huomini sani debbono desiderare, che i lor Prencipi siano quieti, perche non cadino in tirannia, & che habbino buona intentione di far a tutti vgual giustitia. Habbino buoni pensieri, per non destare gli altrui regni; habbino il cuor chiaro, perche non stia appassionato; habbino sane le viscere, perche possino perdonare ingiurie; amino i lor popoli, acciochè possino seruirsi di quelli; conoscano i buoni, per honorargli, conoscano i cattiui, per resistere a quelli. Cerca le altre cose poco ci importa, che il Re camini in fretta, che mangi assai, che sia breue nello scrinere, perche non sente danno il popolo di quei defetti, che sono nella persona del Prencipe, ma si bene di quella trascuragine, che egli vsa al gouerno della Repu. Io ho riceuuto gran consolatione della tua lettera, o Polione mio, & maggiore la riceuerei con la tua presentia: perche le lettere de gli antichi amici altro non sono, che vn destare gli animi a considerare i tempi passati. Molto si gode il marinaro a ragionare di quel pericolo, che egli ha corso nel porto; il cacciatore stando al fuoco parla volentieri di quel freddo, che egli ha sofferto; il caminante quando sta in riposo, ragiona volentieri de i suoi viaggi; il Capitano nel giorno del trionfo ragiona della battaglia: voglio dire, che gli è vna allegrezza, la quale vince ogn'altra consolatione, a coloro, che si vedeno in prosperità, che essendo stati vecchi amici, ragionano delle dure fatiche, per le quai passarono essendo giouani. Credimi vna cosa, & non ne dubitar punto, che non è huomo, il quale sappia parlare, sappia possedere, sappia conuersare, sappia godere quei beni, che gli hanno dato i Dei, se non a chi costano assai fatiche; perche amiamo di puro core quei beni, i quai con nostri sudori habbiamo acquistati. Ti so vna dimanda; chi è più obligato a i Dei, o colui che è piu stimato tra gli huomini, come Traiano il giusto, creato in tutte le guerre di Dacia, di Alemagna, & di Spagna, o Nerone, il crudele, creato in tutti i piaceri, & delitie di Roma? Per certo il primo fu vna rosa tra le spine, & l'altro fu l'ortica tra fiori. Et questo dico, perche la rosa della vita del buon Traiano darà odore in tutte le future età; & Nerone crudele, fin che durerà il mõdo haurà piccitore con l'ortica della sua infamia. Non dico già, che tutti siano cattiui, perche ve ne sono stati molti de buoni; ma tuttauia la maggior parte di quei Prencipi che furono creati in delitie, diedero trisso recapito a i lor regni: perche non hauẽdo conosciuto per esperientia la propria fatica, tengono poco conto dell'altrui. Non pensare, o Polione mio, che mi sia scordato di te, poi che i Dei mi diedero l'Imperio, perche se amendue habbiamo passato il reuolgimento della giouentù, io voglio, che insieme

I precipi che sono quieti già mai diuẽtano tirãni.

La memoria di vn buon, virtuoso, prẽcipe è immortale.

insieme passiamo ripòsatamente per lo piano della vecchiezza. Mi ricordo be
ne, che tu & io barbotauamo in Rodi imparando lettere, dipoi seminassemo in
Capua per le arme, & ha piaciuto a i dei, che il ricolto della mia fortuna si ma
turasse quà in Roma. & a te, & ad altri migliori di me, non ha uoluto darne
pure una spiga. Non uoglio, che i tuoi pensieri stiano di me in sospetto, perche
l'huomo cuore ha fama di fedele amico, perche se la uariabile fortuna si fidò di
me, che io le vedemiasse la sua uite, credemi, che in casa mia non ti mancherà
una grappa di uua. Non consentano i dei, ne lo permetta il mio tristo desti
no, c'hauendo io trouato per uenti anni la tua porta aperta, tu troui vn solo mo
mento chiuse le mie uiscere, che non ui habbia luoco l'amore, poiche'l mio desti
no mi sollcuò alla sommità dell Imperio. Due cose mi hò tenuto auanti gli oc
chi, cioè di non vendicarmi de miei nimici, e di non esser ingrato a gli amici:
perciò prego i dei, che se la mia fama debbe essere macchiata con infamia de
ingratitudine, che piu tosto sia sotterata con dismenticanza la mia uita nella
sepoltura. Offerisca l'huomo a i dei quanti sacrificij uorrà, faccia a gli huo
mini quanti piaceri potrà quell'amico, che sarà ingrato al suo amico, sarà al
tutto reprouato. Ma perche tu vedi, o Polione, quanto si debbono stimare
gli antichi amici, uoglioti narrare l'essempio di un Filosofo, il quale nõ ti spia
cerà. Narrano le antiche historie de Greci, che tra i sette sauj della Grecia,
fu uno chiamato Periandro, il quale fu Prencipe, & gouernatore molto tem
po, & concorse in lui tanta uiuezza d'ingegno, & insieme tãto desiderio de pos
sedere i beni di questo mondo, che gli historici stanno in dubio, qual fusse in lui
maggiore, o la filosofia, con laquale egli insegnaua nell'Academia, o la tirannia
con laquale egli robbaua la Republ. perche in uero la scientia, che non e fonda
ta sopra la uerità danna la persona. L'anno secondo del mio Imperio ritrouan
domi in Corinto, vi viddi la sepoltura, doue erano le ossa di Periandro, d'in
torno la quale era in lettere Greche questo Epigramma.

La fortuna è uaria bile, & in constante.

Lo amico che è ingrato allo amico, sarà sempre reprouato

Stà Periandro stretto in sepoltura,
Ma la sua tirannia tanto si stese,
Che tutto Grecia n'era a colmo piena.
Periandro di vita priuo, & casso
Qui giace, e le sue mẽbra i vermi rode,
Si come egli viuendo gli altrui beni
Mangiò, non riguardãdo gli orfanelli.
Qui giace Periandro, quel tiranno,
Che viuẽdo affligea la gente ogn'hora,
E morendo giouò per sempre a tutti.
Periandro tiranno qui rinchiuso
Si stà, ma fin che ville, a più la vita
Leuò, ma per la morte, a più la morte
Non puote dar, che gli mancò la vita.

Qui giace Periandro, che viuendo
Da tiranno spargè sangue infinito
Di poueri, e fu grata la sua morte
A molti che safuarõ il proprio hauere.
Periandro Corinto in questo marmo
Stassi rinchiuso, e si come nel fare
Sue leggi si mostrò giusto e seuero,
Cosi non riguardando ẽsto, o quello,
Si dimostrò crudele, e fier tiranno.
Periandro tiranno, che in ottanta
Anni forni sua cruda tirannia,
Qui giace, e durerà sempre in eterno
Del suo tranneggiar l'infamia brutta.

Più

Più altre lettere erano nella sepoltura: ma perche essa era solá in vn campo, le molte acque le haueano guaste in modo, che a fatica si poteuano leggere, & in vero quella sepoltura era molto vecchia; ma al suo tempo douena esser cosa molto fontuosa, ma per non hauer alcun riparo, che la conseruasse dall'ingiuria de' tempi, essa era molto guasta: perche al fine il tempo lungo è tanto potente, che fa scordare gli huomini famosi, & spiana a terra i superbi edificij. Se brami, o Polione, di sapere a qual tempo sia stato questo filosofo tiranno, sappi che quando Catanea, Città famosa, fu edificata in Cicilia, vicino al monte Etna, quando Perdica era Re quarto di Macedonia, & Cardica terzo Re de Medi, Candarolo quinto Re de Libia, Asaradoc nono Re de gli Assirij, & quando era duodecimo Re de Caldei Nerodach, & Numa Pompilio secondo Re de Romani, Nel tempo di questi buoni Re, Periandro regnana sopra gli Assiri. Ma dei sapere, che questo Periandro non solamente fu tiranno de fatti, ma etiãdio era di tal vitio publicamente infame, ne si ragionoua di altro per tutta la Grecia. Et quantunque facesse triste opere, nõdimeno hauea buone parole, & procurana che le cose della Republica fusseno ben gouernate: perche finalmente non ui è huomo tanto da bene, che non si troui qualche cosa da riprendere in lui ne si vede huomo di tanta maluagia natura, che non vediamo in lui qualche cosa, la qual meriti di esser lodata. Mi ricordo, che essendo di età meggiana, vidi l'Imperatore Traiano, mio signore, cenare in Agrippina, & a caso si cominciò a ragionare dei buoni, & rei Prencipi passati, cosi Greci, come Romani, & alquanti che erano presenti laudauano sommamẽte l'Imperatore Ottauio, & altri si stendeuano più di quanto faceua mestiero a biasimare l'Imperatore Nerone: e perche è antica vsanza di adulare a i Prencipi presenti, & mormorar de Prencipi passati, Il buon Imperator Traiano, alla tauola quando mangiana, & nel tẽpo quando orana, per grãde marauiglia lo vedeano parlare, ma quel giorno come egli uidde, che alcuni si estremauano in lodar l'Imperator Ottauio, & altri s'ingegnauano più di quello, che era di bisogno, in biasimar lo Imperator Nerone, disse a quelli. Piacemi, che voi commendiate l'Imperatore Ottauio, ma sento dispiacere, che a mia presentia diciate male dell'Imperator Nerone, nè d'alcun'altro: perche gli è infamia, che vn Prencipe viuo consenta, che a sua presentia si dica male di vn Prencipe morto. Veramente l'Imperator Ottauio fu molto buono, ma non mi negherete, che egli non potesse esser migliore, & l'Imperator Nerone fu assai tristo, ma non mi negherete, che egli non potesse esser peggiore: & questo dico, perche Nerone, i primi cinque anni del suo Imperio fu il migliore di tutti & gli altri noue seguenti fu di tutti il peggiore. Si che essendoui materia da vituperarlo, troueremo anchora di che laudarlo. Gli huomini virtuosi, quando auanti i viui Prencipi ragionano de Prencipi morti, sono tenuti di laudare vna virtù, benche si trouasse solá in quelli, ma non hanno licentia di biasimare i vitij, de i quali sian stati notati,

La lunghezza del tempo fa scordar le cose antiche

Perfettione non se troua in gli huomini.

notati, perche il buono merita guidardone, poiche fa forza alla virtù; & il tristo parimente merita perdono, perche ha peccato per debolezza. Il buon Traiano disse queste parole, essendoui io presente; & furono dette con tanta seuerità, che quanti vi si trouarono presenti, si mutarono in faccia, & stauano come muti perche veramente l'huomo incorrigibile, non tanto sente la dura disciplina, quanto riman vergognoso di una parola aspera. Hò voluto narrar questo, o Polione mio, perche si come Traiano si pose a defender Nerone, & trouò in lui che lodare, non meno penso, che si potrebbe fare di Periandro, & se lo danniamo per le triste opere, che egli fece, lo potiamo commendare per le buone parole, che egli disse, & per molte ottime leggi che fece, perche nell'homo scelerato non è cosa più facile, che consigliare, nè più difficile, che operare bene. Et perche Periandro fece molti leggi per la Republica de Corinti, di molte che furono, ne narrerò alquante, che sono le seguenti.

Natura di uno huomo scelerato.

Ordiniamo, che se alcuno venuto con vn'altro a parole l'vcciderà, pur che non vi sia inganno, che quel tale mora per simil colpa, ma che sia fatto seruo perpetuo del fratello, o del parente propinquo del morto, perche minor pena è vna breue morte, che la lunga seruitù.

Ordiniamo, che se alcuno sarà ladro da strada, che nõ muora per tal colpa ma che con vn bollo di ferro sia bollato nella fronte, di maniera, che sia per ladro conosciuto, perche ne gli huomini, che temono vergogna, più graue è vna lunga infamia, che la uita corta.

Ordiniamo, che se huomo, o donna, dirà buggia a danno altrui, porti per vn mese intiero vna pietra in bocca, perche non debbe esser sciolto nel parlare colui, che è sfrenato nel mentire.

Ordiniamo, che tutti huomini, o donne, che sarãno seditiosi nella Republica siano con gran vituperio cacciati del popolo, perche non può essere amico de i dei, chi è nimico del suo vicino.

Ordiniamo, che se alcuno nella Republica receuerà beneficio da altri, & poi gli sia prouato, che sia ingrato dell'hauuto beneficio, che egli muora per tal colpa; perche l'huomo ingrato del beneficio riceuuto, non merita di viuer nel mondo.

Considera, o Polione mio, quest'antichità, laquale t'hò narrato, come i Corinthi erano tanto pietosi con i micidiali, con i ladroni da strada, & per lo contrario senza altra colpa vccideuano gli ingrati, & veramẽte i Corinti in questo haueano ragione, perche vn'huomo prudente non troua cosa, che più turbi il suo giuditio, come è il vedere vno, che sia ingrato per l'hauuto beneficio. Hò voluto narrarti questi historia di Periandro, acciochè tu vedi, & conosci, che hauendo questo filosofo tanto biasmato l'ingratitudine, io m'ingegnerò di non esser notato d'ingrato, perche non è virtuoso colui, che attẽde a riprẽdere i vitij, ma chi al tutto s'allõtana da quelli. Habbi da me ũsta parola, & tieni p

Quello è mutolo, che s'allõtana dalle uirtù.

certo che io non fingo, che quantunque io sia Romano Imperatore, nondimeno sempre ti farò fedele amico, & mi darò a credere di esser grato verso di te, perche non reputo minor gloria, il conseruarsi vn'amico con la prudentia, che hauer acquistato l'Imperio con sapientia. Mi dimandi per la tua lettera vna cosa, alla quale douendo rispondere, mi veggo in grande affanno, perche haurei piu tosto voluto aprire le casse de i tesori per mandarti denari, che aprire i libri, per rispondere alle tue interrogationi. Io confesso, benche questo sia con mia vergogna, che tu hai ragione in questa dimanda, & ti laudo sommamente, perche finalmente piu vale il procurare di sapere vn secreto delle antichità, che ammassar tesori per le età future. Il filosofo, come filosofo, raccoglie sapientia, per passare la vita, & aspettar con honore la morte, ma il desideroso, come desideroso, accumula facoltà, per tener la sua vita in guerra, & venire alla morte con infamia. In questo caso ti giuro, che più vale vn giorno speso a studiare filosofia, che diecemila spesi ad altre imprese di guadagno perche la vita de gli huomini pacefici altro nō è, che vna pellegrinatione non molto noiosa; & la vita dell'huomo seditioso altro non è, che vna lunga morte. Mi dimandi, o Polione, che io ti scriua in qual cosa posero la lor buona ventura coloro, che furono nelle età passate? Perciò dei sapere, che gli huomini hebbero gli occhi a diuersi fini; alcuni abhorrirono la vita, altri la desiarono, alcuni procurauano di allongarla, altri l'accorciauano. Altri hauendo piacere, cercano le fatiche, altri hauendo fatiche, cercano i piaceri; & questa varietà nasce, perche gli huomini hanno diuersi fini, perche la diuersità de gli appetiti, causa che gli huomini si procurano varij cibi, et insoliti. Giuroti per i Dei immortali, che la tua dimanda mi spauenta, vedendo come non basta la mia filosofia per rispōdere alla tua dimanda; perche se mi dimandi per tentarmi, mi motteggi di presontuoso, ma se mi dimandi da scherzo, mi motteggi di liggierezza, se mi dimandi da douero, mi tratti da ignorante; se mi dimandi per insegnarmela, io sono apparecchiato ad impararla; se me la dimandi perche brami di saperla, io ti confesso, che non te la sò insegnare; se me ne dimandi perche altri te ne habbino interrogato, puoi esser certo, che niuno sarà sodisfatto della mia risposta; & se a caso me ne dimandi, perche te l'habbi sognato dormendo, poiche sei desto, non credere a sogni: perche tutto quello, che imagina la fantasia di notte, ha da palesar la lingua da mattina. O Polione mio, ho ragione di lamentarmi di te, perche non hai riguardo all'auttorità della mia persona, nè guardi al credito della tua filosofia perciò temo, che saria giudicato curioso nel dimandarmi, & io ignorante nel risponderti. Ma nō ostante questo determinò di risponderti, non già come douerei, ma nella maniera, ch'io posso, non secondo la grā dimanda che mi fai, ma secondo quel poco ch'io sò, & questo faccio prima per sodisfare alla tua dimanda, et al mio desio, ma fin da hora m'indouino quā ti leggeranno questa lettera, castigheranno duramente la mia ignoranti

Piu vale un secreto delle anti chità, che ammassar tesori per le età futu re.

Del filosofo Epicuro.

Nella tentesima terza olimpiade, regnando Sere sopra Persiani, & essendo capitano della Morea Lisandro, crudo tiranno, fecesi vna cruda battaglia tra gli Athenieſi, & Lisandro alla ripa del fiume Egon, nella quale hebbe vittoria Lisandro tiranno, e se non m'ingannano le historie, questa rotta afflisse grauemente la Città di Atene, perche si perdè quella battaglia più tosto per negligentia de' Capitani, che per souerchia potentia de nemici: & si vede in effetto, che molte vittorie più tosto s'acquistano per la codardia di una parte, che per il valore dell'altra. Fioriua in quei tempi Epicuro filosofo, il quale era di mezziana statura, di viuace ingegno, di pronta memoria, & meggianamente dotto in filosofia. Ma perche era di profonda eloquentia, lo mandarono alla guerra, perche animasse, e consigliasse i capitani Atenieſi, perche gli antichi quando disponeuano di guerreggiare, eleggeuano prima i saui per consigliare che i capitani per combattere. E tra gli altri prigioni, vi fu Epicuro, il quale hebbe gran piacere Lisandro di hauerlo preso, & gli fece grande honore, talche dopò la sua presa, non mai lo lasciò partire dalla sua persona, & facendosi leggere filosofia, voleua che gli narrasse le historie de' tempi passati, & il valore, & le uirtù de i Prencipi Greci, & Troiani, si compiaceua molto di questo Lisandro, perche ueramente i tiranni sentono gran piacere d'vdire le virtù de passati, ma poi segnono i vitij, & le maluaggità de presenti. Lisandro poi c'hebbe trionfato dell'hauuta uittoria, teneua nodimeno l'armata per mare, & molta gente per terra, lungo la rina del fiume Egon. Ma poi esso Lisandro, & il suo esercito scordatosi i pericoli della guerra, rallentò il morso al viuer delitioso, per ristorare gli stanchi corpi, & in preiudicio della Republica menauano vna vita molto dissoluta, perche la fine de' tiranni è scaricarsi delle proprie fattiche, & goderſi dell'altrui. Epicuro s'era creato nella costumata Academia di Atene, oue i filosofi uiueano in tanta pouertà, che dormiuano nudi in terra, nè si sattolauano di acqua fredda, niuno di loro hauea casa propria, abhoriuano i denari come una pestilentia, s'affatticauano a mettere pace oue era discordia, defendeuano studiosamente la Republica non diceuano parola otiosa, & haueano per sacrilegio il dire vna menzogna, & haueano legge inuiolabile, che bandissero il filosofo otioso, & uccidessero il uitioso. Questo dico male auenturato. Epicuro scordatosi la dottrina, de' suoi maestri, & non stimando la granità, la quale debbono tenere i saui huomini, lasciādosi possedere da i vitij, si compiaceua di questa uita delitiosa, & bestiale, con fatti, e con parole si profondò in quella, perche gli huomini, che nō sono per natura uirtuosi, per ogni picciola occasione cadono ne' vitij. Il fine di questo filosofo bestiale fu di mettere la sua uentura in quello, che i pigri hauessero letti teneri, i delicati non sentissero caldo, nè freddo i carnali hauessero delicate viuande. Non mi maraniglio di Epicuro, ma bene mi maraniglio, che egli hauesse gran

La uittoria d'vna battaglia in che cōsiste.

Li tiranni hāno grā piacere di vdir le virtù de i passati.

La dottrina di Epicuro.

copia di discepoli, & che ne habbia tanti al presente, & ne sia per hauere nel mondo perche pochi hoggi in Roma mettono da parte la sensualità, & infiniti son quelli, che vanne dietro a i piaceri del mondo. Et dicendo teco la verità o Polione mio, non mi marauiglio, che si trouino huomini virtuosi, ne che vi siano de i vitiosi; perche non è gran cosa, che il virtuoso sia buono, poi che egli spera di godere, & riposare con i dei nell'altro mondo, [illegible] è gran cosa se il vitioso s'intrica ne' vitij di questa vita, poi che non spera di godere, ne riposare con i dei nell'altra, perciochè gli huomini vitiosi tanto si profondino ne i vitij, nasce di questa occasione, che gli huomini non credono, che dopò questa vita vi sia vn'altra vita, doue i tristi hanno da esser castigati, & i buoni premiati.

Gli vitiosi non credono l'anima essere immortale.

Di Eschilo filosofo.

Essendo Artabano sesto Re de Persiani, & Quinto Cincinato agricoltore, vnico Dittatore de' Romani, nella Prouincia de Tarsi fu vn filosofo chiamato Eschilo, huomo di faccia brutta, difforme di corpo, feroce nell'aspetto, & d'ingegno molto rozzo, anchor che fusse molto felice nell'esser tenuto in grã riputatione, perche egli nõ meno fu riputato tra i Tarsi, che Homero tra Greci. Narrano di questo filosofo, che quantunq; fusse di rozzo ingegno, nondimeno hauea l'intelletto naturalmente molto buono, & nelle ardue imprese molto prõto, delle hauute ingiurie molto patiente, nelle auuersità molto animoso & del che gli portò inuidia, molto dolce nel conuersare, & nel parlare molto sauio. Perche quel solo si può chiamare auenturato, la cui vita è da tutti lodata, & la cui lingua da niuno è ripresa. Gli antichi Greci narrano nelle loro historie, che questo Eschilo filosofo fu l'inuẽtore delle tragedie, e che si guadagnaua il viuere a rappresentarle, & essendo l'inuentione nuoua & dilettenole, i popoli non solamente lo seguitauano doue gli andaua, ma appresso gli dauano buona parte de i lor beni. Non ti marauigliar di questo, Polione, perche tanta è la leggierezza della gente minuta, che per veder cose vane vi anderebbono tutti, e per vdir l'eccellentia delle virtù non anderebbe vno. Questo filosofo Eschilo, poi c'hebbe scritto molti libri, e specialmente nella sua arte delle tragedie, & essendo andato per diuersi paesi, si fermò il rimanente di sua vita cerca le isole, che sono vicine alla palude Meoti: perche secõdo il diuino Platone, i filosofi quãdo erano giouani studiauano, quãdo erano in età virile, andauano per lo mondo, & quando erano vecchi, si attẽdeuano a riposare: parmi, che quei filosofi facendo q̃sto erano prudẽti, & cosi sarebbono gli altri huomini, se volessero imitarli, perche i padri della prudẽtia sono la sciẽtia, & esperientia, & in questo cõsiste la uera esperiẽtia, che l'homo si ritiri alquãti dì da gli strepiti di q̃sta uita. Dimmi, o Polione, che giouà all'homo, che egli habbia imparato assai, udito assai, veduto assai, cõosciuto assai, sofferto assai, esperimẽtato assai, pegrinato assai, se hauẽdo passato p tante uarietà, nõ si ritira a goder alquãto del riposo, p certo nõ si può

Eschilo filosofo inuentore dẽl le tragedie.

In che cõsiste la prudẽza d'vn huomo.

chiamar

chiamar sauio, ma sciocco l'huomo, che spontaneamente si offerisce alla fatica & non sa procurarsi il riposo: perche, a mio parere, la vita inquieta, altro non è, che vna lunga morte. Questo filosofo essendo molto vecchio dormiua lungo la lacuma de palude Meoti, & vn cacciatore sopragiunse hauendo vna lepre in gabbia di terra, per pigliare altre lepri, vn' Aquila passando a caso, veduta la gabbia, la portò molto in alto: ma non potendo mangiare la lepre, lasciolla cadere, & percotendo sopra il capo di Eschilo l'vccise. Eschilo interrogato in qual cosa consisteua la buona ventura di questa vita, rispose, che a suo parere, & opinione, consisteua in dormire; & assegnaua questa ragione, che dormẽdo noi, non siamo stimolati da gli incendij della carne, non ci perseguono inimici, non ci importunano gli amici; non ci da noia l'inuerno freddissimo, nè ci da affanno la lunga està; non habbiamo inuidia, perche non vediamo cosa alcuna; non sentiamo passione di quello, che non otteniamo; & finalmente l'huomo dormendo non sente i dolori del corpo, nè anco le passioni dell'anima. Et a fine, che gli huomini, quando erano affannati, o trauagliati, potessẽo pigliar sonno a lor voglia, insegnò a gli huomini del suo paese vn beueraggio di tal qualità, che l'huomo subito che lo beuea, s'addormentaua. Finalmente Epicurij mettuano ogni suo studio a mangiare, & trouare viuande esquisite, & medesimamente procuranano di dormire soauemente sopra letti delicati.

Vita inquieta nõ è altro, che vna longa morte.

La setta de gli Epicurei cõsiste nelle delicatezze di questo mondo.

Di Pindaro Filosofo.

Nell'anno da Roma edificata ducẽto settãduo, regnãdo in Persia Dario secondo di q̃sto nome, che fu nipuolo di Histaspe, & il quarto nella linea de i Re di Persia, & essẽdo Consoli in Roma Bruto, et Lucio Collatino, che furono i primi Consoli in Roma, fu nella gran Tebe di Egitto vn filosofo nomato Pindaro, che era Prencipe di quel regno; di q̃sto filosofo Pindaro si dice, ch'egli nella filosofia uincea tutti i dotti di sua età, & che nella musica & nel sonare un'istromento, superaua tutti i passati. Et affermano di lui i Tebani, che niuno hebbe mai tanta prõtezza nella lingua per parlare, quanta era la prestezza sua nel suonare con la mano. Questo Pindaro fu morale filosofo, ma non molto stimato nella filosofia naturale. Egli era homo tacito, ritirato, & molto virtuoso di maniera, che sapeua meglio operare, che parlare, quantunque hoggidi vediamo il cõtrario ne i nostri sauij di Roma, i quai sanno poco, & parlano molto, & che è peggio dicono le lor parole ornatamente composte, ma le loro buone opere sono finte. Il diuino Platone nel libro delle sue leggi fa mentione di questo filosofo. Giunio Rustico nella Tebaida narra di lui, una tal cosa, cioè un'ambasciatore de Lidi trouandosi in Tebe, & vedendo come Pindaro era molto virtuoso nella uita, & sgratiato nel parlar gli disse. O Pindaro, se le tue rozze parole fussero cosi limate auãti a gli huomini, come sono chiare le tue opere auãti a i dei giuroti per gli istessi immortali dei, che saresti tanto stimato nella tua uita, quanto fu Prometeo, & lasciaresti di te tanto chiara fama nella morte,

Le qualità de i Romani di questo tempo.

quanto lasciò Homero in tutta la Grecia. Questo filosofo interrogato in che cõ sistena la buona ventura, rispose; Donete sapere che l'anima interiore per la maggior parte segue in più cose il corpo esteriore: perche stando la carne afflitta, non puo regnare allegrezza nel core; perciò si può chiamare bene auenturato, chi non sente dolori del corpo. Tebani adunque seguendo il consiglio di Periãdro, più che tutte le nationi procurarono di separar da dolori i corpi loro. Dice Annio Seuero, che ogni mese si cauauano sangue, per cacciar fuori quello, che era sparso per lo corpo; vsauano ogni settimana il vomito. per purgarsi dalla repletione; continuauano i bagni per schiuare le oppilationi; portauano soaui odori per non sentire offesa da i luoghi immondi; finalmente Tebani non mettenano studio in altro, che a conseruare, & a regolare i corpi suoi.

L'anima segue il corpo esteriore.

Di Zenone Filosofo.

Nella centesima trentesima seconda olimpiade, essendo Consoli in Roma Gneo Seruilio, & Gaio Brisio, i quai nel mese di Genaro dopò la loro elettione furono mandati di subito contra gli Attici, l'anno ventinoue, che regnaua Tolomeo Filadelfo; questo grã Tolomeo edificò alla costa di Alessandria vna torre, che si nomò Faro, per amore di vna sua innamorata, che si chiamò Faro de Dolouina. Era edificata questa torre sopra quattro ingegni di vetro, molto larga, & alta, fatta in quadro: le pietre di questa torre erano di maniera trasparenti, che pareuano vetriate: si che quantunque la torre fusse larga ũti piedi, s'vna candela ardeua dentro, la luce era veduta da chi erano fuori. Facciotti a sapere, o Polione mio, che gli antichi historici tanto apprezzauano quest'edificio, che lo annoueranano tra sette mirabili edificij del mondo. A questo tẽpo fu vn Filosofo in Egitto nomato Zenone, co'l cui consiglio, & industria Tolomeo edificò quella tanto famosa torre; & esso Tolomeo per consiglio di quello gouernaua il suo regno; perche ne gli antichi tẽpi quei Prencipi, chenõ si gouernauano nella sua vita col parer de sauj nella morte poi erano registrati nel numero de pazzi: perche quella torre era forte, & molto sollazzeuole. il grã Tolomeo la maggior parte del tẽpo vi teneua la sua piu cara innamorata: prima acciochè fusse ben guardata, e poi perche vi stesse contenta; perciò lasciãdo le sue mogli in Alessandria. il più del tempo si stana con Faro Dolouina: perche anticamente Persiani, Sicioni, & Caldei si maritauano solamente per hauere figliuoli; che hereditassero i lor beni: ma nel rimanente si dauano per lo più a solazzare, & essercitare i suoi vitij con le loro innamorate. Gli Egittij si ripu tauano assai. dico per quelli, che nõ erano sani di giuocare alla lotta: & a questo gioco sfidauano molti forestieri, e si continuando a lottare erano molti tra loro gran maestri di lotta: perche chi frequenta spesso vna cosa, douenta gran maestro di quella. Essendo in quella torre molti Egittij, che si dauano a questo essercitio della lotta; & tra gli altri vno, il quale non era stato da persona al-

I prencipi che non si gouernano con il parere di sauj, sono registrati nel numero de pazzi.

cuna

tuna abbattuto. Costui vn giorno si prese con Zenone filosofo per lottare cõ lui & si trouò dal filosofo gittato a terra, il che non gli era auenuto a colui Zenone per questa vittoria prese tanto contento della propria persona, che disse con lingua, & scrisse che la buona sorte dell'huomo non consiste in altro, che nello hauer forza di porsi un'altra persona a piedi. Il fondamento di questo filosofo era, che fusse maggior impresa lo abbattere con le proprie forze vn'huomo a terra lottando, che vincer molti nella guerra: perche nella guerra uno si piglia ingiustamente la fama della vittoria, poi che vi sono concorsi molti ad acquistarla. Ma nella lotta la vittoria è di un solo, si come egli se l'acquista, & perciò si dice, che la buona sorte consiste nullo hauer vigore, & che l'animo si contenta più di questo, che di altra cosa, perche veramente noi chiameremo buona uentura in questo modo quella, con laquale il cuore stà contento, & il corpo sente dolori.

In che cõsiste la buona uentura.

Del Filosofo Anatarso.

Nel tempo, che regnaua tra Medi Heritace, che fu il settimo Re di quelli, & regnando in Roma Tarquino Prisco, quinto Re de Romani, fu nelle parti di Grecia un filosofo nomato Anatarso, nato di Epimenide Città. Il nostro Cicero ne loda molto la dottrina di questo filosofo, & dice che nõ sà qual fusse maggiore in lui di queste due cose, o la profonda scientia, che gli diedero i dei o la cruda maluagità, con la quale egli fu perseguitato da suoi nimici, perche veramente secõdo Pitagora, quei che sono più amati, & più accarezzati da i dei, sono più duramente mal veduti, & perseguitati da gli huomini. Essendo Anatarso di Scitia, il qual paese era da Romani tenuto per Barbaro, auenne che un Romano maluaggiamente volendo trauagliare questo filosofo, & lo fece con effetto, & veramente si mosse più tosto con maluagità, che con simplicità, perche le paro le maluaggie danno segno, che il core è maluaggio. Quel Romano disse a questo filosofo, o Anatarso, non è possibile, che tu sij di natione Scita, perche huomo di tanta eloquentia non può esser, di paese tanto Barbaro, a cui rispose Anatarso, tu hai detto molto bene, & io laudo le tue parole, benche non accetto la tua intentione, perche con ragione mi puoi vituperare di trisso paese, & lodarmi di buona uita, & io più ragioneuolmente ti posso laudare di buon paese, & uituperare di lorda vita, & ti fo giudice di questo tra noi, qual sarà più famoso nelle future età, o tu che nascesti Romano & vini da Barbaro, o io, che nacqui Barbaro, & vino da Romano? perche finalmente nel giardino di questa vita, voglio più tosto essere vn pomaro verde, & produrre frutti, che Platano, & steso a terra. Anatarso poi che fu lungo tempo in Roma, & in Grecia, essẽdo già vecchio, gli souẽne dell'amor della patria, e che douesse vitornar in Scitia. Era in quel tempo Re di Scitia vn suo fratello, chiamato Cabadino, il quale teneua nome di Re, ma con effetto era tiranno. Il buon filosofo quando uidde che suo fratello era diuenuto tirãno, & il regno tanto dissoluto, si dispose di correg

La risposta di Anatarso ad vn Romano che lo chiamaua Barbaro.

La morte di Anatarso filosofo

ger suo fratello con buoni consigli, & ordinare il popolo con buone leggi, mai popoli Barbari vdendo, come il filosofo tronaua nuoui riti di viuer nel mondo, tutti d'vn animo l'vccisero a furore. Perciò faccioti a sapere, o Polione mio, come non è il maggiore segno, che una Rep. sia piena di vitij, che quando essa occide, o bandisce i buoni. Et essendo condotto alla morte, dimostrò che molto si dolena di morire, & come gli spiacena oltra modo il lasciar questa vita, perciò vno gli disse queste parole: a Anatarso, essendo tu huomo tanto virtuoso, et sauio & di si graue età, non douresti, a mio parere dolerti di lasciare questo misero mondo. Perche l'huomo virtuoso deue desiare la compagnia de huomini virtuosi, de i quali manca questo mondo, & l'huomo sauio deue procurare di pratticare con gli altri sauì, de i quali manca questo mondo, l'huomo uecchio deue stimar poco in lasciare questa vita, sapendo con quāti trauagli si passa per quello Perche veramēte gli è una spetie di pazzia, che colui il quale ha passato vna vita molto lunga, e pericolosa, & nondimeno gli spiace di venir al fine di quella. Anatarso gli rispose in tal forma. Ottime sono le tue parole, o amico, & piacesse che fusse così la tua vita, quali sono i tuoi consigli, ma duolmi che in questo gran conflitto non hò giuditio per gustarle, ne tempo di renderte ne gratie, ma sappi, che la lingua humana non può narrare quale turbamento sente l'huomo quando si vede morire. Tu vedi, che mi vccideno solamente perche sono virtuoso, ne cosa alcuna più mi dispiace, che non potermi vendicar di mio fratello Cabadino, perche la buona uentura dell'huomo consiste nel vendicarsi auāti la morte dell'ingiuria, che gli sia fatta senza ragione. Gli è cosa laudabile, che il filosofo perdoni le ingiurie, come vsano di fare gli huomini da bene, & virtuosi, ma sarebbe cosa giusta, che i dei si pigliassero cura di uendicare quelle ingiurie, che sono perdonate da gli huomini, perche gli è dura cosa vedere, che vn tiranno lieui la uita ad vn buono, & che gli amici di quello nō mai veggano castigato quel tiranno. Parmi, o Polione, che questo filosofo pose la felicità di questo mondo nel vendicarsi della ingiuria.

De i Sarmati.

Il Caucaso, secondo i Cosmografi, diuide la grande Asia, la quale ha principio nella India, & finisce in Scitia, & secondo la varietà delle genti, che habitano nelle ville in quel monte, così egli ha diuersi nomi, & i fiumi, che corrono all'India, hanno diuerse nationi: perche quanto più il paese è montuoso tāto più vi sono varie genti Barbare. Tra le altre terre, che si veggono alla cima di quel monte, ui sono i Samarti, la qual terra è adacquata dal riuo del Tanis. In questa prouincia per esserui gran freddo, non nasce uino, anchora che questa natione sia di quello molto bramosa, più che ogn'altra di Oriente, perche la priuatione di vna cosa muoue l'appetito humano a più desiarla. Questa natione è bellicosa, benche non usi arme, non si procura viuande delicate, ma ogni loro felicità di questo mondo consiste nel satiarsi di vino.

I Sarmati appetitosi di vino, & in quello consiste la loro felicità.

L'anno

L'anno della fondatione di Roma trecento, e disdotto, i nostri antichi padri mandarono contra Sarmati, & altre Barbare nationi, Lucio Pio Consolo, & essendosi corsi varij successi in quella guerra crudele, fecero tregua, & tutti i Capitani di Sarmati si sottoposero al Romano Imperio, solamente perche Lucio Pio Consolo in vn conuito gli fattolò di vino. Passata la guerra, & soggiogata la Sarmatia al Romano Imperio, Lucio Consolo tornò a Roma, & in premio delle sue fattiche dimandò, che gli fusse dato il solito trionfo, il quale non solamente gli fu negato, ma appresso per supplitio de suoi malefici fu decapitato publicamente, & d'intorno al suo sepolcro per ordine del sacro Senato fu posto quest'epitafio.

Lucio con solo Ro. decapitato.

Lucio Consolo, quì giace, il quale vinse
I Sarmati, ma fu l'infame acquisto
Dal dì, che constituì la nobil Roma,
Anni trecento con disdotto a punto:
Perche gli vinse, non come i Romani
Vsan di vincer, ma con tristo inganno,
Come sogliono far sempre i tiranni.
Esso non vinse quelli a guerra in arme,
Ma col mangiar vituperoso a mensa.
Non vinse combattendo con periglio,
Ma stando a mensa reposatamente.
Vinse non con la lancia armato in campo,
Ma imbriacando quelli co'l buon vino.
Lucio quel giorno, che chiese il trionfo,
Con biasmo si trouò decapitato.

Il sacro Senato pose quest'epitafio a Lucio, acciochè i Romani capitani pigliassero da quello essempio, perche la maestà de Romani non consiste nel vincere i nemici con vitij, & delitie, ma con arme, o con preghi. Spiacque sommamente a Romani quanto fatto hauea Lucio, perciò non contenti di hauerlo fatto decapitare, & posto sopra'l sepolcro quest'infame epitafio, fecero gridare in Ro. da un publico banditore come il sacro Senato riputaua per nulla quanto hauea operato Lucio Pio: perche era antica legge con Romani, che quando decapitauano uno per giustitia, medesimamente gli leuauano ogni auttorità, c'hauea tenuto in Roma. Non contento ancora di questo il sacro Senato, scrisse a i Sarmati, che gli liberauano dall'homaggio, che fatto haueano di stare soggetti a Romani, & che da nuouo li metteuano in libertà, perche non era costume de i generosi Romani d'acquistare Imperij embriacando i nimici, cõ uino, ma spargendo il proprio sangue per i campi. Questo hò detto, o Polione mio, perche a mio parere Lucio Pio vedeua come, i Sarmati haueano ogni lor felicità nel satiarsi di vino.

La maestà de Romani non cõsiste uincere i nemici con uitij ma cõ arme.

Di Chilone filosofo.

Nella quintadecima Dinastia de Lacedemonij, essendo Re de Medi Deodeo, de Lidi Gigione, di Caldei Merrea, de Macedoni Argeo, & de Romani Tullio Hostilio, nella centesima ventesima settima olimpiade, fu un filosofo natio di Grecia, nomato Chilone, il quale fu vno de i sette sauj della Grecia, che tengono i Greci riposti ne i lor tesori. Erano in quei tempi crude guerre

tra

tra Atenieſi, & Corinti, come ſi raccoglie dalle hiſtorie de Greci. Poi che fu rouinata Troia, non fu più pace tra i regni de Greci, & non fu tanto grande la guerra, che fecero Greci a Troiani, quanto fu quella, che eſſi dipoi fecero tra loro. I Greci, che erano prudenti, diuideuano gli vfficij, ſecondo che vedeuano habile perſone. Perciò a gli huomini valoroſi danano l'impreſa di guerreggiare, a i pacefici il gouerno, a i ſauij le ambaſciarie in paeſi eſterni. Per queſta cauſa Atenieſi mandarono a Corinto Chilone filoſofo, che trattaſſe la pace. Queſto filoſofo, arriuando a Corinto vn giorno di feſta, trouò che tutti erano occupati in giuochi, i giouani giocauano a lanciare le palle di legno impiombate per i campi, i vecchi a i dadi per le piazze, le donne a tria ne i giardini i ſacerdoti giocauan a trare di baleſtra vicino a i tempij; i Signori giuocauano a tauole ne i conſiſtorij; gli ſcrimiatori giocauano di ſpada ne i teatri; i fanciulli giocauano per calli con gli oſſi, & finalmente trouò tutti i Corinti occupati in diuerſi giuochi. Queſto virtuoſo filoſofo, veduto tal coſa, ſenza dir parola, nè ſmontar da cauallo, ritornò alla patria, & non volſe narrare la ſua ambaſciata. Ma i Corinti andandogli dritto, gli dimandarono per qual cauſa egli nõ diceua a che effetto era venuto, a i quali egli riſpoſe. Amico, io ſon venuto da Atene a Corinto con molta fattica, & hora torno da Corinto ad Atene non poco ſcandalizato, & ve ne potete auedere in queſto, che non ho detto parola a perſona di quante ſiete in Corinto, perche non hò auttorità di trattar pace cõ giocatori di poco giuditio, ma con ſaui gouernatori, nè mi mandarono gli Atenieſi a far liga con chi tengano occupate le mani ne i dadi ma con chi tengono i corpi conquaſſati nella guerra, & gli occhi conſumati ne i libri, perche gli huomini c'hanno guerra con i dadi, nõ poſſono hauer pace con i vicini. Chilone dette queſte parole, & altre ſimili, tornò ad Atene. Faccioti a ſapere, o Polione mio, come i Corinti haueano per ſomma felicità l'occuparſi giorno & notte in giuochi & non lo pigliare a ſcherzo: perche ſtãdo in Antiochia, vn Greco mi diſſe come vn Corinto più ſi reputaua felice, quando guadagnaua vn giuoco, che vn capitan Romano, quando guadagnaua vn trionfo. Narraſi, che i Corinti in ogni altra coſa erano prudenti, & temperati, eccetto che nel gioco, nel quale erano oltre modo uitioſi. Parmi, o Polione, che io ti riſpondo più largamente di quanto ricerca la tua dimanda, & più di quello, che ricerca la mia ſalute, tal che tu haurai faſtidio a leggerla, & io hò ſofferto gran fattica a ſcriuerla. Voglio in breuità farti vna ſomma di quei, che mi vengono a memoria, i quai in diuerſe coſe poſero la loro buona ſorte.

La felicità di Corinti conſiſteua ne i giochi.

Di Crate filoſofo.

Tra la uita & la morte ui è ſolamente una tauola.

Crate filoſofo poſe la felicità nel nauigare proſperamente, dicendo, che chi naniga, non può hauer perfetta allegrezza, imaginandoſi, che tra la morte, & la uita vi è ſolamente vna tauola. Perciò il core non mai ſi ſente tranquillo,

ſe non

senon poi c'ha passato qualche mare pericoloso, & che stando in porto, guarda verso il mare.

Di Estilsone Filosofo.

Estilsone Filosofo pose la felicità nel hauer gran potere, dicendo che l'huomo, il quale può poco, val poco, & possede poco, riceue ingiustitia da i Dei, che lo lasciano viuer molto; perche quel solo è felice, che può reprimere i suoi nimici, & ha da soccorrere, & premiare i suoi amici. Quale sia solo felice

Di Semenide Filosofo.

Semenide Filosofo riputò felice colui, che era ben veduto dal suo popolo, dicendo che gli huomini austeri, & di spiacenoli qualità, si douerebbono mandare alle montagne a viuere con le bestie: perche non si troua vgual felicità in questa vita di vn'huomo, che quando egli si vede esser amato da tutti della sua Republica.

Di Archita Filosofo.

Archita Filosofo metteua la felicità nel vincere le battaglie, dicendo che l'huomo è tanto amico di se stesso, & tanto brama di contentare vn suo appetito, che ancora in cose picciole, & scherzando non vorrebbe esser vinto. Et parlando con verità alla libera, il core humano soffre ogni fatica di questa vita, solamente pensando che vn giorno acquisterà vittoria. La felicità di Archita in che consisteua.

Di Gorgia Filosofo.

Gorgia Filosofo pose la felicità in vdire cose, che dilettino, dicendo che la carne non tanto sente vna greue fatica, quanto sente l'anima vna cattiua parola. Perche veramente non è musica tanto grata alle orecchie, come sono saporite le buone parole al core humano.

Di Crisippo Filosofo.

Crisippo Filosofo pose la felicità nel fare grandi edificij, dicẽdo che gli huomini, i quai non lasciano di loro alcuna memoria, il suo viuere, & morire è stato come di vna bestia: Perche i famosi, & superbi edificij, altro non sono, che immortali manifestatori de i cori generosi.

Di Antistene Filosofo.

Antistene Filosofo pose la felicità nell'esser famoso dopò la morte, dicendo, che veramente non si può chiamare perduta, se non quella vita, la quale dopò la morte manca di fama; perche l'huomo prudente ha da temer poco la morte, se egli per virtù, & degne opere, si lascia dietro viua fama. Essere famoso dopo la morte è grãde felicità.

Di Euripide Filosofo.

Euripide Filosofo pose la felicità nell'hauer bella moglie, dicendo, che mancarebbe tempo alla lingua di poter dire, quanto dispiacere sente colui, c'ha la moglie brutta; perche veramente chi ha la moglie virtuosa, & bella, non ha che desiare di più nella vita humana. Hauer bel la moglie è gran felicità.

Di

Di Sofocle Filosofo.

Sofocle filosofo pose la felicità nell'hauer figliuoli, che succedano al padre, dicẽdo che il dãno, il qual riceue colui, che nõ ha fitioli, è maggiore, che ogn'altro affanno: pche la maggior felicità dell'huomo, è hauere honori, et ricchezze in q̃sta vita; et hauẽdola goduta, hauer figliuoli, che succedano nella heredità.

Di Palemone Filosofo.

Palemone filosofo pose la felicità dell huomo nell'eloquentia, dicendo, & giurando, che l'huomo, il quale non sà parlare di ogni cosa, non è più parente dell'huomo, che delle bestie; perche al giuditio de molti, non si troua vguale felicità in questa vita, come è lo hauer la lingua dolce, & la vita honesta.

Di Temistocle Filosofo.

Temistocle filosofo pose la felicità nel descendere da generosi progenitori dicendo, che l'huomo di legnaggio oscuro, non pare, che sia obligato ad essere famoso; perche veramente la virtù, & prodezze de nostri passati altro non sono, che vno stimolo, il quale desta i presenti a fare grandi imprese.

Di Aristide Filosofo.

Posseder beni temporali, è gran felicità.

Aristide filosofo pose la felicità nel possedere i beni temporali, dicendo che l'huomo, il quale non ha che mangiare, nè con che sostentare la sua vita, meglio sarebbe, se andasse alla sepoltura: perche colui solo si può chiamare bene auenturato in questo mondo, il quale non è astretto di entrare per la porta del suo vicino.

Di Heraclito Filosofo.

Heraclito pose la felicità nel possedere copiosi tesori, dicendo, che l'huomo dissipatore di suoi beni, quãtunque fusse ricchissimo, sarà sempre a tutti importuno; perche si mostra huomo prudente colui, che si conserua qualche nascosto tesoro per le future necessità.

Dei sapere, o Tolione mio, come già sette mesi patisco di quartana, & giuroti per i Dei immortali, che al presente scriuendo, mi trema la mano; il che mi da segno, che mi vogli tornare il freddo; & perciò darò fine al far quanto mi cõmandi, ma non al mio desio: perche tra i veri amici, quantunque cessino le opere, con le quali si seruano, non perciò si debbano raffrenare i cuori, con i quali si amano. Se mi dimandi, Tolione, qual sia il mio parere, cerca quanto ho sopradetto, & a quale di queste opinione più mi accosti, ti rispondo; Io non confesso, che alcuno possa esser felice in questo mõdo; & s'alcuno è felice, i Dei l'hanno feco, perche vedendo da vna parte il camino piano, asciutto, & senza fango, & dall'altra esser lordo & sassoso, chiamaremo più tosto questa vita rouina de cattiui, che sicurezza de buoni. Voglio solamente dire vna parola, et considera quanto voglio inferire per quella. Noi tra le disgratie, che ci apparecchia la fortuna, siamo arditi di chiamarsi felici in questo mondo: ma quel solo si può chiamar felice, il quale da profonda aduersità s'è leuato con la sua

Nissuno è felice in q̃sto mondo.

prudentia

prudentia, & co'l giuditio s'ha conſernato nella cima della felicità. Non voglio, & quantunque io voleſse, non poſſo ſtendermi più a ſcriuerti, ſolamente prego gli immortali dei, che guardino, & cõſeruino te, & me dalla ſiniſtra fortuna, perche ſei tanto da noi lontano, ritrouandoti in Bitinia, io sò bene, che ti farei coſa grata a ſcriuerti i ſucceſſi di Roma, ma io al preſente nõ ho coſa nuoua, ſe non che Carpentani, & Luſitani in Spagna ſi trouano in gran tumulti. Della Dalmatia hò hauuto lettere, che i Barbari ſtanno quieti, quantunque lo eſsercito, che ui è a guardarla, ſtà in gran ſpauento; perche in tutta la frontiera è paſsata la peſtilentia. Perdonami, o Polione mio, ch'io ſono tanto indiſpoſto, che non mi ricordo di me ſteſso, perche la febre quartana è malatia tanto cruda che vn quartanario non ſi piglia piacere di coſa alcuna. Mandoti due caualli de i migliori, che mi ſiano ſtati condotti della Spagna di là, & due coppe d'oro, delle migliori che m'habbino portato di Aleſsandria. E giuroti a fe di homo da bene, che haurei voluto mãdarti due, o tre hore di quelle dodici, quando la mia quartana mi tormenta. La mia Fauſtina ti ſaluta, & da ſua parte, & dalla mia, raccomandaci a Caſſia tua madre, vecchia, & nobile vedoua. Marco Imperator ti ſcriue di ſua mano, & di nuouo torna a ſalutare te Polione, ſuo amico.

Come i Prencipi, e gran ſignori non ſi debbon ſtimare, perche ſiano di corpo ben diſpoſto, & bello. Cap. XLI.

NEl tempo, quando Gioſue tra Hebrei trionfaua, & che Dardano paſsò della gran Grecia in Samotracia, andando i figliuoli di Agenore a cercare Europa, loro ſorella, regnando Siculo in Trinacria, che poi da lui ſi chiamò Sicilia, nell'Aſia maggiore nel regno di Egitto, la gran città nomata Tebe, fu edificata da Buſiri Re, del quale Diodoro Siculo parla molto a lungo ne i ſuoi ſcritti. Plinio nel libro xxxvj. della ſua naturale hiſtoria, Homero nel ſecondo della ſua Iliade, & Statio per tutto'l libro della ſua Tebaida, narrano gran marauiglia di queſta Città Tebe, le quai ſi debbono tenere in gran conto, non eſſendo ragioneuole, che auttori di tanto credito, ſcriuendo la verità, dicano fintioni. Dicono, che il circuito di Tebe era quaranta miglia, le mura alte trenta paſſi, & larghe ſei. Medeſimamente diceuano, che la città hauea cento porte, molto forte, & fontuoſe, & che alla guardia di ciaſcuna ſtauano ducento caualli. Correua per mezo Tebe un groſſo fiume, il quale facendo andare aſsai molini, & dando peſcie copioſo, giouaua molto a quei popoli. Quando Tebe era nella ſua maggiore proſperità dicono, che vi erano ducentomilia fuoghi, & importa anco più, che iui ſi ſepelimano tutti i Re d'Egitto, e ſecondo Strabone de Situ orbis, i nimici, quando rouinarono Tebe, vi trouarono ſettantaſette ſepolcri de Re paſsati. Et è da ſapere che tutti quei ſepolcri erano de Re virtuoſi, perche era legge inuiolabile tra gli

Tebe edificata da Buſiri.

La grãdezza di Tebe

Egitij

Egitij, che non deſſero ſepoltura dopò morte a quel Re, il quale v'uendo era ſtato triſto. Prima che fuſſe edificata la valoroſa Numantia in Europa, la ricca Cartagine in Africa, l'auenturata Roma in Italia, la bella Capua in Campania, la grande Argentina in Alemagna, & in Paleſtina Helia più volte conquiſtata Tebe ſola in tutto'l mondo era la più nomata. Queſti Tebani erano delle altre natione più famoſi, per le loro ricchezze, come per i ſoperbi edificij, & anchora, perche nelle loro leggi, & riti, haueano molte eſtremità, & tutti gli huomini nelle loro opere eſtremati, quantunque non procurauano di eſſer famoſi per le loro eſtremità. Homero dice, che Tebani haueano cinque coſtumi, per i quai ſi portauano più eſtremamente, che tutte le altre nationi. Il primo era, che a i fanciulli, quando giongeuano a cinque anni, faceuano nella fronte il ſegno del Thau con vn ferro ardente, volendo che ouunque ſi trouaſſe un Tebano, ogn'vno lo conoſceſſe da gli altri a quel ſegno. Il ſecondo era che a i fanciulli di due anni ſubito tagliauano ſin'alle ginocchia le veſti, acciò c'haueſſero le gambe leggiere per caminare. La cauſa di queſto era, che gli Egitij haueano gli animali per dei, e perciò niuno Egittio andaua a cauallo, acciochè non pareſſe loro andare aſſentati ſopra i lor dei. Il terzo era, che Tebani non ſolamente non s'accaſauano con eſterne nationi, ma etiandio s'accaſauano parenti con parenti, acciochè accaſandoſi parenti con parenti, fuſſero più fermi matrimonij, & indi haueſſero occaſione di eſſer più ſtretti amici. Il quarto coſtume era, che non poteua alcun Tebano fabricar caſa per la ſua ſtà tia, ſe prima non hauea fabricato una ſepoltura per ſepelirſi. Parmi, che Tebani in queſto non erano huomini fuor di ragione, ma prudenti, & giuro con uerità, che in queſto ſi moſtrauano più ſaui di noi: perche ſe noi ſpendeſſimo due hore al giorno nel penſare di fabricar la noſtra ſepoltura, gli è impoſſibile, che non emendaſſemo alquanto la vita noſtra. Il quinto coſtume era, che affuocauano nelle cune tutti i bambini, che fuſſero eſtremamente belli, & tutte le fanciulle eſtremamente brutte uccideuano, e le ſacrificauano, a i dei, dicendo che quando gli dei non ſi pigliauano cura delle coſe humane, all'hora s'ingeneraua no i maſchi belliſſimi, e le donne eſtremamente brutte, & in uero l'huomo molto bello, altro non è, ſe non vn'ombra di donna, & la donna molto brutta altro non è, che vn continuo odio a l'huomo. Iſi era il maggior dio de Tebani, e queſto era vn bue vermiglio, creato nella riua del Nilo, & haueano per legge, che ſacrificauano al ſuo dio Iſi nel tempio ogni huomo, che fuſſe vermiglio, & il contrario faceuano de gli animali, perche niuno oſaua di uccidere alcun'animale vermiglio, talche gli era conceſſo di uccidere gli huomini, e non gli animali. Non dico, che fuſſe ben fatto, che Tebani uccideſſero i lor figliuoli, nè confermo, che faceſſero buona opera ſacrificando gli huomini vermigli, & meno laudo, che portaſſero honore a gli animali vermigli, ma rimango ſtupito, perche abborriuano gli huomini belli, & le femine brutte,

Egitij nó caualcauano caualli & la cauſa per che, faceuano queſto.

te, essendo manifesto come tutte le età sono state popolate de belli, & di brutti. Ma se quei Barbari viuendo, come in vero viueano, in legge buggiarda, priuano di subito di vita quell'huomo, al quale i Dei haueano donato beltà, noi che siamo Christiani, dobbiamo stimar poco la beltà corporale, poiche da quella più volte nasce la bruttura dell'anima. Sotto la ghiaccia cristallina stà il sangue pericoloso, dentro la muraglia lauorata si nutrisce il maladetto serpe, dentro al dente bianco rode il tarlo importuno, ad vn panno molto fino la tarma fa maggior stracio, & il verme piu nuoce all'albero fruttifero; voglio inferire, che sotto i corpi belli, & le seccie di vago aspetto, si nascondono horribil vitij, per certo ne i giouani poco prudenti, & alquanti leggieri, la buona dispositione, e la beltà del corpo altro non è, che la madre di molti vitij, & rouina di tutte le virtù. Mi credano questo i Prencipi, e gran Signori, dico a quelli che si tengono di esser belli, e di corpo ben disposti, che doue è gran copia di gratie corporali, vi fa mestieri di hauer forza di virtù, per conseruarsele, perche gli alberi più alti, da piu importuni venti sono cõbattuti. Io dico, ch'egli è estrema vanità pigliar vanagloria di cosa alcuna di questo mondo, per qualunque perfettione si vegga in quella, perciò è leggierissima liggierezza di riputarsi per la beltà corporale. Tra le cose grate, le quai la natura ha dato a mortali, non vi è cosa nell'huomo piu souerchia, che la beltà corporale, perche veramente per esser belli, o brutti, non siamo piu amati dal creatore, non meno sprezzati dalla creatura. O cecità mondana, o vita che non viue, o morte, che non mai ha fine; io non sò per qual ragione alcun'huomo ardisce di vanagloriarsi di questa beltà accidentale, sapendo come tutta la gentilezza della sua carne è sequestrata per la dolente sepoltura, & tutta la delicatezza de suoi membri ha da esser confiscata in potere de gli affamati vermi. Si pigli no giuoco i grandi de i piccioli, i belli de i brutti, i sani de gli infermi, i bianchi de i neri, i dritti de gli gobbi, i giganti de i nani, perche vltimamente tutti haueranno fine. Parmi veramente, che quantunque i cipressi siano molto dritti, i lauri molto alti, i platani molto ombrosi, i cedri molto belli, i ginepri molto odoriferi, gli olmi molto alti, & ventosi, non perciò sono questi alberi de gli altri piu belli: per questa comparatione voglio dire, che quantunque vn'huomo generoso sia molto dritto di corpo, di alto legnaggio, molto ombroso de fauori, molto bello di faccia, molto odorifero per fama, molto alto è potente nella Repu. egli non perciò è di miglior vita, perche veramente non si solleuano i popoli per causa de semplici lauoratori, che si affaticano per i campi, ma si bene per gli huomini delitiosi, vitiosi, & vagabondi. Se non m'inganno sotto il faggio secco si conseruano gli animali grossi, l'albero nano è il primo a dare il frutto. Tra le pungenti spine nascono le rose odorifere. Il castagno inricciato ne da le castagne saporite: voglio dire, che gli huomini brutti, & piccioli, alle volte sono piu vtili nella Republica, perche faccie picciole, & brune, sono

La beltà corporale genera la bruttezza dell'anima.

L'huomo bello non è sempre di buona vita.

inditio

inditio di cuori valorosi, lasciamo stare gli huomini, che sono di carne, la quale tosto ha fine, ragioniamo de gli edificij grandi, & superbi, che sono di pietra, ne i quali ce andiamo a gouernare quai siano stati, potremo trouare vestigio della loro grandezza, ma non trouaremo la foggia della bellezza di quelli, per

Il tẽpo cõ fumaogni cosa.

che il tempo ha tanto potere, che egli subito lieua la sua beltà a quella cosa, che è più bella, & quello che pare più perpetuo, tratta di maniera, che in breue spatio non rimane di lui memoria. Medesimamente voglio lasciar da parte gli edificij antichi, e ragionando di quelli di nostra età, che non è huomo, il quale fabrichi vna casa forte & bella, pur che soprauiua alquanto, che non vede quella hauer perduto il suo lustro, perche molti huomini vecchi hanno veduto fare vna cosa fin da fondamenti, e poi l'hanno veduta caduta, edishabitata. Et che questo sia vero, si vede chiaramente, perche o si staccono le calcine, o si fendono i muri, o smonano i trani, o si aprono le gionture, o pione in più luoghi il tetto, o si lieua il suolo, o si marciscono le fenestre, o si rompono le porte, tal che per lo minore di questi casi rouinano gli edificij. Che diremo poi de i retratti lucidi, delle sale dipinte; de corritori imbiancati, poi che i fanciulli con il carbone, o giouani con candele, o pagi con le torze, o chiodi fitti per riporui le spalliere, o il fumo de' camini, o le tele di ragno causano, che i muri douentino più brutti, che non erano prima belli. Se questo è il vero, come è in effetto, dimando hora qual certezze hauerà l'huomo, che sia ferma la beltà del suo corpo, perche veggiamo tale rouina venire sopra quella beltà, che è di pietra, di calce, & di quadrelli. O Prencipi spensierati, o arditi figliuoli di vanità, non vi pensate, che tutta la vostra pazzia stà soggetta a l'oppilatione del polmone, al caldo del fegato, al dolore dello stomaco, all'enfiature de i piedi, a i mouimenti del cielo, alle congiuntioni della luna, all'eccliss del sole, alla noiosa estate, all'importuno inuerno? Veramente io non sò come tra tanti turbamenti siano così vanagloriosi gli huomini belli, poiche vna picciola febre non solo lieua la beltà, ma ancora fa venir la faccia scolorita. Di vna cosa mi maraviglio, & anco me ne scandelizzo, che gli huomini vogliono, che tutte le cose del corpo siano lampeggianti, & chiare, la robba monda, & bella, il sito mondo, il letto ben fatto, la tauola delicata, e ricca, & solamente consentono, che la trista anima sia sozza. Sarei ardito a dire, & a fede di Christiano affermare, che chi vuole tener monda la casa la quale fece l'huomo, & consente, che sia sozza l'anima laquale formò Iddio, questo gli auiene o perche

Differẽtia tra l'huomo brutto, & bello.

manca di giuditio, o perche abonda di pazzia. Vorrei sapere quale eccellentia hanno coloro, che sono dotati di beltà, più che chi ne sono mancati? Forse che l'huomo bello ha due anime, & il brutto vna sola? Forse che i belli sono sani, & i brutti ignoranti? Forse che i belli sono sani, & i brutti infermi? Forse che i belli sono gagliardi, & i brutti codardi? Per ventura, che i belli sono bene auenturati, & i brutti sgratiati? Forse che solamente i belli sono essenti

dai

da i uitij, & i brutti sono priuati di virtù? Forse che solamente i belli hanno per patrimonio perpetuo la vita, & i brutti sono tenuti ad habitare nelle sepolture? Io dico di nò. Et essendo come io dico, per qual ragione i giganti si beffano de i nani, i bianchi de i neri, i dritti de i gobbi, i belli de i brutti, sapendo che la beltà, della quale vanno altieri, si fornirà hoggi, o dimane? Vno che sia bello, & ben disposto, non perciò sarà più virtuoso, & vno che sia brutto, & mal composto, non per questo è più vitioso. Così la virtù non pende dalla gentilezza del corpo, nè il vitio procede dalla faccia deforme, perche vediamo ogni giorno, che la brutta è fatta bella con virtù, & la bellezza si fa brutta con i vitij. Non vediamo, che qualunque è dritto nelle spalle, medesimamente è dritto nelle opere; perche veramente gli è peggio hauere vna gobba ne i costumi, che hauerne quattro nelle spalle. Medesimamente dico, che vno per essere grãde non ha maggior forza, nè vno più picciolo ha minor valore, si che non è regola generale, che vno corpo alto arguisca vn cuore ardito, nè che l'huomo picciolo habbia il cuore smarrito: perche vediamo assai huomini quanto sono maggiori, essere più codardi, & altri che quanto sono più piccioli, tanto hanno il cuore più ardito. La diuina scrittura dice di Dauid, chè egli era rosso nella faccia, & di meggiana statura, tuttauia combattendo con Golia gigante l'uccise con una pietra gittata con la fionda, & con la spada di esso gigante gli tagliò il capo. Non è marauiglia, che vn pouero pastore uccidesse vn gagliardo gigante, perche molte volte di vna pietra picciola sorge una scintilla viuace, & di una gran rocca non sorge pur una scintilla. Ma il Re Dauid faceua cose maggiori, perche essendo giouanetto squarciaua la bocca a i Leoni, cauaua gli agnelli di bocca agli orsi, & che è di maggior importantia, in un giorno di sua mano con la propria lancia uccise ottocento huomini in una battaglia. Et quantunque noi non fussimo stati a quel tempo, potiamo bene indouinare, che di quelli ottocento huomini, ne ne fussero almeno trecento, che si riputauano di maggior lignaggio, più ricchi di facoltà, più belli di faccia, più alti di corpo, tuttauia niuno di loro fu tanto valoroso, che potesse saluarsi dalle sue mani, poi che rimasero morti nel campo, & esso conseruò la uita. Giulio Cesare, benche non fu picciolo di corpo, non dimeno era mal proportionato era molto caluo, haueua le nari aquiline, una mano più corta, che l'altra, la faccia crespa, anchora quando era giouane, il color giallo, & sopra tutto andaua sempre aperto di anti, & mal cinto, pendendogli la cintura; perche veramente gli huomini d'ingegno delicato, rare volte s'impiegano ad ornare il corpo. Giulio Cesare andaua malamente adobbato, perciò dopò la guerra di Farsalia, un Cittadino Romano disse a quel grande oratore Cicerone, dimmi o Tullio, per qual causa tu, che sei tanto savio, hai seguito le parti di Pompeo, & non potesti comprendere, come Giulio Cesare douea esser signore, & monarca del mondo? Tullio a queste

La uirtù non depende dalla gentilezza del corpo.

La valorosità di Dauid.

Gli huomini d'ingegno delicato rare volte s'impiegano a ornare il corpo.

parole risposse, Amico io ti dico la verità, che vedendo Giulio Cesare nella sua giouentù così male adobbato, come egli andaua, mi fece far poca stima di lui, ma il vecchio Silla lo conobbe assai meglio; il quale vedendo Giulio Cesare andare così male adobbato & peggio vestito, molte volte disse al Senato. Guardatevi da quel giouanetto male adobbato, perche se non gli sono tagliati i passi, verrà tempo, che così lui seggi gherà, & tratterà male il popolo Romano. Suetonio Tranquillo dice nelle vite de i Cesari, che quantunque Giulio Cesare fusse di brutto aspetto, nondimeno il suo nome era tanto temuto nel mondo, che se i Prencipi, & gran signori lo nominauano cenando, non poteuano la seguente notte di spauento dormire sin'alla mattina. Facendo Cesare vn fatto d'arme nella Gallia Gotica, auenne che vn caualliер Francese prese vn caualliер Cesarino, il quale vedendosi condurre prigione, disse, Chaos Cesar, che significa lascia Cesare; quel Francese, vdito nominar Cesare, hebbe tanto spauento, che lasciato il prigione cadè da cauallo. Considerino hora i Prencipi, che per esser huomini valorosi, poco importa che siano belli, o brutti. poiche Giulio Cesare, che era brutto, solamente co'l suo nome faceuano scolorir la faccia di chi l'vdiuano nominare: perche veramente erano più brutti i Prencipi di suo tempo per codardia, che Giulio Cesare per natura nella faccia. Annibale, aut turato Capitano, il quale fu Prencipe di Cartaginesi, era chiamato mostro, non solamente per le imprese fatte da lui in questo mondo, ma ancora per la sinistra dispositione del suo corpo, perche gli mãcaua l'occhio dritto, & hauea tutto il piè sinistro; aggiontoui, che hauea molte congionte le ciglia, & sopra tutto era picciol di corpo, e di aspetto feroce. Tito Liuio narra a lungo le imprese, che fece Annibale cõtra il Romano popolo, ma io ne narrerò vna scritta da vno historico molto affettionato alle cose di Roma. Frontone nel libro della grandezza de gli Africani dice, che Annibale in anni dece sette, che guerreggiò in Italia, vccise tanti Romani, che se gli huomini morti si mutassero in vacche, & il sangue in vino, egli haurebbe hauuto per dar mangiare, e bere ad ottantamila pedoni, e settemila caualli, c'hauea nel suo essercito. Dimando hora, quanti in quei tempi erano ben disposti di corpo, e di bella faccia, la beltà de i quali è tanto scordata, quanto sarà immortale la memoria di questo Capitano perche niuno Prencipe lasciò memoria di se solamente per hauer bella faccia, ma si bene, perche fece grandi imprese con la lancia in mano. Il Magno Alessandro non fu più bello de gli altri, perche secondo gli scrittori, egli hauea il collo sottile, il capo grande, la faccia innernicata, gli occhi alquanto curbidi, il corpo picciolo, i membri mal proportionati. Con questa sua bruttura egli vinse Dario, Re di Persiani, & de Medi, soggiogò tutti i tiranni si insignorì de i lor castelli, prese molti Re, decapitò, & privò de lo stato molti signori, saccheggiò tutti i ricchi popoli, spogliò tutti gli erarij, & sopra tutto tremaua di lui tutta la terra, di tal sorte che niuno osaua contradirgli una parola.

Il nome di Cesare spauenteuole a gli Barbari.

Deformità di Annibale.

La bellezza di uno Prencipe, non gli acquista fama, ma le grandi imprese.

Una

Vna lettera mandata da Marco Aurelio, da vn ſuo nipote. Cap. XLII.

SEſto Cheroneſe nel ſecondo libro della vita de gli Aurelij dice, che il buõ Marco Aurelio Imperatore hebbe vna ſorella nomata Annia Milena, la quale partorì vn figliuolo nomato Epeſipo; & fu coſtui non ſolo nipote, ma anchorà diſcepolo di Marco Aurelio, il quale poi che fu creſciuto queſto ſuo nipote, lo mandò in Grecia, perche ſtudiaſſe la lingua Greca, & che fuſſe allontanato da i vitij di Roma. Queſto giouane Epeſipo era di chiaro giuditio, di buona diſpoſitione di corpo, & ſopra modo bello di faccia. Ma perche nella ſua giouentù più ſi ſtimaua per eſſer bello giouane, che eloquente filoſofo, Marco Aurelio ſuo zio, quando lo ſeppe, gli ſcriſſe in Grecia la ſeguente lettera.

Marco Imperator Rom. Conſolo primo, Tribuno nel popolo, Põtefice Maſſimo a te Epeſipo ſuo nipote, e diſcepolo deſia ſalute, & buona dottrina. Aventinone di Nouembrio, venne Annio Vero, tuo cugino, e tutto il parentado ſi rallegrò della ſua venuta, e tanto più quando ci diede noue della Grecia, per che veramente il core che ſi troua aſſente da quella coſa, che egli ama, nõ può ſtare hora, nè momento ſenza ſoſpetto. Poiche Annio Vero, tuo cugino, generalmente hebbe parlato con tutti, & dato noua a tutti de i loro amici, & figliuoli, eſso & io ci ritirammo, & egli mi diede vna tua lettera, la quale è al tutto contraria a quello, che altri mi ſcriuono di Grecia. Tu mi ſcriui, che ti man di danari per continuare gli ſtudij, & altri mi ſcriuono, che ogni dì ti moſtri piu leggiero, & che ſempre più ti profondi nelle coſe di queſto mondo. Tu ſei mia carne, mio ſangue, mio nipote, & ſei ſtato mio diſcepolo, & ſe fuſſi ſtato buono, ti haurei tenuto per figliuolo, ma non vogliono i Dei, che tu ſij mio nipote, nè ch'io ti chiami figlio, finche dura queſta tua liggiera giouentù, perche vn'huomo non deue hauer parentado con perſona cattiua. Non poſſo negare, che ſi come ti amaua di core, coſi non mi doglia fin nelle viſcere della tua rouina. Sappi, che quando io leſſi la lettera, che mi auiſaua del tuo eſſer ſuiato dal bene, che mi uennero le lagrime a gli occhi, ma uoglio hauer patientia; ma gli huomini ſaui & accorti, benche ſentano pena, vdendo tai coſe, gli piace vdirle, perche poſſino rimediare a quel danno. So bene, che non ti ricordi, ma tuttauia lo puoi hauere vdito, che la ſuenturata Annia Millena, tua madre, e mia ſorella, morì molto giouane, cioè che haueua ſolamente anni deciotto, e tu eri di età di quattr'hore, perche tu naſceſti la mattina, & eſſa morì a mezzo dì, talche quando il figliol cominciò la vita, la madre guſtò la morte. Io ti sò dire, che tu pdeſti una madre, et io una ſorella. forſe la più da bene, che fuſſe in Roma; pche era ſauia, accorta, prudente; honeſt'e bella, quantunq; p triſto

Vn huomo uirtuoſo non deue hauere compagnia cõ un uitioſo.

Trudentia, honestà, & beltà di raro si trouano in una dõna.

destino si troui di rara prudentia, honestà, & beltà in donna Romana, oltre che essa mi era sorella, & ch'io l'hauea creata & maritata, era da me molto amata, e quando morì qua in Roma, io leggeua in Rodi Retorica, perche la mia pouertà era tanta, che non mi trouaua altro, che quanto guadagnaua a leggere Retorica. Quando mi venne la trista noua, come Annia Milena, mia sorella, era morta, ogni allegrezza si partì dal mio core, & mi occupò si duro affanno, che mi tremauano i membri, & mi si sgomentauano le ossa, gli occhi piangeua no senza riposo, ma si stringeuano i singulti, & ad ogni passo era preso il cuore da mille affanni, & mi usciuano del petto mille sospiri; finalmente adoperãdo in me la maninconia ogni sua forza, la compagnia lieta mi daua pena, & solamente mi ristoraua della soletudine. Non posso esprimere cõ parole, quanto mi dolse della morte di Milena, mia sorella; perche dormendo mi sognaua di lei, et essendo desto, mi passaua auanti gli occhi della memoria: souenendomi del tẽpo quando era viua, mi affligeua ricordandomi come era morta, mi spiaceua la uita; & mi haurei rallegrato di pormi con lei nella sepoltura: perche veramente chi si duole da douero dell'altrui morte, sempre ha maninconia nella vita. Souenendomi poi quanto mia sorella viuendo mi amaua, & in che modo io le pagaua tanto amore dopò la morte, mi pensai, come in niuna cosa le potea esser più grato, come a creare suo figliuolo, che era tanto picciolo: perche quest'è il maggiore affanno, che possa hauere vna donna, la quale morẽdo lascia figliuoli piccioli da creare. Morta mia sorella di subito io venni a Roma, e ti mandai a creare a Capua, oue tu fussi lattato due anni a costo de i miei occhi, perciochè come tu sai, quanto io guadagnaua in Rodi leggendo Retorica, a fatica bastaua per la spesa cotidiana, ma di notte legeua alcune hore estraordinarie, & di q̃llo pagaua la balia, che ti lattaua, si che tu fosti creato a costo della mia vita. poiche fusti slattato, ti mandai a Bietro ad vn mio amico, nomato Lucio Valerio, col qual tu stessi finche fussi d'anni cinque: pagando per te, e p lui il viuer, pche egli era molto pouero, e ben prattico, di tal sorte, che egli era a tutti noioso, perciochè in vero cosi s'hãno da pagar denari ad vn ciãciatore, perche egli taccia, come ad vn sauio, perche egli parli. Forniti gli anni cinque, ti mandai a Teringo, città di Campagnia, oue era vn maestro, nominato Emilio Torquato, il quale insegnaua a fanciulli, il quale per insegnarti a leggere, & scriuere tre anni, mi chiede vn suo figliuolo, p ch'io gli leggesse anni quattro lingua Greca, di maniera, ch'io nõ potena farti acquistare virtù senza mia fatica. Quãdo fusti d'anni otto, che sapeui bẽ leggere, et scriuere, ti mãdai a Tarãto p studiare, & iui ti fosti ẽtrai quattr'anni pagãdo a i tuoi maestri larghi ẽnij, perche hora p nostro reo destino nõ si troua, chi voglia insegnare, se nõ a peso de danari. Non lo dico senza lacrime, che ne' tẽpi, che furono da Quinto Cincinato sin'a Cinae Cattulo, i maestri di filosofia nõ mai riceuerono denari per leggerla, ma tutti i maestri erano pagati dal sacro Senato, di niuno lasciaua di studiar p mãcamẽto di

Nissuno uuole insegnare a altri, senõ a peso de denari.

to di denari, perche in quei tempi tutti coloro, che voleuano porsi alle uirtù, et imparare scientia, erano sostentati con denari de publico. I nostri antichi padri, che erano ordinati in tutte le cose, costumauano, che non solo partiuano con ordine gli officij, ma ancora pagauano con ordine i danari, perche pagauano del publico erario. Prima pagauano a i sacerdoti, secondariamente a i maestri de gli studij, terzo alle vedoue, & agli orfani; quarto a i cauallieri esterni, i quai spontaneamente si haueano fatti cittadini Romani, quinto a i soldati veterani, i quali haueano seruito anni trentasei nella guerra, perche questi tali poi che si erano ritirati con honore alle case loro, erano del publico sostentati. Passati anni dodeci, io stesso uenni a Taranto, e ti condussi a Roma, oue ti lessi Retorica, Logica, Filosofia, Matematica, & Astrologia, tenendoti nella propria casa, in mia compagnia, alla tauola meco, & nel mio letto, ma sopra tutto ti teneua nel mio core, & nell'anima, il che più dei istimare, che il darti la casa, & la robba mia, perche quel solo è vero beneficio, che si fa senza rispetto alcuno di riceuerne vtile. Tu stesti meco a questo modo in Laurentio, in Rodi, in Napoli, & in Capua, finche i dei mi fecero Imperator di Roma, & all'hora disposi di mandarti, come hò fatto in Grecia, acciochè ini imparassi la lingua, & che tu fossi accostumato ad operare quello, che ricerca la vera filosofia, perche i veri, & virtuosi filosofi, debbono confermare con le opere quello, che essi predicano con parole. Nõ è tanto biasmeuole infamia dell'huomo, il quale si reputa sauio, & vuole esser tenuto virtuoso, come è il ragionar assai, & operar poco, perche l'huomo di lingua soaue, e di ingiusta vita, fa inchinare la Republica e finalmente la rouina. Quando ti cauai di Roma, & ti mandai in Grecia, non lo feci per cauarti dalla mia compagnia, acciochè hauendo gustato la mia pouertà non gustassi della mia prosperità, ma considerãdo come tu eri giouanetto, ben disposto, & libero, hebbi timore che ti perdesti nel palaggio, presumendoti del mio amore verso di te, per essermi nipote, perche in verità i Prẽcipi che vogliono hauer per amici i giouani, si fanno riputare poco prudenti, & i giouani son tenuti leggieri. Io t'hò narrato quello, ch'io feci per te, & nei casi tuoi in Italia, hora voglioti dire come a tutti è notto q̃llo, c'hai fatto, & che hora fai in Grecia. Dei sapere, come riputandoti giouane, & bello, hai lasciato i studij, & sprezzando i miei consigli, ti sei compagnato con giouani leggieri, & i danari i quali ti mando per comprare libri, tu li cõsumi in uitij, & giochi, il che quãtunque riesca a tuo danno, tuttauia mi da passione, perche generalmente quando vn giouane riesce male, si da la colpa a coloro, con i quali esso è creato. Non mi doglio, che ti habbia fatto creare, nè di hauerti fatto insegnare a leggere, non di hauerti fatto studiare, tenuto ti in casa mia, & nel proprio letto, non mi spiace di hauer cõsumato per te tanta robba, ma bẽ mi duole nel core da douero, che mi habbi dato occasione di nõ farti alcũ beneficio, pche i Prencipi generosi di niuna cosa si pigliano tãta pena, quãto è nõ trouando, psona habile da

Beneficio uero è q̃llo, che si fa senza rispetto alcuno di riceuerne vtile.

L'huomo di lingua soaue, & di ingiusta uita, fa inchinare la Repub.

farle beneficio. Hannomi detto, come tu sei ben disposto del corpo, & bello di faccia, & che vai di questi beni di natura tanto altiero, che per godere la tua gentilezza hai lasciato la filosofia, del che mi piglio grande affanno; perche finalmente la beltà corporale tardi, o per tempo, si perde nella sepoltura, ma la virtù, & la scientia fanno l'huomo di eterna memoria. Non mai hanno commandato i dei, nè lo hanno permesso le Academie de Greci, che l'huomo pieno di filosofia, habbia la faccia liscia, & il corpo polito. Il vero filosofo per parere, & essere in effetto filosofo, ha da tener gli occhi turbati, le palpebre arse, il capo caluo, le mascielle profonde, la faccia gialla, il corpo debole, la carne secca, i piedi scalzi, il vestire pouero, che mangi poco, & vegli assai, e finalmente debbe viuer come Lacedemonio, & parlare da Greco. Le insegne di buon Capitano son le ferite, & le insegne del studioso filosofo son le asprezze, perche tanto si deue dolere il sauio di esser chiamato huomo rozzo, & incito, quãto il Capitano di esser reputato codardo, & negligente. Piacemi, che il filosofo studij le antichità de suoi passati, scriua cose profonde per le futura età, insegni sane dottrine a i viui, ricerchi con diligentia di conoscere i muouimenti delle stelle, & le alterationi de gli elementi, ma ti giuro Epesipo, che niuno mai acquistò tai dottrine in Roma, nè in Grecia, se non cercando i riposi dello spirito, & cacciando le delitie del corpo. Io sono parente de gli animali per causa del mio corpo, & ho parentado con i dei per parte dello spirito, poi che quando seguo le bestialità della carne, riesco minore di me, & quando seguo le cose dello spirito, mi lieua sopra di me, perche veramẽte la sensualità ci fa inferiori alle bestie, & la ragione ci fa superiori a gli huomini, la malitia humana di sua natura brama più tosto ascendere, che smontare, & più tosto raccogliere, che spargere, brama più tosto di commandare, che di vbidire. E così è, perche ci abbassiamo ad esser meno, che bestie per i vitij potendo leuarci sopra gli huomini con la virtù? Tra tutte le cose, delle quali si può gloriare l'huomo, non ni è cosa più tenera per romperssi, nè cosa più disposta a corromperssi, come è la buona dispositione, & beltà corporale, della quale vogliamo insoperbirci. Et parmi, che noi riputandoci esser ben disposti, & belli, altro non fia che sognarci di esser ricchi, & potenti, ma che poi destati ci troviamo pouerì, & sgratiati. Et perche così è in vero, voglio dire, che cosa è a vedere un giouane in la sua prima età hauere il capo picciolo, i capelli rossi, la fronte larga, gli occhi neri, le mascelle bianche, le nari aquiline, le labra colorite, la barba in due parti, la faccia lieta la gola rotonda, il corpo di buona dispositione, i bracci mezzanamente lunghi, i dèti lunghi, & finalmente tanto ben composto, e proportionato ne i suoi membri, che tutti cibino i suoi occhi a mirarlo, & si pieghino i cori ad amarlo. Se questo giouane così bello, & ben disposto, si mantenesse nella sua beltà lungo tempo, quella si douerebbe desiare, & conseruare, perche finalmente se noi amiamo la beltà ne gli animali, & non ne gli edificij, ragioneuolmente dobbia-

La beltà corporale presto si perde, ma la virtù fa lo huomo di eterna memoria.

Gli homini hanno parentado con Dio per parte dello spirito.

La beltà corporale è fragile.

mo desiare in noi stessi, che diremo noi, quando ci abbattiamo in questa fiorita età, che nell'albero heri staua sana, & bella & intiera senza sospetto alcuno, che si potesse perdere, & che poi vn caldo l'abruccia, vn vento importuno di vna tribulatione la torce, il coltello nimico l'accorcia, le api di non pensati casi la consumano, l'acqua della tribulatione la desfa, il caldo della persecutione la consuma, & finalmente il verme della corta vita la arde, et guasta; & poi il putrido della morte la getta a terra. O vita humana, che sempre sei sgratiata. Chiamerò io le celesti constellationi crudeli, o te suentura; poi che volendo loro, & non gli resistendo tu, ti danno piaceri nel sonno, & i trauagli ti danno uegghiando, gli affanni danno in mano, acciochè gli gusti; & lasciano, che solamente odi il riposo di lontano. Vogliono che tu proui le auuersità, ma che tu vedi solamente le prosperità, & finalmẽte ti dãno la vita ad oncie, e la morte senza misura. Dicono i cattiui, & vitiosi huomini, che gli è gran piacere viuere in sollazzi, & delitie, ma io giuro a quelli, che niuno de mortali hebbe mai tãto piacere nella compagnia de i vitij, che non sia rimasto cõ maggior pena, & soletudine, poi che s'è veduto libero da quelli; perche nel core, doue il vitio ha stantiato lungo tempo, sempre resta qualche sapore di quello nel loco, doue esso s'è ito auolgendo. Vorrei che tutti aprisseno gli occhi, et uedessero come vi uono ingannati, che tutti i solazzi (perche danno piacere al corpo) ci fanno credere, che vengono per starsi con noi, & nondimeno passano di lontano per altro camino; & per lo contrario le infermità, & le afflettioni, che affligono lo spirito, dicono che vengono per forestieri, & pigliano noi per habitatori. Mi marauiglio, o Epesipo, come non prendi sospetto, che sarà della tua beltà, vedendo come è riuscita quella de gli altri nella sepoltura? Quando gli alberi sono ne i giardini, dalla varietà de i frutti si conosce la loro differentia, cioè la quercia da le sue ghiande, la palma da i datali, il platano alle foglie, la vite alle grappe; ma quando si secca la radice, si taglia il troncone, si raccoglie il frutto, & cadeno le foglie, le quai gittate nel fuoco tornano in cenere, dimando se alcuno in esse cenere conoscerà qual fusse la differentia d'vn'albero all'altro; e per questa comparatione voglio dire, che tra tanto, che la vita di questa morte, o la morte di questa vita, ci viene a trouare, siamo tutti come alberi nel giardino, de i quali vno si conosce alle radici de suoi passati, l'altro alle foglie delle sue parole; quello a i rami de suoi fauori, quell'altro a i frutti delle sue ricchezze; altri dalla sua scorza brutta, altri nel fiore di esser belli, altri per esser piccioli come nani, altri per trouarsi grandi come giganti, altri essendo secchi come vecchi, altri verdeggiando come giouani, altri fruttificano come ricchi, altri sono sterili, come poueri, finalmente tutti in vna cosa siamo simili, che senza rimanerui alcuno adietro, caminiamo alla sepoltura: dimando hora, quando la morte ci cauerà tutti del mondo, nel fine di nostra vita, qual differentia sarà tra belli, et brutti, nella stretta sepoltura? Certamente

Gli huomini uirtuosi si conoscono a le opere.

Gli huomini vani fostẽtano la lor vanità con solenne sepoltura.

tamẽte non ve ne sarà alcuna, & se pure parerà che ve ne sia alcuna, quella sarà causata da i sepolcri trouati di piu maniere da gli huomini vani, perche nõ vi è altra tale leggierezza, come quella de gli huomini vani, i quali vogliono sostentare la loro vanità con solenne sepoltura. Parmi, che quãtunque il cedro sia alto, & bello, non perciò ha il suo carbone piu bianco, & benche la quercia sia picciola & brutta, nõ però è piu nera la sua cenere. voglio inferire, che per metteno i Dei, che siano piu honorate le ossa di vn pouero filosofo, il quale mena aspra vita, che quelle de i Prencipi, c'hanno menato vita delitiosa. Non voglio minacciarti la morte, perche tu essendo hora profondato ne i vitij, nõ vorresti vdir nominarla; ma pure voglioti dire vna cosa, benche ti sarà greue di vdirla, & è questa, che ti crearono i Dei, perche tu morissi; ti generarono gli huomini, perche tu morissi; tu nascesti di donna per morire, tu viui nel mondo, per morire; & finalmente dico, che hoggi nasce vno con tal patto, che la mattina morirà vn'altro per dar loco a chi nasce. Quando i grandi alberi germogliano dalle radici, gli è segno, che bisogna tagliare da quelli i rami secchi. Voglio dire, che altro non è il nascere de i fanciulli, che citare gli aui, & i padri alla sepoltura. S'alcuno mi domandasse, che cosa è mõrte; io gli risponderò, che egli è vno cauar tutti di questa misera vita, perche veramente colui, che si tiene piu sicuro, sempre si troua con quella intricato. Sempre ho letto de passati, & più volte l'ho veduto ne i presenti, medesimamente penso, che sarà nell'età future; che quando vno si gode più dolcemente la vita, entra la morte di subito per la sua porta, & per lo contrario, quando vno piu abborrisce la morte si parte da lui la vita, senza dirgliene vna parola. O immortali Dei non sò se ui debba chiamare crudeli, o pietosi; perche ci date carne, ossi, honore, robba, amari piaceri, & finalmẽte date all'huomo, che egli habbia potere sopra tutti gli animali, ma il termine di sua vita hauete tenuto per voi. Poiche non posso fare quanto voglio, sono astretto di volere quanto posso: perciò se mi fusse concesso di volere a mia uoglia, dimandarei piu tosto vn giorno sicuro di vita, che tutte le ricchezze di Roma. Che gioua affaticarsi per aumẽtare l'honore, e la robba, se ogni giorno si sminuisce vn dì della vita. Ma tornando al primo parlare, è da sapere che riputãdoti assai per esser bello, vorrei che mi dicesti di te, e de gli altri belli, et giouani, se vi soniene, che douete riuscire vecchi, ma se hauete da viuer poco, nõ douete stimare molto la beltà, perche gliè fuor di ragione, che diamo la vita al ginocchio, & che siamo tirati dalla pazzia. Se i giouani pensano di venir vecchi, debbono ricordarsi, & non mai trouarsi senza ãsto pensiero, come il coltello, che serue lungo tempo, quando inuecchia se gli fornisce l'acciale. Certamente l'huomo giouane è vn coltello mozzo, il qual in processo di tempo si guasta nel taglio de i sentimenti, l'altro dì si spunta nel giuditio hoggi perde l'acciale delle forze, domatina lo piglia la rugine dell'infirmità, hora la torce con le auersità, hora intoppa nelle prosperità, quando è molto

Il nascere di fanciulli nõ è altro che citare i padri alla sepoltura.

acuto

acuto di taglio per esser ricco, se ne va saltando, quādo è molto grosso di taglio, non taglia per pouertà; finalmente molte volte auiene, che quanto più diligentemente si fa tagliente il coltello, tanto piu si mette la vita in pericolo. Quanto è cosa certa, che ci fa mestiero di piedi, & mani, per giongere alla giouentù, dipoi in vn voltar de piedi, ruotando cadiamo nelle miserie della vecchiezza, perche a nostro parere hieri vedemmo vno, che era giouane, e bello, e tornando poco dopò lo trouammo vecchio marcio. Quando mi pongo a pensare di molti amici, & non amici, i quali non ha molti anni, ch'io conobbi giouani, & belli, hora gli veggo vecchi, secchi, infermi, e brutti, penso che io sognaua in q̄i tēpi, ouero che non sono hora q̄lli. Qual cosa e tanto spauenteuole, laquale se auenisse in vn solo, come auiene in molti, sarebbe cosa incredibile, a veder vn'huomo misero, & in spatio di quello poco tempo, che se gli muta la proportione della bocca, e si perde il lustro della faccia, la barba bionda douenta bianca, il capo nero si muta in caluo, le mascelle si fanno crespe le nuuole ciecano gli occhi, come fussero vna cortina auanti a quelli, i denti come vn auorio biāchi, si fan neri, la gotta a i piè leggieri mette i ceppi, l'appoplessia di spasmo a i bracci galā ti, la gola liscia fra le pieghe con le crespe, il corpo dritto si piegherà in se stesso oltre quanto hò detto, voglio dire a te Epesipo, il quale ti cōpiaci di esser bello, che colui, il quale per la sua gentilezza era un specchio de gli altri, quando era giouane, si vede esser tale, poi che si è inuecchiato, che dubita se gli è esso, ouero vn'altro. Fa quanto ti piace, stimati molto della tua beltà, perche la beltà ne i giouanetti altro non è, che vn velo auanti gli occhi, le balze a i piedi, le manezze alle mani, una legatura alle ali, vn carnefice del riposo, un rubbatore di tempo, vna occasione di pericolo, un territorio d'inuidia, una scisma di lussuria, & finalmente gli è un molino de rumori, una boria d'huomini gelosi, poi che hai lasciato lo studio non mi tengo più obligato di mandarti danari, massimamente poi che tu li consumi in cose da giouane, ma nondimeno ti mando con Aulo Vegeno due mila sestertij per lo tuo uestire; ma in uerità ti mostrerai in gratissimo, se non mi riconosci di tanto beneficio, perche si debbe meglio riconoscere quello, che fa spontaneamente, che quanto si fa a forza. Di quà altro non hò da scriuerti, se nō che Anna Sallaria, tua sorella è maritata, e dice che se ne contenta, prega i dei, che sia cosi in effetto, perche gli homini possono con denari dare aiuto al maritare delle giouani, ma i Dei solamēte possono dare il cōtēto dell'animo. Circa di Toringa, tua cugina, essa s'imbarcò cō la compagnia che andò in Spagna, & in vero ti dico, che non mai hebbi meno pēsiero di lei, dopò che essa stette nascosta tre giorni nella via Salaria, perche la giouanetta, la quale per tempo fa la sua vendemia, è di mestiero, che si stia con gente da guerra. Di Annio Ruffo, tuo amico, & compagno, sappi, che egli è ito al gouerno dell'Isola di Ponto, con l'auttorità del Senato, & quantunque egli sia giouane, la sapientia lo fa degno di tale vfficio; perciò mi penso, che renderà buon

Chè cosa sia la beltà de giouanetti.

Iddio solamente da il contento dell'animo.

conto

cõto dell'impresa a lui commessa, perche di due estremi, cioè de vecchi, che declinino, & de i giouani, che siano sani, io piu tosto m'appigliarei alla prudentia de i giouani, che alli capelli canuti de vecchi. La mia Faustina ti saluta, & sappi certo, che essa almeno meco molto ti fauorisce, & ogni dì m'importuna, che non stia verso di te sdegnato, dicendo che gli huomini prudenti non debbono tenere conto della leggierezza de giouani, & che niuno vecchio è sauio, il quale non sia stato in ogni suo portamento da giouane. Non ti dico altro circa di questo, se non che essendo tu buono, io non ti potrò negare che non sij mio nipote, mio creato, & discepolo; perche se ti vederò emendare del tuo fallo, io rimetterò lo sdegno, & veramente ne i cuori, che si amano, altro non è che caccia la cattiua volontà, che lo emendare la colpa. Io t'ho scritto queste cose, per le importunità della mia Faustina; non dico più, se non che per mia, & sua parte ci raccommandi all'Acàdemia. I Dei ti guardino da male, & prieghi, che ti faccino emendare la tua vita. Marco Imperator Romano, a te Annio Epesipo, scrine di sua mano.

Come i Prencipi, & gran Signori, nel tempo passato erano molto amici de huomini sani, & con quanta diligentia li cercauano. Questo capitolo è molto notabile. Cap. XLIII.

I prencipi debbono hauer homini sani, nella lor cõpagnia.

VNa delle cose, che fece gloriose le antiche età, & con immortal memoria de gli gouernatori di quelle, fu questa principalmente, che i Prencipi vsarono diligentia a cercare gli huomini sani, et procurare di hauerli in loro compagnia, & che i regni siano vbidienti a fare, quanto i sani consigliano. Perche giouerebbe poco, che il Re conducesse seco vna copia d'huomini sani per gouernare, se gli huomini del regno sono armati di malvagità, per non vbidire. I Prencipi, che non stimano assai i consigli de i sani, tengano per certo, che i loro commandamenti poco saranno estimati; perche la legge fatta de fatto, & non de ordinanza, non merita di esser vbidita. Noi che voltiamo le historie, non potiamo negare, che i Romani non fussero superbi di loro natura, ma medesimamente non potiamo negare, che si come erano animosi alle imprese della guerra, non fussero tanto temperati nel gouerno della Republica. Et in questo Roma dimostraua la sua prudentia, & potentia, perche si come con feroci Capitani si struggono i nimici, così co'l parere de prudenti sani si gouernauano in pace i popoli. Spesso mi pongo a pensare di onde nasca tanta discordia tra Prencipi, et Signori, & tra Prencipi, & sudditi, & quando ho ben computato, ritrouo che questi, & quelli hanno ragione, perche i soggetti si lamẽtano dalla poca benignità, che trouano ne i lor signori, i quai all'incõtro si dogliono della poca obedienza, che trouano ne i lor soggetti, per che veramente la disubidientia è accompagnata dalla malitia. Tanto è cre-

La causa della discordia tra Prencipi, & sudditi

scinta

sciuta la sfacciataggine di non vbidire, & tanto è diuenuta sfrenata l'ambitione al commandare, che a giudici pare, che il giogo di piuma sia di piombo, e per lo contrario pare a i Prencipi, & gran signori, che si debba cauare la spada cõtra ogni mosca, che uoli per l'aria. Nasce questo danno, perche non tengono seco i Prencipi de gli huomini sani, che in secreto si consiglino, perche non mai è stato buono alcun Prencipe, hauendo cattiuo consiglio, nè si vede Prencipe che sia tristo; quando ha consiglio buono. I Prencipi, e prelati, che gouernano, hanno due cose, una è la dignità dell'vfficio, & l'altra è la naturalità della persona, & può esser che vno sia buono di sua natura, e tristo nel gouerno, e per il contrario, che sia buono al gouerno, & vitioso nella persona, perciò dice ua Tullio, che non mai sarà alcuno tanto da bene in la persona, quanto fu Giulio Cesare, nè tanto tristo al gouerno della Republica, quanto egli era. Gli è vn gran bene, che vno sia di buona vita, ma gli è assai maggiore, che sia buon Prencipe. Cosi gli è male, che l'huomo sia tristo, ma gli è peggio, che sia cattiuo Prencipe; perche l'huomo cattiuo è solamente cattiuo per se stesso, ma il cattiuo Prencipe nuoce a se stesso, & a gli altri. Quanto più è sparso il veleno per lo capo, tanto maggior pericolo porta la vita; voglio dire, che un'huomo, quanto ha maggior potere nella Republica, tanto più gli nuoce tenendo mala vita. Io non sò per qual causa i Prencipi, & gran signori, vsino tanta diligentia a cercare i miglior medici, per curare i loro corpi, sono tanto rimessi a procurare di hauer huomini sani, per gouernare i lor regni, perche veramente senza comparatione è di maggior danno il tristo gouerno della Republica, che l'infermità de i loro corpi. Sino ad hora non habbiamo udito, nè letto, nè ancho veduto, che per mancare di medico sia perito alcuno Re, o Regno, ma bene habbiamo veduto molti Re, & regni rouinati, per non vi esser huomini sauij. Il mancare di medico, può causare mancamento in una persona, ma il mancare di huomo sauio può causare discordia tra i popoli, perche veramente quando nasce qualche tumulto ne i popoli più giona vn buono consiglio di huomo maturo, che cento purgationi di reubarbaro. Isidoro nel quarto delle sue Etimologie afferma, che Romani per anni quattrocento stettero senza medico, perche Esculapio, figliuolo di Apollo, fu l'ultimo medico in Grecia, & Romani ad Archabuto, huomo degno nella medicinn, rizzarono una statua nel tempio di Esculapio; perche i Romani erano tanto grati, che s'vno diueniua segnalato in qualche virtù, lo pagauano con denari, o gli rizzauano vna statua, o lo faceuano libero nella Republica. Ma perche Archabuto vecchio, e ricco, per occasione di alcune piaghe pericolose, si pose a tagliare braci, & gambe, i Romani giudicandolo huomo crudele, lo cauarono di casa a forza, & lo lapidarono nel campo Martio, & non ti marauigliare di questo, perche alle uolte gli è men male sofferire i dolori di vna infermità, che aspettare i crudeli rimedij, che ui applicano i chirugi. Et uolendosi sapere, se i

Giulio cesare era buono di natura, è tristo nel gouernare la Rep.

Gli huomini sauij sono quelli, che mãtẽgono il Re, & la Repub.

Archabuto medico, e la sua crudeltà.

Romani,

I medici sono stati cagiõe di la rouina di Roma.

Romani, mentre che stettero senza medici, furono disordinati; rispondo, che non furono per altro tempo tanto in prosperità, quanto in quei quattrocento anni, perche Roma si perdè, quando ammessero in Roma i medici, e cacciarono i filosofi. Non dico già, che io voglia biasmare i medici, nè che per mio giuditio i Prencipi non debbano hauer medici; perche essendo già indebolita la carne humana, essa ha bisogno di esser soccorsa: perche veramente i medici prudenti, & sauij ci danno buoni consigli, poi che ci persuadeno, che nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel caminare, e nel negotiare siamo sobrij, & che teniamo vna via meggiana. Et io dico questo a fine di persuadere a' Prencipi, & prelati, che della molta diligentia, la quale vsano a cercare i medici, & de i molti denari, che spendono per sostentarli, & sodisfare a i lor desij, che ne facessero qualche cosa, per cercare huomini sauij, da i quali pigliino consigli, e habbino molti consiglieri, perche se gli huomini sapessero quanto gioua hauere vn savio, che gouernasse la sua casa, essi darebbono quanto possedono per trouar un sauio. Non poca compassione si deue hauere a i Prencipi, & gran Signori, i quai perdono molti giorni in vn mese, & molte hore in vn giorno, ragionando di guerra, di edificij, di arme, di viuande, di bestie da caccie, di medicina, & alle volte dell'altrui vita, e questo fanno non già con persone virtuose, & sauie lequai sappino cominciare vn parlamento di profonda eloquentia, nè dar conclusione alcuna sopra quello, di che s'è ragionato. Auiene molte volte, che il Prencipe mette a campo vn parlare auanti a tali persone, le quai nè per scritto, nè per vdita mai ne hebbero notitia, & nondimeno si pongono a darne giuditio, ouero a defenderlo, come se tutta la loro uita hauesseno studiato cerca di quello, & questo gli auiene da sfacciataggine, & da trista creanza, perche i famigliari del Prencipe possono con licentia di esse parlare, ma nè con licentia, nè senza licentia deuono estimarsi ne i lor pareri. Helio Spartiano nella vita di Alessandro Seuero dice, che questo Imperatore vna volta interrogato da vno Ambasciatore di Grecia qual cosa gli daua maggior pena in Roma, Seuero gli rispose; Non è cosa, che mi dia maggior affanno, che quando io mi stò a diporto, i miei creati si pongono ostinatamente a mantener qualche loro sinistra opinione, & non mi offendo, perche siano disputate, & chiarite le cose, se non quando non stà ostinato senza hauer fondamento nel suo parlare. Perche l'huomo, che rende ragione del suo parlare, nõ si può chiamare ostinato. Theodosio Magno Imperatore vn tratto fu interrogato, che cosa douea fare un Prẽcipe, douendo riuscir buono; rispose Theodosio, Il Prencipe virtuoso, quando camina, debbe hauer seco i sauij, che ragionino con lui, quando mangia, stare con lui a tauola, disputando; quando si ritirerà, starsi con i sauij leggendo, & finalmente tutto il tempo che gli auanza, si debbe trouar con i sauij a cõsigliarsi: perche se il canalliero non è tanto ardito, che voglia entrare senza arme in battaglia, come serà ardito il Prencipe a voler reggere la Republica sen-

L'openione di vn homo ostinato non è mai buona.

ra consigliarsi? Lampridio nel libro de i fatti de Romani dice, che l'Imperator Mar. Au. quãdo mãgiaua, riposaua, si leuaua, & andaua in viaggio, in publico, & in secreto, voleua hauere in sua compagnia solamente huomini savi, e per vero haueua ragione, perche non vi è cosa da douero, o da scherzo, la quale, sia bramata da gli huomini in questo mondo, che essi non la trouino meglio in vn savio, che in vn pazzo: se vn Prencipe è di mala voglia, non lo saprà meglio consolare vn savio consentiente della scrittura, che vn pazzo con parole da sciocco? se vn Prencipe ha bisogno de denari, vn savio per ventura gli saprà dar miglior consiglio di hauergli, che vn pazzo, il quale sempre gline dimãda? se vn Prencipe vole alquanto dipartarsi, nõ pigliarà egli più piacere vdendo vn savio a narrare historie sententiose de i tempi passati, che stãdo a vdire vn pazzo, che non sà altro dire, che parole dishoneste, e sententie malitiose de i tempi presenti? Se vn Prencipe si troua in prosperità, non si preualerà egli più della compagnia di vn savio a mantenersi in quella, che fidãdosi d'vn pazzo? Quello, che dico de medici, medesimamẽte voglio dire de i pazzi, cioè che non nego, che li tengano per loro passa tempo, anchora che potiamo dire più con verità, che sono da perdere il tempo, non per passar tempo; perche veramente si chiama tempo perduto quello, che si consuma senza seruire a Dio, o giouare al prossimo. Marauigliomi sommamente, & anco mi scandelezo, che in casa de Prencipi habbino tanto poter gli buffoni, & i pazzi, & vi tengano si poca auttorità i savi, e prudenti huomini, perche gli è vna ingiustitia, che i pazzi in casa de Prencipi gli vadino fin'al letto, & che vn savio non possa entrare in sala; di maniera che per quelli non vi è porta chiusa, & per quelli non si apre porta. Noi, che hora viuiamo, ragioneuolmente lodiamo i nostri passati, solamente perche ne i tempi passati, essendoui pochi savi, & il mondo pieno di Barbari, gli istessi Barbari haueuano in gran riuerentia i savi huomini, & durò molto tempo questo costume in Grecia, che quando passaua vn filosofo auanti di vn Greco, quello haueua da leuarsi, & volendo parlare con quello, non poteua stare a sedere. E per lo contrario, quei che veranno dopò questi età, riprender noi, che viuiamo al presente, che trouandosi hoggi vn come si trouano in tanta copia gli huomini savi, & viuendo noi non tra Barbari, ma tra Christiani, gli è vn grande affanno a vedere, & peggio a scriuere quanto poco sono stimati i savi, ma al presente per i nostri peccati si danno maggiori imprese nella Republ. a chi sono vicchi, che a chi posseggono molte scientie. Non sò se essi hanno guasto la scientia, o se il mondo in tutto habbia perduto il gusto di quella; perche hora a fatica si troua vn savio, che viua giustamente, per esser savio, ma per guadagnarsi il viuere è astretto di esser tumultuoso. O mondo, o mondo, io non sò in qual modo possa fuggire dalle tue mani, nè salvarsi da i tuoi pericoli l'huomo semplice, & idiota, quando gli huomini savi, & prudenti con ogni loro sapientia, a fatica possono pigliare stanza secura,

I pazzi si debbono chiamare per di tẽpo, & non passa tempo.

I pazzi hãno più auttorità appresso i Prencipi, che i savi.

perche

perche a fani di questa vita fa mestiero di ogni loro sapientia, per diffendersi dalla tua malitia. Leggendo i successi de i tempi passati, & vedendo quanto si opera ne i presenti io stò in dubbio se sia stata maggiore la sollecitudine, che vsarono i virtuosi Prencipi a cercare gli huomini sani, o la molta diligentia, che altri vsarono a trouare miniere d'argento, o di oro. Ragionando hora secondo il mio parere, io giuro a chi hanno carico di gouerni, siano Prelati, o Prencipi, ouero huomini priuati, che douerebbono per alquanti giorni tenere seco vno, che fusse veramente sauio, piu tosto che ogni tesoro, c'hanno ammassato, per che finalmente da vn buono consiglio sempre si piglia frutto, ma da i tesori si presume di hauer pericolo. I Prencipi virtuosi anticamente, quando moriuano, & lasciauano figliuoli heredi, e successori de i lor regni, quando li vedeuano giouanetti & male instrutti al gouerno dello stato, erano più solleciti a dar gli maestri, che gli insegnassero buone dottrine, che in dargli gouernatori, che gli aumentassero le entrate: perche quantunque la Republica si difenda cõ tesori, esso non si può gouernare, se non con buoni consigli. I Prencipi giouani sogliono hauere molti vitii, a i quali sono inuitati da vna parte dalla giouentù, e dall'altra gli son negati dall'honestà. Questi vitij portano gran pericoli a tali Prencipi, quando mancano de sani, che gli diano buoni consigli, perche per la tenera età non gli sanno raffrenare, & per la molta libertà non gli osa castigare. I Prencipi senza comparatione hanno maggior bisogno di hauer sani appresso di loro per preualersi del loro consiglio, che qualunque de i loro soggetti, perche douendo stare alla veduta per mirare a quello, che fanno gli altri, hanno minor licentia, che i lor sozgetti di commettere errore, perciochè si guardano tutti, & hanno licentia di giudicare tutti, essi sono da tutti guardati, & giudicati senza licentia. Debbono molto auertire i Prencipi a qual persona diano i gouerni de' suoi regni, a chi danno in gouerno gli esserciti, chi mandano con le loro ambasciarie in paesi esterni, di chi si fidino a raccogliere, et guardare i lor tesori, ma debbono molto meglio considerare, & essaminare quai eleggono per loro amici, & consiglieri: perche qual compagnia hauerà il Prencipe nel suo consiglio & casa, tale sarà la fama, che egli hauerà ne i paesi esterni, & nel proprio stato, se i Prencipi ogni giorno contra lor voglia odono, & sanno la uita di tutti, che sono nella sua Republica, perche non essaminano, et correggono spontaneamente la propria corte? Se non sanno questo, io gli auiso, che dalla bontà di vita de suoi creati, dalla prouidentia de suoi consiglieri, dalla prudentia della sua persona, dall'ordine, & dispositione della sua corte depende tutto il bene della Republica, perche gli è impossibile, c'hauendo l'albero secche le radici, vediamo ne i rami le foglie verdi.

Più uale un huomo sauio, che vno gran tesoro.

La fama d'un prencipe è secondo la sua compagnia.

Come

Come l'Imperator Theodosio al tempo della sua morte procurò, che i suoi figliuoli Arcadio, & Honorio, fussero creati in compagnia di huomini saui. Cap. XLIV.

IGnatio Historico nel libro che egli compose di due Theodosij, tre Arcadij, & quattro Honorij narra che essendo il primo, & magno Theodosio d'anni cinquanta, & hauendo gouernato l'Imperio anni vndeci, quando staua p morire, come in fatto morì, chiamò Arcadio, & Honorio, suoi figliuoli, & gli assegnò Stellicone, & Rufino per maestri, & gouernatori del suo stato, & signoria. Il padre prima che morisse, hauea creato Cesari i figliuoli, & in vero i giouani haueano solamente anni diecesette, & il vecchio comprendendo, come di tale età erano poco maturi a gouernare si gran Imperio, gli hauea assegnato quei tutori, & maestri. Questa non è regola generale, che un'huomo sia più prudente da gouernare una signoria, finche non ha anni venticinque, che vno, il quale sia di diecesette, perche lo vediamo ogni dì per esperienza, e laudiamo gl'anni dieci di vno, e sprezziamo i quaranta di vn'altro. Molti Prencipi sono boggidi di tenera età, i quai sono di maturo giuditio, & per lo contrario vi sono altri Prencipi di età greue, ma di tenero giuditio. Quãdo il buon Imperator Vespasiano morì, dimandauano l'Imperio Tito suo figliuolo, & vn Senatore molto vecchio, a Tito opponeuano solamente, che egli era giouane, & stando il Senato per dare le uoci, Ruggiero Patroclo disse nel Senato, Io per me voglio più tosto un Prencipe giouane, & prudente, che vn vecchio pazzo. Ma tornando a ragionare de i figlioli di Theodosio Stellicone, che fu il maestro di Arcadio, ragionando un giorno con vn filosofo Greco, & sauio nomato Epimondo gli disse. Tu sai Epimondo, che noi ci conosciamo insieme, & che fussemo creati nel palaggio di Theodosio mio signore, il quale è morto, & noi viuiamo, & quãto era meglio, che noi fussemo morti, & che egli viuesse? perche ui sono molti degni di esser seruitori de Prencipi, ma pochi si trouano, che siano degni di esser Prencipi. Io non sento maggior fattica in questo mondo, che vedere molti Prẽcipi nel suo regno, perche l'huomo, il quale ha veduto alla sua uita molti Prencipi, medesimamente ha veduto molte nouità nella Repub. Sai che il mio signor Theodosio quando morì, mi disse queste parole accompagnate da sospiri, & bagnate di lagrime. O Stellicone, tu vedi ch'io muoro, & già mi pongo in camino per l'altra vita, one hò da render conto del maneggio cerca i regni a me dati in gouerno, & perciò quando penso a miei peccati, hò gran spauento, ma quando mi volgo alla diuina misericordia, hò maggior speranza. Gli è cosa giusta, che speriamo nella sua misericordia, ma parimente è conueneuole, che temiamo la sua rigorosa giustitia, perche in vero non si consente nella fede Christiana, che si viua come viuono i Prencipi con tante delitie, & che poi senza farne penitẽtia

Più uale un giouane prudente, che un vecchio il quale sia pazzo.

La misericordia di Dio è accõpagnata con la giustitia.

tia vadino dritti in paradiso. Quando penso a i molti beneficij, c'ho riceuuti da Dio, a i molti peccati, i quali ho commesso, a i molti anni c'ho viuuto, quãto poco ho giouato al prossimo, & quando inutilmente ho consumato il tempo, da vna parte non vorrei morire, perche temo di appresentarmi al tribunale di Christo, & dall'altra non vorrei più viuere, poiche non opero bene. L'huomo di mala vita, perche cerca di hauer longa vita? la vita mia hoggimai è fornita, & mi auanza poco tempo per emendarla, ma poi che Dio ricerca solamente il core contrito io mi pento di tutto'l core, e mi apello dalla giustitia di quello alla sua misericordia, perche secondo la nostra colpa, volendo Iddio darci la sua eterna gloria, egli ha da perui assai del suo. Io protesto, che moro nella fede catholica, & ricommando l'anima mia a Dio, lasciando il corpo alla terra, ma a te Stilicone, e Ruffino miei fedeli creati, ricommando assai i miei cari figliuoli, perche si manifesta in questo il grande amore, che portano i padri a i figliuoli che nella morte non si possono scordare di quelli. Et in questo caso di vna sola cosa vi ammonisco, vi dimando, vi prego, & vi commando, che non vi occupate per aumentare il regno a miei figliuoli, ma che teniate gli occhi a dargli buone creanze, perche procurai di hauer meco huomini, prudenti, & sani, solamente per mantenere si gran regni. Il Prencipe fa ottimamente procurando di hauer valorosi & prudẽti capitani per la guerra, ma senza comparatione è assai meglio, tenere nella sua corte huomini sani, perche finalmente la vittoria della battaglia consiste nella forza de molti ma il gouerno della Republica tal volta si fida al parere d'vn solo. Queste parole di assanno mi disse il mio signore Theodosio. Dimmi hora Epimondo quello, c'hò da fare, per adempire il suo commandamento, perche niuna cosa più affannana il core dell'Imperator Theodosio, quanto facena il pensare se suoi figliuoli doueano perdere, ouero aumentare la Republica. Tu Epimondo sei Greco filosofo, prudente, creato, & fedele mio amico, & perciò p ciascuna di queste cose sei tenuto a darmi sano consiglio, perche molte volte hò vdito il mio signor Theodosio dire, che nõ si poteua chiamar sauio colui, c'hauesse, o volt.sse molti libri, ma colui, che sapesse dare, e desse cõ effetto sani consigli. & a questo rispose Epimondo con tai parole. Tu sai bene, o signor Stilicone, che gli antichi filosofi ci lasciarono per dottrina, che i veri filosofi debbono esser breui nel parlare, e perfetti nelle opere, p che il ragionar molto, & operar poco, è cosa da tiranno, e non da filosofo Greco. L'Imperator Theodosio fu tuo signore, & mio amico, & dico amico, per che la libertà del filosofo Greco non riconosce alcuno vassallaggio di superiore perche non può hauer vera scientia colui, che douendo riprendere, ha chiusa la bocca. In vna cosa mi contento di Theodosio, più che di tutti i Prencipi, che sono stati nell Imperio Romano, & è, che sapeua parlare molto bene di ogni maneggio, & era prontiss.mo ad esseguire, perche tutto'l danno de i Prencipi consiste in questo, che nel ragionare de vitij, & delle virtù, sono molto attenti a

Dio ricerca solamẽte il cuor contrito.

La vittoria consiste nella forza, di molti, ma la Repub. nel parer di sani.

I ueri filosofi non riconoscon vassallaggio di superiore.

tigna

ti, ma nel castigarli, & osservarli sono negligenti: perche i Prencipi non sanno mantenersi nella vita, c'hanno lodato, nè resistere al vitio c'hanno vituperato. Io confesso che Theodosio fu giusto, pietoso, magnanimo, sobrio valoroso, verace, diligente, & grato; & che finalmente in ogni cosa, & in tutti i cẽpi fu bene auenturato: perche a i Prencipi virtuosi, & auenturati la fortuna concede molte cose nel mondo che essi bramano, & tal volta meglio di quello che pẽsauano. Presupponendo che sia verità, come è per certo, che Theodosio in ogni tempo habbia hauuto la fortuna propitia, gli è cosa dubbiosa, se questa prosperità continuerà nella sua progenie: perche la mondana prosperità è tanto mutabile, che stando con vn solo, fa mille mutamenti in ogni momento di tempo: là onde non può credere, che si fermi in vn'altro, si come de caualli di razza posson riuscire polledri indomiti, & vitiosi, cosi de padri virtuosi soglion nascere figliuoli mal costumati; perche i tristi figliuoli rimangono heredi della parte peggiore, c'habbino i lor padri, che è la robba, et rimangono desheredati della migliore che è la nobiltà. Questo che mi pare di affermare in tal caso è che si come Theodosio in fatto fu virtuoso, & che suoi figliuoli sono habili a seguire il bene, & il male, cosi è necessario, che fin da hora li mettiate in camino di riuscir boni: perche porta gran pericolo il Prẽcipe giouane, quando fin dalla giouentù è posto nel camino vitio. Non dei pensare, o Stellicone, che sia necessario ragionare particolarmente circa di Arcadio, & di Honorio: nè io voglio cõsumar tempo; perche le cose de i Prencipi son molto delicate, e noi habbiamo licentia di lodare le loro opere, ma dobbiamo dissimulare le loro colpe. Theodosio, come fauio padre ti pregò, che desti buona compagnia a suoi figliuoli: & io come amico ti auiso, che non la dij a quelli cattiua: perche tutto il mal consiste finalmente nell'accompagnarsi con i cattiui, & separarsi da i buoni: ma tuttauia piu ci nuoce la presentia de cattiui, che l'assentia de buoni. E può esser, che vno stia solo senza la compagnia de buoni, & con questa sia buono; ma stando in compagnia de cattiui, è gran dubbio, che possa esser buono: perche l'huomo si obliga a i vitij, quel giorno, che egli prattica con vitiosi. O Stellicone, poi che tanto brami di essequire, quãto t'ha imposto il tuo signore Theodosio, se non potrai fare, che Arcadio, & Honorio, i quali ancora sono Prencipi giouani, tengano la compagnia de boni, procura almeno di separar da i cattiui: perche gli huomini vitiosi altro non sono nelle corte de i Prencipi, se non solicitatori, i quali procurano di trahere gli huomini ne i vitij. Quanti solicitatori de diuerse nationi habbiamo vedato in Roma tu, & io: i quai scordati di fare le facende de i lor signori, attendono a vitij, & a solazzi? Non voglio dire, quali siano stati i seruitori de i Prencipi ne i tempi passati, poiche ciascuno saperà dechiarare quali essi douerebbono essere; solamẽte voglio dire, nõ di q̃lli, che vogliono essere amici de' Prencipi, ma di q̃lli c'hanno da viuer in casa loro: poi che gli amici, & i creati de' Prẽcipi douerebbono esser tãto giusti, che

La fortuna fauorisce i Prencipi virtuosi.

De padri virtuosi, alcunavolta nascono figliuoli vitiosi.

Piu noce la presentia de cattiui, che la assentia di buoni.

non trouassero vna forfice, per accorciare la lor vita, nè fussero astretti di hauere di tale, nè ago per emendare la sua fama. Se tu Stellicone hai vdito quanto ti ho detto, odi ancora quanto ti voglio dire, & tientelo a mente, perche forse vn giorno ti potrà giouare.

Nella casa de Prĕcipi nõ deuono stare, nè farsi famigliari huomini, superbi, perche nõ si conuiene, che si faccino intrinsechi a i Prencipi, chi nõ hãno dolci parole da commãdare, & core humano p vbidire a quãto gli viene cõmãdato.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè manco pratticar gli huomini inuidiosi, perche se tra gli amici del Prencipe regna inuidia, sempre sarà dissensione in la sua casa, & nella Repu.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè diuenire loro famigliari gli huomini sdegnosi, perche auiene molte volte, che essendo gli amici de Prencipi mal patienti, i popoli del Prencipe stanno mal contenti.

In casa de Prĕcipi nõ deuono habitare, nè diuenire famigliari homini auari, et bramosi dell'altrui, perche q̃sto da grãde occasiõe, che i prĕcipi nõ siano amati da i popoli, vedẽdo che i lor creati tẽgono apte le mani p riceuer seruitij.

In casa de Prĕcipi nõ deuono habitare, nè farsi loro amici gli huomini carnali, perche di raro si emẽda l'huomo dal vitio della carne; et l'amico, il quale talmente si lascia vincer dalla carne, debbe sẽpre esser sospetto al suo prĕcipe.

In casa de Prencipi non deuono habitare nè farsi loro amici huomini deuoratori, & golosi, perche douendo gli amici del Prencipe seruirgli di buoni consigli, certamente parmi, che l'huomo pieno di cibi, sia piu atto a mandare dallo stomaco vn rutto, che per dare vn consiglio maturo.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi loro amici huomini bestemmiatori, perche il creato del Prencipe, il quale è ardito di bestemmiare in publico il suo creatore, molto meglio dirà male del suo Prencipe in secreto.

In casa de Prĕcipi nõ deuono stare, nè diuenire loro amici huomini pigri, nè delicati, perche dalla prouidentia diuina in fuori, nõ vi è cosa, la quale meglio aiuti i suoi Prĕcipi ad esser potenti, che esser i lor creati fedeli, et soleciti.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi loro amici huomini infami, perche non si può escusare il Prencipe, che non sia tenuto colpeuole, quando sostenta nella sua real corte alcun suo creato, che sia publico infame.

In casa de Prencipi nõ deuono stare, nè diuenire loro amici huomini idioti, & semplici, perche non si perdono i regni, perche i Prencipi siano homini fieri, & vitiosi, ma si bene quando i lor consiglieri sono ignorãti, maluagi, et vitiosi.

Guai guai alla terra, doue il signore di quella è vitioso, il soggetto seditioso, il creato auaro, il consegliero ignorante, e maluagio; perche all'hora si fornisce di riuersciare la Rep. quando l'ignorantia, & maluaggità regnano in quella.

Queste sono le parole, che disero tra loro il nobile caualliere Stellicone, & il filosofo Epimondo, cerca la creanza de i Prencipi Arcadio, et Honorio:

& perche

& pche veggano i Prencipi, & prelati, c'hanno carico di gouernare popoli, quanto ſtimauano gli antichi il tener ſeco huomini ſaui, oltre quello, che ſe ne è detto, voglio narrare nel ſeguente capo alcuni antichi, & notabili eſſempij.

Come creſo, Re de Lidi, fu molto amico de huomini ſaui, & di una lettera, laquale egli ſcriſſe al filoſofo Anatarſo, con la riſpoſta di eſſo filoſofo al medeſimo Re. Cap. XLV.

L'Anno della creatione del mondo. 4355. nella terza età del mondo, eſſendo Re de gli Aſſiri Sardanapalo, de gli Hebrei Ozia, & trouandoſi pontefice del tempio ſanto Elechia, & viuendo anchora Rea, che fu madre di Romolo, nel 2. anno della prima Olimpiade, cominciò il grande, & famoſo regno de i Lidi. La Lidia, come dice Plinio nel 5. libro della naturale hiſtoria, è nell'Aſia minore, & chiamoſſi prima Meonia, dipoi Lidia, & hoggidì Morea. In queſto regno de Lidi erano molte famoſe città, cioè Efeſo, Caloſoir, Calzomena, e Forca. Il 1. Re de Lidi fu Ardiſio, huomo Greco, & di gran core, & regnò anni trentaſei. Il 2. Re fu Aliace, & regnò anni 14. Il 3. fu Meleo, & regnò anni 12. Il 4 fu Candale & regnò anni 4. Il 5. fu Gingino, & regnò anni 5. Il ſeſto fu Cerdo, & regnò anni ſei. Il ſettimo fu Sadiate, & regnò anni 15. L'ottauo fu Aliate, & regnò anni 49. Il 9. fu Creſo, et regnò anni 15.

Laude di Creſo, Re d Lidi.

Xenofonte narra di queſto Creſo, che egli fu più valoroſo nella guerra, che ben formato di ſua perſona, perche era zoppo di vn piè, hauea un'occhio torto il capo caluo, & poco gli mancaua ad eſſer nano. Ma con tutto queſto, Creſo era molto giuſto, verace, magnanimo piatoſo, & gagliardo, ma ſopra tutto era nimico de gli ignoranti, & molto amico de huomini ſaui. Seneca nel libro della clementia, dice che egli fu ſi grande amico de ſaui, che i Greci, ne i quali era la fonte dell'eloquentia, non lo chiamauano amatore de ſaui, ma innamorato di quelli, perche mai huomo innamorato fece tanto per hauer la ſua innamorata, quanto faceua queſto Re per hauer l'huomo ſauio nella ſua terra. Queſto Creſo trouandoſi ſignore di molte Barbare nationi, le quai erano più inchinate a benere il ſangue de gli innocenti, che ad imparare ſcientia da huomini prudẽti come eccellente Prencipe, ch'egli era, ſi diſpoſe per la conſolatione di ſua perſona, e per giouare alla Republica di cercare tutti i più ſaui homini della Grecia. Fioriua in quei tempi il famoſo filoſofo Anatarſo, il quale benche fuſſe nato tra Scithi, nondimeno habitaua in Atene, perche nell'Academia di Atene non rifiutauano i Barbari, ma ſi bene i vitioſi. Creſo mandò un'ambaſciato re di molta auttorità & ricchezze a queſto filoſofo Anatarſo con molti doni ad inuitarlo, & pregarlo, che veniſſe a lui per dar'ordine alla reformatione della ſua Republica. Et il Re Creſo non ſi contentando de i molti doni, che mandaua, e di quello, che gli offeriua per lo ſuo ambaſciatore, gli ſcriſſe di ſua mano queſta lettera.

Creſo amator de ſaui.

Lettera del Re Creso ad Anatarso filosofo.

CReso Re de Lidi, a te Anatarso gră filosofo, che stai in Atene, desia salute alla tua persona e aumento di scientia. Potrai conoscere in questo, quanto io ti amo, poi che non ti hauendo veduto, nè conosciuto, ti scriuo; perche le cose non vedute cõ gli occhi, di raro si amano da douero, e di core. Se ti parranno pochi i doni ch'io ti mando, come in verità sono pochi, tieni conto dell'animo mio, & volontà, con laquale te li mando: perche gli animi generosi nõ mirano a quãto gli viẽ dato, ma all'intẽtione del donatore. Io bramo di emẽdare questo paese Barbaro, e correggere la mia Rep. Vorrei ancora qualche buono esercitio p la mia persona, bramo ordinare la mia corte, & cõmunicare al cune cose della mia pson cõ vn sauio, ma niuna di q̃ste cose si può fare sẽza la tua presẽtia, poche nõ mai si fece cosa bona, se nõ p mezo della sapiẽtia. Io sõ torto, zoppo, pelato, & contrafatto, son nano, nero, & gobbo: finalmente sono tra gli homini vn mostro: ma q̃ste brutture manifeste nõ ragguagliano a una brutura, che mi resta secreta, cioè che sono tanto sfortunato, che non hò meco un filosofo, perche nõ si vede vgual brutture nel mondo, come è il non hauer compagnia, o conuersatione di vn homo sauio. Io mi reputo morto, ancora che i sẽplici mi tengano p uiuo, & la causa della mia morte è, che non hò meco alcun homo sauio, perche veramente colui solo viue tra viui, il quale è circondato da saui. Pregoti che venghi, & per gli immortali Dei ti scongiuro, se non uoi venire a miei preghi, vieni perche sei obligato, perche molte volte gli huomini condescendono a far quello, che ancora non vorrebbono vdire, più tosto per sodisfare alla propria nobiltà, che per contentare l'altrui volontà. Credi, & accetta quanto il mio ambasciatore ti dirà, e darà, e per questa lettera ti prometto, che quando sarai giunto quà, di farti mio tesoriero, vnico consigliero nelle mie occorrentie, secretario de miei secreti, padre de miei figlioli, reformatore del mio regno, maestro della mia persona, capo della mia Rep. finalmente Anatarso sarà Creso, acciochè Creso douenti Anatarso; non te dico più, saluo che i Dei sia no in tua guardia. L'ambasciatore si partì per andare ad Atene, portãdo seco molto oro, e gioie, & a caso trouò Anatarso, che leggeua nell'Academia, et lo ambasciatore gli fece in publico l'ambasciata, & gli appresentò i doni, dandogli la lettera, del che rimasero stupiti q̃lli dell'Academia, perche i Prencipi Barbari nõ cercauano filosofi per gouerno delle loro Rep. ma si bene per leuargli la uita. Il gran filosofo Anatarso, vdita l'ambasciata, veduti i doni, & ricenuta la lettera, senza mutarsi in faccia, nè smouersi nella persona, nè turbarsi nella lingua, nè anco mostrarsi bramoso di ricchezze, presente tutti quei filosofi, rispose a bocca, & poi scrisse la seguente lettera conforme alle sue parole.

Gli animi generosi, nõ guardano quanto gli viene datto, ma l'intẽtione del donatore.

Quel prencipe solo uiue tra i viui, il quale è circondato da saui.

Lettera di Anatarso filosofo mandata al Re Creso.

ANatarso, il minore de i filosofi, a te Creso il maggiore, e più potẽte Re de Lidi, rimãda la salute, & aumẽto, che tu le hai mãdato. Molte cose quã si dicono

si dicono del tuo regno, & della tua persona, & piu parlamenti si fanno là del la nostra Academia, & di me, perche si ciba molto il cuore humano, vdẽdo le qualità, & le vite de gli huomini, che sono sparsi per lo mondo. Gli è bene desiare, & procurare di sapere la vita de cattiui, per emẽdare la nostra, & pari mẽte gioua desiare, et ꝓcurare di sapere la vita de buoni, ꝓ imitarla, e trouere mo che i cattiui desiano di sapere la vita de cattiui ꝓ defenderli, o nascõdere i lor vitij, & vogliono sapere la vita de i buoni, per dargli noia. Sappi o Creso, che i filosofi di Grecia non patiscono tanto trauaglio a diuenire virtuosi, quãto patiscono a disenderssi da i cattiui; ꝓche veramẽte se si fa frõte alla virtù, essa subito si lascia pigliare, ma il cattiuo ꝓ qualunque beneficio gli sia fatto, non si lascia vincere. Io tengo ben certo, che non sia tanta tirãnia nel tuo regno, quãto si dice quà; & tu non dei credere, ch'io sia tanto virtuoso, quãto sei informato, perche a mio parere, chi narrano noue de paesi esterni, sono come i poueri, che portano le vesti repezzate, nelle quai sono più le gionte, che vi aggiongono di vecchio, che nõ era il proprio panno. Guardati o Re Creso, di non esser come gli altri Prencipi Barbari, c'hanno buone parole, & cattiui fatti, ꝓche vogliono cõ dolci parole coprire le lor male opere. Non ti marauigliare se noi filosofi fuggiamo di viuere in casa de Prencipi, i quali hãno carico di gouernar regni, ꝓche i cattiui Prencipi vogliono hauere nelle lor case huomini saui solamente ꝓ coprire i lor falli; perche facendo come fate le cose a dritto, et a torto, volete che il volgo pẽsi, che voi le facciate ꝓ consiglio de saui. Faccioti sapere, o Re Creso, che il Prẽcipe, il qual desia di gouernar il suo popolo, non si deue cõtẽtare di tenere in sua corte solamẽte vn sauio, non essendo honesto che il gouerno ch'è sopra molti passi per lo parer di vn solo. Il tuo Ambasciatore ha detto a bocca, & medesimamente narra la tua lettera, che hai saputo come sono tenuto per homo sauio per tutta la Grecia, e ꝑsupponẽdo q̃sto mi ꝑghi, che mi cõtẽti di venir a gouernar la tua Rep.ma dall'altra parte, facẽdo come fai, mi dãni ꝓ idiota, perche pẽsando, ch'io habbia da prẽdere tuoi danarì, mi mostre del mõdo, ꝓche la libertà dell'aĩa, et le solecitudini de i beni q̃sta vita, non mai si posson cõpartire insieme. Sappi Re Creso, che nõ si chiama sauio, chi sà ottimamẽte il corso del cielo, ma chi sà meno delle cose del mõdo, ꝓche il vero filosofo piglierà piu frutto di nõ saper il male, che di non imparare il bene. Io sono già d'anni sessanta, ne i quali nõ mai regnò in me l'ira, se nõ quando mi fu data l'ambasciata, & che viddi posta a miei piedi tanta ricchezza, perche in q̃sto compresi come nõ regnaua in te la sapientia, o che in me sopraboõdaua l'auaritia. Io ti rimãdo l'oro, il quale mi mãdasti, e tuo ambasciatore ti dirà come testimonio di veduta, quanto quest'oro habbia scandalizato tutta Grecia, perciochè nõ mai fu veduto, nè vdito, che nell'Academia di Atene entrasse oro, perche i filosofi di Grecia nõ solamẽte sono ripresi di possedere ricchezze, ma

La uirtù si lascia subito pigliare, ma il cattiuo mai si lascia uincere.

Qual sia ueramẽte sauio.

I veri filosofi disprezzano le ricchezze.

etiandio rimangono infami, se mostrano di bramarle. O Re Creso, se non lo sai gli è ragioneuole, che lo sappi, che ne gli studij di Grecia non attendimo ad imparare a cõmandare, ma che ci sia cõmandato, non a parlare, ma a tacere, non a resistere, ma ad vbidire, non ad acquistare molto, ma a contentarsi di poco, non a vendicarsi delle offese, ma a perdonare le ingiurie, non a pigliare l'altrui ma a dare del nostro, non ad esser honorati, ma per affaticarsi di esser virtuoso, finalmẽte impariamo ad abhorrire quello, che altri bramano, cioè ricchezze; & per lo contrario impariamo ad amar quelle cose, che gl'altri abhorriscono, cioè la pouertà. Pensauitu, ch'io douesse accettar quest'oro, o nò? se pensaui, ch'io douesse riceuerlo, tu non mi doueui poi accettar nel tuo polaggio, perche gli è vna infamia, che l'huomo auaro sia grato al Prẽcipe. Se pẽsasti, ch'io non lo douesse accettare, non fosti prudente a pigliar la fatica di mãdarlo, perche i Prencipi non deuono porsi a cose, nelle quali pensano che i soggetti debbano perdere la vergogna. Sappi, o Re Creso che non gioua cercare con diligentia il medico, & piu non far cosa che sia da quello ordinata. Voglio dire, che non giouerà, anzi nuocerà, il mio venire nella tua Rep. & che poi non facci quello, che ti ordinerò; perche segue grã dãno a mouere con siroppi gli humori, se poi non si piglia la medicina per cauargli del corpo. Hora per rimediare al tuo regno Barbaro, e sadisfare al tuo buon desio, io mi determinerò di cõdescẽdere a tuoi ẽghi, e sodisfare al tuo cõmãdamẽto cõ patto, che delle cose seguẽti tu mi assecuri, perche il lauoratore non deue seminare, se prima non è lauorata la terra.

L'huomo auaro debbe esser odiato dal prencipe.

Prima, tu hai da lasciare quei tristi costumi, c'hanno i Re Barbari, come ammassar tesori, & non li spendere; perche ogni Prencipe auaro di tesori, non può esser capace de buoni consigli.

Secõdo, hai da cacciare della tua casa, et anco della corte, gli homini lusinghieri, pche il prẽcipe amico de lusinghe, necessariamẽte è nimico della uerità.

Terzo, hai da lasciar la guerra ingiusta, la quale ancora fai cõ Corinti; pche ogni Prẽcipe amico di guerra esterna, è astretto da esser nimico dlla sua Rep.

Quarto, hai da mandar fuori della tua casa, e compagnia i giocolieri, & mastri di comedie, perche il Prencipe occupandosi molto in buffonerie, quando poi fa mestiero de applicarsi a cose importanti, non vi mette l'animo.

Quinto, hai da prouedere, che tutti negligenti, e vagabondi siano allontanati dalla tua persona, & mandi fuori della casa tua; perche l'otio, e la dapocagine, sono nimici della sapientia.

Sesto, hai da cacciare di casa tua, & anco della corte, gli huomini seditiosi, & buzziardi; perche quando nella casa del Prencipe si consente la mentita, gli è segno, che il Re, & regno, stanno per cadere.

Settimo, hai da pmettermi, che durãdo la vita nõ m'importunerai, ch'io accetti da te cosa alcũa, pche i ql giorno, che mi corõperai cõ doni, io sarò astretto di corrõperti cõ tristi cõsigli; pche l'huomo auaro nõ può dar sano cõsiglio.

Se

Se il Re Creso vorrà hauer seco Anatarso filosofo, con queste conditioni essso Anatarso vorrà la compagnia del Re Creso, altramente voglio più tosto esser discepolo de filosofi, che Re de Barbari, viui felice, o Re.

Quanta fu l'humanità, & bontà del Prencipe Creso, nell'humiliarsi a scriuere ad vn pouero filosofo, & l'ardire del filosofo a sprezzar l'oro, & dire quãto disse sopra questo caso, non accade ch'io la scriua con la mia penna, poiche le loro lettere lo fanno manifesto Notino i Prẽcipi, che i sauì, i quali essi vogliono eleggere, debbono, esser tali, & notino li sauì, con quali conditioni essi hanno da entrare nelle case de Prencipi, perche quest'è vna vendita, nella quale poche volte riesce, che vna delle parti non rimanga ingannata.

Chi fu Falari Tiranno, e come egli fu molto sauio, & ammazzò uno artefice, il quale hauea trouato una nuoua sorte di tormento. Cap. XLVI.

L'Anno ultimo del regno de i Latini, & nel primo regno de Romani, essẽdo Re de gli Hebrei Ezechia, & Pontefice nel tempio santo Azaria, viuendo Abacuch profeta, regnando in Babilonia Merodach, quãdo Lacedemonij fondarono Bizantio, fu il famoso tiranno Falari. Ouidio dice che questo Falari era brutto di faccia, guercio de gli occhi, & molto auaro a possedere ricchezze, verso gli amici ingrato, e con suoi amici crudelissimo, & che finalmente tutte le parti delle tirannie, che si trouano separatamente ne gli altri, erano in lui, ma tra tutte le iniquità, che trouò, e le tirãnie, che vsò egli hebbe vna virtù molto grande, cioè che si come egli fu unico tiranno tra i tiranni, così fu vnico amatore, & amico d'huomini sauì. Non si troua, che in anni trẽta sei, ne i quali tiranneggiò questo tiranno, alcuna persona, che gli arriuasse alla barba, nè mãgiasse alla sua tauola, o gli dicesse una parola da solo a solo, o dormisse nel suo letto, o che vedesse la sua faccia lieta, se non era qualche filosofo, ouero huomo sauio, nelle mani del quale egli liberamente fidaua le facoltà, & la persona. Narrasi, che questo Falari diceua molte uolte; Il Prencipe, che cacia da se gli huomini sauì, & si lascia accompagnare da ignoranti, gli dico, che se gli è Prencipe della sua Repu. è medesimamente tiranno della sua persona, perche maggior trauaglio è viuer tra ignorãti, che morire tra sauì. Publio nel libro sesto de i fatti de Romani dice che fu un dipintore famosissimo appresentò ad Ottauiano Imp una tauola, nella quale erano dipinti tutti i Prencipi virtuosi, e l'istesso Ottauiano era il primo di quelli, & al piè della tauola erano dipinti i tiranni, & Falari era di essi il primo. Ottauiano ueduta la tauola, lodò la dipintura, ma nõ l'inuentione, dicendo, Nõ mi pare cosa giusta, ch'io essendo viuo sia posto per capo de i virtuosi Prencipi, che sono morti, perche durando il tempo di questa misera uita, sempre siamo soggetti a i vitij di questa carne

Falari tirãno amatore de huomini sauì.

debole. Medesimamente mi par sconueneuole, che Falari sia posto per capo de tiranni, essendo lui stato nimico de ignoranti, & amatore de filosofi. Correndo la fama per tutta Grecia delle crudeltà, le quai usaua Falari, Perillo homo di sottil ingegno a lauorar di metallo, che habitaua ad Atene, venne a Falari, dicendo che gli fabricherebbe vna forte di tormento, col quale il suo ore si sodisfarebbe a vēdicarsi de chi gli facesse ingiuria, & l'homo colpeuole sarebbe ottimamente castigato. Così questo artefice fece vn toro di metallo, nel quale era vna porta da porui dentro l'huomo che s'hauea da tormentare, & postoui fuoco sotto, quel toro daua certi bramiti, come se fusse uiuo, & questo non solamente era fierissimo tormento a quel misero, ma ancora metteua spauento a chi lo mirauano, & udiuano. Non ci marauigliamo di questi, nè di quelli, perche il core pietoso, il quale non s'è incarnato nelle crudeltà, ha tanta compassione di vedere patire gli altri, come se di quel dolore, & tormento egli stesso patisse. Falari veduta la inuentione di quel tormento, della quale l'inuentor aspettaua il suo premio, lo fece pore in quel toro, accioche quel tormento da lui trouato, fusse nell'istesso prouato, non in altri. Falari in questo caso non si mostrò crudo tiranno, ma humanissimo Prencipe, e filosofo molto sauio, perche nō può esser cosa più giusta, che essercitare la maluagia inuentione sopra esso inuentore. La fama che Falari fusse grande amico de saui, causa che molti filosofi della Grecia lo veniuano a vedere, & erano da lui trattati con grande humanità, quantunque essi meglio si prevaleuano delle sue facoltà, che egli della loro filosofia. Questo Falari tirāno non solamēte fu amico de homini sauii, ma egli ancora bē dotto, & specialmente nella filosofia morale, il che si manifesta per lettere scritte di sua mano, ancor che la sua vita tirannica dimostri il contrario: perciò nō sò in qual cosa egli si dimostrasse maggiore, o nelle sententie, et dottrina, che egli scrisse con la sua penna, o nelle crudeltà, che egli fece con la sua lancia. O quanti compagni hebbe Falari tiranno nel tempo passato, & piacesse a Dio, che non ne hauesse al presente, i quali con loro dolci parole, pare che siano Imper. Nerone. Non mai hò letto altra cosa de passati, nè ho veduto de presenti, se non che pochi ragionauano delle virtù, & che molti vanno dietro a i vitij, & che veramente siamo sculti nella lingua, & molto deboli nella carne. Le lettere scritte a Falari sono manifeste a tutti coloro, che hanno lingua Greca, o Latina, ma io per accommodare coloro, che nō hāno tai lingue, ho voluto cauarne ālcune sentētie in nostro volgare, & questo p fare due effetti, prima accioche veggano i Prēcipi quanto sia bene lo esser sauio, poi che anco i tiranni si recano a gloria l'esser sauii, e saper dare buoni consigli. Secondariamente pche veggano i plebei, quanto sia facile parlar bene, & quāto è difficile il bē opare, pche non è cosa al mōdo, che tāto vaglia, quāto è il cōsiglio. Le sētētie dalle lettere di Falari sono le seguenti, si cōe le habbiamo potute raccogliere con piu breue stile.

Perillo fabricatore d'vn toro di metallo per tormētare gli homini, fu il primo, che soffrì il tormento.

Facile è parlar bene, ma difficile operar bene.

Quel particolare amore, che mostrano i Prencipi più ad vno, che all'altro,

molte

molte volte causa grandi alterationi ne i regni, perche da esser amato l'uno, & disfauorito l'altro, nasce l'odio, e dall'odio nascono i trisli pensieri, e da i trisli pensieri l'inuidia, della quale vengono le triste parole, & si esce a peggiori opere. Finalmente il Prencipe facendo differentia nel conuersare con gli vguali, mette fuoco nella sua Republica.

Deuono i Prencipi vietare, & gli huomini saui non consentire, che gli homini tumultuosi turbino i popoli quieti. Perche soleuandosi vn popolo, si desta il desiderio di ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne và sucita la lussuria, si preuagliono i cattiui, & sono ripresi i buoni, & finalmẽte ciascuno si gode di uiuer in preginditio de gli altri, per incaminare i suoi fatti al proprio vtile.

Molti huomini uani leuano tumulto nel popolo, pensano che cõ simili turbamenti si leuaranno, & aumentaranno il suo stato, ma essi non solamente perdono la speranza, che cercauano, ma etiandio sono priuati di quelli, che possedeuano, perche non solamente è cosa giusta, ma anco giustissima, che tali conosca no per esperienza quello, che non gli lascia conoscere la loro cieca malitia.

Haurebbe giouato assai a i popoli, che i lor gouernatori non fussero sfuenturati, anzi che naturalmente hauessero la fortuna propitia, perche la fortuna conduce molte cose a i Prencipi auenturati, secondo che essi bramano, & altri gli incamina meglio di quello, che pensano.

I Prencipi animosi e generosi, quando si ueggono con altri Prẽcipi, o si trouano in gran stato, debbono mostrare la franchezza del loro core, la grandezza del regno, la preminentia della persona, l'amore della sua Repub. & sopra tutto la disciplina della sua corte, e la grauità; e l'auttorità del suo consiglio, e della famiglia. Perche gli homini saui, e curiosi, non hanno da guardare alle vesti, che porta il Prencipe, ma a gli huomini, da i quali esso piglia consiglio.

Gli huomini saui, che non sono auari, se si pongono a raccogliere tesori, debbono occupare il core a spenderli, perche non è huomo si male auenturato, come è quello, che non può sforzare se stesso a spendere i suoi danari.

Essendo la fortuna signora di tutte le cose, alla quale assegnano le buone, e le triste opere, colui si può chiamar Barone Heroico, il quale per qualunque riuerscio hauuto dalla fortuna, non si dà per uinto, perche quello huomo è d'animo ardito, al quale non può la fortuna abbassare la forza del core.

Se lodiamo vno, perche sia buon giostratore, nõ perciò lodaremo q̃llo p buono scrittore, e se è buono scrittore, nõ segue già, che sia buõ parlatore, & se fusse buon parlatore, non per q̃sto si concluderà, che habbia buona dottrina, & se hauesse buona dottrina, nõ perciò hauerà buona fama, & quãtunque hauesse buona fama, nõ perciò diremo, c'habbia bona vita, perche siamo tenuti di accettare la dottrina de molti scrittori, ma non imitare la uita, c'hanno menata.

Tra tutti gli uffici non è il peggiore, che pigliarsi carico di castigare gli altrui

trui vitij, e perciò gli huomini prudenti debbono fuggire da tale vfficio, come da vna pestilentia: perche dal riprendere i vitij nasce più certamente odio cõ tra'l castigatore, che emendamento in colui, che è castigato.

L'huomo, c'ha de gli amici, possede vn gran bene, perche molti hanno porto aiuto a'loro amici, quado hanno potuto, è gli aiutarono più studiosamente, se potramo, pche il vero amore, nõ cessa di amare e nõ si stãca di giouar a chi ama.

Gli huomini prudenti, anchora che habbino pduto assai, nõ deuono pdere la speranza di ricuperarlo a qualche tẽpo; pche al fine i tẽpi non restano di fare i soliti mutamenti, nè ancho gli antichi cessano di fare le opere, che deuono.

Gli homini superbi, & orgogliosi, per la maggior parte cadono sempre i trifti casi, pciò è laudabile medicina, che qualche volta siano pseguitati, pche l'auersità causa, che l'homo prudẽte viua più securo, e che vada a minor pericolo.

Quantunque escusiamo la colpa di colui, che l'ha commessa, tuttauia nõ vi è huomo colpeuole, nè colpa alcuna, che non meriti pena, perche se gli è cõmessa per sdegno, in un subito egli fece gran male, e se la commesse pensatamente, & con deliberatione, fece assai peggio.

Gli è bene voler fare ogni cosa per ragione, & è bene cõdurre tutte le imprese cõ ordine, ma ãsto è grã difficoltà; perche gli huomini pesati tãto compassano nel fare le loro facende, e considerano con tãta diligentia gli inconuenienti, che possono in quelle accadere, che non mai si determinano a determinarle.

Sono estremi pericoli, che gli huomini, i quali hãno carico di gouerno, siano molto frettolosi, o molto tardi ne i suoi negotij, ma di questi due peggior è il frettoloso. Perche se per deliberar tardi, si perde quello, che si può guadagnare, per lo determinarsi tosto, si perde il guadagnato.

Seguono molti danni a gli huomini per esser subiti; perche dall'essere il core mal patiente, & trouarsi il giuditio solleuato, seguono all'huomo i turbamenti, i dispiaceri, i mutamenti, la varietà, e le vanità, le quai cose fanno perdere la robba, & porgono in pericolo la persona.

Si come tutti bramano di esser ben auenturati, quel solo si può chiamare felice tra tutti, del quale con verità si può dire, che diede dottrina di ben uiuere, e che lasciò essempi di ben morire.

Queste, e molte altre sententie, pose Falari tiranno nelle sue lettere; delle quai si preualse Ciceron nelle sue opere, e medesimamente Seneca se ne seruì nelle sue lettere; ilche fecero anchora più altri scrittori, perche questo tiranno fu breue in parole, & ristretto in sententie. Falari stando in Agrigenta, sua Città, vn filosofo Greco, gli scrisse vna littera, riprendendolo della sua tirãnia, al quale gli rispose con la lettera seguente.

Vna lettera di Falari tiranno a Pofarco filosofo.

FAlari Agrigentino, a te Pofarco filosofo salute, e consolatione ne i giorni cõsolatiui. Ho ricenuto quà, in Agrigenta la tua lettera, e quantunque

essa

essa fusse assai mordace, non ne presi affanno; perche le parole de huomini sauij come tu sei, nõ ci debbono dispiacere, ma debbiamo hauer l'occhio, cõ lo quale sono dette. Gli huomini spiaceuoli, & maluaggi, vogliono le parole a peso, & misura, ma gli huomini virtuosi, & pacefici, mirano solamẽte con quale intentione si dicono; pche se vorressimo esaminare ogni parola, che ci sia detta, daressimo a noi pena, & sempre metteressimo zizania nella Rep. Io son tiranno, & stò ancora nella tirannia, ma ti giuro per li Dei immortali, che nõ mai mi so no sdegnato per parola detta, sia stata buona, o trista perche se la dice vn buono, sò che la dice per mio castigo, se la dice vn pazzo, la pigliò per un sollazo. Mi scriui, che tutta la Grecia è scãdalizata di me, per quanto se ode la da uoi; perciò ti faccio a sapere, che tutta Agrigenta ti reputa virtuoso, per quanto si ragiona qua di te ma, che tu habbi tanta gloria, & fama, io non ne sono picciola occasione, perche se non fussero tanto abhorriti i tiranni, non sarebbono tanto amati i filosofi. Tu sei tenuto buono, come è in effetto, & io son reputato tristo, come sono in fatto: ma per mio auiso, nè tu deui insuperbirti per quello, nè io disperarmi per questo; perche il giorno della vita è molto longo, & la fortuna da molti giri in breue spatio per quella, e potrebbe essere, che io di tiranno douentasse filosofo, e che tu di filosofo douentassi tiranno. Considera, o amico, come il lungo tempo causa molte volte, che la terra douenta argento, et che largento, & l'oro si muta in feccia, voglio dire, che non mai è stato alcun tiranno in Cicilia, nè in Agrigenta, il quale non sia stato creato nell'Academia di Grecia. Non voglio negare, che tutti i famosi tiranni nõ siano stati creati in Cicilia, ma tu medesimamente non mi negherai, che non siano nasciuti in Grecia. Perciò considera bene, chi vi ha colpa, o la madre che il partorì, o la balia, che li nodrì. Non dico quel che sarebbe, ma quello, che potrebbe essere che s'io habitasse in Grecia, sarei migliore filosofo che tu, & se tu fussi in Agrigenta saresti peggior tiranno che io. Vorrei, che pensasti bene, come tu stai in Grecia, doue potresti esser migliore, & io stò in Agrigenta, doue potrei esser peggiore; perche tu non fai tanto bene come dei, & io non faccio tanto male quanto potrei fare. Perillo quel grãde artefice, venne a me, & fece un toro, nelquale accõmodò una foggia di tormento, il più spauenteuole del mondo, & per dirti il uero, io feci che l'inuentore di quel tormento sentisse per esperiẽtia la sua crudele inuẽtione, perche nõ ui è legge piu giusta, che far sentire con l'esperientia a gli istessi inuẽtori quel tormento, e' hanno trouato, per vccider gli altri. Pregoti caramente, che mi venghi a vedere, & quantunq; la tirãnia sia grãde per farmi tristo, la tua filosofia è maggiore, per tornarmi buono. Perche il medico deue tener per buõ segno, quando l'infermo scuopre la sua infirmità. Nõ ti dirò più, se nõ che da nuouo torno ad importunarti, che ad ogni modo venghi a vedermi, finalmente se io non mi preualerò di te, sappi certo, che ti preualerai di me, & guadagnando tu, io non potrò perdere. Viui felice.

La instabilità della Fortuna.

Non ui è legge più giusta che far sentir con esperiẽtia agli inuentori di tormenti quello, che hãno trouato p occider li altri.

Come

Come Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno, Tolomeo, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amarono gli huomini sani. Cap. XLVII.

SE Quinto Curtio non mi inganna, Alessandro Magno figliuolo di Filippo Re di Macedonia, non meritò di esser chiamato magno perche hebbe nel suo essercito molte migliara di huomini, se non perche hebbe piu filosofi nel suo consiglio, che gli altri Prencipi. Questo gran Prencipe non mai cominciò alcuna guerra, se prima non era bene da suoi sani, & filosofi essaminato, che ordine, & via s'hauea da tenere in quella; & in vero si gouernaua con ragione perche solamente di quelle cose si ha da sperare prospero successo, alle quali è proceduto largo, & maturo consiglio. Gli historici, che scrissero del Magno Alessandro, si Greci, come Latini, non sanno qual fusse maggiore in lui, o la ferocità, con la quale egli ferina i nemici, o l'humanità, con la quale egli pigliaua i consigli. Quantunque erano molti filosofi, che accompagnauano Alessandro, tuttauia Aristotile, Anaxarco, & Onosicrate erano con lui piu intrinsechi, & in vero Alessandro si mostrò prudente, perche i prudenti Prencipi debbono pigliare i consigli de molti, & concludere poi col parere de pochi, Il Magno Alessandro non si contentana di tener seco molti sani, & mandare a visitare quelli, che non erano suoi, ma spesse volte andana in persona a vederli, & a visitarli, & consigliauasi con loro, dicendo che i Prencipi essendo serui de i sani, vengono ad essere signori de gli altri. Al tempo di questo Alessandro Magno visse Diogene filosofo, il quale nè per preghi, nè per promesse volse mai viuere con Alessandro, ma ne ancho venirlo a vedere, perciò il Magno Alessandro andò a veder lui, & pregandolo che volesse andare seco, Diogene gli rispose dicendo; o Alessandro, tu vuoi guadagnare honore, conducendomi in tua compagnia, ma non è giusto, che io lo perda, lasciando la mia Academia: perche seguendo te sono astretto di non seguir me, & essendo tuo, ho da lasciar di esser mio. Tu Alessandro, ti fai chiamar Magno, conquistando il mondo, & io hò acquistato nome di Filosofo, fuggendo il mondo; et se ti imagini di hauerlo indomato, io penso non hauer fallato: & poi che tu pensi non esser meno che Alessandro, non penso voler perdere l'auttorità de filosofo. Perche non è nel mondo vgual perdita, come quando l'huomo perde la propria libertà. Alessandro vdite queste parole, voltatosi a chi gli erano d'intorno, disse ad alta voce, Giuroui per gli immortali Dei, cosi il Dio Marte regga la mia mano nelle battaglie, che s'io non fusse il Re Aless. vorrei essere Diogene filosofo, e di piu, a me pare che non sia altra felicità sopra la terra, che vi sia vn Alessandro, che commandi a tutti, & vno Diogene, il quale commandi ad Alessandro, che cõmanda tutti. Il Magno Alessandro, si come hauea piu intrinseco vn filosofo, che l'altro, cosi hebbe piu famigliare vn libro che vn'altro; ma dicesi, che specialmẽte leggeua spesso l'Iliada di Homero, nel qual

Diogene mai se degnò ad andar a visitare Alef. Magno.

quel libro si tratta la destruttione di Troia, & che si teneua sotto il guanciale quando dormina quel libro, & la lancia, & la spada. Filippo Re di Macedonia quando nacque il magno Alessandro suo figliuolo, fece due cose molto notabili. La prima fù, che mandò ricchi & copiosi doni all'Isola di Delfo, oue era l'oracolo d'Apollo, iquali doueano apprestar nel tempio di quel Dio, perche hauesse cura di conseruargli il figliuolo. La seconda fu, che di subito scrisse vna lettera al gran filosofo Aristotile, di questo tenore.

Lettera di Filippo Re di Macedonia, ad Aristotile filosofo.

A Te filosofo Aristotile, che leggi nella grande Academia di Grecia, Filippo Re di Macedonia, desia pace, & salute. Facciati a saper, come Olimpia mia moglie, ha partorito un figliolo, del qual parto io & essa, & tutta Macedonia sene molta allegrezza: perche i Prencipi, et i regni pigliano grã de allegrezza, quãdo nascono successori a' Prencipi. Rẽdo gratie immortali a i Dei, et hò mãdato ad offerire grã doni ne i tẽpij, & q̃sto nõ tãto perche m'hanno dato vn figliolo, quãto p hauermelo dato in tẽpo, che uiuesse cosi gran filosofo. Io spero che tu lo amaestrerai di tal sorte in virtuoso, che per heredità sarà signor di mio patrimonio di Macedõia, et p merito signoreggiarà a tutta l'Asia, si che lo chiamerãno mio figliolo, & te chiamerãno suo padre. Viui felice, et stà sano.

Inimicitia tra sani Caldei & filosofi Greci.

Tolomeo Sotero, ottano Re de gli Egittij, fu molto amico de sani huomini, sì de sani Caldei, come Greci filosofi, e però questo fu assegnato a gran virtù ad esso Tolomeo, perche si cruda inimicitia era tra i sani di Caldea, & i filosofi di Grecia, come era tra i Capitani de Romani, e quelli di Cartagine. Questo Tolomeo molto dotto, & godeuasi di stare accompagnato da filosofi, e cosi imparò lettere Greche, Latine, Caldee, & Hebree. Et essẽdo stati vndeci Tolomei, tutti Rebellicosi, mettono questo per capo di tutti, non già per battaglia, che gli vincesse, ma per le scientie, che apprese. Questo Tolomeo si prese per famiglia re Eflilfone Megarense filosofo, il quale lasciando da parte tutti i fauori, & gratie, che gli faceua, non solo mangiaua con lui a tauola, ma spesse uolte il Re gli dana bere di quello, che gli auanzana della sua coppa. Ma perche i fauori, che fanno i Prencipi a i loro creati, sono istromenti a destare gli huomini maluagi, auuenne che il Re stando a cena, diede a questo filosofo il vino auanzato nella sua coppa, perche l'hauesse, il che non potendo sofferire un caualliere Egittio, disse al Re Tolomeo. Io penso o Signore, che tu ti restringi dal bere, per darne ad Eflilfone filosofo, & che egli medesimamente non si causa la sete, aspettando quello, che gli hai a dare. Tu dici il vero, rispose Tolomeo, che Eflilfone non si satia con quello, ch'io gli dò, perche non tanto gli giona a beuere quello, che auanza della mia coppa, quanto gionarebbe a te beuere, quanto lui auanza di filosofia. Il Re Antigono fu vno de i famosi creati di Alessandro Magno, il quale morto il suo Prencipe, hereditò buona parte del suo regno. Perche il Magno Alessandro, quanto fu auenturato nella

Huntanità, & benignità di Tolomeo Re.

uita,

vita, tanto fu sgratiato nella morte, nõ hebbe figliuoli, che hereditassero la sua robba ma hebbe creati, che guastarono la fama. Questo Re Antigono fu huomo tristo, & estremamente vitioso, ma con questo fu amico de filosofi e questo bene gli era rimaso dalla creanza del magno Alessandro, la casa del quale altro non era che vna scola di tutti i filosofi del mondo. Da questi essempio si può cõprendere, quanto bene faccino i Prencipi operando, che i loro creati siano bene ammaestrati; pche niuno è tanto tristo, nè di cosi pessima inchinatione, che non gli rimãga qualche cosa buona di quelle, c'ha imparato nella giouẽtù. Questo Re Antigono hebbe gran familiarità con due filosofi, che fioriuano p chiara fama in quei tempi, nomati Amenedeo & Abione, che era più dotto, ma estremamente povero anche in quell'antica età niuno filosofo osaua leggere publicamente filosofia, se si trouaua la valuta di vn reale di facoltà. Dice Laertio, & molto meglio lo scriue Publio nel 5. lib. delle dottrine de Greci, che le Academie di Atene erano tanto ben ordinate, che il filosofo, che era più dotto, posseduna meno ricchezza, & quello, che meno possedeua, era più reputato, tal che solamente si gloriauano di hauer poca robba, & il Re Antigono mãdò suo figliuolo a visitarlo con molti denari, perche la sua vita era conforme alla sua dottrina, passando in tanta povertà come si conueniua a chi faceua professione di filosofo: Abione era molto vecchio, grauemẽte infermo, & al fine di sua vita, perche se egli fornina il grasso della carne debole, tuttauia ardeua il pauero della vita: voglio dire, che non meno fu ardito a sprezzare quei doni, che fusse generoso il Re Antigono a mandargli: e non contento d'hauer sprezzato il tutto, disse al figliuolo del Re Antigono, che gli portaua i denari. Dirai al Re Antigono, ch'io gli rendo gratie del buon trattamento, che mi ha fatto nella vita, e i doni che mi manda nella morte, pche vn amico all altro nõ deue meno offerir gli la psona, che partire cõ lui la roba. & dirai al tuo padre, ch'io essendo andato anni 75. nudo per lo camino di ql̃sta vita, p qual causa vuole egli caricarmi di robba al tempo, c'ho da passare cosi stretti passaggi, come è uscire di questo mõdo? Gli Egitrii sogliono allegerire il carico a i lor Cameli p passare i deserti di Arabia più tosto che volerglielo raddoppiare, pciò voglio dire, che ql̃ solo passa senza trauaglio la uita, che si separa da' pẽsieri del possedere i beni di ql̃sto mõdo. Terzo dirai al Re tuo padre, che p l'auenire nõ soccorra cõ oro, o con argẽto a chi stà p morire ma cõ maturo cõsiglio, pche l'oro gli farà lasciare la vita cõ affanno, & il buõ cõsiglio gli farà pigliare la morte cõ patientia. Archelao fu il 5. Re di Macedonia, il quale fu auolo del grã Re Filippo, & bisauolo del magno Aless. Questo Re si vantaua discẽder dal sãgue del Re Menelao, antico Re di Grecia che fu il capo della destruttione di Troia. Questo Archelao fu amico d'huomini sani, & tra gli altri hebbe seco Euripide Poeta, il quale, in ql̃ dì nõ era meno glorioso tra Poeti, che fusse Archelao per esser Re di Macedonia, pche hora portiamo più honore a molti sani, et p i libri c'harrã

La povertà de' filosofi antichi.

Quel solo passa senza trauaglio la uita, che se separa da i pensieri del possedere i beni di quello mondo.

no

no scritto, che i grā Prēcipi i regni che possederono, nè p le battaglie che vinse ro. Era tāto stretta l'amicitia c'hauea Euripide col Re Archelao, e tāto il credito, che teneua cō lui, ch'niuna cosa si espediua nel Regno di Macedonia se prima q̄sto filosofo nō l'essaminaua. E pche gli ignorāti nō voleano star soggetti a i sani, auēne che Euripide hauēdo ragionato a lungo vna notte col Re, sopra historie de passati, e poi tornādo a casa il povero poeta, i suoi nimici, che l'hauea no spiato, gli spinsero addosso cani affamati: i quai nō solamēte lo stracciarono in pezzi, ma anche lo māgiarono talche le sue carni erano sepolte nelle viscere de i cani, et posero nel sepolcro le nude ossa. Archelao Re, vdito q̄sto misero caso, ne sentì tanto affanno, che quasi vsci di se stesso; ilche nō è marauiglia: pche i cori humani si alterano molto ne gli sfortunij, & subiti casi, si cōe era grande l'amore, che il Re portaua ad Euripide cosi fu grāde il dolor, ch'egli sentì della sua morte, e spargēdo molte lacrime, si tagliò i capelli, si rase la barba, e lasciate le vesti da Re di Macedonia, si vestì a nero, e sopra tutto fece tali essequie a sepelire Euripide, come se l'hauesse fatte ad Vlisse, il Greco. Et esso Re nō cōtento di questo, mai fu veduto cō lieta faccia, finche non fece cruda giustitia di quei malfattori; perch' veramēte l'ingiuria è la morte, che si dà a colui, al qual portauano amore, altro non è, che vna fucina, doue s'ha da mostrar quanto gli amauano. Fatta poi giustitia de gli homicidiali, & sepolti questi ossi roduti, un caualliero Greco disse al Re Archelao; Faccioti a sapere, o Re eccellente, che si è di te scandalizzato tutto il regno di Macedonia, solamente pche di cosi picciola cosa t'hai p̄so tāto estremo affanno. A costui rispose il Re Archelao; Gli è cosa tenuta p manifesta tra i sauj, che i cori generosi non deuono mostrare debolezza ne' casi sgratiati; perche stādo il Re di mala voglia, il suo regno nō deue star lieto. Io vdì vn tratto dire a mio padre, che i Prencipi non deueano sparger lacrime, se nō p 5. cose. Prima il buō Prēcipe deue pianger la rouina, e il danno della sua Repu. perche il Prencipe deue perdonare tutte le ingiurie fatte alla sua p̄sona, si debbe porre a rischio di vita p punir q̄lle che son fatte alla Rep. Secōdo piāgere il buon Prēcipe, se viene toccato nell honore: perche quel Prencipe, che nō piangere goccie di sangue ne i casi dell'honore, si douerebbe por vino nella sepoltura. Terzo deue piāgere il Prēcipe per coloro, che possono poco, e la passano male; pche il Prēcipe, che nō piāge p la calamità de i popoli, viue senza profitto alcuno sopra la terra. Quarto deue piāgere il Prēcipe la prosperità, che tēgono i tiranni perche il Prēcipe, al quale nō spiace la tirannia de' cattiui, nō merita esser amato, nè seruito da i buoni. Quinto deue piāgere il Prēcipe la morte d'huomini sauj, e de i prudenti: perche non può venir ad vn Prēcipe vgual p̄dita a sua vita, che quando muore vn sauio, il quale gouerna la sua Rep. Queste furono le parole, che Archelao Re rispose al caualier Greco, che l'hauea ripreso c'hauesse piāto la morte di Euripide poeta. In quāta riputatione stiano stati tenuti i filosofi, e sauj huomini, cosi appò Romani, come

Gli ignoranti non vogliono stare soggetti a sauj

Il Prencipe, che nō odia la tirānia, non merita esser amato da i buoni.

come tra Greci, nõ sanno dirne altro, se nõ che gliè cosa degna di consideratione. Gli è manifesto a tutto il mõdo, che fu Scipione Africano, & quanta gloria acquistò Roma p opere di q̃llo, e come di lui, e di essa si tenirà memoria in tutte le età future: e q̃sto gli auẽne, non solo perche vinse l'Africa, ma anco p il grã valor della sua psona. Nõ è da stimar poco, che q̃ste due cose concorrino in un huomo, cioè che sia virtuoso, e auẽturato: perche molti de passati acquistarono gloria cõ la lãcia, e poi la persero tutta cõ la mala vita. I Rom. scrittori dicono, che Ennio fu il primo, che scrisse cõverso Heroico in lingua latina & Scip. Africano fece tãta stima di q̃sto Poeta, che morẽdo q̃sto auenturato Romano lasciò in testamẽto, che sopra la sua sepoltura fusse posta la statua di Ennio poeta. Per q̃llo, che fece il grã Scipione alla sua morte, potiamo cõprẽdere, quãto egli fusse amico d'huomini saui, mẽtre che visse. Poi che gli parue di honorarsi col porre sopra il suo sepolcro la statua d'vn povero poeta, & che non piu tosto vi fece porre la bãdiera, cõ la qual hauea acquistato l'Africa. Ne i tẽpi di Pirro, Re di Albania, grã nimici de Romani fiorì Cina filosofo, nato in Tessaglia, ilquale fu discipolo di Demostene. Gli antichi historici aggrandiscono molto questo filosofo Cina, con dire, che egli era la misura, & l'ordine dell'humana eloquẽtia: pchẽ fu molto soaue nelle parole, & profondo nelle sentẽtie. Questo Cina seruiua di tre cose nella corte del Re Piro. Prima diceua facetie alla sua tauola: pche era molto galãte in dir piacevolezze. Secondo scriueua i grã fatti delle sue historie, pche quanto al stile hauea grande eloquentia, & p scriuer la verità era testimonio di veduta. Terzo andaua per ambasciatore per le cose importanti: perche naturalmente era molto acuto, & a condurre a fine le imprese molto auẽturato. Egli trouaua tãti mezzi a fare le sue imprese, et hauea tãta forza di persuader nelle sue parole, che se si metteua a ragionare i cosa di guerra, non faceua fine, che nõ gli riuscisse di condurre lunga tregua, o pace pperua. A q̃sto Cina vna volta disse il Re Pirro, o Cina, io rendo gratie a i Dei immortali per tre cose. Prima, perche mi crearono Re, & non seruo; perche il maggior bene, che possino hauere i mortali, è l'hauer auttorità di commandare a molti, e non esser obligato di obedire ad alcuno. Secondariamente ringratio i Dei, che mi diedero cor generoso: perche l'huomo, il quale in ogni trauaglio si sbigottisce, sarebbe meglio che lasciasse col tempo la vita. Terzo ringratio i Dei che mi diedero te in mia compagnia per gouerno della mia Repu. & per trattare i gran maneggi della guerra. Perche la tua dolce lingua m'ha dato molte città, le quai non ho potuto acquistar con la mia cruda lancia. Questo disse il Re Pirro a Cina poeta, suo amico. Veggano hora i Prencipi moderni, quanto erano amici de saui huomini, quei Prencipi antichi, perche si come ho posto questi pochi essempi, haurei potuto metterne molti altri.

Molti prẽcipi hãno acquistato gloria con la lancia, & poi la persero cõ la mala vita.

Cina filosofo amico di Re Pirro.

Il fine del Primo Libro.

MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO
DE' PRENCIPI.

LIBRO SECONDO,

NEL QVALE SI TRATTA DELL'ECCELlentia del Matrimonio, e che i Prencipi sono necessitati a maritarsi, & insieme la forma di creare i figliuoli piamente, & ammaestrarli al giusto viuere.

Nouamente con soma diligentia ristampato con quelle istesse lettere, aggionte già nella quarta impressione, tradotte dalla original copia di esso auttore, come si conoscerà al segno della mano ☞ posta in margine.

IN VENETIA, M D LXXXIIII.
Appresso Marco Antonio Zaltieri.

MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO
DE' PRENCIPI.
LIBRO SECONDO.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET NOBILISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA GIVLIA DI FRANCHI GENTILDONNA GENOESE.

CAriſſima Sorella, io hauerei certamente potuto ſempre aſpettare in vano, ſe io haueſſe aſpettato di potere preſentare a voi dono, che haueſſe ſodisfatto al merito voſtro, & al deſiderio mio; perche in voi è il valore incomparabile, & in me incredibile è l'affettione, & l'amore che io vi porto. Ma perche pur biſognaua che a qualche tempo l'affetto del mio core, a voi con qualche ſegno eſteriore ſi manifeſtaſſe: eſſendomi hora appreſentata, ſe non grande, almeno honorata occaſione di poter ciò fare, non reſterò di ſcoprirui in parte fuor di queſto petto quello, che eſſer ſenza fine vi ſi potrebbe dentro vedere. Io vi dedico adunque queſta Seconda parte della vita di Marco Aurelio già cõpoſta per il più honorato, & giuditioſo ſcrittore, che ſia viuuto a noſtri tempi, cioè da Don'Antonio di Gueuara, Veſcouo di Mondognetto, da me con gran diligenza aumentato, & corretto. Et ben che io giudichi queſto dono eſſer picciolo, non dimeno confido, che per la voſtra humanità vi ſarà grato: vi prego adunque ad accettarlo corteſemente, & a riuolger la voſtra mente alla mia pura intentione, & non alla picciolezza del dono. Et accioche non vi dia faſtidio in ſcriuerui molte parole, vi dico che non hauete fratello più di mè verſo di voi

affettionato, nè chi con cosi ardente affetto vi riuerischi, ammiri, & honori le vostre profonde virtù, & il vostro alto intelletto; & a voi con ogni riuerenza mi raccomando.

Vostro Fratello,

Costantino di Franchi.

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

DI quãta eccellentia è il matrimonio, & che se gli homini della Republica s'accasano di loro volontà, i Prencipi deuono accasarsi per necessità. Cap. 1

L'authore segue il suo parlare, & mostra come per mezo del matrimonio molti nimici douentano amici. cap. 2

Vn ragionamento di Augusto Cesare. sopra il Matrimonio. cap. 3

Molte, & varie leggi, & costumi, c'haueuano gli antichi a contrahere i matrimonij, non solamente nello eleggere le moglie, ma etiandio cerca la foggia di celebrare le nozze. cap. 4

Come le Prencipesse, & gran signore deuono amare i lor mariti, se vogliono essere ben maridate con quelli, & che esse hanno da procurare tale amore, con essere virtuose, & non con strigherie. cap. 5

Qual uendetta fece vna donna Greca, cõtra di vno che le haueua ammazzato il suo marito per accasarsi con lei. cap. 6

Come le Prencipesse, & gran signore debbono esser vbidienti a i lor mariti, & come è gran danno, & vergogna, che la moglie comandi al suo marito. cap. 7

Come le moglie, & specialmente le gran signore, & Prencipesse debbono auertir bene, che non siano notate nell'andar fuor di casa, & si guardino da esser menate per le altrui lingue, per esser spesso visitate, & frequentate. cap. 8

Qual danno, ouero vtile segue alle Prencipesse, & gran signore dall'andare a uisitare l'altre, o di starsi in casa. cap. 9

Come l'Imperatore a preghi di molti mãdati dalla Imperatrice diede licẽtia che Lucilla sua figliuola fosse condotta fuori di casa dalle sue gouernatrici alla festa. cap. 10

Vna graue riprensione & auiso che fece Marco Aurelio a Faustina, & a sua figliuola. cap. 11

L'Imperator segue il parlare, & da per consiglio a Faustina che lieui a sua figliuola l'occasione a malfare. capitolo. 12

Quanto pensiero si pigliaua Marco Aurelio Imperatore di maritare sue figliuole. cap. 13

Come le donne grauide, & specialmente le Prencipesse deuono andare con grã riguardo, per lo pericolo delle creature & si narrano molti casi infelici, che auennero alle donne grauide de gli antichi, per lasciarle contentare le lor voglie. cap. 14

L'authore narra i casi sfortunati, che auẽnero a donne. cap. 15

Come le donne grauide, & specialmente le Prencipesse, & gran signore deuono esser seruite, & ben trattate da i lor mariti. cap. 16

Chi fu Pisto Filosofo, quai sententie egli disse, & le regole, che egli diede alle donne grauide. cap. 17

Tre consigli, iquali diede Lucio Seneca ad vn secretario suo amico, che staua con l'Imp. Nerone, & che l'Imperator Marco Aurelio teneua ordine in quali opere egli spendesse tutte l'hore del giorno. cap 18

Come l'Imperatrice Faustina chiese dall'Imperator Marco Aurelio la chiaue del suo studio & un parlamento, che essa fece sopra di questo. cap. 19

Quello, che Marco Aurelio Imp. rispose a Faustina, sopra lo hauergli dimandato la chiaue del suo studio, & è questo cap. molto notabile. cap. 20

Come l'Imp. Marco Aurelio segue il suo parlare con Faustina. cap. 21

L'Imp. Marco Aurel. segue il suo parlare, & ri-

& risponde particolarmente alla dimanda della chiaue. cap. 22
come le Prencipesse & gran signore hauendole dato Iddio figliuoli, non si debbono sdegnar di lattargli al proprio petto. cap. 23
L'authore tuttauia persuade alle donne che nodriscano i lor figlioli. cap. 24
come le Prencipesse, & gran signore deuono esser molto auertite, quai siano le baile, alle quai danno a lattare i lor figliuoli, & si narrano sette conditioni le quai deuono hauer le baile, se deuono essere buone. cap. 25
L'authore narratte altre qualità, che deuono hauer le baile, le quai lattano, che non beuano uino, che siano honeste, & che siano ben qualificate, quanto alla sanità. cap. 26
come alla presentia del Magno Alessandro fu disputata una tale questione, quanto tempo deueano lattare i fanciulli. cap. 27
Di molte stregherie, & superstitioni, che vsauano gli antichi, nel dare latte a i suoi figlioli, delle quali si deuono guardare i buoni christiani. cap. 28
Vna lettera la quale mandò Marco Aurelio Imperatore ad un suo amico chiamato Dedalo, nella quale egli risponde a dodeci ponti, scritti da colui in una altra all'Imperatore & nel fine della letttra parla specialmente contra le donne, che sauano i lor figliuoli cō stregherie. cap. 29
Dell'eccellentia de un huomo, qual sà bē parlare. cap. 30
Di una lettera, qual scrisse gli Athenies a i Lacedemonij. cap. 31
che le baile, qual nutricano i figliuoli de i Prencipi, & gran signori douerebbono essere donne sauie. cap. 32
come le donne potrebbono essere nō mā co sauie, che gli huomini. cap. 33
Vna lettera, che scrisse Pitagora ad una sua sorella. cap. 34
Persuade l'authore alle Prencipesse, che si sforzino d'esser sauie, come sono state le donne antiche. cap. 35
De chi fu moglie la gran cornelia, & di una Epistola, che scrisse a Tiberio, & Gaio suoi figliuoli. cap. 36
Si ragiona in generale cercà la creanza de i fanciulli, & quando sia tempo di dargli maestri, & quanto giova a i padri a dare buona creanza a i figliuoli, questo capit. è molto notabile, per aui sare i padri sauī, & i figliuoli pazzi. capitolo. 37
come i Prencipi, & gran signori si deuono guardare da creare i lor figliuoli in molte delitie, & è un capitolo molto notabile per un padre, che creò vn suo figliuolo in gran delitie, il quale poi riuscì a suo padre inimico. cap. 38
Come i Prencipi, & gran signori deuono vsare diligentia nel creare maestri ai loro figliuoli, & che i buoni maestri debbono hauer dieci qualità, per esser sofficienti a pigliar carico di ammaestrare bene i figliuoli, questo capit. è molto notabile, per il padre che ha un figliuolo da lui amato, & che egli uoglia cercare un buon maestro. capitolo. 39
Quai figliuoli hebbe Marco Aurelio uno de i quali, che era da lui più amato, morì, & de i maestri, che egli trouò, per l'altro figliuolo, nomato il Prencipe Commodo. cap. 40
Vn parlare, che fece Mar. Aurelio Imperatore a cinque maestri di quei quattordici, c'haueua eletti per maestri di suo figliuolo, i quai esso mandò uia, per le leggerezze, che gli uide fare nella solēnità del Dio Genio. cap. 41
Vna lettera di Marco Aurelio Imperatore mentre cheera molto tribolato per la morte del Infante uerissimo da lui molto amato figliuolo, a catulo censorino. cap. 42
come i Prencipi, & gran signori di tempo in tēpo deuono spiare se i maestri insegnano bene a i lor figlioli, & se gli comportano alcuni vicij secreti, & che molte uolte è più necessario castigare il maestro, che ammaestrare il discepolo. cap. 43
Vn parlamento che fece M. Aur. quando diede suo figliuolo a' maestri. cap. 44
come i maestri de i Prencipi, & i precettori c'hanno discepoli, deuono usare grā vigilantia, che i giouani fin da fanciulli, non siano uitiosi, & particolarmente

te li debbono guardare da quattro uitij, queſto cap. è molto notabile, perche ſia letto da i padri, & oſſeruato da i figliuoli. cap 45

Si narra di altri vitij, da i quali debbono i maeſtri guardare i lor diſcepoli, cioè che non ſiano ſfacciati, ne diſciolti, ne i uitij della carne. cap.46

Il fine della Tauola del ſecondo Libro.

IL SECONDO LIBRO
DEL FAMOSSISS. IMPERAT.
MARCO AVRELIO.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, NVOVAMENTE AGgiontoui molte lettere non più ſtampate.

Nel quale ſi tratta qual maniera hanno da tenere i Prencipi & gran Signori con le lor donne, & come debbano creare i lor figlioli.

Di quanta eccellentia è il mattrimonio, & che ſe gli huomini della Republica s'accaſano di loro volontà, i Prencipi deuono accaſarſi per neceſſità. Cap. I.

TRA tutte le amicitie, & compagnia di queſta uita non è la più naturale, che la compagnia del marito con la moglie, i quai viuano in una caſa: perche tutte le altre compagnie ſono originate dalla uolontà, & dalla neceſſità. Non ſi troua al mondo Leone tanto feroce, nè ſerpente tanto veneno-ſo, nè uipera tanto fiera, nè altro animale tanto ſchiuo, che almeno una uolta all'anno non ſi vniſca il maſchio con la ſemina, perche gli animali benche manchino di ragione per uiuere, non dimeno hanno una inchinatione naturale per unirſi inſieme carnalmente, & cõſeruare la generatione. In queſto caſo tanto ſono degni di riprenſione gli huomini, quanto ſono da lodare gli animali, perche la loro ſemina quando ſi ſente hauer conceputo, non conſente che il maſchio vada a meſcolarſi con lei, fin che non ha partorito. Ma gli homini ſecondo la varietà delle nationi ſono molto differenti gli uni da gli altri, ciò nelle faccie, ne' linguaggi, nelle leggi, & nelle cerimonie: ma finalmẽte tutti ſi concordano in una coſa che tutti celebrano il matrimonio. Come ne inſegnano le diuine lettere, poi che fu creato il mondo, non è coſa più antica, che il ſacramento del matrimonio, perche nel giorno, che fu creato l'huomo, egli celebrò nel paradiſo le nozze con la ſua moglie. Gli antichi ſcrittori, ſi Greci, come Latini, ſcriuono molte coſe a laude del matrimonio: ma laſciando molte parole ſouerchie, & raccogliendo le più neceſſarie ſententie, potiamo dire, che lo huomo ſauio acquiſta ſette beni, di hauer tolto ſopra di ſe il giogo matrimoniale. Il primo beneficio del matrimonio è la memoria che reſta ne' figliuoli, i quai ſuccedono poi che ſon morti i padri: perche (come dice Pithagora) quan-

La più naturale cõpagnia tra gli huomini, è del marito & la moglie.

Gli huomini ſono molto differenti, & nelle cerimonie, & nelle leggi.

Il beneficio del matrimonio.

do vn padre moriua & lasciaua vn figliuolo herede nella sua casa, non si potea dire, che morisse vecchio, ma che si ringiouenisse nel suo figliuolo, poi che esso haueua herditato la carne, le facende, & la memoria del padre. Gliè antico prouerbio che l'odor de gli odori è il pane, & il sapor de i sapori è il sale, & che l'amor de gli amori sono i figliuoli, p che à dir'il vero, non vi è altro più natural'amore, che q̃llo che si vede tra padri & figliuoli. Se p caso alcuna volta i padri mostrano di non amare i figliuoli, non è il vero, ancor che mostrino di abhorrirli, anzi l'amor, che porta il padre al suo figliuolo è tanto grande, che non può sofferire di vederlo patire alcun desastro. Non solamente gli huomini, che sono rationali, ma gli animali brutti, & ancora le verdi piãti, & gli alberi saluatichi & domestici procurano di conseruare i loro individui: il che si vede manifestamente: p che prima che si formino i frutti di modo che siano da mãgiare si formano i grani, & i semi da potersi ppetuare. Gli huomini naturalmẽte bramano honore alla vita, & memoria dopò la morte: & io dico, che l'honore s'acquista con opere Heroiche, & la memoria si vede lasciare ne i figliuoli virtuosi & legittimi. perche i figliuoli nati di adulterio, sono generati in peccato, e nodriti con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è, che si schiua il peccato dell'adulterio & non tengo per poco bene lo schiuare questo vitio: perche gli huomini adulteri, & concubinarij, non solamente sono reputati peccatori tra Christiani, ma ancora erano tenuti infami da i Gentili. Solone Solonino nella legge, ch'egli diede a gli Atenieſi, comãdò loro strettamente, che tutti si maritassero, per schiuare l'adulterio, sotto pena che il figliuolo, il quale nascesse di adulterio, fosse schiauo del commune della Città. I Romani, i quali in ogni cosa erano molto prudenti, ordinarono, & comandarono nella legge delle dodici tauole, che i figliuoli nati di adulterio non potessero hereditare i beni paterni. Eschino oratore, quando fu bandito di Atene, & venne a Rodi, in niuna cosa tanto si adoperò, vsandoui ogni sua forza, quanto fu a persuadere a Rodiani, che si maritassero, & non tenessero concubine, perche tra quei Barbari non erano vniuersali i matrimonij, ma solamẽte erano accasati coloro, che haueano officio di Rep. Cicerone in vna epist. famigliare dice, che q̃l gran Romano Marco Portio gouernãdo la Rep. non mai uolse acconsentire, che facesse maestro de caualieri un suo zio chiamato Rufo, alquale officio il Senato l'haueua promesso: ma assegnaua il nipote contra'l zio q̃lla ragione, che quãto meritaua Rufo per esser fatto caualliero, tanto era il suo demerito, p che tenea cõcubine, p cioche nõ mai consentirebbe che ad huomo nõ maritato si cõmettessero impresse di guerra. Io dico hora, che se i gentili, & i pagani tãto stimarono il matrimonio, & abhorrirono gli adulterij, cosi deuerebbono i Christiani esser in questo più diligenti, p che i gẽtili ne haueano solamẽte l'infamia, ma i Christiani ne hanno l'infamia, & la pena, poi che l'humana generatione si deue augumentare, & vedendo che l'huomo si lascia vincere dalla carne, gliè meglio che piglino moglie, & la tenghino a casa, che cõsumare le facultà, & macchiare la conscientia cõ una cõ

I figliuoli battardi quãto fossero anticamente abhoriti.

cubina

cubina: perche auiene molte volte, che spende tanto vn caualliero con vna femina vagabonda, che mãterebbe moglie, & figliuoli con honore. Il terzo beneficio del matrimonio è la lodabile, & amichenol compagnia, che si vede tra mariti. Gli antichi filosofi diffinendo, che cosa è huomo, diceuano, l'huomo di sua natura è animale conuersabile, & sociabile, et atto a videre; la onde segue che la cõditione dell'huomo solitario di necessità è carico di affanno. Desiamo ne gli huomini la buona inclinatione, & la mansuetudine, & medesimamente la comendiamo ne gli animali, pche gli animali rissosi, & gli huomini inquieti riputiamo pduto ancora q̃llo che mãgiano. Vn'huomo malinconico, vn'huomo solo, & un'huomo solitario, & separato, nõ saprei dire in che posa giouare al popolo, perche se ciascuno si richiudesse nella sua casa, in breue tẽpo rouinerebbe la Rep. La mia intentione è ragionare contra gli huomini sviati, et i vagabondi, i quai senza pigliare fermo partito, hanno passato 40. o 50. anni, & non si vogliono accasare, p andar tutta la lor vita auolgẽdosi tra i vicij. Gran vergogna & carico di conscientia è di huomini, i quai non mai si determinano di maritarsi, o di viuer cõtenti, o di esser secolari, ouero eccleſiastici, ma seguono done la sensualità gli conduce, si come fa il sughero sopra l'acqua. Vna delle più lodeuoli, et sante compagnie, che sia in questa vita, è quella dell'huomo con la donna specialmente quando la donna, con la quale s'è maritato, è virtuosa: pche la generosa, et virtuosa donna lieua parte de i trauagli, che dãno pena al marito, & fa molte opere, cõ le quai lo ristora. Quando la moglie è virtuosa, & il marito prudẽte, gliè da credere, che sia tra loro vn verace amore, per che non viuendo vno in sospetto dell'altro, & hauendo nel mezo i figliuoli, gli è impossibile che non viuano concordeuolmente. Per quanto ho letto, & veduto, direi, che done il marito, & la moglie viuono concordeuolmente, non solo si posono chiamare ben maritati, ma ancora huomini santi; perche a dire il vero, tanti sono i carichi del matrimonio, che non si posono mandare ad effetto senza grã merito. Ma si può dire il contrario di coloro, che sono accasati malamente, i quai non chiameremo cõpagnia de santi, ma casa de demoni: perche la moglie c'ha trisio marito, faccia conto di hauer in casa il demonio: & il marito che ha la moglie cattiua, si reputi di hauer in casa l'inferno: & io dico, che le triste femine sono peggiori, che le furie infernali: perche nell'inferno sono tormentati solamente i cattiui: ma le femine indomite tormentano i buoni, & cattiui. Et resoluendo quanto ho detto, affermo, che tra il marito & moglie, che siano bene accasati, sta il vero amore: la onde quelli, e non altri si posono chiamare veri amici: perche gli altri amici, & parenti, se ci amano hora: dipoi ci odiano, & chi ci amano alla presentia, ci abhorriscono in absentia: tesse ne dicono buone parole, fanno contra di noi triste opere: & finalmente se ci amano nelle prosperità, ci lasciano da parte nelle auersità. Questo non auiene tra virtuosi, e generosi maritati: perche s'amano in casa, e fuori: nelle prosperità & nelle auersità: essẽdo ricchi, et poueri: in presentia, et in absentia: uedẽdosi

Chi tien cõcubine cõsuma la roba & la fama.

Cõcordia de' mariti cõ le mogli di che vtile sia al la casa.

lieti, & sentendosi afflitti, et se nō fanno questo lo douerebbono fare: perch'tra marito & moglie, & tra moglie e marito, se dogliono ad vno i duri calcagni, debbe l'altro sentirsene doler le viscere. Il quarto beneficio del matrimonio, è che gli huomini & le donne maritate hanno più riputatione, & auttorità, che i non maritati. Molte & varie leggi si fecero anticamente in fauore del matrimonio. Foroneo nelle leggi, ch'egli diede a gli Egittij, ordinò sotto greui pene, che lo huomo non maritato nō potesse hauere officio nel gouerno della Rep. per che a suo giudicio, chi non hauea imparato a gouernare la casa sua, malamēte potrebe gouernare la Rep. Colone Solonino nelle leggi, che egli diede alla Rep. Atenieſe persuase a tutti che si accasassero di lor volontà, & a i capitani, e gouernatori della guerra comandò che ad ogni modo si maritassero: perche i Dei di raro fanno vittoriosi gli huomini concubinarij. Licurgo famoso gouernatore & legislatore de Lacedemonij, comandò che i capitani de gli esserciti, & i sacerdoti de tempij fussero maritati, affermando che i sacrificij de maritati erano più accettati a i Dei, che quei de gli altri. Plinio in vna epist. scritta a Falconio suo amico, lo riprendè perche non era maritato. Gli antichi Romani haueano legge che il Dittatore; il Pretore, il Censore, il Questore, il Maestro de Caualieri; & tutti quei che erano di questi cinque officij necessariamente fossero maritati, & diceuano, che gli officij, dal cui gouerno dependono i popoli, non deuono essere in mano di giouani non maritati; perche l'huomo il quale non ha in casa moglie, & figliuoli non può hauer molta auttorità nella Repub. Plutarco nel libro che egli scrisse delle laudi del matrimonio dice, che i sacerdoti Romani non consentiuano, che i giouani nō maritati sedessero ne' tempij, & le giouane da marito orauano fuori della porta; i giouani, & i vedoui orauano inginocchiati; ma i maritati soli stauano appoggiati, o sedeuano. Plinio in vna Epist. che egli scriue a suo suocero Fabato, dice che l'Imp. Augusto hauea per costume che non faceua dar sedia a i giouani da maritare, ne lasciaua negotiare in piedi gli huomini maritati. Plutarco nel libro che fece delle laudi delle donne; dice che trouandosi nel Regno di Corinto più giouani da maritare, che huomini maritati, ordinaron tra loro, che huomo, o donna, che non fossero maritati, non hauessero mantenuto figliuoli, & casa: & che quando fossero morti, non gli fosse dato sepoltura.

Gli Egitij non danno officij publici a chi nō hauea moglie.

Seuerità de' Corinthi contra i non maritati.

L'auttore segue il suo parlare, & mostra come per mezo del matrimonio molti nimici douentano amici. Cap. II.

PEr gli essempi, c'habbiamo detto, & per molti i quali lasciamo di dire, si può molto bene conoscere di quanta eccellentia sia il matrimonio, non solo per riposo della conscientia, ma etiandio p le cose dell'honore: pchera gionādo in verità, gli huomini nella Rep. che sono maritati, hāno poca occasione di esser vitiosi, & molti mezi p esser honorati. Non potiamo negare, che i matrimonij non siano greui & noiosi a i maritati; prima p lo creare i figliuoli,

poi

poi nel sostenere l'impo rtuni tà delle loro madri, tuttauia non potiamo negare che virtuosa, & generosa donna non sia quella, che ampie la casa, & che per sua causa il marito non tenga riputatione nella Republica, perche ne i maneggi publichi si da più fede ad vno, che è circondato de figlioli, che ad un'altro che sia carico de anni. Il quinto beneficio, che segue dal matrimonio è la pace & la riconciliatione, che si fa con i nimici mediante i matrimonij. Gli homini di questa vita sono tanto interesati, tanto auari, importuni, maluaggi, che ui sono pochi, che non riescano ad hauer nimici, & inuidiosi, percioche per i nostri peccati ci intoppiamo in mille occasioni di hauer'inimicitie, & afattica ne trouiamo vna per ridurci ad essere amici, presupponendo che gli huomini uogliono quello, che gli homini procurino q̃llo, che gli huomini bramino quello, che gli homini aspirino a quello, non mi marauiglio se tengono pochi amici, ma perche non habbino più nimici, perche nelle cose, che portano seco interesso, non mirano a gli amici, ne a i parenti, non pensano, che siano prossimi Christiani, ma solamente posta da banda la conscientia, & leuataci dalla faccia la uergogna ciascuno fa il fatto suo, ne mirano che sia in preinditio del vicino. Che amicitia può esser tra gli homini soperbi, poiche vno vuole procedere, & l'altro nõ si vuol humiliare? Che amicitia può esser tra huomini inuidiosi, poi che vno procura di posseder q̃llo che tiene vn'altro? Che amicitia può esser tra due auari, poi che vno non ardisce a spendere, & l'altro non si satia di acumulare? per molto, che leggiamo, per molto, che vediamo, p molte che caminiamo, non mai vederemo, ne vdiremo huomini, che siano stati senza nimici, pche essi sono viciosi, o sono virtuosi, se sono cattiui sempre si trouano odiati da i buoni, se sono buoni sẽpre sono perseguitati da i cattiui. Molti de gli antichi filosofi consumarono il tẽpo, & perderono assai del suono per trouare rimedij da riconciliare i nimici, & ridurgli in amicitia, perciò molti dissero ch'egli era ben scordarsi l'amicitia per molti anni, perche l'affanno, & il dispiacere, che non si cura con la ragione, si sana co'l tẽpo. Altri dicono, che a piacere i nimici, giona dargli danari, i quai, non solamente rompono i cori piaceuoli, ma etiandio spezzano le dure montagne. Alcuni dissero, che era bene trapporui gli amici nostri, specialmente se erano sani, & prudenti, perche le fronti, che temono uergogna, & i cori generosi si turbano, quãdo gli sono offerti danari, & con preghi si placano; passati tutti i mezi, & fatto saggio de tutti i rimedij riconciliare i nimici, non ue ne sono de più pronti, & veraci, che i matrimonij, perche il sacramẽto del macrimonio è di tãta eccellẽtia, che da una parte causa buone amicitie, et dall'altra estingue le antiche nimicitie, Tutto q̃l tẽpo, nelqual Giulio Cesare fu suocero del magno Põpeo, & Põpeo fu genero di Giulio, nõ mai nacque tra loro male uolẽtieri, ne odio ma poi che Pompeo, p la morte della moglie cessò d'esser genero di Cesare, nacque tra loro tãto fiera inimicitia, laquale si mutò in si cruda guerra, che al Magno Põpeo fu tagliata la testa, è fu tagliata molto p tẽpo la uita di Cesare.

Il matrimonio è stato causa di molte reconciliatione d' nimici.

L'huomo in questo mõdo nõ può stare senza nimici, o sia buono o sia tristo.

re. Quando quei, che stauano in Roma, rubarono molte vergini de Sabini, se poi non haueſſero mutato conſiglio, diuencndo de ladroni mariti, tutti i Romani per quel tratto erano deſtrutti, perche i Sabini haueano giurato di perder la robba, & la vita per vendicarſi dell'ingiuria fatta a le loro figliuole. Non potena eſſer maggiore inimicitia di quella, c'hauea Dio con l'huomo, eſſendoui nel mezo il peccato, & nondimeno da quel tempo ſin adhora non furono, ne ſaranno ſi eſtretti amici, ſolamente; perche tra loro ſi fecero i mirabili matrimonij, ne i quai Dio ſi fece huomo, & l'huomo Dio, & per dare maggiore autorità, & meglio formare il matrimonio, il figliuol di Dio volſe, che la ſua madre fuſſe ſpoſata, & egli poi trouandoſi alle nozze, fece d'acqua vino, bench'è hoggi all'incontro i mal maritati mutano, il vino in acqua. Non ſi ragiona quà de gli huomini religioſi, ne de gli eccleſiaſtici, ne di coloro, che ſi ſono raccolti in luoghi deuoti, perche queſti tali fuggendo le occaſioni del mondo, & elegen il camino più ſicuro, hanno offerto a Dio le loro anime, & fatto de i corpi loro grati ſacrificij. Eſſendo manifeſto, come non auiene in la religione Chriſtiana quello, che accadeua nella ſinagoga, perche eſſi offeriuano caſtroni, & vitelli, ma nella Chieſa ſi offeriſcono ſolamente ſoſpiri, & lagrime. Perciò laſciando da parte coloro, come huomini che ſi ſono ſequeſtrati al diuino ſeruitio, dico, et affermo, che egli è ſanto, & laudabile conſiglio preualerſi del ſacramento del matrimonio, il quale, benche tutti piglino di loro volontà, i Prencipi, & gran ſignori lo deuono pigliare di neceſſità, perche quando'l Prencipe non ha moglie, ne figliuoli, il ſuo regno ſe ne ſtà molto afflito. Plutarco nel libro de i ſacramenti dice, che i Lidi oſſeruauano con gran diligentia queſta legge, che i lor Re, ſi douеſſero accaſſare, & vſauano tanta ſeuerità in queſto, che ſe il Re moriua, et laſciaua figliuolo in età di gouernare lo ſtato, non lo laſciauano pigliare il gouerno di quello, finche non era maritato, & che più importaua in quel giorno, che moriua la moglie del Re, inſieme con la morte di quella, il gouerno, & reale auttorità vacaua, tal che ſe il Re, ſtaua lungo tempo vedouo, parimente ſtaua ſenza Re il regno. Stando i Prencipi alla vendetta, per guardare tutti, medeſimamente eſſi ſono guardati da tutti, percio ſono obligati di eſſer honeſti, et ritirati, il che in queſto caſo non poſſono eſſere, ſe non trouandoſi ligati in matrimonio, perche finalmente vedēdoſi uinti dalla carne, ſaranno forzati di andar ſi auolgendo per le caſe diſhoneſte.

I maritati di queſto tēpo mutano il uino in acqua.

Vn principe che nō ha moglie và al pericolo di perder la uita & lo ſtato.

Vn ragionamento di Auguſto Ceſare ſopra il Matrimonio. Cap. III.

BEnche voi ſiate pochi, hauendo riſpetto alla grandezza di queſta Città, & molto inferiori a coloro, i quali non vogliono fare alcuna coſa conde cente, nientedimeno io per queſto tanto più vi laudo, & reſeriſco gran gratie,

gratie, perche voi me vbidite & empite la patria, perche de gli huomini, i quali viuono in questo mondo si genererarono dipoi molti Romani, conciosia cosa che nel principio essendo molti pochi, dipoi hauendo cura del matrimonio, & generando figliuoli, habbiamo superato tutte le altre nationi, non solamente di fortezza, ma anchora di moltitudine d'huomini. Delle qual cose ricordandocene noi, bisogna che prouediamo alla mortalità nostra con la successione de figliuoli, come de certe facelle, accioche quello nel quale solamẽte siamo inferiori alla diuina felicità, noi lo soppliamo facendone immortali per la mutua cognitione. Impero che questo rispetto quel primo & grandissimo Dio nostro conditore diuise in due parti la generatione humana, cioè in maschi & femine pose amore tra loro, & necessità di congiungersi insieme, & fece la cõpagnia loro produttrice, & fertile, accioche per quelli che sempre nasceranno per vn certo modo diuentassino immortali. Et de gli Dei istessi alcuni sono riputati maschi, alcuni femine, & è detto da alcuni, i quali hanno generato altri, & da alcuni che sono generati da altri, in tanto anchora appresso coloro i quali non hanno bisogno di queste cose, e riputato honesta cosa il matrimonio, & la regeneratione. Onde hauete fatto giustissimamẽte imitando gli Dei, & ancora assimigliandoui a i padri vostri, accioche come coloro vi hanno generati, cosi anchora voi generate altri, & come voi pensate, & nominate coloro progenitori vostri, cosi anchora altri stimino & pensino voi, & le opere buone, le quai loro hanno dato a voi con gloria honesta, voi anchora le diate ad altri, & le possessioni le quali hanno acquistate et lasciate a voi, voi anchora le lasciate a vostri figliuoli. Et come non è vna ottima cosa vna donna moderata, la quale gouerna la famiglia, & nutrica i figliuoli, laquale letifica vn'huomo sano, & sostenta vn'infermo è nella felicità diletto, & consolatione nelle miserie, freno del furore naturale di giouani, & temperamento della austerità de vecchi? Et come, non è vna suauissima cosa nutricare, & ammaestrare vno, il quale sia nato di ambi duoi, il quale è imagine del corpo, et imagine dell'anima. In tãto che quando colui è scritto, diuenti vn'altro te. Et come, nõ è vna cosa felicissima dopo la morte lasciare vno successore, & herede della vita, & della stirpe nato di te medesimo, & in questo modo esser disciolto quanto alla natura humana, ma quanto alla successione anchora viuere, & non essere tra i strani, nè morire in tutto, come accade nella guerra, et questi guadagni hãno da per se coloro, che hanno moglie, & figliuoli quanto alla Repub. per laquale noi debbiamo fare molte cose, anchora contra la volontà nostra. Et come, nõ è necessario il matrimonio, se debbono esser Città, et popoli? Et voi douete signoreggiar altri, et altri vbidire a voi per la moltitudine, & nella pace lauorare la terra, & nauicare nel tempo opportuno, & esercitare arte, & mestieri, & nella guerra conseruare piu prontamente la robba con la gente, et in luogo di quelli che son morti sustituire altri. Voi adunque, ò huomini, perche voi soli siate degni di tal

Il matrimon. causa la moltitudine di huomini.

La generatione humana diuisa in due parti.

Il figliuolo rappresẽta i suoi parenti.

Frutti del matrimonio.

nome, et voi padri perche voi soli meritate d'esser nominati padri, vi amo per queste cagioni, & vi lodono, & donoui quei premi, i quali vi proposi, & oltra di questo vi esalterò di altri honori, & prerogatiue, in tanto che voi ne riceuerete gran frutti, & non ne lasciarete meno a i vostri figliuoli. Et hora io mi riuolterò a coloro, i quali non hanno fatto alcuna cosa simile a voi, & per questo conseguiranno premij contrarij, acciochè voi non solamente per le parole, ma anchora per le opere; anchora piu comprendiate quanto siate differenti da loro. Hauendo Augusto Cesare detto queste parole, & hauendo dato incontinente alcune cose ad alcuni, & hauendo promesso alcun'altre, si riuoltò a gli altri, & disse gli queste parole. Io sono in grã dubitatione per qual nome vi debba chiamare, per huomini? ma voi non fate alcuna opera degna d'homini: per cittadini? ma quanto appartiene a voi la Città e distrutta, per Romani? ma uoi vi forzate di struggere, questo nome; nientedimeno qualunque voi siate, & per qualunque nome debbiate essere chiamati, io ho receuuto vna gran passione, perche hauendo sempre fatto ogni cosa per augmentarui in numero, & douerei che quelli altri, a' quali ho parlato, fussino tanti, quanti io veggo esser uoi. Et sopra tutto desiderarei che voi fussi annumerati tra loro, et se nò, che in tutto, uoi non fuste al mondo; i quali non raccordandoui niente alla prouidentia di uina ne della diligentia de vostri antecessori, sforzate di distruggere tutta la generatione vostra, & farla veramente mortale, & distribuire, & mettere fine a tutta la stirpe Romana, perche qual semente della spetie humana rimaneria, se tutti gli altri facessino come voi? de quali essendo stati voi principali, ragioneuolmente a voi sarebbe ascritto la colpa della destruttione vniuersali, & come anchora so alcun'altro seguitasse l'esempio vostro, non meritereste di esser odiati per questo? perche voi disprezzate quello che nessun'altro disprezzò, & introducete tal modo, & legge di viuere, che se gli altri la seguisse ro tutti in fine peririano, & meritamente sarebbono hauendoui in odio; cõciosia cosa che noi nõ perdoniamo a homicidi, ne anchora liberiamo rubatori delle cose sacre, perche tutti gli huomini non sono tali; ma piu tosto poniamo tutti coloro, i quali fanno alcuna cosa diuietata; per questa ragione anchora che coloro soli, o pochi fanno simili cose, le quali altri non fanno, ma se vno volesse nominare tutte le iniquità grandissime, l'altre a vna a vna, ma tutto insieme comparate alla presente sono nulla; perche voi siate homicidi, non generando quelli che douerian esser generati da uoi, & siate impij, & iniqui facẽdo fine a nomi, & a gli honori de gli vostri antecessori, & siate ingrati uerso gli Dei distruggendo le parentele vostre da loro create, & consumando la natura humana vna delle bellissime opere da loro fatte, & per questa medesima cagione gittando voi a terra i tempij loro, & insieme disfacendo la Republica non vbidite alla legge, ma piu tosto tradite la patria, facendola arrida, & sterile,

Quali siano veri homini & veri cittadini

Il non generare figliuoli è causa della rouina de vna Rep.

Quali siano homicidi.

La natura humana è la più bella opa che Dio habbia fatta.

rile, o veramente la souuertite in tutto, facendola diserta di habitatori, imperò che gli homini sono le Città, & non le case, ne portichi. Pẽsate adũque quale ira non venirà a Romulo conditor nostro, se lui intẽdesse il fatto proprio come che lui nacque, & che non vogliate generare figliuoli di matrimonio legitimo, & come non si disdegnariano anchora gli antichi Romani, considerãdo come essi rapirono le figliuole d'altri, ma voi non amate pur le vostre, & loro generono figliuoli di donne forastiere, ma voi nõ ne volete delle cittadine vostre. Qual dolore non harebbe Curtio, il quale sostenne la morte, acciochè i maritati non pdessero le donne loro, quale nõ harebbe Hersilia, laquale seguitò la figliola, & dimostroui tutte le cose pertinenti al matrimonio? Et anchora gli anteccssori nostri fecino guerra contra i Sabini, & accordoronsi per le donne, essendo le moglie, & i figlioli mediatori della pace, & fecino alcuni sacramenti, & compositione tra loro, ma uoi confondete tutte quelle cose, per qual cagione? acciochè voi sempre restiate senza donne, come le vergini vestali stanno senza mariti? Voi adunque se farete alcuno atto lussurioso sarete puniti, come quelle. Io conosco bene, che io vi paro parlare aspramente, ma prima douete considerare, che i medici col ferro, & con il fuoco, quando gli altri remedij non vogliono, risanano molti. Dipoi che io nè uolontieri, nè uolontariamente ui dico queste cose, in tanto che io medesimo di queste ui riprendo che siate stati cagione di darme tanta materia di parlare. Et se voi vi aggrauate per le mie parole, non fatti tali cose, per le quali necessariamente vdirete male, perche se a uoi sono moleste le parole mie, come non sarãno molto più graue a tutti gli altri Romani i fatti vostri? Se adunque ueramente ui contristate, permutatemi, acciochè io vi lodi, & vi renda merito, concioscia cosa che io non son di natura aspero, & nel principio io ordinai humilmente tutto quello, il quale era necessario di far ad vn buon impositore di legge, concioscia cosa che anchora da prima era licito ad alcuni disprezzare la procreatione de' figliuoli, & il matrimonio, perche nel principio incontinente nella prima constitutione della Repu blica, fu bene statuito quanto si apparteneua a simili cose. Et doppò questo il Senato, & il popolo fece molte determinationi, le quali superfluo saria a raccontarle, ma io augmentai le pene a coloro, che non obedissino, acciochè per timore de non incorrerzli, diuentasseno più modesti, & posi anchora premij, a coloro che vbidissino, tali, & tanti, quali & quanti non mai furono statuiti per alcun ben fatto, acciochè se per nessuna altra cagione, almeno per speranza fussi persuasi maritarui, & generare figliuoli. Ma voi ne appetendo alcuni di quelli, ne temendo anchora le pene imposte, hauete disprezzato tutte simili cose, & tutte l'hauete gettate sotto a piè, come che non habitassi in Città alcuna, & dire di hauer eletto questa uita soluta, & libera senza moglie, & figliuoli. Ma non siate differenti niente da' ladroni, & ferocissimi animali, perche voi non vi contentate di vita solitaria, ne alcuno di voi è, il quale

Figliuoli & donne sono alcuna uolta mediatori della pace.

mangi

Gli huomini non maritati fanno ingiuria alla honestà.

maggi, o dormi solo, ma volete hauer libertà di fare ingiuria, & cose dishoneste, benche io vi habbia concesso, che prendiate per moglie fanciulle tenere, & auanti il tempo conueniente alle nozze, accioche voi hauendo il nome di sposi viuessi domesticamente, & concesse anchora coloro, i quali erano fuori dell'ordine Senatorio che potessero torre per moglie liberte, accioche se alcuno, o per amor, o per consuetudine fusse condotto a questo, lo potesse fare legitimamente & io gia non vi affrettai a fare questo, ma nel principio diedi spatio a preparar ui tre anni intregri, & la seconda volta ne diede duoi. Nientedimeno io nè minacciandoui, nè confortandoui, nè differendo il tempo, nè pregandoui, ho fatto alcuna cosa, perche voi medesimi vedete quanto piu di numero siate de' maritati, i quali douerei darci altre tanti figliuoli, & anchora piu di coloro, perche in qual modo altrimenti dureranno le generationi? in qual modo si conseruerà la Republica, non maritandoui, nè facendo figliuoli, perche già uoi non aspettate, che alcuni nascono fuori della terra, i quali, come dicono le fabule, succedono alle cose vostre, & alle publiche, & non è anchora cosa santa, nè buona, che cessi la generatione nostra, & che'l nome de' Romani sia estinto in voi, & che la Città sia lasciata nelle mani d'altre nationi, o Barbare, o Greci. Et non facciamo noi liberi i serui nostri, per questa cagione specialmente, accio che facciamo molti cittadini di essi? & facciamo i compagni nostri parteci della Republica, accioche cresciamo di numero? ma voi, i quali siate anticamente Romani connumerando quei nostri anteccssori, Marci, Fabij, Quinti, Valerij, Iulij, desiderate insieme con voi distruggere la stirpe, & il nome loro, & io medesimo vi vergogno, che sia processo tanto oltra in parole, & che voi facciate simili cose. Cessate adunq; o furibondi, & pensate che sia impossibile morendo, molti, & per infermità, & per guerre, la vita sia salua, se voi non suppliate la moltitudine di essa per quelli che nascono sempre, & non sia alcuno di voi, che creda, che io non conosca come nel matrimonio, & nella procreatione de' figliuoli sono molte cose triste, et moleste, ma cõsiderate anchora quello, che gli huomini non posseggono alcuno altro bene, nel quale non sia misto qualche male, & a piu, & a maggior buoni che siano, sono aggiõti piu, & maggior mali. Onde se voi declinate, & fuggiti questi, non douete appetere anchora quelli. Imperò che per modo di parlare, a tutti coloro, i quali hanno alcuna virtù, & volontà a estendere parole in longo, volendo percorrere ogni cosa? se nel maritarsi, & nella procreatione de' figliuoli sono alcune cose triste, & moleste, ricompensate quelle che sono migliori, & ritrouerete quelle esser molto piu, & maggiori. Perche oltra gli altri beni, i quali si cõtengono naturalmente in essi, i premij anchora imposti dalle leggi, vna minima parte de' quali persuade a molti morire, indurrieno ciascuno ad vbidirmi. Et come non è vituperosa cosa, che per quali beni gli huomini si espongono alla morte, per questi voi non volete nè prendere donne, nè pascere figliuoli? Io, ò huomini cittadini

I Romani perche dauano libertà a i loro serui.

Nissuno buono è senza alcuno disastro.

dini, concioſia coſa, che già io penſo vol eſser perſuaſi, & reſtare nel nome de i cittadini, & ritorre vn'altra volta la denominatione d'huomini, & di padri ui ho fatto queſta reprenſione mal uolentieri, ma coſtretto dalla neceſsità, non come nimico, ne come colui che ui haueſse odio, ma per amore, & perche deſideraua di conquiſtarne molti altri ſimili a uoi, accioche hauendo le coſe legittime, & hauendo le famiglie piene de ſucceſsori, ne approſsimiamo a gli dei inſieme con le donne, & figliuoli noſtri, & conuerſiamo inſieme, mettendo fuora ogni coſa egualmente, & ſimilmente uſandole ſperanza di eſsi. Et come potrei ben ſignoreggiarui, vedendo ogni giorno il numero uoſtro minuirſi? Et come veramente potrei eſser nominato padre uoſtro, ſe uoi non hauete nutricati figliuoli? Onde ſe ueramente altrimenti uoi me amate, & hauetemi dato queſto titolo di padre, non per adulatione, ma per honore, sforzateui di diuentare huomini, & padri, accioche anchora uoi partecipiate di queſto nome, & me facciate ſimili a voi. All'hora adũque Auguſto parlò all'una, & all'altra parte in queſto modo. Doppò queſto lui augmentò gli honori a quelli, che haueano figliuoli, & ſeparò coloro, che erano maritati, da quelli, che erano ſenza donna per la diuerſità delle pene, & gli diede uno anno di termine, che coloro i quali gli vbediſseno in queſto tempo, ſuſsino ſenza colpa. Et conceſse ad alcune dõne, che poteſſino hereditare più di uinticinque mila, benche la legge Voconia gli uietaſse queſto, & alle vergini veſtali conceſse tutto quello, che haueuano quelle che partoriuano figliuoli, & per queſta cagione la legge Papia, & Poplia furono poſte da Marco Papio Mutilio, & Quinto Poplio ſecondo, i quali all'hora erano Conſoli, & accadè all'hora, che l'vno, & l'altro di coſtoro non ſolamente non haueano figliuoli, ma ne anchora donne, per queſto fu compreſo la neceſsità della legge.

Li homini ti ſimiglia no a i dei.

Molte

Molte & varie leggi & costumi c'haueano gli antichi a contrahere i matrimonij, non solamente nello eleggere le mogli, ma etiandio circa la foggia di celebrare le nozze. Cap. IIII.

IN tutte le passate nationi, & in ogni regno del mõdo sempre il matrimonio fu accettato manifestamente; perche altramente non crescerebbe, ne si continuerebbe l'humana generatione nel mondo. Hli huomini d'vna età nõ mai furono contrarij a quelli di vn'altra nell'approuare, & laudare il matrimonio ma furono molto differenti nelle cerimonie, & nel contrahere il matrimonio, ne i tempi passati; perche tante differentie haueano tra loro i popoli nel cõtrahere il matrimonio, quanto sono hora dissimili i golosi nel mãgiare diuersi cibi. Il diuino Platone in la sua Rep. ammonina, & consigliaua, che tutte le cose fussero communi, non solamente gli animali, & le heredità, ma anchora le mogli, & diceua, che si leuassero via queste due parole della Rep. mio, & tuo, non sarebbono liti, ne contrasti nel mondo. Chiamano Platone diuino, per molte buone cose, che egli disse, ma lo possono anchora chiamare huomo, per questo consiglio tanto profano, che egli diede, perche non sò qual maggior bestialità si possa nominare, che le vesti siano proprie, & le moglie cõmuni. Gli animali bruti non conoscono i lor figliuoli, se non per quel tempo, che gli lattano a lor petto. Ma facendo al modo di Platone, auenirebbe anchora peggio nella Repu. tra gli homini, se le moglie fussero communi, perche vno potrebbe conoscere la madre, che lo partorì, ma non il padre, che l'ingenerò. In Taranto antica Città, assai famosa, & molto temuta da Romani, era costume che gli huomini, s'accasauano con vna moglie legitima, per generar figliuoli, ma poteuano insieme eleggersi altre donne per loro piacere. Spartiano dice, che l'Imperatore Helio Vero nelle cose delle donne fu molto assoluto, & dissoluto, & quantunque la moglie sua fusse giouane, & bella, & si lamentasse, perche non menaua uita con lei, egli le rispose con tai parole. O moglie, tu non hai ragione a lamẽtarti di me perche meno la uita teco, fin che sei ingrauidata, perche nel rimanente del tempo durando la grauidezza, noi mariti habbiamo licentia di cercare altre donne per nostro spasso, perche questo nome di chiamare vna moglie, e nome di honore, ma porta seco grande affanno, & carico. Quello ch'auenne a questo Imperator Romano, medesimamente auenne a Tolomeo Re di Egitto, il qual faceua stare la Regina sua moglie molto afflitta, & teneua la Concubina molto contenta. Benche i Greci siano reputati saui, & tra loro ottengono gli Atheniesi la fama di esser sauissimi, perche habitauano in Athene i saui, i quai gouernauano la Republica & i filosofi, che insegnauano la scientia, nondi meno i saui di Athene ordinarono, che tutti i vicini potessero pigliare due mogli legitime, ma poi vietauano sotto dure pene, che niuno fusse ardito a tener Concubine, dicendo, che gli huomini andando drieto alle donne d'altri, dan-

Laopenione di Platone della cõmunità delle mogli.

Legge de gli Atheniesi di hauere due moglie & perche cagione l'asecero.

no mala vita alle proprie mogli. Plutarco nella sua Pollitica dice che i Greci fecero questa legge, pẽsando che l'huomo nõ può, ne deue stare senza moglie, et voleuano che si maritasse cõ due, acciochè se vna fusse inferma, ò di parto, si trouasse in casa chi seruisse al letto, & alla mensa. Fecero gli Atenieſi questa legge per vn'altra ragione, cioè che se auenisse, che vna fusse sterile, et atta a i seruitij della casa, et che l'altra generasse figliuoli nella Rep. quella che partoriua figliuoli era tenuta per signora; & l'altra per serua. Quãdo si fece questa legge, Socrate filosofo era maritato cõ Xantippa, perciò volendo osseruare la legge, volse pigliare la seconda moglie nomata Mitra, nepote d'Aristide filosofo. Queste due mogli s'odiauano di maniera, che turbauano la vicinanza, perciò Socrate le disse: voi mogli mia vedete pure, come io sono losco de gli occhi ho le gambe torte, i capelli crespi, il corpo picciolo, il capo caluo, le mani pelose e la barba canuta. Et essendo cosi in fatto; per qual causa voi che siete belle, cõtendete per vn brutt'huomo? Et quantunque Socrate dicesse da scherzo q̃lle parole, nondimeno esse furono occasione, che le donne cessarono di contendere. Gli antichi Lacedemonij nel tẽpo di guerra & di pace sempre furono cõtrarij a gl'Atheniesi, & teneuano per ottima legge, nõ gl'huomini hauesser due mogli per ciascuno: ma per lo contrario, che vna donna hauesse due mariti, & si moueano a far questo: acciochè quando vn marito si trouasse alla guerra, l'altro rimanesse a casa, & diceuano che per nium modo si doueua lasciare nella Rep. la dõna sola in casa. Plinio in vna lettera, che scriue a Locratio suo amico: & san Girolamo scriuendo a Rustico monaco, dicono che gli Atenieſi costumauano di maritarsi fratello cõ sorella, ma il nipo. con la zia: perche diceuano che lo accasamẽto di fratello cõ sorella, era tra persone vguali; ma che lo accasamento tra zij, & nipoti, era come de padri con figliuoli. Milciade huomo famoso tra Greci hebbe vn figliuolo chiamato Cimone, che si maritò con sua sorella nomata Picinea; & essẽdo Cimone interrogato p qual causa si maritaua cõ Picinea sua sorella; rispose mia sorella è bella, sauia, et ricca. la onde si conforma alla mia conditione. Suo padre & mio me la raccomãdò: et pche i comãdamẽti de i padri debbono esser osseruati strettamẽte da' figliuoli, mi ho pẽsato c'hauẽdomela data la natura per sorella, fusse bene ch'iola prẽdesse di mia volõtà p moglie. Diod. Siculo dice, che gli Egittij prima c'haueſseno leggi pigliauano quãte mogli voleuano: ma pcio co'l volere d'amẽdue le parti, con patto che la dõna potesse partirsi quãdo le piacesse, & il marito mãdarla via a sua voglia, quãdo nõ lo cõtẽtasse, dicẽdo che non poteuano gl'huomini, & le dõne viuer lungo tẽpo, che nõ nasceſse tra loro molti dispiaceri, & offese. Diodoro Siculo ragionãdo circa q̃sto caso, dice vna cosa, laquale non mi souiene di hauer letta in libro alcuno, ne vdito da' passati, cioè che tra gli Egittij non si conosceua alcuna differẽtia tra i figliuoli, anzi che indifferẽtemẽte gl'haueano tutti p legitimi ancora che fussero nati di dõna schiaua, dicẽdo, che il padre è il principal autore nella generatiõe: pche i figliuoli che gli nasceuano, pigliano

Cimone Atenieſe perche preſe ſua ſorella per mogiie.

uano dalle madri solamente la carne: & da i padri hereditauano gli honori, et le dignità. Giulio Cesare ne i suoi Comentarij dice, che nella gran Bertagna hora nomata Inghilterra, si costumauano che cinque femine si maritauano con vn'huomo, laqual bestialità di niuna natione si legge ne i tẽpi passati: perche è cosa scandalosa che vn'huomo habbia molte mogli: ma non sarebbe forsi cosa scãdalosa, ne vergognosa, che vna dõna hauesse più mariti? Le dõne virtuose, et generose, per due cose si debbono accasare: prima acciochè il Signor Dio gli doui la benedittione de i figliuoli, a i quali possino lasciare le loro facultà, & la memoria. Secondariamẽte perche viuano accõpagnate con i lor mariti ciascuna in casa sua: perche sin'ad hora dico, & affermo, che la donna laqual non si contenta di viuere con vn marito, non si contenterà con tutti gl'huomini della contrada. Plutarcone i suoi Apoftegmi dice, che Cimbri vsauano di accasarsi cõ le proprie figliuole, il qual costume gli leuò il Consolo Mario: poi che gli vinse in Alemagna, & trionfo d'essi in Roma: perche il figliuolo nato di tal matrimonio, era figliuolo, & nipote di vn solo padre, & figliuolo, & fratello di vna sola madre: era cugino, & nipote: & fratello d'vn suo fratello. Certamente tale costume era più da bestia saluatica, che da creatura rationale: perche molti, & la maggior parte de gl'animali, q̃lli che l'anno passato teneuano p figlioli hanno adesso per mariti. Strabone nel lib. de Situ orbis: & Seneca in vna sua epist. dicono, che Lidi, & Armeni vsauano di mãdare le loro figliuole a i porti, & alle riuiere di mare, pche si guadagnasseno la dote vẽdendo i pprij corpi a forastieri; si che q̃lle, che voleuano maritarsi, haueano prima da vẽdere la loro virginità. I Romani, che erano in ogni cosa molti sani, & moderati, vsauano il matrimonio assai meglio che tutte l'altre nationi, perche ogni Romano si maritaua con vna sola donna: & si come tra Christiani, è peccato hauer più d'vna moglie cosi tra Romani il tener due mogli daua vergogna, & infamia. Tra gli ãtichi et famosi Oratori di Roma fu Metello Numidico, il quale orãdo vn giorno nel Senato disse q̃ste parole. Facioui a sapere ò Padri cõscritti, che ho studiato assai a pẽsare quai cõsigli vi debba dar in q̃sto matrimonio, pche il cõsiglio subito & repẽtino, molte volte nõ sole giouare. Nõ vi psuado, che vi maritate, ne anco ardisco a cõsigliarui, che nõ pigliate moglie: pche veramẽte se poteste viuer senza moglie, saresti liberi da molti affanni: ma pche troniamo ò Romani, che la natura ci ha fatto di tale qualità, che lo hauer moglie è di gran pericolo, & che'l viuer senz'esse da gran fatica: perciò ardirei di dire in questo caso (purche vi piacesse di accettar il mio consiglio) che si adoperassemo a resistere a simil diletto, che è momentaneo, & non pigliar moglie, che è vn carico perpetuo. Queste parole disse Metello Numidio, le quai non furono grate al Senato, anzi gli spiacque ch'egli hauesse parlato contra'l matrimonio essendo manifesto, come non si può trouare stato alcuno in questa vita, nel quale non si vede qualche mutamento di fortuna. Gliè ancora da sapere, che gl'antichi tennero varij modi nell'ordinare il matrimonio, & non minor varietà,

Le donne da bene perche se debbono maritare.

Il consiglio subito, & inconsidera to e spesse vuolte dãnoso.

Vsanze d gli anti-

et eleggierezza ui fu nel cõtraerlo. Il Bocc. Fiorẽtino nel suo li. delle nozze de gl'antichi mette diuerse foggie usate da gl'antichi nel contrahere i matrimonij, & io ne narrerò alcune, nõ già p laudarle, ne confortare, che siano imitate, ma p dãnarle, & beffarmi d'esse: pche gli scrittori nõ scriueno ad altro effetto gl'errori d'alcuni, se non pche siano conosciute le verità ch'affermano gl'altri. Costumauano i Cimbrij quãdo voleuano accasarsi, & che era tra parenti, concertato lo sponsalitio, che lo sposo si tagliaua le onghi & le mãdaua alla sposa, laquale medesimamente tagliaua le onghi, & le mandaua a lo sposo, & se essa accettaua quelle dello sposo, egli medesimamente accettaua quelle della sposa, subito si intendeuano d'esser maritati insieme. Cosi per l'auenire viueano insieme da marito, & moglie. I Tedeschi haueano tali cerimonie, che lo sposo radeua il capo alla sposa, & la sposa medesimamente faceua allo sposo, & in quel l'hora che acconsentiuano di raderssi insieme, disubito celebrauano le nozze. Gli Armeni haueano per legge, che lo sposo rompesse l'orecchia dritta alla sposa, & la sposa rompesse l'orecchia sinistra allo sposo, & con quest'opera egli re staua marito di quella, & ella a lui moglie. Gli Elamiti costumauano che lo sposo pungeua il dito del core alla sposa, & succiauole il sangue, che ne usciua: & la sposa faceua allo sposo quel medesimo, & poiche s'haueano l'uno all'altro succiato il sangue, disubito menauano insieme vita matrimoniale. I Numidi osseruauano tale cerimonie, che lo sposo sputaua in terra, & la sposa faceua quel l'istesso, & dallo sputo di amendue si faceua un poco di fango, & subito lo sposo vngeua con di quel fango la fronte alla sposa, & la sposa parimente ne ungeua la fronte allo sposo: cosi questo ungersi insieme col fango, era segno di matrimonio tra loro contratto. I Daci, quando voleuano accasarsi, riduceuano in un luoco lo sposo, & la sposa, & trouandosi insieme lo sposo metteua vn nuouo nome alla sposa qual gli piaceua, & la sposa metteua altro nuouo nome allo sposo, & se consentiuano amẽdue di accettar questi nomi nuoui, questo era segno che fussero accasati insieme. I Pannonij quando si voleuano maritare, lo sposo mandaua alla sposa un Dio fatto d'argento di quelli che chiamauano essi Lari, cioè Dei di casa, & parimente la sposa ne mandaua vn'allo sposo, & in quell'hora che riceueuano i Dei l'un dall'altro s'intendeua che fussero insieme maritati. Quei di Tracia osseruauano un strano costume nella foggia di maritarsi, & era tale, che la sposa pigliaua un ferro molto sottile, & ardente, co'l quale bolaua di certo segno la fronte dello sposo, il quale con un altro ferro ardẽte imprimeua un'altro segno nel fronte della sposa significando con quei ferri che erano maritati insieme. I Sicioni haueano per legge di accasamento, che lo sposo mandaua una scarpa alla sposa, laquale medesimamente ne mandaua una allo sposo, & se amendue accettauano la scarpa, mandata, era segno che acconsentiuano di accasarsi insieme. I Tarentini haueano per costume, quando uoleuano accasarsi, che si sedeuano a mangiare, & lo sposo mangiaua solamente di mano della sposa, & essa sposa per mano dello sposo, & se inconsideratamente ha-

chi, nei matrimonij.

te hauessero mangiato cosa alcuna tolta di propria mano, tale accasamento nō era fermo, ne vero. Gli Scithi haueano per legge, che nel tempo quando si vsauano accasare gli huomini con le donne, si come hora si danno la mano, lo sposo toccaua alla sposa i piedi, poi si toccauano i ginocchi con ginocchi: poi mani con le mani, & gomiti con gomiti: & subito capo con capo: & finalmente, essendo si abbracciati restauano confirmati i matrimonij.

Come le Prencipesse & gran Signore deuono amare i lor mariti, se vogliono esser ben maritate con quelli, & che esse hanno da procurare tale amore con eser uirtuose, e non con stri gherie. Cap. V.

Tutte le persone che vogliono in questa uita ottener qualche cosa ardua, & difficile, si procurano d'hauer assai mezi per ottenerla: perche si conseguiscono molte cose per hauer in quelle buona destrezza, le quai si perderebbono, se le volessino acquistare a forza. Come nel matrimonio con Christriani non si consente che il marito, & la moglie siano parenti, ma lasciādo da parte, che vno sia maschio, l'altra femina, vno sia feroce, l'altra debole, vediamo spesso auenire nel matrimonio, che il marito, & la moglie sono più contrarij nelle loro qualità, che differenti nel parentado: io darei per salutifero, & laudabile consiglio alle Prencipesse, & gran signore, & poi à tutte le donne plebee, che douendo mangiare, dormire, conuersare, trattare, parlare, & finalmēte viuere, & morire con i loro mariti: perche dicendo il vero, la moglie ha da seguire in tutto le qualità del marito, & esso deue in qualche cosa studiosamente sopportare le qualità della moglie. Essa hora con la pacientia sofferista le spiaceuolezze del marito, hora egli con la sua prudentia dissimuli le importunità di lei, & in tal maniera tengano si bene ordinata, & accordata l'harmonia della lor uita, che tutti nella Rep. si godano della lor uita, & prosperità, pche gl'huomini maritati, che sono tumultuosi, & inquieti, i suoi uicini in luoco di piagnere delle auersità di quelli, si pigliano piacere uno con l'altro di veder li morti. Se il marito è auaro nello spender, di brutto aspetto, duro nel conuersare, di progenie vile, se è inconsiderato nel parlare, nelle auersità timido, nelle prosperità male accorto: nondimeno finalmente essendo, come è marito, non se gli può leuar che nō sia unico signore in casa sua: perciò è necessario, che diamo anchora qualche consiglio salutifero alle donne, mediante il quale esse possino schiuare cosi lungo & duro trauaglio: perche non si troua hoggi alcuno maritato si uirtuoso, & amoreuole, nel quale la moglie non troui qualche diffetto. La prima fattica, la quale si debbono pigliar le moglie, è che amino ueramente i lor mariti, & procurino d'esser da quelli amate da douero, perche si come vediamo per esperientia, il matrimocio di raro si separa per pouertà, ne si perpetua per ricchezza, ma quei che sono mal maritati, con l'odio si dismaritano in vna settimana, & con l'amore si conseruano fino alla sepoltura, per le carne

Consiglio p le grā Signore nel maritarse.

ne secche, & insipide cercano le salse, per mangiare, voglio inferire, che i carichi del matrimonio son molti, son noiosi, & lunghi, i quali tutti si sopportano con l'amore, perche diceua il diuino Platone, che non si deue chiamare vna cosa più penosa dell'altra, per la molta forza, che vi mettiamo, ma per lo grande, o picciolo amore, co'l quale la facciamo. Per aspra, & intolerabile, che sia vna impresa quando si comincia con amore, si segue con amore, si segue con facilità, & si fornisce con allegrezza, perche molto grata è la satica, per la quale passa l'amore come mezano. Conosco bene, & lo cõfesso, che molto aspro è il consiglio ch'io dò alle donne, ma tuttauia affermo, che vna donna virtuosa deue amare il marito vicioso. La honestà ami il dissoluto, la prudẽte ami il marito ignorante, & la sauia ami il marito pazzo. Et perche, si come ci insegna ogni giorno l'esperientia vi sono alcuni mariti di cosi bassa conditione, & mogli di cosi generosa conuersatione, che i mariti piu tosto douerebbono tener esse per signore, che esse loro per mariti. Ma quantunque sia vero questo in alcuni particolari, tuttauia dico, & affermo che le mogli vniuersalmente debbano amare i lor mariti, poi che spontaneamente, & non a forza si sono accasate con quelli, perche quando il matrimonio riesce al riuerscio alla donna, essa non ha tanta ragione a lamentarsi del marito, che lo dimandò, quanto di se medesima che lo accetto, perche gli infortunij, che ci auengono per nostra inauertentia, se habbiamo generale occasione di piagnerne, medesimamente habbiamo gran ragione per dissimularli. Per saluatico & indomito che sia un'huomo gliè impossibile che essendo amato dalla moglie, egli non ami lei. Et se per caso, non possono far forza al loro affetto per amarla, almeno non haueranno occasione di abhorrirla, il che si deue stimare assai perche molte donne, e non solamente della plebbe, ma anchora delle generose, lequai perdonerebbono a i loro mariti tutti gli delitti, che le potessero fare, & tutti gli amori, che le potessero mostrare, pur che si temperassero da dirle parole ingiuriose, & tenessero a loro le mani. Habbiamo notabile essempio nelle historie di assai genero se donne, cosi Greche, come Romane, lequai poiche furono maritate, mantennero tanta fede, è lealtà a i loro mariti, che non solamente gli accompagnarono ne i lor trauagli, ma appresso gli liberarono da gran pericoli. Plutarco nel libro de le donne Illustri narra, c'hauendo Lacedemonij dannato a morte molti nobili de i Mimi, che a quel tempo erano loro capitali nemici, le loro mogli si disposero di andare alla pregione, one essi stauano rinchiusi, & finalmente ottennero da i guardiani della prigione di andar a vedere i lor mariti, & per ottener questo, sparsero molte lacrime, & diedero alle guardie gran doni. Queste donne entrate nella prigione, cambiarono con i mariti non solo le vesti ma anche la libertà, cosi essi vscirono di prigione vestiti da femine, & esse vi rimasero vestite da huomini, & conducendo a giustitiare le innocenti donne in luoco de gli huomini colpeuoli, i Lacedemonij considerãdo la gran bontà delle

Le mogliè debbono amare i loro mariti di qualunq; sorte essi siano.

Essempio d'amore delle mogliè verso i mariti.

mogli verso i mariti, determinarono non solo di perdonare a quelle, ma d'hauerle in odio di premiarle, & questo fecero mossi da quel buono essempio, che dauano queste mogli alle altre, che sono ben accasate. La molto antica & famosa Pătica, hauta la nuoua come suo marito era morto alla guerra, si dispose di andarlo a trouare con speranza, che non fosse anchora morto, ma poi trouatolo morto al tutto si lauò co'l sangue di quello il corpo, & la faccia, dipoi ferendosi cõ vn coltello nel cuore, s'abbracciò con lui, & morì, cosi furono sepolti insieme abbracciati. Portia figliuolo del gran Marco Portio, quando vdì come Brutto suo marito era morto, se ne mostrò tanto appassionata, che i suoi di casa ordinarono di nasconderle tutti quegli istromenti, con i quali hauesse potuto vccidersi, medesimamente la guardauano da ogni cosa, con laquale essa potesse pericolare; perche essa era tanto eccellẽte Romana, & tanto necessaria alla Rep. che s'haueuano pianto la morte di suo marito con le lacrime de gli occhi, douerebbono piangere la morte di lei con goccie di sangue, dal cuore. Ma Portia stendosi il cuore estremamente afflitto, per la morte del suo molto amato marito, per mostrare, che se ne doleua da douero, nõ hauendo l'occhio di satisfare al popolo, ma al suo disordinato amore, non trouando coltello da occidersi, ne laccio, co'l quale si potesse appicare, ne pozzo per annegarsi, prese partito di andare al fuoco, & con tanta prestezza si pose a mangiare di quelle braggie, come vn'huomo mangiarebbe facilmente vn grappo di vua. Potiamo ben dire, che questa fu nuoua, & non pensata foggia di morte, laquale trouò questa Romana, per aggradirsi al suo amore, ma non le potiamo leuare la vinace memoria, che si acquistò nelle età future, perche come generosa donna, volse ardere con le braggie le viscere, che ardeuano in braggie d'amore. Narra Diodoro Siculo che Lidi costumauano di hauer piu mogli, et se a caso morina il marito, le sue mogli veninano a combatter in piazza, & quella che restaua vittoriosa, entraua viua nella sepoltura co'l marito. Cosi quelle mogli combatteuano tanto virilmente per morire, quanto gli huomini combattono per viuere.

Portia Romana s'amazzò p l'amore che portaua al marito.

Le donne Lidiane combatteuano per l'amor de' loro mariti.

Qual vendetta fece vna donna Greca contra di vno, che li hauea amazzato il marito per acatarsi con lei. Cap. VI.

PLutarco nel libro delle dõne Illustri narra vn caso degno da sapere, et da tenere a memoria & è questo. Erano in Galacia Città due Cittadini Frãcioso vno chiamato Sinato, & l'altro Sinori, ẽssi erano per sangue cõgiunti, famigliari, ma erano amendue innamorati d'vna donzella Greca molto bella & generosa, laquale procurauano di hauere per moglie, & per venire al fine di questo loro desio amendue la seruiuano, amendue la seguiuano, amẽdue la amauano, et moriuano per lei, perche la ferita d'amore è come il colpo del muro fracido che nel cadere ferisce vno, & accicca l'altro. La fortuna, che co

si volse

si volse fare, & il destino di questi due Cittadini, che douea riuscire in questo modo, operò di maniera che Sinato dandosi a seruire sollecitamente a quella donzella nomata Camma, tanto fece, che l'hebbe per moglie Sinori suo riuale vedendo come non solamente hauea perduto ogni sua longa seruitù, ma etiandio si trouaua fuor di speranza, sentì estremo affanno. Ma Sinato che si vede maritato di Camma, laquale era affabile, gratiosa, amorosa, & sopra tutto di singolar beltà dispose di offerirla alla Dea Diana, acciochè guardasse lui da pericolo & sua moglie da infamia, & veramente questo caualliero fu molto cõsiderato, poi che vedendo la moglie sua per rara beltà esser da molti bramata, sapeua che si guarda con difficultà quello che molti desiano. Ma quantunque Camma fusse accasata, & nella protettione della Dea Diana, tuttauia Sinori suo antico innamorato volea morire per lei, cosi le seruiua in ogni modo; & quanto a lui fusse possibile, la importunaua, la seguia, & ricercaua, dandosi a credere, che la sua seruitù fusse bastante a mutare il casto pensiero di Camma perche hauendosi eletto Sinato per suo marito publico, procuraua che eleggesse lui per amico secreto ritrouandosi molte donne di pessimo gusto, lequai più tosto mangiano di quello, che loro è uietato, che di quel, che gli può giouare.

Quello che libramadamolti, si guarda cõ grã difficultà.

Questa Camma ragioneuolmente era nomata per tutta la Grecia, per la sua beltà, ma era più chiara per esser uirtuosa sopra tutte le donne nomata per uirtù, & questo si può ueder chiaramente, perche dopò che fu maritata, non mai puote Sinori hauer da lei vn piacere, nè cauarle di bocca vna parola, nè che mai si mettesse alla finestra, o che la miraſſe in faccia, perche le uirtuose, & generose signore non satisfanno all'honestà con lo esser semplicemente buone, ma non debbono mostrar segno, di esser ardite a diuenire cattiue. Ma essendo la verità, che il cuore preso dall'amore, si mette a qualunque pericolo per venire al suo desio, Sinori vedendo non poter piegare Camma con prieghi alle sue voglie, ne conuincerla con doni, si determinò di vccider Sinato con questa imaginatione, che Camma rimanendo vedoua, hauerebbe potuto accasarsi con lui, & si imaginaua, che Camma si metteſſe a far male, non che le mancasse il desio di farlo, ma per non hauer luoco di mal fare. Perciò Sinori poi che hebbe vccifo il marito di Camma, subito la fece richiedere per mezo de suoi parenti, che volesse accasarsi con lui, & gli perdonasse la morte di suo marito. Essa, che era donna di gran cuore, & che per occasione di quello accasamento veniua ad hauer commodità di fare quanto desiaua, rispose a parenti come accettaua il lor consiglio per quelli intendere a Sinori, che lo accettaua per marito, & che faceua questo più tosto con animo di assecurarlo, che con intentione di perdonargli. Ma essendo costume in Galatia, che il nouicio, & la nouicia mangiassero in un piatto, & beuessero in vn vaso nel giorno, che si celebrauano le nozze, Camma preparò vn vaso di vino auelenato, & fattasi portare una vivola sonandola con mano, cominciò a cantare auãti la Dea Diana in questa for-

ma. A te Dea Diana, che sei la maggior di tutte le Dee, et molto amata da tutti i Dei giuro, & protesto, che se mi ho conseruato fin'ad hora la vita, questo non è stato ad altro effetto, che con animo di pigliare questa vendetta. Se non fosse stato mia intentione di vendicare la morte di Sinato mio marito, a che fine douea io viuer più in questo pericoloso mondo? Poi che mi tolsero colui, co'l quale io riposaua, poi che hanno vccisо colui, ch'io amaua, poi che s'è absentato colui per lo cui amore io moriua, poi che è morto colui, per lo quale io viueua, per natura douea io eleggere altra sorte di uita, se non rinchiudermi con lui nella sepoltura? Poi che vidi morto mio marito, & me rimasta sola, poi che vidi lui tra i vermi, & me tra i miei nimici, poi che lo vidi coperto di terra, & me circondata di maninconia, tu Dea Diana sai molto bene come non mai sono viuuta contẽta, & abhorriua me stessa, & quantunque uiuesse il mio corpo, io hauea il core sepolto col mio marito. Quel giorno, ch'io vidi porre mio marito, nella sepoltura, volsi sepelirmi viua con lui, dipoi molte uolte mi sono disposta di appicarmi con una fune, o cercare, chi mi priuasse di uita, & se non mi diedi crudel morte con le proprie mani, questo non feci, se non per vendicare la crudel morte, che diedero a mio marito. Perche potendo uendicare la sua morte, & non lo facendo, più duramente l'offenderei, che non lo offese. Signori vccidẽdolo. Suplico a te, o gloriosa Diana, et prego te Giouegrã Dio, che vi sia accetto il sacrificio, che faccio hoggi della mia persona. Essendo cosa verissima, che Sinato pose sopra di me gl'occhi più, che sopra tutte le donne di Acaia, & scelse me di tutte le donne di Grecia spese il suo hauere a seruirmi, & seguendomi consumò la sua giouentù, & per contentarmi passò per gran pericolo: & quantunque io gli sia molto debitrice, parmi di satisfargli con ql lo, che io posso, perche essendogli stata tolta la uita per mia causa, è conuene uole ch'io accetti per suo seruitio la morte. Mio padre è morto la mia madre non viue, i miei amori son forniti, la mia robba è consumata, il mio honore è scordato, il mio core stà nella sepoltura: hora o marito mio, che non mi resta altro che la vita, ilche è il peggio di questa uita spontaneamẽte te l'offerisco in quello, che tocca all'honor tuo. A te Sinori, che presumi di esser mio marito, & consumare hoggi meco matrimonio, prego gli immortali Dei, che in luogo di camera nuttiale, ti facciano un sepolcro, in luogo di veste lieta, ti vestano una da morto, in luoco di nozze, ti celebrino le essequie, in loco di letto, li diano la sepoltura, in luoco di viuande delicate, ti diano a i uermi affamati, in luoco di musica & di canto, ti seguano tutti piangendo, in luoco di viuere con allegrezza, ti veggano morir di rabbia. Perche uoi Dei, sareste ingiusti, se a questo maladetto Sinori non leuaste la vita, hora che egli è più bramoso di viuere, poi che diede la morte a mio marito nel tempo che egli meno bramaua di morire. Tu sai bene o gloriosa Dea Diana, quanto contenta, & lieta mi parto di questa uita, & vò nell'altra a cenare con mio marito, & se

per

per caso mi saranno ingrati morti di cosi degna impresa; almeno ne terrà sempre memoria i viui. Cauma fornita l'oratione, che essa fece alla Dea Diana beue, & diede bere di quel vino auelenato a Sinori il qual pensando, che fusse vino, o acqua, beue senza sospetto, & auenne che egli morì a mezzo dì, & essa poi che fu oscurata la notte, & si pianse tanto di core la sua morte in tutta la Grecia, quanto tutti amauano di core la sua vita. Le principesse, & gran signore possono chiaramente comprendere da questi esempij narrati quanto sia honesto, & honoreuole che le mogli amino i lor mariti, & procurino d'esser amate da quelli, & questo debbano fare non solamente sin che sono viui, ma ancho dopò la morte, perche se le mogli seruono al marito nella vita, par che lo facciano per timore, ma l'honore, il quale gli portano poi che son morti, nasce solamẽte d'amore. Le Prencipesse, & gran signore, non deuono essere ardite di fare quello che fanno alcune plebee; le quai procurano di cercare alcune beuande, & trouare certe strigarie vituperose per esser amate da i mariti, perciò che oltra il non potersi fare tai superstitioni senza carico di conscientia, & mancamento d'honore, sarebbe cosa ingiusta, & anco scandalosa che solamente per esser amate da i lor mariti, si compiacessero di esser abhorrite da i lor dei. Amar Dio, honorar Dio, & seruir a Dio, non perciò causa che la moglie honorata non sia da suo marito amata, & tenuta in delitie, anzi permette Iddio molte volte, che alcune donne deboli brutte, & ponere siano più amato da i lor mariti, che le diligenti, & belle, & non gli auiene questo per la seruitù che fanno verso di quelli, ma per la buona intentione, c'hãno di seruire a Dio, al quale nõ permette, che stando lui sdegnato la moglie possa contentare il marito. Se le donne volessero pigliare questo mio consiglio, io l'insegnerei una strigaria votabile, cioè che sieno tacite, pacifiche, patiẽti, ritirate, honeste, & di queste cinque herbe possono fare vna confettione, laquale essendo veduta da i loro mariti, senza che la mangino saranno da quelli che non solo amate, ma ancho adorate. Et tengano le donne per cosa certa che per la loro beltà saranno desiate, ma solamente per esser virtuose, saranno amate.

L'amor de le moglie verso i mariti si conosce più in morte che in uita.

Gli homini amano spesso più la virtù del le donne, che la bellezza.

Come le Principesse & gran Signore debbono esser vbidiente a i loro mariti, & come è gran dãno & uergogna, che la moglie comandi al suo marito. Cap. VII.

Opinione de gli anti chi chi do uelle esser superiore, l'homo al la donna o la dõna al l'huomo.

SV darono assai, & spesero lungo tempo gli antichi, i quali anchora scrisse-ro molti libri p verificare qual signoria tenesse l'homo sopra la moglie, p-che alcuni p accrescere la grandezza dell'homo, & altri per difendere la debolezza della donna, vennero a dire ragioni tanto fredde, che sarebbe stato meglio nõ le hauer scritte, perche gli è impossibile, che gli scrittori nõ piglino errore, quando si pongono a scriuere, nõ come la ragione gli insegna, ma secondo, che ciascuno piglia qualche opinione. Quelli che defendeuano la parte femi-

minile, dicenano che le donne hanno corpo come l'huomo, hanno anima, come l'huomo, hanno la ragione come l'huomo, hanno vita come l'huomo, muoiono come l'huomo, & sono atte alla generatione, come l'huomo; per ciò non gli pareua ragioneuole, che l'huomo douesse hauer dominio alcuno sopra di esse non essendo cosa giusta, che alcuno faccia schiaue quelle persone, lequali la natura ha fatto libere. Parimente diceuano coloro che ragionauano in questa materia, che i Dei haueano fatte le creature, per aumentare l'humana generatione, nella quale opera hauea più parte la femina, che il maschio, perche l'huomo ha solamente l'attitudine di generare, & questo fanno senza alcun loro pericolo, ma le femine partoriſce con pericolo, & nodriſce il figliuolo con fatica, per questa cagione pare, che sia estrema crudeltà, che vogliamo far serue le done, le quali ci hanno partorito, & nodrito al lor petto. Medesimamente diciamo, che gl'huomini, vengono banditi, liceuano seditioni, mantengono le guerre, sostentano le inimicitie, portano arme, spargono sangue, & fanno assai tumulti, da tutte lequai cose son libere le donne, perche non vanno in bando, non vccidon huomini, non assaltano alla strada, non portano arme, non spargono sangue, ma se bene veggiamo che quanta fretta si pigliano gli huomini ad vccidere, tanto sono frettolose le donne a partorire. Perciò sarebbe più ragioneuole che le donne comandassero a gl'huomini, iquai minui scono la Rep. che gli huomini alle donne, lequai sono causa di aumentarla, perche niuna legge sia humana, ouero diuina, comanda che l'huomo pazzo sia libero, & la femina prudente sia serua. Quei di Acaia conformandosi a quest'opinione, & sopra questa ragione fermandosi, haueano p costume, che i mariti vbidissero, et le mogli comãdassero, et secõdo Plutarco nel lib. della cõsolatione, le cose andauano in tal modo, che il marito scopaua la casa, faceua il letto, lauaua le massaritie, apparecchiaua la tauola, ordinaua le viuãde, et andaua p aqua, et p lo cõtrario, la moglie sua gouernaua la robba, rispõdeua alle facende, teneua i denari, et se le facea dispiacere il marito le riprẽdeua con parole ingiuriose, & anco lo batteua, quãdo era sdegnata. et indi nacq; l'antiquo puerbio, letto da molti, et da pochi inteso, Vita da huomo di Acaia, & quãdo vn'huomo in Ro. si lasciaua gouernare a voglia della moglie dicenano egli mena vita d'huomo d'Acaia, come sare be a dire, Andate a viuer sotto la legge di Acaia, oue ogni moglie comanda al marito. Plin. in vna lettera, laquale egli scriue a Fabato suo amico, lo riprẽde poch'auea vna moglie, che in ogni cosa gli comãdaua, & che egli non facea cosa alcuna contr'al voler di quella, et p accrescere più la bruttura di questa sugettiõe, dice nel fin della lettera. Quod me valde penitet est, p tu solus Rome polles vita Acaie, ilche significa. Et di q̃sto più mi ramarico, vedẽdo che tu solo in Roma vini alla foggia di Acaia. Giulio Capitolino dice che Anto. Carcalla essendo innamorato d'vna bella dõna Persiana, ne potẽdo ottenerla, le promise di accasarsi cõ lei alla foggia di Acaia, ma veramẽte essa si dimostrò più prudẽ

Proverbio antico dichiarato del far la vita d'huomo de Acaia.

te

ze nella risposta, laquale diede, che egli nella promessa che fece. Perciò che essa disse come nõ poteua ne uoleua maritarsi, p che era offerta al tẽpio dlla Dea Vesta, et che bramaua più tosto di esser serua dei Dei, che Signora de gl'huomini. Contrario costume a q̃sto tenevano i Parthi, & ancho i Traci, iquali tanto poco stimauano le mogli, che i mariti se le teneuano come serui, & haueano gli homini tata libertà, o per dir meglio leggierezza, che hauẽdo la moglie partorito una dozena di figlioli, essi restauano in casa, & uẽdeuano la madre in piazza, & un'altra uolta la cãbiauano in un'altra più giouane, con laquale il marito si ringioueniſse in casa, & diceuano, che i Barbari, iquai hãno le moglie uecchie, & atte a seruire, le douean sotterar uiue, & seruirsi di quelle come di schiaue. Dionisio Alicarneseo dice, che Lidi, & Numidi haueano per legge, che le mogli comãdassero in casa, & i mariti fuor di casa, ma p mio poco giudicio, non sò come se potesse osseruare q̃ste legge. perche di ragione la moglie nõ ha d'uscir di casa, p esserle dal marito comãdato, ne il marito deue entrare nelle altrui case, p comãdare. Licurgo che diede le leggi a Lacedemonij diceua che i mariti procurassero le cose fuor di casa, & le mogli fussero dispensatrici, & disponessero di q̃lle, cosi questo buon filosofo diuise la fattica trà l marito & la moglie, ma tuttauia lasciò la signoria al marito, p che dicẽdo il uero, gliè cosa mostruosa che la moglie habbia più auttorità di comãdare, che il marito. Nella nostra sacrata religione, non si uedde legge alcuna diuina, o humana, laquale non facci il marito alla moglie superiore. Ma alcuni filosofi hanno uoluto con loro dispute difendere il contrario, & alcune genti lo hanno fatto con affanno, ma a me non piace di admetterne, ne lodare quest'opinione non si potendo far cosa di maggior uanità, che dare con alcuna legge humana la signoria alla donna, laquale dalla natura le è negata. Vediamo p esperienza, che le donne di loro natura son deboli, timide poco considerate, gentili, delicate, tenere, & non molto sauie a gouernare, perciò se le cose del gouerno ricercano non solamẽte la scientia, & l'esperientia, ma ettãdio la forza, per aprendere le grandi imprese, prudẽtia p conoscerle, ualore per essequire, solecitudine per continuarle, patientia per sostenerle, mezi per sostentarle, & sopra tutto grand'animo, per fornirle, perche uogliano priuare l'huomo della signoria, poi che in lui concorrono tutti questi mezi, & darlo alle moglie, laquale ueggiamo esser priuata di q̃lli? La mia intentione è stata de ragionare circa quanto e sopradetto, p pregare, consigliare, ammonire, & persuadere le Prencipesse & grã signore, che tẽgano p cosa più che necessaria d'ubidire a i loro mariti, se uogliono esser ben maritate con q̃lli; p che ragionãdo cõ verità, & alla libera, la moglie, laquale in casa comanda più che'l marito, chiameremo donna uirile, & il marito di quella, diremo, che sia homo feminile. Molte donne s'ingannano, pensando d'esser più honorate, quãdo comãdano a i lor mariti, ma la cosa non stà cosi anzi q̃i che uedẽo una tal moglie, giudicano lei p dõna uana, & il marito poco accorto.

Parthi in che preggio haueano le don ne.

corto. Conosco però che alcuni mariti tãto sono inchinati a consumare, & cosi dissoluti nel viuere, che non solamente non sarebbe giusto, che le mogli vbidissero a i loro comãdameti, anzi più tosto sarebbe cosa salutifera, impedirli: ma finalmente dico che non ostãte q̃sto, gliè meglio, e più tolerabile, che si perda tutta la robba che nasca tra loro inimicitia radicata. Se alla donna muoiono i figlioli, essa ne può partorire de gli altri, se perde la robba, ne può hereditare di altroue, se si partono i suoi creati, ne può pigliare de gli altri, se è di mala uoglia, Dio la può consolare, se si troua inferma, Dio la può sanare, ma quando stà in discordia col marito non sò qual cosa essa possa fare, perche la moglie che si parte da suo marito, da licentia a tutti che parlino di lei. Le moglie essendo naturalmente gelose, dal qual vicio si genera il sospetto, se non vogliono che i lor mariti vadino ad altre donne, si deuono ingegnare di non gli offendere per che se esse hanno incatenato cõ amore il core dei mariti, essi non darãno il suo corpo alle altre, pche se ne rimarãno p vergogna, se nõ vorãno, rimanersene p conscictia. I mariti molte volte tornano a casa alterati, turbati, stãchi, sdegnati, & in tal tẽpo deuono le mogli guardarsi di attrauersare parole con loro per che altro non ne può riuscire, se nõ che le hãno da ingiuriare cõ la lingua, o rõperle la testa cõ le mani, pciò gliè cosa scandalosa, & senza frutto alcuno, che le Prẽcipesse, & grã signore vẽgano a parole con i mariti, anzi sarei di parere che per niuna cosa la moglie si metesse a contẽdere col marito, percioche può auenire, & tutto dì auiene che i maritati cominciano da scherzo a contendere & poi si offendono da douero. La dõna prudẽte, & virtuosa deue pẽsare, seco stessa, che o suo marito ha ragione, o nõ di riprẽderla, et io direi, che se ha ragione, lo deue sopportare, se nõ ha ragione, deue dissimulare, perche altramente la cosa potrebbe andare di modo, che se essa si lasciasse traportare in cattiue parole essa cominciarebbe esser colpeuole, & il marito rimarebbe, sẽza colpa, la onde, poi, bẽche fusse da principio innocẽte dopò saria cõdãnata. Nõ è cosa nel la quale la dõna melio dimostri la sua prudẽtia, che a sopportare un marito im prudẽte. Nõ è cosa, nella quale la dõna meglio manifesti la sua scictia, che nel sopportare un marito pazzo. Nõ è cosa, nella quale la donna melio dimostri la sua honestà che a sopportare vn marito dissoluto. Non è cosa, nella quale la dõna meglio dimostri la sua desterità, che a sopportare un marito di sinistri costumi, voglio inferire che essa intẽdẽdo, come suo marito sà poco, è da poco, & ual poco, si porti in tal modo, che si credea lui sapere assai, e ester da assai, e poter assai, in q̃sto modo ogni honore che essa darà al marito, sarà da gli altri assegnato a lei. Parmi sconueneuole, che le mogli parlino de i mariti, perche non possono macchiar quelli, che nõ offendano se medesime, pche se essa chiama il marito ebriaco altri chiameranno lei moglie dell'ebriaco, se lo chiama pazzo la chiameranno moglie d'un pazzo & che è del tutto peggio, potressimo uedere il marito emendato dal suo vicio, & la moglie priuata di uita, perche la moglie quã

La moglie che se parte dal suo marito subito diuẽta infame.

Ogni biasmo che da la moglie al marito, ritorna in poco honore di lei.

do dice

do dice vna ſconcia parola, la paga cõ vn buffetto, ma quando tocca nelle coſe di honore lo paga alcuna volta con la vita. Se il marito a caſo cõmãdaſſe alla moglie qualche coſa ingiuſta, io ſarei di parere, che eſſa gli ubidiſſe ſenza far gliresiſtentia, ma ch'io poi vedẽdo eſſergli paſſata la colera, eſſa gli faceſſe cõ deſterità vedere quanto egli fuſse ſtato inconſiderato nel comandare, & eſſa prudente ad vbidirgli, perche altramente ſe la moglie vorrà render riſpoſta a quante parole dirà il marito, non uiueranno un giorno in pace. Leggendo quãto ho letto, vdẽdo quanto ho vdito & vedẽdo quanto ho veduto, darei per conſiglio alle dõne, che nõ preſumeſsero di comãdare a i lor mariti, & ammonire i mariti che nõ ſi laſciaſsero comandare dalle mogli, pche altro non è il fare al cõtrario, che mãgiare cõ i piedi, & caminare cõ le mani. Non è mia intentione di ragionare hora contra le Prencipeſse, & grã ſignore, c'hãno di patrimonio Città, & terre, alle quai non niego la ſeruitù de' ſuoi vaſalli, laquale eſsi le ſono per ragion debitori, ma le pſuado all'obedientia, che deuono a i lor mariti p ragion di matrimonio. Non è marauiglia ſe le mogli plebee ſpeſse volte ſi trouino in diſcordia con i lor mariti, perche trouandoſi poca robba, hãno poco che perdere, & poco honore da porre in pericolo, ma le Prencipeſse, & gran ſignore, che s'auenturano, a comandare a molti perche non ſi humilierãno per ubidire ad uno, ma ragionando con la debita riuerentia gli è una eſtrema pazzia, & eſpreſso mancamento di ſapientia, che vna donna preſuma di gouernar un Regno, & non ſia diſpoſta di compiacer al marito. Seneca in una Tragedia dice, come nel tempo della guerra di Mitridate, auenne in Roma, che i Conſoli mandarono i cauallieri ueterani a comandare, che i ſoldati ueniſſero alla guerra cõ il conſolo Silla, & eſsendo notificato in Roma queſto commandamento ad una caſa oue non era il marito, ma la moglie ſola, eſsa riſpoſe che ſuo marito nõ douea, ne potea andar alla guerra, & ſe per caſo egli pur uoleſse andarui, che eſſa lo uietarebbe, perche era caualliero ueterano, talche p eſser molto uecchio, douea eſser eſsente dalla militia. Si marauigliarono aſsai che udirono queſta riſpoſta & il Senato ſe ne rimaſe ſcãdalizato, di maniera, che bandì il marito di Roma, & fatta prendere la moglie, fu poſta nella pregione di marmo, nõ già perche il marito ſi ſcuſaſse d'andare alla guerra, ma perche ſi laſciaua comãdare alla moglie, & a fine che niuna moglie ſi riputaſse da tanto che contradiceſse i coſa alcuna al marito, & che eſso nõ gli deſse occaſione di inſoperbirſi.

Caſtigo dato dal ſenato Romano a vna dõna che comanda ua al marito.

Come le moglie & ſpecialmente le gran ſignore, & Prencipeſse debbono auertir bene che non ſiano notate nell'andare fuor di caſa, & ſi guardino da eſser menate per le altrui lingue, per eſser ſpeſſo uiſitate, & frequentate. Cap. VIII.

TRa tutti quei conſigli, che ſi poſſono, & deuono dare alle Prencipeſse et grã ſignore, qſto è d'importãtia, che ſtiano a caſa in riposo & non uadino uagabonde p le altrui caſe, perche tale ſignore, ſe ſono buone, acquiſtano gran

gran riputatione, & se per caso son cattiue, si leuano l'occasione di mal fare. Trouandosi il marito hora presente, hora assente gli è cosa necessaria & honesta, che la moglie se ne stia in casa, perche in tal modo le cose di casa saran ben gouernate, & si leuerano dal cuore del marito molti sospetti. Si come è officio del marito, ch'egli guadagni la robba, così è conueneuole, che la moglie la conserui. O quanti beneficij ha fatti Dio all'huomo dandogli si buona moglie in sorte, che di sua natura si compiaccia di starsi in casa, perche cõ tal via fugge molti trauagli, sparagna assai denari, perche nõ consuma la robba in vestire, ne da occasione alle genti di fare sinistri giudicij; la più familiare cõtentione, c'habbia il marito con la moglie è sopra di questo, che egli vorrebbe, che si conseruasse la robba per mangiare & per creare i figliuoli, & essa per lo contrario la vorrebbe consumar tutta in vestirsi, perche le donne sono tanto curiose, & bramose di vestirsi, che digiunerebbono, & si astenerebbono da gli alimenti dalla vita, solamente per portare vna vesta nuoua vn giorno di festa. Le donne naturalmente sono bramose di conseruare, & nimiche di spendere, eccetto che nel vestire, perche in ventiquattro hore, che sono tra'l dì, & la notte, vorrebbono vestirsi vna vesta nuoua ogn'hora. Non è mia intentione, di ragionare quà circa le vestiture, se non di persuadere alle Prẽcipesse, che se esse stessero raccolte ne i loro appartamenti, sole vorrebbono le spese souerchie, perche la moglie vedendo la sua vicina meglio uestita, che lei si uolta uerso'l marito come una feroce leona. Auiene più uolte (il che piacesse a Dio che non vedessimo auenire) che se uiene vna festa non solita, ouero qualche consueto solazzo, la moglie nõ lascia viuere, il marito fin che non le fa una vesta, & il povero signore non si trouãdo denari da cõperarla, la piglia a credenza, & passata la uanità della festa, viene il tẽpo della paga, il quale gli affligge la psona, & causa che se gli fa essecution nella robba di sorte, che hãno assai che rimediare, & pianger in vn'anno q̃llo c'hãno cõsumato, p ridere vn giorno solo. Poche uolte auiene, che una dõna porti inuidia all'altra, perche sia di lei più bella, o pche sia più generosa, o valorosa, o meglio accasata ma solamente pche q̃lla uà meglio uestita di lei, pche niuna dõna può hauer paciẽtia che alcuna minore di lei la pareggi, o che una uguale la superchi. Licurgo prohibì sotto graui pene a' Lacedemonij che le loro mogli nõ uscissero di casa, se nõ i giorni segnalati di festa, assegnãdo q̃sta ragione, che le dõne haueano da andarne i tẽpi a pregare i Dei, o da stare in casa, p gouernar suoi figliuoli, pche lo andare delle donne passeggiando p i cãpi, & auolgendosi p le piazze, non è cosa honesta ne vtile alla loro famiglia. Io direi, che le Prencipesse, & grã signore fussero più tenute distare in casa che le donne plebee, & hãno q̃st'obligo per acquistare maggior auttorità, per che hãno meno bisogno di andar quà, & là, non dico senza ragione che si acquisterebbono maggior auttorità, perche non è uirtù, con laqual una donna acquisti tanta reputatione in la Repub. come è sestà raccolta in casa. Dico medesimamente

L'vfficio del marito è guadagnar la robba, e q̃llo della moglie cõ seruarla.

Le donne perche cagione sono inuidiose delle altre dõne.

Alle donne di Lacedemonij era prohibito andare fora di casa.

mamente che vna signora deue star più ristretta, perche non ha così bisogno di vscir di casa, come l'altre. Perche la donna plebea, & povera esce di casa solamente per guadagnare il viuer ma la donna ricca & nobile se esce di casa vi esce solamente per andarsi a diportare & prendere solazzo. Non si maranigino le Prencipesse, & gran signore se leuando i pie a camminare, & voltando gli occhi quà, & là a mirare, di subito i vicini & i nimici cominciano maluaggiamente a giudicarle, & con parole biasimeuoli l'infamano. Perche dalle opere licentiose, che fanno le donne, nascono ne gli huomini giudicij temerarij. Io laudo, & afforzo, che i mariti debbano amare le mogli, che le consiglino, che li diano piaceri, & che si fidino di esse, ma biasimo, & condanno, che le mogli vadino di casa in casa, visitando le altre, & che i lor mariti non ardiscano, o non vogliono contradirgli in questo, & presupponendo, che siano da bene della loro persona, danno grande occasione di esser tenute vane. Seneca in vna epistola dice, che quel gran Catone Censorino Romano, ordinò, che niuna matrona Romana vscisse sola di casa, & che di notte non potesse vscire sola, ne accompagnata, & che essa non si scegliesse la compagnia, ma l'hauesse quale il suo marito, o parente più propinquo le assegnasse, di modo che con tali occhi miriamo hora vna moglie disciolta, con quali miravamo in quel tempo la donna, che vscina spesso di casa. Le signore generose, lequai sono dell'honor proprio gelose, deuono attentamente aduertire i grandi inconuenienti che nascono dall'andare spesso quà, & là visitando le amiche, perche tali signore sono astrette di consumare per vestirsi, hanno da perdere assai tempo, per addobarsi, hanno da sostentare persone, che le accompagnino, hanno da contender con i mariti per l'vscire di casa hanno da accader molti disordini in casa sua, per la loro assentia, & danno che dire a gli amici, & a nimici. Finalmente dico, che alla donna, che va spesso suor di casa, io porto più inuidia all'honore, che essa perde, che alla consolatione che essa riceue. Presupponendo, come presumo di scriuer con grauità, dico, che mi vergogno a dire, ma finalmente non lascierò di scriuer il traffico, che fa vna donna, per visitar l'altra, & procurar di esser visitata, & alle volte nasce tra loro motteggiamenti inetti di honore, che fanno inimicare i lor mariti, & dall'altra parte si riducono più spesso alla memoria le visite, c'hanno da fare, che de i peccati, c'hanno da confessare.

Le opere licentiose delle donne fanno nascere cattiui giudicij di loro ne gli huomini.

Qual danno, ouero vtile segue alle Prencipesse, & gran signore dall'andare a visitare le altre, o di starsi in casa. Cap. IX.

LVcretia molto famosa p cõmune parer di tutti i Rom. fu dichiarata per la più eccellente di tutte le matrone Rom. & ꝯsto gli auẽne, nõ già pche era la più bella, nè perche era la più savia, nè pche era di magier parẽtado, nè pche era più generosa, ma pche era più ritirata dall'andarsi diportãdo suor

do fuor di casa, ma perche era tanto ornata di virtù heroiche, che non haueua piu che migliorare, & ne i măcamenti feminili non hauea, che ammĕdare. L'istoria della casta Lucretia è molto manifesta in Tito Liuio, che venendo i mariti di molte donne Romane dalla guerra, trouarono le sue mogli, vna, che stana, a guardare alla finestra, altre alle porte parlādo, altre per i campi a passeggiare, altre ne gli horti a măgiare, altre nelle piazze a cŏprare, altre per la strada andando a visitare le sue amiche, ma trouarono Lucretia rinchiusa in casa a lauorare, talche suggĕdo di esser conosciuta, fu per tutto'l mondo conosciuta, & famosa, V'n'altro consiglio voglio dare alle Prencipesse, & gran signore, ilquale, bench'io le dia di mia volontà, tuttauia ad esse è gran necessità di pigliarlo, & è questo, che se vogliono esser riputate matrŏe honeste, si guardino da cŏpagnie sospettose, pche le cose immŏde, et sozze, ancora che non guastino il gusto, pche nŏ si măgino, almeno con la puzza offendono l'odoraro, col quale si gustano. L'honore delle dŏne è tanto mirabile, et delicato, che se nŏ le diamo licentia, che escano di casa, per andar a visitar, meno le concederemo, che siano visitate. Che le signore visitino vna l'altra par che sia opera di pietà, ma che gli huomini visitino le donne, è somma dishonestà le donne alla presentia de' loro mariti, o d'altri propinqui possono esser visitate, cioè da persone da bene, & honeste, ma io direi che non essendo in casa il marito, sarebbe vn sacrileggio, che huomo alcuno passase la soglia della porta. Plutarcho nel libro delle laudi delle donne, dice, che le donne de Numidi teneuano sempre chiuse le porte quando i lor mariti non erano in casa, & haueano per legge inuiolabile, che ad ogni homo, ilquale batteşe ad vna porta chiusa, gli fusse tagliata la destra mano. Cicerone nel libro delle leggi dice, che era legge molto vsata tra Romani, che s'alcun Romano fusse debito, stando lui fuor di casa, non potesse il creditore andare alla casa a chieder il debito alla moglie di quello, acciochè sotto colore di ricuperare la robba, essa non riceuesse qualche danno nell'honore. Io poi direi, che se non si dana licentia al creditor di andare alla casa del debitore, per ricuperare la sua roba, nŏ essendo in casa il marito, meno concederebbon a te, che visitasti vna dŏna sola, perche sarebbe piu ragioneuole, che entrasse il creditore p ricuperar il suo, che tu solo vi entri per tuo solazzo. Il diuino Platŏe ne i libri delle leggi cŏ viuaci, ragioni persuade alle dŏne di Grecia, che nŏ tengano particolari amicitie, che tĕgano per cosa certa, come nŏ hăno da hauer altri amici separatamĕte. se nŏ quei che sono amici del marito, pche le dŏne nŏ hanno libertà di pigliarsi amici, ne debbono esser tali, che si piglino inimici. Le Prĕcipesse, & gran Signore debbono considerare, come diedero a i lor mariti il corpo, la roba, la libertà, et io direi, che con q̃ste cose gli douerebbono ancora dare la volŏtà, pcioche giona poco che'l marito, et la moglie habbino la roba cŏmune, & che ciascuno si tĕgi la ppria volontà. Acciò che si serua a Dio, & che si edifichi il popolo, i maritati deono habitare insieme

Le compagnie sospettose sono atte ad sfamar vna dŏna da bene.

Legge bellissima di Numidi, & de' Romani per le donne che erano in casa.

in

in vna casa, mangiar ad una tauola, dormire in un letto, & con questo debbono esser nell'amore cõforme, pche se'l marito, & la moglie sono nell'amor dissimili, non mai uiuerãno cõformi in beniuolẽtia. Ammonisco, prego, & dò p consiglio a tutte le dõne, le quai vogliono esser bẽ accasate, che tẽgano conto di tutti coloro, che sono amati da i lor mariti, laudino quello, che essi lodano, conferino quanto essi cõfermano, si contẽtino di quãto essi rimãgono contẽti, & sopra tutto nõ amino più di quanto essi amano, pche altramẽte potrebbe auenire che essa piegasse gli occhi ad altr'homo, & che'l marito applicasse l'animo ad altra donna. Plutarco nel lib. della sua Politica, dice, che la donna, poi ch'e maritata, nõ ha cosa alcuna sua propria, pche nel giorno, che si celebrò il matrimonio, fece il marito vnico signor della pſona, della robba, della libertà, della uolontà & di ogni cosa sua, talche se la moglie è ardita a uoler cosa alcuna, laqual non voglia il marito, & che uoglia amar altra cosa, che non sia dal marito amata, non chiameremo vna tal donna curiosa innamorata ma publica ladrona pche non fanno tanto danno a i mariti i ladri, rubando i lor dannari, quanto li daneggiano le mogli, alienando da loro il core. Se la moglie vuole uiuere in pace co'l suo marito, consideri molto bene a qual cosa egli più sia inchinato, se egli è lieto, essa stia, gioconda, se è di mala uoglia, essa stia manenconica se è auaro tenga la robba a mano, se è prodigo, consumi essa anchora, se è impaciente, dissimuli, se è sospetto, si guardi di dargli sospetto, perche la moglie prudente & giudicio sa se non può hauer quello che vuole, voglia quello che può. Ma siano i mariti di cattiua inchinatione, o siano ben qualificati fin'ad hora le giuro che hanno a male, che le lor mogli habbino particolar'amici perche ogni marito, benche sia di bassa conditione, tuttania ricerca, che la moglie sua ami lui solo, & non tutti coloro che sono nel popolo. Non posso dissimular vna cosa, perche in quella si offende la diuina maestà, & è questa, che molte signore si scusano p infermità di andare a messa vna volta nella settimana, et poi le veggiamo sane, et gagliarde p visitar le sue amiche ogni dì, & che è peggio del tutto, non vogliono andar la mattina col freddo alla Chiesa, & poi col caldo vanno a uisitar, di casa in casa. Io uorrei che le signore prima, che vscissero di casa a uisitare, pensassero a qual fine esse ne uogliono fare quelle visite, & se uanno per vedere, & esser vedute, tengano p certo, che poiche loderanno la lor beltà, & molti le biasmerãno per donne vagabonde. Quãdo si vniscono molte signore in una casa, ueramente gli è graue cosa vdire quai siano i lor parlamenti, & i portamenti, & dico questo, pche si vniscono, ò a mangiare frutte, o a lodare la loro progenie, ò a ragionare de' loro mariti, ò a cãbiare i loro lauori, ò a biasmare le lor vesti, ò a notare le mal vestite, ò a biasmar le belle, ò a riderſi delle brutte, ò a mormorare delle uicine, & che più è da notare, le istesse, che dicono male delle assenti, quelle medesime si mordeno vna l'altra per inuidia poche volte si visitano alcune signore, lequai, poi che sono partite, non habbino che mormorare

Tra moglie, e marito gioua poco che la roba sia commune se non sono cõe anco la uolõtà, & gli animi.

La molie volẽdo uiuer in pace q̃l che ha a fare.

rare una dell'altra con i lor mariti, una nota l'altra di mal vestita, l'altra nota questa di linguaciuta, una riprende l'altra di sciocca, un'altra di sempia, talche non pare, che siano conuenuti per visitarsi, ma per notare i mancamenti una dell'altra, & riprendersi. La moglie prudente, non deue pensare, che possa hauer piacere fuor di casa, perche in casa, sua ha il marito con chi parlare, a i figliuoli da insegnare, ha da ammaestrare le figliuole, ha la famiglia cõ la qual può conuersare, ha la roba da gouernare, ha la casa da guardare, ha da satisfare in qualche cosa a i parenti, perciò hauendo in casa sua tanti passa tempi, per che si lasciano visitar da huomini esterni? Alle maritate, che tengono partico lar amicitie, & si compiaciono di essere uisitate, suole auenire, che offendono Dio, fanno ingiuria al marito, & scandalizano il popolo, & anco la donna maritata piglia poco frutto di queste uisite, & quella, che è da marito, non truoua buono accasamento, perche in tal caso molti le ricercano per la robba, & molti la disprezzano per la trista fama.

Come l'Imperatore a preghi di molti mandati dalla Imperatrice diede licentia che Lucilla sua figliola fosse condotta fuori di casa, dalle sue gouernatrici alla festa. Cap. X.

GLi è da sapere come Romani haueano p costume, che nel mese di Genaro dauano i trionfi a i loro Imperatori, & auenne in ãsto tẽpo che se apparecchiaua il trionfo, Faustina mandò a pregare l'Imp. che desse licẽtia ad una sua figliola, che leuata di mano delle gouernatrici uenisse in palazzo alla festa. Questa figliuola nomata Lucilla, & maggior di età, che il Prencipe Como, era di bella presentia, di corpo ben proportionata, & teneramente amata dalla madre, alla quale se assimigliaua, & nella beltà, & anco nella fazzone della psona. Ma perche la dimanda era molto pia, & i dimandatori grandissimi amici, oltre che era padre colui, a chi se dimandaua la madre supplicaua & era figliola colei per cui si dimandaua, l'Imp. concesse tale dimanda con difficultà. Faustina lieta di questa licentia fece venire a se la figliola, & giunto il giorno di quel soleme, & famoso trionfo, l'infanta Lucilla uedendosi uscita di tanta stretezza, & in così larga libertà, confidandosi della propria innocentia nè guardandosi dalla altrui malitia rideua con chi si rideua con lei, parlaua cõ chi le parlaua, & miraua, chi miraua lei, senza pensarsi, che douesse esser d'altri giudicata, poi che essa non giudicaua alcuno. In quei tẽpi era tanta infamia a una donzella Romana, ridere con gli homini, come sarebbe il cõmettere adulterio, una dõna Greca con i Sacerdoti, Tanta era la riputatione della honestà nelle donne Romane, & infame la leggierezza delle dõzelle, che si dana maggior castigo per una publica leggierezza, che per due secrete colpe. Le donne Romane se guardauano di sette cose, cioè ragionare molto nelle feste, mangiare scorret-

Le dõzelle Romane erano tenute strette.

La leggierezza in una dõzella Romana era molto abomineuole.

scorrettamẽte nẽ' cõuiti, bere vino, essẽdo sane, p arlare secretamente con gli huomini, leuare gli occhi ne' tempi, stare molto alle finestre, & vscire di casa senza i loro mariti. La donna che era trouata contrafare ad vna di queste cose era infame. Molte cose si sopportano in persona di bassa conditione, nisuna delle quali si tollera in persone d'alto grado, perche le signore generose non possono mantenere la reputatione, se non stanno con la persona racolta. Le cose che si scostano dal suo naturale, meritano colpa, però la dõna di vita disonesta sẽpre è infame. Le signore generose se vogliono esser tenute per tali, quanto più vincono le altre cõ ricchezze tanto meno si debbono pigliare licentia d'esser vagabonde. Certamente la gran copia de' beni temporali, & la libertà della persona non deue esser sperone per andare auanti, ma più tosto vn freno per ritrarle dal male. Questo sia detto perche passate quelle feste l'infanta Lucilla, che era giouanetta, & la madre Faustina non vecchia, ora a piè, hora a cauallo, o scoperte, o trauestite, or sole, ora accompagnate, si di giorno, come di notte andauano passeggiando per le calle di Roma, a vedere i campi di Vulcano, a diportarsi longo le rine del Teuere, & raccogliere i frutti nelli horti Saturnini, a cenare ne gli aquedotti Neroniani, & ad altri simili passa tempi, che ricercaua la loro età, & che il tempo di primauera le inuitaua a pigliare, ancora che non fossero conueneuoli alla grauità de cosi gran signore. Voglio adunque auisare le gran donne, come pigliono ammaestramento dal mio parlare. Non sò dire qual fusse maggior dissolutione, o di Faustina, o di Lucilla ch'andauano a spasso per le calle di Roma, & per le piazze, ouero l'andacia di cattiui huomini a ragionare contra la fama di tali persone, il viuere ritirato delle donne è un freno alle lingue de gl'huomini. La donna che nõ stà ritirata, corre gran pericolo. La donna di mala fama non douerebbe esser nasciuta. La progenie di Cornelij fu sẽpre riputata felice, pche non fu mai trouato huomo codardo in quella famiglia, donna alcuna tra le Cornelie di mala fama. Dicono gli historici, che una signora di quel parentado, solamente per esser profana fu da suoi parenti strangolata, il che ueramente fu ragioneuole che si facesse per mano di Romani, perche non deue esser una famiglia caricata d'infamia, per una donna infame. Doue se troua nobiltà & uerecondia, non si deue aspettare che la giustitia prouegga ad una infamia, ma lieui subito la uita a huomo o donna, che priua tutti di buona fama. Non basta ad una persona l'esser buona, ma vi si ricerca anchora, che non dia occasione di non esser riputata trista. Tutte le pdite che può far l'homo nelle cose tẽperali nõ ragguagliano una picciola pdita della fama, & per lo cõtrario l'homo, che pde la vergogna, & nõ vuole mantenere la reputatione della p sona, non si speri di lui alcuna buona opera. L'Imp. come prouido Corsale, che nelle maggior serenità sospira, temendo della fortuna, trouãdosi cõ somma gloria in ql le feste, teneua il cuore alterato, che nõ seguisse a ql le signore qualche infamia, & ueramẽte haueua

Qual donna sia riputata infame.

Le donne vagabõde sono estimate infame.

Il viuer ritirato delle donne è vn freno alle lingue de gli huomini.

Dell'huomo, c'ha pso la vergona non s'ha da sperare alcuna buona operatione.

ragione

La fortuna alcuna volta ne fauorisce per darne qualche subita disgratia.

ragione, perche è regola infallibile della inuidiosa fortuna, laquale si dala presente felicità per caricarsi di qualche subita disgratia. Nelle cose naturali di raro si vede tranquillità nel mare, che non li segua di subita pericolosa fortuna. La gran bonazza di giorno mostra che al tardi saranno tuoni. Voglio inferire, che quando la fortuna si accarezza con alcuni diletti presenti, gli è segno, che se habbia teso i lacci la doue non pensino. Il molinaro quando stà più sicuro allhora dirizza la roda, & il contadino racconcia il teto della casa nel buon tempo, per timore del cattiuo. Medesimamente l'huomo prudente ha da pensare, che entrando in questa vita, che gli ha impresto la felicità, & che le auersità gli sono per natural patrimonio. Tra coloro che seppero goderssi la prosperità, & preualersi nelle auersità, fu M. Aurelio Imperatore, ilquale per molti piaceri che gli facesse la fortuna non mai le volse credere, & per molti desastri che riceuesse in questa vita, non mai si disperò.

L'aduersità è il natural patrimonio dell'huomo.

Vna greue riprensione & auiso che fece Marco Aurelio a Faustina, & sua figliuola. Cap. XI.

PAssate le feste del sopradetto trionfo, questo buono Imperatore volendo satisfare al suo cuore, auisare Faustina, e disignare l'innocente figliuola, in modo che non se n'auedesse alcuno, fatele chiamare a parte le dice. Non mi piace Faustina quello che fa tua figliuola, & meno laudo le opere di te, che le sei madre. Le figliuole bone deuono saper bene obedire a i loro genitori, ma le madri debbono esser virtuose a saper ben ritirare le figliuole, il padre è iscusato di consigliare come la madre è virtuosa, & la figliuola vereconda. Gliè gran vergogna del padre, se gli è huomo di virtù, che la donna castighi il figliuolo, & per lo contrario è gran vergogna della madre, che la mano dell'huomo castighi sue figliuole. Haueano i Rodiotti vna legge non attendesse al gouerno delle figliuole, ne la donna si prendesse cura di castigare i figliuoli, ma che gl'huomini ammaestrassero i maschi, & le donne le femine. Et venne la cosa a tanta stremità che stando vna famiglia in vna casa, non pareua che il padre hauesse figliuole, ne la madre figliuoli. O Roma, io non piango di te, perche le tue vie siano torte, le tue case gocciolanti ne tuoi merli caduti, i boschi tagliati, & i Cittadini sminuiti, perche tutte queste cose, ti sono state date dal tempo, & il tempo lieua, ma ti piango, & torno a piangere, perche ti veggo impouerita di buoni padri, & hai perduto la prattica di crear i figliuoli. La nostra patria si cominciò a perdere a quel tempo che la dottrina di ammaestrare i figliuoli, e figliuole cominciò a debelirsi. Hora sono tanto scostumati i figliuoli, & senza vergogna le figliuole, et anco le madri dishoneste, che doue vn padre bastaua per gouernare i venti figliuoli, & vna madre per trenta figliuole hora trenta padri nõ bastano per ammaestrare vn figliuolo ne trenta madri non ardiscono di ben creare vna figliuola. Questo dico perche

D'vna madre virtuosa nasce vna filiola uirtuosa.

che tu Faustina, nõ ti souenẽdo che sei madre, dai maggior libertà a tua figliola di quello che se le conuiene, & tu Lucilla non pẽsando che sei figliola, ti mostri più dissoluta di quãto in una infanta, come tu sei, si conuiene. Il maggior dãno che i Dei habbiano dato alle matrone Romane, e che per esser donne stiano ritirate, & che essendo Romane fussero vereconde. Quel giorno che mancherà nelle dõne il timore dei Dei nel secreto del cuore, & la vergogna de gl'homini in publico, credami tutte che esse finalmẽte mancherãno al mõdo, o il mondo a ũlle. La Rep. ha tãto bisogno che le donne, lequai si trouano in ũlla siano honeste, come che i capitani, iquali escano di ũlla siano valorosi, pche essi andãdo a combattere la defendano, & esse rimanẽdo a casa la cõseruano. Sarãno quattro anni che passata la pestilẽza, vedesti che feci cõtare il popolo Rom. & trouai che di cẽto & quarãta mila dõne di bona uita, ne morirono ottãta mila, & che di diece mila donne meretrici quasi tutte si saluarono. Nõ sò di qual cosa prima debba piãger, ouero del mãcamẽto c'habbiamo delle buone, o dello stratio, che fanno le triste nella giouentù Romana. Non fa tanto danno il fuoco del monte Etna a gli habitatori di Cicilia, quanto fu una trista donna in una cõtrada di Roma. La donna dishonesta è un fiero animale, & pericoloso inimico nella Rep. perche essa e potente d'introdure molti mali, & non è potente di incaminare alcun bene. O quanti Re & regni leggiamo esserſi perduti per lo tristo ricapito di vna donna, & douendo poi rimediarui, fu bisogno della prudenza del pericolo della facultà, & del uãlore di molti huomini. Tutti i uitij in una donna sono come un legno verde che si piega, ma la sua sfacciataggine è come un palo secco che si rompe, talche queste tali fermandosi quanto possono, non però vagliono a potersi rizzare. Considera o Faustina come non ni è creatura che desideri più honore, & c'habbia meno le forze di guadagnarlo che la donna. Et che questo sia la verità veggasi per giustitia, un'huomo orando scriuendo, caminando, & acquistando, si fa illustre, ma la dõna non sò come possa rendersi chiara, se non parlãdo o lauorando, pche fin'adhora leggiamo nelle scritture, che poche donne, o forse niuna siano diuenute famose per scriuere, leggere, filare, cucire, tessere, o ammassare tesori, perciò si come dico d'uno, dirò del l'altro. Ma ueramente leggiamo di molte, le quali per star raccolte in casa occuparsi ne i loro officij, che erano temperate nelle parole, obedienti a i loro mariti, costumate nella persona, pacifiche con i uicini, & finalmente essendo honeste tra i suoi, & vereconde tra gli esterni, ne acquistarono gran fama nella uita, & lasciarono di se eterna memoria nella morte. Io ui narrerò una antichità tanto utile per contraporsi hora a raffrenare i vostri vitij, quanto fu in quei tempi per augmentare le uirtù, & è questa. Il Regno di Lacedemonia (come dice Platone) fu per alquanto tempo tanto dissoluto per la dishonestà delle donne, come anco era infame, per la crudeltà de gli huomini, & era uenuta a tale quella natione, che tutti la chiamauano barbara, si come chiamauano

La dishonestà delle madri di questo tempo.

Alle donne conuiene esser uereconde.

La donna dishonesta è un fiero animale & pericoloso inimico della Republica.

Le donne sono molto desiderose d'honori.

Il Regno di Lacedemonij infame per le dishonestà delle donne.

mauano la sua madre Grecia filosofia di filosofo. Licurgo gran filosofo nella sapientia, & molto giusto per gouernare vna di q̃ste gratie per la sua sana dottrina, & l'altra per la sua chiara uita. Costui fece le leggi in quel regno, con le quali cauò uia tutti i uitij, & vi introdusse tutte le virtù. Nō sò qual fusse più auenturato, o esso Re d'hauer vn popolo tanto obediente, ò il regno d'hauer vn Re tanto giusto. Tra le altre leggi circa i costumi delle dōne triste, fece questa molta famosa, cioè che niun padre morēdo lasciasse dote alla figliola, ne anco la maritasse con dotte, mentre che uiuea, pche le loro donzelle s'haueua da maritare, nō per esser ricche, ma per esser buone, nō per esser belle, ma p esser uirtuose. Et si come vediamo che molte nō si possano maritare, così all'hora non si maritano per esser infame, & uitiose. O tēpo degno d'esser desiato, nel qual le donne non sperauano nelle facultà acquistate da i lor padri, ma nelle uirtù per loro industria acquistate. Io torno a dire, che quella era età d'oro, nella quale la figliuola nō temeua d'esser esheredata in uita del padre ne esso moriua con affanno lasciādola senza dote. O Roma, sia maledetto colui che prima portò oro in casa tua, & sia maledeto il primo, che ammassò tesoro nel tuo Erario, che ha ridutto Roma a tanta copia di ricchezze, & a tanta pouertà di virtù. Che ha causato che la figliola del ricco sia dimandata per moglie, quantunque essa non uoglia, & onde auiene che la figliola del pouero da niuno sia dimādata, anchora che preghi? Che ha causato che una si mariti cō cinquecēto sestertij, & che vn'altra non si mariti cō mille virtù? Diremo noi in q̃sto caso, che la carne vinca la carne, ouero più tosto che la vanità sia vinta dalla malitia? Perche vn'homo auaro vuole più tosto moglie ricca, & brutta, che pouera, & bella? O male auenturate q̃lle donne che partoriscono, & oltramodo sgratiate le figliole che nascono, alle quali douēdosi maritare, non giona la nobiltà del sangue de suoi passati, ne il fauore de suoi parēti, nella prudētia delle sue opere ne la beltà delle loro persone, ne la chiara fama della uita loro. O maledetta età nella quale la figliola del pouero ha da tener per certo che se non ha denari, non potrà ritrouar marito. Ma non era così per il passato, perche ne gli antichi tempi quādo si trattaua de i maritaggi, ragionauano prima delle persone, & seconda riamente delle facultà, non si fa così al presētezanzi prima si ragiona della robba, & poi della persona. Medesimamente in q̃lla età aurea si ragionaua delle uirtù della persona, ma poi che s'erano maritati ragionauano così da scherzo della robba. Camillo quādo trionfo de Francesi, haueua un sol figliuolo, & era tale che p merito della sua persona, & per la fama di suo padre molti Re bramauano di hauerlo per figliolo, & molti Senatori di hauerlo per genero. Essendo q̃sto figliolo di annī trenta, & il padre più di sessāta, egli era importunato da suoi parēti, & da Restranei che lo uolesse maritare, ma esso sēpre risiutaua i consigli de gli amici, & importunità de stranieri. Et essendo interrogata per qual causa non determinaua accasar suo figliuolo, di onde il giouane haurebbe

uita

Legge di Licurgo circa i costumi delle donne.

Le molte ricchezze sono causa de uitij

Si guarda più alla dote che alla uirtù d'una donna.

Nelli tempi passati si riguardauano alle virtù de le donne.

vita quieta, & esso che era vecchio riposarebbe nella sua vecchiezza, rispose se q̃ste parole. Nõ marito, ne mariterò mio figliuolo, perche alcuni m'hãno offerto figliuole ricche, altri figliuole giouenette, & altri mi ꝓmetteno figliuole molto belle, ma niuno ha detto di dare a mio figliuolo vna donna virtuosa. Camillo certo meritò q̃l triõfo per l'impreſe che fece, ma si fece ancora degno di eterna fama per q̃llo che visse. Voglio dire o Faustina che q̃sto hodetto, perche veggo che tu conduci tua figliuola a i teatri, et mõti cõ lei in Capitolio. la fidi in mano de spadazzini, lasci che sia veduta da representatori, & sopra tutto nõ ti souenẽdo come essa è giouane, & tu non sei vecchia, vi andate diportando per le calli, et per le riuiere. Nõ vitupero q̃sta licẽtia, perche io pẽsi che tua figliuola sia trista, ma dogliomi che le dai occasione di nõ esser buona. Tieni per certo o Faustina che nei casi della carne non ti dei fidare de i giouani, ne spera re bene de vecchi, perche nõ è la maggior verità in tutti, che fuggir l'occasione di tutti. Le vergini Vestali stanno rinchiuse tra i muri per fuggir l'occasione delle piazze, le Vestali nõ stãno separate, perche siano più pazze, ma fuggono dal male come più sauie. Nõ dica il giouane, se io sono giouane, sono ancora virtuoso, non dica il vecchio, se io son vecchio, mi trouo molto stãco, perciochè gliè necessario che le stoppe secche ardino nelle braggie, & che il palo verde posto nelle fiamme, mandi fuora humore. Voglio dire, che l'huomo ben che fosse vn diamante incastrato ne gli huomini, sarebbe necessario, che si ramogliesse, come cera al caldo delle donne. Non possiamo negare che il fuoco ancora, che se gli leui le legne, & che si estingueno le sue braggie, non si mantẽga ad ardere le pietre. Et similmẽte la carne inchinata a lussuria, ancora che sia castigata con infirmità, passi per molte fatiche, si consumi cõ molte fatiche, sẽpre resta con lo stimolo della concupiscẽtia ne gli ossi. Che accade ragionare delle virtù, et volere negare la nostra inclinatione naturale? Certamẽte non si troua cauallo tãto disaggiato, & mãcãte, il quale veduta vna caualla non annitrisca almẽ due volte. Non si truoua vecchio, che sia tanto vecchio, ne giouane tanto virtuoso, il quale vedẽdo le giouanette non dia vn paro di sospiri. Non nego, che nelle cose, lequai dependono dalla volontà, vn'huomo non possa esser virtuoso: ma nel le cose naturali si confessi ciascuno di esser debole. Quando leuaremo le legne dal fuoco, esso cesserà di abbrusciare, quando venirà l'estate, l'inuerno cesserà de inasperirsi, quando sarà tranquilità nel mare, le acque cessarãno di insuperbirse, q̃do tramonta il Sole, il mondo non è più illuminato. Voglio per q̃sto inferire, che all'hora, et non prima cesserà la carne di darsi pena quando la vederemo acconcia nella sepoltura. Noi nasciamo nella carne, viuiamo nella carne, & moriamo nella carne. Molte volte le delicate viuande si guastano nelle cattine padelle, & i buoni vini pigliano sapore cattiuo da tristi vasi. Voglio dire che per ardente, & heroiche che siano le opere della nostra vita, tuttauia sempre danno gusto della piaga di questa carne debole. Quel

Gli huomini non hanno da desiderare moglie ricche, nè belle, nè giouane, virtuose.

Le donne debbono fuggire le occasioni del mal fare.

Nelle cose naturali bisogna che ogni uno non si confessi esserdebole.

Essempio della fragilità humana.

giogo che non ha potuto portar la vacca, come lo poterà portar la vitella. Si-
La debolezza delle donne. milmẽte se tu che sei madre, non ti rafreni, non ti seguirà Lucilla essendoti figliuola? Le matrone Romane se vogliono ben creare le loro figliuole, debbono osseruare bene queste regole; Quando le figliuole caminano, se gli tagliano le gãbe, quãdo vogliono mirare, se gli cauano gl'occhi, se voranno vdire, le stroppino le orecchie, se voranno dare o pigliare cosa alcuna, le tagliano le mani, se ardiranno di parlare, cuccirle la bocca, et se tenteranno di cõmettere qualche leggierezza, siano sepolte viue; perche allà trista figliuola si deue dare per dote la morte, per vestimenti i vermi, & per casa la sepoltura. Considera o Faustina, io ti dò per consiglio che se voi hauere contento di tua figliuola, gli lieui l'occasione con le quali essa può diuentar trista. Son necessarij molti puntelli per sostenir vna casa, ma leuandola vna colonna, essa cadde a terra: Voglio dire che le donne sono tanto deboli, che con mille guardie appena si possono guardare, & con vna picciola occasione rouinano. O quante sono state triste, nõ già perche volessero esser triste, ma pche si posero in tal occasione, che non potero no fare altramente. In mio potere stà d'intrare nella battaglia: ma nõ è in mia mano l'acquistar la vittoria; sta nel mio potere l'entrar nel mare: ma non è in mia mano saluarme dal picolo. In mano delle donne stà il porse nelle occasioni di peccare: ma poi che vi si sono poste, nõ è i lor potere di liberarsi dlla colpa.

L'Imperatore segue il suo parlare & da per cõsiglio a Faustina che lieui a sua figliuola l'occasione di mal fare. Cap. XII.

☞ MI dirai forse, ò Faustina, che niuno può parlare a tua figliuola, che tu non odi, non vederla che tu non la vedi, nè asconderti che tu nõ la troui, nè fare alcuno concetto, che tu non te ne auedi. Sappi che coloro, i quali si vogliono male, si disonorano con la lingua, ma che si amano di cuore col cuore si parlano. Il nuouo amore nel nuouo sangue che entra nella primauera della giouentù, è vn veleno che subito si sparge per tutte le vene, herba che subito occupa tutte le viscere, spasmo che subito stupidisce i membri, morbo che subito vccide i cuori, & fine che pone fine ad ogn'humano parere. Nos so quello che io dica, ancora che sappia quello che voglio, dire perche non mai ho ragionato della morte con la lingua, che non habbia sentito affanno all'anima. Ouidio nel libro dell'arte d'amore dice.

Descritione del nouo amore.

Amore è non so che, che io non so dire,
Viene, ma non so d'onde, & è mandato
Da non so chi, s'ingenera, nè posso
Saper il modo, & si contenta anchora
Non so di che, si sente, & non so quando,
Vccide anchora, & non so dir perche.

Complessione d'inamorati. *Et finalmente lo anelenato amore senza rõperti la carne di fuori si cauail sangue delle viscere. Io nõ so quello che si volesse dire Ouidio in questi versi, so*

bene

bene quando egli dice q̃ste parole, il suo cuore era tanto bandito, & lontano da lui, quanto io al presente sono fuora di me. O Faustina quelli che si amano, accecano fino alle guardie de i loro cuori. Cõ segni ragionano, & per segni s'intendono, le molte parole di fuori sono segno che ui sia poco amor di dẽtro, & il molto amore nel cuore causa silentio di fuori. Le uiscere abbrusciate dentro d'amore fanno nutrire di fuori la lingua, & colui che passa la sua uita in amore, deue tenere la bocca cusita. Et perche non pensi ch'io ti dica ciancie, uoglio prouartele per molte antiche historie. Troviamo nelle nostre antiche historie che l'anno ducento & settanta della edificatione di Roma, Etrasco giouane Romano era muto, & parimente Verona bellissima donna Latina era muta. Questi due vedendosi ad una fenestra nel monte Celio s'innamorarono insieme, non già da scherzo; perche furono i lor cuori tanto ispediti nell'amore quanto erano legate le loro lingue al parlare. Et fu cosa in quel tempo marauigliosa da uedere, et hora spauenteuole da narrare, che la giouane venina da Salone a Roma, & egli andaua da Roma a Salone più uolte per spatio di trenta anni, senza che alcuno mai se ne auedesse, ne che mai se potessero parlare, finche morì il marito di Latina, & la moglie di Etrasco, & cosi essendo scoperta la prattica trattarono di accasarsi insieme. Questi due muti hebbero un figliolo, dal quale discese la uenturata progenie de i nostri Scipioni, i quali furono più suelti nelle arme che i loro padri nella lingua. Considerate hora questo caso tanto mirabile, che questi due muti quantunque mancassero dell'uso della lingua, non per ciò mancarono dall'ingegno che uiene dal cuore, per prouedere a i loro amori. Vi dirò di più, che Massinissa nobile caualliero di Numidia, & Sofonisba famosa signora Cartaginese, hauendosi ueduto una sol uolta ad una scala & dichiarãdo lui quella il suo desio, & essa intendendo d'esser amata, romperono i remi del timore, & leuato le anchore della uergogna, disubito tirarono suso le uele de i cuori loro, & le naui delle loro persone si tornarono unite. Da questo essempio si può raccogliere, che la prima uista de gli occhi il conoscimento delle loro persone, la liga de i lor cuori, il matrimonio de i lor corpi, la rouina de i lor stati, & l'infamia della lor famiglia in un giorno, in un'hora, & in un momento si concertò sopra il passo d'una scala. Che uolete che più ui dica a q̃sto ꝓpósito. Non sapete uoi come Helena Greca, & Paris Troiano, ancora che fussero di natione tãto differẽti, et di paesi tãto remoti, d'una sola uista che se uiddero in un tẽpo, rimasero i cuori loro tanto uniti in un parere, che Paris per la prigionera dimostrò poco ualore, et essa p lasciarsi pigliare mostrò poca resistẽtia. Talche q̃sti giouani uno procurãdo di uincere, & l'altro d'esser uinta, Paris causò la morte di suo padre, & Helena fu l'infamia di sua madre, oltre che causarono la propria morte, la pdita de i lor regni, & diedero scandalo a tutto il mõdo, solamẽte p hauersi ueduto una uolta. Quãdo il Magno Alessandro nolse mouer guerra alle Amazone, la Regina, & capitana di q̃lle uõ meno bella che ualorosa,

Cõplessione d'innamorati.

Historia d'vn giouane muto, & una giouane muta, che erano innamorati.

L'innamoraméto di Massinissa & di Sofonisba.

Gli amori di paris, & Helena furono causa di gran male.

rosa, vēne a vederlo alla ruina d'vn fiume, & stettero p spatio d'un'hora a mirarsi senza formar parola, & tornando ciascuno alla sua stāza, la ferocità de i capitani si mutò in piaceri amorosi. Quando Pirro fedel defensore de Tarantini & famoso Re de gli Albani staua in Italia, egli uenne a Napoli doue stette solamente vn giorno, & era signora di q̄lla città Gemelitia dona di alto sangue, & molto laudata p la sua beltà. Questa misera rimase in q̄l giorno grauida di lui, infamata in tutta Italia, & cacciata della sua Città, & appresso di q̄sto poi c'hebbe partorito fu ad un suo fratello ammazzata. Cleopatra in Bithinia nel bosco di Sethim fece un famoso cōuito a Marc'Antonio suo innamorato, & quantunque essa non fosse di buona fama tuttania teneua le sue dōzelle con molta honestà, ma durādo il conuito fin a gran parte della notte, quelle sue giouanette si presero piacere di nascondersi p lo bosco ch'era folto, & la giouentù Romana hebbe occasion di trouarle, si che di settanta figliole de Senatori le cinquantacinque, si trouarono grauide q̄lla notte, laqual cosa diede gran scādalo al popolo, & aumentò l'infamia di Cleopatra, il che diminuì la riputatione di Marc'Antonio. Potrei dire di molte altre, q̄llo che ho detto di queste poche. Nō tutti gl'homini sono homini, ne tutte le donne sono donne & dico q̄sto p inferire che q̄lli a chi toccarà il mio parlare, m'intendano se possano. Si trouano alcune nauetāto leggiere che con poco vento nauicano, & ui sono alcuni mollini tanto sottili che macino con poca acqua, uoglio dire, che ui sono alcune donne tāto pericolose, che si rompono come un uetro, sottilissimo, & essendo tentate in poco fango si impaludano. Mi dirai ò Faustina che non lasci parlare a tua figliuola, se non da i suoi zij, ne lasci che sia accompagnata se nō da i suoi cugini. Dironi a q̄sto, che tāto inganno può esser fatto alla madre quanto è pericolo che corre la figliola. Sappi anchora come il fuoco di braggia ardente non solamente non perdona alle legne verde, o alle secche, ma anchora consuma le mine pietre. Non sai che gli animali astretti da dura fame straccino anchora i proprij figlioli c'hanno partorito? Non sai che i Dei hāno posto leggi a tutte le cose c'hāno dato, eccetto che ne gli amori, perche gli innamorati non uogliono sottomettersi ad alcune leggi? Et è cosa giusta che non domādò Roma i pazzi, perche mancano di giuditio, i Dei non danno pena alcuna a gli innamorati, poi che sono privati di giuditio. Non sai che essendo Cēsore una figliola partorì di suo padre, una madre fece il medesimo del suo proprio figliolo, & vna nipote d'un suo zio, & io diedi la sententia, che i Padri fussero dati a i Leoni, che i figliuoli fossero sepolti viui, & che fossero arsi i bambini che nacquero. Et su questo caso tāto horrendo da udire, che i miei occhi non poterono soffrire di vedere quei maledetti homini, & con mio edito vietai che niuno ragionasse più di loro. Et se questo caso pose nē gli homini gran spauento, esso ueramente deue scusare alle donne p un castigo. Se il fuoco paterno arse la figliola, affunò i parenti, & abbrucciò lui stesso, pensate uoi che qualunque si troverà con alcu-

Gemelitia nobile Napolitana innamorata in Pirro Re de Albanesi.

Fragilità delle donne.

L'amore non ha alcuna legge.

na sua cugina ò cugnata con q̃lle fiãme vine della cõcupiscẽtia, che cessarà di violarle, perche gli sianò parẽti? Se q̃sta rissosa carne si sottomettesse alla ragione, laudarei che tua figliuola parlasse cõ suoi cugini. Ma poi che la passione della carne in tal caso da di calci alla ragione, li dò per consiglio che nõ fidi anco in mano de suoi fratelli. Vederai per esperiẽtia come nellegno si genera quel verme che rode di dentro esso legno, & che nelle vestẽ nasce la tarma che rode la istessa vesta; voglio dire che l'huomo spesse volte crea nella sua casa colui che poi gli lieua la vita, et l'honore. Piglia o Faust. per vn'auiso quãto te ho sopradetto, et accetta q̃st' vltime parole per consiglio, se tu vuoi o Faust. leuare da te il pẽsiero, et da tua figliuola il picolo, tiẽla sẽpre occupata in qualche opera faticosa. Quãdo le mani stãno occupate in qualche buono esercitio, all'hora i cuori si trouano vuodi di vagabondi pẽsieri. Ogni leggierezza cõmessa nella giouẽtù ronina vn merlo della muraglia di nostra vita. Ma l'ocio doue entra è inimico che apre le porte a tutti i vitii, se vuoi sapere o Faustina donde hoggi è nasciuta la perditione nelle donzelle Romane, le quai a pena sono nate, che presomono d'innamorarsi, stãmi ad vdire, che io te lo dirò. La poca diligẽtia del padre, et le molte delicatezze cõ le quai sono tenute dalle madri causano che le figliuole lasciãdo le giuste fatiche, pigliano gli ingiusti solazzi p li nociati pẽsieri, et ociosi monimẽti se le turbano gl'occhi, se gli altera il giudicio, se le guasta la volõtà, et finalmẽte pẽsãdo che sia biãco doue l'inamorati si fermino, rimãgon terreno cõmune p tutti i vitiosi. Et concludẽdo che non ui è cosa laquale meglio ribatte ẽ q̃sto giogo la palla del pẽamẽto, che tenir le mãi ẽ opa.

L'huomo crea spesse volte nella sua casa colui che poi gli lieua la vita. Le donne debbono suggire l'ocio.

Quanto pensiero si pigliaua Marco Aurelio Imperatore di maritare sue figliuole. Cap. XIII.

Marco Aurelio Imp. hauendo il giudicio molto chiaro, & l'intelletto molto prudẽte, era per le cose passate molto sauio, nelle presente molto accorto, & prouido nelle future. Perciò conoscendo come la rouina de i Prencipi cõsiste nel darsi a procurare le cose altrui, & scordarsi le sue propie, & pure attendendo tanto alle sue, che non turano ponto delle altrui, p ciò il cuore suo staua tanto disposto di occuparsi ad ogni impresa a lui conuenuole, che le molte occupationi dell'imperio non diuertiuano l'animo suo che nõ si prendesse cura di qualunque minimo della sua corte, nè per tutti di casa sua lasciana di ministrare per una impresa dell'Imperio. Questo dico perche Marco Aur. hebbe quattro figliuole nomate Lutilla, Porsena, Macrina, & Domitia lequai si rassimigliauano alla madre p esser belle, ma non già al padre nell'esser sauie, & honeste. Et quãtunque le teneste cõ le maestre fuori della sua presẽtia, tuttauia la teneua sẽpre auanti la sua memoria. Et quanto più anni haueua la figliola, tanto maggiori pensieri cresceuano nel cuore del padre, & quando l'infante giongeuano alle età di maritare, il padre già le aspettaua col rimedio. Era un costume notabile (benche non fusse legge) che le figliuole de

Quattro figliuole di Marco Aurelio.

Costume di Roma ni nel maritare le figliuole.

gli officiali del Senato si maritassero con licentia dell'Imperatore, ma che le figliuole dell'Imperatore si maritassero col parere del Senato. Trouandosi vna di queste infanti d'età, & anco di volontà di maritarsi, ne si trouando M. Aurelio in stato di poterle prouedere, perche era infermo, comandò a Faustina che ne facesse partecipe il Senato; ma essa con ogni sua forza gli contradisse, perche hauena seco disposta di accasare con altri la figliuola, ma in publico essusana la sua colpa dicendo che la infante era di tenera età, & che viuendo il suo padre ben beneficia dei Dei, restaua assai tempo alla figliuola per esser maritata. L'Imperatore auedutosi dell'intentione di Faustina, fecela chiamare al letto oue stana amalato, & gli disse queste parole, Molte sono le cose che si tolerano nelle persone particulari, la minor delle quali non si sopporta nelle persone, le quai tengono grado di castigare tutti. Il Prencipe che non ha buona riputatione con i suoi popoli, non mai sarà vbidito da quelli. Ti dico que sto o Faustina perche tu fai vna cosa in secreto, & ne dici vn'altra in publico il che guasta il credito di vna tal Signora, & minuisse l'auttorità dell'Imperatore, se i miei buoni desideriy trouano nel cuor tuo sinistro intoppo, trattandosi del bene de i tuoi proprij figliuoli, che spererà di te buone opere per i figliuoli d'altri? Ti è paruto che fusse meglio dare per moglie la infanta a chi la diman da alla madre, che a chi il padre ha eletto per genero? Veramente per esser donna tu meriti perdono, ma per esser che sei madre augmenti la colpa. Et non si che quei matrimonij sono guidati dalla fortuna, & questi dalla prudentia, quei che dimãdano le figliuole per moglie de i padri tengono più tosto l'occhio alla propria vtilità, che il cuore all'altrui bene; io ti ho vdito dire vna volta che tu partoriui le figliuole, ma che i Dei le maritauano, poi che le haueano dotate di mirabile beltà. Io so che la beltà nelle donne causa desio ne gli strani sospetto ne i vicini, violenza ne i maggiori, inuidia ne i minori, infamia nei parenti, & pericolo nella persona bella. Con gran fatica si guarda da quello che da molti è bramato. Certamente ti torno a dire che la beltà delle donne altro non è che vn lordo di ragabondi, & vn destatore de leggieri, talche da gli altrui desideri depende la propria fama. Non nego, che gli huomini leggieri non cerchino più tosto di accasare con donna di gran beltà, che con vn'altra di honesta vita, ma dico che la donna la qual si marita solamente perche e bella, ha da sperare, di passar mala vita nella sua vecchiezza. Gliè vna regola infallibile che da cosa che è stata amata caramente per esser bella, ha da esser molto abborrita quãdo sarà brutta. O quanta fatica s'offerisse a colui che si marita in donna bella. Egli ha da sofferir la superbia di quella perche la beltà, e la pazzia sempre vanno in cõpagnia. Ha da sofferir la sua pazzia, perche nella testa & nella faccia bella stãno di nermi, che rodeno la vita, & la facultà. Ha da sofferire i suoi furori, perche ogni donna bella vorebbe esser sola che comandasse in casa, & ha da sofferire il viuer delicato di ẽlla, perche ogni dõna bella

Il Prencipe che nõ ha buona riputatione rare volte è vbidito.

vuol

vuol passar la sua vita in piaceri; ha da sofferire la sua boria, perche ogni donna bella vuol esser a tutti preposta, et finalmẽte chi si marita cõ donna bella si apparecchi di sopportare la mala vẽtura. Non fu tanto attorniata Cartagine da gli Scipioni, quanto e la casa della bella donna da gli huomini leggieri. O tristo quel marito il quale stando quieto co'l spirito, & dormendo col corpo, gli innamorati gli vanno d'intorno la casa spiando la sua persona, occhiando le finestre, scalando i muri, scriuendo moti, sonando cithare, veggiando alla porta, concertando con russiane, discoprendo il tetto, & guardando i cantoni Tutte queste cose accadeno per la belezza della donna, tuttauia tutte queste cose ridondano alla infamia del marito. Et che questo sia vero dimandane a me, che m'accasai cõ la tua beltà, et dimãdane alla fama mia, quale essa ua per lo mõdo, io ti dico assai, ma credami, che sento assai più. Niuno si lamenti de i Dei perche gli habbino dato moglie brutta per suo destino, l'argento bianco non si lauora se non lauora con pece negra, & l'albero tenero non si conserua, se non con la scorza molto aspra; Voglio dire che l'huomo il quale ha moglie brutta tiene sicura la fama. Sciolga ciascuno quello che gli, pare, che io dico che l'huomo, il quale si marita con donna bella, mette la fama all'incanto, & la vita in pericolo. La giouentù de i nostri passati si esercitaua dihabituarsi ne le arme, ma hora tutta la occupatione della Romana giouentù si consuma a seruire alle donne. In quel giorno che vna è publicata per bella fin da quel tempo tutti si pongono a bramarla, & affettionandosi loro di seruirla, & non schifandosi lei, di lasciarsi vedere. Dicoti o Faustina come non ho mai veduto beltà in donzella Romana, che di effetto o almen di sospetto non le seguisse infamia. Per lo poco che io ho letto, o veduto farsi mentione di donne belle Greche, Latine, Spartane Egitie; & Romane, delle quali non si tiene memoria, perche fussero belle, ma per qualche grã pericolo che auẽne a quelle, o per qualche strano caso accaduto ad altri in quella età per la loro belezza. Talche per la loro beltà erano visitate nelle sue Città, & per la loro infamia sono infamate per tutto il mondo. Quando il Regno di Cartagine si tanto bello in ricchezze quanto suenturato nelle arme regnaua la sua Republica col giuditio de sui filosofi, et si sostentaua con discreti mercatanti. Arminio filosofo era tanto stimato tra Cartagineſi, quanto Homero tra Greci, & Cicerone tra Romani. Questo filosofo visse cento & venti dui anni, de i quali egli che era di singolar giuditio, ne spese ottanta a gouernare quella Rep. perciò i Senatori. Cartagineſi vedendosi conquassati nel maneggio publico, & allontanando nelle recreation publiche, & conoscendo come egli era tanto alieno dal pratticare con le donne, quanto era attento nel darsi alli studij, lo pregarono con grande instantia che si volesse accasare, acciochè d'huomo cosi sauio restasse memoria per le età future, ma essendo tanto grãde l'importunità del Senato, quanto era sola la sua resistẽza, rispose. Non mi voglio maritare, perche mi toccherà moglie brutta mi sarà

La natura d'una dõna bella.

L'huomo ch'ha moglie brutta ficura la fama.

rà forza abhorrirla, se ricca, sopportarla. se povera, mãtenerla, se bella guardarla. Poiche a ogni foggia ciascuna di q̃ste qualità vale p vccidere mille huomini, a che fine mi debbo maritare? Cõ tai parole q̃l savio si escusò di maritarsi. Questo filosofo per li gran studij perdete gli occhi nella sua vecchiezza, la

La progenie de Almicari cartagineſi.

onde non potẽdo piu seruirsi de i libri fu astretto a pigliare penosa cõpagnia di moglie, la quale partorì vna figliuola, et di q̃sta nacquero gli Almicari Cartaginesi cõpetitori delli Scipioni, i quali nõ bebbero meno valore a difendere Cartagine, che i nostri ad aumẽtare Roma. Mi dirai o Faustina come in tue figliuole nõ puo cadere vn tal sospetto, perche le loro virtù prouederà al pericolo, & la honestà gli assicurerà la persona. Vogliotti hora scoprire vn secreto, che non

Che cosa si ricerchi in una dõna.

è cosa che piu auidamente sia recercata, quanto la dõna che con caste guardie & seminil vergogna sia circõdata. Tepidamẽte si bramano, & lentamente si procurano q̃lle cose, le quai si possono acquistar facilmente. Nõ è cosa piu certa che l bene d'altrui sia causa del pprio male. Sappi ancora Faustina che le dõne molto honeste per nostra maluagità sono da glialtri ricercate. Certamẽte la loro verecõdia et retiramẽto sono saette cõtra la nostra honestà. Nõ leggiamo che la nobiltà del sangue, ne le ricchezze, nella beltà della sne̅turata matrona Lucretia imitasse alcuna a desiarla, ma piu tosto la serenità della faccia, la grauità della persona, la purità della vita, & il ritiramento de i vitij che si vedeua nella sua famiglia, il buon essercito nel qual spẽdeua il tempo, credito che haueã con i vicini, & la buona fama che teneua tra gli esterni, destarono quel pazzo Tarquino a cõmettere quel sforzato adulterio. Voglio

La honestà di Lucretia.

narrare l'origine di q̃sto male. I tristi sono tanto maluagi che vsano male il bene de i buoni, & nõ auiene questo per colpa delle donne Romane, anzi esse cõ loro serena honestà accuserãno la nostra malitia auanti gli immortali Dei; mi dici o Faustina che Lucilla è troppo giouanetta da maritare, non sai tu che i padri debbono ammaestrare i figliuoli fin da fanciulli & prouedere alle figliuole fin che sono fanciulle, certamente se i padri fussero veri padri, et le madri buone madri, in quel giorno che i Dei gli dãno vna figliuola douerebbono dar vn nodo al core, il quale nõ mai si sciogliesse fin'a q̃l giorno che dessero marito alla figliuola, pche non volẽdo i padri auari maritarle, & procurãdo le madri di maritarle piu altamẽte, cosi vno p vna cosa, l'altro p vn'altra, passano tempo auãti tẽporeggiãdo che le figliuole si inuecchiano, & in q̃sto modo sono vecchie da maritare, & a stare sole, sono giouane pericolose, & per seruir sono troppo età, et cosi elle viuono in pena, & i padri con pẽsiero, et i parenti con sospetto, se s'hanno da pericolare. O quante donne ho conosciuto figliuole di gran Signori, le quai nõ per mãcamento di dote, ne di ricchezze, nè perche non fussero virtuose, ma solamẽte per vna trascuraggine che prolungaua di hoggi in domane in vn momento, sopragiunto la morte al padre & sparue il remedio per le figliuole, talche i padri morti furono coperti di terra, & quelle sepe-

con

con l'obliuione. Io sono bugiardo se non ho letto nelle leggi di Rodiotti, one si ragiona dell'accasamento queste parole. Comandiamo che il padre per maritare dieci figliuoli non s'affatichi un'hora, ma per maritare una figliuola s'affatichi dieci anni. Sofferisca di star nelle acque fin'alla gola, sedi giocci di sangue, ara col peccato la terra, disbereda figliuoli, perda la facultà, auenturi la propria persona. Le parole di questa legge furono pietose alle figliuole, et non grani a i figliuoli, perche dieci figliuoli per esser maschi si obligano a scorrere per tutto il mondo, ma una figliuola douendo esser buona, non è bastante a uscire di casa. Ti dirò ancora di piu sopra di questo, che si come tutte le cose instabili minacciano rouina, questo specialmente accade nelle donzelle di poca età, le quai reputano che tutto il tempo sia perduto fin al giorno che si maritano. Homero dice che le Signore di Grecia annumerauano gli anni della lor uita, non dal giorno che nacquero, ma da quel tempo che si maritauano, talche una donna greca dimandata quanti anni hauea, rispondeua uenti. se erano passati anni uenti da che s'era accasata, & nō quaranta, se erano passati quaranta da che era nasciuta. Volendo con tal risposta affermare che habbino cominciato a uiuere da quel giorno che diedero principio a tener casa, a reggere la famiglia, et a comandare. Il melone che rimane nel melonaro, dopò ch'è maturo, non scampa da questi due successi, o che uiene tagliato, o robbato. Voglio dire che la donzella qual tarda a maritarsi non puo fuggire che non sia robata, o infamata. Non uoglio dirti piu se non che si come quando l'uua è matura, di subito li pongono uno che la guardi, accioche non sia robata, cosi la donna quando è in età di maritarsi, ha necessità di marito, che la guardi, & il parde che la marita, libera la casa sua dal pericolo, & si liena il pensiero, & dà contento alla sua figliuola.

Legge di Rodiotti nel maritare le figliuole.

La dōzella che tarda a maritarsi non può fuggire l'infamia.

Come le donne grauide, & specialmente le Prencipesse deuono andare con gran riguardo, per lo pericolo delle creature, & si narrano molti casi infelici, che auuennero alle donne grauide de gli antichi per lasciarle contentare le loro uoglie. Cap. XIIII.

VNa delle cose più necessarie a chi ha di andare pellegrinādo p larghi, et montuosi paesi, è che auanti il suo partire s'informi bene del camino p- che gliè cosa nō di minore affanno, che di pericolo, che al tēpo di prēdere riposo, si cominci di nuouo andare in camino. Niuno mi potrà negare, che tutta la uita humana sia altro, che una lōga giornata laquale comincia dal giorno che si nasce, et ha fine, quando moriamo, perche finalmente hauer longa, o corta uita, altro nō è, che gionger tardi, o per tempo alla sepoltura. Per mio auiso tra tutte le pazzie, questa è la maggiore, quando uno per suo auiso abbonda di consiglio per darne ad altri, et per giudicio de gli altri, manca di consiglio, per darne à se stesso, p che giustamēte si può chiamare pazzo colui, che chiama gli altri pazzi, et si reputa sauio. Ragioneuolmēte in questo caso ciascuno douereb be star chetto, et lasciar uiuere il suo uicino, et se si reputa sauio, nō tenga gli altri da pazzi, poi che non ui è alcuno tanto prudente, che non gli faccia mestiero di tutta

La uita humana non è altro che vn giorno la cui mattina è quādo si nasce & la sera quando si muore.

Hannone il primo de Cartagineſi, i quai con le loro armate cõbatterono nel mà re di Cicilia, & fu la battaglia crudeliſſima, perche ſi combatteua in mare ou ſi temeua il furore dell'acqua, & la crudeltà della lanza, perche cõ qualunque ſia di queſte coſe pericola la vita. Il capitano de Romani fu in queſta battaglia vittorioſo, perche affondò quattordici nauì, & ne preſe trenta, amazzò tre mi la huomini, & menò prigioni tre mila Cartagineſi, & fu queſta la prima vittoria c'hebbero i Romani per mare, delche eſſi pigliarono gran piacere, poiche ſi trouauano Romani inuiti in terra, & uittorioſi in mare. Caio Duellio partitoſi di Cicilia, venne a Roma oue hauea una ſua ſorella non meno virtuoſa, che ricca & bella, nella cui caſa alloggiò, & iui diede vna cena a tutti i Senatori che ſi trouauano in Roma, & a i capitani che ueniuano cõ lui dalla guerra, per che gli huomini vitioſi non ſanno in altro modo honorare i loro amici, ſe non cõ uitandoli a mangiare cibi delicati, la ſorella di Caio capitano mangiò più del ſolito, per l'allegrezza della venuta del fratello, & per lo ſolazzo che ſi preſe in quella cena, perciò hauendoſi caricata di cibo più di quanto conueniua a dõ na grauida, nel torre combiato da i conuitati, le preſe un gran uomito, & mandò fuori dalla bocca non ſolamente il cibo c'hauea nello ſtomaco, ma anco tutto'l ſangue, c'hauea nelle uene. Coſi partorì malamẽte la creatura, c'hauea nel ventre, & poi le uſcì l'anima del corpo. Queſto miſerabil caſo e non meno doloroſo che gli altri nel quale Caio perdè la ſorella, il marito perde il ſuo figliuolo, eſſa perdè la vita & Roma perdè coſi eccellente Romana, & ſopra tutto eſſendo auenuta ſi miſera diſgratia in tempo in tanta allegrezza perche nõ può eſſer peggior augurio, che quãto trà le grande allegrezze accadde qualche triſto caſo. Biondo nel libro della declinatione de l'Imperio fa mentione di queſto. Nella ſeconda guerra Africana, tra Roma & Cartagine, che fu l'anno cinquecento quaranta da Roma edificata, erano in quella guerra capitani Paolo Emilio, & Marco Varrone, & queſti due Conſoli fecero la memorabile battaglia a Canne prouincia di Puglia, & dico molto memorabile, & fama ſa perche Roma non mai pdè tanta nobilità di giouentù Romana, quanto ui rimaſe morta in quel giorno. Di due Conſoli Paolo Emilio fu amazzato, Marco Varrone uinto, & Annibale rimaſe nel campo vittorioſo; furono morti de Romani trenta Senatori trecento officiali del Senato quarantamila fanti, & tre mila caualli eri & finalmẽte quel giorno ſarebbe ſtato l'vltimo del Romano popolo, ſe Annibale, ſi come era ſtato valoroſo a uincere ſi crudel fatto d'arme, haueſſe hauuto giudicio, di ſeguire coſi generoſa vittoria. Publio Varrone poco auanti, che andaſſe alla guerra, s'hauea accaſato con una Romana bella & giouane, nomata Sofia, la qual rimaſe grauida di ſette meſi, & quando udì che Paulo Emilio era morto, & ſuo marito ſaperato, ſubito cadè morta riuenendole la creatura viua nel corpo. Queſto fu il più miſerabil caſo de gli altri, poi che Publio poi che fu uiuto, & vide morto Paulo Emilio, & tanta ſtrage nel Ro-

La prima vittoria nauale che hebbero i Romani contra i Cartagineſi.

Annibale per non ſa per uſarla uittoria, fece minor la ſua gloria.

mano popolo, la fortuna volendolo condurre all'estremo, lo condusse in Roma a tempo che vide aprire il ventre alla moglie, per cauarne il figliuolo, & sepellire la madre. Dice Tito Liuio, che Publio Varrone rimase tanto afflitto di esser stato vinto, & che gli fusse morta la moglie con si infelice caso, che tutto'l rimanente di sua vita non volse raderssi la barba, nè dormir in letto, nè sedere a tauola a mangiar, non si dobbiamo marauigliar di questo, perche molte volte vn cuore sente tanto affanno in spacio di vn'hora che gli resta da piangere fin che viue. Se non dubitiamo dell'historia di Tito Liuio; Romani hebbero longa, & aspra guerra con Sanniti, la quale durò anni sessantatre continuamẽte, finche anco Rutulo Consolo che era huomo pacifico, & virtuoso fece con loro ottimo appuntamento di pace, perche gli huomini generosi, et virtuosi, sempre deuono inuitare alla pace i loro nimici. Ma seguendo la guerra tra loro molto stretta, Tito Vetturio, & Spurio Pesiumo, che erano Romani capitani, furono uinti da Pontio valoroso capitano de Sanniti, il quale hauuta tanta vittoria, fece cosa, la quale non mai era stata vdita, ne veduta, cioè, che a tutti i Romani prigioni, pose sopra'l collo vn giogo, del quale erano scritte queste parole. Quantunque spiaccia a Roma, Roma starà sotto'l giogo de Sanniti. I Romani, che si dolsero assai di quest'inguria, s'ingegnauano di vendicarsene, perche i cuori molto arroganti, non possono patire, che altri habbino pensieri profontuosi. I Romani poi crearono loro capitano Lucio Papirio, che andasse contra Sanniti, il quale era piu auẽturato, che bello, perche era molto losco, & haueasi dato alle arme per tempo, cosi gli fu tanto fauoreuole la fortuna, che non solamente vinse, rouinò, & destrusse i Sanniti, ma etiandio la ingiuria, che riceuero i Romani da Sanniti, molto maggiore larricceuerono i Sanniti da Romani, perche tanto è variabile la fortuna che quelli i quali salirono sul colmo della felicità humana, hoggi li vediamo buttare doue si buttano le immondiitie. Que sto Lucio Papirio finalmente vinse i Sanniti, & non si contentando di tenerseli prigioni, non solamente gli pose il giogo sopra'l collo, ma anco gli legò cõgionti al giogo, & in fatto gli fece arare, a due, a due la terra, pongendoli, & affligendoli, i Romani, che li seguiuano con la guida. Se i Sanniti haueßero vsato pietà verso i Romani vinti, i Romani gli hauerebbono hauuto pietà, quando si videro vittoriosi. Per tanto dico che tanto bisogno hanno gli huomini felici di buon consiglio, come i miseri di qualche rimedio, perche l'huomo, il quale nella prosperità non sarà pietoso, non si maranigli poi se nelle auersità no i troverà alcuno amico. Haueua questo Lucio Papirio vna sola figliuola maritata ad vn Senatore, che si nominaua Torquato, & essa Polita, laquale essendo grauida ne i giorni, che douea partorire, andò a ricreare suo padre, il che non douea fare, essendo la gente in gran numero, che gli andaua contra, & essa grauida, auenne, che nell'entrare una porta, fu da molti tanto ristretta, che le venne vno accidente, per lo quale essa perde la vita, & suo padre l'allegrezza. Lucio Papirio sentì tanto affanno per la morte di questa sua vicina

Dolore di Varrone ẽ che cose esteriori fu mostrato da lui.

Gli huomini felici non hanno bisogno di chi dia loro consiglio che s'habbiano i miseri di chi dia loro soccorso.

di tutta la sua prudentia, ne vi è alcuno tanto sauio, che non sia bisognoso della sua sapientia, perche non mai vedemo alcuno tanto vecchio, nè di tanta esperientia alquale non giouasse vn sano, & maturo consiglio. Se questa necessità si vede essere ne gli huomini molto vecchi, che auenirà in quelli, che son molto giouani, iquali non hanno le carni secche, ma verdi, il sangue non freddo, ma caldo, il caldo non morto, ma viuo, i muouimenti bestiali non mortificati, ma viuacissimi, & a dentro incarnati, & indi auiene, che i giouani amano il proprio parere, & sprezzano l'altrui giudicio. Gli alberi, mentre che son teneri s'acconcia no di modo che crescano dritti, & s'auezzano i canalli a portare il freno, mentre che son poledri. Si pigliano gli vccelli di nido per meglio dimesticarli, & medesimamente si pigliano gli animali piccoli per auezzarli a quello che ci fa bisogno. la onde voglio inferire, che dobbiamo ammaestrare i figliuoli fin che sono piccioli, acciochè poi sappiamo poi viuer bene. Auiso i padri che hanno figlioli, le madri c'hanno figliole, che non ui è rimedio, che si possa prouedere al la trista naturale inchinatione de nostri figliuoli, se non insegnarli da fanciulli ad hauer buona creanza, perche porta gran pericolo il ferito, se non gli cauaua sangue per tempo. Tornando hora al proposito, acciochè tutte le cose siano ben'ordinate, diremo in qual modo si debbe creare il fanciullo, & prima tratteremo, come si deue vsar gran cura, poi che è generato, & si muoue, come cosa che viue nel ventre della madre, perche le Prencipesse, & gran signore hanno da viuere molto ritirate, poi che si sentono hauer nel ventre la creatura Potrei rimanermi da ragionare di questo, perche sono religioso, & non ho hauuto moglie, ma per quãto ho letto, & veduto, ardirò a dire vna parola, perche molte volte da miglior consiglio vn sauio d'vna cosa, laquale egli ha letto, che non la darebbe vn'huomo semplice, che l'habbia esperimentata. Parmi, che sia cosa, che veramente accade tra'l medico, & l'infermo, quando l'infermo patisce i dolori della sua malitia, & che dal medico dimanda che male è il suo come si chiama la sua infermità, & che rimedio vi è a saluarla, tal che vede come il medico sà per la sua scientia, che l'infermo, che sente il suo male per esperientia. Non si può negar, che le Prencipesse, & gran signore non sappiano per esperientia qual discontio porta seco l'esser grauide, & il gran pericolo, che è nel parto, ma non sanno d'onde uenga questo danno, ne quale rimedio ui sia, perche molti sono, che si lamentano de i frutti ma non sanno quai siano i ladri. A mio parere le donne grauide debbono andare a passo a passo, e con riposo, & si guardino da correre, perche se fanno poca stima della loro persona debbono tenere conto della sua creatura. Quanto è più precioso il licore, & il vaso doue stà più delicato, deuesi tanto più temere del pericolo. Voglio dire, che la complessione delle donne grauide è molto delicata, & l'anima della creatura è molto preciosa, & perciò si deue guardare attentamente perche il tesoro di tutte l'Indie non agguaglia là creatura, che tiene la donna grauida nelle uiscere. Quando uno pianta la uigna, di subito la circonda di legni,

Bisogna ammaestrar i fanciulli quãdo sono piccioli acciochè sappiano uiuer bene quando sono giouani.

Auiso utilissimo p le donne grauide.

o siepi,

o siepi, acciochè gli animali non la guastino andãdo in pascolo, & che i viandanti non la uindemino, quãdo l'uua è matura, & se fa q̃sto vn lauoratore, per cogliere vn poco di vino, il quale non sempre gioua a l'anima, et al corpo, quanto maggior diligẽtia deue vsare la donna grauida, laquale ha da rẽder cõto al Creatore della sua creatura, a la Chiesa del suo Christiano, et al marito del suo figliuolo? Parmi che douẽdosi rendere tanto stretto conto nella morte, che si douerebbe usar gran guardia nella uita, pche Iddio sa tanto minutamẽte le cose di nostra uita, che niuno in quel giorno lo potrà ingannare. Non è patientia, che possa sofferire, nè cuore, che possa dissimulare a uedere un'huomo, c'habbia ottenuto quanto bramaua, cioè hauer la sua moglie grauida, et poi che per un picciolo discontio mãcandoui poco al parto, la trista madre è astretta a morire, et l'innocẽte fanciullo non puo nascere. Quãdo una donna è sana, et che poi troũãdosi grauida non stà quieta, essa è degna di gran colpa, quando per correre, per ballare, o saltare, le succede qualche desastro, et il marito in questo caso ha molta ragione di sentire nelle uiscere, & piangere questa disdetta, perche il giardinero sente grande affanno, quando l'albero si carica di fiori nella primauera, et che poi non produce frutti per colpa di un poco di ghiaccio Non solamẽte è male, che le donne corrino, o saltino quando son grauide, ma questo nelle gran signore è cosa dishonesta, perche le donne saltatrici sempre furono tenute leggiere. Le donne generalmẽte, et in particolare le Prencipesse, et gran signore deuono andar lentamente, et starsi chete, perche il corpo quieto manifesta che la persona è ben qualificata. Tutte le donne naturalmẽte bramano di esser honorate, et tenute in prezzo, et perciò le faccio sapere in questo caso, che non ui è cosa di maggior honore alla donna nella Rep. che esser circonspetta nel parlare, et reposata nel caminare, perche la donna, che nel caminare, & nel parlare mostra leggierezza, gli è impossibile, che nõ sia sprezzata, & abhorrita. L'anno da Roma edificata 466. i Romani mandarono Curio Dentato a guereggiare co'l Re Pirro, il quale teneua Taranto Città, et indi faceua gran danno al popolo Rom. Perche Romani erano disposti di acquistare le terre esterne, et non haueano pacientia, che gli huomini esterni intrassero nelle loro proprie. Questo Curio Dẽtato fu quello, che finalmente superò Pirro, & medesimamente fu il primo, che conducesse elefanti a Roma nel suo trionfo, la ferocità de i quali elefanti pose gran spauento nel popolo Romano, perche stimauano poco a uedere i Re carichi di ferro, ma gli pareua gran marauiglia a uedere gli elefanti cosi adobati. Questo Curio Dentato hauea solamente vna sorella, la quale egli vnicamente amaua, perche erano stati sette fratelli, ma due morirono alla guerra, & gli altri tre di pestilentia, cosi gli era rimasto solamente una sorella, la quale, perciò egli amaua cordialmente perche la morte de i figliuoli tenuti indelitie, altro non è, che vn destare l'amore per i figliuoli disfauoriti, q̃sta sorella di Curio Dentato era maritata in un Consolo Romano, et si trouaua grauida di sette mesi,

Triõfo di Curio Dẽtato fatto men lieto p la morte della sorella.

mesi, nel giorno che diedero a suo fratello il trionfo, & a caso ballò saltò, et dà zò tanto quella notte del trionfo, per amore del fratello, che essa iui partorì di subito vn figliuolo, & fu tale il desastro, che la madre morì, & il figliuolo non puote viuere. Cessò di subito la festa del trionfo, & il padre del fanciullo per la molta tristezza perdè la fauella, perche il cuore sopra preso da subito affanno, perdè in vn tratto i sentimenti. Tibullo il Greco nel terzo de i casi de i trionfi narra a longo quest'historia. Passati anni noue poi che i Re furono cacciati di Roma, per la violenza, che Tarquino fece alla casta Lucretia, i Romani fecero vna dignità nomata Dittatura, & il magistrato Dittatore, & chi hauea questa dignità, era signore, monarca sopra tutti, perche Romani videro come non si poteua gouernare la Repub. se non per vn solo cap. Ma perche il Dittatore hauea tanta auttorità mentre che gli durava tale officio, come hora tiene l'Imperatore, i Romani temendo che douentasse tiranno, prouederono, che tal officio durasse solamente sei mesi dell'anno, & passati quelli, elegeuano vn altro, & in vero faceuano ottimamente, ordinando che tale officio durasse sei mesi, perche molte volte il Prencipe, il quale si pensa di hauere perpetua auttorità, si scorda di amministrare la giustitia. Il primo Dittatore i Roma fu Largio Mamilo, che fu mandato contra Volsci, i quali in quei tempi erano i maggiori nimici, c'hauessero i Romani. Perche Roma fu fondata in tal segno, che sempre fu amata da pochi, et abhorrita da molti. Tito Liuio dice che q̃sto Largio Mamilo vinse i Volsci, & trionfo di quelli, & al fine della guerra gli rouinò vna Città potentissima, nomata Coriola, & medesimamente destrusse molte fortezze, & luoghi di quella prouincia, perche i cuori de gli huomini crudeli non solamente struggono le persone, ma anchora pigliano vendetta delle pietre. Grandissimo fu il danno, che fece Mamilo in questa terra de Volsci, molti furono gli huomini, che egli vccise, infiniti tesori che rapì, & grande fu il numero de i prigioni, che condusse nel suo trionfo, & specialmente vi condusse prigionera vna donzella gencrosa, & bella, la quale egli si teneua in casa per solazzo della sua persona, perche gli antichi Romani dauano al popolo tutti i tesori per la guerra, pigliauano ogni cosa viciosa, & delitiosa per la casa sua. Et essendo grauida questa donzella, Largio Mamilo la condusse ad vn giardino, nel quale i frutti si maturauano per tempo, oue la giouane trauagliata da gli incommodi di esser grauida, & essendo i frutti maturi per tempo, ne mangiò tanti, che di subito partorì in quel luoco vna creatura in tal modo, che partorina da vna parte, & dall'altra vomitaua. in Questo auenne ne gli horti di Vulcano, duoi giorni dopò che Largio Mamilo trionfo, & fu vn caso miserabile da narrare, perche il figliuolo, che nacque, la madre che partorì, & il padre che l'ingenerò, in quel medesimo giorno furono sepolti in vna sepoltura & questo non fu senza lagrime di tutta Roma, talche se si potesse recuperare con lagrime la vita, niuno di loro sarebbe stato posto nella sepoltura. Il primo figliuolo

Dittatura quanto tẽpo durava & p qual cagione.

Caso mirabile di padre, di figliuolo morti in vn giorno

uolo di Roma, il quale contra la sua madre Roma prendesse arme, fu Tarquino superbo, il secondo figliuolo che si uolse contra di quella fin di Lucania, fu Quinto Mario, il terzo figliolo, che venne contra di esso fu il crudel Silla. Questi tre figlioli di Roma fecero tanti crudeli danni alla sua madre Roma, che i dãni delle tre guerre fatte contra l'Africa, furono stimati poco, rispetto a questi, perche i nemici non poterono ueder i muri di Roma, & i figlioli di Roma non ui lasciarono pietra. Non è da stimar poco le cose, che rouinarono questi tirãni, gli edificij, che spiarono gli homini che uccisero, le donne che sforzarono, & quei che fecero orfani perciò non è da far poca stima, che fossero in Roma tãti uicij & uiciosi, perche non si rouina una Rep perche gli manchino ricchi, & genero si edificij ma perche ui soprabondano gli huomini uiciosi, & ui mancano i uirtuosi. Di questi tre Romani, quello che si noma Quinto Mario era stato tre uolte Consolo, una uolta Dittatore, & quattro uolte Censore, & al fine fu cõ gran de ignominia bandito di Roma, & per uendicarsi di tale ingiuria, tornò contra Roma con esercito copioso, perche il cuore afflitto, & superbo, non mai passa la uita chettamente, finche non si uendica de suoi nimici. Et stando quasi alla porta di Roma, fu pregato strettamente, che nõ uolesse rouinare Roma sua madre, & non uolse placarsi a preghi di alcuno finche non uenne a lui sua madre, & una sua nipote, le quale egli molto amaua a preghi, & lagrime delle quali rimesse lo sdegno, & leuato l'esercito, si partì, perche molti cuori più tosto si placano con piatose lagrime, che con importunità, & giuste ragioni. Le donne Romane si stimauano assai, per hauer i capelli lunghi, & biondi, & portare la cintura alta, & stretta, perciò trouandosi la nepote di Quinto Mario grauida nel giorno, che si fece la pace tra'l suo auolo, & Roma, si strinse molto cõ la cintura per parer piu bella, & questo le fu occasione, che disperdè una creatura. Et se ne prese la madre tanto affanno, che nascendo la creatura morta, essa medesimamente di subito abbandonò la uita, per la cui morte subito cadde morta l'auola sua, la onde tutto'l piacere della pace fatta, si mutò in affanno perche gli è costume molto antico, che quando il mondo stà in gran solazzo, la fortuna suole uenire a turbare li animi con qualche riuersio. Questo narrano Tibulo, & Porfirio Greci auttori.

Le republiche per che cagione rouinano.

L'authore narra i casi sfortunati che auennero a donne grauide. Cap. XV.

FOrnita la guerra di Tarãto, subito si cominciò la prima guerra Cartaginese. La occasione di cosi lõga, & pericolosa guerra fu per lo possesso delle Isole Magliorquine, perche uolẽdo uno pigliarle & l'altro diffenderle durò tra loro la guerra 40. anni, perche molte uolte la rouina, & il dãno che si fu nella guerra, senza cõparatione è maggiore, che l'interesso, sopra'l quale si fa la guerra, Il primo capitano de Romani in q̃sta guerra fu Caio Duellio, &

Hannone

figliuola, specialmente perche era morta cosi di subito, che per lo gran dolore, che ne mostrò, se ne scandalizò tutta Roma. Ma che gli cadesse sopra questo mancamento come cadde sopra persona tanto valorosa, laquale non si puote prevalere della sua sapientia, non è da maravegliarsi, perche molti sono arditi a sparger l'humano sangue, de loro nimici, & non possono rafrenare gli occhi a piagnere. Anio Severo nel terzo libro dell'infelice fortuna dice che in quel giorno, quando avenne questa disgratia a Lucio Papirio egli levò gli occhi al cielo & disse questo, perche, o fortuna, che inganni tutti i mortali, mi facesti virtuoso nella guerra per ingannarmi, & hora vuoi ch'io sia vinto nella pace, per piu affligerui? Ho voluto narar tutti questi essempi delle historie antiche, perche tutti conoscano quanto sono delicate le donne grauide, & quanta vigilantia deuono vsare i mariti a guardarle da pericoli, perche non vi è cosa tanto liquida, tanto delicata, nè tanto inuetriata & frale da romperssi, quanto la donna grauida, perche si troua qualche vedro, il quale cadendo a terra non si rompe, & vediamo vna grauida solamente per voltare vn piè nel zoccolo partorirà malamente.

Fragilità e tenerezza delle dõne grauide.

Come le donne grauide & specialmente le Prencipesse, & gran Signore deuono esser seruite & ben trattate da i lor mariti. Cap. XVI.

S'Habbiamo bene inteso il capitolo passato troueremo che q̃lle dõne grauile pericolarono, alcune per esser saltatrici, altre per esser golose, altre per che furono deuoratrici, alcune pche andarono alle feste, altre per parer galante, & tutto questo auenne loro per lor colpa, perche volsero esser micidiali di loro medesime. Certamẽte le Prencipesse, & gran Signore son degne di grã castigo, quãdo per loro colpa malamẽte partorisconо le creature. Io vorei che pigliassero essempio, non da gli huomini, ma da gli animali brutti, perche non è nelle selue, o ne i monti animale tãto bestiale, che nõ si scosti da quel luoco, oue cõprende che la vita porta pericolo, le orse, le leone, le lupe, per grande causa escono da i lor couili, et cane quãdo sono grauide, et q̃sto fanno p leuar le occasioni a i cacciatori di trouarle. Se fanno q̃sto gli animali brutti, i cui parti sono in pregiudicio dell'huomo, perche gli affamati suoi figliuoli mangino i nostri animali innocẽti. Tanto piu lo deue fare la donna grauida, il cui parto è vno aumento del popolo Christiano. Se le donne non partorissero i fanciulli, anchor che vi fusse la terra, non vi sarebbe, chi la facesse esser popolata, perche Iddio creò tutte le cose perche seruissero alla creatura humana, et creò esa humana creatura, perche seruissero al suo creatore. Le donne grauide pigliano essempio dal castagno, dalla noce, & dal nociuolo in qual modo guardano i lor frutti, poi che son grauidi di fuori, il castagno li defende con vn riccio pungente, la noce cõ vna guscia molto dura, talche l'aqua non li bagna, ne i venti li gittano a terra. Poi che gl'alberi, i quali hanno solamente la vita vegetatiua, et gli animali, c'hãno vita sensitiua, mostrano di hauer tanta cura, che i lor frutti vengano a luce, molto maggior diligentia deuono vsare le donne grauide, c'hanno

Dõna grauida da chi deue pigliar essempio nel tenere il parto.

anima

anima intellettiua, acciochè p loro trascuraggine nõ nascano male le creature. Giudichi ciascuno quanto poco importa all'homo, che egli perda le noci o le castagne, & quanto importa alla chiesa, se perde la creatura nel uentre della madre, perche la santa madre chiesa non piãge se si aggiaccino le uiti, ma p che si perdono le anime, l'homo per vedere il frutto della benedittione, che esso brama, & che la donna grauida si uegga partorita bene, deue il marito alleggerire essa moglie da ogni fattica, & la moglie deue guardarsi da viuere molto delitiosamente, perche gliè regola generale nelle dõne grauide, che la molta fattica le fa partorire malamente, & le molte delitie le fanno pericolare, l'homo è crudele & inhumano, il quale vuole che la moglie s'affattichi tanto essẽdo grauida, quãto faceua prima, che s'ingrauidasse, p che l'homo uestito non corre tanto come fa il nudo Arist nel li. settimo de gli animali dice, che il Leone quando ha la Leona grauida, non solamente piglia animali per lo cibo suo, & di lei ma etiandio le và d'intorno la notte, & il giorno per guardarla da pericolo, perciò voglio inferire, che quãdo le Prẽcipesse, & grã Sig. sono grauide, gli è ragione uole, che esiano da i lor mariti seruite, tenute liete p che non le può il marito fare cosi grã seruitio auãti, il parto, quãto essa fa a lui quãdo gli partorisce un figliolo. Cõsiderãdo il picolo, che corre la dõna nel partorire, & il trauaglio che sẽte il marito a seruirla, vederemo, che sẽza cõparatione è maggiore l'affano, p lo quale passa la dõna, che l'incõmodo del marito sofferto, perche la dõna nel partorire fa più delle sue forze & il marito, ancora che le serua fa meno di ql lo che deue. L'homo generoso, virtuoso, & pio, dal tempo che sẽte la moglie esser grauida, nõ si douerebbe allontanare da qlla ne hora ne momento perche il buõ marito ha per legge, che pieghi gli occhi a mirare la moglie, adoperi le mani a seruirla la robba & il cuore a contẽtarla. Non si reputi a fattica l'homo di seruire, & cõpiacere alla moglie grauida,, p che la fattica del marito consiste nelle forze, mala fattica della dõna stà nelle uiscere, et che è di maggior affanno quando esse uogliono scaricarsi della creatura nel partorire spesse uolte vãno nella sepoltura cõ qlla. Non meno si deuono riprẽdere le donne plebee, le quali essendo grauide uogliono essere esente da ogni facenda di casa, il che esse nõ douerebbono fare, ne i mariti acconsentirui, perche l'ocio non solamente è l'occasione, che non meritiamo il cielo, ma ancora è causa che le donne nõ partoriscono bene. Pigliando da una parte una Signora, la quale essẽdo grauida si gouerna chetamente, & una lauoratrice, che fa mediocre fattica, per mio pare re pericolano più Signore tenute in delitie, che semplici lauoratrici, la carne molto grossa, è grassa, & qlla che è magra, è insipida, ma qlla che non è magra ne grassa, è saporosa. Voglio inferire che il marito deue procurare di scaricare la moglie da gran fattica, & la moglie deue fuggire le molte delitie, hauendo riguardo a quello, che se gli conuiene, perche il mediocre esercito causa, che si partorisca con minore affanno. Medesimamente le donne grauide, & specialmente le generose deuono guardarsi da esser deuoratrici, & golose poi

Natura del Lione quandoconosce la Leonessa grauida.

Officio delmarito nel tempo della grauidãza de la moglie qual debbe essere.

La donna golosa cõ gran fatica è conci nente è casta.

che le donne anchora quãdo non sono grauide, son tenute a viuer molto sobriamente, perche la donna, che mangia assai, con gran fatica sarà casta. Sogliono le donne grauide lasciarsi traportare a mangiare molte cose da golose, & sotto colore, che mangino per se & per lo figliolo, pẽsano di hauer licentia che nel mãgiare possino fare qualunque eccesso, nondimeno q̃sta licentia non solamẽte è ingiusta, ma anco dishonesta alla madre, & che nociua al figliolo, perche ueramente de gli eccessi, c'ha fatto la madre essendo grauida, si generano poi molte infirmità nella vita del figliuolo, I mariti parimẽte si deono guardare di offendere le loro mogli, poi che s'aueggono che siano grauide, perche ueramente si vede che molte donne grauide piu tosto disperdono per le molestie che gli sono date da diuerse persone, che per disordini, che esse faccino. Se la moglie quãdo è grauida offende in qualche cosa il suo marito, egli come huomo prudente, finga di non auedersene hauendo riguardo al figliuolo, che essa ha nel uentre, & non all'ingiurie, o negligentia da quello rimessa perche finalmente la madre non può hauer si gran colpa, che il figliuolo non habbia maggiore innocentia. Non siamo astretti di legger questo ne i libri, ma si bene di guardarlo ne gli animali, i quai quando le loro femine sono grauide, non le pigliano per giacersi cõ q̃ste, nè esse si lasciano pigliare. Voglio dire che gli homini generosi & di alto stato quando sentono la moglie grauida, douerebbono per sua honestà separarsi da quella quanto all'unione carnale, & che si ritirerà poi da quelle in tal caso, lo teniremo per più uirtuoso, & temperato. Non dico già q̃sto, perche sia de obligo a farlo talche non lo facendo, sia peccato, ma lo dò per consiglio a gli huomini uirtuosi perche alcune cose s'hanno de fare di necessità, & altre per honestà. Diodoro Siculo dice, che nel regno di Mauritania era pochi homini, & ui nasceuano tante donne, che per ogni huomo ne erano cinque, perciò haueuano una tal legge, ch'un marito almeno pigliasse, tre mogli, ma faceuano una cosa peggiore, che se quando moriua il marito, alcuna delle mogli fusse uiua, quella era astretta a sepelirsi col marito, & se non faceua questo in termine d'vn mese se non moriua, l'uccideuano per giustitia, dicendo che la moglie vedoua viueua con pericolo nella sua casa, talche era più honesto, che essa stesse accompagnata col marito nella sepoltura. Nelle Isole Baleatrice auenina il contrario, perche nascendoui molti huomini, ui erano si poche donne, che una donna haueua sette huomini, & haueano per costume, & massimamente tra poueri, che una donna haueua cinque mariti, & gli huomini ricchi mandauano a regni esterni per donne, perche i mercanti caricauano di donne per uenderle, come si usa di ecricare per altre mercantie. Et per causa di questo era costume in quelle isole, che le donne quando si trouauano grauide perche erano poche essendo di sette mesi le leuauano da i lor mariti, & le rinchiudeuano ne i tempij, oue le notriuano del publico, perche gli antichi haueano in tanta uenerationè i lor Dei, che a niuno consentiuano, che si portasse da mangiare a i tempij, ma uoleuano che mangiassero di q̃llo, che era sacrato a i Dei loro. I Barari

L'huomo non deue rebbe g a cercè cõ la moglie quando è grauida p honestà.

Legge de Morica .. le donne uedoue.

rinchiude-

rinchiudeuano le lor mogli in quel tempo ne i tempij, prima acciochè i Dei tenendole ne i tempij, le fossero propitij nel parto, & poi per leuarle in quel tempo da pericolo, & anco perche riputauano che fusse vna bruttura, che le mogli in tali tempi stessero con i mariti. Publio filosofo molto famoso nel quinto libro de i costumi de gli antichi dice, che nel regno di Pānonia, che hora si chiama Ongheria, si teneua tanto conto della moglie grauida, che quando vna vsciua di casa, quanti s'incontrauano in lei, erano obligati di andare, & tornare cō essa, talche in quei tempi la donna grauida era tenuta in tanta riuerentia, come hora si riuerisce il santo sacramento dell'altare. Non haueuano minor priuilegio le donne grauide di Cartagine, quando quella città era in fiore, perche si come i micidiali hora si preuagliono delle chiese per assicurarsi, cosi erano sicuri dalla giustitia, quei che ricorreuano, o si accostauano ad vna donna grauida. Galli Transalpini, come dice Frontone nel libro della veneratione de i Dei, non solamente portauano gran riuerentia alle donne grauide, ma vi vsauano ancora grā diligentia, pche partorissero bene, perche gioua poco alla naue, che sia passata per tutti i mari sicura, se poi pericola quando deue pigliar terra. Le cose andauano in questa guisa, che tutti i gentili haueano ne i tempij Dei maggiori, & in casa minori Dei, i quai si chiamauano Lari, & Pennati, cioè Dei famigliari, & quādo vna dōna douea partorire, tutti i vicini le portauano i lor Dei famigliari, dandosi a credere, che quāto fosse maggiore il numero de i Dei, tanto fossero piu potenti a liberarla da quei pericoli del parto.

Chi fu Pisto Filosofo quai sententie egli disse & le regole che egli diede alle donne grauide. Cap. XVII.

NEi tempi di Ottauio Imperatore fu vn filosofo, chiamato Pisto, che era della setta Pitagorica, & nel tempo quādo fiorina Roma, costui era molto amico di Ottauio, & fu ancora molto amato dal popolo ilche nō è istimar poco, perche communemēte auiene, che l'huomo il quale è molto intrinseco al Prencipe, è abhorrito dalla Rep. L'Imperatore Ottauio era molto benеuolo, & amorеuole, talche quando egli mangiaua con i Capitani, sempre ragionaua di guerra quando cenaua con i filosofi sempre ragionaua circa le cose di scientia, & era nimico di chi diceſse auanti a lui parole dishoneste, ouero ociose. Questo Pisto fu huomo di singolar grauità nelle cose importanti, et molto grato nelle facetie, & cose da giuoco in diuersi modi. Egli fu interrogato dal l'Imperatore Ottauiano di cose diuerse, & io scriuerò alquante di quelle interrogationi con le risposte di esso Pisto, & sono le seguenti.

Dimmi o Pisto de gli huomini che viuono nel mondo, qnale giudichi tu, che sia più pazzo? Rispose il filosofo, per mio parere, io reputo più pazzo colui, del cui parlare non si caua alcun frutto, perche veramente non è tanto pazzo colui, che butta le pietre, come è colui, che dice parole ociose.

Dimmi o Pisto, chi noi potiamo pregare che parli, & a chi si deue comandare, che taccia? Rispose il filosofo, gliè bene a parlare, quando il parlar giouа, & è bene tacere, quando il parlare è per annoiare, perche volendo vno ragionare per il bene, & procurando l'altro difendere il male, si lieuano le guerre del mondo.

Dimmi o Pisto, qual cosa debbono i padri insegnar a' loro figliuoli? Rispose il filosofo. Parmi che i padri sopraniuna cosa debbano esser più vigilanti circa l'ammaestrare i suoi figliuoli, che di non fargli vitiosi, perche il buon padre debbe hauer piu caro, che'l figliuolo muora bene, cha che egli viua male.

Dimmi o Pisto, che farà l'huomo di queste due cose quando si dice la verità, condanna se medesimo, se mente, si salua? Rispose il filosofo. L'huomo virtuoso piu tosto debbe eleggere di esser vinto con verità, che vincere con bugia, perche non può durar lungo tempo la prosperità nell huomo bugiardo.

Dimmi o Pisto, che sarà l'huomo prudente, per trouar reposo? Rispose il filosofo. A mio parere non può hauer riposo altr'huomo, che colui, il quale fugge i molti turbamenti, & trafichi, perche l'huomo, c'ha molte facende, medesimamente ha molti pensieri, & i molti pensieri portano duri trauagli.

Dimmi o Pisto, con qual via l'huomo più si dimostra esser sauio? Rispose il filosofo. Non si può vedere maggior proua, che vn sia sauio, che s'egli ha pacientia di sofferire ingiuria da vn ignorante, perche per sofferire vn'ingiuria, più si preuale il cuore della prudentia, che della scientia.

Dimmi o Pisto, qual cosa può essere lecitamente desiata dall'huomo virtuoso? Rispose il filosofo. Si può honestamente desiare ogni cosa, che sia buona, & senza danno del terzo, perche a mio parere solamente si deue desiare quello, che senza vergegna si può dimandare.

Dimmi o Pisto, che faranno i mariti con le lor moglie grauide, perche non disperdano le creature? Rispose il filosofo. Non è maggior carico in questo mondo, che quello dell'huomo, il quale ha la moglie grauida; perche se il marito le serue, egli è oppresso dalla fatica, & se non la contenta, essa corre pericolo.

In questo caso le donne Romane, & i loro mariti si douerebbono prender gran cura, & esser molto solleciti nelle cose, ch'io dirò, ma siano perciò dette più tosto, per consiglio, che per comandamento, quantunque il sano consiglio, debbe tanto valere nell'huomo virtuoso, quanto nell'huomo cattiuo opera il comandamento forte. Tu Ottauio sei Imperatore clementissimo, & hai Cossutia tua nipote grauida, & voresti che portasse bene la creatura, & che poi fosse auenturata nel parto, ma ti riuscirà quanto brami se osseruerai ciò, che io ti dirò.

Prima si guardi la donna grauida di ballare, saltare, nè correre nelle feste perche il saltare molte volte priua l'huomo della fauella, ma priua la donna grauida di vita, & non è giusta cosa, che la pazzia della madre ponga in pericolo il figliuolo.

Seconda-

Secondariamente si guardi la donna grauida di non entrar in giardini, oue siano molti frutti, accioche per hauer mangiato assai frutti, non partorisca male la creatura, perche non è giusta cosa, che la golosità della madre si satolli cõ il danno dell'innocente figliolo, che ui perda la uita.

Terzo, si guardi la donna grauida di andar strettamente cinta, perche molte nobili Romane andando con le uesti molto strette, per parer belle, hannosi da to occasione di ammazzare le creature, perche non è giusta cosa, che il bambino perda la uita, accioche la madre sia reputata bella.

Quarto non ardisca la donna grauida di andare a cena ad alcuna festa, per che molte volte viene repentinamente un parto pericoloso, solamente per hauer mangiato troppe, & non è giusto, che per una breue cena della madre, essa, & il figliuolo perdano per sempre la uita.

Quinto guardisi sommamente la donna grauida, che a niun modo oda di subito alcuna nuoua, perche maggior pericolo corre una donna grauida, vdendo cosa, che le die affanno, che sofferendo una lunga infermità, & non è cosa giusta, che per saper una cosa che poco gioua a saperla, la madre, che stà da partorire, il figliuolo che stà per nascere, debbono pericolare in un momento, non sẽza affanno di tutti i suoi.

Sesto, guardisi la donna grauida, che per cosa alcuna essa non vada a feste, oue sia molta gente, perche auiene piu uolte, che una donna grauida si vede ristretta senza potersi aiutare, con dire, io son quà, & ui perde la uita, perciò è cosa molto ingiusta, che alcuna cosa con desio di uedere gli altrui figliuoli, lasci orfani i suoi.

Settimo il marito, c'ha moglie grauida, si guardi di non disdire alla sua moglie ogni dimanda honesta, & a lui possibile, perche contentandola, si può consumare poco, & non la contentando, ne può riuscir gran danno, & non sarebbe giusto, poi che essa col suo partorire honora, & accresce la Repu. Romana, che Roma acconsentisse, che alcuna donna grauida riceuesse affanno.

Questo è quãto rispose Pisto filosofo all'interrogationi dell'Imperatore Ottauio & queste sono le regole, che gli diede per le donne grauide, le quai se andaranno riseruate, io prometto, & ardisco dire, che le signore generose si liberaranno da gran pericoli, & i mariti schiuerãno molti affanni, & concludẽdo hora quãto s'è detto di sopra, dico, che le Prencipesse, & gran signore quando sono grauide, debbono andare con piu riguardo, che le donne comuni, & plebee, perche di onde si spera maggior frutto, iui si deue usar maggior diligentia. Di questo c'ho detto, sono auttori Publio nel terzo libro de i costumi de gli anti chi. Et Sesto Cheronese nel quinto delle lezzi famigliari. Plutarco scrisse molte cose di questo filosofo Pisto.

Tre consigli, i quali diede Lucio Seneca ad vn secretario suo amico, che staua con l'Imperatore Nerone, & che l'Imperator Marco Aurelio teneua ordinato in quali opere egli spendesse tutte le hore d'un giorno. Cap. XVIII.

NErone Imp. hauea vn secretario, nomato Emilio Varrone, il quale stando in Roma uicino alla porta Salaria, vi fece vna solenne casa, & vn giorno inuitò Lucio Seneca perche mangiassero insieme nella sua casa nuoua, a fine, che quella cosa fusse bene aueneurata; perche i Romani teneuano per augurio, che secondo la uentura buona, o rea di colui, che prima entraua, mangiaua, & dormiua nella casa nuoua, tale douesse essere la prosperità, & la auersità di coloro, che ui habbitassero. Lucio Seneca acconsentì a i preghi di Emilio Varrone suo amico, & hauendo mangiato insieme sontuosamente, andarono di compagnia a veder quel nuouo, & generoso edificio, & mostrando il secretario a Seneca tutte le cose notabili minutamente, diceua. Questo mezzado e per i forastieri, questa sala par i negocianti, questi appartamenti secreti sono per le donne, queste camere per gli scudieri, quest'altana è per hauer luce da vederui bene, questo corritore è per hauer il Sole, questo luoco da bastasso è per stalla da caualli, quest'altra parte è per la caneua, & finalmẽte gli mostrò tutta la casa, laquale era fatta sì compiutamente, che non le mancaua cosa alcuna. Emilio Varrone poi che hebbe mostrato a Seneca tutta la sua casa, aspettando, che egli la lodasse come essa meritamente douena esser lodata, esso Seneca, come se nõ haueſſe veduto cosa alcuna, & pur all'hora entrasse per la porta disse ad Emilio Varrone. Di che è questa casa? & egli rispose. O che bel forestiero sei tu Seneca? Ho speso tutto il mio hauere a fabricare questa casa, ti ho condotto a vederla, hai mangiato meco nella casa, & ti ho mostrato ogni parte di quella, & detto, che la casa è mia, & hora mi dimandi cui è la casa? Lucio Seneca gli rispose; tu mi hai mostrato la casa de i forastieri, la casa de gli schiati, la casa delle dõne, la stala de i caualli, & in tutta la casa non me ne hai mostrato parte alcuna, che sia tua propria, se non che in ciascuna parte habita altra persona. Perciò se tu tieni la proprietà della casa io ti reputo huomo prudente & sauio, & anco sò, che mi sei di buon cuore amico, perciò hauẽdomi tu hoggi conuitato è cosa giusta, che per rimunerarti di questa beniuolentia grata mente, ti faccia qualche seruitio, & questo farò con darti qualche buon consiglio, perche gli huomini cõuitati sogliono pagare gli albergatori esterni con denari, & gli huomini vani con dire menzogne, & i buffoni con parole giocose, et con adulationi gli homini cattiui, ma i buoni, & i virtuosi sogliono pagare con i buoni consigli. Questa casa ti è costata molte fattiche, molti affanni, assai denari, & costandoti tanto è cosa giusta, che ti godi di essa. Piglia hora tre miti consigli, & potrà esser, che ti preualerai meglio di essi, che de i denari esterni, perche molti hãno denari per fabricar case, ma non hanno prudentia di saper de godere. Il primo consiglio, è che per grande amore, il quale tu porti alla moglie,

glie,non le ſcoprire mai ogni tuo ſecreto non ſcoprire al tuo amico tutto'l cuor tuo,ma conſerua in te ſolo,& per te ſolo qualche particolar ſecreto, perche di teua Platone. A chi ſi fida il ſecreto,medeſimamente ſi dà in mano la propria libertà. Il ſecondo conſiglio o che non ti occupi tanto nelle facende particolari ouero vniuerſali,che conſumi tutto'l tẽpo a negociare,& parlare.ma procura di hauere ogni giorno almeno tre hore da ritirarti in te ſteſſo, & ripoſare la tua perſona. Il terzo conſiglio è,che nella tua caſa tenghi un luoco,del quale tu ſolo habbi la chiaue,iui tenirai i tuoi libri,iui penſerai alle facende, iui parlerai con i tuoi amici,& finalmente quel luoco,ſarà il ſecretario de tuoi penſieri & vn riposo delle tue fattiche. Queſte furono le parole che diſſe Lucio Seneca ad Emilio Varrone ſuo amico, & in verità furono parole degne, che ſi diceſſero da coſi eccellente huomo,& certo dirò,che per ricco che fuſſe ſtato il conuito,Seneca gli pagò molto bene lo ſcoto,perche il cuore ſente maggior guſto nel riceuer maturi conſigli che il corpo a mangiare vinande ſaporite. Ho uoluto narrare queſt'eſsempio di Lucio Seneca,per narrarne un'altro dell'Imp. Marco Aurelio & di Fauſtina ſua moglie, & perche non ſi confonda l'ordine dell'hiſtoria, diremo quà primamente il grande ordine,che teneua queſt'Imperatore nella ſua vita,perche non mai ſarà ben ordinata la Rep.ſe il Prencipe non è bene ordinato nel ſuo uiuere. I Prencipi ſono aſtretti di viuere con grand'ordine,di modo che compaſsino le molte impreſe,che s'hanno da fare per l'Imperio con le facẽde della ſua corte,& i particolari della ſua caſa, con le recreationi della ſua perſona,& tutto q̃ſto s'ha da computare con la penuria del tẽpo,perche al buon Prẽcipe nõ dene mancare il tẽpo per le facende, ne gli dene auanzare p eſsercitarſi ne i vitij. I mondani chiamano tẽpo buono q̃llo,che è riuſcito a loro proſpero,& cattiuo reputano eſser q̃l tẽpo,quando gli ſono riuſcite le coſe alla riuerſcia. Ma il creatore non vuole,che la mia penna laudi q̃ſta ſententia, anzi ſono tenuti à dire quello eſser tempo buono il quale ſi ſpende in virtù,& q̃llo riputar cattiuo,che s'è conſumato in uitij,perche i tempi ſono ſempre vn'iſteſso tempo,ma gli huomini lo variano, mutandoſi di uitioſi in uirtuoſi,& di virtuoſi in vitioſi. Il buono imp. Marco Aurelio hauea diuiſo il tẽpo in diuerſi tempi,talche hauea un tẽpo per ſo ſteſso,& altro tẽpo p tutte le facẽde,pche l'huomo ilquale è d'animo iſpedito in breue tempo iſpediſce aſsai facẽde,& q̃llo che è obligato a più occupationi in lungo tempo iſpediſce poco. Queſt'era l'ordine,che egli hauea cerca il tempo,dormiua della notte ſette hore,& un'hora ripoſaua di giorno,nel deſinare,& nel cenare cõſumaua due hore,non già che tãto prolungaſse il deſinare,o la cena,ma pche i filoſofi diſputando prolongauano il mãgiare. Diceſi,che in anni diciſette niuno mai lo vide mãgiare,che non ſi faceſse leggere un libro o che ui diſputaſse qualche filoſofo. Et per c'hauea molti regni, & prouincie hauea deputato vn'hora per le facende dell'Aſia,una per quelle di Africa,& una per quelle di Europa, di poi conſumaua due hore a conuerſare con la moglie, con i figliuoli, & amici. Un'ho-

ra

ra ꝑ̃dena per le facẽde ſtranagãti, come vdir ꝑſone ingiuriate da altre perſo ne, querele di vedoue, ꝑche gli ſuſſe fatta giuſtitia & robarie fatte a gli orfani ꝑche i clemẽtiſſimi Prencipi hanno da vdire nõ meno le querele de poueri che poſono poco, che de i ricchi, che poſſedono aſſai. Tutto'l rimanente del giorno, & della notte ſpendeua in leggere libri, & in ſcriuer opere, in comporre uerſi, in ſtudiare le antichità, nel praticar con ſaui, nel diſputar con filoſofi. Finalmẽ te egli non pigliaua tãto guſto di qualunque altra coſa, quanto a ragionar del la ſcientia, ſe qualche cruda guerra nõ l'impediua, ouero ſe ardue impreſe non lo ſturbauano, nel verno ordinariamente andaua a dormire alle hore noue, & ſi leuaua alle quattro, & ꝑ nõ ſtare occioſo ſempre ſi teneua ſotto'l guanciale vn libro, & ſpendeua nel leggere quel tempo, che gli reſtaua fin alla mattina. Coſtumauano i Romani Imperatori di tenerſi auanti ſempre il fuoco, cioè di giorno vn tor chio acceſo, di notte una lampada ardente nella camera, ſi che ſtando deſti, haueuano da conſumare cera, & dormendo hauea, da ardere olio. L'intentione de Romani nell'ordinare, che l'oglio, il quale ſi fa di oliue, & la ce ra, che è fatta delle apì, ardeſſe auanti il ſuo principe, era perche s'arricordaſ ſero, come douenano eſſer tanto clementi, & queti come l'olio dell'oliua, & tã to vtili alle Rep. come ſono le api nella colonia. Si leuaua alle ſei hore. & veſti uaſi publicamẽte con molta allegrezza, interrogãdo chi ſtaua preſẽti, in qual occupatione haueano ſpeſo q̃lla notte, & gli narraua ciò c'hauea ſognato, ciò che hauea pẽſato, & quãto hauea letto. Poi s'era ueſtito, ſi lauaua la faccia, et le mani cõ acque odoriſere, & ſi dilettaua tãto de gl'odori, per c'hauea l'odora to tãto deſto, che q̃do paſſaua ꝑ luoghi immõdi, sẽtiua diſpiacere de' triſti odo ri, la mattina di ſubito mangiaua due boccoui di lettuario, & beuea due tratti d'acqua forte, & q̃ſto facea, ꝑche hauẽdoſi dato a gli ſtudij, hauea lo ſtomaco freddo. Veggiamo ogni dì ꝑ eſperièza, che gl'homini ſtudioſi, ſono da molte infir mità trauagliati, ꝑche cõ la dolcezza della ſcientia non sẽtono, come ſe gli con ſuma la uita. Se era di ſtate, andaua la mattina lungo la riua del Teuere, & iui paſſeggiaua ꝑ due hore, & iui negociaua ſtãdo in piè, ilche veramente era vna grã ſagacità, ꝑche il Prẽcipe ſtãdo a ſedere, è più breue nel parlare, & nel ne gociare. Creſcẽdo poi il giorno q̃do il ſole pigliaua maggior forza, andaua allo alto Capitoglio, oue era aſpettato dal Senato, oue fornito ciò che v'era da fare, tornaua al Coliſeo, oue ſtauano gl'ambaſciatori, & i procuratori delle prouin cie, & iui ſtaua ſin'a grã parte del giorno. Poi c'hauea mãgiato, & preſo ripo ſo, ſtãdo ritirato nel palaggio, andaua al tẽpio delle vergini Veſtali, & iui vdi ua qualũque natione ſeparatamẽte ſecõdo l'ordine, mãgiaua una uolta al gior no molto al tardo, ꝑciò mãgiaua aſſai, & buoni cibi, bẽche uolea poche viuãde ꝑche il mangiare di molte & diuerſe viuãde genera ſtrana infermità. Era grã maraviglia vederlo andar a ſpaſſo, ſe non una volta alla ſettimana per Roma, & andaua sẽza la compagnia de ſuoi, & de ſtranieri, accioche tutti i poueri, & li orfani liberamente li poteſſero parlare, & uoleſſero lamentare de' ſuoi

vfficiali

vfficiali, perche gli è impossibile di pueder ad vna Rep. se colui, a chi tocca di proueder la non s'informa di quei danni, che vi si fanno. Egli era tanto affabile nella sua cõuersatione, et tãto dolce nelle sue parole, era tãto signore cõ i maggiori, tãto vguale cõ i minori, tanto limitato in quello che dimandaua, tãto perfetto in quello che faceua, tanto patiente nel sofferire le ingiurie, erano tanto grato de gli hauuti beneficij, tanto buone per i buoni tanto seuero per i cattiui, che tutti lo amauano, per cosi buono, et tutti lo teneuano per esser tanto giusto. Non si reputi poca cosa l'amore che teneua questo Prencipe dal suo popolo, perche essendo i Romani quelli che per la molta felicità del loro stato, offeriuano, a i loro Dei maggiori sacrificij di quelli, che s'offeriuano in tutti gli altri regni dice Sesto Cheronese, che offeriuano in Roma assai maggiori sacrificij a i loro Dei, acciochè mantenessero la vita all'Imp. che non offeriuano per lo stato, & prosperità della Rep. Et in vero haueano ragione, perche il Prencipe di buona vita è l'anima, & il cor della Rep. Perciò non mi marauiglio, se quest'Imper. era tanto amato dal suo popolo, perche alla sua camera non mai stette portinario, se non quelle due hore, che staua ritirato con Faustina. Fornite le sopradette facende, si riduceua alla propria casa, oue nel più secreto loco di quella, hauea secondo'l consiglio di Seneca: vn ridotto chiuso con chiaue, laquale egli solo teneua, ne mai lo volse fidare a persona alcuna; se nõ quãdo fu vicino a morte, che la diede ad vn vecchio nomato Pompeiano dicendoli queste parole. Tu sai Pompeiano, ch'essendo tu discaduto, io ti posi in honore, & che trouandoti vedouo, ti diedi mia figliuola per moglie, perciò hora piglia questa chiaue, & considera, che dandotela, io ti dò il cuore, & la vita perche ti faccio a sapere, che non sento tanta pena a partirmi di questo mondo, perche lascio la moglie, & i figliuoli in Roma, quanto perche nõ posso portarme i libri nella sepoltura. Se i Dei mi concedessino d'eleggere a mia voglia, io eleggerei più tosto di star circondato de i libri nella sepoltura, che viuer in compagnia d'ignoranti, perche se i morti leggono, io li reputo viui, & se i viui nõ leggono, io li reputo morti. Sotto questa chiaue, ch'io ti do, sono libri Greci, Hebraici, Latini, & i libri Romani, & sopra tutto vi sono le mie fatiche, i miei sudori le mie vigilie, et q̃sti sono gran libri da me composti, talche se i vermi straccerano il mio corpo almeno si troverà il mio core intero tra i libri. Ti dico da nuouo che stimi assai ch'io ti dia come in fatto ti dò in questa chiaue, perche gl'huomini saui amano molto più & cõ maggior instãtia ricomandano nella morte q̃llo, c'hanno amato nella vita. Cõfesso, che trouerai nel mio studio molte cose scritte bene di mia mano, & medesimamente cõfesso, che trouerai come io le ho malamẽte messo in opera, & in questo caso parmi, che tu il quale nõ le sapesti scriuere, le debbi saper mettere in opera, & in q̃sto modo tu receuerai premio da i Dei, p hauerle poste in opera, & io acquisterò fama tra gl'huomini per hauerle scritte. Cõsidera Põpeiano come sono stato tuo signore, tuo socero, sono stato tuo padre, sono stato tuo auocato, & sopra tutto io ti sono stato buon amico, ch'è di maggiore

gior importãtia, pche vale più vn'huomo amico, che tutti i parenti del mondo. Dipoi ti chiedo in fede l'amicitia, che ti conserui nella memoria, come lasciò ad altri arricomandata la moglie, lasciò ricomãdata la robba, et la casa mia, ma a te lascio arricomãdato l'honor mio, perche i Prencipi lasciano maggior memoria del poco, o del molto, che si legge di loro nelle scritture. Io sono stato anni deciotto. Imp. di Roma, & sono anni sessantatre, ch'io vivo in questa vita, ne i quali anni ho vinto molte battaglie, ho amazzato molti corsali, ho fatto molti edificij, ho sollevato molti huomini da bene, ho castigato molti scelerati ho guadagnato molti regni, ho destrutto molti tiranni, peroche saromi triste poi che tutti i vicini, & compagni che sono stati meco testimoni di virtù hanno da essermi cõpagni nella sepoltura? Di quà a mille anni, poi che sarãno morti coloro, che vivono hora, chi dirà io vidi Mar. Aure. trionfare de Parthi, io lo viddi fabricare gli edificij nell' Auctino, io lo viddi esser amato da i suoi popoli, io lo viddi esser padre de gli orfani, io lo vidi esser castigo de tiranni? Certamẽte se i libri nõ predicherãno queste cose, non si leveranno già i morti a narrarle, Che cosa è a veder vn Prẽcipe dal giorno che na sce fin che muore, la povertà per laqual egli passa, i pericoli, che patisce, gli affanni, che dissimula, le amicitie, che finge, le lagrime, che piãge, i sospiri, che mãda fuori, le promesse, che fa, & che non sostiene tanti desattri in ãsta vita, se non per lasciarle di se alcuna memoria? Non è Prencipe hoggi nel mondo, che non tenga gran conto di haver buona casa, di far buona tavola, & sontuosa, di vestirsi riccamente, di pagar bene chi lo seruono in corte, ma solamente per ãsto vero honore, soffre di haver l'acqua sopra i labri, & trabe il petto per terra. Gli è cosa ragioneuole, che mi sia dato fede in questo caso, come ad huomo, che ne ho veduto la proua, & è questo, che il fine del Prencipe nel pigliare gli esterni regni, & far patire tanto i suoi, altro non è, se non che la grandezza de i passati Prencipi, laquale è laudata alla sua presentia, fusse di loro predicata in sua essentia, per esser famosi nelle età future. Concludendo adunque et dichiarando la mia intentione, dico, che il Prencipe generoso, & che brama di acquistar fama, considerì, che possono scriuere di lui quello, che gli historici hanno scritto de gli altri, perche giova poco al Prencipe, che egli habbia fatto gran imprese con la lãcia se non ha chi le aggradisca con la penna. Questo buono Imperatore, dette queste parole, diede la chiane dello studio all'honorato vecchio Pompeo, il quale prese tutte le sue scritture, & le portò nell'alto Capitoglio, doue i Romani le honorauano come si honorano le sante reliquie. Tutte queste scritture, con molte altre pericolarono in Roma, quãdo essa fu destrutta da barbari, perche i Gothi, volendo al tutto annullare la memoria de Romani, non rouinarono i muri ma arsero i libri. I Gothi veramente furono in questo caso molto crudeli contra Romani molto più, che se gli hauessero amazzato i figliuoli, & rouinato le mura, perche finalmente la Terra viua, che sempre parla, è maggior testimonia, che le pietre, la calce, o la fabbia.

Come

Come l'Imperatrice Faustina chiese dall'Imperatore Marco Aurelio la chiaue del studio, & un parlamento, che essa fece sopra di questo. Cap. XIX.

DIco che l'Imp. Marco Aurelio hauea uno studio nella più secreta parte della casa, & p che egli solo tenena la chiaue, nè lasciana, che ui entrasse p tẽpo alcuno la moglie sua, ne i figliuoli, nè alcuno de suoi famigliari & diceua molte uolte, che più tosto si contẽterebbe, che fussero pigliati i tesori che gli fussero inuolati i suoi libri. Auẽne un giorno, che l'imperatrice Faustina essendo granida, lo importunò con ogni maniera d'importunità, che puote usare, p che gli desse la chiaue del studio, & q̃sto nõ è maraniglia, p che le donne per natura poco stimano q̃llo, che gli è dato, & moiono da uoglia di hauer quello, che gli uiene negato. Faustina par istana nella sua dimanda, & facena q̃sto da douero senza scherzare, & spesso gli facena tale dimanda non solo con parole, ma ui aggiungena le lagrime, & assegnana queste ragioni, Ti ho pregato molte uolte, che mi uogli dare la chiaue del tuo studio, ma tu sempre l'hai uolta in scherzo, il che o signor mio non doueresti far sonendoti come sono granida, & che i mariti spesse uolte trouano la mattina esser uero quello, che la sera passata si pigliauano a giuoco. Arricordati, come io son Faustina molto famosa, la qual a tuoi occhi sono la più bella donna, che altra del mondo, più lauda dalla tua lingua, tenuta in più delicatezza dalla tua p sona, et più amata dal tuo cuore, p ciò se gli è uero, che mi tieni nelle tue uiscere, per che dubiti mo strarmi le tue scritture? Tu comunichi meco i secreti dell'Imperio, & mi nascondi i libri del tuo studio? Tu m'hai dato il tuo cor tenero, & mi nieghi la chiaue, che di duro ferro? Hora penso, che'l tuo amor sia sinto, & che le tue parole erano doppie, che i tuoi pensieri sono diuersi a q̃llo, che mostrauano fuori, che le tue dolutie erano solamenti apparẽti, p che se fusse altramente, sarebbe impossibile che mi negasti una chiaue, laqual t'ho dimandata, per che doue è amor p fetto, & nõ finto, le cose, che si dimãdano da scherzo, si cõcedono da douero. Uoi homini hauete p costume, che p ingannar le dõne, le promettete doni grandissimi, & dicete dolci parole, facete grã promesse, dicete di far marauiglie & poi che le hauete fatto credere il falso di uoi altri, le perseguitate, più duramẽte, che altra p sona. Quãdo gli homini importunano le donne, se esse fossero costãti a le loro dimande, in breue spacio gli farebbono arrare sotto'l giogo, ma si come noi altre si lasciamo uincere cosi uoi altri ui disponete di abborirci, & lasciarne. Di gratia signor mio lasciami ueder la tua camera, uedi, ch'io sono granida, & mi esce l'anima per desio di uederla, & se non uuoi farlo, per compiacermi fallo almeno per alleggerir te stesso d'affanno, per che s'io moro di q̃sto dispiacere, nõ solamẽte ui perderò la mia uita, ma tu ui perderai il figliuolo, che douea nascer, et la madre, che lo douena partorire. Non sò p qual causa il tuo cuore generoso uoglia sottomettersi a questo caso di fortunatãto uario, che

PAGINATION INCORRECT

che tu, & io moriamo d'vn solo tiro, ch'io mora cosi giouane, & che tu perdi una moglie, tanto da te amata, pregoti per i Dei immortali, & per la Dea Berecinta, ti scongiuro, che mi dij la chiaue, o mi lasci entrar nel tuo studio, & non stare ostinato in q̃sto tristo parere, talche tu con prudentia poco prudente sij astretto di ranederti del tuo errore, perche tutto q̃llo, che s'è ordinato senza cõsideratione, si può disfare, hauẽdone l'occasione. Ogni giorno veggiamo huomini che leggono libri, & amano i figliuoli, ma non ho mai pensato, che potesse cadere in cuore d'huomini d'abborrire i figliuoli, per amare i libri, pche finalmẽte si può dire, che i libri sono cõposti di parole d'altri, & i figliuoli son composti delle nostre viscere. Tutti gl'homini prudẽti, prima che comincino una cosa, sẽpre vsano di considerare quali inconuenienti possono nascere da quella. Se nõ ti muoui a darmi la chiaue, & vuoi più tosto starti nella tua ostinatione, tu perderai la tua Faustina, tu perderai la tua amata moglie, tu perderai la creatura della quale sono grauida, perderai l'anttorità della tua casa, darai che dire a Roma, & nõ mai uscirà del cuor tuo l'affanno, pche il tristo cuore con ninna cosa si cõsola quãdo egli è colpeuole di q̃llo, che patisce. Se i Dei lo permettono p loro segreti giuditij, se cosi merita il mio tristo destino, & se tu signor mio vuoi cosi p nõ uscire di quãto a te piace, che per negarmi tu q̃sta chiaue, io habbia p morire sin'adhora indouino, c'hai a pẽtirtene, pche molte uolte auiene, anche a gl'homini prudẽti, che essendo passato già più giorni l'occasione del rimedio, viene di subito il pẽtimẽto. Marauigliomi di te, o signor mio, come ti mostri tãto estremamẽte ostinato in q̃sto caso, essẽdoti manifesto, come in tutto'l tẽpo, che siamo stati insieme, il tuo parere & il mio sẽpre e stato d'un parere. Se non mi vuoi dare q̃sta chiaue, pche sono la tua moglie Faustina, se non vuoi darmela, pche son la tua amata moglie, se non vuoi darmela, perche son grauida, pregoti che me la dij p uigore della legge antica. Tu sai come era legge molto antica tra Romani, che nõ poteuano negare alle moglie cosa alcuna. Ho ueduto molte uolte le mogli sopra q̃sto caso litigare cõ i mariti, & tu signore hai comandato, che più ninna causa fussero rotti i lor priuilegij. Se questo è vero, come è in fatto, p che vuoi tu, che si cõseruino le leggi cõ gl'altrui figliuoli, & rõperle con i tuoi? Parlãdo cõ q̃lla riuerentia, ch'io debbo, anchora che tu volessi far q̃sto, io non debbo uolere, & anchor che tu lo facci, io nõ ui debbo acconsentire, & anchora che tu lo comandassi, io non mi tengo obligata d'ubidirti, perche se'l marito non accetta il giusto prego della moglie, essa non è tenuta d'accettare il giusto comandamẽto del marito. Voi mariti bramate, che le nostre mogli ui seruano in ogni cosa, desiate che ui ubidiscano al tutto, & non uolete condescendere al minore de i suoi preghi. Voi huomini dicete, che le donne sono senza amore & si vede con verità, che voi non hauete alcuna amorenolezza, perche in questo vederete, come gl'amori sono finti in noi, & che l'amore non stancia ne i cuori vostri, se non quanto facciate i vostri appetiti. Voi huomini dicete, che le donne sono sospettose, & è per lo contrario, che uoi siete il sospetto istesso, & non noi:

perche

Tutto q̃llo che e ordinato senza cõsideratione si può disfare hauẽdone occasione.

Se il marito non accetta il giusto prego della moglie essa nõ è tenuta di accettare il giusto comandamẽto del marito.

perche non per altra causa, tante nobili donne Romane sono mal maritate in Roma, se nõ pche i lor mariti hãno infiniti sospetti. Grã differẽtia è da i sospetti delle dõne alla gelosia de gl'huomini, perche se volete intẽderla bene, altro nõ è che la moglie habbia sospetto del marito, che vn dimostrare, cõe l'ama di tutto'l core. Le innocẽti dõne, che non conoscono altri, nõ cercano altri, nõ trattão con altri, nõ amano altri et non vogliono altri, che i lor mariti, non vorebbono ch'essi conoscessero altre donne, nõ cercassero altre donne, non amassero altre donne, et nõ volessero altre, che le lor mogli, pch'il cuore, che si ferma ad amar vn solo, vorebbe, che niuna psona si fermasse ad amarlo, ma voi huomini sapete tãto seruirui dell'ingegno, et vsare tãte cautele, che volẽdoui vãtare del mõdo, come le seruite, et le tenete in delitie, ragionate anchora in q̃l modo l'offendete, et come l'ingãnate, et nondimeno è cosa manifesta, che vn'huomo non può meglio mostrare la sua nobile generosità, che fauorẽdo vna donna molto peccatrice. I mariti lusingano le lor mogli dicendole ad ogni passo vna dolce parola, ma partiti che sono da q̃lle, essi sãno molto bene a chi dãno il lor corpo et anco la robba. Io ti giuro o signor mio, che se le donne hauessero q̃ll'auttorità sopra gl'huomini, c'hanno gl'huomini sopra le dõne, et che praticassero p lo popolo, cõe praticão essi per la cõtrata, che le donne trouerebbono più mãcamẽti di lor in vn giorno, ch'essi non trouão d'esse'l tutta la sua vita. Voi altr'homini dicete che le donne sono mal dicẽti, et si vede p lo contrario esser cosa verissima, ch'le vostre lingue altro non sono, che lingue de serpẽti. Perche dãnate gl'huomini da bene, et infamate le buone matrone Ro. Non pẽsate che se dicete male dell'altre, perciò non la pdoniate alle vostre. Perche non è tãto mal'affliggere l'altre cõ la lingua, quãto è che l'huomo ifami la sua moglie cõ sospetto, poi che'l marito, ilquale si mostra sospettoso della sua moglie, concede che gl'altri la tẽgão p rea femina. Noi dõne che di raro usciamo di casa, andião p pochi paesi, & vediamo poche cose, ãchora che volessimo hauer mala lingua, non potião, ma voi ch'ãdate spesso quà, et là, vdite assai cose, uedete assai cose, et sapet'assai, mormorare ãch'assai. Vna dõna quãto male può dire è il dar'orecchie alle sue amiche, q̃do sono apassionate, gridar alle sue create, q̃do sõ negligẽti mormorar delle sue vicine, q̃do sõ belle, maledir, chi le fa ingiuria, ma finalmẽte vna dõna, per maldicẽte, che sia, nõ può mormorare se non della sua cõtrata, doue habita, perciò voi homini infamiate le vostre mogli col sospettar di q̃lle, affligete le vicine con parole, mettete crudelmẽte la ligua nelle dõne esterne, nõosseruate fede alle vostre amiche, facete peggio, che potete alle vostre amiche, mormorate cõ cõ le mogli pẽsenti delle passate, et cõ le pẽsenti hauete fatto mille cautelle, p lasciarle, finalmẽte siate tãto d'vna parte dopij, et dall'altra tãto ingrati, che pmettete assai a q̃lle, che nõ hauet'ottenuto, et q̃lle, c'hauete recate a uostri piaceri, tenete poco cõto. Io nõ niego, ch'vna dõna donẽdo esser q̃lla, che se gli non viene, sia astretta d'esser ritirata, laq̃le essẽdo ritirata sarà di buona uita, & menãdo bona vita, hauerà buona fama, et hauẽdo bona fama, sarà da tutt'amata, ma

Qual sia la gelosia della moglie.

PAGINATION INCORRECT

ta ma se per caso gli mancherà alcuna di queste cose, nō perciò deue suo marito tenerla oppressa, perche le debolezze, le quai troua il marito nella moglie, son poche, & la moglie troua molte piu dapocagini nel marito. Io ho parlato piu a lungo di quanto pensaua, & con maggiore audacia di quello, che mi si conueniua, perciò perdonami signor mio, perche non è stata mia intentione di noiarti, ma solamente per auisarti, & finalmēte reputo pazzo colui, che si reca ad ingiuria quello, che accade tra moglie, & marito. Tuttauia mi fermo il mio primo proposto, & sa mestiero da nuouo ti prego, che mi vogli dare la chiaue del tuo studio, se farai altramente, come in uero puoi fare, haurai fatto da huomo, come sei fatto, & non per giustitia, come si conuiene ad huomo discreto. Non tanto mi spiace quello, che fai, quanto l'occasione, che mi dai di fare tristi giudicij, prima dubito di riuscir malamente di questa grauidanza, & poi tengo sospetto, che habbi nascosta qualche amica nel tuo studio, perche gli huomini, quai nella giouentù sono stati cattiui, anchora che non sia rotta la vesta, che portano, tuttauia sempre si godano a vestirsere vna nuoua, perciò a fin che lieui da me il pericolo del partorire, & rallegrare il cuor mio, cauandolo di tal pensiero, non è gran cosa, che mi lasci entrare nel tuo studio.

Le debolezze delle donne sono poche, male dapoccagini de i mariti sono molte.

Quello, che Marco Aurelio Imperatore rispose a Faustina sopra lo hauergli dimandato la chiaue del suo studio, & è questo capitolo molto notabile. Cap. XX.

Marco Aurelio Imperatore udendo tali, & tāte cose, che gli disse Faustina, & quel, che piu importaua era questo, che bagnaua con lagrime tutte le parole, che diceua, si dispose di risponderle da douero, poi che essa da douero parlaua, & le disse queste parole. Tu m'hai detto o Faustina quanto ti è piaciuto, & hai potuto veder con quanta patientia ti ho vdito, perciò ti prego, che vogli hauer la pacientia, c'ho hauuto io, & che mi vogli udir con quell'attentione, c'ho vdito, perche in tali casi sogliendosi la lingua a dire qualche sorte parola, si deue apparecchiare l'orecchia a riceuere la risposta. Non è ancora nasciuto huomo, che sia ardito a parlare quel che non deue dire, & che insieme sia priuilegiato di non vdire quel che non vorebbe vdire. Prima ch'io dica di te, che tu sei, & quale doueresti esser voglio auanti dirti, chi son'io, & quale douerei esser perciò faccioti a sapere o Faustina, ch'io sono tanto tristo, che quāto male dicono di me i miei nimici, è poco rispetto a quello, che ne direbbono chi mi amano, quando io fusse da loro conosciuto. Il Prencipe douendo esser buono, non deue esser auaro nel porre i tributi, nè superbo nel comandar, non deue esser ingrato, per gli hauuti beneficij, non ha da esser arrogante, e non honorare i tempij, non deue esser sordo ad udire chi sono aggranati, non deue esser crudele con gli orfani, nè greue nelle facende, et il Prēcipe che mancherà di questi uicij, sarà da gli huomini amato, & da i Dei fauorito. Io confesso prima, che sono auaro, perche al fine di quelli, che danno ai Prēcipi meno trauagli, et gli seruono di piu denari, sono di q̄lli piu intrinsechi amici

In che modo il prencipe sarà reputato buono.

amici cõfeſso ſecõdariamẽte che ſono ſoperbo pche nõ è Prẽcipe al mõdo tãto abbaſsato, il quale quãdo ſi troua nel piu infimo grado di fortuna non tẽga piu altri pẽſieri. Terzo cõfeſso, che ſono ingrato, pche i ſeruitij, che ri ceuono i prẽcipi ſono molti, et i p̃mij, che diamo ſono pochi. Quarto cõfeſso, che honoro poco i tẽpij, pche noi Prẽcipi di raro offeriamo a i Dei ſacrificij, ſe nõ quando ci uediamo caricati di miſerie da i noſtri nimici. Quinto cõfeſso, che ſon negligente nell'udire chi ſono aggrauati, perche apo i Prẽcipi trouano piu audiẽtia gli adulatori cõ dire buffonerie, che gli afflitti litigãti a narrarle le lor q̃rele. Seſto cõfeſso, che mi piglio poco cura de gli orfani, pche nelle corti de i Prencipi ricchi, & potẽti ſono i primi, et i miſeri orfani nõ ſono uditi. Io cõfeſso che nel ſpacciare le facẽde ſõ negligẽte, pche molte uolte dal non puedere i Prencipi a tẽpo, che ſiano eſpedite le facende, ſeguono molti, & gran trauagli ne i regni. Quã ho dimoſtrato o Fauſtina, quale io dourei eſser di ragione, et quale io ſono ſecondo la ſenſualità, & non reputo poca coſa a confeſsare il mio fallo, perche l'huomo da grãde ſperãza di douerſi ammẽdare, il quale ſpontaneamẽte confeſsa la ſua colpa. Veniamo hora Fauſtina a ragionare di te et per quãto ho detto di me potrai idouinare q̃llo, che ſi puo dire di te, perche noi huomini ſiamo tanto male qualificati, che miriamo minutamẽte gli altrui difetti, ma non uogliamo pur udire le ꝓprie colpe. Gliè coſa certa Fauſtina, che una pſona quãdo ſtà contẽta, dice ſẽpre piu con la lingua, che non tiene riſpetto nel cuore, perche gli huomini liberi di lingua dicono molte coſe quãdo ſono in compagnia, delle quali eſſi piãgono, poi che ſon ſoli. Il contrario auiene a gli huomini mal contenti, i quai non dicono la metà de i loro affanni, pche i cuori molto afflitti, comãdano a gli occhi, che piangano, & comandano alla lingua, che taccia. Gli huomini uani con uane parole, p̃dicano i lor uani piaceri, et gli huomini prudẽti con parole di prudẽtia diſſimulano le lor crudi paſſioni, pche ſe gli huomini, come huomini ſentono le fatiche di q̃ſta uita, i diſcreti, come diſcreti le diſſimulano. Tra i ſaui, colui è più ſauio di tutti gli altri che pẽſa di ſaper meno, & tra gli ignoranti, quello è più ignorante, che ſi penſa di ſaper più. Queſta è una delle differentie che ſi veggono da gli huomini prudẽti, a quelli, che ſanno poco pche l'homo prudente, & eſsendo interrogato, & nel riſpõdere peſado, & l'homo vano & eſsendo interrogato, & riſpondẽdo, è conoſciuto per leggiero, perche nelle caſe, doue è generoſità, & prudentia, ſi danno le ricchezze a miſura, & le parole ad oncia. Ho detto tutto queſto o Fauſtina, perche m'hanno tanto afflitto le tue affannate parole, & m'hanno data tanta paſsione le tue appaſsionate lagrime, & tanto m'hanno alterato i tuoi vani guditij, che non poſso dire quel lo, che voglio, & penſo, che tu non potrai ſentire quello che dirò. Quei che trattarono del matrimonio, ſcriſsero molte coſe, ma non fecero eſsi mẽtione in tutti i loro libri di tãti trauagli, quanti una ſola dõna ſa paſsare a ſuo marito in un giorno ſolo. Be[illegible]gionarono gli antichi, quando parlarono de i matrimonij perche qualunque [illegible]olta parlano, o ſcriuono del matrimonio, ui aggiungena

Piu ualeno le buffonerie a po le Prẽcipeſſe, che le q̃rele di po uero.

Gli huomini mal contenti, & afflitti non ponno eſprimere il lo rodolore. Qual ſia ignorãte.

Nelle caſe genero ſe, & pru dente ſe danno le ricchezze a miſura & le paro le ad oncia.

uo, Peso del matrimonio, ꝑche se l'huomo non l'indouina bene, a pigliar buona moglie, nõ è hoggi nel mondo vgual carico come è, che l'huomo si vegga vn sol giorno maritato. Pẽsitu Faustina, che sia poca fatica al marito sofferire la moglie che romoreggia per casa, sofferire q̃llo che dice, sofferire q̃llo che fa, darle q̃llo che chiede, cercarle q̃llo che vuole, & dissimulare q̃llo che non vuole, que sta fatica, è tanto insopportabile, ch'io non vorrei veder la maggior vendetta del mio nimico, che vederlo accasato cõ donna feroce; se'l marito è feroce, voi altre lo fate humile, ꝑche nõ è huomo: ꝑ molta superbia, ch'egli habbia, il quale da vna brauа femina non sia tirato a suoi piedi. Se'l marito è pazzo, voi lo ritornate sauio, ꝑche nõ ha il mõdo vguale sapiẽtia, come q̃lla che vsa il marito a cõportarsi cõ vna donna rubesta, se'l marito è feroce, voi lo fate humano, ꝑche voi spẽdete tãto tẽpo a mormorare, che ad essi non auanza tẽpo di parlare; se'l marito è tardo nell'adoperarsi, vuoi lo fate andare di buõ passo, perche egli nõ ha tãto l'occhio a contẽtarui; che il misero nõ osa mãgiare cõ riposo, ne dormire chetamẽte; se'l marito è ciãciatore, voi lo fate muto, ꝑche tante sono le gioie, & le risposte, che voi date ad ogni parola, che egli non ha altro rimedio di viuer in pace, che mettẽdo il freno alla ꝓpria bocca; se'l marito è sospettoso, lo fate mutar pẽsiero, perche sono tante le gelosie, delle quali ogn'hora gli interrogate, che egli non osa dire q̃llo che vede in casa sua, se'l marito è vagabondo, voi tosto lo fate ritirare, perche gli date si trist̃o recapito nella robba, ch'egli nõ trouа altro rimedio da puederui, che co'l stare in casa; se'l marito è vitioso voi tosto lo tornate nel buõ camino, perche voi li caricate il cuore di tãti pẽsieri che malamẽte gli possono ẽtrare nel corpo i vitij. Finalmẽte dico, che se'l marito è pacifico in breue tẽpo lo tornate furibõdo, ꝑche vi lamẽtate tãto di cõtinuo, che niuno cuore può dissimulare le vostre q̃rele. Le dõne in ogni cosa hanno spirito di contradittione, se gli huomini vogliono parlare, esse tacciono, se vogliono caminare, esse si fermano, se vogliono ridere, esse piangono, se vogliono solazare, esse vogliono affanno, se vogliono affligersi, esse vogliono darsi piacere, se vogliono pace, esse vogliono guerra, se vogliono guerra, esse chiamano pace, se vogliono mangiare, esse digiunano, se vogliono dormire, esse vegliano, & se vogliono vegliare, esse dormono, & finalmẽte dico, che le donne sono tanto singolar qualità, che amano tutto quello, che noi sprezziamo, & abborriscono ogni cosa da noi amata. A mio parere gl'huomini prudenti, quando hanno da negotiare con donne, nõ gli dimandin q̃llo, che esse braman, se vogliono ottenere q̃llo, che bramano d'hauere, ꝑche gioua il sallasso all'infermo, quando gli è dato al lato cõtrario. Cauar sangue della vena cõtraria altro nõ è, che chiedere dalle dõne cõ la bocca, il cõtrario di q̃llo, che il cuore desia, ꝑche altramẽte non l'otteneranno con molti preghi, ne con souerchie lagrime. Non ti posso negare o Faustina, che non sia cosa molto soaue godere le piacenolezze de i fanciulli, ma tu medesimamẽte non puoi negare, che non sia cruda cosa sopportare la importunità delle madri. I fanciulli fanno hora per fiata alcune cose,

Qualità delle donne maritate.

Le donne in ogni cosa hanno spirito di cõtradittione.

delle

dellequali si pigliano piacere, ma uoi madri non fatte mai cosa, con laquale nõ sentiamo affanno. Gli è gran piacere quando'l marito uiene di fuor di casa, & che troua la sua casa mondata, la tauola apparecchiata, il mangiare in punto, & q̃sto s'intende, se sotto tai cose non troua i figlioli a piagnere, i vicini scandalizati, la famiglia turbata, & sopra tutto vi troua la moglie a gridare, talche il misero marito reputa, che sia meglio partirsi digiuno di casa, che aspettar di mãgiare con rumore. Io ottennerò da tutti gl'huomini maritati, che perdano tutti i piaceri fattili da i figlioli, purche le madri si obligbino di non gli dar maggior affanno, perche finalmente tutti i piaceri, che danno i figliuoli si finiscono, con vn riso, ma i trauagli, che si patiscono dalle madri, durano fin che dura la vita. Una cosa ho veduto in Roma, ne mai mi sono ingannato di q̃lla, che i Dei conseruano nell'altro mondo il castigo della maggior parte de i mali, che fanno gl'huomini, ma se commettiamo qualche mancamento a cõplacentia della donna, i Dei comãdano, che per mano dell'istessa donna siamo puniti in questo mondo, senza aspettare, che patiamo la pena nell'altro. Non è più fiero, ne più pericoloso nimico dell'huomo, che la donna, laqual tiene l'huomo, se esso non sà viuere con quella, perche se la tiene in delitie, subito douenta mal qualificata. Vadino i giouani di Roma dietro alle dame di Capua, pche non mai è stato alcuno homo liggiero uitiato per alcun tempo con vna donna, che essa medesima non gli procurasse con morte, o con infamia il castigo, perche i giusti Dei tengono p punto d'honore, perche si come ueggiamo la maluagità che patiscono i cattiui, cosi vediamo i crudi castighi che mostrano i Dei sopra di loro. Di una cosa sono molto certo, & nõ lo dico o Faustina, perche l'habbia udito dire, ma perche ne ho sentito la proua, che a quel marito, il quale condescende ad ogni cosa, che uoglia la moglie, auenirà che essa non obedirà a cosa che le comãdi il marito, per che non è cosa, con laquale il marito meglio si tẽga soggetta la moglie, che il negarle tal fiata qualche sua dimãda, & anco dirle alcuna aspra parola. Parmi, che vsino gran crudeltà i Barbari tenendo, come tẽgono le loro mogli per schiaue, ma tuttauia è gran leggerezza q̃lla de' Romani a tenere, come tengono le lor donne per Signore; le carni non debbono esser tanto magre, che uengano in fastidio, ne tanto grasse, che ingrassino, ma debbono esser tra magre, & grasse perche diano sapore. Voglio dire, che l'homo prudẽte non deue tener tãto stretta la moglie, che pare a una serua ne lasciarla tanto libera, che si lieui per sua Signora, perche consentendo i mariti alle loro mogli grãde auttorità nel comãdarle. Segue poi che esse fanno di lor poca stima. Vedi o Faustina, le donne sono tanto estremamente estreme nel diuenir arroganti, che con poco fauore cresce la loro superbia, & con poco disfauore si piglia la loro inimicitia. Non è dõna, che di sua uolontà patisca d'hauer alcuna di se maggiore, ne femine, che si comporti con un'altra sua uguale, & perciò io inferisco, che uoi non amate i maggiori, ne uolete, che ui comandino i minori, perche sono sempre freddi gl'amori, quando non son uguali li innamorati. So bene, o Faustina che non m'intendi, per

Qual sia il più fiero nimico dell'huomo:

Come il marito tenerà la moglie soggetta.

ciò stammi ad vdire, perch'io dico più di quello, che tu pẽsi, & anco ti dirò più di quello che vorresti. O quante donne ho conosciuto in Roma, lequai s'haueano due mila sestertij di rendita nella casa sua, ne haueano tre mila di pazzia nel capo, & che è peggio del tutto molte volte auiene, che li muore il marito; la onde perdono la rendita, ma non perciò se le fornisce la pazzia. Tutte le donne ne vogliono parlare, & vorrebbono che tutti tacessero. Tutte le donne vogliono comandare, ma non vorrebbono, che gli fusse comandato, tutte vogliono esser libere & che tutti siano serui, tutte vorebbono gouernare altri, & non essere da alcuno gouernate, finalmente vogliono vna cosa sola, & a questa cõformano tutte le altre, & è, che vogliono godere di quelli, che amano, & vẽdicar si di quelli che abborriscono. Da quanto è sopradetto si può raccogliere, che pigliano per schiaui giouani leggieri, che seguono le loro leggierezze, & perseguono da nimici gli huomini prudenti, i quai con la loro prudentia ribattono i loro appetiti, perche finalmente per molto che ci amino, il loro amore sempre tiene peso, & misura, & per ogni poco, che ci piglino a sdegno il loro disamore resta senza peso, & misura. Souuiemmi di hauer letto, & nottato nelle historie Pompeiane vna cosa molto degna da sapere, cioè che'l gran Pompeo, quãdo andò la prima uolta in Asia, quãdo fu vicino a i monti Rifei, vi trouò alcuni Barbari, che veniuano nell'asprezza di quelle montagne, come fiere saluatiche, & non ti marauigliare o Faustina s'io chiamo animali brutti quegli huomini, c'habitauano vicini a monti Rifei, perche si come le pecore pascendo herbe delicate, fanno lana fina, cosi gli huomini nasciuti in paesi asperi, douentano nella persona, & ne i costumi, come animali saluatichi. Questi Barbari poi haueano per legge, & costume, che ogni vicino habitante per quelle montagne hauesse due grotte, perche l'asprezza del paese nõ cõsentiua, che vi si facessero case, in una di quelle grotte habitaua il marito, i figliuoli, & i serui, nell'altra staua la moglie, & le figliuole giouani, mãgiauano insieme due volte a la settimana, & altre due uolte dormiuano in compagnia, & tutto il restante del tempo stauano separati uno dall'altro. Et essendo interrogati da Põpeo, per qual causa uiuessero in tal modo, essendo manifesto, che in tutto il mondo non si trouaua, non si leggeua, che fusse cosi estrema foggia di uiuere, dice l'historia: che un'huomo vecchio di coloro gli rispose dicendo. Vedi o Pompeo i Dei ci hanno dato poca vita rispetto a quella, che soleuano dare a gli altri huomini nelle età passate, & che noi viuiamo sessanta, o settanta anni al più, vogliamo menar questa poca di vita in pace, perche la uita è tanto breue, che a pena habbiamo tempo di goder la pace, la onde più dobbiamo studiare di allontanarsi dalla guerra. Gliè la uerità, che voi Romani hauete corta uita, per le molte delitie, & ricchezze c'hauete, ma noi altri, che la passiamo in fattiche, & pouertà, viuiamo più lungamente: & non celebriamo in tutto lo anno la maggior festa, che quando vno muore, & passa di questa vita. Vedi ò Pompeo, se gli huomini viuessero molti anni, essi hauerebbono tempo da rider & di piagnere, potrebbono

Tutte le donne vorrieno comandare.

bono eſser contenti & diſcontenti; ricchi, & poueri; lieti, & di mala voglia; & far guerra, o pace, ma poi che la vita è tanto corta, perche vogliono gli homini fare mille mutamenti in quella? Tenendo come teneuano le noſtre mogli ſempre con noi, guſtauamo la morte viuendo, perche paſsauamo le notti in vdire lamentare, & i giorni ad vdirle mormorare, ma tenendole come hora le teniamo da noi ſeparate, non vediamo le lor faccie mal contente, non vediamo piagnere i figliuoli, non vdiamo le lor male querele, ne ſentiamo le loro parole affannate, ne le molte importunità di quelle, & finalmente s'allieuano i figliuoli in pace: & i padri ſono liberi dalla guerra, talche in queſto modo eſse ſtanno bene, & noi ſtiamo meglio. Queſta fu la riſpoſta, che diede quel barbaro alla dimanda del Magno Pompeo, & dicoti in verità Fauſtina, che quãtunque chiamiamo Barbari Maſsageti, in queſto caſo ſono più ſaui, che noi Latini, perche non ſi libera da picciola moleſtia, chi può ſcoſtarſi da donna mormoratrice. Ti dimando hora o Fauſtina, ſe quei Barbari non poteuano ſofferire, ne impatronirſi ſopra le lor mogli in quella terra montuoſa, come potremo noi comportarſi con voi altre nelle delitie di Roma? Voglioti dire o Fauſtina una coſa, & prega i Dei, che te la facciano intendere, cioè, che ſe i mouimenti beſtiali della carne non ſforzaſsero la uolontà de gli huomini ad amare a mal grado loro le donne, penſo che niuno uorrebbe ſofferire la compagnia delle donne, ne anco amarle, perche la natura ha dato in noi queſt'inchinatione, che ſiano amate, & eſse ſanno di maniera, che ſono abborrite. Certamente ſe i Dei haueſsero fatto queſt'amore uolontario, ſi come l'hanno fatto naturale, talche poteſsimo a noſtra uoglia amarle, o non amarle, & non come hora, che ſe voleſsimo non amarle, non potiamo ritrarſene, ſi douerebbe con grani pene caſtigare un'huomo, il quale per amore di una donna oſsaſse di perderſi. Queſt'è un gran ſecreto, il quale ſi ſaluarono in loro i Dei, & gran miſeria è quella de gli huomini, cha la carne eſsendo tanto debole, faccia tanta forza ad un cuore libero, che ſeguiamo tutto quello, che ci danneggia, & procuriamo quello, che l'animo abhoriſce. Queſto è un ſecreto, il quale gli huomini ſanno ben ſentire, ma non veggo perciò alcuno, che ui ſappia rimediare, perche finalmente tutti ſi lamentano della carne, & veggo tuttauia, che tutti ſono carnali, & quanto meno eſso gioua ad alcuno, colui tanto più ſi moſtra goloſo. Non inuidio a i Dei viui, ne a gli huomini morti, ſe non di due coſe, et ſono queſte. Io inuidio a i Dei, perche viuono ſenza timore di huomini malitioſi, & tengo inuidia a i morti, perche ſi godono ſenza hauer biſogno di tener donne in compagnia, perche ſono due aeri tanto mortali, che ui ſi guaſtano le carni, & i cuori. O Fauſtina l'amore della carne è tanto naturale, che quando la carne fugge da uoi par ſcherzo, vi laſciamo da douero in preda, il cuore, & la ragione, come ragione ſi mette a ſuggire, la carne, come carne, ſi dà di ſubito a voi per prigioniera.

Chi ſi può ſcoſtar dalle donne li bero di gran pericolo.

Tutti ſi lamentano della carne, & tutti ſeguitano la carne.

PAGINATION INCORRECT

Come l'Imperator Marco Aurelio segue il suo parlare con Faustina. Cap. XXI.

MI souiene molte volte, che nella mia giouentù, essendo di carne m'intoppai nella carne, ma con intentione di non tornare più alla carne, et perciò confesso, che spesse volte mi veniuano casti, & virtuosi propositi, ma indi ad vn'hora daua pur di capo ne i vitij. Gliè cosa molto naturale, che fornito di cõmettere vn vitio, di subito segua a q̃llo il pentimẽto, & passato'l pentimento, di subito si torna a cõmetter q̃l vitio, p che durãdo'l tempo, nel quale viviamo in casa di q̃sta carne frale, la sensualità si lieua per signoreggiare, & non lascia, che la ragione s'auicini alla porta. Non è huomo in Roma, il quale interrogato nõ parli mirabilmente di buoni propositi, che tiene il cuore, & specialmẽte di esser casto, verace, pacifico, et tacito, ma se per caso ne dimãderai a chi negociano con lui, & a suoi vicini, & propinqui, troverai come egli è ingannatore, mentitore, vn bestiẽmiatore, vn doppio, & vn spergiuro, & finalmente che egli inganna gl'huomini con sue buone parole, & offende i Dei con sue triste opere. Giova poco a comẽdare le virtù con la lingua, se la mano nell'operare è negligẽte, poiche non diciamo, che vno sia buono, p che brama d'esser buono, ma solamẽte perche suda, & affatica per esser virtuoso. Il mondo traditore con niuna cosa meglio inganna gl'huomini mondani, che con dargli vane speranze, talche quantunque gli resti tẽpo d'esser virtuosi, essi come tristi, & male auenturati, quando si trouano imboscati nella profondità de i vitij aspettano che lampeggi il giorno d'amendarsi, ma prima gli sopravviene la notte della sepoltura. O quanti hanno promesso a gli huomini, hanno fatto voto a Dei, & proposto tra loro stessi auanti molti mesi di esser virtuosi, i quali fra pochi giorni, habbiamo veduto esser dati a gli affamati vermi. Vogliono i Dei, che siamo virtuosi, ma il mõdo, et la carne vogliono che siãno vitiosi. Parmi che sia meglio vbidire a q̃llo che comandano i Dei, che fare ciò che vogliono il mõdo, & la carne, p che'l premio della virtù l'honore, & la pena del vitio è l'infamia. Se vuoi o Faustina auertite a q̃sto, vederai come da vna parte stanno i Dei, inuitandoci alle virtù, & all'incõtro stãno i vitij, inuitãdoci ad esser vitiosi. Io sarei di parere in questo caso, che diciamo a i Dei come ci piace ad esser giusti, & che diciamo al mõdo & alla carne, che durãdoci il tẽpo, s'inchineremo ne i suoi vitij, & cosi che satisfaciamo a i Dei cõ opere, et che tratteniamo il mondo, & la carne cõ parole, tal che consumiamo il tempo in menare buona vita, si che non ci auanzi tempo a dire vna trista parola. Faccioti a sapere o Faustina, come quanto ho ragionato fin'ad hora, tutto è detto contra di me, per che sempre essendo giouane, ho hauuto buone intẽtioni, ma con queste buone intentioni mi sono inuecchiato ne i vitij. O quãte volte nella mia giouentù ho conosciuto dõne, trattato cõ dõne, parlato cõ dõne, conuersato con donne, ho creduto a donne, sono stato ingannato da donne, mal trattato da donne, & infamato da donne, finalmente conoscendo, come conobbi le donne, mi separai da quelle:

La uolõtà di Dio è che siamo virtuosi, Ma il mõdo uuole che siamo uitiosi.

quelle, tuttauia confesso, che la ragione mi teneua in casa sua dieci giorni la sẽ-sualità ritornaua a termini seco dieci settimane, o Dei crudi, o mondo trisło o carne frale, ditemi, che cosa è questo? come auiene, che le ragione mi guida di mia volontà alle virtù, che la sensualità, mal grado mio mi ritorna a perder-mi ne i uitij? pensi tu o Faustina, che io non uegga quãto sia buona cosa lo esser buono, & quanto sia dannosa l'esser trisło? Ma che farò io misero, poi che non vi è si crudo manigoldo del mio honore, & fama come è la mia propria carne, laquale contra mia voglia mi fa continua guerra? perciò supplico di cõtinuo a i Dei che essendo io contrario al uoler di quelli, essi porgano aiuto a me contra me stesso. La carne frale è molto colpeuole di questa guerra, ma tuttauia ne è più colpeuole la moglie pazza, & leggiera, perche se l'huomo hauesse per cer-to, che le mogli douessero essere caste, vereconde, ritirate, & prudenti, dispone rebbono i loro pensieri, a non le desiare, non le cõsumerebbono il tempo a seguir le, ne spenderebbono la robba a seruirle, & meno, soffrirebbono tanti affanni p ottenerle, perche quando una cosa non dà di se speranza di poter essere ottenu ta, la volontà non muoue il cuore a seguirla. Che faremo adunque Faustina, per che come tu sai meglio che io hoggi e tanto perduta la uergogna nelle donne Ro mane, & sono tanto dissolute le donne d'Italia, che se gli huomini douentano spensierati, esse li destano, se gli huomini fuggono, esse li richiamano, se gl'homi ni si allontanano da loro, esse li tirano a se. Se gl'huomini si raccolgliono in se stessi esse li fanno lieti. Se gl'huomini taceno, esse li constringono a parlare, & finalmente si vede, che gli huomini cominciano a far l amore da scherzo, & es se si portano di maniera, che li fanno innamorare da douero. Voglio che sappi o Faustina come è molto grande lo smouimento il quale la natura ha posto nella carne de gl'huomini, ma è assai maggior la uergogna, laquale pose nella faccia delle donne, & se gl'è vero, come è in effetto, che gl'huomini non perdono lo suo mouimento della carne, & che le donne perdono la vergogna della faccia, ten-go per impossibile, che sia in Roma alcuna dõna, virtuosa, o casta, p che nõ è peg giore Rep. che q̃lla oue le dõne hanno perduto la vergogna. O donne quanta ra gione hãno gli homini di fuggirui, come ui fuggono; nascõderssi da uoi come si na scondono lasciarui, come vi lasciano, separarsi da voi, come si separano, scor-darsi di voi come si scordano; straniarsi, come si straniano, inalzarsi q̃lli che si inalzano, & sepelirsi, come si sepelisconо, perche i uermi nella sepoltura rodo no solamente la carne frale, ma uoi altre mettete a sacco la robba, l'honore, & la uita nostra. O se sapessero i cuori generosi quãti mali seguono dal cõtrattar cõ dõne, io giuro a quelli, che nõ solamente non li seruirebbono, come le seruono in fatto, ma võ pẽsarebbono pur di mirarle. Che vuoi ch'io ti dica di più o Fau stina, se non, che chi scãpano dalle uostre mani, alcuni rimangono infami, & ef feminati altri rimãgono afflitti dalle uostre lingue, altri sõ pseguitati dalle uo stre opere, altri ingãnati dalle uostre astutie, altri abborriti p i uostri discõtẽti altri discõtẽti della uostra incõstãtia, altri sprezzati da i uostri nani gindici,

Le donne d'Italia molto dis solute.

Nõ è peg giorRep. che quel-la oue la donna ha perso la uergogna

altri alterati p l'ingratitudine vostra verso la loro seruitù, e per fornir le meglio tutti scampano dalle vostre vituperii, & dalle vostre leggierezze mal trattati, poi che l'homo sente, come ha da passare per tali angustie, non sò qual sarà quel pazzo, che vi vorrà amare, & seruire, poi che l'animale, ch'vna volta s'intappa nel fango, non le faranno tornare vn'altra volta in quel luoco ancor che ne lo spingessero con bastonate. A q̃ti pericoli si essõgono coloro, i quali contrattano con donne, perche se non le amano, li tẽgono per pazzi, & se le amano li reputano leggieri, se le lasciano, p timidi, se le seguono, p perdati, se le seruono nõ gli stimano, se nõ le seruono, gli abborriscono, se le vogliono esse non vogliono q̃lli, se non le vogliono li perseguono, se l'huomo s'intramette, lo chiamano importuno se fugge dicono, che è codardo, se parla, dicono, che è freddo, se tace, dicono che è semplice, se ride, dicono, che gli è pazzo, se non ride, dicono è ignorante se le da assai, dicono, che gli è da poco, se le da poco, dicono, ch'egli è scarso; finalmente tengono p infame, chi le frequẽta, & chi non è sollecito a vederle, dicono, che sia meno, che huomo. Vedẽdosi q̃sto, vdendosi q̃sto, & sapẽdosi q̃sto, che farà l'homo tristo, & specialmẽte se ha prudentia, poi che se si vole separare dalle dõne, la carne non li dà licẽtia, & se vuole seguire le dõne, il suo core non la consẽte? Pẽsino tutti gl'homini, iquali hãno da contentar donne cõ delitie, & seruitù, poi ch'io gli so a sapere, che la dõna nõ mai si contenterà ancora che l'homo faccia q̃to può, come homo, & faccia q̃to deue, come marito, & che cani forza dalla debolezza cõ molta fattica, & rimedij alla pouertà con suoi proprij sudori, & si põga p lei ogn'hora in pericolo, al fine la donna nõ è p hauer grata la sua seruitù, & dirai che'l marito ama un'altra, & che quãto fa verso di lei, è p satisfarle. Sono molti giorni o Faustina, ch'io bramo di dirti q̃sto ma l'ho differito sin'ad hora, aspettãdo, che mi desti occasione di poterlo dire, di quante me n'hai detto, poi che lo potessi sẽtire, poi che tra i sani huomini q̃lle parole sono stimate lequai sono dette a bon proposito d'alcuna cosa. Mi ricordo, come sono sei anni, che Antonio Pio tuo padre mi elesse p suo genero, & tu mi eleggesti p tuo marito, & io te per moglie, & fecesi q̃sto pmettẽdolo il mio tristo destino, & cõmãdãdomelo Adriano mio Signore. Il buon' Antonio Pio mio sucero, mi diede per moglie te Faustina sua vnica figliola, et per dota mi assegnò il suo generoso Imperio, diuise meco molto del suo tesoro, & ancho m'assegnò gli orti Vulcanali per mio diporto, ma pẽso che da amẽdue le parti ui sia stato ingãno in tuo padre fu errore, legẽdomi per figliuolo, & in me a prẽder te per moglie, o Faustina, tuo padre, & mio suocero si chiamò Antonino Pio, per che fu pietoso uerso tutti i suoi popoli, eccetto che fu meco crudele, poi che cõ poca carne mi diede grã gionta di osso. Cõfessoti la uerità, che nõ ho dẽti da roder lo, nel caldo nel stomaco, p digerirlo & che è peggio del tutto, ho pẽsato molte uolte di affocarmi con q̃llo. Voglio dirti una parola, quãtunque riceuerai pena ad udirla, & è q̃sta che per la tua estrema beltà eri bramata da molti, & per tuoi cattiui costumi, eri abborita da tutti, perche le donne belle altro non sono,

che

che le pilole dorate, nelle quali si cibano gli occhi, quando si mirano, & poi le sprezzano, quando ne vedeno la proua. Tu sai bene Faustina, & io medesimamẽte lo sò, che vedemmo un giorno Drusio & la sua moglie Brusilla, iquai era no nostri vicini, & hauendo tra loro contrasto, ultimamente veniuano alle mani, & gridauano ad alta uoce, all' hora io dissi a Drusio q̃ste parole. Che cosa è q̃sta o Sig. Drusio, che essẽdo hoggi la festa della madre Berecintia, & stando come stiamo su l'orlo della casa, & trouandosi noi presenti in tanta honorata compagnia & sopra tutto hauendo come hauete moglie cosi bella, come può esser, che sia tra uoi remore? Gli homini accasati con donne brutte, se vogliono, che esse morano presto hanno da cõtender sempre con quelle, ma gli homini maritati con donne belle, deuono tenerle in delitie, acciò che uiuano longo tempo, perche le donne belle muoiono per tempo, anchor che aggiongessero a cent' anni, & le donne brutte muoiono tardi, quantunque morissero d'anni dieci. Drusio come huomo che era molto afflitto, alzando gli occhi al cielo, & cauãdo dal profondo petto un caldo sospiro disse, Perdonami la madre Berecintia, perdonemi la sua santa casa, perdonimi la compagnia, ch'io giuro per gli immortali Dei, che più tosto haurei voluto esser accasato con una saracina di Caldea, che hauer per moglie una bella donna Romana, perche essa non è tanto bella quanto la mia uita è nera, & afflitta. Tu sai bene Faustina, che quando Drusio disse queste affannate parole, io gli sciugai le lagrime della faccia, & gli dissi pregãdolo, che non ragionasse di tal materia in publico, perche veramẽte i buoni mariti deuono seueramente castigare le lor mogli in secreto, quando sono colpeuole, & poi honorarle dauantaggio in publico. O quanto è trista il tuo destino o Faustina, & quanto malamente hanno partito teco i Dei perche ti diedero beltà, & ricchezze per rouinare, ma ti negarono il meglio, che è la prudentia, perche ti potessi sostentare. Quanta trista uentura uiene all' huomo in q̃l giorno quando gli nasce in casa una figliuola bella, se insieme con questo non le concedono i Dei che essa sia sauia, & honesta, perche la moglie giouane pazza & bella rouina la Rep. & infama tutto il parentato. Torno da nuouo o Faustina a dirti, che i Dei furono molto crudeli contra di te, poiche ti ingolfarono in quei golfi, oue tutte le ree femine pericolano, & ti leuarono le uele, & i remi, con le quai cose le buone femine scampano da i pericoli. Sono stato anni trentaotto senza maritarmi, i quai non mi parueno trentaotto giorni, & sono solamente anni sei, ch'io sono accasato, & parmi d'hauer uiuuto anni seicento nel matrimonio, poche non si può chiamare tormento altra foggia di uiuere, se nõ q̃lla che passa l'homo mal maritato. Voglio o Faustina certificarti di una cosa, che se io hauesse trouato q̃llo che trouo hora, & sentito i molti incõmodi, c'hora sẽto, ancora che me lo hauessero commandato i Dei, & che me ne hauesse pregato Adriano mio signore, non cangierei la mia pouertà con la tua ricchezza, il mio riposo co'l tuo Imperio ma poi che mi sono abbatuto nella tua ventura, et nella mia disgratia, io tẽgo gran silentio, & patisco molti desãstri. Io o Faustina

stina ho dissimulato più cose teco, ma homai ho sofferto tanto, che nō posso più tollerarle, tuttauia ti confesso che niuno marito tanto patisce, con la moglie, che egli non sia tenuto a patire assai più, considerando, come l'huomo è huomo & che la donna è donna perche l'huomo il quale s'è disposto di gittarsi tra le ortiche, quale altra cosa ne può egli sperare, se non punture & piccioree? La moglie è ardita, laquale si appiglia col marito, ma pazzo è quel marito, che piglia publica dependentia con la moglie sua, perche s'è buona la deue fauorire, acciochè deuenti migliore, ma se è cattiua, deue sopportarla perche non deuenti peggiore, la moglie certamente ha grande occasione di esser trista, quando pensa che suo marito non la tenga per buona, perche sono tanto ambiciose le donne che quelle le quali sono publicamente cattiue, ci vogliono far credere che siano migliorì che tutte l'altre. Credimi o Faustina, che se il timor de i Dei, l'infamia della sua persona, lo sparlare delle genti non ritiro la donna da mal fare, non la ritireranno tutti i castighi del mondo, se la donna non è tale, che come dō na voglia con preghi ritirarsene. Il cuore dell'homo è molto generoso & il cuore della donna è molto delicato, perche egli vuole per poco bene grā premio, & per gran mancamento niuno castigo. Miri bene l'huomo prudente quello che fa prima che venga ad accasarsi, ma poi che s'ha determinato di pigliare compagnia di donna, ha da esser come colui, che entra nella guerra, disponga il cuor suo a sopportare quanto gli potrà succedere nel matrimonio. Non chiamo senza causa guerra, quella vita, laquale l'huomo mal maritato passa in casa sua, perche fanno più crudel guerra le donne con la lingua, che gli huomini con la lancia; gran dapocagine mostra l'huomo prudente a tener conto della dapocagine della dōna in qualunque passo. perche se egli volesse pigliare da capo ogni cosa, che dice & fa la donna, sappia, che non mai potrà venire a fine. O Faustina se le mogli Rom. volessero sempre una cosa istessa, procuraste l'istessa ui mā teneste nella medesima cosa, noi huomini si goderessimo di compiacerui: in quella, anchor che fusse a nostro costo. Ma che saremo noi? poi che la cosa, c'hora ui aggrada, poco appresso vi spiace, quello chiedete la mattina, non lo volete a mezo giorno, & quello che vi piace a mezo giorno, sprezzate la notte, & ciò che amate la notte abborrite la mattina, quello che eri prezzate assai; hoggi tenete per nulla, quella cosa, per laquale l'anno passato voleuate morire per voglia di hauerla, questo anno non volete udirla, quello che hora vi da allegrezza, indi a poco vi da grand'affanno. Di quello che douereste, & eranate solite di piā gere, hora ve ne vediamo ridere, finalmente le donne sono come i fanciulli, iquali si accbettano con un nomo, & spargono l'oro per terra. Molte volte ho pensato meco stesso s'io potesse dire, o scriuere qualche buona regola, laquale facesse viuer pacificamente in casa sua gli huomini che l'osseruassero, ma trouo p mio contento, & anco l'ho esprimentato teco o Faustina, che a gli huomini maritati non si può dar regola, poiche le mogli loro viuono senza regola. Tuttauia voglio porui alcuna regola, con laquale si potrāno i maritati compatire nella lor

casa.

casa, & potrano schiuare molti romori, se vorranno, perche essendo guerra tra il marito, et la moglie, gli è impossibile che sia pace nella Rep. ma se q̃sta scrittura nõ gioverà a me che sono marito sfortunato giouerà ad altri c'hãno le mogli buone, pche molte volte auiene, che la medicina, laquale nõ giona a gli occhi fa giouamẽto a' calcagni. So bene Faustina, che p quãti ho detto, et per q̃llo, che voglio dire, tu, & altre a te simili, mi douenterete nemiche; & q̃sto vi auiene, perche guardate alle parole, ch'io dico, et non all'intentione, cõ laquale io vi parlo, ma chiamo p testimonio i Dei immortali in q̃sto caso, che la mia intentione non mira ad altro fine, che auisare le buone che douentino migliori, et castigare le cattiue, che douentino buone. Ma se per caso questo nè quello non volete credere ch'io habbia buona intentione a dirui le parole, ch'io dico, non per questo cesserò di riconoscere le buone tra le cattiue, et le cattiue tra le buone, perch'io penso che la donna da bene sia, come il fasano la cui penna stimiamo poco, & teniamo grã conto della carne, & le triste reputo, che siano, come le volpi, la cui pelle teniamo cara, & sprezziamo la carne. Hora volio descriuere le regole, cõ lequai i mariti viueranno in pace cõ le lor mogli et è queste.

Prima deue il marito hauer pacientia, quando la moglie è turbata, perche non è nel mondo serpe, che tenga in se tanto veleno, quanto ha la moglie, quando è sdegnata.

Secondo deue il marito affaticarsi per proueder a tutta sua possa delle cose necessarie alla moglie sua, cosi per la persona di quella, come ancora per la casa, percioche auiene molte volte, che andando le donne a prouedere delle cose necessarie, le cambiano delle souerchie, & poco honeste.

Terzo deue il marito procurare, che la sua moglie conuersi con buone persone, perche le donne molte volte contraffano, & cridano non tanto per le occasioni, che le danno i mariti, quanto per le parole, che le dicono le vicine, & per le colpe che le danno.

Quarto deue il marito prouedere, che la moglie sua in niuna cosa sia estremata, cioè che non sempre stia rinchiusa in casa, ne lasci per ogni picciola occasione vscire di casa, perche la donna molto vagabonda, mette in pericolo la fama, & daneggia la robba.

Quinto deue il marito guardarsi di non si porre a stare ostinato con la sua moglie, accioche non le faccia perdere la vergogna, perche la moglie, che vna volta preuale al marito, diuiene tanto sfacciata, che non è atto tanto vile, quale essa per l'auenire non commetta contra di lui.

Sesto deue il marito fare intendere alla sua donna, come si fida di lei perche la donna è di tal natura che commetterà facilmente qualche fallo verso il marito, che non si fida di essa.

Settimo, deue il marito esser accorto, che non dia total libertà alla donna nella roba, nè al tutto la lieui da questo pensiero, perche se la donna ha il carico di tutta la roba, essa vedendosi al marito sospetta, gli ruba assai.

Ottauo

Ottauo deue il marito qualche volta mostrar alla moglie allegra faccia, & a le volte seuera. perche le donne sono di tal qualità, che quãdo i lor mariti gli mostrano lieta faccia, gli amano, & quando la mostrano seuera gli temeno, & riuerisco no.

Nono, deue il marito esser molto accorto, & stare in questo sommamente auisato, che la sua moglie non pigli ingiuria, ne dependentie con i vicini, ne con estrani, perche molte volte habbiamo veduto in Roma, per lo contendere della moglie con la vicina, che il marito vi ha perduto la vita, la moglie, la roba, & s'è leuato gran scandalo nella Repub.

Decimo, deue il marito esser tanto patiẽte, che se vederà la moglie commetter qualche delitto non la riprenda a modo alcuno, se non in secreto, perche il marito riprendendo la moglie auanti a testimoni, altro non fa, che sputare in cielo, perche lo sputo gli torna nella faccia.

Vndecimo deue il marito esser molto temperato, a non porre la mano nella sua moglie per castigarla, perche in verità, la donna che non s'ammenda esser dole dette parole aspre, & affannate, meno si ammenderà, se egli l'vccidesse con bastoni, o con pugnalate.

Duodecimo, il marito, se vuole hauer pace con la sua moglie, deue lodarla assai con i vicini, & estranei perche tra le altre cose, c'hanno le donne, bramano di esser da tutti lodate, & non vogliono da alcuno esser riprese.

Terzodecimo, si guardi sommamente il marito, di lodare altra donna presente la moglie sua, perche sono le donne di vna tal qualità, che quel giorno, nel quale il marito apre bocca a nominar qualche donna, si rade dal cuore la moglie propria, la quale pensa, che il marito ami altra donna, & abhorrisca lei.

Quartodecimo, deue il marito stare molto auisato, che quantunque la moglie sua sia brutta, nondimeno le faccia credere, che la tenga per bella, perche non è cosa, la quale moua tra maritati maggior discordia che quando la moglie pensa di esser sprezzata dal marito, perche sia brutta.

Quintodecimo, deue il marito reuocar alla memoria della moglie sua quale infamia, & triste parole vanno intorno p̃ la Rep. di q̃lle che sono triste perche le donne essendo per natura vanagliose, non faranno forse delle triste opere, che fanno le altre per non esser come le altre menate per lingua dal popolo.

Sestodecimo, deue il marito prouedere, che la sua moglie non pigli molte amicitie, perche dal pigliare le mogli amicitie souerchie, nascono tra loro romori pericolosi.

Decimosettimo, deue fingere il marito di sorte, che faccia credere alla moglie come egli odia tutte quelle persone, che sono odiate da lei, perche le donne sono di tal qualità, che se'l marito ama coloro, che sono da quella odiati, essa abhorrisce ogni cosa da lui amata.

Decimottauo, deue il marito in quello, che non gli torna a danno, condescendere a quello, che la moglie ostinatamente ricerca, perche la moglie piu fli-

ma, che egli riesca una sua ostinatione, benche sia menzogna, che se le fussero dati dieci mila sestertij di uendita.

In questa materia non uoglio dir più auanti o Faustina. se nõ che guardi che io ti guardo, vedi, ch'io ti veggo, senti, ch'io ti sento, & sopra tutto che la mia dissimulatione douerebbe bastare ad emendare la tua vita.

L'Imperatore Marco Aurelio segue il suo parlare, & risponde particolarmente alla domanda della chiaue. Cap. XXII.

HOra Faustina che ti ho spremuto del cuor mio l'antico veleno, voglio risponderti alla dimanda presente, perche nelle dimãde, & nelle risposte, che passano tra gli homini sani, la lingua nõ deue dir vna parola, se prima non ne dimanda licenza al cuore. Gli è una regola generale tra i medici, che non gioua la medecina all'infermo finche non si lieua dal cuore l'opilatione, & da questo voglio inferire, che niuno può parlare, come si cõuiene all'amico, se prima non dice di qual cosa egli si tiene da lui offeso, perche bisogna prima rifare i fondamenti che siano fermi, & poi fare i nuoui edificij. Mi dimandi o Faustina, ch'io ti dia la chiaue del mio studio, & mi fai tai minaccie che se non te la dò: tu disperderai la creatura c'hai nel corpo. Non mi marauiglio di quello, che tu dì, non mi marauiglio di quello, che mi dimandi, ne di quello, che faresti perche le donne sono estremate ne' lor desideri, sono frettolose nel dimãdare, siete determinate nell'operare, & impacienti nel soffrire. Non senza causa dico, che sono estremate nei lor desiderij, perche vengano certe uoglie alle donne di alcune cose, le quai non sono state vedute da i morti ne vdite da i uiui. Non senza causa ho detto che le donne sono fretolose nel dimandare, perche le donne Romane sono di tal qualità che si come viene ad una donna desio di qualche cosa, cosi essa di subito comanda alla lingua, che la dimandi, a i piedi, che la cerchino, o gli occhi, che la mirino alle mani, che lo conseruino & anco comandano al cuore, che l'ami. Non senza causa dico, che le donne sono estremate nell'operare, perche vna donna Romana, se ha timore di alcuna persona non lascia per vergogna di accusarla, ne per pouertà di perseguitarla, ne anco per timore di giustitia di vcciderla. Nõ senza causa dico, che le donne sono impacienti nel soffrire, perche molte, non dico già tutte, sono di tal qualità, che se ad una di esse non si da tosto quello, che uogliono, & dimandano essa si muta di faccia, dice con la lingua parole di affanno, fa risuonare tutta la casa con la sua uoce, & scandaliza tutta la vicinanza, & finalmente getta la spuma per bocca, ne alcuno ardisce a parlare quel giorno. Bene habbiate voi, che tenete le moglie grauide, lequai sotto colore di voler vomitare, fanno si, che contentiamo tutti i loro appettiti. Quando il sacro Senato al tempo del molto auãturato Camillo fece la legge in fauore delle donne Romane, che erano grauide. le donne all'hora non erano tanto uolontarose ma non sò hora quello che sia, che tutte hauete dispiacere di ogni cosa. Voglio dirti o Faustina, qual fusse l'occasione di fare questa legge, & per quella vedere-

La medicina nõ giouà all'infermo fin che non si leua del cuore l'opilatione.

Le qualità delledõne Romane.

te

PAGINATION INCORRECT

te se meritate di vedere di quella legge perche quelle leggi altro non erano che certi gioghi sotto i quali erano i cattiui, & medesimamente sono quelle, con le quali si mantengono i buoni in libertà. Auenne, che Camillo Capitano de Romani partendosi per andar alla guerra, fece solenne voto alla madre Berecinta: che se i Dei lo faceuano ritornare con uittoria, esso le offerirebbe una statua d'argento. Camillo poi riportando uittoria di nimici, & volendo satisfare al voto, ne trouandosi in Roma una marca d'argento: perche in quel tempo Roma era molto ricca d'huomini virtuosi, & pouera di denari. Tu sai o Fausti na, come i nostri antichi honorauano molto i lor Dei, & teneuano i tempij per dignissime reliquie: & per niuna pouertà, o negligentia, si doueua lasciare, che non si satisfacesse a i voti, & in questo Roma vsaua cosi estrema diligentia, che non daua il trionfo ad alcun Capitano, se prima non giurava s'hauea fatto alcun voto & non dimostraua c'hauesse satisfatto a quello. Fioriuano a quei tempi in Roma molti Romani virtuosi, vi fioriuano molti filosofi Greci, vi fioriuano molti valorosi capitani: fioriua per inuentioni di grandi, & nobili edificij, ma sopra tutto Roma era libera da maluagità, & era copiosa di molte matrone Romane. Gli antichi historici tengono gran conto di quelle antiche, & eccellenti donne: perche non ha la Rep. minor bisogno di donne da bene, che de valorosi capitani, per la guerra. Quelle matrone Romane essendo come erano in fatto uirtuose, senza che alcuno le auisasse, ne le amonisse di questo, s'accordarono insieme di andare al Capitoglio: & iui alla presentia di tutto'l Senato diedero & offersero i pendenti, che portauano alle orecchie, gli annelli, che portauano in deto, le maniglie delle lor mani, le perle delle lor scufie, i collari dal collo, le gioie dal petto, le cinture del corpo, i capi delle lor cinture, & i puntali delle lor vesti. Narrano le historie, c'hauendo le donne posto à pie del Senato si gran ricchezza, vna, che si nomaua Lucina disse in nome di tutte, queste poche parole. Padri conscritti, non fatte gran stima, che noi offeriamo le gioie per fare l'imagine della madre Berecintia: ma tenete gran conto, che nostri mariti, & nostri figliuoli hanno posto la uita per ottener la vittoria, & se volete stimare assai il nostro picciolo seruitio non mirate a quel poco, che offeriamo, ma al molto che daressimo, quando hauessimo assai. I Romani quantunque le lor donne hauessero offerto assai, stimarono più la uolontà, con laquale esse offeriuano, che la robba data da quelle, benche in vero tante furono le ricchezze da loro offerte, che bastarono per fare la statua, & gli auanzò per seguire la guerra. Nel giorno, che le matrone presentarono le lor ricchezze in Capitoglio, subito gli concesse il Senato cinque cose: perche nel tempo quando Roma era Roma, essa Roma non mai riceuè alcuno seruitio che non si mostrasse generosa con segnalato guidardone. La prima cosa che concese il Senato alle donne Romane, fu, che nel giorno che fussero sepolte, potessero gli oratori narrare in publico una oratione a laudar la lor buona uita: perche anticamente non potcuano gli oratori narrare orationi, se non ne i funerali de gli huomini: & non ordinauano pure di

Al tempo di Camillo era Roma ricca d'homini virtuosi et pouera di denari.

Le donne Romane che erano tanto fumate

Priuilegij concessi a le donne Romane.

re di accompagnare le donne alla sepoltura. La seconda gratia che le concessero fu questa, che potessero sedere nei tempij: perche anticamente quando Romani offeriuano sacrificij a i lor Dei; i vecchi stauano a sedere: i Sacerdoti stauano piegati, o inginocchiati: & i maritati s'appoggiauano: ma non lasciauano, che le donne (benche fussero nobili) parlassero, sedessero, o che si appoggiassero. La terza gratia a quelle del Senato concessa, fu, che potessero hauer due ricche vesti, & che le potessero portare, senza chiederne licentia al Senato: perche anticamente se alcuna Romana portaua, o compraua vna veste senza licentia del Senato, la donna di subito era priuata della vesta, & il marito, che vi hauea consentito era cacciato in bando. La quarta gratia che le concessero, fu questa, che nelle graui infermità potessero beuer vino: perche era in Roma costume inuiolabile, che quantunque vi andasse la vita, nondimeno le donne non poteuano beuer vino: ma beueano la pura acqua: perche quando Roma fioriua per virtù, era piu infame vna donna che beuea vino, che quella, la qual commetteua adulterio contra il marito. La quinta gratia, la quale concessero, fu, che a niuna matrona Romana, che fusse grauida, si negasse alcuna cosa honesta, la quale essa domandasse: perche anticamente, benche non so a qual fine i nostri passati teneuano gran conto della donna grauida: ma faceuano poca stima di quella, c'hauea partorito. Queste cinque gratie furono concesse alle matrone Romane, & veramente furono tutte giuste: & ti so dire, che furono concesse dal Senato di buona voglia: perche non è cosa piu conforme alla ragione, che le donne sommamente buone siano sommamente honorate. Circa questa quinta legge, la quale commanda che niuna cosa fusse negata alla donna grauida: voglio dirti o Faustina piu particolarmẽte la causa che mosse il Senato a farla. Gli huomini antichi si Greci, come Latini, non mai dauano noue leggi o precetti a i lor popoli senza grande occasione: perche i comandamenti prima sono male osseruati, & poi danno causa di molti mali. Non potiamo negare che gli antichi non facessero prudentemente a schifare i molti precetti: perche vale piu che l'huomo viua si come la ragione lo inuita, che secondo quello, a che lo costringe la legge. Nell'anno della fondatione di Roma 363. stando Fuluio Torquato Consolo alla guerra contra Volsci, i caualieri di Mauritania condussero a Roma vn'huomo, che hauea vn occhio solo, il quale haueano preso andando alla caccia per i deserti di Egitto, & lo condussero a Roma, in tempo, che la moglie di Torquato staua per partorire: perche il Cõsolo l'hauea lasciata grauida. Et perche in quei tempi le donne Romane erano tanto honeste quanto hora sono dissolute, la moglie di Torquato tra quelle era tanto honestissima, che si consumaua piu tempo a laudare le virtù di quella, che a contare le vittorie, & le imprese del marito. Leggesi nelle historie di quei tempi, che questo Consolo Torquato la prima volta che andò alla guerra in Asia, stette anni vndeci, che non tornò a casa: & trouasi per cosa vera, come in tutto quel tempo, che Torquato stette fuori, la sua moglie non fu mai veduta

Le donne Ro. erano infame p beuer vino.

La honestà, & castità dllamolie di Torquato.

duta a feneſtra. Gli è da tener gran conto queſto che faceua tale eccellente Romana: perche in quei tempi gli huomini non erano tanto arditi, & le dõne Romane erano tanto honeſte, che quantunque ſuſſero chiuſe le porte: era lecito alle donne a parlare dalle feneſtre. Ma la moglie di Torquato non ſi contentando di queſto, viuea tanto ritirata, che in quelli xi. anni non mai la vidde huomo alcuno andar per Roma, nè alcuno vidde aperta la ſua porta, ne laſciò per anni viij. che huomo alcuno entraſſe in caſa ſua: & che è più, in tutto quel tẽpo non fu mai huomo nè donna, che le vedeſſe la faccia tutta ſcoperta. Queſta Ro. ſi portò in tal modo: prima, per laſciare di ſe gran memoria: et poi per dare eſſempio di virtù a tutta Roma. Et perche hauea tre figliuoli: il maggiore de i quali non giongeua a cinque anni: ma quando giongeuano ad otto, li mandaua ad eſſer creati da i loro aui: accioche ſotto colore di viſitare i figliuoli, non entraſſero in caſa ſua altri giouani. O Fauſtina quanti, & quante ſono hoggi che piangono eſtremamẽte queſte eccellente Romane: & quanto poche ſi troueranno che vogliano imitare la ſua vita: chi potrebbe ottenere, che hora vna donna Romana ſteſſe vndeci anni, che non ſi affacciaſſe a feneſtra: poi che ſi vede con verità eſſere la coſa tanto diſſoluta, che non ſolamente ſi fanno fuori a mi rare, ma ancora fanno ſtantie ſu le feneſtre, per ragionar con gli altri? Chi potrebbe ottenere da vna donna Romana, che eſſa per anni vndeci nõ apriſſe la porta della ſua caſa, poi che ſi vede, che ſe'l marito comandaſſe alla moglie, che per vn giorno non apriſſe la porta, eſſa gridarebbe di tal ſorte, che ſi profondarebbe la caſa? Chi ottennerebbe da vna donna, che ſteſſe per anni vndeci rinchiuſa in caſa, ſenza andare per Roma: poi che ſi vede per ſperiẽza, che la donna, la quale vna volta alla ſettimana non ſi va auolgendo per Roma, non vi è baſiliſco ne vipera, che getti tanto veleno con la lingua, quanto eſſa dice parole furibonde? Chi ottenerà da vna Romana, che ſtia per anni vndeci continui, che non ſe le vegga la faccia, uedendoſi per proua che ſpendono la maggior parte del giorno ad ornare le lor veſti, & ad imbellettarſi la faccia? Chi otterebbe da vna donna Romana, che non ſi laſciaſſe uiſitare da huomo alcuno per anni undeci, uedendoſi manifeſtamente come le donne odiano piu fieramente coloro, che le viſitano piu di raro. Ma tornando a propoſito, paſſando vn giorno quello huomo da uno occhio ſolo auanti la porta della moglie di Torquato, la quale era grauida, & ſuo marito ſi trouaua alla guerra, una ſua fante a caſo le diſſe come paſſaua il monocolo, & le uenne tanto deſio di uederlo, che ſubito morì per quell'affanno. Dicoti ueramente Fauſtina, che quel monocolo era paſſato piu uolte per quella contrada, oue eſſa habitaua, nè perciò uolſe mai farſi a feneſtra, nè uenire alla porta per uederlo. La morte di queſta matrona diede gran doglia a Roma, & ſi ſparſero molte lacrime per compaſſione del ſuo caſo: perche erano molti anni che Roma non hauea goduto coſi eccellente Romana. Il Senato per compiacer al popolo, fece porre ſopra la ſua ſepoltura queſto epitafio in verſi.

La lingua d'vna dõna è più venenoſa che il baſiliſco.

Vn monocolo fu cauſa della morte della moglie di Torquato.

Macherina

Macherina per gloria singolare,
Moglie che fu del buon Torquato giace
In questa tomba, è sua virtù fu tale
Che pose la sua vita in auentura
Per conseruarsi la sua chiara fama.

Considera o Faustina, che non si fece quella legge per conseruar la uita a quella matrona, la quale era già morta, ma perche restasse a voi l'essempio della sua vita, & che in tutta Roma si conseruasse eterna memoria della sua morte. Gli è cosa giusta, che la legge, la quale fu ordinata à beneficio di donna grauida che fusse honesta non si debbe osseruare se non con donna virtuosa le donne le quai vogliono che si osserui con loro la legge delle donne grauide si dimandano a lor stesse se sono honeste. Sappi o Faustina, che nella settima tauola delle nostre leggi sono scritte queste parole. Comandiamo, che alle persone le quai haueranno tristi costumi, non si osseruino le libertà loro concesse.

Alle donne dishoneste non si deueser uar la legge delle grauide.

Come le Prencipesse & gran Signore hauendole dato Iddio figliuoli non si debbano sdegnare di lattarli al proprio petto. Cap. XXIII.

TVtti gli homini generosi, che sono di alti pensieri, sempre stanno vigilanti per ottenere quanto desiano, sempre si destano à conseruare quanto posseggono: pche col valore si acquista honore, & con prudentia & giudicio si conserua l'honore & la vita. Per queste parole voglio dire, che la donna la quale portò noue mesi la creatura nel ventre con tanta fattica, & poi la partorì con si estremo pericolo, & finalmente per diuina gratia fu aiutata nel parto: per mio parere mi par cosa tristà, che uoglia esser spensierata a far quello, che più importa, perche non manca di pazzia colui che poco stima la cosa laquale con molta fattica si procura. Infinite sono quelle cose, che le donne bramano, ma tra quelle sono principali quattro o cinque. La prima cosa, dalle donne bramata è, che vorrebbono esser belle, perche vogliono più tosto esser poue re e belle, che ricche & brutte. La seconda cosa, che bramano le donne, è che siano maritate: perche la donna manda sospiri dal profondo del petto, fin che non si vede maritata. La terza cosa, che le donne bramano, è vedersi grauide, & in vero hanno gran ragione: perche la donna prima c'habbia partorito, tiene l'homo più tosto per amico, che per marito. La quarta cosa che le donne desiano, è vedersi hauer partorito leggiermente & bene, & in questo hanno più che ragione, pche gli è grãde affanno veder nella primauera un'albero carico di fiori, et che poi una mattina tutti si ueggano dalla brina guasti. Poi che piacque à Dio, che nascessero belle, et che si uedessero maritate, et che fussero grauide et che finalmẽte fussero liberate dal pericolo del partorire che ingratitudine è quella di quelle donne, le quai poi che hanno partorito i figlioli, gli mãdano fuor di

Le donne desiderano più tosto esser belle & pouere, cherichè & brutte.

casa a creare da triste balie? parmi, che la mia donna generosa & virtuosa, subito che si vede scaricata dal parto, douerebbe leuare le mani al cielo, et di tutto cuore render gratie all'altissimo, che l'ha liberata da i pericoli del parto: perche la moglie, che esce viua dal partorire, deue pensare che sia nata quel giorno. La donna medesimamente quando nascerà il fanciullo, deue con acqua battezzarlo: perche la creatura nasce tãto tenera, che tal volta muore senza che sia veduta, o sentita. La donna quando si vede di hauer partorito, deue medesimamente offerire a Dio la sua creatura, & faccia questo nel cuor suo stãdo nel letto supplicando a Dio, che hauendogli piacciuto, che essa fusse madre per partorire il figliuolo, che esso gli sia padre a conseruarlo nella sua gratia. Deue medesimamente la donna, poi che è nasciuta la creatura, dargli della propria latte: perche pare cosa mostruosa, che la donna, la quale ha partorito la creatura delle sue uiscere, la dia a lattare a persona esterna. Et parlando più chiaro, dico che non riguardo, che sia donna nobile, o di bassa conditione: ma affermo, che qualunque donna poi che Dio l'aiutò nel parto, essa istessa c'ha partorito, deue con le sue mammelle lattare il figliuolo, perche la natura non solo ha fatto le donne habili a partorire, ma insieme con questo le ha proueduto di latte per creare i figliuoli. Sin'ad hora non habbiamo letto che alcuno de gli animali sia saluatico, o domestico, hauendogli dato la natura figliuoli, gli habbia arricomandati ad altri animali, che gli alleuino. Non è tanto da notare ciò c'ho detto, quanto quello, che voglio dire: & è che molti animali poi che sono nasciuti, prima che aprano gli occhi à conoscere il lor padre, hanno già lattato dal petto delle madri, & è cosa più mirabile da vedere, che alcuni animali come sono lupi & porci, partoriscono dieci figliuoli, & senz'altrui aiuto gli nodriscono del proprio latte; & la donna, la quale ne partorisce vn solo, non ardisse di alleuarlo. Quei che leggeranno questa scrittura, troueranno esser così in verità: & se vorrà alcuno vederlo per esperientia, lo potrà fare, si come l'ho veduto io: la simia, poi che ha partorito i suoi figliuoli, non mai li lascia fuori de i suoi bracci fin che gli dà latte, & che è più da marauigliarsi il simio, & la simia contendono tra loro chi debbia pigliare i figliuoli in braccio, & che bisogna bastonarli bene per diuiderli, lasciamo stare gli animali, che stanno ne i cãpi, & partoriscono figliuoli, ragioniamo de gli uccelli che fan nido, i quali solamente fanno li voui, perche nascano figliuoli: perche non hanno latte da nudrirli. Qual cosa è tanto monstruosa da vedere, quanto è vn vccello con cinque o sei figliuoli, sotto le ali, & che quando nascono suo padre, & madre, non ha latte da nutrirli, ne gran di formento, o di miglio, per dargli da mangiare, ne i figliuoli hanno piuma da coprirsi, ne ale da volare, tuttauia con tanta pouertà i poueri passerini nodriscono i lor figliuoli, senza dargli ad altri, che li nodriscano. Gli è cosa marauigliosa a vedere quello, che la natura ha produtto ne i Cesani, & specialmente quãdo li nodriscono nell'acqua: perche tutto quel tempo che li nodriscono, la madre sempre di giorno stà con i figliuoli nel nido,

Le donne deuono lattare i suoi figlioli.

Tutti gli animali lattano i proprij figliuoli eccetto la donna.

& il padre di notte li conduce nel riuo sopra le sue ali. Gli è da credere poi che i Cesani portano su le lor spalle i figliuoli, molto meglio gli porterebbono in braccio se fussero huomini, & gli darebbono latte se fussero donne. Aristotile nel quinto de gli animali dice, che i Leoni, gli Orsi, i Lupi le aquile, i grisoni, & generalmente tutti gli animali non mai si veggono esser tanto fieri, come nel tempo, che nodriscono i figliuoli, & si vede con effetto, che questo è la verità, perche molti animali, potendo fuggire da i cacciatori, solamente per saluare i lor figliuoli, si voltano et lasciasi fare in pezzi. Platone al quinto delle leggi diceua, che i figliuoli non mai sono tanto amati nè tanto tenuti cari, come sono in quel tempo, quando le madri li lattano al lor petto, & il padre proprio li tiene in braccio, & è cosi in effetto, perche il primo amore in le cose è uero amore. Ho uoluto narrare la vsanza de gli animali brutti, per citare le dõne, c'hanno partorito, auanti a quelli, & mostrarle come essi dimostrano di esser padri pietosi, nel nodrire i figliuoli al lor petto, col tenerli sotto le ali ne' nidi & per lo contrario le madri si mostrano crudeli; mandandoli fuor di casa sua, & facendoli nodrire in casa d'altri. Gliè vna estremità vedere quello, che dicono le madri, le quali amano i figliuoli, & dall'altra parte gliè strana cosa qual disonore mostrano le madri verso i figliuoli, & in questo caso non so se esse amano piu il figliuolo che il denaro, perche le veggo morire per desio di mettere in casa sua tutti i denari della India, & parimente muoiono per voglia di mandare fuor di casa i figliuoli, c'hanno partorito delle lor viscere. Vi sono molte ragioni, le quai douerebbono mouere le donne a nodrire per loro stesse i figliuoli. La prima ragione è che deuono le madri considerare come il figliuolo nasce solo, nasce picolo, nasce pouero, nasce delicato, nasce nudo, nasce tenero, nasce senza giudicio, & auendolo la madre partorito delle sue viscere tanto mal qualificato, non è giusto che lo fidi ad altra persona in tempo di tanta sua necessità, perdonimi le Signore, se vogliono che siano tenute, in delitie, se non vogliono esser plebee, la donna, che manda via la creatura in tal tempo, non si può chiamar madre pietosa, ma piu tosto madregna, & crudel nimica? Se gli è crudeltà nõ vestire il nudo, chi è piu nudo, che vn fanciullo da nuouo nasciuto? Se gliè crudeltà a non consolare l'afflitto, chi è piu afflitto o piangente che il fanciullo, che nasce piangendo? Se gliè necessità soccorrere al pouero in necessità, chi è piu pouero, che vn fanciullo da nuouo nasciuto, il quale non sa pur domandare il suo bisogno? Se gliè crudeltà nuocere all'innocente, che non sa parlare, chi è più innocente che vn fanciullo, il quale, oltre che non sa parlare, ne anco si sa lamentare? Come speraremo, che debbano creare gli altrui figliuoli coloro, che mandano fuori di casa i suoi? Quando il figliuolo è grande, et forte, & sa parlare, sa affaticarsi, & si sa preualere, & guadagnarsi da mangiare, poco gli gioua, che la madre lo tenga seco, & che l'accarezzi assai, perche in quel tempo la madre ha più bisogno del figliuolo, perche la serua, che il figliuolo della madre, perche lo nodrisca, se i figliuoli nascessero delle vnghie,

I figliuoli quãdo sono più amati.

La miseria del fanciullo.

Crudeltà delle donne che dãno a lattare i suoi figliuoli a persone esterne.

o de i dei, o dei gomiti, o dei bracci, parerebbe minor crudeltà se si dessero a nodrire fuor di casa da persone esterne. Perciò non so qual cuore di donna possa sofferire di fidare in mano altrui il figliuolo nasciuto delle sue proprie viscere. Trouasi hora forse qualche signora nel mondo, la quale habbia sì stretta amicitia con qualche amico, o parente, o vicino, al qual essa fosse ardita di fidare la chiaue del scrinio doue tiene i danari? o madri crudeli, poco vi manca, ch'io non vi chiami matregne crudelissime, le quai vi mettete nelle viscere il maladetto oro, che è nato della terra, & mandate fuor di casa l'innocente figliuolo, che è vostra fattura. Se mi diranno le donne, che esse sono tenere, & delicate, & c'hanno trouato buone baile, a questo rispondo: che la baila, la quale nodrisce il fanciullo, lo può amar poco, vedendo il poco amore, che gli porta la madre che l'ha partorito, perche veramente la madre sola, che partorì il figliuolo con dolore, può con amore nodrirlo, secondariamente è cosa molto giusta, che la madre nodrisca il figliuolo fin c'habbia preso la qualità materna, perche altramente esso non è figliuolo alla madre, ma nimico, perche quel figliuolo, che sprezzerà la madre, che l'ha partorito, gliè impossibile, che si goda la vita con prosperità. Dopò il padre, & la madre non nodriscono i figliuoli ad altro effetto, se non che gli seruano, & porgono aiuto quãdo seranno vecchi, perciò gli fa a sapere, che gioua molto a questo, che i figliuoli habbino la creanza del padre, & che lattino il latte materno, perche se il figliuolo latta la latte d'altra donna, gliè impossibile, ch'egli pigli le materne qualità, se vna capra latta il latte di vna pecora troueraßi, che haurà la lana più tenera, & che farà di sua natura più quieta, che se lattasse da vna capra, & se vno agnello latterà da vna capra, si vedrà, che egli haurà la lana più aspera: & le qualità meno quiete, che se lattasse da vna pecora. Indi segue con verità il proverbio, che dice, nõ doue nasce, ma doue pasce. Gliè gran bene che l'huomo habbia buona inchinatione, ma importa assai, che sia fin dalla fanciullezza ben creato, perche finalmente più si preuagliono de i costumi, con i quali cresciamo, che della naturalità, con la quale lasciamo. Terzo deuono le madri nodrire i figliuoli, se vogliono esser madri intiere, & non meze, perche la donna per lo partorire è meza madre, et meza per lo nodrire talche quella si può chiamar madre intiera, che partorisce & crea il figliuolo. Dopò il debito c'habbiamo a Dio padre per hauerci creati, & quello che douiamo al figliuolo, per hauerci redenti, parmi, che sia grande quel debito, che habbiamo alla madre per hauerci partorito, ma le saressimo più debitori, se ci hauessero nodriti, perche il figliuolo mirando alla madre, deue tener più conto dell'amore, col quale lo ha nodrito, che quel dolore col quale lo ha partorito.

Il figliuolo che latta la latte d'vn'altra dõna gli è impossibile che pigli le qualità materne.

L'authore tuttauia persuade alle donne che nodriſcono i lor figlioli. Cap. XXIIII.

L'Anno della fondatione di Roma cinquecento & due, poi che fu fornita la crudel guerra tra Carthagine, & Roma, nellaquale furono capitani, Annibale per Cartagineſi, & Scipione per Romani. Fornita q̃lla guerra, ſegùi di ſubito quella di Macedonia contra Filippo, & fornita quella, ſi leuò l'altra in Soria contra Antioco Re di Soria, perche in anni ſeicento, & trẽta Romani fecero continua guerra in Aſia, in Africa, e in Europa. Mandarono Romani per capitano della guerra Cornelio Conſolo Scipione fratello del gran Scipione, ilquale vi fece molte battaglie, & finalmente moſtrando la fortuna ogni ſua forza a fauorirlo, il Re Antioco fu uinto vicino a Sepila città, che è nell'Aſia maggiore, & indi tutto'l ſuo regno fu mal trattato, perche quãdo ſono tagliate le radici all'albero, veggiamo che toſto ſi ſeccano i ſuoi frutti. Cornelio Scipione, vinto il Re Antioco, & ſpogliato il ſuo paeſe di molti beni ritornò a Roma, & vi entrò triõfando con molta põpa dell'Aſia, & indi ſegùi che chiamarono ſuo fratello Africano, perc'hauea vinto l'Africa, & lui chiamarono Aſiano, pche uinſe l'Aſia. I capitani Rom. amauano tanto honore, che nõ dimãdauano altro cognome della loro fattica, ſe non che gli deſſero il ſoprannome di q̃l regno, c'hauea uinto, & in vero haueano ragione, perche i cuori generoſi, & gl'homini di tãto valore hãno da tener poca cura di aumẽtare le facultà: ma ſolamẽte deuono mirare di perpetuare la fama. Seſto Cheroneſe nel terzo della dubbioſa amicitia dice, che q̃ſto Cornelio Scipione gouernò lũgo tẽpo la Rep. pche fu Conſolo, Cenſore, & Dittatore, la onde nõ ſolamẽte era ualoroſo, ma etiãdio prudẽtiſſimo, ilche è molto da ſtimare in un'homo, perche Ariſtotile nõ determina qual ſia maggior grandezza nell'homo, o che ſia prudente a gouernar una Rep. o che ſia ualoroſo nella guerra. Eſſendo queſto Cornelio Scipione Dittatore il quale è come hora eſſer Imperatore, eccetto, che duraua ſolamente ſei meſi, i capitani da guerra, che erano ſtati con lui alla guerra della Aſia, tentarono vn giorno d'entrare nel luoco, doue ſtauano le Vergini Veſtali & quantunque haueſſero fatto grã fatti nella guerra, & fuſſero de nobil parẽtati in Roma, tuttauia il Dittatore li condannò, che a ciaſcuno foſſe tagliata la teſta, perche Romani puniuano più crudelmente coloro, che ricercauano di uiolare le vergini honeſte, che chi sforzauano le donne maritate. Cornelio Scipione fu pregato da molti Romani, che mutaſſe queſta crudel ſententia, & ſpecialmente lo pregò di queſto Scipione Africano ſuo fratello, ma i ſuoi preghi non fecero effetto alcuno, & finalmẽte fu perdonato, a quei capitani a preghi di una ſorella di latte, di Cornelio, et dolẽdoſi Scipione Africano, co'l fratello, che haueſſe pdonato a coloro più toſto a prieghi d'una ſua ſorella figliola della ſua balia, che p luie c'era figliolo di ſua madre gli riſpoſe Cornelio. Sappi o fratello che io reputo eſſermi più madre q̃lla, che mi nodrì, che q̃lla che mi ha partori

Quãdo ſono tagliate le radici del albero, preſto ſi ſeccano i ſuoi frutti.

Che coſa era eſſer Dittatore

to, & poi mi abbandonò, ꝓciò hauendomi tolto la mia baila ꝓ uera madre, è cosa giusta che io tenga q̃sta ꝓ cara sorella. Et q̃sto fu il caso che passò tra i Scipioni sopra quesli dieci capitani. Ho guardato molto bene, ho letto con diligentia nel le scritture diuine, & humane, che molti tirãni furono arditi d'uccidere le ma dri che li partorirono, ma non mai fecero tale ingiuria alle baile, che li lattaro no, perche il sangue alieno fa sitibondi i tiranni, ma la propria latte gli mette spauento. Quarto le madri deuono alleuare i loro figliuoli, per obligarsi; con tal beneficio, che le seruono con maggior obligo. I padri vecchi non faccino cõ to, che per quanto tempo essi teniranno la signoria della casa, i figlioli non usci ranno della sua obedientia, perche i giouani per vigore della giouentù non sen tono le fattiche della vita, ne sanno ancora conoscere quãto sia bene a tenir da mangiare in casa, perche lo stomaco indisposto, ogni cibo gli dispiace, & può es ser che i figliuoli non alleuati in case, non conoscono i creati, non amano i paren ti non si unischano a i fratelli, non partecipino con le sorelle, siano ingrati verso il padre disobedienti alle madri, che mancandogli buona creanza faccino vn giorno qualche scelleraggine, la onde i giouani vi perdano la uita, & i parenti l'honore. Non vi è miglior rimedio, per far che i padri sẽpre tengano i figlioli a lor mano, che se le madri li nodriscono al proprio petto, perche la madre, la qual prega il figliol suo per qualche cosa non ha da mostrargli il uẽtre, dalqua le lo ha partorito, ma si bene il petto eolquale lo lattò pche q̃l cuore, il quale nõ accõsẽte di fare vna cosa dimãdatagli per lo latte, c'ha lattato, sarà ꝓ mio aui so tãto duro, che potrà negare ogni altra dimanda. Gli historici dicono che An tipatro fu più crudo tiranno, che si tornasse tra Greci, & Nerone il più noma to ꝓ tirannia che fusse tra Romani, ma q̃sti due male auẽturati Prẽcipi, non fu rono riputati gran tirãni, perche facesse grã tirannie, ma perche ne fecero una più graue, che le altre, perche non chiamano vorace uno, che mangi più volte all'hora, ma pche mangia più in vna sẽtata, che gli altri tutto'l dì. Antipatro in Grecia, & Nerone in Roma forse per mostrarsi crudelissimi, determinarono d'ammazzare le lor madri. Dicono gli historici, che hauendo Nerone mandato chi uccidesse la madre sua, essa gli mandò a dimandare per qual causa la face na amazzare, & esso le mandò a dire che era satio di vedere le braccia, tra le quali era alleuato, ma che la faceua uccidere, perche bramaua di vedere le ui scere, delle quali era nasciuto. Questo caso fu tanto horrẽdo, che molti giudica rono esser meglio a non ne far mentione, perciò concludendo dico, che quãto in giustamẽte le madre perderono la vita, tãto ingiustamente essi acquistarono ꝓ petua infamia. Non può essere peggiore scelleraggine, che veder i figliuoli ucci dere le madri, ma non leggiamo ꝓciò ch'alcuno uccidesse, o mal trattasse le bai le, che gli hanno lattati. Rustico nel lib. 5. del nodrire i fanciulli, dice, che i due Gracchi famosi Romani hebbero un fratel bastardo, che si portò valorosamẽte ne le guerre dell'Africa. Costui essẽdo tornato una fiata a Roma ꝓ uisitare la casa sua & troũdoui la madre, che lo partorì, & la baila, che lo lattò, diede a

Il sangue alieno fa sitibondo il tiranno ma la pro pria latte gli mette spauento

Antipa tro & Ne rone tirã ni amaz zarono le pro prie madri.

sua ma-

sua madre vna cinta d'argento, & alla baila vna gioia d'oro. Et dolendosi la madre del figliuolo, c'haueſse malamente partito, dicendo, che a lei ſua madre daua l'argento, & alla baila, che ſolamẽte l'hauea nodrito, daua l'oro. A q̃ſto riſpoſe il figliuolo, & diſſe. Non ti marauigliare madre mia, s'io faccio queſto, pche tu mi portaſti nel uentre nuoue meſi, ma la baila mi nodrì al ſuo petto tre anni, & quando tu eſſendo io fanciullo, mi cacciaſti da i tuoi occhi, eſſa mi raccolſe, et nodrì ne ſuoi bracci. Quinto deuono sforzarſi le donne a nodrire i ſuoi figliuoli, perche ſe li tẽgano più ſecuri che non le ſiano cãbiati nelle cune. Dice Ariſt. vi ſono alcuni uccelli, i quai poi c'hanno fatto gli uoui nel nido ſe ne ſcordano, & tra tãto uẽgono altri uccelli, i quali rompono gli uoui de i primi, et ui fanno i proprij, et coſi i primi uccelli nodriſcono i figliuoli de gl'altri, et quãdo s'aueggono di hauer alleuato i figliuoli d'altri uccelli, gli uccideno, et indi naſce tra i padri tãta guerra, che ui pdono la vita, ilche nõ auenirebbe ſe ciaſcuna paſſera nodriſce ſuoi figliuoli. Regnando in Macedonia Filippo, che fu padre del Magno Aleſsãdro, era Re d'Albania Arthabano, alquale bẽche foſſe uecchio nacque vn figliuolo, il quale gli fu robato della cuna, & poſtoui vn'altro fanciullo, p cõſentimẽto della baila, vinta dall'auaritia de i molti danari, che le furono dati perche q̃l core, nelquale regna l'auaritia, non è tradimẽto, ne alcuna uiltà tãto uile, laquale egli nõ ardiſca di cõmettere. Paſsati molti giorni morì il buon Re Arthabano, & laſciò per herede q̃l fanciullo, che reputaua eſſer ſuo figliolo, eſſendoli ſtato robbato'l proprio figliolo, ma non paſsò molto tempo, che la medeſima baila ſcoperſe q̃l ſecreto furto, dicẽdo, che moſtrereb be qual foſse il uero herede, perche q̃llo che ſi nodriua regalmente era figliolo d'vn caualliero. Ma poi che era fatto q̃l triſto cãbio, ſarebbe ſtato meglio per q̃lli del regno, che la baila non haueſse manifeſtato q̃ſto ſecreto, perche auiene molte volte che gl'homini ſi pongono oſtinatamente a laudar un caualllo, il quale poi ſi guaſta, & deuenta inutile. Percioche faremo noi con le donne plebee (non dico già di molte, che ſono generoſe, & virtuoſe) lequali, ſe gli uien detto qualche ſecreto d'importantia, cõ gran ſincerità d'animo, non s'offeriſcono di rõpere il digiuno che l'hãno manifeſtato? Scoperto che fu queſto tradimẽto, ſi leuarõ tra q̃i due Prẽcipi ſi crude guerre, & finalmẽte in una cruda battaglia amẽdue cõbattẽdo inſieme, pderono la uita, & coſi uno morì, per volerſi preualere dell'altrui, & l'altro morì per diſio di ricuperar il ſuo. Nel tẽpo che ui uena Olimpia Regina molto bella, & ualoroſa moglie di Filippo, & madre di Aleſsandro Magno un ſuo fratello nomato Aleſsandro homo di gran ualore, & molto pronto al robbare, hauẽdo vdito come il regno d'Albania, era diuiſo in diuerſi pareri, & che due Re erano morti nel cãpo, entrò in q̃l regno più toſto ingiuſtamẽte che di ragione. Nõ ſi marauigli alcuno ſe q̃ſto Re ſẽza riguardare altramẽte alla giuſtitia occupò q̃l regno, pche i Prẽcipi tirãni anticamẽte penſauano, che fuſse ſuo per giuſtitia tutto quello che poteuano occupare ſẽ za trouare reſiſtentia. Queſto Re Aleſsandro fu quello, che paſsò in Italia in

I fanciulli portano piu grande amore alle baile che alle madri.

Il cuore nel quale regna auaritia, non è alcuna viltà tãto uile, che non l'ardiſca a commettere.

La qualità de tirãni.

fauore de Tarentini, quando si ribellarono da Romani, & fu ammazzato vicino a Capua, & il suo corpo mancò di sepoltura, perche veramente gliè stentia giustissima; che il tiranno, il qual viuendo, & priuò molti di vita, muora cõ infamia, & manchi di sepoltura. Ho voluto contare tale historia, perche le Prencipesse, & gran Signore veggano, che se la moglie del Re Artabano hauesse nodrito suo figliuolo, non le lo haurebbono robato di cuna, non sarebbono morti quei due Prencipi nella battaglia, ne si sarebbe perduta quella Republica. Cosi Alessandro non sarebbe nell'altrui paese non sarebbe venuto a conquistar l'Italia, & cosi quel misero non sarebbe mancato di sepoltura, perche molte volte per non estinguer vna picciola fauilla, si è veduto ardere vna bella montagna. Il diuino Platone dando le leggi a Greci, & Licurgo a Lacedemonij, ordinorono, & comandorono in ciascuna legge, che tutte le donne plebee nodrissero i lor figliuoli, & che le Prencipesse, & donne delicate almeno alleuassero i primigeniti. Plutarco nel libro del gouerno de Prencipi dice, che Othomiste fu il Sesto Re de Lacedemonij, il quale morendo, lasciò herede del regno due figliuoli, ma il secondo figliuolo hereditò il Regno, perche era stato nodrito da sua madre, & non fu messo il primo, perche era stato nodrito dalla baila. Et rimase tal consuetudine in tutti i regni d'Asia, che quel figliuolo, il quale non lattasse il latte materno, nõ hereditasse le paterne facultà. Non fu mai ne sarà alcuna madre, la quale hauesse cosi degno figliuolo, il quale hebbe la madre di Dio, che partorì Christo ne giamai è stato, nè sarà figliuolo c'hauesse vna tal madre nel mondo, ma nondimeno il figliuolo non volse lattare altra latte, che la materna, per non esser tenuto a chiamare madre altra donna; se la madre lo diede a nodrire ad altra donna, perche non lo chiamasse figliuolo. Non mi marauiglio se le Prencipesse, & gran Signore danno i lor figliuoli a nodrire alle baile, ma ben mi scandalizo, che la donna, laquale concepè, & partorì il figliuolo, si rechi a tanto affanno il nodrirlo. Mi penso che le Prencipesse, & gran Signore si tengano de maritare a concepere i figliuoli, & poi che sia peccato a tenerli in braccio. Non so, come dire, ne come scriuere quello, che voglio dire, & è che le Prencipesse, & le donne sono venute a tanta pazzia, che tenendo nelle braccia cagnolini, se lo recano a delitie, & tengono per vno affanno il nodrire i figliuoli. O madri crudeli, io non posso pensare, come possono patire i vostri cuori, che vediate, & teniate vccelli nelle sale, simie nelle fenestre, & cani nel grembo, & che con questo vediate nelle povere ville i vostri figliuoli banditi di casa vostra, Non capisce in alcuna creanza, non lo consente la verecondia, non lo permette la conscientia, non lo concede la legge diuina ne l'humana. che le donne, le quai Iddio ha fatto madri de figliuoli, si faccino baile de cani. Giunio Rustico nel terzo libro de i detti de gli antichi dice, che Marco Portio, la cui vita, & dottrina fu luce, & essempio al popolo Romano, vn giorno come huomo scandalizato, disse nel Senato. O padri conscritti, o Roma sventurata, non so qual cosa più debba guardare, poi che veggo in

I figliuoli che sono stati lattati da le sue madri hãno la prerogatiua de la primogenitura.

Le gentildonne si recano a delitie tenere i braccio cagnolini, e tengono per un affanno nodrir i figliuoli.

gòin Roma tali moſtruoſità? & è da ſapere come egli diſſe queſte parole perche vedeua in Roma gli huomini portare in mano papagalli, & le donne nodrire cani, tenendoſeli in grembo. Et replicando lui queſte parole nel Senato, alcuni gli diſſero, Dimmi o Marco Porcio, di che qualità vuoi vederci eſſer noi c'hora viuiamo? voreſti forſe, che fuſſimo ſimili a noſtri padri già morti? A queſto riſpoſe Portio. La donna, che ſi preſuma di eſſer Romana, debbe eſſer trouata a teſſere nel telaro, & fuori di caſa deue eſſer trouata a far oratione ne i tempij. L'huomo Romano & generoſo dene eſſer trouato in caſa ſua a leggere, & fuori di caſa a combattere ne i campi, & queſte parole furono degne di tal'huomo. Annio Minuccio fu vn nobile Romano, & capitano del grã Pompeo, il quale fu da Giulio Ceſare accettato per amico dopò la guerra di Farſaglia, perche era di molta età, & di ottimo conſiglio, talche in Roma non mai paſsaua anno, che egli non fuſse Senatore, o Conſolo, o Cenſore, perche Giulio Ceſare fu tãto pietoſo verſo quelli, a i quali haueua perdonato, che trattò ottimamente nella pace quelli, che nella guerra erano ſtati ſuoi maggiori inimici. Queſto Annio Minuccio eſsendo Cenſore, che era in Roma vn'officio cõ carico di amminiſtrar giuſtitia, ſi trouò di eſſer andato a viſitare la moglie di vn ſuo amico c'haueа partorito, & perche haueua gran copia di latte, vide che ſi facena lattare da vna cagnuola, & narraſi, che gli diſſe nel Senato queſte parole. Padri conſcritti qualche gran male ha da venire in corto tempo ſopra Roma, ſecondo l'augurio, c'ho veduto hoggi in quella, ſappiate come hoggi ho veduto vna donna Romana, laquale negando le mamelle a ſuoi figliuoli, ſi facena lattare a i cani. Annio veramente hebbe gran ragione di tenere queſto caſo per moſtruoſo, perche conſiſtendo il dolce, & vero amore tra padri, & figliuoli la madre, che abbraccia l'animal brutto, & ſprezza il proprio figliuolo, c'ha partorito, non può altra coſa eſſer cauſa di queſto, ſe non che li manca il giuditio, perche il pazzo ama quello che deue abhorrire, & abhorriſce quello, che deue amare. Poi che le madri, per eſſer madri, non vogliono lattare i figliuoli, douerebbono almeno lattarli, per quel danno, che naſce nelle loro perſone, perche ſi come viuono più ſane le donne, che partoriſcono, che quelle, le quai non fanno figliuoli, coſi viuono piu ſane quelle, che li lattano, che quelle, che non li lattano, & quantunque il nodrire i figliuoli ſia noioſo alle madri, tuttauia eſse ne ſentono vtilità. Io lo dico con affanno, ma gli è maggior vergogna delle Prencipeſse a farlo, cioè, che ſi mettono ſu le ſpalle impiaſtri, & altre ontioni, perche le corra il latte alle mamelle & di quà viene il giuſto giudicio di Dio, che molte volte, per doue ſi fanno ſmarire il latte, per quel medeſimo luoco ſe le accorcia la vita. Dimando anchora, ſe le madri non ſi godono di ſcherzare con i lor figliuoli quando ſono piccioli, quando ſperano goderſi di quelli? Che coſa è a vedere vn figliuolo picciolo, quando vuole ridere, come chiude gli occhi, quando vuole piangere, fa viſo dolente, quando vuole parlare, fa ſegno con le deta, quando vuole caminare và con piedi, & con mani

La pietà di Giulio Ceſare.

Il pazzo ama quello che deue abhorrire, & abhorriſce quello che deue amare.

vna

vna sopra l'altra, quando vuole parlare dubita in vna parola, et nell'altra balbutisce. Qual cosa è tanto sollazzeuole al padre da vedere, & alla madre a sentirlo, quando danno latte a i figliuoli, perche con vna mano le scuoprō le mamelle, con l'altra le tirano i capelli, & sopra tutto le percuotono con piedi, & con gli occhi fanno i lor cenni. Che cosa è a vederli, quando sono turbati, & nō si vogliono lasciar pigliar in braccio dal padre, danno di pugni alla madre, & gittano a terra le cose d'oro, ma poi s'achetano con vn pero, con vn pomo, o con vna verga, qual cosa è vedere le pure risposte, che danno a chi gli interrogano? quai verità dicono, quando parlano, come giuocano con i cani, come corrono dietro a i gatti, come si pongono a sciegliere la poluere, come fanno per le cali case di fango, come piangono, dietro a gli vccelli, che volano per l'aria, lequai cose auanti a i loro padri, altro nō sono che lusignuoli da cantare & il pane da mangiare. Mi diranno forse le madri, che esse non nodriscono i lor figliuoli, per che sono nella pueritia assai molesti, ma che se gli goderanno, poi che saranno alleuati. A questo rispondo, che non mi negheranno le madri, che alcune di que ste cose non concorrono ne i figliuoli, poi che sono alleuati, perche o saranno superbi, o saranno ambitiosi, o saranno auari, o da poco, o lussuriosi, o che sarāno ladri, o bestemmiatori, o che saranno golosi, o tumultuosi, o che saranno vani, & sopra tutto piaccia a Dio che non siano incorrigibili da i vitij, & disubidēti a i padri. Credo bene, che sono hoggi nel mondo molte madri, lequai aspettano di esser honorate, & seruite da i lor figliuoli, poi che fussero alleuati: lequai volontieri mancherebbono di quei piaceri, che aspettauano, purche fussero passati gli affanni, che gli hanno dato, perche quel tempo, che doueano godere, & prenalersi de i figliuoli, lo spendono a piangere, & a prouedere a quelli desconci, che le danno per esser giouani. Consiglio, ammonisco, & prego le grā signore, che allieuino, & si godano i lor figliuoli, quando sono piccioli, perche quando saranno grandi, ogni giorno haueranno di lor diuerse nuoue, vno le dirà, che suo figliuolo è prigione l'altro le riporterà, che è ferito nella testa, vn'altro, che egli se è ritirato in loco sicuro, vn'altro l'auiserà, come habbia giuocato la cappa, l'altro, che mena vita infame cō vna meretrice vn'altro dirà, che gli ha rubato de suoi beni, vn'altro, che gli è aspettato da i suoi nimici, l'altro che esso tiene compagnia de giouani viciosi, & finalmente hanno tanto voltato le spalle al bene, che i lor padri si contenterebbono piu tosto di vederli ben morire, che vederli viuere, come viueno malamente. Parmi, che l'amore tra madre, & figliuolo sia tanto grande, che non solamente non lo douerebbe dare a nodrire fuor di casa sua ma etiandio non lo douerebbe leuar per vn giorno della sua presentia, perche vedendolo, vede cosa, che è nascinta dalle sue viscere, vede colui che essa ha partorito con tanto dolore vede colui, che deue hereditare i suoi beni, vede colui, nel quale ha da conseruarsi la memoria de suoi passati, & vede colui, che doppò la sua morte ha da tener in carico, del quale si saranno scaricati padre, & madre. Concludendo adunque quanto è so

pradetto,

Gliatti di fanciulli.

Il più grā piacere che habbino le madri de loro figliuoli ne la fanciullezza.

pradotto, dico con il gran Plutarco, dalquale s'è tolto la maggior parte di que sto capitolo, che la madre, douendo esser buona madre, deue tener suo figliuolo ne le sue braccia, per nodrirlo, acciochè sia buono, & poi che sia cresciuto, lo dà da tener nel cuore, per aiutarlo, perche veggiamo, come segue gran danno alla madre, che non nodrisse a sue mani il figliuolo, & che facendo nodrire con latte alieno, non le ne segue frutto alcuno.

Qual sia una buona madre.

Come le Prencipesse & gran Signore deuono essere molto auertite quai siano le baile allequali danno a lattare i lor figliuoli, & si narrano sette conditioni lequai deuono hauere le baile, se deuono esser buone. Cap. XXV.

QVelli, che ordinarono leggi, per reggere la vita delle genti, furono questi, Prometteo diede le leggi a gli Egittij, Solone Solonino a Greci, Moise a gli Hebrei Licurgo a Lacedemonj, & Numa Pompilio à Romani. Et prima, che fussero questi Prencipi, i popoli non si reggeuano con leggi scritte ma solamente osseruauano buoni costumi antichi. La intētione di questi Prēcipi non fu di dar legge a i lor passati, perche tutti erano già morti, ma le diedero, non solamente per quelli, che uiueuano i quali erano cattiui, & etiandio á quelli, che nasceranno, presupponendo, che non sarebbono buoni, perche il mondo, quanto più inuecchia, tanto più si carica de vitij & de viciosi, per questo c'ho detto, voglio inferire, che se le Prencipesse, & gran signore nolessero ciascuna nodrire i suoi figliuoli, io sarei libero dalla fattica di darle consiglio, ma imaginandosi che le donne, lequai partoriranno nelle seguente età non sarā no meno presontuose, che quelle di nostro tempo siano delicate, non resterò di dar alcune regole, & auisi, in qual modo si debbono gouernare le signore con le baile, & le baile con la creatura, perche la madre è stata cruda, & ardita a lasciare la creatura, sia almeno pietosa, & prudente ad eleggere la baila. Se uno huomo trouasse un gran tesoro, & che non fusse ardito di conseruarselo, se lo desse a guardar ad huomo sospettoso, noi veramente chiameremo colui pazzo da catena? perche la cosa, laquale da douero si ama, da douero si conserua, la moglie di ragione deue tener per maggior tesoro, quello, che è uscito delle sue viscere, che il tesoro delle Indie, & la madre, che sa al contrario ha da sapere che suo figliuolo resta in mane di vna baila, non già di quella, che essa habbia cercata per buona, ma di quella, che trouò a più uil prezzo, perciò non la chiameremo pazza, che è assai brutto nome, ma la chiameremo ignorante, il che è più honesto. Vna di quelle cose, le quai ci fanno credere, che il mondo s'auicini al fine, è il vedere, quanto le madri sono poco amoreuoli de i figliuoli nella fanciullezza, & quel poco amore, che mostrano i figlioli alle madri nella uecchiez

Il mondo quanto più s'inuecchia tāto più si carica de uitij.

Quãto le madri sono poco amoreuoli de i figlioli nel le fanciullezze, tanto poco amore gli figliuoli mostrano verso le madri.

za, & questo, che opera il figliuolo verso la madre auiene per giusto giuditio di Dio, che si come padre, & madre non volsero alleuare il figliuolo quando era picciolo così essi non siano accettati in casa da suo figliuolo, quando sono vecchi. Hora tornando al proposito. Già, che la donna se è determinata di chiudere, & seccare le fonti che le diede la natura, deue vsare gran diligẽtia per cercare vna baila, & non si debbe solamente contentare, che essa habbia la latte sana, ma ancora, che sia di buona vita, perche altramente non giouerà tanto a suo figliuolo con la latte bianca, quanto danno farà alla madre, essendo di mala vita. Auiso le Principesse, & gran signore a procurare, che le baile siano di tali qualità, prima che le diano i suoi figliuoli a lattare, perche le baile essendo triste, sono come i serpenti, i quai mordono con la bocca le madri, & feriscono con la coda i figliuoli. Parebbemi men male per la madre, se le moressi il figliuolo, poi che l'ha partorito, che pigliarsi in casa per baila vna trista femina, perche il tempo sana il dolore, causato dalla morte del figliolo ma l'infamia della sua casa durerà, fin che dura la vita. Sesto Cheronese dice, che Marco Aurelio diede a lattare vn suo figliuolo ad una baila, che era più bella, che virtuosa, ma che poi questo buono Imperatore auedutosene, non solamente se la cacciò di casa, ma etiandio la bandì di Roma, giurando più volte, che se essa non hauesse lattato suo figliuolo, l'haurebbe fatta tagliare in pezzi; perche la donna di mala fama, si può giustamente far morire per giustitia. Le Principesse non deuono fare gran stima, che le baile siano brutte, o belle, perche se la lor latte è dolce, & bianca poco importa, che habbino la faccia nera, o bella. Sesto Cheronese, nel libro di nodrire i bambini, dice che si come la terra nera è più fertile che la bianca, che medesimamente la donna che ha la faccia negrezzante, ha la latte di maggior sostantia. Paolo Diacono narra nella sua maggior historie, che Odoacre Imperatore si maritò con vna figliuola di Zenone Imperatore suo predecessore nomata l'Imperatrice Arielna, laquale hauendo partorito vn figliuolo, condusse di Pononia una donna molto bella, perche lo lattasse, & venne vn caso di tal maniera, che la baila, per esser bella, partorì dell'Imperatore tre figliuoli uno dopò l'altro, & la mia sera moglie partorì solamente il primo. Gli è cosa credibile, che l'Imperatrice Arielna, non solamente si pentisse di hauersi condotto in casa quella donna, ma etiandio, che non vorrebbe hauer partorito quella creatura, perche quella giouane rimase per signora, & essa si trouò priua di marito in tutta la sua vita. Non dico già questo, perche non ci siano molte donne brutte, & viziose, & molte belle, & virtuose, ma voglio inferire, che le Principesse, & gran signore, si come hanno conosciute le qualità de i lor mariti, hanno da eleggier le baile, perche vi sono huomini tanto male qualificati, che vedendo vn puoco di acqua chiara, subito bramano beuer di quella. Il primo auiso, che hanno da osseruare le Principesse nello elleggere le baile, è che si essamini bene che, se la baila è di honesta vita, prima, che essa entri in casa perche im por-

Vna dõna di mala fama si può giustamẽte far morire p giustitia.

Le belle baile son più care a maritiche le moglie.

Le baile debbono esser di buona uita.

importa poco, che essa sia bella, o brutta, ma giova, o nuoce assai la sua vita buona, o trista. Secondariamente è necessario non solo, che la baila; laquale ha da lattare il figliuolo, sia di buona vita, ma appresso deue esser sana del corpo, perche quiui è regola infallibile, che da la latte, laquale beuiamo nella fanciullezza depende la salute di nostra vita. Altro non è il dare vn bambino a lattare, che trappiantar vno albero da vn luoco all'altro, & essendo così, come è in effetto, si auertisca a questo, che se il terreno, doue s'ada trappiantare, non è migliore, che almeno non sia peggiore; perche sarebbe gran pazzia, se la madre gagliarda, & sana disse a lattare il figliuolo ad vna baila debole & inferma. Spesse volte le Prencipesse, & gran signore eleggono baile deboli, & infame, & prendono questo errore senza colpa, perche le donne mosse dalla vanità di esser baile de gran signore, prima dicono, che ricercano poco prezzo, & mandano assai persone a pregare che siano accettate. Che cosa è a vedere quando parlano le Prencipesse & gran signore, quanti ragionamenti, & pratiche fanno le donne, quale debba esser sua baila, & alcune, lequali non hanno mai lattato i proprij figliuoli, si dispongono, & conseruano la latte per nodrir gli altrui. Parmi estrema pazzia, che le donne procurino questo, et è mancamento di prudentia, de chi condescende simili preghi, perche gli è gran disgratia, quando si elegge vna baila, per lattare vna creatura, non perche essa sia habile a nodrir vn bambino, ma per la molta sollecitudine, che a vsato, per esser ammessa. Non faccino questo conto le Prencipesse tra loro di cendo. Se la prima baila non sarà buona, ne pigliaremo vn'altra, & che non le riuscendo bene la seconda, pigliaranno la terza, & che saranno a questo modo fino, che troueranno buona baila, perche io le faccio a sapere, che gli è cosa più pericolosa a i figliuoli il mutare molti latti, che a i vecchi il mangiare de molti cibi. Veggiamo ogni giorno per esperientia, che muoiono più figliuoli delle gran signore, che delle poucre plebee, & non diremo, che questo auenga, perche siano tenuti in più delitie, ne perche gli siano date vinande più esquisite, ma perche accade molte volte, che il figliuolo di donna plebea mangia di vna sola latte in vn anno, & il figliuolo di vna signora muterà tre baile in due mesi. Se le Prencipesse, & gran signore guardasseno se le baile, lequai pigliano, sono habili, per allenare i lor figliuoli, & che non attendesseno a preghi importuni di altri, le madri sarebbono libere da molti affanni, & i figliuoli haurebbono miglior creanza. Tra i Prencipi, che nelle antiche età furono chiamati gloriosi, ne fu vno, Tito figliuolo di Vespesiano, & fratello di Domiciano. Lampridio dice, che questo buono Imperatore. Tito passò la maggior parte di sua vita in infermità del suo corpo, & fu causa di questo, che essendo bambino, fu dato a lattare ad vna baila, che era grandemente inferma tal che questo Imperatore hauendo mangiato vn poco di latte marzo, passò tutta la sua vita con pena. Terzo le Prencipesse, & gran signore deuono conoscere le complessioni delle sue creature, per trouare le baile a quelli conformi, cioè

Mutare il latte a i bambini è cosa pericolosa.

Le baile inferme sono causa delle infermità del bambino.

cioè se'l fanciullo è colerico, o flegmatico o sanguineo, malenconico, & questa si dice, acciochè quale sarà l'humore, del quale più abonda il fanciullo, tale sia la latte, che procurerà la madre. Se ad vn vitio putrido i medeci applicheranno medicina conforme a suoi humori, per sanarlo, perchè non si deue procurare latte conforme alla complessione del bambino innocente, per alleuarlo? Se dirai esser cosa giusta, che le carni putride de i vecchi siano sostentate, perchè possino dar consiglio, & io medesimamente dico, che gli è cosa molto giusta, & anchò necessaria, che i bambini siano ben creati per renouare il mondo, perchè finalmente non diciamo gli è tempo che i fanciulli lasciano il pane per i vecchi, anzi per lo contrario si dice, Gli è tempo, che i vecchi lascino il pane a i fanciulli. Aristotile nel libro de i secreti, de secreti, & Giunio Rustico nel decimo de i fatti de Persiani dice, che il male auenturato Dario, il quale fu amazzato, per causa del Magno Alessandro hebbe vna figliuola estremamente bella, & dicono, che la baila, laquale nodrì questa figliuola, non mangiò altro che veleno, & che forniti anni tre quando slattarono la fanciulla, essa non mangiaua altro, che serpi, & altre cose venenose. Altre volte ho vdito dire, che gli antichi Prencipi vsauano di nodrire con veleno quei figliuoli, i quai voleano lasciare heredi de i regni, acciochè poi non fossero con veleno amazzati. Et questo errore viene da coloro, che presumono assai, & sanno poco, perciò dico hauerlo vdito, ma non affermo di hauerlo letto, perchè molti ragionãdo delle historie, dicono più tosto quello, c'hanno vdito, che cosa, laquale habbino letto. La verità in questo caso, che i Re, & gran signori de quei tempi passati, si come i Christiani portano reliquie pendente dal petto, così portauano in dito vn anello, & vna gioia pendente dal petto, piena di veleno, & perchè non si temeano d'inferno, ne aspettauano paradiso, essendo idolatri, teneano questo costume, acciochè trouandosi alle strette in qualche battaglia, potessero più tosto vccidersi con veleno che sofferire gli affanni, & i tormenti, che gli potessero dare i lor nimici. Se fusse il vero, che quei Prencipi s'hauessero nodriti con veleno, non haurebbono portato seco il veleno, per vccidersi con quello. Ma dichiarandoni più schiettamente dico, che i Prencipi di Persia haueano per costume, che quando gli nasceà figliuolo, o figliuola, gli dauano il latte cõforme alla loro complessione, & il simile faceuano de i cibi, ma perchè quella figliuola del Re Dario peccana in humor maninconico, ordinarono di nodrirla cõ veleno, perchè tutti coloro, che sono al tutto maninconici viuono lieti ne gli affanni, & muoiono ne i solazzi. Ignatio Venetiano nelle vite de gli Imperatori Paleologi, i quai furono Imperatori di Costantinopoli, & molto valorosi, dice che il secondo di quelli, chiamati Paleologo Ardace, hauendo passato anni quarãta, fu caricato di tante infermità, che di dodeci mesi dell'anno stauà nouo in letto infermo, & veramente stando infermo come stauà, le facende dell'Imperio si espediuano molto tardamente: perchè se'l Prencipe è afflitto di quartana semplice, gli è necessario che la Republica la senta doppia? Questo Imperatore

La figliuola di Dario Re di Persi nudrita con veleno, & perche.

La natura de maninconici

peratore Paleologo, haueua per moglie vna donna nomata Imperatrice Huldouina, laqual poi che hebbe condotto tutti i medici dell'Asia, perche guarisse suo marito: & fece sopra di lui ogni esperiẽtia, che fosse possibile per via di medicina, & vidde che niuna cosa gli giouaua: vna donna Greca vecchia, che era tenuta herbolera, le disse a caso. Signora Impatrice Huldouina, se tu vuoi che tuo marito viua molti anni, fa che ogni settimana gli siano fatti almeno due gran dispiaceri: perche l'Imperatore pecca di puro humore, perche chi gli fa appiacere, & paura riposo, colui brama di vederlo più tosto morto. Huldouina prese il consiglio, che le diede la donna Greca, & fu causa, che l'Imperatore si risanò di maniera, che la doue staua amalato noue mesi dell'anno peranti stette vent'anni, che non fu infermo tre mesi: perche hauendolo dato la donna per consiglio, che gli facesse due dispiaceri alla settimana, essa prese per costume di fargli quattro dispiaceri al dì. Quarto, la madre deue guardare, che la donna, laquale ha da lattare suo figliuolo, sia temperata nel mãgiare, talche di molte viuande mangi poco, & di poco non mangia assai, ma per intẽder questo gli è da sapere: che la latte bianca, altro nõ è che sangue cotto: ma che una donna habbia il sangue buono, o tristo, auiene il più delle uolte per esser la persona temperata nel mangiare, ouero ingorda: & perciò è cosa molto salutifera & anco necessaria, che la moglie, laqual latta, stia contenta di vna viuanda: ma che quella sia buona, perche nel mangiar poco, non porta pericolo, & del mangiar troppo, non si caua frutto. Narrano i naturali; che il lupo è il più vorace animale che si troui, & del quale più si temano i pastori: perciò Aristoti le nel quarto de gli animali dice, che la lupa, quando una uolta si sente grauida non più si lascia pigliare dal lupo. fin che uiue: perche altramente se la lupa ogni anno partorisce sette, ouer otto lupati, & che la pecora non partorisce se non vn'agnello, come fa: senza comparatione sarebbono in più numero i lupi, che le uacche, & i vitelli. La lupa oltra di questo ha un'altra qualità, per che quantunque sia animale molto uorace, tuttauia poi c'ha partorito è molto temperata nel mangiare, & fa questo, per hauer latte buona da nodrire i suoi figlioli, & che è più da marauigliarsi, che essa mangia una sol uolta al dì, & il lupo ha da proueder per se, & per lei, andando alla caccia. Veramente gli è cosa spauenteuole da vdire, mostruosa da vedere, & anco scandalosa da dire, che la lupa, laquale partorisce otto lupati, mangia di vn solo cibo, & la donna, laqual partorisce vn figliuolo, mangia di otto viuande, & questo auiene, perche quello animale mangia solamente per sostentarsi, & la donna che latta, mangia solamente per tenersi delicata, le Prencipesse, & gran signore considerino quanto esse mangiano, & faccino che la baila mangino altrestanto, se deue lattare suo figliuolo. perche essendo il figliolo tenero, & la latte si delicata, il mangiare assai, guasta la latte, & il mangiare di più niuande l'ingrassa. I fanciulli lattãdo latte grassa, riescono infermi, & mãgiando latte corrotta, segue che muoiono per tempo. Isidoro nelle sue etimologie dice, che gli homini di Tracciaera

Vldouina Imperatrice in che modo guarì lo Imperatore suo marito.

Le donne che latta no, debbono esser temperate nel mãgiare.

La natura della lupa.

no

I fanciulli mangiando latte grassa rendono infermi.

no tanto crudeli, che molti ne mãgiauano vno. Et non solamente beueano questo costume: ma per mostrare meglio la loro crudeltà, beueano il sangue di huomo viuo nell'osso, nella testa di vn'homo morto. Et quantunque gli homini fussero tanto crudeli, che mãgiauano la carne, & beueuano il sangue delle vene, tuttauia le donne, mentre che lattauano i figlioli, erano tanto temperate nel mãgiare, che mangiauano solamente ortiche cotte in latte di capra; la fama, che le donne di Tracia fussero tanto temperate nel mangiare, leuò di Atene quel grã filosofo Solone Solonino, & lo fece andare in Tracia, perche gli antichi non ne cercauano donne da bene per la Rep. che valorosi capitani per la guerra.

L'authore narra tre altre qualità, che deuono hauer le baile, lequai lattano, che non beuano uino, che siano honeste, & che siano ben qualificate, quanto alla sanità. Cap. XXVI.

PEr questo essempio le Principesse, & gran signore potranno comprendere, quanto importa, che le donne di Tracia mangiassero solamente ortiche & latte, poi che alleuauano huomini feroci, che vdiamo per pruoua, come le donne di nostra età mangiano di più viuande, allieuano huomini infermi.

Le donne che lattano debbono esser sobrie nel beuer vino.

Quinto deuono le Principesse vsare gran diligentia, che le donne, lequai hanno da lattare suoi figlinoli, siano regolate nel mangiare, ma sopratutto, che siano temperate nel beuer vino, il quale anticamente non si chiamaua vino, ma veleno, la ragione di quanto ho sopradetto, è molto più chiara, che se vedessimo il cibo grosso, come si ferma nello stomaco, è molto ragioneuole che sia vietato il vino, il quale, per esser liquido, si sparge per tutte le vene del corpo. Et dico di più, che sostentandosi il bambino solamente di latte, il quale si fa di sangue, & sangue è bagnato dal vino, & il vino è caldo: segue dalla prima proposta all'ultima, che la baila, la qual bene vino, altro non fa, che porre gran fuoco sotto la caldaia, per cuocer poca latte, perche la caldaia si abbrucia, & il latte si versa. Non niego, che non auenga alcuna uolta, che il bambino sia di forte complessione, & la baila di debole, la onde, se la creatura vorrà il sangue di molta sostantia, la baila gli lo darà debole in tal caso, quantunque si possa per altra via dar forza alla latte, si concede alla baila, di beuer vn poco di vino: ma che sia tanto poco, & sia adacquato, che voglia più tosto per ammorzare la crudezza dell'acqua, che per dar gusto alla lingua. Nõ dico questo senza ragione, perche molte volte sotto colore, che la baila sia debole, & afflitta, la fanno mãgiare più del bisogno, & beuer vino molto potente, talche pensando di dare triaca alla baila, le danno arsenico, col quale ammazza la creatura. Quelle eccellenti, & antiche Romane se fussero state à mio tempo, ouero s'io hauesse meritato di ritornarmi al suo, benche essendo io Christiano, mi torna meglio, che sia a questa età, mi solleuerebbono da questa fattica, perche este furono tanto temperate nel mangiare, & tanto sobrie nel beuer vino, che non solamente si astenne-

uano da beuerlo, ma anchora di sentirne l'odore, perche ad vna Romana era maggior infamia il beuer vino, che sesi partiua da suo marito. Dionisio Alicarnaseo nel libro delle leggi Romane dice, che Romolo il primo fondatore di Roma si occupò più a fare edificij per ampliar Roma, che a componer leggi per gouernare la Republica. Tra quindeci leggi da lui fatte, la settima legge comandaua, che niuna donna Romana fusse ardita di beuer vino in Roma, sotto pena di perdere per tal fallo la vita. L'istesso historico dice, che da questa legge nacque tal costume in Roma, che se qualche nobile Romana voleua beuer vino, & far qualche solenne cenna, vsciuano di Roma, doue haueano tutte i suoi giardini, perche dentro le mura di Roma, niuna matrona Romana sarebbe stata ardita a puzar di vino. Se Plinio non ci inganna di quanto dice, nel libro ventesimoquarto de la sua natura le historie, era costume molto antico in Roma, che quando vn parente con la sua parenta s'incontrauano per strada, si accostauano la faccia vno all'altro in segno di pace, & fu introdotto questo costume solamente a quest'effetto, perche si vedesse se la donna puzzaua di vino, & trouandola in tal fallo, il censore la poteua bandire di Roma, & se il suo parente la trouaua fuor di Roma, poteua vccciderla senza alcuno suo pericolo, ma dentro alle mure di Roma niuno Romano poteua uccidere per giustitia. Romulo, (come s'è detto) ordinò il supplicio alle imbriacche, & Rutilio assegnò la pena alle adultere, corsero tra Romulo, & Rutilio anni trecento, è vinticinque, talche molto auanti fu assegnata in Roma la pena delle imbriache, che alle adultere. Sono due tanto gran falli che la moglie sia adultera, o embriaca, che io non saprei dire qual fusse il maggiore, per che la donna per adulterio perde la fama, per esser embriaca essa perde la fama, & il marito la robba. Se le donne solamente per mantenere l'honestà della lor persona, son tenute di esser temperate nel mangiare, & nel bere, quanto più grauità della persona, ma anchora la salute, & vita della creatura, laqua le essa latta, & è cosa molto giusta, che la donna sia priuata di beuer vino, poi che beuendone l'honore, & la vita porta pericolo. Sesto deuono le Prencipesse stare molto auertite, che le baile, lequai lattano i loro figliuoli non sia no grauide, & la ragione è questa, che alla donna grauida manca la sua solita purgatione, & il sangue menstruo ritenuto nel corpo, si mescola co'l sangue chiaro, delquale si fa la latte alla creatura, & cosi pensando di nodrire il fanciullo con latte, l'vccidono con ueleno, & non si può fare maggior ingiustitia, che porre in pericolo il figliuolo già nasciuto, per quello che ancora stà per nascere. Gli è cosa mirabile da vedere a chi vuole attentamente mirarla, che gli animali brutti, quando nodriscono i lor figliuoli, la femina non acconsente al maschio, ne il maschio segue la femina, & è più mirabile da uedere quello, che auiene tra gli uccelli, ne i quali si vede, che la passera non solamente non lascia, che il passaro si mescoli con lei, anzi fin che i primi figliuoli non sono cresciuti di maniera, che possino uolare, non si uede, che

Il vino vietato alle donne Romane.

La pena delle donne che beueuanoui no.

La dõna adultera & embriaca è causa della roui na del marito.

faccino altri voui per cuarli. Plutarco nel libro settimo del suo gouerno de Prencipi dice, che Gneo Fuluio, che fu cugino germano di Pompeo, essendo Consolo in Roma, s'innamorò di vna donzella orfana di Capua, doue egli era fuggito per schinare la pestilentia, & la giouane si chiamaua Sabina, laquale essendosi grauidata del Consolo, partorì vna figliuola, la quale chiamarono Drusilla la bella, & in vero essa fu lodata di honesta beltà, perche auiene molte volte che le donne belle & dishoneste lasciano i lor figliuoli si ben creati, che hereditano la loro poca roba, & molta sfacciataggine. Questa Sabina hauendo partorito, lattaua a costume di Roma la picciola figliuola al suo petto, & in quel tempo s'ingrauidò d'vn caualliero creato del Consolo, che l'hauea in guardia, & sapendo il Consolo come essa essendo grauida, daua la latte alla fanciulla, ordinò, che fosse decapitato il caualliero, & affuocata Sabina in vn pozzo. Et nel giorno, che si douea far di loro publica giustitia, Sabina mãdò a pregare il Consolo, che volesse vdire alquanto, prima che la facesse morire, il quale venne in conspetto di tutti, & essa gli disse. O Gneo Fuluio sappi come non ti ho mandato a chiamare, perche tu mi donassi la vita, ma per non morire con tale affanno, che io non hauesse veduto la tua faccia prima che io morisse, anchora che ti douerebbe passare per l'animo come io era donna debole, & che si come m'incapai teco in Capua, cosi poteua cadere, come sono caduta con vn'altro in Roma, perche noi donne siamo tanto deboli a resistere a questo vitio, che quanto ci dura questa misera vita niuna si può tenir sicura da non cadere. Tu sei lieto perche io muoro, & io ti faccio a sapere che a me nõ spiace che tu viui, perche io son certa, che nell'hora che i Dei ti daranno la morte ti dolerai di hauermi priuata di vita. A queste parole Gneo Fuluio Consolo rispose, dicendo. O Sabina io chiamo per testimonii gli immortali Dei, che sento nel cuore grandissimo affanno, che la publica giustitia manifesti la tua colpa secreta, perche glie piu honesto a gli huomini, che cuoprino le vostre fragilità, cha che siano punitori delle vostre colpe. Perciò che vuoi tu ch'io faccia, hauendo tu comesso cosi grane colpe? Giuroti per i Dei immortali, & da uno ti sopragiuro, c'haurei piu tosto voluto c'hauesti procurato alla mia persona vna morte secreta, che porre nelle mia casa cosi grande infamia, perche tu sai come dice il prouerbio di Roma, vale più morire con honore, che viuere cõ vergogna. Nõ pensare che io ti faccia vccidere, perche tu scordata della fedeltà, la quale mi douesti osseruare, ti giacesti con colui, che haueua officio di guardarti da dishonore & di seruirti, perche non essendo mia moglie, con quella libertà, che venisti meco di Capua a Roma, potesti ancora andartene con vn'altro da Roma a Capua, perche non si conuiene a gli huomini virtuosi, che vogliono castigare in altri quelle colpe, nelle quali essi medesimi si trouano essere caduti, la causa, per la quale ti faccio vccidere è, che arricordandomi della mia legge, la quale comandaua, che niuna donna, la quale latta se, fusse arsa sotto pena della testa di farsi ingranidare, & veramente quella legge era molto giusta,

Le donne sono molto soggette alla lussuria.

to giusta, perche non lo consente la donesca honestà, che la donna, la quale lat-
ta figliuoli al suo petto, se no voglia nascondere un'altro nelle viscere. Questo
fu il parlamento che fece Gneo Fuluio Consolo con Sabina Capuana sua ami-
ca, & come iui narra Plutarco, il Consolo hebbe compassione di lei, & hauen-
doli perdonato la morte, la bandì di Roma, con patto che non ui ritornasse più.
Cinna Catulo nel quarto libro, de i venti Consoli dice che Caio Fabritio fu uno
de i più nobili Consoli, che si trouasse in Roma, ma che patì strana & pericolo
sa infirmità nella sua vita, solamente, perche haueua lattato quattro mesi di
latte da sua madre, che era grauida, & che per timore di questo, subito che die
de la sua figliuola a lattare, rinchiuse la baila con le Vergini Vestali, & iui la
fece stare per tre anni. Questo Consolo essendo interrogato per qual causa non
facea lattare suoi figlioli in casa, rispondeua che potrebbe auenire con tale oc-
casione, che la donna, la qual gli lattaua s'ingrauidasse, si che essa ucciderebbe
i figliuoli con la trista latte, e sarebbe astretto a far della baila giustitia, ma
che tenendo la baila cosi rinchiusa le leuaua l'occasioni di perder la vita, ne i
padri non meteano i figlioli in pericolo. Diodoro Siculo nella sua Biblioteca, &
assai meglio Sesto Cheronese nella uita di Marco, dicono, che teneano per co-
stume nelle isole Balearie, che le donne, le quai lattauano i figliuoli, quãtunque
fossero suoi, o d'altri, stauano due anni separatamente dai lor mariti, & la don
na che in quel tempo fosse grauida, benche di suo marito anchora che non la pu
niuano come adultera, tuttauia ogn'uno sparlaua di essa. Mentre che duraua-
no quei due anni del lattare, la legge per prouedere che il marito non pigliasse
altra moglie, comandaua che egli pigliasse una giouane, o che si cõprasse una
schiaua, delle quali si seruisse come farebbe della moglie propia, perche tra q̃i
Barbari colui si reputaua piu degno, che tenea due mogli, una, che hauesse par
torito, & una grauida. Da gli essempi soprascritti, potranno veder le Princi-
pesse, & gran Signore, quanta guardia, & vigilantia hanno da tener le lor bai
le, perche siano honeste, poi che da quelle non solamente depende la salute de i
loro tanto amati figliuoli, ma etiandio l'honore delle loro generose case. Set-
timo deuono le Principesse, & gran Signore vsare ogni loro ingegno di piglia
re donne per baile de i lor figliuoli, che quali siano di buone qualità, cioè che nõ
siano inuidiose, superbe, linguacciute, doppie, malitiose, perche non tiene tanto
veleno la vipera, quanto ne tiene una donna di trista qualità, poco gioua leua-
re ad una donna il uino, pregarla che mangi poco, separarla dal marito, se essa
è di sua natura mal qualificata, & terribile. Perche non è si grande il perico
lo, che porta il fanciullo, p̃ esser la baila beuitrice, & deuoratrice, come è che
sia inuidiosa, & maluaggia. Se donna, la quale latta il figliuolo, diuenta in-
ferma o mal conditionata, certamente essa patisce grande affanno, & la casa
doue essa habita ne sente turbamento, perche la donna di tal qualità è impor-
tuna al signore, offende la signora, & porta pericolo alla creatura da lei latta-
ta, oltra che è abhorrita dalla famiglia, & sopra tutto uiue continuamente di

La pena delle baile che lattauano se si lasciarã no ingrauidare.

Nelle isole Balearie le moglie nõ usano con i mariti, quando lattano i figlioli.

Comparatione della uipera & di una trista donna.

scontenta di se stessa, & finalmente i padri per non affliggere la baila, mo gli spiace di vedersi morta la creatura. Tra tutti i Prencipi, de i quali ho letto, et parlo tuttauia de i Romani, non mai di cosi buono padre, come fu Drusio Germanico, riuscì vn figliuolo cosi tristo come fu Caligula, quarto Imperatore di Roma; perche gli historici non si satiano di accrescere l'eccellentia del padre, ne pongono fine di vituperare le sozzure del figliuolo, & dicono che questi vitij non gli auennero dalla madre, che lo partorì, ma dalla baila, che lo lattò, per che molte volte auiene che l'albero quando nasce è verde & buono il quale poi si secca, & muore, la doue è trappiantato. Dione Greco nel secondo lib. de i Cesari dice, che questo male auenturato Imperatore fu lattato da una donna di Campania nomata Priscilla, la quale contra la natura delle donne hauea tanti peli nel petto, quanti hanno gli huomini la barba. Et oltre di questo à far correre vn cauallo, a tirare di vna lancia, a trare di balestra, pochi giouani se gli ragguagliauano in Roma. Auenne un giorno, che stando per dar latte a Caligula, per vn dispiacere, che riceuè, stracciò, & smembrò una fanciulla, & sopra tutto, co'l sangue della fanciulla unse il capezzuolo della tetta, & cosi fece che la creatura mangiò latte, & sangue. L'istesso Dione in la vita di questo Imperatore Caligula, dice che le donne di Campagna, del qual paese era questa Prisciella, haueano per costume, che quando voleuano dare latte a i fanciulli, si ungeuano i capezzuoli delle mamelle con sangue di riccio, perche fussero i lor figliuoli più feroci. Perciò Caligula fu tanto feroce, che non si contentando di leuare la vita ad uno, lingeua con la lingua il sangue del pugnale, o della spada, con laquale colui era stato ucciso. Homero eccellentiss. Poeta uolendo far vedere largamente la crudeltà di Pirro, disse queste parole di lui nella sua Odissea. Pirro nacque in Grecia, fu nodrito in Arcadia, & lattò latte di tigre, che è bestia ferocissima, come se volesse dire molto chiaramente, Pirro per esser nasciuto in Grecia, fu sauio, per essere creato in Arcadia, fu valoroso, ma per hauer lattato simil latte, fu indomito, & ferocissimo. Et da questo si può inferire, che quel gran Greco Pirro, per hauer mangiato trista latte, mancò delle buone qualità. L'istesso Dione Historico dice nella vita di Tiberio Imp. che egli molto s'imbriacaua, et la causa di questo fu, che la baila la qual lo lattò, nō solamente beueua uino, ma lattò il fanciullo con soppa fatta in uino. Et veramente quella maledetta femina sarebbe stata men trista, se in luoco di latte hauesse dato al fanciullo veneno, più tosto, che auuezzarlo al vino, co'l quale egli poi perdè la fama, perche l'Imperio Rom. haurebbe perduto poco, quando Tiberio fosse morto essendo fanciullo, & esso Tiberio haurebbe guadagnato assai, se non hauesse saputo beuere il vino. Tutto questo sia detto per auisare le Prencipesse, & gran Sig. che essendo dimostrate crudeli a non voler creare i propri figliuoli, almeno si mostrino pietose a procurargli di baile, che siano buone, perche i figlioli le più volte seguono le qualità della latte, che lattano, che le conditioni delle quali sono nasciuti.

Prisciella nutrice di Caligola Imperatore.

La crudeltà di Caligola.

I figlinoli seguono le qualità della latte

Come

Come alla presentia del Magno Alessandro fu disputata vna tal questione quanto tempo doueano lattare i fanciulli. Cap. XXVII.

Quinto Curtio, dice che il magno Alessandro, ilquale fu l'vltimo Re di Macedonia, & fu il primo Imperatore di Grecia, poi che hebbe vinto Dario, & si vide vnico signore di tutta l'Asia, andò a riposare in Babilonia, perche gl'huomini guerrieri poi che hãno fornito vna lõga guerra, usano d'andarsi a riposare alla loro casa. Il Re Filippo, che fu padre del Magno Alessandro, diede sempre consiglio a suo figliuolo, che conducesse seco nel campo valorosi capitani, per conquistare il mondo, & che eleggesse del suo regno i più sauij, che vi fussero per gouernare l'Imperio; & il padre hauea ragione di dare vn tal consiglio a suo figliuolo, perche con il consiglio de i sauij si mantiene quello che col valore de gl'huomini forzati si guadagna. Il Magno Alessandro stando in Babilonia, poi che hebbe conquistato la terra, laquale era de vicij piena, il suo essercicio, che era vscito di cosi lunga guerra, si occupaua alcuni a robare quel d'altri, alcuni a giuocare il suo, altri a sforzare le donne, & alcuni a fare conuiti, quando alcuni erano imbriachi, altri leuauano romori, talche non so qual era maggiore, o la ruggine delle armi, o la corrottione in li costumi, perche la malnaggità humana hà questa proprietà, che quando si apre la porta all'ociosità, i vitij entrano in casa a squadra. Il Magno Alessandro hauendo veduto a quanta dissolutione era venuto il suo essercito, & quanta rouina poteua indi risucire al suo Imperio, mandò vn commandamento sotto graue pena, che si facessero in Babilonia molti torneì, perche si essercitasse in quelli la gente da guerra, & come dice Aristotile nel libro delle questione di Babilonia, erano tanto ostinati i soldati in quei torneì, per riportare la vittoria, che vsciuano più morti, & feriti di quelli, che da vna sanguinosa scara muzza de nimici. Ragionando secondo la legge de gli antichi, iquali non aspettauano la gloria celeste, per esser virtuosi, ne si temeuano d'inferno, anchora che morissero ne i torneì, il commandamento di Alessandro era molto giusto per che mettendo il suo essercito nel giostrare, leuò da quello il vitio che lo rẽdeua colpeuole, & in se acquistò perpetua memoria, oltre che assicurò la sua Re.

Babilõia madre de tutti vitii

Questo buon Prencipe non si cõtentando di hauer posto il suo essercitio in q̃lla giostra, ordinò che ogni giorno si disputasse alla sua presẽtia da i filosofi, et esso Alessandro hauea da proponere la questione, sopra laquale si douena disputare, la onde seguiua che il Magno Alessandro si certificaua di quelle cose, delle quali staua in dubbio, & ogni filosofo faceua il suo officio, perche non meno si caricano di poluere i libri, che non si aprono, che le arme di rugine, quando non s'adoprano, trouasi vn libro di Aristotile nomato delle questioni di Babilonia, nel quale si tratta come Alessandro poneua le questioni, i filosofi disputauano, i Trecipi di Perssa stauano nell'vdire, & Aristotile determinaua sopra di quelle, & durauano questa dispeta finche Alessandro manziaua, perche alla

Libri si caricano di poluere quãdo nõ se aprono & le arme deuẽtano rugginose quãdo nõ se adoprano.

tauola del Magno Alessandro vn giorno i capitani conferiuano delle cose di guerra, l'altro i filosofi disputauano della loro filosofia. Biondo nel lib. dell' Italia illustrata dice, che tra i Prencipi di Persia era tal costume, che niuno potesse sedere alla tauola del Magno Alessandro se non fosse Re, o hauesse vinto vn'altro Re in battaglia, & che niuno poteua parlare alla sua tauola, se non era filosofo, & veramente quel costume era laudabile, perche non è cosa tanto diforme dalla ragione, che volere, ch'vn Prencipe dia estreme, & signalate mercedi, a chi non vuole fare estreme, & signalate opere. Il Magno Alessandro mangiaua vna sol volta al giorno, & perciò la prima questione da lui proposta fu questa, che l'huomo, il quale mangia vna volta al giorno, quall'hora di mãgiare sia più opportuna per la sua salute, o la mattina, o la notte, o al mezo giorno, et la questione fu disputata molto ostinatamente da i filosofi, perche ciascuno per difender la sua ragione addusse molti fondamenti, essendo manifesto come nõ me no s'affaticauo i sani cõ i lor giudicij per rimaner superiori in vna disputa, che gli huomini valorosi di acquistare vittoria nella battaglia con le loro arme.

Vna questione proposta da Alessand. circa il mangiare

Come narra Aristotile, & anchor ne fa mentione esso ne i suoi proemij, fu determinato, che l'huomo, il quale mangiaua vna volta al giorno, douesse mangiare poco auanti che sia notte, quando comincia a venir sera, perche giona molto alla salute della persona, che quando comincia la digestione, si pigli il primo sonno; la seconda questione, laquale Alessandro fece disputare, fu, quale età fusse più conueneuole a dislattare i fanciulli, & le fanciulle, & l'occasione di tale disputa nacque di tal fondamento, che Alessandro hauea vna fanciulla, che lattaua, laquale haueua generato con vna Regina delle Amazoni & era gran contrasto tra medici, se si douesse, o non douesse dislattare la bambina, la quale era tanto grande, che non douesse più lattare, ma tanto debole, che non pareua ragioneuole leuare la latte. Ho voluto narrare questa historia solamẽte per narrare come vna tale questione fu disputata auanti ad Alessandro in Babilonia, cioè quanti anni debbeno i bambini lattare, perche i bãbini in quel età sono tanto puri, & semplici, che non sanno chiedere il bene, ne lamentarsi del male. Cerca di questo caso, è da sapere, che si come sono varij i tempi, in diuerse regioni, & prouincie, così sono state varie le foggie di creare, lattare, & dislattare le creature, perche si come è gran differentia da vn paese ad vn altro nel morire, & in dare sepoltura a i corpi, tanta è stata la varietà nel creare, & dar latte a i fanciulli.

Quando se debbono dislattare i fanciulli.

Di molte strigherie & superstitioni, che vsauano gli antichi, nel dare latte a i figliuoli, dallequali, si deuono guardare i buoni Christiani. Cap. XXVIII.

ANchora che nõ sia p narrare molti essempij, ne narrerò alcuni de gli antichi molto estremati. Strabone nel lib. de Situ Orbis dice, che dopò gli Assirij, iquai furono i primi che regnarono nel mondo, bebero signoria Sicionij,

cionij, i qual doppò lungo tempo furono chiamati Arcadi, doue furono i gran di & molto famosi lottatori, & scrimiatori, & indi veniuano gli spadacini, i quali conducenano i Romani alle representationi de i lor giochi, perche si come narra Trogo Pompeo, Romani trouarono per esperientia, che in cose da douero ualeuano molto gli Spagnuoli, & in cose da scherzo gli Arcadi. Questi Sicionij per esser antichi, hebbero molte sciocchezze, nei lor riti, & tra le altre ui era questa, che adorauano per Dio la Luna, perciò tutto'l tempo, che lucena la Luna, dauano da lattare alla creatura, imaginandosi, che se la Luna daua sopra il petto alla madre, la latte darebbe gran nodrimento alla creatura. Cina Catullo nel lib. de nodrire i fanciulli è authore di questo, & egli stesso dice, che gli Egittij furono gran nimici de Sicionij, & tale fu la inimicitia, che qualunque cosa eleggeua una di queste nationi, l'altra pigliaua per se tutto'l cõtrario. Et si vede questo esser vero, che i Sicionij si dilettauano d'oliui, di giãde, di ue stirsi di lino, di adorar la Luna, tenendola per Dio, ma gli Egittij non atteuauano nel loro paese oliui, non voleuano hauer roueri, non vestiuano di lino, & adoravano per Dio il Sole, ma sopra tutto, si come Sicionij dauano da lattare a i fanciulli quãdo lucena la Luna, cosi gli Egittij voleuano, che fossero lattati al Sole. Tra le altre sciocchezze, c'haueano i Caldei, era questa, che adorauano p Dio il fuoco, & l'honorauano di tal sorte, che niuno, il quale non fosse maritato, non poteua accender foco in casa sua, & essi diceuano, che non era honesto, che la guarda de i Dei si commettesse ad altre persone, che a huomini, & a uecchi. Circa'l maritarsi teneuano vn tale ordine, quando si maritaua un' Egittio, tutti i sacerdoti veniuano a casa di quello ad accenderui nuouo fuoco, il quale non mai si doueua estinguere, finche quell' huomo uenisse a morte, & se a caso uiuendo il marito, & la moglie trouauano morto quel fuoco, che gli diedero i sacerdoti nel giorno delle nozze, quel matrimonio tra loro era disfatto anchor che fossero stati insieme anni quaranta. Da questo costume, che haueano i Caldei, vsci quel prouerbio letto da molti, & da pochi inteso, che dice. Nõ mi Turbate tanto, ch'io getti acqua nel fuoco. Vsauano queste parole i Caldei quando voleuano disfare i matrimonij, perche se la donna non staua contenta cõ un marito, con il gettare un poco d'acqua sopra il fuoco, poteua liberamente accasarsi con un' altro marito, & medesimamente il marito se estingueua quel fuoco, all'hora poteua alla libera contrahere matrimonio con altra donna. Io non sono stato accasato, ma fin' ad hora m'indouino, che ui siano molti Christiani, iquali uorrebbono in questo caso hauere la libertà, laquale haueano i Caldei, & mi rendo certo, che ui siano molti huomini, iquali getterebbono acqua nel fuoco, per liberarsi dalla moglie sua, & medesimamente giuro, che ui sarebbono molte donne, lequai non solamente estinguerebbono il fuoco, ma etiandio sotterrerebbono la cenere, per separarsi da il loro marito, & specialmente se egli è geloso, & meschino. Hora tornando al proposito, i Caldei faceuano al fuoco tutte le cose notabili, specialmente quelle, che faceuano auanti a i lor Dei, perche mã-

La Luna adorata da Arcadi

Egitti adoraua no il Sole.

Il fuoco adorato da i Caldei.

Superstitione di Egittij circa il maritare.

I Caldei in che modo disfacenano il matrimonio.

giauano al fuoco, negociauano & faceuano ogni lor contratto al fuoco; le madri non dauano latte a i fanciulli, se non al fuoco, perche essi s'imaginauano che la latte, laquale dauano al fanciullo auanti al fuoco, che era il lor Dio, molto meglio fosse extasse la creatura. Et questo narra Cina Catullo. Mauritani i quali al nostro tempo si chiamano il regno di Marrucchi, furono per altro tempo gente bellicosa, con la quale il popolo Romano fece di gran conquiste. Ma quanto erano gli huomini destri nella guerra, tanto erano le lor donne date alle stregherie, & all'idolatria, perche quel marito, il quale tiene della sua moglie gran conto, non s'ha da marauigliare poi se la troua in qualche mancamento. Cicerone nel libro della Natura de i Dei, & il Boccacio ne ragiona più a lungo, che di quanti huomini, & donne erano in quel regno ciascuno haueua vn suo Dio particolare, tal che quello, che era Dio di vno, non era Dio dello altro, & questo s'intendeua de i Dei fra la settimana, perche haueano altri Dei deputati i giorni festiui, i quali essi adoranano stando insieme vniti: la maniera, la quale teneuano ad eleggere i Dei era questa. Vna donna, quando si sentiua grauida, andaua a trouare il Sacerdote dell'idolo, & dicendogli come era grauida, gli dimandaua che le desse vn Dio per suo figliuolo, poi che l'haueste partorito. Il sacerdote le dana vn'idolo di pietra, o d'argento, o d'oro, o di legno, & la madre se l'appendeua al collo, & ogni uolta, che'l fanciullo lattaua la mammella, la madre gli metteua l'idolo sopra la faccia, perche altramente non hauerebbe dato al fanciullo una goccia di latte, se prima la latte, & la mammella non era consagrata al suo Dio. Quanto sin'ad hora ho detto, è poco rispetto a quanto voglio dire, & è che se a caso moriua il fanciullo auanti tempo, o se moriua qualche giouane per alcuno caso sfortunato, o se per auentura moriua qualche huomo prima che fusse vecchio, il padre, & la madre con i parenti del morto concorreuano in vn luoco, è tolto quell'idolo, lo lapidauano, o appiccauano, o strascinauano, o l'ardeuano, o lo sommergeuano, dicendo come era più giusto che gli huomini ammazzasseno i Dei per giustitia, cha che i Dei uccidesseno gli huomini ingiustamente: L'istesso Boccacio nel secondo della Genealogia de i Dei dice, che gli Allobrogi hora nomati Delfinato, haueano per costume che quelli, i quai doueano esser sacerdoti de i Dei, erano da loro eletti a tale vfficio fin quando erano nel ventre materno, & cosi poi ch'era nasciuto il bambino, prima ch'egli lattasse il sacerdote se lo portaua à casa sua, perc'haueano ne i lor riti, che l'huomo il quale haueua gustate le cose del mondo, non meritasse di seruire a i Dei nel tempio. Vno delle leggi, c'haueano quei sacerdoti, era tale, che non solamente non poteuano spargere con violentia sangue humano, ma ne ancho gli era lecito vederlo o toccarlo, & perciò ogni volta che il Sacerdote toccasse sangue humano, benche fusse a caso, s'intendeua, che esso fusse priuato del sacerdotio. Questa legge uenne a purificarsi con tanto rigore, che i sacerdoti de gli Allobrogi non solamente non spargeuano, ne beueano, ne anco tocauano il sangue humano, ne appresso

Le donne di Mauritania molto soggette alle stregherie, & alla idolatria.

Come se faceua la elettione de sacerdoti in Sauoia.

Il sacerdote di Sauoia toccando sangue humano.

so non lasciauano, che fanciuli, i quali doueano esser Sacerdoti, lattaseno latte delle lor madri, & assegnauano questa ragione che il lattare altro non era, che bevere sangue bianco, perche la latte bianca, altro non è che sangue cotto, & che il sangue colorito altro nõ è che latte cruda. Polione nel secõdo lib. di nodri rei fanciulli dice, che gli antichi haueuano vna sorte di canna, la quale tagliata per mezo mandaua fuori latte molto bianca, con la quale le donne nodriuano i figliuoli. Ma sia come si voglia, io dico, che questa legge di leuare la latte a i bambini, i quali creauano, perche fusseno sacerdoti de i tempij, mi pare più tosto huomini superstitiosi, & strigherie, che de sacerdoti religiosi perche niuna legge diuina ouero humana si troua, laquale vieti alla creatura questa cosa, senza la quale non può durare la uita humana. Questi erano costumi, & i rimi che vsauano gli antichi cerca'l creare, & lattare i figliuoli, & veramente nõ mi marauiglio di quello, che faceuano, perche i gentili tanto teneuano per Dio vn maladetto Idolo, quanto noi teniamo per Dio il vero Dio. Ho voluto narrare tutte queste antichità de i Gentili, accioche le Prencipesse & gran signore si piglino piacere di leggerle, & saperle, ma non già che per ragione alcuna debbano imitarle. Perche secondo la nostra religione Christiana, quanto siamo certi dell'offesa, che faceuano a Dio con tali superstitioni, tanto siamo certi del seruitio che noi facciamo a Dio sprezzandole. Quãto tempo doueuano dar latte a i figlioli, & in qual tempo a punto fusse conueneuole di slattarli, per quanto ho letto, & per quanto ne ho dimandato, non trouo ragione che mi satisfaccia, se non quanto pare, che determinasse Aristotile nel libro sopradetto, che'l fanciullo lattasse due anni, o almeno un'anno e mezo: perche lattando meno, porta pericolo d'infermarsi, & se latta più, rimane auezzo alle delitie. Non lascio di narrare quello che dice Sesto Cheronese nel terzo della sua Republica del che fa mentione il Boccacio nel terzo della Geneologia de i Dei, & è q̃sto. Nel tempo che Alessandro Magno passò in India, tra i famosi filosofi, che andarono con lui, vno vi fu chiamato Areto, il quale trouandosi in Nissa Città molto antica nell'India, un'Indiano gli mostraua tutte le cose notabili da uedere, come ad un huomo esterno, ma il buõ filosofo le guardaua come filosofo prudente & sauio: perche l'huomo ignorante considera solamente gli affetti che auengono, ma l'huomo sauio ricerca, & dimanda le cause, delle quali procedono gli effetti. Quest'Indiano tra le altre cose notabili, mostrò a questo filosofo Areto vna gran casa al capo di questa Città, & in questa casa erano molte dõne, ciascuna delle quali haueua una camera, & in ciascuna stauano due letti, nel fine di un letto era un'herba simile all'ortica: & in capo dell'altro letto un ramo di Albero a foggia di rosmarino. Nel mezo della casa erano molti sepolcri de fanciulli. Areto filosofo dimandò a che fine hauessero fatto quella casa così grande, a cui l'Indiano rispose, questa casa è fatta per nodrire i fanciulli orfani, quãdo sono per morte, ouero per altra causa abbandonati, perche si costuma in questa terra, che se al fanciullo muore il padre, subito la Città se lo pi-

era priuato del Sacerdotio.

Quãto tẽpo debbono lattare i figliuoli.

Il costume d'Indiani circa il nodrire i figlioli orfani.

glia

glia per figliuolo, & egli s'ha da chiamare figliuolo della Città, che l'ha nodrito, & non figliuolo del padre, che lo ingenerò? Secondariamente Areto filosofo dimandò, per qual causa fussero in quella casa tante donne, senza che si vedesse tra quelle pur vn'huomo, & a questo rispose l'Indiano. In questa terra è costume, che le donne stiano separate da i lor mariti tutto quel tempo che lattano suoi figliuoli: perche non è di contento a i nostri Dei, che la donna da poi che è grauida stia in compagnia del marito, & questo non basta solamente fina che ha partorito: ma bisogna, che non si vnisca con lui, fin tanto che non sia disfattata la creatura. Terzo il filosofo Areto dimandò, per qual causa essendo vna sola casa, ciascuna donna habitaua separata dalle altre, rispose l'Indiano; Tu dei sapere essendo filosofo, come le donne naturalmente hanno in se tanta malnagità, che sempre inuidiano alla felicità altrui: la onde se stessero tutte vnite, si pigliarebbono tanto dispiacere vna dell'altra, che per sdegno corromperebbono il latte, che douerebbono dare a i fanciulli. Quarto dimandò Areto filosofo, quale era la causa, che in ogni camera si vedea un letto grande, & vn picciol, essendoui solamente vna donna, & un bambino: & a questo rispose l'Indiano. Non si consente nell'India, che le creature picciole dormano con le lor madri in un letto: perche auiene molte volte che la donna, la quale ha il sonno greue, troua inauedutamente hauere affocato il fanciullo. Quinto dimandò Areto filosofo, per qual causa al capo de i letti si teneuano le ortiche, essendo quell'herba insipida al gusto, & molesta da toccare. Ti faccio a sapere, ch'in quest'India, contra ogni natura non si ode alcun bambino piangere, & perciò le donne tengono a capo del letto le ortiche, acciochè con quelle possino far piagere le creature: perche i nostri filosofi ci dicono, che se'l fanciullo piange due hore ogni giorno, gli gioua, non solamente alla salute della persona, ma ancora a prolongare la vita. Sesto, Areto filosofo dimandò per qual causa teneuano a capo del letto quel ramo, che pareua un rosmarino, & rispose l'Indiano. Facciotti a sapere, che in quest'india è un grandissimo defetto, che nō ci potiamo defendere da donne strighe, le quai con loro strigherie, & occhi maligni uccidono molti bambini, & si dice, che ogni fanciullo che sarà con quest'herba profumato, non può esser guasto con occhio di malnagia femina.

L'Indiane grauide nō usano carnalmēte con loro mariti.

Le donne sono di natura inuidiose.

I fanciulli indiani nō piangono

Vna lettera la quale mandò Marco Aurelio Imperatore ad un suo amico, chiamato Dedalo, nel quale egli risponde a dodeci pūti scritti da colui in un'altra lettera all'Imperator, & nel fine della lettera parla specialmente contra le donne, che sanano i lor figliuoli con strigherie.

Cap. XXIX.

LE Prencipesse, & gran signore deuono sommamente auertire, che le lor baile non siano strighe, nè permettano, che auezzino sin dalla pueritia a prender

prender medecine: perche la medecina mette in pericolo la creatura, & la strigheria, non solamente nuoce all'anima della creatura, ma etiamdio danna l'anima della baila che la latta. Per laudare meglio gli antichi, a maggior cõfusione de i presenti, voglio, che chi leggeranno questo libro, leggano vna lettera di Marco Aurelio, mandata ad vn suo amico, al fine della quale si fa manifesto, quanto spiacesse a gli antichi, che i bambini fussero creati con strigherie: perche non so veramente qual fusse maggior, ò la temperanza, che essi hebbero, benche fussero gentili: ouero l'ardire c'habbiamo in noi, che siamo Christiani. Segue la lettera, la quale parla contra le donne strighe.

Le strighe rie & medicine no ceno a i bambini.

LETTERA DI MARCO AVRELIO.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, & insieme cõpagno di suo fratello Annio Vero nell'istesso Imperio, desia salute alla persona, & buona ventura cõtra l'aduersa fortuna a te Dedalo suo special amico. Da quel giorno che tu ti imbarcasti nel porto d'Ostia, non ho letto sin'ad hora alcuna tua lettera, nè veduto alcuno di casa tua: & che più importa, niuno sapeua, se tu fussi uiuo o morto: pciò i tuoi amici s'imaginauano, che la tua naue fusse rotta per fortuna, o che non ti contentãdo di quel paese, saresti in viaggio per tornare: perche gli huomini, che nauicano, perche vanno a gran pericolo di annegarsi per fortuna: & se pur non si affogano in mare, si dogliono di stare in terra esterna ritrouandosi soli. Ma poi che vidi Frontone tuo creato, sentì grã piacere, quando intesi, che tu eri viuo, & molto mi rallegrai quando seppi come tu haueui passato sicuramente cosi pericoloso viaggio, & hebbi maggior contento, intendendo per la tua lettera, come ti cõtenti del paese; perciochè mi par cosa nuoua, che vn huomo creato nelle delitie di Roma, si troui contento in altro paese. Quando Roma era Roma, & che l'Italia si chiamaua la gran Grecia, concorreuano a quella tutte le nationi: alcuni per imparare la virtù, & il viuer ciuile: altri per darsi a vicij, & ai piaceri: perche se non m'inganna Tito Liuio, Roma consumò tutti i suoi tesori in Asia, & l'Asia impronto tutti i suoi vicij, & delicie in Roma. Tu mi scriui tante cose nella tua lettera, & Frontone mi dice tante nouità di quel paese, ch'io ti giuro p i Dei immortali, che non so, che scriuerti, nè che cosa rispondere al tuo creato: pche l'estreme nuoue quanta allegrezza estrema danno alle orecchie, tanto sono più malageuoli da credere. Gli huomini generosi, che bramano di esser riputati veraci da gli altri, quãtunque habbino con i proprij occhi veduto cose marauigliose, debbono esser molto misurati nella lingua a narrarle: pche l'huomo verecondo si debbe guardare da dire alcuna parola, nella quale egli posa dar sospetto, che non sia verace. Voglio breuemente risponderti a tutte le cose che mi scriui, ma la risposta non sarà secondo'l tuo gusto, ma si come io giudico di te, & del mondo, & prima che io dia principio a scriuere pregoti che la tua prudentia mi perdoni, se la mia

Li huomini si dolgono stare i paese esterno ritrouãdosi soli.

Asia madre de tutti i vitij.

penna

penna sarà troppo licentiosa, perche la tua poca età non ti lascia conoscere il mondo, & i miei molti capelli canuti mi danno auttorità di auisarte, & sententiare del mondo. Tu dici che passasti gran pericolo in mare, & che per alleggerire la naue, gittasti buona parte della tua robba al fondo. Parmi in questo caso, che tu dei rendere infinite gratie al furibondo mare, il quale potendo leuarti la vita, si contentò di hauer solamente la robba: perche gli huomini quai nauicano per mare fin che non vengono in luoco sicuro, debbono hauere l'occhio non alla robba, c'hanno perduto, ma a la vita c'hanno saluato. Tu mi dici, che nauicando per mare, vedesti molte genti esterne, & che tardasti nel viaggio più giorni di quanto pensaui, & c'hauesti voluto. A questo ti rispondo ò Deda lo mio, che quantunque tu habbi tardato molti giorni, deuono essere in maggior numero i dispiaceri c'hai riceuuto perche l'huomo, il quale nauica longamente, gliè impossibile, che non senta qualche offesa da i marinari: & che non stia sempre in spauento da i venti. A quello, che tu scriui, come haueui teco gran compagnia, rispondo, che quanto più tu andaui carico de compagni, tanto meno ti doueuano pesare i danari: perche gli è vna regola generale, che quando la giornata è lunga, & la compagnia numerosa, di necessità si deue votare la borsa. Mi dici, che per l'humidità laquale pigliasti nella naue, subito che fusti in terra, ti sentisti infermo di gota; a questo ti rispondo; che dei hauere la gota nel le mani, o ne i piedi: se lo hai nel piè, essa ti sarà occasione, che starai a guardare la casa, & cosi non sarà ardito alcuno di robbarti la tua facultà. Se l'hai nel le mani, essa ti sarà occasione, che non andarai al tuo solito a giuocare a tauolieri: & cosi tu non perderai i tuoi denari, & quelli d'altri: & se non hai mutato il tuo solito costume, mi rendo certo, che tu ti contenterai di hauer la gota, per aumentare la tua facultà. Mi dici, che in quella terra hai trouato molti famosi medici, per sanare il tuo male: iquali sono dotti, & esperimentati; a questo ti rispondo, secondo Platone, che nel paese doue sono molti medici; segue di necessità, che vi siano molti vitij, & viciosi: perche l'huomo con souerchie delitie inferma, & con mediocre fatica si risana. I nostri antichi padri per quanto tempo stettero in Roma senza medici, che furono anni quattrocento si mostrarono più sobrij, nel mangiare, & nel bere: perche si come alla salute precede la temperanza, cosi alla medicina precede la voragine nel mangiare. Tu mi dici, che ti truoui in paese molto abbondante, & che tra le altre cose vi sono legne in copia, delle quali si manca in Roma. A questo ti rispondo, che se vi sono molte legne, douete hauer poco pane: perche dice l'antico prouerbio; Doue sono i fuochi grandi, i granari son piccioli. Et se mi dici, che stai molto contento in quel paese per le legne, che vi sono: faccioti a sapere, che io stò di buona voglia co'l pane, che è in Italia: perche finalmente si trouano più legne da scaldare il forno, che formento da mandare a molino. Certamente gli è bene hauer legne per l'inuerno: ma gli è molto meglio hauer formento per l'inuerno, & per la state: perche non diremo, che si patisca di fame, per

Gli huomini che pericolano nel mare, debbono hauer l'occhio non alla roba, ma alla vita.

Quando la giornata è longa & la cõpagnia numerosa di necessità, si deue votare la borsa.

Nel paese doue sono molti medici, sono molti vitij.

Doue sõ molte legne, gli è poco pane.

che

che ui manchino legne per i uecchi: ma quando vi manca il pane per i fanciulli. Tu mi auisi, che in quella terra è molta acqua, la quale è chiarissima, & sommamente fredda, & che ue ne è tanta abbondãtia, che hai vn fonte in casa tua. A questo ti rispondo, come tutti i naturali dicono, che doue soprabonda l'acqua, quasi sempre manca la salute, & non mi maraviglio di questo, perche in tutti i luoghi freschi, gli huomini sogliono esser mal sani. Se fussemo nel tempo dell'aurea età, quando gli huomini non sapeuano, che cosa fusse uino: ma tutti beueano l'acqua, quella terra senza comparatione sarebbe miglior di questa: perche quanto è in fame l'embriacarsi di vino, tanto è soaue, & utile lo embriacarsi di acque. Tu sai bene, che ad vn fonte, ch'io haueua nel mio giardino, longo la uia salaria fu causa, che vna estate morissero sette persone di casa mia: & s'io non hauesse fatto un'esito a quel fonte, con il quale cacciaua fuori l'acqua marcita, penso bene, ch'io con tutta la mia famiglia haurei posto fine alla tua persona, che a godere il fresco di quella terra, perche a mio giudicio tengo per ben auenturato colui, che è sano di corpo, & insieme con questo ha il core tranquillo, lauda quanto vuoi quel paese, goditi quanto ti piace il fresco, di quello, satiati di quell'acqua fresca, & scriui a i tuoi amici come quella uale a sanare le opilationi, che finalmente io ti giuro, che vsciranno più denari di Roma, per andare a comperare il vino di Candia, che le botte dell'acqua di quell'Isola, che entreranno in Roma. Mi scriui, che in quella terra sono tanto copio si frutti, che non pensi di poterti mai satolare di quelli. A questi ti rispondo che i frutti sono quella cosa, c'io mangio più volenterieri nel verno, ma tuttauia rimango contento di vederli ne mangiarli, perche quel paese, il quale abonda de frutti per l'inuerno, suole el caldo della state portar qualche mal. Ottauio Imperatore di felice memoria, vedendo come Roma era mal sana nella state, comandò sotto greui pene, che non fussero portati a vendere in q̃lla i frutti di Salone, & riuscì cosa mirabile, che Roma, non solamẽte si trouò sana, ma ancora i medici spontaneamente uscirono di Roma, perche quando il medico non è ricco, gli è manifesto inditio, che'l popolo sia sano. Mi dici ancora, che in q̃sta terra sono molti giuocoleri, huomini, che fanno far buffonerie, & cose da ridere, a questo ti rispondo, che non pigliarai tanto piacere di vedere le loro buffonerie, & giuochi, quanto sarà il dispiacere, c'haurai di coloro, che ti trufferanno di denari, perche i buffoni, & i giuocoleri fanno i giuochi da scherzo, & vogliono esser pagati da douero. Tu mi scriui, che in quel paese è gran copia de uiti, il uino delle quali rende soaue odore. A questo ti rispondo, che non sarà tanta abbondantia de uiti nel campo, quãto sarà la copia de embriachi nel popolo, pche come tu sai quel giorno, che sposassomo Topina mia nezza cõ Getulio mio zio, bẽche egli hauesse in Salone una sola vigna, nõdimeno cauò tanto uino di q̃lla, che embriacò tutta la sua famiglia, & quanti si trouarono alle nozze. Nõ dico sẽza lagrime quello, che hora uoglio dire, & e che anticamente in Roma il Dio

In luoghi freschi gli huomini sono mal sani.

Colui è auẽturato che è sano di corpo & ha il core tranquillo.

Quãdo il medico non è ricco è manifesto inditio che il popolo sia sano.

Marte

Dio Bacco è il più honorato Dio del mondo.

Marte, perche era Dio delle battaglie, era il più honorato Dio, che ui fusse hora Bacco, che è il Dio del vino, è il più honorato, & meglio seruito Dio di Roma, perche hora consumano a giuocare, & a beuere nelle tauerne, quel tempo, il quale anticamente consumauano a giuocare con le arme nel campo Martio. Tito Liuio nella sua historia dice, che i Francesi oltre le Alpi, quando videro, come in Italia erano piantate le viti, vennero a conquistarla, a tal che se non fussero state piantate viti in Italia, Francesi non sarebbono venuti a strugger così bel paese. Gli antichi Romani, i quali ad ogni cosa co'l giudicio proueedeano, quando comprese il sacro Senato, come il vino era la rouina d'Italia, ordinarono che le viti fossero eßirpate da tutto'l Romano Imperio, & fu cosa mirabile, che quando fu cessata la guerra, non rimase alcun Francese in Italia poi che seppero come non vi erano viti. Mi scriui, che in quel paese hai molti giouani di gran stima, & assai honorati patricij, con i quali tu parli, & passi il tempo lietamente, a questo ti rispondo, che se questo è vero, sono in quel paese molti huomini ociosi, & che non ve ne sono molti veraci, perche gli huomini francati, & gli scudieri, poi c'hanno consumata la loro giouentù nella guerra, poi che son vecchi, consumano il tempo ad udir nuoue, & dir menzogne. Mi scriui, ch'in quel paese sono molte donne belle, di vaghe maniere, & di corpo ben disposte, a questo ti rispondo, che se ui sono molte donne belle, ve ne debbono esser molte mal maritate, perche la donna bella se insieme con la beltà nõ è prudente, mette in pericolo se stessa, & suo marito in pensiero. Tu mi scriui che in quel paese sono alcune donne fitoneße, & strighe, le quai si uantano di sanare i bambini, & statarli, a questo ti rispondo, che vorrei più tosto, che i fanciulli nõ guarißono mai, cha che fussero sanati per mano di tai triste femine, perche nõ è tanto l'utile, che fanno con le loro esperienze in publico, quanto è il danno, co il quale offendono in secreto. Torquato Laertio mio zio hauea vna figliuola nõ meno delicata, che bella, laquale era vnica herede del suo patrimonio, perche non haueua altri figliuoli. Auenne il caso, che piangendo un giorno la fanciulla per buon spacio, la baila, che lattaua, pensando, come far tacere la creatura le fece vna strigheria per farla adormentare, & fu tale che l'vccise, così cessò dole lagrime dell'innocente figliuola, cominciarono le lagrime della dolẽte madre. Caligula, che fu figliuolo del buon Germanico, & quarto Imperatore di Roma, & con questo il primo Imperatore, che fusse tiranno, essendo costume in Roma, che si dauano certe cedule, per cacciar la febre, & sanare le creature prouide con publico editto, che l'huomo o donna, la quale facesse simil cedule, fusse ammazzato, & che chi le compraße, o portaße per Roma, fusse frustato, & bandito di Roma in perpetuo. Frontone tuo creato hammi detto vna nuoua, della quale ho preso gran piacere cioè che ti è nasciuto vn figliuolo bello, & sano, & insieme con questo mi auisò, come lo lattaua vna donna Samia, la quale era notata di far strigherie. Ti scongiuro, o Dedalo per i Dei immortali, & pregoti per l'amore, ch'io ti porto che tu mandi fuor di casa colei, &

Doue sono molte donne belle, ve ne debbono esser molte mal maritate.

Cedule per guarire la febre usate da gentili.

non

non laſci, che tanto rea femina mangi vn ſol giorno il pane in caſa tua, perche ogni creatura, che ſia alleuata con ſtrigherie, o hauerà corta vita, o che le ſarà contraria la fortuna. Facioti a ſapere, ò Dedalo, ch'io mi marauiglio aſſai di alcuni Romani, i quai permetteno, anzi procurano, che ſuoi figliuoli ſiano ſanati con ſtrigherie; perch'io tengo per coſa veriſſima, che gli huomini, i quali s'infermano per volontà de i Dei, non ſi ſaneranno, per qualunque diligentia ui vſino gli huomini. O che i figliuoli infermano, perche ſono di triſta compleſſione ouero ſi amalano, perche i Dei vogliono priuargli di vita, & in tal caſo, ſe la ſua malatia è cauſata da triſto humore, ricorrano al medico, che gli darà medicine naturali, ma ſe l'infermità viene, perche i Dei ſiano ingiuriati, i padri ſtudijno a placare i Dei con ſacrificij; perche finalmente gliè impoſſibile, che le infermità del cuore ſiano ſanate con alcune medicine corporali. Non ti marauigliare ò Dedalo, s'io mi ſono fermato a ragionare più a lungo ſopra di queſta, che in altra propoſta fattami da te, pche ſtudio a perſuaderti, che tu vogli guardare le tue creature da ſtrigheria pche altramente darà maggior danno al bambino vna triſta ſtrigheria, che non gli giouerà la buona latte. Mi ſono moſſo a ſcriuerti q̃ſto, prima p l'amor ch'io ti porto, e ancho pche mi ricordo, che tu ſtando nel Senato mi diceui piu volte, come tu moreui da voglia di hauere vn figliuolo; pciò hora che l'hai comprato co'l deſio, & Pertuſa tua moglie l'ha ottenuto con lachrime, nõ vorei che turbaſte i Dei con ſtrigherie, perch'io ti giuro a fede d'huomo da bene, che quãdo i padri ſtanno bene cõ i Dei, i figliuoli loro nõ hãno biſogno di ſtrigherie. Haueua da ſcriuerti molte coſe, alcune delle quali ho voluto cõmunicare cõ Frõtone tuo creato, pciò nõ te le ſcriuo nel la lettera, & nõ ti marauigliar di q̃ſto, pche le lettere ſono tãto pericoloſe, che ſe l'huomo è diſcreto, nõ ſcriuerà in vna lettera chiuſa piu di q̃ſto, che direbbe a boccain publico nella piazza di Roma, perdonami o Dedalo perche veramẽte non ti ſcriuo, come era il tuo deſio perche tu hai biſogno di ſaper molte coſe, le quai io non ho licentia di fidare in vna lettera. Di me non ſo che ſcriuerti, ſe non che la gota ſempre mi trauaglia, & ch'è peggio quanto più creſco in età, tanto più ſciema la mia ſalute, perche gliè antica maladitione della creatura humana, che doue penſiamo di eſser più ſecuri, iui ci ſopranengono maggiori turbamenti. La mia Fauſtina ſubito ſi tolſe per ſe il papagal, che mi mandaſti, & è coſa mirabile da vdire, quanto egli parla bene, ma in effetto le donne ſono tanto potẽti, che põgono ſilẽtio a i uiui, & fanno che i morti parlano ne i ſepolchri. Secõdo l'amore, ch'io ti porto, & il debito che tẽgo teco, & ancho ſecondo'l mio coſtume, quãto hora ti mãdo è poco, & dico q̃ſto, perche ti mando ſola mẽte due caualli di Mauritania, e dodici ſpade Aleſsãdrine, & a Frõtone tuo creato, per la buona noua, che mi portò ho dato vn'vfficio in Cilici, che li valerà ventimila ſeſtertij. Fauſtina m'ha detto, ch'io mandi a Pertuſa tua moglie vna caſsa piena de odori di Paleſtina, e un'altra piena de ueſti per la ſua perſona, & a mio parere nõ le dei ſtimar poco, perche le donne ſogliono eſser ſcar

Ogni creatura che ſarà leuata cõ ſtregarie, haueràcorta vitta o uero contraria fortuna.

Quando i padri ſtanno bene con i Dei i figliuoli non hanno biſogno de ſtrigherie

Le donne ſono tãto potenti che pongono ſilẽtio a i uiui, & fanno parlar i morti.

ſca

se a consumar la propria facultà, & liberali a consumare l'altrui. I Dei potenti siano in tua guardia, & mi allontanino dall'aduersa fortuna, et prego gli istessi Dei che lascino, che tu, & io, & Faustina mia moglie, & la tua Pertu sa viuiamo in Roma vnitamente con salute, perche il core non mai riceue tanto contento, quanto nel tempo, che si vede vn'amico molto desiato. Marco del monte Celio ti scriue di sua propria mano.

L'auaritia delle donne.

Dell'eccelentia de vn huomo qual sa ben parlare. Cap. XXX.

VNa dell'eccellentie, ch'il creatore ha dato a gli huomini, è sapere, et poter parlare, perche altramente dell'anima in fora, di poco minor valore sono gl'animali brutti, che gli huomini muti Aristote. nella sua Iconomica lauda piu senza comparatione la politia Pitagorica, che la Stoica dicendo, che quella è assai piu cõforme alla ragione, che questa. Perciò Pitagora comãdò, che qual si voglia, che fusse muto, fusse scacciato della Rep. senza cõtraditione alcuna. La causa che questo filosofo fece ãsta legge era, che dicena, che la lingua si moueua per i concetti dell'anima, & quello, il qual non ha la lingua non ha anche l'anima, & non habbiando anima, non puo esser se non vna bestia, & essendo bestia, ha da seruire come bestia, o viuer con le bestie nelle montagne, in vero gran cosa è non essere l'huomo muto, come gli altri animali brutti, & molto maggior cosa, è parlare, come parlano gli huomini ragioneuoli, ma senza comparatione è molto maggior bene, parlare, come parlano i filosofi eloquenti, perche altramente se quello, il qual considera piu sententie, che le parole, molte volte gli satisferanno piu i papagali, quali parlano nelle cabie, che non fanno gl'huomini, i quali chiarlano nelle Accademie. Iosefo nel libro della guerra Giudaica dice, ch'Erode non solamente con la sua persona, et l'hauere, ma anchora con tutta la sua banda, & parentella fauorina a Marco Antonio, & a Cleopatra sua amica, quando fece guerra con Ottauio secondo Imperatore, che fu in Roma, & stette in questo proposito fina che Marco Antonio fu rotto, & vinto, & Cleopatra fatta prigione, & Ottauio Augusto restò vincitore. Di tutta questa rouina Marco Antonio fu la causa, perche l'huomo qual p vna femina piglia l'impresa del cõbatter, gli è impossibile, che non pda la vita o che non resti con infamia. Vdẽdo Herode, come Marco Antonio era morto, prese cõsiglio di andarsene all'Imperator Augusto, qual venendo alla sua presentia gittando a i piedi dell'Imperial corona, fece vn'oratione, nella qual disse si dolce parole, & si alte sententie, che non solamẽte l'Imp. Ottauio gli perdonò d'esser stato suo crudel nemico, ma ancho da nouo gli confirmò il Regno, & accettolo per suo special amico, pche ne' cori generosi molte cose male si rimediano con parole buone. Se Biondo nel libro di Roma trionfante nõ dice menzogna Pirro il gran Re de gli Albani, essendo di core molto animoso nelle arme, molto destro nelle gratie, molto liberale, nell'auersità molto pacie-

L'huomo che per semina piglia ĩpresa a combattere, gli è ĩpossibile che nõ perda la vita.

La eloquẽtia di Pirro.

re,

te sopra tutto ha fama d'esser stato nelle parole dolce, & nel rispondere molto sapiente. Dicono di questo Re Pirro, che fu tanto eloquente, che l'homo al quale esso parlaua una uolta, restauali tãto affettionato, che dopò nella sua absẽtia defendeua le sue ragioni, & nella sua presentia, esponeua p esso l'hauere, & la uita. Dice anchora Biondo, & cio Tito Liuio passa con silẽtio, che i Romani essendo in tutte le cose si ben prouisto. Sapendo, che'l Re Pirro era si gran rethorico, ordinarono, che niuno imbasciatore Romano parlasse con esso, se non per interprete, perche secondo, che esso li noltaua con le parole, andando loro per imbasciatori dell'Imp. Romano tornauano a Roma come Procuratori di Pirro, p certo se ben Marco Tulio è stato Senatore nel senato, & Consolo nell'Imperio & tra i ricchi molto ricchо, & tra la gente di guerra molto animoso, in vero niuna di queste cose gli fece acquistar la immortal memoria, se non la sola sua alta eloquenza. Tulio tra tutte le sue ricchezze, per la sola lingua fu tanto stimato in Roma, che molte volte orando nel Senato, l'udiuano tre hore a lungo nel giorno, sẽza che altra persona parlasse una sol parola, & niuno stimi questo, poco ne lo lasci passare senza gran cõsideratione perche l'humana malitia è di tal conditione, che più facilmente, parla uno quattro hore, che non haueràun altra pacienza di vdire una. Antonio Sabellico narra, che ne i tempi de gli Amilcari Africani era un filosofo nella gran Cartagine chiamato Afronio, qual morì di età di ottantaun'anno nella prima guerra Cartagineſe. Questo filosofo fu dimandato vna volta, che cosa sapeua, il qual rispose non saper altro, che ben parlare. Vn'altra uolta fu dimandato, che cosa imparaua, & egli rispose, non altro, che in ben parlare. Mi pare, che questo buon filosofo in ottanta anni, dice che non imparò altro, che'l ben parlare, non seppe altro, che ben parlare, ne insegnò altra cosa, che'l ben parlare, & in uero esso hauea ragione, p che una delle cose, che adornano la uita humana, è hauer l'homo dolce, & soaue lingua, che cosa è veder doi huomini in un consiglio comparati, l'uno dei quali è molto brutto nel proponere, & l'altro è elegante nel ragionare, et tra questi tali sono alcuni, che in tre hore non si straccano ad udirli, & altri sono tanto insipidi nel suo orare, che con il solo muouere i labri, pigliano la porta, per partirsi, perche mi pare che non gli è egual fattica, come, vdire un'homo p spacio di tẽpo quanto si direbbe tre uolte il credo, qual è disgratiato nel parlare, & per il contrario nõ esser maggior consolatione, che sentir un buon parlatore p lõgo tẽpo. Scriue il diuino Platone nel libro delle leggi, non esser cosa, in che l'homo meglio si conosca quanto nelle parole, che dice, perche per il parlare noi giudicamo dell'homo bene, o male, in l'interiore conforme al parlar che di esso sentimo. Dice Laertio nel libro delle Vite de i filosofosi, che Socrate il gran filosofo, essendo una uolta in Athene, gli menarono un giouane Tebano, acciò l'accettasse in sua compagnia, per instruirlo, & insegnarli nella sua Achademia, & pche il giouane era forastiero, & uergognoso, non ardiua parlare dauãti il suo maestro, al qual disse il filosofo, amico parla se uoi, che io ti conosca, questa sen-

La eloquẽtia fece a Pirro acquistare immortale memoria.

La dottrinade Afronio filosofo consiste ua in ben parlare.

In niuna cosa si conosce meglio l'huomo che nel parlare.

tentia di Socrate è molto pregna di sentimento, perciò ammonisco il lettore quando legge, si intratenga vn poco considerandola, perche Socrate non vuole che l'huomo si conosca per la presenza, che ha, ma per il parlar buono, o male che dice. Dato che la eloquenza, & il parlar polito, in ogn'uno causi aumento d'honore, & non diminuisca l'hautre senza comparatione molto più rilusse, & è più necessario in corte de i Prencipi & gran Signori, perche gli huomini, quali amministrano gli officij publici, necessariamente gli conviene udir quelli della patria, & parlar con gli estranei, parlando ancora più chiaro dico, che non solamente il Prencipe si deue sforzare d'esser eloquente per l'honore della sua persona, ma etiandio per quello, che conviene alla sua Republica, per che essendo il Prencipe un solo, & seruito da molti, è impossibile, che a tutti possa far merce de la liberalità, & per tanto bisogna che alcuni paghi con dazi, & altri mantenga con buone parole, perche l'animo generoso stima più una parola amoreuole, che una gratia fatta di mala voglia. Platone, Linio, & Herodoto, Sulpitio, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri infiniti antichi Historici non mai si satiano di laudar la eloquentia de i Prencipi Greci, & Latini, considerando quanto felici erano quei secoli, quali hebbero i Prencipi sauij, & certo essi hanno ragione, perche molti acquistarono corone di Re, & scettri dell'Imperio, non tanto per le crudel battaglie, qual vinceuano, & manco per la grandezza di sangue, della qual essi descendeuano, quanto per il sapere, & eloquentia, che hebbero. Marco Aurelio è stato di patria Romana, & nacque nel monte Celio, di patrimonio era pouero, di sangue oscuro, nel suuor di poco potere, & per la parentella disprezzato, ma con tutto questo, per esser stato virtuosissimo nella vita, & molto profondo nella dottrina, & alto nella eloquenza, l'Imperator Antonio Pio gli dette Faustina sua figliuola per moglie, qual essendo da molti ripreso, perche maritaua la sua figliuola con un pouero filosofo, rispose. Più presto voglio hauer per genero vn pouero filosofo che un Prencipe matto. Tullio nel settimo libro delle legge de Romani dice, che fu legge molto osseruata, & dopò che cominciarono i Consoli per vn costume introdutta in Roma, che i Dittatori, & Consoli, & Imperatori intrassero nel Senato almanco vna volta nella settimana, & iui rendesse ragione del stato in qual si trouua la Republica, & Dio volisse che questa legge fosse osseruata al presente, perche uno si sforzaua tanto di amministrar la giustitia, quanto che ha per certo, che li sarà dimandata la ragione di quella. Caligula quarto Imperator Romano dicesi che egli non solamente era brutto, & crudele nel suo viuer, ma che era ancora molto primo d'eloquentia, & di stretta prattica di modo che esso è solo tra tutti gli altri Prencipi Romani, al qual fosse necessario, che altro parlassero, & hà nel Senato, questo sfortunato fu tanto abborrito, che dopò che con crudel, & infame morte hebbe fine la sua vita, & per Roma fu straffinato, sopra il suo sepolcro, gli misero questo titolo. Qui giace l'Imperator Caligula che fu indegno dell'Imperio, per esser stato scempio, è stato primato della vita, per esser stato

Vn principe generoso stima più una parola amoreuole che una gratia fatta di mala voglia.

Più vale un filosofo pouero che un Prencipe matto.

L'epitafio di Caligula.

so non so come i Prencipi preciano d'esser animosi, d'esser ben disposti, di correr bene, & di giostrar meglio, & non si preciano d'esser eloquenti, essendo q̃sta la verità, che quelle gratie solo gli valeno nella vita, ma la eloquentia, non solamente gli vale per honorargli la vita, ma etiandio dopò la morte gli aumẽta la fama, perche si legge di molti Prencipi, che con la loro eloquentia quietarono molte seditioni della Rep. & insieme con questo acquistarono per loro q̃lla immortal memoria. Suetonio Tranquillo nel primo lib. de i Cesari dice, che il sfortunato Giulio Cesare, essendo di età d'anni sedeci, morendo in Roma una sua zia nomata Cornelia, fece nelle sue essequie vn'oratione, nellaqual in sua tenera età mostrò la sua alta eloquenza, & fu quel giouno tanto grato al popolo, che tutti giudicauano, che esso douesse esser vn valoroso Romano, & come dice Appiano, dicono hauer detto quel giorno Silla queste parole. Quello che intendendo di questo giouane egli è Gaio Cesare, perche nell'audacia della sua lingua ha mostrato quanto valorosa ha da esser la sua persona. Considerino hora i Prencipi, & gran Signori, quanto gli importa il ben parlare, & essere eloquenti, perche al presente non vediamo altro, se nõ che quello, che di linguaggio è basso, la eloquenza lo fa alto nella fortuna, & l'altro quale è de i primi tra i generosi per mancargli la eloquenza, è anchora primo tra gli auiliti. Nõ è stato il mio fine altro in scriuere le cose sopradette, che per ammonir, persuadere, & pregare tutti i Prencipi, & gran signori, che da fanciulli picolini, mettano i loro figliuoli con huomini sauij, acciochè l'insegnino non solamente come hanno da viuer, ma ancora come hanno da parlare. Perche nelle persone d'alto stato, & la supreme infamia di tentar a far vna cosa, et dopò non saper dar ragione di quella. Polidoro nel terzo libro de i suoi Comentarij dice, che quando i Lacedemonij furono vinti da gl' Atheniesi nella battaglia Milina, et chiamasi Milina, perche la battaglia si fece alla ripa del fiume Melino, mandarono i Lacedemonij vn filosofo chiamato Heuxino, per trattare la pace con gli Atheniesi, qual essendo molto eloquente, fece vn'oratione tant'alta nel Senato Atheniese, che non solamente ottenne la pace, che la sua patria desiderava ma anchora per se acquisiò l'eterna fama. Quando Heuxino tornò di Athene alla sua patria, gli dettero vna lettera, nellaquale dicevano.

L'eloquẽtia di Giulio Cesare.

per la eloquenza i poueri di uentano ricchi.

L'eloquẽza di Heuxino fu causa della pace tra Lacedemoni, & Atheniesi.

Di vna lettera la quale scrisero gli Atheniesi a i Lacedemonij. Cap. XXXI.

IL Senato, & popolo, & sauij di Athene, al Senato, et popolo, et sauij de Lacedemonij, Salute alle psone, & pace alla Rep. vi desidera. I Dei immortali ne sono buoni testimonij, che nella battaglia passata, nõ mãco dispiacere habbiamo riceuuto p vederui vinti, che piacere habbiamo preso in vederne vincitori, poche in fine sono tanti i dãni delle crudel guerre, che a quelli che sono vinti il dãno è manifesto, et a vincitori l'vtile è dubbioso, ben noi haueressimo voluto,

luto, che voi altri innanzi di questo l'haueſti voluto, & questo che al preſente voi dimandati, l'haueſte prima dimandato, ma che debbiamo fare, ſe i noſtri infelici fatti ſon tali, che voi altri in queſta guerra douenate perdere, che del noſtro perdere noi altri non haueſſimo da cauare alcun conſtrutto, perche è coſa certiſſima, che quello che i Dei hanno determinato, che ſia, ne giudicio humano lo può correggere, ne potentia humana lo può impedire. Voi dimãdate che ceſſi la guerra, & che per tre meſi facciamo tregua, & in queſto tempo trattiamo di accordarſi. A queſto reſpondiamo che il Senato d'Athene non ha per coſtume di far tregua per tornar dopò alla guerra, perche noi altri Atheniesi habbiamo per legge molto antica, che liberamente accettiamo la crudel guerra, & liberamente contẽdiamo la pace perpetua, noi ne affaticamo al tẽpo della pace a mantenere i ſauij nelle noſtre Academie, per poter dopo in tẽpo della guerra preualerne de i loro conſigli, & eſſi giuſtamente ne conſigliano, che mai accettiamo tregua cõ conditione ſoſpettoſa, & in vero eſſi ne cõſigliano la verità, perche è molto più pericoloſa la pace ſimulata, che la guerra aperta. Il filoſofo Heuxino voſtro imbaſciatore, ha parlato tanto alto, et tanto eloquẽtemente nel noſtro Senato, che non ne pare di negarli coſa alcuna di quello che dimãda, il che ſarebbe coſa molto ingiuſta, perche è molto più giuſto concedere la pace, è quello che la dimanda con parole, che a quello, che la dimanda con la lanza, ſappiate adonque che'l Senato, & i ſauij, & il popolo d'Athene, al Senato, & ſauij & popolo de Lacedemonij con tutto l'animo leua via la guerra; & gli concede la pace perpetua, & queſto facemmo, acciò che tutt'l mõdo ſappi, che Athene è tãto animoſa contra gli inſolenti, & è tanto amica de i ſauij, che ſa molto bene caſtigare i capitani pazzi, & ſi laſcia comandare da i filoſofi ſauij, già ſapete che la noſtra guerra non è ſtata per altro, che per le poſſeſſioni delle città, che ſono ſopra le ripe del fiume Melino. Per queſta lettera noi affermiamo, & per gli Dei immortali giuriamo, che noi altri, renuntiamo, in noi altri tutta la noſtra giuriſdittione, con queſto, che voi ne laſciate Heuxino filoſofo voſtro imbaſciatore, perche la felice Athene ſtima più vn filoſofo per la ſua Academia, che tutta la prouincia per la ſua Rep. & voi Lacedemonij nõ giudicate per leggieri noi altri Atheniesi in far õſto, cioè in tramutar il dominio di comandar a molti, & che vogliamo eſser comãdati da vn ſolo, perche noi lo facciamo, ãcio che õſto filoſofo ſe ne inſegni a ben viuere, & ãlla prouincia ne daua occaſione a morire male, & già de inimici tãto antichi, ne dichiaramo per voſtri veri amici, non ſolamente togliamo via la guerra, & vi mandiamo la pace ꝑpetua, ma ancora vi diamo vn buõ cõſiglio, con il quale lo douete tõſermare, perche è più eccellẽte la medicina che conſerua la ſalute, che ſolla che mãda via l'infermità, & il conſiglio è queſto, che coſi come voi ſete ſoliti che i voſtri giouani ſe eſercitano nelle arme, coſi debbiate eſsere vigilanti, che i voſtri figliuoli da fanciulli imparino le lettere, perche coſi come con la crudel lancia ſi continua la guerra, coſi con le dolci parole ſi acquiſta la

Non ſi deue far pace per tornare a guerreggiare.

Gli Atheniesi ſti mauano più un filoſofo, & la Academia, che vna prouincia per la Rep.

pace. Non pensate uoi altri Lacedemonij, che senza causa ui persuadiamo, che da fanciulli metiate i vostri figlioli alle lettere, innanzi che gli lasciate crescere, & ingolfarsi ne i vitij. Percioche, per mancare ad uni i sauij per consigliarli, & altri per sopranăzare ociosi nel popolo, si attacano le guerre per ammazzarsi uni con gli altri. Non uogliamo che uoi Lacedemonij pensiate che noi siamo amici d'homini frapatori, & chiarlăti, perche nostro padre Socrate statuì che la prima lettione, che si hauesse da dare al discepolo nella sua Academia fosse, che per duoi anni continuoi non hauesse ardir di parlar una sol parola, peioche è impossibile, che uno sia prudente nel parlare, se non è molto patiente nel tacere. Noi siamo di opinione, parendo a uoi, che Heuxino filosofo resti in questo nostro Senato, & habbiate per certo, che se noi speriamo profitto della sua presentia, che uoi altri non cauarete danno de i consigli che esso ne darà, perche è vna antica legge in Athene, che essa non possi pigliare assunto della guerra, se prima per i filosofi, non è esaminata se gli è giusta, o ingiusta. Non diciamo altro, eccetto, che a i Dei immortali, cosi nostri come vostri dimandiamo che siano in vostra & in nostra protettione, & a lor piaccia di conseruarne in questa pace perpetua, perche quello solo è perpetuo, che dalla uolontà de i Dei per tale è confirmato; state sani.

Imposibile è che uno sia prudente nel parlare, se non è paciente nel tacere.

Che le baile qual nutricano i figlioli de i Prencipi, & gran Signori douerebbono esere donne sauie. Cap. XXXII.

I Peregrini. Quali caminano per paesi incogniti, & fragose montagne, desiderando d'indouinare, & dubitădo di non fallare, non solo se informano del la uia, per la qual deuono caminare, ne anchora importunamente a dito se la fanno mostrare, perche gliè cosa molto fastidiosa caminare con suspitione: per questa comparatione, uoglio dire, già che tanto ho persuaso, che i padri debbano insegnar parlar bene a i loro figliuoli, la ragion ricerca, che per questo noi cerchiamo qualche buon rimedio, perche poco è auttorizzato il consiglio se quello che lo dà, insieme con quello non dà qualche buon rimedio. Fa molto al caso l'huomo esser di buona, o di mala conditione, hauer intelletto acuto, o hauerlo grosso, & questo non solamente, per quello, che l'huomo ha da fare, ma etiandio per quello che ha da parlare, perche non è picciolo, ma un gran beneficio, hauer l'huomo chiaro il giuditio, & non ostante questo, dico che non tutti quelli che hanno gl'ingegni acuti, sono eloquenti, ne tutti gli eloquenti sono acuti, perche noi vediamo molti huomini, hauer che parlare, & insieme con questo non saper quello che si dicano, & per il contrario sono altri, che hanno ben che dire, ma non lo sanno dire, in modo che la natura gli ha dato alto giuditio, ma per loro pigritia si restano di basso stile. Molte volte mi maraviglio in veder una anima di uno bambino quando nasce non esser di minor perfettione, che l'anima d'un vecchio quando muore, & quel bambino ha si teneri

E cosa fastidiosa caminare con suspitione.

Doue l'anima non si mostra patrona poco manca che lo homo nõ s'agguagli allabestia.

i membri con i quali l'anima essercita le sue eperationi, che pare che habbino poco di creature rationali, perciochè doue l'anima non si mostra patrona, manca poco, che l'huomo non s'agguaglia alla bestia, è cosa molto marauigliosa, come i bambini quando già passano duoi anni, in che modo leuano i piedi, per douer caminare, appoggiansi al muro p tenersi erti, aprono gli occhi per poter conoscere, formano certe voci cõfuse, come vogliano parlare, dimodo che le creature in ẽlla età sono come gli arbori nella primauera, perche l'arbore passate i duo mesi dell'anno butta fuori le foglie, & il bambino passati i duo anni della infantia comincia a formar le parole. Questo dico a i padri, che sono sauij, non li paia essere troppo a buon'hora in quella tenera età, che comincino imparar parlar bene i loro figlioli, perche in questo tempo gli alberi metteno le ramicelle, & massimamente in questa età domesticano, & insegnano a i caualli, perciochè sono tanti i pericoli di questa uita, che se fosse possibile, innanzi che un fanciullo fosse veduto nascere da suo padre, lo douerebbono ammonir come douesse viuere nel mondo, secondo il mio giudicio si come l'acqua da lontano si piglia per menarla al molino, cosi da piccolino il fanciullo si deue metter in su la strada che sia eloquente, & rethorico, perche in vero l'alto stile del parlare, o lo imparará l'homo dal suo nascere del ventre, ouero dal suo lattare. Non possiamo negar, che i bãbini non essendo di più di duoi, o tre anni di età, nõ sia troppo a buon'hora dargli i pedanti, & maestri, perche in tale età, ha più bisogno di vna baila, che li tenga netti, che d'un maestro, che gli castighi, da vna parte i bambini sono troppo teneri, per imparar a parlar bene, & d'altra parte bisogna, che dalla tenera età lo comencino imparare, io sarei d'openione, che le Prẽcipesse & gran Signore pigliassero baile per i lor figliuoli, che fossero tali, cioè sane, per dargli a tettare, prudenti per insegnarli a parlare, perche non è cosa possibile in cosi tenera età, se non che quella, che da lattar al fanciullo, gli insegni a formar le prime parole. Secondo che dice Cheronese nel libro della diuersità delle lingue, i Toscani sono stati i primi, che la lingua della propria patria di ciascuno chiamarono lingua materna, cioè lingua della nostra madre, et questo perche dalla madre, che ne ha partorito, o dalla baila, che ne ha nodrito, lo imparano, in questo caso non manco ha forza de madre una che l'altra, perche i fanciulli innanzi che conoscano la madre, che gli ha partorito, chiamano madre a quella, che gli notrica. Dice Plutarco nel secondo libro del regimento de i Prencipi, che una delle alte grandezze, che hebbero i Romani nella sua politica, era che haueuano di tutti i linguaggi, & sorte di parlar, che haueuano da parlar per tutto il mondo, Collegij, Academie, & Scole in Roma, in modo che per barbaro, che fosse uno quando intraua in Roma, subito trouaua chi intendeua la sua lingua, i Romani vsauano questa cautela, & curiosità, perche quando Roma mandaua Ambasciatori, a i paesi strani, ouer quando d'altri paesi venissero a Roma, voleuano che gli interpreti fossero della loro natione propria,

Quale sia la lingua materna.

In Roma si parlaua ogni sorte di linguaggio.

et nõ de lingue, o natione foresliera, et in vero i Romani in questo haueano ragione, percioche li negotij di grande importanza mal si negociano per lingua straniera. Molti si marauigliarebbono di leggere, o vdire questo che dico, cioè che le donne, qual nutricano i figliuoli de i Prencipi, siano donne eloquente, ma in vero quello, che di questo si admira hà visto poco, & letto manco, percioche io non so qual fosse maggiore, o la gloria, che hebbero gli antichi in goder di donne tanto eccellenti, o la infamia di quelli, che sono al presente in sopportar donne tanto inhoneste. Non voglio negar, che quando arriuai a questo passo, non fosse il mio spirito in grãde cõfusione, in esser indeterminato in queste scritture de qual douesse scriuer primo la mia penna, cioè le innocentie, & dissolutioni, che ho visto delle donne, o le prodezze, et le virtù delle donne, che ho letto, al fine mi sono risoluto, di trattare il grano limpido, & vtile, & lasciar stare la paglia putrida nella terra, perche la lingua generosa hà da publicar la bontà delle donne, acciò tutti lo sappino, & per il contrario, le fragilità delle male, si hauno da sepelire, acciochè nõ si presumano. Li huomini sauij, et non pazzi, generosi, & nõ vili, prudenti, & non scempij, trattando con le dõne sono obligati seruirle, visitarle, consolarle, diffenderle, & darle animo al bẽ fare, ma in modo niuno hanno licentia d'infamarle, perche l'huomo, che mette lingua in vna donna fragile, non è da più, che se mettesse mano alla spada per ammazzar una mosca. Tornando al nostro proposito, le Prencipesse, & gran Signore non deuerebbono lasciar di insegnar tutto quello, che gliè possibile alle loro figliuole & non s'ingannano dicendo, che p esser donne, sono inhabili per le sciẽze, perche non è regola generale, che tutti fanciulli habbino l'ingegno acuto, ne che tutte le fanciulle, siano d'intelletto oscuro, perche se i fanciulli, & le fanciulle imparassero tutti a paro, io ho per opinione, che sarebbe tanto il numero di donne sauie, quanto è il numero de huomini scempij, caso che molti, & molte donne eccellẽti habbino goduto quelli de i tempi passati, però niuna natione hebbe tante, & tanto eccellenti persone ingeniose come hebbero i Greci, perche se i Romani furono glorioſi per le arme, i Greci sono stati di immortal memoria per le lettere. Non uoglio negar che nella Politica di Roma nõ siano state molte donne sauie, ma che questa era la differentia dall'une all'altre, che le donne di Grecia nella filosofia sono state dottissime, & le donne Romane, nella rethorica, & cose di poesia, sono state sauie, & da questo auenne, che in Athene si preciauano di saper bene insegnare, & in Roma si auantauano di saper ben parlare. Furfonio nel quarto libro de i gesti di Rodiani dice, che nell'anno terzo del Consolato di Lucio Silla, a caso vno Ambasciator di Roma, & vn altro di Grecia, hebbero contrasto di parole ingiuriose nel Senato di Rodi doue disse l'Ambasciatore Greco all' Ambasciator di Roma. Voi altri Romani è vero che siete fortunati nelle arme, ma insieme con questo siete molto inhabile p le sciẽtie, perche in vero sanno più le dõne di Grecia, che gli huomini di

Laude delle donne passate & vituperio delle presenti.

Le donne sono tãto capace de dottrina quãto gli huomini.

Le donne di grecia erano piu sauie, che gl'huomini di Roma.

Roma, Queste parole furono tante sentite nel Senato di Roma, che per poco, se hauerebbe lenata vna guerra tra Greci, & Roma, per queste sole parole, come si leuò trà Cartagine, & Roma, per causa di vna possessione di Sicilia, & di questo niuno si marauigli, perciochè noi vediamo causarsi più guerre per le parole ingiuriose, che per le facultà vsurpate. Essendo i Romani, & Greci, per cominciar tra loro vna crudel guerra, li Rodiani misero di mezo, & accordarono li in questo modo, che si come quella ingiuria si douena vendicar in guerra con le arme, così la vendicassero le donne con dispute, doue i Romani furono ben cõsigliati, perche maggior vergogna era a i Greci, esser vinti per le lingue delle donne, che non li sarebbe stato, esser vinti con l'anze de gli huomini; l'accordo fu in questo modo, che di comun consentimento, vennero al Senato di Rodi, diece donne Romane, & altre diece Greche, & tutte donne sauie, lequale lessero nella Catedra ogn'vna d'esse vna lettione, dopò disputarono insieme di diuerse cose, al fine questa fu la differentia tra loro, che le Greche dissero cose molto alte, & profonde, con vn stile non molto elegante, ma le Romane dissero cose non molto profonde, mo con vn stile molto eccellente. Di questo niuno si marauigli che questo intraueniisse tra quelle eccellenti donne, poi che questo istesso auiene alla giornata tra gli huomini perche profonda sapienza, & alta eloquentia rare volte si trouano in vna istessa, restarono molto satisfatti i Greci nel sentir le Romane, & così medesimamente Romani in vdir le Greche. Rodiani dettero questa sententia, che tutte queste venti donne fossero laureate come vincitrici, & che le Greche restassero reputate graue nelle sententie, & le Romane per molto eloquenti nelle parole. Secondo che dice il sopradetto Eusornio, fatta q̃sta disputa, quelle se ne andarono in Grecia, & q̃ste a Roma, doue furono riceuute nõ con minor trionfo, & gloria, che se hauessero vinto vna battaglia. Il Senato di Rodi in memoria di quelle venti donne, nel luoco doue disputarono, misero venti colõne molto grandi, & ini misero il nome di ciascuna di quelle donne, questo edificio era tanto fontuoso, che in Rodi non ci era altro tale, fuora del suo gran Colosso, & durarono queste colonne per fina al tempo di Helio Gabalo Imperatore qual fu tanto cattiuo, che ritrouaua nuoui vitij, & rouinaua gli antichi edificij. Gli scrittori, che hanno scritto di questo, dicono anchora, che le donne d'vna parte erano differenti dalle altre, cioè che le donne Greche erano più belle che le Romane, ma le Romane erano meglio vestite, & composte che le Greche. Dicono anchora che le donne Greche erano più animose, che le Romane, ma le Romane erano molto più honeste che le Greche, et se questo è così, io consiglio le Prencipesse, & gran Signore, che habbino più inuidia alla honestà delle matrone di Roma, che alla animosità delle donne di Grecia; perche la donna nõ nasce per combattere, ne per amazzar gli huomini in guerra, ma per filar la rocca, & impastar il pane, & viuer bene in casa sua.

Disputa tra le donne Rodiare & Romane.

La scienza, & eloquẽza rare volte sono in vno huomo.

L'impietà di Helio gabalo Imperatore.

Come le donne potrebbono eſsere non manco ſauie che gli Huomini. Cap. XXXIII.

Laſciando hora da parte la generalità, la ragione mi aſtringe di parlare in particolare, riuocando alla memoria alcune donne ſauie, dall'antiche hiſtorie ſi Romane come Greche: & per quello, che ſono ſtate quelle nel tempo paſsato, poſſiamo ſaper a che ſono tenute le donne del tempo preſente. Al parer mio l'obligo che hanno gli huomini de imitar il valor de gli antichi per combattere, quello iſteſso hanno le donne da imitare le donne antiche nel ben viuer, perciochè non gli è coſa alcuna, tãto ſingolare al mondo, che di quella non ſi troui eſsempio nel tempo paſsato. Quando intrauiene alcun caſo non penſato, & grande: ſogliono dire gli huomini, che mai tal coſa ſi hà viſta nel mondo, & in vero eſſi non dicono la verità: perche ſe tal caſo a loro è nouo, auiene perche come ſcempij non lo han cercato nel letto, ma non che altre volte non ſia intrauenuto: & che qual ſi voglia huomo dotto in inſtante non dimoſtri vn'altro ſimil in le ſcritture: perche queſta è la eccellentia, che ha vn'huomo, qual ha leto aſsai, che di niuna coſa che ſenta, ò veda, ſi marauiglia, come le dõne al preſente ſono tanto ignoranti, a pena, pochiſſime d'eſse ſanno leggere. Si marauiglierà qualche vno, leggendo q̃ſto, che pſuado tanto alle donne l'imparar: però quando ben haurà conſiderato, quale ſono ſtate, & quello che hanno ſaputo le donne antiche, da queſto hora dico, & antiuedo, che male dirà, & reprenderà le dõne del tempo preſente: perche il tempo che conſumauano nel ſtudiare, queſte lo conſumano in darſi alle delitie; Boccacio nel libro delle laude delle donne, dice che Lucio Silla, era grande competitor del Conſolo Mario dal tempo della guerra de Giugutta, & non ſu Emulo di Caio Ceſare, dalla prima guerra ciuile: ma che io ſcriua alcune coſe dalla vita di Silla non gli è biſogno che in queſto ſi occupi la mia penna: perche tutti li hiſtorici non ſolo lo reprobano per le crudeltà che fece con i ſuoi nimici, ma lo notano anchora della poca fede, che ſeruò a i ſuoi fideli amici. Hebbe queſto Conſolo Silla, tre figliuole, vna delle quali ſi chiamò per nome Lelia Sabina: & queſta tra le ſue ſorelle era la manco bella: ma era trà tutte le Romane la più ſauia: perche publicamente de Greco, & de Latino dentro in Roma leggeua in vna Catedra dapoi la guerra de Mitridate venne Lucio Silla a Roma, & iui tagliò la teſta a tre milia Romani, quali gli erano venuti incontra ſu la ſtrada per ſalutarlo & ſopra le ſue fede erano aſſicurati, & in vero, & con ragione per quel atto Lucio Silla, per ſempre reſtaua rouinato, ſe queſta ſua figliuola, nõ faceа vna elegante oratione nel Senato; perciochè molte volte accade, che'l ſaper de i figliuoli buoni, rimedia le pazzie de i padri matti. Dicono gli hiſtorici, che queſta Lelia Sabina, non ſolamente haueua gran gratia nel leggere: ma ancora

Le donne moderne debbono imitar le donne antiche nel viuere.

L'ignorãza delle dõne moderne nel ſaper legger.

La prudẽza di Lelia Sabina figliuola di Silla Il Sapere de figliuoli buoni remedia a le pazzie de i padri matti.

cora haueua grande elegantia nel scriuere: perche scriueua molte epistole, & orationi di sua mano, & il suo padre Silla le imparaua a mente: & dapoi perche era acuto, le sapeua recitar al suo proposito nel Senato; ne di questo alcuno si marauigli: perche sono alcuni de cosi grosso giudicio, che anche quel lo che studiano, & scriueno, non lo sanno dire, & altri sono tanto acuti, che quelli che gli aldeno, si spauentano ad vdirli parlare, per hauer hauuto Silla tale & tanto eccellente figliuola, è stato esso tenuto per huomo molto sauio nel dar i consigli, per huomo molto determinato a pigliar la impresa, per molto constante nel competere, per molto elegante nel parlare. Da quì venne in Roma quello antico prouerbio Sillano, che diceua, Lucio Silla comanda a quelli della patria con la lingua, & è signore de i stranieri con la lancia. Chi sia stato il gran Platone, & quanta auttorità habbi hauuto, cosi tra i suoi, come tra gli stranei; habbiamo questo segno che tutti i Greci lo conoscano per Prencipe de i filosofi: & i Latini tutti ad vna voce lo chiamano diuino Platone: & al mio parere in questo nõ ingiuriauano alcuno filosofo: perche se bene Platone nel suo viuer è stato gentile, almeno nel scriuer ha sopra auanzato la possibilità dell'humano intelletto. Vno historico Greco per nome Hiarco, narra che Lasterma, & Axiotheca due donne Greche dottissime, & tra i discepoli di Platone molto nominate, vna delle qual era di tanta profonda memoria, et l'altra di si alto intelletto: di modo che molte volte essendo Platone in la Cathedra non voleua comenzar a leggere, qual dimandato da grandi filosofi perche non leggeua, dicono che rispondeua queste parole. Non voglio leggere, perciò che manca l'intelletto, qual me ha da intender: & questo diceua Platone perciochè non vi era presente Lasterma, & manca la memoria qual l'ha da conseruare: & questo diceua perciochè non vi era Axiothea. Grande donea essere la sapientia di quelle due donne, poi che Platone con tutta la sua auttorità non voleua leggere cosa alcuna, se vna di quelle, ouer ambedue non erano in la scola: perciochè più stimaua il diuino Platone l'intelletto, & la memoria di quelle due donne, che la filosofia di tutti i filosofi. Aristippo era discipolo di Socrate, & vno de i piu nominati filosofi d'Athene, costui hebbe vna figliuola chiamata Aretha, qual fu tanto dotta in littere Greche, & latine, che era fama in tutta la Grecia esser passata l'anima di Socrate in quella: & la causa di questo era, che leggeua, & dichiaraua la dottrina di Socrate in tal modo che pareua piu presto hauerla essa scritta, che imparata. Boccacio nel secõdo libro delle laude delle donne, dice che questa eccellente donna Aretha, non solamente imparò per essa, ma ancora insegnaua ad altri, & non solamente insegnò, ma che etiandio scrisse molti libri, specialmente scrisse vno delle laude di Socrate, & l'altro del modo de nutricar i fanciulli, vno delle battaglie di Athene, l'altro della forza tirannica, vno della Republica di Socrate, vno della infelicità delle donne, l'altro dell'agricoltura de gli antichi, vno delle

Laude di Platone.

Lastrema & Axiothea donne greche discipule di Plato.

Liberi cõposti per Areta dõna Greca.

cose

cose mirabile del monte Olimpo, l'altro della uana diligenza della sepoltura, uno della prouidentia delle formiche, l'altro dell'artificio delle api, uno della uanità de i giouani l'altro delle calamità de i vecchi, questa dõna lesse publicamente la filosofia naturale & morale nell'Academie d'Athene trentacinque anni de longo, scrisse quaranta libri, hebbe cento filosofi per discepoli, morì di età di settantasette anni & gli Atheniesi mesero questi uersi sopra la sua sepoltura. Quì giace Aretha la grande Greca, splẽdor di tutta Grecia, qual hebbe la bellezza di Helena, l'honestà di Tirme, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua d'Homero. Secondo che dice Marco Varrone, le sette de i filosofi sono state più di settanta, ma al fine tutte si riducono a sette, & di queste sette le tre sono le più principale, cioè, li Stoici, Peripatetici, & Socratici, & de i Pitagorici fu il Prencipe Pitagora. Hiarco, & Annio Rustico, & Laertio, Eusebio, & Boccacio dicono una cosa, alla quale io non darei troppo credito, se da si grandi authori non fusse scritta, cioè, che questo filosofo Pitagora, hebbe una sorella, non solamente dotta, ma dottissima, & dicono più, che essa non imparò da Pitagora; ma Pitagora da lei: & in uero questa cosa mi ha messo in tanta admiratione, che io non saprei chi dar a questa donna per maestro, habbiando essa hauuto Pitagora per discepolo. Il nome di questa donna era Theoclea: & Pitagora scrisse a questa sua sorella una epistola, quando leggeua in Rodi la filosofia, & essa all'hora era in Samotracia, & la epistola era la seguente.

Vna lettera, che scrisse Pitagora ad vna sua sorella. Cap. XXXIIII.

PItagora discepolo, & fratello, desidera salute a te Theoclea sorella. Io ho letto il libro della fortuna, & infortunio, che me hai mandato, dal principio fino al fine, & hora ho conosciuto, che non sei manco graue nel componere, che gratiosa nel insegnare, ciò che rare volte si ritroua in altri homini, & quanto manco nelle donne, perciochè Aristippo il filosofo è stato goffo nel parlare, & profondo nel scriuere, & Amenide era corto nel scriuere, & eloquente nel parlare, hai messo tanto buona diligentia nel tuo studiare, & scriuere, che nelle sententie, che tu scriui, par che habbi letto tutti i filosofi, & nelle antichità, che scriui, mostri hauer visto tutti i tempi passati, in che ti mostri essendo donna essere più che donna, perche alle dõne è cosa naturale satisfare a i suoi occhi con le cose presenti, & scordarsi de tutte le cose passate, mi hanno detto, che al presente hai pigliato l'assunto de scriuer le guerre della nostra patria, & in uero in questo non ti posso dire altro, se nõ che hai materia assai per poter scriuere, perciochè sono state tali, & tante le guerre, & trauagli a tempi no-

Il naturale delle dõne.

pi nostri, che io vorrei più presto leggerle ne i libri, che vederle con gli occhi, & se gli è così, come credo che sia, ti prego, & per li Dei immortali ti scongiuro, che per hauer da scriuere le cose della tua patria, habbi ben talgiata la penna; volgio dire, che non imbratti la tua scrittura, mettendo in quella alcuna adulatione, ò menzogna: percioche accade che molti historici, per voler senza ragione laudare, ò discolpare la sua patria con ragione habbino per sospetosa la loro scrittura. Già ben sai, come nella battaglia passata i Rodioti furono vinti, & i nostri restarono vincitori: in questo caso pare a me, che non debbe sublimar troppo i nostri: perche al fine combatteuano per vendicare la loro ingiuria: ne dei suillire troppo i Rodiotti; perche essi non combatteuano solamente per aiutare i Romani; dico questo sorella mia, perche nel defendere le cose proprie, le donne douentano Leoni; ma nel defendere le cose d'altrui, gli animi de gli huomini douentano galline: perche in fine quel solo si può chiamar forte non chi defende la sua cosa propria, ma quello che more per la parte aliena.

Nel difender le cose proprie le donne douentano Leoni.

Non voglio negare l'amore naturale della mia patria, nè uoglio dire che non ami quelli, che scriuono ben d'essa; ma non mi pare giusto, che'l bene & gran bene che è nelle terre straniere, tacciano; & il poco bene della propria patria superfluamente lo lodino: perche nõ gliè al mondo regno tanto sterile, che non ci sia qualche cosa degna di laude, ne manco si troua gente, ne natione tanto perfetta, che in quella non gli sia cosa da riprendere: non mi puoi negare, che dei tre fratelli, che noi siamo, io non sia il maggiore, & io nõ ti posso negare che tra i tuoi discepoli io non sia il minore, & così essendo io tuo discepolo, ti deuo vbbedire, & non manco essendo tuo fratello maggior, tu mi dei prestar fede sotto la fede di q̃sta credulità, sorella mia te auiso, ch'ti sforzi d'esser prudẽte nelle tue parole, respettosa della tua vita, honesta in tua persona, veredica nella tua scrittura: percioche ti faccio sapere, che se'l corpo dell'homo sẽza anima, vale poco; io ti giuro, che la bocca dell'homo sẽza la verità uale meno. Viui felice

Persuade l'authore a le Prencipesse, che si sforzino d'essere sauie come sono state le donne antiche. Cap. XXXV.

QVesta soprascritta Epistola è stata quella, che mãdò Pitagora alla sua sorella Theoclea, per la quale si mostra la profunda humanità di esso, & l'alta eloquentia d'essa. Hiarco, & ancora Plutarco nel libro del regimento de' Prencipi, dicono che Pitagora hebbe non solo la sorella Theoclea dallaquale esso imparò tanta filosofia, ma ancora hebbe una figliuola, qual soprauanzò nel saper la zia, & si agguagliò al padre. Al parere mio non meno è cosa incredibile quello, che dicono della figliola, che quello, che dicono della zia, cioè che in Athene, molto più si dilettauano in sentire essa parlar in la sua casa, che sentir Pitagora leggere in l'Academia: ma questo si debbe credere

dere perciòche lo dicono auttori grani, & ancora per vederlo noi ogni giorno, come lo vediamo, perche al fine uale più un huomo, qual parlando da scherzo è gratioso, che quello, qual parlando da douero, nelle cose vere è insipido, molte scritture ho trouato, che parlano di Pitagora, & della sua figliuola, ma niuno dice il suo nome, eccetto che in una Epistola de Falaris il tirãno trouai scritta questa parola, doue dice Policrata, che fu figliola del filosofo Pitagora è stata giouane fama, & più bella che ricca, & era tanto stimata p la honestà della sua persona, & per la sua alta eloquenza, che valeua più quello, che essa di ceua filando la rocca, che la filosofia, che suo padre leggeua nell'academia, & dice più, non è da dolersi a vederlo, & gli è ancora più grãde udirlo, che al presente sono le donne tanto disbonestе nel uiuere, & tanto malitiose nel parlare, che io ho più inuidia alla fama di alcuna dõna antica, che nõ ho al uiuer di tutte le dõne, che sono al p̃sente; p cioche vale più vna dõna antica, che nõ valeno cẽto Regine cõ i lor scetri regnando. Per le parole, che dice Falaris il tiranno nella detta lettera, appare, che la figliuola di Pitagora si chiama Polichrata. Pitagora haueua scritto molti Cõmentarij, si suoi, come d'altri, haueua gran numero di libri, et essẽdo lui in Metapõto, doue al fine morì, allhora della sua morte chiamò la sua figliuola Polichrata, & disse le q̃ste parole. Già vedi Polichrata figliuola mia essere venuta l'hora della mia morte, i Dei me hãno dato l'essere, & adesso me lo togliono, la natura me ha dato il nascere, & al presente mi dà il morire, la terra me ha dato il corpo, & adesso me lo torna in pol uere, la fortuna mi ha dato pochissimi beni, inuolti cõ grandissimi trauagli, di modo figliuola mia, che di quãte cose io haueua al mõdo, al presente nissuna cosa resta meco, p che habbiandomelo, come lo haueua tutto p̃stato, adesso ogni uno si piglia ciò che era suo. Io mi muoro allegro nõ già p che tu vẽghi a restar ricca, ma perche tu resti bene dotta, & in segno che ti amo, io ti uoglio lasciar tutti i miei libri, nelliquali troverai il theſoro delle molte mie fatiche, et sappi del certo, q̃sto che io ti lascio esser una facultà guadagnata con mio sudore proprio, et nõ essere già acquistata cõ p̃giudicio d'altrui; p l'amore che ti porto, & p i Dei immortali ti scongiuro, che tu uogli sforzarti d'esser tale, & tanto da bene, acciocch'se i fatti mi vorãno leuare la vita, almeno che tu vogli sostenere la mia memoria, p che bene sai, quello, che disse il Poeta Homero, parlando d'Achille, & di Pirro, che la vita laudabile del figliuolo mãtiene la fama del padre morto. Questo disse quel filosofo alla sua figliuola al tẽpo della suo morte, & se nõ q̃ste parole precise; almanco p altre volte dirò q̃ste sententie. Dice il Poeta Mantouano, che'l Re Euandro su padre del gigante Pallas, & grãdissimo amico del Re Enea, et si vãtaua q̃sto discẽdere dal sangue de Troiani, & p tanto quãdo che'l Re Enea, & Turno faceuano tra loro grandissime guerre sopra qual di loro haueria per moglie la Prencipessa Lauinia, quale allhora era herede della Italia, il Re euãdro diede soccorso ad Enea, non solamente

Polichrata figliuola di Pitagora filosofo.

La dishonestà delle donne di questo tempo.

Le ultime paroleche disse Pitagora alla sua figliola:

Gli amici per amici volentieri spãdono il sangue.

mente con danari, ma anchora cõ lo suo proprio figliuolo, perche gli amici per i loro veri amici, volentieri deuono spandere il suo sangue, & senza esserne richiesti, deuono spendere per quelli il suo hauere. Questo Euandro hebbe la moglie tanto dotta, che per essere cosa fauolosa, dicono i Greci assai della sua eloquenza, & sapere: perche non mancò scrittore che hebbe ardimento di dire, che se quello che scrisse questa [illegible] delle guerre di Troia, non fosse stato gittato nel fuoco per inuidia, il nome di Homero restaua oscurissimo: la ragione di questo è, che questa dõna fu al tẽpo della guerra di Troia, et quello che scrisse si come persona, che l'hauea veduto, ma Homero scrisse dapoi della distruttione di Troia, & come huomo, che era affettionato ad Achille, & come amico de i Greci, & inimico di Troiani; & in vero quando il scrittore si affettiona ad alcuna persona; non fa altro, che imbrattare la sua scrittura. Chiamanasi per nome questa moglie di Euandro, Nicostrata, & altri la chiamano Carmenta, & questo per la grande eloquenza, che hebbe nel verso, detto in latino carmen, perche dicono, che haueua tanta facilità nel verso, quanta gli altri hanno nella prosa. Gli historici Gentili dicono essere stata profetessa, & profetizò quindeci anni innanzi, che fosse la distrutione di Troia, & predisse anchora la venuta d'Enea nell'Italia, & le guerre, che doueuano hauere per hauer per moglie Lauinia; et disse, come Ascanio figliuolo di Enea edificarebbe Alba longa. Et disse qualmente da i Latini douenano discendere i Romani, & che maggior sarebbe la vendetta, qual Roma farebbe della Grecia, che quella, che fece Grecia, di Troia, & la maggior guerra, che i Romani haueuano d'hauere, sarebbe con i Prencipi dell'Africa, & finalmente disse, che Roma trionfarebbe di tutti i Regni del mondo: & che di Roma trionfarebbe per sempre vna gente incognita, secondo che dice Eusebio Cesariese, i Romani guardauano queste scritture nell'alto Capitolio, come la ragion Christiana conserua il santo Sacramẽto. Dario Re dopò, che la prima volta fu vinto da Alessandro Magno, innanzi che nella seconda battaglia fosse distrutto, cercò, et si fatiçò in molti modi, che esso, & Alessandro fossero amici, et certo il Re Dario era prudente di tentarlo, ma fu infelice, nell'ottenerlo, pcioche piu vale tra i Prencipi vna pace honesta, che vna guerra sanguinosa, si fece tregua di tre mesi tra quelli due molto valorosi Prencipi, & in questo tẽpo i Sacerdoti de i Caldei trattarono che Alessandro Magno si maritasse con la figliuola del Re Dario, & che'l Re Dario dottasse la sua figliuola di molto oro, & argento, & che gli desse la terza parte dell'Imperio, et veramẽte q̃sto mezo era assai buono, pcioche non vi è cosa, con la quale tra i Prẽcipi si faccia piu presto fine a gli odij che son vecchi, quãto in farsi tra lor parentati nuoui. Il Magno Alessan. visse tò q̃sto maritaggio dicendo, che esso non hauena età più di vintitre anni, et che era troppo giouane per volere maritarsi, pcioche era vna legge tra i Macedoni molto osseruata, che la donna non si potesse maritare, p infino, che non era di vinti-

Gli amici per amici volẽtieri spãdono il sangue.

Iamoglie di Euãdro scrisse l'historia della guerra di Troia.

Le profetie di Nichostrata moglie di Euandro.

Piu uale tra i principi vna pace honesta che guerra sãguinosa.

cinque

cinque anni d'età, & l'huomo per fino, che non arriuaua a trenta: la figliuola del Re Dario era bella, era ricca, era generosa, ma mancauali il meglio, che si ricercbi nella donna perche non era sauia, & questa fu la causa che'l magno Alessandro non si uolse maritare con essa percioche in quei tempi le donne nõ si maritauano per esser ricche, ma per esser sauie, & honeste, & la donna qual haueua meglio studiato, quella si maritano in più alto grado. Dicono Annio Rustico & Quinto Seuero, che Alessandro Magno sprezzando la figliola de Dario che era tanto ricca, & di cosi alto stato, dopò si maritò con una donna chiamata Barsina, qual era pouera, & nõ troppo bella, ma in lettere Greche & Latine era dottissima, & come i Prẽcipi di Macedonia lo reprẽdessero, che sprezzando la ricca moglie Persiana, si haueua maritato con la pouera, Rispose, cõsiderate bene amici, che basta assai se doi si maritano, che'l marito sia ricco, & la donna che piglia, sia sauia, perche l'officio del marito è acquistare lo perso, & l'officio della donna è conseruare l'acquistato dal marito. Strabone de Situ Orbis dice, che la quinta Regina de' Lidi fu Mirthis, qual era si piccola di corpo che pareua una nana, & nell'animo, & nel sapere tanto alta, che la chiamauano Gigantbea, percioche vn huomo, che è picciolo di corpo, & grande di animo, giustamente lo chiamano Giganthe, & quello, il quale ha il corpo grande, & l'animo picciolo, con ragione lo chiamano nano. Questa eccellente Regina Mirthis, per essere stata donna sauia essendo maritata, & honesta essendo vedoua & sopra tutto molto dotta in la filosofia, i Lidi l'amassero nel computo de i loro Re, quali loro si vantauano hauer hauuto molto gloriosi, percioche nei tempi antichi tanta gloria dauano alle donne, ch'erano dotte in littere, come a gli huomini, quali erano destri nelle arme. Il poeta Cormfico secondo che dice Laertio, hebbe una sorella chiamata Cornifica, qual in lettere Greche, & Latine, non solamente è stata dotta, ma nel componer versi, & epigrammi fu dottissima, narrano di questa donna, ciò che si troua da pochi huomini, cioè, che essa componeua più, & più eccellenti versi, & epigrammi alla sprouista, che suo fratello de sopra pensato, & questo non è tanto impossibile, che noi vogliamo dubitare in questo percio che più prestezza ha vna penna de un giudicio ui uace, che non ha la lingua de uno intelletto debole. Questo poeta Cornificio, p gran tempo fece residenza in Roma, & fu sempre pouero, & senza fauore, se ben'era assai piu dotto de gli altri, ch'erano più fauoriti, & questo alla giornata accade nella corte de' Prencipi, perche iui non si acquista il fauore, per essere ignoranti, o sauj, ma che habbino sorte buona d'essere accetti a Prencipi. Diceua Arist. doue gli è assai dell'intelletto, iui è poca uentura, in laqual sentẽtia esso sentiua, che gli homini, che sono più ricchi de memoria, & de intellẽto, sono più poueri de i beni di questo mondo, andando cosi Cornificio per Roma pouero, & disfauorito, un Romano chiamato Calsurnio, schernendolo, disse. Dimme Cornificio, da poi che sei nato, te hai uisto alcun giorno felice? perche già

Alessandro Magno pche non si uolse marita re cõ la figliola di Dario.

Gloria delle donne litterate.

La poueretà di Cornificio filosofo & poeta.

già sono anni uenticinque, che ti conosco, & non mai t'ho uisto fauorito, & se non m'inganno, sono uenticinque anni, che tu porti quel saio, rispose il povero poeta Cornificio; Amico mio in vero io non sò, qual sia maggiore, la tua mala sorte, o la mia felicità. Calfurnio gli tornò a replicare, dimme Cornificio, come tu te poi chiamar felice, non hauendo pan da mangiare, ne vn saio, che ti vesti, & come tu mi chiami sfortunato; sapendo, che con solo quello, che auanza in casa mia, potresti viuer tù, & tutta la tua famiglia? A questo rispose il poeta Cornificio. Voglio che tu sappi Calfurnio vicino, & amico mio che la mia felicità consiste non in che posseda poco, ma in che desidero manco anchora di quello, che hò, & la tua infelicità consiste, non che sei ricco, ma perche quello, che tu possedi, lo tieni per poco, & se noi sette ricco, è perche mai hauete detto la verità, & se io son povero, è perche mai ho detto menzogna, perche in vero sì pre noi vediamo una casa piena de ricchezze, vacua della verità, et dicoti più che mi chiamo felice perche hò una sorella, la più stimata d'Italia, & tu hai una moglie, la più inhonesta di tutta Roma, & essendo lei così, come è in affetto, non uoglio altro giudice tra me & te, se non te solo, che uale più esser povero con honore, come son'io, che esser ricco, & viuer come tu uiui con infamia? Questo passò tra Calfurnio, & il poeta Cornificio. Io ho voluto narrare la eccellenza di queste poche donne antiche, si Greche, come Romane, non per altro se non che sappiano le Prencipesse, & gran Signore, quãto anticamente le dõne si dauano alle scienze, & quanto furono stimate da gli antichi, molto più per esser savie, che per esser belle, & deuono pensare le Prencipesse, & grã signore, che se esse sono donne, che anche quelle erano, & se loro son fragile, che anchor quelle erano tali, & se esse sono maritate, che così erano anche quelle, & se sono delicate, che così erano anche quelle, & s'esse sono delicioše, così furono anche ãlle finalmente, che non si possono escusare, cõ dire che per essere dõne, sõ inhabili per studiare le arti liberali, p che in vero, più habilità ha una dõna p imparar scienza, che non ha uno oselletto, per imparare a parlare nella gabbia al mio parere le Prencipesse, & gran Sig. non si deuono preciare in hauer più bei capelli che l'altre, miglior vestimenti, che l'altre, nè più tesori, che l'altre deuono adunque preciarsi, nõ p che possono più, ma che sanno più, p che parlando in vero, hauer belli capelli, ricchi vestimenti, gran tesori, ricchi palazzi, queste tale cose non sono guide delle virtù, ma sono occasione de i uitij. O che generosa cosa sarebbe, che le generose signore si preciassero, non di quello, che possono, ma di ãllo, che sanno, per che gli è maggiore grãdezza saper insegnar ad altri filosofi, per poter comãdare a cento caualieri, è vergogna scriuerlo, ma è maggior dolore vederlo, cioè leggere quello, che leggemo del saper delle matrone antiche, & vedere come vediamo la dapocagine delle signore presenti, p che ãlle conte denano, quali di esse hauena più discepoli, & ãste conte dõne sopra qual di esse ha più gran numero di seruitori, p che tra le gẽtil dõne ãlla ticne

Vnà casa piena di ricchezze è nacua di verità.

Le donne antiche si dauano al le scienze.

Differẽza tra le donne antiche & le donne moderne.

tiene per più bassa, & [illegible] e quale ha manco canallieri suo fauoriti, che dirò io in questo caso, se non che quelle antiche contendeuano, sopra qual d'esse cõponeua, & scriueua meglior libri, & queste contendano, sopra qual d'esse cãta migliori, & più ricchi vestimenti, perche tanta efficacia metteno al presente le Gentildonne nel trouare vna nuoua inuentione del vestire, come metteuano le antiche in leggere vn'alta lettione di filosofia, competteuano quelle donne antiche, sopra qual d'esse era più sauia, competeno queste d'adesso, sopra qual di esse è più bella, perche al presente più si contenterebbe vna Gẽtildonna hauer bianca, & rossa la faccia che se gli desse tutta la eloquentia di Grecia competeuano le antiche donne, sopra qual d'esse sapeua insegnar più elegantemente, competemo adesso sopra qual d'esse si fa meglio vestire, perche al presente honorano più vna donna vestita curiosamẽte, che nõ fanno vna donna molto honesta. Finalmente concludo questo, & habbilo bene a memoria colui, che leggerà questa scrittura. Et è che l'antiche dõne erano tali, che vna comandaua a tutti, & al presente sono tale, che d'vna sola hanno, che dire tutti: non voglio però, che per questo mio dire, niuno ardisca generalmente metter la lingua in tutte le gentildonne, perche in questo caso allo immortale Iddio, che me a creato, giuro, che al presente ci sono tante donne da bene nel mondo, che io ho più inuidia a queste della vita che loro sanno in secreto, che non ho a tutte le scientie, che le antiche leggeuano in publico, perche la mia pẽna non si incrudelisse, se non contra di quelle, quali sono innestirsi, & chiarlare passano il giorno, & non occupano in leggere vn libro per alcun giorno, & per prouare la mia intentione, douerebbono bastare le cose sopradette, ma acciochè conoscano le Prencipesse & gran signore quanto più gli valerebbe il sapere per poco che fosse, che non vale il potere, & hauere, per troppo che sia. Voglio redurgli alla memoria, quello che scrisse vna matrona in Roma a i suoi figliuoli, & vederanno vna donna, quanto eloquente si mostrò nel dire, & madre da vero nel consigliare, perche il fine della sua lettera è persuader suoi figliuoli alle satiche della guerra, non per altro, che per alienarli da i piaceri di Roma.

Le donne di questo tẽpo passano il tẽpo a chiarlare.

De chi fu moglie la gran Cornelia & di vna Epistola, che essa scrisse a Tiberio, & Gaio suoi figliuoli. Cap. XXXVI.

ANnio Rustico nel libro delle antichità Romane dice, esser stati cinque lignaggi tra i Romani più principali, cioè Fabricij, i Torquati, i Fabij, i Bruti, & i Cornelij, benche fossero in Roma altri lignaggi nobili tra i quali erano molti eccellenti huomini, nientedimeno sempre i descendenti di questi cinque lignaggi erano conseruati, & ne gli officij della Republica sempre anteposti, perche Romani in tal modo honorauano i presenti, che non fosse compreso iudicio de i passati. Tra questi lignaggi quello, che i Romani hauean

I principali lignaggi di Roma.

ueano per più felice, era il lignaggio de' Cornelij quali sono stati tanto valenti, nel combattere, & risguardati nel vinere, che giamai si tronò nel suo sangue huomo vile di animo, ne donna infamata della sua persona. Dicono, che in questo lignaggio di Cornelij, tra molte altre furono quattro donne molte notabili, & tra queste la più principal fu la madre de i Gracchi, per nome Cornelia, in Roma molto conosciuta, laquale fu molto più honorata per le scientie, che leggeua in Roma, che per le conquiste, che fecero suoi figliuoli in Africa, imanzi che suoi figliuoli si voltassero contra l'Imperio, in tutto il mondo non si parlaua d'altro che del suo valore, & per causa di ciò vna volta domandò vn Romano a questa Cornelia, di che hauea maggior vanagloria, o di vedersi maestra di tanti discepoli, o d'esser madre di tale figliuoli, rispose Cornelia, più mi precio io della scientia, che ho imparato, che de i figliuoli, che ho partorito, perche al fine i figliuoli mantengono l'honore in vita, & i discepoli perpetuamente sostentano la fama dopo la morte, & disse ancora io sono certa, che i discepoli, di giorno in giorno andarono di bene in meglio, & i figliuoli potrebbe essere, che andassero di giorno in giorno di mal in peggio, perche sono tanto varij i desiderij de i giouani; che ogni giorno hanno fantasie nuoue, tutti gli scrittori grandemente laudano concordeuolmente questa matrona Cornelia, specialmente per sauia, & honesta, & che publicamẽte leggeua in vna cathedra filosofia in Roma, & per questo dopò la sua morte gli drizzarono vna statua in Roma sopra la porta, che chiamano via Salaria, & nella cima della statua era questo epigramma. Questa è Cornelia che fu madre de i Gracchi, la qual fu molto fortunata ne i discepoli, a i quali insegnò, et molto infelice, ne i figliuoli, che partorì, tra i latini Cicerone è stato Prencipe della Rettorica Romana, & quello, che nel scriuere epistole è stato più allegante, dicono, che i libri che scrisse questa matrona, Cicerone non solamente li lesse, ma grandemente si preualse delle sue sententie, & questo non se li deue imputare a male, perche non è huomo al mondo tanto sauio, che non si possa preualer del parer d'altrui. Cicerone ingrandisce tanto quelle scritture, che dice queste parole nella Retorica se il nome di donna non hauesse sbattuto Cornelia, essa tra tutti i filosofi meritaua essere singolare, perche non mai di carne fragile, ho visto sententie tanto graui. Hauendo Cicerone detto di Cornelia queste parole, non puo esser che in suo tẽpo le scritture di questa donna non fossero in luce, & non erano ancor perse, ma non vi è di queste alcuna memoria, eccetto se alcuno auttore al suo proposito ha tradotto alcuna sua epistola, & in questo modo Sesto Cheronese nel libro delle laude delle donne mette la seguente lettera, la qual essa mandò a suoi figliuoli di Roma essendo loro in Africa.

Laude di Cornelia Gracca dõna Romana.

I desiderij de i giouani sonotã to varij che ogni giornohã no fantasie noue.

Comincia

Comincia la lettera di Cornelia a due suoi figlioli nomati Gracchi.

DA parte di padre Cornelia Romana della famiglia de i Cornelij, & da parte di madre de i Fabij, a voi due Gracchi miei figliuoli, che state alla guerra di Africa, vi desia quella salute, che la madre suole mandare a i figliuoli. Douete hauere inteso o figliuoli miei, come mio padre morì, essendo io d'anni tre, & sono anni ventidue, che sono vedoua, & già uenti anni leggo Retoricha in Roma, & sono anni sette, che non ui ho veduti, & sono dodece anni, che nella gran pestilentia morirono i uostri fratelli, & miei figlioli, & io già otto anni venni a vederui in Cecilia, acciochè uoi altri, per desio di ueder mi, non lasciasti la guerra, perche a me nõ potrebbe accader maggior pena, che vederui allontanati dal seruitio della Republicha. Ho uoluto figliuoli miei narrarui quai trauagli ho sofferti nella mia uita, acciochè uoi non vi diate a credere di passar con riposo della vostra uita, perche si come non mancano a trauagli in Roma, cosi uoi siete certi, che non ui mancheranno pericoli nella guerra di Africa perche non mai si vende la fama nella guerra, se non a peso, & a cãbio della uita Fabio il giouane figliuolo di mia zia Fabia la uecchia a uintisette di Febraro mi portò una certa lettera, la quale veramente era molto breue quãto a quello, che io desiaua, ne io hauerei uoluto, che foste stati tanto corti nel lo scriuere, perche non si compra, che tra i figliuoli tanto amati, & madre tanto uecchia, l'assentia di uederui sia cosi longa, & le lettere, le quai ci scriuiamo, siano tanto corte. Per quelli, che di quà vengono a noi, mando sempre recomandationi & chi uengono da uoi quà dimando sempre nuoua di vuoi, & dicẽdomi alcuni che ui hanno ueduti, & altri, che ui hanno parlato, il mio cuore cõ questa uia piglia qualche riposo, perche tra quelli, che si amano si comporta, che l'assentia sia lunga, pur che siano certi della salute. Io son sola, son uecchia son uedoua, & è morto tutto il mio parentado, ho sofferto in Roma assai trauagli, ma il maggiore di tutti è della longa essentia di uuoi miei figliuoli, perche maggior guerra fa la assentia de gli amici che il furioso empito de gli nimici. Essendo uoi giouani, ricchi, & feroci, & uedendo nieser creati con fattiche in Africa, non dubito, che bramerete di tornare a Ro se non per uedere, & conoscere quello, che uedesti nella uostra infantia, perche gli huomini nõ tãto amano la loro patria perche essa sia buona, quanto perche la natura gli muoue ad amarla. Non è persona, la quale ne i tempi passati habbia ueduto Roma, ouero udito ragionare di lei, laquale non senta affanno a ueder lo stato presente di Roma, perche i cuori pietosi, & gli occhi teneri, non possono mirare senza affanno quelle cose, le quai per altro tempo uidero con molta gloria. O figliuoli miei se uedeste quanto è mutata Roma da quello, che essa era solita di essere, pche

Cornelia Gracca legeua Retorica in Roma.

La mutatione di Roma e di Romani.

leggendo quello, che leggiamo, & vedendo quello che hora vediamo, o che gli è una beffoneria quello, che scrissero gli antichi, o che vediamo tai cose in sogno. Non è altra cosa a veder Roma al presente, che veder la giustitia oppressa, vedere la Republica tirannezzata, veder la menzogna licentiosa, veder la verità nascosta, veder che taceno, gl'huomini atti a riprender i uitij, ueder parlare i lusinghieri, veder i Senatori scandalosi, i pacifici esser serui, & sopra tutto, & che è peggio del tutto, che i cattiui viueno lietamente, & i buoni passano la vita mal contenti. Riputate, o figliuoli miei tristo quel paese, nelquale i buoni hanno occasione di piangere, & i cattiui hanno causa di ridere. Non sò in questo caso, che mi dire, hauendo riguardo al molto, c'ho da narrare. Veramente hora questa Republica è tanto mal qualificata, che ogni persona sauia haurà maggior inuidia alla guerra dell'Africa, che alla pace di Roma, perche nella buona guerra si veggono gli huomini, da iquali si potranno guardare, ma nella trista pace non sappiano di cui fidarsi. Essendo voi figliuoli miei natiui di Roma, voglio scriuerui in quale stato Roma si truoua. Faccioui a sapere come le Vergini Vestali hormai sono dissolute, l'honore de i Dei già s'è scordato, non ui è chi attenda all'honore della Republica non vi è più memoria dell'essercitio dell'arme non si truoua chi risponda per gli orfani, & per le vedoue, non si fa stima alcuna di ministrare la giustitia, la dissolutione de i giouani non ha misura, finalmente Roma che fu in altro tempo recettaculo de i buoni, hora è una spelonca de ladroni. Io temo assai che la nostra madre Roma stia a grã risco di dare vna strana caduta, ne dico senza causa, che sarà una gran caduta, perche le persone, & la città, che cadono della cima della felicita, molto è maggior la infamia, che acquistano cõ i lor successi, che la gloria, laquale hereditarono da lor passati. Vi uerrà forse desio di venire a veder i muri, & gli edificij di Roma, perche le cose lequai i fanciulli veggono nella fanciullezza, sono da quelli amate, & tenute nella memoria. Ma perche sono già rouinati molti de gli edificij, & poi che ne son fatti di nuoui, vorrei che cacciaste da voi questo desio di venire, a vederli, perche veramente i cuori ualorosi, & generosi, sentono affanno vedendo una cosa rouinata, allaquale non possono rimediare. Non pensate figlioli miei che Roma stando profondata ne i vitij, sia punto migliorata ne gli edificij, perche ui faccio a sapere, se non lo sapete, che se cade un muro, nõ si troua chi lo rifaccia, se rouina una casa, non ui è chi la lieui col fabricarla, se sforca una strada, non si uede chi la faccia monda. Se il fiume leuandosi guasta vn ponte, niuno si muoue à farlo da nuouo, se si guasta un'anticaglia, nõ si troua chi la voglia ristorare, se si pde una fonte, non è alcuno, che uogli porsi a cercarla, & trouandosi pure, che si põga a farla, nõ ui è psona, che si piglia cura di cõseruarla, se inuecchiano gli alberi, nõ ui è chi ne pianti di giouani, se si rõpono le vie, nõ ui è chi la strighi, se si uiene pigliato'l terreno della Rep. non ui è chi lo defenda, finalmẽte nõ è cosa in Roma peggio trattata, di qlle, che si tẽgono p

I disordini di Roma & Romani.

Roma è spelõcade ladroni.

nome

nome della Rep. Tutte queste cose o figliuoli miei, anchora che io ne fo gran stima, voi le potrete stimar poco, perche questo solo, si può stimare, & piangere anchora con goccie di sangue, cioè, che gli edificij di Roma cadono a pezzo a pezzo, & i vitij entrano a squadra in Roma, O male auenturata la nostra madre Roma, laquale quanto meno possede gli antichi muri, tanto più si fa copiosa di vitij. Forse che i figliuoli miei trouandoui alla frontiera dell' Africa, hauete desio di venir a veder i parenti, c'hauete quà in Roma, & di questo nō mi marauiglio, perche l'amore, il quale ci ha dato la natura, non ci può esser tolto, perche stiamo in paese esterno. Tutti quelli che vengono di là, ci portano certe nuoue, che in Africa muore gran numero d'huomini, & che vengono amazzati assai, perciò venendoci da voi tal nuoua, non aspettate da me che vi mandi nuoue, se non alle vostre simili, perche la morte ha tanta libertà, che vccide gli armati nella guerra, & medesimamente amazza quei che non vi pensano nella pace. Faccioui a sapere, come Licia uostra sorella è morta, Druso vostro zio è morto, Siluano vostro cugino è morto. Torquato vostro vicino è morto, la sua moglie vostra cugina, & tre sue figliuole vostre nezze medesimamente sono morte. Fabio vostro intimo amico è morto, Euandro, & suoi figliuoli sono morti. Bibulo, il qual leggè l'anno passato per me in Catedra è morto. Cornueca vostro maestro è morto, finalmente sono morti tanti huomini da bene, che si douereßimo vergognare noi a viuere, sappiate figliuoli miei, che tutti questi, & molti altri, i quali lasciaste viui in Roma, hora sono mangiati da i vermi sotto terra, & io sono tenuta sequestrata dalla morte, acciochè mi conduca nella sepoltura. Se voi figliuoli miei, hauēdo vdito questo, considerarete che riuscirà di voi, si come è riuscito de gli altri, & eleggerete più tosto piāgere mille anni con i morti, che ridere vn'hora con i viui. Ricordomi ch'io vi partorì con gran dolore, & vi alleuai con gran fatica, perciò come madre, laquale vi partorì delle mie viscere, uorrei tenerui appresso di me per le mie angustie, ma finalmente considerando le prodezze de i nostri passati, che obligano gli heredi a far degne imprese, resto contenta di patire cosi longa assentia, acciochè ui facciate quanto si conuiene al debito di cauallieri, perche voglio più tosto udire o figliuoli miei, che uiuiate da cauallieri in Africa, che uederui andare uagabondi per Roma. Mastando uoi figliuoli miei ne i trauagli dell' Africa, subito solamēte, che bramiate di ritrouarui tra piaceri di Roma, pche non è huomo nel mondo tanto felice, che non porti inuidia alla prosperità del suo nimico. Non portate inuidia a uitiosi, & non desiate di trouarui tra i uitij, perche i uitij sono di tal qualità, che non portano tanto piacere, quando vengono quanto è l'affanno, che lasciano al partirsi, perche il uero diletto non consiste nel piacere che passa presto, ma nella uerità che dura lungo tempo. Rendo gratie a gl'immortali Dei per tutte queste cose. Prima, perche mi fecero sauia, non ignorāte, perche basta assai alla donna, che essa sia debole, senza che essa con questa sia ignorante, secondariamente rendo gratie a i Dei, che in tutti i

La virtu di Roma è rouinata con i muri.

La potentia della morte.

Meglio è piangere con i morti, che ridere con i viui.

miei trauagli mi diedero forza da sostenerli, perche certamẽte si possono chia
Quel homo è mal auentura to alquali Dei non hanno dato patientia.
mare veri trauagli quelli che non si possono sopportare per mancamẽto di pa
cientia. Quell'huomo solamente si può riputare male auenturato in questa vi
ta, alquale i Dei non hanno dato patientia, da sofferire i suoi trauagli. Terzo
rẽdo gratie a i Dei, che in sessantacinque anni, che mi diedero di vita, non mai
La donna che mena cattiua vita, doue rebbe esser priua ta della vita.
mi sono trouata pur vn'hora con infami, perche la donna non puo lamentarsi
della fortuna, se tra tutti i suoi trauagli non la priuano dell'honore. Quarto rẽ
do gratie a i Dei, che già quarant'anni che sono maritata, che ne huomo, ne dõ
na s'hà potuto con ragione querelare di me, perc'hauẽdo risguardo quãto po
co noi giouiamo alla Republica la donna che mena cattiua vita, douerebbe di
ragione esser priuata di vita. Quinto rẽdo gratie a i Dei, perche m'hanno dato
i figliuoli d'vna tal virtù, che si cõtentano più tosto di sofferire le fatiche guer
reggiando nell'Africa, che godere i solazzi di Roma. Non mi riputate madre
tanto senza amore, che non volesse tener voi miei figliuoli sempre auanti a gli
occhi miei. ma considerando quei figliuoli de huomini da bene sono riusciti ma
le, per esser stati nodriti in delitie dalle madri, mi contento della vostra essen
tia, per non vi veder andar errando per Roma, perche l'huomo bramoso di fa
ma perpetua anchora che non sia bandito, deue pigliarsi bando spontaneamen
te della sua patria. Pregoui figliuoli miei, che teniate sempre cõpagnia de ti bo
ni, & che de i buoni eleggete i più vecchi, & de i più vecchi, quelli che sanno
dare miglior consiglio, & che sono più esperti, & de i più esperti, quelli che so
Di che na sce il ma turo con siglio nel l'huomo.
no più pacieti, & de i più piacenti, quelli, c'hanno veduto più del mondo et nõ
intẽdiate, c'habbino veduto più del mondo, perche siano passati p molti regni,
perche il maturo consiglio non nasce nell'huomo p hauer veduto molti paesi,
ma p hauersi trouato in molte grani fortune, pche la natura dà al cuore huma
no sempre qualche discõcio: dubito figliuoli, che voi per venir a veder i vostri
congiunti, & amici starete sempre con l'animo sospeso, & stando cosi senzari
poso, vinerete mal contenti, & non farete quello, si conuiene di fare a Romani
cauallieri, & non vi portando da buoni cauallieri Romani, i vostri inimici, pre
ualeranno nella guerra, & cosi anderanno a rouina le cose vostre, perche da
gli huomini d'animo sollcuato sempre procedono spiaceuoli seruitij, pregoui sõ
mamente, & per la presente lettera vi auiso, che non vi venga desio di venire
a Roma. perche (come già vi ho detto) vi trouarete pochi di quelli che conosce
ui, iquali non siano morti, o banditi, o poueri, o infermi, o vecchi, o discaduti, o
afflitti, o mal contenti, si che per venire a remediare a i loro danni gli è meglio
non venire a vederli, perche al presente niuno viene a Roma. se non a piangere
cõ i viui, & a sospirare per i morti. Certamẽte figliuoli miei non vi saprei dire
qual piacere si possa trouare quà in Roma per loquale alcun huomo da bene
debba lasciar l'Africa. p venir a Roma perche se in Africa auete inimici, noi
quà i Roma mãchiamo di amici, che assai peggio, se voi tenete là il coltello che
vccide il corpo, noi quà habbiamo la lingua, che amazza la fama, & peg-

gio

gio ancora che se voi là nell'Africa siete molestati da ladri, noi siamo quà in Italia afflitti da i lasinghieri, & che è pessimo caso dico finalmente, che vedendo ciò che veggo quà & vdendo quanto odo di là, laudo la vostra guerra, & vitupero la nostra pace. Se ui pare gran cosa quanto ho detto, riputate maggiore quello che dirò, & è, che di voi altri sempre intendiamo, come siete vittorioſi, cõtra gli Africani, & di noi altri sempre vdirete, come siamo calpestati da i vitij. Perciò se vi sono veramente madre, vorrò più tosto vederui d'immortal memoria tra gli esterni, che vederui publicare per infami tra i vostri. Pigliarete forse occasione di venir a Roma, con speranza di hereditare qualche facultà, quando ui passerà per l'animo simil pensiero, souengaui figliuoli miei, come a vostro padre mentre che viuea, auanzaua poco, & a me vostra madre, poi che son vedoua, manca assai: & arricordateui, che si come non hereditaste da lui altro che le arme, così da me non aspettate di hereditare altro che i libri perche voglio più tosto lasciare a miei figliuoli la buona creanza, con la quale viuano, che trista facultà, con la quale si perdano. Io non sono ricca nè anco mi affattico per acquistar robba, mossa da questa causa, che ho veduto molti nobili Romani andare per Roma vitiosi, solamente per questo, che teneuano l'occhio a quelle facultà, le quai doueano hereditare da i suoi maggiori, & perciò andauano a fren disciolto dietro a i vitij, percioche di raro sogliono fare gran facende coloro, che sin dalla fanciullezza hanno hereditato gran facultà. Et essendo vero come è in effetto: quanto vi dico, non vi pensate, ch'io debba sueglarmi, come si destano gli altri, per amassar tesori, anzi ui affermo, che se mi trouasse vn tesoro più tosto, che darlo a voi lo getterei nel fuoco, perche uoglio più tosto, che miei figliuoli stiano poueri, & virtuosi in Africa, che ricchi, & vitiosi in Roma. Sapete bene o figliuoli miei come haueano i Tarentini una legge molto antica, che i figliuoli non potessero hereditare da i loro padri altro che le arme, per combattere, & che le figliuole hereditassero tutta la robba, per accasarsi, veramente questa legge era giusta, perche quel figliuolo, che tiene sempre gl'occhi all'heredità, non deue hauer buona speranza di suo padre, per che quel solo si può chiamare caualliero Romano, il quale con la vita guadagnò l'honore, & con la lanza acquistò la robba. Hora che siete in regni esterni, portateui vno verso l'altro da buoni fratelli, aricordandoui sempre come siete miei figliuoli, & vi lattai amendue al mio petto, perche quel giorno, nel qual io vdisse, che voi fosti in discordia, sarebbe l'vltimo di mia uita, essendo manifesto come in una Città fanno maggior rouina dui parenti inimici tra loro, che non vi fa un nimico essercito. Fia bene figliuoli miei, che stiate in concordia tra voi, ma gli è necessario che vi conserniate in pace con i caualieri Romani, per che non si mantenendo tra uoi amori, & concordia, non potrete mai hauer uittoria de i vostri inimici, poiche si vede manifestamente come i grossi esserciti riccuono più dalle seditioni, che si lieuano tra loro, che da i nimici, contra iquali combatteno, penso bene figliuoli miei, che starete in pensiero per sapere nuo-

La lingua è peggiore che il coltello.

La buona creãza de i figliuoli è migliore che le facultà.

Meglio è pouertà virtuosa, che ricchezza uitiosa

Le seditioni sono causa della rouina de gran esserciti.

ue de fatti miei ma sapiate, che s'io sono, o inferma, ricca, o povera, contenta, o afflitta, a voi poco importa a saperlo, perche douete presumere secondo le fatiche, le quai sono passate, & gli affanni, c'ho sofferto per miei figlioli, ch'io stò molto afflitta nel mondo, perche in vero, le persone prudenti da cinquant'anni in sù debbono più tosto occupare i suoi pensamenti in che modo debbono ricevere la morte, che a cercare piaceri per allegrare la vita. La natura humana essendo debole brama sempre di esser ben trattata fin'alla sepoltura, & io che sono di carne & d'ossa, sento pur le fatiche come gli altri mortali, ma con tutto questo, non credete che lo stare inferma, ouero lo esser povera, sia la maggior pena & medesimamente non pensate, che lo esser sana & ricca sia la soprema gloria, perche non hanno i vecchi padri la maggior gloria, che vedere, che suoi figlioli siano virtuosi. Parmi che sia una somma gloria nella politica Rom. che i padri habbino figliuoli, i quai si sappino prevalere de i lor buoni consigli, & che i padri sappino darli, perche molto felice è quel figliuolo, c'ha il padre savio, & più felice quel padre che non ha il figliuol pazzo. Vi scriverei più volte figliuoli miei, se non fusse la legge in Roma, che niuno possa scriuere alla gente che si trova alla guerra, se prima non fa registrare la lettera nel Senato, ma perch'io scrivo più lettere di quello che essi vorrebbono, essi ne mandano meno di quello che desidero. Ancora che questa legge sia greue alle madri, c'hanno figliuoli alla guerra, non posso dire, che essa non sia buona, perche se colui che stà alla guerra, sà che la sua casa stia in mali termini, colui potrebbe partirsi dalla guerra, per venire a rimediarui, se gli scriueno come và prosperamente gli potrebbe venir desio di uenir a goderla, Non ui pigliate affanno, o figliuoli miei, se tutte le mie lettere, non vengono nelle uostri mani, perche non mi rimāgo per questo da supplicare i Dei per la uostra salute. & offerire a quelli molti sacrificij, perche quando i Dei sono placati, non fa mestiero, che si tema de i nimici nella guerra. Non dico più in questa lettera o figliuoli miei, se non ch'io prego l'immortali Dei, che se la uostra uita non deue giouare alla Republica, più tosto oda la fine de i vostri giorni prima che siano roduti i miei ossi da i vermi, perche sarebbe gran danno se pericolasse la fama de i vostri passati, ma sarebbe leggiera perdita, quando si perdesse la vita, la gratia de i Dei, la fama tra gli huomini, la buona ventura ne i destini, la fortuna de Romani, la sapientia de Greci, la benedittione di Scipione, & di tutti i vostri padri, & aui sia con voi o figliuoli miei.

Qual padre sia felice.

Si ra-

Si ragiona in generale circa la creanza de i fanciulli, & quando sia tempo di dargli maestri, & quãto gioua a i padri a dare buona creanza a i figliuoli. Questo capitolo è molto notabile, per auisare i padri saui, & i figliuoli pazzi.

Cap. XXXVII.

TVtti i mortali, che vogliono affatticarsi, & veder buon frutto delle loro fattiche si debbono portare nella lor fattica, come fece l'eterno dipintore a dipingere il mondo: perche l'huomo, il quale vuole che le sue opere possono comparire auanti a Dio, gli è impossibile, che prenda errore in quelle. Quello che teniamo per fede, & che leggiamo per scrittura, è che l'opifice eterno in pochissimo spatio creò il mondo con la sua potentia; ma hora lo conserua lungo tempo con la sua sapientia: & di quà si comprende, che la fattica di fare vna cosa è breue, ma che'l pensiero di conseruarla è molto lungo. Ogni giorno auiene che'l valoroso capitano ordina di dare la battaglia, & al fine Iddio li dà uittoria, quando gli piace, ma dimandiamo a quel uittorioso, qual gli è paruta maggior fattica, o quando ha sentito maggior pericolo, o nell'ottenere la vittoria, o nel conseruarsela da gli huomini inuidiosi & maluagi: io giuro, che quel caualliero giurerebbe, come non ui è comparatione da vna fattica ad vna altra, perche cõ la spada sanguinosa in un'hora s'acquista la uittoria, ma douẽdola conseruare, fa mistiero sudare tutto'l tempo della sua uita. Laertio nel libro delle vite de i filosofi, & anco Platone nel libro della sua Republica narrano, che i Tebani, vdendo come i Lacedemonij haueano molte buone leggi per le quali erano fauoriti da i Dei, & molto honorato da gli homini dispose di mãdare a quelli vn filosofo di gran stima appresso di loro nomato Fetonio, & non lo mandarono, perche chiedesse da Lacedemonij le leggi: ma acciochc mirasse attentamente se erano i lor costumi, & riti conformi alle leggi. Erano a quei tempi i Tebani generosi, & valorosi: di maniera, che il suo fine principale era di acquistar fama per gli edificij, & farsi d'immortal memoria con l'esser uirtuosi: perche erano nell'edificare curiosi, & p imparar le uirtù, haueano buoni filosofi. Fetonio filosofo andò in Lacedemonia, & vi stette più d'un'anno, mirando sottilmente tutte le cose di quel Regno: perche gli huomini idioti mirano solamente le cose per cibar gli occhi, ma i saui le guardano per saperei secreti di quelle. Il filosofo poi che si tenne satisfatto di hauer veduto minutamẽte tutti gli andamẽti di Lacedemonij, si dispose di ritornare a i Tebani: & giũto che fu in q̃lla Città, concorse tutto'l popolo per vederlo & vdirlo, perche il popolo uano è di tal qualità, che segue le nuoue inuẽtioni, & abborrisce le cose antiche, poi che fu cõcorso tutto il popolo, q̃l buon filosofo Fetonio pose nel mezo della piazza, vna forca, una spada, una tanaglia, una scoriata, un paro di zeppi, & le manezze: q̃sti istromẽti fecero marauigliare, è sbigottire i Thebani, a i

Le buone legge fanno che li huomini sianofauoriti da i Dei.

ni, a i quali egli disse. V'oi Thebani mi mandasti a i Lacedemonij, perche io vedesse le loro legge, & riti: & certamente sono stato là più d'vn anno, mirando il tutto minutamente: percioche i filosofi sono obligati non solamente a guardare le cose, che si fanno, ma etiandio a sapere le cause di questi effetti. Sappiate o Thebani, che questa è la risposta della mia ambasciata; cioè, che i Lacedemonij a questa forca appiccano i ladri, con questa spada decapitano i traditori, cõ questa tenaglia tormentano gli spergiuri, con questa scoriata castigano i vagabondi, con questi ceppi tengono ristretti i seditiosi, con le manezze ligano i giuocatori. Finalmẽte dicoui, che non ui porto in scritto le lor leggi, ma vi porto gli istromenti, con i quali si conseruano le leggi. I Thebani spauẽtati di veder que gli istromenti gli dissero queste parole. Considera bene o Fetonio, che nõ ti mãdassimo a i Lacedemonij: perche ci portasti istromenti da primare gli huomini di vita: ma perche ci portasti buone leggi, per gouernare la Republica. A questo rispose Fetonio: Faccioui a sapere, o Thebani, che se voi sapesti quello, che sanno i filosofi, vi sarebbe manifesto quanto siano fuori di strada i vostri pensieri: percioche i Lacedemonij non tanto sono virtuosi per quelle leggi, che ordinarono i morti, quanto per lo modo, che hanno trouato i uini per conseruarle: perche le cose della giustitia consistono più nell'essequire, & mantenere le leggi, che in ordinarle. Si ordinano facilmente le leggi; ma si mandano ad esecutione con difficultà: perche ui sono mille huomini atti a far leggi: ma non se ne troua pur vno, che sia buono per metterle in opera. Noi, che uiuiamo, sappiamo poco, rispetto a quello che seppero gli antichi; tuttauia co'l mio poco sapere mi proferisco di ordinare cosi buone leggi a uoi Thebani, come son quelle de Lacedemonij: perche non è cosa più facile, che ordinare a i buoni: & non è cosa più commune, che seruire a i cattiui. Ma che giona, che vi siano huomini, i quali ordinino buone leggi, nõ vi essendo piu chi le intenda? & se si troua chi le intenda, non ui è chi le metta in opera: & se si troua chi le metta in opera non vi è chi le conserui: & trouandosi chi le conserui, non vi è che le laudi: & se vi è vno che le laudi, vi sono poi mille, che le biasmano: percioche sono senza comparatione più gli huomini, che mormorano del bene, che quelli i quali contradicono al male. Voi Thebani vi siete turbati, perche vi ho portato questi istromenti: ma vi faccio a sapere, se non volete forcha, nè coltello, per conseruare quello ch'è ordinato, uoi hauete la scrittura piena de leggi, & tenete la Republica piena de vitij. Et io vi giuro, che ui sono più Thebani, i quali seguono le delitie di Dionisio, che huomini virtuosi, i quali seguino le leggi di Licurgo. Se voi Thebani bramate di sapere, con quai leggi i Lacedemonij conseruano la loro Repablica, io ue le narerò tutte di parola in parola, se vorrete leggerle: io ve le mostrerò scritte ma con questa conditione, che ciaschedumo giuri quà in publico, che pascerete gli occhi una sol volta a leggerle: & che ogni giorno occuparete le vostre persone ad osseruarle: percioche maggior gloria ottiene vn Prencipe a fare osseruare vna leg-

La legge de i Lacedemonij.

Le legge quãdo nõ hanno buone.

ge con fatti: che ordinando mille leggi in scritto a voi Thebani non douete stimar poco d'hauer tal desio nel cuore d'esser virtuosi, non stimate molto lo interrogare della virtù, & non tenete gran conto, che andiate con i piedi a cercarla: ma douete far gran stima d'intendere vna legge, & in continente metterla in opera: & hauendola messa in opera, affaticarui di conseruarla. Perche la suprema virtù non consiste in fare vn'opera virtuosa, se non si passa per molti sudori a conseruarla. Queste sono le parole, che disse Fetonio filosofo a i Thebani, le quai essi, come afferma Platone, hebbero in maggior stima, che le leggi lequai esso gli portò. Parmi che questi Thebani siano degni d'esser lodati, & medesimamente che questo filosofo meriti d'esser lodato: percioche il fine di quelli era di cercare buone leggi, per viuer regolatamente, & il filosofo cercaua di trouar buoni mezi, per conseruarli nelle virtù: & perciò gli parue di far bene a porgli auanti a gli occhi la forca, & la spada con gli altri istromenti da tormentare: perche i cattiui assaissime volte si ritirano dal mal fare più tosto per timore del castigo, che perche amino il ben viuere. Ho voluto citare in questo luoco vn tal'essempio, solamente perche gli huomini curiosi, & virtuosi veggano quanto gli antichi poco stimauano il cominciare, & mediare le opere, & anco il fornire le opere virtuose, rispetto alla perseueranza nel cõseruarle. Hora tornando a proposito di quello che la mia pena è ita d'intorno cercando di scriuere. Dimando hora, che gioua a i Prencipi, & gran signori, che Dio gli dia gran stati, che siano honorati da tutti, habbino copiosi tesori, per lasciare a i loro heredi, & sopra tutto, che veggano le lor mogli grauide, & che poi le veggano hauer partorito, & ch'alleuino figliuoli al loro petto, che siano auenturate a cercar buone balie. Tutte queste cose giouano poco, se quando crescon i fanciulli, non gli danno de buoni maestri, che gl'insegnano la scrittura, et non gli raccomandano a i buoni precettori, che gli insegnino a viuere, secondo la legge di caualleria. I padri che con sospiri penetrano il cielo, & con le orationi importunano i santi per hauer figliuoli, douerebbono primieramente pensare a che fine gli vogliono hauere: perche gliè cosa ingiusta, che sia negata quella cosa che si dimanda a mal fine. Parmi che il padre douerebbe desiare d'hauer vn figliuolo, acciochè fosse sostentato da quello nella vecchiezza con honorata vita, & che dopo la morte sua lo faccia viuere con viua fama. Et se il padre non brama il figliuolo a questo fine, almeno lo deue desiare, acciochè nella vecchiezza honori i suoi capelli canuti, & che dopò la morte paterna erediti la sua robba. Ma per quanto si ode ogni giorno, pochissimi figliuoli si sono veduti, che faccino questo verso a i loro padri, poiche son vecchi: perche nõ mai si raccoglie buon frutto nell'autunno, se l'albero non manda buone foglie la prima uera. Veggo molte volte i padri lamentarsi crudelmente de i loro figliuoli, dicendo che gli sono disubidienti, & superbi; et non pongono mente, che essi medesimi sono causa di simil danni; perche le souerchie delitie a i fanciulli altro non sono, che vno stimolo di disubbidientia nella vecchiezza. Io non sò per

In che cõsiste la suprema virtù.

Li padri che dimãdano figliuoli Dio debbono guardare il fine.

qual

qual causa i Prencipi, & gran Signori s'affaticano per lasciare gran stato al loro figliuoli: & dall'altra parte vezgo, che gli insegnano, che siano molto ocio si & negligenti: perche veramente i Prencipi, & gran Signori debbono far cõto che sia perduta ogni cosa, la quale lasciano in mano di tristo herede. Gli huomini prudenti, che nelle loro conscientie, & ne gli honori sono ben raccolti, denuono hauere grande auertentia a creare i figliuoli, & con questo guardare molto sottilmente, se i loro figliuoli sono capaci di gouernare gli stati: & se i padri vederanno, che i suoi figliuoli si lascino piu tosto trapportar dalla pazzia, che dalla nobiltà, & buona creanza all'hora pigliarei gran scandolo s'io vedesse ch'vn padre honorato eleggesse di passare la vita con fatica, per lasciar robba assai ad vn figliol pazzo. Gliè cosa di grande affanno da narrare & non meno mostruosa da vedere il pensiero, che si pigliano i padri per aquistar robba & la sollecitudine, & la fretta, che si pigliano i figliuoli per consumarla. In questo caso io direi, & dico, che quel figliuolo è ben auenturato per quello che hereditò, & il padre è pazzo lasciargli quello, che lascia. Parmi, che i padri siano tenuti di crear bene i lor figliuoli: prima perche sono figliuoli: secondo perche sono suoi prossimi, terzo perche debbono esser suoi heredi: perche veramẽte è grande affanno, all'huomo, il qual douendo morire, comprende, che il sudore di sua vita è perduto. Hiarco Historico Greco nel libro delle sue antichità, & Sabellico nella sua generale historia, dicono al molto famoso & antico filosofo Solone Solonino venne a lamentarsi vn padre de vn figliuolo, & vn figliuolo di suo padre: ma il figliuolo prima formò la sua querela, dicendo queste parole al filosofo. Io mi lamento di mio padre, che egli essendo ricco, & io povero: essendo lui mio padre, & io suo vnico figliuolo, mi ha desheredato nella vita, & si ha preso vn figliuolo adottino, il che mio padre non douena, ne potena fare: perche hauendomi lui dato l'essere di carne debole, è cosa giusta, che mi dia robba per sostentare la sua debbolezza. A queste parole rispose il padre. Io mi lamento di mio figliuolo: perche non mi è stato figliuolo, ma crudo nimico: perche egli da che nacque, sempre mi è stato contrario per questo l'ho desheredato nella vita: & hauerei grato, c'hauendogli io leuato l'heredità; i Dei lo priuasseno della vita, anzi la terra è molto crudele, la quale non tira in se quel figliuolo maladetto, il quale fa simili ingiurie a suo padre. A quello che egli dice, ch'io ho adottato vn'altro figliuolo da nuouo, io lo confesso: perche egli è la verita: ma a quello che dice, come io l'ho priuato dell'heredità, essendo lui generato della mia carne propria: rispondo ch'io non desheredai mio figliuolo, ma desheredai le sue delitie dalla mia fatica. Et qual cosa puo esser piu ingiusta cha che'l figliuolo giouane, & vitioso si solazzi, & si bagni delle gioccie del sudore del padre vecchio; il figliuolo replicò contra il padre con tai parole. Io confesso d'esser stato molesto a mio padre, & medesimamente confesso, che ho viuuto deliciosamente: ma parlando in verità se sono delicioso, & tristo, mio padre ne è colpeuole, perche non mi ammaestrò quando io era fanciullo,

La robba lasciata ad un tristo herede, e perduta.

Il lamento d'unpadredi suo figliuolo, & del figliuolo de suo padre per esser eshere dato.

lo, & se egli per tal causa mi priua dell'heredità mi fa grande ingiustitia, per che il padre, che non ammaestra il suo figliuolo mentre che è giouane, ingiustamente lo priua dell'heredità essendo vecchio. Il padre replicò al figliuolo dicẽdo. Gli è vero, o figliuolo, ch'io ti alleuai in delitie quando tu eri fanciullo, ma insiemẽ con questi tu sai troppo bene come ti ammaestrai, & castigai quando fusti cresciuto, & se non t'insegnai dottrina nella fanciullezza, questo fu, perche in quella tenera età non eri capace di intenderla. Ma poi qaando t'insegnaua, & dottrinaua, tu non eri capace da intenderla, ne haueui età per poterla apprendere, ne anche forze per esercitarla perche s'insegna in uano a colui, che non ha habilità, ne forza nella persona. Il figliuolo a questo rispose. Essendo tu uecchio, & io giouane, essendo tu mio padre, & io tuo figliuolo, hauendo tuoi capelli canuti, & mancando io di barba, è cosa giusta, che si dia fede a te, & ch'io sia dannato, perche ueduamo spesse uolte in questo mondo, che la poca auttorità della persona gli fa perdere una causa molto giusta; confesso padre mio, che quando io era picciolo, tu mi faceui insegnare a leggere, ma non perciò mi negherai, che s'io faceua qualche mancamento, non ti sofferiua il cuore di castigarmi, perciò lasciandomi tu fare quanto mi piaceua, mẽtre, che era fanciullo, di quà è auenuto, che essendo cresciuto, ti sono stato disubidiente, & dico di più, che se in questo mancamento sono colpeuole, tu veramente non sei senza celpa della mia colpa perche i padri non sono tenuti d'insegnare a suoi figliuoli, finche sono piccioli, a disputare delle uirtù, ma si bene di auezzarli, che siano uirtuosi, perche gli e vn gran bene che noi giouani, quando veniamo in età di conoscere il male, siamo auezzi ad operare bene. Solone Solonino filosofo poi c'hebbe udito le ragioni d'amendue le parti, disse queste parole. Io dò per sententia, che il padre di questo giouane, perche non lo castigò quando era fanciullo, dopò la sua morte, manchi di sepoltura, & comandò che'l figliuolo di questo padre, perche non gli credè, ne gli fu vbidiente quando era giouane, manchi della heredità paterna a sua vita, ma che'l figliuolo di esso giouane, morto suo padre, habbia l'heredità, perche sarebbe grande ingiustitia, che l'innocẽtia, del figliuolo fusse dãnata per la maluagità paterna. Et medesimamente comando, che tutta questa facultà sia depositata in mano di fedel persona perche dia da mangiare al padre fin che viue, & faccia una sepoltura al figliuolo poi che sarà morto. Non senza causa ho dato quasta sententia, laquale abbraccia la vita & la morte, perche non vogliono i Dei, che per vna colpa sia doppiato il castigho, ma che castighiamo vna nella vita, leuandogli l'honore, o la robba, & l'altro nella morte, leuandogli la sepoltura, o la memoria. Fu per certo molto graue la sententia, che diede questo filosofo, & piacesse a Dio, che lo auessimo per giudice di quest'età, perche si può giurare, che egli trouerebbe molti figliuoli da deseredare, & anco molti padri da castigare, perche

Sententia di Solone contra il padre che non haueua castigato il suo figliuolo.

perche non sò qual sia maggior, o la sfacciatagine de i figliuoli, a non vbidire a i padri loro, o la trascuraggine de i padri nell'insegnare, & ammaestrare i figliuoli. Sesto Chironese nel libro secondo de i detti de i filosofi, narra che vn Cittadino Atheniese interrogò Diogene, qual cosa egli douesse fare per essere grato a i Dei, & non esser odiato da gli huomini, perche si ode dire da filosofi molte volte, che gli è gran differentia da quello che vogliono i Dei, a quel che bramano gli huomini. A questo Diogene rispose. Tu di più assai di quello, che tu pensi, dicendo che i Dei vogliono cosa molto dissimile da quella, che bramano gli huomini, perche i Dei sono vn centro di clementia, & gli huomini altro non sono che un'abisso di malitia. Chi vuole goder riposo nella uita, & conseruarsi al tutto innocente ha da far tre cose, prima honorare sommamente, i Dei, perche chi non serue a suoi proprij Dei, sarà in ogni sua impresa sfortunato. Secondo, ponga gran diligentia ad alleuare suoi figliuoli, perche l'huomo non ha il più molesto inimico, che'l suo proprio figliuolo, quando esso è malamente creato. Terzo sia grato verso i benefattori, & amici, perche l'oracolo di Apollo disse, che ogni huomo ingrato sarà da tutto il mondo abhorito. Et dicoti di più o amico, che tra queste tre cose in questa uita la più vtile, & di maggior affanno è all'huomo il creare i figliuoli. Queste furono le parole, lequai disse Diogene filosofo alla dimanda, che gli fece quel cittadino. Grande affanno è vedere vn giouane hauere il sangue bogliente, & la carne, lo chiama al profondo, veder come la sensualità repugna i suoi giusti desiri. Vedere come il mondo stà per assassinarlo, vedere il Demonio, come lo và tentando, vedere i vicij, come lo vanno inuitando al male, & con tutto questo, il padre se ne stà spensierato come se non hauesse figliuoli. Et essendo cosa verissima, che l'huomo virtuoso, & vecchio per le poche virtù, che acquistò essendo giouane, potrà imaginarsi gli infiniti vicij, de i quali stà circondato suo figliuolo; se gli esperti non fusseno maistati ignoranti, se i padri non fusseno stati figliuoli, se i virtuosi non fussero stati da poco, se gli accorti non fusseno stati ingannati, non sarebbe grande marauiglia se i padri dando la creanza a i figliuoli, vedessino in quelli alcuna negligentia, perciò tu che sei padre, & già fusti figliuolo, hora sei vecchio, & già fusti giouane, & con questo la superbia ti spinse a gran risco, ti impaludò la lussuria, ti ferì co'l suo coltello l'ira, ti adormētò la pigritia, ti precipitò l'auaritia, ti vinse la gola; dimmi o padre crudele poi che tanti vicij sono passati per la tua uita, perche non vsi ogni studio a guardare il figliuolo nasciuto di te, & se non lo vuoi fare, perche gli è tuo figliuolo, fallo almeno, perche gli è tuo prossimo, perche il giouane, che è da più vicij combattuto, se non viene soccorso, non si potrà mantenere, che finalmente vn giorno nō sia precipitato. Non si può conseruare la carne, se non è salata, il pesce non può uiuere fuori dell'acqua, non è possibile mantener fresca la rosa, poi che e separata dalla spina, & medesimamente è impossibile, che i padri si ueggano lungamente vi-

Che cosa debba fare quelloche vuol hauere riposo nella uita.

Il maggior affanno che habia l'huomo, è creare il figliolo.

ti

ti de i suoi figliuoli, se non sono ben creati, & aumentando piu questo caso, dice che nella sfrenata religione Christiana, si presume che habbia buona conscientia, colui che uediamo di buona creanza. Gli è cosa manifesta tra gli scrittori, come Eschino filosofo fu bandito di Athene, & che uenne con la sua famiglia, & i figliuoli ad habitare in Rodi, & fu l'occasione del suo bando questa, che Demostene filosofo haueua con lui gran contentione, perciò si diuisero gli Atheniesi di cacciare uno, & ritener l'altro & fu ottimo questo lor consiglio per che suole auenire, che dalle cõtentioni, che auengono tra i filosofi si lieuano crude guerre tra i popoli. Eschino stando bandito in Rodi, fece una elegante oratione con laquale riprende quei di Rodi, perche erano negligenti a creare i suoi figliuoli & dice queste parole. Faccioui a sapere o Rodiotti, che i vostri passati si uantauano, che scendessero da i Lidi, i quai popoli erano molto più diligẽti nel creare i figliuoli, che tutte le nationi del mondo, & era l'occasione di questo una legge, che haueuano tra loro, laquale diceua Ordiniamo, & comandiamo, che se un padre haurà assai figliuoli, che solamente il più uirtuoso herediti la robba, & se per caso tutti i figliuoli, saranno uitiosi, tutti siano priuati dell'heredità perche non è cosa giusta, che i uitiosi hereditino i beni guadagnati con fattiche. Queste parole disse Eschino nel Senato de Rodiotti, & quãtunque egli dicesse molte altre parole in quell'oratione le lasciò, perche lo scrittore perdè molta auttorità nella sua scrittura, quando l'authore esce di proposito, & per dire la uerità, non mi marauiglie, se i figliuoli de i Prencipi si mostrano superbi, non mi marauiglio, se sono adulteri, ne mi marauiglio se sono golosi, prima, perche la giouentù, è madre del uiuere ociosamente; secondo, perche la poca esperientia escusa la colpa; terzo perche morti i loro padri essi pigliando la paterna heredità, non meno arditamente si creano carichi de vicij, come se fussero attorniati de uirtù. Se i giouani leggieri teneßeno per certo, che douessero passar per la legge de i Lidi, talche non potessero riuscir nell'heredità, se non fussero uirtuosi, sarebbe impossibile, che tanto si compiacessero del uiuer licentioso, & che rallentassero cosi le redini a seguire il mondo perche sono in maggior numero coloro, che si guardano de far male, per timore di non perdere quello, che possegono, che per amore di fare quello, che deuono. Non niego, che secondo le uarie dispositioni de i padri, non siano diuerse le inchinationi de i figliuoli, talche alcuni seguendo'l lor benenaturale, son buoni, & altri seguendo la sensualità sono cattiui, ma dico medesimamente, che importa assai, che'l buon padre ammaestri suo figliuolo fin dalla fanciullezza, tal che emendi con la buona creanza quel male, che gli ha dato la natura, perche molte uolte il buon costume uince la cattiua inchinatione. I Prencipi & gran signori, che uoglion esser diligenti nel creare i figliuoli, deuono informarsene da i maestri, a quali uicij, & a quai uirtù sieno inchinati, & fa mestiero di saper questo accioche si fauorisca a quelli nel bene, & si tẽga nel freno, che nõ trascorrino nel male

Eschino filosofo perche fu bãdito di Athene.

I figliuoli uitiosi de bono esser priuati della heredità.

Secondo le dispositioni de padri cõmunemente sono diuerse le inchinationi di figliuoli.

male, perche non si perdono gli huomini quando sono grandi, se non perche essendo piccioli, gli lasciarono fare quello, che voleuano. Sesto Cheronese nel secondo libro delle sententie de gli antichi, narra che vn cittadino di Tebe, comprando vn giorno in piazza molte cose, lequai hauendo riguardo alla qualità di sua persona, erano la maggior parte souerchie; et a lui poco necessarie, perche in tal caso nō meno s'incolpa il povero, che il ricco, ne il ricco più che il povero, essendo manifesto quanto poco si ricerca per sostentamento della vita; poi che non è huomo tanto povero, il quale mirandoui bene non posseda assai cose souerchie. Et essendo in quei tempi la Città di Athene, & la sua Repu. la luce di tutta la Grecia era in Athene vna legge osseruata, & antica, che niuno osasse di comperare o vendere cosa alcuna se prima vn filosofo nō l'hauesse esaminata & detone il suo parere. Quella legge veramente era ottima, & piacesse a Dio che nostra età fusse osseruata questa legge, perche nō è cosa, laquale più destruga vna Repu. che permettere, che alcuni vendano da tiranni, & che altri comprino da pazzi. Quando il Tebano comprana tutte quelle cose, a caso si trouò presente vn filosofo, il quale gli disse, tai parole. Dimmi ti prego o Tebano, perche consumi tu denari a comperar cose, che non ti fanno bisogno per casa tua, & che meno giouano alla tua persona? A questo rispose il Tebano, Sappi filosofo, ch'io compro tutte queste cose per darle ad vn mio figliuolo, che è de venti anni, il quale non mai ha fatto cosa: la quale a mio parere io reputi trista, ne mai mi chiese cosa alcuna laquale io gli negasse. Il filosofo, vdito questo gli disse. O bene auenturato te se tu fussi figliuolo si come sei padre, & che'l figliuolo potesse dire del padre quello, che il padre dice del figliuolo, ma tuttauia mi turbo assai di quanto hai detto, perche sin'a venticinque anni il figliuolo, non deue saper contradire a quello che consiglia suo padre, ne il buon padre deue condescendere a gli appetiti di suo figliuolo. Hora da nuouo ti chiamo padre male auenturato, poi che tu stai alla volontà del figliuolo, & esso non stà al volere & al parere del padre, tal che si preuerte l'ordine di natura, perche a questo modo il padre è figliuolo di suo figliuolo, et il figliuolo è padre di suo padre, perciò finalmente ti giuro per i Dei immortali, che nella vecchiezza piangerai solo quel, che redesti con tuo figliuolo, quando tu eri giouane. Queste parole, che disse il filosofo, furono poche ma non vi è huomo di prudente giudicio, il quale non le giudichi piene di molte sententie, perciò con questo concludo, che i Prencipi, & gran signori deuono con instantia ricomandare suoi figliuoli a maestri, acciochè gli auezzino a non seguire i lor appetiti, & gli ammaestrino in guisa, che gli desuijno dal proprio camino, & li pongano in strada di rimettersi al parer d'altrui, perche i figliuoli de gli huomini da bene non possono pigliare buona creanza fin che si lascino fare la lor propria volontà.

Legge de Atenieſi molto osseruata circa il vendere & comprare.

Come

Come i Prencipi, & gran Signori si deuono guardare da creare i lor figliuoli in molte delitie, & è vn capitolo molto notabile per vn padre, che creò suo figliolo in gran delitie, il quale poi riuscì a suo padre nimico. C. XXXVIII.

VEdiamo per esperientia, che ne gli esserciti, secondo la qualità del nimico si costuma di fare i ripari, & chi nauica secondo la qualità della fortuna, elegge le naui grosse, tal che potiamo comprẽdere, che gl'huomini prudẽti apparecchiano il rimedio conforme al pericolo, che si vedono venir sopra. Molte fiate, mi pongo a ragionare meco stesso, se potrò trouare alcun stato alcuna età, alcuna terra, alcun regno, o alcun tempo, nelquale alcun huomo di questa vita habbia passato la sua uita, senza sentirsi la fortuna nimica, perche se si trouasse vn tal'huomo, penso che sarebbe cosa mostruosa, & ragionenolmẽte i viui. & i morti gli porterebbono inuidia. Finalmente pensandoui bene, trouò che l'huomo, ilquale heri si troua ricco, hoggi lo vediamo pouero quello, che era sano, hora lo veggio infermo, colui che eri staua in riso, hoggi lo ritruouo piangere, colui che staua contento, lo trouo mal contento, colui che era in prosperità, lo trouo dalla fortuna abbattuto, finalmente colui, che era viuo, lo vediamo nella sepoltura, & è nulla lo esser sepolto, se anchora non fosse scordato da gli huomini, perche è tanto incerta l'amicitia humana, che quando un defonto e coperto di terra, subito lo cassiamo della nostra memoria. Vna cosa a me pare molto fatticosa, laquale deue trauagliare grandemente gli huomini prudenti, & è, che in questo tristo mondo non è partita vgualmente la fatica, anzi spesse uolte tutte le humane calamità vengono a scaricarsi sopra una persona, perche siamo tanto sfortunati, che il mondo ci dà i piaceri, & i solazzi a uedere solamente, & ne fa sentire gli affanni, & le miserie per proua. Chiamasi hora un'huomo sanio, ilquale habbia viuuto in stato mediocre, & se dimãdi quai trauagli hà egli passato, da che era di tre anni, quãdo cominciò a parlare, sin'a i cinquanta, che comincia ad inuecchiare, esso dirà, che gli sono accadute tutte le disgratie, che narrerò. Affanni de suoi figliuoli, molestie da nimici, importunità della moglie, tristi riuscimenti delle figliuole, infermità della sua persona, gran perdita di robba, general fame nel la sua terra; crudel pestilentia nella sua patria, freddi grandi nel verno, spiacenoli caldi le state, dolori per la morte de gli amici, inuidie per le prosperità dei nimici, & finalmente dirà d'hauer passate per tante miserie, che molte uolte piangeua la sua trista uita, & desiaua la morte. Se l'huomo misero ha passato per tante disgratie esteriori, che direbbe egli di quelle, c'ha passato nello animo, lequai benche gl'huomini prudenti sappino sentire, molte d'esse non si sanno, o non si osano dire, perche ueramente i trauagli, che patisce un huo-

L'huomo che passa la uitasenza sentirsi la fortuna nimica i morti li porterebbono inuidia.

PAGINATION INCORRECT

mo in cinquant'anni, si possono narrare in un giorno, ma non si narrerebbono in cent'anni, i trauagli, che si patiscono in vn giorno nell'animo. Non mi negheranno alcuni, che non riputassero di nano ardire colui, che lanciasse una canna contra chi gli uenisse sopra con vna lanza? Non reputaressimo pazzo colui, che si cauasse le scarpe, douendo caminare per luoghi spinosi, ma senza comparatione riputaremo pazzo, & ardito colui che con la carne tenera pensa di resistere a tanta fortuna, perche ueramẽte la persona molto delicata, passa cõ fattica la uita. Quanto si può chiamare auenturato colui, che non mai ha gustato che cosa sono le delitie, ma i giouani i quai fin dalla fanciullezza altro non sanno, che delitie, non hanno prudentia per leggere il bene, ne forza per resistere al male, perciò i figliuoli de i gran Signori sono quelli, che molte volte commetteno maggiori disbonestà, perche glie regola generale, che l'homo, quãto più si dà alle delitie, tanto maggiormente si ritrona vinto da i vitij del mondo. Glie cosa di molta consideratione, & di grande affanno a vedere, come i nostri huomini sono tanto ingenioſi a trouare cose di honore, quanto sono animosi da apprenderle, quanto sono hostinati a seguirle, quanto valorosi ad ottenerle, quanto prudenti a sostentarle, & poi quanto sono sfortunati a perderle, et da maggior pena, in questo caso il uedere, che si perde l'honore, & la robba solamente, perche'l padre non volse affattiearsi, & il figliuolo fu tenuto in souerchie delitie. Finalmente l'huomo ricco tenga per cosa certa che quanto egli guadagnò vegliando, suo figliuolo lo ha da consumare dormendo. Vna delle più notabili vanità, che si truoui hora ne i figliuoli, di vanità, è, che l'amore, il quale porta il padre a suo figliuolo non lo sà mostrare, se non facendolo tenere in delitie, veramente questo tale non si può chiamare padre pietoso, ma più tosto padregno molto crudo, perche non mi negherà alcuno, che non faccino la sua stantia tutti i vitij del mondo, in quel corpo, nel quale si truoua giouentù, libertà, & delitie. Licurgo filosofo, il quale diede le leggi a i Lacedemonij, ordinò, che tutti i giouani, i quali nasceuano nella città, fussero portati a uo drire fuori della Città nelle ville, fin che hauessero anni venticinque. Et fece questa legge, acciochè i giouani prima auezzassero i corpi alle fattiche, & che non si uedessero i solazzi auanti a gli occhi, & veramente Licurgo ordinò questa legge ragioneuolmente, perche un lauoratore più facilmente apprende i vitij della città, che un caualliero le fattiche della uilla. Liguri come narra Tito Liuio, furono anticamente singulari amici de Capuani, & crudi nemici de Romani. Questi haueuan tra loro una legge, che niuno potesse pigliare soldo alla guerra se non era leuato in quella, o che fosse stato pastore nella montagna, talche uoleuano, che per una uia, o per l'altra hauessero le loro carni indurite dal gelo, & dall'acqua. L'anno da Roma edificata quattrocento, & quaranta Romani mossero guerra a Liguri, & fu mandato contra di loro Gneo Fabricio, il quale trionfo di quelli, & il giorno seguente, disse nel Se

La persona delicata passacõ fattica la vita.

Qual sia l'amor de padri uerso i figliuoli.

La valorosità di Liguri contra Romani.

nato

nato queste parole. Padri conscritti, io hò guerreggiato anni cinque di continuo contra Liguri, & vi giuro per i Dei immortali, che in questo tempo non passò settimana, nella quale non si facesse vn conflitto, o qualche pericolosa scarammuzza, & è più da marauigliarsi, che giamai compresi in quei Barbari alcun segno di timore, o di debolezza, la quale gli stringesse di chieder pace à Roma. Procedeuano i Liguri con tanta ferocità nella guerra, che molte volte ne leuauano la speranza di poter acquistare la vittoria di quelli, perche ne i valorosi eserciti, uno esercito sempre mette in spauento gli altri. Voglio o padri conscitti dire un'altra cosa, della quale pigliera esempio la giouentù Romana, & è questa, che i Liguri si come sono pastori, & auezzano le loro carni ad affaticare per i campi, così sono tanto signori di loro medesimi, che quantunque sia quel paese per le neui molto greue, & dal caldo molto spiacenole, giurouo per lo Dio Apollo, che per cinque anni, non habbiamo mai ueduto alcuno di loro ritirarsi al fuoco nel uerno all'ombra nell'estate. Non pensate padri conscritti, che io habbia voluto dir questo nel vostro Senato, accio che teniate in maggior stima il mio trionfo, anzi lo dico, à fine, che siate molto vigilanti sopra la vostra gente da guerra, perche stia sempre occupata, et che non lascia te andare perdendosi nell'ocio, perche i Romani eserciti portano maggior pericolo di esser uinti da vitij, che di esser superati da nimici, & per pigliare il mio parlare più di lontano, parmi, che si douerebbe comandare, & prouedere, che huomini ricchi non ardissero à nodrire suoi figliuoli vitiosi, & in delitie, perche gli è impossibile, che le carni tenute in delitie, acquistino con le sue mani molte vittorie. Muouomi padri conscritti à dir questo, perche sappiate, come i Liguri non furono vinti con la forza de Romani, ma perche gli fu contraria la fortuna, laquale mostra più efficacemente le sue forze nella guerra, che in qualunque altra cosa; perciò hora che i Liguri sono vinti, & destrutti, accettateli amoreuolmente per confederati, perche non dimostra sano consiglio colui, che si commette più volte alla fortuna, potendo hauere il suo intento con pace. Giunio Prato, nel terzo libro della concordia de i Regni è auttore di questo, & dice nel medesimo luoco, che il Capitano Gneo Fabricio fu reputato non meno prudente, & sauio in quello, che disse, che valoroso in quello che fece I popoli delle Isole Baleariche, nomate hora Maiorica, & Minorica, anchora che non fussero tenuti per sani, ma Barbari, almeno nel creare i loro figliuoli non erano spensierati, perche essi esercitauano di maniera i loro figliuoli nelle fatiche, che Cartagineſi, manifestando quanta stima facenano di tali huomini, dauano cinque prigioni Romani per vno schiauo di Maiorica: Diodoro Siculo dice, che in quelle Isole, le madri non dauano pane à i figliuoli di sua mano, ma che lo metteuano sopra il tetto, ouero sopra una altezza, si che i fanciulli lo potessero vedere con gli occhi, ma non

Colui nō è sauio che se cōmette più volte alla fortuna.

Costume circa nutricare i figlioli nelle Isole Baleare.

pigliarlo con mano, & quando i fanciulli voleuano mangiare di quel pane, era no prima astretti a gittare quel pane a terra con le fionde. Quantunque tale opera, & essercitio fusse cosa da fanciulli, tuttauia l'inuentione fu di huomini d'alto ingegno, & in li segni, che i Baleari furono tenuti per huomini valorosi, si nelle forze per fare alla lotta, come alla fionda per lasciar pietre, perche giuocauano cosi a banco con la fionda, come hoggi si giuoca con la balestra. Nõ potiamo negare, che gli huomini della gran Bertagna, che, si noma hora Inghilterra, non fussero tra gli altri Barbari piu che Barbari, ma insieme con questo habbiamo da confessare, che doppo alcuni tempi, il Regno loro diuenne molto famoso tra gli altri Regni, talche Romani furono vinti piu volte da questi, perche'l tempo fa tanti mutamenti in tutte, le cose, che, quelli i quali per alcun tẽpo habbiamo conosciuti per grã signori, indi a poco tẽpo li vediamo fatti schiaui. Herodiano nell'historia di Seuero Imperatore di Roma, dice, che stando vn ambasciatore di Bertagna in Roma, & vn giorno essendogli detto in Senato vna trista risposta, narrasi che gli disse queste parole con molto ardire. Mi doglio o Romani, che non volete accettare la pace, & mi piglio affanno, che non vogliate darci la tregua, ma tutto questo sarà per maggior giustificatione della nostra guerra, la quale poi che sarà cominciata, non potrà toccare ad alcuno altra cosa, che quella, che gli toccarà per sorte, perche finalmente le carni delicate di Romani, sanno molto ben dire come tagliano le spade di Bertagna. L'historia di Bertagna dice, che in quell'isola è freddo grãdissimo, et che vi aggiaccia molte volte l'acqua, & che le donne di quel paese osauano di portare i loro figliuoli la, doue era l'acqua agghiacciata, & rompendo con vna pietra il ghiaccio, fregauano con quello il corpo de i fanciulli. Questi Barbari fregauano il corpo del fanciullo, con ghiaccio, a fine, che s'indurissero le loro pelli, per sofferire i trauagli: & veramente haueuano ragione; perche nõ vorrei vedere far maggior penitentia a gli huomini delicati, che vederli posti nell'inuerno sotto'l camino, & la state nella ombra. Essendo, come è in fatto, uero quanto diciamo de gli Inglesi, è cosa ragioneuole che crediamo a Giulio Cesare quello che egli dice ne i suoi Comentarij, cioè che passò gran pericoli in quel tempo, che domò gli Inglesi, perche essi tãto facilmente si metteuano, & nascõdeuano in vn'acqua agghiacciata, come vn'huomo stanco si ricouerà all'ombra. Lucano, & Apiano Alessandrino dicono, che tra le genti, che vennero in Farsaglia per aiutare Pompeo, furono i Massageti, iquali dicono, che quando haueano da dare a i fanciulli il latte di camelli, gli dauano a mangiare pan di ghiande, & questo faceuano quei Barbari, per rendere le lor carni più forte, & sode alla fatica, & che hauessero le gambe più leggiere al correre Et in questo non li potiamo chiamare Barbari, ma più tosto huomini prudenti, perche l'huomo, che mangia assai, non puo esser leggiero. Viriato di natione Spagnuola, & Prencipe

L'austerità de gli huomini de Bertagna.

L'huomo che mangia assai non puo esser leggiero.

cipe de Lusitani, fu gran nemico de Romani, & tanto valoroso nella guerra & gagliardo della persona, che Romani hauendo combattuto con lui anni tredici, & vedendo come era inuincibile, ci disposero di occiderlo con veleno, & quando gionse la nuoua a Roma, come Viriato era morto, se ne fece grande allegrezza in tutto'l Romano Imperio, & i Romani in parte haueano ragione p che se Viriato non perdeua la uita, i Romani non mai si sarebbono insignoriti della Spagna. Giunio Rustico dice, che questo Viriato nella sua fanciullezza era stato pastore, & che guardò i buoi alla ripa del fiume Guadiana, che essendo cresciuto, si pose a robbare alla strada, ma che quando fu d'anni quaranta, riuscì Re di Portogallo, non già per forza, ma che fu eletto da quei popoli, perche i plebei quando si vedeno attorniati da i loro nimici, eleggono per loro Prencipi huomini chiari per valore, non mirando che siano viciosi. Se non m'ingannano gli antichi historici, Viriato quando era ladrone conduceua seco almeno cento ladroni, iquali andauano calciati con scarpe di piombo, & cosi quando erano astretti di fuggire, se le cauauano, & perciò si come andauano con i piedi greui dal piombo di giorno, correuano come cerui di notte, per che gli è regola generale, che quanto più sono nude le congiunture, tanto più sono leggere le gambe al correre. Paulo Diacono, nel libro de i fatti de Longobardi dice; che i Capuani haueuano per legge inuiolabile, che i padri nō lascia uano dormire in letto i loro figliuoli, finche non si maritauano, ne li lasciauano sedere a tauola a mangiare, ma teneuano i cibi in man), & dormiuano ne i poggi, o in terra, & veramente questa legge era santissima, perche il riposo, & le stare in ocio, non fu trouato per i giouani, ma si bene per i vecchi molto cannti. Quinto Cincinato fu il secondo Dittatore di Roma, ma veramente hauendo riguardo al suo merito, egli fu il primo Imperatore della terra. Questo Barone eccellentissimo passò la sua uita con tanta fattica, che fu trouato con i calli alle mani, con lo aratro sopra i bracci, & la faccia carica di sud re, quando lo andarono a cercare, per farlo dittatore di Roma, perche gli antichi più volentieri si contentauano, che gli comandassero coloro, che non sapeuano altra arte, che arare, che quelli, i quali non sapeuano se non festeggia re con i popoli. Dicesi, che Caligula quarto Imperatore di Roma, fu creato con tanta spesa, & delitie, quando era picciolo, che si stà in dubio in Roma, chi habbia consumato più, o Germanico suo padre nella guerra con gl'esserciti, o Caligula suo figliuolo nella cuna con le delitie. Detto questo ritornò ad interrogare i Prencipi, & gran signori da qual parte essi vorebbono essere, o con Cincinato, il quale col suo ualore acquistò tanti paesi esterni, o con Caligula il quale ancho nella bruttura non la perdonò alle proprie sorelle. Parmi che la risposta sia molto chiara, considerando la bontà di vno, & la malvagità del l'altro. Quinto Cincinato non fece alcun fatto d'arme, che non restasse vittorioso, & Caligula mai sedetto, non lasciò uitio, che non trouasse. Suetonio Tranquillio

Il riposo & star ocioso non fu trouato p igiouani ma p i vecchi.

quillo nel secondo de i Cesari dice, che Ottauio Imperatore, se a caso i suoi figlioli entrauano in Capitoglio, quando era vnito il Senato, se i Senatori si leuauano della sedia, o facenano qualche reuerentia a quei giouani, ne sentiua grã dispiacere, & ne riprendeua quei Senatori, & essendogli letto un giorno in Senato, per qual causa egli amaua si poco suoi figlioli, diceſi, che egli rispose con tai parole. Se miei figlioli saranno buoni, essi sederanno one sento io, se saranno cattiui, non voglio che'l Senato dia fauor alla maluagità di quelli, perche l'auttorità de i buoni non si deue impiegare a fauorire i cattiui. Alessandro vẽtesimosesto Imperatore di Roma, benche fosse giouane, era tãto stimato tra Romani per le sue virtù, quanto fu reputato Alessandro Magno tra Greci. Non diremo già, che la lunga isperientia a questo buono Imperatore desse in mano il gouerno della Rebublica, perche secondo che dice Herodiano nel secondo libro, quel giorno che l'essercito l'elesse Imperatore, egli era tanto picciolo che i suoi lo portarono in braccio. Questo bene auenturato Imperatore hebbe la madre sua nomata Mamea, laquale gli diede si buona creanza, che teneua vna guardia d'intorno al palaggio, acciochè non vi entrassero uitiosi a conuersare con suo figliuolo, & non si reputi vano il pensiero di questa Romana, perche molte volte auiene, che i Prencipi sono buoni di loro natura, & la trista compagnia li fa deuentar cattiui. Tenendo quest'eccellente donna tanta guardia, acciochè non entrassero buffoni in palaggio a dir buffonerie, ne huomini a dir menzogne, a caso vn Romano le disse vn giorno, non mi par giusta cosa o eccellente Prencipessa, che tu ponghi tanta cura a guardar tuo figliuolo, perche in questo modo tu metti da parte la cura dell'Imperio, perche i Prencipi nõ debbono viuere tanto ritirati, che sia più facile hauer audientia da i Dei, che udir da loro vna parola. Mamea Imperatrice a questo rispose. Quei c'hanno carico di gouernare, hanno più da temere i vitij del Re, che li nimici del regno, perche con i nimici si fa fine in vna battaglia, ma i uitij durano tutta la vita, & finalmente i nimici altro non rouinano, che le possessioni della terra, ma il Prencipe uitioso rouina i costumi uirtuosi, & questa fu la risposta, che diede Mamea eccellente Romana. Per quest'historie c'ho narrato, & quelle che lascio di narrare potranno conoscere tutti gl'huomini virtuosi quanto gioua a creare suoi figlioli in fatti che, o con delitie, perciò fin da hora m'indouino, chi leggeranno tal costume, laudaranno che sia ben scritto, ma con tutto questo continueranno a nodrire i figliuoli in delicatezze, perche gl'huomini, che leggono assai, & operano poco, sono come le campane, lequai sonano per chiamar gli altri alla chiesa, & esse non mai entrano ad udir messa, lasciando da parte quello, che è principale, cioè il seruicio di Dio, & l'honore verso'l padre, & il frutto del figliuolo, i padri douerebbono separare i figliuoli dalle delitie, acciochè non diuentassero infermi: pche ueramente i figlioli allenati in delitie p lo più riescono mal sani: che cosa è a vedere il figliolo di un lauoratore, col suo saglio senza strin-

L'auttorità de i doni non si deue impiegare a fauorire i cattiui.

Il principe uitioso rouina i costumi uirtuosi.

ghe,

ghe, la camisa rotta in piedi scalzi, il capo senza beretta, il corpo senza cintura, l'estate senza camisa, l'inuerno senza cappa, arar di giorno, pascolar di notte gli armenti, mangiare pan di segala, dormire sopra vn poggio, & con tutto questo si vede il giouane esser tanto gagliardo, & prosperoso, che tutti bramano di hauerlo per figliuolo ma il contrario auiene a i figliuoli dei signori. Che strana cosa è a vedere va figliuol nodrito tra i panni doppi di Olanda, la cuna fatta a nuoue foggie veder come si fanno mille delicatezze alla baila, perche faccia buona latte, & se a caso la creatura s'inferma, mutano la baila, o la tengono a dieta, il padre, & la madre non dormeno giorno, nè notte, tengono la famiglia suegliata, non gli lasciano mangiare se non sugo di galine, li tengono una guardia, perche non caschi dalle scale, il fanciullo non cosi tosto ha dimandato vna cosa, che essi l'hanno data; finalmente non spendono il tempo in altro, che a seruir e al fanciullo non consumano le ricchezze in altro, che a tenerlo in delitie, nõ voltano gli occhi, se nõ a mirarlo, nõ inchinano il core, se non ad amarlo, ma io gli giuro, che si come spendono le ricchezze a tenerli in delitie cosi verà quando che sia tẽpo, che adopereranno gliocchi a piangerlo, che cosa è vedere vn'huomo vano con quanta harmonia, & consumamento di robba egli crea il suo figliuolo, & specialmente se è vecchio, et brama, che gli nasca vn figliuolo, perche questo tale, molte volte cõsuma tanta robba a crearlo, che poi gli manca la facultà per accasarlo, & è assai peggio del tutto, che tengono per ben spesso quello che cõsumano a creare il figliuolo, & tengono per perduto vn pezzo di pane che dãno ad vn pouero. E forse la verità, che quantunque i padri cõsumino assai, le madri siano diligenti, le baile siano molto galanti, i serui vsino ogni solecitudine che i figliuoli perciò sian più sani? Non veramente, anzi quanto più se ne pigliano cura tanto più infermano quanto più mangiano, tanto più s'indeboliscono, quanto più li tengono in delitie, tanto più riescono mancanzi di forze, quanto più consumano, tanto meno gli giouano, & questo auiene per diuina permissione, perche non vuole Iddio, che vogliano più i panicelli di vn bambino, che le vesti d'vn pouero. Non senza gran misterio Iddio nodrisce & guarda i figliuoli de i poueri, & nõ permette che siano creati i figliuoli de i ricchi, perche il pouero crea suo figliuolo senza pregiudicio del ricco, & ad vtile della Repub. ma il ricco crea suo figliuolo con sudori del pouero, & cõ pregiudicio della Rep. & essendo cosi come è in verità, è cosa più honesta, che muora il lupo che ti mangia, & che viua la pecora, laqual ci veste, & mantiene. Molte volte i padri nõ vogliono dar buona creanza à i loro figliuoli cõ asperità dicendo, che sono ancor piccioli, & che gli resta lõgo tẽpo per ammaestrarli, & perche la loro scusa para ragioneuole, dicono che'l fanciullo cãligato quãdo è picciolo, corre pericolo di salute. Cosi i padri vsando tanta trascuraggine circa i figliuoli, trouano che per diuina permissione riescono molto scandolosi nella Republica, tanto infami i lor parenti, tanto disobedienti a i lor padri,

Come se nudrisce fanciulli i di questo tempo.

di tante maligne qualità di costumi tanto riuersi, tanto inhabili alla scientia, tanto incorrigibili nella disciplina, tanto inchinati a mentire, tanto nimici della verità, talche i lor padri non solamente hauerebbono uo'uto hauerli castigati con aspra disciplina, ma etiandio si sarebbono rallegrati di hauerli sepolti con affanni, & lacrime. In questo caso è un'altra cosa molto degna da notare ma assai più da piangere, & è che il padre, & la madre acciochè i figliuoli siano più gratiosi, li creano ciarlatori, & buffoni, il che poi in processo di tempo riesce ad infamia al padre, & alla madre, con grandissimo pericolo del figliuolo, perche l'huomo giouane, che sia stato da fanciullo allenato come buffone, resta obligato di esser pazzo quando è vecchio. Se gli è trista cosa quello, che ho detto, gli è pezzio assai quello, che voglio dire, cioè che il padre, & la madre, & anco i maestri, & le baile insegnano a i fanciulli a dire alcune brutture, & parole poco honeste, le quai non si debbono lasciar dire da fanciulli, nè anco la granità de i vecchi le debbe vdire, perche non vi sarebbono huomini sfacciati se non permettessero a i fanciulli, che fossero cianciatori. Gli huomini c'hanno carico di gouernare figliuoli, che riescano buoni, denono auertire di tenerli molto soggetti, & in timore, nè si denono contentare di quanto stanno contenti i padri di quelli, perche i padri con l'amore disordinato, che portano a i figliuoli non pongono mente se sono cianciatori, o mal creati, & se auenisse, come suole auenire, che il padre impedisse il maestro, che non castigasse i figliuoli tale maestro, se è prudente, deue non meno riprendere il padre, che tenere in disciplina il figliuolo, ma non giouando questo gli dò per consiglio, che lasci cotal carico; perche gli huomini, i quai, temano vergogna quando hanno tolto sopra di se un'impresa, vogliono più tosto morire, che non riuscirne con honore. Non voglio negare, che i Prencipi, & gran Signori nella sua fanciullezza, non debbano esser meglio trattati nella sua creanza, che i figliuoli de gli huomini plebei, & de contadini, perche si crea più delicatamente la palma, che produce dattili, de i quali mangiano gli huomini, che la quercia, la quale produce ghiande, che sono mangiate da porci. Si guardano i Prencipi, et gran Signori, che le delitie con le quai allieuano i lor figliuoli, non siano molto eccessiue, ne siano si poche per tanto tempo, che quando vorranno contradire al giouane lo trouino infistolito del mondo. Perche i figliuoli tenuti in gran delitie, o sono disobedienti a i lor padri, o sono infermi del corpo, o sono vitiosi ne i costumi, talche i lor padri meglio sarebbono a sepelirli viui, che a crearli vitiosi.

I figliuoli debbono esser tenuti in suggetione e timore.

Come

Come i Prencipi,& gran Signori deuono vſare diligentia nel creare mae ſtri a i lor figliuoli, & che i buoni maeſtri debbono hauer dieci qualità, per eſſer ſufficienti a pigliar carico di ammaeſtrare buoni figliuoli. Queſto capitolo è molto notabile per il Padre, che ha vn figliuolo da lui amato, che gli voglia creare vn buon maeſtro. Cap. XXXIX.

L'ordine della creatione del mondo.

QVando quel fine, che è ſenza fine, volſe dar principio al mondo, la Domenica creò il Cielo, & la Terra. Il Luni creò il firmamento. Il Marti creò i pianetti. Il Mercore creò il Sole, & la Luna. Il Giouedì creò gli vccelli nell'aria, & i peſci nel mare. Il Venere creò Adam, & Eua ſua moglie, & veramente in quello che creò, & nel modo che lo creò, ſi dimoſtrò Dio, come Dio, perche ſubito ch'egli formò la ſtanza, poſe in quella l'habitatore. Ma laſciando da parte il Creatore, & ragionando delle creature vediamo per eſperientia, che vn padre di campagna, quando pianta la vite, di ſubito le fa vn ſeraglio, accioche gli animali non le mangino i pampani, ma poi che la vite è creſciuta, le mette vn guardiano, perche i viandanti non le mangino le vue, tal che per picciolo, che ſia il vignale, o lo circondano di vna ſiepe, o che lo guarda vn contadino, l'huomo ricco, c'ha tratto nel mare poi c'ha fatto vna groſſa naue, nella quale egli habbia ſpeſo ſei mila ducati, ſe regna in tal huomo punto di prudentia, cercherà prima huomini, che la gouernino, che la mercadantia per caricarla. Perche nelle glorioſe fortune, giua poco, che la naue ſia groſſa, ſe il piloto, non è molto ſauio. Il padre di campagna che hà molte vacche, & pegore, & anco poſſede monti, & coſtiere, per mandarle in paſcolo, non ſolamente cerca paſtori, che le guardino, ma ancora procura di hauer cani, che le defendino, & appreſſo fabricare ſtalle, oue dormeno, perche il ſonno de i paſtori, & la fame de i lupi ſono conſumamento de gli armenti. I valoroſi, & gran ſignori, che tengono fortezze alle frontiere de nimici, cercano ſempre caſtellani valoroſi, & fideli per guardarle perche altramente ſarebbe mal male roulnar le fortezze ſin'a terra, che laſciarle venire in mano de nimici. Dalle comparationi ſopradette, nõ ſarà perſona diſcreta, laqual non intenda doue vuole giongere la mia penna, cioè che voglio dire, & prouare che gli huomini, i quali hanno figliuoli da loro molto amati, & inſieme con queſto ſono aſtretti di tener buoni maeſtri per crearli perche la palma, mentre che è picciola, facilmente è conſumata dal gielo, voglio dire che'l fanciullo mentre che è picciolo, ſe non ha maeſtro, che lo regga facilmente è ingannato dal mondo. Ogni ſignore, che ſia prudente, & hauerà vna fortezza di gran ſtima, ne vna naue tanto generoſa, nè armenti di gran prezzo, & vtilità, nè vignale molto frutifero, non deue farne tanta ſtima, quanto ſi debbe fare di hauere vn buon figliuolo, anzi deue piu ſtimare di poſſedere tãto bene, che tutte le altre coſe le quali ſono riputate migliori nel mõdo

Perche

Perche il buon padre ha da amare suoi figliuoli, come cose proprie, & tenerseli cari in ogni successo di buona o trista fortuna. Se gli è cosi come in vero, se gli huomini per conseruare gli armenti cercano buoni pastori, & buon guardiano, per guardare il vignale, & procurano di buon piloto, per gouernare la naue, per difender la fortezza ricercano di hauer buoni castellani, perche non cercano di hauer sani & prudenti maestri, per creare suoi figliuoli? O Prencipi, & gran signori, già ve l'ho detto, & hora da nuouo ve lo dico, che se vi affaticherete vn tempo per lasciar ricchi vostri figliuoli, sudiate anni cinquanta, per lasciarli ben creati, perche giona poco il portare assai formento a molino, se il molino è guasto, voglio dire, che in vano si amassa & lascia molto thesoro, quando il figliuolo, che lo eredita non ha giuditio a spenderlo. Non è poca prudentia a saper far eletione di un buon maestro, perche è molto sauio quel Prencipe, che lo cerca, & bene auenturato quello che lo troua, perche al mio parere, nõe delle picciole imprese del mõdo, ch'il maestro si pigli carico di creare un Prencipe, il quale deue hereditare un stato. Seneca dice, che l'huomo sauio ha da communicare ogni cosa co'l suo uerace amico, ma che sappia prima se colui è amico da douero, cosi voglio inferire, che'l padre sauio deue trouar p tutti i suoi figliuoli un buon maestro, ma procuri auanti di sapere se gli è buono, & chi è quel tale maestro, perche è molto ignorante quell huomo, che compra vna bestia, & sborsa i danari, senza hauerla prima veduta, & fattone la prouа se è guasto o mancante. Colui c'ha da creare i Prencipi, & figliuoli de gran signori, deue hauer molte degne qualità, perche di una qualità si creano gli alberi delicati nei giardini, & ad altro modo gli alberi saluatichi nelle mõtagne. Giouerà assai, se narrerò qua alcune cõditioni, che deuono hauere i maestri, i quali hanno da creare i Prencipi buoni, le quali faranno a loro di grande honore, & daranno buona creanza a i lor discepoli, perche la gloria del discepolo ridonda tutta al honore del maestro.

Qual deba esser la conditione de un maestro p creare i figliuoli.

Prima è necessario, che colui il quale deue esser maestro per creare un buõ figliuolo, non passi gli anni sessanta, & non sia di meno di quaranta, perche'l maestro hauendo poca età si vergogna di comandare, & quando è carico di anni, non può castigare.

Secondo è sommamente necessario, che i maestri, & i precettori siano di grande honestà ornati, & questo, non solamente quanto alla purità della conscientia, ma etiandio quanto alla chiarezza esteriore della vita, perche se'l maestro è dissoluto gli è impossibile, che il discepolo sia ritirato.

Terzo è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori siano huomini veraci, non solamente nelle parole, che dicono, ma etiãdio ne i contratti, che fanno, perche ragionando con verità, la bocca, che sempre è piena di menzogna, non si può giustamente porre per maestra di verità.

Quarto è necessario, che i Prencipi, & gran signori siano per natura liberali,

rali & pronti a donare, perche molte volte il desio di possedere, & l'auaritia de maestri auuenua i cori de i Prencipi, facendoli auari, & tenaci.

Quinto è necessario, che i maestri de i Prencipi, & gran signori siano molto moderati nel parlare, & risoluti nelle sententie, di maniera che deueno insegnare a i fanciulli, che parlino poco, & odano assai. Perche gli è una singolare virtù nel Prencipe, che egli oda con patientia, & risponda con prudentia.

Sesto, è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori siano huomini di rara prudentia, & d'animo riposato, talche con la maturità, & animo riposato del maestro si raffreni il furore, & la leggierezza del discepolo. Perche non è maggior pestilentia ne i regni, che quando il Prencipe è giouane, & il maestro leggiero.

Settimo è necessario, che i maestri de Prencipi & gran signori siano molto dotti nelle scritture diuine, & humane talche quello, che'l maestro insegnerà al Prencipe con parole, possa mostrar, che altri Prencipi l'habbino espresso cõ opere, perche i cuori humani meglio si mutano con gli esempij de passati, che con le parole di presenti.

Ottauo è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori non siano nodati de i vitij carnali, perche i giouani, essendo naturalmente giouani, sono combattuti da i vitij della carne, non hanno forza di mantenersi casti, ne prudentia, per esser accorti, che non si lascino ingannare, & per questo è necessario che i lor maestri siano di vita molto chiara, perche non mai sarà casto il discepolo, quando uederà il suo maestro esser uitioso.

Nono è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran Signori siano ben qualificati, perche i figliuoli de gran signori spesse uolte co'l uiuer delitioso pigliano di gran sinistri, i quali si deuono da i lor maestri acchettare più tosto con la bona conuersatione, che con aspero castigo, perche auiene spesse uolte, che per non essere il maestro ben qualificato nel conseruare, il Prencipe riesce poco amoreuole.

Decimo è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori non solamẽte habbino veduto, & letto molte cose, ma che habbino esperimẽtato varie fortune, & la ragione di questo è tale, perche i figliuoli de gran signori, poi che Dio gli ha dato signoria, hanno da parlare assai, rispondere a molti contrattare con molti, & perciò giona molto a quelli il pratticare con huomini esperti, perche finalmente l'huomo esperimentato, è superiore a tutti nel saper meglio consigliare.

Ho voluto scriuere queste diece regole nella mia opera, acciochè i padri le habbino in memoria quando cercano maestri, perche creino i lor figliuoli, perche a mio parere maggior colpa ha il padre nel cercare il maestro, che esso maestro a non fare buono il discepolo, perche s'io ho letto cattiuo sartore, la

colpa

La buona creanza che dauano i Romani a i loro figliuoli.

colpa è mia, se quello mi guasta la vesta. Quantunque i Romani furono in ogni cosa perfetti, io gli porto maggiore inuidia della buona creanza, che dauano a i figliuoli de i nobili di Roma, perche veramente non può essere in alcuna città buona Republica, se non si usa diligentia a creare, & a castigare i giouani. Sabellico nelle sue historie dice, che nell'anno quattrocento, & quindeci dalla fondatione di Roma, essendo Consoli Q. Seruilio, & Lucio Gemino, stando Camillo auenturato capitan Romano alla guerra contra Volsci, leuossi in Roma una discordia tra'l popolo, & i Caualieri, & era la loro differētia sopra il prouedere de gl'ufficij, perche nelle gran Repub. è antica querela tra i Caualieri per la superbia di poter comandare, & i plebei, perche gli manca la patientia, di poter obedire. Voleuano i Caualieri, che si creasse nel Senato un tribuno militare, il quale parlasse in nome di tutti i Caualieri, presenti, & assenti, & assegnauano questa ragione, che stando loro (come stauano) sempre alla guerra, tutta la Republica rimaneua in mano de plebei. I plebei all'incontro chiedeuano, & importunauano, che si creasse da nuouo un'ufficio, il quale hauesse carico di veder, & esaminare come si creauano i fanciulli nel popolo, perche i plebei accusauano i caualieri, che stando loro la maggior parte del tēpo alla guerra, suoi figliuoli andauano vagabondi per Roma. Ma per all'hora fu determinato, che si creasse un tribuno militare, il quale fusse per auttorità vguale ai Senatori, & che questo representasse tutto lo stato de gl'huomini militari, ma quest'ufficio durò solamēte anni quattro, cioè fin che Camillo tornò dalla guerra: perche le cose non fondate sopra la ragione, da se medesimo rouinano. Tuttauia i caualieri stauano pur ostinati, che gli fusse mantenuta la loro preminentia, ma tutto'l cōmune di Roma gli contradiceua. Finalmēte q̄l buon capitano, chiamati a se tutti i Caualieri, gli disse queste parole. Mi vergogno sommamente che i Caualieri Romani si habbino tanto abbassati, che vogliono contendere con i miseri plebei, perche veramente non guadagna tāto honore il gr̄de a uincere il picciol quanto il picciol acquista, uincendo il grande. Dico adunque che mi spiace q̄sta cōpetētia tra uoi, & i plebei in Roma, perche voi Caualieri uolendo riuscir con honore, hauete da uincerli, o da ucciderli, vincerli non potete, perche sono assai, & non li douete vccidere, perche finalmente sono vostri, & p ciò nō ui è altro remedio, che dissimulare questa cōtētione, perche gli huomini negocioſi, iquai non vogliono che gli sia fatto violentia, ne hanno in se giustitia, l'vltimo rimedio è scostarsi da loro. Gli immortali Dei crearono i Romani caualieri, non perche reggessero il popolo, ma a fin che acquistassero i regni, & tornoui a dire, che non ci crearono i Dei, perche insegnasseno leggi a nostri, ma perche dessimo leggi a gli estranei, & se siamo figliuoli de i nostri padri, & imitatori de gl'antichi Romani, nō si cōtenteremo di comādare a Roma uorremo comādare a chi comanda a Roma, pche il core d'un vero Romano non deue contentarsi d'hauer preso un mondo, quādo sà, c'ha da pigliarne un altro.

Camillo pacifica i caualieri con la plebe in Roma.

altro. Voi creaste quest'vfficio di tribuno miliare stando voi alla guerra, il qual hora non è più necessario, poi che siamo in pace, la onde io sono di parere, che non si faccia più tale vfficio, muouomi, a questo per tal ragione, perch'io so che la caualleria Romana hauendo riguardo al merito di quelli, non si può trouar ricchezze, che possa pareggiarli. Se tenete per cosa honoreuole l'esser tribuno militare, non potendo hauer tutti questa dignità, parmi che douete starne tutti senza, perche tra gli huomini generosi, & anco tra plebei non si comporta con patientia, che vno solo si goda quel bene, che molti hanno guadagnato. Sabellico sopradetto narra quest'historia, & Polieno nel quinto de gli officij di Roma dice, che Camillo per quest'opera buona di hauer posto pace tra i caualieri, & la plebe fu tanto amato da i suoi, quanto era temuto da nimici, & questo non fu senza ragione, perche a mio parere è di maggiore eccellentia metter pace tra i suoi, che robbare, & dissertare gli esterni. Cerca questo vfficio di tribuno militare per loquale si fece tanta contentione di Roma, non so qual fusse maggiore, o la temerità de i caualieri a procurarlo, o la prudentia di Camillo ad annullarlo. Perche veramente la caualleria Romana fu instituita per diffender la Repu. non perche i soldati si ritirasseno a casa, & che pigliasseno carico di ministrare giustitia, perche il buõ caualliero ha maggior piacere di vedersi carico di ferro contra'l nimico, che trouarsi circondato da libri, per determinare le liti. Tornando hora a proposito, lamentandosi i plebei de i caualieri, si ordinò per compiacere a tutti, che si creasse vn'vfficio in Roma, il quale hauesse carico di andare per tutta Roma, per vedere, & sapere che fusseno quelli, i quali dauano mala creanza a i lor figliuoli, & se a caso trouano qualche figliuolo di vn vicino che fusse mal disciplinato, castigauano il fanciullo & bandiuano il padre. Et veramente questo tale castigo era molto giusto, perche maggior supplicio merita il padre per quello che promette, che non merita il figliuolo per i mancamẽti, che comette. Quando Roma era Roma, & che la sua Repu. era lodata da tutto'l mondo, creauano in quest'vfficio il più vecchio, & più virtuoso Romano, che vi fusse, il quale fusse generale visitatore sopra i giouani di tutto'l popolo. Et che sia la verità, chi haueua quest'vfficio, aspettaua per l'anno saguente d'esser Consolo, Dittatore, o Censore, come si vede in Marco Portio, il quale da esser correttore della vita de giouani, riuscì Censore, o vogliamo dir giustitia del popolo, perche Romani non commetteuano l'vfficio di giustitia, se non ad huomini, che di tutti gli vfficij hauesseno esperienza. Patricio Senese nel libro della Republica, dice, che la Città di Cartagine prima, che essa guerreggiasse con Romani, era molto generosa, & haueua la sua Repub. ben ordinata ma perche la guerra ha questo publico costume, che vccide gli huomini, et consuma la robba, sopra tutto genera nuoue passioni, & estingue gli antichi costumi. Cartagineſi haueano p costume che i fanciulli, et specialmente quelli de gli huomini honorati, da tre anni in su

per qual cagione fu instituita la caualleria Ro.

A chi si cõmetteua l'vficio di giustitia in Ro.

fina,

fina a i dodici, si creauano ne i tempij da dodici sin'a vinti si dauano ad imparare gli vfficij, da vinti sin'a vinticinque imparauano l'arte della guerra nella casa militare, forniti gli anni trenta, attendeuano al suo matrimonio, perche era tra loro legge inuiolabile, che non si maritasseno finch'l giouane non hauesse anni trenta, & la giouane venticinque. Poi che erano accasati, haueano da presentarsi al Senato tra vn mese, & iui doueano eleggere in quell'vfficio, o stato erano per viuere, cioè, seruire ne i tempij, o seguir la guerra, o nauicar per mare, o guadagnarsi il viuere lauorando la terra, o seguirle quell'vfficio c'haueano imparato, & haueano da perseuerare tutto'l tempo della vita loro in quello stato, che all'hora pigliauano. Questa legge veramente era buona, perche dal mutare vfficij segue, che sono nel mondo tanti huomini vagabondi. Tutti gli eccellenti, & gran prencipi antichi hebbero per maestri filosofi dottissimi, & questo si vede esser vero, perche Dario hebbe per maestro Ticanio filosofo, Aleßandro Magno hebbe per suo maestro quel gran filosofo. Aristo. Astagerge hebbe il filosofo Tindaro, Palemone venturato capitano de gli Atenießi hebbe per suo precettore il filosofo Xenocrate, Xemiade vnico Re di Cortini hebbe per maestro di se, & de suoi figliuoli Chilone filosofo. Epaminon da prencipe de Tebani hebbe per suo maestro, & cõsiglieri il filosofo Maruto, Vlisse il Greco si come narra Homero, hebbe per maestro, & per cõpagno nelle sue fatiche Charito filosofo, Pirro Re de gli Albani, & gran diffensore di Tarentini hebbe per marito, & per scrittore delle sue Croniche Aretino filosofo, del quale dice Cicerone scriuendo ad Attico, che egli hebbe più accuta la lancia per combattere, che temperata la penna, per scriuere, il Magno Tolomeo Filadelfo non solamente fu descepolo de i più segnalati filosofi di Grecia, ma etiandio poiche fu Re mandò per settantadoi filosofi Hebrei perche traducesseno a suoi stipendi la Bibia. Ciro Re di Perßi, quello dico, che rouinò la grã Babilonia, hebbe per maestro Priscico filosofo, Ottauio Imperato. che fu il secondo Imperator di Roma tra gli altri hebbe per maestro vn filosofo, & poeta molto degno nomato Polemio, Traiano Impe. hebbe per maestro Plutarco, il quale non solamente gli insegnò dottrina nella fanciulezza, ma anchora gli scrisse vn libro nel quale dimostra come douesse gouernare se, & la Republica. Per questi pochi essempij da me narrati, & per molti altri, che lascio da parte, potranno vedere i Prencipi de i tempi presenti qual sollecitudine vsauano gli antichi nel dare maestri a i lor figliuoli. O Prencipi, & gran signori, poi che voi, i quali siete a quest'età, vi presumete di non saper meno di quello, che seppero i passati, vorei che miraste qual cosa essaltò quei prencipi tanta altezza, & gli fece lasciare di se eterna memoria, perche veramente gli huomini generosi non acquistarono fama, per viuer delitiosamente ne i vitij, ma per la fatica, che sostennero a viuer nelle virtù. Torno a dire che i prẽcipi passati non si fecero famosi per hauer gran forza, ne per hauer le persone dispo-

Da che vien che siano tanti vagabõdi.

Tolomeo Filadelfo fece tradure la Bibia.

I principi passati in che modo se habiano acquistato fama immortale.

ste,

ste, ne per discendere da nobilissimo sangue, nè per hauer molti regni, ne p ammassar molti tesori, ma riusciron tali perche i loro padri li diedero ottimi maestri quando erano piccioli, & per tener seco prudenti consiglieri, quando furono cresciuti. Laertio nelle uite de i filosofi, & Boccacio nel libro della Geneologia de i Dei, dicono che era costume tra i filosofi d'Athene, che niuno filosofo forestiero potesse leggere nella sua Academia, se prima non era esamina to nella naturale, & morale filosofia. Perciò era antico prouerbio tra Greci che non poteua entrare nell'academia d'Athene huomo, che fusse uicioso, & concorrendoui molti filosofi dal monte Olimpo, tra gli altri uno uenne a vedere i filosofi d'Athene, il quale era di natione Tebano, huomo (si come poi si vide con effetto) nella naturale & morale filosofia dottissimo, & uolendo rimanersi in Athene fu esaminato, & interrogato di più cose, & tra le altre furono le seguenti.

Prima fu interrogato per qual causa la donna era trista, hauendole dato la natura la uergogna. Rispose il filosofo, la donna per altra causa non è trista, se non che gli auanza libertà, & gli manca la uergogna. La donna perche sia trista.

Secõdo fu interrogato, perche si perdono i giouani. Rispose il filosofo. Io giouani non si perdono per altra causa, se non che gli auanza tempo per male operare, & gli mancano i maestri, che gli costringano al bene.

Terzo fu interrogato per qual causa gli huomini prudenti s'ingãnano, si come anchora s'ingannano gli ignoranti. Rispose il filosofo. Il sauio non mai s'inganna, se non d'huomo, c'ha buone parole, dall'altra parte ha cattiua intentione.

Quarto fu interrogato, da qual huomo debbasi guardare l'huomo. Rispose il filosofo. Non è tra gli huomini il peggior nimico, che quello, il quale ti uede possedere quello, che speraua hauer per se.

Quinto fu interrogato, per qual causa molti Prencipi cominciano bene, & fornisconо male. Rispose il filosofo. I prencipi cominciano bene, perche la loro natura è buona, & finiscono male perche non hanno chi li tenga nella dritta via.

Sesto fu interrogato, per qual causa i Prencipi fanno si gran disfauori a molti. Rispose il filosofo, perche gli soprauanza chi gli seruono con lusinghe, & gli mancano, chi gli seruano con uerità.

Settimo fu interrogato, per qual causa gli huomini antichi furono tanto sani, & che gli huomini di nostra età sono tanto ignoranti. Rispose il filosofo, perche gli antichi procurauano solamente di sapere, & i presenti s'affatticano solamente per possedere.

Ottauo fu interrogato, per qual causa in casa de i Prencipi si troua tãti uitiosi. Rispose il filosofo, perche gli auanzano le delitie, & gli manca il cõsiglio. I principi perche hanno uitiosi

Nono fu interrogato, per qual causa la maggior parte de gli huomini uiuono

no trauagliati, & che pochi uiuono ben quieti. Rispose il filosofo. Non ui è huomo priuato di riposo, se non colui, che muore per hauere altrui, & stima poco quello, che possede.

Decimo fu interrogato quai segni si comprende, che vna Republica vada a rouina Rispose il filosofo. Non ui è rouinata alcuna Republica, se non doue i giouani sono leggieri & i vecchi uiciosi.

Vndecimo fu interrogato, con quai cose si mantiene la Republica. Rispose il filosofo. Non può pericolare vna Republica, oue è giustitia per i poueri, & castigho per i tiranni peso & misura nelle cose, che si uendono per l'vso della uita, & sopra tutto, se è molta disciplina ne i giouani, & poca auaritia ne i vecchi.

Afro historico nel libro decimo delle cose di Athene, narra tutto questo successo. Parmi certamente, che le parole di questo filosofo sono, poche, ma che siano molte, & grande le sententie. Non ho voluto traportare quà questa historia ad altro effetto, se non per valermi dell'vltima parola, o risposta, doue dice, che tutto'l bene della Rep. consiste che ui siano molti Prencipi, che taglino l'auaritia de i vecchi & molti maestri, che insegnino buona disciplina a giouani. Vediamo per isperientia, che se gli animali non stanno accommodati, & il grano non guardato, che non mai si coglieranno frutti maturi, voglio dire, che ne i popoli sempre saranno turbamenti, se i giouani non hanno buoni padri, che gli tengano in strada, o sauij maestri, che gli castighino. Non potiamo negare, che il coltello, quãtunque sia di acciale, non habbia bisogno che di tempo in tempo, se gli dia il filo, & medesimamente il giouanetto, mentre che dura la giouentù, habi sogno di tempo in tempo di esser castigato, anchora che non lo meriti. O Prẽcipi & gran signori, non sò con chi voi vi consigliati, quando vi nasce vn figliolo & che gli prouedete di maestro, poi che quanto veggo non elegette il maestro più virtuoso, ma il più ricco, non il più sauio, ma il più ignorante, non il più riposato, ma quello, che s'intramette in più trauagli. Finalmente non fidate vostri figliuoli a chi merita simile vfficio ma a chi lo procura. Da nuouo vi ritorno a dire o Prencipi, & gran signori, che non fidate vostri figliuoli in mano di coloro, che tengono più l'occhio al proprio, vtile, che il core al vostro seruitio; perche questi tali per esser ricchi, creano i prencipi vitiosi. Non pensino i Prencipi che importi poco il sapere eleggere vn buon maestro, & il signore, che non misura in questa grandissima diligentia, si carica di gran colpa, & perche non si scusi d'ignorantia guardisi da homo, che mena la uita sussettosa, & l'auaritia ordinata. Parmi, che in casa de Prẽcipi non si deue dare l'vfficio di ammaestrare i lor figliuoli alla solita foggia, che si dãno gli altri ufficij, cioè che si danno a prieghi o per denari o p molta importunità, o p amicitia, ne anco si deue dare q̃st'vfficio in pagamẽto di alcuna seruitù, p che quantunque uno sia stato imbasciator in paesi esterni, o capitano de grãdi esserciti, o c'habbia hauuto nella casa re-

In che cõsiste il bene della Rep.

grandi officij non perciò segue, che egli sia atto ad insegnare a i figliuoli de Prencipi, perche ad esser buon capitano, si ricerca, che sia valoroso, & bene auenturato, ma douendo esser maestro de Prencipi se gli conuiene, che sia virtuoso, et d'animo riposato. Che cosa si ricerca ad esser buon capitano, & buō maestro:

Quai figliuoli hebbe Marco Aurelio, vno de i quali, che era da lui più amato morì, & de i maestri, che egli ritrouò per l'altro figliuolo, nomato il Prencipe Commodo.

Cap. XL.

Marco Aurelio decimosettimo Imperator di Roma, nel tempo che stette accasato con Faustina vnica figliuola dell'Imperatore Antonino Pio, hebbe solamente due figliuoli, il maggiore de i quali si chiamò Commodo, & il secondo Verissimo. Di questi due figliuoli Commodo heredità l'Imperio, il quale fu tanto scelerato in tredeci anni, ne i quali gouernò l'Imperio, che parea più tosto lui essere discepolo di Nerone, che nipote di Antonino Pio, & figliuolo di Marco Aurelio. Questo male auenturato Prencipe, fu tanto licentioso di lingua, tanto dishonesto di sua persona, tanto crudele con la sua Republica, che molte volte essendo lui viuo, affermauano in Roma che non si troneria in lui alcuna virtù. L'infante Verissimo secondo figliuolo, per lo contrario era più bello di presentia, più galante di corpo, di animo riposato, & che importa più era per la sua buona conuersatione molto amato, perche i Prencipi belli, & virtuosi, con la beltà attraheno gli occhi de chi li mirano, & con la buona conuersatione rubbano i cuori de chi praticano con loro. Questo infante Verissimo era la speranza del popolo, & gloria del vecchio padre, talche hauea determinato, che l'infante Verissimo restasse herede dell'Imperio, & che il Prencipe Commodo rimanesse desheredato, nè si deue marauigliare alcun di questo, perche non mutando il figliuolo la vita, è cosi ginderij, & i figliuoli delicatamente nodriti spesse volte vengono meno con lo suō turato destino, essendo Marco Aurelio d'anni cinquantadue, l'infante Verissimo, che era la gloria di Roma, & la speranza di suo padre, soprapreso da subdito dolore, morì nel porto di Hostia, & per la sua morte si fece vn pianto si doloroso, come era da tutti desiata la sua vita. Era vna pietà a veder l'afflitto padre quanto affanno sentiua per la morte del figliuolo, & parena vna compassione vedendo il Senato tanto doloroso, perche era morto l'herede dell'Imperio. il vecchio padre per l'affanno non venina in Senato, & i Senatori per alquanti giorni stettero ritirati nell'alto Capitoglio. Non si marauigli alcuno se per la morte di questo gionane si fece tanto lamento, perche se gli huomini sapessero quanto sia grande la perdita perdendo vn Prencipe virtuoso, i loro occhi non mai cesserebbono di piagnerlo. Quando muore vn Caualliaro, quādo muore vn scudiero, quando muore vn officiale, quando, muore vn plebeo, muore solamēte vn'huomo, et morēdo vn solo, lo deue piagnere vn'huomo solo. Ma quando

La scelerateza de Commodo Imperatore.

Laude del lo infante verissimo

Morendo vn buon Prencipe tutti sentono affanno.

quando muore vn Prencipe, il quale era buono per la vita di tutti, la cui vita era de vtile di tutti, si deue in questo caso pensare, che morendo lui, tutti hanno da sentire affanno, & tutti lo hanno da piagnere, perche suol'auenire, che dopò due, o tre virtuosi Prencipi, succedono di subito a squadra Prencipi tiranni. Ma poi l'Imperator Marco Aurelio, come huomo heroico, & di alto giuditio, quantunque non potesse diradicarsi al tutto il dolore dal cuore, si determinò al meno di leuar via le rame della maniaconia di fuori, perche dicendo la verità niuno per qualunque cosa sinistra, che gli auenga, deue mostrare estremo affanno, eccetto se non fosse per la perdita dell'honore, o quādo si porta pericolo nella conscientia. Questo buono Imperatore, come huomo, che vedeua il suo vgne guasto da vna pioggia di pietre, nel frutto del quale hauea ogni sua speranza, poiche non poteua altro fare, si contentò con grappe, che auanzarono. Costui dò a condurre in palaggio il Prencipe Commodo suo vnico herede, Giulio Capitolino, che fu vno di quelli, che scrissero dei tempi di Marco Aurelio, dice, che in ōsto caso, che il padre vedendo i tristi costumi, & la sfacciatagine del Prencipe Commodo, cominciò a piagnere dirottamēte, & questo perche gli ne a memoria la verecondia, & la quiete dell'animo, c'hauea l'infante Verissimo, perche i cuori afflitti piāgēdo cō gl'occhi la passata pſperità, piangono col cuore la calamità presente l'Imperatore Marco Aurelio, quantunq; sentisse grād'affanno p la morte del figliuolo, nondimeno non si scordò, come hauea da creare il Prencipe Cōmodo, & volse far questo, prima che esso fosse cresciuto di corpo, & di età, perche finalmente non potiamo negare, che i Prencipi non siano tali, essendo nell'età virile, quali sono stati creati, quando erano piccioli. Conoscendo poi quel buon padre, come le triste inchinationi di suo figliuolo hauenano da offenderlo nel gouerno dell'Imperio, mādò per tutta l'Italia a cercare i più sauij in lettere che si trouassero, i più famosi, i più virtuosi, & voleua che fossero d'età, & d'animo riposato, perche si come la poluere non si taccia dal pāno fino, se nō cō la verga secca, così alla leggierezza de i giouanetti nō si proude, se nō cō aspri castighi. Poi che fu publicato quell'edito in Roma, et che si sparse la fama di questo per tutta l'Italia. Concorsero al comādo dell'Imperatore molti sauj di più maniere, de i quali tutti fu fatta diligente inquisitione, & hauēdo inteso la progenie de i lor passati, l'età delle lor persone, del gouerno della lor casa, del tratto delle lor facultà, del credito, c'haueano cō i lor vicini, di quale scientie erano dotti, ma sopra tutto non meno furono esaminati cerca la purità della lor vita, & la grauità delle lor persone, perche sono molti huomini, i quali nelle parole publiche si mostrano di singular grauità, ma sono leggierissimi nelle opere secrete. Ma discēdendo a maggiori particolarità, comādò, che fussero esaminati gl'astrologhi p astrologia, i filosofi, in filosofia, i musici in musica, gl'oratori nell'arte oratoria, & cosi dell'altre scientie, l'ordine delle quali ciascuno diceua d'esser instrumento non si contentò il buono

La diligētia che vsò Marco Aurelio nel creare il suo figliuolo Cōmodo.

Come si proude alla leggierezza dei giouani.

Imperatore

Imperatore di hauer fatto q̃sto vna volta, ma uolse farlo più volte, & non in vn sol giorno, ma in più, nõ solo per mano aliena, ma di sua propria mano, finalmẽte furono essaminati tutti, come se fossero vn solo, & quel solo haueua da restare maestro di Commodo, p̃ hauer conoscimento delle cose, & perche nõ prendiamo errore nell'elettione di q̃lle, per mio parere non solamente vi fa mestiero della propria esperiẽtia, & d'hauer il giuditio chiaro, ma ancora vi fa bisogno dell'altrui parere, perche glie facil cosa conoscere le cose confusamẽte, ma poi lo eleggerle in particolare è impresa malageuole. Questo si dice, perche q̃sto buono Imperatore eleggendo i maestri per suo figliuolo, fece scegliere pochi de molti, & de pochi, i più sani, & dei più sani, i meglio esperti, & di questi i più prudenti, & de i più prudenti, i più quieti, de i più quieti, i più vecchi, & de i più vecchi, i più generosi. Queste elettioni veramente si deue lodare, perche quelli sono degni maestri de Prencipi, che sono generosi di sangue, vecchi d'età, honesti di uita, & che siano di poca pazzia, & molta esperienza. Eleseto di ciascun'arte liberale due maestri, talche il Prencipe Commodo riuscì al contrario di quanto desiaua Marco Aurelio, perche l'intentione del padre era d'insegnare al figliuolo tutte le scientie, & lo studio del figliuolo fu darsi a tutti i vitij. Alla fama di questo voler dare maestri al Prencipe Commodo, che doueua esser herede dell'imperio, & che tali doueano essere, non quelli c'haueseero più fauore, ma q̃lli che fossero conosciuti per più sani, gionsero tanti filosofi a Roma in corto tempo, come se fosse risuscitato il diuino Platone in Grecia, et non si maranigliamo, che quelli filosofi tanto desiauano di pigliare quest'amicitia con l'Imperatore, perche finalmente non vi è homo tanto sauio, ne tanto ritroso, che qualche uolta non vada dietro a i fauori humani. Quantunque i sani fossero in gran numero, tuttauia, ne furono eletti solamente quattordici, & fu necessario mandar via gli altri, ma l'Imperatore Marco Aurelio mostrando ad alcuni la faccia lieta, ad altri, dicendo buone parole, ad alcuni dando buona speranza, & ad altri dando presenti mandò uia quella moltitudine, senza che alcuno vedesse, ouero udisse, che andassero uia mal contenti, perche non si conuiene alla generosità del Prencipe, che l'homo, il quale è uenuto a casa sua, solamente p̃ seruirli si parta dalla sua presentia con dispiacere. Questo buon Imperatore si mostrò sauio a farsi uenire in corte tanti sani, si mostrò prudente nel saper'eleggere una parte, & accorto a mandar via gl'altri contenti, perche si come vediamo per esperientia ogni giorno, ancora che le elettioni siano buone, si sogliono generare in molti crudeli passioni, perche chi non sono eletti, se ne pigliano dispiacere & rimangono affannati di vedere gl'altri eletti. In questo caso non si faccia poca stima di saper trouare un partito buono, perche l'argento molte volte chiede più tosto per l'opera c'ha fatto, che per l'argento che ni ha posto, meglio dire che spesse fiate i buoni Prencipi meritano più honore per buoni mezi, c'ha hauuto, nel negociare, che per i buoni riuscimenti, c'hebbero

Quali debbono esser i maestri d'fanciulli.

Il Prencipe nõ debbe mai lasciar priuare persona dalla sua presentia mal cõtenta.

nell'impreſe, pche vno è guidato dalla fortuna, & l'altro è dirizzato nel camino della prudẽtia. L'Imp. Marco Aurelio, pronide che quei quattordeci filoſofi haueſſero la ſtanza nel ſuo palaggio, che mangiaſſero alla ſua tauola, & che accõpagnaſſero la ſua pſona, & q̃ſto faceua egli p vedere ſe la lor vita ſi cõformaua alla loro ſciantia, & ſe le loro parole, ſi conformauano alle opere, perche molti huomini ſono dolci della lingua, & di uita infami. Giulio Capitolino, & Cinna Catullo, che ſcriſſero q̃ſto ſucceſſo, dicono che era coſa marauigliosa, a veder come quel buono Imp. mirana quei filoſofi, ſe erano ſobrij nel mangiare, tẽperati nel bere, quieti nel caminare, ſe ſi occupauano nello ſtudio, ſe erano prudenti nel parlare, & honeſti nel uiuere. Piaceſſe a Dio, che i Prencipi di noſtra età ſuſsero in q̃ſto curioſi, & diligẽti, & che non fidaſſero le loro facende, ſenza diſcernere, chi ne ſono degni. Ma ragionando con la debita riuerentia, auãza poca prudẽtia a q̃l Prẽcipe, il quale cõmette importante impreſa ad uno homo, ſenza ſapere ſe colui è habile a farla. Molti ſi ſcandalizano, & mormorano, pche i Prencipi, & grã Signori erano in tante loro impreſe, & io mi marauiglio, che ne faccino alcuna bene, ma ſe eſſi deſſero le impreſe ad huomini eſperti, ſe per caſo fallaſsero in vna, ne condurebbono cẽto a buon porto: ma per che i Prencipi ſi fidano di pſone poco eſperte, & anco alle volte da loro nõ conoſciute, ſe ne rieſce vna bene prẽdono errore di cento. In q̃ſto caſo dico, che non è coſa, la quale più facilmente rouini vn nuouo Prencipe, che non fidarſi de ſuoi antichi, & fedeli creati, perche finalmente non ſi genera uero amore ſe non in colui, che mangia il pane di vn Prencipe di cõtinuo. Gliè coſa ragioneuole, che i Prencipi piglino eſempio da queſto nel cercare maeſtri a i lor figlioli, pche ſe i maeſtri ſaranno buoni, & che i figlioli rieſcano cattiui, i padri in tal caſo mãcheranno di colpa, perche è una gran ſcuſa de i Prencipi, & gran Signori, a vedere, che ſe i lor figlioli rieſcono triſti, queſto non auiene per mancamento di creanza, ma per ſouerchia malitia. I Prẽcipi Romani vſauano di celebrare la ſolennità del Dio Genio, il quale era Dio del ſuo naſcimẽto, & ſi celebraua q̃ſta ſolennità nel giorno, che era nato l'imp. Era queſta feſta tanto ſolennizata in Roma, che in quel giorno ſi perdonaua a tutti i prigioni della prigione marmorina. Magliè da ſapere, s'alcuno hauea fatto ſetta nel popolo, o fatto tradimento nell'eſercito, o ingiuriato i tempij, queſti tre mancamenti non mai ſi perdonauano in Roma. Si come nella religione Chriſtiana il maggior giuramento è giurare ſopra l'altare benedetto, ouero ſopra i ſacrati euangelij, coſi tra Romani non era il maggior giuramento che per giurare per lo Dio Genio. Et ſi come era grande il giuramento, coſi niuno potea giurare per quello, ſenza licẽtia del Senato, & biſognaua, che ſi giuraſse in mano de i ſacerdoti di eſſo Dio Genio, & ſe a caſo ſi giurana q̃ſto giuramẽto p coſa leggiera, colui, c'hauena giurato, cadeua in pericolo della uita, pche in Roma era legge molto oſſeruata, che niuno ardiſce di fare ſolenne giuramento ſenza licentia del Senato. Non permet-

Molti huomini ſono dolci della lingua, & di uita infami.

La celebratione della feſta del Dio Genio.

Giurare per il Dio Genio da Romani vietato.

tenano

uano i Romani, che a gli huomini mentitori, & ingannatori fosse dato fede per loro giuramento, ne anco acconsentinano che questi tali giurassero dicendo che gli huomini spergiuri bestemmiauano i Dei, & inganauano gli huomini. Il sopradetto Marco Aurelio nacque a uintisette di Aprile, & essendo lui nasciuto in Roma nel monte Celio, a caso si celebraua la solennità del Dio Genio, & era quel giorno, che nacque Marco Aurelio, & uennero a solẽnegiare quel la festa li spadacini, i circulatori, & i rapresentatori, & come se dicessero dan zatori, con spade, sonatori di tamburi, & giuocolari, perche Romani nelle lor grandi solennità si occupauano tutta la notte nel far sacrificij, & poi spendeua no tutto'l giorno in giuochi, & piaceri con giuocolieri. Faceuano quei giuocolieri tanti, & si piaceuoli scherzi, che prouocauano a ridere chiunque li mira ua, & erano i Romani estremati in queste cose da scherzo, & anco in quelle da douero, che ne i giorni di spasso non voleuano, che gli fosse detto cose di affanno, & per lo contrario quando haueano da trattare cose importanti, non uoleuano veder trattare cose di solazzo, talche ne gli atti publici, ò che tutti douea no piagnere, o che tutti haueano da ridere. Cina Catullo dice che questo buono Imperatore era tanto bene qualificato, che si godeua di ueder tutti a godere un solazzo, & si pigliaua piacere, quando si dauano piacer gli altri, & sempre quando il popolo faceua qualche festa, egli ui andaua in persona, per darle maggior riputatione, & mostraua tanta allegrezza in quella, come se egli solo ne hauesse goduto, perche se il Prencipe dimostra la faccia mesta, non deue alcuno, ne anco sarà ardito di mostrare allegrezza. Gli historici, dicono, che q̃sto buono Imperatore nelle feste, & grandi allegrezze, non mai si mostrò meno lieto di quello, che a tal festa si conuenia, ne perciò fu mai veduto di tãta souerchia allegrezza trapportato, che guastasse la grauità de la sua psona, perche quel Prencipe che si reputa uirtuoso, & generoso, gliè gran fallo se nelle cose da douero non mostra grauità, & nelle cose da scherzo non si mostra leggiero. Si come hora i Prencipi uanno circondati di huomini armati, cosi questo buono Imperatore andaua accompagnato da molti saui filosofi, & quello, che più importa, & che più si deue stimare, nelle festi, & grandi solazzi, i Prencipi uanno carichi di affamati buffoni, & all'hora Marco Aurelio andaua accõpagnato da huomini prudenti, & ueramente egli faceua da huomo prudẽtissimo, perche il Prencipe tenẽdosi appresso buona compagnia, causa, che niuno può mormorare della sua Republica. Dice Sesto Cheronese, che un Senatore chiamato Fabio Patroclo andaua sempre al Senato, et a i teatri accompagnato da huomini saui, gli disse scherzando. Dimmi o Signore, perche nõ uai tu al Senato come si uà al Senato, & al teatro come si uà al teatro, perche nel Senato deuono andare i saui, per cõsigliarci, & al teatro deuono andare i pazzi, per darci piacere. A questo rispose Marco Aurelio. Faccioti a sapere o amico, che io uorrei leuar del sacro Senato tutti i pazzi che ui sono, & riporui altri prudenti

In che modo celebrauano i Romani le loro feste.

Il Prẽcipe tenẽdo uituosa compagnia, causa che niano posmormorare della sua Repu.

demi, & leuerei volentieri i del teatro tutti i sauj, i quai non mi lasciano tornar pazzo. Questa sentẽtia fu veramente degna della persona, che la disse. Auuenisce sommamente i Prencipi, & gran signori, che quando si trouano cõ buffoni, & con pazzi, tengano seco alquanti huomini sauj, & specialmente se i pazzi sono di maluaggia natura: perche i cuori generosi sentono più affanno d'una parola detta malignamente, che di vna saetta lanciata. Ma tornando a proposito, stando quel buono Imperatore alla solennità del Dio Genio, & cõ lui insieme quei quattordeci maestri, iquai doueuano ammaestrare il Prencipe Commodo, vn buffone de gli altri più faceto, fece quello che gli altri buffoni sogliono fare in simil luoghi: perche in tali leggierezze colui è più amato, che si mostra più liggiero; ma l'Imperatore Marco Aurelio, che era prudentissimo, haueua più l'occhio sopra quei quattordeci maestri, che cibarsi nel guardare quel che faceuano i pazzi: & finalmente vide, che cinque di quei maestri con gran piacere di veder quelle pazzie, batteuano con i piedi, si dimenauano per le sedie, parlauano in voce alta, & rideuano alla disciolta. Il che pare cosa disonesta a vedere in huomini di grauità: perche l'honestà, & la buona dispositione del corpo è gran testimonio, che il cuore sia tranquillo. L'Imperatore veduta la liggierezza di quei cinque sauj, & che tutti i Romani di grauità erano scandalizati di loro, hebbe molto dispiacere, si per hauergli condotti seco in quel loco, come per hauer errato nell'elettione: ma nondimeno preualendosi della sua sapientia, non solamente nõ si mostrò turbato di questo, ma ancora finse di non gli hauer veduti: perche i Prencipi sauj debbono sentire i dispiaceri, come huomini, che sono, ma dissimularli come discreti. Non volse l'Imperatore riprenderli di subito in quel luoco, ne anco alla presentia di alcuno ammonirli, ma lasciando passare la solennità, & alquanti giorni, parlò con quelli in secreto, dimostrandosi in questo di esser Prencipe humanissimo, perche veramẽte la correttione publica è molto ingiusta, quãdo non è proceduta l'ammonitione secreta. Quai parole disse l'Imperatore Marco Aurelio a questi cinque maestri, quando li mandò via della sua compagnia, seguono nel capitolo seguente.

Come si debbe giudicare lo huomo hauer il cuore trãquillo.

Vn parlare che fece Marco Aurelio Imperatore a cinque maestri di quei quattordeci, che haueua eletti per maestri di suo figliuolo, iquai esso mandò via per le liggierezze, che gli vide fare nella solennità del Dio Genio. Cap. XLI.

NOn vorrei amici, essere astretto di prouedere alle cose, lequai non si possono sopportare, ne comandarui quello, che sono hora per comandare, cioè che rimangono meco i Dei pietosi, & auengano con voi i medesimi Dei giusti, et insieme cõ questo si scostino da me, et da voi gli sfortunati destini: perche l'huomo, perseguitato di tristo destino, meglio haurebbe andando con i morti,

morti, che restando con vini. Anchora che io vi habbia accettati, & cercati p che fosti maestri di mio figliuolo Commodo, chiamo in testimonio i Dei immortali, che mi piglio affanno, & che sento dolore del vostro dolore, & che sento la maggior parte della vostra pena, ma tuttauia non si può fare altramente, perche niuno deue hauer nel mondo amicitia tanto stretta, per laquale egli ponga in pericolo la fama. Gli huomini sani, ch'io cerco, non voglio solamente, per che insegnino al Prencipe Commodo: ma etiandio perche riformino quelli che viuono nel mio palaggio: ma hora veggio il contrario, cioè, che douendosi ritornar sani quelli, che sono pazzi, al contrario veggo che i sani impaciscono. Non sapete voi, che l'oro fino defende la sua finezza nelle vive fiamme, & che l'huomo prudente ritrouandosi tra leggerezze de pazzi, si prova qual sia la prudentia del cor suo? Non sapete, che i sauij non si conoscono tra sani, ne i pazzi tra pazzi: ma si bene veggiamo, che tra prudenti s'oscurano i pazzi, & i sani tra pazzi risplendono? perche'l sauio mostra la sua sapienza là doue a i pazzi sopravanza pazzia, & a lui solo non manca il giudicio. Non sapete, come il cirugico mostra la sofficientia dell'arte sua ne le ferite perigliose, & il medico si dimostra sanio nelle grevi infirmità, il capitano valoroso mostra il suo ardire nelle battaglie dubbiose, & che il piloto, nelle furibõde fortune mostra la sua esperientia? cosi medesimamente deue il sanio mostrare la sua sapientia, la doue il popolo sta in grande allegrezza. Non sapete voi, che dall'hauer l'animo riposato si causa, che l'home ha il giudicio chiaro, la memoria pronta, la granità del corpo, il riposo della persona, la purezza della fama, & sopra tutto la temperanza della lingua: perche colui solo si può chiamar sanio, che è molto rispettoso nelle opere, & molto risoluto nel parlare. Non sapete voi, che gioua poco tener la lingua esperta, la memoria pronta, il giudicio, & la scientia molto grãde, l'eloquentia profonda, il stile suane l'esperientia larga, se cõ tutto questo voi, che douevate esser maestri di mio figliuolo, hauete l'animo maligno? Grande infamia è d'vno Imperatore virtuoso, che egli ponga per maestri de Prencipi coloro, che sono discepoli de buffoni. Non sapete, come tutti gli huomini di questa vita sono tenuti a far buona vita, & che molto più sono obligati coloro, che si presumono di hauer scientia, & che presumono di spauentare il mondo con la loro eloquentia, & essendo regola molto vera, che le opere cattive lievano il credito alle buone parole, & per non parere, ch'io parli a volontà, voglio ridurui a memoria una legge molto antica di Roma, laqual legge fu fatta sin'a i tempi di Cina, & era tale. Ordiniamo, & comandiamo, che si dia più grave pena al sauio per una leggierezza, da lui fatta nella Rep. che all'huomo ignorãte per un homicidio secreto. O giusta, anzi giustissima legge, o bene auenturati quelli huomini Rom. dico a tutti quelli che si trouarono a fare questa legge, per che l'huomo ignorante nõ uccide più che un solo col coltello dell'ira, ma l'huomo sanio uccide molti col tristo essempio di sua uita: perche si come dicena il di-

I sani alcuna volta diuentano pazzi.

L'animo riposato causa che l'huomo habbia il giudicio chiaro.

Il sauio cõ cattiui essempi è rouina di molti.

uino Platone, i Prencipi, & i sauij peccano più col triſto eſſempio, che danno, che con la colpa che comettono. Io ho conſiderato molto attentamente, & anco ſi vede, che gli ſcrittori non dicono altramente, che allhora la triſta Roma cominciò a perderſi, quando'l noſtro Senato ſi priuò de colombini ſenatori, & di uenne copioſo de ſenatori ſerpentini, perche finalmente non ui è coſa, per laqua le ſi toſto ſi perdano i Prencipi, perche penſando di hauer ſeco huomini ſaui, che gli diano conſiglio, s'abbatteno in huomini, che gli ingannano. Che coſa fu a vedere anticamente la politia di Roma, prima che Silla, & Mario la metteſſero in ſeditioni, prima che Cattilina, & Catullo la turbaſſero, prima che Pompeo, & Ceſare la ſcandalizaſſero, prima che Auguſto, & Marco Antonio la rouinaſſero, prima che Tiberio, & Caligula la infamaſſero, prima che Nerone & Domitiano la corrompeſſero, perche la maggior parte di queſti Prencipi anchora che fuſsero ualoroſi, & haueſſero guadagnato a Roma aſsai regni, tuttauia aſsai più furono i uitij, che ci portarono, che i regni, che guadagnarono & che è peggio del tutto, noi habbiamo perduto i regni, & ci ſono rimaſti i vitij. Se Liuio, & gli altri ſcrittori non m'ingannano, anticamente veniuano in Senato alcuni Romani tanto antichi, con i capelli tanto canuti, huomini tanto eſperti, vecchi tãto maturi, che era vna meraviglia a vedere quelli, ciò che rappreſentauano, & era vn riposo vdire quello, che diceuano. Non ſenza lagrime dirò quello, che voglio dire, che in luoco di queſti uecchi ſono ſucceduti giouani cianciatori, & di coſi peſſima natura, che peruertono la Republica, & la tengono ſcandalizata, perche male auenturato e quel paeſe, & ueramente carico di molte anguſtie, done il regimento de i giouani è tanto triſto, che tutti ſoſpirano per deſio, che tornino i uecchi. Se diamo fede a quello che dicono gli antichi, non potiamo negare, che Roma non ſia ſtata la madre di tutte le buone opere, ſi come l'antica Grecia fu l'origine di tutte le ſcientie, talche quell'opere de Greci era parlare, la gloria de Romani conſiſteua nell'operare, ma poi che per noſtro triſto deſtino e auenuto il contrario, che la Grecia bandì tutti i parlatori, perche ueniſsero a Roma, & Roma bandì tutti i ſaui, perche habitaſſero in Grecia, & ſe è coſi, come è in uero, io uoglio più toſto eſser confinato con ſaui di Grecia, che eſser vicino a Roma con i pazzi. Giouui amici a legge di huomo da bene, che eſsendo io giouane, vidi un'oratore ereato quà in Roma, che era nella corte dell'Imperator mio Signore Adriano & nomauaſi Ariſtonico. Coſtui era nel corpo di meggiana ſtatura, di faccia, debole, & anco era di patria non conoſciuta, ma inſieme con queſto era di tanta eloquentia, che ſe egli orauа tre hore nel Senato, non era huomo, che faceſse ſtrepito, perche anticamente, ſe colui, che orauа in Roma, era gratioſo, non ſtauano meno attenti i Romani ad vdirlo, che ſe parlaſse il Dio Apollo. Queſto filoſofo Ariſtonico era per una parte dolce nel ſuo parlare, & dall'altra parte diſſoluto nel uiuere. Egli orando nel Senato non diſse mai parola, che non fuſse degna di eterna memo-

La grãde eloquẽza di Ariſtonico, & la ſua diſhoneſta uita

memoria, & vscito di là, non mai fu veduto a far opera, per laqual non meritasse fiero castigo, quantunque (come ho detto) mi trouaua in quel tempo giouane, mi ricordo di vedere, come tutti haueano affanno, che quel filosofo fusse così dissoluto, & che era peggio, non si speraua, che si douesse amendare la lorda vita, & ogni giorno perdeua più del suo honore: perche nō è alcuno, che acquista tanta fama con l'eloquenza, che non si tiri sopra maggiore infamia, tenendo mala uita. Vi dimando hora o amici, poi che tenete reputatione di esser sani, qual cosa era meglio, o per dir meglio, men trista, che questo filosofo fosse stato idiota, & di buona vita, ouero esser come fu, di alta eloquenza, & di uita scelerata? Gliè cosa impossibile, che s'io vdisse vdire di me vna volta quello, ch'io vdì narrare di lui più volte, che non mi desse consiglio, ò più tosto non mi strengesse ad eleggere più tosto la sepoltura, che viuere come egli uisse, tanto infame in Roma, perche colui è indegno di uiuere tra gli huomini, le cui parole sono laudate da alcuno, & che le opere siano dannate da tutti. Il primo Dittatore in Roma fu Largo: il primo maestro de cauallieri fu Spurio: & sin da quel tempo, perche questi furono primi Dittatori, sin'a Silla, & Giulio, che furono i primi tiranni, corsero quattrocento quindeci anni, in tutti i quali non leggiamo, che alcuno filosofo habbia detto parola liggiera, & meno c'habbia fatto opera scandalosa: perciò se Roma haueſse consentito altramente, essa non sarebbe degna di esser laudata, come fu in effetto: perche non è possibile, che siano ben gouernati i popoli, quando i sani, che le debbono reggere, sono dissoluti. Giuroui per i Dei immortali, che quando mi pongo a pensare quanto ho letto di Roma, & quello, che dipoi hanno veduto i miei occhi, non posso altro fare, che sospirare per lo passato, & piagnere per lo presente, cioè vedere, come gli eserciti combatteuano in quel tempo, vedere come non comandauano se non i vecchi, come si affatticauano ad esser buoni, quanto bene i prencipi gouernauano lo stato, vedere l'obedientia, che vsauano i popoli, & sopra tutto era cosa mirabile a vedere la libertà, & fauore, c'haueano i sani, & la soggettione, & poca auttorità, c'haueano gli ignoranti. Hora poi che per vostro trisio destino, vediamo ogni cosa riuoltata al contrario, in questi nostri miseri tempi, non sò qual cosa prima piagnere, o la virtù grande da i passati, o i uicij, & dapocagine de presenti: perche non mai si douea far fine di lodare la bontà de' buoni: nè mai si douerebbe tacere di biasimar la maluagità de cattiui. Che cosa era a vedere quelli gloriosi secoli, & godere la conuersatione di quei tanto sani vecchi, & per lo contrario, che affamo è al presente veder tāti sani dissoluti, & tanti giouani vagabondi, i quali, come ho detto, tengono Roma conquassata, & anco l'Italia scandalizata: perche gli huomini cattiui con la maluagità, che gli auanza, & con la virtù, che gli manca, rouinano la patria. Torno da nuouo a replicare o amici, che per quattrocento, & quindeci anni durò la prosperità di Roma, & Roma fu Roma fin che essa tenne la maestà nelle

Quelli popoli sono malgouernati doue i sani sono dissoluti.

Quāto durò la prosperità di Roma.

nelle opere, & la semplicità nelle parole, & il maggior bene, c'hauea, era, che si trouaua ricca de buoni, & povera de tristi: perche finalmẽte non si può chiamar prospera la Città, che tiene molti vitij: ma quella che ha pochi vitiosi. Hora parlando più in particolare, la causa che mi muoue a mandarui via, è per hauer veduto, come nel giorno della solemnità del gran Dio Genio vi mostrasse di animo poco riposato, presente il Senato, tal che haueano più che mirare gli huomini a i vostri leggieri mouimenti, che alle buffonerie che diceuano i rappresentatori. Se voi forse faceste queste leggierezze, con pensiero, che essendo voi famigliari della casa reale, vi fusse lecito di farlo: dicoui veramente, che non era minor fallo il fare un tal pensiero, che trascorrere in così leggiera opera, et quanto al seruirsi del fauore de i Prencipi niuno deue esser tãto amico del Prẽcipe, che da douero, o da scherzo non porti honore al suo Prencipe, poi che vi ho accombiatati. Sò che volete più tosto molti denari per il viaggio che molti consigli: perciò vi voglio dare il tutto, cioè denari con l'aiuto de i quali andiate per camino, & consigli, con i quali viuiate, & non vi marauigliate s'io dò consiglio a uoi, l'vfficio de i quali è consigliare altri: perche auiene spesse uolte che un medico cura le altrui infermità, & non conosce le proprie malitie. La vltima parola, & l'ultimo consiglio, che vi dò sia questo, che quando ui troueretε alle seruitù de Prencipi, & gran signori, procurate più tosto, che ui tengano per huomini honesti, che per sauj, più tosto per huomini ritirati, che per arditi ad intrametterui in altri maneggi, più tosto per huomini taciti, che per ciancatori, perche nella casa de i Prencipi, se il sauio non è più che sauio, gli è gran uentura che sia stimato: ma l'huomo honesto non mai è dispreciato.

Vna lettera di Marco Aurelio Imperatore mentre che era molto tribolato per la morte dell'infante Verissimo da lui molto amato figliolo, a Catulo Censorino. Cap. XLII.

MArco Censor nouo & giouane manda salute & riuerenza a te Catulo Censorino huomo uecchio. Se scriuendoti io due carte, non me ne mandi una in risposta, et se questo te auiene per non potere, io stò quieto, ma se così mi scriui per non uolere, me ne lamento, s'auiene per scordamento, ti riprendo, se perche mi stimi poco, mi appello del tuo giudicio, se te l'hai sognato, non dar fede a i sogni. Et se non vuoi che mi vaglia per testamento il poterme gloriare delle tue lettere, vagliame almeno per codicillo auisandomi, & ripredendomi come padre a figliuolo. I giouani virtuosi debbono honorare i uecchi prudenti, & medesimamente i vecchi come tu sei, debbono honorare i giouanetti come sono io. Gli è cosa giusta che le noue forze della giouentù suppliscano, & seruano a quelle che sono guaste dalla vecchiezza, & similmente che la lõga esperiẽtia de i uecchi cauj d'ogni ingãno la uostra tenera & naturale ignorantia.

rantia. Quella giouentù è mal impiegata, alla quale sopra abondano le forze corporali, & mancano le virtù dell'animo, & quella diremo essere honorata vecchiezza, nella quale quanto più si seccano le forze & i nerui di fuori, tanto più lampeggiano & riuerberano le virtù di dentro. Veggiamo per esperienza come nell'albero quando si ricolgano i frutti, caddono le foglie, & si seccano i fiori, le sue radici sono più verdi, & di maggior virtù. Voglio inferire, che passata la prima vera della fanciullezza, & l'estate della giouentù, poi che è venuto l'inuerno della vecchiezza, & che sono corrotti i frutti della carne, cadute le foglie dei fauori, marcici i fiori de i piaceri, & seccate le scorze delle vane speranze, è cosa ragioneuole, che all'hora siano migliori le radici di dentro. I vecchi che veramẽte sono vecchi debbono stimarsi più per operar bene, che per hauer i capelli canuti, perche si debbono honorare gli huomini non per hauer il capo bianco, ma per la sua buona vita. Quella veramente è vna gloriosa Repub. & bene auenturato il Prencipe, signore di quella, nella quale la giouentù essercita le forze del corpo, & i vecchi vagliano per dare buoni consigli; nel modo che si sostenta la natura del viuere, cosi si deue hauere la politia nel gouernare, cioè che non tutti i frutti vengono a vn tempo, ne tutti si formiscono a vn tempo: anzi quando si finiscono quelli, hanno principio gli altri. Medesimamente voi altri insegnando, & noi siando obedienti, come padri vecchi, & polli nel nido del Senato, & vedendo come caddendo a noi le piume, voi altri hauete capelli canuti, & cosi non potendo gli stanchi padri volare, saranno mantenuti da i teneri figliuoli. Giuroti o Catulo con verità cosi le vegga con animo riposato, che io me era disposto di non scriuerti piu questo anno: perche la mia penna s'era rafredata per la tua negligentia, ma la dapocagine del mio giudicio, & il gran pericolo del mio vfficio me spingono a ricercare i tuoi consigli. La sapientia di questo priuilegio a quella stanza oue habita che i sauj sono fatti signori delli ignoranti, & gli ignoranti diuentino schiaui de sauj huomini. Io penso che te habbi scordato di me pensando ch'io me habbia scordato per il lungo tempo la morte de Verissimo mio carissimo figliuolo. Tu hai ragione di pensar questo, perche molte volte il tẽpo sana quella piaga che nõ s'è potuta sanare con ragione: ma in questo caso non so qual sia il maggiore, o il tuo inganno, ouero il dolor mio. Giuroti per i Dei immortali, che non hanno tanto potere i vermi nelle suenturate viscere del mio figliuolo quanto possono i crudeli dolori nel cuor afflitto del padre: & veramẽte il mio dolore è più grãde senza comparatione, perche mio figliuol morì vna sol volta, et il suo afflitto padre muore ogni momento; che vuoi piu ch'io ti dica, se non che debbe si hauer inuidia alla morte di q̃llo, & compassione alla mia vita. Perche egli morẽ do viue, et io muoro viuẽdo. Nelli sgratiati casi della vita, et ne' p̃senti riuersi della fortuna doue l'industria poco gioua, et la forza meno, parmi che sia ottimo rimedio risentirsene come huomini & dissimularlo come prudenti. Se tutti

Il tempo fa scordare ogni cosa.

dimostrasseno

dimostrasseno di fuori con la lingua tutte le cose come le sentono nel cuore, pen
so che romperebbono l'aere con sospiri, & bagnarebbono la terra con lacrime
Se il cuore da douero afflitto fusse veduto con occhi corporali, io te giuro che
vederessimo come importa più vna goccia di sangue, laquale suda di dentro,
che tutte le lachrime, che esso piange di fuori, senza comparatione minori i
gran dolori del corpo, che qualunque picciolo che sia nel spirito. Gli huomini
hanno proueduto di rimedio a tutti i desastri, che possono soprauenire al cor
po: ma se il tristo cuore parla, non l'odeno, se piange non lo vedeno: se si lamen
ta, non gli credono. Che altro sarà costui, se non abhorrir la vita, con laquale
egli muore, & brama la morte, con laquale egli viue? Le virtù heroiche negli
huomini heroici non consisteno in tollerare le passioni che affliggono il corpo:
ma in sopportar quelli che affannano l'anima. Perche queste passioni alterano
gli huomini senza mostrarlo ne i monimenti esterni, causano la sebre senza al
terare il gusto, si fan arare co'l petto, caminare con le ginocchia per terra, sta
re in acqua sin alla bocca, & pigliar la morte senza lasciar vita: & finalmen
te si prolongano la vita, acciochè stiamo in maggior pena, & si niegano la se
poltura, perche non si ripositamo in quella. Per cio considerando che se le tribu
lationi me affliggeno, medesimamente le consolationi me impaludano, & se ho
fame d'vna cosa, io ho fastidio d'vna altra, piglio tal rimedio che dissimulando
quello con la lingua, & di questo piango con gli occhi. Cosi se intende nel mio
cuore affanno, passo la mia vita come colui che aspetta di perdere quanto pos
siede; & non mai recuperare quanto ha perduto. Et dico perche se non mi ve
di spargere lachrime, ne piagnere, o cridare, come soleua fare per la morte del
mio figliuolo, non perciò pensi che il mio cuore non arda in affanno: ma il gran
caldo che me abbrusscia di dentro ha consumato l'humore che douerebbe ven
re a gli occhi, & le afflitte viscere diuenute bragie se abrugião. O Catullo mio
tu sai bene quanto affanno sente vn'honorato padre per la morte d'vn buon fi
gliuolo. I Dei sono liberali verso de noi in tutte le cose eccetto che a darne figli
uoli virtuosi, ho considerato con gran cura, che done è lo stato maggiore, è più
mancamento de buoni figliuoli per lasciarli heredi delle nostre facultà. Gli è
grande affanno ad vdire, ma peggiore da vedere come i padri ascendano in ric
chezze, è che i figliuoli descendono per vitij, vedere i padri honorare i figliuo
li, & come i figliuoli infamano i padri, veder i padri dar riposo a i figliuoli, et
vedere i figliuoli dar affanno a i vecchi padri, vedere i padri morire, perche
moreno per tempo i figliuoli, & vedere piagnere i figliuoli, perche i loro padri
tardano a morire. Che vuoi che ti dica più, se non che i figliuoli trascuratamen
te perdono l'honore, & le ricchezze, lequai gli procurano i padri con molta di
ligenza. Tienti certo di questo, che le ricchezze lequai possono racogliere i pa
dri con forza, & industria, i figliuoli gli hanno da sostentare con le virtù. Non
lasciano i Dei, che si perpetua quella cosa, laquale da cattiua intentione hebbe
principio,

In che cõ sisteno le virtù heroiche ne i huomini heroichi.

Il dolore che ha il padre del la morte de vn buõ figliuolo.

principie, & fondò a pregiudicio d'altri, & che sia stata posseduta da tristo herede, & per tristo destino de i padri permette che le ricchezze lasciate a i figliuoli seruano a i uitij loro, che sono vitiosi, meritandola loro, & commandandolo i Dei, và a rouina l'herede & la heredità. Considera bene quello che te dirò, io haueua due figliuoli, il Prencipe Commodo, & l'infante Verissimo. Il minore di età & maggiore di uirtù è morto, sempre m'imaginai, che viuendo il buono, io douena esser povero, ma hora che me trouo col cattiuo penso che sarò ricco, & assegnoli la ragione di questa perche i Dei sono tanto pietosi che a padre povero non danno figliuolo tristo, & a pena si vede che a padre ricco diano buon figliuolo, & perche in ogni prosperità sempre si ha d'intraporsi qualche sinistra fortuna, laquale tardi o per tẽpo ne mette una trappola nellaquale caderemo con maggior affanno, & perciò permetteno che i padri auari hauendo amassato molte ricchezze con grande fattica, muoreno con questo affanno di lasciarli ad un figliuolo vicioso. Dicoti veramente che piango cosi quel figliolo che mi lasciarono i Dei, come quello che mi leuarono. Perche la dapocagine del viuo fa immortale la memoria del morto, la trista conuersatione de i viui ci fa desiare la compagnia di quelli che sono morti. Il cattiuo con le sue maluagità sempre crida che gli sia leuata la vita & il buono sempre merita che si pianga la sua morte. Dicoti veramente o Catullo ch'io mi credetti di perdere lo intelletto quando uidi morire l'infante mio figliolo. Ma tuttania mi consolo pẽsando che io douena veder la sua morte, o esso la mia, & che i Dei me lo presta rono solamente, & nõ me lo diedero in dono & che essi sono l'heredi & io l'usufruttuario, & che tutte le cose si debbono misurare per la loro giusta uolontà, non per il nostro disordinato appettito. Quando mi uccisero il figliolo, penso hauer restituito quel d'altri, & che non me habbino pigliato del mio. Ma poi che è piaccinto a i Dei dar riposo al figliuolo, perche era buono, & affligere il padre che a cattiuo, io gli rendo gratie per quel tempo che mi lasciorono godere la sua uita gli offerisco la patientia che ho sofferta nella sua morte, gli prego che con questo castigo mitigano l'ira sua, & gli dimando che hauendo leuato la uita all'infante, faccino di buona uita, & costumi il Prencipe Commodo. Io ho sentito sin quà in Roma il grande affanno che te hai preso del mio affanno fin là in Sania. Prego gli immortali Dei che tediano allegrezza de tuoi figliuoli, & mi lascino pagarti con allegrezza quel che hai pianto per la mia pena. La mia Faustina ti saluta, & haueresti gran pietà ueder la come piange con gli ochi, come sospira di cuore, come batte mano a mano, & con la lingua maledice. Non mangia di giorno, non dorme di notte, ama le tenebre, abhorrisce la luce, & non mi marauiglio se le duole sin nelle uiscere di hauer perduto per morte il figliuolo che si creò nelle uiscere, & è tanto estremo l'amor delle madre, che quantunque il figliuolo stia morto nella sepoltura, nondimeno le madri gli tengono viui nel cuore; & è regola generale che colui, ilquale fu molto amato

Cõmodo & Verissimo figlio di Marco Aurel.

La trista conuersatione dei viui fa desiare la cõpagnia de quelli che sono morti.

amato nella vita lasci grande affanno dopò la morte nel cuore di chi l'amaua. Faccioti a sapere come passo vna vita molto afflitta, perche mi dimostro lieto nella faccia, & nondimeno il cuor manca d'ogni allegrezza, & tra gli huomini sauj tenendo i dolori viui, & mostrando la faccia lieta, altro non si fa che sepelirci viui, mancando di sepoltura. Parrati gran cosa di quãto ho detto, ma giuro per i Dei immortali, che gli è maggior l'affanno che io sento. Parmi molte volte che io debba crepare, perche non ardisco di piagnere con gli occhi quello che mi si rapresenta nelle viscere, perchi mi fa bisogno di communicare teco al cune cose, venerdì a Brito, acciochè ragioniamo sopra di quelle. Perche hanno voluto leuarmi quel figliuolo tanto da me amato, uoglio consolarmi teco che mi sei carissimo amico. Sono pochi giorni che venendo quà gli ambasciatori di Rodiotti a i quali ho dato la maggior parte de miei caualli, & mi condussero cento caualli della Spagna Vlteriore, de i quali te ne mando quattro. Bramo che riescano tali che te ne chiami contento. I Dei siano in tua guardia & diano a me & alla mia Fanstina qualche allegrezza. Marco il più afflitto che si viua ti scrime di sua mano.

Come i Prencipi & gran Signori di tempo in tempo deuono spiare se i maestri insegnano bene a i lor figlioli, & se gli comportano alcuni uitij segreti, & che molte uolte è più necessario castigare il maestro, che ammaestrare il discepolo. Cap. XLIII.

NOi dicemmo di sopra quai conditioni, quale età, qual grauità debbono hauere i maestri, che si pongono a creare figliuoli de Prencipi; hora sarebbe ragioneuole, che si dicesse quai siano i consigli che i Prencipi hanno a dare a i maestri, che debbono ammaestrar i lor figliuoli; perche segue di ragione, che tale sarà il consiglio, che il maestro darà al discepolo, che l'hà da ammaestrare, perche non può riuscire sinistra alcuna cosa, laquale sia gouernata con maturo consiglio. A chi considerà bene questa cosa penserà che fu souerchio a scriuer questa materia, perche i Prencipi, o eleggono buoni maestri, o cattiui. Se gli eleggono cattiui, in uano si affatticano a dargli buoni consigli, perche meno capace è de buoni consigli il maestro pazzo, che il discepolo dissoluto. Se i Prencipi a caso haueranno eletto buoni maestri, quei tali all'hora haueranno buoni consigli per se, & per darne ad altri: perche il dare consigli ad homo sauio è cosa souerchia, & da presontuoso. Essendo cosa verissima, come è cosa presontuosa dar cõsiglio al sanio, medesimamẽte dico che l'diamãte legato in oro, non solamente non pde la sua virtù, anzi cresce di prezzo, võglio dire, che quanto vn'homo è più prudente, tanto più procura di saper il parere altero. Anchora che i Prencipi, & gran signori vegano a lor occhi di hauer fatto buona elettione di maestri per creare i lor figlioli, nõ perciò debbono lasciar da parte la cura di dare alcuni buoni cõsigli a gli istessi maestri, perche

Dar buoni consigli ad homo sauio è cosa souerchia.

potreb-

potrebbe esser che tali maestri fussino huomini generosi, fussero vecchi, fussero sani, fussero quieti, ma con questo anchora potrebbe essere, che nō fusseno esperti a creare figliuoli de Prencipi, perche non è tanto stimata la scientia, ne i maestri de i Prencipi, quanto è il mancamento, se gli manca l'esperienza. Vn'huomo ricco quando dà ad vn poucro, qualche robba, prima si accorda quanto colui gli ha dà dare, & poi gli dice a lungo in qual modo ha da negociare cerca quella robba; & non contento di riceuere per terzo il frutto della sua vigna, va tre o quattro volte all'anno a visitarla, et ha gran ragione di far questo, per che al fine vno tratta la robba, come mercenario, & l'altro procura, et la guarda, come proprio patrone. Se il padre della campagna ricomanda con tanta diligentia al lauoratore i suoi alberi, con quanto maggior diligentia deuono i signori ricomandare i loro figliuoli a i maestri perche altra cosa non è, che i Signori racomandino i figliuoli a maestri, & gli diano consiglio, che depositare tesori di scientia per suoi figliuoli. Non si possono escusare di colpa i Prēcipi, & gran signori, se poi c'hanno eletto vn caualiero per maestro, & vn huomo sauio per precettore, viuono cosi spensierati, come se non hauesseno figliuoli, et che non gli souenisse, come quelli hanno da riuscire loro heredi. Non deue il Prencipe passarla cosi, anzi l'huomo sauio, che è nel creare suoi figliuoli curioso, tanto si deue occupare a guardare il maestro, quanto si occupa il maestro a guardare il fanciullo, perche il padre deue sapere se il maestro da lui eletto, sa commandare, & se il figliuolo, il quale gli ha dato per discepolo, vuole vbidirgli. Vno de i nobili Prencipi de gli antichi, fu Seleuco Re de gli Assirii, & marito di Stratonica figliuola di Demetrio Re di Macedonia, donna la quale veramente fu molto nominata per la sua beltà, benche fu per quella poco auentura ta, perche le donne belle hanno questa antica maledittione, che sono molti, che le desiano, & molti piu quelli, che le infamano. Questo Re Seleuco hauea prima hauuto vna moglie, della quale generò vn figliuolo nomato Antigono, costui s'innamorò della moglie di suo padre, che era questa Stratonica, & era gionto al morire solamente per l'amore che portaua alla matregna. Il padre intesa la causa della malitia di Antigono, gli concesse Stratonica per moglie, & cosi essa di matrigna di Antigono, diuenne moglie di quello, quella che era moglie, diuentò nuora, colui che era figliuolo diuenne genero, et quello, che era padre douentò suocero. Plutarco nelle vite di questi Prencipi, e autore di quanto se n'è detto. Sesto Cheronese nel terzo libro de i detti de Greci, dice, che il Re Seleuco vsò gran diligentia a creare suo figliuolo Antigono, & per questo effetto gli trouò due maestri eccellenti, vno Greco, & vno Latino; & non contento di questo, ordinò, che Partemio suo creato ad altro non attendesse, che mirare secretamente gli andamenti de i maestri di Antigono suo figliuolo, & che ogni notte lo anisasse in segreto Ma perche Partemo abbondaua di solecitudine, & mancaua nell'esser discreto, venne a notitia a quei due mae

Le donne belle sono poco auēturate.

stri,

ſtri, come Partemio haueua vn officio di ſpiare i loro portamenti. Et perche non è coſa molto frequentata, che a qualche tempo non ſi ſcuopra, i due filoſofi hauendo inteſo queſto ſecreto diſſero al Re Seleuco queſte parole. Poderoſo ſignore Seleuco ſe hai poſto nelle noſtre mani Antigono tuo figliuolo, perche ci hai ſopra poſto Partemio per cenſore, & accuſatore delle noſtre vite? Sereputi noi cattiui, & lui buono, ci farai piacere a ſcaricarci da queſto peſo, & dare a Partemio l'impreſa di ammaeſtrare tuo figliuolo, perche vi faccio a ſapere, che a gli huomini di honore, è coſa intollerabile eſſer ingiuriati, ma non ſi pigliano affanno di eſſer mandati via. Tu hai proueduto, che Partemio ci vèga dietro a ſpiare quel, che diciamo, & che facciamo, inconſideratamente, & che poi te lo referiſca in ſecreto. & e peggio, che per relatione di quell'huomo ignorante, habbiamo noi da eſſer ſalui, o dannati, ancor che ſiamo ſauij, perche non è tanto contrario la triacca nel veleno, quanto l'ignorantia alla ſapientia. Et veramente ſereniſſimo Prencipe, gli è coſa molto dura, che ſi faccia ogni giorno inquiſitione contra vn huomo, perche non ſi troua barba tanto raduta, che vn'altro non troui, che raderui, voglio dire, che non vi è perſona di vita ſi honeſta, che volendoſi fare inquiſitione cerca di quella, non ſi troui in che riprenderla. Il Re Seleuco a queſto riſpoſe, conſiderate o amici, che io veggo bene, come non ſi troua nel mondo amico alcuno, il quale vogli per ſuo amico auentu-rare l'auttorità della ſua perſona, & il credito della fama, et ſe non fanno queſto i contadini, meno lo debbono fare i ſauij, perche non è coſa, per la quale gli huomini ſi piglino maggior fatica nella preſente vita, che per laſciare di ſe buona fama perciò eſſendo noi ſani maeſtri di mio figliuolo, & anco miei conſiglieri, non è coſa giuſta, che ſiate ingiuriati da perſona alcuna perche veramente nella caſa del Prencipe, colui douerebbe eſſergli più intrinſeco, il quale è arditto a dargli veri conſigli. Quello ch'io comandai a Partemio non rende ſoſpetta la voſtra fedeltà, ne porta pericolo alla voſtra auttorità, & ſe voi cerca di queſto fate gran conſideratione, a me non ſi diſconuiene di hauerlo fatto per voi, o che ſiate buoni, o cattiui, ſe ſiete buoni, vi douete rallegrare, che ogni giorno mi ſiano riportate le voſtre degne opere perche gli è impoſſibile, che la continua memoria della ſeruitù riportata alle orecchie del Prencipe, quando che ſia buona non gioui a i ſeruitori, ma ſe voi ſiete cattiui, & poco diligenti a creare mio figliuolo. gli è coſa ragioneuole, ch'io ne ſia auiſato, acciochè non ſia ingannato il padre, & che'l figliuolo non manchi della buona creanza, perche medeſimamente voi guaſtareſti il mio regno con i voſtri conſigli, perche il buon Prencipe non deue tenere per ſuoi conſiglieri coloro, che ſono publicamente vitioſi. Se i Dei prometteranno, che Antigono mio figliuolo faccia triſto riuſcimento, io ſono quello che perde da douero in lui, percioche'l mio regno per tal mancamento anderà a rouina, la mia fama ſarà perduta, & egli non ſi goderà della ſua creanza, et ch'è aſſai peggio, noi non ni faremo alcuna ſtima di queſto

A huomini di honore è coſa intollerabile eſſer ingiuriati.

Niſſuno huomo ſi troua che ſia in ogni coſa perfetto.

con

con dire, che non ne hauete colpa, perche il giouane non ha uoluto apprendere la uostra dottrina. Non mi pare tristo consiglio, c'io habbia l'occhio a uoi si come voi hauete l'occhio a mio figliuolo, perche'l mio officio è guardare, che voi siate buoni, & a voi s'acconuiene, di prouedere, che i discepoli non siano cattiui. Il Re Seleuco fu homo molto honorato, & morì vecchio, si come narra Plutarco, & ne ragiona a lungo Patroclo nel 3. libro della guerra de gli Assirij, & Antigono suo figliuolo in tutte le cose riuscì al contrario di suo padre, & è da creder, che se non fosse stato castigato da suo padre, come fu in effetto, & se nõ fosse stato ammaestrato da suoi precettori, sarebbe stato assai peggior Prẽcipe, perche il giouane, che sia da una parte inchinato, & dall'altra mal creato, non può riuscire se non vitioso, & scandaloso. Parmi che quantunque il giouane sia di cattiua inchinatione non perciò deuono i padri rimanersi da correggerlo perche nel tempo a uenire le scritture, che riprendono la leggierezza & la rouina de' giouani, laudino anchora la diligentia usata da' padri a crearli. Ho uoluto narrare in questo luoco l'essempio di Seleuco, acciochè i padri non siano tanto spensierati, che al tutto si scordino di mirare a' loro figliuoli, parendogli d'hauer dato questo carico a' maestri. Anzi per mio consiglio deue il padre esser tanto diligente in questo che se prima mirana i figliuoli con due occhi deue poi mirargli con quattro perche gliè oltre modo più necessario di castigar i maestri, che insegnar a' discepoli. Ancora, che il padre non s'informi ogni giorno della uita de' maestri, come facea Seleuco, deue almen'una uolta alla settimana spiare minutamente la trascuragine de' maestri, & la sfacciatagine de' figliuoli, & non solamente deue il Prencipe far questo, anzi si faccia chiamare auanti i maestri, & ui sargli, pregarli, ammonirli, & cõsigliarli, che mi rino a dare buona creanza a suoi figliuoli, & studij a pensare di dargli alcuni buoni consigli, iquali doppo i maestri riferiscono a lor discepoli, perche il maestro non essendo sollecito diuenta negligente, quando i padri sono de i lor figliuoli trascurati. Una cosa deuono auertire i Prencipi, cioè, che se i maestri permettono, che i figliuoli trascorrino in quel uitio segreto, & sogliono far questo i maestri, con questo colore, che i fanciulli, che per esser piccioli, non si deuono strettamente castigare, & ueramente questa così certa ragione più uale ad aumentare la colpa loro, perche non ui è huomo tanto debole, ne fanciullo tanto tenero, che non possi impiegare ad esser uirtuose quelle forze, lequai hanno p farsi vitiosi. Io uorrei dimandare a i maestri de i figliuoli de Prencipi, che maggiore forze deuono hauere i lor discepoli, per esser golosi, che per esser sobrij, per esser cianciatori, & non taciti, per esser pegri, che per esser diligenti, per esser uagabondi, che per esser ritirati, per esser dissoluti, che per esser honesti, & quanto ho detto di queste cose, intendasi ancora delle altre. Non uoglio in questo caso ragionare, come huomo di scientia, ma come persona esperta, & ch'io giuro da huomo da bene, che minor fattica sente il maestro con più utilità del

La diligenza che deue usare il padre nel creare il suo figliuolo.

La buona inchinatione se uince dal cattiuo costume.

tà del discepolo a farlo diuentare virtuoso, che vitioso, che fa mestiero di maggior'ardire in vn tristo, per esser tristo, che forza in un buono per esser buono. I maestri, & precettori sogliono fare un'altro male assai peggiore di tutti questi, cioè, che dissimulano con i discepoli alcuni pessimi vitij secreti, da i quali nō possono ritirarli, poiche sono grandi, perche auiene molte volte, che la buona inchinatione è vinta dal cattiuo costume. Dico veramente, che i maestri, & precettori, che fussero trouati in simil fallo, si douerebbono punire, come traditori, & spergiuri, perche è maggior tradimēto, che il maestro lasci i discepoli entrare ne i vitij, che dare vna fortezza a i nemici. Non si marauigli alcuno, ch'io chiami traditore il maestro, perche il castellano dādo la fortezza in mano a i nimici, non da uia altro, che pietre, ma il maestro che dà il suo discepolo a i vitij, da via le proprie viscere del Prencipe. La causa di questi mali è, che douendo i figliuoli de i Re hereditare gran regni, & i figliuoli de i gran Signori succedere i gran stati, i maestri, che sono veramēte più auari, che virtuosi, lasciano che i loro discepoli, quando sono piccioli si vadino auolgendo tra i vitij, per hauergli poi benevoli quando saranno grandi, accioche gli faccino ricchi, talche hoggi veggiamo nel mondo, che la disordinata auaritia di maestri è causa, che essi de buoni figliuoli li fanno diuentare cattini, & uitiosi. O maestri de Prencipi, o maestri di gran Signori, ui ammonisco, & da nuouo torno ad ammonirui, che non v'ingannate della vostra auaritia, pensando d'hauer maggior potere, & possedere più stando coperti de' vitij, che essendo gelosia dalla uirtù, perche nō vi è huomo vecchio, ne giouane, il quale in apparentia non laudi le cose buone. Et dicoui di più in questo caso che molte uolte vuole Idddio, che i vostri discepoli quando sono cresciuti, aprano gli occhi, & conoscano quanto danno gli hauete fatto creandoli uitiosi, & in questo modo, la doue pensaste di atteforare & esser honorati, trouaste feccia, per esser depressi, per esser giusta sentētia di Dio che non rimanga senza pena il peccatore, & colui, che tiene segreto il male, nō mancherà d'infamia Diadumeno historico, narra nella vita di Seuero xxj. Imper. di Roma in Apuleio Rufino, il quale era stato due uolte consolo, & a quel tempo era tribuno del popolo, & molto carico di anni, & di molta auttorità in Roma, venne all'Imper. Seuero, & disse, Imittissimo Prēcipe, & sempre Augusto sappi, che hauea due figliuoli, & un maestro, che gli insegnaua, a caso il maggiore crescendo in età, è discrescendo in uirtù s'innamorò d'una Romana, il quale amore tardi gionse alla mia notitia, perche gli huomini male auenturati, come son'io, hanno prima perduto il rimedio da proueder alla casa sua, che essi uengano in cognitione del danno. Il maggior affanno, ch'io sento in questo caso è, che il suo maestro seppe questo fallo, & lo tenne segreto, il qual non solamente non si pose a rimediarui, anzi ordinò, come potesse riuscire tra loro l'adulterio, & mio figliuolo gli diede vn scritto, col quale egli si obliga, che se gli fa hauere quella Romana gli darà dopo la mia morte la casa, & la heredità,

L'auaritia de i maestri è cau sa che i buoni figliuoli di uentino cattiui.

dità, ch'io tengo alla porta Salaria. Mio figliuolo non contento di questo, m'ha robato molti danari, perche l'amore furibondo sempre costo all'innamorato, & l'amore de figliuoli sempre costa a' padri. Giudica tu Sereniſſimo Prenci pe questa causa tanto colpeuole, scandalosa, perche gli è vn grande ardire, che il vasallo non si pigli vergogna di alcuna ingiuria, sapendo, che il suo Signore hauerà vergogna di quella. L'Imperator Seuero hauendo vdito quel caso tanto enorme, perche era tanto seuero nel castigare, si come hauea il nome, proride, che si haueſſe più certa informatione di q̃sto caso, & che fussero chiamati alla sua presentia il maestro, il discepolo, et il padre, acciochè ogn'vno potesse allegare la sua ragione, perche in Roma niuno potena esser dannato criminalmente, se gli accusatori non diceuano la colpa del reo alla sua presentia, & che l'accusato non haueſſe tempo di dare la sua difesa, poi che si sapeua la verità, & che'l reo confessaua la sua colpa. L'Imperator Seuero diede questa sententia. Io comando che il maestro di questo giouane sia dato vino alle beſtie del cerco palatino, perch'è molto giusto che le beſtie leuino la vita, a quell'huomo, che insegna a vn'altro a viuere da beſtia. Anchora comando, che questo giouane al tutto sia esheredato de i beni paterni, & confinato nelle Isole Baleariche, perche il giouane che sin dalla fanciullezza è vitioso, è piu giusta cosa, che sia esheredato mentre che è giouane. Questa fu la querela che Apulcio diede contra suo figliuolo, & la sententia, che diede Seuero Imperatore in questo caso. O quanto sono varitia i casi di fortuna, & quanto spesso auiene che si rompe il filo di nostra vita, per quella via, che non pensiamo, & dico questo, perche se quel maestro non fusse stato auaro, il padre non sarebbe stato priuato di suo figliuolo, & esso giouane non sarebbe stato bandito dalla donna infamata nella Republica scandalizata, ne esso maestro sarebbe stato dato alle beſtie, & l'Imperatore non sarebbe stato verso di loro tanto crudele, & finalmente non sarebbe scritto cosi infame successo. Non dico senza causa questo, che restano scritti mali, che rendono testimonio nel mondo de' maluaggi huomini prudenti debbono più temere l'infamia della penna mal temperata, che l'infamia della lingua sciolta, perche finalmente vna maluaggia lingua non ci può infamare, se non con i viui, ma la scrittura c'infamia con viui, & ancora con quelli, che nasceranno. Ma douendosi tagliare vna si trista occasioni, parmi che il maestro deuerebbe ingegnarsi, che il discepolo sia virtuoso, & non si desperi, se non sarà guidardonato, come è il suo merito, tenendo per certo, che non essendo riconosciuti dalla creatura saranno remunerati dal creatore, il qualeè tanto buono, che hauendo pietà del sudore de' buoni, castiga i cattiui, & si piglia il carico di pagare le buone opere.

Castigo d'un maestro che fu causa della roina d'un discepolo

Vn parlamento, che fece Marco Aurelio quando diede suo figliuolo a i Maestri. Cap. XLIIII.

NEl primo libro de' tempi di Commodo, Cina historico narra, che Marco Aurelio Imperatore hebbe quattordeci maestri huomini dottissimi, perche ammaestrassero, & insegnassero a Commodo suo figliuolo, ma che ne mandò uia cinque, non già perche non fussero sauî, ma perche non erano honesti, & rimase con i noue, iquali erano molto dotti, & nel creare figlioli di Senatori esperti, anchora che per uerità nella creanza del Prencipe Cõmodo furono male auenturati, perche questo male auenturato Prĕcipe hebbe noue maestri, che lo crearono, & più di noue milla uitij, che lo rouinarono. Marco Aurelio Imperatore fece cinque libri de declamationi, nel terzo de' quali al capitolo sesto, sotto titolo di parlare a' suoi pedagoghi introduce questi noue maestri, & gli persuade, che siano diligẽti a creare suo figliolo, & a questo proposito gli dice molte grandi sententie, & sono le seguenti. Gli è fama assai manifesta in Roma, & già diuulgata per tutta l' Italia, che la sollecitudine, la quale ho posto a conescere tanti sauî è stata, perche fussero maestri di Commodo mio figliuolo, & hauendoli esaminati tutti, sono rimasti con i migliori, & ueramente anchora che ho fatto assai in questo caso, tuttauia non ho fatto quanto douea, perche i Prencipi nelle ardue imprese, non solamẽte hanno da dimandare consiglio da tutti i buoni, ma ancora debbono parlare spesso con i morti. I maestri da me scielti erano quattordici, ma ne mandai uia cinque, & cosi rimasero noue gli eletti, & ueramente se sarete huomini prudenti, non ui scandalizarete di quello che ho fatto, perche i dispiaceri delle cose triste procedono da sapientia, ma l'ammiratione delle cose, nasce della poca esperientia. Non nego, che gli buomini sauî non sentano la passione humana, come la sentono li altri huomini, ma finalmente non ui è arte, ne scientia, laquale ci liberi dalle miserie de gli huomini, ma tuttauia mi maraviglio, come sia possibile, che un'huomo sauio si maravigli, o scandalizi di cosa, che auenga in questo mondo, souenendogli, come il mondo finalmente non è altro, che mondo, & come tutto'l mõdo non è altro, che un scandalo, perciò se il sauio in qualche cosa mostra turbamento, che cosa manifesta egli se non di non esser costante in cosa alcuna? Ma tornando al nostro particolar parlamento, io ui presi per maestri di mio figliuolo, & considerate, che di molti segnalati elessi uoi pochi, accioche tra pochi fussi segnalato mio figliuolo, perche l'istesso obligo, che tiene il padre a cercare buõ maestro, ql medesimo ha il maestro a creare buon discepolo. Commodo mio figliuolo lattò due anni dalla baila nel porto di Hostia, & Faustina sua madre lo tẽne in Capua due altri in delitie, & io, come padre pietoso hauerei uoluto dar gli anni uenti di castigo, & giuro per li Dei immortali, che ad un Prĕcipe, c'ha da hereditare un regno, più uale un'anno di castigo che uẽt' anni di uita delitiosa, le

La diligenza che usò M. Aurelio nel ammaestrare Cõmodo suo figliuolo.

Ja,le baile creano i figliuoli col loro poco ſapere, & le madri, che li partoriſco no, gli portano grãde amore, & il fanciullo eſsendo p ſorte di giuditio tenero, ſi occupa piu toſto a quello, che ſi vede auãti, nõ mirando quanto meglio ſi conuenga al giouane il caſtigo, che le delitie. Ma l'huomo ſauio, ch'è di giuditio acuto, deue pẽſar al paſsato, & cõ molta cautela prouedere cerca l'auenire, pche non ſi puo chiamar ſauio colui, che in vna ſol coſa ſi moſtra diligente. Cõmodo mio figliuolo l'vltimo d'Agoſto nacq; in vna città del Danubio, & ſouiemmi ogni anno di queſto giorno, nel quale me lo diedero i Dei, perciò mi ſi conuiene ogni giorno arricordare a voi di queſto giorno, ch'io lo dò nelle voſtre mani, & tener piu cõto di q̃l giorno, ch'io ve lo dò ad ammaeſtrare, che di quel giorno, ch'io lo vidi naſcere, pche i Dei lo diedero a me mortale, ſi come io lo dò a voi, per eſser lui huomo, ma voi & io lo renderemo immortale a i Dei, facẽdolo ſauio, Che volete che piu vi dica? ſe non che ſe vi par gran coſa quello, che vi ho detto, teniate in maggior ſtima quello che dirò. Quando i Dei determinarono, ch'io haueſse figliuoli, & piacque al mio triſto deſtino, che mio figliuolo fuſse tale certamente i Dei lo fecero huomo tra gli huomini, p l'anima, che gli diedero, & io lo ingenerai animal brutto tra gli animali, per hauergli dato lo carne, ma voi ſe uorete, lo farete Dio, tra gli Dei per immortal fama, perche i Prenci pi acquiſtano infamia, per eſser potenti, & uolontarij, ottengono di eſser famoſi, per dimoſtrarſi ſaui, & patienti. Io deſidero ch'intendiate bene queſto negocio, & perciò fa meſtiero, che l'eſaminiamo minutamente, perche gli è regola generale, che la coſa pretioſa, non è ſtimata punto, quando colui, che la poſſiede non la conoſce. Hora vi dimando di una coſa, quando i Dei lo diero, qual coſa gli diedi io, ſe non la carne debole, & mortale? per la corrottione, della quale la ſua vita hauerà fine, ma voi gli darete coſi alta dottrina, che egli per queſta meriterà eſsere d'immortal memoria, perche non s'acquiſta fama per quello, ch'acquiſta il corpo debole, ma per quello che diſpone il chiaro giudicio & che mette ad eſsecutione il cuor generoſo, ſe la ſua tenera età conoſceſse quãto ſia debole la carne, ch'io gli diedi, & ſe il ſuo offuſcato giudicio, poteſse comprendere qual ſapientia voi gli potete dare, eſso chiamarebbe voi padri buoni, & me cattiuo padrigno, perche quello è uero padre, che ci dà dottrina per uiuere, & quello è ingiuſto padrigno, che ci dà la carne per morire. Certamẽte i padri naturali de i noſtri figlioli altro non ſono che crudi padrigni, & manifeſti nimici, poiche gli habbiamo dato giudicio tanto offuſcato, memoria tanto debole honore, che tãto coſta ſalute tanto periglioſa, facultà tanto noioſa, proſperità tãto pigra, & morte tãte ſoſpettoſa, et finalmẽte habbiamo dato a q̃lli, la natura ſoggetta ad infinite mutationi, & a cattiue, et grãdi miſerie. Nõ è ragione uole, che ſtimate poco q̃llo ch'io cõmetto, et fido al noſtro parere, et uolõtà, cioè che habbiate carico di ammaeſtrare Cõmodo mio figliolo, pche nõ è coſa, alla quale debbano i Prẽcipi cõ maggior cõſideratione puedere, che a uedere quali pi-

L'huomo ſauio dee prouedere circa l'auenire.

Che coſa ſia eſſer il maeſtro de Prenci

pſone diano a crear i lor figlioli. Lo eſſer maeſtro de Prĕcipi in terra è come hauer l'officio de i Dei che ſtãno in cielo, cioè, che reggano colui che ha da reggere noi inſegnino a colui c'ha da inſegnare a noi, caſtigino colui, c'ha da caſtigar noi & che finalmente comandino a colui il qual ſolo ha da eſſer monarca, et comãdare a tutto'l mondo. Che volete ch'io vi dica piu. Veramente dicoui, che colui, il quale ha carico di creare figlioli de Prencipi, & gran Signori è gouernatore della naue, ſtẽdardo dell'eſſercito, altezza de' padri, guida del camino, duce de i Re, padre de gli orfani. ſperanza de' pupilli, & teſoro de tutti, perche non vi è altro teſoro della Repub. ſe non il buon Prencipe che la conſerua in pace, & giuſtitia. Ma vi dirò di piu, accioche ne facciate maggior ſtima, che dandoui a creare mio figliuolo vi dò maggior coſa, che ſe vi deſſe la ſignoria in vn regno, perche dal maeſtro, al quale ſi commette il figliuolo nella vita, pende la fama del padre poi che è morto, talche il padre non ha maggior gloria, nè piu illuſtre fama, che quando ſuo figliuolo è di chiara vita. Coſi habbiate i Dei proprij, & felice deſtino, come vi è neceſſario che ſin'adhora eri vigilante ad inſegnare a figliuoli alieni, al preſente vi ſuegliate da douero con queſto mio figliuolo, eſſendo queſto officio, c'ha da riuſcire ad vtile di molti, perche vna coſa, ch'ad eſſere il ben comune di tutti deue eccedere il bene particolare di tutti. Conſiderate o amici, qual differentia ſia da inſegnare a figliuoli de Prencipi, ouero a fanciulli di plebei, et la cauſa di queſto è che la maggior parte di coloro, che vengono all'Academia, vi vengono per imparare a parlare, ma io vi dò Cõmodo mio figliuolo, nõ perche gli inſegnate a dire molte parole, ma accio che gli inſegnate a far buone opere, pche tutta la gloria del Prĕcipe cõſiſte in queſto, che egli ſia molto diligente nelle opere, c'ha da fare, & molto ritirato nelle parole, c'ha da dire. Poiche i giouani hanno paſſato molti anni nell'Academia, poiche i lor padri hanno conſumato aſſai danari a mãtenerli, ſe a caſo, il figliuolo ſa diſputare, & parlare bẽ Latino, o Greco, a ben che ſia vitioſo, & leggiero. ſuo padre ſi cõtenta di quãto ha ſpeſo, pche in Roma ſi fa maggior cõto d'vn Oratore, che parli largamente, che d'vn filoſofo virtuoſo. O triſti coloro, che al preſente viuono in Roma, & piu triſti coloro, che viuerãno dopo noi, perche hormai Roma non è piu Roma. Gliè da ſapere, come i padri anticamẽte mandauano i ſuoi figlioli alle Academie, perche imparaſſero a tacere, et hora gli mãdano, perche imparino a parlare, all'hora imparauano di eſſer corretti, & hora imparano di eſſer diſſoluti, & che è peggio del tutto, che dalle Academie, & de gli ſtudij, de i quali vſciuano tutti ſaui, et pacifici, nõ eſcono ſe nõ oratori ſlẽguaciuti, & tumultuoſi, di maniera, che ſe leggi ſegrete Romane, ſo no lette vna volta alla ſettimana, ſonoui, chi le rompeno dieci volte al giorno. Che piu volete, ch'io vi dica poi che nõ poſſo dire coſa alcuna, ſenza ch'io dia affanno alla mia madre Roma, ſe non c'hora ogni piacere dell'huomo vano è a vedere, che ſuoi figlioli vincano gli altri a diſputare, ma vi faccio a ſapere, che

Roma de dì in dì và peggiorãdo ne i vitij.

tutta

tutta la mia gloria sarà quando mio figliuolo Commodo ulncerà gli altri non a parlare, ma a tacere, non ad essere ostinato, ma perche sia pacifico non a dir parole sottili, ma a fare opere virtuose, ma perche la gloria de i buoni consiste nel l'operare assai, & parlare poco. Considerate o amici, & non ui esca d'animo, che hoggi fido in uostra mani l'honor mio che gli son padre, lo stato di Commodo, che è mio figliuolo, la gloria di Roma, che è mia terra natia, il riposo del popolo, che mi è soggetto, & il gouerno d'Italia, che è uostra patria, & sopra tutto si fida in uostre mani, la pace, & la tranquillità della nostra Repu. poi che di chi si fida si gran cosa, non è ragione, che dorma, perche tra saui, & generosi homini alla gran confidanza deue corispondere gran diligentia. Nõ uoglio dir più se nõ che vorrei, che mio figliuolo Commodo fusse creato di tal maniera, che egli pigliasse il timore de i Dei, & la scientia de i filosofi, le uirtù de gli antichi Romani, i consigli de i Vecchi, & de gli esperimentati, l'ardire della gioventù Romana, & il riposo di uoi suoi maestri, finalmente uorrei, che esso pigliasse da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare l'Imperio, perche quello è vero Prencipe, & degno d'Imperio, il quale se mira con gli occhi i gran Signori, c'ha da hereditare, impiega il cuore, come ha da gouernare lo stato, & ha da uenire a profitto di tutti. Io protesto a i Dei immortali, a i quali penso di andare & protesto alla bontà de i miei passati a i quali sono nella fede, & lealtà obligato di conseruarmi, et protesto alle Romani leggi lequai io di ragione debbo osseruare, & protesto la cõquista dell'Asia, laqual io mi obligai di cõtinuare, & protesto l'amicitia de Rodiotti, et protesto l'inimicitia de Africani, laquale nõ per mio particulare, ma per lo giuramento de miei predecessori mi obligai a sostentare, & protesto all'Orna, che è nell'altro Capitoglio, doue i miei ossi s'hãno da abbrusciare, che, ne Roma me lo dimãdi mentre che io uiuo, ne in le età future mi maledica, poi che sarò morto. Commodo per la sua mala, uita sarà occasione che si perda la Rep. & uoi non gli dando ottimo castigo, di necessità, causarete, che egli si perda, & che medesimamente si perda con lui l'Imperio, per che non è obligato il padre a separare suo figliuolo da delitie, che di trouargli maestro uirtuoso.

Come i maestri de Prencipi, & i precettori c'hanno discepoli, deuono usare gran uigilantia, che i giouani sin da fanciulli non siano uitiosi, & particolarmente li debbano guardare da quattro uitij. Questo capito lo è molto notabile, perche sia letto da i padri, & osseruato da i figliuoli.

Cap. XLV.

I famosi & molto esperti cirugici, nelle grandi, & perigliose ferite, o piaghe non solamente ui applicano medicine, & ceroti i quai uagliono a sollenarle la carne, & farle rinchiudere, ma anchora gli applicano altre cose, che le stringano, o defendano, & ueramẽte si mostrano, non meno saui in questo, che in

quell'altro esperti, perche tanta diligentia s'ha da mettere a conseruare la carne debole, che non si corrompa come a curare la piaga putrida, perche si sani, & rinchiusa. Cosi medesimamente vediamo, che i curiosi caminanti s'informano minutamente del viaggio, prima che si pongano in camino, cioè si troua alcũ fango noioso, qualche fosso profondo, o alcun passo che sia stretto, alcun monte sospettoso, alcuna discesa, che interrompa il camino, & veramente questo tale si mostra molto diligente, & degno, che sia tenuto sauio, perche secondo la moltitudine de i pericoli del mondo, niuno s'ha da tener securo, se non sà doue stà il pericolo. Dechiarando quanto uoglio dire per queste comparationi, dico che i maestri de Prencipi, & gran Signori, non si deuono contentare di saper qual scientia, qual creanza, qual dottrina, & uirtù debbano insegnare a i lor discepoli, ma con maggior diligentia deuono sapere da quai mali, o da quai tristi costumi li debbano separarsi, perche gli alberi, quando sono teneri, & piccioli, hãno maggior bisogno di essergli, tagliati i rami souerchi, che di molte ceste p raccogliere i frutti. Quei, che danno il passo alle mule di prezzo, & quei, che domano i caualli di buona razza, usano ogni loro industria, & fattica, che quei caualli habbino buõ passo, che sieno leggieri, che saltino, che attezzino, ma tuttauia più s'affatticano, che sieno quieti, domestichi, & fedeli, & sopra tutto, che non tengano alcun uitio, perche ueramente se l'animale non è quieto, ma furibondo, gli è una pazzia da sciocchi a tenerlo in gran stima. Detto questo & presupposto, che sia cosi in effetto, dimando hora, se i cozzoni de i gran Signori s'affatticano per leuare da gli animali i uitii, quanto più i maestri, se sono buoni deuono affaticarsi, che ne i Prencipi nobili non rimanga alcuno simistro de i vitij notabili, perche non tanto a i giouani tutte le uirtù, le quai imparano, come gli nuoce un solo uitio, al quale non acconsentono. Anchora che i maestri siano tenuti di separare i discepoli da molti cattiui costumi, tra tutti quelli ve ne sono quattro principali, in ciascuno de i quali se il Prencipe fusse notato, o infamato il maestro, che lo creò meriterebbe duro castigo, perche secõdo le leggi, & costumi, tutta la robbaria, o danno che fanno gli animali nel uignale, lo ha da pagare il contadino che l'ha tolto a guardare. I maestri prima deuono raffrenare, & castigare le lingue de i lor discepoli, che nè da scherzo, nè da douero non gli consentano di esser mẽtitori. Merula nel 5 lib. delle vite de i Cesari dice, che la prima guerra, la quale fece Vlpio Troiano fu contra Cebalo Rede i Daci, il quale s'era ribellato da Romani, & anco hauea uinto con non picciola uittoria l'Imper. Domitiano in una battaglia, perche come diceua Nasica, non era tanto il piacere che riceueua Roma di uedersi tante uolte uittoriosa quanto era il danno, & il dispiacere che sentiua di esser uinta una uolta. Il buono Vlpio Troiano fece un fatto d'arme col Re Cebalo, nel quale non solamente lo uinse, ma ancora lo prese, & condotto auanti all'Imp. Troiano, esso gli disse ãste parole. Dimmi o Cebalo, perche ti ribellasti da Romani, sapendo tu come es-

Cebalo Rede Daci si ribellò a Romani.

I Romani inuincibili.

si non

si non possono esser uinti? se essi non possono esser uinti, rispose Cebalo, onde uiene, ch'io vinsi Dominciano, che era pur Romano Imperatore? Vlpio Troiano replicò a queste parole. Tu prendi errore o Re Cebalo a pensare, che uincendo l'Imperatore, vincesti i Romani perche quando Romolo fondò Roma, i Dei ordinarono, che se il suo Imperatore fusse vinto, non perciò si teneſse che fusse vinto l'Imperio. Gli historici fanno gran conto di queste parole che disse Vlpio Traiano, perche egli con quelle dimostrò come l'Imperio Romano non si poteua uincere. Poi che fu morto Cebalo, & per suoi demeriti priuato del Regno, Traiano che era Prencipe clementissimo, prouide, che un picciolo figliuolo del Re Cebalo fusse creato nel suo palaggio, con intentione, che se quel fanciullo riuscisse buono, gli darebbe quel Regno, il quale suo padre, per hauer commesso tradimẽto hauea perduto, perche era legge tra Romani, che ogni cosa la quale perdeua il padre per hauer commesso tradimento, fusse recuperato da suo figliuolo per qualche atto fedele. Auenne, che stando il buon Traiano a piacere ne gli horti di Vulcano, uide il figliolo del Re Cebalo con gli altri giouanetti Romani, che andauano a robbar frutti di un giardino, & questo non è marauiglia, perche non fa maggior danno la caualletta nel grano, di quanto fanno i giouani in un giardino oue siano frutti l'Imperatore gli dimandò di onde egli ueniua & esso rispose, che ueniua dall'Academia, oue hauea vdito Rethorica, ma essendo la uerità, che egli veniua da robbare frutti, l'Imperator Traiano hebbe tanto dispiacere di vedere come quel garzone era buggiardo, che prouide, & ordinò che fusse priuato al tutto della speranza d'hauere il regno. L'Imperatore Traiano fu di questo importunato assai, si da estranei ambasciatori, come da Senatori Romani, pregandolo che uolesse mutare quella cruda sententia, perche i prencipi commandano molte cose essendo sdegnati, lequali passata la colera non uorrebbono che fussero state esequite. Ma l'Imper. Traiano a questo rispose. Se Cebalo Re il quale fu padre di questo giouane fusse stato uerace, esso non hauerebbe perduto'l regno, nè hauerebbe posto tante uolte me, & l'Imperio in pericolo, ma essendo stato buggiadro suo padre ne anco il figliuolo e uerace, perciò sarebbe grande ingiustitia a restituirli il regno, & grande infamia riuscirebbe alla nostra madre Roma, se essa ch'e madre di verità, desse il regno a figliuoli mentitori. Questo disse Traiano, & auenne quanto s'è narrato cerca il figliuolo del Re Cebalo. M. Aurelio Imp. di Roma hebbe due figliuoli, come s'è detto di sopra, il maggior de i quali si chiamaua Commodo, & procurauа il padre di leuarli la creanza dell'Imperio, & lasciare per suo herede il secondo figliuolo, nomato Verissimo, & non solamente hauea fatto questa determinatione seco stesso, ma ancora ne ragionò molte uolte in publico, perche cõ grã fattica si può dissimulare quello che di cuore si desia. Vn Senatore vecchio, et molto amico di M. Aur. gli disse un giorno, che usciuano del Senato. Marauigliomi o Eccellente Prencipe, per qual causa tu sprezzi il tuo maggior figliuolo,

Con gran fattica se può dissimulare ql che'l core desidera.

lo, & vuoi far herede il secondo, poi che sono amendue tuoi figlioli, & che Dei non te ne hāno datto più, pche i buoni padri hanno licentia di castigare i figlioli ma non hanno libertà di esheredare M. Aur. a questo rispose. Se tu fossi filosofo Greco, si come sei Romano cittadino & se tu sapessi, che l'amor del figliuolo è cosa tanto dolce, non haueresti compassione a mio figliuolo, perche perde l'Imperio, anzi haueresti cōpassione a me suo padre, che lo priuò di quello, perche il giouane a pena conosce di perdere l'Imperio, & io che gli sono padre, piango questo danno, che gli faccio, perche non è nel mōdo padre tanto crudo che affiggendo suo figliuolo col pomo della spada, non se l'habbia prima fitta nelle uisce re fin al manico. In questo caso giuroti per i Dei immortali, ch'io faccio quello, che non uorrei & dò quello che non uorrei dare, & lieuo quello, che non uorrei perche Antonino mio signore, & suocero non mi diede l'Imperio, se nō perche mai trouò in me alcuna menzogna, & io priuo mio figliolo dell'Imperio, pche non mai ho trouato in lui verità, pche non è giusto che l'Imperio, il quale fu dato a me perch'io era uerace, io lo lasciai per heredità ad un mentitore, perche finalmente gli è meglio, che'l figliuolo per la robba, cha che suo padre rimāga infame. Per questi due essempij i maestri de Prencipi, & gran signori potranno vedere, quanta sollecitudine debbono usare che i figliuoli, i quali hanno da am maestrare, non siano buggiardi & faccino di sorte, che ne dà scherzo proponēdo, nè da douero rispondendo li lascino dire, pur una buggia, perche dal mentire scherzando nella giouentù, nasce il mentire da douero nella uecchiezza. Secondariamēte i maestri deuono procurare, che i lor figlioli non siano giuocatori, acciochè non s'auezzino fin da fanciulli a esser giuocatori, perche da grāde indicio di douer pdere se, & l'Imperio āl prencipe, che fin dalla fanciullezza si affettiona al giuoco l'esperiēza dimostra, come il giuoco, secōdo Seneca a un vitio c'ha proprietà del cane arrabiato, dal quale chi è morduto vna volta sempre mena rabbia, la quale è tanto cruda, che dura fin'alla morte. Non senza causa i giuocatori ordinarij, sono comparati a i cani arrabiati, pche fanno perdere la cōscienza, l'honore, & la robba tutti coloro, a' quali s'auicinano. Auiene molte uolte, che la doue i maestri donerebbono esser più diligenti, sono più spensierati, cioè, che sotto colore di concedere a i suoi discepoli qualche solazzo, gli cōcedono di giuocare a qualche giuoco, ma di pochi denari, il che non douerebbono fare i giouani, per ragione alcuna ne i maestri permetterlo, perche il vitio e di tal sorte, che se il fanciullo piglia ardire di giuocare una stringa, gliè da pensare, che diuenuto grāde, giuochera il saglio, & la cappa. Fermādo si più in āsto caso, & aggrauando più in āsto vitio, dico, & affermo, che quādo i Prencipi, & i figlioli de gran Sign. giuocano, non si deue far stima del poco, o del molto, che possino guadagnare, pche questo sarebbe una miseria, & dapoca gine, se la mia pēna p questo gli uietasse il giuocare perche non si deue uietare il giuoco a i giouani, p quei denari, che ui perdono, ma per āi vitij, che acquista

In chemodo M. Aurelio heredità l'Imperio.

Il gioco p chedebbe esser uietato.

no

no giuocando. Ottauio secondo Imp. di Roma, fu il più felice Impe. che sia stato fin'a questa età, ma tra tutte le sue virtù fu notato di vna sola cosa, cioè, che fin da fanciullo si era auezzato al giuoco della balla, del qual vitio nõ solamẽte fu ripreso che si guardasse, ma ancora gli fu vietato, pche si come narra Cicerone nel lib. delle leggi, quando l'Imp. era notato di qualche vitio publico, il Senato poteua riprenderlo, & vietargli da cõmetterlo. Quando Ottauio fu ripreso di q̃sto vitio, diceſi, che egli rispose, q̃ste parole. Senza ragione mi riprendete o padri conscritti in q̃sto giorno nel Senato a privarmi del mio solazzo, perche basta assai, che i Prencipi siano tali, che meritino di esser lodati, & che di poca cosa lo possino riprendere. Furono q̃ste parole molto notabili, per esser dette da pſona tãto eccellẽte, pche finalmẽte i Prencipi seguono le delitie, nelle quali sono creati, & noi hauendo riguardo alla libertà, che ne tengono dobbiamo rẽdere gratie delle buone opere, che fanno, & molto più restargli obligati per quei vitij de i quali mancano. Tornando hora a proposito tra quei maladetti vitij, che pigliano i fanciulli, che fin dalla fanciullezza son giuocatori, è che s'auezzano ad esser ladri, & bugiardi, perche si vergognano a dimandare da i lor padri quei denari, che vogliono giuocare, ma non si vergognano a pigliare di quella robba, laquale sono per hereditare. Di qua si può raccogliere, che i giouani i quai si daranno al giuoco, saranno astretti di esser ladri. Il trigesimo Imp. di Roma fu Claudio Lugano, homo temperato nel mangiare, nel vestire molto honesto, nella giustitia molto dritto & nelle arme molto auẽturato, talche non solamente cacciò i Gotti dell'Italia, ma etiandio fece vn fatto d'arme cõ gli Alemani, nel quale vccise più di cinquemila di essi, questa battaglia si fece vicino al lago Veraco, è vn loco chiamato Lugano, la onde per memoria di quella grã vittoria lo chiamarono Claudio, Lugano, perche si costumaua nel Senato Romano che quali buone o triste opere facessero i lor Prencipi, gli metteuano tale nome buono, o trisło, questo Imperatore hauea vn solo figliuolo, che era Prẽcipe bello di corpo, di giudicio chiaro, ma quel giouane, era di cosi trista inchinatione, che spendeua l'ingegno datoli dalla natura piu tosto a giuocare con i giouani, che ad imparare da i filosofi, & questo non è da marauigliarsi, perche tutti gli huomini di alto giudicio, se non hanno, chi gli constringa a fare opere virtuose, di subito si auezzano a molti brutti vitij. Auenne che a questo giouane vẽne meno, che giuocare, perciò si dispose di robbare della camera di suo padre vna ricca gioia d'oro, & il suo maestro fu consapeuole, & lo tenne segreto, ma l'Imperatore quando seppe questo, priuò suo figliuolo, dell'heredità, & fece tagliare la testa al maestro, & quanti trouò, c'hauessero compagnia ne i vitij con suo figliuolo bandì del Regno. Questa seuerità diede spauento a tutto il mondo, perche i famosi supplicij hanno questo di bene che donano forza i buoni, perche siano migliori, & danno spauento a i cattiui, perche siano men tristi. Merula nel lib. decimo de i Cesari narrando molto a lungo questo caso, si dice,

I fanciulli giocatori diuẽtano ladri.

che

I giocatori banditi di Roma.

che Romani fecero più stima, che l'Imperatore hauesse bandito dal stato Romano, i giuocatori, che perc'haueua vinto nell'Illiria i Gotti, & ragionando per verità, essi haueano ragione, perche merita più degna corona il prencipe a bandire i vitij de la sua casa, che per spingere i nimici della sua terra.

Si narra di altri vicij, da i quali debbono i maestri guardare i lor discepoli, cioè, che non siano sfacciati, ne disciolti ne i vitij della carne. Cap. XLVI.

Il giouane sfacciato diuiene huomo scandaloso.

TErzo deuono procurare i maestri, che non consentano a i fanciulli, iquali hanno tolto ad ammaestrare, che siano liggieri, arditi, ne sfacciati, per che il giouane inquieto, & vagabondo le più fiate riesce vn uecchio mancante di ogni bene. Dico, che non gli acconsentano di esser arditi, perche i giouani arditi sogliono riuscire huomini tumultuosi. Dico, che non gli lascino esser sfacciati, perche il giouane sfacciato, diuenne huomo scandaloso. I Prencipi & gran signori debbono far gran stima, che i maestri anezzino i lor figliuoli ad esser verecondi, & quieti, perche non dà maggior gloria al Re lo hauer corona in capo, il capo sopra le spalle, ne la gioia al petto, ne lo scetro nelle mani ne la squadra delle guardie, che conduce seco, come la mente trãquilla, riposata, che mostra il giouane, sin dalla fanciullezza, perche vn'huomo sia di qual conditione si voglia la honestà, che egli mostra in publico, cuopre molte sue debolezze secrete. Nel tẽpo che regnaua Helio Pertinace decimo Imp. di Roma & allhora gouernaua la Repu. due Cõsoli, vno de quali si nomaua Vero, & l'altro Mamilio. Questi pregarono l'Imperatore che si contentasse d'accettare p seruitori due suoi figlinoli, il maggiore de quali non aggiongeua ad anni dodeci & acconsentendo l'Imperatore d'accettarli, i padri non furono lẽti a condurli. Et gionti ananti l'Imperatore, vno di loro fece vn'oratione in Greco, & l'altro in Latino, dellequali molto si contentò l'Imperatore, et tutti che l'vdirono rimasero stupiti; perche in quei tẽpi niuno seruiua a i Prencipi Romani, se non era bẽ destro alla caualleria, o molto habile alla scientia. Et stando questi due fanciulli a fare le sue orationi auãti l'Imp. vno di essi fermò gl'occhi tãto fissamẽte a guardare l'Imp. che nõ mai gli abbassò, l'altro p lo cõtrario, sempre li tenne bassi; talche mirando continuamente la terra, non mai li leuò; perciò l'imperatore che era huomo di singolare grauità, tanto si compiacque di quel fanciullo che tenne gli occhi fitti a terra, che non solamente l'accettò, che gli seruisse in tauola, ma anchora che entrasse nella sua camera, & questa fu tenuta per singolar gratia, perche i Prencipi non sogliono fidarsi di lasciar seruire alla sua tauola, ne entrare in la sua camera, se non i parenti, o i propinqui, ouero alcuni loro creati antichi. L'Imperatore restituì l'altro fanciullo compagno di questo a suo padre, dicendo, che quando fusse più verecondo acconsentirebbe di accettarlo. Questo buon' Imperatore veramente hebbe ragione a far questo, pche la grauità de i Prencipi buoni, non consente di seruirsi di giouani

La verecõdia è molto lodata nei fanciulli.

ni liggieri. Dimando hora io a i padri, che amano sommamente a i lor figliuoli, & bramano che riescano molto valorosi, che gioua a quelli tali, che i lor fanciulli siano belli di faccia, siano ben disposti nel corpo, siano di viuace giuditio, habbino bianche le carni rossi i capelli di seconda memoria, habili alla sciẽtia. Se con tutte queste gratie, che gli ha dato la natura, sono troppo arditi in q̃llo che fanno, & sfacciati in q̃llo che dicono. Patritio Senese nel 5. lib. del Re & del Regno è auttore di quãto ho sopra detto. Il magno Teodosio fu vno de i prẽcipi bene auenturati, & virtuosi & tra tutte le sue degne virtù, ne hebbe vna molto singolare, che non mai si serui nel suo palaggio di alcun giouine che fusse sfacciato, nè di huomo seditioso, nè anco vecchio dishonesto, & diceua questo buono Imp. si come huomo prudente ch'egli era, che i prencipi non mai saranno amati, se chi gli stanno appresso sono mentitori, o scandalosi. Questo buono Imp. parla da prencipe esperimẽtato, et da huomo accorto, perche se sono i famigliari del prencipe che praticano con lui impacienti, & scandalizzano molti, se sono mentitori, s'ingannano molti, se sono dishonesti, se scandalizzano i popoli, non da la colpa tãto a loro che fanno tai mancamenti, quãto a i Prẽcipi che lo cõsentono. L'Imp. Theodosio haueua nella sua corte due canollieri, vno chiamato Rufino, & l'altro Stellicone, p parere, & prudẽtia de' quali si gouerna la Rep. et come dice Battista Ignatio, q̃sti due baroni rimasero p tuttori, & maestri de' figliuoli di Theodosio, nomati Arcadio, et Honorio, pche secõdo Seneca; i buoni Prẽcipi quãdo muorono deuono hauer maggior cura di puedere a chi lasciano i lor figliuoli, che a chi lasciarãno il regno ole ricchezze in gouerno. Rofino, & Stellicone haueano nel palaggio ciascuno vn figliuolo, iquali erano singolarmẽte bẽ creati, et verecõdi, & p lo cõtrario q̃i due Prencipi Arcadio et Honorio erão mal disciplinati, et poco honesti, pciò Theodosio molte volte pigliaua q̃sti fanciulli, et faceuali sedere alla sua tauola, et all'incontro non voleua vedere suoi in faccia. Nõ si marauigli alcuno, se vn prẽcipe di tãta grauità si metteua a far impresa cosi picciola, pche veramẽte i fanciulli ben costumati, & verecondi con la loro gratia sforzano i cuori altrui, per farsi amare. Quarto deuono i maestri vsare gran sollecitudine, che essendo cresciuti i giouani, non si slarghino ad infangarsi, & lodarsi, nè i vitij carnali, tanto vituperati, ma bisogna, che la sensualità, & cattiua inchinatione del giouane sia rebuttata con la prudentia del maestro da bene, & caste, perche la carne maladetta è di tal qualità, che chiama molto per tempo alla battaglia, & se gli è aperto, non lascia chiuder la porta fin'alla morte Gli alberi, che auãti tempo sbroccano, & fanno le foglie, nõ speriamo di mangiare la state de' lor frutti in copia, voglio dire, che i fanciulli, iquali fin dalla pueritia, si profondano ne' vitij carnali, non si può di quelli sperar bene alcuno, se non che essi, & quanti contratta no con loro, quanti più saranno in gran numero, tanto più li vederemo vitiosi, & meno virtuosi, perche crescendo i vitij, segue di necessità, che si minuiscono le

Laude de Teodosio Imper.

Crescẽdo i vitij si sminuiscono le virtù.

no le virtù. Aristo. nella sua politica, & Platone nel secondo lib. delle leggi dicono & determinano, che al più per tempo, che si maritino i giouani, deuono hauere anni. 25. & le donzelle anni 20. perche essendo di quelli anni i padri sentono poco danno ad ingenerarli, & i figliuoli che nascono sono piu forti, & vinaci. Se questo è vero, come è in effetto, se il maritarsi & generare figlio che è la fine del matrimonio, non si consente da i filosofi, fin che il giouane non è huomo, quanto meno debbeno i maestri consentire, che i lor discepoli essendo giouani & teneri, vadino drieto a i vitij carnali. Ma cerca di questo vicio non si deuono i buoni padri fidare solamente de i maestri, anzi debbono veghiare & spiare gli andamenti, de i lor figliuoli, perche molte volte gli diranno di andare a compire vn voto, & anderanno in qualche postribulo. Il vicio della carne è di tal equità, che gli huomini non si possono dare a quello senza rimordimento di conscientia, senza detrimento della fama, senza perdita della robba, senza correttione della memoria, senza pericolo della persona, senza diminuirsi la vita, ne anco senza scandalo della Repub. perche gli huomini giouani sogliono metter gran scandalo ne i popoli. Molto mi contenta la sententia di Seneca nel secondo della clementia a Nerone, oue dice queste parole. S'io sapesse che i Dei mi douessero perdonare, & che gli huomini non lo hauessero a sapere, non peccherei nella carne, solamente hauendo riguardo alla viltà della carne, & veramente Seneca hauea ragione, perche dice Aristotile, che ogni animale dopò il coito si attrista eccetto il gallo. O maestri de Prencipi, & gră signori, giouui per quell'immortal Dio, il qual ci creò, & pregoui, per quello che siete debitori alla nobiltà, che raffrenate con aspro morso, quei giouanetti, che vi sono date in gouerno, teneteli corte le balze, & rallentateli poco le redini, perche se questi giouani viuono, gli resta tempo assai, per cercare, per seguire, per trouare, & per intopparsi in vna caualla, perciochè questo maladetto vitio della carne per nostra disdetta naturalmente in ogni luoco, in ogni età, in ogni stato, & in ogni tempo ha la sua stagione, senza hauer riguardo a ragione alcuna. Che cosa ti dirò io in questo caso, se non che passato, che è il verde della fanciullezza, poi che i giouani sono sboccati della ragione, feriti con lisperoni della carne, sciolti da' legami della ragione, & c'hauendo la sensualità toccata, la sua trombetta hanno perduto le forze di bene anzi per dir meglio priuati del timor diuino, vanno con temerario furore per i pericoli & ruina dietro ad vna caualla, laquale essendo lasciata, val poco, & pigliata val meno, perche ne i vitij carnali colui che meno ne acquista cerca a quanto li persuade la sensualità gli chiede, possede più di quello che se gli conuiene di ragione. Hauendo veduto, come i maestri sono poco diligenti, che i giouani sono troppo animosi, che i sentimenti di tutti sono ciechi, & vedendo finalmente come i bestiali mouimenti satisfanno a' loro appetiti, dimando hora qual cosa rimane al giouane, o qual contento egli cana di quella bruttura. Certamente che il

Ogni animale eccetto il gallo dopo il coito si attrista.

giouane,

giouane carnale, & uitioso, poi che s'ha lasciato uincere dall'appetito, al meglio, che posso dirne non veggo in lui altro frutto, se non che il corpo resta mancante il giudicio ristretto, la memoria offuscata, l'intendere corretto, la uolontà dannata, la ragione calpestrata la fama dispennata, & che è peggio del tutto, la carne sempre resta la carne. O quanti giouani viuono ingannati, pensando che dandosi un tratto a' vitij, potranno per l'auenire separarsi da'uitij, & ritirarsi al uiuer virtuoso, ma questo non giona punto, anzi gli riesce a grandissimo danno, perche il fuoco non si estingue con legni secchi, ma gittandoui sopra molta acqua fredda. Ma che faremo noi, poi che molti padri si gloriano d'hauer figliuoli, che seguano la prattica delle donne, non meno, che se fussero dottissimi nelle scientie, & ualorosi nelle arme, & che peggio del tutto, alle uolte tengono in più delitie i nipoti nasciuti di vituperoso adulterio, che i figliuoli nasciuti di legitimo matrimonio. Che diremo poi delle madri, & veramente mi vergogno a dirlo, ma esse doueano uergognarsi più di farlo, lequai coprino le colpe de' figlioli, perche noo le sappino i mariti, danno a creare i figliuoli delle loro femine cassano le querelle, che gli sono date, gli danno denari da giuocare a tauoliero, & gli pacificano con il lor padri, quando sono sdegnati contra di loro, cercano denari in prestito, per canarli di prigione, & sempre stanno sdegnate con i loro uicini, perche non uanno a uerso a' lor figliuoli, & finalmente sono madre de i corpi & madregne dell'anima. Questo ho voluto dire così a caso, perche molte uolte i maestri uorrebbono castigare i figliuoli, & il padre, & la madre li fanno procedere remessamente, perche giona poco, che i calcagni affligano l'animale con gli speroni, & d'altra parte lo ritirano adietro con le redini. Tornando hora a proposito, che rimedio troueremo, per prouedere al nostro male? & voglio dire, se uederemo un giouane immerso nel uitio della carne, io non ui saprei trouare altra medicina, se non che caricando il fuoco potente di terra, esso morirà, & che saparando il giouane delle cattiue occasioni sarà preueduto al suo pericolo. Perche nella guerra s'acquista honore aspettando, ma nel vitio della carne si acquista la uittoria fuggendo.

Il fuoco nõ si estingue con le legne seche

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO
DE' PRENCIPI.

LIBRO TERZO,

NEL QVALE SI TRATTA COME I PRENCI pi deuono mantenere in pace,& giuſtitia, i lor ſtati, con altri ottimi auiſi, & riprenſioni à i giudici, che per fauori,o preſenti,non ſententiano giuſtamente.

DOVE ANCHE SONO QVELLE ISTESSE LETTERE & figure, agionte già nella quarta impreſſione, tradotte dalla original copia di eſſo Auttore come ſi conoſcerà al ſegno della mano ☞ poſta in margine.

IN VENETIA, M D LXXXIIII.
Appreſſo Marco Antonio Zaltieri.

AL MOLTO GENEROSO
ET NOBILISSIMO
SIGNORE,
IL SIGNOR AGOSTIN DI FRANCHI.
GENTILHVOMO GENOESE.

SOgliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare gratia appresso vn Prencipe, farseli innanzi con quelle cose che intra le loro habbino più care, o delle quali veggano lui più delettarsi. Doue si vede molte volte essere loro presentati caualli, armi, drappi d'oro, pietre pretiose, & simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi a voi con qualche testimonio dell'amor mio verso di voi, non ho trouato cosa più degna, & quale io tanto stimi, quanto questo libro di Marco Aurelio, per il quale conoscerete le attioni de gli huomini grandi, imparata dall'Auttore con sperienza delle cose moderne, & vna continoua lettione delle antiche, il quale hauendo io con gran diligenza corretto, & aumentato, ve lo mando. Et benche io giudichi questo dono esser picciolo, nondimeno confido, che per la vostra humanità vi sarà grato; considerando che da me non vi possa esser fatto maggior dono, che darui facultà a potere in breuissimo tempo intendere tutto quello, che i gran Prencipi, & Signori in tanti anni, & con tanti disagi, & pericoli hanno conosciuto, & inteso. Pigliate adunque questo picciolo dono con quell'ani-

mo, che io lo mando, il quale se da voi sarà diligentemente considerato, & letto, conoscerete dentro vno estremo mio desiderio, che voi vi peruegnati a quella grandezza, che la fortuna, & le vostre qualità vi promettono: & se voi da l'apice della vostra grandezza qualche volta volgerete gli vostri occhi in questi luoghi bassi, conoscerete quanto indegnamente io sopporti vna grande, & continoua malignità di fortuna.

Vostro Fratello.

Costantino di Franchi.

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL TERZO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

COme i Prēcipi, & grā signori deuono porre ogni loro studio di amministrare a tutti vguale giustitia, & mette l'Auttore in ēsito caso molte cose notabili. c.1

L'Auttore segue il suo parlamento auisando i Prencipi, & gran signori, che via debbono tenere per eleggere giudici al gouerno delle lor città. ca.2

Vn parlare, che fece vn villano della riuiera del Danubio a i Romani Senatori, il quale venne a lamētarsi delle tirannie, che faceuano i Romani nel suo paese.

L'Auttore diuide questo parlamento in tre capitoli & è vna delle cose più notabili che si leggono in questo lib. cosi p cōsolare coloro, che sono giudicati. c.3

Il villano segue il suo parlare, & arguisce cōtra Romani, che senza ragione siano andati a soggiogare i suoi popoli, & p ua con molte buona ragioni, come essi pche i loro Dei s'erano cō quelle ragioni sdegnati, erano stati vinti da Ro. c.4

Il villano conclude il suo parlare, & ragiona contra quei giudici, che fanno giustitia, & di quanto danno sia questi tali al la Repub. cap.5

Qualmente i Prēcipi deuono auertire nel cōstituire buoni giudici, quali habbino amministrar la giustitia pche in questo consiste tutto il bene della Repub. ca. 6

De Vn mostro spauenteuole che fu veduto in Cicilia nel tempo dell'Imperator Mar. Aure. & qual parole scrisse col sangue sopra vna porta. cap.7.

Quello che auuene ad Antigono Romano cittadino al tempo di questo Imper. c.8

De vna lettera che scrisse M. Aure. Imperatore a Antigono suo amico, rispondēdo ad vn'altra mandatali di Cicilia, auisandolo come li giudici Romani erano molto asperi, & è diuisa in cinque capit. qual littera si deue molto notar cō tra gli giudici crudeli. cap. 9

Marco Aurelio seguita la sua lettera cōtra gli giudici crudeli, & mette duoi essempi vno di vn giudice Rom. crudelissi. & vn'altro di vn Re di Cipro pietoso. c.10

Marco Aure. seguita la sua lettera contra i gindici crudeli, notando in quella alcune parole buone, che disse l'Imp. Nerone, & vna instruttione che dette l'Imp. Augusto ad vn giudice, qual mandaua al Regno di Dacia. cap 11

L'Auttore segue il suo proposito contra i giudici crudeli, & pone vn'essempio di vn'ambasciatore Giudeo, del parlar che fece nel Senato. cap. 12

L'Auttore segue la sua lettera cōtra i giudici crudeli, & tra le altre cose narra ql lo che accadete al Re Bocco, e mette il parlar che fece l'auo di questo Re al Senato. cap.13

L'Auttore persuade à i Prencipi, & gran signori, che siano amici della pace, & fugano l'occasione della guerra. ca.14

L'auttore raccōta le vtilità, quali seguono della pace, & come molti Prencipi con poca occasione pigliano assunto di grā guerre. cap.

Comincia vna lettera di Mar. Aure. Imp. a Cornelio suo amico qual narra delle fatiche della guerra, & della vanità del trionfo. questa è vna lettera per li Prencipi, che sono amici della guerra, & nemici della pace. cap. 16

L'auttore segue la sua lettera, & mette l'ordine, c'haueano i Romani in far la gēte da guerra, & come è cosa scandalosa, che le donne, & i sacerdoti vadano a quella, & de i mali che fanno i Capitani, & l'altra gente di guerra. cap.17

L'auttore segue la sua lettera, e piange, & nō cessa di esclamare, perche Roma prese guerra cō Asia, & de i grā danni che seguono nelli popoli, qñ i loro Prencipi guerreggiano con regni esterni. cap.18

L'auttore

L'auttore ammonisce i Prencipi, & gran Signori, che quãto sono piu poueretti in età, tanto piu deuono lasciare gli vitij cap. 19
L'auttore ammonisce i Prencipi, & grã Signori, che quando veniranno ad essere vecchi, siano temperati nel mangiar, sobrij nel bere, honesti nel uestire, & sopra tutto veridici nel parlare. ca.20
Di vna epistola, che scriue Mar. Aur. Imperatore a Claudio, & Claudina, i quali riprende, perche essendo vecchi viueuano come giouani. cap. 21
L'auttore segue la sua lettera, & persuade a Claudio, & Claudina, che essendo già vecchi non vogliono dar fede, o credito al mondo. cap.22
L'Auttore segue la sua lettera, & dimostra poiche i vecchi vogliono esser honorati dalli giouani, debbono essere piu honesti, & virtuosi di loro. cap.23
L'Auttore conclude la sua epistola, & dice quanto pericolo è a i vecchi il uiuere come giouani, e per rimedio di essi, gli da buonissimi consigli. cap 24
Marco Aurelio persuade a i Prencipi, che auertiscano bene a gli incõueniẽti, che porta seco l'auaritia, e che l'huomo auaro è da Dio, è dal mõdo odiato. c.25
L'Auttore segue il suo proposito dicendo gli inconueniẽti, ne i quali casca l'huomo auaro. cap.26
Vna lettera che scrisse Mar. Aur. ad vn suo amico chiamto Cincinato, il quale si fece mercatãte in Capua, essẽdo stato prima caualliero i Rom. & l'Auttore la diuide in tre capitoli, è letera da esser notata a riprendere i cauallieri, che præsumeno di esser di sãgue illustre, & poi si metteno a negotiare la mercantia. c.27
L'Auttore segue la sua lettera, doue mette tutte quelle cose, che gli huomini generosi hãno da fare, & del male, delqual le si hanno da guardare. cap 28
L'Auttore conclude la sua lettera, e persuade a Cincinato suo amico, che stima poco le cose del mõdo, & che l'huomo per sauio che sia sempre ha bisogno del consiglio d'altrui. cap.29.
L'Auttore persuade alli Prencipi, & grã Signori, che non siano auari, perche la liberalità, & magnificentia molto si cõuiene alla real persona. cap.30
L'Authore segue la sua intentione, & persuade a quelli, che presumono di esser cauallieri, che per cosa alcuna non si incamino a gli vffici vili. cap 31
Vna lettera che scrisse M. Aur. Imp. a Mercurio vicino di Samia, il quale era mercatãte, & hauea p la fortuna del mare pso certa mercantia, lo Auttore la diuide in tre capitoli, & è lettera da notare p quelli, che sanno grã traffico p mare nella terra hanno molti trauagli. c.32
L'Authore conclude la sua lettera, nella quale riprende Mercurio suo amico, p che staua malenconico, & gli dice, che cosa è la Fortuna, & al fine mette le conditioni de gli auari. cap.33
Vn'altra lettera mandata da M. Aur. Imperatore a Piramo suo amico, che staua estremamente tribulato. cap.34
Come i Prencipi, & gran Signori deuono cõsiderare, quãta è misera la natura humana, & che molte cose naturali hãno gli animali brutti, le quali non hanno huomini rationali. cap.35
L'authore prosegue il suo intento, & con mirabile artefficio, fa cõparatione della miseria de gli huomini con la libertà de gli animali. cap.36
Vna lettera, che mãdò M. Au. Imp. di Roma a Donitio vicino di Capua, consolandolo di vno bando, doue era bandito per vna questione, che leuarono esso, & un'altro sopra il correre un caual lo, è lettera molto da notare per huomini quali stãdo sicuri gli accade qual che strano caso. cap. 37
Come i Prencipi, & grã Signori deuono hauer principal cura ad essere auocati delle vedoue, & padri de gli orfani. cap. 38
Come la fatica, & l'affanno delle dõne vedoue è senza comparatione maggiore che quella dell'huomo vedouo, & che perciò si deue hauer maggior pietà di quelle, che di loro. cap.39
Vna lettera, la quale scrisse l'Imperatore Marco Aurelio a Liuia Romana, consolandola cerca la morte di suo marito, questa lettera è molto notabile a consolatione delle vedoue, & specialmente di quelle, che sono genero se signore.

gnore. l'Authore diuide questa lettera in due capitoli. cap 40
L'Imperat. Marco Aurelio, segue la sua lettera, & persuade alle donne vedoue che si confermino al uolere de i Dei, &, medesimamente le da consigli che siano honeste. cap. 41
Come i Prencipi, & gran Signori del bono prezzar meno le cose del mondo, p che finalmẽte ogni cosa che si vede nel mondo è un mãifesto inganno. ca. 42
L'Authore segue il suo intento, & parla molto profondamente cerca gli inganni del mondo. cap. 43
Vna lettera, laquale Marco Aurelio scrisse ad vn suo amico chiamato Torquato, nella quale lo consola del bãdo che patiua ma non narra per qual causa era stato bandito. Questa lettera è molto notabile, per conoscere le uanità del mondo. cap 44
Marco Aurelio segue la sua lettera, & cõ ragioni molto notabili persuade a tutti coloro che uiuono nel mondo, che si guardino dal mondo, & se quanto ha detto di sopra è stato saporoso da leggere, quello che segue è più degno da mandare a memoria. cap. 45
Come i Prencipi, & gran signori non deuono esser amici di giuocoglieri, ne de buffoni, & quai legge haueano fatte i Romani sopra di questo. cap. 46
Come furono castigati alcuni buffoni al tempo antico, & quali siano i buffoni, & i giuocoglieri di nostra eta. cap. 47
Vna lettera scritta da Marco Aurelio Imperatore a Lamberto gouernatore di Helesponto, alquale fa a sapere, come ha bandito di Roma tutti i buffoni, & gli manda in quell'Isole. L'Authore diuide questa lettera in tre capitoli questa lettera è molto notabile, per riprender coloro che tengono per una magnificẽtia, il tenere in casa un pazzo. ca. 48
Marco Aurelio segue la sua lettera, & narra come nell'Isola di Helesponto, doue hauea confinato i pazzi, ritrouò che erano sepolti molti filosofi, & allegna le cause, per lequale hauea bandito i buffoni. cap. 49
Qual conclusione fa M. Aur. della sua lettera, & allegna, & mostra in qual tẽpo furono la prima uolta ammessi i buffoni, & i giuocolieri in Roma, & come molti di loro diuennero ricchissimi. cap. 50
Come i Prencipi, & gran Signori deuono arricordarsi, come sono mortali, & nõ perche habbino molte delitie nella uita, si scusino di non sapere quello, che aspettano nella sepoltura l'Authore in questo capitolo mette assai cose notabili, perche non si tema la morte. ca. 51
La morte di M. Aur Imp. & come si trouano pochi amici, che ardiscano di dire la uerità a gli infermi. l'Authore in questo luoco dimostra quanto siano degni di riprensione coloro, che essendo sani, non si apparecchiano a morire. cap. 52
Quale parlamento fece Pannutio secretario all'imperator M. Aurelio, che staua per morire, & è vn ragionamẽto degno che si mandi a memoria, & che si legga a gli infermi, che stanno per morire. cap. 53
Pannutio secretario segue il suo ragionamento, & persuade a coloro, che muorono, che non debbano pigliarsi affanno nella morte, per qualunque cosa lasciano nella uita. cap. 54
Qual risposta diede l'Imp. Mar. Aur. a Pãnucio secretario, nella qual egli dimostra che non sentiua pena del morire, p che lasciaua il mondo; ma perche lasciaua un tristo figliuolo per herede del l'Imperio. cap. 55
L'Imp. Marco Aur conclude il suo parlare, & allega molti notabili essempij de alcuni Prencipi giouani, i quali per esser uitiosi, perderono se medesimi, & i loro regni. cap. 56
Come l'Imp. Marco Aur. nel punto della sua morte fece chiamare suo figliuolo Commodo, & vn degno parlamento, che egli fece l'Authore diuide questo parlare in quattro capit. & vi si cõprẽdono molte dottrine, & essempij, i quali i padri diano a i loro figliuoli. cap 57
Marco Aur. segue il suo parlare, & persuade a suo figliuolo, che per riuscire nelle grandi imprese, tenga seco huomini sani, che gli diano buoni consigli, quali cose egli debba fare per suo passatem-

po, &

po, & come si deue portare nel suo secreto consiglio. cap. 58
Marco Aurelio segue il suo parlare, & ricomanda a suo figliolo alcune cose particolari, dicendogli parole tanto buone, che ogni huomo le douerebbe tener scritte nel core, capit. 59
Marco Aur. mette fine al suo parlare, & alla uita, & qui si dicono le ultime parole che egli disse, & la tauola de i cõsigli che egli diede a Commodo suo figliuolo. cap. 60.

Il fine della tauola del terzo libro.

IL TERZO LIBRO DEL FAMOSSISS. IMPERAT. MARCO AVRELIO.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, NVOVAMENTE AGgiontoui molte lettere non più stampate.

Nel quale si tratta delle particolari virtù, che deuono hauere i Prencipi, cioè della giustitia, della pace, & della magnificentia.

Come i Prencipi, & gran Signori deuono porre ogni lor studio di amministrare a tutti vgual giustitia, & mette l'Auttore in questo caso molte cose notabili. Cap. I.

EGidio Figulo, vno de i famosi filosofi, che si trouassero in Roma, dice, che tra due segni del Zodiaco, che sono Leone, & Libra, è vna vergine, che si chiama Giustitia, la quale ne gli antichi tempi habitò tra gli huomini; ma poi che si prese a noia i lor vicij, salì in Cielo. Questo filosofo volse dimostrarci come la Giustitia è virtù tanto suprema, che passa ogni humana capacità, poi che prese la sua stanza nel Cielo, ne si troua persona in tutta la terra, che la raccolga in casa sua. Durando il tempo quando gli huomini erano casti, amoreuoli, pietosi, piacenti, zelanti di bene operare, & ueraci, & honesti, la giustitia habitò quà in terra con quelli: ma poi che douentarono adulteri, crudeli, superbi, impacienti, mentitori, & bestemmiatori: la giustitia di subito si dispose di montare in Cielo; si che questo filosofo conclude, che la giustitia si partì per sempre da noi per le gran sceleraggini, che gli huomini commetteuano. Anchora che questa habbia uista di una fintione poetica, tuttauia l'intentione, con la quale essa s'è detta, contiene in se alta dottrina, la quale si uede chiaramente; perche doue uogliamo, che sia alquanto di giustitia, iui non deuono esser ladri, nè mentitori, nè micidiali, nè bestemmiatori. & finalmente te dico, che la Rep. oue habita la giustitia, gli huomini non sanno commettere uicij, nè dissimulare con i uitij. Homero uolendo aggiandire la giustitia, non seppe altro che più dire, se non che i Re erano figliuoli del gran Dio Gioue, & questo, haueano nō per loro natura,

La Giustitia per i vitii di huomini è salita in cielo.

I Re perche sono detti figli uoli di Gioue.

tura che tengono: ma per l'officio di giustitia, che ministrano. Si che Homero conclude che i Prencipi giusti, i quali ministrano giustitia, nō si debbono chiamare se non figliuoli, dei Dei. Il diuino Platone nel quarto della sua Repub. dice, che il maggiore, & più supremo dono, che diedero i Dei a gli huomini fu, che essendo come sono in vero di cosi vil massa, si gouernasse cō giustitia, et pia cieſſe a Dio, che tutti quei che leggeranno questa scrittura, comprendano bene quanto diceua Platone: perche se l'huomo nascerà con ragione, & si gouernerà con giustitia, non sarà tra tutte le bestie la più inutil bestia di lui, leuando da l'huomo la ragione, con la quale egli nasce, & la giustitia, con la quale egli gouerna. Si consideri poi qual sarà la vita, poi che nō sa combattere come gli Elefanti, nè defendersi come le Tigri, nè andare alla caccia, come i Leoni, nè arrare, come i buoi: io penso che saria mangiato nella vita da gl'Orsi, & da Leoni si come dopò la morte è mangiato da vermi. Tutti i Poeti che trouarono inuentioni, tutti gli Oratori che trouarono orationi, tutti i Filosofi che scrissero libri, tutti i Sauj, che ci lasciarono dottrine, tutti i Prencipi che fecero leggi, nō s'affaticarono ad altro fine, che a persuaderci, che pensiamo quanto sia breue questa vita, & quanto ne sia necessaria la giustitia. Non potiamo negare che Romani non fossero superbi, inuidiosi, adulteri, impudichi, viciosi, & ambitiosi: ma con questo furono molto giusti: perciò gli diedero i Dei tanti trionfi, quā tunque fossero circondati de molti vicij, il che manifesta, come non hebbero tante prosperità, per virtù c'hauessero, ma p la molta giustitia, che ministrauano. Plinio nel 2. lib. narra come Democrito diceua che due Dei gouernauano tutte le creature, cioè Premio, & Pena: la onde potiamo raccogliere, come non vi è altra cosa, che la vera giustitia, la qual sola premia i buoni, & non lascia senza castigo i cattiui. L'egregio Agost. nel primo della Città di Dio, dice ꝗste parole. Lieua via la giustitia, & che altro saranno i Regni, che latrocinij? Veramente egli parlaua con ragione: perche se non vi fossero verghe p i vagabondi, tenaglie da stringere la lingua a' bestemmiatori, il palo p i spergiuri, fuoco p gli heretici, spada per i micidiali, forca per i ladri, & prigione per i seditiosi, potressimo affermare, che non sarebbono tanti animali nelle montagne, quanti rei huomini si trouarebbono nella Rep. In molte, ouero quasi nel più delle Rep. veggo che il più de i giorni mācano di pane, di vino, di frutti, di carne, di legne, & d'altre cose al viuer necessarie: ma nō veggo giamai che vi manchino malnaggi huomini: perciò io giuro, che faressimo di quelli si buō baratto che p una sola vedella cambiaressimo quanti cattiui huomini sono nella Repub. Non vediamo ogni giorno altro nella Republica che flagellare, decapitare, strassinare, gittare ne i pozzi, & appiccare: ma con tutto questo sono in tanto numero i cattiui, che se si douessero appiccare tutti coloro, che auanti la diuina giustitia meritano il laccio, vi mancherebbono i carnefici per giustitiarli, & le forche per appiccarneli, quantunque secondo la varietà de i paesi, & delle prouincie

La giustitia di Romani fu causa del le lor vittorie.

Il regno senza giustitia non è altroche latrocinio.

siano

stano i riti diuersi, & le leggi dissimili: tutta uia si troua, che non fu mai, ne sarà alcuna terra tanto Barbara, la Repub. della quale non fosse fondata sopra la giustitia, perche dicendo, & affermando, che un popolo si possa conseruare senza giustitia, è come dire & affermare, che un pesce posa uiuere fuori della acqua, come puo mantenersi una Rep. senza giustitia, se non può alcuna particolare persona senza essa giustitia gouernarsi? Plinio in una sua epistola dice che egli hauendo carico di gouernare una prouincia nell' Africa, interrogò uno huomo uecchio, & nel gouernare molto asperto, qual cosa douesse fare per amministrare bene la giustitia, il uecchio rispose. Fa giustitia di te medesimo se uuoi esser buon ministro di quella, perche'l buon giudice ha da misurare la Rep. cõ la uerga dritta della sua uita, & disse di più. Se uuoi esser uerso gli homini dritto, & uerso Dio chiaro, & netto, guardi esser presuntuoso nel tuo officio, perche i giudici soperbi, & presontuosi spesso si slargano in parole, & passano la misura del bene operare. Plinio in quell'epistola dice che si preualse più del consiglio che gli diede quel buon uecchio, che di quanto hauea letto in sua uita. O quanto grande obligo piglia chi si sottomette al carico di amministrare giustitia, perche tale huomo se e di animo giusto, satisfa a quãto deue: ma se gliè ingiusto, sarà giustamente punito da Dio, & biasmato da gli huomini. Quando i Prencipi commandano a i lor creati & uasalli qualche cosa, & che essi non la esequiscono a punto, come e loro imposto, in tutte si possono escusare, eccetto i gouernatori de regni, & de prouincie, perche niuno lascia di amministrare giustitia, se non per mancamento di scientia, & di esperientia, ouero p souerchia maluagità. Un capitano, se perde una battaglia, si può scusare con dire, che gli fugirono le genti al tempo di uenire al cõflitto, un falconiero si può scusare con dire, che s'erano leuate le garze. Un corriero si può scusare con dire, che per esser cresciuti i fiumi, non habbi potuto passare, un cacciatore si può scusare, che la caccia fosse andata al monte, ma un gouernatore de Republica qual scusa può egli pigliare di non far giustitia? L'huomo, che si uuole caricare di una cosa, & non sà come poter riuscire bene con quella, o che manca di conscientia, ò che e troppo sfacciato: perche le faccie che temono uergogna, & i cori generosi, ouero hanno da riuscire delle imprese, c'hanno tolto sopra di se, ouero debbe assegnare la causa, per la quale la lascia. Sappiano prima, che cosa è giustitia, & subito ci sarà manifesto, che sarà atto aministrarla. L'officio del buon giudice e disender il ben comune, procurare per gli innocenti sollenare gli ignoranti, corregere i colpeuoli, honorare i virtuosi, aiutare gli orfani, adoperarsi per i poueri, raffrenar gli auari, humiliare gli ambitiosi & finalmente deue dare a ciascuno quanto se gli deue, per giustitia, & priuare di possesso quelli che posseggono assai contra giustitia. Quando il Prencipe commanda ad uno, che pigli cari co di ministrare giustitia, & che quel tale non è interuenuto a procurare di saper usar giustitia, se prederà qualche errore, potrà

Vna Rep. nõ se può mantener senza giustitia.

I giudici. presõtuosi sono spesse uolte ingiusti.

Qual sia l'ufficio di un buon giudice.

scusarsi in qualche modo, con dire, che accettò questo carico, non con animo di fallare, ma p vbire. Ma che diremo d'alcuni, iquali senza vergogna sẽza scientia, & senza esperientia procurano officij d'essercitare la giustitia? O se sapessero i Prencipi qual cosa danno, quãdo assegnano ad alcuno il carico di gouernare vna Rep. io giuro, che più tosto gli darebbono robba per mãtenersi vẽt'anni, che p vẽti giorni di carico d'amministrare giustitia. Che cosa è a veder homini sfacciati, dishonesti, ciãciatori, tumultuosi, detuoratori, ambitiosi, & auari, iquai tanto sẽza riguardo dimãdano da i Principi, un'officio di giustitia, come se dimãdassero qualche cosa loro propria per giustitia. Et se piacesse a Dio che q̃sta facenda nõ passasse più auanti, che a dimãdare, ma che diremo che lo solicitano, lo procurano, lo importunano, lo subornano, & che è peggio, si come lo chiedono sfacciatamẽte, non meno lo comprano sẽza conscientia. Et ui è di più in q̃sto caso, cioè, che se q̃sti male auenturati nõ ottẽgono q̃l che dimandano, & non gli è venuto q̃llo che uogliono (& q̃sto perche hanno miglior conscientia coloro a chi s'apparteneuano a darlo, che essi haueano a riceuerlo) bestemmiano, & si lamentano di coloro, che sono intrinsechi de i Prencipi, come se gli hauessero fatto grand'ingiuria. Quanto trauaglio sentono gli huomini da bene douendo conuersare, praticare, et satisfare a i cattiui, pche gl'homini ambitiosi uorrebbono, che qualche mancamẽto essi hãno nel dimãdare, hauessero i buoni nel dargli la cosa dimandata. Pongomi più uolte a pensare d'onde auẽga che le Rep patiscono tanti mali, tanti incõmodi, tanti desastri, tanti robamẽti, & trouo finalmẽte, che tutti, ò la maggior parte procedono da questo, che i ministri di giustitia si prenagliono di essa, non p cõscientia, ma pche non sanno mercantia. Et quantunque s'appartenga a tutti di bramare, & procurare la giustitia, a niuno tãto s'appartiene di procurarla, è di senderla, quanto alla regal persona: il che nõ meno debbono fare i soggetti, eccetto che alle uolte sono astretti a temerla: ma i Re sono ugualmente obligati di ministrarla a tutti. Importa molto, che i Prẽcipi siano di chiara uita, & che tengano la lor casa ben corretta da i uicij, accioche la giustitia habbia molto credito, & auttorità, per che oltre che dall'huomo ingiusto non si può sperar cosa giusta, gouernerà male la Rep. che non sà anchora gouernare la sua casa. I Prencipi, che sõ ueraci nelle lor parole, chiari di uita, giusti nelle loro opere, s'alcune uolte mancano nel gouerno della Rep. tutti gli scusano, dicendo che essi non fallano cõ malitia, ma che altri cõ tristi consigli li fanno errare. Così il Prencipe giusto di tutto'l bene che sà, e laudato, & de gl'errori che cõmette, uiene escusato. Plut. nel 2. della sua Rep. dice che d'un Prencipe ad un'altro si uede esser q̃sta differentia, che'l cattiuo Prẽcipe solamẽte è vbidito, ma il buono Prencipe è ubidito, & amato & oltre di q̃sto, il buono & uirtuoso Prẽcipe fa leggiere le graui imprese, & al Tirãno le leggiere si fanno grauissime p la sua maluagità. Felice è q̃l Prẽcipe che uiene vbidito: ma più felice assai è colui, che uiene ubidito, & amato, p

La causa perche le Rep. patiscono tanti incommodi.

Colui che non sa gouernare la sua casa, gouernerà male la Rep.

Più felice e quel prẽcipe che è vbedito, & amato che quello che è ubidito solamente.

che

che il corpo si stanca di vbidire, ma il cuore non mai si vede stanco di amare. Tito Imperatore vna volta fu interrogato, quale di queste due cose, premiare, & vbidire, fosse più naturale al Prencipe, & egli rispose. Quanto all'huomo è naturale hauere il braccio sinistro, tanto è naturale al Preucipe il premio, & il castigo, ma si come si preuagliamo più del destro braccio, che del sinistro, così il Prencipe si deue seruire più per guidardouare, che per castigare, perche il castigo ha da esser dato per mano d'altrui, & il guidardone si da per la mano propria. Quando persuadiamo a i Prencipi, che siano giusti, che ministrano giustitia, non s'intende che struggano gli huomini, che bandiscono i seditiosi, che appicchino i ladri, che annieghino gl'assassini, perche queste tai cose più tosto se appartengono al boia, che a Prencipi pietosi. Tutto il bene della Republica consiste che'l Prencipe sia honesto della sua persona, habbi cura della sua casa, sia geloso della sua Republica, & molto sottile della sua consctientia, perche i buoni Prencipi non si deuono auantare di far tagliar il capo a molti, ma si bene di reformare la sua Republica, & tenerla in pace. Plutarco nell'oratione consolatoria, la quale egli scrisse ad Apolonio ragionando delle legli, lequai Prometeo diede a gli Egittij, dice, che tra le altre haueuano queste tre espresse con tai parole.

Che cosa sia administrar. giustitia.

Ordiniamo, & comandiamo, che niun Prencipe ponga la mano in altri, per qualunque ingiuria che gli sia fatta, perche le mani de buoni Prencipi non si debbono essercitare a vendicarsi delle ingiurie, ma a difendere, & vendicare gli ingiuriati.

Ordiniamo, & comandiamo, che i Prencipi fin che stanno nella loro Republica, & che non sono alla guerra, non ardiscono a portare arme da diffesa, ne da offendere, perche i buoni Prencipi non debbono esser crudeli per vccider gli altri, ne esser viciosi, il che potrebbe esser causa, che fossero vccisi.

Ordiniamo, & comandiamo, non solamente, che il Prencipe non vccida di sua mano, ma etiandio, che non vegga giustitiare alcuno con i suoi occhi, perche quanto è gencroso, che tutti riceuano honore auanti il Prencipe tanto è scandaloso, che alcuno a suoi occhi perda la vita.

L'auttore segue il suo parlamento auisando i Principi, & gran Signori, che via debbono tenere per eleggere giudici al gouerno delle loro Città. Cap. II.

SPartiano nelle vite, che egli scrine de i trenta tiranni, dice, che Ciraco tiranno s'haueua fatto vn memoriale di certi Senatori, iquali egli hauea dispposto di vccidere, ma essendo scoperta questa sua intentione, egli fu da quelli ammazzato. Un'altro tiranno chiamato Regilio, poi che fu morto, gli trouarono vn memoriale di coloro, che egli haueua vccisо, & per-

Motte di Ciraco tiranno.

ciò lo priuarono di sepoltura. Quanti giudici sono hora nel mondo, i quali si vantano di quanti hanno fatto flagellare, tagliare le orecchi, decapitare, appiccare, squartare, & vccidere in altro modo, si come altri si vanterebbono di quanti hauessero ricomperati da seruitù, & di quante orfane hauessero maritato. Io laudo i giudici, che confirmandosi alle leggi, & a i costumi delle città, castighino i cattiui, ma gli biasmo, che si vantino; o glorijno; perche il Giudice Christiano si deue più tosto auantare di sparger lacrime nella Chiesa, che bagnare di sangue le forche. Et aggiugnendo a quanto ho detto, che il buon giudice, & gouernatore non si debbe vantare delle morti, che hà dato a molti, ma si bene debbe ricordarsi di quante ingiustitie hà fatto; perche dobbiamo tacere gli altrui mancamenti, & piagnere le proprie colpe. I giudici danno certi castighi, de i quali mormorano gli huomini, ma sono lodati da Dio, & altre volte Iddio gli danna, & gli huomini gli comendano, perciò è via più sicura, che i giudici pensino, come coloro, i quali essi hanno corretto, sono lor fratelli, ma che meritauano tai supplicij per i loro peccati. I giudici nel giudicare gli altri, possono errare, non volendo errare, perche molte volte i testimonij sono falsi, ma nelle cose proprie, non potiamo errare, se non vogliamo, poi che ci è manifesta la colpa, quando commettiamo il peccato, et di questo mi doglio, che alcuni stanno auanti a Dio, co'l processo fatto de i loro difetti, nondimeno si vogliono escusare, & poi dannano i lor fratelli con falsi testimonij. Debbono esser molto vigilanti i Prencipi nell'essaminare coloro, che debbono esser giudici, & gouernatori, perche quel giudice, che non fa ogni giorno conto con la sua conscientia, commetterà ogni hora mille scelerazgini nella Republica: trista quella Republica, oue i gouernatori, & giudici di quella, considerino solamente quello, c'hanno da castigare, non piegano il cuore in quelle cose, che gli possono giouare al guadagno, non occupano le mani, se non in robbare, altro non fanno tutto'l tempo, che tumultuare, per condurre a segno i loro trafichi, non senza causa dico, che sono tumultuosi, perche ve ne sono molti, i quali pongono maggior studio ad ingannare gli amici, per sostentarsi, che a leggere i libri, per saper giudicare, & dare la sua voce ne i giudicij, & ne i consigli. Il giudice, che non legge, mai, il giudice, che non mai studia, il giudice, che non apre libro, il giudice, che non sta mai in casa, il giudice, che giuoca il giorno, & la notte va fuori, come è possibile, che tenga vera giustitia? non può hauer maggiore affanno nella persona, ne si vede vgual scandalo nella Republica, che quando il giudice, il quale hà da giudicare tra i vitiosi, tiene de vitiosi compagnia. Il giudice, che si reputa huomo da bene, & vuole essere da bene in fatto, & brama di esser tenuto buono, non si deue trouare in altro luoco, che in casa sua a studiare, o nel tribunale a giudicare, non si fidino i Prencipi, quando proueggono de giudici, & de gouernatori alle sue terre, con dire, che se non commetteranno qualche colpa, li leuaranno da quello officio in breue tempo,

L'vfficio d'vn giudice Christiano.

Il giudice che non farà ogni giorno cõto con la sua cõscietia, cõmetterà ogni hora mille scelerazgini.

tempo, per che tali huomini hanno tanta desterità, che non gli essendo mancato la diligentia, per ottenere quelli officij, non gli mancherà l'industria per mantenersi. Io auiso i Prencipi, che quando trouano vn tristo giudice subito lo leuino da quel magistrato, o che non mostrino di riceuerne dispiacere, perche questo tale di subito farà torcere quà, o là, la giustitia con pensiero che quei della Republica lo chiederanno per giudice. Non volgio con la mia penna riprendere tanto i giudici aspri, & crudeli, perche sia mia intentione di laudare quelli, che sono ignoranti, freddi, negligenti, & spensierati, i quai non sanno giudicare, nè ardiscono di castigare. I giudici, c'hanno da giudicare, & gouernare, nõ debbono esser tanto domestichi, che tutti ardiscano a comandarli, perche in tal caso, s'alcuni lodassero la sua conuersatione, altri bestemmiarebbono la sua giustitia. Auiso, ammoniſco, & prego i Prencipi, che non si contentino solamente di esser veraci, pietosi, honesti, & virtuosi, nè ancho di esser giusti, perche medesimamente gli fa mestiero, che siano seueri nel far giustitia, essendogli manifesto, come gliè gran differentia da vno, che sia giusto di animo, all'altro, che ministra giustitia; perche dall'esser buono, nasce l'honore di sua persona, ma nel ministrare giustitia, consiste il bene della Republica. Nelministrar giustitia consiste il bene della Repub.

Forse non resto di scandalizarmi, vedendo il Prencipe temperato nel mangiare, & nel bere? Non è forse ragioneuol cosa ch'io mi spaventi, vedendo il Prencipe casto, & honesto, & vedere i suoi dissoluti ne i diletti carnali? Non è di ragione, ch'io mi marauigli, vedendo il Prencipe giusto, & amatore di giustitia, ma che pochi de suoi ministri la vogliano amministrare. Questo si dice, a finche siano auisati, che per esser loro casti, sobrij, veraci, & giusti, non perciò si tengano sicuri, se non procurano di sapere, se i lor gouernatori sono tumultuosi, auari, impudichi, mẽditori, & sfacciati, perche se ci gioua molto, che i nostri Prencipi siano buoni, tanto, & più ci gioua, che i loro ministri non siano cattiui. La intentione del vulgo.

Vna delle cose, lequai debbono proueder ei Prencipi sopra i loro gouernatori, & giudici, è, che per niuna maniera acconsentano, che nella loro Republica, si rompano le antiche leggi, introducendosi in loco di quelle, costumi forastieri, perche il vulgo è tanto vario nel suo parlare, & tanto leggiero nel dimandare, che ogni giorno vorrebbono hauere nuouo Re, & ogni hora vorrebbono mutare nuoua legge. Plinio in vna Epistola ad Escario dice. Era legge inuiolabile appo Persiani, che qualunque huomo trouasse nuouo costume ouero ne introducesse da luoghi esterni, fosse per tal colpa punito nella testa. Gli huomini sono tanto disposti a mancare nelle uirtù, & crescere nelle uanità, che se non fossero con leggi raffrenati, trouerebbono cose profane, & costumi forestieri, come sarebbe, che ciascuno rouinasse la casa sua, & fosse occasione di riuersciare la Republica, perche i cibi non soliti alterano i stomachi. Candiani quando erano mal trattati di quei di Rodi, non pregauano i Dei, che mandassero pestilentia, guerra, fame, o seditioni, sopra i loro nimici ma solamente, che permettessero

tessero esser introdotti sopra di loro cattiui costumi. Chi leggerano queste cose, non pensino che fosse leggiera maledittione questa laqual chiedeuano i Caudiani, ne fosse picciola quella vendetta, che chiedeuano contra i nimici, se i Dei l'haueßero concessa perche dalla guerra, dalla pestilentia, & dalla fame si saluano alcuni, ma veggiamo, che con nuoui & esterni vitij tutti periclano. Lo Imperator Sergio Galba è ripreso di molte cose da gli historici, & di una sola lo laudano, che non mai volse cõsentire che fosse introdotto in Roma alcun nuouo costume, & legge, & s'alcuno ne hauesse introdotto, lo faceua agramente castigare, & s'alcuno gli riducena a memoria alcun buono costume, o legge antica, ne teneua gran conto, & lo faceua premiare. Gliè cosa da ridere, ouero per dir meglio da scandalizarsi, a vedere alcuni nuoui giudici, i quali vogliono fare della Republica quello, che fa il sarto di vna vesta, voltando quel di dentro fuori, & quel che di dietro dauanti, o fare di falda maniche, il che ne essi douerebbono fare, ne i popoli douerebbono consentire, perche il Prencipe non li manda a far leggi, ne ad introdure nuoui ordini, ma solamente, perche cõseruino la Rep. ne i loro buoni costumi. I Prencipi per loro stessi deuono esser molto vigilanti, osseruando vguale giustitia con piccioli & grandi, poueri, & ricchi, perche non ui è alcuna legge, ne humana, ne diuina, che gli dia licentia di corrompere la giustitia perche se un Prencipe non può senza ragioni disponere circa un bisogno dello stato, egli molto meno potrà far gratia alcuna con mancamento di giustitia. Non negharemo al Prencipe che egli non sia Signore de gli animali, de i pesci, de gli vccelli delle minere de i monti, de i cerui, & de i campi, & finalmente dico, che sono Signori del mare, & della terra, ma nõ sono a modo di vno Signori della giustitia. Quando un Prencipe fa il suo testamento, egli dice. Io vi lascio i miei Regni, & Stati al Prẽcipe mio figliolo, il quale lascio per mio legittimo herede, & lascio all'infante mio figliolo, il tal stato, & all'infanta mia figliuola lascio le tai terre, a i quai tutti ricomando con instãtia la giustitia, & che la faccino conseruare ciascuno nel suo proprio stato. Gliè da notare attentamente, come il Prencipe non dice, che lascia a suo figliuolo la giustitia, ma che gli la ricomanda, talche i buoni Prencipi debbono pensare, che non hanno heredata la giustitia, come un patrimonio da i lor padrati, ma che solamente gli viene arricomandata, poiche i Prencipi si possono chiamare Signori del tutto eccetto della giustitia, laquale gliè arricomandata, che ne siamo ministri, ardirò di dire, che i Prencipi, & gran Signori, i quai non giudicano le cause, secondo la diuina uolontà, ma secondo il proprio parere, non gli chiameremo giudici giusti, ma ladroni da strada perche assai peggiore è quel Prencipe, che robba la diuina giustitia, che quel ladro, il qual robba al Re del suo hauere. Suetonio Tranquillo narra molti mali di Domiciano, ma il maggiore di tutti è che castigaua i poueri, gli orfani, & chi poteuano poco, & perdonaua a i ricchi & potenti, perche con questi tali, o che la cõciana con denari, o per esser suoi amici, fin-

Le nuoue leggi & nuoui costumi sono causa della rouina della Rep.

I principi non sono sgn. della Giustitia.

La Giustitia non si heredita.

Ingiustitia di Domitiano.

ti fingeua di non sapere le loro colpe. Lampridio dice, che Alessandro Seuero Imperatore quinto di Roma, non mai hebbe in sua corte alcun huomo essitioso, ne volse acconsentire, che alcuno suo parente o amico fusse uitioso. Et un giorno uolendo bandire un suo nipote, che era giouane uitioso, essendo pregato da alcuni che gli perdonasse, arricordandosi, come era giouane, & suo cugino, gli rispose, la Republica mi è più cara che questi parenti, Come se dicesse, nō tengo altro parente più propinquo, che la Republica. O parole altissime, & degne veramente, che siano tenute da i Prencipi scritte ne i cori, pensando, come non disse, tengo per parente una parte della Republica, ma tutta la Republica, per che quel Prencipe, il quale teme Dio, & brama di esser tenuto giusto, si come vuole indifferentemēte essere ubidito cosi, debbe ugualmente osservare la giustitia. Sò che non crederanno a me, nella mia penna, almeno crederanno a Platone, il quale ne i libri della sua Republica, da licētia a tutti i plebei, che ciascuno amī la moglie sua i proprij figlioli, & i suoi parenti, & non vuole, che i Prēcipi usano questa foggia di amare, anzi gli p̄suade, che sopra tutte le cose amino la loro Republica, perche se il Prencipe ama alcuna cosa più che la sua Republica, gli è impossibile, che qualche volta non tocca la giustitia per amore di quella cosa, che egli più ama. Platone non dando licentia a i Prencipi di spargere l'affetto ad amare cose diuerse, darebbegli forse per consiglio che sommettesseno qualche ingiustitia. Auiene molte volte, che i Prencipi lasciano di amministrare la giustitia, non già, perche non vogliono amministrarla, ma perche si uogliono informare di quelle cose, alle quali si deue remediare, & proueder, & è questa una negligentia, che non si può scusare, la quale danneggia molto lo honore di quelli, & mette in pericolo la conscientia, perche nel giorno del giuditio, se non sarà accusato di malunagità, sarà incolpato di dapocagine. Il Prencipe che usa diligentia a uedere, & a procurare di sapere i danni, che si fanno p̄ lo regno, potiamo dire, che se lascia di prouedergli, questo gli auiene, perche non può più oltre, ma quel Prencipe che si porta lentamente a uedere, & sapere, non potremo altro dire, se non che egli lascia di pronedere a gli inconuenienti, perche non vuole. Ad un Prencipe o gran signore, che ardisce di essere sprensierato nel gouerno del suo regno, qual nome & sopranome gli potiamo darè? io direi, che non chiameremo un tal Prencipe padre della sua Repu. ma si bene dissipatore della patria, perche non può esser uguale ne maggior tirannia, che quando un medico chiede il salario della cura, senza che esso habbia mai posto mano a medicare l'infermo. Io concedo che i Prencipi & gran signori tengano conto delle loro entrate, ma li biasmo se si scordano di emendare quei dāni, che si fanno a molti nel loro dominio, perche i popoli danno a i Principi i tributi, acciochè gli liberino da' loro nimici, & gli difendono da tiranni. Per quei giudici, che vogliono esser cattiui anchora ch'io dicesse assai più giouerà pocoma per coloro, che procurano di esser buoni, basta assai quanto ne è detto. Non ostando

La Rep. è il più propinquopa rente del Prencipe.

Il prencipe che nō ama la giustitia spesse uolte è ingiusto.

I tributi p che sono pagati a i prencipi.

ostando perciò quanto s'è detto da nuouo gli dico, che i Prencipi guardino bene se i giudici, & gouernatori vogliono esser riputati giusti ministri, o pur crudeli tiranni, perche l'vfficio del crudele tiranno è robbare la Rep. & l'ufficio del buon Prencipe, è reformarla. I Prencipi, & gran signori operano assai a uedere tutti coloro che uogliono ueder lui, & udire chi uogliono lamentarsi di qualche ingiuria riceuuta, & questa è la causa perche quantunque il Prencipe non possa dare al vasallo quello che egli dimanda, & che non uoglia perre mediare al presente circa quello di che si lamenta colui, almeno i vassali se ne partono contenti, con dire c'hanno narrato al prencipe le loro querele, & danni, perche il core afflitto spesse uolte si ristora di narrare la sua pena, ancora che non speri di trouarui rimedio come uorrebbe. Plutareo ne i suoi Apostegmi dice, che una donna di Macedonia pouera & uecchia pregaua il Re Filippo padre del magno Alessãdro, che la udisse, e gli facesse giustitia, & perche era molto importuna, il Re Filippo le disse un giorno, lasciami donna stare, si Dio ti dia uita, perche io ti giuro per i dei, che non ho tempo di udire la tua querela, ma la uecchia rispose al Re, Guarda bene o Re Filippo se uõ hai tempo di vdirmi, & farmi giustitia, lascia ancor stare di esser Re, & che un'altro gouerni la Republica.

L'ufficio d'un tirãno è roba re la Republica & l'vfficio di un buon Prẽcipe è reformarla.

Vn parlare che fece un uillano della Riui era del Danubio a Romani Senatori, ilquale uenne a lamentarsi delle tirannie, che faceuano i Romani nel suo paese, l'authore diuide questo parlamẽto in tre capitoli, & è una delle cose più notabili, che si lega in questo libro, cosi per auisare quelli che giudicano, come per cõsolare coloro che sono giudicati.

Cap. III.

L'Anno decimo dell'Imperio del buon Imp. M. Aur. sopranenne in Roma una gran pestilentia, & perche tale pestilentia era molto pericolosa uenendo nell'anguinaglia, l'Imperatore si tirò in Campagnia, il quale luoco a quel tempo era sano, anchora che si trouasse in questo molto arido, & mãcante delle cose al uiuer necessarie, ma non ostante questo, l'Imperatore pur ui stette con i principali Senatori di Roma, perche ne i tempi di pestilentia, gli homini non cercano di tenere in delitie la persona, ma di conservare la uita. Cosi Marco Aurelio stando in Campagnia, fu da una febre mal trattato, & essendo suo costume di tener seco qualche huomo sauio, & ricercando l'infermità, ch'egli fusse visitato da medici, sempre si uedeua nel suo palaggio, come uno essercito copioso, cosi de' filosofi, come de medici a disputare. Perche questo buono Prencipe ordinaua tanto bene la sua uita, che in sua assentia teneua

molto

molto bene ordinato le cose della guerra, & in sua presentia si ragionaua solamente circa la scientia. Et auenne, che stando vn giorno Marco Aurelio circondato da Senatori, da Filosofi, da Medici, & d'altri huomini prudenti, si mosse tra loro vna questione, qual mutamento hauesse fatto Roma, non solamente ne gli edificij, ch'erano tutti rouinati, ma etiandio ne i costumi, che erano tutti perduti, & che la causa di questo male era, perche Roma si trouaua piena de lusingeri, & vi mancaua, chi dicesse la verità. L'Imperator Marco Aurelio vdito questo, & simili parole, leuò la mano, perche si tacesse, & narrò vn'essempio molto notabile, & disse. L'anno primo ch'io fui Consolo di Roma, venne vn pouer Villano della riuiera del Danubio, a chiedere, che gli fusse fatto giustitia dal Senato contra vn Censore, il quale faceua molte sceleraggine, & roberie nel suo popolo; & veramente egli seppe si bene dipignere la sua querela, & assignare la maluagità, che faceuano i giudici nella sua patria, che io dubito se Cicerone lo hauesse saputo dire meglio, ne il molto famoso Homero descriuere. Questo villano hauea la faccia piciola, gli labri grandi, gli occhi profondi, il colore adusto, i capelli rizzi, il capo scoperto, & le scarpe di cuoio di corpo spino, il saglio de peli de capra, la cintura di gionchi marini, la barba longa, & spesse le ciglia, che gli copriuano gli occhi, il petto, & il collo coperto di peli come vn Orso, & vn dardo in mano. Certamente quando lo vi di entrare nel Senato, mi pensai, che fusse qualche animale in forma humana, & puoi quando l'vdì, giudicai, che fusse vno de i Dei (se si trouano Dei tra gli huomini,) perche fu vn gran spauento a veder la sua persona, & non meno fu cosa mostruosa vdire il suo parlare. In quel tempo erano auanti alla porta del Senato molte, & diuerse persone, che aspettauano per negociare circa i casi delle loro prouincie, ma tuttauia parlò prima questo villano, al quale fu dato audientia, primamente per vedere, qual cosa dicesse vn'huomo si mostruoso, et ancho, perche costumauano i Senatori, che nel Senato fusseno prima vdite le querele de gli huomini poueri, che la dimanda de i ricchi. Quel vilano, dipoi essendosi posto nel mezo, cominciò a narrare molto a lungo la sua ragione, & dire a che fine era venuto là, & in questo ragionamento si mostrò tanto ardito, quanto era nel vestire estremamente pouero, & parlò in questa forma. O Padri Conscritti, o popolo auenturato, Io vilano Melino, che sono del contado delle città poste longo la riua del Dannbio; saluto voi Romani Senatori, che siete vniti in questo Senato, & prego gli immortali Dei, che hoggi reggano la mia lingua, acciò che possa dire quanto s'acconuiene all'vtile della mia patria, & aiutino voi a ben gouernare, la Republica, perche senza volontà, & consentimento de i Dei non si puo apprendere il bene, ne scusarsi del male. Premetendo il triste destino, & i vostri Dei furibondi hauendoci abbandonato, tale fu la nostra disdetta; & a voi si è mostrata cosi fauoreuole la fortuna, che gli altieri Capitani di Roma presero a forza il nostro paese di Alemagna, & non

Le querele di huomini poueri, debbono esser prima vdite, che le dimande de i ricchi.

dico senza causa che in quel tempo i nostri Dei erano furibondi, perche se noi hauessimo hauuto placati verso di noi i Dei, non harebbe accaduto, che voi veniste per vincere il nostro paese. Grãde è, ò Romani la vostra gloria, per le victorie, che hauete hauuto, & per i trionfi de molti regni, c'hauete riportate, per ciò sarà maggiore la vostra infamia nell'età future, per le crudeltà, c'hauete fatto, perche vi faccio a sapere, se non lo sapete, ch'al tempo quando i banditori vanno auãti a carri trionfanti, dicendo, viua viua l'inuincibil Roma: dall'altra parte i poueri prigioni vanno dicendo, nel core loro, giustitia. giustitia. I miei passati habitarono lungo la riua del Danubio, perche sentendosi offendere del terreno seco, si restrinsero con l'acqua humida, & se per caso l'acqua incõstante gli desse noia, se poteuano ritirare alla terra ferma, et perche essendo uari gli appettiti, & diuerse le qualità de gli huomini, vien tempo che noi fuggẽdo dalla terra, ci rinfreschiamo nell'acqua, & per altro tempo spauentati dall'acqua, ci ritiriamo in terra, perciò ò Romani, da quanto ho detto voglio concludere. Siete stati tanto bramosi de gli altri beni, et è stata si grande la vostra arrogantia di comandare a paesi esterni, che non vi ha potuto satolare il mare con la sua profondità, ne la terra assecurarui con i suoi larghi campi. Quanto gran consolatione è a gli huomini tribolati il pensare, che certamente i Dei sono giusti, & che giudicheranno gli ingiusti, che ingiuriano i giusti. Percioche altramente, se i tribulati non teneßeno per certo, che i Dei li vendicasseno de i lor nimici, essi stessi a se medesimi leuerebbono la vita. Et io dico questo, perche spero ne i giusti Dei, che si come voi senza ragione veniste a cacciar noi di casa nostra, & del paese, venirãno altri, i quai con ragione caneranno voi altri d'Italia, & di Roma. Nel nostro paese d'Alemagna teniamo per regola infallibile, che l'huomo, il quale piglia a forza d'altrui, perda con ragione quello, che è suo proprio, & io spero ne gli immortali Dei, che quel parlare, il quale noi teniamo nella nostra terra, per vn prouerbio, voi lo sentirete per proua qua in Roma. Nelle parole grosse ch'io dico, & nelle vesti mostruose ch'io porto, potete ben indouinare, che io sia vn villano molto rozzo, ma con tutto questo, non stà, che io non sappia conoscere quai persone tengono la giustitia, & chi è tiranno in quello, che possede, perche noi contadini di mia qualità, anchora, che non sappiamo dire con eloquentia quello che vogliamo esprimere non resta perciò, che non conosciamo, chi debba esser reputato buono, & che si deue dannare per tristo. Direi ancora in questo caso, che quanto hanno raccolto i cattini in più giorni, i Dei lo leueranno loro tutto in vn giorno, & per contrario, tutto quello, c'hanno perduto i buoni in molti anni, i Dei lo renderanno in vn'hora, perche ragionando in verità, che gli huomini cattini siano ricchi, & prosperosi, non auiene, perche cosi vogliono i Dei, ma perche essi cosi permettendo, & se li lamentiamo, che i Dei dissimulino lungo tempo, habbiamo pacientia, perche verrà tempo quando castigheranno tutti. Credetemi vna cosa ò Romani, &

La auaritia di Romani.

L'huomo che piglia a forza l'altrui è ragione, che perda il suo proprio.

non

non nè dubitate punto, che dall'ingiusto guadagno de i padri, viene l'ingiusta perdita sopra i figlioli. Quei del mio paese molte uolte si maranigliano di onde auẽga che i Dei nõ lieuano il guadagno a i cattiui, subito the l'anno guadagnato, & per mio auiso la ragione di questo dubio è tale, che dissimulando i Dei con loro essi accumulino assai cose a poco a poco, & poi li Dei gli priuano di quelle in un tratto, quando meno vi pensano: perche è giusto giudicio de i dei, c'hauẽdo gl'huomini offeso molti senza ragione, vengano alcuni, che offendono simili scelerati, per certo l'huomo sauio, & che in fatto si reputa prudente, gliè impossibile, che si goda nel possedere l'altrui, percioche di niuna cosa si può prender riposo quando gli souiene, che quanto possede, è malamente acquistato. Non sò se m'intendete o Romani: ma perche meglio m'intendiate, dicoui ch'io rimango stupito, & anco direi scandalizato, come sia possibile, che l'huomo il quale possede l'altrui bene, possa dormire una sola notte, vedendo come hauea ingiuriato i Dei, & scandalizato i vicini, ha contentato i suoi nimici, ha perduto li amici, ha lasciato quelli, che robbò aggrauati, & che è peggio del tutto, ha la persona in pericolo, & dico che stà in pericolo: perche nel giorno, che alcuno si determina di leuare a me la robba, io mi dispongo di priuare lui di uita, si troua colpeuole auanti a i Dei, & infame tra gl'homini, colui che tiene nel suo cuore questi canini desiderij, & le redini delle sue opere tanto sciolte, che si reputa per vna ricchezza l'altrui miseria, & la propria ricchezza gli pare una pouertà. Non mi prẽdo cura che tu sij Greco, o Barbaro, o Romano, che tu sij presente, o assente: io dico, & affermo, che sarà maladetto da i Dei, & abhorrito da gl'huomini colui il quale senza più auertire a casi suoi, vuole mutare la fama con l'infamia, la giustitia con l'ingiustitia, la rettitudine con la tirannia, la vanità con la menzogna, la cosa certa con la dubbiosa, sprezzando il proprio bene, & sospirando per hauer l'altrui. Colui che tiene per intentione principale di acquistar robba per suo figliuolo, & non procura di farsi illustre tra gl'homini famosi, e cosa giusta, che quel tale non solamente perda i beni acquistati, ma che ancora rimanga infame, & senza alcuna buona fama tra i cattiui. Voi altri Romani, perche siete per natura superbi, ui trouate acciecati dalla superbia: ma tenete per cosa certa, che per possedere, come fatte più de tutti, nõ per ciò sarete più honorati de gli altri, perche non sarà cosi; anzi se volete aprire da douero gli occhi, & conoscere i uostri errori: perche non sarà se ui gloriate di possedere prouincie esterne, ui trouarete esser fatti schiaui delle uostre proprie ricchezze. Congregate ricchezze quanto volete, & fatte quanto ui piace, tutta uia giudico, che giuoni puoco lo hauer piena la casa de ricchezze, & che dall'altra parte i cuori siano posseduti dall'auaritia. Perche le ricchezze, raccolte con auaritia, & con auaritia conservate, leuano la reputatione a chi le posseggono, & non gli giouano per sostentamento della uita. Non si potrà sopportare per molti giorni, ne si terrà secreto per molti anni, che un'huomo

Dal ingiusto guadagno de i padri, viene l'ingiusta perdita sopra i figlioli.

Colui che muta la fama cõ l'infamia, la giustitia cõ l'ingiustitia, è maladetto da Dio.

sia

L'huomo che è amico della sua robba è nimico della sua fama.

sia riputato ricco tra ricchi, & honorato tra gli honorati, perche l'homo il quale è molto amico della sua robba, gli è impossibile, che non sia inimico della sua fama, o se gli auari fusseno tanto auari del proprio honore, come sono possessori dell'altrui: io giuro per gli immortali Dei, che la tarma dell'auttorità nō gli roderebbe il riposo della uita, ne il granchio dell'infamia, consumerebbe la lor buona fama. V dite Romani, vdite quello ch'io uoglio dire, & piaccia a i Dei, che lo sappiate intendere: perche altramēte io perderei la mia fattica, & uoi non pigliaresti frutto alcuno del mio parlare. Io ueggo che tutti abhorriscono la superbia, & niuno segue la mansuetudine, tutti biasmano l'adulterio, & non veggo alcuno continente, tutti maledisconо la intemperantia, & non ueggo alcuno temperato, tutti laudano la patientia, & non ueggo alcuno patiente, tutti biasmano la pouertà, & veggo che tutti cercano di godere, tutti bestemmiano l'auaritia, & ueggo che tutti robbano. dicoui una cosa, & non la dico senza lagrime publicamēte in questo Senato, & è, che tutti cō la lingua laudano la uirtù, & poi con tutti i lor membri seruono a i vitij. Non pensate che io dica questo per quei Romani, che stanno in Illiria: ma per i Senatori ch'io ueggo in questo luoco. Voi Romani portate nelle uostre bandiere questo motto.

Gli homini laudano con la uirtù, & col corpo seruono a uitij.

V san Romani a vincer i soperbi,
Et perdonano a chi si fa soggetti.

Ma certamente vi si conuenirebbe assai meglio se dicesti.

V san Romani a spogliar gli innocenti,
E trauagliar chi voglion star in pace.

Perche voi Romani ad altro non attendete, se non a turbare le genti qniete, & a robbare gli altrui sudori.

Il uilliano segue il suo parlare & arguisce cōtra Romani, che senza ragione siano andati a soggiogare i suoi popoli, & proua con molte buone ragioni come essi, perche i loro Dei s'erano con quelle ragioni sdegnati, erano stati uinti da Romani. Cap. III.

VI dimando o Romani, che attione habbiate uoi sopra di noi già che siete nati lungo la riua del Teuere, & noi altri stiamo in pace alla riua del Danubio? Hauete forse veduto che noi fussemo amici de uostri nimici, o che ci siamo manifestati p inimici uostri? Hauete forse udito dire quà in Roma che noi lasciata la nostra propria terra, siamo andati a conquistare gli altrui paesi.

paesi. Siate forse stati auisati, che noi leuãdosi cõtra i nostri Signori, habbiamo dato obedientia a Barbari indomiti? Hauete forse mandato qualche nostro ambasciatore, che ci inuitasse ad esser vostri amici, o forse è venuto alcuno di noi a sfidarui in Roma, come se foste nostri nimici? Forse che alcuno de i nostri Re vi ha lasciato heredi de i nostri regni acciochè con quel titolo ui poteste astringere ad esser vostri vasalli? Hauete forse trouato qualche legge antica, o moderno costume, col quale si dichiari, che la generosa Alemagna sia soggetta alla superba Roma? Habbiamo noi sconfitti i vostri eserciti, desertato i uostri campi saccheggiato i vostri popoli, dato fauore a i uostri nimici, che uoi mossi da tale occasione di vendicarui di questa ingiuria, rouinaste il nostro paese? Se voi di noi, o noi di uoi fussemo stati uicini, non sarebbe marauiglia, se vno hauesse destrutto, o rouinato l'altro. Perche molte volte auiene, che per di uidere vn pouero terreno si leuano tra i popoli fiere contese. Certamente niuna di queste cose è accaduta tra voi Romani, & noi Alemani. Perche là in Alemagna non ancora hauemo sentito la vostra tirannia, quando vi fu sentita la vostra fama. Se vi offendete di quanto vi ho detto, io vi prego, che vi tranquilli tate l'animo con quello, ch'io vi dirò, cioè che il nome Romano, la crudeltà de tiranni ad vn istesso giorno vẽnero a i nostri popoli. Io non so che mi dire o Romani, quãto i Dei si piglino poca cura di noi, & mi marauiglio del grande ardire de gli huomini: perch'io veggo che chi possede assai, tirãneggia sopra chi ha poco, & l'auaritia disordinata si concorda con la maluagità secreta, & la maluagità secreta da luoco al robbar publico: & al publico robbare non è chi resista, & indi resulta, che quando l'auaritia ha occupato un'huomo maligno, quella s'ha da fornire con pregiudicio di tutto'l popolo. Vdite Romani, vdite, & ui scongiuro per gli immortali Dei, che stiate attẽti a questo ch'io uoglio dire. Guardate bene ciò c'hauete fatto: perche ouero i Dei hanno da stare spenserati, o che gli huomini debbono hauer fine, o che il mondo s'ha da fornire, o che il mondo non sarà mondo, o che la fortuna piegherà il chiodo, o che uenirà a quello che non s'è mai veduto, o che uenirete a perdere in otto giorni, quello, c'hauete acquistato in ottocento anni, perche non può esser cosa più giusta, che hauendoui fatto tiranni per forza, douentiate schiaui per uolontà. Non pensiate uoi o Romani, che s'hauete preso, & insignoritoui della nostra Alemagna; questo ui sia riuscito per industria di guerra, nè per esser più animosi, più arditi, ò più ualorosi di noi. Ma i nostri Dei, che sono offesi da noi, ordinarono nel loro secreto giuditio, che per castigare i nostri desordinati uitij, voi fuste crudeli punitori delle nostre colpe. Non ui reputate uoi tanto forti, ne noi tanto deboli; perche se i Dei fussero stati neutrali, senza fauorire più a uoi che a noi forsi non ci haueresti priuati della signoria, per cioche dicendo il uero, uoi non hauete ottenuto la uittoria per uigor di quelle arme, che portaste da Roma, ma si bene per i molti uitij, ch'erano in Alemagna. Se noi altri habbiamo perduto,

Quelli che possede assai, tiraneggia sopra chi ha poco.

Coloro che diuentano tiranni per forza, douentão schiaui per volontà.

non

non perche fussemo codardi, o deboli, ne perche fussemo timidi: ma solamente pche eramo i cattiui, & nõ haueuamo i Dei propitij, che sperate ò Romani, che sarà di voi, essendo come siete vitiosi, & hauendo come hauete, i Dei cõtra voi sdegnati? Quãtunque facciate grãdi esserciti, et che vi potiate vantare di possedere grã tesori, quãtunque habbiate grã Dei, et habbiate fabricato grãdi tempij: & finalmente, benche offeriate larghi sacrificij, nõ pensate o Romani, che sarete per q̃sto vittoriosi: pche vi faccio a sapere, se nõlo sapete, che niuno più partecipa con i Dei, di quãto egli si truoua in pace cõ le virtù. Se i trionfi, & le vittorie non consisteno in altro, che in hauer sottili ingegni, Cnpitani destri, huomini valorosi, & grossi esserciti: p certo sarebbe grande inconsideratione a non condurre tutte q̃ste cose alla guerra: ma diremo come si vede riuscire in effetto, che gli huomini altro nõ possono fare, che venire a battaglia: & che i Dei soli son quelli, che danno la vittoria a chi gli piace, s'io nõ m'inganno, noi habbiamo satisfatto a quella colpa, con la quale haueuamo offeso i nostri Dei: ma credo medesimamente, che le crudeltà, le quai voi Romani hauete vsato cõtra di noi: & l'ingratitudine, c'hauete mostrato verso i Dei, non l'habbiate anchora pagata: & mi rendo certo, che l'hauete a pagare: & in questo caso potrebbe auenire, che si come voi hora ci riteniate come schiaui, quando che sia vn giorno ne riconoscerete p signori, poi che i q̃sto viaggio ho veduto le alte mõtagne, le diuerse prouincie, le molte nationi, le aspre terre, le genti tanto Barbare, & le molte migliaia di camino, che è da Alemagna a Roma; non so Romani qual fusse la vostra pazzia nel mandare a conquistare l'Alemagna; se lo faceste per desio di guadagnare i suoi denari. La spesa che si fece nel cõquistarla, è molto maggiore, & hora se ne consumano tãti a guardarla che nõ ne rẽdetãti l'Alemagna, ne anco ne renderà per molti anni, & potrebbe essere che la pdeste, prima che potresti cauare quãto essa vi costa. Se mi direte o Ro. che l'Alemagna fu da Roma cõquistata solamẽte a q̃sto effetto, che Roma si vedesse q̃sta gloria di vedersi Signora d'Alemagna: q̃sta medesimamente è vanità, & pazzia: pche gioua poco di hauer guadagnato le mura de i popoli, et hauer pduto i cori de i vicini. Se dicete c'hauete conquistato l'Alemagna, p ampliare i termini dello stato Rom. questa parimẽte è causa molto friuola: perche non è prudente q̃ll'huomo, il quale aumenta il suo dominio, & perde l'honore. Se dicete d'hauer mãdato a cõquistare il nostro paese pche nõ fussemo Barbari, & nõ viuessemo da tirãni, ma che si riducessemo a viuere sotto le buone leggi, & statuti, vadaui la mia vita, se la cosa potrà riuscire a tal modo. Come è possibile, che voi diate forma di viuere a gli esterni, poi che rõpete le leggi de vostri passati? Molto si debbe vergognare a correggere gli altri coloro, che tẽgõ in loro stessi assai cose da emẽdare: pche l'homo guercio nõ piglia p guida un cieco. Et essẽdo q̃sto la verità, come è in effetto, douete sapere, che la soperba Ro. nõ hebbe occasione, nè ragione di cõquistare, nè di pigliare l'innocẽte Alemagna

Poco giona hauer guadagnato le mura de i popoli, & hauer perduto i cori di vicini.

Vn'huomo guercio nõ piglia per guida vn cieco.

Andiamo

Andiamò tutti a robare, ad vccidere, ad assaltare la strada, poi che veggiamo il mondo tanto corrotto, & i Dei tanto da noi allontanati, che ciascuno piglia quello, che può, & vccide chi gli piace, & che è peggio del tutto quelli che gouernano, non vogliono rimediare a tanti mali, & che sono aggrauati, non ardiscono a lamentarsi. Sono hora tanto implacabili i sopremi giudici, & tenete tanto smarriti i poueri miseri, che essi meno stimano di patire disastri, stando nelle case loro, che venire a querelarsi auāti a voi, & è causa di questo, perche forse nella sua terra esso è perseguitato da vn solo, & quà nel nostro Senato è disfauorito da tanti, per esser pouero colui, che si querela, & ricco il giudice. Poi che è stata vostra ventura, & nostra disdetta, che la superba Roma s'insignorisse della nostra Alemagna, è forse noto, che voi habbiate cura della giustitia, & teniate in pace la nostra terra. Questo non è vero, anzi quei Romani che uengono là, ci robbano la facultà, & quelli che stanno quà, ci guastano la fama; dicendo, che essendo noi gente senza legge, senza ragione, & senza Re, ci possino come gente incognita prendere per schiaui. Prendeti in questo grande errore, o Romani, perche a me non pare cosa ragioneuole, che ci potiate chiamar gente senza ragione, poi che non tali, quali ci hanno creati i nostri Dei, stiamo nelle case nostre, senza desiderio di cercare, et di pigliare gl'altrui paesi. Noi ragioneuolmente potressimo dire, che voi siete gente senza ragione, poi che non stando contenti della dolce, & fertile Italia, andate spargendo il sangue per gli altrui paesi, che voi diciate noi meritare d'esser schiaui, perche non habbiamo Prencipi, che ci comandino, ne Senato, che ci gouerni, ne esercito, che ci defenda, a questo rispondo, che non hauendo nimici: non siamo bisognosi di esercito, & poi che ciascuno stana contento della sua sorte non hauemo bisogno di Senato superbo; che ci gouernasse: perche essendo; come erauamo tutti uguali; non consentiuano di hauer tra noi Prencipi; l'officio de i quali è opprimere i tiranni; & conseruare in pace i popoli. Se dicete; che noi non habbiamo della nostra terra Republica; ne ciuilità; et che uiuiamo come i brutti animali nella montagna; ne in questo; ne in quello hauete ragione; perche non consentiamo che habitino nel nostro paese mentitori, ne tumultuosi, ne huomini, i quali ci portassero di esterni paesi cose, le quali ualessero a renderci uitiosi, & delicati, perciò si come erauamo honesti nel uestire, così nel mangiare studiauamo di esser sobrij, perciò non habbiamo bisogno de molti trafichi, perche non sono nel nostro paese mercatanti di Cartagine, ne egli di Mauritania, ne mercanti di Tiro, ne acciale di Cantabria, ne odori di Asia, ne oro, di Spagna, ne argento di Bertagna, ne seda di damasco, ne formento di Cicilia, ne uino di Candia, ne porpora di Arabia, non perciò siamo brutti animali noi c'habitiamo in quel paese, ne lasciamo per questo di gouernare la Republica, perche molte tai cose uogliono più tosto a destare assai uicij, che a muouer gli huomini uirtuosi, che uiuano con quelle. Diremo che sia felice, & bene auenturata,

I Romani sono huomini senza ragione.

Le delicatezze sono causa della rouina d'vna Repub.

Quale sia l'auétura ta Repu.

turata, non quella Republica, c'hà molti trafichi, ma quella, doue viuono molti virtuosi, non quella che abbonda di molte ricchezze, ma quella che si può ũtare di molte virtù, non quella doue viuono molti seditiosi huomini, ma quella doue si fermano molti pacefici, & indi segue, ch'alla Republica Romana, perche è ricca, noi dobbiamo hauer pietà, & alla Republica Alemana, perche è pouera, voi douete portar inuidia. Piacesse a gli immortali Dei, che quanto cõtento habbiamo noi con la pouertà, tanto ve ne godeste voi con l'abondantia, perche in tal modo, voi non sareste venuti a robbare la nostra terra, & noi non saressimo venuti a lamentarsi di voi a Roma. Veggo ben Romani, come vi è gran differentia da vno ad vn'altro, perche voi altri, quantunque vdiate i nostri trauagli, non perciò perdete i vostri solazzi, ma noi non asciugamo mai le lacrime da gli occhi, ne mai cessiamo di piagnere le vostre disgratie.

Il villano conclude il suo parlare & ragiona contra quei giudici, che non fanno giustitia, & di quanto danno siano quelli tali alla Republica. Cap. V.

La colpa publica merita hauer publico castigo

PEnserete forse, che io habbia detto quanto hauea da dire, ma veramente non è cosi, anzi mi restano a dire alcune cose, delle quai ui smarrirete molto vdendole, ma tenete per certo, che io non ho spauento a dire, poi che voi altri non hauete timore, ne vergogna a farle, perche la colpa publica non consente di hauer il castigo secreto. Mi stupisco di voi, o Romani, che ci mandate, come ne hauete mandato con effetto, giudici tanto ignoranti, & rozi, i quai giroui per gli immortali Dei, non ci hanno dichiarate le uostre leggi, et molto meno intendo le nostre, & procede tutto questo danno, perche non ci mandate quei giudici, che sappino meglio amministrare la giustitia, ma quelli c'hanno più amici in Roma. Presupponendo, che uoi di questo Senato diate gli officij di giudicare più tosto per importunità, che perche siano habili, quello che se ne può dire è poco, rispetto a quello, che osano di fare. Non so quale commissione uoi gli diate quà, mi ui so ben dire quello, che fanno nel nostro paese, & è questo, c'hora ui dico. I uostri giudici pigliano quello, che gli uiene dato in publico, & accettano tirannicamente in secreto quanto possono castigano grauemente il poI cattiui giudici sono causa de la ribellione.

uero, & si fingono di non vedere le colpe de i ricchi, lasciano fare molti mali, per hauer poi occasione di far molte tirannie. Si scordano di gouernare i popoli, per darsi piacere ne i uicij, douendo mitigare gli scandoli, essi più scandoli, essi sono più scandalosi, colui che non'hà robba, perde più a chiedergli giustitia, finalmente sotto colore che son Romani, non temono di robbare quella terra. Che cosa è questa, o Romani, non debbe hauer fine la uostra superbia a commandare, ne la uostra auaritia a robbare? Dite quello che uolete, & non ci fate tanto pensare, se lo fate per hauere nostri figliuoli, caricateli di ferro, &

pigliateli

pigliateli per i schiaui, perche non li caricherete di ferro, se non quanto essi po tranno portare, poi che di comandamenti, & di tributi mettete sopra di loro quanto possono portare; se fatte questo per le nostre facultà pigliatele tutte, p che in Alemagna non siamo di quella qualità, che uoi siete in Roma, perche voi vi godete di viuere poueri, ptr morir ricchi; se temete, che noi dobbiamo leuarsi co'l paese contra di uoi, mi maraviglierei di questo assai, che lo pensaste, perche hauendoci robbato, & mal trattato assecuratemi voi, che non si abbandoni il paese, & io ui assicurerò, che non leueremo seditione, se non ui contenta la nostra seruitù, fateci tagliare il capo, come ad huomini cattiui, perche non sarà tanto crudele il coltello nella nostra gola, quanto sono amare le uostre tirannie a i cori nostri. Sapete o Romani ciò, c'hauete fatto? Non tutti di quel misero regno habbiamo giurato di non giacer più con le nostre mogli, & di uccidere i nostri proprij figliuoli, & questo vogliamo fare, per non lasciarli in mano de si crudeli tiranni, come siete voi, perche vogliamo più tosto, che muorano in libertà che viuano in seruitù. Noi come huomini disperati habbiamo determinato di sofferire i bestiali mouimenti della carne per tutto quel tẽpo, che ci resterà la uita, & questo a fine, che niuna donna si trucui più grauida, perche vogliamo più tosto sofferire di esser casti uenti, o trent'anni, che lasciare nostri figliuoli schiaui perpetui, se gli è vero che i figlioli habbino a passare per le miserie, c'hanno sofferto i tristi padri, non solamente sia buono non lasciarli viuere, ma sarebbe assai meglio, a non lasciare, che nascessero. Non douenate far cosi o Romani, anzi era conueneuole, che gouernaste meglio quel paese c'hauenate preso a forza perche i miseri prigioni vedendo, che gli fosse amministrata dritta giustitia, si scordarebbono le tirannie passate, & soggiogherebbono i loro cori a perpetua seruitù. Essendo la uerità, che se noi venissemo a lamentarsi delle grauezze, le quai fanno i vostri Censori nel paese longo'l Danubio, voi che siete quà nel Senato, ci vdireste, ma quando hauete determinato di vdirci siete molto longhi nel prouedere. talche quando cominciate a rimediare ad vn tristo, costume, la Rep. bisogna di remedio è già rouinata. Voglio dire alcune di quelle cose, acciochc le sappiate, & altre perche le ammendiate. Viene uno molto pouero a chiederui giustitia, ma perche non ha denari per dare, nè uino da presentar, nè oglio da promettere, nè porpora da offerire, nè fauore da prualersi, nè entrata da seruire, poi c'ha proposto nel suo Senato la sua querela, lo pagano di parole, dicendo che tosto si vederà ministrare la sua giustitia; che volete, che vi dica più, se non che al pouero querelante fanno consumare quel poco che tiene, & non gli renderanno cosa alcuna di quelle che dimãda, & dã dogli buona speranza, gli fanno consumare i migliori anni di sua vita. Ciascuno particolarmente gli promette fauore, poi tutti insieme lo conducono a rouina, gli dicono che ha ragione, & poi gli danno contra la sẽtentia, talche quel mise-

La tirãnia è più crudele che la morte.

I giudici prolonga la giustitia a i poueri.

ro, & miserabile che era venuto a lamentarsi di vno, torna al suo paese, lamentandosi di tutti, maledicendo il suo tristo destino, & chiamando i suoi Dei ingiusti. Auiene medesimamente qualche volta, che alcuni seditiosi si vengono a lamentare a questo Senato, & questo fanno più tosto con maluagità che con giustitia, & voi Senatori dando fede alle sue parole doppie, & alle finte lacrime, subito prouedete di vn Censore, che vada a determinare, & sententiare sopra tali querele. Ma poi che colui è andato, et tornato, voi altri hauete più che fare a remediare a quei tristi costumi, c[illegible]rodotto quel giudice, ch'a gli scãdoli, che erano in quel popolo. Voglio ò Romani narrarui la uita mia, & per ãl la vederete qual vita menano gli huomini della mia terra. Io viuo nel verno di battere le giande, & la state di segare il grano, alcuna volta pesco, si per necessità, come per ristoro, & solazzo talche passo quasi tutto'l tempo di mia vita nel campo, ò nel monte, & se nõ sapete perche, vditemi ch'io ve lo dirò. Io veggo tante tirannie ne i vostri Censori, si fanno tante robbarie a i poueri, sono tante dissessioni in quel regno, si commetteno tanti danni in quel paese, tanto viene robbata la misera Republica, & tanto pochi vi sono, che habbino buon zelo, et spero si poco rimedio di questo Senato, che determinò, come huomo male auenturato di pigliar bando dal mio paese, & dalla mia dolce compagnia, per non vedere con i miei occhi cosa di tanto affanno. Voglio più tosto andar solo per i campi, che veder tutt'hora piagnere i miei vicini, & oltre di questo se io nõ offendo i fieri animali, essi non mi dan noia; ma gli huomini maluaggi, ancora che io gli serua, mi offendono. Gli è grãde affanno a sofferire vn trauaglio di fortuna, ma gli è assai peggio, se quando si comincia a sentire, non vi si può rimediare, ma senza comparatione è grandissimo, quando la perdita porta seco il rimedio, ma colui, il quale può, non vuole rimediarui, & chi vuole non può. O crudeli Romani, se sentiste quello, che noi sentiamo, & specialmente io, che ve lo dico, comprendereste quanto fieramente lo sento, poi che solamente riducendomelo alla memoria, mi si turbano gli occhi, mi si intoppa la lingua, mi si sgõtano i membri, mi si sparte il cuore mi si aprono le viscere, mi si consumano le carni. Ditemi hora, che sarà poi a vedere i nostri mali nella patria con gli occhi proprij, & toccarli con mano? sono ueramente tanto grani quelle cose, le quai patisce la nostra afflitta Alemagna, che i Dei pietosi ne tengono affanno. Non voglio pregarui, che pigliate, o nõ pigliate, scandalo delle mie parole, ma pregoui solamente che intendiate bene quello, che vi dico, perche presumendo uoi, come presumete, di essere discreti, vedete come le fatiche, le quai ci vengono da gli huomini, tra gli huomini, con gli huomini, & per mano de gli homini, non è gran cosa se noi come huomini, le sentiamo. Ma ragionando con verità, & ancho alla libera, se io douesse narrarui minutamente tutte le inauertentie, che procedono da questo Senato, & tutte le tirannie che fanno i vostri giudici,

I huomini maluagi sono più fieri che i fieri animali.

dici in quel misero regno, una di due cose hauerebbe da riuscire o castigarmi se io mentisse, o uero priuare uoi di tal signoria, se fusse la verità. Una sola cosa mi consola, la quale tal uolta io metto in prattica con alcuni male auēturati come io, & è questa, che tengo per cosa certa che i Dei siano tanto giusti, che i lor fieri castighi sopra di noi procedono solamente delle nostre maluagità crudeli, & che la nostra colpa secreta li desta a fare di noi publica giustitia. Di una so la cosa rimango turbato che non posso comprendere qual sia il giudicio de i dei perche ad un huomo buono per picciola colpa, danno gran pena, & ad un tristo per molte colpe, non danno pena alcuna, talche dissimulano con alcuni, & ad altri non perdonano cosa alcuna. O secreti giudicij de i Dei, se come sono obligato a lodare le uostre opere, così haueſse licentia di biasmarle, ardirei a dire, che ci fatte grande ingiuria, affligendoci per mano di tali giudici, i quali, se fusse giustitia nel mondo, quando ci castigano con le loro mani, non meriterebbono di hauer il capo sopra le spale, la causa, per la quale io esclamo a i Dei immortali è questa, che non sono stato più che cinque giorni in Roma, & ho ueduto fare & prouedere tante cose in questo Senato, che se là al Danubio se ne facesse la minor parte, sarebbono più cariche le forche di ladri, che le uite di ue. Io mi sono posto a mirare la uostra libertà nel parlare, la uostra disonestà nel uestire, la poca temperantia nel manziare, il uostro sconcio negotiare, & le uostre delitie nel viuere & dall'altra parte veggo, che quando giongemo cō una prouigione alla nostra terra, la portiamo al tempio, l'offeriamo a i Dei, se la mettiamo sopra'l capo, di sorte che comparando l'uno con l'altro, habbiamo da oſseruare [illegible]nto si commanda, & bestiemare chi commanda. Poi che'l mio cuore si [illegible]duto oue esso desiaua, & il mio cuore si è scaricato, spargendo quel ueleno che haueua, se ui ho offeso in qualche cosa, io mi fermo in questo luoco, perche mi tagliate il capo, perche uoglio più tosto guadagnare, honore, offerendomi alla morte, che uoi lo guadagnate meco a leuarmi la uita. Et quà fece fine il villano al suo parlare. L'Imperator Marco Aurelio, puoi che tacque il villano, voltatosi a chi erano con lui disse. Che ue ne pare o amici? Che nocciuolo di noce? che oro di feccia? che grano di paglia? qual rosa de spini? qual midolla di osso? & che huomo heroico sie scoperto di quel paese? Quai ragioni tanto alte? quai parole così bene ordinate? quai sententie così ben dette? che verità? & qual maluagità tanto scoperte ha egli scoperto? Giuroui a legge di huomo da bene, così mi liberino i Dei del male, ch'io tengo, che questo villano è stato vn'hora fermo in terra, & noi siamo stati col capo basso tutti smarriti, ne habbiamo potuto risspondergli vna parola, perche veramente quel villano ci ha confusi col suo parlare, & ci spauentò, quanto vedemo, quanto poco egli stimaua la uita. Perciò usando la nostra prudentia nel Senato, domatina, o giudici, prouediamo da nuouo per regolare la riuiera del Danubio, et facciamoci dare in scritto da questo villano il suo ragionamento, il quale sia

Dio punisce solamente quelli che sono suoi seruitori.

La trista uita di Romani.

registrato tra le buone sententie esterne, che si conseruano nel Senato, prouegasi medesimamente che quel villano, sia fatto Patricio di Roma, & che sia uno de i francati da Romani, & con questo, che sempre sia dal Senato Romano sostentato, perche la nostra madre Roma sempre s'è uantato di pagare, non solamẽte le buone opere che le sono fatte, ma etiandio le buone parole che sono dette nel suo Senato.

Qualmente i Prencipi deuono auertire nel constituire buoni giudici, quali habbiano a ministrar la giustitia, perche in questo consiste tutto il bene della Rep. Cap. VI.

La magnanimità di Alessandro magno.

Dicono alcuni historici, che Alessandro Magno nella sua giouenile età fu dedito alla cazza, & specialmente di quella di animali fieri. Et notano che esso non voleua mai far cazza de garze, ne de ciuete, & mãco de lepri, ne di pnici, ma di tigri, pardi, orsi, elefanti, cocodrilli, & leoni, di modo che questo eccellentissimo Prencipe, nõ solamẽte mostraua l'eccellẽtia del suo animo nel vincere i Prencipi superbi, ma ancora nel cazzar de gl'animali indomiti, & fieri. Dice Plutarco ne i suoi apophtegmi, che'l Magno Alessandro haueua un suo domestico chiamato Crathero, al quale molte uolte diceua queste parole, Crathero, tu dei sapere, che i Prencipi nõ solamente deuono essere giusti nelli Regni, che essi gouernano, ma anchora gli conuiene esser molto considerati nelli suoi spassi & piaceri, che si pigliano, & questo accioche l'auttorità qual'hanno acquistato in una cosa, non la perdano nell'altra. Certamente quando Alessandro diceua queste parole, dimostraua ben'allhora di hauer più auttorità, che età, & in questo, egli daua essempio ad imitarlo non di riprenderlo, dico imitarlo, non nella cazza, quall'esso essercitaua, ma nell'animo, quall'esso mostraua. Importa poco, che gli homini plebei di condition bassa, in alcune cose mostrino grandezza, & in alcun'altre si conosca la loro dapocagine, ma è gran uergogna a i Prencipi, & gran signori, che nelle loro operationi fatte da douero, sia accusati di superbia, & nelle sue cose da scherzo siano notati da leggieri, perche il generoso, & valoroso Prencipe, nelle cose graue ha da mostrare grã prudẽza, è nelle cose basse alto animo. Auẽne adonque, che trouandosi il Magnò Alessandro a cazza in un monte molto aspro, esso solo s'incontrò con un ferocissimo leone, & volendo il buon Prẽcipe cõ il leone farsi honore, & il leone ancora forzandosi di cõseruare la propria uita, uẽnero alle prese, & cosi ambedoi abbracciati caddero in terra, di modo che stetteno cosi combattẽdo per spacio di mez'hora, al fine il leone restò iui morto, & il Magno Alessandro si saluò ben insanguinato. Questa cazza Alessãdrina & leonina fu molto nominata in tutta la Grecia, dico, nominata, pche incontinente gli artefici feceno un'opera quadrata nella qual era scolpita quella caccia. Lisippo, & Leocaio, marauigliosi artefici

Il Prencipe generoso nelle cose graue ha da mostrare prudenza & nelle cose basse alto animo.

tefici dalle antiquità, che fecero questa tal opera in metallo, vi scolpirono il Leone, & il magno Alessandro, & il modo come combatteuano, & Crathero suo famigliare, come tra li cani staua contemplandoli, di modo, che quell'opera si vedea rappresentare non alcuna cosa antiqua, ma il Leone, & Alessandro; li cani, & Crathero erano viui in quella cazza. In quel tempo che Alessandro combattete con il Leone in quella montagna eraui in Macedonia vn'ambascia tore de Spartani, qual disse al Magno Alessandro, queste parole, Volessino i Dei immortali, o immortal prencipe, che le forze, et valore che hauete mostra to con il Leone in la montagna, lo esperimentaste contra alcuno Prencipe, acciochè douentaste Prencipe di tutta la terra. Dalle parole che questo imbascia tor disse, & da quello che Alessandro Magno fece, si puo notare, che quanto al li Prencipi è conueniente, & cosa lodeuole esser honesti, & valenti, tanto più è inhoneſta cosa lo esser presontuosi et temerarij perche in vero, benche li Prē cipi deuono esser liberali delle lor facultà, nō perciò deuono esser prodighi del la loro vita. Il diuino Platone nel decimo lib. delle sue leggi dice, che Adone, & Cliuia, famosi filosofi, & di patria Thebani hebbeno tra loro grā contrasto, per saper in quali & per qual cose il Prencipe era tenuto metter la sua vita, perche Cliuia diceua, che'l Prencipe era obligato a morir per qual si voglia co sa che importasse al suo honore, Adone, diceua che nò, eccetto in difendere & mantenere la sua Rep. Dice Platone, che ambidui questi filosofi hebbero ragio ne nel loro dire. Però posto caso, che al Prencipe venisse occasione per l'vno, et per l'altro, più presto è obligato morire per la giustitia, che non per le cose toc cate al suo honore, perche gli è gran differentia morire per solo quello che toc ca alla propria persona, & non morire per le cose importante alla Rep. Apli cando adesso le cose sopradette a quello che vengo a dire, dico che noi non ricer chiamo dalli Prencipi & gran signori, che nelle cazze loro si debbano ammaz zare con i Leoni, nè anchor mettere a pericolo le loro persone nella guerra, nè la propria vita per la Rep. ma solamēte che habbino buona cura di prouedere le cose della giustitia, perche è più proprio officio alli Prencipi andar a cazza delli viciosi nella sua Rep. che non è andare a cazza de porchi nelle montagne, & acciochè i Prencipi habbino da far questo, non gli dimandiamo il tē po nel quale habbino da mangiare, dormire, cazzare giocare, & pigliarsi alcun spas so ma solo, che delle vintiquattro hore qual sono nel giorno, & notte, habbino per bene de trattare nelle cose di giustitia almanco vn'hora, perche nō consiste il gouerno della Rep in fatticarsi, per fina al sudare le carne, fatigare le lor p-sone, spandere il suo sangue, sprezzare la loro vita, perdere i lor piaceri, ma il suo buon gouerno consiste con attentione considerare i danni delle loro Rep. & che conforme a quelli prouedano ministri di giustitia. Gia che non domandia mo a i Prencipi & gran signori, che ne diano la loro facultà, nè che lascino di mangiare, nè che perdano il dormire, nè che lascino di giuocare, nè andare a

La presō tuolità & temerità è odiata in un prenci pe.

L'vfficio d'vn uero Prencipe.

cazza, nè che mettano la lor vita in pericolo, ma solo, che prouedano alla Rep. de buoni ministri di giustitia, in vero gran diligentia douerebbono mettere in cercarli, & poi molto maggiore in essaminarli, perche se noi sospiramo per hauer Prencipi buoni, con lacrime doueressimo chieder, che nõ ne tocchino in sorte giudici cattiui Che gioua, che il caualliero, sia destro, se'l caualo è de cattiua bocca? Che gioua, che'l patrone della naue sia sauio, se il peota, qual la guida è priuo di seno? Che vale, che il Re sia magnanimo, & forte, se'l capitano qual da la battaglia è pusillanimo, & vile? Voglio dire che vale, che il Prencipe sia honesto, se'l giudice, qual aministra giustitia, è dissoluto? Che vale a noi, che il Principe sia veridico, se chi amministra giustitia, è vn bugiardo? Che vale che il Principe si tempri il vino, se'l giudice è vn imbriaco? Che vale, che il Prencipe sia pietoso, & benigno se il giudice è vn crudel carnefice? Che vale, che il Prencipe sia liberale, & elemosinario, se quel che amministra giustitia, è vn ladro corsaro? Che gioua che il Prencipe sia vigilante, & virtuoso, se il giudice è pigro, & vitioso? Finalmente dico, che poco gioua, che il Prencipe in casa sua sia occultamente giusto, se insieme con questo il gouerno, è in mano di vn publico tiranno? Li Prencipi, & gran signori essendo nelli loro palazzi de licioſi, li loro pensieri si occupano in cose alte, & nõ ammetteno alla loro secreta compagnia altri che loro intimi famigliari, alcune volte anchora non si occupano in altro, che nelli loro piaceri, et cosi non sanno quello che conuiene correger in le loro persone, ne manco quello che si deue rimediar in le loro Repub. Non voglio esser tanto aspro nel riprender, ne tanto satirico nel scriuer, che para voler persuader a i Prencipi che viuano, non secondo la grandezza delli loro stati, ma secondo che viuono gli osseruanti religiosi, perche se si guardano d'esser tiranni, o di esser superfluamente vicioſi, poco ne curiamo che siano alquanto delicioſi, ma dico, che li Prencipi non satisfanno con esser giusti, ma sono tenuti a far la giustitia. Non si perdeno la Republica per esser li loro Prẽcipi alquanto dati a i piaceri, ma per non hauerne cura di quelle; perche non mormorano li popoli, quando li Prencipi danno alcun spasso alle lor persone, ma quando sono negligenti in far giustitia. Volesse Dio, che li Prencipi haueſſeno tanto conto con Dio nelle lor conscienze, quanto hanno con gli huomini in sua casa delle cose, & facultà loro. In vna Epist. che scriue Plutarco all'Imperator Traiano dice, Molto mi piace serenissimo signor, che sia tal il Prencipe, che tutti dicano non esser in lui cosa da riprender, ma molto piu mi dispiace, che si dica hauer tali giudici, che in loro non si troui cosa degna da lodare, perche i diffetti di voi altri Prencipi gli potemo tacere, ma gli eccessi delli vostri giudici non si possono sopportare. Molti Prencipi, & gran signori s'inganano, in pensar di satisfare con le loro conscienze, con esser le loro persone giuste, & virtuose, perche non è cosi, nè basta al Prencipe raccogliere in se tutte le virtù, ma è obligato ad estirpar della sua Republica tutti i vicij, posto caso che

Il principe debbe esser vigilante nel le cose del la Repub.

Gli eccessi delli giudici sono insopportabili.

che i Prencipi non vogliono, o non possono per lor medesimi governar la Repu blica. Noi preghiamo, & ammoniamo, che cerchino, & provedino di buoni mi nistri di giustitia, perche vn'huomo populare non ha da rendere ragione, se non della sua vita buona o mala, ma vn Prencipe ha da ragionar della vita vitio sa che lui ha fatto, & della poca cura che hebbe della Republica Seneca in v na sua Epistola, qual scrive ad vn suo amico chiamato Lucillo, dice Lucillo a mico mio et cor mio io ho gran piacer, che tu venghi a vedermi quà a Roma pe rò pregoti che lasci quell'isola di Sicilia a buoni giudici, perche niuno piacer io haverei con la tua vista, se per causa mia lasciasti mal'ordinata la Republi ca; & acciò che tu sappi, che conditioni hanno da haver quelli che tu debbi e legger per giudici, si è che quelli tali devono esser giusti nelle lor sententie, veri dici nelle sue parole, honesti nelle lor operationi, piatosi nelle sue giustitie, & sopra tutto schivi nel ricever i doni molto sinceri, & questo che io ti aviso è accioche se al tempo della sua presentia eri vigilante in governar bene la tua Republica adesso tu debbi esser assai più vigilante in esaminar quelli alli quali hai da raccommădare il governo di quella; dove mi pare, che tutto quel lo che gli antichi filosofi scrissero in molti & varij libri, & lasciarono in varie sententie, Seneca in queste poche parole, l'ha raccolto tutto lequale sono gravi, & tanto necessarie, che se i Prencipi le havessino ben radicate nella memoria per esequirle, & i giudici le tenisero dinanti gli occhi per adempirle, escusa rebbono de molti scandali la Republica & liberarebbono se medesimi di gran carico di conscienza, in vero e cosa non volontaria, ma necessaria, che gli mini stri della giustitia siano savij, molto ripositi, & honesti, perche nõ potrebbe es sere cosa più scandalosa, che all'hora, che gli giudici riprendeseno i giovani delle leggiarezze, riprendessino loro de i vicij delle sue pazzie; perche colui che a qualche officio publico ministra in la Republica, & senta publicamente a giudicar in quella, grande aviso deve haver nella sua persona; acciò non sia notato di dissoluto, perche se'l giudice deve considerar; che si come egli ha aut torità di sententiar uno nella facultà, sono migliara di quelli che giudicano lo honore, & la vita, perciò dar carico di governar li popoli a gli huomini disso luti, non solamente è carico di conscientia a i Prencipi, ma è ancora in gran pregiudicio della giustitia, perche poco si stima la sententia, quando colui, che la fa, merita esser sententiato. Dice Plutarco ne i suoi Apophtegmi, che il Re Filippo padre de Alessandro Magno, instituì per giudice di una provincia un suo amico, il quale haunto il carico, più tempo spendeva in pettenarsi li ca pelli; che non faceva in aprir i libri, & studiar in quelli. Informatosi adun que il Re Filippo della vanità, & dapocagine di quel tal giudice, revocò la auttorità, qual gli havea dato, & perche egli a tutti si lamentava del torto, & infamia che gli era fatta il Re Filippo gli disse, se io ti havesse dato l'offi cio solamente per esser mi tu amico, credemi: che niuna cosa sarebbe bastan

I ministri della giu stitia deb bono es ser savii & hone sti.

La sentẽ tia d'vn catiuogiu dice è di poca sti ma.

te

te per leuarti di quello, per che habbiando io verso di te, si perfetta affettione, con qual ti amaua, non era ragione al mondo sufficiente, che mi facesse priuarti di quello, con che ti honoraua, ma io t'haueua dato quest'vfficio pensando che fosti huomo accorto, sauio, honesto, & che ti occupassi in buoni essercitij, ma mi pare che ti occupi più in dar piacere alla tua persona, che nel gouerno della mia Repub. laqual cosa, ne a te conuiene fare, & manco a me dissimularlo, perche il buon ministro della giustitia, deue esser tanto occupato nella sua amministratione, che non gli resti tempo da potersi pettinar i capelli. Questa fu la risposta, che diede Filippo a quel giudice, qual priuò del suo officio per esser troppo delicioso. Li ministri della giustitia, non solamente deuono esser graui & honesti, ma bisogna ancora che siano huomini, che trattino la verità, & non siano bugiardi, perche non può esser cosa più scandalosa in colui che ha l'vfficio di giudicar la verità, che se nella sua bocca non si troui altro che menzogna. Quando due huomini plebei contrastano l'vn con l'altro sopra d'alcuna cosa non vanno innanzi al giudice per altro effetto, se non che esso determini tra loro chi ha ragione, & chi ha il torto: ma se quel tal giudice non è riputato huomo giusto, tutti haueranno per falsa la sua sententia, di modo, che se il litigante per non poter più, obedisce alla giustitia, almanco non lascierà di bestemmiare colui, che fa la sententia. Sono alcuni giudici, quali, o per guadagnar più denari, o per acquistarsi più amici, ouer per perpetuar più il suo officio, danno tãte buone parole a quelli che litigano, che pensano di certo, che la sententia si conchiuderà in fauor suo. Quelli che vanno a casa del giudice, alcuni vanno per pregarlo, & recomandarsi, altri vanno per farli di alcune cose auisati, alcuni altri per ingannarli, altri per importunarli, altri per spiarli, & finalmente sono pochissimi quelli che vanno per visitarli. Di sorte, per questo, & per altre cose dissimili, auiso, & ammonisco i giudici se saranno giusti in dar le lor sententie, che siano molto più accorti nel suo parlare. Di tal qualità deuono essere li ministri della giustitia, che nè in la lor vita sia cosa reprensibile, ne che alcuno pigli per ostagio le sue parole; perche se in questo non sono accorti, accade (& Dio volesse non intrauenisse mai) che'l giudice con pregiudicio della giustitia d'altrui, riscata la sua propria parola; non basta che li giudici in le sue parole siano veridici, ma bisogna che siano giusti nelle lor sententie, cioè, che nè per amor siano rimessi, nè per auaritia si corrompano, nè per timore si reprimano, nè per le preghiere si inchinino, nè con le promesse si ineschino, perche altramente sarebbe gran biasmo & vergogna se la bacchetta di giustitia che portano nelle mani fusse dritta, & la vita loro fosse torta et acciochè li giudici siano retti, bisogna grandemente si affatichino di esser liberi, voglio dire, che nelle cose c'hanno da giudicare, è impossibile, che non fallino, se nelle loro sententie haurà rispetto di sodisfare alli loro amici, ouer vẽdicarsi de loro nimici, perche chi giudica con affettione, & castiga con passione,

La vita de i ministri della giustitia deb be esser ir reprensibile.

sione, non è giudice giusto, ma tiranno occulto, molti che hãno l'officio di giudicare, & gouernare, se ingannano, pẽsando con relassar, & scorzer un poco della giustitia di acquistarsi più amici nella Repu. laqual cosa è tanto mala, & a Dio tanto odiosa, che se ben la sopporta per alcun poco tempo, nõ però dissimula per sempre, perche Iddio essendo padre della verità, non vuole, che habbino titolo de giusti, quelli che contra il uoler suo cõmetteno tante ingiustitie. Helio Spartiano dice nella uita d' Antonino, che andando questo buon Imperatore in uisita del suo Imperio, trouandosi in Capua, & dimandando della condition delli Censori, se gli erano giusti, ouer remessi, un Capuano gli rispose. Per gli Dei immortali, ti giuro Serenissimo Prencipe, che questo Cẽsore, che noi habuemo quà, non è giusto, ne fa giustitia, & acciochè non para, che io per malitia io dica, odimi, & ti contarò quello, che con esso mi è intrauenuto. Io lo pregai, che facesse per me quattro cose, lequale tutte quattro erano ingiuste, alle quale tutte esso consentiua molto volentieri, delquale io molto mi maramigliaua, & restai scandalizato, perche quando io gli dimandai queste cose, io nõ haueа in opinione, che le douesse fare, ma solo feci questo, per satisfare con gli amici quali m'haueano sopplicato, li douesse chieder questo. Disse ancora quel Capuano, ti giuro per Dio Genio, che io non era il maggior amico suo, che l'hauesse, che esso potesse dire hauerlo fatto più per me, che per un'altro, ma se fece per me quelle quattro cose, si ha da credere, che habbi fatto per altrui più di quattrocento cose simili, allequali hauete da remediare Serenissimo Prencipe perche li buoni giudici sono tenuti ad udir tutti con pacientia, & dapoi determinare la sententia con ragione & giustitia. Di questo si notabile essempio tutti li giudici douerebbono pigliar auiso di non hauer rispetto a quelli che li pregano, ma auertir bene quello che gli dimandano, perche si fanno quello che sono obligati, li loro nimici sono forzati a confessarli per giusti, ma se fanno quello che non deuono fare, Iddio permette, che i loro stessi amici, li notino, & accusino per tiranni. Li giudici che presumono d'esser gelosi della Rep. & solleciti della lor conscienza, si deuono contentare con far solamente la giustitia, ma sia no di tale riputatione nella Republica, che niuno ardisca dimandargli cosa illicita, perche altramente, s'in quel che dimanda, notassemo poca uergogna, il giudice alqual si chiede tal cose, si ha in qualche sospetto, medesimamẽte i Prẽcipi deuono auertir grandemente cerca i giudici quali metteno a ministrar la giustitia, & non contentarsi che siano retti, honesti, che trattino la uerità, ma che sopra tutto non siano cupidi, ne auari, perche la giustitia & l'auaritia non ponno star insieme in una medesima persona. Quelli che hanno officio da gouernare li popoli, ouer di sententiar le liti con diligentia, si deuono guardare, che con doni, & presenti non siano corrotti, perche e impossibile, che q̃l giorno che in casa del giudice comincia a cresçer la robba, non si sminuisca la giustitia Licurgo, & Prometheo, & Numa Pompilio, niuna cosa tanto uietarono nelle lo

Chi giudica cõ affettione, & castiga cõ passione non e giusto giudice.

I buoni giudici sono tenuti ad udire tutti con pacientia & determinare la sententia cõ giustitia.

ro leggi, ne per altra cosa si gran pene ordinarono, quanto fu che i giudici non fussero cupidi, & ladroni, & in vero essi hebbero altra consideratione in proueder lo, & probibirlo, perche il giudice, che a piacer di hauer parte nel furto, malamente sententiarà, che si restituisca lo rubato, ne si confidano gli giudici con dire che essi non riceuono oro, argento, ne seda, ne gioie, ma se gli pigliano alcuna cosa, e solo alcuna per mangiar frutti, come assai volte intraviene che'l giudice mangia frutti, & al poucro litigante fanno acqua gli denti. Dice Ciceron nel libro delle leggi, che essendo Catone Censorino già molto vecchio, gli dissero vn giorno i Senatori nel Senato, Catone già sapete, che noi siamo nelle Callende de Giano, nelle quali è costume partir gli officij nel popolo, & noi habbiamo determinato di far Malio, & Calidano, Censori annuali, diteci se al giudicio uostro siano persone habili, & sufficienti per questo officio. Rispose Catone Censorino, Padri Conscritti, vi auiso, che ne admetto l'uno ne approuo l'altro, perche Malio è huomo molto ricco, & Calidano, è Cittadino molto poucro & in uero dell'uno, & dell'altro è pericolo, perche noi uediamo per esperientia, che i Censori molto ricchi, sono uiciosi, & i Censori molto poueri, sono cupidi, & a questo aggiunse, in questo caso il mio parere sarebbe che'l Censore, o giudice, che hauete da elegger, non sia tanto poucro, che non habbia da viuere, ne tanto ricco, che sia delitioso, perche l'abbondanza superflua, fa gli huomini uitiosi, & altri, per la gran poucrtà diuentano cupidi, & della robba amici, cõforme alle openione, che haueua Catone Censorino, è cosa ragioneuole, che alle sue parole si habbia credito, habbiando lui tanti anni gouernato l'Imperio Romano, benche non tutti i poueri sono cupidi, ne anche tutti i ricchi sono vitiosi, ma diceua questo, perche quelli due Romani già douceuano essere notati di questi due vicij, & anche perche tutti i poueri desiderano hauer, & tutti li ricchi sono inchinati a conseruarsi, & darsi buon tempo. Qual di quelle due conditioni d'huomini potrebbono elegger i Prencipi io con difficultà determinarei, & non dò consiglio, che sprezzati i poueri, si eleggano li ricchi, ne che sprezzati li ricchi, si eleggano li poueri, ma che quelli tali, a chi si commette l'officio della giustitia, siano homini conosciuti esser di buona conscientia, & esser alieni dall'auttorità, perche il giudice, che ha corrotta la conscientia, è impossibile che amministri sana la giustitia. Per conoscer un giudice, s'egli è di buona, o mala cõscienza, grãde inditio si può pigliare, considerando se egli cerca quel officio, o nò, per che l'homo, che di sua uolontà propria cerca, & procura caricarse di alcuna conscienza aliena, non deue tenere in grande stima la sua propria.

Il giudice non deue esser, ne troppo ricco, ne troppo poucro.

Qualidebbono esser eletti i giudici.

D'vn mostro spauenteuole che fu veduto in Cicilia nel tempo dell'Imperator Marco Aurelio, & qual parole egli scrisse col sangue sopra vna porta. Cap. VII.

L'Anno della fondatione di Roma. 720. & 42. della età di Marco Aurelio, due anni prima che egli pigliasse il possesso dell'Imperio ali 20. di Agosto quasi nel tramontar del Sole, nel regno di Cicilia in Palermo Città già detta Belina che è porto di mare auenne un caso assai pericoloso da vedere, & horribile a chi l'odirono nominare. Stando Belinesi ad vna lor festa molto solenne, laquale celebrauano con allegrezza, perche i lor Consoli haueano inuestita vna armata di Numidi con presa di dieci naui, & gittatone a fondo trentadue, perche in quei tempi Numidi erano fieri nimici a Palermitani, mostrando l'acerbo odio che si portauano con opere a l'odio conformi. Et perche era costume tra Corsali, & assassini che giungendo a terra, diuideuano tra loro quanto haueano rubbato in mare. Questi adunque ossendo sbarcati, dimise vo lietamente quei beni, che haueano guadagnati con fatica. Questa cosa notabile diede che pensare a buoni & cattiui, i buoni hebbero inuidia al loro trionfo & li auari bramarono le lor ricchezze: perche gli huomini debbono amare in tal modo che in corto tempo possino odiare, & portare odio di sorte che possono amare. I gouernatori della Città ordinarono che quelle naui, & ricchezze rimanessino sequestrate in mano di essi Corsali si che non ardissino di venderle, nè gli auari concorressero a comprarli. Questo si fece, perche era costume tra loro, che quanto si pigliasse durando la guerra, si depositasse fin che era fornita, o che tornasse la antica pace. Era questa legge molto giusta, perche molte volte non si possono saldare le gran rotture, & discordie, non tanto per le antiche inimicitie, quanto perche ui manca con che satisfare a i danni presenti. Essendo retirata la gente a casa per cenare, ch'era l'estate, venne per mezo la Città un mostro di tal forma.

Numidi nimici, a Palermitani.

Era

Diſcretione del mo ſtro, uiſto nel tempo di Marco Aurelio.

Era al parere alto tre cubiti con vn occhio ſolo in teſta tanto pelata, che ſe gli vedeua il teſchio; non haueua orecchie, ma ſe gli vedeua certi bucchi di drieto nel collo, per li quali ſi credeua che vdiſſe, haueua due corne, come di capra, auolte de i bracci, haueua più longo il deſtro che'l ſiniſtro; le mani come i pie di caualli: non haueua gola, & le ſpalle gli aggualiauano il capo, & luce nagli la ſchena come d'vn peſce ſcaglioſo, il petto folto di peli, la faccia come d'huomo, eccetto che nel fronte haueua quel ſolo occhio, & nelle nari una ſola apertura. Da la cintura in giù non ſe vedeua come foſſe; perche era coperto. Era ſopra vn carro da quatro riote, & haueua dinanzi due Lioni, gionti inſieme, & di dietro dui Orſi. Non ſi poteua comprendere di qual legno foſſe il caro, ma nella fattura era differente dalli altri ſoliti. Nel mezo di quello era una cadiera a foggia di campana con molti manichi, doue ſtaua il mo-

ſtro

ſtro che perciò non ſe uedeua, ſe non della cintura in sù. Paſsò il moſtro per la Città da una porta a l'altra molto lentamente, gittando fauille di fuoco. Fu sì grande lo ſpauento, che molte grauide ſi diſconciarono, & molte ſignore di cuore più delicato caddero tramortite, & gli huomini dico, & donne fuggiuano a i Tempij di Gioue, di Marte, & di Februa, con alti gridi. In quel tempo alloggiauano i Corſali nel palaggio del Gouernatore, nomato Solino, doue ſi uano ripoſte le ricchezze. Il moſtro, poi che fu andato per la maggior parte della Città, uenne con il ſuo carro, i Lioni, & gli Orſi alla porta del palaggio, che era chiuſa, & fattoſi uicino, tagliò l'orecchia ad uno di Leoni, & col ſangue ſuo ſcriſſe queſte lettere. R. A. S. P. I. P. Queſte lettere furono una proua de gli huomini giudicioſi ad interpretarla, benche furono più interpretationi che lettere. Ma finalmente una donna Fitoniſſa tenuta per molto ſauia diede la uera dichiaratione in tal modo. l'R. ſignifica reddite, A. aliena, S. ſe uultis, P. propria, I. in pace, P. poſſidere. Che uuol dire, Reſtituite l'altrui, ſi uolete in pace poſſedere il noſtro. I Corſali ſi sbigottirono di coſi ſpauenteuole comandamento, & fu comendata la donna di ſi profonda interpretatione. Il moſtro fatto queſto, ſi ritirò quella notte ad una mõtagna alta, che all'hora ſi chiamaua Iamicia, doue ſtette tre giorni a uiſta della città, & in quel tempo i Lioni dauano fieri bramiti, & de gli Orſi, & del moſtro uſciuano fiamme ſpauenteuole. In queſto tempo non apparue uccello nell'aere, ne animali in compagnia. Gli huomini offeriuano a i Dei gran ſacrificij, alcuni ſi cauauano ſangue da i piedi, & da le mani, il quale ſacrificauano a loro Dei, per placarli. Paſsati quei tre giorni, apparue di ſubito ſopra la terra una nuuola molto oſcura, & tonando, & lampeggiando, feceſi un terremotto tanto grãde nella Città, che caddero molte caſe, & vi morirono aſsai Cittadini, & che è più di ſubito venne una fiamma del monte doue era il moſtro, laquale arſe il palaggio, e i Corſali con tutte le ricchezze che ui erano. Talche eſsendoſi cõſumati tutti quei beni che vi ſi trouauano, ardeuano anchora le pietre. Il danno fu tanto grande, che caddero da due milla caſe, & morirono diece milla perſone, ma in quel luoco doue ſtette il moſtro ſopra la montagna, l'Imperator fece per memoria di un tal caſo fabricare vn Tempio al Dio Gioue. Il qual Tempio fu poi da Aleſſandro Imperator ridutto in un forte Caſtello quando guerreggiaua con quelli di Cicilia.

I homini ſolamente ne' grã pericoli, & neceſsità inuocano Iddio.

Noua foggia di ſacrificare a i Dei.

Gran mortalità fatta in Palermo.

Quello

Quello che auenne ad Antigono Romano cittadino al tempo di questo buono Imperatore. Cap. VIII.

NEl tempo che auenne in Cicilia questo si fiero caso, habitaua in quella Città vn Romano Cittadino, nomato Antigono, che era di progenie Patricia, & di molta età. Costui già duoi anni era stato bãdito di Roma, ella sua moglie, & vna figliuola, ma i figliuoli non erano stati banditi, & la causa del suo bando su questa, era in Roma vn costume molto laudabile, et antico, (sin da Q. Cincinato Dittatore) che nel mese de Decembrio, due Senatori di più vecchi col nouo Censore, & il vecchio andauano a visitar Roma a quella foggia. Chiamauano da parte separatamente ciascuno Romano, & mostrandogli le dodeci tauole delle lor legge, gli statuti particolari della Città, gli domandauano se sapeua che alcuno della sua contrà, hauesse contrafatto a quelle, & fatto questo, dauano tale inquisitioni al Senato, il quale assegnaua le pene, secondo le diuersità delle colpe. Non poteuano castigare alcuno per colpa da lui commessa quello anno, ma solamente l'auisauano che si guardasse per lo auenire. Colui che era stato ammonito, in l'altra visita, se era trouato senza alcun amendamento, lo puniuano greuemente, & tal volta lo bãdiuano. Queste parole erano scritte nella legge de la quinta tauola. Il sacro Senato ordina, & il popolo auenturato, che se gli huomini come huomini peccaranno in vn anno, gli huomini come huomini dissimulano quella colpa, ma se i cattiui come vsano di fare i cattiui, non se emenderanno i buoni come buoni, gli castigano. La legge anchora diceua, I primi mali si supportano, perche sono commessi con debole ignoranza, ma se continueranno, siano puniti gli autori delle colpe, perche sono commesse per dapacogine, & per maluaggità. Faceuasi questa inquisitione nel mese di Decembrio, perche nel mese di Genaro, che seguiua, se diuideuano gli vfficij in Roma, & era cosa ragioneuole, che si sapesse a chi doueano dare le dignità, & a chi negarle, accioche non fussero eletti i buoni per i cattiui, & i cattiui per i buoni. La causa particolare per laquale fu bandito Antigono, & la moglie, è tale. Augusto secondo Imperatore di Roma, ordinò, che niuno fosse ardito di vrinare alle porte di Tempij, & Caligula quarto Imperatore, comandò che niuna donna desse scedole da portar al collo per sanare la febre, & Catone Censorino fece vna legge, che niun giouane con vna giouene, & vna giouene con vn giouane fussero arditi a parlare insieme alle fonti, oue cauano acqua, ne a i fiumi, oue lauauano i panni, ne a i forni, oue cuoceuano il pane, perche tutta la giouentù Romana cõcorreua in quei luochi, come fa il nibio alla carne morta. Auenne, che visitando i Censori, & i Consoli vna contrada di Roma, nomata Monte Celio, fu accusato vn Cittadino nomato Antigono d'auer orinato al muro del Tẽpio del Dio Marte, et parimẽte fu accusato la moglie di quello d'hauer vẽduto scedole, per sanar la quartana

L'vfficio de' Censori Romani.

I peccati commessi per ignoranza, sono escusabili.

Scedole da sanare la febre, eranoprohibite da gentili.

Vrinare al muro del Tẽpio era prohibito da i gentili.

medesimamente fu veduta sua figliuola ragionare con i giouani Romani alla fonte, & a i fiumi, & a i forni, laquale cosa dana grandissima infamia alle donzelle Romane. I Censori veduto il mal recapito, che trouarono nella casa di Antigono si come haueano letto nell'inquisitione, lo confinarono in Cicilia per volontà del Senato. Et perche ne gli edificij famosi non mai si muoue vna pietra, se prima non è stata mossa vn'altra pietra; medesimamente sono tanto varij gli auenimenti de gli huomini, che nō mai viene vna disdetta, che non sia precchiata l'altra. Questo dico, perche questo Antigono perdè non solamente l'honore, la robba, & la patria, ma etiandio l'inuidiosa fortuna quando fu il terremoto causato dal mostro, gli rouinò vna casa, & vccisegli vna figliuola da lui molto amata. In questo tempo che auenne tal caso in Roma, & che fu quel mostro in Cicilia, Marco Aurelio staua alla guerra contra gli Argonauti, donde essendo portata vna lettera di Antigono, nella quale egli scriueua del suo bando, perciò questo buono Imperatore gli scrisse vna lettera per risposta.

Di vna lettera che scrisse Marco Aurelio Imperatore ad Antigono suo amico, rispondendo ad vn'altra mandatali di Cicilia, auisandolo come gli giudici Romani erano molto aspri, & è diuisa in cinque capitoli, qual littera, si deue molto notar contra gli giudici crudeli. Cap. IX.

MArco Aurelio Collega dell'Imperio, tribuno del popolo, al presente amalato, a te Antigono bandito, desidera salute per se stesso, & riposo per te, & consolatione nelli Dei Censolatorij, per fuggire li fastidij si caldi di Roma, & legger certi libri a me portati del Regno di Palestina, son venuto a Capua, & per buona presa, che facesse per la strada tuttania me hā no arriuato certe febri, quali in vero sono più fastidiose, & pericolose, perche mi vengono con freddo, & non mi lasciano del tutto. A li venti di Genaro ricenei la seconda tua lettera; & a caso la tua lettera, & la mia febbre vennero tutte due in vna medesima hora, & tanto fu il fastidio che pigliai con la febre, che non potti in quel istante legger la tua lettera. Non mi pare che habbiamo buona mano tu in esser corto, & io in esser prolisso, perche ne con la mia lettera longa leuo a te i fastidij, ne anche la tua lettera breue caccia a me la febre, adesso che mi si va alentando al sentir c'hebbi del tuo tranaglio. & arde più il desiderio che mi preme del tuo rimedio, vorei dire alcuna cosa, & soccorrerti con alcun consiglio, ma trouo che la consolatione, che a te bisogna, io non la possa dare, & quella, che io ti potrei dar, tu non ne hai bisogno. In questa lettera non serà quella, che era nell'altra, ma io mi sforzerò di risponderti meglio che potrò, & non mi occuperò in consolarti, perche mi ritrouo con questa malatia tanto afflitto, che non ho inchinatione di voler scriuere ne anco piglio gusto nelle cose di piacere, se per caso ǭsta mia lettera non serà

così agratiata, non copiosa, non consolatoria, come le altre mie, ch'io te soleua scriuere, darai la colpa non alla mia volontà, qual desidera di seruirti, ma alla malatia, che lo occupa, perche gli amalati assai hanno che fare, in contentare i medici, senza satisfare a gli amici. Se la consolatione fosse solamente in scriuerti assai lettere, & in proferirti assai parole, in vero io combatterei tanto con la mia febbre, che farebbe questo, ma che giona a te, o satisfa a me, potendo poco far le proferte di assai? Parlando a questo proposito, mi ricordo, che nelle antiche leggi de Rodi erano queste parole. Pregamo, & ammoniamo che si visitino, & consolino tutti i schiaui, tutti i peregrini, & quelli che sono sconsolati, ma insieme con questa ordiniamo, & comandiamo, che niuno in la Republica ardisca dar consiglio, senza che insieme con il consiglio non porga il rimedio, perche le parole sole poco cõsolano il cuore afflitto, quando non è mescolato con qualche rimedio. Certo la legge di Rodi è buona, però il Romano che la osseruerà, serà assai migliore. Sappi di certo, ch'io desidero di vederti, ben tu anchora desideri di parlarmi, & dirmi tutte le tue querelle, & di questo, non mi marauiglio, perche il cor afflitto riposa più narrando li mali proprij, che non fa in sentir le consolationi d'altrui, tu mi scriui assai in le tue lettere, di cose, le quai mai per auanti erano venute alla mia notitia, & la principal di quelle, è che mi auisi, li officiali, & le giustitie, esser molto rigorose in quel Regno, & che per questa causa quelli di Cicilia sono sdegnati co'l Senato. Mai non mi ricordo hauer sentito menzogna della tua bocca, & questo mi muoue a creder tutto quello, che scriui nella tua lettera, che ben so, che secondo quelli dell'Isola, sono tumultuosi, loro istessi danno occasione a gli giudici, che diuentino furibondi, perche è regola generale, che doue gli huomini sono inconsiderati, che gli giudici siano rigorosi, & già so, che questo in altri regni non intrauiene, è da creder che intrauenga in quella Isola, della qual dice l'antiquo prouerbio, tutti gli Isulani sono mali, ma gli Ciciliani peggiori di tutti, al presente sono tanto radicati li mali in sue malitie, & sono tanto impauriti li buoni con le sue virtù, che se non fosse vn poco di freno in la giustitia, li cattiui darebbono di calci al mondo, & presto hauerebbono fine li buoni. Lasciando hor questo, & venendo al proposito, dico, che considerando da quanti mali noi siamo attorniati, & a quante miserie noi siamo soggetti, non mi marauiglio delle humanità, che commetteno li humani, ma scandalizomi delle crudel giustitie, che fanno li nostri giudici, di modo che con più ragione li potemo chiamare tiranni, che amazzano per forza, che Censori, che amministrano la giustitia, di vna cosa mi admiro, & son quasi fuora di giudicio, essendo de iure la giustitia de gli Dei, & essendo loro offesi, si vogliamo chiamar pietosi, & noi altri hauendo la giustitia impetrata non essendo offesi, ne gloriamo d'esser crudeli, io non so qual huomo ardisca offender vno altro huomo poi che noi vediamo, che i Dei perdonando le sue proprie ingiurie, si acquistarono

I amalati hãno più da fare in cõtentare i medici, ch'a satisfare a gli amici.

Le parole sole poco cõsolano il core afflitto.

Doue gli huomini sono inconsiderati, iui i giudici sono rigorosi.

starono nome di clementi, & noi altri castigando l'ingiurie d'altrui restiamo con nomi de tiranni. O quanto mal starebbono li huomini, & quanto da scherzo li Dei sarebbono Dei, se essi fossero tanto seueri nel castigare quanto noi siamo pronti nel peccare, perche in vero se con questa misura se misurasse, vn solo de merito di una colpa, bastarebbe a torne la uita. Non si può chiamare huomo tra gli huomini, ma seluaggio tra li seluaggi, quello, il quale scordandosi del la carne fragile, senza pietà tormenta la carne de un'altro huomo, perche se lo huomo ben si considera da i piedi fin alla cima del capo, non troverà in se cosa che lo muoua a crudeltà, & in se troverà assai instrumenti, che muouano alla pietà, perche esso ha gli occhi, con i quali vede li poueri, & mendichi, ha i pie di, con i quali và a li tempij, ha le mani per aiutar tutti, ha la lingua, per fauorir gli orfani, ha il cuore, per amare gli Dei, & finalmente ha giuditio; per conoscere il male, & ha discrettione, per abbrazzare, & seguir il bene. Se gli huomini sono obligati a i Dei per hauerli dato instrumenti, da esser pietosi, nõ manco li sono obligati, per hauer leuato l'occasione d'esser crudeli, perche non gli hanno dato i cornî, come al toro, non gli hanno dato coda come alla uipera, non gli hanno dato le vnghie, come al gatto, non gli hanno dato veneno come, a serpenti, ne pericolosi piedi, come al cauallo, per trar li calci, non gli hanno dato li denti fieri, come a Leoni, per mordere. Poi che i Dei sono pietosi, & noi anchora hanno creato pietosi, & ne hanno comandato che siamo pietosi perche causa i nostri giudici vogliono esser crudeli? O quanti giudici, indomici, crudeli, & seueri sono al presente nell'Imperio Romano, li quali sotto color d'amare la giustitia, mandano in rouina la Repub. perche non con zelõ di giustitia, ma desiderio d'acquistar fama, si hanno lasciato uincere dalla malitia, & hãno negato la lor propria natura, io non mi marauiglio che un giudice o Censore Romano habbia inuidia alla mia casa, uoglia male alli miei amici, dia fauore alli miei inimici, dispretij miei figliuoli, estenda gli occhi alle mie figliuole, desideri la mia robba, & metta la lingua nella mia persona, ma quello di chi me scandalizò, è che molti giudici sono golosi di strazzare le carni humane, come se fossero orsi, & le humane carne fossero delle api.

I Giudici di quello tempo sono molto crudeli & iniqui.

Marco Aurelio seguita la sua littera contra i giudici crudeli, & mette duoi essempij, vno di vn giudice Romano crudelissimo, & vn'altro de vn Re di Cipro pietoso. Cap. X.

A Fede da homo da bene ti prometto Antigono, che essendo giouane, conobbi un Censore ouer Giudice in Roma, il quale haueua nome Licaonico, homo di gran statura, nè troppo grasso, nè troppo magro, gli occhi al quanto sanguinosi, era di sangue di Patricij, hauea nella faccia poca barba ma nel capo assai carne, questo Licaonico fu gran tẽpo Censore in Roma, & era bẽ

La discritione, de un vero Censore.

dotto nelle legge Romane, & nelli costumi, & molto esperimentato nella giudicatura, di sua natural conditione parlaua poco, & nelle risposte ch'egli daua era molto risoluto, tra quanti furono in Roma nel tempo suo, hebbe estremamente q̃sta eccellentia, che a tutti egualmente administraua giustitia, & con grandissima breuità espediua i negocianti, perche non mai lo potero inchinar cõ preghi, nè corrompere con doni, nè ingannare con parole, nè torzere con minaccie, nè accettò mai d'alcuno le promesse, oltra di ciò era un'homo molto austero di conditione, seuero nelle parole, inflessibile nelli preghi, & crudel nel castigare, sospettoso nelli negotij, & sopra tutto era odiato da molti, & temuto da tutti. Quanto era odiato questo Licaonico, non si può dire, & quanto da tutti era temuto non si può pensare, perche quando in Roma era ingiuriato alcuno, dicena longo tempo viua Licaonico, & quando piangeuano i fanciulli, le madre li diceuano guardati Licaonico, incõtinente si achetauano, di modo che co'l solo nome spauriuano gli huomini, & faceuano tacer i bambini. Sappi ancora Antigono, che qundo in alcuna città si leuaua qualche romore, o in alcuna prouincia veniua alcun scandalo, già tutti haueuano per certo, che non douea andare altro che Licaonico, & a lui haueano da proueder nel Senato, & a dire il uero quando esso arriuaua alla tal città, ouer prouincia, nõ solamente li seditiosi erano fuggiti, ma ancora molti de li innocenti s'erano absentati, perche Licaonico era un'huomo tanto risoluto, & tanto pronto ad imponer grauezze, che ad vni per mal fattori, ad altri per consentienti, a questi perche haueuano dato fauore a quelli perche l'haueuano tenuto secreto, niuno si saluaua di non essere tormentato nella persona, o castigato nella sua facultà. Creditu Antigono pochi esser stati quelli, quali questo giudice, fece scanare, squartare, annegare, tagliar la testa, apiccare vergognare, bandire, & rouinare. Al tempo, che i Prencipi Romani lo menauano seco, per li Dei immortali ti giuro, & cosi m'aiuti il mio Genio, che non manchò erano forniti li zocchi, doue si fa la giustitia, de mani, piedi, & capi d'huomini, che le beccarie di manzi, & vitelli, perche questo Licaonico era già tanto immerso nel spander sangue humano che egli era più allegro, conuersabile & contento, quel giorno, quando esso haueua da annegar alcuno nel fiume Tenere, o impiccare nel monte Celio, o far tagliare il capo nella via Salaria, o dar tormenti nella prigione Mamortina. O crudel, o fiera, & inaudita conditione che questo Licaonico haueua, qual nõ era possibile, che fosse stato nodrito nelli braeci delle Romane delicate, ma nelle viscere de venenati serpenti. Torno un'altra uolta a dire che è impossibile, che questo homo fosse stato alleuato con il delicato latte delle donne, ma che hauesse lattato crudelissimo sangue delle tigri. Se questo Licaonico era crudele, perche così se lodaua la sua conditione. Io maledico tal conditione, & se esso lo faceua per zelo, c'haueua della giustitia, maledico tal zelo. Se lo faceua per acquistarsi maggior honore, io maledico tal suo honore, p che esso maledetto sarà dalli Dei e odiato

Crudeltà di Licaonico.

da gli

da gli huomini, l'huomo che priua della vita vn'altr'huomo, se ben lo fa per giustitia, solo con questo fin d'acquistarse fama. Grande seruitio fa a li Dei, & gran danno riceuano gli huomini, & i popoli, in laqual cosa il Senato di Roma il giudice considerato chiama negligenti, & il giudice beccaro chiama giusto, di modo, che già nel popolo Romano, non hanno fama, ne è data fede a quelli, che sanano con olio, ma quelli, che medicano con foco. Io per mia opinione credo, & cosi penso, che molti altri lo credano, che quando morì questo Licaonico, con esso hebbero fine tutti gli giudici crudeli, perche tutto l'Imperio Romano non fu altro, che l'vnico Licaonico, & al presente in ogni popolo ci sono più di tre, o quattro. Questo non lo dico senza lacrime, voglio dire, che in quel tempo benche tutti gli giudici, che administrano la giustitia, fossero pietosi, Licaonico fu molto nominato per esser crudele, ma adesso, che tutti sono crudeli, non admiramo vn giudice, che si troui pietoso. Nell'anno duodecimo della fondatione della nostra madre Roma, dellaqual il primo Re fu Romulo, qual mandò a tutti li popoli circonuicini vno edito, che tutti gli huomini, che fossero banditi della loro patria, & tutti quelli, che fossero afflitti, & quelli che sos sero perseguitati; & tutti quelli ch'erano bisognosi, douessino venire a Roma perche iui sarebbono deffesi da i lor nimici, & aiutati nelli lor trauagli. Publicata questa fama per tutta l'Italia della pietà, & clementia, che Romulo face na in Roma, se gli annali sono veri, più Cittadini hebbe Roma in anni dieci, che non hebbe Babilonia, ne Cartago in cento. O glorioso cuore di Romulo, che fece questa inuentione, gloriosa la lingua, qual comandò questa. Gloriosa Roma, poi che sopra la pietà, & clementia fu fondata. Ne i libri originali, quali erano nell'alto Capitoglio, troual vna volta molte lettere scritte al Senato & popolo Romano, nel principio delle quali erano queste parole. Noi Re de li Parti in Asia alli Padri conscritti di Roma; & al popolo venturoso di Roma & Italia, & a tutti quelli, che con il Senato han consideratione liquali hanno nome di Romani, & sopranome de clementi, saltatione alle persone, vi mandiamo pace, & tranquillità a voi altri, & a noi li Dei supplicamo. Considera vn poco adesso Antigono, che titolo glorioso haueuano li nostri primi Padri Romani, & che essempio di clementia lasciarono per tutti gli Imperatori futuri, di modo, che poi che gli Barbari de stranie regioni li chiamano pietosi, non è da credere, che essi con suoi sudditi, & naturali fossero crudeli. Et seconndo che l'antichi si sforzauano, et si affaticauano d'esser da tutti amati, et cõsor me alle crudeltà, che al presente vsauano i giudici, perche siano temuti, se per caso li Dei risuscitassero i morti, & compareßino dauanti loro li viui in giudi tio, io giudico che essi giudicherebbono, & dico che essi direbbono. Questi non sono nostri figliuoli, ma nostri nimici. Questi non sono aumentatori della Repu blica, ma dissipatori della clementia. Essendo io di età di trentasette anni, mi troual vn'inuerno nell'Isola de Cethir, qual al presente si chiama Cipro, nel-

Clementia di Romolo.

I Primi Romani erano pietosi.

La virtù de vn'herba nomata flabia.

la qual Isola è vn monte piccolo, benche molto fragoso, & chiamasi il monte Arcadio, dove nasce la herba Stabia, della qual dicono gl'antichi, se vien tagliata stilla sangue, & quella è vtile, perche si tocca con quel sangue caldo vna persona, quella anchora che non voglia, è forzata ad amar colui, del qual è stata toccata, & toccandola co'l freddo sangue lo ha da desamare. Et di questa herba siatene certo, perche io ne feci la esperienza, perche io vnsi vna persona con quel sangue, qual più presto finì la vita che l'amor della mia persona. In quella Isola fu vno Re molto esemplare, è famoso in clementia, benche per scrittura, ne per pratica si può sapere, che nome hauesse, ma era sepolto sopra quattro colonne in vna sepoltura di marmo, & intorno di quella sepoltura era scritto vno epitafio in lingua greca, antichissimo, qual tra molte altre cose diceua le sequente parole.

Tutto il tempo, che li immortali Dei, mi concessero la vita, questo è stato l'ordine che ho tenuto nel gouernare la mia Republica.

Quello che potei far per via de ben, non mai lo feci per via di male.

Quello che potei acquistar con pace, non mai lo procurai per guerra.

Quelli quali io potei vincer per via de prieghi, non mai li spauentai per le minazze.

Quello, che potei rimediar in secreto, non mai lo castigai in publico.

Quelli che potei correzger con aniso, non lo feci mai per via de farli scanar.

Mai alcuno castigai in publico, che prima non l'hauesse auisato in secreto.

Mai alla mia lingua consentì, che dicesse menzogna; ne concessi alle mie orecchie sentir adulationi.

Raffrenai l'animo mio, che non desideraſse le cose altrui, & lo persuasi che si contentasse del suo proprio.

Fui vigilante in consolar gli amici, & suegliarmi, accio non hauesse nimici.

Non fui prodigo nel spender, ne anchor cupido nel riceuere.

Mai di vna cosa feci castigo, se innanzi non gli hauea perdonato quattro volte.

Di quello, che castigai, me ne doglio, & di quello che perdonai me ne allegro.

Nacqui huomo tra gli huomini, & p tanto li vermi mãgiano già le mie carni.

Fui virtuoso tra li virtuosi, & per tanto lo mio spirito riposa con li Dei.

Che ti pare Antigono; che Epitafio è questo; & qual Prencipe douena essere quello, del quale dirci, che douena esser molto gloriosa la sua vita, essendo al presente cosi immortal la sua memoria. Affede da huomo da bene ti giuro, se si li Dei mi fiano propici nel bene, che nõ ho tanta inuidia a Pompeo có la sua Helia, a Semiramis con la sua India, a Circo con la sua Babilonia, a Gaio con la sua Gallia, a Scipione con la sua Africa, quanto ne ho a questo solo Re di Cipro con la sua sepoltura, perche più gloria possede egli in quella aspra montagna, essendo morto, che non hebbero loro in la superba Roma essendo vini.

La memoria de virtuosi prẽcipi sempre è immortale.

Marco Aurelio seguita la sua lettera contra gli giudici crudeli notando in quella alcune parole buone, che disse l'Imperatore Nerone, & una instruttione, che dete l'Imperator Augusto ad uno giudice, qual mandaua al Regno di Dacia.

Cap. XI.

NE per questo che scriuo in la presente lettera, nè per quello che il Re di Cipro haueua nella sua sepoltura è mia intentione di defendere i cattiui, che per i loro cattiui fatti non siano castigati, perche a questo modo peggior sarebbe io defendendoli, che non sarebbono in essi esser tristi, perche essi peccano per fragilità, & io peccarei per malitia, ma in questo mi pare per esser il parer di tutti quelli, che hanno buono giudicio, che già, che la colpa è natural nell'huomo, & la pena, che se per se è volontaria, che i ministri della giustitia, quali hanno da amministrare la giustitia debbono mostrar farlo per zelo della Republica, & non con animo di vendetta, accioche quelli che commettono la colpa, habbino occasione di correger la colpa passata, & de vendicar la ingiuria. Diceua il diuino Platone nelli suoi libri della Rep. che gli giudici, debbono hauer due cose sempre innanzi gli occhi, l'una giudicando in le cose delle facultà non mostrino cupidità; seconda che nel castigar alcuna persona, non mostrino farlo per vendetta, perche li giudici, hanno licentia de castigar i corpi ma non l'hanno per affligger gli animi. Nerone è stato molto infamato nella sua vita, & molto crudel nella sua giustitia, ma con tutto questo auenne, che un giorno essendogli portata dinanzi vna sentenza accioche la sotto scriuesse, per far tagliar la testa ad alcuni homicidij, sospirãdo disse queste parole Non hauess'io imparato a scriuer, per potermi escusare di non confirmar questa sententia, certamente l'Imperator Nerone per hauer detto si gloriosa parola, s'in quel tempo si fosse confermata la opera con essa haurebbe meritato immortale memoria, ma dapoi la sua peruersa uita, oscurò questa notabil sententia, perche in uero vna cattiua opera è sofficiente a vituperare molte buone sententie. O quante Città, & Regni sono stati rouinati, non tanto per le male operationi che in quelle li cattiui hanno commesso quãto per le disordinate giustitie, quale i ministri della giustitia in quelle hanno esseguito, pensando loro con suo rigor correggere li danni passati sueglierono scandali ingauditi. A tutti è manifesto chi & qual è stato Imperator Augusto, il quale in tutte le uirtù fu buono, & perfetto, perche egli era generoso, valente, magnanimo, sauio, zelante, e sopra tutto generoso, qual oltra le cose, che mostrò la sua pietà, & clementia, esso fu, che ordinò che niuno Prencipe confirmasse sententia di morte con sua mano, nè vedesse giustitiar con gli suoi occhi. In uero che la legge era assai cõueniente, & per la purità de gli Imperatori molto necessaria, perche stà meglio a i Prencipi con la lanza defender il suo regno, che sottoscriuere una sen-

I giudici hanno licẽza de castigar i corpi ma non l'hanno per affliger li animi.

Laude di Augusto Cesare.

tentia de morte con la penna. Questo buon Impe. Augusto era molto curioso in elegger ministri di giustitia, & haueua gran cura d'insegnarli, come se haueano da portar nella Rep. auisandoli non solo di quello, che haueano da fare, ma anche di quello, di che si haueano da guardare, di ciò non potena far miglior cosa. Perche li ministri della giustitia erano in far quello, che non deuono fare. Era in Capua vn gouernatore qual si chiamaua Escauro, & giudice giusto ma alquanto seuero. Et l'Imperator Augusto mandò questo Escauro al regno di Dacia. accioche gouernasse quella prouincia, & tra le altre cose disse ãste parole per memoria, Amico Escauro io ho determinato di leuarti di Capua, & darti il gouerno della prouincia di Dacia, doue tu hai da rapresentar la maiestà della mia persona, & grandemente tu hai da considerar poi che io ti faccio megliorar in honore, & nella facultà che tu voglia migliorar in temperar la giustitia, perche fino al presente sei stato alquanto rigoroso in far la giustitia, & inconsiderato nella vita, ti auiso, & ti prego, & ti comando, che muti stile nella tua vita, & che grandemente guardi per mio honore, & fama; perche tu sai bene, che i Prencipi Romani non hanno altro honore, nè altro bene nella sua Rep. che essere buoni, o cattiui li ministri della giustitia; se vuoi far quello, c'io vorrei, che facesti, ti faccio intendere che non commetto a te l'honore, nè ti cõmetto la giustitia, acciò che tu diuenti emulo de gli innocenti, nè anche boia di peccatori, ma accioche con vna mano tu aiuti a sostenere i boni, & con l'altra aiuti i cattiui a leuarsi, & se vuoi saper più particolarmente la mia intentione io ti mando là, accioche tu releui gli orfani, defendi le vedoue, & che diuenti impiastro de feriti, bastone de ciechi, al fin padre di tutti, & in suma del tutto, a li miei inimici carezzandoli, & a li miei amici compiacendoli, sollenãdo deboli, dando fauore i nalenti, in tal modo, tu facci tutto a tutti osseruando di nõ essere parcial a niuno, perche hauendo fama de pietosi, li miei staranno fermi, & li strani si sforzeranno di venire a seruirmi. Questa fu la instruttione, che dette l'Imperator Augusto al gouernator Escauro, doue se ben si considerano le sue parole benche fossero poche, erano però molto compendiose. O Dio volesse che fossero scritte ne i cuori, & nell'animo di questi nostri giudici. Tu mi auisi nella tua lettera, che i giudici, che mandò il Senato a quella Isola non sono troppo honesti, ne sono fora della suspitione d'esser alquanto amici della robba. O misera Rep. quando i giudici di quella sono crudeli, sono dishonesti, & sono cupidi, perche che saranno i giudici crudeli, che possono fare se non ammazzare gli innocenti, & li giudici cupidi, che saranno, se non rubare li poueri? Li giudici inhonesti, che saranno, eccetto che scandalizar li buoni. Direi io che alla cosi sfortunata Repub. più sicuro sarebbe habitare nelle montagne con i fieri animali che esser gouernata da giudici cosi iniqui, perche i Leoni tra gli animali più fieri, se in la sua presentia un cacciatore si butta per terra, il Leon nõ lo toccherà, nè anche ne li vestimenti. O Antigono amico mio, pensitù, che essendo

Qual sia l'honor di un Prencipe.

do sfenturata la Rep. qual sopporta tali giudici, che per questo serà felice Roma, la qual gli mandò? In vero ti giuro, che io ho in peggior conto li Senatori, che gli hãno mandati, che loro, che la sono andati, dura cosa è ad uno animo generoso andar a domandar giustitia ad un huomo, qual non mantiene la verità nè guarda la giustitia, ma molto maggior pena è veder un giudice, qual con le sue tirannie, ha tirannizato a molti, & a molti poueri ha fatto gran grauezze & con tutto questo non con la uita che fa, ma con la auttorità che ha, presume di correger tutti. Il Censor, ò giudice qual ha per officio di castigare tutti i uitiosi, è obligato d'esser netto, & priuo di tutti i vicij, perche altramente quello che essercita tale ufficio, tiranniza la Giustitia, & quello, che la mãtiene, è traditor alla sua Rep. E impossibile, che alcuno sia buon Censore, se non ha l'autorità del suo officio per accessoria, & la purezza della sua uita per cosa principale, il fine in che si hanno da prouar li giudici nelle prouincie, e accioche diffinisca le cause dubbiose, per reparare i muri che cascano, per dar fauore a quelli, che naleno poco, & p andar drieto a quelli, che possono assai, perche nel resto, non è Rep. si picciola, nella quale non sappino metter un ladrone alla forca senza che venga un Censor di Roma per ordinarli la sententia. O quanti giudi ci sono al presente in Roma, iquali hanno fatto impiccar molti non aspettandoli ad altro, che al primo furto, & essi restano liberi, & franchi, hauendo robbato tutto il popolo, ma babbino, per cosa certa, che se bene gli è slongato il castigo, che per questo non gli è perdonato il furto, perche i delitti, quali gli huomini diffimulano nella uita, i Dei dapoi gli castigano nella morte, e gran bene per la Rep. & non poco honore al Prencipe, quando un giudice, ò Censore è tanto honesto nella sua persona, & tanto soprano nella sua giustitia, che di quanti uicij castiga nelli altri, di nuouo esso è notato, ne la sua persona è infamata, perche grandemente si peruerte la giustitia, quãdo un ladro mette l'altro su la forca.

Il giudice che ha vficio di castigar i uitioli, è obligato esser uirtuoso.

Grãdemẽte si peruerte la giustitia quãdo un ladro mette un' altro ladro in forca.

L'authore segue il suo proposito contra i giudici crudeli, & pone un essempio di uno ambasciator Giudeo, & del parlare che fece nel Senato. Cap. XII.

NEl terzo anno, dapoi che Pompeo prese la Città Helia, quale al presente si chiama Hierusalem, in quel tempo si trouaua in quella prouincia un gouernatore di Romani, che era Romano, per nome Valerio Gracco, qual era huomo dextro nell'armi, astuto ne i negocij, & honesto nel suo viuere, ma era però nel conuersare insipido, & nell'amministratione della giustitia rigido, & trouandosi i Giudei non solo suggetti, ma anche mal trattati da Romani, presero partito di mandar uno imbasciatore a Roma, accioche dessero notitia al Senato delle tirannie, qual si commetteuano in quel paese, di modo che mandarono per questo effetto un Giudeo di età già matura, come pareua

Gli Hebrei sono molto habili alle scientie, ma pusillanimi alle arme.

pareua per la sua canicie, huomo assai dotto nelle lettere Hebraice, Grece, & Latine, perche gli Hebrei di sua natura sono molti habili alle scientie, ma per le arme molto pusillanimi. Arriuato che fu questo Giudeo a Roma, fece nel Senato il suo parlare in questo modo. O Padri Conscritti, o popolo fortunato, per mettendolo la vostra felice fortuna, o per dir meglio, habbiando il nostro Iddio abbandonato noi, la Città di Hierusalem, qual era padrona de tutta la Città de Asia, & de tutti gli Hebrei, era madre in Palestina, al presente è fatta serua, & tributaria di Roma, del qual caso, noi si habbiamo da marauigliar, nè voi altri insuperbire, perche quanto li arbori sono più alti, tanto quelli dalli uenti sono più scorlati, grandi erano gli esserciti, con li quali da Pompeo siamo stati soggiogati, ma più grandi sono stati li nostri peccati, poiche per quelli noi meritiamo di essere dal nostro sommo Iddio separati, perche noi altri Hebrei habbiamo il solo Dio, qual non ci mette sotto'l male, o'l bene della fortuna, ma ne gouerna con misericordia, & con giustitia. Voglio, che udiate una cosa della mia bocca, benche sarebbe assai più contento, che la prouaste con esperienza, & è, che noi hauemo vno Dio tanto buono, che se tra cinquanta millia si trouasse fino de noi altri soli dieci millia buoni toccareste con la mano uoi Romani, come lo feceno gli Egitti quanto più può. & vale il nostro Dio solo; che non uale no insieme tutti i vostri Dei. Noi altri Hebrei non hauemo altro che vn solo Dio, & vn solo Dio adoriamo, in uno solo Dio noi crediamo, & a questo solo desideramo seruire, & se non gli seruimo, come è il debito, almeno desideriamo di non offenderlo; esso è tanto buono, che non ne farebbe prouare, che cosa è rigor della sua mano, nè il nostro misero popolo hauerebbe posto, come ha fatto in cattiuità, perche ne il nostro Dio non ne può ingannar, nè anche le nostre scritture, in quello che dicono, possono mentire, & è che tanto quanto noi perseueramo nel peccare, tanto voi altri sareti nostri Signori, & tanto quanto durerà la ira di Dio sopra gli Hebrei, tanto durerà la potentia delli Romani sopra di noi, perche il sommo dominio non ui è dato nelle mani sopra il nostro infelice regno per i vostri meriti, nè p che voi fusti di quello legitimi heredi, ma accioche uoi altri fusti maestri & assecutori della giustitia delli nostri peccati, poiche la uolontà del nostro Dio sarà compiuta, dapoi che hauerà mitigato la sua ira, poiche noi altri haueremo purgato la colpa, dapoi quando la sua diuina bontà ne hauerà guardato con gli occhi della sua clementia, noi racquistaremo quello, c'hauemo perduto, & voi perderete quello che malamente hauete usurpato, & potrebbe essere anchora, che si come noi al presente da uoi siamo comandati, che anchora uenga tẽpo, che noi altri da uoi siamo obediti, & perche in questo caso noi Hebrei giudicamo una cosa, et uoi altri l'altra; de modo, che uoi nõ sarete bastanti far a me adorare la moltitudine delli Dei, nè son'io sofficientia persuadere a uoi a credere in un sol Dio, io rimetto tutto a esso Dio creatore di tutte le, cose, per la potentia delqual noi siamo creati, & dalla sua bontà

siamo

siamo gouernati. Venendo adesso al proposito della mia ambasciata, dico che voi sapete bene, che dall'immemorabil tempo in qua, Roma sempre ha tenuto pace con la Giudea, & Giudea sempre ha conseruato amicitia con Roma; di sorte, che noi vi sauoriamo nella guerra, & voi ne conseruauate la pace; della qual in generale non è cosa piu desiderata, ne è cosa piu horribile che la guerra; nondimeno con tutto questo, noi lo vedemo con li occhi, & si legge nelli atti delli nostri ante passati, che'l mondo sempre è stato in cõtentione, & la quiete è stata sempre bandita, perche in vero molti vedemo gemere per la pace, ma molto maggior parte esperimentiamo occuparsi nella guerra, se voi altri cacciasti quelli che vi prouocano a volerne male, & che noi credessimo a quelli, che amonisconо a rebellare, ne Roma sarebbe cosi crudel con la Giudea, nè ancho Giudea haurebbe in tanto horror Roma. Il maggior fondamento, & maggior colona, che possa, essere, è leuar de mezo quelli, che perturbano la pace, perche il piu delle volte si perde la amicitia, & si incita la guerra, non tanto per l'interesso dell'vna parte, ne dell'altra, quanto per la indiscretione de gli intramezi. Quando vna Republica si leua contra vn'altra, è impossibile, che duri troppo la ira, le quelli che sono mezani, sono saui, però se per caso quello, che piglia la mano de mezo è piu appassionato nel negotio, che non è l'inimico, co'l qual io combatto a quel tale diremo noi, che esso piu si sforza di aumentar la legna al foco, che non fa in portar acqua per ammorzarlo. Tutto questo io ho detto o Romani per causa, che dapoi che Archelao figliuolo del gran Re Herode fu bandito della Giudea, in suo loco ne hauete mandato Pomponio. Marco Ruffo, & Valerio, accio essi fosseno nostri gouernatori, & giudici, quali sono stato quattro ladroni, & quattro piaghe, la minore, della quale era sufficiẽte di auelenar non solo la pouera prouincia di Palestina, ma tutta Roma. Che maggior bestialità puo essere di questa, che i giudici, quali manda Roma, accio che purifichino i mali costumi delli huomini cattiui, & essi sono inventori de noui vicij? Che maggior vergogna al mondo puol esser, cha che i giudici i, quai deuono castigar gli atti giouenili de gioueni si gloriano d'essere capitani de leggeri? Che maggior infamia è quella de i giudici, i quali sono obligati essere giusti in tutta giustitia, et dar essẽpio de tutte le virtù, essi siano cattiui in ogni malitia & fonte de tutti i vicij? In che è piu manifesta la vostra negligenza, cha che publicamente si dica in tutta l'Asia, che i ladri de Roma impicano i ladroni de Giudea. Che volete o Romani, che piu vi dica, se non che poco gia stimiamo i ladroni, ch'assassinano nelle montagne, a comparatione de i giudici, quali ne rubbano nelle vostre case proprie: o come disgratiata fu la nostra fortuna quel giorno, che noi douentassimo sudditi de Romani, perche noi gia non stimiamo i ladri, che ne assassinano su la strada, non tememo il foco, che habbia da brusar la casa, non hauemo paura delli tiranni, che facino guerra, ne

Il mondo sempre è stato cõtentione & la pace sẽpre bandita.

I scelerati gouernatori sono causa della ribellione.

gli

I crudeli giudici perturban la Republi.

gli Assirij, che non sacchezino la patria, non tememo l'aere corrotto che ne cau si la pestilenza, non hauemo paura della pestilentia, che ne toglia la vita mate memo i vostri crudeli giudici, che ne perturbano la Republica, & togliono la fama. Non senza causa dico, che ne perturbano la Republica, perche lasciato da parte quello che dicono, quello che intentano, quello che rubano, presto scri-ueno al Senato per farsi grati con esso, non il bene che trouano ne i vecchi, mal defetti, che trouano nei giouani, & come voi altri Senatori l'intendete quà in Roma, e non lo vedete far in Giudea, dati più fede ad vno, qual soli tre mesi so no che intrò nella prouincia, che non fate a quelli, che trenta anni hanno gouer nato la Republica. Considerate bene o Senatori, che vi hanno eletto in Senato, come i più sauij, & più honesti, più esperimentati, & più prudenti. Hor in que sto si vedrà più che in altra cosa alcuna se sete sauij, & prudenti, che non pre-state fede a tutti, perche vi sono molte, & varie nationi, che con voi trattano, ma assai più varie sono le intentioni, & fini, con che vi parlano. In vero i vo-stri giudici torzeno tanto la giustitia, & hanno ablandito tanto la disciplina, che hanno insegnato alla giouentù Giudea noue inuentioni de vitij, quali ne da nostri padri hanno vditi, ne anco ne i libri letti, ne nelli nostri tempi veduti. Voi altri Romani, perche sete valorosi, & potenti, vi sdegnate tor consiglio di quelli che posono poco, la qual cosa non douereste fare, ne anche a i vostri ami-ci consigliar che la facesseno, perche il sapere, & l'hauere non sempre soglio-

Il sapere & hauere non sono sempre ac cõpagna-ti.

no esser accompagnati, de quanti consigli ha tolto Giudea da Roma, accetti, adesso questo Roma de Giudea, se i vostri capitani conquistarono molti Regni spandendo sangue, i vostri giudici bisogna li conservino, non spandendo sangue con rigore, ma venendo gli animi con clementia. O Romani ammonite, coman-date pregate, auisate i vostri giudici, quali mandate a gouernare le prouincie, che occupino i loro animi più nel bene del Regno, che le mani in aumentare il vostro fisco, perche altramente infamano quelli, da i quali sono mandati, & ro uinano quelli che gouernano, non per altra cosa i vostri giudici non vieneno al essere obediti nelle cose giuste, perche al principio comandarono molte cose in giuste. Le leggi giuste fanno piaceuoli gli animi netti, & i comandamenti ingiu sti fanno gli huomini indurati. La malitia humana è tanto inclinata a coman-

Le legge piaceuole fanno gli animi net ti.

dare, & tanto abhorrisce di vbidire, che per bene che gli viene comandato, o bedisconо de mala voglia, quanto adunque gli huomini che comandano male, sono obediti meno? Credetemi Romani vna cosa, senza dubio alcuno, & è che da gran leggierezza, et da poca maturezza de giudici è procedut'il poco timo re & poco rispetto nelli sudditi. Qual si voglia Prencipe, che da carico di giu stitia ad vno, il quale conosce non esser habile per quella, et questo non tãto, per che non sa amministrare bene la giustitia, ma perche ha bona cura di aumẽtar la robba habbi per certo, che quãdo non pensarà trouare il suo honore in infa-

mia,

mia, haurà perso il suo credito sminuita la sua facultà, con alcuno notabile ca stigo di casa sua, & perche ho molte altre cose da trattar in secreto, voglio con cluder questo, che è publico, & finalmente dico, se voi altri volete conseruare il vostro regno, per il qual ui hauete messo in assai pericoli, seruatine la giustitia, & noi vi portaremo riuerenza, comandatine come Romani, & noi vi obedi remo come Hebrei, datine un Rettor piatoso, & hauerete tutto il Regno securo. Che volete più ch'io ui dica, se non che se voi non sarete crudeli nel castigare le nostre fragilità, noi saremo molto obedienti a i vostri comandi. Innanzi che voi prouediate di colui che ne ha da commandare, habbiate per bene de pregarne, perche pregando con mansuetudine, & non comandando con presun tione, trouarete in noi quell'amore, che sogliono trouar i padri ne' loro figliuoli, & non il tradimento, che sogliono trouar i patroni ne i lor serui.

L'authore segue la sua littera contra i giudici crudeli, & tra le altre cose narra quello, che accade al Re Bocco, & mette il parlar che fece l'auo di questo Re al Senato. Cap. XIII.

TVtte le cose sopradette disse quello Hebreo, & fu vdito cõ grãde ammi ratione da tutto il Senato. O Roma senza Roma, che già nõ ha altro che i muri, & è fatto vno prostibulo de vicij, dimi che festi quando un homo forestiero ti vergognò, & dette questo cordoglio in mezo del Senato. E regola generale che doue è la corruttione de costumi, la si perda la libertà, la quale è manifesto esser in Roma, perche li Romani, che in altri tempi andauano a far vendetta alle prouincie esterne, al presente vieneno persone da prouincie alie ne a fargli vergogna in casa sua propria. Poi che è cõdennata la giustitia di Ro ma, che pensi tu, che io giudichi, che sia in quella Isola di Sicilia? Dimmi ti pre go Antigono di onde viene al presente cosi grã scãdalo nel popolo, & cosi grã fracasso nella giustitia? Se a caso non lo sai, odimi ch'io te'l dirò. Questo è l'or dine, per il quale viene ogni desordine, cioè, che li fauoriti delli Prẽcipi impor tunando, & il Prencipe non resistendo, loro ingannandoli, & essi lasciandosi in gannare l'una parte con auaritia, & l'altra con ignorantia, dãno a quelli, iquai haueano da priuare de i lor beni, & priuano quelli, a i quali haueano da dar gli officij, honorano quelli i quali gli fanno dishonor, & dishonorano quelli che gli honorano, fanno retenir i giusti, & lasciano andar i cupidi, sprezzano gli esper imentati, si confidano de leggieri, finalmẽte prouedeno nõ alli officij delle per sone: ma alle persone de gli officij. Odimi hora o Antigono, che anchor più te dirò; qsti meschini giudici di poi che si vedeno eletti, come si uedeno incalciati nelli officij, delli quali nõ erano degni, che importa più l'auttorità delli loro offi cij, che il merito delle loro persone, subito si fanno temer facẽdo un stratio della giustitia, pigliano stato de signori grãdi, cõ sudor delle fatiche de poueri, cõ ma litia

Roma è un prostibulo de i uitij.

Doue è la corruttio ne de costumi, la se perde la libertà

L'ignorãza & l'auaritia so no causa d'ogni ma le.

litia soppliscono q̃llo, che mãca alla descrittione, et quel che è peggio misurano la giustitia d'altrui con l'util proprio. Odime, che ti dirò, poi che questi maligni giudici si vedeno ingolfati nel golfo de varij negocij, mancandoli li remi del sapere, & le vele della prudentia, & l'anco della esperientia, non sapendo rimediar a i mali piccioli, trouano altri grandi mali, perturbano la pace commune per suo bene particolare, & al fine piangono il danno proprio, & si dogliono del ben d'altrui. Non può esser cosa più giusta; se non che poi essi imboscano nelli officij a loro non vtili, sopportino anchora che non vogliono li suoi danni, di modo, che l'vna parte per hauerli eletti, resti infammata, & l'altra per hauerlo procurato resta perduta. Odime hora, che di più te dirò. Sappi che i Prencipi di questi giudici sono la soperbia, & l'ambitione, & loro intrameżi sono la inuidia, & la malitia, & i lor fine è la morte, & la destruttione, perche non mai le foglie saranno verdi, doue le radici si trouano secche. Se in questo caso fusse preso il mio consiglio, tali giudici sarebbono priuati dalli Prencipi, & anco dalli suoi famigliari non sarebbono fauoriti, anzi come huomini sospetti al ben commune, douerebbono esser cacciati non solamente della Republica, ma anco priuati della propria uita. Gran vergogna è di coloro, che domandano officij nel Senato ma è maggior l'ardimento di famigliari, che gli lo procurano, potiamo dire a l'una parte, & all'altra, che nè il timor delli Dei li fa stare indietro, nè quel del Prencipe gli raffrena, nè la vergogna gl'impedisse nè la Republica gli accusa, & finalmente la ragion non gli gouerna, nè anchor la legge gli giudica, però odimi. Sappi, che questa è la forma, che vsano i Senatori, nel partire delli officij, che alcuna volta li danno a lor amici, in pago della sua amicicia, alcuna uolta gli danno a i lor seruitori, in premio delli suoi seruitij, altre uolte gli danno a huomini solleciti, non per altro, eccetto, che non li nẽgano più a importunare, di modo che pochi sono gli vfficij, che sono dati alli virtuosi, solamente per esser virtuosi. O Antigono amico mio ti faccio sapere che acciò Roma conserui la sua fama, & acciò la Republica sia ben gouernata la diligẽtia, che poneno li giudici nel Senato, acciò siano prouisti de vfficij, quella doueano tener quelli del Senato, in cercare huomini virtuosi, per commetterli questi tal carichi, perche l'officio della giustitia non si ha da dar a colui, che meglio lo procura, ma colui, che più lo merita. Nell'anno dalla fondatione di Roma seicento quarantadue, hebbe il popolo Romano assai guerre in un medesimo tempo per tutto il mondo nel quale elesse Gaio Celio contra quelli di Tratia, Gneo Cardon suo fratello contra i Sardi, Giunio Silla contra li Cimbri, Minutio Ruffo contra li Daci, Seruilio Scipion contra i Macedoni, & Mario Consolo contra Giugurta Re delli Numidi, tra tutte le altre guerre questa vltima era la più famosa, & più pericolosa, perche se Roma haueua contra il Re Giugurta molti esserciti, qual lo conquistauano, Giugurta haueua in Roma buoni amici, quali lo fauoriuano. Era in quel tempo Re de Maurita-

I Prencipi di giudici sono la ambitione e la soperbia.

I prencipi danno gli officij a i loro seruitori in premio de i suoi seruitij.

ni

ni Bocco, il qual era amico di Giugurta, & a l'vltimo fu causa, che Giugurta, si perdè, & Mario lo prese. Questi dui Re, Mario Consolo gli menò a Roma, & trionfò di essi, menandoli dinanzi al carro trionfale con gli ferri al collo, & gli occhi pieni di lagrime, questo sfortunato caso prouocò tutti i Romani, che lo ueden ano a piangere, & mosse gran compassione alla natione straniera, che lo vdiua. Quella sera dopo finito il triõfo, si determinò nel Senato, che il Re Giugurta fusse decapitato, et al Re Bocco fusse data la uita, ma fuor di sua patria di questo fu la causa, che i Romani già per longo tempo, haueuano per costume di non giustitiare alcuno huomo, se prima con gran diligentia non si uedesseno i libri antichi, per vedere, se alcuno delli suoi antepassati hauesse fatto alcun notabile seruitio a Roma per il qual meschino meritasse perdono della uita. Triõfo di Mario Cõsolo.

Nell'alto Capitoglio trouorono scritto, come l'auo del Re Bocco fu gran sauio, & del popolo Romano grande amico, qual venuto una volta in Roma, fece molte orationi al Senato, & tra le altre notabili sententie, si trouano in quel libro esso hauer detto questi sequenti parole.

Guai al Regno, nel qual sono di tal sorte gli huomini, che ne i buoni, tra, i cattiui, ne i cattiui tra i buoni sono conosciuti.

Guai al Regno, qual è recettacolo de tutti i scempij, & del qual sono banditi tutti i sauij.

Dolente il Regno, doue i buoni sono pusilanimi, & i cattiui sono arditi.

Misero il Regno, doue si sprezzano i pacefici, & sono fauoriti i seditiosi.

Meschino il Regno, il quale uccide quelli, che vigilano per suo bene, e a quelli, che si suegliano per suo male da corona.

Meschino è il Regno, nel quale si ameteno poueri superbi et che i ricchi siano tiranni.

Meschino è il Regno, doue tutti conoscono il male, & niuno ardisce procurare il bene.

Misero è il Regno, doue si commetteno si gran uicij publicamente, quali in altri paesi cometterebbono secretamente.

Meschino è il Regno, doue ogn'vno tutto quel che si desidera procura, & quello che procura ottiene tutto il male pensano et quel che pẽsano dicono, tutto quel che dicono, possono, & quel che possono, lo commettono, finalmente tutto lo poneno in opera, & non ui è alcuno, che resista. A questo tale infelice Regno, ouer popolo si sfortunato, dogliasi ogn'vno di esser vicino, perche in breue tempo venirà sopra di quello, o la ira delli Dei, o la furia de gli huomini o si desabiterà delli buoni, o sarà occupato dalli tiranni. Molte altre cose si conteniuano in quelle sententie, le quai non fanno al proposito della presente mia lettera, se non quanto a me pare, che fu cosa giustissima, che al nepote fosse perdonato per gli meriti dell'auo cosi sauio. Leggerai questa mia lettera là in Cicilia a tutti li Pretori, & giudici, che residono in quella, & sarà causa,

che

che se la leggerai, hauerai ammonito in secreto con preuenimento, che se non correggono, gli castigaranno in publico. Quest'altro giorno ti scrissi, che quanto toccaua al tuo bando, io ti sarei buono amico, & habbi per certo, che per godere l'amicitia antica, & per mantenere la mia parola, metterò per te la mia propria persona. A Panucio mio secretario scriuo, che ti soccorra con due millia sestertij, con liquali ti aiuterai nella tua pouertà, di quà ti mando questa mia lettera, con la qual consolerai il trisso tuo animo. Non dico altro in questa, eccetto che i Dei ti diano contentezza di tutto quello, che tu possedi, buon fine di tua persona, & con i tuoi amici riposo. Li mali corporali, li nimici crudeli, la fortuna auersa si partono da mi Marco Per parte della tua consorte Ruffa, salutai la mia Faustina, la quale è a i suoi piaceri, & io a i tuoi, la visitatione habbiamo riceuuto con allegrezza, & con gratia ve la torniamo, cesso non cessando a desiderare di vedere quà in Italia la tua persona, & vedere là quella. Isola questa mia quartana.

L'auttore persuade a i Prencipi, & gran signori, che siano amici della pace, & fugano le occasione della guerra. Cap. XIII.

OTauio Augusto, che fu secondo Imperatore in Roma da tutti lodato, per esser stato tanto buono di sua persona, & si amato in tutto'l Romano Imperio, che dicesse d'esso Suetonio Tranquillo, che quando moriua alcun Romano in quelli tempi, rendeuano gratie alli Dei perche facesse fine alla sua vita, innanzi, che'l suo Prencipe gustasse la morte, non si contentauano con questo, ma lasciauano nelli lor testamenti, che i suoi figliuoli heredi ogni anno douessero offerire delle loro proprie facultà gran sacrificij in tutti i tempij di Roma acciochè i Dei slongassino al suo Prencipe i giorni della vita. Veramente quell'età si potcua chiamar di oro, & felice patria, doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe, perche poche volte suol accadere, che non si contenti con il seruitio di tutti, & che essi si satisfaccino al gouerno di vno. Non mãco i Romani desideranano per quel buon Prencipe, che per loro medesimi la longezza della sua vita, acciochè esso mantenesse la pace in la Republica. Grandemente si debbe laudare la virtù dell'Imperatore Augusto, & non meno si debbe esaltare la gratitudine del popolo, esso perche lo meritaua, & essi per non esser ingrati, perche parlando in vero, sono pochissimi, che eccessiuamente amino altri, che per amarli habbiano in horrore se stessi. Non gli è huomo cosi humile che in ogni caso dell'honore non volesse cedere a tutti, eccetto nella morte, nella quale ogn'vno si vorrebbe trouare l'vltimo, & questo è chiaro perche hora more il padre, hora la madre, hora il marito, hora la moglie, hor'il figliolo, hora il vicino, al fine ogn'vno si consorta della morte d'altri, con tal conditione, che resti in saluo la sua propria

Se può chiamar età d'oro quand'il Prencipe ama la sua Rep.

Ogn'vno se vorria trouar vltimo nella morte.

pria vita. Un Prencipe benigno, patiente, magnanimo, sobrio, puro, honesto, veridico, in vero per giustitia sono obligati i sudditi d'amarlo: ma sopra tutto q̃llo, che mantiene in pace la Rep. & fanno ingiustitia non pregando tutti Dio per la sua salute, & vita. Che bene può essere in vna Rep. nellaqual ci sono dissẽsioni, & guerra, doue ogn'vn dica q̃llo che gli pare: io dico, che senza pace niuno può godere quello che possede, niuno piglia cibo senza sospetto, niuno dorme con riposo, niuno può andare sicuro per suo viazo, niuno si confida del suo vicino, finalmente dico, doue non è pace, iui ogni tratto minaccia la morte, & ogni punto ne vuol lasciare la vita. Buona cosa è che'l Prencipe purghi il suo regno de ladroni: perche al mondo non può essere cosa più ingiusta, cha che la fattica, & sudore de li poueri si mangino, & godano i vagabondi. Bona cosa è, che'l Prencipe purifichi il suo regno de bestemmiare: perche è cosa ingiustissima, che ardiscano bestemmiare il Re del Cielo, quelli alliquali non basta l'animo metter la lingua nel Prencipe della terra; è cosa bona, che'l Prencipe purifichi la Rep. de truffatori, & giuocatori: perche quelli sono si cattiua tarma, che corrode la roba noua, & consuma il legno secco. Bona cosa è, che'l Prencipe riformi li suoi regni da li conuiti prodighi & di vestimenti superflui: perche il consumare nelle cose superflue, causa poi il mancare nelle cose necessarie; però dico che giona, che il Prencipe bandisca i uitiosi della sua Rep. se per altra parte la mantiene guerra. Il fine per loquale i Prencipi sono constituiti Prencipi è, accioche essi sostengano il bene, & schiuano il male, ma che diremo, se non che in tempo della guerra, i Prencipi non sono sofficienti ad estirpar li vitij, ne contraporsi a i viciosi. O se sapessero i Prencipi, & gran signori, che dãno danno loro, & alle proprie case il giorno che accettano la guerra. Io pẽso, & affermo, che non solamente non la vorebbono comenzare: ma niuno suo famigliare ardirebbe di mantenerla, & se alcuno non consigliasse il contrario, cõragione lo potrebbe trattar come suo mortal inimico. Quelli che cõsigliano i Prẽcipi che cerchino pace, amino la pace, & conservino la pace. grande ingiuria li fanno, se non gli odono. se non li amano, se non li credono: pche il consiglier che per cosa leggiera, consiglia il suo Prencipe, che trami la guerra; direbbe io che a quel tale, o li soprabonda la colera, ouer amente è prino della conscientia; accade alcune volte, che'l Prencipe si troua alterato, o adirato, per causa che gli hauerãno ferito hauerseli rebellato alcuna prouincia, o che qualche altro Prẽcipe gli è intratto nel paese, & giungendo sopra simil caso il cõsiglio, ui sono alcuni si presontuosi consiglieri, che tanto facilmente danno la uoce, che si rompa la pace, quanto la dariano, che si faccia fin'alla guerra. Quando un Prẽcipe in simil caso dimanda consiglio dal suo suddito, non gli debbe egli risponder di subito, perche con gran prudenza si debbono considerar le cose della guerra, & con grã conformità si debbono determinare. Il Re Dauid nõ mai cominciò guer

Doue nõ è pace, iui minaccia la morte.

Il consumar nelle cose superflue, causa puoi il mancare nelle cose necessarie

ra, essendo prudentissimo, senza che prima da Dio pigliasse il consiglio. Iuda Machabeo non mai entrò nella battaglia, che prima non facesse vna deuota oratione a Dio. I Greci, & i Romani, non mai ardiuano far guerra a lor nimici, se prima non hauessero offerto sacrificio a i Dei, & si hauessero consigliato con li oracoli. Le cose della giustitia, la recreatione de sua persona, il premio de boni, & castigo delli mali, il Prencipe ben lo può cõmunicare con un suo fa migliare: ma le cose della guerra, prima le die consultar con Dio, che con altro amico. Perche il Prencipe non mai haurà delli suoi nemici compinta uittoria se nelle mani Iddio prima non pone la sua querela. Quelli che consigliano i Prencipi, o sia cosa di guerra, o sia di pace, tengasi a mente questa parola, che tal consigli gli diano essendo nella sua camera, quali gli darìano quanto fossero in vltimo punto della morte; perche in quel punto niuno ardisce parlare con adulationi, ne caricar la sua conscienza. Quando si trattano cose della guerra, debbano sa per quelli, che la trattano, che perdendo quel Prencipe, tutto il danno viene sopra la loro conscientia, & che se non haueranno robba, o altra facultà, con che satisfarlo, hanno la misera anima per pagarlo. Gl'huomini douerebbono amare tanto la pace, & abhorrir la guerra, che a me pare che in quel modo deue preparar la sua conscienza quello che ha de dar la uoce in caso dalla guerra, come deue fare vn Sacerdote quando và a dir messa. I Prencipi essendo huomini, niuno deuesi marauigliare, che sentano le ingiurie come gli huomini, & che vogliano vendicarle, come huomini; ma per questo hanno appresso di se persone prudenti nelli suoi consigli, acciochè mitighino la passione, & l'ira del Prencipe: perche gli consiglieri non mai deuono consigliare al Prencipe simil cose, essendo loro adirati, delle quali dapoi ch'è pacificato, si possa dolere. Seguendo la nostra giornata nel contar delli beni, che si perdono perdendosi la pace, & delli mali che succedeno permettendo la guerra: dico che in tempo della guerra tra gli altri gran mali questo è uno, che si mettono a sacco le virtù, & si metteno all'incanto tutte le ricchezze: perche è regola generale, che all'hora che si comincia la guerra contra i nimici, in quell istante i uassalli si cargano de uicij, tutto il tempo che i Prencipi, & gran signori mantengono la guerra, benche de iure siano signori delli suoi regni, però non sono al tutto signeri; perche in quel tempo i signori si affatticano più in mantener contenti i lor vasalli, che non fanno i lor vasalli a contentare i lor signori, & questo fanno i Prencipi, acciò li aiutano contra i lor nimici, & gli impreſtino delli lor danari. O gli Prencipi si vogliono gouernare per quello a che la sensualità gli inuita, o con quello di che la ragion si contenta, se uogliono seguire la ragione, gli basta quello, che possedono: ma se vogliono seguitare il loro sensuale appetito, non gli è cosa che gli possa contentare, perche si come è impossibile secar il mare dell'acqua, così è impossibile satiare uno di tutto quello che deside

ra.

I Gentili prima che faceuano guerra a i loro nimici, s'offeriuano sacrificij a lor Dei.

In tempo della guerra si metton'a sacco le uirtù & all'incãto le ricchezze.

ra. Se li Prencipi mósero la guerra con dire, che gli hanno occupato le lor prouincie, & che di ciò hanno conſcienza; penſino bene, che la tal conſcienza non ſia erronea: perche in vero non è guerra nel mondo tanto giuſtificata, che la loro conſcienza non reſti in qualche ſcropulo. Se li Trencipi muouono la guerra, non per altro che per aumentare il ſuo ſtato & grandezza: Dico che queſto è vna vana ſperanza: perche il più delle volte reſtano tanto rouinati di vna guerra, che li riman poi che pagar in tutto il tempo della vita; ſe li Trencipi mouono guerra per far vendetta de alcuna ingiuria, dico che queſta è coſa ſuperflua; perche molti vanno alla guerra ingiuriati di vna coſa ſola, dapoi tornano ingiuriati, & incargati di molte. Se i Prencipi moueranno guerra ſolo per farſi honore, pare a me queſta eſsere vna inutil conquiſta: perche al mio giudicio la fortuna, non è perſona di tanto credito, che'l honore ſi debba confidar nelle ſue mani, nè la facultà, nè la vita; ſe li Prencipi fanno la guerra, per laſciar dapoi la ſua morte alli ſecoli futuri qualche memoria, non meno queſta, che la ſopradetta è coſa vana; perche conſiderate & eſsaminate le hiſtorie de i tempi paſsati; certo troueremo, che maggior parte de i Prencipi quali ſi inuiluparono nella guerra, reſtarono infamati da quelli, che con le battaglie vente ſi hanno fatto famoſi. Se i Prencipi fanno la guerra con penſar che li altri paeſi ſieno più dilettoſi, & piaceuoli, che i ſuoi: dico che queſto procede da poca eſperienza & da meno conſcienza; perche in vn Prencipe non può eſser maggior vergogna, nè maggior carico di conſcienza, che per hauer eſso più uicij, & maggior paſsa tempo, faccia guerra a i Regni alieni. Non ſi ingannano i Prencipi che nelli alieni regni ci ſia aſsai più coſe che non ſono nel ſuo paeſe: perche al fine non è regno nè natione al mondo, doue non ci ſia l'inuerno, & l'eſtate, notte & giorno, ſani & amalati, ricchi & poueri, triſti, et allegri, amici & inimici, vitij & uirtù, uiui & morti: finalmẽte dico, che in tutte le parti del mondo, tutte le coſe ſono ſimili in ſpecie, fuora delle inclinationi de gli huomini, le quali ſono diuerſe. Vorrei io dimandare alli Prencipi, & gran ſignori, i quali ſono, & uogliono eſser delitioſi, che li manca nelli ſuoi regni per piccioli, che ſiano, ſe uogliono cazzar, ui ſono le montagne, ſe uoleno peſcar ui ſono li fiumi, ſe uogliono paſseggiar, ui ſono le riue, ſe uoleno rifreſcarſi, hanno li bagni, ſe uoleno allegrarſi, hanno i lor muſici, ſe ſi uoleno neſtir, ui ſono panni ricchi, ſe uoleno uſar liberalità, eſſi hanno denari, ſe ſi uoleno dare a i uicij, hanno delle donne, ſe uoleno torſi ſpaſo, hanno li giardini, ſe il caldo gli dà faſtidio hanno del paeſe freddo, ſe l'inuerno li infaſtidiſce, hanno paeſi caldi, ſe uoleno mangiare, non li mancano le uiuande, colui che con pace poſsede tutte queſte coſe nel ſuo proprio paeſe, perche cauſa uol andare a cercare nei paeſi d'altrui? Molte uolte gli huomini ſi mutano da un paeſe ad un'altro, non per eſſere più limoſinarij, o uirtuoſi; ma per hauer meglio commodità & libertà di darſi alli uicij: & dapoi gli auiene tanto contrario, che non ſi facciano di ſo-

L'honor non ſi deue cõfidare nelle mani della Fortuna.

Non gli è parte del módo ſenza mancamento.

spirare per quello, c'hanno lasciato, & di piagnere per essere andati a cercare quello, che cercarono. Sono si poche cose, delle quali in questo mondo noi pigliamo contento, che se per sorte alcuno troua in alcuna parte alcuna cosa, della quale esso si contentasse guardarsi bene & non si lasci ingannare al Demonio, con dire che altroue si potrà trouare cosa in che meglio si contenterà: perche doue si voglia, che noi andiamo ci sono pochi piaceri, & molti affanni in tal modo, che se vogliono consolarci per tempo di anni cẽto, consolenta si potrà trouar per vno: ma per tormentarci ad ogni passo se ne troua per mille.

L'auttore racconta le vtilità quali seguono della pace, & come molti Prencipi con poca occasione pigliano assonto di gran guerre. Cap. XV.

DImo, che fu antichissimo Re di Ponto, disse ad vn filosofo qual haueua seco, dimmi o filosofo, io son sano, io ho assai honori, io possedo ricchezze, se per sorte v'è altra cosa che desiderano tra gli huomini, è che dimandar da li Dei in questa vita? Il filosofo gli rispose. Io vedo quel che non mai ho visto, & sento cosa, che non mai ho letto: perche la sanità, ricchezza, & honore, rare volte li Dei la confidano ad vna sola persona, & se per caso in alcuno si trouano tutte insieme, è si breue il tempo che le possedono, che più ragioneuolmente douerebbono hauer da piagnere, perche li Dei li priuano di quelle, che laudarse, per hauerle possedute: & dicoti Re Dimo, che poco ti vale lo hauerte dato li Dei tutte queste cose, se con quelle non ti hanno dato il contento: & io penso che non te lo hanno dato, & meno sono per dartelo: perche li Dei sono tanto giusti nel spartir, che quelli a quali li danno il contento dell'animo, priuano della ricchezza: & quelli a quali danno le ricchezze, priuano del contento. Plutarco nel primo libro della sua politica, mette questo essempio, & non dice il nome del filosofo. O che gran beneficio è che li Dei fanno a Prencipi, & gran signori, in darli la salute, darli le ricchezze, & nel darli honori: ma se con questo insieme non han dato contento dell animo, dico che in darli questi beni, li hanno dato con pericolo: perche se la fatica del povero è maggior, che la fatica del ricco, senza comparatione il discontento del ricco, è maggior ch'l discontento del povero. Per stimar poco la salute gli huomini vengono ad amalarsi, per far poco conto delle ricchezze, vieneno a impaurir, & per non conoscere l'honore, gli accade esser dishonorati: voglio dire, che i Prencipi non fina tanto, che non sono rotti in guerra, preciano poco la pace. Nel giorno che voi altri Prencipi fate publicar la guerra contra i vostri nimici, quel giorno voi date libertà, che diuentino cattiui tutti i vostri vasalli; & se mi risponderete non esser la vostra intentione che essi siano mali, confesso questo esser vero: ma insieme con questo voi li

Sanità, ricchezze, et honore, rare volte sono in una persona.

La guerra fa diuentare i buoni cattiui.

date

date occasione, che non siano buoni. Sappiamo che cosa è la guerra, & da quì sappiamo se gli è bene o mal attender a quella. In la guerra non si tratta altro, che ammazzare gli huomini, robar'i tempij, saccheggiare i popoli, spogliar gli innocenti, dar libertà a i ladroni, inimicare fratelli, & destrare seditiosi, qual cose non si possono far senza grande mancamento della giustitia, & senza gran scropolo della conscienza. Gli huomini inquieti non possono negare se due Prencipi amano tra loro la guerra, dato che ambi mostrino hauer ragione, uno d'essi e forza c'habbi uera giustitia, de sorte che'l Prencipe, qual ingiustamente impugnerà la giustitia, ouer defenderà la giustitia, non riuscirà mai da quella guerra giustificato, & non giustificandosi resta condennato, & la cõdenatione è che li danni, homicidij, incendij, sforzi, robbamenti, che si fecero, nell'una, & l'altra Republica tutto resta al conto di colui, che ingiustamente comenzò la guerra, & se quel Prencipe non ha un'altro Prencipe qual glie lo dimandi in questo mondo, hauerà un giusto giudice, il quale lo castigarà ne l'altro. Il Prencipe, il quale è Christiano innanzi che comenza la guerra, è tenuto considerare, che danno, o che utile cauerà di quella, doue che se non li riesce bene quella impresa perde la facultà, & la fama, & se riesce con essa, dato, che'l suo desiderio habbia prospero fine, forsi che'l suo desiderio era in danno della Republica, & all'hora non ha da proferire il desiderio de uno solo all'utile di tutta la Rep. Quando Iddio elesse i Prencipi, che fossero Prencipi, & li popoli gli accettarono per loro signori, è da credere, che Iddio non mai tal cosa hauerebbe ordinato, & meno gli huomini l'hauerebbono accettato se hauessero pensato, che li Prencipi douessero seguire, non quello, che erano obligati, ma quello, a che sono inclinati, perche se gli huomini seguono quello; a che la sensualità gli inchina sempre, errano, ma se si lasciano gouernare della ragione, non mai potranno fallare. Già che li Prencipi non lasciano da guerreggiare per pericolo della sua conscienza o per danno di quello che possedono, o per il perder della sua fama, douerebbono non farlo per la obligatione, che hanno dalla Republica, la quale sono obligati conseruare in pace, & giustitia, perche noi altri non hauemo bisogno de gouernatori, che ne arecchino inimici, ma de Prencipi, che ne cauino de i mali. Il diuino Platone nel quarto libro delle leggi dice, che li dimandò uno perche aggrandiua tãto i Lidi, & riprendeua Lacedemonij; Platone li rispose, se laudo Lidi, è perche mai si occuparono in altro, che in coltiuar campi, & se riprendo i Lacedemonij, è perche mai seppero altro, che acquistar regni, & prouincie, per tãto dico, che e più felice il regno doue gli huomini hanno le mani piene de calli, per arrar nel solco, che quello, doue gli huomini hanno i brazzi rotti da combattere con la lancia. Queste parole, che disse Platone sono uerissime, & uolesse Iddio, che nelle porte, ouero nelli cori delli Prencipi fossero scritte. Plinio in un'epistola dice, che fu prouerbio molto commune tra gli Greci che

Frutto di la guerra.

I principi perche sia no instituiti.

Più felice è quel regno doue gl'homini hanno le mani.

piene de calli parrar ri fol. cõ che gli lo done li huomini hãno rotte le braze dal cõbatter cõ la lancia.

quel Re, era Re qual non mai hauea uisto Re, similmente noi altri potiamo dire, che quel solo sà godere la pace desiderata, qual non mai seppe, che cosa è guerra. Per insensato, & pazzo, che sia uno: non sarà tale che non giudica per più felice, quello che usa il fazzolo a netarsi il sudor della faccia, che quello che lo straccia per ritenere il sangue del capo. I Prencipi, & gran signori, che sono amici della guerra, debbono considerare, che non solo in general fanno danno a tutti, ma anche in particolar lo fanno alli buoni, & la ragione è tale, come questi non combatteno per sua uolontà, non saccheggiano, non conturbano, non amazzano, gli è necessario supportar le ingiurie, & li dãni proprij perche già non sono boni per la guerra, li huomini che stimano poco la sua uita, & manco la conscientia, se le guerre solamente fosseno da cattiui, cõtra cattiui, & indãno de cattiui, puoco li sentirebbono quelli, che presumono di esser buoni, ma gli è male, che gli buoni sono perseguitati, li buoni sono rubati, li buoni sono amazzati, perche d'altro modo se fosseno come ho detto de sopra, li mali cõtra li mali, poco se ne darebbe, che uincesse l'una parte, & meno se perdesse l'altra, domandoui adesso che fama, che honore, che gloria, che uittoria, & che ricchezze, che possono acquistare in una guerra, che non vagliano più i buoni, che sono morti in quella. Et tanta penuria al mondo de baroni, & è tanta necessità di essi nella Republica, che se fosse possibile, li douressimo resuscitar con lagrime della sepoltura, & non menarli alla guerra, come alla beccaria per morire. Plinio dice in vna epistola, & Seneca in una altra, che essendo pregato vn capitano Romano, che co'l suo esercito entrasse in uno gran pericolo, del qual pericolo a lui seguiua grand'honore, & poco utile alla Republica, e rispose, per modo alcuno non intrarei in questo pericolo, se non fusse per liberar la uita ad un cittadino Romano, pche io più presto voglio esser attorniato da molti buoni a Roma, che andar carico de thesori a casa mia. Comparando prencipe con prencipe, & legge con legge, & Christiano con il pagano senza comparatione si deue stimare più l'anima d'un Christiano, che la uita d'un Romano, perche il buon Romano era obligato per la legge a morire in la guerra, ma il buon Christiano è obligato per preceto de viuere in pace. Suetonio Tranquillo nel secondo libro de i Cesari dice, tra tutti i prencipi Romani, niun prencipe fu tanto amato, ne anche in tutte le guerre tanto venturato, come Augusto Cesare, la ragion di questo è, che quel buon prencipe non mai cominciò alcuna guerra, che non hauesse gran causa di cominciarla. O quanti prencipi non pagani, ma Christiani, de i quali hauemo udito, & letto tutto il contrario, cioè, che sono stati tanto prodigi della lor conscientia che non mai cominciarono vna guerra che fusse giusta, a questi tali io giuro, & prometto, che se la guerra, che in questo mondo hanno guerreggiato e stata ingiusta, che la pena che patiranno nell'altro è giustissima. Xerse Re di Persi essendo un giorno a tauola li furono portati certi fichi belli, & saporiti della prouincia d'Athene

il qual alla tauola, fece giuramento per gli Dei immortali, & per gli ossi delli suoi antepassati, de non mangiar mai fichi della sua patria, se non de quelli di Athene, che erano miglior fichi della Grecia, questo che il Re Xerse giurò con parola, lo osseruò per opera, perche subito se n'andò per cõquistar tutta la Grecia, non per altro, che per sacciarsi de fichi di quella, di modo che mosse quella guerra, non solamente come Prencipe leggiero d'animo, ma come huomo goloso, & vitioso. Disse Tito Liuio che quando i Francesi gustarono il vino d'Italia, subito preseno l'arme e andarono per conquistarla senza hauer altra miglior ragione di far la guerra, de modo che i Francesi in cambio del vino d'Italia dierono la sua sangue propria. Il Re Antigono sognò vna notte che vedeua il Re Mitridate con vna falza nella mano, con la quale a modo d'vn villano, se gaua tutta l'Italia, il Re Antigono hebbe tanto timore di questo sogno; che determinò d'ammazzare il Re Mitridate, a tal che questo Re insensato per credere a vn sogno leggiero, mise in arme tutto il mondo. Trouandosi i Longobardi in Panonia, vdirono dire che in Italia erano li frutti dolci, le carne saporite, i vini odoriferi, belle donne, boni pesci, poco freddo, caldo temperato, lequal noue non solamente li mossero a desiderare queste cose, ma presono l'arme per andar in Italia a conquistarla, di modo che i Longobardi non vennero in Italia per vendicarsi de suoi inimici, ma per spargerli in maggior vitij. I Romani, & i Cartagineſi per longo tempo furono amici, ma da poi che furono informati esser in Ispagna gran copia di mine d'oro, & d'argento subito tra loro si causò vna gran guerra in tal modo che quelli dui generosi regni per robar la robba d'altri destrusseno la propria. Di questo sono authori Plutarco, Paulo diacono, Beroso, & Tito Liuio. O secreti giudici di Dio, che permetesti questo, o immensa bontà del signore, che lo supporta, che non vi sia maggior raggione, se nõ che vn Prencipe, per sognar vn sogno in sul letto, l'altro per rubbare gli thesori de Spagna, l'altro per fuggir gli freddi d'Vngharia, l'altro per beuer del vino d'Italia, l'altro per mangiar fichi de Grecia, habbino messo a foco & sangue tutta la terra. Non se incrudelisca la mia penna contra ogni Prencipe che fa guerra, ma contra quelli quali ingiustamente le fanno, perche come dice Traiano, vale più la guerra giusta, che la pace simulata. Laudo, aprouo, ingrandisco i Prencipi, che sono soleciti, & animosi in conseruar quello, ch i suoi antepassati gli hanno lasciato, perche a caso, se alcuno Prencipe se lo volesse vsurpare, contra il tal pigliasseno guerra, quanto il suo è inimico alla conscientia vsurpaselo, tanto esso offende alla sua Rep. non lo defendendo. Molto mi satisfano le parole, che disse il diuino Platone nel quinto lib. delle sue leggi, et sono queste. Non conuiene, che noi siamo superflui, in laudar quelli, che conseruano pace, & siano prosontuosi in riprender quelli, che fanno guerra, perche può essere, che se vno fa guerra, la faccia con fine d'acquistar pace, & per lo contrario, se vno possede la pace lo faccia con fin de far guerra. Platone disse grã

Xerse fece guerra ai Greci per saciarsi de fichi.

L'auaritia fu causa di la guerra tra Ro. & Cartaginesi.

Vale piu la guerra giusta che la Pace simulata.

verità in questo, perche più vale desiderar guerra breue per hauer longa pace, che non vale la pace breue, con fine de longa guerra. Essendo domandato al filosofo Chilone, in che se potrebbe conoscere vn buon gouernatore, & vn gouernatore malo, rispose. Non gliè cosa in vno huomo buono, & vno huomo malo, che se conoscano, come è in quello in che contrastano, perche il Prencipe tiranno muore per vsurpare quello d'altri, & il Prencipe virtuoso si sforza difendere il suo. Quando il Redentor del mondo si partì di questo mondo, nõ disse vi do la mia guerra, vi lascio la mia guerra, ma io vi do la mia pace, & io vi lascio la mia pace, donde se caua che'l buono Christiano ha più obligatione di conseruare la pace, qual Christo gli ha comãdato, che debba trouare vna guerra; per vendicar la sua ingiuria propria. Se i Prencipi facessero quello, che sono obligati, & questo caso a me volessero credere, per niuna cosa temporale deueriano consentire di spandere il sangue humano, se non fosse per colui, che per noi altri volse offerire il suo sangue in la croce, perche i buoni Christiani sono tenuti piangere i suoi peccati, ma non hanno licentia di spandere il sangue delli suoi nimici. Finalmente dico, esforto, ammonisco tutti i Prencipi, & grã Signori, che per amore di quello, che è Prencipe della pace, amino la pace, procurino la pace, conseruino la pace, viuano in pace; perche con la pace essi saranno ricchi, & i suoi popoli saranno felici.

Il prícipe Christiano è obligato de cõseruare la pace.

Comincia vna lettera di Marco Aurelio Imperator Cornelio suo amico, qual narra delle fatiche della guerra, & della vanità del triõfo, questa è vna lettera per i Prencipi, che sono amici della guerra, & nimici della pace. Cap. XVI.

MArco Aurelio Imp. Romano a te Cornelio suo fidel amico salute alla persona, & felice fortuna contra i casi aduersi a te, & a me dalli Dei immortali dimando. Tra quindeci giorni che venni dalla guerra di Asia, della quale trionfai qua in Roma, ricordandomi che tu fosti nelli tempi passati compagno delli miei trauagli subito ti mãdai a chiamare per darti piacerì delli miei triõfi; perche gli animi generosi più godono del bene delli suoi amici, che de i loro piaceri proprij, se hauerai fatica da venire, quando ti mãdo a chiamare, sono certo che da vna parte sentirai gran piacere de venire a vedere la grandezza delle ricchezze, che io portaua d'Asia, & vedere quelle accoglienze, che a me faceuano in Roma, ma per altra parte non potrai contenere le lacrime de vedere tanti generosi schiaui, quali intrano auanti i carri trionfali spogliati, & incatenati per dar maggior gloria alli vincitori, & acciochè fossino più vergognati gli detti schiaui, poche volte noi vediamo fare vn giorno sole chiaro, al qual non habbi proceduto qualche pioggia nella estate, o vn freddo gelo nello inuerno; voglio dire per questa comparatione, che va

na delle infelicità, che ha l'humana felicità, è che pochi vediamo in, questo mõ do prosperi, la qual prosperità non procede di esser stati altri nell'infelicità, & disgratie, nelle quale ricchezze, ò officij hanno succeduto questi tali. De venir a esser alcuni molto poueri, altri a esser molto ricchi, per esser questi abbattuti, vengono quelli a esser prosperi; per pianger alcuni, rideno gli altri, di modo che se non descendano i vasi alti vodi, che sono nella roda della cisterna, non posono ascender quelli che sono caricadi abasso nell'acqua. Parlando adunque secondo la sensualità, hauerei appiacere di vedere quel giorno il nostro triõfo, nel quale per l'abondantia delle ricchezze, per la moltitudine de i prosonieri, per la diuersità de gli animali, per la grandezza de i capitani, per la ferocità de gli ingegni quali hauemo portato d'Asia a Roma; potresti ben conoscere i pericoli, che habbiamo passato in quella guerra, perche parlando in vero fu tra noi, & i nostri inimici tanta contesa, che tutti quelli che siamo restati, siamo venuti con molte ferite ne i corpi nostri, & quasi hauemo tutte le vene senza sangue. Ti fo sapere ò Cornelio, che sono i Parti gente assai bellicosa, & ne i fatti della guerra sono determinati, & animosi, & quando se trouano nella sua patria, defende ogni huomo ai core la sua casa, & che noi diciamo di nò, essi lo fanno in verità, come huomini prudenti, & capitani valorosi, perche se noi altri Romani senza giustitia, & con ambitione andiamo a pigliare quello d'altri, è cosa molto giusta, che essi con ragione, & giustitia defendano il suo proprio, Abondantia de malitia, & mancamento di sapere, è hauere alcuno inuidia al capitano Romano del triõfo, qual gli dà la sua madre Roma, perche sappiano quelli che no'l sanno, che un giorno solo, che gli danno di gloria, il tristo meschino mille uolte ha posto in pericolo la uita, io taccio quello, che più importa, cioè che tutti quelli, quali il meschino trionfator mena alla guerra, & restano in Roma tutti sono crudeli giudici della sua fama, perche il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona, ma per quello, che gli persuade la lor inuidia. Benche mi habbino per huomo patiente, & non per troppo imprudente, ti faccio a sapere o Cornelio, che non gli è patientia, che possa sopportare, nè amico che lo possa dissimulare, a vedere molti Romani hauer tanta inuidia, & fare beffe con lingua de i triõfi alieni, et è la uerità, che elli come huomini da poco, giamai gli ha bastato l'animo de seguire gli eserciti, perche è già antiqua pestilentia de huomini maligni, schernire, & far beffe con malitia di tutto quello, che a loro non basta l'animo di far per pigritia. Se tutto quello non è bastante, cioè, metter tante volte la uita in pericolo nella guerra, & dapoi a passar per tante lingue l'honore. La nostra patria e tanto matta, & la reputatione delli huomini e tãto uana che solo per uno detto uano, che per niun utile nostro de uolontà poniamo a risco il nostro honore con fattica più presto che godere la uita con riposo, perche gli huomini uani non per altro, se non che altri huomini uani facciano de loro memoria, essi

La prosperità è, sempre accõpagnata cõ alcuna infelicità.

Parti huomini bellicosi.

La vita del principe è sempre sogetta a mille picoli.

stessi

ſteſſi s'offeriſcono a qual ſi voglia pena, et trauaglio, per i Dei immortali ti giuro o Cornelio, che'l giorno del mio trionfo, doue andaua nel carro trionfando, andaua penſando, come è ingiuſto il giudicio de tutti di queſto mondo, perche eſſendo ammoniti, eſſendo chiamati dalla ragione, non la vogliamo vdire, & per lo contrario, eſſendo ripreſi, eſſendo mal trattati, eſſendo mal veduti dal mondo, lo vogliamo ſeguire, gli vogliamo ſeruire. S'io non m'inganno, la proſperità d'huomini matti, & il mancamento de buoni giudici, è volere intrare in caſa d'altrui per forza, & non voler ripoſar nelle ſue caſe proprie di volontà, voglio dire, che più facilmente ſeguireſſimo la virtù, & cercareſſimo i virtuoſi, & viuereſſimo in pace delli vitij, & non fareſſimo vitioſi, perche parlando in vero gli huomini, che in tutto, & per tutto voleno ſatisfare al mondo, eſſi ſe offeriſcono ad infinito trauaglio, & faſtidio. O Roma Roma, maladetta ſia la tua patria, & maladetto ſia quel, che ha nudrito in te tanta ſuperbia, & maladetto ſia dalli huomini, & abborrito ſia dalli Dei quel che trouò in te queſta pompa, perche pochi ſono ſtati quelli che con la verità l'hanno acquiſtata, & infiniti ſono ſtati quelli, che per acquiſtarla s'hanno preſi. Che maggior vanità, nè che equal leggerezza può eſſere ad vno Capitano Romano perche conquiſtò gli regni, alterò gli pacefici, deſolò le cittade, ſpianò le fortezze; rubbò i poueri, in ricchì li tiranni, ammaſsò gli theſori, ſparſe il ſangue de madri innocenti, molte donne fece vedoue & a molti nobili leuò la vita, che doppoi in pagamento di tutto queſto danno, Roma la riceua con gran trionfo? Voi che ti dica vn'altra maggior pazzia, la quale è tale, che niun altra ſe gli aggualia, cioè che moreno infiniti nella guerra, et uno ſolo porta la gloria, di modo, che quelli meſchini non meritarono che gli ſuoi corpi rimangano nella ſepoltura, et vn Capitano ſolo và trionfando per Roma. Per i Dei immortali ti giuro, tra io, & te amico ſecreto, che'l giorno del mio trionfo quando dal carro guardaua gli meſchini prigioneri caricati di ferro, & contè plaua i theſori robati, che haueuamo portati, quali erano de molti innocenti. Et per altra parte vdiua le miſere vedoue piagnere i loro mariti, & mi ricordaua di tanti nobili Romani, quali in Aſia reſtauano morti, ſe ben moſtraua allegrezza in publico, piangeua goccie di ſangue in ſecreto perche nõ è huom di quelli, che naſce nel mondo, ma vna delle furie, che reſideno nell'inferno, õllo, che del dãno d'altri piglia piacere proprio. Io nõ ſo in che reputatione debba tenere il Prencipe, o il Capitano, che viene dalla guerra, & domãda, et procura d'intrar triõſando in Roma, perche ſe'l cõſidera come è ragione di cõſiderare le ferite, che porta nel ſuo corpo, i theſori, che ha cõſumato, le terre, che ha abbruggiato, i pericoli, che ha paſſato, i danni, che ha riceuuto, la moltitudine d'huomini, che ſenza ragione ha fatto morire, gli amici che ha perſo, gli nimici che ha acquiſtato, lo poco di ripoſo che ha goduto, lo molto, che grandemente è obligato a molti, in tal caſo direbbe io, che queſto tale douerebbe eſſer riceuuto con ſoſpiri, è

Roma per che e maledetta.

nell'intrar ſuo douerebbe ſpander le lachrime da gli occhi In queſto caſo del trionfo, non laudo gli Aſſirij, ne ho inuidia a i Perſi, ne manco mi ſatisfano i Macedoni, ne approuò i Caldei, ne mi contentano i Greci, i Troiani male dico, condanno i Cartagineſi, perche non con zelo di giuſtitia, ma cõ rabbia di ſuperbia, per l'occaſione di acquiſtare queſti trionfi, poſeno i loro Regni in gran trauaglio, & a noi altri laſciarono occaſione d'eſſere rouinati. O Roma maledetta, maledetta ſei ſtata, ſarai maledetta, perche ſe lo ſpirito non mi mente, & lo giudicio non me inganna, & la fortuna non ficca il chiodo, vederanno di te Roma nelli tempi futuri quello che noi vediamo al preſente delli Regni paſſati, cioè, che con tirannia ti feſti ſignora de i ſignori, con giuſtitia te torneranno a fare ſerua de i ſerui. O Roma ſfortunata & molto ſuenturata ti torno a chiamare, dimmi vn poco ti prego, perche ſei al preſente tanto mancante del ſapere, è tanto abbondante de pazzia? Doue ſtanno i tuoi antiqui padri, che ti hanno fondata, è honorata, in luogo de i quali al preſente tu poſſedi tanti Tiranni, che ti rouinano, & ti infamano? Doue ſtanno tanti huomini, buoni, generoſi, virtuoſi, che nutriſti, in loco di quelli, al preſente tu poſſedi tanti vitioſi, & vagabondi? Doue ſono quelli, che per tua libertà ſparſeno il ſuo ſangue, in loco di quelli ſucceduti quelli, quali per ſoggiogarti hanno perſo la uita? Doue ſono i tuoi Capitani ſtrenui, che con tanta vigilanza hanno ampliato, & diffeſo i tuoi muri da i tuoi inimici, in loco de quali ſono ſucceduti quelli, che hãno abbattuti i muri per terra, & ti hanno populata de uicij, & vitioſi? Doue ſono i tuoi gran Sacerdoti, i quali ſempre orauano ne i Tempij, & placauano i Dei con ſacrificij, in loco de queſti ſono ſucceduti quelli, che non ſanno altro fare, che violare i Tempij, & con i ſuoi vitij ſdegnare i Dei? Doue ſono tanti filoſofi, & oratori che con loro conſigli ti gouernauano, in loco di quelli ſono ſucceduti ſcempij, & ignoranti, che con le ſue malitie ti ſtruggono? Se ti hanno mancato o Roma tutti quelli antichi, & ſiamo ſucceduti noi altri moderni, ſe tu con uerità haueſti conoſciuto le uirtù di quelli, ſe haueſti indouinato la dapocagine de noi altri, il giorno, che eſſi finirono la uita, nõ doueua reſtare in te una pietra ſopra l'altra, & in queſto modo darebbono odore quelle campagne delle oſſe uirtuoſe, & non come adeſſo danno puzzo de corpi de huomini uitioſi. Per forte ſareſti più antica, che Babilonia? più bella che Helia? più ricca che Cartagho? più forte, che Troia? più habitata, che Thebe? più murata, che Corintho? più ditetteuole, che Thiro? più fertile, che Biſſantio? più alta, che Camena? più ineſpugnabile, che Aquilea? più priuilegiata, che Gades? più torreata, che Capua? più aſpera, che Cantabria? ſe ſono rouinate tutte queſte degne, & generoſe Città, eſſendo abbondante di tante uirtù, & guardandole tanti uirtuoſi, ſperi tu preſeruarti, eſſendo copioſa di tanti uitij, & habitata da tanti vitioſi? O madre mia Roma, habbi una coſa per certo, che la gloria che è in te adeſſo, prima fu in quelle, & la deſtruttione, che è ſtata di quelle, da

Roma de Signora fatta ſerua.

I uitij ſono ſtati rouina de molte Città.

poi sarà di te, perche in questo modo uà il mondo voltandosi, nel qual tutti i trà uagli, che al presente noi altri sentiamo de i passati, diranno de noi altri quelli, che sono per venire.

L'authore segue la sua lettera, & mette l'ordine che haueuano i Romani in far la gente da guerra, & come è cosa scandalosa, che le donne, & i Sacerdoti vadino a quella & de i mali che fanno i Capitani, è l'altra gente di guerra. Cap. XVII.

Laude de la disciplina militare dell'antichi Romani nel publicare la guerra.

Adesso ti uoglio raccontare amico Cornelio l'ordine, che teneuamo nel fare la gente da guerra, & per quella conoscerai il gran disordine, che è in Roma, perche ne i tempi passati non era cosa più considerata, nè più corretta, che la milittare disciplina, & per il contrario, non è cosa al presente più disoluta, che la nostra gente da guerra spargesi per lo Imperio la fama come il Prencipe tenta di nuouo vna guerra di subito s'ingenerano molte varie opinioni ne i popoli, facendo diuersi giudicij sopro la guerra, doue alcuni, dicono, che è giusta, & il Prencipe, che la tenta è giusto, altri dicono, che è giusta, et il Prencipe che la fa è Tiranno, i poueri è seditiosi l'approuano per andare a rubbare i beni d'altrui ricchi, & pacifici la condennano per uoler godere i suoi beni proprij, in modo, che non giustificano, o condennano la guerra secondo il zelo della giustitia, ma secondo il poco, o assai, che gli seguirà di quella impresa, giudicano. Comando io, che sono Imperator Romano di publicare uno edito di guerra, acciochè essendosi ribellata una Città, ouero una prouincia, se faccino le cerimonie vsate in Roma, cioè prima chiamarci i Sacerdoti, che uadino ad orare gli immortali Dei, perche giamai il popolo Romano vsci di Roma a spandere il sangue del suo nimico, senza che prima i Sacerdoti spandesseno le lachrime ne i Tempij. Secondo, che tutto il sacro Senato uà al Tempio del Dio Gioue, ini giurano tutti con giuramento solennissimo, che se i nimici, contra i quali vanno, vorranno nuoua confederatione con Roma, o se dimanderanno perdono della ingiuria fatta, che lasciata ogni uendetta, nõ gli negheranno la clementia. Terzo, che'l Consolo, che è eletto per capitano di quella guerra, se ne và a l'alto Capitoglio, & ini fa vno voto solennissimo a uno de gli Dei, quali più gli piace, & è, che gli offerisce di dargli una certa cosa, se torna uittoriosa di quella guerra, & se a caso la gioia, o la promessa, che esso promette è grãde, tutto il popolo s'obliga di aiutarlo a pagarla. Quarto è, che nel campo Martio metteno fuora la bandiera dell'acquila, la quale è antiqua insegna di Roma, & questo, acciò che tutti i Romani siano auisati, che niuno spettacolo, ne festa s'habbia a celebrare in Roma, fino tanto, che il lo-

ro fratelli ſeranno alla guerra. Quinto è, che aſcende vn Pretore ſopra la porta Salaria, & i iui ſona la trombetta per far gente di guerra, & iui cauano le bandiere per conſegnarle a i capitani, & è coſa marauigliosa da vedere, che come vno capitano ha nel ſuo potere la bandiera, ottiene licentia a commettere ogni male, & ogni viltà, di modo che dia per gentilezza de rubar il paeſe, doue paſsa, & ingannare a quelli con chi pratica. Quanta licentia hanno a far male, & eſsere cattiui quelli, che gouernano la guerra, lo fanno manifeſto quelli, che menano nella ſua compagnia: perche i figliuoli abbādonano i padri, i ſeruitori i loro ſignori, i diſcipoli i loro maeſtri, gli vfficiali le ſue arti, i ſacerdoti i loro tempij, & queſto non per altro, eccetto che ſotto colore della libertà del la guerra non gli poſsa caſtigare alcuna giuſtitia. O Cornelio amico mio, non ſo come debbia cominciare a dire queſto, che ti voglio dire, cioè, che le noſtre genti di guerra, poi che eſcono di Roma; non hanno timore de i Dei, nè riſpetto a tempij, nè riuerentia a i Sacerdoti, nè danno vbidientia a i loro padri, nè vergogna della gente, nè timore della giuſtitia, nè compaſſione della patria, nè memoria, che ſono figliuoli di Roma, e meno ſi ricordano, che habbino a finire la lor vita, ma ſenza vergogna amano l'ingiuſto ocio, & abhorriſcono il giuſto trauaglio. Odimi anchora quello, che ti voglio dire, & è poco quello, che io ti poſso dire riſpetto a quello, che eſſi fanno, cioè che alcuni robano i tempij, altri cauſano rumori: queſti rompono le porte, et quelli robbano la robba, quando pigliano i libri, quando laſciano andare i prigionieri, le notti paſsano in giochi, i giorni in beſtemmie, hoggi combatteno come Leoni, domane fuggono come poltroni, ſi lieuano contra i loro Capitani, altri paſsano a i loro inimici, finalmente per qual ſi voglia bene ſono mobili, & in ogni mal fare ſi reputano liberi. Poi che ti dirò delle bruttezze, ouero ſporchezzi, quali io mi vergogno ſcriuere, laſciano le ſue proprie mogli, & menano via quelle d'altrui, le figliuole de i buoni diſhonorano, e l'innocenti donzelle ingannano, non laſciano vicina, che non inuitino al male, nè hoſteſsa, che non ſforzino, desfanno l'antiquo matrimonio, & ogni anno creano vn maritaggio nuouo: di ſorte che fanno tutto quello, che voleno. & niuna di quelle coſe che ſono obligati a fare. Penſi tu Cornelio mio, che pochi mali ſeguano a Roma, per andarci tante cattiue femine alla guerra perche per tal cauſa gli huomini offendendo i Dei, ſono traditori alla patria, niegano il parentado, vieneno in ſtrema pouertà, viuendo con infamia, rubbano la facultà aliena, conſumano la ſua propria, non mai hanno la vita quieta, nè ſi troua verità nella ſua bocca, finalmente per amore d'eſse molte volte ſi appizza la guerra, & molti buoni perdono la vita. Laſciamo da parte le ragioni, & veniamo alle Hiſtorie. Ben ſai che la maggior parte d'Aſia fu conquiſtata, & ſignoreggiata dalle donne Amazone più che d'alcun'altra gente barbara. Quel giouane generoſo, & valoroſo Poro Re della India, perche gli mancauano huomini, et gli abbon-

Il Capitano quando ha nel la ſua mano la bandiera ottiene licentia a commettere ogni male.

Deſcrittione della diſciplina militare de queſto tẽpo.

Aſia ſignoreggiata da le donne Amazõe.

abbondauano femine, fu vinto per il magno Alessandro. Hannibale monstruoso capitano di Cartaginesi, che tanto tempo fu signore d'Italia, quanto tempo non consentì che fusse alcuna donna alla sua guerra? ma subito che s'innamorò di vna giouane di Capua, gli vennero i Romani alle spalle. Se Scipione Africano non hauesse purgato gli esserciti Romani dalla lussuria, la inuincibile Numantia non mai sarebbe desolata. Il Capitan Silla nella guerra di Mitridate, & l'animoso Mario nella guerra de i Cimbri: perche ne i suoi esserciti non volsero consentire cattiue femine, hebbero contra nimici tante vittorie. Nel tempo di Claudio Imperatore i Tarentini, & capuani erano grandi et publici inimici, a tanto che messero nel campo i loro esserciti, & a caso vn giorno nell'essercito de Capuani vennero a cõtesa duoi Capitani per causa, che haueuano publicamente a fare con vna donna, & turbandosi tutto l'essercito, vẽnero sopra di loro i Tarentini: per il qual caso fu vinta Capua, per causa d'una femina trista. Io hebbi in questa guerra de' Parti sedeci millia caualli, et ottanta millia pedoni, & trentacinque millia femine, doue fu tanto disordine che fui costretto a mandar la mia Faustina, & altri Senatori alle loro case, et alcune donne, acciò che seruissero a i vecchi, & notrisceno i fanciulli: i nostri passati anticamente menauano le donne alla guerra, acciochè facesseno da mãgiare a i sani, & hauesseno cura de i feriti: ma al presente le menano, acciochè habbino occasione i tristi di essaminarsi, & che siano sforciati di anicinarsi: perche gli nimici tirano al capo, & le femine ferisceno il cuore. Voglio, che sappi vn'altra cosa o Cornelio mio, & è che i Galli, i Vulcani, i Flamini, i Regij, quali sono Sacerdoti della Dea Cibelle, del Dio Vulcano, del Dio Marte, del Dio Gione, lasciando'l timore de i loro Dei: lasciando deserti i tempij: spogliandosi de i loro habiti, non ricordandosi de i loro riti santi, facendo contra i loro voti: se ne vanno infiniti di loro con gli esserciti, doue viueno più dishonestamente de gli altri: perche è cosa molto commune, che quelli, che in alcun tempo hebbeno presontione de deuoti & vergognosi: dapoi, che si determinarono d'esser tumultuosi, & suergognati, sono peggiori che gli altri. Gli è cosa dishonesta, & pericolosa menar sacerdoti alla guerra; perche il lor officio è placare i Dei con lachrime, & non sdegnare gli huomini con le arme. Se a caso dicesseno i Prencipi esser buona cosa menare i Sacerdoti con gli esserciti, acciochè offerischano a i Dei sacrificij: a questo rispondo, che i tempij sono dedicati a fare l'oratione, & gli esserciti per combattere: di modo, che in vn luoco vuoleno i Dei esser temuti, & nell'altro honorati, & che gli siano offerti sacrificij. Nell'anno della fondatione di Roma trecẽto quindeci, passò in Asia il Consolo Vietro, che andaua contra i Paleſtini, quali s'haueuano ribellato contra i Romani; & per viaggio se ne andò al tẽpio di Apollo in Delfo, doue facendo vna longa oratione al Dio Apollo, acciochè gli reuelasse se egli tornerà di Asia con vittoria; gli rispose l'oracolo. Se tu vuoi ò Consolo Vietro tornare vittorioso

Gli antichi Rom. pche menauanole dõne alla guerra.

Qual fa l'officio de i sacerdoti.

vittorioso de gli nemici, restituisci i sacerdoti, che tu meni delli nostri Tempij perche noi altri Dei non vogliamo, che gli huomini, i quali noi habbiamo eletto per essere al nostro seruitio, siano da voi menati tra gli inquieti del mondo. Se gli è vero, come quello che disse Apollo. Al Consolo Vittro, non mi par cosa giusta consentire a i Sacerdoti l'andare vagabondi alla guerra: perche come tu sai, ò Cornelio mio senza comparatione gli è maggior l'offesa, che essi ni fanno d'andarsi a perdere, che il seruitio che fanno alli Trencipi nel voler combattere. Lasciamo i Sacerdoti, ne i loro Tempij ad orare, & vediamo, come si sogliono eleggare i capitani, & in questo troverai, ch'il giorno, che eleggono vn Patricio per capitano, il Senato lo proua se sà giuocare d'arme nell'anfiteatro, & vn Consolo lo mena seco all'alto Capitolio, & ini gli mettono nel petto il pallio dell'Aquila & purpura nelle spalle, & le danno dinari della camera publica. Subito a questo tale cresce tanta superbia, che non si ricorda della pouertà passata, & si pensa ch'alla tornata lo faranno Imperator di Roma. E cosa commune, quanto a gl huomini di bassa conditione, se la fortuna gli leua in alto stato, presumeno cose grãdi, & è poco quello, che sanno, & molto meno quello, che valeno: de modo che se le loro poche forze s'agguagliassino con i loro alti pensamenti, vn solo bastarebbe per vincere i nimici, & per acquistare assai Regni. Hanno pigliato al presente i capitani un costume in Roma, & dicono, che è inuentione di Mauritania, cioè, che se fanno le treccie nelle barbe, & i capelli si fanno ricci in tonano le parole, mutano le vesti, accompagnansi con huomini homicidiali, vanno la maggior parte del tempo armati, si sforzano di parere homini braui stimano poco d'esser amati, & si vanagloriano d'esser temuti. Ben sai o Cornelio mio quanto uoleno esser temuti, che essendo un giorno in Pentapoli un Capitano mio, vedendolo io, & esso non vedendomi, perche non gli lasciauano fare tutto quello, che esso voleua nell'alloggiamento, disse alla sua albergatrice. Voi altri villani ancora non conoscete gli capitani dell'esercito: ma sappi madre se non lo sapei, che giamai trema la terra, saluo quando è minacciata di alcun capitano de Roma, & ma i Dei mandano fulmini, eccetto ne i lochi, doue noi altri non siamo obediti. Poi che tu hai inteso quello che esso disse, intendi lo sforzo che hebbe, & fu tale, che questo capitano, facendo io vna crudel battaglia in Arabia, esso solo si fuggì, & abbandonò la bandiera, ilche hauendo fatto in un tal tempo, che per poco m'hauerebbe fatto perdere la battaglia, poi che fu finita, io gli feci tagliar la testa, perche al tempo, che se incontra con gli nimici, più danno fa uno che fuzge, che non fano utile mille, che combattono. Molte volte hò sentù dire all'Imperator Traiano mio signore, che gli huomini quali nel tempo della pace faceuano maggior branate, nella guerra erano maggior poltroneria. Accade, che molte cose si espediscono per hauere una buona eloquentia, l'altro per darsi buona sollecitudine, l'altro perche apre bene la borsa, in vero questo tale è quello che più, & meglio negotia in Roma:

I sacerdoti nondebbono andare alla guerra.

I poueri leuati dalla fortuna in alto stato nõ si ricordano della pouertà passata.

La fuga di vn capitano in guerra, è causa della perdita della battaglia.

in Roma, ma le cose della guerra, & che in fatto hanno da uenire alle arme, nõ consisteno nel parlare assai auanti gl'amici nella piazza, ma nel venire alle mani con gli nimici nella battaglia: perche al fine gli huomini di troppo parole per la maggior parte sono pusillanimi. Che altro vuoi che io te dica ò Cornelio mio delle grauezze, che fanno questi capitani per gli paesi done passano delli scandali, che causano nelle prouincie, doue dimorano? Taso a saper che non sa tanto danno il vermo nel legno, & la tarma nella robba, la sanilla nella stoppa, le caualette nelle biade, come fanno i capitani nelli popoli: perche non lasciano animale che non amaccino, ne furto che non faccino, ne uino che nõ beuano, ne buso delle ape che non trouino, ne tempio che no spoglino, ne cacciagione che non pigliano, ne seditione che non causano, ne uilta che non intendano. Fanno anchora più, il che non se douerebbe consentire a fare, cioè che mangiano a descrittione, senza volerlo pagare, & non voleno seruire, che non siano molto ben pagati, & è peggio del tutto, che se gli pagano, subito le consumano, & giuocano, se non gli pagano, subito vanno a robbare, o si ribellano, di sorte, che con la pouertà, sono mal contenti, & con le ricchezze viueno vitiosi. E se nuto il caso a tanto corrompimento, che gli sono al presente in Roma della gente da guerra, di che se ne tiene poco cõto: perche adesso ogni capitano somiglia un capo de gli homicidiali, origine de seditiosi, emulo de buoni, suegliator de tutti i mali, capo de ladroni, pirato de corsari: finalmente non dico quello, che pareno: ma affermo che essi sono carnefici de virtuosi, è hostaria de vitiosi. Non vorria dirlo, ma tuttauia l'hauerò a dire, cioè, che gli è vna buffoneria, & cosa tanto auilita, che a questi infelici, benche siano nostri amici, & famigliari, non è Prencipe, che gli possa dominare, ne giustitia che gli castighi, ne timore che gli: reprimi, ne legge che gli tenga suggetti, ne vergogna che gli raffreni, ne parente che gli corregga, ne castigo che gli basti, ne anco la morte che gli finisca, saluo che come huomini, che non hanno rimedio, gli lasciano mangiare d'ogni uiuanda.

Le uerrù de gli Capitani del nostro tẽpo.

L'authore segue la sua lettera, e piange, & non cessa di esclamare, perche Roma prese guerra in Asia, & de i gran dãni, che seguono nelli popoli, quando i loro Prencipi guerreggiano cõ Regni esterni. Cap. XVIII.

O Roma infelice, che non soleui hauere in te questa disgratia, ma quanto più ti fai antiqua, tanto ti veggo più sfortunata: perche nelle scritture lo leggiamo, & con gli occhi lo vediamo, che quando una Città, & una persona nelli suoi prencipij è stata piu uenturosa, tanto più nella uecchiezza gli è più contraria la fortuna, per certo nelli tempi antichi, & in quelli secoli gloriosi, dico quando tu eri habbitata di veri Romani, & non come al presente, che

Quanto più una persona ne li suoi principij è stata uẽturosa, tãto più nella

che tu non hai se non figliuoli baſtardi, erano coſi diſciplinati gli eſſerciti, che naſceuano di te ò Roma come i filoſofi delle Academie, che erano nella Grecia. Se le ſcritture Greche non mentono, Filippo il gran Re di Macedonia per queſto è tanto nominato nelle Hiſtorie, & ſuo figliuolo il Magno Aleſsandro p queſto è ſtato tanto auenturato nelle guerre, che haueano i loro ſoldati talmẽte amaeſtrati, che pareuano piu preſto vn Senato, che gouernaua, che vn'eſſercito, che combatteua. Quello che potiamo cauare di Tito Liuio, & d'altri ſcrittori dal tempo dal Dittatore quinto Cincinato fin al nobil Marco Marcello, ſo noſtati i tempi piu proſperi, che foſſero mai nello Imperio Romano, perche auãti lo trauagliarono i Re, & doppo ſu perſeguitata da tiranni, in quei tempi tanto felici, vna delle maggior felicità, che haueua Roma, era hauere la diſciplina militare ben inſtrutta, & all'hora Roma cominciò venire a mãco, quando i noſtri eſſerciti ſi cominciauano a guaſtare, perche ſe quelli della guerra hãno tregua con i vicij non potranno quelli della Rep. hauer pace con le virtù. O maledetta ſia tu Aſia, & maledetto il giorno che contra di te pigliaſſimo le arme, per conquiſtarti, perche il bene, che ſe ne ha cõſeguito di te, in fino al preſente, non l'habbiamo veduto & il danno, che di te ne è venuto, in Roma ſarà piãto. O Aſia maledetta, in te habbiamo conſumato i noſtri theſori, & tu ne hai impiti tutti di tuoi vicij, a cambio di huomini forti, ne hai mãdato le tue dilitie, noi habbiamo eſpugnato le tue città, & tu hai trionfato delle noſtre virtù, noi ſpianaſſimo le tue fortezze, & tu hai deſtrutto i noſtri coſtumi, noi altri triõfaſſimo de i tuoi Regni & tu hai ſcannato i noſtri amici, noi ti faceſſimo crudel guerra, & tu ne hai conquiſtato con buona pace, per forza tu doũcraſti noſtra, & noi di volontà ſiamo ſignori ingiuſti delle tue ricchezze, & giuſti vaſſalli de i tuoi vitij. finalmente ò Aſia tu ſei vno infelice ſepolcro de Roma, & tu Roma ſei vna puzzolente ſentina di Aſia. Poi che i noſtri antichi padri ſi contẽtauano con ſola Roma, & che noi altri ſuoi figliuoli non ſi volemo cõtentare cõ Roma, & Italia, ſenza che andaſſemo a conquiſtare l'Aſia, doue auenturaſſemo la noſtra fama, & conſumaſſemo tutta la noſtra ricchezza? Se quelli antichi Romani eſsendo come erano huomini tanto Heroici nel viuere, & tanto eſtremi nel cõbattere, & tanto ſapienti nel comandare, tanto moderati nel poſſedere, erano tanto contenti con quel poco ſpacio, perche noi altri non eſsendo tali, come eſſi non ſe volemo contentare cõ vn regno ricco, et vicioſo? Non ſo io che pazzia ſia ſtata la noſtra, d'andare a conquiſtar l'Aſia, & non cõtentarſi con Roma perche l'Italia non era tanto povera di ricchezze, ne tanto disabitata di città, ne tanto orfana di gente, ne tanto priua di beſtiame, ne tanto inculta de viuande, ne tanto ſecca de buoni frutti, che di tutte queſte coſe noi ne habbiamo piu che nõ hebbero i noſtri padri. Secondo il mio parere direi io eſser mãcamento di giudicio, et auanzamẽto di ſuperbia voler noi altri eccedere a i

vecchiezza la fortuna gli è contraria

L'Aſia fu cauſa del la rouina de la Rep. Roma.

I Romani erano in giuſti ſignori de le ricchezze de l'Aſia, & giuſti vaſſalli de i ſuoi vitii.

nostri antepassati nel sinoreggiare, non ragguagliandomi nel merito, di tutte le cose de' miei antepassati, io son contento saluo che essi furono vn poco superbi, & inquieti, & in questo noi altri ben gli somigliamo di esser suoi figlioli perche non solamente siamo superbi, & inquieti, ma anchora cupidi, & malitiosi di sorte, che nelle virtù resliamo gli vltimi, & nelle opere non licite gli soprauanziamo. Doue sono le gran vittorie, de i nostri antepassati, quale loro hebbero nell' Asia? Doue è la infinità dell'oro, che saccheggiarono in quel paese? Doue è la gran quantità de schiaui, che essi fecero prigioni in quelle guerre? Doue è la ferocità de gli animali, che mandarono in Italia? Doue sono le ricchezze, che ciascheduno particolarmente a casa sua portò? Che se ha fatto di tanti Re potenti, che presero prigioni in quella conquista? Doue sono le feste, & i triõfi, con i quali trionfarono in Roma? Che vuoi che ti dica in questo caso, ò Cornelio mio, se non che tutti quelli, che furono inuẽtori della guerra, sono stati morti tutti quelli che defendeuano quel paese sono morti, tutti quelli che entrarono trionfando in Roma sono morti, & al fine tutte le ricchezze, & trionfi, che i nostri padri portarono d'Asia, elli, & esse in breue tempo hebbero fine eccetto i vitij, & le delitie, delle quali non mai vediamo il fine. O se sapessero i Prencipi sauij, che cosa è pigliare guerra ne i Regni esterni, che fatiche cercano alle loro persone, che fastidij a i loro pensamenti, che inquiete a i loro vasalli, che fine a i loro thesori, che pouertà a i suoi amici, che piacere a i nimici, che perdimento de i buoni, che libertà per i cattiui, & quanto danno occasione di mormorare alli estranei, finalmente seminano vno danno vniuersale ne i loro proprij Regni, & lasciano vn veleno alli suoi heredi proprij. Affede da huomo da bene ti giuro, se così come io sento questo, lo sentissero essi, & come io ho gusto, essi lo gustassero, & come l'ho esperimentato, essi le esperimentassero, non dico io, che con spandere il sangue piglierebbono per forza i Regni d'altri, ma anche essendomi offerti con lacrime, non li receuerei in dono, perche in vero parlando, non è cosa da Prencipi sauio solamente per sostenere quello d'altri, mettere in pericolo lo suo proprio. Dimando io che vtilità caua Roma della conquista d'Asia? Metto per caso, che habbia hauuto ardito di conquistarla, sia potente in espugnarla, sia importuna in combatter, sia fortunata in prenderla, sarà forse essa felice in mantenerla. In questo caso dico, & affermo senza pentirmi, che è cosa possibile pigliare Asia, ma è pazzia a presumere di mantenerla. Non ti pare estrema pazzia presumere di mantenere l'Asia, poiche giamai non ne viene nuoua de vna vittoria, che non sia il fine de vn'altra battaglia, & per mantenere quella guerra ne robbano tutta l'Italia? In Asia si consumano i nostri denari, in Asia periscono i nostri figliuoli, in Asia sono stati ammazzati i nostri padri, per causa d'Asia ne imponeno taglioni, in Asia si consumano i buoni caualli, in Asia portano i nostri granari, in Asia se nutri-

Iuitij, & le delitie mai hanno fine.

Asia sepoltura de tutti i Romani.

se nutriscono tutti i ladroni, di Asia vennero tutti i tumultuosi, in Asia si perdono tutti i buoni di Asia, nè mandano tutti i vitij, finalmente in Asia si consumano tutti i nostri thesori in Asia, nè amazzano tutti gli eccellenti Romani. Adunque se questo è il profitto, che Asia, fa a Roma, perche vuole Roma continuare la guerra de Asia. Altri Prencipi innanzi di noi acquistarono Asia, pigliarono Asia, possederono Asia, ma al fine vedendo loro, che era paese, doue non temeuano i Dei, nè conoscenano subiettione a i Prencipi, nè si sottometteuano a qual si voglia legge, nè giustitia, essendo per il meglio de lasciarli, perche trouarono per esperientia, che tutta la gente d'Asia, nè con le guerre si stancano di loro corpi, nè con i beneficij si possono acquistare i loro animi, q̃sti Prẽcipi non hebbero ardire di mantenere Asia per terra, & noi altri pensiamo poterla soccorrere per mare? Essi l'abbandonorono, essendogli vicini, & noi altri la vogliamo mantenere da lontano? Al mio parere Asia è un'paese, doue tutti i sauij spendono la sapientia, doue tutti i pazzi prouarono la lor pazzia, tutti i soperbi mostrarono la loro superbia, doue tutti i Prencipi entrarono con potentia, doue tutti i tiranni consumarono la sua vita, ma al fine nõ giouò a gli vni il volere, a gli altri il sapere, & mancò il potere. Io non sò qual huomo sia, che stia bene con Asia, voglia bene all'Asia, dica bene dell'Asia fauorisca le cose d'Asia, perche essa ne dà occasione, che d'ogni hora habbiamo che dire, habbiamo che sospirare, & habbiamo che piagnere. Se gli huomini venissero a sapere il secreto di sapere il destino, nelquale i Dei fecero Asia, non contenderebbono tanto in conquistarla, perche i Dei la nutrirono in tal segno, che fosse in commune pasto, doue tutti si facciano una commune piazza, doue tutti vendeno, vna commune hostaria, doue tutti alloggiano, vn commune tauoliero, doue tutti giuocano, vna commune casa, doue tutti moreno, vna commune patria doue tutti restano, & di quà auuiene che Asia da tutti viene desiderata, & da pochi è signoreggiata perche essendo, come è, patria cõmune, ogni vno la vuol appropriar per se stesso Per sorte penserei tu Cornelio mio, che io habbia cõpito de dir tutti i mali d'Asia? ma odiami, che di nuouo voglio formare una q̃rella, che secondo i danni, che hanno seguito di Asia alla nostra madre Roma, mancarà il tempo, per scriuerli, ma non la materia da dire. Non senza lachrime io dico questo, che uoglio dire, cioè che giamai capitano Romano ammazzò dieci milla Asiani con l'armi, che portò di Roma, che non perdesse più di cento milla Romani con i vitij, che arrecò a Roma, di modo che essi morirono per mano delli suoi nimici honoreuolemente, & noi altri hanno p. ostrato i vitij cõ infamia. Domando io quali sono stati quelli, quali trouarono da mangiare in conuiti publici, cenar ne i giardini secreti, vestirsi le donne come huomini nel theatro, immascherarsi le faccie i sacerdoti di Giano, vngersi gli huomini, come fanno le donne nel bagno, portar seco odori i Senatori al Senato, vestirsi de

Qualità della gente d'Asia.

Asia è il refugio di tutti i ribaldi.

I uitii che sono uenuti d'Asia a Roma.

purpura i Prencipi contra l'antigo decreto, mangiare due volte al giorno come mangiaua Dionisio il tiranno, hauere moglie, & concubina, come fanno quelli di Tiro, dire tale bestemmie, qual giamai furono udite nell'Imperio, quelli dice vitij de Asia, Asia gli mandò a presentare a Roma. Ne i tẽpi che in quelle parte d'Oriente andaua accesa la guerra, diece valorosi Capitani portarono quelli dieci vitij a Roma, i quali la mia penna al presente si ritiene di non nominarli: perche i lor brutti vitij non faccino oscuri i lor chiari fatti. Auanti che Roma prendesse la conquista dell'Asia, erauamo ricchi, erauamo pacefici, erauamo sobrij, erauamo sauij, erauamo honesti. & sopra tutto viueuamo contenti; ma da quel tempo in quà siamo cosi ben costumati a dismenticar la policia di Roma, & d'imparar le delitie di Asia, che al presente cosi possono imparer li vitij in Roma, come vdir tutte le scientie in Grecia. Per le cose sopradette tutti li Prencipi guerrieri potranno conoscere che vtile cauano in conquistar regni d'altrui. Adesso lasciamo i vitij, che nelle guerre si acquistano, le virtù, & virtuosi, che iui periscono, & parliamo de i denari, quali gli Prencipi tanto diligentemente cercano, & amano, & in questo caso dico, che non gliè Re, nè Regno, posto in vltima pouertà, se non quello, qual prende la guerra estrema con regno altrui. O Cornelio mio tu l'hai visto come li Prencipi più presto volontariamente, che per necessità perdono i lor thesori, & dimandano gli alieni, non gli bastono gli suoi, pigliano quelli dei tempij, cercano grande imprestido ritrouano crudel tributi, danno causa di mormorare a gli esterni, diuẽtano inimici con i suoi, finalmente pregano li suoi vasalli, & si humiliano a i nimici. Poi che ti ho detto i danni della guerra, ti voglio dire quale è l'origine di quella, perche è impossibile che'l medico aplichi all'amalato cõueniente medicina non sapendo, de che humor pecca quella malatia. Li Prencipi perche nascono d'altri huomini, si nutriscono con gli huomini, se consigliano con gli homini, viueno con gli huomini, al fine anchora essi sono homini, o per superbia, che gli sopranza, o per consiglio, che gli manca essi s'imaginano, & anchora altri gli dicono, che se ben hanno poco rispetto d'altri Prẽcipi che possono poco, anchor gli dicono, che se gliè grãde il suo hauere, maggior bene deue esser sua fama, anchor gli dicono, che il buon Prencipe poco ha da estimar quello che hereditò da suo padre, rispetto di quello che ha da lasciare suoi figliuoli. Item dicono, che giamai Prencipe lasciana di se buona memoria se nõ entraua in alcuna crudel guerra. Più li dicono, che la hora, che eleggono vno per Imperator di Roma, colui liberamente può conquistare tutta la terra. V dite queste ragion di ualor niuno, i Prencipi benche la fortuna sua e bassa, i lor pensieri sono alti subitosi dichiarano contra i lor nimici in vn istante apreno i lor thesori, presto congregano grandi esserciti, & al fine del tutto permettendolo i Dei pensando essi de pigliar quello d'altrui, consumano, & per dono il proprio. O Prẽcipi nõ sò che

I uitii se imparano in Roma come le scientie in Grecia.

La guerra è causa de la pouertà del prẽcipe.

I cattiui cõsiglieri sono alcuna uolta causa della rouina del prencipe.

v'in-

v'inganni, che potendo con pace esser ricchi, volgiate con guerra esser poueri. O Prencipi non so, che v'inganna, hauendo, & potendo esser amati, cercati cõ chi siate mal veduti. O Prencipi, non so che v'inganna, che potendo goder la si curtà della vita vostra, ui commettete alla fortuna incerta. O Prencipi, non so che v'ingamma a stimar poco quello, che possedete in abondanza, è che uoglia testimar assai lo poco d'altrui. O Prencipi, non so che v'inganna, che habbiando tutti bisogno de uoi altri, ui mettete allo bisogno di tutti. Ti faccio intendere o Cornelio mio, che per molto sueglìato, & sollecito, che sia un Prencipe più di tutti, che gli precederono in Roma, è impossibile che gli succedano prosperamente tutte le cose della guerra, perche in maggior pericolo della guerra, o li mancano denari, o non gli aintano gli uassalli, o li tempi li sono contrarij, o trouano li paesi pericolosi, o li mancano le uittouaglie, o gli ribellellano gli Capitani, o uiene soccorso a i loro contrarij, di modo, che l'infelice si troua tanto sfortunato, che più guerra fanno nel suo cuore li pensieri, che non fanno al suo paese li nimici. Se bene un Prencipe non prende guerra, se non per sopportar la gente da guerra, douerebbe lasciar ogni guerra. Domandoti o Cornelio che vgual fattica alla sua persona, o che maggior danno del suo Regno, & del Re, possano fare li suoi inimici che sia eguale, ne maggior, che quello che gli fanno i suoi esserciti? Gli inimici al più che possono fare, saccheggiano la frontiera, ma li nostri esserciti robbano tutta la terra. A gli inimici habbiamo ardire & poter di resisterli, ma alli nostri ne potemo, ne ardimo parlargli. Gli inimici al più che possano fare entrano una uolta al mese, & tornansi, ma i nostri ogni dì robbano, & restansi. Gli inimici hanno paura de i suoi inimici, ne hanno pietà de i suoi amici. Gli inimici quanto più uanno tanto più gli mãca l'animo & si diminuiscono ma i nostri, quanto uà più il tempo, più se incrudeliscano, & moltiplicano. Io non sò che maggior guerra, che quando i Prencipi tengon nelli suoi regni gente di guerra, perche secondo ne mostra la esperientia, questi sono dauanti i Dei molto colpati, alli Prencipi sono importuni, alli popoli fastidiosi, di modo, che uiueno in danno di tutti, & senza utilità d'alcuno. Per il Dio Marte ti giuro Cornelio, & cosi esso in le battaglie gouerni la mia mano, & che più la menti ho nel Senato delli furti, che fanno i miei Capitani nell'Illirico, che tutti l'inimici del popolo Romano. Per questo ti dico, & per assai altre cose, che taccio, io ho più timore di far leuar vna bandiera di cento homini di guerra che dare a trentamilla homini una crudel battaglia perche quella, o bene, o male in un'hora si espedisce dalla fortuna, ma con questi i non mi posso preualere in tutta la uita. Mi dirai Cornelio essendo io Imperator Romano, p che non metto a questa cosa rimedio, già che lo conosco, et ogni cosa mi è manifesta? Perche il Prencipe che dissimulando lasci passare la colpa d'altri, con ragione lo condannaremo esser quella sua propria. A questo rispondo, che io non son potente de remediargli, senza che di questo rimedio non nasca altro

I pensieri d'un Prencipe fanno più guerra al suo core, che non fanno i nimici al suo paese

I soldati amici sono più crudeli, che gli inimici.

maggior danno, & perche tu non sei stato Prencipe, non potrai intender questo che dico, perche assai cose conoscano i Prencipi con la sua prudentia, per re medio dellequali essi non hanno potentia. Cosi è stato, cosi è, & cosi sarà, cosi lo trouai, cosi lo possedo, & cosi lo lasciarò, cosi leggo nelli libri cosi l'ho visto con gli occhi, & cosi l'ho sentito dir da i miei antepassati. finalmente ti dico, cosi lo trouarono i nostri padri. cosi lo manteniamo noi suoi figliuoli, & per suo male cosi lo lasciaremo a i nostri heredi. Vna cosa ti dico, & pensa che non m'inganno, & è, che visto il gran danno, & niun'vtile, che arreca la gente da guerra al la nostra Republica, penso, che farla, o mantenerla, o che è pazzia delli huomini, o castigo dato da i Dei, perche non può essere cosa piu giusta, che permetter gli Dei, che noi altri prouiamo in le nostre proprie quello, de che siamo causa, che gli altri piangano in casa d'altrui. Tutte queste cose ho scritto, o Cornelio mio, non perche faccia troppo caso, che tu le sappi, ma accioche posi il mio spirito in dirtele, perche secondo che diceua Alcibiade, le casse, & le viscere sempre hanno de star aperte a gli amici. Panucio mio secretario da parte mia va a visitar quel paese, gli ho dato per te questa mia lettera, con questa ti mãdo due caualli, credo ti contenteranno, perche sono Portogalesi. Le arme, & le ricchezze, che presi alli Parti, già le ho tutte spartite, tuttauia te ne mando duoi carri de quelle. La mia Faustina ti saluta, & manda vno specchio molto ricco per la tua figliuola, & vna gioia de pietra per tua sorella. Non altro se non che prego i Dei te diano buona vita, & a me buona morte. Marco tuo scrine a te Cornelio suo.

Le casse & le viscere sempre hanno a star aperte a gli amici.

L'auttore ammonisce i Prencipi, & gran Signori, che quanto sono più potenti in età, tanto più deueno lasciar li vitij. Cap. XIX.

Rinerentia c'haueuano i Romani a gli vecchi.

NEl secondo libro delle Notti di Athene, dice Aulo Gelio, che era costume fra gli antichi Romani di honorare, et hauer in grande veneratione i vecchi, & questa era vna legge tanto inuiolabile tra loro, che niuno che fosse generoso di sangue, che fosse potente in ricchezze, o potente in vincer le battaglie, poteua procedere alli vecchi, che erano cargati de capelli canuti, in modo che gli adorauano come Dei, & come loro padri gli honorauano. Tra le altre preminentie, che haueuano i vecchi erano queste, che nelli conuiti essi sedeuano nel capo della tauola, nelli trionfi essi andauano auanti, uelli Tempij essi soli sedeuano nel Senato, innanzi de tutti parlauano, nel vestir essi haueuano vestimenti fodrati, nel mangiar essi soli poteuano cenare ascosamente, nel fare testimonio solo per le loro parole erano creduti, finalmente dico, che a i vecchi in tutte le cose seruiuano, & in niuna cosa gli faceuano dispiacere. Poi che'l popolo Romano cominciò guerreggiare in Asia, allhora comin-

cominciarono manchare i buoni costumi in Roma la occasione di questo fu, che non hauendo gente per mantenere la Rep per causa de molta gente che moriua nella guerra, ordinarono i Romani, che tutti li giouani se maritassero, & tutte le donzelle, & tutte le vedone, & vedoui, & tutti li liberi, & tutti li schiaui, & l'honore che per fin'all'hora si faceua a i vecchi per innanzi si facesse a gli huomini maritati, se ben fossero giouani di modo che quel ch'era più honorato in Roma, non era quello, che haueua più anni, ma quello che haueua più figlioli. Questa legge fu fatta poco innanzi della prima guerra con gli Cartagineſi, questo costume de esser più honorati li maritati, che i vecchi durò fin'al tẽpo dell'Imp. Augusto, qual era tanto amico di nouità, che rinouò in Roma tutti li muri de pietre nuoue, & renouò in la Rep. tutti li buoni costumi. Licurgo ordinò nelle leggi, che diede a i Lacedemonij, che quando i giouani passassero uicino a i vecchi, gli facessero gran riuerentia, & ordinò che done si ueglia, che par lassimo i vecchi, fussero tenuti a tacere i giouani, & ordinò che se per sorte alcun vecchio perdesse la facultà, & venisse in vltima pouertà, che il tal pouero vecchio fosse, mantenuto dalla Republica, & che in tal mantenimento si hauesse rispetto non solo di soccorerli, & mantenerli, ma di darli anchora alcuna cosa, per tenerli in delitie. Plutarco nel suo Apophtegma narra, che andando Catone Censorino visitando i borghi di Roma trouò vn vecchio alla porta della sua casa sospirando, & spandendo molte lachrime delli suoi occhi, al qual dimandò Catone perche era cosi mal trattato, & perche all'hora staua cosi, di coui piangendo, il uecchio. O Catone li Dei Consolatorij ti possino consolar in ogni tua angustia, poi che ti hai trouato a consolarmi in questa infelice hora, perche, come tu sai meglio che io le consolationi alcuni sono come le medicine al corpo, le quali applicate in vn tempo sanano, & alcune uolte vsando di quelle in altro tempo fanno danno. Hora tu vedi le mie mani già contratte, le gambe infiate, la mia bocca senza denti la mia faccia rugata, la mia barba bianca, & il mio caluo, essendo come sei discretto, sarebbe cosa souerchia dimandarmi, perche piango, perche gli huomini della mia età, se ben piangono per lo poco, che possedono, douerebbono sempre piangere, & sospirar per il tempo longo, che viuono. L'huomo ch'è cargo de anni, tormentato di malitie, pseguitato da nimici, scordiato da gli amici, visitato da infortuni, circondato da disfauori, et da pouertà; io non sò perche esso voglia longa vita, perche li Dei, non gliè cosa con che più faccino uendetta de i uitij da noi commessi, che darne molti, & longhi anni nella uita. Si come al presente io son uecchio, se fosse giouane, & alcun giouane mi facesse alcuna ingiuria, per certo io non pregarei li Dei, che gli desero la morte, ma che gli slongassero la uita, perche l'huomo che uiue assai, gliè vna pietà vdire quello, che ha passato Catone sappi, se no'l sapeui, ch'io ho da settantasette anni, nel qual tempo io ho sepellito il mio padre, & la mia madre, vna auia, & due amite, & cinque barbani doppoi sepellì noue sorelle, &

Quando mancarono i buoni costumi in Roma.

Augusto reformator della Rep. Ro.

La uecchiezza è molto greue a gli huomini

dodeci fratelli, doppo, de i quali, sepellì tre moglie legittime, & cinque schiaue, che mi erano concubine, doppoi di questo sepellì quattordeci figliuoli maschi, & sette figliuole maritate, non contenta con questo la morte sepelli trentasette neuodi, & quindeci nezze, oltra di ciò cosa, più da cordoglio di tutte, sepellì i duoi miei amici, vno che habitaua in Capua, & l'altro quì in Roma. La morte delli quali io ho sentito più, che di tutta la mia casa, & parentella, perche non gliè nel mondo vgual danno, che quando l'huomo perde alcuno qual ama di cuore, & da quelle è amato. Si douerebbe contentare la trista fortuna con hauer fornito la casa mia de si grandi infortuni senza dapoi tutto questo, & sopra tutto lasciarmi vno maledetto nipote, che mi hereditasse, & lasciasse me acciochè tutta la mia infelice uita piagnesse. O Catone per quel che sei obligato ti prego, & per li immortali Dei ti scongiuro, poi che sei Romano uirtuoso, & Censore del popolo, che proueda ad vna delle due cose, cioè che questo mio nipote mi serua, o metti ordine, che io presto muora, perche gran crudeltà è che mi perseguano quelli, che son viui, essendo già quaranta due, anni che nò faccio altro, che pianger morti. Informossi ben Catone di quello, che'l uecchio si lamentaua, & trouando la uerità di quello, che diceua, chiamato il giouane iui in presentia, Catone gli disse queste parole. Se tu fossi figliuolo quel che douesti esser, me haueresti liberato da fastidio, & te da trauaglio, ma doppò che così è, pregoti che tu habbi in quello, che ti comanderà patientia, & sappi certo, che non ti comanderò cosa, che non sia conforme alla giustitia, perche i giouani furiosi come tu maggior uergogna hanno d'hauere pena per le cose giouanili che commetteno, che per la pena che per quelle le danno. Primo comando, che publicamente tu sij frustato, perche non mantieni tuo auo in buon gouerno, secondo ti comãdo, che di tutti li confini di Roma sij bandito, & questo perche sei giouane vitioso, terzo ti comando, che sij desheredato de tutti li beni che hai hereditato, & questo, perche non sei obediente a tuo auo, la causa perche faccio questa crudel sententia è, acciò per innanzi non ardiscano i giouani far inuentia, & inobedientia alli uecchi, & anche acciò non pensino, quelli che hanno hereditato gran denari, che si consenta loro esser più uitiosi, che gli altri. Falari il tiranno scriuẽdo ad uno suo amico, disse gli queste parole, qual pareno più da filosofo, che da tiranno, & son tale. Mi sono marauigliato, & scandaleggiato di te amico mio Verto o sapendo come sò, che nelli anni sei uecchio & nelle opere molto sei giouane, & anchora mi dispiace, che hai perduto il credito del sapere nell' Academia, & più mi rincresce che per tua causa si perderà il priuilegio, che soleno hauer li uecchi in Grecia, cioè, che tutti gli assassini, tutti i ladroni, tutti i buggiardi, tutti gli homicidiali erano più sicuri quando si prendeuano i capelli de i uecchi, che quando fuggiuano, & se retiraua gli altari de i tempij de i Dei. O quanta bontà, o quanta integrità, o quanta prudentia, o quanto sapere, & quanta innocentia doueano hauere in se i uecchi

La perdita de li amici e più grãde che de figlioli.

Il supplicio d'un nipote inobediente, al suo

chi

chi antiquamente, poi che in Roma gli honorauano come Dei, & in Grecia appresso i loro capelli canuti si saluauano come nelli tempij? Plinio in una epistola, che scriue a Fabato dice, che Pirro Re de gli Epiroti dimandò ad un filosofo c'haueua seco, qual era la meglior Città del mondo, rispose quel filosofo, la meglior città di tutto il mondo è Molerda, qual è loco da dugẽto fochi in Acaia, perche li muri tutti sono di pietra negra, è quelli che gouernano tutti hãno li capi bianchi, & disse di più. Infelice te Roma, sfortunata tu Cartago, grama tu Numantia, misera te Atene, sfortunato tu Egitto, cinque Città qual sono tenute per le migliori del mondo, della qual openione io son contrario, perche in quelle si procacciano d'hauer li muri bianchi, & non si vergognano hauer nel suo Senato Senatori giouani. Ben parlò questo filosofo, & penso che niuno dirà manco di quel che io dico. Questo nome senex è nome Latino, & vuol dir uecchio, & da questo nome senex, deriua il nome Senator, perche cosi chiamauano quelli, che gouernauano Roma, perche il primo Re che fu Romulo, elesse cento huomini vecchi, per gouernar la Republica, & comandò, che tutta l'altra giouentù Romana, si occupasse nella guerra. Già c'habbiamo detto l'honor, che si faceua ne i tempi passati a gli huomini vecchi, è ragione di saper de quãti anni inanzi contauano gli huomini esser vecchi, acciochè gli honorassino per vecchi, perche i Dettatori delle leggi come hebbeno statuito gli honori, che si douessino far alli vecchi, ordinarono ancora di che giorno, & anno haueuano da cominciare. Molti de i filosofi antichi diuiseno in sei età, da l'hora che l'huomo nasce per fino che l'huomo more cio è prima la pueritia, che dura fino li sette anni, l'infantia, che dura fino li diecesette, giouentù, che dura fino li trenta, & la virile, che dura fino li cinquanta & cinque, senettu, che dura fino li settãta & otto, età decrepita, che dura fino alla morte, & in questo modo chiamiamo uno vecchio quando haueua compiuto cinquantacinque anni Aulo Gelio nel decimo lib. nel cap. vintisette dice, che Pulio Hostilio Re che fu de Romani, determinò di annouerare tutti i vecchi, & giouani, ch'erano nel popolo, & sopra il determinar qual si chiamerebbono infanti, & quali giouani, & quali vecchi, fu gran contrasto tra i filosofi Romani finalmente il Re, & il Senato determinato che gli huomini fino li diecesette anni si chiamassino infanti, & fina quarantasei, se chiamaseno giouani, & altri quarantasette si fusseno chiamati uecchi. Se vogliamo guardar la legge de Romani, già sappiamo da che tempo siamo obligati chiamar, & honorar gli huomini per vecchi, ma insieme con questo è ragione che sappiano i uecchi, a che & a qual uirtù sono obligati, acciò con ragione, & non con simulatione, più siano seruiti, perche parlando in vero se compariamo obligatione con obligatione, più obligati sono i vecchi alla uirtù, che i giouani alla seruitù; nõ possiamo negare, che tutti gli stati, di tutte le nationi grãdi, & piccioli, uecchi, & giouani, nõ siano obligati e ser uirtuosi, pò in ẽsto caso uno haurebbe più colpa che altri, pche molte volte il giouane

I uecchi in Grecia è molto honorati.

La deriuatione del nome Senatore, & perche sia cosi detto

Discretione dell'età dell'homo

Il vecchio pecca per che gli sopravanza la malitia

ne presume, & è perche gli manca l'esperientia, ma il uecchio, se pecca, è perche gli sopravanza la malitia. Seneca in una epistola dice queste parole. Ti faccio a sapere Lucilo amico mio, che son grandemente corrocciato, & mi lamento & questo non d'alcuno amico, o inimico, ma di me stesso, & non d'altri, la ragion, che a questo mi move è, che negli anni sono vecchio, & ne i vicij giovane, di modo, che è poco quello, che ho servito alli Dei, & manco assai il profitto, che ho fatto a gli huomini, & disse più Seneca, quel che si pensa di esser uecchio, & per vecchio vuole esser honorato, è tenuto esser temperato nel mangiare, honesto nel vestire, sobrio nel bere, prudente nel parlare, savio nel consigliare finalmente debbe esser molto patiente ne i dolori, che combatteno, & netto ne i vicij che lo tentano. E degno di gran laude Seneca per haver detto tal parole, però molto seranno da laudare i vecchi se conformi a quelle saranno le opere, perche se dei contrarij vitij li vedessimo separati, & de tal virtù li vedessimo ornati, lasciaressimo di servirli, & cominciaressimo ad adorarli.

L'authore amonisce i Prencipi & gran Signori, che quando veniranno ad esser uecchi, siano temperati nel mangiar, sobrij nel bere honesti nel vestire, & sopra tutto veridici nel parlar. Cap. XX.

I vecchi golosi, & voraci, so no riputati infami.

AL consiglio conforme di Seneca i vecchi deveno esser temperati mangiare la qual cosa gli conuien fare non solamente per la reputatione delle lor persone, ma anche per la cõservatione delle lor uite, perche i uecchi voraci, & golosi sono perseguitati dalle proprie infermità, & son infamati dalle lingue d'altrui. Gli huomini ricchi, dico quelli, che sono generosi, & virtuosi, quello che hanno da mangiare ha da esser netto, ha da esser ben apparato, & sopra tutto che se lo diano ad'hora, & tempo, perche d'altro modo mangiare di superfluo, & diverse cose, fa amalar i giovani, ma alli uecchi gli fa morire. Li giovani se ben mangiano cose non nette, mangiano assai, mangiano presto, mangiano parlando, non potiamo far di meno, che dissimular con loro, ma li uecchi, che mangiano assai mangiano sporco, mangiano appresuratamente, mangiano parlando, necessariamente haveno da riprender perche gli huomini honorati, & vecchi, con tanta gravità hanno da star a tavola mangiando, come fusseno in vno consiglio dando il voto. Non è mia intentione di persuadere alli uecchi deboli che mangino poco, ma amonirli che non mangino più del necessario. Non li prohibimo mangiar cose delicate, ma che si guardino delle cose superflue. Non gli consigliamo che lasciano mangiar havendo bisogno, che fuggano ogni curiosità, perche se a gli huomini ricchi è lecito mangiare fino al

La superfluità del mangiare causa l'infirmità.

facciarsi non gli è honesto mangiar fino al uomitar. E vergogna scriverlo, ma più vergogna deveno haver molti huomini di farlo, & è che la facultà, che han

no

no guadagnato, et quella che de li suoi antepassati hanno hereditato, tutta l'hā no mangiata & beuuta in modo che non hanno fatto vna casa, ne hanno comprato vna vigna, ne hanno maritato vna figliuola, ma venir alla vecchiezza: le misere figliuole vāno per le hosterie, & per gli magazeni, & i poueri padri per gli hospitali, & per le chiese. Quando vn viene in pouertà, per causa che se gli è abbruciata la casa, o se gli è anegata la naue, o gli sia tolto il suo hauere per lite, o l'ha consumato nel competer con il suo inimico, per qualche altro caso fortuito, perche ogni huomo è obligato a soccorerli, & che affligе l'animo in vederlo, però l'huomo, c'ha consumato il suo in vestirsi superfluamente, in cercar vini molto appreciati, in mangiar viuāde molto care, io direi, ch'a quel tale stà molto bene la pouertà, nella quale si troua, & ch'è degno di qual si voglia ingiuria, perche tra le fatiche, non è vgual fatica, c'hauer vn'huomo quello ch'egli stesso è stato causa di patirlo. Item secondo il consiglio di Seneca, debbono auuertire gli huomini vecchi, che non solamente siano temperati ne mangiare, ma etiandio sobrij nel bere, si per la conuersatione della sua salute, come per la riputatione della sua honestà, perche se i medici antiqui non ne ingannano, piu si distrugono i corpi humani con il superfluo, che beuiamo, che cō il superfluo che mangiamo. S'io dicesse a i vecchi, che non beuano mi potrebbono rispondere, che non era consiglio da Christiano, però posto caso, c hanno da bere, & per niun parer l'hanno da lasciar, gli ammonisco, & esorto, et gli prego, che beuano poco, & quello, che beueranno, sia temperato. perche il superfluo, & disordinato bere imbriaga il giouene, & i vecchi rende insensati, & falli douentar matti. O quanto perdono d'auttorità, & minuiscono della grauità gli huomini honorati, & vecchi, che nel bere non sono sobrij, et questo par che sia vero, perche dell'huomo ch'è cargato del vino, se fosse il piu sauio del mōdo, pazzo sarebbe quello, che da esso pigliasse consiglio. Plutarco in uno libro, che fece della fortuna de i Romani, dice, che nel Senato di Roma dette grande voce vn huomo vecchio, dicendo che vn giouane in tal guisa l'haueua dishonorato, che per ingiuria gli haueua detto che meritaua esser amazzato, & essendo chiamato il giouane, perche dicesse le sue ragione di quello c haueua detto, disse, Padri Conscritti se ben vi par, ch'io sia giouane, non son tanto giouane, che non conosca il padre di questo vecchio, qual è stato Romano valoroso, & alquanto parente mio, & vedendo che suo padre haueua guadagnato gran facultà, & honor assai, & questo combattendo nella guerra; e vedendo che questo pouero vecchio la consumaua tutta mangiando, et beuendo, un giorno gli dissi. Molto mi rincresce o zio di quello che sento trattar del tuo honor nella piazza, & molto piu mi spiace quello, che veggo che si fa in casa tua, cioè che nella sala, dove si armauano cinquāta huomini in vn hora, stiano al presente cēto marioli imbriagādosi ogni giorno, e quello che è peggio, che si come tuo padre, a quelli che intrauano nella sua casa, mostraua le bandiere che haueua

L'huomo che è causa della pia pouertà nō merita soccorso.

La sobrietà è lauda ta nelli vecchi.

guadagnate

guadagnate nella guerra, cosi al presente, a quelli che intrano in casa tua, ti gli mostri cento vasi da vino; Mio zio si ha querellato di me, nel qual caso lui stesso, che si lamenta, faccio giudice contra di me, che son l'accusato, ma piaccia gli immortali Dei, che esso non meriti più pena per le sue opere, che io merito per le mie parole, perche se fusse huomo discreto, accettarebbe la correttione, ch'io li feci in secreto, et non venirebbe a publicar i suoi difetti in questo Senato. Udita per lo Senato la querella del vecchio, et la diffensione del giouane, determinarono per sententia che il vecchio fusse priuato delle facultà, & gli prouidero di vno tuttore, che non li desse da bere vna gioccia di vino, poi che era infamato di embriaco. Veramente la sententia del Senato fu molto giusta, perche l'huomo vecchio, che se imbriaca, ha tanto bisogno de vn tutore, che lo gouerni, come l'ha vn fanciullo, o veramente vn pazzo. Laertio compose vn libro de i conuiti de i filosofi, & narra alcuni conuiti antiqui, tra gli altri vno, do ne si congregarono alcuni gran filosofi, et ben che le viuande fussino molto semplici, i conuitati però erano gran sauij, & la causa perche si congregauano, non era per mangiare, ma per determinare alcune graue dottrine, sopra le quali filosofi tra loro haueuano gran differentie, perche in quelli tempi erano molti Stoici, & molti Peripatetici filosofi, che tra loro erano molti diuisi. Quando i filosofi erano insieme adunati, certo nissuno di loro faceua disordine nel mãgiare, & meno nel bere, se non, che si leuaua tra i maestri, & discepoli, tra i giouani, & i vecchi, vna dolce contentione, cioè qual di loro direbbe alcun secreto di filosofia, o a la mia profonda, & graue sententia. O felici quelli conuiti, & non manco felici gli inuitati, però guai a quelli, che sono inuitati, perche essi nó sono tali, quali erano gl'antichi, perche già non si fanno conuiti de filosofi, ma d'huomini golosi non per disputare, ma per mormorare, non per determinare cose dubiose ma per trattare delle lite d'altrui, non per confirmare l'amicitia antica, ma per cominciare noue dissensioni, non per imparare alcuna dottrina ma per prouare qualche golosità, & il peggio del tutto, è che i vecchi contendono alla tauola con i giouani, & questo non de chi dirà più graue sententia se non chi hà più beuuto, & più piene le tazze. Paulo Diacono narra nell'istorie de i Longobardi, che quattro Longobardi vecchi feceno vn conuito, nel qual beueteno gli vni alli altri gli anni, & erano in questo modo; sfidorono a bere doi per doi, & ogn'vno contaua gli anni che haueua, & q̃llo che con l'altro beueua, haueua da beuer tante volte, quanti anni haueua l'altro, & l'altro per la simile haueua da beuer tante volte, quanti anni haueua il suo contrario, e vno di quattro haueua almen cinquantaotto anni, & il secondo ne haueua sessantatre, il terzo ne haueua ottantasette, & il quarto nonantadue, di modo, che nó si sa quello, che hauesseno mangiato in quel cõuito, se fosse poco, o assai, ma sapiamo quel che manco beuè, hauer beuuto cinquantaotto vasi di vino. Da questo si tristo come veneno i Gothi a far quella legge da molti letta, & da pochi

Vn'huomo vecchio embriaco se assimiglia ad vn fanciullo.

I Conuiti di questo tempo in che consisteno.

Essempio d'embriachezza.

che intesa, che dice, Comandiamo sotto pena della vita, che niuno vecchio beua a un'altro gli anni, essendo in tauola, & questo si fece, perche erano tanti da ti al vino, che più erano le volte, che beueuano, che non erano i bocconi, che mã giauano. I Prencipi, & gran signori quando vieneno a esser vecchi, debbono nel bere essere molto sobrij, se vogliono da i giouani esser rispettati, perche parlando con verità, & liberamente, dapoi che vn vecchio si embriaca, ha più bisogno d'vn giouane, che per lo braccio lo meni a casa, che non gli faccia di beretta, o riuerentia. Similmente i Prencipi, & gran signori debbeno hauere grã de auertenza, dapoi che vennero alla vecchiezza, non portare vestimenti, che siano notati da i giouani, perche posto il caso, che portare vestimenti politi, & curiosi, non faccia povera, nè ricca la sua Republica, non potiamo negare, che non faccia molto al caso per la reputatione della sua persona, perche la vanità & la curiosità de i vestimenti è argumento di gran leggierezza de i pensieri. Secondo la varietà della età, così ha da esser la diuersità del vestire, cioè manifesto, perche in vno modo si vestono le uergini, in altro modo le maritate & in un'altro le vedoue, & il simile io dirò, che uno deue essere il vestire del fanciullo, altro del giouane, & altro del vecchio, quella deue esser più honesta di tutti gli altri, perche gli huomini, che hanno i capelli bianchi, non si hanno da autorizare con vestimenti sontuosi, ma con le opere. Mantenersi netti, esser bẽ vestiti, andare ben'accompagnati, questo non lo vietamo a i vecchi, massime a i generosi & valorosi, ma andare troppo politi, andare troppo sontuosi, troppo curiosi, & sopra tutto nella varietà de i vestimenti esser estremi, perdonimi i vecchi, perche questo non è officio, se non da giouani pazzi, perche l'uno ha del l'honesto, & l'altro di vanità, è gran confusione dirlo, però maggior vergogna è farlo, cioè che molti vecchi di nostro tempo poneno molto solecitudine in pettinarsi il capo, in tagliarsi la barba, in cercare capilatura rizza in portar gioie al collo, in portare pontali d'oro nelle berette, in cercare inuentione di diuerse medaglie, & in fornire ben le dida de ricchi anelli, & andare profumati cõ cose odorifere, in cercare nuoui modi di vestimenti, finalmente dico habbiamo tutta la faccia rugatta, non possono sopportare ne la sua vesta una sola piega. Tutti gli historici antichi riprendeno Quinto Ortensio il Romano, perche tutte le volte, che si vestiua, haueua uno specchio dauanti di se, & con tanto spacio, & ordine componeua le pieghe della vestimenta, come una donna compone i capelli in testa. Questo Quinto Ortensio essendo Consolo, & caminando un giorno per Roma s'incontrò con un'altro Consolo in vna calle stretta, & perche nel passare dell'uno, & dall'altro se gli disfecero le pieghe de i vestimenti, lamentossi nel Senato dell'altro, Consolo, come di huomo che gli haueua fatto una grande ingiuria, dicendo che meritaua perdere la vita. L'authore di questo è Macrobio nel terzo libro de i Saturnali. Non sò s'io me inganno, ma potiamo dire, che tutta la curiosità, che hanno i vecchi in tenersi po-

La curiosità de vestimenti è argumẽto di gran leggerezza de i pensieri.

La mollitie de Quinto Ortensio.

si politi curiosi, fontuosi, ben vestiti, netti, & freschi, nõ è per altro, eccetto per mentire alla vecchiezza, & per tendere a hauere iurisditione della gioventù. Che dolore è vedere molti huomini vecchi, quali come sighi cascano per essere maturi, & per l'altra parte è cosa marauigliosa vederli, come nella età si fanno giouani, in q̃sto caso dico, voleſſe Iddio, che noi gli vedessimo spogliar si de i vitij, che hanno, & non mentir gli anni, che hanno visto. Prego, & esorto i Prencipi, & gran signori, che tali quali Dio nostro signore gli fece arriuare alla uecchiezza, che nõ si vergognino, nè disprezzino d'esser vecchi, perche parlando in vero, l'huomo che non vuol parer vecchio, ha volontà de vinere in le leggierezze de giouani. Item deueno hauere grande auertenza gli huomini honorati, dapoi che arriuano alla vecchiezza, che non siano a i suoi amici sospettosi, ma che da amici, & inimici siano tenuti per veridichi, perche una bugia in bocca de vno giouane, non è più che buggia, ma in bocca de vn vecchio è vna crudel bestemmia. I Prencipi & gran signori specialmente poiche arriuano alla vecchiaia, vn modo hanno da tenere nel dare, & vn altro nel parlare, perche i buoni Prencipi le sue parole le hanno da vender, a peso, & le mercede hanno da fare senza mesura. Molte volte si lamentano gli huomini vecchi, dicendo, che i giouani non voleno conuersare con loro, & in uero, se in questo è alcuna colpa, la colpa è in loro stessi, & la ragione di questo è che alcuna volta si giõtano a conuersare, & hauere spasso, & se per caso vn vecchio chiacchiador piglia la mano nel parlare, non mai finisce, in modo che alcune volte un huomo discreto vorrebbe più presto andare a piedi sei leghe, che stare ad udire vn vecchio parlator tre hore. Se con tanta efficacia persuademo i vecchi, che siano honesti nel vestire non per questo li diamo licentia, che siano dissoluti nel parlare, perche gli è grã differentia di notare uno d'esser curioso nel vestire, & accusare un'altro d'esser malitioso nel parlare: perche portare vestimenti pretiosi fa ingiuria a pochi, ma le parole inconsiderate offendeno molti. Macrobio nel primo libro sopra il sogno de Scipione narra un filosofo chiamato Christone, qual uisse cento, & cinque anni, & fino a' cinquanta anni era stato molto trauerso, ma da poi che venne ad esere vecchio, fu tanto constituato nel mangiare, & nel bere, & fu tãto auisato, & limitato nel parlare, che giamai lo videno fare cosa degna di riprensione, ne mai gli sentirono dire parola, che non fusse degna d'esser notata. Conforme a questo esempio daressimo a molti licentia, che per fino a cinquãta anni fusseno giouani, cõ questo, che dà li innanzi si vestissero come vecchi, andasseno come vecchi parlassero come vecchi, si preciassero d'esser vecchi, ma è gran miseria, che tutta la prima uera passassero in fiori, & agreste, & poi auanti cascano nella sepoltura immarciti, che siano sasonati d'essere raccolti, si lamentano i vecchi che nõ si consigliano con loro i giouani, & pigliano per escusatione, che le loro prattiche sono troppo greue, perche se domandano parere a vn vecchio in alcun caso subito si

La bugia in vn vecchio è odiata molto.

toſi comincià a intonare, & dire, che in la vita de tal, è de tal Re, & ſignori de buona memoria ſi ſacena queſto, & ſi prouedeua a queſt'altro, di maniera che quando vn giouane li domanda conſiglio come s'hauerà da reggere con i viui, comincia il vecchio a narrarli la uita di tutti i morti. La ragione, perche i vecchi ſono amici di parlare longamente è, che come già per la vecchiezza nõ poſſono vedere, ne poſſono caminare, ne poſſono mangiare, ne poſſono dormire, no rebbono, che tutto il tempo, che quelli membri ſi occupauano in fare i ſuoi officij, lo occupaſſe la lingua a narrare i tempi paſsati. Dapoi di queſto che ho detto, non sò che habbia più che dire, ſe non che ne contentareſſimo che gli huomini vecchi haueſſeno le loro carni tanto caſtigate, come hanno le loro lingue tanto martorizzate. Se bene in ogni uno ſia coſa reprẽſibile il troppo parlare, & inſieme con queſto ſia ſcandalo non trattare la verità, molto più è brutto queſto vitio nei Prencipi vecchi, & in altri ſignori generoſi, i quali hanno per officio, non ſolamente di trattare la verità, ma ancora de caſtigare i nimici di quella, perche altramente i generoſi, & valoroſi Caualieri non poco perdereb bono della ſua auttorità, non habbiando nei ſuoi capi ſe non i capelli bianchi, & che per l'altra parte non haueſſeno nella lor lingua altro che bugie.

De vna epiſtola, che ſcriſse Marco Aurelio Imperatore a Claudino, & Claudina, iquali riprende perche eſſendo vecchi viue uano come giouani. Cap. XXI.

Marco Aurelio Imperatore Romano nato nel monte Celio a uoi altri marito, & moglie, Claudino & Claudina, miei vicini, & habitatori de mia corte molte ſalute ui mãda, & prudente correttione alla uita vi deſidera. Eſsendo come ſono conquiſtator d'Aſia, & uoi altri reſidendo sẽpre in Roma, molto tardi intendendo le nouẽ di là & penſo che coſi tardamente arriuino là le noſtre littere, però tuttauia a quelli, che vanno là, dò per uoi molte racomandationi, & a tutti quelli che vengono di là dimãdo ſollecitamẽte della uoſtra ſalute, & perſona, come, & quãto ſete del mio animo amati, nõ lo dimandate ad altri, che a i voſtri cori proprij, & ſe l'animo voſtro ui dice, che io ſon amico ſoſpettoſo, io ui dò a uoi per condennato. Ma ſe per caſo il cor voſtro ui dice, che io ui amo, eſſendo la verità, che io ui abhoriſca, o ſe per caſo vi dice, ch'io ui abhoriſco, eſsendo la uerità, che io ui amo, in uero tal core io lo cauerei di ſubito fuor delle mie uiſcere, & lo darei a mangiare alle beſtie, perche, nõ è peggior inganno di quello che l'huomo ſa a ſe medeſimo. Se m'inganna un ſtrano, debbe ſimulare. Se me inganna lo inimico, ſon tenuto di rimediarui ſe me inganna uno mio amico, del quale io mi fidaua, debbo lamentarmi, ma ſe inganno io me medeſimo, con che mi ho da conſolare, pche non è patientia, p ſoſferire ingannarſe il core in una coſa ſola di non hauer penſato in quella profon

da

damente. Per auentura mi riprenderete, che di là non ho cura, ne lettera alcuna in tanto tempo vi ho scritto, a questo rispondo, che non date a modo alcuno la colpa alla mia negligentia, ma alla gran distantia del paese, che è da quì fino a Roma, & ancho alla diuersità del negotio de Asia, perche tra gli altri questo male ha in se la guerra, che ne priua della dolce conuersatione della patria. Sempre ho presumesto d'essere vostro, & al presente di nuouo son tanto, come de voi altri, & perche sempre da me hauete saputo quello, che desiderauate sapere, io troual in voi altri, quello, che a me conueniua di trouare, perche in fine ad hora niuno ho visto hauere tanto valer, tanto saper, tanto ne esser in tutto tanto potenti, che alcun giorno non haueſſeno bisogno dei suoi fedeli amici. Diceua il diuino Platone, egli è bene, che l'huomo, che ama di core, ne in absentia dimentichi l'amico, ne in presentia perda la cura, ne in la prosperità si fa famigliare, ne in la diuersità si discosta, non serue per l'vtile, ne ama per interesso, finalmente il caso del suo amico, defendolo ne i pericoli, come suo proprio. Varie sono state l'opinioni de gli antichi filosofi in dire a che fine si pigliauano gli amici, al fine si risolseno, che per quattro cose gli hauemo da eleggere. La prima, hauemo d'hauere amici per trattare, & conuersare con loro; perche secondo i subditi turbamenti di questa vita, no gli è tempo tanto dolcemente consumano, come quello che si consuma nella conuersatione del buono amico. Secondo habbiamo d'hauer amici; per scoprirli tutti i nostri pensieri, perche è molto gran discargo a vno animo afflitto narrarle sue angoscie ad vno amico, & sentir, che l'altro le sente da douero. Terzo habbiamo da cercare, & eleggere gli amici, perche ne agiutino nelle nostre fatiche, perche poco gioua al mio animo che l'amico mi oda con lacrime quello, che io li dico, & da poi non faccia vn passo per rimediarmi. Quarto habbiamo da cercare, & conseruare gli amici, acciochè siano prettori de nostri beni, che siano Censori de i nostri mali, perche il buono amico non manca è obligato a ritirarmi de i vitij, che me infamano, che liberami da i nimici che mi amazzano. Il mio fine è stato dirui questo, perche se in questa littera trouarete qualche parola insipida, la pigliate in patientia, considerando, che l'amor, che vi porto, mi spinge a diruelo, & la fedeltà, che vi sono obligato non mi lascia tacerlo, perche molte cose si hanno da sopportare da gli amici, se bene lo dicono da douero, vna parola, della qual non se ha da sopportare d'vn altro, che le dica da scherzo. Vengo a narrare il caso, & piaccia a gl'immortali Dei, che non sia più di quello, che mi hanno detto, & che sia manco di quello, che io ho sospetto. Gaio Furione non poco parente vostro, & grande amico mio passando al Regno di Palestina, venne a visitarmi quà in Antiochia & narromi molte nouità d'Italia, & molte noue di Roma, & tra le altre più de tutte me raccomandò alla memoria, la qual mi ha fatto molto ridere di poi che la sentì, & gran fastidio doppoi che v'ho pensato. O quante cose subito pi-

La guerra priua l'huomo della dolce conuersatiõe della patria.

Perche se debba hauer amici

to pigliamo in scherzo, lequal, poi ben considerate, ne causano gran pena. Hauea l'Imperator Adriano mio signore un buffone, detto per nome Belfo, giouane gratioso, & acuto, ma molto malitioso, secondo che tali hanno in vso, & ce nando uno Ambasciatore di Germania con l'Imperatore in gran festa, & alle grezza il buffone cominciò a dire ad ogn'uno, che iui era vna gratia reuolta in vna malitia: & conoscendo Adriano, che alcuni si tramuttauano, altri mormorauano, altri si accorociauano, disse al buffone, Amico Belfo per tua uita, & per mio seruitio pregoti, che non dichi alcuna berta malitiosa in questa cena, con laqual dapoi pẽsando in quella habbiamo mala notte nel letto. Mi disse Gaio Furione tanti scandali intrauenuti in Italia, tante nouità fatte in Roma, tante mutationi del nostro Senato, tante brighe de i miei uicini, tante leggierezze de voi ambidui, che io mi marauigliai sentirlo, & mi vergogno scriuerlo, & non è nulla il modo, cõ che me lo diceua: ma a credere quanto senza pẽsare me lo narraua, imaginandosi, che come egli lo diceua senza pena, io le riceuesse senza considerarle, essendo la verità, che in ogni parola che me dicena, me tiraua una saeta al core: pche molte uolte alcun ne dicon alcune cose sẽza consideratione, lequai ne offendeno il cuore grandemente. A giudicio, & opinione di tutti, ne dicono, che sete molto vitiosi, & che al giudicio, & parer nostro ui tenete in cõto de giouani, & dicono più, che cosi ve vestite, & compone te de nuouo, come se di nuouo venisti al presẽte al mõdo, & dicono di più, che niuna cosa ui dimostriate tãto scoroziati, come quando ui chiamano vecchi, et dicono più che ne i theatri, doue si giuocano i palij, & ne i campi, done correno gli animali brutti, voi altri nõ sete ultimi, dicono ancora, che nõ si troua giuoco ne leggierezza, che primieramẽte nõ si registri in casa vostra, finalmẽte dicono, che cosi ui date a i piaceri, come persone, che non mai aspettino hauer dispiacere. O Claudio, & Claudina, per il Dio Giove ui giuro, che io mi vergogno del la uostra poca vergogna, & sempre tutto mi trouo molto apenato della nostra colpa: pche al tempo, che douea leuar le uostre mani, intrasti a salarij da nuouo con il mondo. Ma molte cose commettono gli homini, lequali ancor che alla prima fronte sono graui le scuse, che danno di q̃lle, le fanno leui: però parlando da douero alle vostre leggierezze, & colpe, io non trouo ragion, con laqual le possi escusare, & trouo due milla, con lequali ui posso condannare. Diceua il filosofo Solone Solonino nelle sue legge a gli Atheniesi, che se'l giouane fallasse leggiermente fosse ammonito & grauemente punito, per esser gagliardo, & il vecchio se fallaua, leuemẽte fusse punito, & grauemẽte ammonito, p esser fragile. Il contrario diceua Licurgo nelle sue leggi a i Lacedemonij, cioè che se il giouane peccaua, fosse leuemẽte punito, & grauemẽte ammonito: pche peccaua per ignorãtia, ma il uecchio, che fallaua, fosse leuemẽte ammonito, & grauemẽte punito, pcioche peccaua p malitia. Essendo questi dui filosofi di tanta autborità come erano in q̃lli secoli passati, & sono di tãta importãza le sue leggi,

I giouani peccano p ignorãtia, & i vecchi p malitia.

& sentenze, che gran pazzia sarebbe non ammettere alcuna di quelle, ne ammettendo l'vna, ne reprobando l'altra al mio parere sarebbe essere grãde escusatione per i giouani la ignorantia, & gran condennatione per i vecchi, la esperientia. Torno un'altra volta a dire, che mi perdonate amici miei, & non lo douete tenere per gran cosa, che io non sia molto riseruato nel parlare, poi che voi altri non sete temperati nel viuere, perche della vostra negra uita piglia co lore la mia penna. Ben mi riccordo hauer sentito, che tu Claudio sei stato assai destro, & disposto quando eri giouane, & Claudina sei stata non poco gratiosa, & bella quando eri giouane, di sorte che alle tue forze molti haueuano inuidia, & la bellezza di Claudina era da tutti desiderata. Non uoglio amici, et vicini miei scriuerui questa lettera, ne recarui alla memoria, se tu Claudio hai usato bene le tue forze in seruitio della Republica, & se tu Claudina hai cauto grande honore della tua bellezza; perche gli huomini di molte gratie sogliono esser notati di graue colpe. Quelli che teco lotauano, o Claudio già sono morti quelli che desidaui, già sono morti quelli che ti seruiuano ò Claudina già son morti, quelli che dinãti a te sospirauano, già son morti: quelli che per te moriuano già son morti, poi che sono morti quelli & le leggerezze, nõ pensate, che hauete da morire uoi altri, & le vostre pazzie? Domando io al presente alla giouentù dell'vno, & alla bellezza dell'altra, che hauete de quelli passati tẽpi che hauete di quelle delitie, che hauete di quella abbondantia, che hauete di quella contentezza, che hauete delli appiaceri del mondo, che hauete della uanità passata: che aspettate di portare con voi di tutto questo alla stretta sepoltura? O scempij uoi altri, & innocenti noi altri, come se passa la uita, senza saper viuere: perche non consiste la felicità in hauere corta, o longa la vita: ma in sapere bene vsare quella. O figliuoli della uanità, hora sapete, che volail tempo, senza mouere le ali: camina la vita, senza leuare i piedi: schrima la fortuna senza mouer le braccia, ci espedisce il mondo senza dir niente; ne ingannano gli huomini, senza mouer i labri: consumasi la carne, senza che alcuno la sẽte, muore il cuore, senza hauer rimedio. finalmẽte si passa la nostra gloria, come se mai nõ fusse stata; e la morte ne essalta sẽza prima chiamarne alla porta. Per innocente che vno sia, & per pazzo che sia l'altro, nõ potrà negar d'esser impossibile nel profondo mare far il foco, et ne i precipitij alti far la strada, & sãgue delicato far nere, delle tenere vene far osse: uoglio dire, cosi è possibile che'l fior verde della giouentù alcun giorno non venga a marcirsi con la vecchiezza.

La gloria humana è trãsitoria.

L'authore

L'auttore segue la sua lettera, & persuade a Claudio, & Claudina, che essendo gia vecchi, non vogliano dar fede, o credito al mondo. Cap. XXII.

QVesto che ho detto al presente, più vale per aiutare i giouani, che per insegnare a i vecchi; perche uoi altri già hauete passato la primauera della pueritia, & la età della giouentù, & l'autunno della età virile, & hora sete nell'inuerno della uecchiezza, doue par male il capo carico de capelli canuti, e tenerlo come giouane pieno di pazzia. I giouani perche non sanno, che se le ha da finire la giouentù, non è marauiglia che seguano il mondo ma i vecchi, che già di questo inganno si uedeuano desingannati: perche da muouanno drieto a i uitij? O mondo come sei mondo: come poca è la nostra forza, cosi grande è la nostra fiacchezza: che uolendo tu, & noi altri non resistendo, ne ingolfi in pericoloso golfo, nelle selue più spesse ne imboschi, per i sentieri piu secreti ne desuij, & per le strade più sassose ne meni: uoglio dire, che in li prencipij de maggior fauori ne inuiluppi: accioche da quelli con una ponta del piede ne precipiti. O mondo, nel qual ogni cosa è monda, sono già cinquanta due anni che nacqui in te, nelli quali giamai m'hai detto vna verità: & io ti trouai in dieci milla bugie: non mai ti dimandai cosa che non me la promettesti: non mai mi promettesti cosa, che me l'hauesti data: non mai trattai teco, che non m'hauesti ingannato: ma non mai a te m'apoggiai, che non me perdesse: finalmente non mai hò veduto cosa in te, che douesse amare, & quanto in te ho veduto, è degno d'esser abhorrito. Presupponendo questo o mondo, non sò che cosa in te sia, o che manchi a noi altri tuoi mondani, che se tu non abborrissi, non ti sappiamo abhorrire: se tu ne credi, sappiamo dissimulare, se ne dai de calzi, gli vogliamo sopportare: se ne dai bastonate le uogliamo tacere, & se bene ci perseguiti, non ne uogliamo querelare: & se bene ci pigli il nostro non te lo uogliamo addimandare: se bene ci inganni, non lo uogliamo recare ad inganno: & quello che è peggio di tutto, che tu ne scacci dalla tua casa, & noi altri non ne uogliamo partire. Nõ sò, che cosa sia questa: non sò doue proceda: non sò che fine ha d hauere, che il mondo che non ci vuole, lo seguitiamo: & i Dei che ne amano, abhorrimo. Molte uolte faccio conto con i miei conti del tẽpo passato: altre volte riuolto i miei libri per uedere quello, ch'io ho letto, & altre volte pregho i miei angei, che mi diano qualche buon consiglio, & non p altro, se non per venire a sapere quello che ho detto, & saper questo che uoglio dire. Leggend'io Rhetorica in Rodi, per la uolõtà del mio Signore Adriano, essendo di età de anni trentadue alla mia carne, che era giouenile non manco fiacca che tenera, accadete, che posta in quella prima vera de gli anni tronossi in solitudine, & quella solitudine con la libertà sentì a naso il mondo, & odoran-

Descritione della malitia del mondo.

do più da presso, lo sentì, & sentendolo, lo seguì, & seguendolo lo aggiunsi, & aggiongendolo lo pigliai, & pigliandolo lo prouai, & lo gustai: & gustando esso mondo, mi fu amaro, & essendomi amaro, lo abborrì: & abborendolo, lo lasciai, & lasciandolo, tornossi, & tornandosi, lo riceuei: finalmente continuando mi tutto il mondo, & io non resistendogli, già cinquãtaduoi anni habbiamo mãgiato pane insieme, & in vna medesima casa habbiamo alloggiato. Volete sapere di che maniera il mondo, & io viueuamo in vna casa, o per dir meglio ne viuamo in vno core, vditemi; perche in vna parola lo voglio dire, quando io vedeua il mondo bruno, gli seruiua spontaneamente: quando esso vedeua me tristo, mi accarezzaua: quand'io lo vedeua prospero, domandaualo con istantia: quando esso mi vedeua allegro, ingannai astutamẽte; quand'io desideraua vna cosa, aiutandomi tosto ad hauerla: dappoi al miglior tempo quando la godeua, egli subito me ne priuaua, quando mi vedeua discontento, mi visitaua con lusinghe: quando mi vedeua lieto & contento, si scordaua di accarezarmi: quando mi vedeua da gli anni sbattuto & da gli affanni trauagliato, dauami la mano per leuarmi: quando mi vedeua alto per le prosperità, mi faceua la zambarola per farmi precipitare: finalmente quando penso di hauere qualche cosa a mio contento nel mondo, trouo che tutto quanto esso tiene è vn sogno. Se gli è qualche cosa di questo che ho detto del mondo, è molto più vero quello che hora voglio dire di me: & è che senza cõparatione è molto maggiore la mia pazzia, che la sua malitia; perche essendo io tante volte ingannato da lui, me ne vo dietro all'ingannatore. O mondo mondo il verso che tu tieni con noi è tanto inuiluppato, che tutti ne hai intricati. Di vna cosa mi marauiglio, & a me stesso non la posso dare a credere: & è, che senza interesso alcuno potendo noi andar securi per il ponte, circondiamo per il guado con il pericolo; essendo il guado securo, noi ne auenturamo andar per il golfo, essendo la strada: seca noi andiamo per i paludi habbiando noi beuande vitali, cerchiamo veneno mortale; hauemo piacere di prenderne, potendo saluarne; finalmẽte dico, che senza auãtaggio cõmettiamo la colpa, vedendo con quella venire la pena. Grande vigilãza deuono hauere gli huomini sauij nel considerare quello che fanno, in essaminare quello che dicono, tentare q̃llo che riprendeno, in guardare a chi si appoggiano: ma sopra tutto conoscere colui, di cui si fidano: perche è cosi basso il nostro giudicio, che per ingãnare basta vno: ma p defingannare non bastano dieci millia. Hãno tãta gran cura de noi altri, dico il mõdo de ingannare, & la cura di accarezarne, che essendo il viaggio stretto, come è il sentiero fragoso, la giornata lonza, & la vita corta, continuamente i nostri corpi sono carichi de vitij, & i nostri corpi carichi di sollecitudine. Di molte cose in questo mondo mi ho spauentato; ma quella, che molto più mi ha scandaleggiato, è che essendo gli altri buoni, li facciamo credere, che siano mali: & essendo noi altri cattiui, uogliamo persuader ad altrui, che siamo buoni, & solamente perche ne habbiamo

Piu grande è la pazzia dil'homo che la malitia dil mondo.

biano per buoni indriecciamo de mira la virtù, & desarmiamo il bersaglio de i vitij. Voglio confessare vna cosa, laquale scoperta, sò che me ne seguirà l'infamia, ma forsi qualche huomo sauio piglierà di esso auiso, & è questa. In cinquanta due anni della mia vita, ho voluto prouar tutti i uitij di questa, & non per altra, se non per prouare se gli è cosa alcuna in che si satisfaccia la malitia humana, ma tutto bene considarato, & tutto ben prouato, trouo, che quanto più mangio, più mi moro di fame, quanto più beuo mi cresce la sete, quanto più stò in otio, mi sento più conquassato, quanto più dormo, mi atrouo più sueglíato, quanto più possedo, mi veggo più cupido, quanto più mi desidero, più tormento, quanto più procuro, meno tengo, finalmente giamai tanto pensai per cosa, laquale dopoi ottenuta, non mi stuffasse, & disubito non hauesse apetito di un'altra. Et suppremà pazzia è pensarmi alcuno mentre che viue nella carne potersi satisfare della carne; perche al fine potrà essa leuarne la uita, ma noi altri non a essa il disordinato apetito. Se gli huomini pensassero con i Dei, o seli Dei communicassero con gli huomini, la prima cosa, che gli dimandarebbono, è, perche fecero finiti li nostri infelici giorni, & infiniti li nostri desiderij. O crudeli Dei, che cosa è questa, che fatte? è che cosa è questa che promettete? Ha d'essere vero, che non mai habbiamo d'hauer un giorno solo di ben nella uita, ma nel gustar di questo, & di quello se ne ha da passar tutta la vita? O intollerabile uita humana, nellaquale sono tante malitie, dellequali ne debbiamo guardare, & tanti pericoli da incontrare, & tante cose in noi altri da considerare, che all'hora da essa, & a noi altri veniremo a conoscere quando arriuerà l'hora da douer morire. Sappiamo quelli che nō lo sanno, che il mō do piglia il nostro uolere de scempij, & noi non uogliamo negarlo, & dapoi, che se impoderato del nostro uolere, ne forcia, che vogliamo il nostro non uolere, in modo che molte fiate voressimo far qualche virtù, & qualche opera uirtuosa, ma per hauerne già posti nelle mani del mondo, non habbiamo ardire, di farlo. Usa un'altra cautella il monao, & è, che accioche noi altri non se ne accorgiamo, lauda, che Laudiamo il tempo passato con tal conditione, che uiuiamo conforme a quel tempo presente. Dice di più il mondo, che se noi altri applicamo le nostre forze a i suoi vitij, esso ne da licentia, che delle uirtù habbiamo buoni desiderij. O s'io uedesse in mia vita che la sollecitudine, che il mondo usa in conseruare a i suoi mondani, quella mettessero i mō dani in separarsi da i suoi vitij, io giuro, che li Dei hauerebbono più sa ui, & il mondo, & la carne non hauerebbono tanti schiani.

Quanto più se mā gia, tanto più s'a fame.

L'huomo che se ha posto nel le mani del mondo abhorisce le virtù.

L'authore segue la sua lettera, & dimostra, che i vecchi volendo esser honorati da i giouani debbono essere più honesti, & virtuosi di loro. Cap. XXIII.

TVtto lo sopradetto ho narrato per occasione di te Claudio, & te Claudina, i quali duoi puoi che di settanta anni non volete vscire della prigione del mondo, deue già hauete i membri putridi, che speranza haueremo delli giouani, che non hanno più di venticinque anni? Se non me inganna la mia memoria, quando io era là, già haueuati Nepoti maritati, & i suoi figliuoli sposati, & anche i figliuoli di quelli nasciuti, & essendo questo il vero, mi pare, che espremuto il grappo de vua, il restante non è buono per altri che per animali, & raccolto il frutto, la foglia è de niuno valore, dopoi che è leuata l'acqua, mal può macinare il molino, voglio dire, che l'huomo vecchio si dè vergognare di viuer tanto nel mondo. Non pensate amici, che sopporta hauere la casa piena di Nepoti, & dar ad intender altri hauer puochi anni, perche cargano l'arbore de frutti, cascano i fiori, o douentano marci. Son stato pensando tra me, che cosa è quella, che voi altri hauete fatto, per la qual pareuate giouani, & che hauesti scurato gli anni, non trouo altra ragione, se non, che quando maritasti Alamberta vostra figliuola ad Ondrusio, & vostra Nipota Sofia la bella con Tuscidano, lequali tutte erano tanto giouani, che à pena haueuano quindeci anni, & perche a voi altri suoi aui soprauanciana la età, & vi mancauano gli denari, mi immagino, che li hauete dato al meno venti anni per vno delli vostri in loco delli denari della dote. Di questo se potena giudicare, che voi restate con gli denari delli nepoti, & scorlasti da voi altri gli anni proprij. Molto vorrei amici miei quando sentite dire che siete giouani, vederui con gli miei occhi molto vecchi, non dico nell'età che vi auanza, ma nel saper, che vi manca. O Claudio, & Claudina notate bene questo, che vi voglio dire, & sempre tenerlo nella memoria. Io vi fo a sapere, che mantenere la giouentù, disfar la vecchiezza, viuer contenti, liberarsi destra uagli slongar la vita, & fuggir la morte, queste cose non sono in mano de gli huomini, quali le desiderano, ma in mano di quelli, che le danno le quali secondo la sua giustitia, & non secondo la nostra cupidità nè danno la mita a peso, & la morte senza misura, vna cosa fanno i vecchi, laqual è causa da scandalizar molti, & è che voleno essi parlare prima ne i consigli, voleno esser e seruiti da i giouani, nelli conuiti voleno hauere i primi lochi, in tutto quello che dicono, voleno che gli prestino fede, nelli Tempij voleno star sopra gl'altri nel partir de gli officij essi voleno i più honorati, in cose che essi affermano non voleno, che se li contradica; finalmente uoleno hauer credito di uecchi, et far la vita da giouani, in tutte queste preminentie, & priuilegij è cosa giustissima che i vecchi li habbino, i quali ha molto tempo in dietro hanno applicato i suoi

La uecchiezza cõsiste nel sapere, & non nelli anni.

Li homini vecchi uoleno haue re il cre-

suoi anni in seruitio della Republica; ma insieme cõ questo gli auiso, & ammoni sco, che l'auttorità, qual li danno i lor capelli canuti, si facciano degni di quella con le sue cattiue opere. Per auentura sarebbe cosa giusta, che il giouane humile, & honesto facesse riuerentia al vecchio insolente, & superbo? Per ventura sarà cosa giusta che il giouane beniuolo, & amoreuole riuerisca il uecchio inuidioso, & malitioso? Per sorte sarà cosa giusta che il giouane sauio et patiente faccia riuerentia al vecchio impaciente, & matto? Per sorte sarà cosa giusta, che il giouane liberale, & magnanimo porti riuerentia al vecchio auaro, & cupido per ventura sarà cosa giusta, che il giouane solecito, & diligente porti riuerentia al vecchio pigro, & insuffi ciente? Per ventura sarà cosa giusta, che il giouane abstinente, & sobrio faccia riuerentia al vecchio galãte & delitioso? Per ventura sarà cosa giusta che'l giouane continente, & casto faccia riuerentia al vecchio lusurioso, dissoluto? Non par a me esser queste cose per le quali essi deuono esser honorati, ma ben ripresi, & castigati perche i vecchi peccano piu nel mal esempio che danno, che nella colpa, che commettono. Non mi potrai negare tu Claudio esser già trentatre anni, che stando ambi noi due nel Theatro guardando un spettacolo, perche venisti tardi, & non trouando loco da sederti, dicesti a me, che era a sedere, lieuati Marco figlio, perche essendo tu giouane, è cosa giusta, che dij loco a me che son vecchio. Se gliè uero, che sono gia trentatre anni, che uoleui hauer loco nel Theatro come uecchio dimmi ti prego con che unguento te hai unto, con che aqua te hai lauato per ingiouenirti? o se tu Claudio hauesti trouato qualche medicina, scoperto alcuna herba, con la quale a gli huomini potesse leuare i capelli canuti capo, alle donne leuargli le crespe della faccia, io t'imprometto che saresti più uisitato, & seruito in Roma, che non è il tempio de Apollo in Asia ben ti racorderai de Annio Prisco il uecchio, che era nostro uicino, & alquanto parente tuo, il quale dicendo un giorno, che non mi scacciaua de udir le sue buone parole, & di guardare i suoi capelli canuti, mi rispose. O marco figliuolo par bene, che non mi sii stato uecchio, & per questo parli come giouane, perche se bene i capelli canuti honorano la persona, essi affliggono però lo animo, perche all'hora che ne uedono uecchi, gli strani ne abhorriscono, & i nostri non ne amano. Et disse anchora. Faccioti a sapere figliuol mio Marco, che molte fiate io con la mia moglie praticamo, & facemo un collegio de gli anni che ha ciascuno di noi, & quando essa mi uede tanto uecchio, dicoli, & giuroli, che anchora sono giouane, perche i capelli canuti mi sono uenuti p heredità, & la uecchiezza per malitia. Ricordomi che a questo Annio Prisco toccò d'esser Senatore un anno, & parendo che rincrescesse da parer uecchio, & estremamente s'affaticasse che lo hauessino per giouane determinò di raderssi la barba, & il capo; il che era molto prohibito a Censori, & Senatori di Roma, & entrando un giorno con gli altri Senatori nell'alto Capitoglio, gli fu detto. Dimmi huo-

dito d vecchi, & tar la vita di giouani.

La pazzia de vecchi.

mo de doue sei? che vuoi tu, a che sei venuto, & come hai hauuto ardire non essendo Senatore d'intrar in questo Senato? & egli rispose. Io son Annio Prisco vecchio, che vuol dir, che vi siete cosi stordati di me, & essi replicarono. Se tu fosti Annio Prisco, nō veniresti quà raso; perche in questo sacro Senato niuno può intrar a gouernare la Republica, non essendo la sua persona honestissima, & il suo capo coperto de capelli bianchi, & tu da questa hora innanzi tieni per bandito, & priuato, dell'officio, perche i vecchi, che viuono come giouani, come giouani hanno da esser castigati. Ben sai tu Claudino, & Claudina que sto che ho detto non esser fintion di Homero, ne fauola di Ouidio, ma che voi altri l'hauete veduto con i vostri occhi, & io l'aintai nel suo bando con alcuni de nari, & questo è niente, se non che bandito che fu da Roma, se ne andò a Capua di doue vn'altra fiata fu bandito per le sue leggierezze, che faceua di notte per la Città. Et di questo non mi maraniglio, perche secondo che vediamo per esperientia, i vecchi, che sono già immersi ne i vitij, sono molto peggiori da correger, che i giouani. O quanta infelicità hanno i vecchi, quali sono inuecchiati ne i vitij, perche più pericoloso è il fuoco in casa vecchia, che in vna nuoua, & una fresca ferita non è tanto pericolosa, come vna piaga immarcita. Se bene vecchi non fossero honesti, & virtuosi, per il seruitio de i Dei per vtile della Repub. per il dir de popoli, per lo essēpio de i giouani, deuerebbono esser solo per il riposo de loro stessi. Vn ponero vecchio, se non ha denti, come sarà goloso? se non ha caldo come potrà mangiare? se non ha gusto, come gli gusterà il bere? se non ha forza, come potrà adulterare? se non ha piede, come potrà andare? se ha appoplesia, come potrà parlare? se ha le gotte nelle giouture, come potrà giocare, finalmente simili huomini mondani, & vitiosi consumarono le sue forze quando erano giouani, a voler prouare tutti quelli vitij, & hora, che sono vecchi, de tutto il cor gli rincresse, che non li possono più essequire. Sopra tutte le colpe al parer mio questa maggior colpa è ne i vecchi, cioè che costandome, che vno vecchio non ha lasciata parte del mondo, che non habbia andato per quella, nè viltà, che non habbia tentato, nè fortuna, che non habbia corso, nè cosa bona, che non habbia perseguitato, nè mala, alla quale non s'habbia accostato non ha lasciato vitio, che non habbia prouato, passando il disgratiato tanto tempo in questi vitij hora che il mondo gli accortia i passi con infirmità, & fatiche non gli rincresce tanto per esser copioso de i vitij, che gli soprabondano, quanto per esser priuo delle forze, che gli mancano. O se noi altri fossemo Dei, o se li Dei ne desseno licentia, che conoscessimo i pensieri delli vecchi, come vediamo con gli occhi le opere de i giouani, ti giuro per lo Dio Marte, & per la madre Berecinta, che senza cōparatione castigaressimo più i cattini desiderij, che hanno d'esser cattini i vecchi, che le leggierezze delli giouani. Dimmi Claudio & tu Claudina pensate voi altri, per sorte che per andar come giouani, lasciarete da parer vecchi? Voi altri nō sapete che la nostra natura è la correttione del

La Rep. de ue essergo uernata da persone honeste.

Infelicità de vecchi che sono inuecchiati ne i vitij.

I cattiui pēsieri de i vecchi meritano piu gran castigo che le leggerezze de i giouani.

del nostro corpo, & il corpo è il molino de i nostri sensi, & i nostri sensi sono giu dici della nostra anima, & la nostra anima è madre de' nostri desiderij, & i no stri desiderij sono il boia della nostra giouentù, & la nostra giouentù, è la ven detta della nostra vecchiezza, & la nostra uecchiezza, è spia della nostra mor te & la morte al fine è l'hostaria, doue piglia alloggiamento la vita, & di doue la giouentù se ne va fuggiendo a piedi, & della vecchiezza non potiamo scam par caualcando. Haueria piacere, che tu Claudio, & tu Claudina mi dicesti che cosa trouate nella vita che ui contenta tanto, poi che hauete passato ottan ta anni di quella? O che uoi altri sete stati cattiui in questo mondo, o che sete stati buoni, se buoni, habbitate per bene di andare a goderui con li Dei buoni, se sete stati cattini, è cosa giusta che voi moriate, acciochè non siate piu cattiui perche parlando in uero, quelli, che per tempo di sessanta anni sono stati cattiui, poca speranza haueremo della lor correttione. Adriano mio Signor essendo in Nola di campagnia, gli menorono vno suo nipote del studio, nel quale il fanciullo haueua fatto poco frutto, perche era ben dotto in greco, & latino, & insieme con questo era il giouane bello, & honesto, & perche l'Imperatore Adriano amaua tanto quel nipote, gli disse queste parole; Non so nipote se io te dica, che tu sij buono, o che sei malo, perche se sei malo, malamente hauerai da uiuere, se sei buono, presto hauerai da morir, & per questo io viuo piu che tutti, perche sono peggio di tutti. Per queste parole che disse Adriano, diede chiaramente ad intendere, che i buoni in breue tempo li assalta la morte, & a i mali si allonga la uita. Fu opinione di un filosofo, che i Dei, perche sono tanto profondi ne i suoi secreti, & tanto giusti nelle sue opere, a gli huomini, che meno ualeno in la Republica, allargano assai più la uita, & se ben non l'haueisse detto esso, lo nediamo noi altri per esperientia, perche ad un buono qual della Republica è geloso, o pigliano i Dei, o lo ammazzano gli inimici, o lo consumano i trauagli. Quando il gran Pompeo, & Giulio Cesare si inimicarono, & di quella inimicitia diueneno in crudel guerra, narrano gli annali di quel tẽ po che ueneno in fauore di Giulio Cesare i Re, & gente di Occidente, & in soc corso del gran Pompeio tutti li potenti di Oriente, perche questi duoi Prencipi erano amati da pochi, & seruiti, & temuti da molti, tra l'altra gente varia, & esterna che uenne d' Oriente nel essercito, del gran Pompeo ui erano certi Barbari, quali diceuano essere habitatori de l'altra parte de i monti Rifei, alle uertenti, che correno alla India. Questi Barbari haueuano per costume non uoler viuere più di cinquanta anni, & per questo quando arriuauano a quell'età faceuano gran fuochi, & iui se abbruggiauano, & per uolontà si sacrificauano alli Dei. Niuno si marauigli di questo, che habbiamo detto, ma si marauiglia di quello, che habbiamo da dire, cioè che il giorno che uno finiua li cinquanta anni, cosi uiuo si buttaua in quelli fochi, & li parenti, & figliuoli, & amici di colui faceuano gran festa, & la festa era, che mangiauano

I buoni sono di breue uita & i mali di longa.

Gli indiani si uiueuano più de cinquãta anni se amazzauano se stessi.

uano la carne di quel morto mezo abbrugiata, & beueuano in vino, o acqua la polucre delle sue ossa, in modo che le viscere delli figliuoli vini erano sepolcro delli padri morti. Tutto lo sopradetto vidde il gran Pompeo con li suoi proprij occhi, perche alcuni di quelli essendo in suo essercito, venneno a finire cinquanta anni, & perche il caso era tanto monstruoso, molte fiate doppoi il gran Pompeo lo narraua in Senato. Giudichi in questo caso ciascuno quello, che li pareua, & condanni questi Barbari quanto che vorrà che io non lasciaro di dire il mio parere. O età aurea, che hauesti tali huomini. O gente felice della quale nelli tempi futuri con ragione si hauerà memoria perpetua. Qual disregio del mõdo, qual scordarsi di se medesimo, qual dar de calzi alla fortuna, che disciplina per la carne, che poco stimar la vita, quanto manco temer la morte? O che freno per i vitij, o che sprone per i virtuosi, o che cõfusione per quelli che amano la vita, o che grande essempio ne hanno lasciato da non temere la morte? poi che costoro volontariamente sprezzauano la vita, è ben da credere, che nõ moriuano, per usurpar li beni d'altrui. Non per altro, se non per sar, che se non mai hauea d'hauer fine la nostra vita, giamai hauerebbe fine la nostra cupidità. O gloriosa gente, & diecemilia volte felice, la qual lasciata la propria sensualità; & vinto il natural appettito da volere viuere, non credendo a quello, che vedeuate, hauendo la fede in quello, che non mai hauenate veduto, andasti a morte volontaria, uscisti del camino di fortuna, buttasti per terra la vita rubasti il corpo alla morte, & sopra tutto acquistaste honore con Dei non che vi slongassino più la vita; se non che ne pigliasseno quello, che vi auanciana d'essa. Arcagento Cirugico di Roma, & Antonio Musa medico de l'Imperator Augusto. Et Esculapio padre della medicina pochi sesterij harebbono guadagnato in quel paese chi hauesse comandato a quelli barbari fare quello, che sanno al presente li Romani cioè pigliar siroppi la mattina pillole la sera serenare il sero, pigliare acque di orzo ongersi il figado, correre per disoppillar la milza, salaciarsi hoggi purgarsi dimane, mangiare d'vna cosa, & abstenersi da molte. Non è da credere, che quel che senza interesse caua la morte, hauesse dato dinari per slongare la vita.

La cupidità humana è insatiabile.

L'auttore conclude la sua epistola & dice quanto pericolo è a i vecchi il viuere come i giouani, per rimedio di essi gli da bonissimi consigli. Cap. XXIIII.

VEnendo al caso di te o Claudio, & Claudina pare a me, che quelli Barbari, essendo de cinquanta anni è voi altri habbiandone più di settanta, che sarebbe giusta cosa, essendo voi maggiori in età foste vguali nel sapere, se voi non volete come essi pigliare la dolce morte, almanco correggete la vita cattiua. Mi ricordo non sono molti anni, che Fabritio il giouane figliuolo

figliuolo de Fabricio vecchio, mi hauea ordinato vna cattiua beffa, della quale se voi altri non mi haueßi auisato, mi seguiua vna vergogna notabile, habbian dome fatto voi all'hora cosi buona opera, vorrei io pagaruela con la istessa moneta: perche tra gli amici non è ugual beneficio, che desingannare l'ingannato. Vi so a sapere poueri vecchi, che sete già tali, che hauete gli occhi retirati nel capo, & lo naso humido, gli capelli bianchi, & l'audito perso la lingua brutta, i denti caduti, la faccia cressa, i piedi gonfiati, & i petti cataroßi: finalmente dico, che se sapesse parlare la sepoltura, come alli suoi assitari, vi potrebbe far comandar per giustitia: acciochè cessi ad habitare ne la sua casa. Gran compassione è d'hauer a i giouani, & alla sua giouenil ignorantia; perche a i tali all'hora se gli apreno gli occhi per conoscer gli infortuni in questa vita, quando se gli finisce la uita, & gli chiamano alla sepoltura. Diceua il Diuino Platone nel libro della Republica, che a i giouani pazzi in darno si danno gli consigli buoni, perche la giouentù, è senza la esperienza di quello che sa, suspettosa di quello, che sente, incredula di quello, che gli dicono, sprezzatrice del consiglio d'altrui, & molto pouera del suo proprio. Posto, che questo sia il vero, come è la verità; io dico Claudio, & Claudina, che senza comparatione non è tanto cattiua l'ignoranza, che hanno del bene gli giouani, come l'ostinatione che hanno i vecchi nel male, perche i Dei immortali molte fiate dissimulano mille offese commesse per ignorantia, & per altra parte non perdonano vna colpa fatta per malitia. O Claudio, & Claudina già non mi marauiglio, che come huomini vi scordate delli Dei, che vi hanno creato, vi scordate delli padri, che ui hanno generato, vi scordate de li parenti, che vi hanno fauorito, delli amici, che ui hanno honorato, ma quello che mi scandalizza è, che voi altri istessi vi scordate de voi medesimi, cioè che non mai considerate quello, che hauete da essere, fini che sete quello, che non vorresti essere, & questo senza poter tornare a dietro. Suegliatevi, che sete affocati nel sonno, aprite gli occhi, che sete dormentati, accostumati cui a trauagliare, poi che sete vagabondi, imparate quello, che vi conuiene poi che sete scempij, non habiate negligentia di quello, che ui appartiene, poi che sete tanto vecchi, no-glio dire, che ui accordate ad ansio con la morte, auanti che vi faccino essecutione in la vita, cinquantadoi anni sono, che ho cognitione delle cose di questo mondo, però non mai conobbi in esso donna cosi cargata d'anni, ne huomo vecchio, che hauesse cosi marce le membra, che per mancamento di forza lasciassero d'essere huomini da bene, volendo essere, ne anche per la medesima occasione lasciassero d'esser cattivi. E cosa de ammiratione da vedere, & molto degna da notare, che le cose corporali dell'huomo s'inuecchino eccetto il core interiore; & la lingua esteriore, perche il core sempre è veder per pensar le malitie, & la lingua sempre è habile per dir menzogne, & malitie. Sarebbe mio parere già, che è passato l'estate allegra, che ui debbiate apparecchiar,

La descritione di vn vecchio.

La giouentù è senza esperiẽza.

La lengua & il cuore dell'huomo maise inuecchiano.

per

per l'innernata cruda, & se ui resta poco de'l giorno, vi debbiate affrettare per pigliare allogiamento. voglio dire, che se il giorno della vita hauete passato con trauaglio, sforciateui, che la notte della morte vi troui in porto sicuro, le beffe passino da beffe, & il vero pigliate da douero, cioè sarebbe cosa molto giusta, & per l'honor nostro necessaria, che tutti quelli, che in altri tempi ui hanno vi sto giouani, & pazzi, al presente vi vedessino molto rimessi, perche non è cosa con che più si scordi le leggierezze della giouentù, che in mostrare gran quiete, & grauità nella vecchiezza. Quando il caualliero corre alla carriera non lo incolpano, perche il caualo habbia le grine mal composte, ma dapoi, che è arriuato al suo termine è cosa giusta, che acconci il suo caualo. Che peggior confusione puol essere ad vna persona, ne vgual vergogna alla nostra madre Roma che vedere quel, che al presente vediamo in quella, cioè andar mormorando per le piazze, andare per i teatri, sedere nei colisei vecchi, quali cascano di vecchiaia, come se fussino giouani, & primi pampini. E vergogna dirlo, ma più mi scandaleggia di vederlo, vedere i vecchi Romani, come a giornata si cauano i capelli canuti, per non parer vecchi, spesse volte se conciano la barba, per parer giouani, le scarpe portano ben strette, le camise ben scoperte, la uesta tinta incarnata, la insegna Romana bene smaltata, catena d'oro al collo, come i Daci, i pontali nella robba, come i Safiri, nacare nelli capelli, come li Greci, & perle ne i detti, come Indiani. Che altro voi che dica più di quello, che ho detto, se non portano le robbe larghe, & longhe i Tarentini, & le portano de color de zaffrano, come i Vandali, & ogni settimana se le fanno noue, come i buffoni, & peggio di tutto è, che se preciano d'essere innamorati come quando erano giouani. Che i uecchi siano combattuti, & anco venti da i giouanili desiderij, non è da marauigliarsi, perche è tanto naturale, quel bestial appetito, quanto è il mangiar cotidiano, ma i vecchi, essendo vecchi, se sono publicamente dissoluti, giustamente di questo si debbano scandaleggiare tutti, perche i vecchi carnali, & vitiosi offendono i Dei con l'opera, & scandaleggiano la Republica con lo scandalo. O quanti ho conosciuto in Roma, che furono molto stimati nella giouentù ma doppoi per hauerci imboscato ne le leggierezze, hanno perso il buon nome in vecchiezza, & è peggio, che essi perseno il credito, il loro parenti il fauore, & i suoi innocenti figliuoli l'vtile, perche molte fiate permetteno i Dei, che habbiando i padri commesso la colpa sopra li figliuoli caschi la pena. Il famoso Catone, che descendeua l'antiquo lignaggio de sauij Catoni, fu in Roma flamen Dialis cinque anni, Pretore tre Censore dua, Dittatore vno, Consolo cinque volte, essendo di età di sessantacinque anni si messe a seguire, & seruire a Rosana figliuola di Gneo Curcio gentildonna, per certo giouane, & non poco bella, & da molti desiderata, & festeggiata. Scorrendo il tempo, & il Dio Cupido facendo suo vfficio, s'incarnò tanto l'amore nel core dell'infelice vecchio, che venne quasi a perdere il giuditio, perche dapoi haner

I uecchi vitiosi offendono i Dei con l'opera, et scandelizano la Rep. cõlo scandolo.

L'innamoramẽto di Cato

hauer consumato quasi tutta la sua facultà, seruandola, tutto il giorno sospirana, tutta la notte piangeua, non per altro che per desio di vederla. Accade che vennero a Rosana certe febre fastidiose con gran caldo, da non poter mangiare: & essendo venuta alla giouane voglia di certe vue, le quai per esser ancora agreste, non si trouauano in Roma: saputo questo per Catone, mandò a torla al fiume Reno, il quale distaua per gran somma de miglia da Roma. Quando la cosa fu diuulgata per Italia: & per Roma tutto il popolo lo seppe: & della leggierezza de costui fu data notitia al Senato; comandarono i padri conscritti, che Rosana fusse chiusa nel tempio con le Vergine Vestali; & il uecchio perpetuamente fusse di Roma bandito, accioche a loro fusse castigo, & a altri essempio. In uero mi fece gran compassione uederlo, & anche al presente non poca pena sento a scriuerlo: perche vidi il padre morir con infamia; & i figliuoli niuere con pouertà. Ben credo io, che tutti quelli che in questo tempo udiranno, & tutti quelli, che queste scritture leggeranno, se scandaleggiaranno del uecchio innamorato, & approbaranno per buona la sententia che fece contra di lui il Senato: però io giuro, che se tanti giouani hauesse hauuto Catone in compagnia nel suo bando, quanti vecchi haverà innamorati, che seguiranno il suo essempio, non sarebbono in Roma tanti huomini persi, nè tanto donne mal maritate. Molte uolte accade, che li huomini uecchi maggiormente sono generosi, & ualorosi, sono auisati dalli suoi seruitori, sono ripresi dalli suoi parenti, sono pregati dalli loro amici, sono accusati dalli suoi nimici di andare trattando casi disbonesti, rispondendo a questo, che non sono innamorati se non da beffe. Essendo io giouane non manco d'intelletto, che di età, vna notte scontrai nel Capitolio un mio uicino, il quale era tanto uecchio, che io ben li poteua esser nipote, & gli dissi queste parole; Signor Fabritio anche uoi siete innamorato? mi rispose; Signor Marco già veditu, che la mia età cõporta di essere innamorato: & s'io sono, lo faccio per passare tempo. In uero io mi marauigliai d'incontrarlo a tal hora: & mi scandaliggiai di hauermi lui dato tal risposta. Nei uecchi di molta età, & grauita, tali diportamenti non si possono chiamare amore, ma dolore, non passa tempo, ma perder tempo: non beffe, ma più che beffe: perche dall'amore da beffe gli segue infamia da douero. A te Claudio & Claudina dimando, che altra cosa sete uoi uecchi innamorati, se non un circolo innanzi la tauerna: doue tutti pensano esserci del uino, & non uedendo se non aceto? Item sono come le oue bianche, & dapoi le trouano di dentro marze. Item sono come cicatrice d'una ferita, che dentro è una fistola. Item sono come pilola dorata, qual gustata è molto amara. Item sono come ampolle, che nelle spetiarie sono rotte, & hanno li soprascritti noui. Item sono come un lago gellato, nel quale non è passo sicuro. Item sono come una sopraporta noua, & di dentro tutta la casa è marza: & finalmente il uecchio innamorato è come il canallo del sacchiero, che

ne fu causa della ro uina sua.

Dalamore da beffe, segue l'infamia dadouero

Gli vecchi innamorati sono come le oue marce.

aiuta

zinta a perdere il danaro: & non può cauare niuno di pericolo. Notasi quella parola, & per sempre si raccomandi alla memoria, cioè, che'l vecchio vitioso, & luſurioſo è come il porro, che ha le barbe bianche, & le fogli verdi. Mi pare ſe par a voi altri, che non douer eſti ſpettare, che vi rompeſſe le ali il tempo, quando è ragione, che vi ſia alcuna pena in eſſe. Non ve ingannate amici, et vicini miei dicendo; che vi è tempo per tutto; perche la correttione è in mano de voi altri, che l'hauete da fare: ma il tempo è in mano de i Dei, che lo hanno da partire. Veniamo hora al rimedio, per rimediare a queſto gran danno: & ſia quello, che potendo caminare di giorno, non aſpettate di andare nella notte della vecchiezza: perche taglia male il coltello, cõſumato che è lo acciaio: et quello che ſia aſſueto alla carne, mal ſi acoſtuma a roſegare le oſſa. Item vi dico, & auiſo: ſe la caſa è vecchia: ſe vuol caſcare, biſogna appontarla, non con pontelli de legname, ma con penſare il ſtretto conto che hauemo di dare a i Dei della vita, & gli huomini della fama. Ancora dico, che ſe la lingua di tutte le noſtre virtù è vendemiata, procuriamo andare alla recerca de migliorare. Poi che le botte de i noſtri fatti ſe ſono reuolte con cattiue, & pernerſe opere, torniamole a rinouare di moſtro nuouo, con nuoui, & buoni deſiderij. Sono i Dei tanto piaceuoli da ſeruire, & tanto buoni da contentare, in ſeruitij che noi li deuemo per i beni che ne fanno, che ſe non li potemo pagare tutto con buone opere, pigliano a buon conto i buoni deſiderij: finalmente dico, ſe tu Claudio & Claudina hauete offerto la farina della gioueutù al mondo, offerite hora la ſemola della vecchiezza a i Dei. Io vi ho ſcritto a longo, & più di quello, che penſaua. Salutate tutta la vicinanza, ſpecialmente Druſia Patrocla vedoua, & generoſa Romana. Ricordomi, che Corncia voſtra nepota mi fece vn'apiacere il giorno della madre Berecinta, vi mando due mila ſeſtercij, mille ſaranno per aiutare a maritarla, & altri mille per releuare la voſtra vecchiezza. La mia Fauſtina è mal diſpoſta, perciò darete altri mille ſeſtertij alle Vergini Veſtali, che preganno i Dei per eſſa. A te Claudina mãda la mia Fauſtina vna caſſa, & giuro per i Dei immortali, che non ſo quello vi manda in quella. Prego i Dei, che già che ſete vecchi, vi diano buona morte: & a me, & alla mia Fauſtina concedano a ſtar buona vita. Marco del Monte Celio vi ſcriue di propria mano.

I Dei ſono miſericordioſi.

Marco Aurelio perſuade a i Prencipi che aduertiſcano bene a gli inconuenienti, che porta ſeco l'auaritia, che l'huomo auaro è da Dio, & dal mondo odiato. Cap. XXV.

ALeſſandro Magno Re di Macedonia, & l'infelice Dario, che fu Re della Perſia, non ſolamente furono differenti nelle guerre, & conquiſte che faceuano; ma anchora nelle conditioni, & inchinationi che haueuano perche Aleſſandro naturalmente era diſpoſto di dare, & ſpende: & il Re

Dario

Dario per lo contrario fu attento a cumulare, & conseruare. Quando la fama di Alessandro si diuulgò per tutto il mondo, lui esser Prencipe liberale & nõ cupido; era molto amato da i suoi, & desiderauano molto di seruirlo gli estranei, & l'infelice Re Dario, perche era infamato di molta auaritia, & di poca liberalità; i suoi gli disobediuano, & gli estranei lo abhorriuano: di onde si causa che i Prencipi, & gran Signori dando, si fanno ricchi, & cõseruando, si fanno poueri. Plutarco narra ne i suoi apophtegmi, che dopoi che'l Re Dario fu morto, & Alessandro hebbe di tutto l'Oriente il trionfo, essẽdo nella piazza di Athene un'huomo Thebano laudando la fortuna di Alessandro, per quello che haueua acquistato, & dolendosi della infelicità di Dario, per quello che haueua perduto, disse a gran uoce un filosofo, tu te inganni ò Thebano in pensare, che un prencipe ha perso molte signorie, & che l'altro Prencipe ha aquistato assai Regni: perche Alessandro Magno non acquistò se non le pietre, & i coppi delle città: perche con la sua liberalità già haueua guadagnato la uolontà de i cittadini: & per il contrario l'infelice Dario non perse se non le pietre, & i coppi delle città: perche con la sua auaritia haueua perso gli animi di tutti quelli di Asia. Disse ancora quel filosofo; a i Prencipi, che uolgliono ingrandire il suo stato, & slargare i suoi Regni, nel loro conquistare, primamente debbõ conquistare la volontà, con essere splendidi, generosi, famosi, & liberali Et da poi di questo dapoi mandare i loro esserciti a conquistare i muri delle fortezze: perche ad altro modo, poco gli ualerebbe l'insignorirsi delle pietre essendoli rubelli gli animi. Di questo si può cauare, che quello che acquistò Alessandro, l'acquistò per esser magnanimo, & quello che perse Dario, lo perse p esser auaro, & misero: & di questo non si marauigliano perche i Prencipi, & gran Signori che sono uinti dall'auaritia, dubito io, che tali non siano conquistatori di molti Regni. E cosa tanto brutta, tanto trista, tanto odiosa, & tanto pericolosa il uitio dell'auaritia: che se si mettesse a scriuere la mia pena, tutti mali che in quella sono, sarebbe presumere di poter votare tutta l'aqua del mare: perche nelle uiscere doue entra l'auaritia: essa fa che colui serua a i uitij, & adori gl'Idoli. Se un'huomo sauio si mettesse a considerare il trauaglio, et la inquiete che porta seco questo uitio maladetto: penso io che niuno hauerebbe ardire d'esser uitioso in quello, se bene l'auaro non hauesse altra fattica, se non l'andar sempre a dormire con pericolo, & leuarsi con pensieri: mi par esser gran fattica: perche il tal quando uà a dormire, pensa che lo bãno da mazzare in letto: ò che dormendo gli han da deschiauare la casa, & dopoi che si leua con timore di non perder quello c'ha guadagnato, & con cura di aumentare il puoco in molto. Nel primo lib. della sua Repub. diceua il diuino Platone questa parola: per questo gli huomini non sono ricchi, che non mai imparano de farsi ricchi: perche l'huomo che perpetuamente, & con uerità si uuol far ricco, più tosto ha da reprimere la cupidità, che occuparsi in accumular facul-

La liberalità d'Alessandro Magno fu causa delle sue uittorie.

L'auaritia di Dario fu causa della sua rouina.

Che cosa sia l'Auaritia.

à,

L'huomo che nõ pone termine al suo desiderio, sempre li par hauer poco.

cultà: perche l'huomo che non pone termine al suo desiderio, sempre gli parerà hauer poco, se ben fusse signor del mondo. Fù per certo questa sententia degna di tal huomo. Molto mi satisfa la sententia de gli Stoici, della quale Aristotile fa mentione nella sua Politica, che dice, che a i gran bisogni sempre procedono gran ricchezze, & che non si troua estrema pouertà, se non done è stato grand'abbondantia: di doue seguita, che i Prencipi, & gran signori quali possedono assai, mancano di molte cose: perche a gli homini che sempre hebeno poco, non può mancare se non poco. Se motteggiano i mondani de vitiosi sempre hanno causa per scusarsi; dicendo in che furono vitiosi, eccetto nel vitio dell'auaritia, del quale non hanno alcuna escusatione: perche se hanno qualche friuola ragione per escusarsi, sono due milia, che li condannano; poniamo essempio ne i principali vitij, & vederemo che solo quello dell'auaritia resterà condennato senza escusatione. Se riprenderò vn Prencipe, o vn Barone, perche è presontuoso, & superbo, mi risponderà hauer grande occasione di esser tale: perche è naturale inchinatione de gli huomini, più presto comandare con fattica, che seruire con riposo. Se reprendiamo vno che è furioso, & subito nella ira, mi risponderà, che non debbiamo marauigliarsi d'esso, poi che non se marauigliamo del superbo: perciochè il nemico & vicino non ha più auttorità di offender vno, che l'altro di vendicarsi di esso. Se riprendiamo, che è carnale, & vitioso, risponderà che non si può astenere da quel peccato: perciochè se vno può schiuare gli atti impudici, sempre combatte con i pensieri cattiui, se riprendiamo vno che è pigro, ne risponderà, che non merita essere incolpato, perche è cosi mal conditionata la nostra natura, che se l'affattichiamo, presto si stanca: ma se reueliamo, presto si dà alle delitie. Si riprendiamo uno che è goloso, ne risponderà, che senza mangiare, & bere non potiamo viuere al mondo: perche la parola di Dio non dice, che condannano l'huomo le viuande, che intrano per la bocca, ma gli immondi pensieri, che escono del cuore. Come dicemo, di questi pochi vtij, potiamo mettere escusatione in tutti gli altri, ma al vitio dell'auaritia, niuno può dare escusatione vera: perciochè cõ il denaro assassato, ne l'anima può cauar costrutto, ne il corpo può pigliarne delitie. Diceua Boetio nel libro della consolatione, che all'hora sono buoni i denari, quando gli spendiamo, & in vero la sententia di Boetio è molto alta: perciochè consumando il denaro, acquista l'huomo quel che vuole: ma seruando appresso di se, a niuna cosa è vtile: ne posso dire gli huomini ricchi, & auari, che si accumulano, & saluano i denari, non lo fanno, se non per gli anni della carestia, per rimediare a i loro parenti, & amici, a questo rispondiamo, che essi non atteforano per rimediare a poueri in simil necessità: ma per mettere la Republica in altre maggiore; perciochè all'hora, secondo che vendono caro, secondo la quantità che danno a vsura, io prometto, che giurano i poueri, che più danno gli fece l'auaro con quello, che gli imprestò, che non fece l'anno sterile

Quello che schiuã gli atti ipudichi, sempreçõbatte cõ i pẽsieri cattiui.

I denari quãdo sia no buoni.

in

in quello, che mancò. Gli huomini generosi, & virtuosi, non debbono lasciar di far bene con timore, che veniranno gli anni della carestia, perche al fine se venirà vn'anno sterile, tutto importa a minuire la spesa, in tal tempo, & in tal caso quel solo si potrà chiamar felice, qual per essere liberale con la eleemosina haverà piacere di minuire la sua tauola. Gli huomini cupidi, & auari guardisi, che per conseruare gran facultà, non perdano l'anima, perche potrà esserè quando venirà lo anno della carestia, che l'auaro sia già morto, in modo che auanti che venisse il tempo di vendere il suo grano a grā precio, diedero la sua anima per niente al demonio. O quanto bene fa Iddio a gli huomini generosi in dargli animo generoso, o quanta disgratia hanno gli huomini auari, in hauere, come hanno gli animi poco liberali, perche se gli auari gustassero quanta è dolce cosa il dare, etiandio lo necessario per loro non potrebbono retenire. Già che i miseri, & auari non hanno core per dare a gli amici partire con i parenti, soccorrere a i poueri, imprestare a i vicini, & mantenere gli orfani hanno ardire di spenderlo lor stessi, dico, che non per certo, perche vi sono huomini tāti schiaui di quello che possedono, che giudicano essere mal speso quello che spendono per loro medesimi, si come quello, che gli altri robbano della lor facultà. Come darà da vestire al nudo, l'huomo che è tanto misero per se medesimo, che non sa vn saio? come darà da mangiare al pouero affamato, quello che da pouero meschino mangia pane di semola, & de mellega. per vendere il grano buono? Come alloggierà i peregrini in casa sua, quello che de pura miseria non voler racconciare i suoi coppi? come visiterà gli hospitali, & soccorrerà gli amalati, quello che molte fiate mette in pericolo la propria salute, & vita per nō dare vn giulio al cirugico. & vn'altro al speciale? Come soccorrerà in secreto i poueri, & necessitati quello che i suoi figliuoli, & seruitori mantiene scalzi et nudi? Come aiuterà a maritare le pouere donzelle, & orfane quello che lascia inuecchiare nella sua casa le proprie figliuole? Come darà della sua facultà propria per redimere i captiui quello, che non vuol pagare il salario a i proprij seruitori? Come darà da mangiare a i figliuoli de i poueri gentili huomini quello, che sempre piange quello che mangiano i suoi figliuoli? come crederemo noi che darà da vestire ad vna pouera vedoua quello che non vuol dare alla sua moglie da comprarsi vn'uello? Come se obligarà a far ogni giorno vna elemosina ordinaria quello che lascia il giorno della Domenica di andare a messa, per non offerire vn quattrino? Come darà l'homo auaro vna cosa di gratia, il quale per non spender vn giulio molte fiate va a dormire senza cena? finalmente dico che mai non darà della sua facultà ia propr quello, che sempre piagne per quella de altrui.

Gli auari per cōseruare i denari perdeno l'anima.

La conditione del auaro.

L'auttore segue il suo proposito dicendo gli inconuenienti, ne i quali casca l'huomo auaro. Cap. XXVI.

VNa delle cose, in che la diuina prouidentia mostra, che noi altri non intendiamo il modo della sua gouernatione, è vedere, che ad vn huomo da giudicio per conoscere le ricchezze, da forza per cercarle, da sapere per mantenerlo, gli da animo per diffenderle, da longa vita, per possederle, & insieme con questo, non gli dà licentia per goderle, se non che permette che si come egli senza ragione si fece signore di quello d'altrui, con ragione stia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di quanta maggior eccellentia è la virtuosa pouertà, che non è la rabbiosa auaritia, perciochè ad vn vero, Dio da contento con poca cosa, & ad vno auaro con lo molto gli la scuopre in modo che all'huomo i fastidij si aumentano de hora in hora, & il guadagno non viene se non de mercato in mercato compariamo vn'huomo ricco, & auaro con vn povero maestro da vasi di terra, & vediamo, chi caua più utile, il maestro delle sue pignate, che fa di creta, o l'auaro del denaro, che ha rinchiuso, o incassato, senza che io risponda già a questo è stato risposta, che molto meglior è l'vno con la creta, che l'altro con l'oro, perche il figliuolo guadagna il suo viuere, con vendere i vasi, & l'auaro perde la sua anima con guadagnare le ricchezze. Supplico gl'altri Prencipi, & prego i gran signori, & altri generosi, & plebei ammonisco; che sempre si ricordino di questa parola, & la ricomandino alla memoria, & è questa. Dico, & confermo, che per grandemente, che l'homo conserui il denaro che ha, & lo guardi molto più tiene guardato, & serrato se medesimo, perche poste due chiaui per non spenderlo, si guardino gli huomini generosi, & valorosi, & non si costumano a seruare, & theſorare i danari, perche se vna volta nell'ateſorare sono i lor cuori inamorati per auanzare vno d'oppione, si lasciano ogni giorno cascare in mano dapocagini. Potrebbono dire i plebei, & quelli che non sono troppo ricchi, che non pono accumulare assai theſoro, perche non possono saluare da cento, o ducento ducati insuso, a questo rispondo, che considerate gli stati, tanto male fa vno in atheſorare diece ducati, come vn'altro diece milla, perche non consiste la colpa in seruare, & ascondere assai, o puoche ricchezze, se non che per guardarle lasciamo di fare molte cose buone. E cosa nuoua da vedere, che maggior forza sa ne gli auari la scarsezza, che non fa ne gli altri la conscienza; perciochè sono molti, i quali non ostante la conscienza, si preuagliano della facultà d'altrui, & gli auari più presto della miseria, che della conscienza seruendosi, non si preuagliono, ne anche della facultà propria. Con gran diligentia vanno gli huomini auari a mettere recapito, che la sopra abondantia delle acque de i fiumi, non gli porti via i molini, & che gli animali

Colui che senza ragione si fa signore d'altrui con ragione se fa schiauo del suo proprio.

La miseria de auari.

animali non possano pascolare le campagnie, & i cacciatori nō possano caccia re, che quelli che gli sono debitori non sadisfacano, che i topi non gli rodano il gra no, che i ladri non gli robino qualche cosa della sua casa; ma al fine l'auaro da niuno guarda tanto la facultà, quanto della sua persona medesima; perche tut ti gli altri tardi o a bon'hora sempre hanno opportunità de robarli qualche co sa, ma l'auaro mai ha animo di cambiare un ducato. Debbesi hauere compas sione a un'huomo auaro, qual per volontà, & nō per bisogno porta la cappa fru sta, le scarpe senza sole, le strenghe senza feretti, & lo saio rotto & lo capello vecchio, & le calze discostre, la beretta piena de grasso, la camisa senza mani che, finalmente dico, che molti di questi miseri fingono portar corrotto per al cuno morto, ma solamente lo fanno, per non comprare un poco de panno fino. Che non farà l'auaro, quando non per altro, che per non cauare un mezo giulio della borsa, passa due mesi senza conciarsi la barba. E egli il uero, che egli suoi si trattano male le sue persone, habbino ben ornate le sue case? per cer to dico; che non, ma che vederemo in casa sua le camere piene di tele de ragni, le porte con i cardini rotti, le fenestre sfese, le impennate rotte, i uasi spezzati, i terazzi rouinati, i coperti delle case gioccianti, le careghe mal trattate, la ca sa sporca, i camini cascanti, in modo, che per alloggiar un parente, o amico lo hanno da alloggiare in casa di un suo vicino, o domandargli tutto il necessario. Lasciamo da parte il vestir che porta, & la casa doue habita, & uediamo, che splendida tauola ha l'auaro, cioè che de i suoi horti non mangia altro, che i frut ti cascati, delle sue vigne vua marza, de i suoi animali, la carne amalata, del grano, quello, che è stato bagnato, del vino quello che se ha uersiato, del formag gio, quello che è stato, mangiato da topi, de i persuti, quelli che sono riscaldati del late, quello, che gli è stato cauato il capo di latte; finalmente dico, che la fe licità, che metteno i golosi nel mangiare, quella metteno gli auari nel conserua re. O che infelici sono i golosi, o che sventurati sono gli auari, perche il gusto del l'uno consiste in quello, che passa per la gola, & la felicità dell'altro consiste in quello, che serrà nella cassa. Già che gli auari portano trista le vesti, hāno po uera la tauola, habitano in casa uecchia, è vero che considerano quello, che im porta al suo honore, & che i miseri hauessero tante longhe le orecchie per u dire, come hanno il core per accumulare, & seruare, ad ogni tratto vdirebbo no, come gli chiamano huomini miseri, auari, affannati, vsurari, crudeli, scono sciuti, ingrati, mancatori di fede, & mal auenturati. finalmente dico, che nel la Rep. sono odiati, & che de miglior voglia metterebbono le mani nelle loi p sone, che la lingua nella loro fama. Gran disgratia ha l'homo auaro, che habbi con alcuno qualche contesa, a non trouare un'amico, che gli attenda a casa sua, & trouare cento ladri, che gli robano la facultà. Per fare uendetta l'homo di alcun suo inimico, che sia auaro, non gli ha da desiderare altro male, se non che

Sporchez za de gli auari.

La felicità che metto no i golo si nel mā giare, gl la metto no gli aua ri nel con seruare.

viua assai, perche molto peggior vita si fa l'auaro con sua auaritia, che noi altri gli potressimo dare con vna penitentia. Se mi dicessino gli huomini ricchi di hauere appiacere di non possedere case generose, potendole hauere, & ricchi vestimenti potendoli portare, & viuande delicate potendole mangiare, & questo, che fanno non lo fanno, perche siano auari, ma perche sono Christiani, in tal caso sarebbe giusta cosa, che la mia penna cessasse, ma gli è gran dolore, che le cose dell'honore stimano poco, & le cose della conscientia stimano assai meno. Si dice l'auaro, che se salua la facultà, la salua per far elemosina; dico che non le credo; perche ogni giorno vediamo che se vn povero gli chiede elemosina, subito gli risponde, Dio ti aiuta; perche nō porta seco vn quattrino. Sappino gli auari, che non danno in casa sua elemosina; se non la carne grassa, la cucina fredda, & il lardo rancio, il caso mangiato da i topi, il pane duro, le veci vecchie, & i quattrini rotti; in modo che pare più presto, che suodano la casa, che fare elemosina. Se mi dicono gli auari, che quello, che saluano, lo saluano per satisfare ad alcuni debiti de i suoi antepassati, & a loro lasciati; dico, che questa è vna escusatione friuola, perciochè sapemo, che i testamenti dei lor padri, & delle loro madri, ne anche si ricordano di adempire, il che è ben chiaro, perche dall'hora, che messero i loro parenti nella sepoltura, giamai più in si abbrugiò una candella. Quello che è puro auaro, & meschino si lascia morire de fame, & freddo, non penso io, che cauerà suo padre del purgatorio. Se mi dice l'auaro che tutto quello, che salua è solamente per fare una generosa capella, & lasciare in quella una pietosa memoria, a questo rispondo, che si fa del suo sudore proprio, & ha restituito tutto lo nal'acquistato, che il tale deficio è buono, & da tutti sarà lodato, ma se l'auaro vuole, che molti viuano in povertà, per farsi esso una sepoltura ricca, questo nè Iddio lo comanda, nè lo admette la chiesa, perciochè de clamori, & de sudori altrui non sono accetti a Dio sacrificij. Se ne dicono gli auari, se atteso rano, non è se non per lasciarnella sua morte da dire assai messe nelle chiese per le anime, dico, che laudo quello proposito, se non gli è altro pericolo in questo caso, ma ho gran dolore: che pensa uno auaro di scaricare tutto il suo cargo solamente con lasciar da dire trentanario per i morti, lasciando robbati, & mesi all'hospitale due milla huomini vini; più sicura via sarebbe se i Prencipi, & gran signori spendessero i loro denari in maritare povere orfane in vita, che che lasciassero a dire assai messe nella morte perche le più fiate gli heredi, che restano, fanno dire delle poche messe, & assai delle povere orfane si perdono. O non quanta ragione si può dare quello, che cava le anime del purgatorio, & quello, che rimedia alle povere donzelle, che non caschino ne i vitij del mondo. Accade, che un huomo solecito, & cupido con desiderio di acquistare facultà, si trova in Medina di Spagna, in Leon di Franza, in Lisbona di Portogallo, in Londra d'Inghilterra,

L'elemosina de auari.

De clamori & sudori altrui non son a Dio accettati i sacrificij.

terra, in Anuersa di Fiandra, in Milan di Lombardia, in Fiorenza di Italia, in Palermo di Cicilia, in Gniana, di Austria, in Praga di Boemia, & in Buda di Vngheria, finalmente con gli occhi ha visto tutta l'Europa, & per la cõtrattatione ha notitia di tutta l'Asia. Poniamo caso, che in ciascun loco di questi habbi guadagnato facultà, & questo non con sana conscientia, se non che secondo la varietà de i trafichi, così furono diuersi i peccati in tal caso se al tempo della morte, quãdo l'auaro parte i denari a i suoi figlinoli, partisse anche i peccati, in modo, che s'è priuato della facultà, fosse libero della colpa, si potrebbe passare, ma ho gran dolore, che i figlioli restino con denari, dando si piaceri, & il ponero de suo padre si vada con i peccati all'inferno.

Vna lettera che scrisse Marco Aurelio a vn suo amico, chiamato Cincinato, il quale si fece mercante in Capua, essendo stato prima Cauallier in Roma, & l'auttor la diuide in tre capitoli, è littera da esser notata a riprendere i Cauallieri, che si tengono di sangue illustre, & poi si mettono a negotiare la mercantia. Cap. XXVII.

MArco Aurelio Imp. Romano insieme con suo fratello Amnio Vero collega nell' Imperio per officio, & del Cẽsorino, à te Cincinato il Capuano Salute alla persona, & vigore eõtra la sinistra fortuna ti desidera. Dalla gran festa della madre Berecinta non ho veduto seruitio della tua casa, ne ho letto littere da tua mano, la qual cosa mi fa sospettare, che la tua salute ha corso qualche pericolo, o che la nostra amicitia già a i sprezzato, perche la amicitia stretta uuol communicatione, & uisitatione continua, non esser pigro da quì innanzi, che ti scordi noi con tanta obliuione, dico di uenirci a uisitare, o almeno spesse uolte scriuere, perche le littere de i cordiali amici se ben non ne lieuano del tutto il desiderio della presentia, almeno ne mantieneno la speranza. Sò bene, che a questo, che ho detto me replicherai hauere nella Rep. de Capua tante cose da fare, che è impossibile di potermi scriuere, ma a questo rispõdo, che in niuno negotio tu puoi essere tanto occupato, che sia legitimo impedimento di non communicare, o scriuere al tuo amico, perciochè solo quel tempo potemo dire, che uiuiamo qual in seruitio de i Dei, & della cõuersatione de gli amici spendiamo tutto l'altro tempo, che consumiamo in parlare, & negotiare in trauagliare, in dormire, o riposare, non l'habiamo da scriuere nel libro della uita, ma nel registro di nostra morte, perche in simil opere, se bẽ il corpo si recrea, l'animo non riposa. Io ti giuro amico, che è impossibile, che l'huomo pigli contento di cosa alcuna, hauendo l'animo inquieto, perche la nostra consolatio ne nõ cõsiste nelle osse, o nerui del corpo, ma nelle uiue potẽtie dell'anima, Grãtẽpo è, che ti conosco, molti giorni, che tu mi conosci, & assai tẽpo, che ti amo, & pur assai che tu mi ami, essẽdo adunque amici antiqui, è cosa giusta, che cõ

L'huomo che ha l'animo inquieto nõ piglia cõtento, di cosa alcuna.

buone opere renouiamo la nostra amicitia, perche falsamente vsurpano il nome di amici quelli, che tra loro non si communicano più che se fossino stranieri. L'huomo che non mi parla, o non mi serue, o non mi vede, non mi visita, non mi dà, ne gli dò, no vorrei, che fosse mio inimico, ma nel resto puoso me ne curo: egli se predighi per mio amico, perche non consiste in altro la special amicitia, se non che gli amici si aprano le viscere, & si communichino le persone. Per natura dirai tu Cincinnato che la gran distantia, qual è da Roma a quella terra è stata occasione di raffredarsi la nostra amicitia, perciochè i cori delicati nella presentia di quello che amano, ardeno, & con l'absentia di quello che desiderano, penano. A questo rispondo, che i vini delicati, quãto più sono portati sopra del proprio paese, tanto più pigliano forze voglio dire, che in questo si conoscono i veri amici, che quanto più sono discoste le persone, hanno più congionti gli animi. Dimmi ti prego Cincinato habbiandomi trouato sempre fedel amico ne i tuoi seruitij, perche sei suspettoso del mio fedel desiderio? Le foglie vedi sono argumento l'arbore non esser seco di dentro, voglio dire, che le buone opere in publico, predicano, che tali siano le viscere di dentro, Se tu Cincinato presumi d'esser vero amico del tuo amico, uoglio che tu sappi questa regola di amicitia che done non è perfetto amore, sempre è interruptione nel seruitio, & per lo contrario quello, che perfettamente ama, perpetuamente serue. Io sono stato, sono, & sarò tuo ingiustitia mi farai se non sarai tutto mio.

In che cõsista l'amicitia.

Dale buone opere se conosce l'animo dello huomo.

L'auttore segue la sua lettera, dove mette tutte quelle cose, che gli huomini generosi hanno da fare, & del male del quale se hanno da guardare. Cap. XXVIII.

NEi tempi passati, quando io era giouane, & tu eri vecchio, io ti seruiua con denari, & tu a me giouani con buoni consigli, ma hora che altro mondo, che per i tuoi capelli canuti ti conoscemo per vecchio, & le tue opere ti accusano per giouane, sarà ne cessario mutare stile, che io ti aiuti di buoni consigli, se ben tu non mi darai de i tuoi denari, perche ti reputo tanto capace, che non daresti vn sestercio di argento per tutti i cõsigli, & cõsiglieri di Roma. Per lo grande amore che ti porto, & per quello, che son debitore all'amicitia, ti voglio dare al presente vn consiglio, per il quale potrai sapere, che è quello che vn huomo da bene debbe fare, acciochè sia amato da i Dei, & sia amato & stimato da gli huomini. Se vuoi mio Cincinato viuere quieto in questo mondo, habbi sempre in memoria questo, che nella presente ti scriuo.

Primo ricordati de i beneficij ricevuti, & sforciati de scordarti le ingiurie che altri ti hanno fatto.

Secondo stima assai lo poco tuo, & habbi in poco lo molto d'altrui.

Terzo, appressi sempre alli buoni, & fuggi sempre cõuersatione de cattiui.

Quarto

Quarto mostrati graue con li maggiori, & più cõmunicabile con li minori.

Quinto, a i presenti sforciati de far buone opere, & delli absenti parla sempre buone parole.

Sesto gran perditione di fortuna stimula sempre poco, & ogni poco dell'honore habbilo sempre in gran conto.

Settimo, non auenturar mai cose assai per acquistarne una sola, ne per molte cose dubiose auenturerai vna certa, finalmente ti prego, & auiso, che nõ habbi più di vno per amico, & ti guardi di hauere alcuno per inimico.

Queste cose ha d'hauer colui, che vol esser reputato per buono, intra i buoni. Io sò che piglierai appiacere di vedere quanto bene questi miei consigli sono scritti, ma io lo prenderei maggiore se gli vedesse per te osseruati, perche dare & scrinere buoni consigli è cosa facile, ma il metterli tutti in opera, è difficile. Per hauer io teco amicitia stretta, & per veder la grande habilità, che in te era, sempre procurai per te officij honorati quà in Roma doue per mia intercessione sei edille, & Tribuno, & Repartidore de gagi, & maestro della caualleria, nelli quali offitij tu ti portasti tanto sauiamente, che a me rendeua gratie il Senato, perche li procuraua per te, & tu acquistaui perpetua memoria.

Dare buoni cõsigli è cosa facile ma a meterli in opera è cosa difficile

Al presente ho saputo vna cosa di te, la quale non uorrei sapere, ne manco, che tal cosa per te hauesse possato, cioè che lasciasti l'officio d'esser Pretore nella guerra, & te hai intricato a trattar per mare, & per terra mercantia, in modo, quelli, che ti hanno conosciuto caualliero in Roma, ti vedono hora mercante in Capua. Scriuendo questa letera a tenni per alquanto spatio sospesa la penna, non per altro, che per vedere di qual cosa prima ti reprenderei, o del generoso officio, che lasciasti, o alla uiltà, & dapocagine a che te inchinasti. Se ti scordasti, douei arricordarti de i tuoi antepassati, i quai morirono in trauagli, solo per lasciare i suoi figliuoli, & nipoti armati caualieri, & tu hora la libertà, che essi acquistarono, spargendo il suo sangue per i campi, perdi per cupidità di denari; immagino, & penso, che in questo non me inganno, se resuscitassero i tuoi antepassati, secondo che furono d'honore ambitiosi, che con i nerui, & le ossa ti mangiarebbono a bocconi; perche i figliuoli, che perdeno l'honore delli loro padri, giustamente potrebbono priuarli della uita. Le ville, le case, i monti, gli aqueduti, le selue, le bestie, i serui, le gioie, & li danari, che lasciarono i nostri antepassati, al fine in longhi tempi si perdono, ma non ti è altra cosa, che potiamo hauer perpetua, se non la generosa fama che ne lasciarono della lor uita; essendo questo la uerità, come è il figliuolo, nel quale la fama delli suoi antepassati si finisce, grande infamia è alli suoi parenti se li lasciano viuere sopra la terra. Quando il sauio Cicerone haueua prospera la fortuna, & tutta la Republica si gouernaua per suo consiglio, perche nel sapere, & nello hauere lo vedeuano tanto potente, a caso lo motteggiò vno dicendoli, che era di basso lignaggio, al quale Cicerone rispose, rẽdo gratia alli Dei, per

La libertà se perde p cupidità d danari.

Detto di ciceronea chilochiama a huomo di bassa cõditione.

che il tuo alto lignaggio in te finisce, & il mio povero lignaggio comincia ad essere da me. Gran compassione, & pietà fa il sapere de vno lignaggio quãti buoni, & generosi di quello sono morti, & per lo cõtrario a vedere hora i lor figlioli come sono tristi, & vitiosi in modo, che tanta memoria è de i presenti per la infamia, come de i passati per la fama. M'hai spauentato Cincinato, che in vero tu habbi lasciato di conquistare i nimici, come Caualliero Romano, & sei fatto mercante, come vn povero plebeo. Vuoi fare male a i domestici & lasciare a gli estranei? Vuoi leuar la vita a quelli, che ne danno la vita, & liberar da morte quelli, che ne togliono la vita? Vuoi a gli inquieti dar riposo, & a quieti torre il riposo? Vuoi dare a quelli, che ne pigliano il nostro, & torre a quelli, che ne danno del suo? Vuoi liberari i condannati, & condannar l'innocenti? Vuoi esser tiranno della tua Rep & non defensore della tua patria? A tutti questi inconuenienti viene quello, che lascia l'arme, & si mette in mercantia. Tra me ho pensato, che cosa te habbia mosso a lasciare, la cauallaria, & la qual hauesti tanto honore, & hai pigliato officio, doue sai che ti seguita tanta infamia. Dico che era cosa più infame per te, che andassi nella guerra, che per quelli, che nascono nello officio de mercantia, a i quali è cosa honorevole stare nella Repub. Ti fo a sapere Cincinato, che non è mio fine da condennare i traffichi, ne quelli, che traffichano ne dir male di quelli, che fanno mercantia, perciochè si come senza caualieri non si può far buona guerra, così senza mercatar non può viuere la Rep. per me, io non trouo altra ragione perche tu habbi lasciato la guerra, & che traffichi in mercãtia, se non che essendo vecchio come già ti uedo, non poi assassinare nelle montagne, hora stando nel mercado assassinado, robberai nella piazza. O povero te Cincinato, chi compra a baratto, & vende caro, promette assai, & attende poco ricene con vna misura, & vende con vn'altra, vigilia come non ti ingannano, & sueglia ti, come in simil cosa si accostuma di fare da quelli, che trattano in mercantia, perche al fine io giuro, che la misura, con la quale i Dei misurano la tua vita, serà più giusta che quella tua botega. Tu hai pigliato officio, cõ il quale ãllo che gli altri tuoi compagni hanno robbato in molti giorni, tu solo lo rapirai in vna hora, & dapoi venirà il tuo, che tutto lo bene acquistato, & tutto il mal guadagnato perderai, non in vn'hora, che è troppo, ma in vno momento, che è meno. Per assai che habbiamo, p assai che teniamo, & p assai che potiamo, al fine i dei sono tãto giusti, che tutto il male che facciamo, lo habbiamo da pagar, et p tutto il bene, che operiamo, ne hãno da rennumerare; in modo, che molte fiate promettono i Dei, che vn solo sia boia de molti, et dopoi il tempo longo castigano tutti.

Si comessãza caualieri nõ si può fare bona guerra così senza mercãtar nõ può viuere la Rep.

Chi cõpra a baratto e uende caro promette assai, & attende poco.

L'au-

L'authore conclude la sua lettera, & persuade a Cincinato suo amico che stimi poco le cose del mondo, & che l'homo per sauio che sia sempre ha bisogno del consiglio d'altrui.

Cap. XXIX.

SE io pensasse che'l tuo sapere stimasse tanto poco le cose del mondo, & le sue leggerezze, come il mondo stima te, & la tua età, secondo, che lo predicano i tuoi capelli canuti, liberaresti me dal trauaglio di persuaderti, et te dal fastidio di vdirmi, però alla porta de si grande inconsideratione, è ragione, che si picchia con battador di alcuno auiso, per fino che sia il rasaoio, è forza, che passi per la pietra d'aguzzare, voglio dire, che per chiaro che habbi vno il giudicio, spesse volte ha bisogno di consiglio. Molte fiate erano gli homini sauij, nõ perche uogliano fallare, ma che le cose sono di tanta mala digestione, che'l suo sapere non basta a digerirle, per lo quale è necessario, che la sua volõtà sia disgrezzata, il suo giudicio si assotiglia, il suo parere proprio si disgrezza, la sua memoria si uinifica, & sopra tutto, che di quando in quando piglia vn filo nel voto, & parere d'altrui. Gli huomini che voleno fare grãdi & sontuosi, et generosi edificij, fanno gran uigilãza che uadino ben fondati, perche done i fondamenti nõ sono fermi, gli edificij sono pericolosi, le torri di questo mõdo, cioè i prosperi stati, che uoltiamo noi figliuoli della uanità, sopra instabile arena sono fondati di modo, che per prosperi, & ualorosi che siano ogni poco de aere li moue, & ogni poco di calore della prosperità li apre, & ogni pioggia de aduersità di trita, & quando non lo pensiamo la morte spiana il tutto per terra. Già sbezzi huomini vedeno di non potere essere perpetui, studiano de perpetuarsi edificando superbi edificij, & lasciando a suoi figliuoli gran stati, nella quale cosa non meno, che in tutto il resto sono pazzi, perche posto caso che le palle siano d'oro, & i zapponi d'argento, & quelli che fanno il fondamento siano Re, & quelli che edificano siano nobili, insieme con questo nel cauare consumano mille anni, fina che apreno la terra, & vedeno gli abissi, io gli giuro, che nõ trouano castello fermo nè pietra viua, doue faccino la sua casa sicura, & perpetuino la sua memoria. I Dei immortali hanno communicato a gli huomini mortali tutte le cose, eccetto la immortalità, & perciò essi chiamano immortali, perche noi mai moreno, & noi altri mortali, perche ogni giorno moriamo. Odi Cincinato vengono hauer fine le persone, & tu pensi che non hãno d'hauer fine le facultà? Hora verde, hora matura, hora marza, hora colta, hora squassata, hanno da cascar in frutto di questa uita d'arbore della misera carne, & questo nõ li stima nulla, perche il morire è naturale, se non che molte fiate in soglia, o fiore della giouentù ne porta uia il gelo de una infirmità, o de qual che altra disgratia, di modo che q̃do noi pẽsauamo trouarsi alla mattina, si trouiamo alla notte cõ la morte. Fastidiosa, o posa, inquieta, & plissa tessiamo la tela, ma q̃l' si tesse in

Gli huomini in che modo studiano de farsi perpetui.

Dio ne ha communicate tutte le cose eccetto la mortalità

in longo tempo, si viene a tagliare in vn momento, voglio dire essere cosa noiosa, vedere vn'huomo con quanta fattica se nutrisca, & con quanta spesa viene di metterſi, in qualche stato, & dapoi, quando non pensiamo esso, & il stato vediamo tutto perire senza memoria, & senza restarci cosa alcuna. O mio Cincinato per l'amor che è tra noi ti prego, & per li Dei immortali ti scongiuro, non prestate fede al mondo, qual hà per conditione de sotto d'vn poco oro a scondere gran ruggine, sotto collore d'vna verità ne carica de molte bugie, con vna breue dilettatione ne meschia diece millia dispiaceri, à q̃lli che mostra più amare, più tosto gli inganna, a quelli che da più delli suoi beni gli procura maggior danno. a quelli che gli seruono da beffe, gli fà mercede da douero, & quelli che lo amano da douero, gli da beni da beffe finalmente dico che al tẽpo del suo no più secure, mi sueglia con maggior pericolo. O tu conosci il mondo, & li suoi inganni o non se non lo conosci, perche lo serui, se tu lo conosci perche lo segui. Dimmi ti prego non haueresti per matto il ladrone, che compraſſe la corda, di laquale lo haueſſeno d'appicare, & allo homicidiario, che faceſſe il coltello co il quale se gli haueſſe da tagliar la testa, & allo assassino, che mostraſſe il pozzo, doue l'haueſſeno da impezzare, & al traditore che andaſſe alla piazza, doue l'haueſſeno da squartare, & al congiuratore, che egli'istesso si scopriſſe, accioche lo lapidaſſeno io ti giuro, che tu sei maggior pazzo, se conoscendo il mondo, lo seguiti. Una cosa ti uoglio dire, & è tale, & tanto alta, che mai la doueresti dismenticare, che de più fede habbiamo bisogno noi altri huomini per nõ credere le vane vanità, che vediamo con gli occhi, che non per credere le gran meraviglie, che vdimo con l'orecchie. Torna, io te auiso a leggere, & ruminare queste parole, che ho detto, perche è sententia di profondo misterio. Pensi tu Cincinato, che gli huomini ricchi, & de gran stati, per hauere molti dinari, habbino pochi fastidij? io ti so a sapere amico, che i beni di questo mondo sono di tal conditione, che auanti un poucro huomo incassi nella sua cassa diece milia sestertij, prima accupano il suo animo in cento milia fastidij, & pensuri. L'hanno visto i passati, vediamolo noi presenti, l'hanno a uedere quelli che sono per auenire, che i dinari, che acquistiamo son finiti, ma i fastidij, & le liti che portano seco, sono infiniti. Poche case dipente, ne stati generosi habbiamo veduti in Roma, che a fin di poco tempo non habbiano grani fastidij nel suo animo, crudel inimicitia con li suoi vicini, grand'inuidie de suo heredi, importunità senza rispetto delli suoi amici, pericolose malitie delli suoi nimici, & sopra tutto hanno nel Senato non poco facendo delle lite, & alle volte per leuare vn poco di sua facultà, si fanno notare nella sua fama. O quanti ho conosciuti in Roma, a i quali accade, che tutto quello, che essi haueuano accommodato in Roma, per lasciarlo a i figliuoli, quali più amauano senza pensarui, lo godono altri heredi. Non può esser cosa giusta, che tutti questi che hanno ingannato altrui con i suoi inganni in questa uita, si trouino ingannati de i loro vani pensieri

Descritione della vanità dl mõdo.

Qual sia vero pazzo.

I ricchi hãno più grã fastidi che gli poueri.

I denari sono finiti, ma i fastidij infiniti.

fieri nella morte? molto ingiusti sarebbono i giusti Dei, se tutto il male, che i cattiui proponeno da fare, li desseno tempo, & loco, che gli haueſseno da metter in opera, ma li Dei sono tanto sauij, che permetteno, & dissimulano con i cattiui, acciochè comincino, & perseguano le cose secondo il suo volere, & fantasia, & dopoi al maggior tempo gli taglia la testa, per lasciarli con maggior dolore. Crudeli sarebbono i Dei, & molte graue cose gli sarebbe supportar gli huomini, se quello che accumularono i cattiui in pregiudicio de molti buoni, lo lasciasseno goder in pace per molti anni. Troppo gran pazzia a me par il sapere, che nascemo piangendo, vedere che habbiamo da morire sospirando, & con tutto questo habbiamo ardire di viuere ridendo. Vorrei dimandare al mondo, & a i suoi mondani, gia che intramo nel mondo piangendo, & ne partimo da esso sospirando: perche volgiano viuer ridendo? Perciochè la regola di misurare per tutte le parti ha da esser vguale. O Cincinato, chi ti ha ingannato, che per vn vaso di acqua, che hai bisogno del pelago di questo mondo, voi scorticarti le mani con la corda de fastidij, & rompere il corpo nel combatter de tanti trauagli, & sopra tutto auenturare il tuo honore proprio per vna tazza d'acqua d'altrui, A fede buona ti giuro, che per assai acqua, che tu cani & per grande danaro, che tu cani, cosi morto de sete resterai hauendo di quel pelago come quando eri senza acqua nel campo. Vista, c'haueui già la tua età, se meco prẽdeui consiglio, haueresti dimãdato alli Dei per riposarti come vecchio sauio et non li dimandaresti ricchezze per viuere malamẽte, come giouane pazzo. Ho pianto in Roma con lagrime delli occhi, quando li vedeua partir di questo mõdo, et te Cincinato ò pianto, et piãgo, cõ goccie di sangue vedendoti tornare al mondo. Il credito, che haueui nel Senato, la sangue delli toi antepassati, la mia amicitia, l'auttorità della tua persona; l'honore della tua parentella, & lo scãdalo della Rep. douerebbe raffrenar in te tanta cupidità. O poueto te Cincinato consideri che i capelli canuti honorati, che sono p̃ cascare in nobili esserciti se debbono occupare. Essendo tu limpido di sangue, valoroso in la psona, vecchio in età, & non mal uisto nella Rep. doueresti considerare, che uale piu la ragione per i sentieri de i buoni, che la commune opinione, qual è strada larga de cattiui: perche se gli è stretto caminar per vno, non vi è però poluere, con che ciecano gli occhi, come è per l'altro, voglio darti un consiglio & se mal te troueraì con esso, non mi hauere piu per amico, & è questo che nõ curi cargarti piu di seuo, che si atachi della ricchezza tẽporale, hauendo si poco stopino della vita: perche i tali, et in tale età, come tu li uediamo liquesarsi, ma non li uediamo illuminati. Doppo questo consiglio uoglio darti uno auiso, che giamai ti fidi nella presente prosperità: perche sempre è pronostica de alcuna aduersità. Gia che ti hai inuiluppato in tãto aspra montagna, come pazzo par a me che debbi ascendere a piedi come sauio, & in questo modo dirano tutti nel popolo, che Cincinato discese, ma nõ cascò. Voglio concludere la mia lettera,

Nascemo piangẽdo viuemo ridendo, & moremo sospirãdo

La presente prosperità è pronostico di alcuna aduersità.

lettera, & nota bene la sua conclusione, cioè, che maledetto tu sei, & il tuo offitio, nel quale volete voi altri mercanti viuer poueri, per morir ricchi. Torno vn'altra volta a maledirui, perche la cupidità di vn cattiuo si hà da ponere in opera in preiuditio de molti buoni, la mia Faustina ti saluta, & non poco dolore ha hauuto in sapere che tu tratti mercantia, & che tu hai botega in Capua. Con questa ti mando vn cauallo, nel quale canalcherai, et vna delle ricche cane de Trippoli, alle quali te appogiarai, ti mando anchora vno anello molto stimato, & vn pomo de spada d'Alessandria, & queste cose non te le mando, perche tu ne habbi bisogno, ma per nõ perdere il buõ costume che ho da dare. Pansilia tua zia, & mia vicina è morta, & ti so dire, che non è morta, molti giorni sono in Roma, donna che di se lasciasse la fama, perche essa cõciaua le inimicitie, soccorreua i poueri, visitaua i banditi, nõ haueua inimici, tutti haueua per amici, & anchora senti dire, che essa sola alluminaua tutti gli Tempij. Persilla tua cugina sta bene, se ben per la morte de sua madre è molto sconsolata, & in vero ha ragione, perche solamente per i dolori, che patiscono le madri quando ne partoriscono, se ben le piangessimo con lacrime de sangue non le potressimo pagare. Li Dei siano in tua custodia, & te, & me, & la mia Faustina guardino da sinistra fortuna. Marco del monte Celio te scriue de sua propria mano.

Li mercadanti, viueno poueri, per morire ricchi.

L'auttore persuade a Prencipi, & gran signori, che non siano auari, perche la liberalità, & magnificentia molto si conuien alla real persona. Cap. XXXI.

PIsistrato famoso Tiranno tra gli Atenieſi, non potendo gli suoi amici patire tanta crudeltà, che esso faceua, fu da loro abbandonato, & ciascuno se ne andò a casa sua, ciò vedendo il Tiranno, raccolse in vno sacco tutti gli suoi vestimenti, & denari, & pigliandogli in spalla se ne andò a suoi amici, & spargendo dauanti loro molte lacrime, disse queste parole. Io porto quì la mia robba, & la mia facultà cõ determinatione, che se vuoi tornarete alla mia compagnia, tutti ne anderemo a casa mia, & se non volete venire in mia compagnia, io determino de restare nella vostra, perche se vi hauete stancato de seguirmi, io ho gran volontà di seruirui, perche sapete, che non si possono chiamare veri amici quelli, che non si compatiscono l'vno l'altro. Plutarco nelli suoi Apostemaci dice, quello Tiranno Pisistrato, era grandemente ricco, & estremamente auaro: di sorte, che narrano di lui, che l'oro, & l'argento, che una volta entraua in suo potere, mai più lo vedeuano darlo, o cambiarlo, ma se hauea bisogno de comprare alcuna cosa, se non gli la presentauano volontariamente, la pigliaua per forza: ma venendo alla morte, & de fatto morẽdo questo tiranno, determinarono quelli di Atene de portare vna bilanza, & pesar Pisistrato, & il suo tesoro, & il caso fu marauiglioso, che sei uolte pesò più l'argento,

La auaritia di Pisistrato.

l'argento, & l'oro che'l suo corpo morto. Era in quel tempo in Athene un filosofo chiamato Lido, il quale interrogato da gli Atheniesi, che sarebbono di quel thesoro, & di quel corpo morto, rispose. Quelli che sono uiui, & che possono riconoscere, quello che il tiranno ha pigliato, e giusto che gli sia restituito, & non vi maranigliati: perche io non comando, che si accumuli nel theso ro della Republica: perche i Dei non voleno che la Republica si faccia ricca cõ i robbamenti de tiranni se non con il sudore de vicini. Se restaranno alcune ricchezze, & non compariranno quelli, alli quali sono state tolte, mi pare che tra li poueri debbono essere distribuite, perche non può esser cosa più giusta, che se con le ricchezze, che questo tiranno pigliando ha fatto molti poueri, noi altri facciamo molti ricchi. Quanto che tocca alla sua sepoltura, a me pare, che il suo corpo debba esser dato a vccelli: acciochc lo mangino, & a i cani, che lo rodano, & questa sententia non ui parà crudel: perche non siamo obligati a fare più per esso nella morte di quello, che sarebbe egli per se stesso nella vita, il qual uinto dall'auaritia, non hebbe ardimento comprarsi sette piedi di terra, dove si facesse la sepoltura. Et voglio che sappiate, che i Dei hoggi hanno fatto gran bene a tutta la Grecia, a tor'a questo tiranno la uita, & un bene, è che si liberano molte ricchezze, l'altro bene è che si disoccupano molte lingue: perche i thesori di questo tiranno faceuano gran mancamento nella Republica, & le nostre lingue si occupauano la maggior parte del giorno in dir male di sua persona. Mi pare, che toccò questo filosofo dui danni che fa l'huomo auaro nella Rep. cioè che hauendo assai oro, & argento nascosto, si lena il tratto, & comercio co'l quale uiue il popolo, l'altro danno è come da tutti abhorrito, causa ne gli animi grand'odio: di modo che i ricchi fa mormorare, & i poueri bestemmiare. Una cosa ho letto nelle leggi de Longobardi, certo degna di sapere, & non meno da immitare, & è che ordinarono tra loro, che tutti quelli, che hauessero oro & argento, danari, sede, & brocati, lo denõ hassero dauanti alla giustitia ogni, anno, & questo a fine di non consentire a thesorare molto, se non che nel comprar, & vendere, & trattare si spendesse dinaro nel utile della sua casa, se lo pigliassero per il bene della Republica. Se facessero hoggi i Christiani questo, che faceuano i Longobardi, non sarebbono tãti thesori nascosti, nè in ciascun popolo sarebbono tanti auari, perche nõ può essere cosa più ingiusta, che uno ricco habbia thesorato tanto, che potrebbono uincre mille poueri. Non possiamo negare che la maledetta auaritia, & la cupidità disordinata non rouini tutti gli stati, & che a tutti li buoni vestimenti roda, ma parlando in uero, & anchor con libertà, non e cosa, che denigri più, & infami le cose de poueti, & le persone generose, che l'auaritia: perche è più pericolosa una scintilla, che casca nell'occhio, che non e vno carbonchio, che nasca nel piede Agesilao famoso Re che fu de Lacedemonij, dimãdato da uno

La Re. nõ se debbe far ricca con i rubamenti de tirãni.

La sepoltura di Pisistrato.

Il danno che fa l'auaro nella Rep.

Legge de Lõgobardi contra gli auari.

Thebano,

Thebano qual parola era più ingiuriosa, che vno Re si poteua dire, & qual parola era con la quale si poteua più honorare, rispose. Il generoso Prencipe de niuna cosa tanto si ha da arrossire, che in dirle, che è ricco, & di niuna cosa tanto si ha d allegrare, come da chiamarsi pouero, perche la gloria del buon Prencipe non consiste in molti thesori, che possede, ma nella gran mercede che fa: per certo questa parola fu vna regal sententia, & degna che i Prencipi la ricomandassero alla memoria. Alessandro, Pirro, Nicanor, Tholomeo, Pompeo, Giulio Cesare, Scipione, Annibale, Marco Portio, Augusto, Chitone, Traiano, Marco Aurelio: tutti questi furono Prencipi molto potẽti & valorosi, ma insieme con questo li scrittori, che hanno scritto i grandi fatti, che faceuano nella vita, scriueno ancora la pouertà con laquale li trouò la morte, in modo che non meno sono ingranditi per le ricchezze che speseno, che per i fatti grandi che feceno. Posto che gli huomini bassi, & plebei siano auari, & i Prencipi, & gran signori anchor siano auari, la colpa de vno non è vgual alla colpa degli altri, se ben al fine tutti sono colpati; percioche se'l pouero conserua, lo fa perche non li manchi, ma il caualliero se attesora, lo fa accioche gli auanzi, in tal caso direbbe io che maladetto sia il caualliero, il quale s'affattica, acciochè la facultà lo strasini, & non si cura che due palme non arriui alla terra la sua fama: i Prencipi & gran signori, che vogliono esser tenuti per generosi, & valorosi, vorrei sapere, che causa hãno da esser auari, se dicono che quello che seruano lo seruano per mangiare, in questo non hanno ragione, perche al fine poco che mãgia uno ricco, tuttauia sono molti, che vorrebbono più presto quello, che auanza alla sua tauola, che quello che essi portano a casa sua per mangiare. Se dicono, che lo seruano per vestirsi, non hanno ragione, perche la grandezza de i signori non consiste in andare loro ben vestiti, ma nel proueder che li lor seruitori non vadino stracciati. Se dicono, che quello, che guardano, lo seruano per fornire le lor camere de belle gioie, & le lor sale de buoni razzi, ne anche questa risposta se li debbe ammettere: percioche tutti quelli che intrano ne i palazzi de i Prencipi, considerano a quelli, che sono nella sua camera, se non virtuosi, non alli razzi, che sono nella sala se sono ricchi. Se dicono quello che seruano, che lo guardano per murare le terre del suo paese, o per far fortezze alle frontiere, anche questa risposta è fredda insieme con le altre, perche i buoni Prencipi non hanno d'affatticarsi, eccetto d'esser ben amati, che se sono nelli loro regni ben veduti, non possono nel mondo hauere cosi forti muri, come sono gli animi de i loro vassalli; se dicono guardarlo per maritar i lor figliuoli, non hanno ragione, perche habbiando i Prencipi, & gran signori gran passamenij, non hanno bisogno di attesorare gran tesori, perche se li figliuoli, saranno buoni augumenteranno quello, che hanno hereditato, ma se per disgratia sarano cattiui perderanno quello, che li sarà lasciato da i lor padri. Se dicono che lo conseruano per il tempo delle guerre, ne anche questa iscusatione è giusta,

Di che il prẽcipe se deue uergognare, & de che allegrarsi.

La differẽtia dell'auaritia di pouero & del ricco.

In che cõsista la grãdezza de signori.

Quali siano forti muri d'vn paese.

perche

perche la tal guerra se non è giusta, ne il Prencipe la commetterà, ne il popolo lo consiglierà, ma se la guerra è giusta all'hora la Republica ha da far la spesa perche in le guerre giuste ho giustificato poco fa il caso, se danno al Prencipe la facultà, ma che ciascuno vadi alla morte con la sua persona. Se dicono guardarlo per hauer che dare & partire al fine della sua vita, a questo dico, che non solamente non è prudentia, ma egli è suprema pazzia, perche all'hora della morte uale piu, che li prencipi si allegrino di quello che essi hanno dato, che gli altri si laudino di assai, che hanno hereditato. Quanto mal considerati, & mal consigliati sono i Prencipi, & grã signori volere lasciarsi infamar da cupidi, & auari, & questo non per altro, eccetto per accumular vn poco de thesoro maledetto, perche secondo ne insegna l'esperienzia, niuno può esser auaro della facultà, se non è prodigo dello honore. Plutarco nel libro, che fece della fortuna di Alessandro dice che'l Magno Alessandro haueua vn famigliare chiamato Perdica, qual vedendo che Alessandro tutto quello, che con gran spesa guadagnaua, con maggior facilità lo daua, vn giorno egli disse. Dimmi sereniſſimo Prencipe già che dai tutto quello, che possedeui ad altrui, che la sciarai per te? Alessandro rispose, mi resta la gloria di quello, che è dato, & guadagnato, & restami l'esperientia di quello, che ho di dare, & acquistare. Disse piu, In vero ti dico Perdica, s'io pensasse che gli huomini pensasseno, che quello che piglio, lo piglio per cupidità, ò per auaritia, per lo Dio Marte ti giuro non combatterei vno solo merlo, ne per acquistar tutto'l mondo caminerei vna giornata, ma la mia intentione è di acquistare per la gloria, & partire tra gli altri le ricchezze, parole tanto alte sono queste, che vn Prencipe grande le doueua dire, come le disse. Se io non m'inganno in quello, che ho letto ne i libri & quello che ho visto con occhi, etiandio per essere gli huomini ricchi, li conuiene essere liberali; perche i Prencipi, & baroni, quali naturalmẽte sono magnanimi nel dare sempre sono fortunati nell'hauere. Accade molte fiate, che vn'huomo dando poco è tenuto liberale, & vn'altro huomo dando assai, è tenuto per scarso, & tutto questo danno consiste io non sapere, che la scarsezza, & la liberalità non consiste nel dare assai, ò poco, ma in saperlo dare, perche le mercedi, che si fanno senza ragione, & fuor di suo tempo ne giouano a chi che le riceue, è meno gratificano colui, che le da. Vn huomo auaro da piu in vna fiata, che vn'altro, qual è magnanimo in venti fiate, & la differenza della liberalità dell'vno alla scarsezza dell'altro è che il generoso dona quello, che dona a molti, ma il scarso quello che dona, lo dona ad vno, della qual inauuertenza si deuono guardare i Prencipi, perche se in tal caso fosse un'huomo solo, che laudasse la sua liberalità, hauerebbe diecemilia, che bestemiarebbono la sua auaritia. Accade molte fiate a i Prencipi, & baroni, che doueno in far mercede sono liberali, se non che nel darlo a chi lo donano sono disgratiati, & tutto questo auiene, che pensano essi donarlo a persone virtuose,

Niuno è auaro della facultà se non è prodigo dell'honore.

I Principi che sono magnanimi nel dare, sono fortunati nel hauere.

La differẽza tra la libertà del auaro, & del generoso.

tuose, & bene conditionate, & accade, che danno a coloro, che dopoi gli sono ingrati, & sconoscenti in modo, che voi non acquistarono per amici, con quello, che gli donarono, & altri acquistarono per inimici, per quello, che gli tolsero. Non basta a i Prencipi, & gran signori hauer grand'animo per dare, se non in sapere quando, come, doue, & a chi l'hanno di dare, perche ad altro modo, si per atheosare fossero accusati, per quello che donarebbono, sarebbono ripresi. Quando gli huomini hanno perso quello, che possedono in giuochi, in adulterij, in conuiti, & in altri simil vitij, gran ragione è, che siano vergognati, ma quando l'hanno poi consumato, come huomini generosi, & magnanimi, non debbono vincere scontenti, perche l'huomo prudente non si de tor fastidio per quello che perde, se non per quello che perde malamente, ne ha da pigliare piacere, per quello che dà, quando non lo dà bene. Dione Greco narra ne la vita de Seuero Impera. che vn giorno ne la festa del Dio Giano, fece gran beneficij, si a i suoi seruitori, come ad altri estranei, & di questo essendo molto laudato da tutti i Romani, egli disse. Pensarete hora voi altri Romani, che io debba stare molto allegro per le mercede, che ho fatto, & molto vanagloriosi per le lode, che me hauete dato, per il Dio Marte vi giuro, & cosi il Dio Giano me dia il buon anno, che non è cosi grande il piacere, che ho per questo, che ne posso donare.

Liberalità di Seuero Imperat.

L'auttore segue la sua intentione & persuade a quelli, che presumano d'esser caualieri che per cosa alcuna non si inchinino ad vffici ciuili. Cap. XXXI.

PLutarco ne i suoi Apostemi narra, che'l Re Tolomeo il quinto era Prencipe di cosi buona conditione, & conuersatione, che molte fiate se n'andaua alle case de i più famigliari amici a cenare, et i più della notte se restaua nelle lor case a dormire. In vero in questo, egli si dimostraua esser stato molto amato da i suoi, perche parlando in uero un Prencipe, della uita, dal quale depende il bene della Republica, de pochi si de fidare nella tauola, & manco nel letto. Altra cosa faceua questo Re Tolomeo, cioè, che quando conuitaua a mangiare, o a cenare i suoi amici, o altri estranei, pigliaua impresto da uni le careghe, & da altri le touaglie, de altri le tazze, & da altri le tauole, & cosi di tutto il resto, perche era Prencipe tanto prodigo, che quanto compraua i suoi seruitori nella mattina, tanto egli l'hauena donato sul tardi. Vn giorno si congregarono tutti i generosi del Regno di Egitto, & pregaronlo molto, che stringesse la mano nel donare, perche uiueua bisognoso, & con vergogna, & di questo tutto il Regno si corrocciaua, a i quali rispose, Voi siete molto ingannati, in pensare che'l Prencipe pouero, & bisognoso uiua con vergogna, ardisco dire in questo caso che si deue hauere per felice quel Prencipe pouero,

Liberalità magnificentia, & bontà di Tolomeo

&

& biſogno ſo: perche i buoni Prencipi più ſi deuono appreciare nel fare ric-
chi altri, che d'hauere in mano molte ricchezze. O felice la Repub. che merita
hauer tal Prencipe, & felice lingua, che tal ſententia ſeppe dire. In uero que-
ſto buono Prencipe bene conſigliaua tutti gli altri Prencipi, cioè, che gli è più
honeſto, & anche più utile far ricchi altri, che eſser eſsi ricchi; perche ſe poſ-
ſedono aſsai, non mai manca chi gli domanda; ſe poſsedono poco, non mai man-
cherà chi gli ſerua. Suetonio Tranquillo nel libro de i Ceſari dice, che l'Impe-
ratore Tito una notte dopoi l'hauer cenato, dette vn gran ſoſpiro, dal profondo
del ſuo cuore, & dimandato da quelli, che ſtauano alla tauola; perche ſoſpira-
ua, riſpoſe. Amici, habbiamo perduto il giorno; per le qual parole uoleua dire
queſto buon' Imperatore, che quel giorno non lo contaua ne i giorni della ſua
vita, per non hauer fatto quel giorno alcuna mercede. In uero queſto Prencipe
era generoſo, era ualoroſo, era magnanimo: già che ſoſpiraua, & gli rincreſce-
ua, non per lo molto, che in molti giorni haueua donato, ma perche un giorno li
mancò che poter donare. Pelopa il Thebano fu nel ſuo tempo molto ualoroſo,
& aſsai ricco, & perche era fortunato nell'hauere, & non ſcarſo nel dare, di
cendogli uno, perche nel donare era tanto prodigo? Riſpoſe: Se a te pare, che
doui aſsai: a me pare, che doueua donare più: perche le ricchezze hanno da
ſeruire a me: & io non debbo adorare eſse: perche più preſto uoglio, che mi
chiamino diſpenſatore delle mie facultà, che maeſtro di caſa della mia caſa.
Dice Plutarco nelle ſue Apoſtegmate, che il Re Dario, volendo beffeggiarſi
del Magno Aleſsandro di pouero, mandogli a dire doue haueua i ſuoi theſori,
per far contra di lui gli eſserciti, al qual riſpoſe il Magno Aleſsandro. Dite al
Re Dario, che eſso ha i ſuoi theſori nelle arche di metallo, & io nõ ho altri the
ſori, che gli animi de i miei amici, Ditegli anchora, che tutti i ſuoi theſori uno
huomo ſolo gli può robbare; ma i miei theſori, che ſono i miei amici, ne eſso, ne
tutti gli altri me gli poſsono tore. Conforme a quello che diſſe Aleſsandro, ar-
direi dire io; che non ſi può chiamare pouero quello che è ricco de amici: pche
ſecondo s'ha ueduto per eſperientia, Aleſsandro con i ſuoi amici, tolſe il theſo-
ro al Re Dario: & Dario con i ſuoi theſori non fu potente di leuare ad Aleſ-
ſandro i ſuoi amici. Quelli che naturalmente ſono riſpettoſi, & nello ſtato, che
hanno, ſono generoſi, molto ſi deuono affatticare per fuggire queſto ſopra nome
de auari: perche ſenza comparatione è più l'honore che ſi perde, che non è lo
hauere che ſi acquiſta, ſe i Prencipi, & gran ſignori di ſua naturale inchinatio
ne, ſono magnanimi, ſeguano il ſuo naturale, & ſe per caſo di propria natura
ſono inchinati alla ſcarſezza, faccianci forza a ſe ſteſsi, & ſe nõ norranno far
queſto, io gli auiſo, che a tempo ſi pentiranno: perche gli è regola generale,
che le troppo diſordinate cupidità, ſempre ſueliano contra di ſe veneno-
ſe lingue. Conſidera fratello tra te, che tanto quanto tu veglierai, per le-

I Prẽcipi più ſe deueno appreciare nel far ricchi gli altri che hauer in mano molte richezze.

Le richezze debbono ſeruir agli huomini & non eſſere adorate.

Gli animi delli amici ſono veri teſori.

nare la facultà d'altri, tanto gli altri si sueglieranno per leuare a te l'hon re, & se in tal caso tu poni in pericolo l'honore, io penso, che non hai troppa cura la uita: perche non è legge che lo dispona, ne pacienza, che lo sopporti a vedere, che del mio sudore proprio uoglia il mio uicino uiuere delitioso. Intanta stima ha un'huomo pouero una pouera cappa, in quanto ha un ricco una delitiosa uita: segue da quì per buona consequentia, che se il ricco prina il pouero della cappa, che'l pouero ha da prinare il ricco della uita. Focion fu un'huomo tra i Greci molto nominato, & stimato, & questo non tanto per esser sauio quanto per il dispreZZo, che haueua delle cose del mondo, al quale mandando il magno Alessandro cento marche d'argento, disse a quelli, che lo haueano portate, Perche Alessandro uostro Prencipe manda questo argento più presto a me, che a niuno altro filosofo di Grecia? rispose, Lo manda a te, & non ad altro, perche ha uedito, che tu eri filosofo manco cupido, & più uirtuoso. Rispose a questo Focion, Dite ad Alessandro, che se lui non sà, che cosa è l'esser Prencipe, io sò bene che cosa è l'esser filosofo: perioche l'officio del filosofo è dispreZZare i thesori del Prencipe, & l'officio del Prencipe è dimandare consigli a filosofi, & disse più Focion, direte di Alessandro, che per questo che ui mãda, non si ha mostrato esser pietoso amico, ma crudel nimico: perche habbiandomi in conto de buono, tal qual pensaua ch'io fosse, tal mi haueua ad aiutare di essere. Furono queste parole degne di tal homo. Compassione si ha d'hauere ad un huomo gencroso a uederlo esser notato, & infammato di amaro, il qual non per altro, che per auanZar un puoco de facultà, si abbassa a fare officij, quali appartengono più ad huomini, che a generosi, & canallieri, che seguita, che essi uiueno infamati: & tutti i loro amici sono uergognati: dico più, che per gran dapocagine, che il canalliero lasci l'officio di canalleria & si ponga a fare officio di agricoltura, cioè, che i canalli si trouino buoi, & le lanze diuentino stimolo, & gli scuti in rastello, & in palla, i seruitori lauoratori, le arme inghisalmente ha per spasso andarsene à una uilla a lauorare, & ritirarsi dalla frontiera del combattere. O quanto hamo degenerato i nostri canallieri del nostro tempo da quello, che sono stati i loro padri nel tempo passato: perche i loro antepassati si precianano de gli infideli, che haueuano amazzato, & i suoi figliuoli al presente non si preciano, se non del grano, che hanno colto. Non sapeuano sospirare gli antichi canallieri, se non quando si uedeuano in qualche passo pericoloso, & i loro successori, piangono hora, quando non piome il mese di Maggio; competeuano i loro padri, sopra qual di loro puotena mantenere più lanze, competeno hora i loro figliuoli, sopra qual d'essi ha miglior industria di auanzare. Quello, che si praticaua tra gli antichi, è che la casa del tale mantenena ducento lanze, & quella del tale tre cento, & al presente si pratticano trenta moderni, tal casa ha tanta intrata, & la tal tanta, in tal caso direi io, puoi che gli

Qual sia lo officio del filosofo, & qual del prencipe.

mi si preciano d'hauer grãde intrata, come gli altri si preciano mãtener assai lãze, nõ è altra cosa, se non che i padri impugnauano la spada per il pomo, & i figliuoli la pigliano per la ponta. Tutte le buone arti sono peruertite, & l'arte della caualleria, più che tutte; & non senza causa la chiamo arte: perche non poco tempo hanno consumato gli antichi filosofi in scriuere le leggi, quali doueuano osseruare i caualieri. Perche al presente par piu stretto l'ordine de i Christiani, cosi in altri tempi l'ordine de caualieri era più stretto: alli quali io giuro, & prometto, che se essi come caualieri osseruassero le leggi de caualleria, che nè in la vita hauerebbono tempo di esser vitiosi: nè in la morte li riprendessimo come cattiui Christiani. Il vero, & non finto caualliero non deue esser superbo, non malitioso, non furibondo, non goloso, non pusillanimo, nõ sporco, non scarso, non buggiardo, non bestemmiatore, non pigro: finalmente di co, che si deue preciare il tale non per essere caualliero di speron dorato, ma di vita mal corretta. O se piacesse al Re del Cielo, che tante essaminationi facessino hoggi i Prencipi di quelli a i quali commettono le anime, come faceuano i Romani di quelli, a i quali fidauano le arme. Anticamente non dauano libertà di Caualliero, se non a quello, che di sangue era chiaro, nel corpo ben disposto, nel parlare erdinato, nella guerra esercitato, nel core animoso, nelle arme fortunato, & nella vita limpido: finalmente haueua da essere da tutti approbato: & che niuno d'esso si potesse lamentare. I caualieri, ne i quali risplendeuano queste virtù: haueano gia in Roma molte autthorità, cioè che essi soli poteuano portare anelli, caualcare a caualo, hauer scudo, mangiare a porta ferrata, beuere in argento, parlare nel Senato, far duello, dimandare bandiera, tenere armi, pigliare ambasciata, essere guardiano alle porte di Roma. L'autore di questo è Biondo nel libro dell'Italia illustrata. Se non me inganna Plidia, & Ciceron nella Paradossa. Non era cosa, nella quale gli antichi hauessero aduertito tanto, come era in essaminare quelli, i quali armauano caualieri. Hora non si fa cosi, se non che acquistando vno denari per comprarsi vno stato, senza altro lo chiamano caualliero, & il peggio del tutto è, che si fa caualliero, non è per combattere contra i nimici, ma per commettere con maggior libertà i vitij. Ad esser vn buon Christiano, deue contemplare Christo Crocifisso: & ad esser vn buono caualliero, deue cõsiderare le insegne del suo scudo, le quali acquistò suo padre, o suo auo: perche vedrà, che nõ le acquistarono stando ocioſi nelle sue case, ma spargendo il suo sangue nelle frontiere.

La qualità d'vn vero caualliero.

Comparatiõe d'vn buõ christiano, & buon caualliero.

Vna lettera che scrisse Marco Aurelio Imperatore a Mercurio cittadino di Samia, il quale era mercante, & haueua per la fortuna del mare perso certa mercantia. L'Auttore la diuide in duoi capitoli, & è littera da notare per quelli che fanno gran trafico per mare, e nella terra hanno molti trauagli. Cap. XXXII.

L'officio, d'vn vero amico.

MArco Aurelio Imperatore Romano, nato nel monte Celio, a te Mercurio suo particolare amico; salute, & consolatione ne i Dei consolatorij. Ben par, che siamo amici, facendo opere di amicitia: perche sapendo io la tua disgratia, subito dispazai vn corriero, per consolarti: & vdita tu la mia infermità, subito mandasti vn tuo amico, che mi visitasse: di done seguita, che se tu m'haueui nella memoria, io non mi era scordato di te. Ho saputo, che'l mio corriero, che andaua; & il tuo messaggio, che veniua s'incontrarono in Capua, vno portaua il mio desiderio a te; & l'altro portaua vna littera tua a me: & se tanto curiosamente hai letto la mia, come io con attentione vdì la tua; chiaramente conoscerai per questa che'l mio animo era pieno di pensieri; & il tuo spirito restaua pieno di anfietà. Molto ti ringratio, per hauermi mãdato a consolare delle mie terzane, vẽne la tua visitatione & cõsolatione a tal'hora, che in quel ponto mi lasciaua la febre: però se i Dei lasciassero in questo fatto nelle mie mani, come hanno hauuto per bene poner la febre nelle mii membre, nè lasciarei che la tua consolatione se andasse, ne darei loco alla febre che tornasse. O come grande è la nostra superbia, et quãto misera la nostra mala miseria? Dico questo, per che presumo di tor molti regni ad altrui, & non posso cacciare vna febre delle mie ossa. Dimmi ti prego Mercurio; che ci val che noi desideriamo molte cose, le procuriamo, le acquistiamo, e presumiamo assai habbiando la vita cosi breue, & le forze cosi fiache? E gran tempo, che tu, & io ci amiamo: et sono assai anni, che ci conosciamo: et il giorno che la tua amicitia si cõfidò della mia fede; incõtinẽte la mia fede si obligò, che i tuoi mali fussero miei; e i miei beni fussero tuoi che secõdo il diuino Platone dice, quella sola è vera amicitia, doue i corpi sono diuersi, & la volontà non è più d'vna. Per sospettosa amicitia giudico quella, doue i cori sono più distanti, et strane le volontà perche molti sono in Roma, quali sono amici d'altri solamente con la lingua: perche non vineno discosti da lor amici, se non diece case, & hanno i lor cori discosti dieci mille miglia. Quãdo tu ti partisti di Ro. & io mi partì di Samia; ti ricordi il concerto, che facessimo in Capua, del quale al presente non ti tiro fuora, anzi sono vn'altro tu in Roma, con patto, che tu sii vn'altro io là: di modo, che la mia absentia con la mia presentia, & la mia presentia cõ la mia absentia sempre si trouino presenti. Per relatione del tuo corriero intesi, che la tua facultà era molto rouinata: ma per quello, che conobbi nella tua lettera era molto maggiore il fastidio di tua persona. Quello, che qui habbiamo saputo è, che mandasti vna naue carica di mercantie in Grecia, &

L'impotẽtia di huomo.

Qual sia sospettosa amicitia.

che

che i marinari, & fattori tuoi, volendo preualersi di più della sua prudentia, che satisfare alla tua cupidità gittarono nel mare la mercantia, & solo trauagliarono in saluare le lor persone. In vero in cosi pericoloso, & strano caso, nè tu hai ragione di accusargli, ne essi hanno obligatione di satisfare, perche non può alcuno fare maggior pazzia, che per la facultà d'altrui auēturare la propria uita. Perdonami Mercurio; questo che ho detto, & più m'hai da perdonare quello, che voglio dire, cioè, che come i marinari, & fattori non erano tuoi figliuoli, ne tuoi parenti, ne amici, con tale, che se le mercantie pigliauano buon porto, poco ti curaui, che essi restassero in quel profondo mare, io ti dico, se ben non vorrei dire, & tu non vorresti vdirlo, che secondo, che poco stimate i figlioli d'altri, & secondo lo disordinato amore, che hauete a i vostri beni propij, che del gran pianto, che fai per la tua robba, che hai perduta, se gli hauesti veduti all'hora anegati, non haueresti sparso vna lachrima, perche i mercanti Romani piangono più per dieci sestertij, che non possono acquistare, che per diece huomini, che moreno, per seruargli. Nō mi par cosa giusta, ne anco honesta, che tu facci quello, che mi dicono che fai, cioè, querelarti de i tuoi fattori, & accusare i marinari, volendo recuperassino i poueri huomini nella terra quello, che hanno i pesci in suo potere nel mare, perche come tu sai, niuno è obligato dare la sua salute, la vita, & la fama a cambio della robba. O che gran compassione ho a Mercurio, che la naue discaricò se, & caricò te, & peggio, che secondo il mio giuditio, & secondo il tuo sentire i peoti non butorono tante ualise nel mare, quanti pensieri cascarono nel tuo cuore. Mai non ho veduto huomo de si fatte conditione, come è la tua, perche tu vedi, che la naue non poteua nauigare si per caminare alla sepoltura. O trauagli, & ricchezze maladette, con lequali, cura, fino tanto, che non butò le gioie nel mare, & tu ti carichi delle ricchezze ne in altri mari, ne in stabil terra sono secure le nostre persone. Conoscinta la sua proprietà, io più presto mi porrei a cercare il tuo piombo, & stagno, che il tuo cuore offeso, perche al fine il tuo piombo s'affondò in un logo del profondo mare, ma la tua cupidità è sparsa per tutta la terra, se a caso hoggi moristi, & i medici ti apriscero le uiscere cō un rasoio, giuroti p la madre Berecinta, qual è madre, de tutti i Dei di Roma, che più presto trouerebbono il tuo cuore affogato con il piombo, che niuo nel corpo. Tu nō poi hora amalarti de terzana semplice, come io, ma che calor nel corpo, & che dolore nel spirito ti causerebbe la quartana doppia, & in tal malitia non ti puoi curare in letto, se non nella naue non nella terra, ma nel mare, con i medici, ma con peoti, perche i medici ti troueriebbono i tuoi denari, & i peoti ti mostrerebbono dove cascò il tuo piombo. Non ti angustiare Mercurio amico mio, perche se tu non hai il tuo piombo teco nella terra, esso ti tiene seco nel mare, & consolati, che se per auanti lo hauei in cassa, hora l'hai nelle uiscere, perche li stà anegata la tua uita, dove ha fatto lo asentamento il tuo piombo. O Mercurio già sai, che il giorno, che rac-

E grā pazzia p saluare le facultà d'altrui auenturare la propria uita.

Niuno è obligato a dare la salute la uita, & la fama in cambio della robba.

comandassi la tua facultà alle sospettose rocche, & i tuoi desiderij alle alte onde, & la tua rabbiosa auaritia a gl'importuni venti, & il tuo piombo alle acque d'altrui, che quanto desideroso andauano i tuoi fattori del guadagno, tu douenti restare tanto certo della perdita. Se tu prendeui questo auiso, o hauessi fatto questa diligentia si auanzaua il suo desiderio, & si saluaua la tua speranza, perche gli huomini, che ardiscono raccomandare le sue ricchezze al mare secondo che gli è pericolo, & incerto, non si debbono cõtristare, per quello, che s'anega, ma si debbono allegrare con quello che resta saluo. Socrate quello antico, & gran filosofo non uoise insegnare con parole, ma con le opere & perche poco si douenano stimare i beni di questa uita, esso lanciò nel mare non piombo, ma oro, non poco, ma assai, non d'altrui, ma del suo proprio, non per bisogno, ma per propria volontà, non con fortuna, ma con la sapientia. finalmente mostrò in quel fatto heroico si grand'animo che niun cupido si allegrarà tanto di hauerlo trouato nella terra, quanto quel filosofo si allegro di hauerlo lasciato nel mare. Gran cosa fece Socrate, & molto si ha da stimare quello che all'hora disse, io ò ricchezze ingannatrici, io vi voglio annegare innanzi che uoi altri annegate me. Temendosi Socrate, & dubitandosi delle sue ricchezze proprie, perche i cupidi non temono di hauer robbato le robbe d'altrui, non hebbe ardimento di fauio di fidarse de l'oro fino, & tu ti fidi del piombo vile? Buttate le sorte ambidui, Socrate d'Athene, & tu de Samia vedi qual di voi altri errò, o qual lo indouinò, esso in portare l'oro della terra al mare, o te per lo mare portare oro alla terra, son certo che gli antichi Romani diranno, che Socrate indouinò, ma quelli, che sono al presente cupidi diranno, che l'hai indouinato. Ciò che mi pare in questo caso, è che tu predicandolo sei sprezzato, & Socrate sprezzandolo, è da tutti stimato.

Socrate per che annegò l'oro nel mare.

L'authore conclude la sua lettera, nellaquale riprende Mercurio suo amico, perche staua malenconico, & gli dice, che cosa è la fortuna & al fine mette conditioni de gli auari.

Cap. XXXIII.

Il desperarsi, e segno di poca prudentia.

QVesto tuo corriero mi dice, che sei molto malinconico, che tu gridi di notte, che chiami i Dei, che sueli i uicini, & sopra tutto fai gran querella di hauerti cosi trattato la fortuna. Mi rincresce della tua tristezza, perche è amica di sollecitudine, nimica di compagnia: desiderosa delle tenebre, lontana della conuersatione, & herede di desperatione, mi rincresce, che gridi di notte, perche gli? indicio di pazzia, segno di puoca patienza, proua di non hauer prudentia, chiara esperienza di mattezza, perche all'hora, che tutto il mondo si cuopre con le tenebre, tu solo a uoce scopri il tuo cuore, mi rincresce, che pigli pugna con i Dei dicendo, che sono crudeli perche se alcuna cosa ti

hanno

hanno tolto per la tua superbia, te la torneranno per la tua humiltà, perche quanto offendemo i Dei con la colpa, tanto gli placano con la pacientia, Mercurio amico, mio, non sai, che maggiore è la pacientia, che hanno i Dei in dissimulare la nostra colpa, che quella, che hanno gli huomini a sopportare i lor castighi? perche noi altri ingiustamente gli offendiamo, & essi giustamente ne castighano, mi doglio che tu con le uoci & querele scandaligi i uicini, perche come tu sai sempre i uicini hanno inuidia de altri, uicini specialmente i poueri a i ricchi, & a mio parere tu dissimularesti la pena, & torresti con tutti appiacere, & allegrezza, perche se a caso la tua ricchezza gli causa inuidia, la tua patiētia gli moue a compassione. Mi doglio, che tu ti lamenti della fortuna, perche la fortuna si come è conoscinta da tanti, non comporta di essere infamata da uno, & con la fortuna uale più a pensare, come tu dei remediare, che come te hab bi da lamentare, perciò che molti huomini sono, che nel predicare i lor trauagli, sono molto solleciti, ma in cercare il suo rimedio sono molto pigri. O innocente Mercurio dapoi, che sei tanto scordeuole, che hora ti determini di nuouo a lamētarti della fortuna, con la fortuna, con la quale tutti fanno tregua, tu ardissi a sfidarti? Noi altri disarmiamo le bare, & tu solo inresti la lanza? Anchora ben sai, che cosa è guerra & uoi goder della uittoria? Sono tutti intricati, & uuoi passare sicuro? Che vuoi più, che ti dica, che ti uedo pigliar pugna con la fortuna, & tu non sai, che questa è quella, che combatte gli alti muri, & defende dalle tarme i legni vecchi. Non sai, che questa è quella, che popula gl'inhabitabili deserti, & dishabita le terre habitate? Non sai, che questa è quella, che de nemici fa amici, & de amici torna a far inimici? Non sai, che questa è quella che uince il vincitore? Non sai, che questa è quella da tradito ri fa fideli, & fideli sospettosi? finalmente uoglio, che tu sappi che la fortuna è quella, che moue i regni destrugge esserciti, abbate i Re, essalta i tiranni, da uita a morti, sepelisce i viui. Non ti ricordi del moto, che haueua il Re de i Lacedemonij sopra la sua porta, che diceua queste parole. Questa è la casa, doue lo huomo fa quello che può, & la fortuna quello, che vuole. In uero erano alte parole, & di alto ingegno composte, & se in questo caso a me si presta fede, però da tutti gli huomini, sauij debbono essere notate, non sopra le porte, ma le deuono tener scritte nelle loro viscere. Questo meglio conosceua la fortuna, che tu, poiche, si teneua per depositario, & non per herede, & quando perdeua qualche cosa come tu pensaua che tornaua quello che a lui era depositato, & non che gli toglieua il suo. Non uiueno gli huomini per alcuna cosa tanto discontinenti in questa uita, quanto, per pigliare impressione, che i beni temporali, quali per alcun tempo la fortuna deposita in loro, gli habbino da tenere, & possedere in tutta la sua uita. Hora che i dei lo promettono, hora che i nostri fatti lo meritano vedo che quelli, che hanno maggior stati, & ricchezze in questa uita più crudel calzi gli dà la fortuna, in modo, che con verità ardiremo a dire che

Vn vicino ha inuidia a l'altro.

La fortuna non cōporta a esser infamata.

Descritione della fortuna.

PAGINATION INCORRECT

La pazzia de i mercadanti.

solo quello che è riposto nella sepoltura, è sicuro dalle onde della fortuna. Mi dice il tuo corriero, che questa estate ti preparavi per venire a Rome, & che hora nell'inuerno voi nauicare in Alessandria. O infelice Mercurio, dimmi ti prego da quando in quà hai perduto il ceruello, perche quanto ti si finisce la vita, di nuouo comincia la tua auaritia. Tronassi dne città più estreme, per trattare le tue mercantie, che è Roma, che è homicidiaria de virtuosi, & Alessandria, qual è capo de vitij, & se molto ami queste due Città, o di quali mercantie si vendono in quelle, in Roma cargarai il tuo corpo de vitij, & in Alessandria impirai il tuo animo de pensieri, a fede da huomo da bene ti giuro, che se a caso comprarai alcuna cosa, che ui sono, o venderai qualche vna di quelle, che di quà leuerai, tu porterai più fama di quello, che hauerai lasciato, che contentezza di quello che hauerai portato. Non ti ricordi, che hora è l'inuerno, & che hai da passare il mare, nel quale (se i peoti non m'ingannano) la bonazza piu sicura è vigilia di maggior fortuna. Mi potrai dire, che le tue naue andranno vode, & per questo nauigaranno sicure, a questo ti rispondo, che tu le mi derai più cargate de auaritia, che non torneranno cargate di seta. O che buon cambio sarebbe, se l'auaritia de l'Italia si commutasse per la seta de Alessandria, io ti giuro che in tal caso la sua seta nolizzarebbe vna naue, & la nostra auaritia fornirebbe vn gran numero de naui. Grande è la cupidità, laquale la vergogna del mondo non reprime, ne il timore della morte resiste, questo dico per te; già che in tal tempo tu ardisci di nauigare, o ti auanza cupidità, o ti manca la prudenza. Per satisfare a me & iscusare te con quelli, che di te mi dimandano, non so che dirli, se non che non ti conoscono i Dei, & ti conoscono i mari, & quelle inquiete acque conoscono gli inquieti cori, & quelle dureze che conoscono il duro core; finalmente vn vento conosce l'altro vento. Dimmi ti prego, che vai cercando, poi che in tal tempo lasci il riposo della tua casa, & nauighi in Alessandria? Per sorte al golfo Arpino, doue i marinari lasciarono il tuo piombo? Aduertisci Mercurio, & considera bene quello, che fai pensando di pigliar alli pesci il greue piombo, che non li lasci le tue carne molli, perche molti conobbi in Roma, li quali per ricuperare qualche cosa di quello, che haueuano perduto, perseno tutto quello, che gli era restato. O Mercurio amico mio nota bene, & nota per sempre, questa vltima parola, nellaquale conoscerai, che cosa è quella, laqual voi altri auari andate cercando in questa vita. Tu cerchi fastidij per te, inuidia per i tuoi vicini, & stimulo per gli stranj, sueglatori per li ladri pericolo per il tuo corpo, dannatione per la tua fama fine per la tua vita, stanchezza per li tuoi amici, occasione per li tuoi inimici; finalmente tu cerchi maladittione per i tuoi heredi, crudeli liti per i tuoi figliuoli. Non posso esser più prolisso in questa mia lettera, per causa che giami vennero grizzoli della febre, pregoti che tu preghi per me la i Dei di Samia, che diano fine alle nostre infirmità, perche poco ne giouano i medici, se

Che mercatia se vende in Ro.

La bonazza piu sicura è vigilia di maggior fortuna.

Gl'inquieti mari conoscono li inquieti cori.

Che cosa che cerchi nogli auari.

Dei

Dei contra di noi ſono ſdegnati. La mia Fauſtina ti ſaluta, & dice che molto le rincreſce della tua perdita, con queſto ti māda vna ricca gioia per Fabilia tua figliuola. Con queſta anchora ti mando io vna prouiſione che ti diano vna naue in ricompenſo del piombo, ma ſe nauicherai con eſſa, non paſſar per Rodo, perche l'hauemo tolta a i loro Corſari. i Dei ſiano a tua guardia, & a te, & a me, & alla mia Fauſtina diano buona vita con tutti i noſtri, et buona fama con li eſtranei, non ti ſcriuo di mia mano, perche non ho ſalute di poterlo fare.

Vn'altra lettera, mandata da Marco Aurelio Imperatore a Piramo ſuo amico, che ſtaua eſtremamente tribulato. Cap. XXXIIII.

Marco Aurelio Oratore Romano nel monte Celio a te Piramo di Lione mio ſingolar amico deſia ſalute alla tua perſona & forza contra la nimica fortuna, a tre di Genaro riceuei vna tua lettera, la quale di moſtraua che tu haueſſi riceuuto la mia lettera. Non tengo conto delle tue parole, ma ſtimo aſſai quello che tu vuoi inferire per quelle, perche io intendo ſenza che ti dichiari, & comprendo l'animo tuo a i ſegni che ne veggo. Sarebbe ragioneuol che della lōga lettera, la quale ti ho ſcritto mi haueſti inteſo, ma tu ſei tanto ſtupido che eſſendo chiamato, non odi, & eſſendo ferito non ſenti. Ma venēdo al propoſito che tu ſai o Piramo quāto ſiamo ſtretti parēti, quāta ſia antica la noſtra amicitia, quāto ſiamo fermi nell'amore, quanto teneri del cuore, & come ſiamo prouati in quelle coſe, che ſe prouano i veri amici. Te dei pure arricordare quando ſtauamo in Rodi, habitando in vna caſa, & mangiādo ad vna tauola, tu metteui in opera quello che io penſaua & io nō cōtradiua a q̄llo che tu diceui; certamēte tu eri nel cor mio, et io nelle tue viſcere, tal che io eri tu, & tu eri io, coſi in apparēza erauamo due, ma in effetto haueuamo vna ſola volōtà. Che coſa è q̄ſta o Piramo mio, tu mi ſcrui che ſei di mala voglia & nō mi aſsegni la cauſa? ti lamēti che ſtai alla morte, et nō mi narri che ti lieua la vita? ſe nō vo ſarme partecipe della tua triſta ſorte, eſſendomi tu uero amico, hai da ſapere che te la dimandaro p ragione di amicitia. Sappi ſe non lo ſai come i Dei pietoſi hāno determinato che tutti i piaceri, et le vtilità ſi partino di caſa mia, & che tutte le afflittione, & i danni ſi regiſtrano nella mia perſona, poi che io ſono il Prencipe de gli huomini tribulati, anchor che tu vogli, non potrò liberarti della mia ſignoria, pche ſe tu ti lamenti di eſser ſfortanato nelle auenture, io mi glorio di eſſer auenturato nelle diſgratie. Ti dimando di vna coſa quādo mi hai veduto ſatollo, eſſendo tu affamato? quādo ſono ſtato a dormire, vegliando tu? quando ſei paſsato per le ſatiche eſsendo io in piacere? Certamēte poſſo dire che quātunque le facultà è le p̄ſone foſseno proprie, le ſatisbe è le diſgratie ſempre furono commune. Hai da ſare vna coſa, ſe uuoi p̄ſenerare

La qualità d'vn vero amico.

uerare nella mia amicitia che i miei beni ſian tuoi, & i tuoi mali miei, perche tu naſceſti per viuer in delitie, & io nacqui per paſſare la mia vita in fatiche. Io non dico queſto fintamente poi che l'hai in me veduto per eſperienza. Quãdo morì Zaumaria tua ſorella non meno virtuoſa che bella, poteſti ben vedere come ſotterando lei morta ſepeliuano me viuo, & che i tuoi occhi danzauano al ſuono delle mie lachrime p tanto hauendo tu vna tãta ſecurezza della mia perſona, puoi ſecuramente manifeſtarmi la tua pena. Tutte le volte che te ne ho dimandato, non mai te ſono mancate finte ragione. Pregoti caramente, & da nuouo te torno a pregare & anchora ti ſcongiuro in nome, de' Dei, & di te medeſimo che tu ripongli nelle mie viſcere il buſcello delle tue anguſtie, pche nõ caminerà pur vn paſſo per quelle, che io non ſia teco. Quando camineraì camincrò, ſe ti fermarai, mi fermerò, ſe ti affaticherai, mi affaticherò, ſe tiriporerai, io medeſimamente mi riporerò. Se tu cerchi la morte, ben poi conoſcere che non bramo la vita. Siegli o Piramo qual parte tu vuoi, & diuidi le coſe tra noi come ti pare; perche a ogni modo i tuoi mali & i miei tormentano un ſolo core pertiò ſe tu vuoi ſtare in affanno, ogni piacere, ſarà lontano da me, ſe tu vuoi piagnere, ſin da hora ti giuro de non rider mai, ſe vuoi ſcargarti della tua pena, ſin da hora la piglio per mia, ſe tu vuoi andar ſolo, ſin da hora io ſprezzo ogni compagnia, ſe brami d'hauer ogni compagnia, ſin da hora io ſprezzo la ſolitudine. Et finalmente dicoti ſa che io ſappia quello che tu vuoi, & io vorrò tutto quello che tu vorrai. Te lamenti che tra tanti affanni non hai parente che ti agiuti, nè amico che te conſoli. Te giuro o Piramo che di queſte due ſe è coſi gran pouertà in caſa mia, quanto è l'afflittione che ſe troua nella tua. Tu ſai molto bene come il rimedio de' noſtri mali ha da venir da huomini ricchi, & la conſolatione ſe deue aſpettare de ſauij, & perche per mio triſto deſtino la dapocagine mi ſpoglia del ſapere, & la fortuna non me laſcia poſſeder coſa alcuna, tiene per certo che piango la tua miſeria, & il poco aiuto che poſſa darti. Mi ſcriui come i tuoi cittadini & amici ti prometteno coſe aſſai, ma che poi non te danno nulla, del che non mi maraniglio, perche la mano prudente non è tenuta a fare tutto quello che dice la lingua pazza, certamente ſe i noſtri piedi danzaſseno, & che le noſtre mani operaſseno al ſuono della lingua, la vita noſtra in pochi giorni hauerebbe fine, & più toſto ſe fornirebbe del tutto la noſtra fama. Gli è vfficio molto anticho, & ſouente vſato tra i figliuoli di vanità che ſiano di lingua frettoloſa; & al operar tardi, & ragionando più in particolare tu non dei gloriarte ſe troui in pochi quei beni c'haitronato in te ſolo, gli è coſtume di riceuer preſto lietamente, & dar tardi, & di mala voglia, in vna parte ſiamo preſontuoſi, nell'altra negligenti. I Greci dicono che colui è buon amico il quale promette anchora che ſia poi tardo nel attendere. Ma noi Romani diciamo che colui è maggior amico il qual di ſubito tiene quel che dimandi, ſenza tenerti a vana ſperanza. Et in queſto caſo dico, che colui

Gli infortunii ſono a li amici comuni.

La conſolatione ſe deue aſpettare da i ſauij.

Qual ſia vero amico.

hui il qual può dare, & non dà, è uero inimico, che bisogna vsare parole con gli amici se potiamo soccorrergli con opere? non è cosa giusta che a colui, il qual se dà il cuore che è la meglior parte delle sue uiscere, noi diamo la lingua che è la peggior parte del corpo nostro. Non consentono i Dei, ne lor permettono le legge della amicitia che dimandando io dall'amico un subito rimedio, egli pigli longo tempo a darmi un tardo consiglio. Platone diuino filosofo diceua nelle sue leggi. Comandiamo che nella nostra Repu. se dia consiglio a chi se trouan in prosperità, perche non caddano, & rimedio a gli afflitti, perche non se disperino. Certamente sotto queste parole si comprendono molte notabili sentẽtie. Tu sai bene ò Piramo che il core tribulato non se consola con dolci parole, se non vanno in volte con alcune buone opere. Non voglio negare, che coloro a i quali diamo la propria uolontà quando habbiamo o prospera la fortuna, non siano obligati a darci le facultà, & i fauori loro quando siamo nelle auersità oppressi. Ma dimandote di una cosa. Certamente tu che sei vergognoso nel dimandare, obblighi ciascaduno a non negare cosa alcuna, & all'incontro colui che è importuno, se fa indegno di ogni gratia. Sappi o Piramo se non lo sai che i Dei soli ottengono ogni loro dimanda, & il dare ogni cosa dimandata è segno di seruitù negare buona parte di quello che gli viene dimandato è segno di libertà, piagner quello che se niega è cosa da tiranni, non hauer grato il beneficio riceuuto, è cosa da Barbari. Non se contristare per essergli negato cosa alcuna, è impresa di Romani. Una delle cose nellequali Cesare se mostrò essere di alto core, fu che all'hora si mostraua più lieto quando nel Senato gli era negata qualche cosa. Egli era solito a dire che non era cosa la quale desse maggior gloria, & fama alla sua persona, che quando egli se mostraua più frettoloso nel dimãdare da i Senatori, essi se ostinauano più fermamente a negarli la sua dimanda acciochè vedesseno poi come tanto più era stata grande la sua potenza a ottener la sua dimanda, quanto fusseno stati essi impotenti a negarla. A me parebbe (se questo però fusse de tuo parere) che sarebbe meglio placar i Dei cõ uirtù, che sdegnarli con querele. Volendo dar contento alla tua riposata uolontà quando te troui tribulato & priuato d'hauer, quello che tu dimandi da gli huomini, & da i Dei, dei misurar con dritta verga, & pesar con dritta bilanza ql molto che t'hanno datto, i Dei, & il pocho che te hanno negato. O quanto siamo obligati a i Dei, & sconoscenti uerso gli huomini, perche scordandosi del hauuto beneficio, lo facciamo minore, & quello che si è negato facciamo maggiore, con querele. Se non me inganno ò piramo tu hai cinquanta anni ne' quali fin ad hora non hai fatto altro che riceuer doni, ne mai ho veduto che tu habbi fatto ad alcun minimo seruitio per quelli, non è cosa ragioneuol che te lamenti che per otto giorni te è stata nimica la fortuna, non considerando come sei ingrato a quella de i fauori hauuti da lei in anni cinquanta. Mi dici in la tua lettera che senti gran pena, perche tu comprendi come tutti i tuoi cittadini ti portii in-

La lẽgua è peggiore parte del corpo.

I Dei soli ottengon ogni loro dimanda.

Meglio è placare i Deicó uirtù che sdegnarli con querele.

PAGINATION INCORRECT

Il marauigliare procede da souerchia ignoranza & poca esperientia

ti inuidia. Certamẽte io sento gran pena della tua pena, & del tuo marauigliarte mi marauiglio assai, perche ogni marauigliarse procede di souerchia ignorãza & da poca esperientia. Il giudicio de gli huomini se è tanto viuace, è la vita tanto accommodata, che non cosi tosto se ode venir il suono del bisogno che teniamo in mano il rimedio, se hanno fame mangiano, se hanno freddo, si scaldano, se hanno sono, dormano, se sono stanchi, se riposano, se infermano, si fanno medicare, se sono di mala voglia, procurano di rallegrarsi, tal che si passa la nostra vita a vari modi, vno in far dardi, l'altro in armar sbarre, a questo, a trouar ingegni, a quelli a reparar trinciere, voglio per questo inferire che il mõdo & la carne si occupano solamente per combatter contra di noi, a i quali fa

Il mondo e la carne agli homini sono inimici.

mistiero di defendersi in ogni tempo da quelli. Tutti questi rimedij s'intendon essere valeuoli solamente contra la carne, ma che faremo noi poi che tra questi mali non se comprende la maladetta inuidia. La robba è male auenturata della qual tutti portano inuidia, certamente niuno ha forza per defendersi del la inuidia, ne alcuna concauità doue asconderſi. ne cima per inalzarsi, ne montagna doue retirarsi, ne bosco doue imboscarsi, ne naue con la qual fugir, ne cauallo per potersene andare, ne dinari per riscuoterſi. L'inuidia è un serpente

Che cosa sia inuidia.

to auenenato, che non fu mai, ne serà alcun mortale, il quale non fusse morduto dal suo dente, graffato dalle sue vnghie, calpestrato dalli suoi piedi, et auelenato dal suo veleno. Giuroti o Piramo, per li immortali Dei che la fortuna crudelissima ha dato più fiere morditure a color i quali essa haueua sublimato con maggiore ricchezza. Tornote di nouo a dire, che l'inuidia è tãto inuidiosa, che essa da maggior calci a coloro iquali sono più lontani d'ogni qualità di esser inuidiati. Tornote di nuouo a giurare, & fa che non te ne scordi, che la malegna inuidia conserua duri denti per coloro iquali stãno riposati in molte delitie. Io ho letto molti libri Hebrei, Greci, Latini, & Caldei, & ancho ho parlato con molti huomini saui per veder se si trouasse qualche rimedio contra l'homo inuidioso. Confessoti una verità che hauendo letto quanto se doueua leggere, & veduto quanto se doueua vedere, & interrogato quanto se doueua interrogar

Rimedio contra la inuidia.

non trouo altra via di prouedersi contro l'inuidia, che scostarsi d'ogni prosperità, & unirsi con le disgratie. O male auenturati gli homini prosperosi, & disgratiati chi si trouano in altro stato, poi che nõ possono fuggire da Scilla, che nõ cadano in Caribdi. Nõ possono scampare da pericolose non gettano nel mare il suo theſoro. Voglio dire che l'infermità della inuidia non gli libera da morte, & la medicina che ui applicano, non gli assecura la uita. Non saprei in ciò io stesso determinare qual cosa sia megliore, o per ragionare più correttamente, sia meno trisło, una estrema miseria senza il fauor di fortuna, o estrema prosperità che minaccia sempre la caduta Essendo questo caso tanto dubbioso, nõ mi determino per hora, poi che in uno pericolo la uita, & nell'altro non stà secura la fama. Io te ho da dire o Piramo q̃llo che diceua il sauio Cicerone quando se

uedeua

dena eſser perſeguitato da molti in Roma, egli ancora dicena; Conſidertae o Romani, io non reputo uoi tanto buoni, ne me tanto triſto, che affermi uoi in tutto dire la uerità, & che io ſempre mentiſca. Sò che non me portate inuidia, per che io non ſia uoi, ma perche uoi non potete eſſere io: & in tal caſo uoglio più toſto eſser inuidiato da i miei nimici, che vedere come i miei amici ve habbino compaſſione. Certamente queſto authore parlò in tal guiſa per dar contento a chi erano in proſperità, ma ſe curò di dar alcun rimedio a i miſeri. Giuroti hora Piramo che Cicerone quando vide i campi di Farſalia, egli hauerebbe pigliato uolentieri qualche conſiglio & rimedio in Roma: perche Ceſare gli rendè le ſue facultà, & lo aſſecurò della uita, non perciò gli reſtituì la fama. Non sò certamente o Piramo qual rimedio darti contra l'inuidia, poi che vedi che tutto il mondo è pieno d'inuidia. Potiamo vedere come ſiamo figliuoli d'inuidia, & naſcemo d'inuidia: uiuiamo con quella inuidia, & con quella moriamo, & che chi laſcia più groſſa facultà, laſcia maggior inuidia. Gli antichi ſaui conſigliauano i ricchi che non teneſſero ſeco poueri, & ammoniſcono i poueri che non ſtiano uicini a i ricchi. Et ueramẽte egli haueuano ragione, perche la inuidia del pouero fa la ſua ſemẽza nelle ricchezze del ricco, & di quello che manca al pouero, & di quanto auanza al ricco, ſi crea la diſcordia tra il popolo. Giuroti per i Dei immortali o Piramo (anchora che i triſti uorebbono che io giuraſſe falſamente) che quanti ricchi & delitioſi crea l'auaritia, tanti inuidioſi & carnefici di quella creará l'inuidia. Io te conſiglio come non è buon conſiglio per ſuggir l'inuidia, ſepararſi della uirtù, che è cõtraria a quella. Homero dice, che al ſuo tempo furono due Grechi eſtremati in ogni eſtremo, uno che fu Achille in ricchezze, la onde fu oltre modo perſeguitato d'inuidioſi, l'altro fu notato di maluagità, & perciò niuno gli portò inuidia, & queſto fu Tieſte. Tu ſai bene o Piramo, che i Romani cercano ripoſo nella uita, & di acquiſtarſi honore per dopò la morte. Et eſsendo coſi, gli è neceſsario, che colui al quale tutti portano inuidia, tenga la ſua fama inalzata & la ſua uita in ripoſo. Perciò noi che ti ſiamo amici, vedendo in te queſte due coſe, ſtimiamo poco le mormorationi de tuoi nimici. Mi ſcriui che la in Lione tutti ſtanno di buona uoglia, eccetto tù, che ne ſtai mal contento: poi che queſti non mõ ſtrano piacere del tuo affanno, non te pigliar tu dolore del loro piacere: pche potrebbe eſsere qualche giorno, che eſſi fuſseno afflitti, & che tu ſteſſi di buona uoglia, & coſi hauerete il ſangue uguale. In un triſto non può eſser la maggior maluagità, & in vn buono, non può eſser maggior mancamẽto, che hauer diſpiacer d'altrui bene, & piacer del male. Et quantunque tutti ſi faccino danno cõ l'inuidia, tuttauia più noce l'amico inuidioſo, che l'inimico: perche del nimico me sò guardar, & egli per timore ſi ſcoſta da me, ma l'amico con l'amicitia m'inganna, & ſentendomelo per fedele non ſtò di lui in penſieri. Tra tutti i mortali inimici, nõ è peggior nimico, che l'amico il quale della mia felicità è inuidioſo.

Il mondo è pien d'inuidia.

La inuidia del pouero ſa ſemẽza nelle ricchezze di ricco.

Più nuoce l'amico inuidioſo, che l'inimico.

uidioſo. Concludo o Piramo mio, che ſe ſtai vigilante per guardarti da gli eſtranei, ſueglia ti aſſai più a guardarti da tuoi famigliari. Non ſo più che ſcriuerti, ſe non che me pesca nel animo del tuo male. Sapi come Briſia tua nipote è ſtata ammazzata da ſuo marito con vna pugnalata, & ho compaſſione a quella p la vita che ha perduto, & per la triſta fama che ha laſciato. Flauio Priſco tuo zio hora da nuouo è ſtato creato Cenſore. La lite di Formione tuo fratello con Britio è ſtata determinata dal Senato. Me piace de ben loro, perche me ſon amici; & ciaſcuno de loro me dice ch'era contento. Io ho fornito il libro intitolato Conſolatione de afflitti, & è ripoſto nel Capitolio, non te lo mando, perche è ſcritto in Greco: mandoti vna ricca ſpada con vna centura molto bella. La mia Fauſtina te ſaluta, & ti manda per la moglie tua due ſchiaue: i Dei ſiano in mia guardia, & conſolino te nelle preſente anguſtie. Marco quel huomo felice ſcrine a te Piramo molto diſconſolato.

Come i Prencipi & gran ſignori deuono conſiderare, quanta e miſera la natura humana, & che molte coſe naturali hanno gli animali bruti, le quali hanno gli huomini rationali. Cap. XXXV.

MIda antiquiſſimo Re di Frigia è ſtato di ſua perſona Prencipe molto vicioſo, & della ſua gouernatione gran tiranno, qual non ſi contentaua in tiraneggiare il ſuo proprio paeſe, ma manteneua per mare corſari e latroni per la terra per robbar i paeſi d'altrui. Queſto Mida fu molto conoſciuto per tutti i regni d'Oriente, tal che vn Thebano amico ſuo hebbe ardimento dirli: ti fo a ſapere o Re Mida, che tutti del tuo regno ti abhorriſcono: a tutti i regni d'Aſia ti temono; & queſto non per il gran poter che hai, ſenò per la tua tradition qual tu vſi: per la qual occaſione tutti gli eſtranei & tutti li tuoi hanno fatto voto a i Dei de giamai rider fino che tu viui, ne giamai piangere, dapoi che ſarai morto. Plutarco nel libro della ſua Politica dice che quando queſto Re Mida nacque, certe formiche portauano grano alla culla, & lo metteuano al bābino in bocca; & ſe la nutrice lo voleua cauare il bābino ſtringeua la bocca, et mai ſi laſciaua cauare pur vn grano di q̄lla Admirati tutti q̄lla nouità, interrogarono l'oracolo, che ſignificaua q̄l prodigo, qual riſpoſe, che q̄l fanciullo ſarebbe molto ricco: et inſieme cō q̄ſto ſarebbe molto auaro, a q̄ſto era il ſignificato, che le formiche l'impiſſeno la bocca di grano, & che eſſa non laſciaua cauarlo, et coſi anche che'l Re Mida fu molto ricco, et auaro perche giamai ſeppe dar coſa alcuna, ſe non gli pigliaua per forza, o ſe gli robbaua cō cautella. Nelle Academie di Athene fioriua in quelli tempi vn filoſofo, chiamato Sileno, il quale in lettere, & nel viuere era huomo molto famoſo: p che ſe'l Re Mida era molto conoſciuto, per hauer molte ricchezze, non meno era conoſciuto il filoſofo Silleno: perche le ſprezzaua. Pelegrinando il filoſofo Silleno ne i confini de Frigia, fu preſo da i ladri, che andauano rubbando per quei

La richezza & l'auaritia di Re Mida.

quel paese, & mãdandolo dauanti il Re Mida gli disse, filosofo Silleno, tu sei filosofo, & io son Re & hora tu sei mio prigioniero, & io son tuo Re, uoglio che al presente mi dichi, che cosa è quella, che mi poi dare in rescato della tua persona: perche ti so a sapere, che non mi sta bene, che alcuno filosofo mora nel mio paese: perche uoi altri filosofi, come non hauete possuto abbracciar li beni di q̃sto mondo, andate dicendo, che uolontariamente l'hauete rinonciati, rispose a questo filosofo Silleno; O Re Mida ben pare, che sai meglio essequire la tirannia, che parlare della filosofia; perche noi altri filosofi non facciamo stima, che stiano prigioni li corpi, pur che habbiamo le uolontà libere. La tua richiesta è molto sciocca a dimandar riscato della mia persona: perche ò tu mi reputi filosofo, ò non; se non son filosofo, qual è la causa, che tu temi di tenermi nel tuo regno: perche potrebbe essere, che più presto mi facesti tu tiranno, che io ti fussi filosofo. Se me hai in opinione di filosofo perche mi dimandi dinari, sapendo che io son filosofo, son artefice, son poeta, son musico: in modo che il tempo che tu hai consumato in accumular le ricchezze, io l'ho consumato ad imparar le scientie. Dimandar ad vno filosofo argento, & oro per riscato della sua persona, ò che è parole da scherzo, ò inuentione di tirannia: perche dopoi che nacqui in questo mondo, mai entrarono ricchezze nelle mie mani, ne mai hebbero parte in quelle i mei desiderij. Se tu uoi Re Mida udirmi, & con fede di Prencipe, quello, che ti dirò, credermi; io te dirò qual è la maggior cosa: è dapoi di quella la seconda, che possono dar i Dei in questa uita, & potrà essere che ti siano tanto grate udirle, & tanto utile per il uiuer, che caui me da questi nimici, & a te io caui da li tiranni. Udite queste parole il Re Mida, li dette licentia, che liberalmente potesse dire quelle due cose, promettendoli, che con ogni pacientia starebbe ad udirlo. Il filosofo Silleno hauuta la licentia per parlare liberamente, pigliando nelle mani uno instrumento, cominciò a sonar, & cantare, & dire, che'l maggior dono, che li Dei poteano dar ad un huomo, era non lasciarlo nascere, & il secondo beneficio era già che lo forciauano a nascere, che subito, che nasceua, se lo faceuano morire: perche i fanciulli non haurebbono appetito di uiuere, ne timore di morire. Queste due cose prouò quel filosofo con tanto alte, & tanto natural ragioni, che era cosa mirabile vedere il filosofo con quanto feruore cantaua, & veder quel tiranno, quanto d'animo piangeua. Per certo fu molto profonda la sententia, che disse quel filosofo, & gran ragione hebbe quel Rea stimarla molto: perche se noi consideriamo di che siamo, a che fine siamo, & che saremo, cioè che siamo di terra, siamo terra, & stiamo per la terra, & habbiamo da tornare in terra, ne si stancaressimo di sospirare, non si satiaressimo di piãgere. Vna delle maggior vanità, che io trouo tra li figliuoli della uanità, è, che se mettono a considerar la proprietà delle stelle, la influentia de i pianeti, il moto de i cieli, & non vedeno considerar se medesimi, della qual consideratione cauarebbono assai frutto, perche applicarsi l'ho-

I nostri corpi, si ben sono prigioni non però le nostre uolontà hannoper sola libertà.

L'huomo che semette a pensare le cose straneese scorda delle sue proprie.

mo a pensare in le cose strane viene a scordarsi delle sue proprie, o se considerassemo la corruttione di che siamo formati, la immonditia, di che siamo generati, l'infinito trauaglio, di che nasciamo, il prolisso discorso, con che siamo nutriti, le grande aduersità, in che viuiamo, & sopra tutto il grã pericolo, nelquale le moriamo, io affermo, & giuro, che in consideratione trouiamo mille occasioni per desiderar la morte, senza trouarne niuna per prolongare la vita. Occupansi i figlioli di vanità molti anni nelle Accademie, & iui imparano la rethorica, & si essercitano nella filosofia: leggeno Platone, odeno Aristotile, imparano a mente Homero, & studiano Cicerone, & Tolomeo, occupansi in Xenofonte, odeno Tito Liuio, non si scordano di Aulo Gelio: io dico, & affermo, che non potiamo dire, che sappia poco l'homo che sà conoscer se medesimo. Diceua, & diceua bene Eschine filosofo, che non è la minor parte della filosofia, che conosca l'homo quanto vale la sua persona: perche se l'huomo cõsiderasse profondamente che cosa è l'huomo, assai più cose troueria dentro a se medesimo, che lo inuitasseno ad humiliarsi, cha che lo incitasseno ad insuperbirsi. Se senza passione lo consideriamo, & con ragione lo essaminiamo: io non sò che cosa sia nell'homo. O misera, o fragil natura humana, laquale considerata in se, vale poco, & comparata ad un'altra, vale meno: perciochè l'homo vede molte cose ne gli animali: delche debbe hauergli inuidia, et gli animali vedeno assai più cose nell'homo, delle quali deueno hauer compassione. Lasciata da parte la eccellentia dell'anima rationale, & la speranza che babbiamo della uita eterna, se si compra la subiettione de gli huomini, con la libertà de gli animali, con ragione potremo dire, che gli animali niueno vna vita placida, & la vita che viuono gli homini, non è altro che vna morte prolissa. Se noi si poniamo a considerare da quando l'huomo nasce, & da quando nasce il brutto animale per fina, che l'homo muore, & muora lo animale, in quante più cose furono migliorati gli animali, che gli homini: con ragione diremo, che la natura si deportò cõ gli animali come madre piatosa, & noi altri ne trattò come ingiusta madregna; cominciamo a contare particolarmente l'origine dell'uno, & il principio dell'altro, & vederemo che ben dotati sono gli animali, & che desheredati restorono gli miseri huomini.

La miseria dello huomo.

L'authore segue la sua intentione, & con mirabile artificio fà comparatione della miseria de gli huomini con la libertà de gli animali. Cap. XXXVI.

DEbbiamo con grande attentione, considerare, che niuno animale silvestre, ne domestico tarda tanto tempo a formarsi, è profecionarsi, & nascere, come il misero huomo, il quale è di sangue menstruato, & vna putrida materia è modo di embrione è formato; è nelle viscere della sua

madre

madre noue mesi stà nascosto. Che cosa a veder vna caualla nel tempo, che essa è pregna, laquale se bisogna: camina porta la carga; mena il molino, arra, corre, combatte, & fa tutto lo esercitio di agricoltura; di modo, che questa pregna così opera, come quando non è pregna, ma il contrario accade in vna Prencipessa & gran Signora, laqual nel tempo che essa è grossa, si stracca di caminare, s'insastidisse di star nel letto, si auolge per lo strato, mangia poco; uomita quello che ha mangiato, abborrisce quello che gli è utile, ha voglia di quello che le fa danno: finalmente vna donna grauida; niuna cosa la contenta, & con se medesima è insipida. E uero che se stamo sastidiosi; noiosi; penosi alle nostre madri nel tempo della grauidezza che stamo all'hora del parto non è poco pericolo. O infame conditione humana; in la quale gli animali se nascono, nascano senza ammazzar sua madre, ma gli miseri huomini auanti che nascono, sono noiosi, & penosi; & al tempo di nascere a se & alle lor madri sono pericolosi; il che è manifesto, perche il prepararsi che fa uno huomo quando vole morire; quello istesso è obligata a far vna donna: quando vol partorire: anchora si ha da considerare, che vno animale, se ben ha solo due piedi; come sono volatili: sà ben andare, & sà ben'mouere, & poco correre: ma l'huomo quando nasce non sà caminare: non sà mouersi, & molto meno sà correre, in modo che è da più vno papagallo, che non ha le mani, che vno huomo, qual a piedi, & mani. Quello che si fa con vno bambino nell'infantia, non è altro che vn prefaggio di quello che hà da patire nel progresso della uita, cioè che così come il mal fattore non si contentano di menarlo prigione, ma lo tengono con le manette, & con ceppi inferrato, così il misero huomo, quando intra nella prigione di questa vita, all'hora gli legano li piedi, & mani in la cuna, in modo che lo innocente fanciullo prima è legato, & fasciato dalla leuatrice, che non è abbracciato, ne lauato dalla madre; anchor si ha da notare, che uno animale all'hora che nasce; se ben non conosce, chi è suo padre qual ha ingenerato; almeno conosce la madre che l'ha partorito, & questa è cosa manifesta; perche se la madre dà il latte; subito il figliuolo se gli attacca alle tette, & se non ha latte: vassene dietro le sue vestigie, o si puone sotto le sue alle. Non è così il misero huomo, se non che il giorno che nasce, non conosce il creatore che l'hà creato: ne il padre che l'hà ingenerato, ne la madre che l'ha partorito, ne la leuatrice che la receputò, ne può vedere con gli occhi, ne sentire con le orecchie, nõ sa destinguere con il gusto: ne sa che cosa sia il toccare, non si può prealere dell'hodorare, ma pertenendo a lui la signoria sopra tutte le cose create lo uediamo nascere più inhabile di tutte le bestie. Item si ha da considerare; che vno animale, per piccolo che sia sa cercare il petto della sua maure per tetare; o cerca gli capi per pascere, o ueramente arassa il rusco per cattar il mangiare, o uassi alli fonti, & fiumi per bere, et questo non lo impara per discorso di tẽpo, o che altro animal gli habbia insegnato, ma subito,

Descritione dell'huomo.

L'huomo nasce più inhabile di tutti li animali.

to, come è nato, conosce quello, che gli è necessario. Non nacque con tanto bene il misero huomo, il quale non sa mangiare, non sa bere, non sa caminare, non si sa vestire, non sa dimandare, non si sa lamentare, & quello, che importa più anchor apena sa, ne vuol tettare, perche molte fiate vorebbono le madri dare alli suoi figliuoli la sangue delle sue viscere, ma non possono satisfargli, se bē pigliano il latte delli suoi petti. O gran miseria dell'humana natura, poi che i brutti animali in quella hora che nascono, sanno conoscere, & sanno cercare, & hanno instinto di eleggere quello, che li cōuiene per la sua bestial vita, ma il misero huomo non solamente non lo sa cercare, ma ne anche essendogli offerto, lo sa conoscere. Item è da notare, che la natura ha prouisto a tutti gli animali del vestimento, con che si diffendino della noiosa estade, & dal rigido inverno, & questo si manifesta perche alle pecore è data la lana, a gli vccelli le piume, a i porci le spine, a i caualli i peli, a li orsi il vello, a i pesci le squame, & alle galane le conche, finalmente dico, che niuno animale ha bisogno di fare con le sue mani alcuno vestimento, & manco ha bisogno di dimandarle a vn'altro animale ad impreslido. Di tutto questo è stato priuato il misero huomo, qual nasce nudo, & muore nudo, senza portar seco un solo vestimento, & se nel progresso della vita vole adoperare alcun vestimento, a li animali ha da chieder il cuoro & la lana, & esso ha da metter il trauaglio, & la industria. Vorrei io dimandare a i Prencipi, & gran signori, quando nascono, se portano seco alcun vestimento, & quando moreno, se portano seco alcun thesoro, a questo risponderanno che non, se non che in vno modo moreno, & nascono, & nascano, et moreno cosi i ricchi, come i poueri, & i poueri come i ricchi, perche dato caso che in questa vita la fortuna faccia differentia delli stati da me ad altri, la natura al tempo di nascere, & morire a tutti è guale, anchor si ha da considerare, che se la natura ha proueduto alli animali nel vestire, li leuò il fastidio di quello, c'haueuano da mangiare, & questo è manifesto, per cioche niuno animale per se stesso arra, ne zappa, ne poda, ne semina, se non che contentano, & passano la uita, alcuni con le moschе, altri con granelli delle strade, altri con herbe de campi, altri con le formiche, altri con pesti dell'acqua, altri con osse del rusco, & altri con radice di piante, altri con frutti cascati finalmente dico che gli animali uanno a dormire senza pensiero, come se il giorno seguente non hauessero bisogno di mangiare O che gran benefi cio hauerebbe fatto Iddio al misero huomo, se non gli hauesse dato il trauaglio di vestirsi, & la follecitudine di cercar da mangiare, ma che farà il misero huomo qual auāti che mā gia bisogno rompere la terra, che arri, che semini, che adacque, che seghi, che tibij, che criuelli, che masini, che buratti, che impasti, & che lo coccia, loqual tutto non si puo prouedere, se non con pensier del spirito, & non si puo fare, se non con il sudor proprio, & se per caso in questo alcuno si preuagli del sudore d'altrui, almeno mangiarà delli peccati proprij. In vn'altra cosa ne accedemo gli

La miseria dello huomo.

gli animali, cioè che l'herbe, o le foglie, o i fiori, o la paglia, o la biaua, o il pane, o la carne, o i frutti, che mangiano, ouero l'acqua che beuono non pigliano trauaglio, acciochè siano saſonati, ne pigliano diſpiacere, che siano inſipide, finalmente tali quali la natura le volſe creare ſenza prepararle, ne migliorarle eſsi ſono contenti di mangiare. Niuna coſa perderebbono gli huomini, ſe in queſto caſo ſi conformaſsero con gli animali, ma e il male, che ui ſono molti vitioſi, & goloſi, a i quali non manca il veſtire, & li ſoprauanza il uiuere, & non contenti con queſto, ſono tanto goloſi de mangiar molte coſe, & ſono tanto epicuri in mangiar coſe aifferente, che alle fiate coſta più faſtidij il condurle, che non gli coſtano i trauagli, & denari per comprarle, ancora è da notare, che gli animali quando naſcono naſcon con cognitione di quello, che gli cõuiene, & di quello che li diſconuiene, & queſto noi lo vediamo, che l'agnello fugge dal lupo, & il gatto fugge dal cane, & il toppo fugge dal gatto, & il polaſtro fugge dal ſparauiero, in modo che aprendo gli animali gli occhi, ſubito conoſcono gli amici, che hanno da ſeguire, & inimici de i quali ſi debbono guardare, al miſero huomo del tutto e ſtato negato queſto priuilegio heroico, perche molti homini beſtiali ſono ſtati nel mondo, i quali non ſolamente non conobbero coſa, che gli conueniua ſapere, quando che nacquero, ma anchora con la ignoranza, & ſtempietà, che hanno viſsuto, con quella morirono. O triſti noi altri, quali in queſto triſto mondo naſciamo, perciochè ne ſappiamo quello che ne fa male, nè ſappiamo quello che habbiamo da mangiare, nè quello, di che ne habbiamo da aſtenere, nè ſappiamo cio c'habbiamo d'habborrire, ne indouiniamo quelli che habbiamo d'amare, ne ſappiamo di chi ne habbiamo da fidare, nè dà chi nè habbiamo da guardare, ne quello che habbiamo da eleggere, nè quello c'habbiamo da laſciar ſtare, finalmente dico che pẽſiamo molte fiate di entrar per vno guado ſicuro, & dopoi a tre paſsa intramo nel Pelago. Dobbiamo conſiderare anchora, che a tutti gli animali ſi fieri come domeſtichi, la natura ha dato le arme con che ſi diffendano, & con che offendano i loro amici, la qual coſa è uera perche ha dato alle galane le conche, alli vccelli le ale, a i cerui i piedi leggieri a gli elefanti le trombe, a i ſerpenti ſquame, & veneni, alle aquile le onghie, a i falconi il becco, alli Leoni i denti, a i torri le corne, & a gli Orſi le forze; finalmente dico, che alla volpe ha dato aſtutia per ſaperſi naſcondere, & alli peſci, le ale per notare, & perche i miſeri homini habbino aſsai inimici, non più in queſto, che in tutto il reſto ſono ſtati priuileggiati, & quello, che non ſenza lachrime ſi può dire, che da gli animali, quali furono creati per ſeruitio dello homo, gli homini ſono perſeguitati, & perche non paia che parliamo a uolontà ciaſcuno penſi in ſe ſteſso, che coſa noi poſsiamo con gli animali in queſta uita, perche i Leoni ne ſpauẽtano, a gli orſi ne lacerano, i lupi ne robbano, i cani ne mordeno, i gatti ne graffano, i ſerpenti ne auenenano, i tori ne percuoteno con le corne, gli uccelli ne diſobediſcono, i ratti ne importunano, i ragni ne danno faſti

Gli homini ſono perſeguitati da gli animali, de i quali loro ſono ſi

dio, & quello, che importa più è, che vna zinzalla ne caua il sangue di giorno, vno pullice ne fa fuggire il sonno di notte. O pouero & misero l'huomo, quale per mantenere questa misera vita, tutte le cose, che ha di bisogno, tra gli animali, le ha da mendicare, & questo è manifesto, perche li animali gli portano la legna e l'acqua, li animali lo portano p viaggi gli animali le coltiuano le vigne gli animali gli accolgeno il pane, finalmente dico che se l'huomo riceue alcuno bene, non ha con che pagarlo, & se gli fanno alcun male non ha altro che la lingua, con che vendicarlo. Anchor si ha da notare, che vno animale se ben lo bastonano, & lo aprano a battiture, lo menano per camini asperi, lo priuano del vitto, se li moreno i figliuoli, per niuna di queste cose lo vedremo intristarsi, & molto meno piangere, & se ben uolesse farlo, non lo sà fare, perche gli animali poco stimano il nascere, & molto meno il morire. Non è cosi de i meschini huomini, i quali non sanno altro che piagnere l'ingratitudine delli loro amici, piagnere la persecutione de i loro inimici, piagner la morte de i loro figliuoli piagnere il mancamento, che hanno del vitto, piagnere i casi aduersi, che gli succedono, piagnere i falsi testimonij, che gli fanno, piagnere mille malenconie, che entrano nelli loro pensieri finalmente dico, che molte fiate la maggiore consolatione, c'hanno gli homini in questa vita, è fare delli suoi occhi torrenti d'acque. Interroghiamo i Prencipi, & gran signori, che arti sanno il giorno che nascono, cioè se sanno parlare, come oratori, se sano caminare, come corrieri, se sanno gouernare come Re, se sanno combattere, come caualieri, se sanno arrare, come contadini, se sanno lauorare, come orefici, o se sanno insegnare, come maestri risponderanno quei fanciulli, che non solamente tutto questo, che noi gli interroghiamo, che lo ignorano, ma non sanno, ne anche dire di non saperlo. Torniamo a interrogarli, che cosa sanno, già che non sanno cosa delle cose che sono interrogate da noi altri. Ne risponderanno che niun'altra cosa sanno fare, se non nascendo sacciarsi di piagnere. Pigliarsi piacere tuti quelli, che per questo così pericoloso mare nauigano, & dormeno a buon sonno, se li pare, che il vento dell'auersità sia ben quietato; perche se io non m'inganno, & se alcuna cosa di questo mondo conosco, a quelli, c'habbiamo veduto al ponto del suo nascere imbarcarsi piangendo, dubito io che pigliano terra nella sepoltura ridendo. O infelice uita, & chiamo morte quella, che i mortali tengono per uita, nella quale in tutte le scientie, tutte le arti, & tutti gli officij habbiamo bisogno di consumare longhi tempi per impararle, & al fine è più quello, che lasciamo, che quello che impariamo, & di quello che impariamo, maggior parte si scordiamo, solo l'officio de piagnere niuno ha bisogno de imparar lo, perche nasciamo, & viuiamo piangendo, & fino a quest'hora niuno habbiamo veduto morire ridendo. Anchor si debbe notare, che gli animali con le inchinationi, che nascono, con quelle vinono, & moreno, cioè, che'l lupo perseguita le pecore, & con le ape, & il leuriero

Qual sia la consolatione de li huomini.

leuriero perseguita le lepri, & non i topi, & ragni perseguitano le mosche, & non le passare, il sparuiero perseguita le passere, & non gli pesci, finalmente dico, che vno animale se lo lasciano in pace cercare da mangiare, in niun'altra cosa lo vederanno a doperarsi. Il contrario di questo accade a gli huomini, i quali se ben la sua natura gli hà creati fiacchi, non è l'intentione del creatore, che siano malitiosi, ma il male, è che essi non suggendo della fiacchezza si abbracciano con la malicia, la presuntione, che hanno di essere buoni, la mutano in superbia: il desiderio che deuono hauere dell'innocentia, lo commutano in inuidia, la forza che hanno da prendere contra la malitia, commutano in ira la liberalità, che debbono hauere con i buoni, la tornano in auaritia, il mangiare lo tornano in gola, la vigilantia c'hanno d'hauere sopra della sua anima, la commutano in pigritia. finalmente dico che gli animali quãto hanno maggior forze, tanto più serono; & gli huomini quanto hanno maggior gratie, tanto meno con esse valeno. Considerando la innocentia dell'animal brutto, & la malitia dell'huomo malitioso: senza comparatione è mẽ male la compagnia de gli animali, che la conuersatione de gli huomini, perche al fine se pratichi con vn'animale; non gliè più d'una cosa; della quale d'esso t'hai da guardare: ma se tratti con vn'huomo; a pena gliè una cosa della quale d'essa ti poi fidare. Anchor a si hà da notare; che mai se ha visto; ne mai si hà letto di alcun animale in questa uita: qual haueſſe cura della sua sepoltura, se non che dopoi morte alcuni sono stracciati da i leoni; altri smembrano gli orsi; altri rodeno i cani, altri restano per i campi, altri mãgiano gli huomini, altri le formiche, et d'altri si faciano gli uccelli. finalmente le viscere di vni sono sepoltura delli altri. Non è cosi il misero huomo, il quale consuma non puoco della sua facultà, per farsi la sepoltura: & questa è vna cosa delle più uane, che sia in questa misera uita, perche non può essere maggior uanità, ne leggierezza, per preciarsi l'huomo di farsi della sepoltura, et istimar poco hauer la uita sporca. Io giurarei che giurano boggi tutti li morti, che poco danno, che i lor corpi siano sepolti nelli profondi mari, o nelli ruschi sporchi, o che gli habbiano mangiato animali fieri, o che siano restati per i campi non sepolti, con tal conditione, che le loro anime stiano collocate nelli celesti cori. Parlando a legge di Chrilliano, ardirei dire, che poco uale, che stiano gli corpi tra le pietre lauorate, & per l'altra parte stiano le misere anime ardendo nelle uiue fiamme. O miseri noi altri, per uentura non habbino assai cose in questa uita, che cercare che prouar, che trauagliare, che sudare, che compire, che sospirare, et che piangere, senza che pigliamo angoscia di saper doue ne habbiamo a sepelire? Sono alcuni huomini tanto infedeli, & tanto uani, che stimano puoco, che la loro vita sia condannata per cattiua, pur che laudino la sua sepoltura per ricco. Con quelli che sono uini parlo, & di quelli che sono morti dico, che se boggi gli desſero licentia di tornar a questo mondo che essi se occuparebbono in correggere

Men male è la cõpagnia de gli animali, che la conuersatione de li huomini.

Leggerezza de gli huomini, nel far belle sepolture, & hauer la uita sporca

Pazziade gli huomini.

re i lor eccessi, & peccati che a reparasi i loro sepolchri, se ben gli trouassero rouinati. Non so che dire in questo caso, se non gli huomini arricordandosi che hanno da morire, dico, che è prudentia, ma far gran stima dell'essequie, dico essere notabile pazzia.

Vna lettera che mandò Marco Aurelio Imperator di Roma, a Domicio Cittadino di Capua, consolandolo di uno bando doue era bandito per una questione, che leuarono esso, & uno altro sopra il correre un caualllo, è lettera molto da notare per huomini, a i quali stando sicuri accade qualche sinistro caso. Cap. XXXVII.

Marco Aurelio Imperator Romano nasciuto nel monte Celio, a te Domicio Capuano salute, & consolatione delli Dei Consolatorij. L'inuerno rigido ha leuato in questa terra gran venti, & i venti hanno causato grande acque, & le acque hanno causato grande humidità, & la humidità causano grande infirmità, tra tutte le infirmità di questa terra è vna la gota, della mia mano, & la sciatica della mia gamba. Diceua Eschine filosofo, che la libertà dell'anima, & la salute del corpo, non si puo mettere in pretio, et meno comprare per danaro. Dimmi ti prego quello, che non hà libertà, che può gli, & quello che non ha salute che vale? Tre cose diceua il diuino Platone ne i libri della sua Republica. Primo, che l'huomo, che non è debitore, nõ può dire che sia pouero, perche all'hora che io daua ad vno altro denari, l'altro, & non io è patrone del mio, secondo diceua: che l'huomo che non è seruo, ne captiuo, non hà ragione di dire: che alcuna altra cosa lo possa far infelice: percioche in vn'altra cosa la fortuna si mostra si crudele, come in leuarne la libertà di questa vita: terzo diceua che tra tutti i beni temporali non è maggiore, ne altra vgual felicità, come è la ricchezza della salute, perche l'huomo, quando è perseguitato dalla infirmità, ne con le ricchezze, ha contento, ne in li piaceri gusta. Ne i tempi de i nostri antichi padri, quando Roma era disciplinata, non solamente ordinauano le cose della Republica, ma anchora proueduano a quella che toccaua alla sua salute di ciascuna persona in modo che erano solleciti nel conseruare i corpi & si sueglauano nel destrugere i vitij. Essendo Consoli Gneo Patroclo, & Giunio Albo, come viddero che ordinariamente la città di Roma nell'estate era mal sana, prohibirono, & comandarono che nel mese di Iulio, & di Agosto, Primo che non gli fosse luoco publico di donne, poiche la sangue de i giouani si corrompeua in quelli atti venerei. Il secõdo prohibirono, che i frutti di Salon, ne li frutti di Campania si portassino a vẽdere in Roma: percioche le Romane delicate con il caldo, et i poueri con la pouertà nõ mangiauano nell'estate se non frutti, & in questo modo le piazze erano piene de

L'huomo che non è debitore, nõ può dire che sia pouero.

de frutti, & le case di febre. Terzo prohibirono, che niuno cittadino fosse ardito andare di notte al sereno, percioche a i giouani pazzi, & leggieri, dalla leggierezza, & amore, che trattauano di notte, seguiuano malitie, & dolori, p il giorno. Quarto prohibirono, che niuno vendesse publicamente in Roma uino di Candia, & di Spagna, perche nel caldo della estate quando il Sole è tanto intenso, il uino ammazza come veneno i giouani. Quinto, comandarono, che fossero cacciati i mulatieri, & si slargassero le strade, & si nettassero le case, perche per star l'aere corrotto, si sole ingenerare pestilentia ne i popoli. Quando Roma era ricca, quando era prospera, si guardauano tutte queste cose nella Republica, ma doppoi che si leuò Catilina il tiranno, doppoi che la scandaliggiarono Silla, & Mario doppoi che la tiraneggiarono Cesare & Pompeo, doppoi che la robbarono Ottauio, & Marc' Antonio, doppoi che la infamiarono Caligula & Nerone poca cura si haueua in Roma, che non intrassero, ne si vendessero in quella uini di Spagna, & di Cãdia, percioche più se guardauano dal la spada del nemico, che i caldi dell'estate. Hebbero raggione gli antichi, a dire di Roma quello che dissero, che in uero egli è mal sana, & questo dico, perche non posso caminare, se ben lo tento, non posso scriuere se ben uoglio. Quando era in Roma giouane, ne mi doleua il capo per lo sereno, nè sentiua incendermi il sangue del vino, ne mi fatticauano i caldi l'estate, nè mi daua pene andar discalzo nell'inuerno, ma hora che son uecchio, non gliè caldi, che non mi destem peri nè freddo, che mi trapassi. Per esser gli huomini disordinati nella giouentù uennero a esser molto infermi nella uecchiezza. O se gli huomini mortali, doppoi che per alcuni tẽpi sono stati uecchi, potessero impetrare da i Dei che ritornassino giouani, ti giuro a fede bona, che essi saperiano meglio guardarsi, che non si haueuano guardato dalli inganni del mondo, & metterebbono molto maggior cura nella satute del corpo. Poniamo, che gli huomini fossero stati vitiosi nella giouentù, io non mi marauiglio, che siano infermi nella uecchiezza, perche al fine quelli che non hanno amato la uirtù, non è gran cosa che sti massero poco la salute. Tutto lo sopradetto ho detto acciochè sappi & credi come sono amalato, & che non posso scriuerti cosi ampiamente, come uorresti, & come io lo desideraua, in modo, che da quì resultarà, che pianga io la tua pena, & tu ti doli della mia gotta. Qua ho inteso, come il giorno della gran festa del Dio Giano, per occasione di correre uno cauallo tu, & Patricio tuo uicino causasti una gran briga, & fu tale il romore, che te hanno confiscato i beni, buttarono per terra la casa, te hanno bandito i figliuoli, priuaronti per due anni del Senato assolsero di Senatore tuo nipote, cacciaronti per sempre de Capua, & il tuo competitore messero nella carcere marmorina, in modo che da quella poca furia, hauete che piagnere per tutta la uita. Tutti coloro che uẽgono di quel paese, & tutti quei che di là ci scriuono, ne danno auiso, che tu stai

Gli homini disordinati nella giouentù vengono ad esser infermi nella uecchiezza.

molto dolente, & ti mostri nell'aspetto tanto mal contento, che tu non cacci de te gli afflitti pensieri, ne accetti alcuna consolatione de amici. Non pensari, che io dica questo perche io riman ga del tuo affanno scandalizato, perche hauendo riguardo a i mutamenti che ha fatto sopra di me la fortuna è passo gran tempo, dopoi che io conosco, che cosa è affanno, perche l'homo, il quale de douero senta gli affanni, sospira giorno, & veglia di notte, in compagnia si affligge, & essendo solo, si piglia riposo, abborisce la luce ama le tenebre, riga la terra con lachrime, & rompe l'aria con sospiri, del passato sente pena, & di ciò che ha d'auenire stà in pensiero; si affligge, quando viene consolato, & narrando le sue pene, piglia ristoro, finalmente di niuna cosa stà contento, & seco stesso stà mal disposto. Credemi o Domicio amico mio, se ti pare, che io habbia toccato bene le conditioni dell'huomo tribolato, perche altra ragione non mi ha mosso a fare questo se non che hauendomi fatto prouare ogni suo tristo rimedio di fortuna, indrè nasciuto, che io ne sono esperto, & ne sò così bene scriuere, perche finalmente le cose, che toccano il mio tristo & cattiuo destino, le forze dello spirito, & i tranagli del corpo, vi è gran differentia da vno, che habbia letto di vn'altro, che ne sia dotto per esperienza. Se tu senti lo affanno come io lo sento quà, questi è materia, che ti darà molta pena, pensando come si poca cosa tu perdi te, & il tuo parentato & ragionando teco la verità, ti cemi di vederti perduto, ma più assai mi duole di vederti annegato in così poca acqua. Quando gli huomini sono generosi, & hanno altri pensieri, debbono pigliare i nimici conformi a gli stati loro; voglio dire che quando vn nobile auentura è la sua uita, & robba, deue fare questa sopra cosa di grande importanza, perche finalmente ha maggior infamia colui che vince vn lauoratore, che chi è vinto da vn caualliero. Quando si vede essere uaria la fortuna, & in quanto poco spacio accade vna disdetta? In questo hora voglio dire, condanno me, & accuso te, mi lamento de i Dei, cito i morti & chiamo i viui, perche veggano come habbiamo auanti a gli occhi il male, & non sappiamo conoscerlo, lo palpiamo con mani, & non lo sentiamo, lo habbiamo auanti a piedi, & non lo vediamo, i mali ci parlano all'orecchia, & non gli vdiamo, ci chiamano a spesse voci, & non gli intendiamo, ci auisano ogni giorno, & non gli crediamo, & finalmente all'hora sentiamo il pericolo, quando non vi è più rimedio. Non viuono più sicuri huomini, pensando che le cose picciole non portino pericolo, poiche, si come si vedemo per esperientia, per vn poco d'aria si veggono cadere i sputti de gli alberi, vna picciola scintilla abbruggia una montagna, ad vna picciola ponta di sasso si rompe vna naue in picciola pietra s'intoppa il piede, con picciolo hamo si piglia un gran pesce di picciola ferita muore vna gran persona. Per quanto ho detto voglio inferire che la nostra uita è tãto frale, & la fortuna tanto sciolta, che ci viene da quella parte il pericolo, della quale sia

Il male è sempre auanti gli nostri occhi & non lo vogliamo conoscere.

uamo

uano più securi. Seneca scrivendo a sua madre Albina che era bandita di Roma, dice, tu Albina mi sei madre, & io ti sono figliuolo, tu sei uecchia, & io sō vecchio, tuttauia non ha mai creduto alla fortuna, quantunque essa dicesse di far pace meco, anzi io diceua di più, che qualunque cosa la fortuna depositaua in me, si delle ricchezze, come delle prosperità, che le conseruai talmente, che essa potesse pigliarselo di notte senza rōpermi il sonno talche se lo pigliaua dalle casse, non me lo leuaua dalle uiscere. Furono queste parole veramente di molta grauità, & degne di tale huomo, che le dicesse. L'Imperatore Adriano mio signore portaua in detto un'anello d'oro, il qual diceua di hauer hauuto dal buon Germanico, & haueua d'intorno lettere, le quai diceuano. Illis grauis est fortuna, quibus est repentina, cioè, a quei soli è greue la fortuna, a quali essa sopraviene all'improuiso. Io veggo per esperientia, che il cirugico tiene per più pericolosa la fistola chiusa, che l'aperta il piloto si teme più dell'acqua bassa, che di un'alta profondità il buon guerriero ha più timore di vno assalto segreto, che di vna manifesta battaglia, voglio dire, che l'huomo prudente non si deue guardare da gli estranei, ma da i suoi, non da i nimici, ma da gli amici, non dalla cruda guerra, ma dalla finta pace, non dal danno publico, ma dall'occulto pericolo. O quanti habbiamo veduto, i quali ne gli sgratiati casi la fortuna non ha potuto rouinare, i quali dipoi stādo spensierati, sono caduti p poco desastro. Dimando hora quai riposo può hauer vna persona, o chi mai si fiderà nella prospera fortuna, poi che per caso tanto leggiera habbiamo veduto si gran turbamento in Capua, & tanta perdita nella tua persona. Se noi altri conoscessimo le qualità della fortuna, nō lamētaressimo di quella così alla sciolta, perche ragionando in verità, essendo quella tutta per tutti, essa douerebbe tener tutti contenti, anchora che per lo contrario, essa si piglia a schernire tutti, essa ci fa mostra de i suoi beni, & noi li pigliamo per heredità, essa ce li impresta, & noi li pigliamo, come perpetui, essa ce li dà per scherzo, & noi li pigliamo da douero, & finalmente vedendo, come essa attende a beffeggiarsi di noi, pensamo, che essa ci dia quel d'altrui, & piglia quello, che è nostro. Faccioti a sapere, come io conoscendo quello, che conosco della fortuna, non uoglio temere de i suoi venti furibondi, nè de i suoi trauagli, non mi spauentano i suoi lampi, ne i tuoni, non crederò alla serenità de i suoi piaceri, ne mi fiderò delle sue dolci lusinghe, non farò stima do suoi amici, ne mi accompagnarò con suoi inimici, non mi piglierò piacere di quello, che mi dà, nè sentirò affanno per quello, che mi lieua, finalmente non riderò, per esser da quella amato, nè piangerò per vedermi da quella strazzato. Vogliotti ora dire ho Domicio amico mio una cosa molto alta, & pregoti, che te la fermi alla memoria. La nostra uita è tanto dubbiosa & la fortuna è tanto subita, che non minaccia quando ferisce, nè sempre ferisce quando minaccia, lo

A coloro la fortuna è graue a i quali sopraviene all'improuiso.

huomo,

huomo, che presume di essere prudente, & che in tutte le cose vuole star preueduto, non vadi con molto sospetto, che pensi di cadere ad ogni scordamento, ne viua tanto spensierato, che non pensi d'intoppare anchora nel campo molto piano, perche la falsa fortuna molte volte tira l'arco, & non ferisce, & alle volte ferisce, & non tira l'arco, poi ch'io sono da più di te, & ho maggiore esperientia de i negocij, se hai notato le cose che ti ho detto, attendi bene a quello che ti voglio dire, & è, che quella parte della uita è più pericolosa, laquale da molta trascuragine è fatta sicura. Voglio mostrarti con essempio quanto ho detto con parole. Considera come Hercole il Thebano scampò da tanti pericoli, per mare, & per terra, & poi venne a morire in mano di una sua amica.

Hercole morto da vna sua amica.

Agamenone morto da sua moglie.

Agamennone gran capitano de Greci non pericolò in anni dieci, che stette alla guerra di Troia, & fu poi ucciso di notte in casa sua. L'inuincibile Alessandro non morì in tutto quel tempo, che passò a conquistare l'Asia, & la gran de India, & poi l'uccisero con un poco di veleno in Babilonia. Il gran Pompeo non morì a conquistare suoi nimici, fu poi amazzato da Tolomeo suo amico.

Giulio Cesare morto nel Senato.

L'animoso Giulio Cesare non puote esser vinto in cinquantatre battaglie, & poi fu amazzato con ventitre pugnalate nel Senato. Annibale capitano ingegnoso de Cartaginesi, per non uenire in mano de suoi nimici, si priuò cõ sue mani di quella uita la quale non haueuano potuto i Romani leuargli in anni dieci sette. Asclippio Medio che fu fratello del gran Pompeo, non pericolò andando per anni uenti per mare, & poi se annegò cauando acqua di un pozzo. Dieci capitani molto degni, scielti da Scipione per la guerra dell'Africa scherzando sopra un ponte, caddero nell'acqua, & si annegarono. Bibulo il buono, quando andaua trionfando per Roma, cadde un tetto, & gli aperse la testa. Che ui tù, che più ti dica? Sappi che Lucia mia sorella hauendo al petto vn'ago, & vn fanciullo in braccio, quel bambino diede un pugno alla madre, & l'ago entrò nel petto ad essa per tal luogo, che le canò l'anima. Gneo Ruffino homo dottissimo, & anco mio parente pettinandosi un giorno i capelli canuti, si ficò nel capo vn dente del pettine il quale gli fece vna mortale apostema, & così fra poco tempo finì la sua uita, ma non perciò si finì la memoria della sua dottrina. Che ti pare o Domicio? Giuroti per i Dei immortali, che si come ti ho narrato questi pochi essempij, così te ne potrei narrare infiniti. Che disgratia, doppo tanta felicità? che ignominia doppò tanta gloria? che disdita doppò tanta ventura? che trista notte doppò si chiaro giorno? che trito raccoglimento, doppò si longo camino? che trista sententia, doppò così ostinate liti? o qual sgratiato risentimento di morte, doppò si buon principio di uita. Io se fusse quelli, nõ sò quale cosa uorrei, ma se essi fussero io, eleggerebbono più tosto una uita affatticata, ti honorata morte, che morte ĩfame, et honorata uita. L'huomo che vuole esser tenuto huomo, & nõ animal brutto, deue desiare, & affatticarsi di uiuer bene, & assai

L'huomo si debbe affatticar ui uerbene è morir meglio.

assai più di morir meglio, perche finalmente la trista morte mette in dubio la buona vita, & la buona morte scusa la trista vita. Già ti scrissi nel principio della mia lettera, come il mal della gotta mi tratta male, & dico questo, perche hauerei voluto scriuerti a lungo di mia mano. Sono già due giorni, che combatteno in me l'amore che io ti porto, & il dolore delle infirmità, che mi affligge, ne ho voglia scriuere, & i mici detinon possono pigliare la penna & il rimedio di questo, che non potẽdo io, come tuo fare quanto vorrei, per consolarti, tu vogli da me quello che io posso come io. Non ti dico più, se non che mi uie ne detto da molti, come tu edifichi vna casa in Rodi. Perciò ti mando mille sestertij, perche ti aiutino a fabricarla, La mia Faustina ti saluta, & non è sana, essendo io infermo. Mi è stato detto, che si vede la cicatrice della tua ferita, perciò ti mando vno peso di Balsamo di Palestina, acciochc ti medichi cõ quel lo la faccia, che non si veggano i punti. Se troverai mandole verdi, noci verde, è nucciole del campo, la mia Faustina ti prega, che le mandi a lei per lo altro viaggio. Io mando a te vna vesta, & alla moglie tua vna saglia. La conclusione è, che io prego i Dei immortali, che diano a te quello ch'io bramo per tuo commodo, & il medesimo facciano verso di me. Et quantunque io ti scriua per mano altrui, sappi ch'io t'amo di tutto'l core.

Come i Prencipi & gran signori deuono hauer principal cura ad esser auocati delle vedoue, & padri de gli orfani. Cap. XXXVIII.

Tempio di misericordia tenuto da li Atenieſi gran riuerentia.

Aurelio Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali dice, che ne la generosa città d'Athene era vno tempio nomato il tempio della Misericordia, ilquale teneuano gli Atenieſi tanto rinchiuso, & guardato, che niuno poteua entrarui senza licentia del Senato: perche non stauano in quello, se non le statue de Prencipi pietosi, & non faceuano iui oratione se non huomini misericordiosi. Usauano gran diligentia in alcuna opera atroce, per non esser notati di crudeltà, indi auenne, che la maggior ingiuria, la quale poteuano dire ad alcuno, era che egli non era mai entrato nella Academia de i filosofi ad imparare, & che non era entrato nel tempio della misericordia à fare oratione, talche da una parte lo notauano per ignorante, & dell'altra per crudele. Dicono gli historici, che la più generosa statua laquale fusse in quel tempio, era di un Re de gli Atheniesi, ilquale fu molto ricco, & liberale, & sopra tutto era di singolar pietà; di costui si dice, che oltre i tesori, iquai egli donò a i tempij, & le ricchezze dispensate a i poueri, si prese carico di alleuare tutti gli orfani, & dar da mangiare alle uedoue. Quanto pareua meglio in quel tempo la statua di quel Re pietoso, ilquale nodriua gli orfani, che gli stẽdardi di quel capitano, che rubò le vedoue, i quali pendono nella chiesa? Tutti i Prencipi antichi, dico tuttauia, di quelli che furono generosi, & ualorosi,

& che

et che non furono macchiati di tirannia, anchora che fussero notati di qualche vitio, sempre si studiarono di esser riputati clementi, & benigni: talche la crudeltà, & la ferocità, laquale vsano verso i nimici, volgiono riconpensarla con la benignità, & clementia, laquale vsano con i suoi pascendo gli orfani, & le vedoue. Plutarco nella sua Politica, dice, come i Romani ordinarono tra loro, che ogni cosa, laquale auanzaua da i conuiti fatti nelle nozze, o ne i trionfi, fusse data a gli orfani, & alle vedoue, & era tanto introdotta in Roma questa vsanza, che s'alcuni ricco si preualeua di quello, che auanzaua gli orfani potuano ridomandarlo, come cosa a loro tolta di furto. Aristide filosofo in vna oratione, laquale gli fece dell'eccellentia di Roma, dice, che teneuano per costume i Re Persiani di non sedersi a tauola per mangiare, finche auanti la porta del loro palagio non suonaua vna trombetta, laquale era piu sonora, che grata, accioche vi concorseno gli orfani, & le vedoue: perche era legge tra loro, che quanto auanzaua da quelle real tauole dana a persone bisognose. Falari tiranno scriuendo ad vn suo amico, dice queste parole. Ho riceuuto la tua lettera corta, & con quella anchora ho hauuto la tua reprensione piu aspra, che lunga, & quantunque essa mi habbia dato pena poiche tornai in me stesso, sentì allegrezza: perche finalmente vale piu animosa riprensione dell'amico, che la finta adulatione di vn nimico. Tra le altre cose, delle quali mi riprendi, dici, che in quel paese sono tenuto per gran tiranno: perche disubidisco a i Dei, dishonoro i tempij, vccido i sacerdoti, perseguito gli innocenti, rubbo i poueri, & peggio del tutto, è che non mi lascio placare, con preghi di alcuni, & fugo la conuersatione de gli altri. A quello, che dicono, ch'io non vbidisco a i Dei, certamente dicono il vero; perche se io facesse tutto quello, che mi comandano i Dei, non farei cosa alcuna di quelle, che mi ebiedeno gli huomini, quando dicono, ch'io non honoro i tempij, dico medesimamente, che gli è il vero, perche gli immortali Dei vogliono piu tosto i nostri cori puri, che che tenimo i loro tempij indorati: quando dicono ch'io uccido i sacerdoti, confesso, che gli è la verità: perche essendo loro tanto dissoluti, & vicioſi, faccio piu piacere a i Dei vccidendoli, che essi offerendo a i Dei sacrificij; quando dicono, ch'io robbo i popoli, confesso parimente, che gli è vero; perche defendendoli, si come gli defendo da nimici, è cosa giusta, che essi diano da mangiare a me, & a miei creati; quando dicono, che non mi lascio pregare, questo anchora è vero perche mi dimandano ogni di cose ingiuste, le quai è assai meglio per me, & per essi, che non gli siano date; quando dicono, che non voglio praticare con gli altri, in questo anchora dicono la verità, perche non viene alla mia casa persona alcuna, se non per chiedermi o portarmi via qualche cosa. Quando dicono, che non sono pietoso verso i miseri, & che non odo gli orfani; questo non voglio consentire: perche giuro per i Dei immortali, che le mie porte non mai furono chiuse a gli orfani, ne alle vedoue. Trebellio Polione dice nella vita di Claudio

Il costume de' Re Persiani quido vo leuano mãgiare.

Vale più vn'animo sari prensione del l'amico, che la finta adulatione d'inimico.

Impera-

Imperatore, che vna donna molto povera, & vedoua venne a Claudio Imperatore tutta lagrimosa a chiedergli giustitia, il che mosse a tãta pietà quel buõ Prencipe, che egli lagrimò con lei, & con le sue mani le sciugò le lagrime dal la faccia, & trouandosi molti baroni alla presentia di Claudio, esso disse ad vno di loro. Parti che basti per l'auttorità de i Romani Prencipi, che essi odino i suoi popoli, per fargli giustitia senza sciugargli le lagrime della faccia? & rispose colui all' Imperator Claudio. I buoni Prencipi non si devono contentare di quanto fanno i giusti giudici, ma sono tenuti di mostrarsi pietosi nel fare giustitia: perche molte volte coloro, che vengono a i Prẽcipi, si parteno più contenti da loro per l'amore, che gli hanno mostrato, che per la giustitia, che gli habbino fatto. Et dirò di più a coloro, che dicono, come il Prencipe si mostrava di hauer poca auttorità, & meno granità a piagnere con vna vedona, & sciugarle le lagrime dalla faccia, rispondo, che voglio più tosto pigliare parte delle angustie di miei soggetti, che dargli occasione, che tẽgano i lor occhi pieni di lagrime. Queste parole veramente furono da notare, & anche da imitare. Quantunque la clemenza in tutte le cose meriti di esser lodata nondimeno essa più si deue lodare, quando essa si essercita verso le donne, & benche sia bene essercitare la clemenza verso, tutti, nondimeno più vale lo adoperarla verso le donne afflitte, & mal contente, perche le donne per cosa picciola si tribulano, & poi con difficultà si consolano. Plutareo, & Quinto Curtio laudano quel buon trattamento che fece il Magno Alessandro verso la moglie del Re Dario, poiche lo hebbe al tutto vinto, questa clemenza tanto aggrandì esso Alessandro, che gli dà tanta gloria per la pietà, che vsò verso i figliuoli di quello, che per la vittoria che hebbe del padre. L'infelice Re Dario, quando seppe la clementia ch'haueua vsato Alessandro verso la sua moglie, & figliuoli, gli mandò vn ambasciatore, perche gli rendesse gratie del passato, lo pregasse, che facesse il medesimo per l'auenire, dicendo, potrebbe essere, che i Dei, & la fortuna gli ammassasero sopra il loro fauore, & che lo pagasseno della medesima moneta. Alessandro rispose a gli ambasciatori con queste medesime parole. Dicete da parte mia al Re Dario, che non mi renda gratie, per quante pietà, & cortesia da me vsate verso queste donne prigioni, rendendosi certo, come non lo haurei fatto, perche fusse mio amico, ne lascierei di farlo benche mi fusse inimico, ma lo ho fatto, per quello, che è tenuto di fare vn Prencipe da bene in tai casi, perche sono disposto d'impiagare la mia clemenza verso le donne, le quai altro non sanno fare, che piagnere, & i Prencipi, che non sanno combattere, hanno da prouare la mia gran potentia, & furono queste veramente parole degne di vn tal Prencipe. Molti portano inuidia al sopranome di Alessandro, che è chiamarsi Magno, & chiamarsi Alessandro, Magno, perche

La clemẽza hdebbe più essercitare uerso le dõne che uerso gli huomini.

perche se gli fu di core valoroso nelle impreſe, che ſi pigliaua a fare, fu di animo aſſai più alto nel donare la Città, & i regni. Molti inuidiano a Pompeo il cognome, che fu chiamato Pompeo Magno, & hebbe vn tal nome, perche questo eccellente Romano ſi vide vittorioſo di ventidue regni, & vn'altra volta ſi trouò accompagnato da venticinque Re. Molti inuidiano il ſopranome di Scipione Africano, il quale ſi nomò Africano, perche vinſe la generoſa città di Cartagine, laquale per ricchezze era maggiore, che Roma, & per arme, & potentia concorreua con tutta Europa. Molti inuidiano al ſopranome Aſiatico perche vinſe, & domò la ſuperba Aſia, laquale fin'a quel tempo altro non era ſtato, che vn generale cimiterio de Romani. Molti inuidiano all'immortal ſopra nome di Carlo Magno, il quale ſi chiamò Magno, perche eſſendo un picciol Re non ſolamente vinſe, & trionſo de molti Re, & regni eſterni, ma ancora laſciò la gran ſedia dell'Imperio nel ſuo regno. Non mi marauiglio ſe i ſuperbi Prencipi portano inuidia a queſti ſignori, valoroſi, s'io fuſse eſsi non sò quello che mi faceſſe, ma eſſi, ſe fuſsero io, haurebbono maggiore inuidia al ſopranome dell'Imperatore Antonino Pio, che al nome, & al ſopranome di tutti i Prencipi del mondo. Gli altri Prencipi, che s'acquiſtarono ſi ſoperbi nomi lo ſceero co'l robbare molte terre, rouinare molti tempij, tiranneggiar molti popoli, & diſſimulare con molti tiranni, perſeguitare molti innocenti, & ſopra tutto leuare a molti buoni, non ſolamente la robba, ma anchora la uita, perche il mondo è di coſi triſta qualità, che douendo fare molto famoſo il nome di vno, ha oſcurare il nome di molti. L'Imp. Antonino Pio non acquiſtò queſto cognome con tale impreſe, ma fu chiamato Antonino il pietoſo, perche non ſapeua altro fare, che eſser padre de gli orfani, & godeua ſolamente di farſi anocare delle vedoue. Leggeſi di queſto eccellentiſſimo Prencipe, che egli iſteſso udiua & giudicaua le querele delle vedoue, & che per le pouere vedoue, ſempre teneua aperte le porte del palaggio talche i portinari, che erano poſti a guardare l'entrata della ſua caſa, nõ haueano vfficio di prohibire alle vedoue, che non ſi intraſſeno, ma ſi bene cacciar dalla porta i ricchi. Narrano gli ſcrittori, che queſto buon'Imp. diceua ſpeſſe uolte, che i buoni, & generoſi Prencipi debbono tenere aperte le viſcere p prouedere, ne mai chiuder le porte, p potergli udire, p che il Dio Apollo diſſe, che il Prẽcipe il quale nõ auertirà bene a giudicare le facẽde de gli orfani, & delle vedoue; ſẽtirà q̃ſto incõmodo che p diuina p̃miſſione nõ ſarà ubidito da i ricchi. O altiſſime parole, et degne, che fuſse dette nõ da Apollo, ma dal Dio uero et uiuo et che fuſseno ſcritte ne i cori de i Prẽcipi p che nõ può eſser coſa più ingiuſta, nè meno honeſta, che uederein caſa de' Prẽcipi, et grã ſignori habbino luoco i ricchi, & che le vedoue, et gli orfani non trouino audiẽza. Sarà ſopra modo aũturato colui, che tenerà tãta memoria de ſi tãto cõto de i poueri afflitti, che apra il core, p cõſolarli, & nõ chiuda le caſe, per

I prencipi in che modo ſi acquiſtano ſoprabi nomi.

L'Imperator Antonino come ſi habbia acquiſtato il nome di Pio.

se gli proueder de i lor bisogni, & io a q̃sto tale fin' ad hora protesto, & lo asse curo che nel giorno del giudicio sarà giudicato cõ pietà il pcesso della sua uita.

Come la fatica fia l'affanno delle donne vedoue è senza, comparatione maggiore, che quello dell'huomo vedouo, & che perciò si deue hauer maggior pietà di quelle, che di loro. Cap. XXXIX.

DEuesi hauere compassione di vn'huomo generoso, & valoroso, quãdo lo uediamo afflitto & specialmente se gli è morta la moglie, della cui compagnia molto si contentaua, perche se questo tale non si uuole rimaritare, egli ha perduto la sua dolce compagnia, & se è disposto a maritarsi da nuouo, tenga per certo, che con difficultà potrà trouare la seconda moglie, che gli contenti l'animo. Gran danno cadde sopra vna casa generosa, quando ui muore la donna, che la gouernaua: perche di subito al marito non se ne piglia cura, i figliuoli si spargono quà, & là, i serui deuentano da poco, le serue riescono poco honeste, si scorda de gli amici, la casa rouina, la robba si guasta, le facultà si perdono, & finalmente in casa dell'huomo uedouo sono più persone, che robba, che quelle che lauorano. Sono profondissimi, & molto dolorosi i pẽsieri del l'huomo uedouo, perche pensando di accasarsi, se gli contrista l'animo douendo dare matrigna a suoi figliuoli, se pensa di non maritarsi, sente affanno, uedẽdo, com'ha da passar longo tempo senza compagnia, tal che il misero homo sospira per la moglie, c'ha perduto, & piagne per quella, c'ha da pigliare, & posto che sia così in effetto, gran differenza è dalla uedouezza delle donne, a quella de gli huomini, il che si uede manifestamente. perche l'homo rimasto uedouo, può senza rispetto uscir di casa andare per i campi, parlare con i suoi uicini, negotiare con i suoi amici, può litigare con i suoi contrarij, può conuersare et recrearsi in luoghi honesti, perche communemente, sono tanto estremati gli huomini a dolersi per la morte della moglie, quanto è la moglie ad afflitgersi per la morte del marito. Questo non si dice a biasmo de gli huomini saui, & prudenti; iquali ueggiamo mandare da gli occhi un torrẽte di lagrime, per la morte delle lor moglie, ma per altri huomini uani, e leggieri, i quali passati i nuoue giorni che si osseruano in duolo per honor della moglie uanno senza uergogna leuando gli occhi alle finestre per guardare le altrui donne. Ma certamente non auiene così delle misere donne, alequali poi che sono uedoue non è lecito uscir di casa, ragionare con stranieri, negociare con i suoi conuersare con i uicini, ne litigare con i debitori, ma solamente s'hanno da ueſtire in casa secondo la loro giusta conditione, hanno da ricchiudersi nelle loro camere, & bagnare di lagrime la terra, & empire il cielo di sospiri, quanto afflitto, quanto noglioso, & quanto pericoloso è lo stato delle uedoue, perche se una uedoua esce di casa, la giudicano disbonestà, se non uuole uscire di casa, perde la sua facultà

In casa de l'huomo, vedouoso no più psone, che robbano, che quelle, che lauorano.

Il stato de le donne vedoue è molto pericoloso.

se

se ride alquanto dicono, che è leggiera, se non ride mai, dicono che è hipocrita, se và alla Chiesa, dicono che è vagabonda, se non và alla Chiesa, dicono che se mostra ingrata verso l'anima del marito, se và mal vestita, dicono, che vuole usare extremità, se ha la vesta ornata, dicono, che a fatto fine de esser vedoua, se si mostra schiua, dicono che è prosontuosa, se è conuersabile, di subito è in sospetto in casa, finalmente dico, che le sventurate vedoue hanno mille, che gli dicano la lor vita, & non trouano uno, che rimedij alle lor penne, la donna perde assai, laquale perde suo padre, che l'ingenerò, o la madre che la partorì, o fratelli, da lei sommamente amati, o gli amici, i quali conoscena o la robba da lei acquistata, ma dico, & affermo come non è perdita, laquale ragualgi quella, quando la donna perde il marito, che sia buono, perche nell'altre perdite si una sola perdita, ma perdendo il marito, vi s'aggiongono tutte le altre perdite. Poi che la donna ha ueduto suo marito nella sepoltura, uorrei intendere da quella, qual bene lo puo rimanere in casa, essendo manifesto, che il marito se ne uno, era l'ombra de i suoi trauagli, era il rimedio delle sue necessità, era l'inuentore de i suoi piaceri, era il uero amore delle sue viscere, era il signore della sua persona, era il grande idolo che essa adornaua: finalmente era il sedele gouerno della sua casa, & buon padre de suoi figliuoli, & della famiglia. Se le riman famiglia, o no, se lo rimangono figliuoli, o nò, se le riman robba, o nò, ad ogni soggia la pouera vedoua riman carica di trauagli, se per caso riman pouera; & senza facultà; pensi ciascuno qual uita puo essere la sua: perche la misera senza certa speranza di ventura ha da uenturare la persona, p guadagnar il uiuere, ouer sarà stretta di chiederlo con perdita della sua honestà. Una donna di buona parte, una donna generosa, una donna delicata; una donna di buona fama, una donna c'ha da mantenere i suoi figliuoli ne la famiglia, ha grà ragione di stare in affanno; uedendo che s'ha da mantenergli con l'ago, a fatica puo guadagnarsi il pane & l'acqua, se lo ha da guadagnare co'l suo corpo; perde l'anima sua, se lo ha da dimandare ad altrui, lo fa con uergogna, se li dimanda fuor di casa, perde l'honor suo; se uuole satisfare all'anima del marito, ha da uendere la sua robba; se non uuole pagare i debiti; è chiamata in giudicio. Essendo le donne per loro natura tenere; qual cuore potrà bastare a sofferire a tanti affanni, quai occhi s'asteneranno da spargere infinite lagrime, se per caso rimanesse facultà alla misera uedoua; le restano insieme assai turbamenti; essa ha fatica a gouernarla, hà molta spesa per sostenerla, ha da far molte liti per defenderla: ha da sofferire molte fatiche, per aumentarla, & finalmente ha molti affanni a diuederla perche tutti i suoi figliuoli, & heredi più si occupano a pensare in qual modo possono hereditarla, che in qual maniera hanno da seruirla. Io quando giunsi a questo passo teni nella penna alquanto sospesa; se douena toccare o nò questa corda: percioche le pouere vedoue molte uolte fanno in giudicio le loro dimande, per ribauer la sua facultà, & i giudi

La infelicità & calamità de le donne vedoue.

ci

ti in secreto dimandano di possedere la persona di quella, tale che prima si fa giustitia dell'honor suo, cha che si verifichi il dritto della sua giustitia, si alla moglie vedoua per caso non resta figliuolo, non perciò segue, che essa rimanga senza trauaglio, prima essa riman solitaria senza ventura, dipoi i parenti del marito la spogliano della robba: perche in questo caso gli heredi sono tãto scortesi, che per vna capa frusta, è per vna cassa rotta danno vn trauaglio alla vedoua; se per caso rimangono figlioli alla vedoua, dico che le danno doppij trauagli: perche se sono piccoli, passa per molti pericoli in crearli, talche le madri ogni hora, & momento passano in affanno, pensando alla uita, & salute de i figliuoli; se i figlioli, che rimangono sono grandi, non perciò sono piccioli i trauagli, che le danno, perche communemente riescono ò superbi, o disobidiẽti, ò maluaggi, o da poco, o adulteri, o golosi, o bestemmiatori, o vagabondi, o tumultuosi, o mentitori, o pazzi, o goffi, o presontuosi di saper troppo, o mal sani, tal che la uita delle triste madri è piagnere la morte de i padri, & rimediare a i disordini de i figliuoli: se gli è grande la fattica, che rimane alle vedoue con i figlioli: dico che è assai maggiore quella, che le resta per gouernare le figliuole; perche se la figliuola è acuta, pensa che debba pericolare, se è semplice, pensa che facilmente possa essere ingannata: se è bella, deue guardarla strettamente, se è brutta, non la può maritare, se è bene qualificata, non vorrebbe priuarsi di hauerla seco: se è di triste qualità, nõ la può patire: se è raccolta in se stessa, nõ ha modo di prouederui: se dissoluta non ardisce castigarla: finalmẽte se la mena fuori di casa, teme che la sia infamata: se la tiene in casa, teme che gli sia robbata. Che dirà la misera madre, vedẽdosi carica de figliuole, & circõdata de figlioli, i quai siano già di età, che faccia mistero di prouedergli, senza hauere il modo di mãtenerli? Hora douẽdo prouedere ad alcuno de i figlioli, & mauritare qualche figliola, è cosa verisima, che la povera vedoua vscirà di affanni: dico che nõ, per cosa certa; ma quãtunque elegga persone ricche, & disposte nõ potrà fuggire dalle angustie: perche quel giorno, che empirà la casa di generi, & di nuore, in quell'istesso, giorno se viene a caricare il corpo di pene, & pẽsieri. O povere vedoue non vi ingãnate pensãdo che s'hauerete accasato vostri figlioli, & proueduto a vostre figliole, dobbiate perciò viuer liete, & cõtente: perche lasciando da parte quello che ui chiederanno i nipoti, & quello, che ui robberanno i generi, quãdo la vecchia si penserà di star più sicura i giouani le mouerãno lite delle facultà, qual nuora si truoua in questa uita, la quale ami di cuore la suocera? & qual genero vederemo nel mõdo, il quale non esheredi tasse il suocero? Se una povera vedoua cadde inferma, la quale habbia in casa genero, ò nuora, fagli giurare qual di due cose più tosto vorrebbono, ò curare la suocera p sanarla, ouero andare a sepelirla cõ speranza di hereditarla, io giuro che essi giurarebbono come più si rallegrarebbono di dare un ducato al pioua no p la sepoltura, che dar vn reale al speciale, p darle una purgatione. Seneca

dice in vna sua epistola, che i suoceri naturalmente amano le nuore, & che i generi sono amati dalle suocere, & per lo contrario le suocere naturalmente odiano le nuore, & i generi naturalmente sono abhorriti da i suoceri; io non tengo questa per regola generale; perche vi sono alcune nuore, che per loro bontà meritano d'esser adorate, & alcuni generi degni che siano amati. Patiscono le vedoue altri trauagli di tal maniera, che se le resta vn solo figliuolo, la misera vedoua se lo tiene per padre, per fratello, per figliolo, & per marito, & non si ne auedendo, se lo vede morto auanti a gl'occhi, & si come la vedoua lacrimaua per timore di perdere il figliuolo, cosi non si può dare pace della morte di quello, anchor che voglia; tal che essendo sepolto il corpo dell'innocente figliuolo, viene sepolto il viuo cuore della misera vedoua. Lasciamo da parte di ragionare quando muoiono i figlioli, & dimandiamo alle madri; quai dolori sentono, quando s'infermano i figliuoli, & esse ci risponderanno, che quante volte s'infermano i figlioli, se le rouina nell'animo la memoria del morto marito, imaginando che quanto è auenuto del padre, debba riuscire nel figliuolo, & ragionando in verità, non dà marauigliarsi se stãno in spauento: perche porta maggior pericolo vn vignale quando stà con l'agresta, che quando ha l'vua matura. Suole sopraggiongere alle vedoue vn'altro trauaglio che non è tra gl'altri piccolo, cioè la trascuragine de gl'amici del marito, l'ingratitudine de chi si sono creati, & c'hanno praticato in casa sua, iquai tutti poiche accompagnarono il padrone alla sepoltura, non hanno posto il piede in casa di quello, se nõ a chieder qualche cosa, per la vecchia seruitù, ouero asuscitare qualche nociua lite. Ho uoluto narrare, o per dir meglio, toccare alquanto quai siano i trauagli delle uedoue, con animo di persuadere a Prencipi che le diano rimedio, & ammonire li giudici, che le odano, & pregare tutti i virtuosi, che le consolino: perche tale opera è in se tanto diuina, che più merita vna consolarne una sola nelle sue miserie, che scriuendo insieme le angustie di tutte quante.

Qual siano gli trauagli delle donne.

Vna lettera laquale scrisse l'Imp. Marco Aurelio a Lauinia Romana, consolandola circa la morte di suo marito, questa lettera è molto notabile a consolatione delle vedoue, & specialmẽte di quelle, che sono generose signore. L'auttore diuide questa lettera in due capitoli. Cap. XL.

MArco Aurelio del Monte Celio Romano Imperatore, primo Consolo, Tribuno della plebbe, Pontefice Massimo, dessignato alla guerra contra Daci, a Lauinia Romana la più generosa donna di Roma, laquale è stata moglie del mio buono Claudino, manda salute & consolatione nei Dei consolatorij. Io penso, che hauendo riguardo al merito della tua persona, & a quanto io deuo a tuo marito, starai in sospetto della mia poca diligẽtia; perche la mia consolatione è stata molto negligente a uenire per medicare le tue dolorose

rose piaghe. Ma souenendomi come la tua nobiltà non può mancare della sua virtù, & imaginandomi che ti ricorderai, come la mia uolontà sempre è stata pronta a seruirti, mi rendo certo, che se il tuo sospetto mi accuserà, io sarò difeso dalla tua prudenza: perche ueramẽte posso dire, che se io sono l'ultimo a consolarti, io certamente sono stato il primo a risentirmi de i tuoi dolori. Et benche l'ignorantia sia un crudo boia delle uirtù, & uno stimolo a destare tutti i uitij, auiene tuttauia molte uolte, che il troppo sapere, turba il riposo de sauij, & da scandalo a gli innocenti: perche si come ueggiamo per esperienza, gli huomini troppo saui spesso caddono in graui pericoli. Noi latini ci troviamo in miglior termine con l'ignorantia de i uitij, che non si trouarono gli antichi, con conoscimento delle uirtù, & la ragione è in pronto; perche delle cose che non sappiamo, non sentiamo per acquistarle, ne siamo afflitti dal dolore, per tema di perderle. L'intentione mia di dir questo è stata, perche ho saputo, quello; che non uoleua sapere, & ho udito quello, che non uoleua udire cioè, che sono forniti i giorni, & le fatiche di Claudino tuo marito: ma che hora cominciano le angustie di te Lauinia sua moglie, sono più di, che io seppi come Claudino mio amico, & tuo marito è morto, ma io fingeua di non saperlo; io ti giuro per lo Dio Marte, che io non faceua questo, per non piagnere la sua morte, ma per non disconsolarte, il che giudicaua, che questa fosse una estrema crudeltà, che essendo tu già tanto tempo afflitta per la sola essentia del marito io con mia mano ti uccidesse, auisandoti con mie lettere della morte del tuo amato marito, gli è cosa inhumana, & ingiusta, che riceua da me trista nuoua colei dallaquale io ho riceuuto buone opere. Gli antichi Cartagineſi haueuano per legge, che se si douesse manifestare la morte del padre al figliuolo, o del figliuolo al padre, o alla moglie la morte del marito, ò al marito la morte della moglie: ò parimente se s'haueua da annonciare la morte di persona amata, si daua officio di dare tal nuoue ad uno che fosse in prigione dannato a morte. Pareua a Cartagineſi, che l'homo ilquale diceua ad un'altro come era morto un suo amico, o parente, douesse morire disubito colui, che riceueua la trista nuoua o che si douesse uccidere chi la portaua, ò almeno non comparire più auanti all'afflitto. Se la legge di Cartagineſi era giusta in questo caso, io mi sono portato giustamente a non darti quella noua, per non cadere in tal pena: perche quante fiate vediamo colui, che ci ha portato nuoua spiaceuole si renoua sempre la nostra piaga con la sua presentia. Poi che morì Claudino tuo marito non ho hauuto pur un'hora di riposo, solamente pensando quanto sarebbe il tuo affanno nel tempo, che tu intendesti cosi trista nuoua: perciò essendomi manifesto come lo sai, sento doppia pena; perche hora sento la sua morte, sento la mia soletudine, sento la tua afflittione, sento qual danno segue l'Imperio Romano, della sua morte. Tu hai perduto vn Romano di sangue generoso, moderato nelle prosperità, patiente nelle auersità, animoso nelle fattiche, sollecito nelle impre-

Gli huomini troppo saui cadeno spesso in graui pericoli.

Costume de cartagineſi in manifestare la morte di alcuna persona.

se prudente nei consigli, fedele con gli amici, accorto con niuiti geloso del bene della Republica, honestissimo della persona, et sopra tutto; del che io gli porto inuidia: esso non mai scandalizò huomo alcuno con la sua vita; ne lo offese con la sua lingua. Di rado habbiamo veduto tante gloriose virtù accumulate in vna persona: perche ragionando in verità se vogliamo esaminare minutamente la vita de molti, iquali presumono egregiamente virtuosi: io ti giuro, che troueressimo in quelli più tosto che riprendere, cha che lodare: hauendo tu perduto cosi buon marito; & io cosi fedele amico; gliè cosa giusta, che tu pianga di cosi gran perdita, & ch'io sospiri mancando di cosi buona compagnia & questo non s'ha da fare per causa di esso Claudino, ilquale già se ne sta a ripo-

I morti ri posſanocõ i Dei, come in porto ſicuro.

sare con i Dei: ma per noi altri che siamo rimasti in potere di tãti mali: perche i morti riposano, come in porto securo; ma noi ancora nauichiamo per vn mare pericoloso. O trisso te cor mio, come ti vego tra l'incugine; e'l martello, cioè, scompagnato da buoni, & circondato da trisli; & per tale occasione mi pongo a pensare s'io debbo prima piagnere i cattiui, che sono viui; o i buoni che sono morti: perche finalmente, tanto ci affligge il male, che trouiamo; quanto il bene c'habbiamo perduto. Gli è grande affanno veder morire gli huomini da bene & virtuosi; ma io tẽgo, che sia maggior affanno ueder uiuere i trisli uitiosi, dicẽdo il diuino Platone, che gli è vn caso profondissimo, p loquale ogni dì più gemo: per cio mai potemmo intendere tal secreto, cioè che i Dei uccidono chi li seruono, & danno lunga uita a chi gli offendono. Dimmi hora ti prego ò Lauinia; sai tu ancora che i Dei a i quali andiamo quando siamo morti, siano di cosi grata conuersatione, & che gli huomini. con iquali pratichiamo, siano di cosi

Gl'huomini cattiui nascono p morire, & i buoni nascono per viuere.

trista intẽtione? Perche si come i cattiui nascono per morire, cosi i buoni nascono per viuere, perche l'huomo buono ancora che mora, viue, & il cattiuo quãtunq; viua, more: io ti giuro per la madre Berecinta, cosi il Dio Gioue mi guardi da male, che quanto uoglio dire, non lo dica fingendo; & è, che considerando qual riposo hanno i Dei con i morti; & ueduto la necessità, c'habbiamo noi con i uiui; dico; & affermo vn'altra uolta, che essi hanno maggior compassione della nostra vita, che non babbiamo noi della lor morte; & anchora che la morte de gli huomini, fosse come quella de gli altri animali, cioè che non ui fosse furie, che tormẽtassero i cattiui, ne si trouassero Dei, che premiassero i buoni, desideressimo hauer consolatione di ueder morire i nostri amici, solamente per uederli liberi da tante fatiche. Quel piacere, c'ha il nochiero di uedersi in porto securo, la gloria che tiene il Capitano, di uedere il giorno della uittoria, il riposo, che tiene il viandante, uedendo di hauer fornito la giornata, il contento dello artefice di ueder fornita l'opera sua, tutti questi contenti hanno i morti di uedersi fuori di questa misera vita, se gli huomini nascessero per viuere sempre, sarebbe giusta cosa piagnere coloro, che uediamo morire, ma essendo la uerità, che nasciamo per morire, & che dopo questa morte, resta la vita, io dirò,

che

che doneressimo piagnere coloro, che viuono longamẽte, non quei, che muoro- Più deb-
no tosto. Mi rendo certo, che Claudino tuo marito arricordandosi di quãto pas- bono esser
sò in questa vita, & vedẽdo quanto riposo tiene in l'altra, se i Dei lo volessero pianti i co
creare Imp. di Roma, nõ vsirebbe per vn giorno della sepoltura, perche tornã loro, che
do al mondo sarebbe astretto di morire un'altra volta, ma stando con i Dei spe- viuono
ra di viuer sempre; pregoti caramente ò signora Lauinia, che non vogli rompe- lõgamẽte
re l'aria con tanti sospiri, ne bagnare la terra con tante dolenti lachrime, sapen- che colo-
do come Claudino tuo marito è in luogo, oue non sente affanno, ma si gode since- ro che mo
ra allegrezza, oue non ha pena, ma tranquillo riposo, oue non piagne ma stà in rono pre
continuo riso, oue non sospira, ma canta, oue non sente affanno, ma si gode in pia sto.
cere, doue non teme la morte, ma possede la vita perpetua. Et essendo questa
la verità, come è in fatto, gliè cosa giusta, che la misera vedoa si alleggerisca
dall'affanno, pensando, che suo marito non sente pena. Spesse volte mi pongo a
pensare meco stesso, quai pensamenti débbano hauere le vedoue, quando si veg
gono soggette a tanti turbamenti, & dolori, & trouo per mio auiso, che non de Quai pen
uono pensare alla passata compagnia, non alla presente sollitune, nella quale si samẽti de
trouano, ne anche di cosa, la quale le possa dar piacere in questo mondo, ma si uono hã-
deuono arricordare di quel riposo, che sperano d'hauere per l'auenire, perche uere le ue
la vera vedoua hu da conuersare con i viui, & il suo finale desio deue essere di doue.
stornarsi con i morti, se fin'ad hora sei stata in pena aspettando, che tuo marito
ritornasse a casa tua, rallegrati hora, che egli ti aspetta alla sua, nella quale ti
giurò, che sarai meglio trattata da i Dei, che non fu egli quà giù tra gli huomi
ni, perche in questo mondo noi non sappiamo, che cosa è gloria, & iui niuno sà
che cosa sia affanno. Licinio, & Posthumo tuoi zij mi hanno detto, che tu nel
piagnere ti porti estremamente, & che non voi riceuere cõsolatione alcuna, in
questo caso, io dico che non dei mostrare tãto affanno per la morte di Claudino,
che apparerà te sola hauerlo perduto, pche noi tutti hauendolo goduto nella ui
ta, gliè cosa giusta, che piãgiamo la sua morte. I cori afflitti, & adolorati; non
sẽtono altro maggior affanno in questo mondo, che vedere come gl'altri si ralle
grano de i suoi dolori, & p lo contrario auiene, che il cuore mal contẽto non sen
te maggior alloggiamento, ne gusta più soaue riposo ne i suoi greui & duri tor-
menti, iquali li dà fortuna; se non pensando, come altri hanno passione del suo
male, quãdo io mi trouo di mala voglia, ò mal cõtẽto, piglio grã consolatione di
vedermi appresso un'amico, del quale mi dica il cor mio, ch'egli sente l'istessa
passione che turba l'animo mio, talche tutto q̃llo, che piagne il mio amico con
soi occhi, tutto q̃llo ch'io sẽto dl suo affanno, si cõe egli si carica d'affãno sopra
le sue spalle, cosi ne scarica le mie uiscere. Ottauio Aug. Imp. si come narra la
sua historia, trouò alle riuiere del Danubio una certa natiõe, laquale hauea un Maritag-
costume tãto estremo, ch'nõ mai è stato letto ne'libri ne veduto cõ gl'occhi vn si gi d'amici
mile, et era q̃sto, due amici, si accõpagnauano isieme, et andauão all'altare de i tia.

Dei, oue si confederauano con legge di amicitia tanto stretta, con i cori, & gli animi loro, come si maritano i corpi tra marito, & moglie, quelli giurano & promettono a i Dei, di non piagnere mai, ne pigliarsi affanno, per alcuna disgratia, che auenisse alla sua persona, ma che'l mio amico debba venire a piagnere & a prouedere a i miei trauagli, come se fussero suoi, & ch'io debba andare piagnere, & a prouedere a i suoi trauagli come se fossero miei, o glorioso secolo, o età bene auenturata, o gēte degna di eterna memoria, nella quale erano gli huomini tanto colombini, gli amici tanto veraci, che scordandosi i propri affanni, piangeuano gli altri. O Roma senza Roma, o tempo inutilmente speso, o vita male, empiegata in noi, o trascuragine, che sempre ne stà pensierata, i huomini al presente son tanto senza core, & giudicio, & gli animi sono tanto sordi nel male, che scordandosi di esser huomini tornan peggio che fiere saluatiche, io mi prendo affanno per darti la morte, & tu muori, per lasciarmi la vita, io piagni per vederme ridere, & io rido per vederti piagnere, io procuro, che ti lieui, & tu ti affatichi, perch'io non cada. Finalmente noi studiamo a rouinarci senza frutto alcuno, & senza cauare vtilità, ne ci veggiamo contenti, fin che non siamo rouinati a fatto, giuroti la mia fede, o signora Lauinia, che se fussi in mia mano il rimedio del tuo male, si come il tuo dolore stà nel cor mio, che non sarei tāto di mala uoglia per lo tuo affanno, ne tù tāta afflitta p trouarti priua del tuo marito, ma il mio cuore sēte il tuo dolore, et nō ho forza di rimediarui.

L'Imperatore Marco Aurelio segue la sua lettera, & persuade alle donne vedoue, che si conformino al cuore de i Dei, & medesimamente le dà consiglio, che siano honeste. Cap. XLI.

DOpoi che il rimedio del tuo male, & il mio desio non può hauere effetto non essendo possibile, che noi resuscitiamo i morti, ne che parliamo con quelli, parmi che in questo caso, tù, & io dobbiamo metter questo inanno de i Dei, iquali sanno meglio diuidere le lor gratie che noi sappiamo eleggerle. O Signora Lauinia pregoti strettamente, & come amico ti auiso, ti chiedo con verità & con tutto'l core ti dimando con instantia, che ti contenti di quanto hanno fatto i Dei ti conformi alla uolontà de i Dei, non vogli più di quanto vogliono i Dei perche essi soli sono sani, & nel suo sapere non prendono errore hauendo assaltato tuo marito, così di subito con la morte, & allongato tanto tēpo con la vita. Essendo i Dei come sono in fatto, tanto [illegible], & potenti, che potrà essere ardito a farsi giudice de i suoi profondi giudicij? I Dei sanno molto bene, chi gli serue, & chi gl'offende chi gli cerca, chi gli abborrisce, chi gli parla, & chi gli bestemmia, chi sono verso di loro grati, & ingrati, & dicoti più, che i Dei molte volte più si seruono di coloro che stanno rinchiusi nelle sepolture, che di quelli, iquali vanno facendo oratione per i tempij di Roma. Ma

che

che sei ardita di far conto con i Dei, douerestii considerare come i Dei ti hanno lasciato figliuoli; con i quali ti puoi consolare, t'hanno lasciato ricchezze, con le quali puoi passare la tua pouertà, ti lasciarono amici, i quali ti faccino fauore, ti lasciarono parenti, con i quali possi honorarti, ti lasciarono buona fama, cõ laquale ti puoi riputare degna di cõuersare trale honeste matrone, ti lasciarono salute cõ laquale tu viui finalmẽte dico chei Dei ci priuano di poca cosa, rispetto a quello, che ci lasciano, dobbiamo portarci cõ gl'huomini in vna foggia, & ad vn'altra cõ i Dei, perche bisogna tal uolta far frõte a gli huomini e humiliarli, ma verso i Dei, fa bisogno di andare co'l petto per terra, per fargli benigni, se non ci inganna l'oracolo d'Apollo, i Dei assai meglio si placano, con l'humiltà, de cibi gli adorano cõ sõtuosi sacrificij, che se gli offeriscono, poiche tu signora Lauinia sei vedoua; & donna prudente, prega i Dei, che guardino tuoi figliuoli da pericoli che ti conseruino la buona fama; che non ti priuino de amici; che non ti disperdano le facultà, che ti cõseruino la salute della tua persona, & sopra tutto che ti mãtenghino nella sua gratia, perche in questa maniera non potrai tanto guadagnare, o perdere a tua vita, quanto i Dei ti possono dare o leuare in vn'hora: se vna donna vedoua sapesse quanto poco essa guadagna con gli huomini, & quanto perde con i Dei, nõ hauẽdo patientia nelle auersità, perche la molta impatientia molte volte prouoca i Dei a sdegno. Vediamo per esperientia ne i corpi humani, che alcune infermità non si sanano cõ alcune parole, che ci siano dette, ma si bene con herbe che siano soprapoſte alla parte offesa, & auiene il contrario di alcune infermità, lequai non si sanano cõ herbe, lequai vi siano soprapoſte, ma si bene con parole, che siano dette; la mia intentione di allegare questa comparatione, è acciochè sappiamo i cuori afflitti, che sono diuenuti vn mar di lacrime, come alcuna volta si consolano più cõ vn beneficio fatto alla persona, che cõ mille parole, che gli siano dette all'orecchia, et vn'altra volta sentirà maggior allegrezza vn core afflitto d'vna sola parola dettagli da un'amico, che di tutti i seruitij del mondo, che gli siano fatti. Tristo me che cosi in uno, come in l'altro sento gran mancamento, perche cõsiderando la tua grandezza, & la mia picciolezza, mi neggo inhabile a consolarti, & non ho facultà di prouedere a i tuoi danni, ma nondimeno sento grandissimo affanno. se l'affanno altrui si mette a conto di consolare un'afflitto, ne voglio pagare con carta, & inchiostro quello che posso pagare con la mia persona, perche l'huomo, il quale consola solamente con parole, potendo rimediar ui con opere dimostra d'esser stato amico finto nel tempo passato, & perciò, che debbe esser tenuto per poco fedele per l'auenire. Non farò io teco signora Lauinia quello che vsano di fare i Romani verso le vedoue di Roma, cioè che morendo il marito, tutti uanno a uisitare la vedoua: tutti scrimono alla vedoua, tutti si offeriscono alla uedoua, tutti consolano la uedoua, tutti piangono con la uedoua, ma passati pochi giorni, se la misera uedoua ha bisogno di al-

I Dei meglio si placano con humiltà, che cõ sacrificij.

L'huomo che rimedia lo altrui male con parole, & non cõ opere è amico finto.

PAGINATION INCORRECT

quanto fauore nel Senato, tanto si ricordano di farlo, come se non mai hauessero veduto nè conosciuto suo marito, ne mai si fossero proferti di aiutarla; la fama delle vedoue Romane è molto tenera, perche dalla vita honesta, o dishonesta depende la fama della loro persona, l'honore del suo parentato, il credito de i loro figliuoli, & la buona memoria de i morti, perciò consiglio gli huomini prudenti, che dicono alle vedoue poche parole, ma che siano copiosi nelle buone opere ad aiutar quelle, perciò che giona alle vedoue, che esse habbino piene le casse di carte obligatorie, & che tengano piene le orecchie di parole singheuoli? se fin'ad hora m'hai tenuto per tuo vicino, & parente di tuo marito, pregoti, che per l'auenire mi tenghi per marito nell'amore, per padre nel cõsiglio, per fratello nel seruirti, per auocato nel Senato, & tutto questo s'ha da fare con verità, et io spero, che potrai dire veramente di hauere trouato in M. Aurelio tutto quello, c'hai perduti in molti. Io so troppo bene & lo sai tu anchora, che quando i cori sono posseduti dalla maninconia, si turbano i pẽsieri, la memoria si confonde, la carne trema, il giudicio si altera, & la ragione si ritira. Poiche al presente la maninconia & laffanno habita in casa tua, mi habbandonino i Dei, s'io abbandono te, si scordano di me i Dei; s'io mi scordo, io ti prometto che si come Claudino morto è stato mio fin'alla sua morte, cosi M. Aur. fin che li durerà la vita sarà sempre tuo, poi ch'io t'amo tanto, & che tu fidi tãto di me, tu nondimeno sei piena di dolori; & il cor mio è carico di pensieri, uoglio o signora Lauinia, che t'habbi auttorità di comãdarmi, come a cosa tua, & io presuppõgo d'hauer licẽtia di ygarti, & auisarti cerca q̃lle cose, che s'appartẽgono all'honor tuo, et alla tua psona, pche tal volta le uedone hãno più bisogno d'un bõ cõsiglio, che d'un meggiano vimedio. Pregoti grãdemente, che lasci da parte q̃lle estremità, che di far le dõne Romane, cioè chiudere le porte, rõperssi i velli, tagliarsi le vesti, andar descalze, dipingersi la faccia, mangiar sole, piagnere alle sepolture, tendere le sue create, raccogliere l'acqua delle grõde, andare di notte sopra le vie, che sono in croce, metter sopra le sepolture le giãde, tagliarsi le ungie cõ denti, ungersi la gola cõ sangue di rizzo, perciochè queste, & simile leggierezze, non solamente è sconueneuole, che siano fatte dalle matrone di grauità, ma esse nõ douerebono pur sapere poiche ogni estremità è vitiosa, voglio che sappi o signora Lauinia, se non lo sai, che le vedoue estremate nel mostrarsi dolenti, danno trauaglio a gl'amici, offendono i Dei, disconsolano suoi, finalmente non giouano a i morti, & danno che dire a gli huomini maluagi. Io sarei di parere, che le matrone uedoue douerebono pigliare tale stato, & habito in quel giorno, che i Dei le tolgono il marito di questa uita, quale esse dispõgono di portare in tutta la loro uita, che giona ad una dõna uedoua lo stare rinchiusa un mese in casa, & che poi prima, che passi l'anno, la troviamo per le piazze di Roma? che giona alla vedoua, che per alquanti giorni si nasconda da suoi amici, & parenti, & che poi si faccia veder, per la

Costume delle uedone Romane nel piagnere i loro mariti morti.

prima

prima nei Coliſei, & ne i Teatri? che gioua alle donne vedoue lo andare mal'impunto nel principio della ſua vedouezza, ſe poi vogliono garregiar di beltà con le Romane maritate? che gioua alle vedoue che tengano alquanti giorni le porte chiuſe ſe poi la ſua caſa è più frequentata, che quelle delle altre, che gioua alle dõne uedoue il uederle piagnere doloroſamẽte i lor mariti, et poi uederle ridere p lo ſolazzo. Finalmente dico, che non giouà alla donna moſtrare grã dolore, per la morte del marito, ſe eſſa di ſecreto s'ha gia preparato un'altro marito, pche la uedoua uirtuoſa, et honeſta toſto ſi fa conoſcere a qual camino che eſſe s'apiglia. Voglio o Sig. Lauinia narrarti una coſa, che auenne in Roma, acciò nõ penſi ch'io parli per adulatione. Fu anticamente in Roma una generoſa dõna Romana, nomata Fuluia, moglie del nobil Marco Marcello Auenne, che queſta nobil matrona hauẽdo ſepelito ſuo marito nel cãpo Martio, eſſa p lo grande affanno, che ſe ne preſe, ſi graffiò la faccia, ſi ſquarciò i capelli, ſi ſtracciò la veſta, et cadde a terra p l'eſtremo dolore quãtunque fuſſe ſoſtẽtata p le braccia da due Senatori, et pche non ſi affligeſſe tanto doloroſamẽte Gneo Flauio Cenſorino le diſſe, laſciate le mani di Fuluia, pche eſſa uuole moſtrare in vn giorno tutto'l dolore della ſua viduità, p non hauere a dim ſtrarſi p altro tẽpo uedoua. Ragionãdo p uerità, io non ſo ſe coſtui hauea parlato con l'oracolo, o pure s'egli era indouino, ma ueggo di certo, che egli diſſe il uero in ogni ſua parola. Ma nondimeno eſſendo ſtata q̃ſta Fuluia moglie di coſi eccellẽte Ro. nõ uorrei, che le fuſse auennuto un caſo tanto ſgratiato, & fu q̃ſto, che in q̃l tẽpo, quãdo ſi ardeuano le oſſa di Marcello ſuo marito morto, eſſa ſtaua a cõtrattare di pigliare vn'altro marito, et che più importa eſſa, diede la mano di ꝑpetuo accaſamento cõ fede Romana ad un Senatore nomato Braccio. Queſto caſo fu tãto ſozzo, et ſi giuſtamente da tãti huomini uituperato, che diede grãde affanno alle dõne ꝑſenti, et diede occaſione, che nõ ſi credeſſe punto a dõne uedoue. Nõ dico q̃ſto Sig. Lauinia, perch'io pẽſi, che tu debbi fare il medeſimo, & giuroti p la mia fede, che il mio cuore nõ ſoſpetta punto, di queſto, ne ſi conuiene all'autorità di coſi eccellente Rom. che ſi faccia di lei q̃ſto giudicio, pche tu ſola ne haureſti la colpa, & io ſolo ne sẽtirei l'affanno. Ti eõforto, a mãtenere l'honeſtà, che ſi ricerca in matrona Romana, & che ſtij ritirata, come ſi conuiene ad una generoſa uedoua, & ſe ti affliggerà la ſalute de i morti conſolati con la buona riputatione, che tengono di tei uiui. Non uoglio per hora ſtendermi più a longo a ſcriuerti, ſe non che procuri, che la tua fama ſia tale appreſſo i preſenti, che ne parlino ancora gli aſſenti, acciochè tu metti il freno alla lingua de rei huomini, perche tacciono, & che diſperoni a gli huomini da bene parlino, perche la uedoua di cattiua fama douerebbe eſſer poſta viua nella ſepoltura. Di quà non ho al preſente, che ſcriuerti, perche gli è in perico lo il fidare in mani altrui lettere di coſe importanti, & anco me ne rimango, perche il cor tuo al preſente non è diſpoſto ad udir nuoue. Gli è coſa ragioneuole

Fuluia Romana che dolor moſtrò nella morte del ſuo marito.

Diſoneſtà di Fuluia.

la vedoua di cattiua fama douerebbe eſſer poſta viua nella ſepoltura

gieneuole, che tu sappi, come noi tuoi parenti, et amici habbiamo parlato più nel Senato, & habbiamo ottenuto, che l'vfficio il quale haueua tuo marito in Costantinopoli, sia trasferito in tuoi figliuoli. Tieni gran cõto di quello, che ti hanno dato, mi farai maggior stima di quanto s'è detto in Senato a tua gloria, cioè che quantunque Claudino non fusse stato amico di Roma, quest'vfficio più ragioneuolmente si douerà dare a te solamente per la tua buona fama. La mia Faustina ti saluta, & dicoti, che non mai l'ho veduta piangere tanto diuotamente, come ha pianto per la tua disdetta, perche essa comprendeua, quanto era grande la tua disdetta, & vede, che il mio affanno non era picciolo. Ti mando quattro mila sestertij in denari, pensandomi che ne habbi bisogno, si per le tue necessità, come per pagare i tuoi debiti, perche sono più le dimãde, che si fanno alle vedoue Rom. & le liti, che gli sono mosse, che la robba, la quale il marito le lascia. I Dei, che diedero riposo a Claudino tuo marito, cõfortino, di dare consolatione a te Lauinia sua moglie. Marco del mõte Celio ti scriue di sua mano.

Come i Prencipi & gran signori debbono prezzare meno le cose del mõdo, perche finalmente ogni cosa, che si vede nel mondo è vn manifesto inganno. Cap. XLII.

Openiõe de diuersi filosofi circa il descriuere il mõdo.

PLatone, Aristotele, Empedocle, Democrito, Selenco, Diodoro, Talete, Metrodoro contenderono assai tra loro circa il descriuere il mondo, & le sue origini, & proprietà, talche ciascuno, per mantenere la sua opinione, si fecero maggiore guerra tra loro con le penne, che non si fanno i nimici con la lancia. Pitagora diceua che questo, il quale noi chiamano mondo, è vn cielo, & quello, che chiamiamo vniuerso è vn'altra. Talete filosofo diceua, che era vn sol mondo, & per contrario, Metrodo astrologo affermaua, che vi erano infiniti mondi. Diogene diceua, che il mõdo era infinito, Selenco diceua, che il mondo era finito, Arist. tiene, che il mondo sia eterno, ma Platone disse, che il mondo haueua hauuto principio, ma che non hauerebbe fine. Epicuro diceua, che il mondo era tondo, come vna balla. Empedocle diceua, che non era mondo vna balla, ma in forma ouale. Chilone filosofo disputò nel monte Olimpo, affermãdo, che il mondo era come gli huomini, cioè c'haueua anima intellettiua, & sensitiua. Socrate disse nella accademia, & scriffe nella sua dottrina, che passati anni trentasei millia, tornerebbono tutte le cose, come fussero state, cioè che egli stesso nascerebbe, sarebbe nodrito, & leggerebbe in Athene, & Dionisio tornerebbe a tirannigiare in Saragosa. Giulio Cesare s'insignorirebbe di nouo dello stato Romano: Annibale conquisterebbe l'Italia: Scipione combatterebbe contra Cartaginesi, Alessandro con Dario, & così tutte le cose vn tratto per fare ritornerebbono ogni trentasei millia anni. Gli antichi filosofi consumarono molti anni in queste, & altre simili vane questioni, & speculationi, & scrissero circa di questo libro innumerabili, trauagliarono i giudirij di molti, &

Openiõe di Socrate circa la eternità del mondo.

m

ro lungo tempo, e l'eggiarono per molti regni, sofferſero molte fatiche, & finalmente ſatisfero pochiſſime verità, & aſſaiſſime ignoranze, & falſità ci la ſciarono, perche la maggior di quante conobbero, fu la minor di quanto non ſcoprero. Quando io preſi la penna in mano, per ſcriuere la vanità di queſto mondo non fu mia intentione di riprendere, ne di trattare di queſto mondo materiale, il quale conſiſte de i quattro elementi, cioè di terra, che è fredda, & ſecca, di acqua, che è humida, & fredda, di aria, che è caldo, & humido, & di fuoco, che è caldo, & ſecco, perciochè conſiderando il mondo a queſto modo non habbiamo ragione di lamentarſi di lui; ma ſolamente potiamo vituperare in quello. Quando il Creatore del mondo venne nel mondo, & che egli riprendeua il mondo non già dobbiamo credere, che gli riprendeſſe l'acqua, perche fermò il ſuo corſo nell'aria; perche ceſſaſſe di ſuentar nel mare ne la terra, che tremò nella ſua morte, ne la luce, che caſsò d'illuminare il mondo, ne le pietre, che ſi volſero rompere, ne i peſci, che ſi laſciarono pigliare, ne gli alberi, che ſi laſciarono ſeccare, ne' ſepolchri che ſi laſciarono aprire: perche la creatura conobbe nel ſuo creato l'Omnipotẽte, & il Creator trouò nella ſua creatura la debita obedientia. Molte molte vdiamo dire da molte perſone, o triſto mondo, o miſero mondo, o mondo ingannenole, o mondo inſtabile: talche nõ mai ceſsiamo di lamentarci di lui, & eſso non fa mai fine di vſare contra di noi inganni. O quanti ſono hora nel mondo i quali benche ſi lamentino di lui, tuttania nõ ſanno dire, qual ſia nel mondo, del quale ſi lamẽtino: perciò è giuſta coſa che ſappiamo qual ſia queſto mondo, di che coſa ſia queſto mondo, doue ſtà queſto mondo; di che materia ſi compone queſto mondo, & chi è il ſignore di queſto mondo, poiche tutte le coſe, le quai vediamo in lui, ſono triſte, tutte ſono inſtabili, tutte ſono miſere, tutte ſono ingannenole, tutte ſono maluaggie: il che ſi può intendere di queſto mondo materiale, perche nel fuoco, nell'aria, nell'acqua, nella terra, nella luce, ne i pianeti, nelle pietre, & ne gli alberi non è triſtezza, ne miſeria, ne malvagità ne inganno. Il mondo, nel quale naſciamo, & viuiamo, & moriamo, è molto differente da quel mondo, del quale noi ci lamentiamo, da quello cõtra'l quale combattiamo, del mondo, nel quale noi ci raccogliamo, del mondo nel quale viuiamo con ſoſpetto, il quale non ci laſcia ripoſare pur un'hora. Hora dichiarando la mia intentione queſto triſto mondo altro non è, ſe non una triſta vita de i mondani, doue la terra è l'auaritia, il fuoco è il deſio, l'aqua l'incõſtantia, l'aria la pazzia, le pietre la ſuperbia, i fiori il contento, gli altri alberi ſono i penſieri, il mare profondo è il core; & finalmente dico che il Sole di queſto mondo è la proſperità, & la Luna ſignifica il continuo mutamento. Il Prẽcipe di queſto cattiuo mondo è il demonio, del quale dice Chriſto, Il Prẽcipe di queſto mondo ſarà cacciato fuora, & queſta diſſe il Redentore del mondo, intendendo per mondo i mondani, & de loro mondane vite, perche eſsi eſsendo ſerui del peccato, di neceſsità hauean da eſsere naſtalli del diauolo, l'auaritia, la ſuperbia,

Che coſa ſia il mondo.

Il demonio è principe di queſto mõdo.

perbia, l'inuidia, la bestemia, le delitie, i piaceri, la lussuria, la pigritia, la gola, la ira, la malenconia, la vanità, & la pazzia, queste cose sono quel mondo, circa il quale combattiamo, fin che ci dura la vita dove i buoni sono Prencipi de i vitij, & i vitij sono signori de i vitiosi. Facciamo cõparatione delle angustie, che sosteniamo con gli elementi, a quelle che sofferiamo con i vitij, & troueremo, come è piccolo il pericolo, che corriamo per mare, & per terra rispetto a quello, che ci nasce dalla nostra vita scelerata, per ventura portano maggior pericolo coloro, che cadono dall'alto monte della superbia, che chi cadono di vn'alta torre? per ventura porta maggior pericolo chi è perseguitato da inuidia, che chi ha rotto il capo di vna sassata? per ventura non portano gli huomini maggior pericolo trouandosi tra i vitij, & le delitie, che tra gli animali bruti, & feroci? per ventura non portano maggior pericolo coloro, che si lascino abrusciare nel fuoco dell'auaritia, che quelli, che habitano vicino al monte Etna? Finalmente dico che portano maggior pericolo, coloro che si cibano di alti pensieri, che q̃lli che posseggono altri alberi, iquali siano combattuti. Questo che dico è il mondo nostro crudele inimico, questo è il nostro fallace amico, questo è quello, che sempre da fatica, q̃sto è il mõdo, che sempre ci lieua il riposo, q̃st'è il mondo, che ci priua del nostro tesoro, questo è il mõdo, che si fa temere da i buoni, q̃st'è il mõdo amato da i tristi, q̃st'è il mõdo dissipatore de gli altrui beni, & molto scarso de' suoi, q̃st'è il mõdo, che macina tutti i vitij, & il carnefice di tutte le virtù, q̃st'è il mondo, che trattiene i suoi con ingãni, & q̃sto che a se cõ delitie gli estrani, q̃sto è il mõdo, che rubba la fama de i morti & mette a sacco la fama & la vita de i viui. Finalmente dico che questo tristo mondo tiene conto con noi, & niuno osa chieder cõto da lui. O vanità delle vanità, ogni cosa rende odore di vanità, doue il tutto rende gusto di vanità, ouer pare, che ogni cosa sia vanità: & sarebbe poco errore, che paressero vanità, che non fussero con effetto vanità. Perche sarebbe tanto falso testimonio colui che dicesse esser in questo mondo cosa alcuna ferma, sana & verace, come colui, che dicesse esser nel cielo, cosa alcuna instabile, caduca, & falsa: perche veggiamo i Prencipi vani quanto sono vani le loro fattiche, quanto sono vani i lor pensieri, dimandiamo ad vn Prencipe vano, in qual modo è riuscito con le vanità di q̃sto mondo, accioche se nõ credono a q̃llo, che scriue la mia penna, almeno diano fede a quanto prouano nelle lor p̃sone. Queste sono le parole di esso Salomone nel lib. dell'Eccl. Io Eccl. figliolo del Re Dauid fui Re in Gierusalem, & pensai, & proposi nel cor mio di prouare & assaggiare tutti i piaceri, & diletti di q̃sta vita, p̃ vedere s'io potesse satisfare al mio desio in q̃lli, con qualche cosa, con la qual, poiche l'hauesse trouata, potesse riposar il cor mio, perche i figlioli di vanità s'hanno preso q̃sto pessimo esercitio, che essendo loro capaci di poche cose, ne vanno inuestigãdo molte. Perciò volendo mãdare ad effetto quanto il cuor mio desiaua, allargai i termini del mio regno, & fabricai gran pala-

Il mondo è nostro crudel nimico.

Parole di Salomon Re della vanità del mondo.

gi,

gi, per habitarui, & molte cose da solazzo per darmi piacere, piantai molte uiti, per hauere l'una per tẽpo, & beuere vini delicati, feci molti horti per passeggiarui, & ordinai molti giardini, per cenarui, incalmai diuersi alberi per mangiar varij frutti, et piãtai narj alberi, p che mi facessero ombra; cauai da alte mõtagne molti cõdotti di aeque, p adacquare gli horti; & insieme cõ ẽsto feci grã pesebiere, p tenerui pesci, feci nelle pianure grã barchi, piantai grã bo schi, p crearmi animali di andare alla caccia. Possedei molte migliaia di pecore, hebbi larghe cãpagne di vacche, & gran numero di sobiaui p lauorare gli horti, cõperai molte schiaue, per seruitio di casa mia, hebbi cantori, che cãtassono al mio cospetto, & musici, che sonassero auanti a mè, feci cercare dõne di villa le quai cantassono, & balatrici, che balassono. Tanti furono i tesori, che amassai in casa mia, che tanto poco era stimato l'argento in casa mia, quanto è riputato altrone il fango. Finalmente, dico che i miei occhi non desiarono di uedere cosa alcuna, la quale non uedessono, ne le mie orecchie bramarono di udiré cosa alcuna, laquale non udissono, ne le mie mani desiarono di toccare cosa alcuna, la quale nõ toccassono, ne le mie nari desiarono di odorare alcuna cosa, che non l'odorassono, ne i desiderij del cuor mio bramarono di ottener alcuna cosa, la qual non ottenessono. Poi c'hebbi ueduto ẽsto, toccato, & prouato tutte ẽste cose, vi di come il tutto era vanità di uanità, & una leggerezza di leggerezza. Et ẽsto ragionò il sauio Salomone cerca le cose del mõdo, il quale haueua esperimentato nella persona quanto disse con parole. Se diamo fede a così alta dottrina, come debbiamo dare ragioneuolmẽte, nõ so qual cosa di più possa dire la mia pena di questo caso, poi che egli hauendo prouato, posseduto, & gustato tutte le sopradette, trouò come ogni cosa, la quale procuriamo & possediamo, è vanità. O Prencipi & gran signori io ui prego, & per le uiscere di Giesu Christo, che con molta consideratione entriate in ẽsto profondo pelago, poi che ogni riposo è un trauaglio, che guida tutti in trauaglio: perche tuti coloro che camineranno al loro uiaggio, quando penseranno di esser più securi, si troueranno perduti a mezo'l camino. Niuno si discorda dal mondo cerca'l uiuere in casa sua: perche egli dì & notte tiene la porta aperta a tutti i mondani, facendo loro l'intrata larga & secura, ma trisli noi se ui entriamo; & peggio auenturati saremo, se si caricheremo de i suoi uitij, & si preualere mo delle sue delitie; perche poi che siamo impaluditi in quelli, ci segue di subito il pentimento di esserui entrati: pche non troviamo alcuna usetta secura, se prima nõ scaldiamo bene la stãza. Io non so come i mondani non si trouino ogni momento ingannati, poi che mirando la superficie del mondo, & gli occhi l'amano profondamente di cuore; ma se essi uolessono cõsiderare tanto profondamẽte, si come sono leggieri nel mirare le cose humane, troverebbono p prouersità, come il mondo nõ mai abbonda di prosperità, che egli nõ minacci con le adua, di maniera che sotto'l maggior numero del Dado, che è il sei, sta il minor

La richezza di Salomone.

In questo mondo ogni riposo è trauaglio

nor che è l'asso. Io darei p cõsiglio a i Prẽcipi & grã signori, che nõ credessẽo al mondo, nè alle sue delitie; & che molto meno credessẽo a se medesimi, ne a i loro vani pensieri; perche gli huomini spesse volte pensando che dopo molti trauagli haueranno copiosi tesori: & che si goderanno de i passati trauagli, sẽza che cosa alcuna gli dia noglia, ne che gli sia contraria. O quanto è vano tal pensiero, & quanto esso riesce al riuerscio: perche la qualità del mondo è tanto trista, che se ci lascia riposare il primo sonno, cosi noi altri come i beni c'habbiamo acquistato, quando poi viene la mattina, & anco tal volta indi ad vna hora, ci desta con nuouo pensiero, & procura di darci vn nuouo danno, per li beni c'habbiamo goduto.

la malitia del mõdo.

L'auttore segue il suo intento, & parla molto profondamente circa gli inganni del mondo. Cap. XLIII.

TRaiano Imperatore disse vn giorno al suo maestro, che era Plutarco q̃l grã filosofo: dimmi o maestro per qual causa si trouano più huomini cattiui, che buoni; perche si vede, che sono anche più senza cõparatione co loro, che seguono i vitij, che chi si diano alle virtù? Rispose a questa dimanda il gran Plutarco, che essendo la nostra natura più inchinata alla lasciuia, alla pigritia, che a castitade, & astinẽza: gli huomini, che si sforzano a seguire la virtù, sono pochi, & q̃lli sono molti, che rallentino le redini a i vicij. Voglio che sappi ò Serenissimo Prencipe, se non lo sai, che questo male procede, perche le genti vãno drieto alle genti, & nõ si vede che la ragione segua la ragione. La nostra natura è debole et misera, ma tuttauia nõ potiamo negare, che per tutti i trauagli non trouiamo rimedio in q̃lla ilche si vede esser vero; però se ci affligge il Sole, ci ritiriamo all'ombra, se ci da noglia il caminare, vi prẽdiamo rimedio con il caualcare: se il mare è pericoloso, vi nauichiamo con naui: se il freddo ci offende, se n'andiamo al fuoco; se la sede ci inquieta, se la cauiamo col bere; se ci da noglia la pioggia, ci ritiriamo sotto'l tetto, se in un luoco è pestilẽza, andiamo ad vn'altro, s'habiamo inimici, ci preuagliamo de gli amici. Finalmẽte dico, che nõ vi è trauaglio, ò fatica cõtra la quale nõ sia trouato qualche passa tẽpo. Presupposto che q̃sto sia la vanità, che ẽ in effetto, hora dimãdo a tutti i mõdani, se per uentura hanno trouato qualche rimedio contra le fatiche, et trauagli di questo mondo? S'io non m'inganno, & se intendo bene gli andamẽti di questo mõdo, i rimedij, i quali da il mondo per ristoro de i trauagli, sono maggior trauagli, che i primi trauagli; talche quelli sono cauterij, i quali non ci sanano le piaghe, & ci lasciano arsa la carne. Quando le infirmità non sono molto greui, & pericolose, gli infermi più si godono di patire una lenta febre che pigliare sciroppi, & purgationi per cacciarla. Voglio dire, che il mondo è tãto ingannenole, & doppio, che sempre fa il contrario di tutto questo, ci oue che se

Perchenel mondo sia no più cattiui huomini, che boni.

L'astutia del mõdo.

se ci persuade a fare vna vendetta di vna inuidia conceputa, lo fa, acciochene riceuiamo altri mille, & doue pensiamo cacciar da noi vu pensiero, ne nascono infiniti; talche questa maladetta guida, imaginando di condurci per sicuro pae se, nel miglior tempo ci fa percuotere nella imboscata. I Prencipi, & gran signori ne i pensieri, che tẽgono, nè le parole che dicono, si reputano assai ma poi nelle opere che fanno, & ne i trattati, che maneggiano, si stimano poco: ma que sto tristo mondo fa il contrario; perche nelle promesse, & proferte da lui satte a gli huomini si dimostrano molto quieto: ma poi nelle compre & vendite, che fa, vsa molte cautelle, & gran soperbia: perche ragionando in verità, il mõdo ci vende le sue merci molto care, & noi vendiamo le nostre a lui a cambio. Ho detto assai dicendo che vendiamo al mondo le nostre cose à baratto: perche ve ramente era migliore dire, che le diamo di bando: perche sono pochi quelli, che piglino satio del mõdo, & infiniti sono coloro, che gli seruono con vana speran za. O Prencipi, & gran signori io ui auiso, & prego, che non ui fidate di fede nè di parole, nè di promessa di questo mondo, anchora che esso ui giuri di oser uare quanto ha capitulato con noi, & posto che egli al presente vi honori, vi ac carezzi, & vi visiti, & vi proferisca di dare assai, questo è solamente perche vuole darui de i suoi beni a poco a poco: & poi vn giorno in vn tratto vi leue rà il tutto: perche gli è antico costume di questo mondo di lasciarsi di drieto coloro i quali s'hauea posto inanti. Qual confidanza dobbiamo noi hauere del mondo, & delle sue delitie, & piaceri, pensando, che vn giorno habbiamo da es ser priuati di quelli? Et che è più, esso mondo si porta tanto galantamente con tutti che ne gli huomini, i quali abbondano di armi, & che ragioneuolmente do uerebbono mancare de i vicij, soffia molto più in quelli, che ne gli altri nel loro foco, acciochè ardano meglio gli sticci di q̃lli. Cosi questo maluagio mondo met te ne i ricchi nuouo desio, & ne i vecchi genera cruda auaritia, & questo fa nel tempo, quando non è più tempo che siano auari. Gli è gran cosa a pensare, che siamo ingannati del mondo, ma gli è assai maggiore, che noi stiamo ingannati: perche pensando noi di esser liberi, esso ci tiene presi secretamente: quando pẽ siamo di esser sani, ci tiene infermi: quando pensiamo che ci auanzi molto, ci mancano tutte le cose necessarie: pensiamo di tener per molti anni la vita secu ra, & la morte stà di secreto in boscata contra di noi: pensiamo di esser ripu tati saui, & ci tengono per pazzi. Pensiamo di aumentar le facultà, & sminuimo la robba, & la conscienza. Finalmente dico, che per quella via, con la quale pensiamo di perpetuare la uita & la fama, per l'istessa perdiamo la fa ma, & la vita: & questo ci auiene senza speranza di mai ricuperarla. O mon do immondo, in quanto breue spacio ne riceui, & mandi via. come ne tiri a te, & sprezzi; come ci rallegri, & contristi, come ci contenti, & discõtenti; come ci essalti, & humilij: come ci ristringi, & allarghi. Finalmente dico che ci tie ni tanto impazziti, con tuoi beueraggi tanto auelenati, che stiamo teco senza

Pochi sono che ser uono al mõdo per salario, & infiniti sono quelli, che gli ser uono con uana speranza.

te, &

te, & noi tenendo in casa il ladro, andiamo fuori a fare la inquisitione. Gli huomini, benche siano molto differenti ne i gesti, sono assai più dissimili ne gli appetiti, & il mondo il quale per tanti anni da l' esperientia de casi nostri, tiene con uenienti appettiti apparechiati, per i generosi di tutte le genti, cioè, se comprende, che uno sia presontuoso, gli procura honori: a colui, che vede essere auaro, procura ricchezze: a colui che conosce per goloso, appresenta grate viuande: che è conosciuto carnale è cibato con molte dõne: colui, che è pegro, lascia ripossare: ma finalmente ci fa tutto questo, che hauendo cibato l'huomo a poco a poco, tiri poi sopra di quello la rete de i vitij. Notate o Prencipi grandi, notate o signori valorosi, vn Prencipe, quantunque si veda signore di tutto'l mondo, bada pensare, che la sua signoria non è di valore alcuno, se esso non è virtuoso; perche gioua poco, che vno sia signore de gli huomini uiciosi, se è seruo de i vitij. Molti dicono, che il mondo gli inganna: & altri dicono, che possono preualersi cõtra'l mondo: a i quali potiamo rispõdere, che se noi volessimo resistere al mõdo, quãdo ci viene sopra la prima tentatione: gli è impossibile che il mõdo ossasse di assalirci: pche dalla nostra poca resistenza nasce il suo ardire. Nõ so, s'io debba dissimulare, o tacere, ouero s'io dica q̃llo che io debbo dire: poi che q̃llo tãto affligge il cor mio pensãdo, come sento più pronti i miei occhi a piagnere, che le mie mani habili a scriuerlo. Questo è vn tristo caso, che ciascuno si lascia gouernare dal mondo; come se non vi fusse Dio nel Cielo, ne hauesse giurato di esser Christiano quà in terra, perche ciò che vuole il mondo, vogliamo, ciò che segue il mondo, noi seguiamo, ciò che esso elegge, noi eleggiamo, & che è di maggiore affanno, se lasciamo di cadere in qualche mancamento, questo non ci aviene, perche di nostra natura restiamo di commetterlo, ma perche il mondo non ce lo vuol comandare. Gliè poco quanto ho detto, rispetto a quello che voglia dire, cioè il mondo ci tiene tãto in suo potere, che di hora in hora ci muta il gusto delle cose di questa vita, talche hoggi ci fa abborrire quello che heri ci era grato, fa che quest'anno ci lamentano di quella cosa, della quale l'anno passato stauano contenti, ci fa dar combiato a quella cosa, la quale poco auanti haueuamo eletto, ci fa pigliare nuouo odio verso di quello, che prima haueuamo per carissimo. Finalmente dico, che il mondo ci fa abborrire nella uita quello, che poi ci fa piagnere nella morte, se il mondo desse a chi lo amano cose perfette, & fornite nõ sarebbe gran cosa, se ci teneste per qualche tempo al suo seruitio, ma poi che tutte le cose del mondo sono non come vn possesso per la vita nostra ma come un'imprestito, che s'ha da rendere il giorno seguente io nõ sò qual sia quel pazzo, che aspettì dal mondo cosa perpetua, perche egli dà ogni sua cosa con tale conditione, che siamo tenuti a renderla, quando esso la dimanda, & nõ quando piace a noi di renderla. Sarebbe forse possibile, che il mondo ci desse vita perpetua? Certamente nò, perche quando la vita ci pare più dolce, all'hora di subito ne assalta la morte. Potrebbe forse il mõdo darci ricchezze in abbondanza?

Gli doni del mõdo

Se il Prencipe nõ è uirtuoso, la sua signoria nõ è d'alcuno valore

La incostãtia del mondo.

za? Dico di nò, perche niuna hebbe mai tante ricchezze, che non fossero più ãple che gli mancauano, che quelle dellequali esso abbondaua. Potrebbe forse il mondo darci allegrezze, che fosse perpetua? Dico di nò, perche cauãdone i giorni, ne iquali noi siamo astretti a piagnere, & le hore, che siamo astretti di spendere in sospirare, nõ ci auanza un momẽto di tempo per ridere. Potrebbe forse il mondo darci salute perpetua? Certamẽte nò; perche gli huomini di lunga vita sentono maggior numero d'infermità, che gli affliggono, che non sono gli anni, ne i quali vivono. Potrebbe forse il mondo darci ripoſo perpetuo? dicono, perche se sono pochi i giorni, ne i quali veggiamo il cielo senza nuuole, sono meno quelle hore nellequali habbiamo il cuore senza pensieri. Poi che veggiamo, come in questo misero mondo non si truoua salute perpetua, ne ricchezze perpetua, ne allegrezza perpetua, ne vita perpetua, vorrei sapere qual cosa i mondani ricercano dal mondo, sapendo come il mondo nõ possede cosa alcuna laquale egli possa dare, perche finalmente ogni cosa, laquale egli ci dà, è vno imprestido, ouero a nolo; & se a nollo non è per guadagno di denari, ma si bene ad acquisto di vitij. O figliuoli di vanità, ò mastri di leggierezza, poi c'hauete determinato di seguire, & seruire il mondo, non aspettate dal mondo, se non cose di mondo, perche esso a solamente soperbia, inuidia, lussuria, odio, ira, bestemmia, auaritia, & pazzia, & se gli dimandate se tiene sotto la sua signoria alcuna cosa virtuosa, egli vi risponderà, che non mai ha veduto cotal mercantia nella sua botega. Non pensiamo, che il mondo ci dia altre cose, che di quelle che sono da lui possedute, & se qualche volta noi vogliamo cambiare cõ lui alcuna cosa, ò esso con noi, è gli è tanto sottile nel vendere, & tanto curioso, nel comprare, che vuole a misura colma, & quello che ci dà, è di scarso peso, & picciola misura.

Quando la uita nè pare più dolce, al l'hora ne assalta la morte.

Le uirtù delmõdo.

Vna lettera laquale scrisse Marco Aurelio ad vnsuo amico, chiamato Torquato, nellaquale lo consola del bando, & che patiua, ma non narra per qual causa era stato bandito. Questa lettera è molto notabile, per conoscer la vanità del mondo. Cap. XLIIII.

MArco Aurelio Imperatore Romano collega, con suo fratello nell'Imperio a te Torquato vicino della Città di Gaietta, ilquale sei patricio Romano ma hora ti troui bandito, & habiti in Rodi desia salute, riposo della tua psona, & forze per resistere alla inimica fortuna. Troũdomi già sono passati poco più di tre mesi nel tẽpio delle Vergini Vestali, mi diedero una lettera, laquale era di tanta afflittione, che ne i miei occhi poterono fornire di leggerla, ne poi mi sono trouato disposto di animo a potertirispondere, perche se non potiamo rimediare a i casi sfortunati de i nostri amici; almeno siamo tenuti di piagnere de i lor danni. La tua pena mi dà tanto affanno, & il tuo dolore tanto mi affligge, che se i Dei hauessero dato facultà a gli huomini di par-

tire tra gli amici i loro affanni. si come hãno conceſſo a ricchi di partire le loro ricchezze, io ti giuro per i Dei, che ſi come io ſono il piu ſtretto amico, che tu habbi, coſi piglierei ſopra di me la maggior parte delle tue fatiche. Io ſo molto bene, & lo ſento nel core, ſi come huomo, che l'ho veduto per eſperientia quanto ſia differente l'albero dall'ombra, dall'oſſo alla midolla, dall'oro alla ſcoria, dal ſogno alla verità, da vdire i trauagli di perſoua aliena, a prouagli nella propria perſona. Tuttauia cõſolati ò mio Torquato, pche doue ſono i ueri amici, i beni, et mali ſono tra loro cõmuni. Mi pongo ſpeſſo a penſare tra me ſteſſo p̃ qual cauſa i Dei immortali habbino dato a gli homini trauagli, eſſendo coſa manifeſta, come la vita noſtra ſta in mano loro, et nõ trouo altra ragione, per la quale gli huomini debbano tolerare gli infortunij, ſe non che trouãdoſi in quelli, conoſciamo quai ci ſiano veri amici. Nella battaglia ſi conoſce l'huomo valoroſo, nella fortuna di mare al nocchiero, nella fornace ſi conoſce l'oro, & nella tribulatione ſi conoſce l'amico, perche il mio amico antico non ſatisfa al ſuo debito facendomi ridere, ma è tenuto anchor di piagner meco le mie diſgratie. Io haueua inteſo quà, & poi l'ho inteſo per la tua lettera, come tu ſei bandito di Roma dal Senato, il quale ti ha confiſcato i beni, la onde per la gran manẽconia, che n'hai preſo, ſtai infermo nel letto. Della qual coſa mi marauiglio, non gia perche tu ſei infermo, ma come poſſa eſſer vero, che tu viui, perche ragionando teco in verità, quando il core ſi troua eſtremamente appaſſionato, toſto ſuole ſeguire conſumamento del corpo. Veggo bene, come hai ragione di reſentirti di tanto danno; vedendoti bandito di Roma, vedendoti priuo della tua robba, vedendoti fuori della tua patria, vedendoti ſenza i tuoi parenti, ma nondimeno queſta tua triſtezza, non deue eſſer tanto eſtremata, che ponga in pericolo, la tua vita, perche colui ſolamente puo habborrire la uita, il quale s'aricorda di non hauere ſeruito a i Dei, ne giouato a gli huomini. Se i negotij dell'Imperio non mi occupaſsero, ſe la maeſtà dell'Imperio non mi ſturbaſſe, io vorrei in fatto a conſolarti, & all'hora vedereſti per proua, come nel profondo del mio core ſento la tua diſgratia. Perciò ſe mi tieni per vero amico, tu dei credere di me in queſto caſo quello, ch'io crederei di te, cioè, che eſſendomi tu il maggiore amico, che haueſſe in Roma, coſi queſto è maggiore affanno, c'habbia ſentito a mia uita. Dimmi o amico Torquato, qual coſa ti affligge là, laquale io non pianga quà? potrebbe eſſere, che tu ridi qualche volta, ma qua ſempre piango, potrebbe eſsere, che tu qualche uolta ti conſolaſſi, ma io ſto ſempre di mala uoglia, potrebbe eſsere, che tu qualche uolta elleggeriſſi la tua pena, ma io ſto ſempre ſoſpirando, potrebbe eſsere, che tu qualche volta ti liberaſti dalla triſtezza, ma io non poſſo amettere alcuna conſolatione, potrebbe eſsere che tu rimediaſſi al tuo male con la longa uita, ma io non trouo altro rimedio al mio affanno, che la preſta morte. Finalmente dico, che ſento tutto quell'affanno, che tu ſenti la, & ſento aſsai piu, come amico, quello

che

I beni & i mali, ſono tra ueri amici, cõmuni.

Nella tribolatione ſi conoſce l'amico.

che debbo sentire quà, talche della tua pena, & della mia s'è fatta vna crudel pena, laquale tormenta fieramente la mia dolorosa uita. Io desidero grandemẽte di venire a visitarti, per porgerti aiuto a portare questo carico, ma non potẽdo venire in persona; ti mando questa lettera, oue troverai alcune parole di cõsolatione, essẽdoti manifesto come i veri amici, che non possono fare quello che deuono, fanno almeno quanto possono. Se non m'inganna la memoria, sono già passati anni trenta due, che ci conosciamo in Roma, dalqual tempo in quà, la fortuna ha fatto sopra di noi gran mutamenti, ne i quali anni non mai t'ho veduto contento vn giorno, perche se eri di mala uoglia, niuna cosa ti contentaua l'animo come huomo, che di tutto si fastidiua. Se eri lieto, ogni cosa ti pareua poco, si come huomo immerso nelle delitie. Essendo questo la verità, come è, in vero, che ne i trauagli staui dissagiato, & nelle prosperità andaui mal contento, talche di niuna cosa pigliaua gusto, onde auiene, ò Torquato mio, che da nuoi stai dispegato, come se pur hora venesti al mondo. Hai goduto trentadue anni le prosperità di Roma, & ti lamenti, che la fortuna ti s'è mostrata cõtraria solamente tre mesi? O Torquato o Torquato non sai tu, come gli huomini saui, ne i quali regna la prudentia temono più di due giorni felici di questa vita, che dugento di fortuna molto inimica. O quanti ho veduto vscire della prosperità, con carico d'altrui, & con proprij vicij, talche la gloria uana, et la caduca prosperità li durò poco, ma l'affanno di quello che perderono, & le inimicitie che si presero gli durarono longo tempo. Auiene il contrario a gli huomini tribulati, i quali escono delle tribulationi spogliati de uicij, circondati di virtù, inimici del male, gelosi del bene, amici di tutti, i nimici di niuno, contenti del suo hauere, non bramosi d'altrui; finalmente sonò scampati securi dalla fortuna maritima, & vscirono della fornace puro oro senza scoria. Che vuoi più che io ti dica: se non che i venturati sono vinti nella pace, & gli sfortunati sono uittorioſi nella guerra. Una delle sententi e dette da gli antichi, la quale ha meglio satisfatto al mio desio, è quella che disse il diuino Platone, cioè, che non meno hanno bisogno di buono consiglio coloro, che sono nella cima della prosperità, che habbiano bisogno di aiuto quelli che si trouano precipitati nel profondo delle miserie, perche non meno si stancano gli huomini, che sempre caminano p lo piano, che coloro, liquali entrano in un porto malageuole, & aspro. Quanto ho raccolto della tua lettera, parmi che quando tu speraui di hauere maggior riposo, ti è sopragiunta la più dura fattica, delche io non debbo marauigliarmi, nè tu dei scandalizartene, perche quanto vediamo per esperienza gli alberi si agghiacciano quando stanno per fiorire al tempo di cauare vetri della fornace, quelli si rompono, al tempo che si fa le chiaue, cadde la fabrica, nel seguire la vittoria muorono i Capitani, a uista di terra periscono i marinari, & per questo voglio inferire, che quando pensiamo di hauer fatto pace con la fortuna essa di nuouo ci mette in qualche trauaglio. Ogni nuouo mutamento, causa nuo

Gli homini saui temono, più due giorni felici che dugento di fortuna molto inimica.

Instabilità dela fortuna.

no trauaglio nelle persone, ma quello molte volte causa in noi maggior fortezza & fermezza, perche l'albero non produce tanto frutto la doue egli nasce, quando manda fuori nel luoco, doue si trappianta; & gli odori sono tanto più odoriferi, quanto più sono molificati; voglio dire, che gli huomini di alti pensieri, quanto sono più trauagliati dalla nimica fortuna, tanto si mostrano più valorosi. L'huomo il quale per alcun tempo spera di hauer perfetto riposo, ò che è al tutto pazzo, ò che manca di giudicio, se si imagina, che il mondo nõ gli debba dare alcuno turbamento, ma che debba venire tempo, nel quale egli stia senza timore, ò pensieri, perche la qualità della nostra misera uita è tale, che ogni dì si minuiscono gli anni, & crescono le fatiche. O Torquato, ò Torquato, pregoti per gli Dei immortali, & a fede di vero amico ti dimando, nascendo tù nel mondo, creandote nel mondo, viuendo nel mondo, conuersando nel mondo, essendo figliuolo del mondo & seruendo al mondo, che speraui tu hauere dal mondo, se non cose del mondo forse tu solo vorresti mangiare la carne senza osso? dar la battaglia senza pericolo? andare in camino senza fatica? nauicare per mare senza spauento? Douaresti pur sapere come gliè impossibile, che alcuno de mortali possa viuere nel mondo senza che egli sappia di esser venuto a gustare le pene del mondo. Il mondo fu sempre mondo, & hora medesimamente è mondo, così per l'auenire sarà mondo, & come mondo tratterà i suoi mondani. Gli huomini sani, i quai pensano a i casi suoi, non si contentando di vedere o sapere le cose superficialmenee, ma profondano i pẽsieri in quelle, & dico questo, perche se tu conoscesti te, & la tua debolezza, se conoscesti la fortuna, & i suoi mutamenti, se conoscesti gli huomini, & le sue malvagità, se conoscesti il mondo, & i suoi piaceri, ti ritireresti a gouernarti con la tua prudentia, per riuscirne con honore, & non aspettaresti, che il mondo ti desse combiato con infamia. Siamo già venuti a tanta pazzia, che non vogliamo seruire a i Dei, che ci crearono, & non cessiamo di seguire il mondo, che ci perseguita, & è peggio, che senza esser richiesti dal mondo, anzi vedendosi da lui cacciare, diciamo di volerlo amare, spontaneamente, & seruirgli di bando, anchora che sappiamo, come coloro iquali hanno seruito al mõdo più longamente, escono della casa di quello più crudelmente piangendo. Molte volte mi pongo a pensare vedendo tanta copia di huomini; che seguono il mondo, & tuttauia sono così mal trattati dal mondo, che se il mondo gli desse solazzi, come gli da trauagli, se gli consolasse, come gli tribola, se gli tenesse seco come gli da bando, se gli solleuasse come gli caccia, se gli solleuasse come gli opprime, & gli caccia, se gli perpetuasse come gli consuma, io mi imagino in tal caso, che i Dei nel cielo non sarebbono adorati, ne si honorerebbono i lor tẽpij in terra. O Torquato mio amico; quello che hora voglio dire a te, tu lo poi ragioneuolmente dire a me, cioè, che quando noi disarmati aspettiamo i colpi di fortuna, quando senza sospetto passiamo la uita, quando senza pensie-

Gli huomini di alti pensieri quãto più sono trauagliatida la nimica fortuna tãto più mostrano più ualorosi.

Il seruire al mondo piena gli huomini i zouina.

rò pigliamo il sonno, quando noi scioccamente seguiamo il mondo, per qual causa si fidiamo tanto delle sue parole, come se mai non fossemo stati scherniti da lui?

Marco Aurelio segue la sua lettera, & con ragioni molto notabili, persuade a tutti coloro che viuono nel mondo che si guardino dal mõdo, & se quanto ho detto di sopra è stato saporoso da leggere, quello che segue è piu degno de mandare a memoria. Cap. XLV.

DImmi ti prego o Torquato qual cosa vorresti più tosto vdire, qual cosa vorresti piu tosto vedere, qual cosa vorresti piu tosto sapere al mondo, che sapere in qual modo t'ha trattato il mondo sin'ad hora? Gli dimandai riposo, & egli ti dana tribulationi, chiedeui honore, & egli ti daua infamia, chiedeui in ricchezze, & egli ti daua pouertà, chiedeui allegrezza, & egli ti daua maninconia, & chiedeui di essere suo, & egli ti dana combiato, chiedeui la vita, & egli ti dana la morte, & se questo è il vero, che egli ti habbi trattato di questa maniera, qual ragione hora ti muone a ramaricarti, per tornar nella casa sua? O mondo immõdo quanto sei tu lontano dalla giustitia, et quãto ha da star lontano da te chi vuole esser giusto, perche tu naturalmente sei amico di nouità, & inimico di verità. Vna delle lettioni, che il mõdo legge a suoi figliuoli è questa, che douendo esser veraci, mõdani nõ possono essere huomini veraci, & questo si vede assai manifestamẽte p esperienza, pche l'huomo il quale molto si profonda nelle cose del mõdo, rẽde sospetto di nõ esser verace. Il mondo è un ridutto de cattiui, vn carnefice de buoni, una somma de vitij, vn tiranno de virtù vno inimico di pace, uno amico di guerra, vn dolce ricetto de uitiosi, un fiele de uirtuosi, vn defensore di buggie, un'inuentore di nouità, vn'inquietudine d'ingnorãti, un martello de huomini maluaggi, vn tauoliero de gelosi, un forno di concupiscentia, et finalmẽte gliè una Carbidi, one pericolano i cuori, & una Scilla, doue si affuogano i pensieri, presupponendo che q̃ste siano le cõditioni del mõdo, gliè cosa verissima, che s'alcuno si lamẽta di stare mal cõtento in q̃sto mõdo, muterà egli forse stile? nõ certamente; & la ragione è q̃sta, che se uno piglia combiato dal mondo, ui sono diecemilla leggioni, che battono alla sua porta. Nõ so qual sia quell'huomo prudẽte, che voglia vinere con q̃ste conditioni co'l mondo, poiche sono pochissimi i vitij, che godiamo con lui, rispetto a quei tormenti, che ci affliggono. Nõ narro q̃llo, che vdiamo, ne q̃llo, che leggiamo ne i libri, ma q̃llo che vediamo a nostri occhi, che alcuni huomini nel respirare perdono le facultà, altri intoppandosi in qualche si nistro perdono il credito, altri cadendo, perdono la reputatione, alcuno battendo de i piedi, perdono la vita, & che tutti vedendo tutte queste miserie, tuttauia ciascuno si pensa di esser libero per priuilegio in tal cosa, nella quale niuno è stato priuilegiato. O Torquato mio io ti so certo di vna cosa, che gli huomini da i quali nasciamo, son di tanta trista qualità, che il mondo, co'l

Il mondo è amico di nouità, & inimico di virtù.

La diffinitione del mondo.

La miseria de la vita humana.

quale uiuiamo è cosi fiero animale, che la fortuna con laquale trattiamo, è vn serpẽte cosi venenato, che il meglio che ci possa riuscire, è ch'essendo calpestrati da suoi piedi, ò morduti da i soi denti, ò graffiati delle ongie, ò attossicati dal suo veleno: nõdimeno niuno piglia la morte, ne abborrisce la vita. Mi potrai dire p vẽtura, che tu hai veduto alcuno in Roma, ilquale ha passato molto largamente la vita, senza che la fortuna li habbia mostrato alcuno sinistro? A questo ti rispondo, che ad vn tale huomo si deue più tosto hauer cõpassione, che inuidia, nõ lo reputare felice, ma infelice, pche il mõdo è tanto maluaggio, che a tal tẽpo li fa la gambaruola, che poi lo precipita con maggior affanno. Muoiono assai più huomini sani cõ infirmità de pochi giorni, che gl'huomini secchi, & deboli con infirmità de molti anni. Per questa comparatione voglio dire, che non potendo l'huomo scampare, che non viua cõ trauagli, gliè assai meglio che gli gusti a poco a poco, che lasciarsegli entrare in casa a squadre. Quanto deuono gl'immortali Dei habborrire l'huomo, ilquale nõ sa che cosa siano trauagli in q̃sto mõdo, pche colui solo deue temere la fortuna, ilqual nõ sa che cosa sia fortuna. Poi che i Dei hanno permesso et che douena cadere nella trista fortuna, che tu ti fosti trouato nel maggior pericolo, quãdo ti pẽsaui di star più sicuro; bisogna che come ad huom sfortunato ti diamo quel soccorso, accioche tu non pdi la bona fama, poi c'hai perduto la trista robba. Dimmi ò Torquato p qual causa ti laméti, come se fosti infermo, perche gridi come pazzo, perche sospiri come desperato, & piagni come vn fanciullo? Tu uscisti del camino, et ti lamenti d'hauer errato? Tu nauichi per lo furibondo mare, & ti marauigli di esser assalito dalle onde? Volesti montare sopra vn'alto mõte, et ti duoli che ti stanchi? entrasti per i grazzi, et ti lamenti che si straccia le veste? Tu camini p luochi sassosi, & ti lamenti, se ti intoppi. Pensasti di tener più sicura la vita, trouandoti nel luoco più alto della montagna? Per quanto ho detto, uoglio inferire, che per lo gran seruitio, ilquale facesti al mondo, che i Dei del cielo ne douessero guidardonare. Tu uoresti che la fortuna ti facesse vn saluo cõdutto, essendo come essa è nimica di tutti; & sai pur che nõ ti puo dare q̃sto priuilegio la natura, che è madre di tutti; O Torquato mio, pensi tu che la fortuna, che è ingiusta madregna di tutti, possa darci quello, che la natura madre pietosa, nõ ti può promettere? Gliè impossibile che'l mare sempre ci promette sicurezza, il cielo serenità; l'estate, et il uerno fiori. Nota ò Torquato mio caro, che tutti i corsi naturali sono ogni anno soggetti a mutaméti la onde tutti i mondani hãno da patire eclipsi, cioè qualche mancaméto ad ogni ponto; poiche i beni naturali son necessarij, non possono sempre stare in vn stato, è cosa giusta, che periscano i beni di fortuna, iquali sono soucrchi. Sarebbono stati molto giusti i Dei, s'hauessero fatto perpetua quella cosa, laquale è in danno di tutti, & hauessero creato caduca quella cosa, che gioua a tutti. Non uoglio ridurci a memoria le p̃sperità lequai ai passato nel tẽpo adietro, ma trattiamo in qual mo-

I corsi naturali sono ogni anno soggetti, a mutamenti.

de

do ti tratta la fortuna nel tempo presente. La fortuna sospettosa quãdo faceua posara, essa sapeua qual cosa ti vendeua, & tu conoscesti quello che compraui, essa ti diede vn baratto molto caro, & ti vendè molto caro il baratto, ti diede agro per dolce, & il dolce ti mutò in agro, ti diede il bene per male, & il male ti mutò in bene, & finalmente t'ingannò nel giusto prezzo, non pensando tu di esser ingannato. Noi che dobbiamo giudicare senza passione in questo caso non potiamo fare dimeno, che dannar la fortuna, per maluaggia nel vendere, & notare per mal pratichi noi nel comprare, perche nella tenda della fortuna, ogni mercantia è sospettosa; ò tristi noi altri, dico di coloro, che trattano co'l mõdo, perche in questo mercato si vendono solamente menzogne, & non si fidano se non co'l pegno de nostra fama, non si pagano se non con lo scoto della nostra vita, & non ci è data cosa alcuna a peso, & a misura. I fattori di questa fiera, sono gente vagabonda, & è peggio del tutto, che essi sapendo come sanno, che si ha da perdere con la fortuna, procurano ostinatamẽte, che tutti comprino, dalla sua tenda. Dati bene al mondo, stima assai il mondo, fa buon giuditio del mõdo, che finalmente il mondo, secondo le sue qualità ti pregherà la giornata. Vorrei io far conto, non già co'l mondo, che sempre è mondo, ma con gli huomini mondani, che amano il mondo, perche il mondo è buono, e cattiuo; se il mondo è buono per loro, di che si lamentano essi? & se è tristo per loro, a che fine lo seguono? I mondani anchor che volessero, non possono negare, che non siano caduti in vno di due errori, cioè, ò che seruono ad vn tristo mondo, ò che si lamentano di un buon signore. Dimmi di gratia, ò amico mio Torquato, qual cosa sperauitù di riceuere dal mondo, quando tanto tempo mirauia quello? Hai seruito al mondo anni trenta due, stando sempre nella sua gratia, già era tempo che nascesse tra tè, & lui qualche sdegno. Tra auoli, & nipoti, tra padri et figliuoli, tra zij, & nipoti, vediamo ogni dì grandissime contentione, & tu pensaui che tra te & la fortuna douesse essere pace perpetua? La fortuna diede solamente anni sette di prosperità a Belo Re de gli Assiri, alla Reina Semiramis solamente sei, a Labella Re de Lacedemonij cinque al Re de Caldei quattro, al Magno Alessandro quattro, ad Amilcar quel gran Cartagineſe due, al Gaio Romano vn solo, & ad infiniti, altri non diede pur vna hora di riposo; se il mondo fosse pacefico, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse costante, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse verace, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse sobrio, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse ristretto da i viti, esso non sarebbe mondo, finalmente dico, che il mondo per altra cosa non è mondo, se non che veramente non si troua in lui cosa alcuna degna di esser amato; ne si vede in lui cosa, che non meriti di esser sprezzata, se tu sosi stato prudente, & hauesti ben conosciuto le qualità del mondo in anni trenta, ne i quali hai gustato il corso della uita, non mai hauaresti mangiato senza pensiero, ne hauaresti caminato senza hauer le orecchie al fatto tuo, non hauaresti parlato senza

Nella tenda della fortuna ogni mercãtia è sospettosa.

Tra l'huomo, & la fortuna non è pace perpetua.

Nel mondo non è cosa alcuna degna d'esser amata.

sospetto, non haueresti dormito senza turbamento, ne anco ti fareſti fidato di alcuno amico, perche gli huomini pensano sempre in qual cosa il suo amico gli può ingănare, in qual cosa essi possono errare, & in qual cosa la fortuna gli può dar noglia. Nŏ sò se chiameremo questa vna felicità del mondo ouero se chiameremo pazzi i mondani, perche se vn vicino, vno amico, vn parente, ouero un proprio fratello ci offende, non ci volendo offendere, non vogliamo perdonargli anchora che ci dimandi humilmente perdono, & non cessiamo di seguire il mŏdo, il quale sappiamo manifestamente, che ci perseguita, talche cauiamo la spada contra le mosche, & vogliamo vccidere con un'ago gli Elefanti. Non è disgratia maggiore nel mondo che pensare come il mondo tiene tutte le cose in stato di estremità, perche si troniamo al basso, sempre sospiriamo per salire disopra, se stiamo in alto stato, sempre ci piange il cuore per timore, c'habbiamo di cadere. Questo mondo ha tanti precipitij, che a pena siamo caduti, che ci vediamo legare i piedi, & mani, da i vitij, & questo mondo tiene seco tăta forte scelcragine, che dando bramiti da bestia, mostriamo di sentire tutti i nostri mali, ma come huomini, non siamo arditi a manifestarli. Non sò come sia questi che vediamo alcuni, che vanno a precipitarsi, altri vediamo che vorrebbono rimediare al proprio male, altri vorrebbono prenalersi delle proprie forze, veggo che tutti si fanno lamentare, ma non veggo alcuno, che si possa aintare. Io ti ho scritto queste poche parole, non perche tu viui per l'auenire in maggior pensieri, perche come tu sai, non ti scrino in questa lettera cosa alcuna, della quale tu non hai longa esperienza. Il polledro che mi mandasti, è riuscito buono, & specialmente nel metterlo al corso, è molto grato. Ti mando dne mille festerti, co quali prouederai per hora a tuoi mali, quando haurò opportunità di trattare circa il tuo bando, io lo spacciarò nel Senato. Non ti scrino altro, se non che la consolatione, & l'amore de i Dei sia teco, ò mio Torquato, & l'importunità de cattiui, & lo sdegno delle furie si scosti da me Marco. La mia Faustina ti saluta. Saluterai per mia, & sua parte Sofonia mia Suocera, & Amilda tua figliuola, Marco del Monte Celio scrine a te Torquato di sua mano.

Come i Prencipi & gran signori non deuono esser amici di giuocolieri, nè de buffoni, & quai leggi haueuano fatto i Romani sopra di questo. Cap. XLVI.

PRometteo Licurgo, Solone & Numa Pompilio famoso legislatori, una delle cose, nellequali mostrarono la sottilità del loro ingegno, & quanto zelo haueuano da veder il bene de i suoi popoli fu manifesta, nel dare tai leggi che insegnasseno a quelli non solamẽte quelle le cose, lequai haueuano da fare, ma etiandio da quai douessero guardarsi. Perche i medici di molta esperienza, s'acquista non maggior riputatione a conservarci, che non infermiamo che a sa-

a sanarci, poiche siamo infermi. Plutarco ne suoi Apostegmi non mai fa fine di aggrandire i Lacedemonij, & dice che a quel tempo, quando osseruauano le sue leggi, erano di maggior riputatione, che tutti i Greci, ma poi che le ruppero, douentarono i più vili vassalli, c'hauessero i Romani. La felicità, o la disgratia de i regni non consiste nell'hauere buone o triste leggi, ma nell'hauere buoni, o cattiui Prencipi, perche poco ci gioua la legge giusta, se habbiamo il Re ingiusto. Sesto Cheronese dice nella uita di Nerua, che guerreggiando Ro. & Greci, gli ambasciatori d'amendue le nationi vennero a contentione tra loro, sopra vna tale proposta qual di loro trahesse quei di Rodi a fauore la parte sua, & nuocere a i suoi nimici, all'hora lo ambasciatore di Greci, disse a q̃llo de Romani. Voi non douete pensar di ragguagliarui a Greci, essendo cosa manifesta, come voi venisti fin da Roma a pigliare le leggi della Grecia. A questo rispose l'ambasciatore Romano, io ti confesso, che noi mandassimo fin da Roma a pigliare le leggi della Grecia, ma tu nõ mi negherai, che uoi hauete portato i vitij della Grecia a Roma, & dicoti in verità, che ci dicdero maggior dãno i vostri vitij, che non ci giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna lettera, laquale egli scrime a Traiano, dice queste parole. Tu mi scrini o serenissimo Prencipe, come sei stato occupato ad ordinare vna nuoua legge, & io vorrei più tosto, che ti fusti occupato ad osseruare, & a fare osseruare le leggi antiche, perche gioua puoco, che il scrigno sia pieno di buone leggi, & che la Republica stia piena di cattini costumi. Ho veduto pochi Prencipi, i quali non siano habbili per far leggi, ma poiche sono, che non manchino di forze per osseruarle, & habbiamo di questo vn'essempio, che Nerone fece ottime leggi in Roma, & fu di sua vita il più tristo, che altro Imperatore, perche i Dei permettono spesse volte, che gli huomini siano astretti di esser buoni, per mano de huomini maluaggi. Plutarco segue dicendo. Se tu vuoi o serenissimo Prencipe fidare il tuo delicato giudicio nel mio povero consiglio, io ti sommerò in breue parole tutte le antiche leggi. Manderoti leggi pochissime molto breui, & di molta soauità, & non saranno queste tali, che le debbi far gridare per Roma, ma perche le tenghi in casa, perche se tu hai fatto leggi per tutti, io le voglio fare per te.

In che cõsiste la felicità o la disgratia de' regni.

La prima legge, è che ti guardi in tal maniera, che niuno ti possa biasmare d'alcuno vitio notabile, perche se il Prencipe è virtuoso, non sarà alcuno nella sua casa, che ardisca di esser dissoluto.

La seconda legge, è che tu osserui vgualmente giustitia, così a quelli, che vgono di lontano, come a chi stanno vicini alla tua persona, perche gli è meglio che tu diuidi delle tue facultà a i tuoi creati, & amici, che arrichirgli con li beni d'altrui.

La terza legge, è che procuri di esser veridico, & che non ti lasci trapportar a parlar molto, Perche i Prencipi, i quali sono incerti nelle loro parole,

& dub-

& dubbiosi nelle loro promesse, gli amici si allontaneranno da loro, & i nimici si befferanno di quelli.

La quarta legge, è che tu sij ne i tuoi portamenti quieto, & diligente nel premiare i seruitij, perche i Prencipi, che sono poco benigni, & ingrati sono castigati da i Dei, & abborriti da gli huomini.

La quinta legge, è che tu fuggi, come vna pestilenza la compagnia de buffoni, & lusinghieri, perche tali huomini con la loro mala vita turberanno la Republica, & con le loro lusinghe, oscureranno la tua fama.

La bona vita de vn Prencipe, è una legge nella Rep.

Se tu Serenis. Prencipe vorrai osseruare queste cinque leggi, non sarai astretto di fare altre leggi, perche non fa mestiero di altra legge ne la Repub. se non che si vegga il Prencipe tenere buona vita. Queste cose scrisse Plutarco a Traiano, le quai ciascuno douerebbe tener scritte nel cor suo. Ho voluto causalmente narrare questa historia, solamente per preualermi dall'vltima legge laquale dice, che i Prencipi non admettano in loro compagnia lusinghieri, & buffoni, de i quali è ragioneuole, che diciamo qualche parola, perche sono stati molti huomini, i quali con tali trifli hanno perduto'l tempo, & consumato la robba.

I Gladiatori pche instituiti da Rom.

Nel tempo, che Roma si trouaua ben costumata, i Romani haueuano due vsficij a loro molto acetti, cioè i gladitori, i quali erano, come huomini, che faceuano tornei, & molti di loro si amazzauano con le arme, la causa di trouare questo giuoco fu tale che gli huomini, & giouani non esperti nella guerra, vedesseno le spade nude, le lancie acute, scaricar balestre, darsi delle coltellate, spargere il sangue, asprere ferite, & huomini morti, perche in tal modo cacciauano il timore, & pigliauano ardire di andare alla guerra. L'huomo, il quale vn tratto ha passato vn guado anchora che sia di notte, sarà ardito di passarui da nuouo, ma colui che non vi è passato mai, non ardirà di passarui, benche sia di giorno, voglio dire, che Romani erano molto prudenti a mostrare a i loro figlinoli i pericoli, prima che gli mandasseno a quelli, perche da vn core animoso ad vno ardito si vede esser questa differentia, che quello fugge da vna rocca, & questo non si spauenta di vna spada nuda. Il secondo vsficio molto grato a Romani era quello de gli historici, & rapresẽtatori che son i buffoni, & quelli, che giuocano di mano, & trouarono i Romani questo giuoco, per dare piacere a i popoli, ma specialmente per rallegrare gli homini da guerra iquali nel loro partire erano molto accarezzati, & molto più feste gli faceuano alla tornata, perche i Romani pensando con quanta gloria doueano essere riceuuti al loro ritorno, andauano con determinatione di acquistare vittoria, o di morire nella battaglia. Gli antichi & veri Romani vsauano tanta diligenza a mantenere la policia de i loro popoli, che se consentiuano di hauer buffoni, & buffonerie, o rappresẽtationi piacenoli, & chi la rappresentaua giuocolieri, & chi faceuano tai giuochi, questo perciò non era souerchia vanità, nè mancamento di grauità, ma solamente per i popoli, che non facessero giuochi particolari, ue-

leuano,

leuano, che tutti i piaceri si pigliasseno vnitamente. Non senza causa ho detto, che i giuochi si pigliauano in compagnia, cioè, che niuno Rom. poteua giuocare a giuochi particolari, o far cõuiti o rapresentare fauole, nè fare altre feste piu di quelle, delle quali si pigliaua trastulo la Rep. talche in Roma si affaticauano separatamente, & pigliauano piacere vnitamente. Piacesse al magno Iddio, che tanto eccellente costume hora si osseruasse in Roma nella Rep. Christiana, ma dogliomi assai, che ricchi, & poueri, grandi, & piccioli giuocano indifferentemente a lor voglia, corrono con torri, giostrano fanno conuiti, fanno diuise, festeggiano le donne, consumano in far banchetti armano giostre, & trouano varie, feste, tutte lequai cose ridõdano a danno della Rep. a rouina del le facultà, & a corrottione della persona, perche da particolari solazzi nasco no ne gli huomini proprij vicij. I giuocolieri, & i buffoni seruiuano tanto bene, per le gran feste de i Dei, perche Romani essendo tanto dediti al culto de i lor Dei, & tanto diligenti ad ornare i lor tempij, cercauano ogni via a lor possibile per festeggiarli, & veramẽte q̃sta era diuina pmissione, perche essendo quei Dei vani, si come erano in effetto, voleuano, che fussero festeggiati da huomini buffoni. Biondo nel terzo lib. di Roma triõfante, dice la buona parte di q̃llo, che qua è scritto, & la maggior parte di quello, che voglio dire, cioè, che Roma non meno diedero leggi a i giuocolieri, che andauano buffoneggiando per Roma, che a i capitani, che stauano a combattere alla guerra per la Rep. perche se consentiuano a i giuocolieri, & a buffoni che faceseno vfficio di scherzare, & dar piacere al popolo, voleuano dall'altra parte che menasseno buona vita da douero, perche non desero cõ quella cattiua esempio. Tra le altre leggi, c'haueano fatto i Romani sopra i buffoni, & i giuocolieri, erano le seguenti.

Gli Histrioni pche instituti da Romani.

I Dei dei gentili festeggiati da huomini buffoni.

La prima legge era, che tutti i buffoni fosseno conosciuti, et interrogati se erano huomini prudẽti, & sauij, perche quãto era piu leggiero l'vfficio, che faceuano tanto più voleuano, che fusse essercitato, p mano di huomini prudenti.

La legge di giuocolieri.

La seconda legge gli faceua esaminare, se erano huomini habili, & gratiosi per essercitare il loro vfficio, perche ueramente haueano gran ragione cosi in questo, come in quello, che è sopradetto, perche è tanto pazzo come l'istesso pazzo, colui che elegge un buffone freddo.

La terza legge era, che nõ si permetteua in Roma ad alcuni buffoni, o giuocolieri, che essercitasseno tali ufficij, se prima non erano di altri ufficij periti talche solamente per le feste si occupauano a buffoneggiare, & dar piacere, et tutti gli altri giorni s'affaticauano nelle loro proprie case.

La quarta legge era, che niuno buffone, o giuocoliero sotto greui pene fusse ardito a dire alcuna maluagità nelle loro rappresentationi & veramente questa legge era molto necessaria, per raffrenare i buffoni, & i giuocolieri perche spesse volte auiene, che pochi si godono delle loro buffonerie, & molti si lamentano delle loro maluagità.

La

La quinta legge era, che niuno buffone, o giuocoliero fusse ardito di far rappresentationi, o dire buffonerie in cose particolari, ma solamente ne i luoghi publici, perche altramente, chi le diceuano, douentano ociosi, & chi le stauano ad vdire riuscinano vicios.

Romani nõ si contẽtando di hauer fatte queste leggi, ordinarono, che i buffoni, & i giuocolieri per qualunq; rappresentatione, c'hauessero fatto, o p altre galãtarie, c'hauessero dette, non ardissero di accettare alcun denaro ma p che nõ si potessero lamẽtare, & p satisfare alle loro buffonarie haueano tassato p ciascuno mille sestertij, iquali fussero pagati dell'erario. La prouidẽtia de' Ro. si deue molto lodare, poiche seppero dare forma di viuere, i buffoni, & giuocolieri, si cõe regolauano gli altri vfficiali di Ro. & i Capitani della guerra, et essi mostrauano la loro prudẽtia non meno in questo, che nelle altre cose, perche vn gouernatore di Republica ha più fatica a gouernare due pazzi, che cẽto sani.

Come furono castigati álcuni buffoni al tempo antico, & quali siano i boffoni, & i giuocolieri di nostra età. Cap. XLVII.

I giuocolieri honorati da i Romani.

GIulio Capitolino nel lib. de i costumi de gli antichi dice, che anticamente i buffoni, i giuocolieri erano tenuti in gran stima da Romani, & potiamo dire, c'haueuano gran ragione poiche con quelli honorauano i loro Dei, si pigliauano piacere, & solennizauano le sue feste, & haueano questo di bono tali buffoni, erano huomini acuti, gratiosi, honesti, non importuni, non auari, perche la buffoneria non è grata, nè può dar piacere, quando poi che s'è vdita, bisogna por mano alla borsa per pagarla. Noi troviamo cominciata non finita vna oratione di Cicerone, laqual egli fece nel Senato, riprendendo molto i Senatori, tutto'l popolo, perche facendo vn certo buffone vna rappresentatione, si leuò vn tumulto, & questo buffone si chiamaua Roscio, il quale era tanto stimato in Roma che Romani più volontieri vdiano le buffonerie di Roscio, che le cose importanti, dette a Cicerone. Spesse volte contendeuano, insieme, questo buffone Roscio, & Cicerone, qual di essi fusse di più alto ingegno, cioè o Roscio a rappresentar vna cosa con diuersi gesti, o Cicerone a narrare la medesma con diuerse parole. Quando leggerai in Giulio Capitolino quello, che hora s'è detto, non cessarai di confessare la mia innocentia, se hora non posso tenermi da ridere, vedendo come Roscio, il quale era capo de pazzi, si metteua a cõtendere con Cicerone, che era il padre dell'eloquentia. Ma perche tutte le cose tãto si trouano sogette al mutarsi da vn stato all'altro, come le veggiamo fare di giorno in giorno, venne meno la politia Rom. la disciplina della guerra, la creãza de i figliuoli, gli esercitij de i giouani, l'honestà de' rappresentatori, & di buffoni, iquai riuscirono tãto dissoluti, che molte uolte furono occasione, che si leuassero nel popolo gran scandali. Romani vedendo, come i buffoni, i quali

Disputa tra Roscio buffone e Cicerone oratore.

gli solcua-

gli soleuano seruire con solazzo, gli dauano trauagli, & che facendogli stare nel loro vfficio, riusciuano vagabondi; & che tratttandogli da prudenti douẽ tauano ingannatori, & truffatori, & che non stando contenti di quanto se gli daua dell'erario, andauano trufando questo, & quello deliberarono di cacciare della Repub. tutti i buffoni, & giuocolieri. Sopra questa mandar fuori di Roma i giuocolieri, furono diuerse opinioni, & effetti, perche i Prencipi ben disciplinati tosto gli cacciauano, ma i Prencipi dissoluti tosto li riuocauano. Tal che un manifesto segno in vn Prencipe se fusse virtuoso, o vicioso era a vedere se sosteneua buffoni nel popolo. Plutarco ne i suoi Apostegmi dice, che Lacedemonij non volsero mai consentire di hauer buffoni nella loro Rep. Vn Lacedemonio interrogato da vn Romano ambasciatore, per qual cosa era fatta da Lacedemonij questa legge laquale escludea al tutto i buffoni, essendo i giuocolieri huomini che danno piacere con le rappresentationi, & che i buffoni muoueano gli huomini a riso con le buffonerie, che dicono, rispose Licurgo nostro legislatore vdì, o vide qualche danno, che douessero fare i buffoni & i giuocolieri nella Republica poiche fece contra di loro cosi stretta legge ma ragionando quanto ne sò, dico, che a noi Greci riesce meglio il piagnere con i nostri saui, che a Romani il ridere con i pazzi. Dione nella uita di Traiano dice, che venne vn giuocoliero delle parti d'Africa a Roma, & che era cosa mostruosa a vedere le cose, che rappresentaua, & faceua stare tutti admiratiui ad udire le cose che diceua, ma Traiano quel buono Imperatore interrogato, come si fusse compiacciuto di vdirlo, rispose. Non si conuiene alla grauità di vn prencipe grande, & virtuoso, che a sua presentia si faccia alcuno atto liggiero, perche in tal caso, egli non meno sarà notato di leggiero, che quell'altro di pazzo & disse di più. Niuno dauanti ad vn prencipe deue essere ardito a dire parole disoneste, nè far rappresentationi liggieri, & in tal caso tanto sono da biasimare coloro, che gli conducono, come i buffoni, che le rappresentano, perche non mai si deue mettere auanti a i Prencipi cosa alcuna laquale gli inuiti ad esser vitiosi, ma si deue con ogni via procurare a destarli, che voltino ad esser virtuosi, & furono queste parole degne di vn tal Prentipe. Suetonio Trãquillo nella vita di Augusto dice che era in Roma vn buffone nomato Epifamio, homo di molta gratia, & d'alto ingegno & vn giorno di festa auenne, che questo buffone uolendo fare all'Imperatore qualche piacere per cauare da lui qualche vtile, andò a questo in habito di garzone & vn'altra volta in habito di matrona Romana, & contrafaceua ogni cosa tanto conforme al naturale, che non pareua lui esser persona, la quale rappresentasse altra cosa: ma la persona istessa rappresentata. Spiacque molto all'Imperatore questo c'haueua fatto il buffone, et comandò, che fusse frustato tre volte cerca il teatro, & lamẽtandosi colui che i vagabondi si frustauano vna volta, & lui tre, Augusto gli rispose. Io ti fo frustare la prima volta, per l'ingiuria, che facesti alla matrona, da te rappresen-

I Lacedemonij per che escludeuano li buffoni de la Rep.

Epifamio buffone fu frustato p cõmissione de Augusto Cesare.

presentata, la seconda volta io ti fo frustare per lo poco honore, che m'hai portato, rappresentando auanti a me simil cosa, la terza, per lo tempo, che facesti perdere a chi ti stauano a mirare, perche i buffoni, & i giuocolieri non meritano tanta colpa, per le buffonerie, & giuochi, che rappresentano tanto per lo tempo, che essi, & altrui vi perdono. Fu veramente giusto il castigo, che fu dato a quel buffone, & giustissime furono le parole che disse quel buono Augusto. Fu nel tempo medesimo di Augusto vn'altro buffone nomato Pilas, & perche lo Imperatore haueua bandito di Roma tutti i buffoni, questo Pilas era tanto gratioso, & sollazzeuole, che molti stantemente pregarono l'Imperatore, che lo assoluesse del bando, & lasciasse tornare a Roma i quai preghi certamente non haurebbono fatto per cauare di bando vn filosofo; perche gli homini vani, & leggieri spenderebbono più tosto ogni loro hauere, per vno, che gli dica vna buffoneria, che per un'altro, che gli insegnasse ad ammendere la loro vita. L'Imp. consentì a i preghi del popolo, ma con patto, che desseno a questo Pilas un maestro, il quale lo potesse correggere, come si fa ad vn pazzo, & diceua, che si come i sauj pigliauano i pazzi per maestri, così era conueneuole, che i pazzi hauesseno maestri sauj. Auenne vn giorno, che quel maestro, il quale hauea carico di correger Pilas, si sdegnò di una leggierezza, c'hauea fatto, o per qualche disbonestà c'hauea detto, delche Pilas mostrò di sentire dispiacere, L'Imperatore auisato di questo fece frustare il buffone, & bandiro per sempre. Augusto quando diede questa sententia, vi aggionse tali parole. Perche i buffoni non sono huomini ociosi, poiche essi più che gli altri mangiano de gli altrui sudori. Forse non potiamo chiamare i buffoni huomini viciosi, poi che non possono fare il loro vfficio senza esercitarsi ne i vicij, & pratticando gli huomini viciosi? Forse non chiameremo i buffoni huomini disbonesti, poi che non si guadagnano il cibo, facendo opere buone ma solamente per dire parole disbonestе? Forse non chiameremo i buffoni huomini maluaggi, poiche è tra loro un commune costume, che doue manca loro la gratia, si riducono alla malitia? Forse non diremo con molte ragione, che i buffoni siano huomini inutili per la Regu. poi che per pagamento di hauerci fatto pazzi, & pigliano i nostri dannari? Il mondo è venuto a tanta pazzia, & corrottione che si come gli huomini di gra uità, & prudentia mal volontieri parlando con huomini inquieti, & vani, così i gran signori si reccano a grandezza di tenersi in corte vn buffone trufatore, Ma se tal cosa si forniſſe in questo, si potrebbe anchora dissimulare, ma che diremo noi che i Prencipi alle volte sono tanto vani, & i buffoni tanto acuti, che i signori si pigliano più cura di contentare i buffoni, che essi di seruire a i loro Prencipi. Auiene quello, che non douerebbe auenire, cioè, che in casa di Prencipi comanda più vn pazzo in un'anno, che qualunque altro che sia in quella casa, benche sia antico creato, talche sono più grate le pazzie di vno, che la sauiti di vn'altro. Gli è vna vergogna a dirlo, & non meno a scriuerlo, che

Pilas buffone bandito di Roma.

Le pazzie sono più grate alli prēcipiche gli amaestramenti d'vn huomo sauio.

tanto

tato vani i figliuoli di vanità, che tãto accarezzano, & subornano vn buffone, pche gli dia fauore appresso il Prencipe, come se quello fusse un Cicerone, il quale orasse per lui nel Senato gli è vna tardezza d'ingegno, & una dapocaggine della persona, vna bassezza di core, vn disprezzo di fama, che alcuno voglia negociare per mano di vn pazzo, perche non deue abbondare di prudentia colui, che mette la sua speranza in buffoni. Doppoi quello che ho detto, mi resta anchora dire, che ad vn buffone solamente, perche dica in publico alla gẽtilezza del tale, viua la sua generosa persona, senza dir più, dãno vn saglio di seda, & partiti di là, se vanno in una chiesa, non darebbono vn denaro ad vn pouero. O quanta trascuragine vsano i Prencipi, quanta vanità si vede ne i signori, poiche auanza a i buffoni, & manca a i poueri, che hanno per dare al mondo, & non hanno per dare a Christo, danno a chi dimandano per amor del la sua innamorata, e non danno a chi gli dimanda per l'anima sua, il che non douerebbe essere, perche il caualliero Christiano ha più tosto da procurare che i poueri lo desiderino nella morte, cha che lo lodino i buffoni nella uita. Che ti gioua all'anima, o al corpo che ti laudino i buffoni per lo saglio, che gli desti, & che ti accusino i poueri, per lo pane che gli negasti? Ti giouerà forse tanto vn buffone, che stia auanti al Prencipe con vna nuoua liurea, quanto ti dãnerà un pouero auanti a Dio, per hauergli tu negato vna camiscia vecchia? Ammonisco, esorto, & ricerco in Giesu Christo crucifisso da i caualieri, Che considerino bene a quanto spendono, quello che danno, & a chi danno, quello che niegano, & a chi niegano, perche a i buoni Prencipi debbono esser più accette le necessità de i poueri, che le galanterie de i buffoni. Date, come ui pare diuidete i uostri beni a cui vi piace, che nel giorno della morte, quãto hauereti riduto cõ i buffoni per quello che gli desti, tanto piagnerete con i poueri, per quello, che gli negasti. In quest'hora estrema sarà gran pena a colui, che muore, il uedere da vna parte le carni de gli orsani nude, & dall'altra parte uedere i buffoni ca richi della sua robba. Di vna cosa rimango spauentato, che indifferentemente tutti possino douentar pazzi, senza che alcuno gli porga aiuto, & che è peggio del tutto se vno douenta vn tratto trufatore, non basta poi tutto'l mondo a ritornarlo da bene. Veramente questo tale, se non ragione, almeno ha occasione di menare tal vita, poiche guadagna meglio da mangiare sollazzando che altri orando, o lauorando. I gouernatori de gli stati si dimostrano poco diligenti, & la Rep. mal prouida, quando vn giouane sano, acuto, disposto gagliardo, & valoroso, solamente perche dice alcune brutture, & galanti giottonerie, & pche và di casa in casa, di tauola in tauola sia riputato il più galante parlatore del mõdo. Qual pazzia può esser la sua con leggierezza di noi altri, poiche gli paghiamo non meno per esser freddi, & sgratiati, che per esser gratiosi & galanti? Non consentiuano i Romani di hauer nella loro Republica giuocolieri gratiosi, & noi Christiani vogliamo hauere in casa un buffone da poco Verificando

A i Prencipi debbono essere più accette le necessità de ueri, che le galantarie de i buffoni.

cando questo, che pecchi più colui, che si giace con donna brutta, che con bella, & medesimamente chi s'embriaca di tristo vino, che di buono seguirà simi litudine che saranno degni di maggior colpa, chi perderanno tempo ad vdire vn giuocoliero inetto, che con vn gratioso, perche vn huomo galante si consente di pigliar vn poco di solazzo.

Vna lettera scritta da Marco Aurelio Imp. a Lamberto gouernatore di Helesponto, al quale fa a sapere, come ha bãdito di Ro. tutti i buffoni, & gli manda in quell'Isola, l'auttore diuide questa lettera in tre capitoli. Questa lettera è molto notabile, per riprender coloro, che tengono per vna magnificentia il tenere in casa vn pazzo. Cap. XLVIII.

MArco Aurelio vnico Imperator di Roma, Signor del Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Africani, & inimico de Mori, a te Lamberto gouernatore di Helesponto, desia salute alla tua persona, & l'amore con i Dei. Io vo federato con la sodra, che mi hai mandato, & della veste, che me hai inuiato, vo vestito, & de i cani de caccia, mi sono cari perche tutte queste cose sono tanto buone, che il corpo si compiace a goderle, gli occhi di mirarle, & il core dimostrarsene grato. Io ti mandai a chieder poche cose & questa mia dimanda, era da scherzo, ma parmi, che tu m'hai mandato molte cose da douero, & in q̃sto non ti sei portato da creato, ma come amico, perche gliè officio de buoni, & generosi cori, di offerire a i loro amici, non solo quelle cose, le quai dimandano; ma quelle anchora, le quai pensano, che vorrebbono dimandare. Tu certamente meglio hai proportionato il seruitio cõ la tua volontà, che io la dimanda co'l mio desio. Se ti arricordi, io ti mandai a chiedere dodici sodre, & tu me ne hai mãdato dodici dongene, mostra hauer desio di hauer sei cani da caccia, & tu me ne hai mandato dodici migliori dell'Isola; & il caso è riuscito in tal modo, ch'io guadagno honore, & tu acquisti buona fama, perche nel poco, che dimandai vederanno la mia poca auaritia; & nel molto c'hai mandato, sarà manifesta la tua liberalità. Quello che m'hai mãdato, accetto il seruitio, & prego i Dei, che sẽpre ti diano buona sorte, perche come tu sai, noi sappiamo assai bene ringratiare p̃ gli hauuti beneficij, ma nõ habbiamo le forze, per guidardonarli, perche l'huomo, che ardisce di accettare beneficio alcuno, si obliga perpetuo schiauo del beneficiante. Io, che non posso esser tuo schiauo, ti sarò amico, & goditi più di questo, che di altra, cosa perche essendoti seruo, ti seruirei con timore, ma essendoti amico, ti potrai preualere di me con amore. Venendo hora al caso circa l'occasione, per la quale ti scriuo, è che, come vederai ti mando tre naui cariche di buffoni, che maestri di comedie, & de pazzi, ma non ti mando già tutti i pazzi, che sono in Roma, perche in tal modo empiressimo tutta la terra di gente esterna. L'officio che tenua co-

na costoro era tal, i buffoni diceuano piacenolezze. & anchotristezze, a tauola, altri suonauano arpe nelle nozze, altri cantauano, & narrauano boffonerie alle porte, altri rappresentauano comedie in piazza, altri entrauano in le case delle matrone Romane, & dauangli certe nuoue; altri componeuano, & leggeuano libri di pazzia, & anchora ti giuro per Hercole, che non vi mancauano audienti a quelle scole. Faccio a sapere ò Lamberto, che sè i buffoni se hauno dato a si buona industria, & se la Romana giouentù s'è cibata ad imparar la, se i maestri capirono in tre naui, i discepoli loro non capirebbono in cento. Di vna cosa mi marauiglio, & anchо per poco direi, mi scandalizo de i Dei, p qual ragione i venti aggirandosi rouinano le case; perche li acqueduti rouinano i ponti: perche il gelo aggiaccia le viti: perche le saette rompono le torri: perche i terremoti fanno cadere gli edificij: perche l'aria corrotto amazza gli homini prudenti, & che con tutte queste disgratie non si troui vna pestilentia, che fornisca di estinguere i pazzi. O trista te Roma, che chi ti mirerà con diligentia, vederà come ti mancano Capitani valorosi, Senatori honesti, Censori giusti, officiali fedeli, & Preneipi virtuosi, & che solamente abbondi di buffoni, de pazzi, & giuocolieri. Quanto gran seruitio saresti a i Dei, & quanto gran seruitio alla nostra madre Roma: se per tre naui de pazzi, i quali ti mãdo tu ci mandasti vna barca d'huomini saui. Non voleua dirlo, ma pure al fine sono astretto di non tacerlo, ch'io ho veduto molti pazzi, & medesimamẽte assai pazzie, ma non ho mai veduto il maggior pazzo, ne la più strana pazzia, come è quella de molti huomini generosi in Italia, iquali si reccano a grandezza di tenersi in casa vn buffone, & reputo più pazzo un'huomo, che si reputa molto degno, perche mantiene un pazzo, che l'istesso pazzo, perche il pazzo mostra giudicio al seruire, & perciò s'accosta a lui, ma il sauio mostra segno di pazzo poiche s'accosta al pazzo. Per qual causa cercando gl'huomini cose buffonesche, poi che si vede manifestamente, come ogni cosa del mondo è vna buffoneria buffoneggiata? Perche cerchiamo noi pazzi, poi che vediamo chiaramente, come ogni cosa, laquale diciamo & facciamo è vna ostinata pazzia? Perche cerchiamo noi buffoni, che ci dican buffonerie finte, poi che le nostre fatiche non sono finte, ma verissime? Perche ci rallegriamo cõ quelli, che ci lusingano cõ mẽzogne & che nõ si troua chi ci dica pur vna verità? Perche cerchiamo i pazzi finti, poi che p la maggior parte noi altri siamo pazzi da douero? Io uego molti in Roma iquali bẽche cõuersino cõ homini honesti, sono disso lui, bẽche trattino cõ prudẽti, sono pure incõsiderati, & chi pẽserà, che q̃sti tali praticãdo cõ pazzi, debano esser sauij? Se la nostra cõuersatiõe sarà cõ homini piatosi, saremo piatosi noi anchora, se tratteremo cõ homini crudeli, riusciremo homini dediti alla crudeltà, se praticheremo cõ bugiardi, saremo bugiardi, se cõ veraci, saremo ueraci, se cõ pazzi, saremo pazzi; pche quali sono i maestri, c' babbiamo, et quali sono le dottrine, che i pariamo, tali sono le sciẽtie, che

Là dottrina & sciẽtia de buffoni e pazzi.

I nobili d'Italia si reccano a grãdezza tener i casa vn buffone.

Gli huomini, che pratica no co pazzi, debbonesser stimati pazzi.

acquistiamo, & le ope, che facciamo. Dionisio Siracusano, che fu tiranno in Cicilia, disse a Diogene filosofo: Dimmi ò Diogene quai conditioni di gente debbono Qual conditione de gente debbono i Prencipi tener in casa. gl'hominitenere in casa, & con quai persone denono diuidere la loro facultà? A questa dimanda rispose Diogene, L'homo prudente douendo viuere in pace nella sua Republica, & per non vedere giusto godimento della sua facultà, non deue accettare alla sua tauola, ne tenere compagnia d'altre persone, che de vecchi, che lo consiglino, & de giouani che gli seruano, de amici, perche lo fauoriscono de poueri, perche lo laudino. Dionisio tiranno laudò assai la sententia, che disse questo filosofo, ma tuttauia non seppe prealerfi del suo consiglio: perche fu strana tiranno nel rapire l'altrui, non meno pareua indiscreto nel consumar quanto hauea rapito. Presupponendo che sia la verità quello, che disse Diogene filosofo, cioè, che dobbiamo dar mangiare a i vecchi, a i serui, a gli amici, a i poueri, vediamo se per alcuna di queste ragioni si può dar da mangiare a i buffoni. Primieramente non potiamo con ragione pensare, che i buffoni mangino per darci consiglio, poi che non l'hanno per se medesimi, perche sarebbe gran pazzia, il trattare da sauio colui, che spontaneamente s'è fatto pazzo. Secondariamente è vna vanità a pensare, che i buffoni ci possino seruire, perche questi male auenturati pigliano officij ignominiosi, solamente per fuggire. Terzo, parmi cosa vergognosa, che alcun'huomo da bene determini di tenersi per amico vn buffone, poi che tali persone non si possono annouerare tra gl'huomini di verace amicitia, poi che ci amano, non per lo nostro valore, ma per le nostre facultà. Parmi che non sia ragioneuole pensare di dar mangiare a i buffoni, sotto titolo di poueri: perche non potiamo dire, che questi tali siano poueri, ma ben diremo che gli manchino le ricchezze, & gli abbondi la pazzia: perciò i buffoni, & i maestri di comedie sono infami da tener per amici, sono inhabili da tener per seruitori, sono imprudenti per dare consiglio: & parmi vsar leggierezza, che alcuno consumi la sua facultà con huomini leggieri. Essendo manifesta l'intentione dell'animo solamente a i Dei, & al tutto nascosta a gli huomini, non è cosa, con laquale gli huomini meglio dimostrino le loro intentioni essere buone, che nelle parole, che dicono, & nelle compagnie che pigliano.

Marco Aurelio segue la sua lettera, & narra come nell'Isola di Elesponto, doue haueua confinato i buffoni, ritrouò che erano sepolti molti filosofi, & assegna le cause per lequali haueua bandito i buffoni. Cap. XLIX.

O Lamberto voglio che sappi, che questa Isola è consagrata con le ossa de homini eccelleti, i quali furono banditi di Roma da Prencipi tirani. Gli antichi laudano molto questa Isola, nella quale si generano le pietre arietiste, che vi nascono cerui mansueti, donne belle, lupi domestici, cani eorum, frutti

frutti soaui, fonti dilettevoli, perciò io non laudo, ne resto di laudare tai cose, cō le quai si godono i viui, & cō le quai voglio riprendere i morti, perch'io stimo più gli ossi che vi sono coperti della terra, che le ricchezze, lequai si creano in quell'Isola. Se non hai perduto'l sentimento dell'odorato, si come a me rende quell'Isola odore de soaui, così Roma de mādare a te odore d'ignoranti, perche ad ogni tēpo è meglio sofferire la puzza di vn animal corrotto, che la compagnia d'huomo poco considerato. Quando io posi fine alla guerra d'Asia, venni p quest'Isola, oue visitai tutti i popoli viui, & tutti i sepolcri de i filosofi morti; & dicoti in verità Lamberto, che questa mi fu vna pessima giornata, nella quale molto si affaticò la mia persona; perche sostenni p terra molti trauagli, & per mare mi vidi in molti pericoli. In Horbita Città houe hora tu habiti, troverai nel mezzo la piazza il sepolcro del filosofo Paminio, alquale poco giouò la stretta amicitia d'Ouidio, & gli diede gran danno l'amicitia c'hebbe con Augusto. Due miglia lontano da Trosonte sotto le rupi Arpine troverai il sepolcro del famoso oratore Armano, il quale fu bandito ingiustamente da Silla; & veramente se si sparse molto sangue, perche Silla non entrasse in Roma, non poche lacrime si sparsero, quando questo filosofo fu bandito d'Italia. Nel porto Argenauto alla lingua dell'acqua sopra vna rocca, troverai le ossa di Celiodoro filosofo, il quale ridusse insieme le leggi antiche, & fu inimico de chi voleuano introdurre nuoui costumi. Questo buon filosofo fu bandito nella maggior prosperità, & furor di Mariani, & essi fecero questo, non per mali che essi riceuessero da lui, ma per i vitij, che esso riprendeua in quelli. Ne i cāpi Helini; è vna spelonca molto boscosa, nella quale sono le ossa di Filippo Senteno, il quale fu tanto dotto nelle arti liberali, che compose di ciascuna vn volume. Costui fu bandito da Nerone, alquale, perche era troppo crudele verso la Rep. p- suadeua il filosofo che vsasse clementia. Ne i medesimi cāpi Heleni fuora del bosco, uerso mezzo dì, troverai il Sepolcro di Vulturno filosofo, huomo che fu molto dotto nell'Astrologia, ma parmi, che se ne preualse poco nel suo essere bandito, il quale fu bandito dal male auenturato Marc'Antonio. Non fu bandito questo filosofo da Marc'Antonio, perche egli fosse di volontà di bādir lo, perche non era offeso da lui, ma perche Cleopatra sua innamorata lo haueua per mortal nimico; perche le donne, lequai menano mala vita spesse volte vendicano i lor cuori appassionati per mano de suoi innamorati. Io uidi molti altri sepolcri in quell'Isola, i nomi de i quali non mi tornano a memoria, quantunque gli habbia scritti in vna lista, ma basta ch'io ti ginro, & sotto pena che non mi sia creduto, mi offerisco, se troverai altramente di quello, che ti scriuo. Et dicoti in verità o Lamberto, che quando uisitaua quei sepolcri, nō portarono maggior riuerenza i discepoli a quei filosofi quando uiueano, che io gli portaua essendo morti, & medesimamente è la verità, che in quel tempo i miei occhi così furono bagnati di lagrime, come erano le ossa di quelli coperte di ter-

Paminio filosofo amico di Ouidio.

Sepolture de diuersi filosofi.

Le donne spesse volte vēdicano i loro nimici p mani de i loro innamorati.

va. Nõ furono banditi quei filosofi p alcuna viltà, che cõmettessero nelle loro p sone, ne p scãdalo alcuno, che dessero alla Rep. ma solamẽte, p che il peccato de i nostri padri meritò che mãcassero della cõpagnia de cosi eccellenti filosofi, & che i loro figliuoli mãcassero delle ossa di huomini tanto sauij. Non so qual cosa sia maggiore, o l'inuidia, la quale porto a questa tua Isola, o la cõpassione, ch'io porto a questa misera Roma, p che quella è immortale cõ le sepolture de i morti, & questa è infame con la trista vita de i viui. Ti prego caramẽte, come amico, & ti comando come a mio creato, che conserui le immunita, & i priuilegij da me concessi a quest' Isola, & che nõ ne lasci guastare pur vno. Perche gli cosa giusta, anzi giustissima, che siano priuilegiate da i viui quelle città, che sono popolate di tali morti. Intenderà puntalmẽte de questo Centurione quanto sia auenuto tra noi, & questi prigioni, p che s'io scriuesse il tristo caso, come passò in effetto, me darebbe voglia il scriuerlo, & a te venirebbe in fastidio di leggerlo. Basta al presente che io ti dica, come il giorno della grã solennità, che si fa alla madre Berecinta in Roma, si leuò vn gran scandalo per la colpa de buffoni, et representatori. Et giuroti in verità, che si sparse piu sãgue p le piazze, che nõ fu beuuto vino in ũlla festa, & nõ pensare ch'io dica poco, dicẽdo che si sparse piu sangue, che nõ fu beuuto vino, p che come tu sai già sono venuti i Romani cittadini a tanta pazzia, che affermauano colui hauer fatto maggior sacrificio a i Dei; che si trouaua in quel giorno piu imbriaco. Tengo grã conto di quelle crudeltà, le quai vide fare quel giorno a miei occhi, ma stimo piu di parmi qual cosa diranno di noi i regni esterni. Peroche gli huomini verecondi, & di core generoso, nõ stimano di ricenere vna crudele ferita, quanto se colui, che l'ha data, è di poca stima. Glie grã differẽtia tra le reti, con le quali si pigliano vccelli, tra le esche, cõ le quai pigliamo i pesci, vogliо dire, che glie grã differẽtia dal coltello, che rõpe la carne, a quello, che affligge le viscere, p che la ferita del corpo si sana da i chirugi, ma questa, che affanna il corẽ, ba solamẽte i Dei p medici. Io ho veduto Roma conquassata da buffoni, la quale non mai fu vinta da huomini prudẽti. Roma alle mure della quale non mai si poterono auicinare i Cartaginesi, ho veduto le sue piazze armate de buffoni. In Roma, laquale ha triõfato di tutti i regni, hanno trionfato i rappresentatori. Finalmente dico c'habbiamo veduto Roma schiaua de pazzi, laquale soleua dar leggi alle gente barbare. Io sono tãto afflitto dl ãsto caso, che non so, che mi dire ne quello che scriuo. Una cosa mi consola, che essendo manifesto che Roma, & i suoi Romani si cõsola solamẽte con pazzi, debbesi vedere, che essa sarà castigata solamẽte da pazzi. Non mi parrebbe che i Dei la grauassero cõtra ragione, che ridẽdo lei da scherzo cõ i buffoni, essa si vedesse castigare da douero, p mano de rappresentatori. Mi potresti dire o Lamberto, che noi Prẽcipi, quali siamo tenuti di ministrare vguale giustitia a tutti p qual ragione dissimulamo in altri molti scandali da loro comessi da douero, & nõ p doniamo a questi

I buffoni perche bãditi di Roma.

La ferita del corpo se guarisce dai chirugici ma quella de l'anima, da Iddio.

poueri

ogni loro trouata, è cosa da scherzo? Io ti prometto la mia fede, che se non ui fosse altro male più greue di quello che tu pensi, per greue che fosse stata la lor colpa, sarebbe stata maggior la mia clementia: perciò io non gli ho banditi tanto per lo sangue, c'hanno sparso, quanto per i giudicij, che peruertono. Tornoti a dire, che non li bandisco solamẽte, perche siano stati occasione di alcune morti, quanto perche sono maestri di buggie. Gli è senza comparatione maggiore offesa contra idei, & maggior danno della Republica, il leuare l'intelletto a homini, come fanno i buffoni, che non sanno i micidiali, leuando la vita a i loro nimici. Tutto'l fine de rappresentatori, de spadacini, de giuocolieri, & buffoni è presuadere a gli huomini, che sempre parlino di buffonerie, passino per buffonerie, & che caccino da loro la maninconia, & sanno tutto quello per cauargli di mano denari, ma piacesse a Dio, che si contentassero di pigliare la robba, & non passassero più oltre a priuarci di giudicio. Scipione Africano, poi c'hebbe finito tutte le guerre d'Africa, andaua per Roma accompagnato non già da valorosi Capitani, ma da infamati buffoni, & vn filosofo, vedendo questo disse a Scipione queste parole, O Scipione per quanto vdiamo di te, & per quel poco di bene, che vediamo al presente, era meglio per te, che moressi in Africa, che venire a Roma, perche essendo tu assente le tue opere ci spauentauano, & hora che sei presente, le tue leggierezze ci scandalizzano. A te riesce grande infamia, & molto disonore al Senato, che tu hauendo vinto Prencipi così potenti nell'Africa, te ne vadi per Roma accompagnato solamente da buffoni & da pazzi. Facciotia sapere o Scipione, che non porto tanto pericolo la tua vita tra nimici, quanto si troua in pericolo il tuo honore per la compagnia che tu tieni de pazzi, queste parole furono ottime; benche dalla maluagità humana malamente accettate, perche indi a poco tempo quel pouero vecchio, ancor che fosse ricco filosofo, per opera de gli amici di Scipione fu bandito di tutta Italia, & confinato in quell'Isola.

Scipione Africano accompagnato da buffonica minaua p Roma.

Qual conclusione fa Marco Aurelio de la sua lettera, & assegna & mostra in qual tempo furono la prima volta ammessi i buffoni, & giuocolieri in Roma, & come molti di loro diuennero ricchissimi. Cap. L.

POi che hauerai ricenuto questi rappresentatori, & buffoni in terra nella tua Isola, lasciagli andar liberi, & non gli pigliare cosa alcuna del suo ma insieme con questo gli auiserai, che non ardiscano di essercitare più il loro officio, perche se tenteranno di fare il contrario, tu potrai leuargli la vita, in quella Isola, benche noi gli habbiamo perdonato la morte in Roma. Di vna cosa ti prego, esortandoti, che non vogli scordarte là, cioè, che gli costringi ad affaticarsi, & che per nessun modo gli lascia andare ociosi, perche l'ociosita è madre di tutti quei vicij, che si truouano in vna persona, & di tutti gli scandoli, che surgono in vna Republica. Et vedesi come noi altri non

La ociosita è madre di tutti uitij.

sappiamo altro fare, eh'affaticarci, & che i buffoni ad altro non attendono che a darci piacere, io direi, che essi con più ragione possono dire, che noi non siamo prudenti, in chiamare loro pazzi, perche ingiustamente si possono chiamar pazzi coloro, che s'ingegnano di mangiare de i sudori d'altri. Considerando la poca stima, che noi facciamo de i buffoni, & quanto altamente presumono di noi, giuroti per mia fede o Lamberto che essi più ragioneuolmente si beffano delle nostre ope, che non ridiamo delle loro parole, perche essi meglio si pregiudicano della nostra robba, che noi della loro pazzia. L'anno dugento & sedici dalla fondatione di Roma, fu vna gran pestilenza; la quale, poi che fu passata, determinarono di annouare, non già le migliaia de gli homini, che erano morti ma quei pochi, che erano rimasti viui. Stando Roma tanto sola & l'Italia tutta desolata, parue a quei Prencipi, che per non lasciare abbandonare la città, si douessero rallegrare i popoli, così fu trouato di edificare i teatri, & all'hora primieramente furono ammessi i buffoni; perche Romani sin'a quel tempo non sapeuano altro fare, che offerire sacrificij a i Dei, & combattere con loro nimici nel campo. O cosa dolorosa da vdire, che quella pestilenza nell'anguinaglia durò solamente due anni, la rabbia, & la pazzia de representatori & di buffoni è durata più di quattrocento. Fusse piaciuto a gli immortali Dei, che quella pestilenza haueſſe estinto quei pochi, che rimasero, più tosto che fosse stata introdotta in Roma si cattiua gente, & tanto tristi costumi, pche era meglio alla nostra madre Roma che mancassero i cittadini, che le abbandonassero i buffoni, & rapresentatori. Io sò bene o Lamberto, che questi prigioneri vēgono lamentandosi di me, & le querele, le quai hanno cominciato quà in Roma, non haueranno fine in quell'Isola, ma io fo poca stima, perche le querele de cattiui, altro non sono, che vn approuare le giustitie, che fanno i buoni contra di loro. I Prencipi in quello, che comādano, & i giudici, in quello, che esequiscono, non debbono curare di tutte le querele, che si possino fare di loro, pur che ogni sua sentētia sia giustificata, & che sotto colore di giustitia nō faccino ingiustitia ad alcuno. Cerca le laudi, che ci danno, pche si gloriano di quelle, & cerca i vituperij, cō i qdali ci carcano, perche ne sentiamo pena, deuono gli huomini prudēti considerare molto bene, chi è colui, che parla, & se è vero quello che parla, & qual ragione ha di dirlo, perche se gliè vn'affanno, che l'huomo sia vituperato del bene, & medesimamente non è di poca infamia lo esser lodato del male. Poi che la mia trista sorte mi pose in questo mōdo, non ho veduto cosa meno vtile alla Rep.ne maggior leggierezza de leggieri, ne peggiore inuētione de vagabōdi, ne più fredda recreatione de mortali, che qlla, che si piglia in Romada rapresentatori, & da igiuocolieri. Qual cosa può esser più mostruosa, che vedere come la leggierezza di vn leggiero sia bastāte a guastare il sentimēto di molti sauij? Qual maggior scādalo può essere, che vedere nelle case de gli huomini Romani potenti, le porte sempre aperte pi pazzi, & che gli huomini da bene le tro-

Perche causa furono trouati i Teatri.

Le querele de cattiui non sono altro, che un approuare la giustitia

le trouino sẽpre chiuse. Qual crudeltà puo esser maggiore in Roma, che ueder come i Senatori, & i huomini ricchi dãno piu ad vn giuocoliero ad vn buffone, per una galanteria che dica ò faccia, che a lor creati per la seruitù, che hanno fatto. Qual maggior robbaria si puo fare, che ueder mancare alla gente, che stà in Italia, & che soprabondi i buffoni, che stanno in Roma? Quale affanno può riceuere Roma, che si ragualgli a questo, che ne i tempi passati i rappresentatori, & i buffoni lasciarono maggior stati, & memorie guadagnate con arpe, & con sonetti, che non lasciarono molti capitani con le loro arme, & trionfi? Considera hora ò Lamberto qual differentia è da buffoni a i Capitani, perche quãdo i buffoni andauano di porta in porta seminando le leggierezze quà & là, i Capitani andauano di regno in regno, consumando le sue facultà, & auenturãdo la sua vita, combattendo con gente barbare, & spargẽdo il proprio sangue. Nella Spagna dì la guerreggiando Celtiberi con Gaditani, auenne, che a Celtiberi mancarono i denari a i tempi, che più importaua, & perciò due rappresentatori di comedie si offersero di mantenere due anni la guerra delle loro facultà; talche con le facultà di due pazzi furono vinti molti prudenti. Le Amazone quando signoreggiarono a tutta l'Asia, edificarono il gran tempio di Diana, & si come narra l'historia, quel generoso tempio fu edificato solamente con le facultà che tolsero ad vn rappresentatore; se le historie de gli Egittij non ci ingannano: il Re Candino quando edificò la grã Città di Tebe con cento porte, non hebbe tanto teſoro per quella fabrica cosi mostruosa da tutti i suoi amici, & vassalli, quanto gli diedero due rappresentatori. Quãdo il buõ Augusto rie dificò le mura di Roma, che erano di matoni, & le fece di pietra viua, per cosi caro & lõgo edificio hereditò più da due buffoni, che si erano annegati nel fiume, che nõ fu il soccorso, il quale hebbe dall'erario ò di tutto il popolo. Io trouãdomi nella Città di Corinto, ui uiddi vn sepolcro molto antico, nel quale diceuano i Corinti che era sepolto il loro primo Re; & di questo Re dicono le historie, che egli fu vn lettore. Altri dicono che fu hosto, & alcuni affermano, che fu giuocoliero, ma sia come si noglia, basta che di certo egli haueua un officio da scherzare, & buffonizzare, & si guadagnò vn regno da douero, considera poi ò Lamberto quanto sono trascurati i Dei, quanto sono varij i casi di fortuna, et quanto s'hanno da stimare i beni di questa uita, poi che alcuni nõ meno lasciano di loro eterna memoria, p esser stati pazzi, che altri per esser stati prudẽti. Vna sola cosa de i buffoni mi a piacciuta, cioè che alla presentia fanno ridere le persone per le galanterie che dicono. & poi quando se ne vãno, lasciano tutti di mala voglia, per le robbe, et denari che gli lieuono Certamente è giustissima la sententia de i Dei, che coloro, iquali hãno preso piacere in cõpagnia, piãgano poi quãdo sono separati uno dall'altro. Non voglio scriuerti più al presente, ma ti mando questa lettera scritta in Greco, accioche tutti in tutta l'Isola la possino leggere. Rimanderai tosto le naui, perche hanno a portare prouisione

La leggierezza d'ũ leggiero è bastãte à guastar'il sentimento de molti sauij.

La differẽza tra capitani, & buffoni.

La conditione, & qualità de buffoni.

uisione in Italia, la pace sia teco ò Lamberto ne la salute, & la quieta fortuna sia meco. Il Senato ti saluta, & ti manda la prolongatione del gouerno in questa Isola per vn'altranno. Nel primo giorno Di Genaro dirai al solito gaude felix. La mia Faustina ti saluta, & ti manda vna ricca cintura per tua figliuola, per satisfare del seruitio, che m'hai fatto, ti mando due ricche gioie, due caualli leggieri, & vna lettera di cambio, di quattro mila sestercij. Marco del Monte Celio ti scriue di sua propria mano.

Come i Prencipi & gran signori debbono aricordar, che sono mortali, & non, perche habbino molte delitie nella vita, si scusino di non sapere quello, che aspettano nella sepoltura. L'auttore in questo capitolo, mette assai cose notabili, perche non si tema la morte. Cap. XLVIII.

Costume de Greci, nel offerire sacrificij.

Bitone, & Cleobolo furono figliuoli di una femina famosa, laquale era sacerdotessa della Dea Giunone. Essendo uenuta la solennità di essa Dea, i figliuoli apparecchiarono un carro, co'l quale conducessero la madre al tempio. Perche costumauan i Greci, che quando i sacerdoti douenano offerire i sacrificij, fussero portati in braccio al tempio, ouero si conduceuano in carro. I Greci haueuano tanto i suoi Tẽpij in honore, & teneuano in tanta reputatione i loro sacrificij, & portauano tanta riuerentia a i loro sacerdoti, che se alcuno sacerdote metteua il piè in terra, non lasciauano che offerisce sacrificio quel giorno. Auenne che andando quella sacerdotessa sopra'l carro, et Cleobolo, & Bitone suoi figliuoli per lo camino, caddero di subito morti gli animali, che tirauano il carro, ritrouandosi loro ben dieci miglia lontani dal tempio de la Dea Giunone. I figliuoli uedendo morti gli animali, la onde la madre non poteua andare a piè stando il carro fermo, & non hauendo animale, de i quali si potessero seruire, determinarono per loro bontà di sottoporsi, & cengendosi le cinture, tirarono quel carro come se fussero bestie, & cosi auenne, che si come la madre gli portò nel uentre nuoue mesi, essi la tirarono co'l carro dieci miglia. Molti che andauano da diuerse parti alla solennità della Dea Giunone, uedendo Cleobolo, & Bitone uenire uniti al giogo, & condure la lor madre al tempio, restarono marauigliati, & diceuano come quei giouani erano degni di larghi premij, & in verità diceuano il uero, perche tanto era da stimare quel buono esempio il quale dauano i figliuoli, che douessero hauer rispetto i lor genitori, quanto si appreciaua quell'vfficio di condure a quella foggia la loro madre al tempio la madre, poi che fu fornita quella solennità, non sapendo come satisfare per cosi buona opera a suoi figliuoli, pregò con molte lagrime la Dea Giunone, che ottenesse da gl'altri Dei suoi compagni, che fussero cõtenti dare a quelli duoi figliuoli la miglior cosa, laquale sogliono i Dei dare a loro amici. Giunone Dea le rispose che era cõtenta di suplicare per questo gl'altri Dei, & che essi medesimamente si cõtenterebbono di farlo. La gratia che gli fecero

La pietà de Cleobolo & Bitone verso la madre.

i Dei

i Dei per questi'opera dignissima, fu tale, che Cleobolo, & Bitone andarono la sera a dormire di buona voglia, & l'altro giorno furono trouati morti. La madre dolendosi molto per la morte de i figliuoli, & lamentandosi con i Dei di loro stessi, la Dea Giunone le disse, tu non hai ragione di lamentarti poi che ti habbino dato quello, che dimandasti. Io sono Dea, & tu sei la mia sacerdotessa, perciò i Dei hanno dato a tuoi figliuoli quella cosa che loro più cara, cioè la morte. Perche noi altri Dei pigliamo la maggior vendetta, che sia possibile di nostri nimici, quando gli lasciamo viuere longamente, & la miglior cosa che conseruiamo per i nostri amici, è fargli tosto morire. Dice arco nella sua Republica, & Cicerone nelle Tusculane sono gli authori di queste historie. Nell' Isola Delfo, oue stà l' oracolo d' Apollo, era vn magnifico tempio il quale per essere molto antico minacciaua di cadere, si come auiene di tutti gli edificij, i quali di tempo in tempo non sono reparati, perche se le muri, le tori, i castelli, & le case sapessero parlare, essi medesimamente si lamenterebbono di nō esser rouinati, si come i vecchi si lamentano, quando non sono bene gouernati. Trifonio & Agamendo furono due Greci di grā nobiltà, & ricchezze, oltra che erano tenuti per huomini sauij, questi vedendo come il tempio di Apollo minacciaua rouina, lo edificarono da nuouo con fatica della loro persona, & con molta spesa. Fornito c'hebbero di edificare il tempio, Apollo Dio gli disse, che si teneua da loro ottimamente seruito, la onde chiedessero qualche cosa in premio della lor fatica, che volentieri gli sarebbe data, Perche i Dei teneuano per costume di dare largo guidardone per picciol premio, Trisone & Agamendo risposero al Dio Apollo, che essi nè di loro volontà, nè per la loro fatica, nè per le spese, gli dimanderebbono premio ma che esso gli desse quella cosa, la quale si può dare migliore all'huomo, & che sia all'huomo più vtile, & assegnauano questa ragione, che gli huomini miseri non sono potenti per schiuare il male, nè sanno eleggere il bene. Apollo rispose come era contento di pigliargli il seruitio, che gli haueano fatto, & dargli quanto haueano chieduto, & auenne, che passati tre giorni, Trifonio, & Agamendo, poi che hebbero mangiato solennemente, caddero morti in un momento auanti la porta del Tempio, talche il premio delle lor fatiche fu il cauargli di fatica. Io ho narrato questi due essempi, accioche tutti i mortali conoscano, che non è cosa tanto buona nella uita, come quando si formisce la uita, & se è poco grato il morire, almeno gli è cosa molto utile, perche debbiamo accusare di molta imprudentia i caminanti, se andando in uiaggio con molto sudore si mettessero a cantare, & che poi hauendo fornito il lor camino, si mettesseno diuotamente a piagnere. Non chiameremo noi pazzo colui che si mette a nauicare per mare, & poi si lamenta di esser giunto in porto? Non chiameremo noi ignorante colui, che da la battaglia, & poi si lamenta di hauer ottenuto la vittoria. Non chiameremo noi vano colui, ilquale trouandosi in grande affanno,

La morte è il meliore beneficio che cō feriscono i dei a gli huomini uirtuosi.

La morte a il pmio d i uirtuosi huomini per le loro fatiche.

no ha per male di esser soccorso? Ma certamente chiameremo piu imprudente, più vano & pazzo colui, che caminando per giongere alla morte, si lamenta di essere incontrato nella morte, perche la morte è vn vero rifugio vna sanità perfetta, vn porto securo, vna vittoria intiera, vna carne senza osso, vn pesce senza spina, & grano senza paglie. Finalmente dico, che dopò la morte non habbiamo che desiderare, nè di che piagnere. Nel tẽpo di Adriano Imp. morì vna matrona molto generosa, laquale era parente di esso Imp. & vn filosofo nomato Secondo fece vna solennissima oratione in le esse quie di quella, & dicendo molti mali della vita, & molti beni della morte l'Imp. gli domandò che cosa era morte, alquale rispose il filosofo; la morte è vn'eterno sonno, vna dissolutione del corpo, vn spauento de ricchi, vn desio de poueri, vn caso inenitabile, vn pellegrinaggio in certo, vn ladrone d'huomini, vna madre del sonno, vn'ombra di vita, vn separarsi da viuenti, vna compagnia de morti, vna risolutione di tutti, vn fornire le fatiche, & vn fine de vagabondi desideri. Finalmente la morte è vn carnefice de cattiui, & vn premio grandissimo di buoni. Parlò ottimamente questo filosofo, & non sarebbe male, chi pensasse profondamente alle sue parole, perche se vna gioccia caua vna dura pietra, non è for di ragione, che il pensare souente alla morte emendasse la nostra vita. Seneca in vna Epist. narra di vn filosofo nomato Basso, il quale essendo interrogato, che male era nella morte, che gli huomini si temano tanto di morire, rispose se nasce alcun male in colui che stà per morire, questo non nasce da colui, che muore per vicio alcuno, che sia nella morte; ma conforme a quello, che disse questo filosofo potiamo dir noi, che si come il sordo non può giudicare delle consonanti, ne il cieco de i colori, cosi non può giudicare della morte colui, che non ha gustato la morte. Ma vediamo bene come tutti, coloro, che son morti, non lamentino della morte, & che tutti i viuenti si lamẽtano della vita. S'alcuno de i morti ritornasse a parlare con i viui, & come quei, che n'hanno veduto la proua, nè dicessino che fusse nella morte qualche male segreto, sarebbe cosa ragioneuole se hauessimo qualche spauento della morte, ma non è conueneuole che huomo, il quale non ha veduto, nè vdito, nè sentito, nè gustato la morte, dica male della morte, la onde noi debbiamo hauer paura della morte. Coloro che temono la morte, & ne dicono male, deuono hauer fatto qualche mancamẽto nella vita, perche in quell'vltima hora, & in quello estremo giudicio i buoni sono conosciuti, & i cattiui sono scoperti. Io non veggo Prencipi, o vassalli, ricchi, ò poueri, o sani o infermi, o prosperi, o sgratiati, o qualunque altra persona star cotẽta del stato suo se non i morti, i quali stanno pacefici et quieti nei lor sepolcri, perche nõ sono più auari, nè desiderosi, nè vagabondi, talche potiamo concludere, che quello stato de morti sia il più securo, poi che vediamo come niuno se ne discontenta, se quei che sono poueri, procacciano di arricchirsi, chi sono di mala voglia, cercano di rallegrarsi, gli infermi si ingegnano di sanarsi, di onde

Qual sia ueramente pazzo.

La morte e uncarnefice de i cattiui, & un pmio de buoni.

Coloro che temono la morte deuono hauer fatto qual che mancamento.

di onde auiene, che chi sono occupati dalla morte, non cercano qualche rimedio, per liberarsi da quella. Io direi in questo caso, che si occupi a uiuer bene chi non vuole hauer spauento di morire. Il diuino Platone interrogato da Socrate come si haueua portato nella uita, & come si porterebbe con la morte, rispose faccioti a sapere o Socrate, che nella mia giouentù mi affaticai per viuer bene, & nella vecchiezza mi essercitai, per morir bene poi si come la uita è stata honesta, così spero, che la morte sarà lieta, non patisco pena nel uiuere, nè ho paura del morire, & furono queste parole degne di un tale filosofo. Molto si dogliono gli huomini sensitiui, quando s'hanno affaticato, & che nō gli sono pagate le loro fatiche, quando sono fedeli, & che non è premiata la loro fedeltà, quando gli amici sono ingrati, per i suoi molti beneficij, che gli hanno fatto, quādo sono degni di honore, & che non gli viene dato luoco honorato: perche i cori generosi, & valorosi, non si dogliono di perdere il frutto delle loro fatiche, ma gli spiace che non siano riconosciuti i loro sudori. O bene auenturati coloro, che muoiono, i quali senza affanno, & pena se ne stanno ciascuno nella sua sepoltura perche auanti a quel tribunal si osserua tāto vguale iustitia, che siamo collocati nella morte in quel medesimo loco, che meritiamo nella uita. Non mai fu, nè mai sarà alcun giudice tanto giusto, nè tanto circonspetto nella giustitia, che desse il premio a ciascuno a peso, & a misura, ma si vede per lo contrario, che dannano tal volta gli innocenti, & assoluono i condānati, aggrauano colui, che è senza colpa, & dissimulano cō lo colpevole, perche gioua poco al litigante, che gli auanzi giustitia se al suo giudice manca la conscientia. Ma certamente non è così nella morte, anzi ogn'vno tenga per cosa certa che chi haurà per se bona giustitia sarà certo di hauer secura la sententia. Quando il magno Catone Censorino era Censore in Roma morì un famoso Rom. il quale morendo dimostrò gran valore, & lodando i Romani l'alto animo, che colui haueva dimostrato, Catone Censorino si rise di quello, che diceuano, & che lodauano, & essendo dimandato, per qual causa ridesse, gli rispose, Vi maranigliate uoi, perche io rido, & io mi rido del vostro maranigliarui, perche considerando i pericoli, & le fatiche, con le quai noi viuiamo, & la securezza, & quiete, con laquale moriamo, dico, che ci fa più mestiero del ualore per viuere, che audacia per morire. Plutarco ne i suoi Apostegni è authore di questo essempio. Nō potiamo negar, che Catone Censorino non parlasse da savio, poiche vediamo ogni giorno le persone virtuose, & vereconde passare per fame, per freddo, per stanchezza, per pouertà, per affanni, per maninconie, per inimicitie, per infortunij, delle quai cose sarebbe meglio, che vedessimo, vn giorno la fine, che sofferirle ogni dì, perche è men male hauer vna morte honesta, che vna vita noglioſa. O quanto sono inconsiderati gli huomini a pensare, che una sol volta habbino da morire, essendo cosa verissima, come la nostra morte comincia il giorno, che nasciamo, & fornisce nell'hora del nostro morire. Se la morte altro non è, che

Qual sia il dolore de i valorosi huomini.

Nō fa più mestiero del ualore puiure, che audacia per morire.

dire,

dire, come è morta qualche cosa, gli è ragioneuole che possi dire, come gli è mor-
ta la nostra fanciullezza, come è morta la nostra puericia, come è morta la no-
stra giouentù, che è morta la nostra virilità, & che muore, & morirà la nostra
vecchiezza, & indi potiamo raccogliere, che moriamo ogni anno, ogni mese,
ogni giorno, ogni hora, & ogni momento, talche pensando di passare la vita se-
cura, la morte camina con noi anchora. Io non sò per qual causa gli huomini tan-
to si spauentano del morire, poiche dal tempo, che nasciamo, niuna altra cosa
andiamo a cercare, perche non mai è mancato ad alcuno il tempo di morire, ne
mai seppe alcuno fallare questo camino. Seneca in vna epistola dice, che pian-
gendo in Roma una matrona Romana, perche gli era stato morto un suo figlio-
lo giouane, vn filosofo le disse. O donna, perche piagni tuo figliuolo; & essa gli
rispose; Io piango; perche mio figliuolo ha viuute anni vinticinque; & vor-
rei c'hauesse viuuto altri cinquanta; perche le madri amano di core tanto i fi-
gliuoli; che non si satiano di mirarli: nè mai fornisconi di piagnerli. A que-
rispose il filosofo, dimmi ti prego o donna; perche non ti lamenti de i Dei; che
li non habbino fatto nascere tuo figliuolo più per tempo: si come vorresti; che
lo hauesseno fato viuere altri cinquanta? Tu piagni perche è morto per tem-
po, & non ti lamenti, perche è nasciuto tardi? Dimoti veramente o donna, che
se non ti affliggi per vna cosa; almeno dei piagner per altra; perche senza de-
terminatione dei Dei non potiamo abbreuiare la morte; ne allongar la uita.
Conforme alla sententia di questo filosofo; medesimamente dice Plinio in una
Epist. che la miglior legge; laquale i Dei habbino data alla natura humana;
era questa; che niuno hauesse vita perpetua; perche co'l disordinato desio di
menar lunga vita; non mai si rallegrassimo di vscire della presente vita. Ri-
sputando due filosofi auanti il grande Imperatore Theodosio; vno de i quali
sforzaua di mantenere; che egli era bene procurare la morte; & l'altro total-
mente diceua; che gli era necessario abborrire la uita, ma il buono Theodo-
sio leuando la mano; disse. Noi mortali siamo tãto estremati nell' abborrire, o
l'amore, che sotto colore di amare molto la vita, meniamo trista vita, per-
sosteniamo tanti infortunij, che sarebbe meglio tal volta perderla, & di-
più; A tanta pazzia sono venuti gli huomini vani che per timore della
te, si raffrettano la morte; ma facendo considerazione sopra di questo, io so-
di parere, che non ammassemo troppo la vita, ne che da desperati cerchiamo
morte: perche gli huomini forti, & valorosi nõ deuono abborrire la uita, ne
gli dura, ne dolersi della morte quando venirà. Tutti lodarono la sententia di
sto Imperatore, si come narra Paulo Diacono nella sua vita. Parlino gli altri,
come uogliono; diano i filosofi qual consiglio gli pare, che io per lo mio poco gi-
ditio affermo, che quel solo riceuerà la morte senza pena, il quale molto auan-
si haverà apparecchiato a riceuerla, perche ogni morte subita non solo amma-
reggia chi la gusta, ma anchora spaventa chi la ode nominare. Lattãtio dicea

l'huomo

La morte caminacõ noi a uolta.

Amor delle madri uerso i figlioli suoi

Gli huomini sotto colore di amare lauita, meniano trista uita.

l'huomo ha da viuere in tal maniera, come se indi ad vn'hora douesse morire: perche gli huomini: iquali hanno tanto la morte auanti a gli occhi, gli è impossibile, che habbino vn cattiuo pensiero nella morte. A me par, & è di questo parere anco Apuleio, che sia vgual pazzia rifutare quello, che non si puo ottenere, & dicesi questo per coloro, che rifutano la giornata della morte, alla quale è necessaria il camino, la onde non si può tornare adietro. Quei, che vanno a lũgo camino, se gli măca qualche cosa, la pigliano in prestito dalla compagnia: se si scordano qualche cosa, tornano alla stanza, ouero scriuono vna lettera a i loro amici: ma dolgomi assai, che quando saremo morti vn tratto, ne ci lascierãno tornare, ne potremo parlare, & meno consentiranno di scriuere, ma quali ci troueranno, per tali ci sententieranno, & che è cosa più horribile, che la sentẽtia, & la escusatione si farà in vn giorno. Mi credano i Prencipi, & gran signori, & non si rimangano per la morte, di fare quanto possono nella vita; non sperino in quello, che comanderanno, se non haueranno mãdato ad effetto, nõ si fidino nelle altrui opere, ma nelle proprie: pche finalmẽte più gli vale vn solo proprio sospiro, che tutti gli amici del mõdo. Auiso, prego, & cõforto tutti gli huomini saui, & me cõ loro, che viuiamo di tal maniera, che all'hora della morte potiamo dire, che viuiamo; perche non potremo dire, che viuiamo, non viuendo bene: pche ãl tẽpo, che cõsumiamo senza profitto, se lo cõtenterãno p nulla.

Come hà da viuere l'huomo.

La morte di Marco Aurelio Imperatore, & come si trouano pochi amici, che ardiscano di dire la verità a gli infermi. L'auttore in questo luoco dimostra quanto siano degni di riprensione coloro, che essendo sani, non si apparecchiano a morire. Cap. LII.

MArco Aurelio Imperatore già era vecchio, non tanto per l'età, c'haueua, ma per grandi fatiche, c'haueua sofferto nella guerra. Et auenne, che hauendo lui regnato anni diciotto, essendo d'anni settantadue, dalla creatione di Roma 544. durando anchora la guerra di Panonia, che hora si chiama Ongheria, Marco Aurelio assediando Uendeliona Città, fu in vn subito assalito da popleſia, la quale fu tale che egli in corto tempo perdè la vita, et Roma perdè un Prencipe, il migliore, che mai nascesse in quella. Trai Prencipi gentili, altri furono tanto potenti, come esso, altri possederono più ricchezze, che esso, altri furono tanto auenturati, come esso, altri seppero tanto come esso: ma niuno fu di vita tanto eccellente, & emendata, come esso: per che essaminando per sottile la sua vita, vi si trouano molte virtù da imitare, & pochi vitij da riprendere. L'occasione della sua morte fu tale, che andando lui di notte reuedendo le sue guardie, gli saltò nel braccio l'appoplesia, tal che da indi in poi non si poteua uestire, nè brandire spada, o maneggiare lancia. Questo buono Imperatore, non meno carico di pensieri, che d'infirmità, incrude-

Vendeliõna assediata da Marco Aure.

La causa della morte di Marco Aure.

incrudelendosi più l'inuerno, & soprauenendo molte acque, & neui nel suo campo, gli soprauenne vna noua infermità nomata letargia; la qual cosa diede molto ardire a nimici, & al suo campo graue affanno: perche era tanto amato da tutti, come se fossero stati suoi figliuoli. Si fecero tutte le esperientie di medicina, che furono possibile, & tutto quello, che si vsa di fare cerca così gran Prencipi, ma niuna cosa lo puote far migliore, perche l'infermità era graue, & l'Imp. carico di anni, il paese era contrario a fatto, il tempo non lo aiutaua, ma sopra tutto il pensiero, & la maninconia lo combatteuano. Senza comparatione è maggiore l'infermità, che nasce da maninconia, che quella, la quale procede da terzana, o quartana: & indi auiene; che si cura più facilmente colui, che è pieno di cattiui humori, che colui, il quale è carico di profondi pensieri. Stando quest' Imp. così infermo nel letto, che non poteua fare alcun esercitio di guerra, i suoi vscirono alla battaglia, & gli Ongari medesimamente vennero alla diffesa, così fecesi tra loro vn crudo conflitto, talche si sparse molto sangue d'amendue le parte, così fu tale la crudeltà, che poco giouò a Romani lo esser andati a combattere, & molto a gli Ongheri di hauer fatta resistenza. L'Imperatore vdito quel tristo riuscimento, & specialmente, che cinque de suoi Capitani vi erano morti, & che egli per trouarsi tanto grave dell'infermità non s'hauea potuto trouare a quel fatto d'arme venegli di subito vna tale maninconia al core, che tutti pensarono lui per simile accidente douer perdere la vita. Egli stette così tre, dì & tre notte senza voler vedere la luce del cielo, ne parlare con persona alcuna, talche il caldo dell'infirmità era grande, il trauaglio fiero, gli affanni continui, la sede potente, mangiaua poco, non dormiua pur'vn momento, & sopra tutto haueua la faccia inuerta, le labra nere, tal'hora alzaua gli occhi, & alle volte giongeua mano, a mano, taceua sempre, & sospiraua di continuo, haueua la lingua tanto grossa, che non poteua sputare, & gli occhi suoi humidi dal piagnere. Per certo grande compassione a veder la sua morte, & vna dolente rappresentatione a veder la confusione della sua corte, & la perdita della guerra. Molti capitani valorosi, molti honorati Romani, molti creati suoi fedeli, & molti amici & amici stauano presenti a tutte queste cose, ma niuno di loro ardina di parlare all'Imp. Marco, prima perche lo riputauano tanto sauio, che non sapeuano qual consiglio dargli, & poi perche erano tanto di mala voglia, che si occupauano solamente a piagnere, perche i veri, & dolci amici meritano di esser lagrimati anco prima che muoiano. Debbesi hauere gran compassione a coloro, che muoiono, & non già perche gli vediamo morire, ma perche non si trouano chi gli dica quello, c'hanno a fare. Molti vanno a vedere gli infermi, i quali piacesse a Dio, che non vi andassero, perche quantunque vedano all'infermo con humidi occhi, la carne secca, i bracci senza polso, la colera accesa, la sete continua, l'affanno potente, gli spessi suenimenti, la lingua grossa la vista consumata

Colui che è carico di profondi pensieri, nō si può curare facilmente.

Perche se debbe hauer cōpassione a coloro che muoiono.

fumata, & con tutto questo vedendo quella casa rouinata, dicono all'infermo, che se ne stia a buona speranza, & che ha molti segni di douer viuere, perche i giouani naturalmente bramano di viuere, & i vecchi sentono pena del morire quando giongono a quell'estrema hora, non rifiutano di pigliare qualunque medicina, ne gli spiace ogni picciola speranza di vita, & indi, auiene che i miseri muoiono senza hauer confessato i lor peccati, & senza ordine, che siano restituite le cose mal tolte. O se chi offendino al prossimo, sapessero quanto male fanno, cioè leuandomi la robba, perseguitando la mia persona, macchiando la mia fama rouinando la mia casa, scandalizzando la mia famiglia, disfacēdo il mio parentato, incolpando la mia uita, queste opere sono da crudo inimico, ma lo esser causa che l'anima si perda, è opera del demonio dell'inferno. Certamente, che gli è vn demonio, ch'è anco peggio colui, il quale inganna l'infermo, perche douendolo aiutare a ben morire, si mette a lusingarlo, con dargli speranza di uiuere, nella quale giornata chi lo dice guadagna poco, & chi lo crede auentura molto, perche alle persone mortali più tosto si deue dar consiglio secondo che detta la conscientia, che dirgli parole di buona creanza. Siamo sfacciati con i nostri amici in tutte le cose nella vita, & vogliamo dimostrarci verecōdi nella morte, ma non si douerebbe far cosi, perche se i passati non fussero morti, & che non ne vedessimo ogni dì morire, parerebbe vna sfacciatagine, & anco vn spauento a dire all'infermo, come egli solo deue morire; ma poi che egli lo sà co si bene, come tù, & tù l'intendi si bene, come esso caminando tutti per l'istessa giornata, che vergogna è auisare il tuo amico, che egli si troua vicino al morire? Se hora risuscitassero i morti, quanto si lamenterebbono de i loro amici solamente, che non gli diedero buoni consigli nella morte. Se l'infermo è mio amico, morirà egli forse, perch'io gli dica, che si apparecchi a ben morire? non certamente: ma veggiamo, che molti, i quali si sono apparecchiati a morire, si sanano, & muoiono coloro, che non hanno fatto per morire alcuna preparatione a questo. coloro, che vanno a visitare gli infermi, che perdita fanno, dando-gli per consiglio, che faccino il loro testamento, cōfessino i loro peccati, che sgraui no la loro conscientia, che riceuano i sacramenti della chiesa, che perdonino a i loro nimici? Certamente tutte queste cose non fanno acuta la lancia per uiuere, nè chiudono la porta per ben morire. Non viddi mai cecità tanto cieca nè ignorantia tanto grossa, come è questa, che l'huomo habbia rispetto a consigliare gli infermi, che faccino quello che sono tenuto di fare, quando sono sani. Si come ho sopradetto, i Prencipi, & gran signori sono quelli, che viuono, & muoiono ingannati di questo; & la causa di questo è che i loro creati (perche non guadagnano cosa alcuna a contristarla) non ardiscono a dirgli in quanto pericolo si trouano, perche i creati, & amici del Prencipe (pur che egli lasci a ciascun di loro assai ricchezze nel testamento) poco si curano, che egli i muora bene, o male. O che affanno è a vedere morire vn Prencipe, vn generoso

Coloro, che nō pē san di mo rire, spesse volte mo reno.

Ne l'amorte si cono sceil fedel amico.

roso huomo, vn ricchо, se non si troua appresso qualche suo fedele amico, che lo aiuti a passare questo duro passo; non senza causa dico, che deue hauer seco vn fedele amico, perche sono molti, i quali nella vita si appoggiano alla nostra robba, & pochi, che nel tempo del nostro morire si piglino cura della nostra conscienza. Gli huomini prudenti, & sani, prima che la natura gli costringa a morire, deuono di loro volontà spontaneamente (cioè, prima che si veggano in quella stretta hora) tener ordinate le cose della loro conscienza, perche reputiamo pazzo colui, che vuol passare il mare senza naui: certamente non reputeremo sauio colui, che piglia la morte senza alcuno apparecchio. Che pur deue vn'huomo prudente a tenere ordinato il suo testamento? che auentura alcuno del suo honore a riconciliarsi con coloro, che gli portano odio, & malevolentia? che perde del suo credito colui, che restituisse nella vita quello, che in vn rendo deue ordinare, che sia restituito? In qual cosa può l'huomo dimostrarsi sauio, se non scaricandosi spontaneamente di quello, che gli ha da esser tolto per lite? O quanti Prencipi, & gran signori, sono stati, i quai per non si occupare vn giorno a fare testamento, hanno lasciato i loro figliuoli, & beni in lite tutta la lor vita, talche pensando di lasciar ben da viuere a suoi figliuoli, gli lasciarono con procuratori, & auocati. L'huomo, che è verace, & non finto Christiano, ha da ordinare la sua robba, & corregere la sua vita, come se gli douesse viuere, se non fin'alla notte & che la notte lo troui nel medesimo stato, come se non douesse veder la mattina: perche a dire il vero, fa meslieri di gran fatica a sostentare la vita, ma per intopparsi nella morte, vi bisogna solamente vno intoppo. Se fidesse fede alle mie parole, io darei per consiglio, che niuno ardisse di viuere in tale stato, nel quale egli non vorrebbe viuere, fin che gli dura la vita. I ricchi, i poueri, i grandi, & i piccioli, i nobili, & ignobei, tutti dicono, & giurano, che si temono molto della morte: a i quali dico, & dò per consiglio, ammonendogli per le viscere di Christo crocifisso, che potiamo dire colui solo temer la morte, il quale veggiamo fare qualche emenda nella vita. Deuono i prencipi, & gran signori fornire, prima che forniscano, finire, prima che finiscano, morire prima che muoiano, sepelirsi prima che siano sepolti: perche se essi ottegono questo da loro stessi, lasceranno con tanta facilità la vita, come se si mutassero di casa in casa. La maggior parte de gli huomini si godono di parlare a longo spatio, caminare a longo spatio, beuere a longo tempo, mangiare per gran spatio, & dormire a longo spatio, ma nel morire sollamente gli huomini si pigliano fretta. Non senza causa dico, & affermo, che gli homini sono tanto frettolosi, poiche gli veggiamo scaricarsi in fretta la conscienza, ordinare il testamento in fretta, confessarsi in fretta, communicarsi in fretta, talche dimandano i sacramenti tanto tardi, & tanto fuor di stagione che dimostrano più tosto di voler sodisfare alla chiesa, che sodisfare alla salute dell'anima, che gioua il timone, poi che la naue è annegata? che giouano le arme,

L'vfficio d'vn vero christiano

Gli homini nel morire sono frettolosi

me, poi che è rotto il campo? che giouano le ontioni, & gli empiastri, poi-
che l'huomo è morto? Per quanto ho detto, uoglio inferire, che giouà a gli in-
fermi, poi che sono pazzi, & fuori dell'intelletto, chiamare il confessore, per
confessare i lor peccati? Malamente, per mio giudicio, si potrà confessar co-
lui, che non ha giudicio di pentirsi? che giouà chiamar il notaio, per ordinare
le cose della conscienza, al tempo, che l'infermo hà perduto la fauella? Non
si ingannano gli huomini, dicendo, che ci emenderemo alla vecchiezza, ci emē
deremo alla morte, confessādo i nostri peccati; alla morte restitueremo il mal
tolto, perche a mio parere, non è cosa da huomo prudente voler, che gli auanzi
tempo da peccare, & che gli manchi per emendarsi. Piacesse a Dio, che il
terzo del tempo, il quale gli huomini spendono a pensar di offender Dio, lo spen
dessino a pensare in qual modo hanno da morire, & la sollecitudine, che usano
a sodisfare i lor desiderij, la spendessero a piangere i lor peccati: ma dolgomi
assai, che passiamo con tanta trascuragine ne i vitij, come se non ui fosse Dio,
il qual un giorno ne hauesse da domandar conto. Tutto il mondo a redini sciol
te pecca, con speranza d'emendarsi nella vecchiezza: ma vorrei io interroga-
re coloro, che peccano con questa speranza, che certezza essi habbino di peru
nire alla vecchiezza, & qual sicurezza gli è stata promessa di tardar lonzo
tempo a morire? perche l'esperienza ne dimostra, come molti muoiono prima
che giungano alla vecchiezza, & che sono molto più coloro, che muoiono di
subita morte. Non consente alcuna ragione, ò giustitia che commettiamo in
un giorno tanti peccati, & cosi spesse fiate ragioni che habbiamo di piangere la
nostra vita, & che douendo piangere tutti i peccati di nostra vita, vogliamo
star contenti di spenderui solamente un'hora. Gli è vero, che hauendo riguar-
do alla diuina clementia, basta ancora meno di un'hora, per pentirci della no-
stra mala vita; ma con questo, io darei per consiglio, che non ricercandosi
più che un'hora per emendarci del peccato, procurassimo almeno, che quel-
la non fosse l'ultima hora: perche il sospiro, che spontaneamente si manda fuo
ri, penetra i cieli, ma quello, che si dà per necessità, non penetra il coperto. Io
laudo, & esorto coloro, che vanno a visitare gl'infermi, che gli auisino di con-
fessarsi, di communicarsi, di stare in deuotione, di raccomandarsi a i santi, &
che sospirino per i loro peccati. Io dico, che gli è bene a far questo, ma sareb-
be assai meglio hauerlo fatto: perche il nocchiero destro, & diligente, quan-
do il mare è in calma, si apparecchia per defendersi dalla fortuna. Colui, che
vorrà diligentemente considerare, quanto poco si deuono stimare i beni di que
sta vita, nada a vedere un'huomo ricco, quando stà in letto per morire, & uede
rà, come la moglie chiede la dote al tristo infermo: una figliuola gli diman-
da il terzo, il quinto; il figliuolo gli dimanda legitima, il genero l'accasa-
mento, il medico la mercede, lo schiauo la libertà, i seruitori la mercede, i
creditori il debito, & che è il peggio del tutto, niuno di coloro, ch'hanno da

Chi non ha giudicio di pentirsi, non se può bē confessare.

I giouani peccano con speranza di emēdarsi nella vecchiezza.

Il sospiro che spontaneamente se manda fuori, penetra i cieli.

herediture la sua robba, è disposto a dargli una zara di zecchini. Quelli che vdiranno, & leggeranno doue ne considerare, che quanto hanno veduto fin'hora in morte a i loro cittadini, quell'istesso aspetterà a loro, quando starà per morire; perche non così noceuole vn rischio hà abbuffi gli occhi, che si trouano vn'aghi heredi; & non fanno già questo, considerando con quali cose l'huomo c'hà caricato l'anima, ma solamente qual di essi debba hereditare la sua robba. Non voglio in questo caso affaticare la mia penna, poi che i pouri, & ricchi vedano ogni giorno per esperienza quanto è detto, & basta di ritornare prudentie le cose più importanti, senza consumar tempo a perfuadere la cosa. Marco Aurelio hauuea vn secretario molto da bene, et vinuoso, per le cui mi passano per tutte le facende dell'Imperio: questo secretario, quando vidde il suo signore tanto grauato dall'infermità, et che stando alla morte, hauea fatto testamento, & anco ordinato di parlargli ch'iama, si deliberò di farli vn ragionamento, per il quale dimostrò il valore proprio, & quanto amaua il suo signore. Questo secretario si chiamò Pannatio, delle cui virtù, & vita parla Sesto Cheronese nella vita di esso Marco Aurelio.

Quale parlamento fece Pannatio secretario all'Imperator Marco Aurelio, che staua per morire; & è vn ragionamento degno, che si mandi a memoria, & che si legga a gli infermi, che stanno per morire. Cap. LIII.

MAestà, Signor mio, io non hò lingua, che possa tacere, nè occhi, che non dissimulare, nè core, che lo comporti, nè ragione, che lo permetta, perche mi si agghiaccia il sangue, mi si seccano i nerui, mi si aduna paresia, mi esce l'anima, & mi si parte lo spirito, vedendo come tu stai, & non vi pigliare per te, quei sani consigli, quali dani a gli altri. Io tengo morire, ò Signor mio, & quale dilegno, perche non ti posso aiutare, & pregare gli Dij, che accettino per la mia vita cambio, pur che stessero vn giorno della tua vita, liberamente io direi tutta la mia vita. Se la mia morte, che veggo per la tua morte, è vera, ò finta, non accade, la mia lingua lo dica, perche poi sbigottirete conoscere nella mia faccia, perche gli occhi lacrimino, & il core s'auuanzi di pensieri. Molto mi spiace, che lo stia per morire della tua compagnia, molto mi dolgo di quello danno, che sentirà la Repu. per la tua morte, molto sento le sollecitudine della casa tua, molto mi rincresce della gran perdita, che haurà Roma: non posso mi dogli assai per non vedere, come tu hai vinuto da sauio, & che hora fa timori di ignorante. Dimmi di grazia, ò Signor mio, per qual causa gli huomini inspirati a parlare in Greco, s'affaticano ad imparare Hebraico, sendo nella lingua Latina, conforme tempo habitando in Grecia, & vsando tanti misteri, volendo essi

I studij che profitano.

&

& consumare ne gli studij tanti dì, & anni, se non per sapere passar la vita con honore, & accettare la morte con patientia? Gl'huomini debbono studiare a fine di saper vivere bene, ma non vi è più pernace scientia, che sapere ben ordinare la sua vita: che mi giova sapere assai, se di quella scientia io non ho fatto che giova sapere parlare in tutte le lingue straue, s'io non raffreno la mia lingua da ragionare contra la vita altrui? che mi giova di studiare assai, se il mio studiare è solamente per ingannare il prossimo? che giova sapere le proprietà delle stelle, & il corso de gli elementi, s'io non mi so guardare dai miei. Finalmente dico, che giova poco riputarsi maestro de sani, & essere tenuto per discepolo de pazzi; la somma di tutta la filosofia consiste in seruire a Dei, & non offendere a gli huomini. Ti dimando, ò Sereniss. Prencipe, che giova al nocchiero sapere l'arte marinaresca, & che sia poi sommerso dalla fortuna? che giova al valoroso Capitano ragionare molto della guerra, & poi non sapere dar la battaglia? che giova alla guida insegnare ad altrui la strada più corta, se essa poi si perde nel viaggio? Tutto questo ho detto per te, signor mio, perche tenendo intiera la vita, sospiri per la morte, & hora che ti viene offerta la morte, piangi per desio di prolongare la vita.

La somma della filosofia consiste in seruire i Dei.

Una delle cose, nelle quali gli huomini prudenti mostrano la loro prudentia è, che sappino amare, & abborrire, perche gli è una grande pocagine, & cieco direi leggierezza, amare hoggi quello, che tu biasmarai hieri, & domattina biasmiare quello, che tu amarai hoggi. Qual Prencipe potente, & qual vile plebeo è stato, ò per mio auiso sarà nel mondo come tù, il quale si poco stimasse la vita, & dicesse tanto bene della morte. Quel cosa ha servito a te di mio amore, essendo tuo secretario a diverse Prouincie del mondo, come tù dicevi tanti beni della morte, talche mi facevi molte volte abborrire la vita? Che cosa era a leggere quella lettera, la quale scrivesti alla generosa Claudina vedoua Romana consolandola, perche il suo marito era morto alla guerra: la quale ti rispose, che si recava a gran ventura a quella sua pena, poi c'hauea meritato, che tale scrivesti una simil lettera. Quante dolorose, & insieme sententiose cose scrivesti ad Antigona sopra la morte dell'Infante Verissimo, tuo molto amato figliuolo, l'amore del quale tanto t'affligge, che excedesti i termini ad un filosofo assignati: pur finalmente con la tua molta sapientia mettesti fine al tuo grande affanno. Quai sententie profonde, quai parole ben ordinate scrivesti nel libro del rimedio de gli afflitti, il quale dopò la guerra de Assirij, mandasti al Senato? esso scrivesti per consolar gli Senatori d'una grave pestilentia, che era stata, & tutto'l Senato ti rispose, che non haueva fatto tanto danno la pestilenza quanto profitto haueva poi fatto la tua dottrina. Ò quale nova foggia di stolti Giulio Fabato Cèfore, quando suo figliolo s'annegò nel fiume? & mi sovviene, che quando entrassemo in casa, li trovassemo a lamentarsi, & quando ci partimmo li lasciamo ridendo. Mi torna a memoria, che Greco Rustico, il buo-

La prudẽza di un homo cõsiste nello amare, & abborrire

no, essendo infermo a morte, tù lo andasti a visitare, è li dicesti tal cose, che co
fernore delle tue parole gli vennero le lagrime su gli occhi, & interrogandolo
io della causa di questo, egli mi rispose l'Imperatore mio signore mi ha detto tu-
to male di quello, eh'io perdo, & tanto bene di quello, che aspetto, che s'io pian-
go, non piango perche mi si accorcia la vita, ma perche mi si prolunga la mor-
te. Torquato fu quella persona, la quale tu amasti più che huomo del mõdo, &
tu gli vbidisti come a padre, & gli servisti, come a maestro, & stãdo questo tuo
fedele amico al fine per morire, & molto bramoso di viuere, tu mandasti offeri
re a i Dei sacrificij, non già perche gli prolungasseno la vita, ma perche gli ab-
breuiasseno la morte. Et essendo io smarrito, & anco direi scandalizato, la tua
nobiltà, p satisfare alla mia ignorantia, mi disse in secreto, non ti maraviglia-
Quel cosa debbia de fiar l'huomo al suo fedel amico.
re, o Pannutio amico mio, s'io ho offerto per i miei amici sacrificij di morte, per
che non è cosa, la quale l'huomo debbia desiare al suo fedele amico, che veda-
lo vscire de i molti travagli di questo mondo. Perche pensi tù, o serenis. Prin-
cipe, eh'io ti rinochi a memoria queste cose, se non che mi pare impossibile, che
hauẽdoti vdito ragionare cosi bene della morte, hora ti vegga morire cosi mal
volontieri (poi che lo comandano i Dei) lo ricerca l'età tua, la tua infermi-
tà lo causa, la tua debole natura lo permette, la trista Roma lo merita, l'ingra-
nenole fortuna lo consente, & il nostro destino vuole, che tu debbi morire, per-
che adunque ti metti a sospirare, vedendo la morte vicina? I travagli, che di
necessità hanno da venire, si debbono aspettare con animoso core. Il core misc-
L'huomo che muore di maninconia, more due volte.
ro, & debole, prima si trova caduto, che combattuto. Mai il core valoroso nel
maggior pericolo piglia maggior forza. Tu sei vn'huomo, & non due, perciò
dei ricenere vna morte, & non due. Perciò essendo tù vn, perche vuoi tù pa-
gar due, & non voler per vna vita due morti? Voglio dire, che prima che si
fornisca la tua vita, tu muori di maninconia. Hauendo tu nauigato così lun-
go viaggio, & passato un tanto pericolo, al tempo, che i Dei ti cõduceno in por-
to securo, tu vuoi da nuouo ingolfarti nel pelago pericoloso. Tu escì della vi-
ta comuna, & vuoi morire nel finire della morte. Hai combattuto sessanta
due anni nel campo, senza voltar la faccia al mondo, & hora lo temi, che sei in
castrato nella sepoltura? Non ti smaristi del grã rischio, nel quale ti trouasti, &
hora t'intoppi nel camino sicuro? Tu conoscesti molto bene il danno, che era
nel largo viuere, & hora stai in dubbio del frutto, che ti segue del ben morire?
Sono molti anni, che tù, & la morte siate sfidati come mortali nimici, & hora
che è tempo di por mano alle arme, tu vorresti suggire, & voltare le spalle? So-
no anni sessantadue, che hai dato bando alla fortuna, & hora chiudi gli occhi,
che sei per trionfare di quella? Per quello, che ho detto, voglio inferire, che nõ
L'huomo che nõ va volentieri
ti vedẽdo pigliare volẽtieri la morte presente, soggiungiamo che nõ sia stata buo-
na la vita passata: perche l'homo, che non và volentieri a comparire al tribu-
nale de i Dei, giudicio, che si troui carico de vitij. Che hai tu, o Serenis. Prin-

cipe

cipe che piangi come vn fanciullo, & sospiri come desperato? se tu piangi, perche muori; ti rispondo, che non hai riduto tanto viuendo, perche dal disordinato ridere nella vita, nasce il molto piãgere nella morte. Le entrate della Repchi fu mai ardito di appropriarsele per sua heredità? Chi sarà ardito di assicurarsi p proprio posseso il tributo del vẽto, voglio inferire, che morirono, muoruono, & morirãno tutti, et tra tãti morti, tu solo vuoi viuere? Tu vuoi ottenere da i Dei quella lor proprietà, per quale sono Dei, cioè che ti faccino immortale, come essi sono. Tu solo voi per priuilegio quello, che i Dei hanno per natura? La mia giouẽtù dimãda dalla tua vecchiezza, qual sia meglio, ò per dir più correttamẽte, qual cosa è mẽ male, morir bene, ò viuere malamẽte? Io stò in dubbio, s'alcuno posa ottenere di ben viuere, hauendo riguardo alle continue, & varie fatiche, per lequali ci accade pasare ogni giorno. Il sofferire cõtinua morte, fame, sete, freddo, soletudine, discontẽti, disfauori, tẽtationi, persecutioni, disdette, alterationi d'animo, & infermità, non si può chiamare vita, ma una prolisa morte. Ragioneuolmente chiameremo questa uita morte, poi che mille uolte abhorrimo la uita. Se un'huomo vecchio facesse cõto della sua uita dal giorno, che uscì delle uiscere materne, fin'a quello, che entrò co'l corpo nella sepoltura, & che il corpo narrasse gli affanni, che a sofferto, & il core manifestasse, quãti colpi di fortuna ha patito: io credo, che i Dei si marauiglierebbono, & gli huomini restarebbono smarriti, che vn corpo hauesse patito tanti dolori, & che un core gli habbia potuto dissimulare. Io reputo più sauì i Greci, iquali piangono al nascere de i fanciulli, & ridono alla morte de i vecchi, che i Romani, iquai cantano, quando nascono i fanciulli, & piangono quãdo muoiono i vecchi. Doueressimo ragioneuolmente ridere nella morte de i uecchi, poi che muoiono, per andar a ridere, & più ragioneuolmente dobbiamo piangere il nascimento de i fanciulli, i quali nascendo vengono a piangere.

a cõparer al tribunal dei dei segno che si troua carico di vitij.

Che cosa sia la prolissa morte.

I trauagli della vita humana, sono infiniti.

Pannutio secretario segue il suo ragionamento, & persuade a coloro, che muorono, che non debbano pigliarsi affanno nella morte, per qualunque cosa lasciano nella vita. Cap. LIIII.

Già essendo sententiato, che la uita trista, resta solamente, che comendiamo la morte per buona; piacesse a gli immortali Dei, che si come ti ho veduto più uolte disputare di questa materia, cosi ti sapesti hora prevalertene, ma dolgomi, che all'huomo sauio manca spesse volte anco il consiglio. Niuno ha da stimare tanto il suo proprio consiglio, che si lasci gouernare del parere altrui: perche l'huomo, ilquale vuole schernire l'altrui parere, & seguitare il suo, tengasi per certo c'ha da prendere errore in molte cose. O Marco signor mio, essendo tu sauio, acuto, esperimentato, & vecchio, non potesti indouinare, che hauendo sepolto tanti, alcuno douesse sepellirti? che pensieri erano i tuoi, considerando come veniuano a fine i gior-

All'huomo sauio spesse fiate manca il cõsiglio

ni di quelli, se non che altri doueano vedere il tuo fine? Poi che tu muori ricco, muori accompagnato, muori honorato, muori vecchio, & sopra tutto muori in seruitù della Rep. perche temi di entrare nella sepoltura? Sempre fosti bramoso di sapere cosi le cose passate, come le occulte, poiche tu hai prouato di qual gusto sono gli honori, & i vituperij; le ricchezze, & la pouertà, la prosperità, & l'aduersità; l'allegrezza, & la maninconia; l'amore, & il timore; i vitij, & le delitie, parmi che nō ti resti a saper altra cosa, se nō prouare di qual gusto è la morte, & giuroti, che imparerai più in vn'hora di morte, che in cinque anni di vita. Essendo tu buono, presumēdo d'esser buono, & hauēdo viuuto come buono, nō è meglio che morēdo, uadi a viuere cō tāti boni, che scāpando la morte, viuere tra tāti cattiui? Nō mi marauiglio se tu senti la morte, pche sei huomo marestio marauigliato, che nō dissimuli q̄sto timore, essendo discreto. Gl'huomini prudēti sentono nel core molte cose, che gli dāno pena, ma dissimulano di fuori, p non macchiare il suo honore. Se tutto'l veneno che sta opilato in vn cuore afflitto, si spargesse in granelle p la nostra carne, nō ci basterebbono i muri per appogiarci, ne vgne p grattarci: che altro è la morte, che vn balcone, co'l quale si carica la tēda, doue si vēdono tutte le miserie di q̄sta vita? Qual danno ci fanno i Dei, quādo ci cōducono a se, se non che d'vna casa di paglia ci conducono in vn palaggio nuouo? che altro è la sepoltura, se nō un'incastro, nel quale ci incastramo contra i turbamēti della vita, & cōtrarietà della fortuna? per certo che ti debono dare più desiderio le cose, che troniamo nella morte; che l'affāno di q̄llo che lasciaremo nella uita. Se ti prēdi affanno Elia Fabricia, tua moglie, pche è giouane, non te ne prendere cura; perche essa se ne sta in Roma senza pēsiero del pericolo, nel quale ti troui, & finalmente essa quando lo saurà, si come essa non si affligerà della tua morte, nō dei tu ramaricarti di lasciarla vedoua. Le giouani donne lequai sono maritate in huomo uecchio, come sei tu quando le mucioni i mariti, tengono gl'occhi a quello, che uogliono rubbare, & il core a colui con chi si uoglion maritare; & parlando con riuerentia, quando fanno maggior mostra di piangere con gl'occhi, tanto più le abbondi il riso nel petto. Perciò non pensare, che l'Imperatrice, tua moglie, che è giouenetta non trouerà un'altro Imperatore, che si mariti con lei, perche queste tali cambiarāno uolentieri broccato frustro in sargia con pelo, perche uogliono più tosto un pastor giouane, che un'Imperatore uecchio. Se tu prendi affanno, perche lasci i figliuoli, io non so qual ragione ti muoue a questo, perche s'a te spiace hora de morir, essi sentono maggiore affanno, perche tu uiui tanto, quel figliuolo, che nō brama la morte del padre, è al mōdo unica fenice, perche se il padre è pouero, brama uederlo morto per non nutrirlo, se è ricco se lamēta della sua longa uita, per hereditarlo. Et essendo q̄sto il uero, come è in effetto, nō mi pare, che sia prudentia, che tu uogli piāgere ridēdo loro, se ti affligi di lasciare i belli palaggi, & i superbi edificij, non te ne prendere affanno, perche io ti giuro, che se la

Che cosa sia la morte.

L'allegrezza delle giouane dōne quādo more il loro marito vecchio.

I figliuoli sono desiderosi della morte di loro padri.

morte

morte pose fine a i tuoi giorni in capo di sessant'anni, che il tempo consumerà quelli in quarant'anni: se ti duole di lasciare la compagnia de tuoi amici, & cittadini, non te ne affliggere ponto, perche essi non si prendono affanno della tua morte, perche l'affanno principale, che si debbono pigliare i morti, è che non co si tosto sono sepolti, come sono scordati; se ti prendi affanno, per non morire in Roma, come muoion gli altri Imperatori parmi che dei cacciare da te q̃sta maninconia, perche ti è manifesto, come Roma suole esser tanto ingrata a chi le serue, che anchora il gran Scipione non volse esser sepolto in quella; se ti dà pena il morire, perche lasci così gran signoria, come è il Romano Imperio, io non posso pensare, che tale vanità alberghi nel tuo giudicio: perche gli huomini, che non sono tumultuosi, ma ritirati, quando scampano da simili vfficij, non pensano di perdere cosa alcuna del proprio honore, ma gli pare di cacciare da se vn carico noglioso. Ma se niuna di queste cose ti deue far desiare la uita, che ti prendi affanno, se la morte entra nelle tue porte? Il morire spiace a gli huomini per due cose, cioè per la morte di coloro, che lasciano, o per timore delle cose, ch'aspettano, non essendo cosa alcuna nella presente vita, che meriti di esser amata, nè alcuna cosa nella morte, della qual si debba temere onde nasce in alcuno il timore della morte? Hauendo riguardo a i tuoi sospiri, a i tuoi pianti, all'affanno estremo, che tu mostri, io tengo per certo, che la cosa della quale più ti haueui scordato, era che i Dei potessero comandare di pagar questo debito, perche quantunque tutti pensino, che se ha da finir la vita, tuttauia niuno pensa, che la morte debba venire tosto a trouarlo. Gli huomini pensando di non douer morire, gli auiene che non mai si emendano delle lor colpe, talche la vita, & la colpa, hanno fine insieme nella sepoltura. Non sai tu, o Seremissimo Prencipe, che dopò la longa notte uiene l'humida mattina? Et indi saper dei, che doppò l'humida mattina viene il chiaro Sole. Ma nõ sai tu anchora, come doppò il chiaro Sole, si suole annuolaro il Ciclo? & non sai che dopò le nuuole è il greue boglimento di caldo, & dopò quelle seguono tuoni spauenteuoli, subiti lampi, a quali succedono le perigliose saette, & la gragnola importuna. Finalmẽte dico, che dopo'l tempo tempestoso, suole fare il cielo chiaro, & sereno: l'ordine, che tiene il tempo a turbarsi, & acchettarsi, tengono medesimamente gli huomini nel viuere. Perche dopò l'infantia, viene la pueritia, dietro laquale segue la giouentù, & a questa succede la vecchiezza, & poi la decrepità, che ci tira dietro la morte spauenteuole; dopo laquale speriamo la vita sicura. Parmi, o Seremissimo Prencipe, che non si conuenga a li huomini di voler viuere molti anni, perche gli huomini, che desiderano longa vita, questo gli nasce o perche come animali stupidi non hanno sentito le passate fatiche, ouero che desiderano di hauer più longo tempo, per darsi a i vitij. Tu non dei lamentarti di questo, nè morire con tale affanno, poiche non ti tagliarono nel fiore delle herbe, nè ti seccarono nella primauera, ne anco ti mangiarono

Il grã Scipione per che non volse esser sepelito in Roma.

Perche la morte sia abhorrita da tutti.

L'ordine, che tiene il tempo, anche tie ne l'homo

Gli homini, che desiderano lõga uita, sono come brutti animali.

giarono in vna acerba, Per quanto hò detto voglio inferire, che se quando la vita ti era più dolce, la morte haueſſe battuto alla tua porta, ancora che nõ haueresti hauuto ragione di lamentarti, haueresti potuto alterartene: pche si offende molto vn giouane, quãdo gli viene detto, c'ha da laſciare il mondo: che cosa è õſta, o ſignor mio, che hora eſsẽdo ſgrottati i muri, marcito il fiore marcia la vua, il dente rodato, la veſta tarmata, la vagina ſecca, la lancia ſpontata, il coltello, che non taglia, & tanto brami di tornar al mondo, come ſe non mai haueſti conoſciuto il mõdo? ſei ſtato prigione anni ſeſſantadue nel carcere del mõdo, & i ceppi per vecchiaia ti vogliono cadere, & tu di nuouo ti vorreſti fabricare nuoui ceppi, che nõ ſi ſatia in anni ſeſſantadue di viuere in queſta morte, o di morire in queſta vita, non ſi ſatia in ſeſſantamila. L'Imp. Auguſto diceua, che gli homini, poi c'hanno viuuto cinquant'anni, o douerebbono ſpontaneamente morire, o douerebbono vccideſi a forza, perche tutti coloro, c'hãno poſſeduto qualche humana felicità, ſin'a quel termine poſſeggono la ſua perfettione. La maggior parte de gli homini, che viuono oltra cinquant'anni, paſſano il rimanente in infermità graui, in morte de figliuoli, in perdere robba per importunità de generi, in ſepelire gli amici, in ſoſtentar liti, in pagar debiti, in ſoſpirare per lo paſſato, in piangere per lo preſente, in diſſimulare le ingiurie, in vdire nuoue di affanno, & in altri infiniti trauagli, i quai ſarebbe meglio di aſpettare a chiuſi occhi nella ſepoltura, che ſofferirgli nella vita, tenendogli aperti. Colui, il quale i Dei conducono oltra gli anni cinquanta di queſta vita miſera, lo fanno paſſare il rimanente del ſuo viuere in tanta diſgratia, che non camina no, ma ſi vanno auolgendo, intoppando, & cadendo. O Marco, ſignor mio, nõ ſai tù, che per la via, che ſe ne và la vita, viene la morte? Non ſai tù, che già ſeſſantadue anni, che la vita ſe n'è ita ſuggendo dalla morte, la morte medeſmamente per altro tanto tempo è ita cercando la tua vita; & la morte partendo ſi dell'Illiria, oue laſciò vna peſtilenza, & tù partendoti da caſa tua, vi ſiate intoppati quà in Ongheria? Non ſai tù, che quando naſceſti delle viſcere della madre a ſignoreggiare la terra, ſubito la morte vſcì della ſepoltura a cercar la tua vita? Tu sẽpre hai preſuppoſto di eſſer homo honorato, anzi honoratiſſimo, et ſe è coſi, che tu honori gli ambaſciatori, iquali ti ſono mãdati d'a i Prẽcipi, perche nõ honorì la morte, laquale ti mãdano i Dei, più toſto per tuo vtile che per loro ſeruitio? Ti dei ben ricordare, che quando Vulcano, mio genero, mi anelenò più toſto per deſiderio di hauer la mia robba, che per leuarmi la vita, che tù mio ſignore mi veniſti a conſolare al letto, & mi diceſti come i Dei erano crudeli, vccidendo i giouani, & ſi moſtrauano pietoſi a leuare i vecchi del mondo. Mi diceſti ancora queſto di più, Non ti affligere, o Pannutio, di laſciare il mõdo, perche ſe tù naſceſti per morire, hora tù muori per viuere. Per ciò, o Sereniſſimo Prencipe, io ti dico quello, che diceſti a me, & ti dò quel cõſiglio, che mi deſti, & finalmente queſto è il riccolto di quella vendemia.

La uita dopò cinquantanni è molto trauagliosa.

La mòrte ſempre pſeguita la noſtra uita.

Qual

Qual risposta diede l'Imperatore Marco Aurelio a Pannutio secretario, nella quale egli dimostra, che nõ sentiua pena del morire, per che lasciaua il mondo, ma perche lasciaua un tristo figliolo per herede dell'Imperio. Cap. LV.

O Pannutio, rispose l'Imper. sia benedetto, il latte, che beuesti, & il pane che mangiasti in Roma, & la dottrina che imparasti in Grecia, & la creãza che pigliasti in casa mia, & questo dico, perche mi hai seruito alla vita, come buono creato, & m'hai consigliato nella morte, come vero amico. Io commãdo a mio figliolo Commodo, che ti paghi questa seruitù, & prego gli immortali Dei, che guidardonino questo consiglio, & non senza causa ti ricommando da vna parte a mio figliuolo, & delle altre prego i Dei, che ti riconoscano, perche vn huomo solo può pagare la seruitù de molti seruitij, ma per pagare vn buon consiglio, vi fa mestiero dell'opera di tutti i Dei. Il maggiore, & più alto beneficio, che vn amico può fare ad vn suo amico è in qualche sua disgratia fermare di dargli vn buono consiglio: & non senza causa dico, accertare. cioè indouinare, di dargli bon cõsiglio, perche auiene molte volte, che chi pensano con i lor consigli di prouedere a casi nostri, ci precipitano in maggior pericolo. Tutte le fatiche di questa vita sono difficili, ma quella della morte è di estrema difficoltà; tutti i pericoli sono graui, ma questo della morte è grauissimo; tutti i casi sono pericolosi, ma questo vince ogni pericolo; & questi pericoli finalmente hanno fine nella morte, della quale ne sappiamo. Questo che hora dico, niuno lo può vedere perfettamente, se non chi si vede morire, si come hora veggo io. Tu Pannutio, hai parlato da sauio, ma pche non conosci il mio male, tu non mi sai accommodare la medicina: Perche il dolore nõ consiste, doue hai posto il defensiuo; quella nõ e la fistola, doue hai posto'l rimedio; l'opilatione non è in quel loco, doue hai applicato il ceroto; quella nõ era la vena, la quale hai salassata; non trouasti bene la ferita, doue accommodasti i põti, voglio dire, che tu douesi entrare più profondamente ne i miei pensamenti, se voleui conoscere il mio male; sospiri, che dà il core dal profondo di se stesso, non pensi al euno d'intendere cosi di subito, perche si come gli huomini possono rimediare a gli affanni, & angustie de gli altri, cosi i Dei nõ hanno voluto, che essi sappino. Alcuni che sono senza timore, & vergogna, osano dire, che conoscono gli altrui pẽsieri, & in questo si dimostrano più leggieri, che sauij: perche sono in me assai cose, le quali io medesimo non conosco, quanto meno ne intende chi è fuori di me? Tu mi rispondi, o Pannutio, ch'io temo la morte, ma io ti dico, che non la temo troppo, ch'io tema la morte, come huomo, te lo confesso: perche s'io ti negasse di temer la morte, questo sarebbe un dirti, ch'io non fusse di carne. Vedemo per esperiẽza, che il leone teme l'elefante, l'elefante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, il ratto il gatto, il gatto il cane, & il cane l'homo, & finalmente vn teme l'altro. Sono alcuni, i quali, bẽche morẽdo nõ temano di cõbatter cõ le furie

Il buon cõ figlio non può mai esser ben pagato.

Il grauissimo perico lo, nelqua le pericola l'homo, è la morte.

La morte e formidabile a tutti.

le furie, nè anco di godersi con i Dei, tanto più ne dobbiamo temer noi, i quali moriamo in dubbio, se le furie ci straceranno con i lor tormenti, o se i Dei ci raccoglieranno nelle lor case. Pensitù, Pannutio, ch'io non conosca, come la mia barba è invecchiata? sò troppo bene, come la mia vita è vendemiata; non mi è occulto, che la mia casa ne và a terra; sò bene, come ho solamente la guscia della noce, & la pelle della castagne, & che tutta la mia vita altro non è, che vn soffio: all'hora era gran differentia da te a me, ma hora è gran differentia da me a te, perche tu dalla veduta miri l'essercito, dalla riua getti la rete, dietro al steccato tu corri il toro, quando stai vicino al fuoco ti occupa il freddo, & stando all'ombra, ti riuerbera il sole voglio per questo inferire, che tu ragioni tanto dalla larga della morte, perche ti troui securo della vita. Ma tristo me che di quanto ho posseduto in questa vita, non porterò meco altro, che vn lenzuolo; tristo me, che hora entrerò in vn barco, oue non sarò dalle bestie vrtato, ma da i vermi mangiato; tristo me, che mi trouo tanto alle strette, ne veggo, come vscirne: & se ho speranza alcuna, altro non spero, che morire. Quando sono infermo non vorrei, che mi consolasse colui, che è sano; quando io sono afflitto, non vorrei, che mi consolasse chi stà lieto, quando sono bandito, non vorrei, che mi consolasse, chi ha la fortuna prospera; quando sono vicino alla morte, non vorrei che mi consolasse, chi stà in sospetto della vita. ma vorrei, che mi consolasse il povero nella povertà, l'afflitto nell'afflittione, il bandito nel bando & colui, che si troua a tanto pericolo della vita come io, che sono in mano della morte; perche non è tanto salutifero, nè tanto verace consiglio, come è quello di vn'huomo afflitto, quando consiglio vn'altro afflitto. Se penserai a questa sentètia, troverai, come ho detto, vna cosa molto nuoua, alla quale tuttauia da forza la mia penna, perche a mio parere, malamente si consolerà, colui, che stà a sparger lagrime, con chi scoppia da riso. Questo ti dico, perche sappi, ti me io lo fo, & perche senti, come io l'intendo. Et perche non rimanghi ingannato di me, voglioti, come ad vn amico, manifestare il mio segreto, & vedrai come è pochissima l'afflittione, ch'io tengo, rispetto a quella, che douerei hauere: perche se la ragione non si contraponesse alla sensualità, i sospiri hauerebbono dato fine alla mia vita, & mi haurebbono sepolto in vna sepoltura di lagrime. La nouità, c'hai veduto in mè (cioè, l'abborrir il mangiare, lo hauer bandito il sonno, amare la soletudine, prender affanno della compagnia, prender riposo ne i sospiri, & ristoro nelle lagrime) poi ben pensare, qual fortuna si può leuare nel mare di questo core, quando vedi, che i terremoti si dimostrano nella terra del mio corpo. Veniamo hora al caso, & vederemo per qual causa il mio corpo si troua senza consolatione, & tanto angoscioso il cor mio: & importa più sentirlo, che il lamentarsene, perche il corpo è tanto delicato, che amareggiandolo, si lamenta; & il core è tanto valoroso, che essendo ferito dissimula. O Pannutio, io ti fo a sapere, come tanto mi spiace il morire, perche la-

scio

scio mio figliuolo Cõmodo in questa vita, il quale resta in età molto pericolosa, & nõ meno sospettosa di molti mali p l'Imperio; dal fiore si conoscono i frutti, dal cenere, si conosce la vite, dall'odore si conoscono i uini, nell'aspetto della faccia si conoscono gli huomini, dal trotto si conosce il cauallo, dalla fanciullezza si conoscono i giouani: dico questo, perche il Principe, mio figliuolo, uale poco uiuendo io; & veggo che ualerà assai meno dopò la mia morte, et poi chè tu sai bene si come io, le conditioni di mio figliuolo, la onde non ti dei marauigliare dell'ansietà del padre. Mio figliuolo è giouane di età, & assai piu giouane di giuditio, egli tiene sinistra inchinatione, & non si uuol sforzare di uincerla si regge per suo giuditio, egli si regge per suo parere, come se fusse huomo esperimentato esso sa pochissimo in quello, che gli sarebbe mestiero, & che è peggio, non stima di questa, & non ha ueduto dello passato cosa alcuna, ma si occupa solo nelle cose presenti. Finalmente dico, che per quanto ho ueduto con gli occhi, & posso sospettare, io m'indouino, che la persona di mio figliuolo tosto deue pericolare, & che perirà al tutto la memoria della uita di suo padre. Quanto inhumanamente si portarono i Dei, facendo, che noi lasciassemo l'honor nostro in mano de i figliuoli, quando che sarebbe bastato lasciargli la robba, & che ricommandassemo l'honore a i nostri amici: ma duolmi, che i figliuoli consumino le facoltà in vitij, & perdino l honore, essendo uitiosi. I Dei essendo come sono pietosi, poi che ci danno auttorità di dimidere la robba, perche non ci concedano ancora di far testamento dell'honore? Mio figliuolo si chiama Cõmodo, che in lingua Latina significa vtile: ma si come egli è, gli dobbiamo per donare il poco vtile, che farà ad alcuni, con quel molto danno, che farà a tutti, perche io tengo per certo, ch'egli ha da essere un carnefice de gli huomini, & vn flagello de i Dei. Egli hora entra nel sentiero del la gioventù: & senza guida, & hauendo da passare per luoghi pericolosi, temo che si troverà intricato ne' uitij, pche i figlioli de Prencipi, & gran signori essendo creati in libertà, et delitie, sono facili da precipitare ne i vitij, incorrigibili da emendarsi da q̃lli. O Pãnutio, odi attẽtamente q̃llo ch'io ti dico, non sẽza lagrime, nõ vedirà che Commodo mio figliolo riman libero, rimã sciolto, rimã ricco, rimã giouanetto, & solo? Giuroti a legge di homo da bene, che un'albero cosi tenero caderebbe da un picciol uẽto, nõ che da quattro si potẽti vẽti. Ricchezza, gioventù, sollecitudine, & libertà, sono quattro gianduse che auuenenano il Prencipe abbattono la Rep. uccidono i uini, & infammano i morti. Credammi q̃sto i uecchi, & lo notino bene i giouani, che l'homo, nel quale i Dei hanno posto molte gratie fa mestiero, che siano molte virtù per sostentarli. Quelli che sono mancanti de i membri, impiagati, ignoranti, contrafatti. & paurosi, non pongono in riuolta la Rep. ma questo affanno coloro, che sono meglio ornati di gratie naturali. i postri boli s'empieno delle belle donne, i giouani di corpo meglio disposti sono imitati chi, i più valorosi sono micidiali, i più sottili d'ingegno sono i più viuaci ladro

ui gl'huomini di più chiaro giudicio sono quelli, che diuentano pazzi. Dico, & torno a dire, affermo, & torno ad affermare, giuro, et torno a giurare, che se gli huomini, che si trouano forniti di gratie naturali, mancano de gli ornamenti di virtù acquistati, potremo dire a questi tali, che tẽgono in mano vn coltello, co'l quale si feriscono, tengono fuoco alle spalle, co'l quale s'abbrucciano, tengono fune alla gola, cõ laquale si appicano, pugnale al petto, col quale si uccidono, cepi a piedi, con i quali intoppino, & intoppãdo cadino; cosi cadẽdo, si trouino auolti con la morte, la quale abhorriuano, & senza vita, laquale amauano. Nota Panutio, & nota bene, che l'huomo, il quale fin dalla pueritia s'hà posto auãti a gli occhi il timore de i Dei, & l'honore de gli huomini, mantiene la verità cõ tutti, & viue senza pregiuditio di alcuno: a questo tale potrà la furibonda fortuna fendere la scorcia della salute, marcire il fiore della giouentù, seccare le foglie de i suoi fauori, cogliere il frutto delle sue fatiche, troncare i rami dei suoi officij, priuarlo de i suoi maggiori amici, ma finalmente ancora che da diuersi venti sia combattuto non mai sarà atterrato. Quanto si reputano auenturati i padri, che i Dei gli habbiano dato figliuoli accorti, sauij, belli, agili, leggieri, & valorosi, non considerando, come tutti questi apparecchi altro non sono, che tizzoni ardenti, per rendergli vitiosi: se i padri in tal cosa si gouernassero per mio consiglio, vorrei piu tosto, che a miei figliuoli măcassẽo i membri, che gli abbondassẽo i vitij. Vno de i piu belli giouani, che sia nato nell'Imperio Romano, è mio figliuolo Commodo, ma piacesse a i Dei immortali, che esso fosse simile ad vn moro di Etiopia, & che ne i costumi si rassomigliasse a i gran filosofi di Grecia, perche non consiste, nè anco deue consistere la gloria del padre, che suo figliuolo habbia la faccia molto bianca, ma si bene, che meni vita molto costumata. Nõ chiameremo padre pietoso, ma crudel inimico colui, che adora suo figliuolo, perche è bello, & non lo castiga, se è vitioso. Io sarei ardito a dire, che'l padre, il quale hà vn figliuolo dotato di molte gratie, & che il figliuolo le esserciti in vitij, douerebbe desiderare, che un tal figliuolo non douea nascere nel mondo, & se fusse nasciuto, era meglio che fusse di subito sepolto.

Il continuo timore de Dio mena lo huomo alla vita eterna.

La virtù non consiste sẽpre neli huomini belli.

L'Imperatore Marco Aurelio conclude il suo parlare, & allegra molti notabili essempi d'alcuni Prencipi giouani, i quali per esser vitiosi perderono se medesimi, & i lor regni. Cap. LVI.

I figliuoli sono spesse volte causa della morte del padre.

QVale affanno è maggiore, che quello di vn padre, quanto compra dai Dei con sospiri vn figliuolo, con quanti dolori la madre lo partorisce, come si rouinano per sostentarlo, come si affaticano, per rimediare a i suoi mali, & poi finalmente, come riescono tanto ribelli, & vitiosi, talche molte volte i miei padri si muoiono di maninconia, nõ perche siano carichi di anni, ma per gli affanni, che gli diedero i figliuoli. Mi ricordo, che essendo Cõmodo giouanetto, & io vecchio come sono, con gran fatica lo poteua separare

da

dui vitij: la onde temo, che egli dopò la mia morte debba abborrire la virtù. Mi souiene, che molti Prencipi giouani di sua età hereditarono il Romano Imperio, i quai furono di vita tãto habominenole, che tutti insieme meritarono di perdere la vita, & l'honore. Mi souuiene di Dionisio, tiranno di Cicilia, del qua le si dice, che cosi premiaua chi sapeuano trouare nuoui vitij, come Roma nostra madre, coronaua chi guadagnauano i Regni. Non potrebbe esser opera di altro huomo, che non fosse tirãno, & giouane molto vitioso il tenere per amici huomini maluaggi. Mi souuiene di quattro Prencipi giouani, i quali succesſeno nell'Imperio, ma nõ nel valore del Magno Aleſs. nè anco nel sapere (cioè Lisandro, Antioco, Silnio, & Tolomeo) ma tali furono le lor vanità, et leggierezze, che chiamarono il Magno Aleſſandro, Imp. di Grecia, & questi giouani, tiranni di Asia. Aleſſ. fu molto felice nella vita, ma infelicissimo nella morte, p che quanto di honore guadagnò con i suoi glorioſi trionfi, lo perdè cõ molti brutti uitij, tal che il mondo, il quale Aleſſandro diuise tra quattro, venne in mano di più di quattrocento. Mi ricordo, che il Re Antioco, stimãdo poco quello, che il Magno Aleſſandro hauea comprato molto caro, era tanto leggiero nel gouerno della sua perſona, & tanto infame nel maneggio della Rep. che per ſcherno in luoco di corona d'oro portaua vna ghirlanda d'hellera, & in luoco di ſcetro portaua in mano vn'ortica, & in tal forma ſedeua a giudicare con i ſuoi, & a negotiare con gli eſterni. Molto mi ſcandelizo, che quel Prencipe giouane fũceſſe tali leggierezze, ma ſtò turbato, come foſſe poſſibile, che quei ſauij homini di Grecia lo ſofferiſseno, perche gli è coſa giuſta, che partecipi della pena colui, che è ſtato conſentiente alla colpa. Ricordomi di Caligula, quarto Impe. di Roma, il quale fu tanto giouane, & pazzo, che ſtò in dubbio, qual foſse maggiore al ſuo tempo, ò la diſubidientia, che usò il popolo uerſo il ſignore, o quanto il ſignore abborriua il ſuo popolo, per che quel male auenturato Prencipe era tanto ſfrenato dalla ſua giouentù, & tanto furibondo nelle ſue tirannie, che ſe tutti i Romani non fuſseno ſtati vigilanti per leuarle la uita, egli ſuegliana per uccidergli tutti. Caligula portaua al collo vna gioia, nella quale erano ſcritte queſte parole, Piaceſſe a i Dei, che il popolo Romano tutto haueſſe vn collo ſolo, accioche io poteſsi con vn ſol colpo tagliarlo. Mi ricordo dell'Impe. Tiberio, che fu figliuolo adottiuo del buon Ceſare Auguſto, il qual fu chiamato Auguſto, perche aumentò aſſai l'Imperio, ma quel buon uecchio non aumentò tanto per la Rep. quanto Tiberio la ſminuì, finche gli durò la uita: il popolo Romano dimoſtrò a Tiberio nella morte quell'odio, che gli hauea portato nella uita. Quel giorno, che morì Tiberio, o per dir meglio, quando l'uccisero, il popolo Romano fece molte proceſsioni, i Senatori diedero a i tempij ricchi doni, & i ſacordoti offerſero a i Dei precioſi ſacrificij, & tutto queſto faceuano, per che non accettaſseno l'anima di quel tiranno in loro compagnia. Mi torna a mente di Patroclo, ſecondo Re di Corinthi, il quale eſſendo d'anni uentidue, heredità

Gli homini, che tengono cattiua compagnia, ſono eſtimativi tioſi.

Colui che è ſtato cõſentiente alla colpa è giuſta coſa, che ſia partecipe della pena

Motto di Caligula contra il popolo Romano.

PAGINATION INCORRECT

hereditò il Regno, & fu quel giouane tanto dissoluto nella carne, tanto sfrenato nella lingua, & tanto bramoso di acquistar ricchezze, & appresso, tanto audace della persona, che doue suo padre possedè il Regno anni quaranta, il figliuolo non lo possedè trenta mesi. Mi ricordo di Tarquinio superbo, che fu l'vltimo di sette Re di Roma, del quale si scriue, che fu di presenza molto bello, nelle arme molto valoroso, di sangue molto illustre, & nello spendere molto liberale. Questo male auenturato giouane, tutte le gratie, le quali gli diedero Dei, perche gli seruisse, egli le essercitò ad offenderli, perche essercitò la bellezza in lussuria, & il valore in tirannia. Ma per lo tradimento, & sceleragine, che vsò verso la casta Lucretia, perdè il regno, et andò vagabondo fin'alla morte. Mi ricordo dell'Imp. Nerone, che hereditò l'Imperio & visse, & morì giouane, & non senza causa dico, che visse, & morì giouane. perche in lui si finì la schiatta de i generosi Cesari, & si rinouò l'auttorità de gli antichi tiranni. E chi pensitù, o Pannutio, che questo Imp. hauesse dato la vita, poi che fu ardito di dare alla propria madre la morte? Dimi, ti prego, ql core, che vccise la madre, che lo partorì, aperse quel petto, che lo lattò, sparse il sangue, del quale anque ligò quei bracci, ne i quali fu creato, & vidde le viscere, nelle quali si formò, che pensitù, che non farebbe un tal core, il quale fu ardito di commettere tanta sceleragine? Quel giorno, che Nerone ammazzò sua madre, un'oratore facendo nel Senato vn'oratione disse, Agrippina con ragione douena essere ammazzata, per hauer partorito un tal mostro nel popolo Rom. Non ti debbi marauigliare, o Pannutio, della nouità, che hai veduto in me, perche in questi tre giorni, che sono stato in tal guisa estratto del mio giuditio, tutte queste cose mi sono venute auãti gli occhi dell'intelletto, & le ho cõsiderate nel profondo del mio core, perche gli homini prudẽti, & solleciti, ci tibano de' loro pẽsieri. Tutte le triste qualità, che erano sparse tra questi Prẽcipi sopradetti, si trouano vnite in Commodo mio figliolo, perche se essi erano giouani, esso è giouane, se essi erano ricchi, egli è ricco; se essi erano liberi, egli è libero, se essi erano arditi, egli è ardito, se essi erano indomiti, esso è indomito; & finalmẽte se essi erano tristi, io nõ penso, che mio figliolo sarà buono, se vediamo assai Prencipi giouani, che furono ben creati ben dottrinati, & costumati, habbiamo veduto, come subito, c'hanno hereditato i regni, esser douentati dissoluti: che speranza haueremo di coloro, che fino dalla fanciullezza sono di pessima inchinatione? Ho veduto molte volte far aceto di buon vino, ma non mai vide far di aceto buon vino. Questo mio figliolo mi tiene tra le ale del timore, & le ancore della speranza, spero che egli sarà buono, perche gli ho dato buona dottrina, & temo, che diuẽga tristo, perche sua madre Faustina gli diede trista creãza, & che è pogio, il giouane di sua natura è inchinato al male. Muoiomi a dir questo, perche veggiamo, che l'opra artificiale se ne và, & la naturale si mantiene; perciò nũ mãgo dubbioso, che dopò la mia morte mio figliolo ritorni alla creãza materna, &

Tirannia & lussuria di Tarquinio superbo.

Agrippina, madre di Nerone perche era giudicata esser giustamẽte amazzata.

L'opera artificiale pisce ma la natura le si mantiene.

na, & non stia alla creanza, che gli ho dato. Cosi nõ haueſſe hauuto figliuolo, al quale io foſſe tenuto di laſciare l'Imperio perche io ne ſcieglierei vno di tutti i padri, il quale fuſſe buono, & non ſarei aſtretto di eleggere queſto, quale me l'hãno dato i Dei. Ti dimãdo vna coſa, o Pamutio, che tu giudicarai più auenturato, o Veſpaſiano, che fu padre naturale di Domitiano, ouero Nerua, che fu padre adottiuo del buon Traiano? Veſpaſiano, & Nerua, furono buoni Prencipi, ma de i figliuoli, Domitiano fu la ſomma di tutte le maluagità, & Traiano fu lo ſpecchio di ogni bontà, tal che Veſpaſiano nell'auentura di hauer figliuoli, fu molto ſfortunato, & Nerua nella diſdetta di non hauer figliuoli, fu molto auenturato. Vogliori dire, Pamutio, vn'altra coſa, laquale ſe tu la vorrai cõſiderare, ſtimerai poco la vita, & perderai il timore della morte. Io ſono vi-

I figliuoli adottiui, ſono ſpeſſe volte migliori, che i naturali.

nuto anni ſeſſantadue, ne' i quali ho letto aſſai, ne ho vdito aſſai, ne ho veduto aſſai, ne ho deſiato aſſai, ne ho acquiſtato aſſai, ne ho poſſeduto aſſai, ne ho ſofferto aſſai, ne ho goduto aſſai, & al fine di tutte hora mi ueggio morire, & che con i miei piaceri ho di far fine. Di quanto ho tenuto, ho poſſeduto, ho acquiſtato, & goduto, due ſole coſe mi reſtano, cioè le pene delle offeſe, ch'o fatto a i Dei, l'altra è l'affanno del tempo, c'ho conſumato in vitij. Il ricco, & il

Il ricco & il pouero ſono differenti nella morte.

pouero, ſono più diſſimuli nella morte, che nella vita, perche il pouero muore per riposare, & il ricco per eſser tormentato, talche vno priuato di quello, che poſſedeua, & l'altro è poſto in poſſeſſo di quanto deſiaua. Grandi penſieri uolta il core a cercare i beni, & paſsa per grandi affanni, per acquiſtarli, ha biſogno di molta ſollecitudine per conſeruarli, & di gran vigore per aumẽtarli. ma paſsa ogni coſa il dolore, che l'huomo ſente a diuiderli. O che intolerabile dolore ſente l'huomo prudente di vedersi al paſso della morte, & laſciare il ſudore della ſua caſa, la ma[illegible] dell'Imperio, l'honore della ſua perſona, la pratica de' ſuoi amici, il rimedio de ſuoi debiti, il pagamento de ſuoi creati, & la memoria de ſuoi paſſati in potere di vn tale figliuolo, che non merita, ne uuole meritarlo. Nella nuoua tauola delle noſtre leggi antiche ſono ſcritte queſte parole. Comandiamo, & ordiniamo, che il padre, il quale per commune parere ſarà riputato buono, poſsa esheredare il figliuolo, che per il giudicio de i più, ſarà riputato triſto; & diceua di più queſta legge, Il figliuolo, c'hauerà diſubidito a ſuo padre, hauerà robbato alcun tempio, cauato ſangue di donna vedoua ſarà ſuggito di alcuna battaglia, è hauerà fatto tradimento ad alcuno eſterno, colui, che ſarà trouato colpeuole di queſti cinque caſi, ſia priuato della cittadinità di Roma, & dell'heredità a lui ſpettante. La legge ueramẽte fu ottima anchora che per i noſtri peccati ſia ſcordata. S'e non mi mancaſse, come mi manca, il fiato, per che ueramente ſono molto affaticato, & debole, ti narrerei quanti huomini de Parti, de Medi, d'Egitti, d'Aſſiri, di Caldei, d'Indiani, d'Hebrei di Greci, & de Rom. laſciarono i lor figliuoli poueri, benche poteſſero laſciar gli ricchi: & queſto fecero ſolamente, perche erano uitioſi, & per lo contra-

I Padri boni poſſono esheredare i figliuoli cattiui.

rio,

rio, altri essendo poueri, gli lasciarono ricchi, perche erano virtuosi. Giuro per i Dei immortali, che quando tornai dalla guerra de Parti, & che Roma mi diede il trionfo, & a mio figliuolo confermò l'Imperio, se il Senato a quel tempo non mi hauesse impedito, hauerei lasciato mio figliuolo Commodo pouero con i suoi vitij, & vn'huomo virtuoso hauerei fatto herede di tutto'l mio Regno. Faccioti a sapere, o Pannutio, che tengo cinque cose attrauersate nel mio core, alle quali, io voleua più tosto prouedere da me stesso, che lasciarle ricomandate ad altri. La prima è, che mi doglio di non poter dar fine alla lite, che fa la nobil vedoua Drusia col Senato: perche essendo povera, & brutta, non trouerà chi le faccia giustitia. Secondo mi spiace non morire in Roma, non per altra cosa, che per far gridar da vn banditore, che qualunque hauesse querela contra di me, o di casa mia, venisse a pigliare la paga, a sodisfattione della sua querela. Terzo, perche si come giustitiai quattordici tiranni, che tiranneggiauano in Asia, & in Italia, così non cacciai a fondo certi corsali, che rubbano il mare. Quarto, perche non lascio forsito quel tempio, c'hauea cominciato a tutti i Dei, perche dopò la mia morte gli hauerei potuto dire, c'hauendogli fatto vna casa per tutti, non era gran cosa, s'alcuno di loro mi raccoglieua nella sua. Quei soli si possono chiamare felici, & beneauenturati, i quali

Quali siano veri felici.

di questa vita, quando sono in gratia de i Dei, & non in disgratia de gli huomini: perche morendo a questo modo, gli huomini ci sostentaranno l'honore, & i Dei daranno recapito all'anima nostra. Il quinto affanno, co'l quale io muoio è, che lascio mio, & per mio vnico herede, il Prencipe Commodo mio figliuolo; & questo mi duole, non tanto per la rouina, che seguirà alla mia casa, quanto per lo gran danno, che succederà nella Rep. perche i veri Prencipi deono riputare esserui i danni delle loro persone, [illegible] quelli della Rep. si hanno da dolere come de i loro proprij. O Pannutio, sia questa l'vltima parola, che ti dico; che la maggior ventura, la quale i Dei possono dare a gli huomini, che non siano auari, ma virtuosi, è dargli buona fama nella vita, & buono herede dopò la morte. Finalmente dico, & se tengo parte alcuna con i Dei gli dimando & supplico, che se hanno da offender Roma, se si deue oscurare la mia fama, la mia casa ha da sminuirsi per la cattiua vita di mio figliuolo, che siano contenti di leuargli la vita prima, che mi diano la morte.

Come l'Imperatore Marco Aurelio nel ponto della sua morte fece chiamare suo figliuolo Commodo, & vn degno parlamento che gli fece. L'autore diuide questo parlare in quattro capitoli, & vi si contengono molte dottrine, & esempi, quali i padri diano a i loro figliuoli. Cap. II.

MArco Aurelio vedendo, come di hora in hora la sua infermità si faceua più greue, & che sempre staua con alteratione della morte, poi che [illegible]

ben ragionato a lungo con Pannutio suo secretario, fece destare suo figliuolo Commodo, il quale perche era giouane, dormiua profondamente; & poi che fu condotto alla sua presenza, tutti che vi si trouarono, sentirono grande affanno, vedendo gli occhi del buon padre diuenuti vn fonte di lagrime, & il figliuolo hauer gli occhi aggrauati dal dormire. Non poteuano destare il figliuolo per la sua trascuraggine, & non poteuano fare dormire il padre per i molti pensieri. Tutti, che erano presenti, vedendo quanto il padre desiaua la buona vita di suo figliuolo, & come il figliuolo si prendeua poco affanno della morte paterna, hebbero gran compassione al misero vecchio, & si presero di spiacere della poca bontà del giouane. All'hora quel buon Imperatore leuando gli occhi al Cielo, & drizzando il suo parlare al figliuolo disse, Quando tu eri giouane, io dissi a tuoi maestri, come ti haueano da insignare, & costumare; & poi che fosti cresciuto, dimostrai a i tuoi gouernatori, qual modo haueano da tenere a consigliarti: hora ti voglio dire, in qual modo tu con loro, che sono pochi, & essi teco, che sei solo, vi douete reggere. Se tu figliuolo mio farai gran stima di quanto ti voglio dire, io stimerò assai più, che tu lo vogli credere: perche i vecchi più facilmente patiscono le vostre ingiurie, che non accettate voi giouani le loro parole. A voi manca la prudentia per credere a i nostri auisi, ma non vi manca ardire per dishonorarci. & è peggio del tutto: che si come i vecchi soleuano tenere in Roma la Catedra di prudentia, così hora la tengono i giouani di sfacciatagine, & pazzia. Il mondo al presente è tanto guasto, & tanto mutato da quello, che soleua essere nel tempo passato, che tutti sono arditi di consigliare altri, ma niuno ha patientia di lasciarsi consigliare, talche vi sono mille, che vendono consigli, & non si troua vno che ne comperi. Tengono bene per certo, o figliuolo mio, che per mia trista sorte, & che per tuoi tristi costumi, questo ti voglio dire, ti gioueràpoco, perche mi rendo certo, che ti befferai dopò la mia morte di quelle parole, lequali non mi volesti credere, mentre che mi dura la vita. Ma faccio questo per sodisfare al mio desio, & fare il mio vfficio verso la Republica, più tosto che per speranza, che si emendi la tua vita: perche non è affanno, che tanto affliga vna persona, come quando l'istesso è causa della sua pena. Quando alcuno mai fa qualche ingiuria, io offendendolo con mano, è dicendogli villania, satisfaccio al mio core: ma s'io faccio ingiuria a me stesso, talche io medesimo sia l'ingiuriante, & l'ingiuriato, si come non hò con chi sfocare il mio dispiacere, così mi vergogno, & strugo in me stesso. Se tu, figliuolo, serai trisso, poi c'harai hereditato l'Imperio, si lamenti la mia madre Roma dei Dei, che ti diedero così trista inchinatione, si lamenti di tua madre Fausti na, la quale ti creò in tante delitie, si lamenti di tè, il quale non ti fai forza per resistere a i vitij, & non si lamenti di questo tuo padre vecchio, che egli non ti habbia data buoni consigli, perche se tu haueßi creduto a i miei consigli,

Molti uẽ dono cõ figli, è nõ si troua chi li cõ pti.

L'huomo che fa ingiuria a se stesso è causa del la propria roυina.

gl'huomini si rallegrarebbono di tenerti per signore, & i Dei di trattarti da amico. Non sò, o figliuolo, s'io m'inganno, ma ti veggo di giuditio tanto guasto, di parole tanto incerte, nelli costumi tanto dissoluti, nella giustitia tanto stolto, nei tuoi desideri tanto ardito, in quello che si deue fare tanto negligente, che se non muti stile, gli huomini s'hanno da perseguitare, & i Dei ti castigheranno. Se tu sapessi, o figliuolo, che cosa è hauere gli huomini nemici, & esser separato da i Dei, io ti giuro, che non solamente abborriresti la signoria di Roma anzi più tosto ti leueresti la vita di tua mano, per non hauerla, perche l'huomo che non ha i Dei propitij, & tiene gl'huomini per nimici, mangia pane di dolore, & bene vino di manuconia. Io sono certo, che non è tanto grande il tuo dolore a vedere, come si fornisce la mia vita, quanta è l'allegrezza, che tu pensi pensare, come serai tosto Imperatore di Roma. & non mi maraviglio di questo perche doue regna la sensualità, di subito si dà combiato alla ragione. Molti amano molte cose, le quai per dire il vero, non conoscono, perche veramente se le conoscessero, non le amerebbono, ma tristi noi altri, i quali amiamo da schezo, & siamo da i Dei, & da gl'huomini abborriti da douero. Siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo in tutte le nostre opere tanto fuori di sentimento, che vna volta i nostri giuditj si spuntano, & poi douentano acuti, & un'altra uolta non tagliano per hauer il taglio ribattuto. Per quanto ho detto, uoglio inferire, che non vogliamo vdire il bene, nè anco intenderlo, ma per il male sappiamo assai più di quanto fa mestiero. Vglioti, o figliuolo, auisare con parole di quello, che in anni sessantadue hò appreso per scientia, & per esperientia, essendo tù giouane tenero, è cosa ragioneuole, che tù credi questo a tuo padre vecchio, perche i Prencipi stanno al cospetto di tutti, per ciò noi miriamo tutti, & tutti mirano noi. Hoggi, o dimane, hereditarà il Romano Imperio, & pensi che hereditandolo, sarai signore del Cielo, & del mondo: ma se tu sapesi quanti pensieri, & pericoli, porta seco il commandare, & signoreggiare, ti giuro, che eleggieresti più tosto di vbidire a tutti, che commandare ad un solo. Tu pensi, o figliuolo, che io ti lasci gran signore, poi che ti lasci Imperatore, ma non è cosi, perche tutti non hanno bisogno se non di te, ma tu hai bisogno di tutti. Tu pensi, che io ti lasci molto thesoro, lasciandoti le rendite dell'Imperio, ma non è cosi, perche il Prencipe, al quale abbondano i thesori, mancano gli amici, & se abbonda di nemici, manca de thesori. Tu figliuolo, medesimamente pensi, ch'io ti lasci libero, & che serai da tutti honorato, & che niuno sia ardito di contradirti, ma non sarà cosi, perche il Prencipe, che vuole conseruare la sua uita, & aumentare l'honore, gli è più securo conformarsi alla volontà di tutti, che volere, che tutti si conformino alla sua uolontà. Tu figliuolo, il quale non sai, che cosa sia verità, non sentirai pena della menzogna; tu che non sai, che cosa sia pace, non ti piglierai affanno della guerra; tu, che non sai che cosa sia riposo, non ti piglierai affanno del tumulto; tu, che non sai tenere amici,

A quanti pericoli sia sogget to l'huomo, il qual le non ha Dio propitio.

I Prencipi stanno al cospetto de tutti.

Il Prencipe, al qual le abondano i tesori, mancano gli amici.

Il Prencipe, il qual le non sà, che cosa sia pace, non si piglia affanno della guerra.

amici, nõ ti dolerai di pigliare inimici: ma se tu fossi homo pacifico, ritirato, verace, & amoreuole, non solamente sprezzaresti l'Imperio di Roma, ma ancora malediresti tuo padre, che ti lasciasse tale heredità. Voglio, che sappi, se nõ lo sai, che lasciandoti l'Imperio, nõ ti lascio ricchezze, ma pouertà, non ti lascio quiete, ma turbamento; non pace, ma guerra; nõ ti lascio amici, ma nimici; non piaceri, mà affanni. Finalmẽte ti lascio, che sẽpre habbi da piãgere, & che nõ possi ridere, bẽche ne haueſti uoglia. Ti auiso, amonisco, & esforto, o figliuolo, a conoscere, come ogni cosa, che io ti lascio, è vanità, & pazzia, & è una beffa manifesta, et se nõ eredi, che sia ãsta una beffa, da hora io ti hò per beffato. Hò vsuto più che tu, hò veduto più che tu, ho letto più che tu, & sono passato per le cose del mõdo cõ maggior diligẽtia, che tu: pciò, poi che tutti ãsti auisi m'hãno beffato, pẽsi tu di scãparla, che nõ siui ingãnato? Quãdo pẽserai dipossederla terra quieta, all'hora ti se leuerà cõtra qualche puincia di Africa, o di Asia, laquale si pde cõ molto affanno, et si racquista cõ grã spesa. Quãdo pẽserai di acquistar nuoui amici, si leuerãno cõtra di te gli esterni, talche non ci potiamo cõseruar gli amici, ancora che gli facciamo lusinghe, e non potiamo defenderci da i nemici, ancora che gli sprezziamo. Quando penserai di trouarti in maggior delitie, all'hora ti sopragiungerà qualche turbamento; perche i Prencipi, iquali possedono assai, di raro odono nuoue, che gli dilettino, & ne odono ogni dì alcune, che gli danno affanno. Quando penserai di hauer libertà di fare quanto ti sarà in piacere, all'hora ti troverai più ristretto, & cõ meno libertà perche i buoni, & ritirati Prencipi, non debbono andare, nè fermarsi dove gli porta il giouenile desio, ma dove è più comeneuole, per honore del stato loro. Quando penserai, che per esser tu Imperatore, niuno ardisca riprenderti, all'hora dei più attentamente guardarti, perche se non osano minaceiare a i cattiui Prencipi osano di venderli, & se nõ ardiscono castigarli, ardiscono a mormorare di quelli, coloro che non possono esser suoi amici, gli douentano nimici & finalmẽte, se non metteno la mano nella lor persona, metteno la lingua nella fama di quelli. Quando penserai di hauer satisfatto a i tuoi creati, all'hora ti chiederanno il guidardone d'alcuna nuoua, o antica seruitù, perche gli è costume molto antico tra quelli, che sono intrinsechi, & tenuti in delitie de i Prencipi, che nel seruire hanno ritirati, & nel dimãdare perdono ogni vergogna. Essendo dunque nel Romano Imperio tanti turbamenti, non sò io qual sia ql pazzo, che voglia hereditarlo con tanta grauezza, perche posto caso, che alcuno ottenesse l'Imperio, vale assai più il riposo, del quale ci priua, che i piaceri, che ci dona. Se l'Romano Imperio fosse tanto emendato, & honorato, come solea esser per il tempo passato, ancora che sarebbe grauezza a gouernarlo, tuttauia sarebbe honore a possederlo, ma esso è tanto guasto ne i nitij, & ui sono entrati tanti tiranni, ch'io riputarei per più honorati coloro, che si beffeggiassero delle sue beffe, che coloro, i quali s'abbracciassero con gli honori di quello. Se

tu ſapeſſi tanto quale Roma, quanto poſſede Roma, quanto può Roma, et di quanta ſtima è Roma, io ti giuro, che nõ prenderesti affanno per ſignoreggiare a quella: perche quantunque Roma ſia circondata de mura con ſpeſſe torri, nondimeno eſſa è priua d'huomini virtuoſi. Se vi ſono molti cittadini, vi ſi trouano innumerabili vitij. Finalmente dico, che in vn meſe ſi potrebbono annouerare le pietre che ſono ne i ſuoi edificij, ma le ſue maluagità, & maleficij, non ſi annouerrebbono in mille anni. Giuroti in verità, figliuolo mio, che quando cominciai a ſignoreggiare, riſece in tre anni tutte le mura di Roma, che erano cadute in venti anni, & non hò potuto ridurre a ben viuere vna contrata. Diceua il diuino Platone, & diceua bene, che le grandi città più ſi debbono gloriare di hauer cittadini virtuoſi, che de ſuperbi edificij. Conſidera bene, o figliuolo, a caſi tuoi, acciochè il commodo della giouentù, & della libertà, che tiene a poſſedere l'imperio, non ti faccia ſcoſtare dal bene a commettere qualche vitio, perche non ſi chiama libero colui, che nella libertà naſce, ma colui, che muore in libertà. O di quanto hò letto, di quanti hò vdito, & di quanti hò veduto, i quali nacquero ſchiaui, & morirono liberi, perche riuſcirono huomini virtuoſi; & per il contrario, quanti hò veduto morire ſchiaui, che erano nati liberi, ſolamente perche erano vitioſi, talche iui ſtanza la libertà, oue aloggia la nobiltà per virtù acquiſtata. I Prencipi che poſſeggono gran Regni, di neceſſità vi ſi hanno a commettere gran falli, i quali non ſi poſſono correggere ſenza grande ardire: & credemi, che i Prencipi non acquiſtano tanto core dallo eſſer potenti, ma dallo eſſer virtuoſi, perche gli valerà più la buona vita, che fanno per caſtigare gli ſcelerati, che le grandi auttorità dell'Imperio, che poſſeggono. Vn Prencipe virtuoſo non laſcierà alcuna colpa ſenza caſtigo ſenero, perche s'amenderanno i buoni, per imitare la buona vita del Prencipe, & i cattiui per timore dal ſupplitio, & coſi la Republica reſterà ſenza male alcuno. Colui, che mena bona vita, è ardito a caſtigare, ma chi viue bruttamente non ardiſce pur di aprir la bocca, perche l'huomo, il quale ardiſca di caſtigare alcuno, per quella colpa, della quale egli douerebbe eſſer caſtigato, giuſtamente è abborrito da i Dei, & ſacrificato da gli huomini. Tengano i Prencipi per coſa certa; che non acquiſteranno l'amore del popolo, la libertà della Republica, il buon concetto di caſa ſua, il contento de ſuoi amici, la ſoggettione de ſuoi nemici, l'obedientia de ſuoi popoli, con le arme ſparſe per la terra, con molte prodezze unite nella ſua perſona. Tutto'l mondo ſi dà uolentieri ad un Prencipe uirtuoſo, & contra un Prencipe vitioſo ſi lieua anchor la terra. Se uuoi eſſer virtuoſo, odi che coſa è uirtù. Virtù è un'acquiſtare quello, che non mai ſi piglia, un fiume, che non ſi paſſa, un mare, che non ſi naui-ga, fuoco, che non ſi eſtingue, teſoro, che non mai ſi forniſce, eſſercito, che non mai ſi vince, carico, che nõ mai ſtanca, ſpia, che ſempre torna, una guardia che non mai s'inganna, camino, che nõ ſi ſente, amico, che sẽpre, ode, ſiropo, che pur

Roma quantunque ſia circõdata de forti muri, nondimeno, è priua di huomini virtuoſi.

Iui ſtãza la libertà, oue alloggia la nobiltà per virtù acquiſtata.

Diffinitione della virtù.

ſta

Ro fama, & fama, che non perisce. O se tu sapesti, o figliuolo, qual cosa sia l'esser buono, certamente procureresti di acquistare ogni bontà, perche vno quanto più è vitioso, tanto più s'impaluda ne i vitij, & per il contrario, quanto uno è più uirtuoso, tanto meno egli si stanca nelle uirtù. Se vorrai esser uirtuoso, farai piacere a i Dei, darai buona fama a tuoi passati, & procurerai per te chiara memoria, darai piacere a i tuoi, & ti farai amare da gli altri, & finalmente i buoni ti tratteranno con amore, Se i cattiui ti seruiranno con timore. Io trouo, che nella guerra Tarentina, Pirro (quel Re molto famoso de gli Albani) portaua in vno anello scritte queste parole, A l'huomo uitioso è poco castigo il leuargli la vita, & all'huomo virtuoso è poco premio dare la signoria di tutta la terra. Questa ueramente fu sententia degna di cosi illustre Prencipe. Qual cosa può cominciare un'huomo virtuoso, la quale non speriamo di veder riuscire a buon porto? Io memo, se non ho veduto in molte parte del mio Imperio alcuni, i quali erano di fama oscura, non habili alle scientie, senza officij nella Rep. poueri di facultà, di sangue ignobile, & con tutte queste basse conditioni si posero a grandi imprese, le quali pareua, che fosse vna temerità a cominciare, & nondimeno; perche erano virtuosi, gli riuscirono i loro pensieri. Io ti giuro per i Dei immortali (cosi Gioue mi conduca nel suo palaggio, & cõformi te mio figliuolo nel mio) se non ho conosciuto vn hortolano, & vn maestro di vasi di terra in Roma, i quali perche erano virtuosi, furono causa, che cinque Senatori molto ricchi fossero cacciati del Senato. La causa, che quelli preualsero & questi andarono in ronina, venne da questa occasione, che ad vno non volsero pagare un'olla, & l'altro alquanti pomi, perche in altro tempo patiua maggior pena, chi pigliaua da un pouero vn pomo, che chi rouinaua la casa ad un ricco. Dico tutto questo, o figliuolo, perche il vitio ronina il Prencipe ardito, & la uirtù da forza al Prencipe conquassato. Da due cose mi hò sempre guardato, & sempre son stato a schiuarmi di cadere in quella, cioè di non litigare contra la chiara giustitia, & non contender con persona virtuosa.

Quãto più vno è virtuoso, tanto meno egli si stanca nel le uirtù.

Castigo di quelli, che faceuano torto ad un pouero.

Marco Aurelio segue il suo parlare, & persuade a suo figliolo, che per riuscir nelle grandi imprese, tenga seco huomini saui, che gli diano buoni consigli. Quai cose egli debba fare per suo passatempo, & come si deue portare nel suo secreto consiglio. Cap. LVIII.

SIno ad hora ti hò parlato in generale, ma hora voglio parlarti in particolare: ti scõgiuro p i Dei immortali, che attendi a quanto ti voglio dire, p che parlãdoti io, cõe padre vecchio, gliè cosa ragioneuole, che tu mi odi, come figliolo bẽ disciplinato. Se tu vuoi vedere buono godimẽto della tua vita, tieni in grã stima la mia dottrina, p che i Dei nõ ti cõcederãno i tuoi desiderij, se tu nõ accetterai nell'animo i miei saui cõsigli. La disobedièza, & incredulità, che si tiene verso i padri, riesce a dãno d i figlioli, p che i Dei pdonano molte volte le offese, che sono fatte a loro, et punisconõ q̃lle, che sono fatte da i figlio-

La disubidienza de figliuoli verso il padre riesce a danno de figliuoli.

li a i padri. Non ti dimando, o figliuolo, che tu mi dij denari, perche sei povero, non ti dimando, che ti affatichi, perche sei delicato, non ti dimando vendetta de i miei nimici, pche non ne hò, nõ ti dimando che mi serui, pche moro, nè ti dimando l'Imperio, perche te lo lascio. Solamente ti dimando, che ti porti bene con la Rep. & che non si perda in te la mia casa. Se reputi gran cosa ch'io ti lasci tanti regni, tieni per maggior cosa, ch'io ti lasci tanti buoni consigli, cõ i quali potrai sostentargli. Perche se piglierai presontione di non prevalerti de i miei consigli, ma che vogli fidarti solamẽte del tuo intelletto, prima che le mie carni siano mãgiati da vermi, tu ti troverai vinto da i tuoi inimici. Io, o figliuolo, son stato giouane, son stato leggiero, son stato ardito, imprudente, & superbo, son stato libidinoso, auaro, goloso, negligente, & ambitioso, & perciò trouando mi di esser caduto in tanti, & cosi grani eccessi, ti dò tanti, & si buoni auisi per che l'huomo, che nella giouentù s'è dato alle cose del mondo, nella vecchiezza sa dare ottimo consiglio. Proua almeno vna volta quello, che ti hò consigliato fin hora, & che ti consiglierò fin che io muora: se ti riuscirà male, non lo vsare, & se te ne venirà bene, continuarlo. Perche non è medicina tanto amara, che l'infermo non pigli, se pensa di sanarsi con quella. Ti prego, & essorto, o figliolo, che la tua giouentù creda alla mia vecchiezza, & la tua ignorantia creda alla mia sapiẽtia, il tuo sonno creda alla vigilia, le tue cataratte credano alla mia chiara vista, la tua imaginatione creda alla mia virtù, il tuo sospetto creda alla mia esperienza: perche facendo altramente, hai da vederti vn giorno qualche stretta, oue haurai pocotempo da pentirti, & niuno vi potrà rimediare. Mi potrai tu dire, o figliuolo, che essendo io stato giouane, ti lasci esser giouane, perche in processo di tempo, tu sarai buono vecchio: a questo ti rispondo, che volendo viuere come giouane, almeno ti gouerni da vecchio, perche se il Prencipe gouerna bene la Rep. si dissimulano molte miserie della sua persona, si come per gli ardui negotij fa mestiero de maturi consigli, non meno per le uare il carico della uita, è necessario di pigliar qualche recreatione per la persona: perche l'arco, che stà sempre tirato, si rompe, o indebolisce. Ma essendo i Prencipi giouani o siano vecchi, quali si occupano a gouernare i suoi popoli, è cosa giustissima, che si piglino honeste recreationi, & non senza causa dico, che siano honesti, perche i Prencipi alle volte le pigliano tanto dishoneste, & graui, che vi consumano la robba, perdono l'honore, si stãcano la persona assai più, che se attendessero al maneggio della Republica. Ti lascio per la tua giouentù molti figliuoli de gran signori, con i quali pigli le tue recreationi; nè senza causa ho proueduto, che quelli siano stati creati teco, fin della fanciullezza, accio che essendo cresciuto, & heredit andol'Imperio, se per caso volesti hauere cõpagnia de giouani, li trouasti bene ammaestrati. Lasciati per le tue guerre Capitani valorosi, quantunque le cose della guerra si comincino con prudentia; finalmente il fine di quella piglia bene, ò male, dalla sortuna. Lasciati huo-

Nõ è medicina tanto amara, che l'infermo non la pigli, se pẽsa di sanarsi con quella.

L'arco, che stà sempre tirato si rompe, ò indebolisce.

mini

mini fideli, che siano al gouerno de tuoi tesori: & non senza causa dico, che sono fedeli, perche molte volte gli effattori tirano più tesori a casa sua, i quali rubbano a i Prencipi, che non consumano i Prencipi nel suo palaggio. Lascia, figliuolo huomini esperti, & vecchi, acciochè pigli consiglio da quelli, & communichi con loro i tuoi trauagli: perche non è cosa più lodata in vn Prencipe, che vedergli in compagnia di huomini vecchi, perche tali huomini danno auttorità alla persona del Prencipe, & riputatione alla sua corte. Il trouare teatri, pescare ne i paludi, cacciare le fere, correr per i campi, far volare uccelli, & esserciare l'arme, tutte queste cose, perche sei giouane, non ti potiamo negare, & tu come giouane, ò gli altri giouani li dei essercitare. Ma con tutto questo hai da considerare, che ordinare gli esserciti, muouer le guerre, seguir le vittorie, accettare le tregue, confirmare la pace, mettere i tributi, fare le leggi, promouere alcuno, & rimouere de gli altri, castigare i cattiui, premiare i buoni, il consiglio di tutte queste cose s'ha da pigliare da giudicij molto chiari, da corpi molto riposati, & capi molto canuti. Non pensare, che sia impossibile, nè anco fatica intolerabile, il pigliar recreatione con i giouani, stare in consiglio con i vecchi: perche i Prencipi, che sono ritirati, & non disoluti, sempre hanno tempo di diuidere il tempo per le sue faccende. Guarda ti molto bene, ò figliuolo, che non sij notato per estremato in cosa alcuna, & voglio per questo che sappi, se non lo sai, che tãto è sconueneuole, che vn Prencipe sotto colore di grauità si regga al tutto per giuditio de vecchi, come se sotto spetie di passa tempo, si accompagnasse sempre con giouani. Non è regola generale, che tutti i giouani siano leggieri, & che tutti i vecchi siano prudenti: io sono di parere, che se alcuno vecchio perderà la qualità della vecchiezza, tu lo caccia da te: & se troverai altri giouani prudenti, che non sprezzi il consiglio di quelli, perche le ape pigliano più mele da i fiori teneri, che dalle soglie dure. Non danno i uecchi, nè laudo i giouani, ma dico, che sia bene pigliare teco di quelli, & di questi, coloro che ti pareranno più virtuosi, perche veramente non è compagnia nel mondo tanto disciplinata, che tu possi con ragione uiuer senza sospetto. Poi che vediamo, che i giouani nascono con la pazzia, medesimamente i vecchi uiuono con l'auaritia. Da nuouo ti torno ad auisare, ò figliuolo, che non uogli essere estremato in alcuna estremità, perche se crederai solamente a i giouani, essi con la loro leggierezza corromperanno i tuoi costumi: & se crederai solamente a i uecchi, essi guasteranno la tua giustitia con i loro auari desideri. Qual cosa può esser più mostruosa, che il Prencipe, il quale comanda a tutti, si lascia comandare ad un solo? Credimi questo hora, figliuolo, che il gouerno de molti malamente si può gouernare co'l parere solo amico. Il Prencipe c'hà da gouernare molti, deue pigliare il parere de molti. Gli è vn grande inconueniẽte, che essendo tu signore di molti Regni, habbi solamente una porta, per la quale debbano entrare i negotianti, che con-

Gli ammaestramẽti, che lasciò M. Aurelio a Cõmodo suo figliuolo.

I giouani nascono, cõ la pazzia, & i vecchi viuono con l'auaritia.

trattano teco. Et posto caso, che uno sia mio amico, et di sua natura buono, anco mi sia nimico: tutta via mi temo di lui, perche è amico de miei nimici. Et se non mi nuocerà per odio, io hò sospetto, che per amore d'altri cesserà di giouarmi. Mi ricordo, che negli annali Pompeiani trouai un libretto di memorie, il quale quel gran Pompeio portaua seco, & eranui molte buone cose, le quai esso hauea detto p se, & altri buoni consigli, che gli furono dati in diuerse parti del mondo, & eraui trà le altre parole queste notabili, Il gouernatore della Repub. che dà tutto il gouerno di quella solamẽte à vecchi, mostra di hauerne poca cura, & chi la fida in mano di giouani, si fà riputare leggiero, chi la regge per se solo, è troppo ardito: ma colui solo è prudente Prencipe, che gouerna lo stato per suo, & per altrui giudicio. Non sò se queste sententie erano di esso Põpeo, ò se le canò di qualche libro, ò pure se gli furono dette da qualche Filosofo; e finalmente se gli diede tali cõsigli qualche amico. ma voglio dire, che le trouai scritte di sua mano: & veramente, che esse meritauano di essere scritte in lettere d'orò. Quanto sarà il negotio piu difficile, contentati di espedirlo per consiglio de molti: perche se non riuscirà l'impresa, si come il consiglio sarà di molti, cosi la colpa si darà à tutti. Trouerai cõ verità, ò figliuolo, che se piglierai consiglio di molti, uno ti dirà quale inconueniẽte vi potrà accadere, l'altro ti narrerà il pericolo; uno ti mostrerà la paura, uno il danno, uno l'vtile, & l'altro il rimedio: & finalmente ti mostreranno tãta difficultà in quel negotio c'hai da fare, che conoscerai chiaramente quel bene, & male te ne possa seguire. Ti auiso, ò figliuolo, che quãdo piglierai cõsiglio, non solamente pieghi l'occhio à gli inconuenieti, che ti põgono auanti, ma ancora ne i rimedij che ti proporanno. Perche il vero cõsiglio non cõsiste in dire quello, che si hà da fare, ma si bene in quello, che ne può succedere. Quãdo tu, figliolo, cominciarai qualche difficile impresa, tanto hai da stimare i pericoli, & danni, per interrõpere che non auengano, come faresti de i grandi infortunij per rimediarui, poi che molte volte per negligentia di leuar via una goccia, pericola tutta la casa. Et quantunque io dico, che pigli consiglio, non però voglio, che sij tanto diligente, che pogni picciola cosa tu dimandi consiglio; perche molte cose sono di una tal qualità, che vorrebbono subito essere essequite, ma mettendoui tẽpo di pigliar cõsiglio, si perdono. Quello, che potrai espedire per tua auttorità, senza danno della Repub. non lo rimettere ad altra persona, & in questo sarai giusto; et operarai conforme alla giustitia; ma sà che dipenda da te il premio, che si deue à tuoi per la seruitù, che ti fanno. Mi souuiene di hauer letto, che il Consolo Mario vẽne dalla guerra de Numidi, & diuise tutto'l bottino tra l'essercito senza mettere pur una gioia nell'erario: & essendo grauemente ripreso di questo suo ardire; perche non hauea dimãdato licenza dal Senato, egli rispose, Quelli non presero cõsiglio da altri, quando mi seruirono, la onde non è giusto, ch'io piglia da altri cõsiglio per pagargli il guidardone. Trouerai figliuolo, una se-

In che cõsiste il vero consiglio.

Molti sono scarsi di denari, & molto liberali di consigli.

te d'homini, che sono molto scarsi di denari, & molto liberi di consigli, talche senza, che ne siano ricercati, si offeriscono di consigliarti, & tenerai questo auiso trà altri, non aspettare il secondo consiglio da colui, che ti diede il primo in preiuditio d'altri: perche questo tale offerisce le parole a tuo seruitio, & la opere al suo vtile. Perche i Dei mi hanno dato lunga vita, io tengo di queste cose grãde esperienza: però ti roccio a sapere, come in cinque anni fui Consolo, Senatore, Censore, Pretore, Questore, Edile, & Tribuno, & dapoi tutte queste dignità sono stato Imper. di Roma anni diciotto, nel qual tempo la maggior parte che mi parlauano, attendeuano al proprio vtile, & al danno del suo vicino: & era vn miracolo, s'alcuno mi parlaua per mio seruitio, ouero per vtile d'altrui. Il principale intento di coloro, che seruono le corte de' Prẽcipi, è procurare di augmentar la loro casa: se non possono ottener questo, si põgono a sminuire gli altrui beni, questo fanno, nò già p che gli ne segua profitto, ne anco per che gli altri gli habbino fatto dispiacere, ma perche è la conditione della malignità humana, che reputa per suo proprio vtile il male, che nasce a gli altri. Deuesi hauer gran compassione ad vn Prencipe, il quale è seguito dalla maggior parte di cortiggiani, non già p amore, che gli portino, ma per il guadagno che ne aspettano. Et vedesi ãsto esser la verità, p che in quel giorno che il Prencipe fa fine di donargli, nel medesimo essi comẽciano ad abhorrirlo: talche chi meremo ãsti seruitori, nõ amici della persona, ma desiderosi della sua facoltà. Potrai bene, o figliuolo, amare vn più che vn'altro, ma ti ricordo, che non giouerà a te, nè a lui di farne demostratione, talche tutti lo possiamo comprendere: p che non facendo cosi, mormorerãno di te, & ti perseguiterãno, porta gran dissimo trauaglio, & pericolo, colui, che è tra gli altri più amato, & fauorito dal Prencipe, p che di subito è odiato da tutti, & perseguitato: la onde auiene, che gli segue maggior dãno dell'inimicitia di molti, che dell'amore, che gli porta vn solo & auiene di alcuni, che promettendolo i Dei, & meritandolo la sua trista sorte, il Prencipe cessa di amarlo: ma non perciò i suoi inimici cessano di portargli odio. Dapoi ch'io seppi, che cosa era gouernare Repub. sempre fui di parere di non tenere huomo alcuno nella mia corte, da quel giorno ch'io sentì lui esser odioso alla Rep. L'anno della fondatione di Roma. 649. Lucio Lucullo andando alla guerra contra Mitridate, trouò a caso vna lama di metallo in Tigrania Città, la quale era posta sopra la porta del Re di quella Prouincia, & vi erano scritte queste lettere Caldee, le quai diceuano in sentẽtia ãste parole.

M. Aurel. ha regnato anni diciotto.

Il Prencipe perche è seguitato da cortiggiani.

Non è prudente quel Prencipe, che vuole mettere lo suo stato in pericolo solamente per sostentare l'amicitia di vn suo fauorito, perche non tanto vale la seruitù di vno, quanto l'amore di tutti.

Non è prudente il Prencipe, il quale per dare assai ad vno, vuole che tutti habbino poco: perche gli è vn male intolerabile, che alcuni lauorino i campi, & altri raccoglino i frutti.

Non è giusto il Prencipe, che vuole più tosto sodisfare al desiderio di vno solo, che alle seruitù di tutti: perche le seruitù de i buoni si possono pagare, ma gli è impossibile a sodisfare al desio de cattiui.

Pazzo è quel Prencipe, che non prezzando il consiglio di tutti, si fida al parere di vn solo: perche in vna gran naue è vn solo pilotto, et molti marinari.

Molto ardito è quel Prencipe, il quale per amar vno, vuole esser abborrito da tutti: perche i generosi, & accorti Prencipi, deuono amare molto considératamente, & guardarsi da portare odio ad altrui.

Queste parole erano scolpite in quella piastra, degne veramente di eterna memoria: ma ti dirò più auanti, che Lucullo Patritio pose da vna banda quella piastra, nella quale erano scritte queste parole, & le casse, oue conduceua le sue ricchezze, dall'altra: perche elegessero vna di queste cose, & lasciassero l'altra; ma il Senato sprezzò i tesori, & elesse per se la tauola de i consigli.

Marco Aurelio segue il suo parlare & ricommanda a suo figliuolo alcune cose particolari, dicendogli parole tanto buone, che ogni huomo le douerebbe tenere scritte nel cuore. Cap. LIX.

SIn'adhora ti ho parlato, come padre a figliuolo, solamente di cose, che s'appartengono al tuo vtile: Hora voglio dirti quello, che dopò la mia morte dei fare per mio seruitio; & se vuoi essere vero figliuolo di tuo padre, hai da tenerti care dopò la mia morte quelle cose, le quai io ho amate nella mia vita. Non ti assomigliare a molti, i quali, poi che i loro padri hanno chiusi gli occhi, non più si ricordano di loro: perche in tal caso (quantunque i lor padri siano morti, & sepolti) tuttauia essi sempre sono viui, per lamentarsi dei figliuoli con i Dei. Benche in apparentia non sia tanto scandaloso, nondimeno è più pericoloso contendere con i morti, che ingiuriare i viui: & la ragione è questa, che i viui si possono vendicare, & sono atti a rispondere per se stessi; ma i morti non possono rispondere, nè vendicarsi delle hauute ingiurie: ma in tal caso i Dei vi pongono la mano per loro, & fanno tal volta soprai viui si crudo castigo, che i viui vorrebbono esser morti. Tu, figliuolo, dei pensare, come io ti generai, ti creai, ti diedi la dottrina, ti tenni in delitie, & ch'io ti ho inalzato, & con questo dei pensare, che quantunque io mi sieni dalla tua presentia per morte, non è ragioneuole, che per tempo alcuno io ti esca di memoria: perche il vero figliuolo, che non sia ingrato, in quel giorno, che suo padre è posto nel duro sepolcro, deue medesimamente sepelirsi con tenero core. Vno de i visibili castighi, che i Dei danno a gli huomini in questo mondo è, che i figliuoli non obedischano a i padri, quando viuono, perche i medesimi figliuoli non si ricordarono de' loro padri, poi che furono morti. I Prencipi giouani pensano, che poi c'hanno hereditato, poi che vedono suo padre morto, poi che non hano maestro, che tutte le cose s'habbino da fare a loro contento: ma non è cosi, perche se sono in disgratia de' Dei, & che gli sopragiunga la

E più pericolo cõ tẽdere cõ i morti, che ingiuriar i viui.

ga la maledittione de' lor padri, viueranno in affanni, & moriranno con perico lo. Non voglio altro da te figliuolo, se non che qual padre ti sono stato nella uita, tu mi sij tal figliuolo nella morte. Ti raccomando, o figliuolo, l'honore & la veneratione de' Dei, & pregoti che ti prendi maggior cura di questo, che di al tra cosa. Perche quel Prencipe, che tiene conto de i suoi Dei, non deue teme re di alcuna contrarietà di fortuna. Ama i Dei, & sarai amato, serui a quel li, & sarai seruito, temi quello, & sarai temuto, honoragli, & sarai honorato, fa tutte le facende loro, & essi conduceranno a buon termine le tue, perche i Dei sono tanto buoni, che non solamente accettano le opere, che facciamo, ma quel le ancora, che desiamo di fare. Ti raccommando, o figliuolo l'honore de tem pij, che non siano dishonorati, che siano mondi, che siano, ristorati, & che ui sia no offerti honorati sacrificij, perche non facciamo quest'honore a i tempij ma teriali, ma ad essi Dei, a quali sono sacrati. Ti raccomando i sacerdoti, che gli porti honore, & pregoti, che non vogli dishonorargli, ancora che siano inuidio si, auari, dissolati, impatienti, negligenti. & vitiosi, perche non si appartiene a noi di giudicare qual vita fecero, come huomini, ma debbiamo considerar co me sono mezzani tra noi, & i Dei, considera, o figliuolo, come seruire a i Dei ho norare i tempij portar riuerentia a i sacerdoti, non è vfficio volontario ma di necessità a i Prencipi, perche durò l'Imperio de Romani sin tanto, che essi fu rono cultori de' lor Dei, & diligenti ad ornare, & mantenere i lor tempij. Il Regno infelice de Cartaginesi veramente non fu più codardo, nè men ricco, che quello di Romani, nondimeno essi furono vinti da Romani, perche si diedero ad amare i tesori, & erano poco diligenti ad honorare i Dei. Ti raccommando, o figliuolo, Elia tua matregna, & habbi a mente, che quantunque non sia tua madre, nondimeno essa è stata mia moglie. Si come sei tenuto a Faustina, per hauerti partorito, così medesimamente sei obligato ad Elia, per hauerti bē trat tato, & dicoti, veramente, che trouandomi io anco molte volte sdegnato teco, essa si metteua in tua difesa, & mi acchetaua l'animo, tanto che a quello, che tu perdeui, per le tue opere, essa proueduea con le sue buone parole. Io ti dò la mia maledittione, se non la tratterai bene, & prego i Dei, che tu cadi nell'ira di quelli, se non consentirai, che altri giouino a quella, perche ogni danno, che ostia riceuerà, sarà fatto solamente per affamare la morte, & ingiuriare la tua vita. Io le lascio l'entrate di Ostia per sostentamento, & il giardino di Vulca no, il qual io ho piantato per sua ricreatione. Se tu sarai ardito di pigliarlo, di mostrerai la tua maluagità, & lasciandoglilo farai manifesto la tua obedien za, & se le darai di più, si vedrà la tua bontà, & larghezza. Pensati, o figliuo lo, come essa è donna Romana, giouane, & vedoua, & mia moglie naturale, & della schiatta di Traiano mio signore, oltre che appresso te la lascio ricōman data. Ti raccomando, figliuolo i miei generi, et pregoti, che gli tratti come pa renti, & amici, & guarditi di nō esser di quelli, che nelle parole sono fratelli,

I figliuoli che sono in maledi tione de i loro padri viuono in affanno, è muorono con peri colo.

Il vero cul to de Dio mantiene la Rep. in pace, & fe licità.

&

& nelle opere cugnadi. Sappi di certo, come io tanto amaua mie figliuole, che io elessi per loro mariti le miglior persone di questo paese, & in verità sono riusciti tanto da bene, che se nel debito parentado mi erano generi nell'amore, erano da me amati come figliuoli. Ti raccomando tue sorelle mie figliuole, le quali tutte lascio maritate, non già con Re esterni, ma con senatori natiui di Roma, tal che voi tutti restate in Roma, donde potranno seruirti, & tu farai ad essi beneficio. Tue sorelle hereditarono buona parte della beltà di Faustina sua madre, & poco della creanza datale da suo padre, ma io ti giuro, che io le detti tali mariti, & ad essi tali consigli, che più tosto perderanno la vita, ch'io sentano che esse cadino in vergogna. Tratta tue sorelle di tal maniera, che quantunque sia morto il lor vecchio padre, non perciò si veggano esser disfauorite, ne anco vedendo suo fratello Imp. diuentino pazze, & presontuose. Le donne sono tanto tenere, che per poca occasione si lamentano, & per minore diuentano arroganti. Dei conseruarle dopò la morte nello stato, ch'io le manteneua viuendo, altramente la loro conuersatione sarà di gran turbamento al popolo, & sarà molto importuna. Raccommandoti Lipala tua minor sorella, che stà rinchiusa con le vergini Vestali, ricordandoti come essa è tua sorella, & figliuola della mia Faustina, la quale io amai molto, mentre che visse, & ho pianto dal giorno, che essa morì, fin a quest'hora della mia morte. Io daua a tua sorella ogni anno sei mila sestertij per le sue necessità, & veramente io l'hauerei maritata così bene, come le altre, se essa non fosse caduta con la faccia nel fuoco: perchè quantunque essa fusse la mia vltima figliuola nondimeno io l'amaua molto caldamente. Tutti li assegnarono quella caduta nel fuoco a grandissima disgratia, ma io glie l'assegno gran ventura, perche non tanto fu arsa la sua faccia dal fuoco, quanto pericolaua la sua fama tra le cattiue lingue. Giuroti, o figliolo, che per la seruitù, la quale essa fa a i Dei, & hauer buona fama tra gli huomini, essa stà più sicura con le vergini Vestali nel tempio, che tu con i Senatori nel Senato: fin'ad hora indouino, che al fine della giornata, essa si troverà in miglior termine, co'l suo star rinchiusa, che tu con la tua libertà. Le lascio nella Prouincia di Lucania per ogni anno sei mila sestertij, ingegnati di ammentarli più tosto questa somma, che diminuirla. Ti raccommando Drusia vedoua Romana, laquale litiga co'l Senato, perche ne i tumulti passati suo marito fu vn de gli imbossolati. Io ho gran compassione a quella generosa vedoua, per che essa già tre mesi ha fatto la sua dimanda, & io con ogni mia diligentia non ho potuto chiarificare la sua giustitia. Troverai per verità, figliuolo, che in anni trentacinque, i quali ho consumato a gouernar Roma, non mai hò consentito, che vna donna vedoua mi venisse auanti con sue querele. Habbi, o figliuolo, gran cura ad espedir le cause de gli orfani, & delle vedoue, perche le donne astrette dalla necessità, ouunque si stiano fuor di casa, portano pericolo. Non senza tante cause ti auiso, che ti ingegni di mãdarle quãto più tosto sarà possibile

La fragilità delle donne.

bile a casa, quanto che le facci giustitia, perche l'honore delle donne si come è molto delicato, così prolongandosi la lite, perde la sua reputatione; talche andando le liti in longo, non guadagneranno tanto della loro facoltà, quãto perderanno della propria fama. Ti raccomando, o figliuolo, i miei creati antichi, i quali con i miei longhi anni, nelle mie crudeli guerre, con le mie molte necessità, & finalmente co'l mio graue corpo, & con le mie longhe infirmità, hanno sofferto meco gran pena. Essi come fedeli seruitori, per dare a me la vita, si arrischiauano alla morte, perciò è cosa giusta, che hauẽdo io goduto della lor morte, essi hereditino la mia vita. Tieni per cosa certa, o figliuolo mio, che quantunque il mio corpo si rimanga con i vermi nella sepoltura, nondimeno auanti a i Dei tenero sempre memoria di quelli. Dimostrerai in questo di esser buon figliuolo, se pagherai coloro, c'hanno seruito a tuo padre tutti i Prencipi, che fanno sempre giustitia, si pigliano nimici per l'esecutione, di quella, perche si esserci ta la giustitia per mano di coloro, che gli sono appreso; quanto più essi sono dal Prencipe fauoriti, tanto più sono al popolo odiosi. Tutti generalmente amano la giustitia, ma niuno vorrebbe, che fusse esequita in casa sua, & perciò quãdo muore vn Prencipe, tutti vorrebbono pigliare vẽdetta sopra di coloro, che furono ministri di quella: sarebbe grande infamia dell'Imperio, grande offesa de i Dei, ingiuria mia, & tua ingratitudine, che trouando tu alcuni miei creati per anni dieceotto con le braccia aperte, essi trouassero un giorno chiuse le tue porte. Tieni, o figliuolo, queste cose ferme nella memoria, perche vedendo come io me ne ricordo particolarmente nella morte, dei pensare, che io le amaua nella vita.

L'honore delle donne come si perde.

Marco Aurelio mette fine al suo parlare, & alla vita, & qui si dicono le vltime parole, che egli disse, & la tauola de i consigli, ch'egli diede a Commodo suo figliuolo. Cap. LX.

FOrnite le ricommandationi, che l'Imp. fece a Commodo, suo figliuolo, stãdo già per spontare l'aurora, se gli cominciarono a offuscare gli occhi, turbarsegli la lingua, & tremargli le mani, si come suole auenire a chi si troua alla morte uicini. Questo buono Prencipe sentendo come gli restaua poca uita, di questa uita, comandò a Pannutio suo secretario, che andasse doue erano le casse de' suoi libri, & che gli portasse una di quelle, la quale poi che vi fu condotta, cauò di essa una picciola tauola longa tre piedi, & larga duoi: la tauola era di Ebano, & guarnita d'intorno con osso di Liocorno. Chiudeuasi con due porti molto sottili d'un legno colorato, che si chiama rasin; & dicono che questo è l'albero, delqual si genera la Fenice, & si come in Arabia si crea solamente vna Fenice, così non ui è altro che vn solo albero di questa qualità. Nella parte di fuori in vna delle tauole era scolpito il Dio Gione, nell'altra la Dea Venere, & nell'altra era dipinto il Dio Marte, & la Dea Diana. Nella più alta parte della tauola era vn Torro di rilieuo, & nella parte da basso

era dipinto vn Re & diceuano che questa era stata opera di Apelle, che fu dipintore tanto famoso. L'Imperatore pigliando in mano la tauola, & dirizzan

Le vltime paroleche disse Marco Aurel.

dogli occhi, & le parole a suo figliuolo disse, tu vedi già figliuolo come io scampo da i trauagli della fortuna, & che entro nel tristo destino della morte, dove saprò per esperienza quello, che si trova dopò questa vita. Non mi trouo in tempo di bestemmiare, ma di pentirmi delle passate bestemmie, perche altrimente io direi per qual causa ci crearono i Dei, poi che nella vita sono tanti affanni, & nella morte tanto trauaglio? Io non intendo il disegno de i Dei, vedendo quanta crudeltà vsarono con l'humana creatura, & hora ne veggo la proua, che hauēdo nauigato anni sessantadue per lo mare di questa vita, hor mi comanda, ch'io sbarchi, & che pigli terra nella sepoltura. Già s'auicina l'hora, nella quale si distacca l'ar gagno, si distende l'ordimento, si taglia la tela, si chiude la serratura, hora che sono desto dal sonno, mi si fornisce la vita, & io vscirò di cosi penosa pena. Mi ricordo, che di quanto ho passato nella vita, non ho guadagnato più longa vita, perciò come s'io ne fusse al termine, one ci lieua la morte, mi temo della morte, & la rifuto che farò io poi che i Dei non mi dicono quello, che io debbo fare? che consiglio piglierò, perche non ho amico che mi accompagni in questa giornata? O che inganno può esser maggiore, o qual cecità è più manifesta, che amare alcuna cosa nella vita, poi che non habbiamo a portarne alcuna con noi morendo? Perche voglio viuere ricco, poi che sono certo di morire pouero? Perche voglio viuere accompagnato, poi che

La nostra vera casa è la sepoltura.

mi lassano morir solo? Essendo tanto corta la vita, non so chi voglia hauer casa, poi che la nostra vera casa stà nella stretta sepoltura. Credimi, o figliuolo, ch'io sento pena di molte cose passate, ma niuna mi dà tanto affanno, come l'essere stato tanto tardi a conoscere questa vita, perche s'io hauesse creduto veramente, quanto hora ne conosco, gli huomini non hauerebbono hauuto tante cose da riprendermi, nè io hauerei hora tanto, di che piangere. Quanto è cosa cara, che gli huomini, quando si trouano al ponto della morte, promettono a i Dei che se gli lasciano la vita, s'emenderanno de i loro vitij: ma duolmi, poi che si sono rihauuti della uita, vediamo che non fanno alcuno emendo. Quelli, c'hanno ottenuto da i Dei, quanto hanno dimandato da loro, & poi non hanno sodisfatto a quanto gli hanno promesso, tengasi per cosa certa, che quanto si troueranno a menar vita più saporita, all'hora i Dei gli costringerāno a morire. Perche quantunque si prolunghi il castigo de rei huomini, nō perciò se gli perdona la colpa. Sappi certo, o figliuolo, che io bramo di vedere, di vbidire, di odorare, di gustare, di desiare, di possedere, di mangiare, di dormire, di parlare; & anco di riuere: perche cosi grande affanno pongono i vitij sopra coloro, che gli seguono, come pongono caldo desio in coloro, che non li prouano. Confesso a gli immortali Dei, che nō ho guadagnato del viuere, ma tuttauia nō vorrei morire, perche la vita è tanto noglioſa, che stanca; & la morte tanto sospettosa, che spauenta.

La vita è noglioſa, & la morte sospettosa.

Anchora

Anchora che i Dei mi dessero più longa uita, io stò in dubbio, se farò qualche emendamento nella mia vita. Perciò non essendo certo di emendarmi, nè di diuentar migliore per seruire a i Dei, nè di poter giouare alla Republica, & che qualunque volta infermerò, ho da patire malatia da morire, dico che accetto volentieri la morte, & dò l'vltimo combiato alla vita. Pazzo, & ostinato reputo colui, che brama vna vita tanto lamenteuole, vna vita tanto sospettosa, vna vita tanto incerta, vna vita tanto importuna, & finalmente vna vita tanto senza uita. Auengami quello, che mi può auenire, perche finalmente oltre tutto quello, che ho detto, mi pongo in mano de i Dei, & questo faccio di mia volontà, poi che così ha da essere di necessità, perche nō dimostra poca prudētia colui, che sa fare accettare in seruitio quell'opera, la quale egli fa forzatamente. Non voglio riccommandarmi a i sacerdoti, nè visitare gli oracoli; nō uoglio promettere cosa alcuna a i tempij, nè offerire sacrificio a i Dei, perche mi liberino della morte, & mi restituiscano la vita, ma solamente per chiedergli, & supplicare, che se mi crearono per alcuna buona cosa, faccino ch'io non la perda per la mia trista vita. Sono i Dei tanto certi in quello, che dicono, & tanto veraci in quello, che promettono, che se non ci danno quello, che vorrissimo essermi deto da loro questo non auiene, perche essi non lo vogliono dare, ma perche noi non lo meritiamo. Non senza causa ho detto, che quanto si perde da noi lo perdiamo per nostro demerito, perche siamo tanto da poco, vagliamo tanto poco, potiamo si poco, che con molte buone opere non meritiamo di meritare, & basta vna sola trista opera per farci demeritare. Poi che mi sono posto in mano de i Dei, faccino essi quello, che giudicheranno esser meglio per loro seruitio, perche finalmente per qualunque male mi faccino, io hauerò meglio da loro, che non ho hauuto dal mondo: perche quanto mi ha dato il mondo fin ad hora, è stato vna beffa, ma quanto mi daranno i Dei, lo goderò senza sospetto. Io ho conseruato per questa mia vltima hora la migliore, & più ricca gioia, che habbia posseduto in mia vita, & protesto gli immortali Dei, che se mi concedessino di leggerla, se commandano ch'io muora, che la farei sepellir meco nella sepoltura. Sappi, o figliuolo, che l'anno decimo del mio Imperio mi si leuò vna guerra de Parti, che sono gēte indomita, & su tal guerra così horribile, che io fui astretto di andare alla battaglia in persona. Vinto c'hebbi quella guerra & pacificato il paese, io venni per l'unica Tebe di Egitto per uedere se ui trouasse alcuna antichità de i tempi passati. Trouai in casa di vn sacerdote Egittio una tauola picciola, laquale si appendeua alla porta del Re nella sua creatione, & diceuami quel poueo sacerdote, che Tolomeo Arsacide (uno de i Re di Egitto) hauea scritto quella tauola. Pregoti, o figliuolo, per i Dei immortali, che siano tali le tue opere, quali sono le parole, che ui troverai scritte. Io come Imp. ti lascio herede di tanti regni, ma come padre ti dò una tauola di utilissimi consigli. Le vltime parole, che dicono i padri all'hora della morte,

Le ultime parole che dicon i padri a i figliuoli douerebbono esser sempre nella memoria.

douerebbono esser tenute sempre nella memoria de i figliuoli. Perciò sia questa l'vltima parola, che con l'Imperio sarai temuto, & con i consigli di questa tauola sarai amato. L'Imperatore detto questo, & portata la tauola al figliuolo; trauolse gli occhi, & perdè il sentimento, & indi a poco spatio, perdendo per vn quarto d'hora rendè lo spirito.

ERANO SCRITTE IN QVELLA TAVOLA CON lettere Greche a forma di versi heroici, queste sententie.

Non sublimare il ricco tiranno, & non abhorrire il pouero giusto.

Non negare la giustitia al pouero, perche è pouero, & non perdonare al ricco, perche è ricco.

Non farai beneficio solamente mosso dall'amore, & non castigherai mai doti solamente per passione.

Non commettere ad altri, che sententi jo, quando la giustitia è chiara, ma quando è oscura, non determinare da te stesso.

Non lasciare alcuna colpa senza castigho, nè alcuno bene sẽza guidardone.

Non negare la giustitia a chi la dimanda, nè misericordia a chi la merita.

Non castigare, quando tu sei turbato, & non promettere, quando ti trouai molto lieto.

Non fare male ad alcuno per malignità, & non commettere alcuna vilta per auaritia.

Non dar porta aperta a lusinghieri, nè le orecchi a mormoratori.

Non douentare trascurato nelle prosperità, nè desperato nelle auersità.

Studia sempre di essere amato da buoni, & non ti affliggere di trouarti abborrito da cattiui.

Per hauer fauorito a i poueri, che poteuano poco, io fui fauorito da i Dei tra coloro che poteuano assai.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO
DE' PRENCIPI.

LIBRO QVARTO,

NEL QVALE SI TRATTA COME IL Prencipe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

DI NVOVO RISTAMPATO, ET Adornato di molte figure, e postile; Et con diligenza coretto.

IN VENETIA, M D LXXXIIII.

Appresso Marco Antonio Zaltieri.

MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO
DE' PRENCIPI

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE DON ALFONSO DA ESTE. DVCA DI FERRARA.

MArco Aurelio Imperatore, & Filosofo di quanti ne furono veramente dignissimo, & lodatissimo, fu giudicato dall'Illustre & reuerendo Monsignor Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondogneto, conueneuol soggetto da formar con l'essempio di lui, vn vero Prencipe secondo che vn leggittimo formò Xenofonte con l'essempio di Ciro. Quest'opera fu diuisa dall'Auttore in quattro parti, delle quali tre fino ad hora n'ha godute il mondo, & per quanto s'è potuto comprendere, con molta sodisfattione, & contentezza. Restauaci anchora il Quarto Libro, ch'insegna al Prencipe la regola di gouernare se stesso, & la corte sua. Onde io non perdonando ad alcuna spesa, o fatica, hauutone l'essemplare Spagnuolo, ho fatto tradurlo per beneficio vniuersale, ornarlo di figure conuenienti, e stamparlo. Et perche il dottissimo, & non mai pienamente commendato Signor Giouan Battista Pigna, volendo crear nel suo Principe & ne' suoi Heroici, vn Prencipe veramente Heroico, parmi c'habbia preso per soggetto l'Eccellenza vostra Illustrissima, & cio con singolar giudicio & testimonio di verità incorrotta, io douendo eleggermi vn Prencipe, a cui quest'opera da Principi dedicar douessi, ho stimato a niuno piu conuenirsi, che alla E. V. Illu-

ſtriſſima, laquale di tanto ſupera le bontà, le virtù, e'l valor di Marco Aurelio quanto egli non pur fu pagano, ma perſecutor de Chriſtiani, & V. E. come ottimo Prencipe Chriſtiano ha la protettion della noſtra Santiſſima fede, & ſegue l'eſſempio de' ſuoi famoſiſſimi Progenitori, c'hanno eternamente aiutato, & difeſo la Santa Chieſa Romana. Supplico dunque humilmente la E. V. Illuſtriſſima, che mi faccia gratia d'accettar queſto Quarto Libro di Marco Aurelio, ch'io con ogni riuerenza le dedico, & hauermi nel numero de' ſuoi ſeruitori, che le deſiderano felicità perpetua. A 10. di Nouembre. 1562. Di Venetia.

Di V. Eccell. Illuſtr.

Humiliſſimo ſeruitore,

Franceſco Portonaris

A'LETTORI FRANCESCO PORTONARIS.

ANiuno di voi sarà nascosto benignissimi Lettori, il presente Quarto libro di Marco Aurelio esser veramente opera, & testura del Vescouo di Mõdogneto, che compose gli altri tre, si per che la frasi è tutta sua, & la fertilità della sua dottrina si riconosce paragonando questo con gli altri suoi libri, come, anchora perche da coloro stessi, da i quali hebbi la copia de' tre primi in lingua Spagnola, ho hauuto anchora la presente, & tengo appresso di me per sodisfattiõ mia, senza che nel fine del Proemio del primo de gli altri tre libri, si leggono parole che questo Quarto accusano. Ho giudicato a proposito dirui questo, perciochè a' giorni passati, alcuni mossi non sò da quale spirito di farmi danno, vedendo spirato il tempo del mio primo priuilegio, hanno ristampato questo corpo di libri, & v'hanno aggiunto l'Auiso de' Fauoriti, fur bene opera del Mondogneto, ma ella ha quel simbolo con l'Horologio de i Prencipi, c'hanno i vassali co' Prencipi. Riconoscete dunque il presente Libro esser veramente il Quarto che segue la materia de' tre, & l'altro per adulterino in questo affare; & da me aspettate di cõtinuo qualche opera nuoua, degna di voi.

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

L'Homo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. 1
Lettera di Mar. Aurelio a Tutto Senatore Romano & gouernator della prouincia della Cicilia, nella quale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. ca. 2
Il Prencipe abbracciando la sapientia, acquista la cognitione di se stesso, laquale nasce dalla prudentia, ch'è quella, che ci dà la beatitudine. cap. 3
Lettera di M. Aur. a Caninio Celere filosofo, nella qual mostra come la filosofia generata sapienza, & la sapienza partorisce la felicità. cap. 4
Il Prencipe con beneficenza, & liberalità si debbe mantenere longamente ne l'Imperio. cap. 5
Vn ragionamento fra Liuia & Augusto per il quale dimostra Liuia, come per beneficenza & pietà si possa mantenere nell'Imperio. cap. 6
L'Authore seguita il suo proposito, & mostra a Prencipi come si debbono mantenere nell'Imperio con benificenza. capit. 7
Vna oratione di Marco Aurelio a i suoi soldati, per la quale dimostra di voler perdonar a Calsio, se esso si ritirasse dall'impresa. cap. 8
Vna lettera di M. Aur. scritta a Pōpilione Capitano di Parti, il quale per hauer perduto la giornata come disperato fugiua di luogo in luogo. cap. 9
Della liberalità del Prencipe. cap. 10
Lettera di Marco Aurelio mandata a Pomponio patricio Romano, nella quale si dimostra quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quāto brutta esser auaro. cap. 11
Della origine, della liberalità, della nobiltà, de Genij, & de Lari. cap. 12
Lettera di M. Aur. Imp. scritta a candido Leto Senator Romano, nella quale si tratta, che la uera nobiltà nō consista in hauer gran dignità, ma nell'esser uirtuoso. cap. 13
Marco Aur. seguita la sua lettera, & mostra la instabilità della fortuna. ca. 14
Della liberalità d'un Prencipe, & come egli la debe usare. cap. 15
Lettera di M. Aurelio Imperat. Romano scritta al Re di cappadocia, nella qual si tratta come il Prencipe si deue far ben uoler da' sudditi, usando uerso loro liberalità. cap. 16
come i Prencipi debbono esser nel parlar gratioſi & modesti. cap. 17
Lettera di M. Aur. Imp. Romano scritta a Licinio patricio Romano, gouernatore dell'Illiria, nella quale si tratta come i prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de' loro sudditi. cap. 18
Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auertisce i Prencipi ad esser gratioſi nel parlare. cap. 19
Vn prencipe debbe fuggire l'essere disprezzato, & odiato da' suoi sudditi. cap. 20
L'authore seguita il suo parlare, & mostra come debbono fuggire l'odio uniuersale de tutti. cap. 21
Lettera di Giunio Rustico filosofo Atheniese a M. Aur. Imperatore Romano, nella quale si tratta come il prencipe debba regger la Republica. cap. 22
Giunio Rustico, seguita la sua lettera, & con un essempio mostra come per la cattiua uita de' prencipi i sudditi si ribellano. cap. 23.
Giunio Rustico conclude la sua lettera, & ammonisce i prencipi esser clementi & pietoſi uerso i sudditi. c. 24.
Come si deue gouernare un Prencipe per

per acquistarsi reputatione. cap.25
Lettera di Marco Aurelio Imperatore Romano al Senato di Roma, nella quale si contiene che l'honore si deue meritare, non già procurare. cap.26
Del vero, & fedele consiglio della ira, & della virtù di ciascuna eta. cap.27
Lettera di Marco Aurelio Imp. Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nella quale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirare cõtra i suoi sudditi. cap.28
Della sobrietà del Prencipe, la quale molto gli conuiene. cap.29
Lettera di Marco Aurelio Imperatore a Corbulone gouernatore della Tracia, nella quale si tratta delle qualità della briachezza. cap.30
Della inuentione della medicina, & del modo di sacrificar de' Gentili. cap.31
Della nobiltà, vtilità, & vso della medicina. cap.32
Della cõsecratione de gli Imperatori Romani. cap.33
Che cosi i cattiui come i buoni cercano di peruenire alla beatitudine, ma per diuersi modi. cap.34

Il fine della Tauola del Quarto libro.

IL QVARTO LIBRO

DEL FAMOSISS. IMPERATORE MARCO AVRELIO,

CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI, Nouamente posto in luce.

NEL QVALE SI TRATTA, COME IL PRENcipe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

L'huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. I.

L'Abondantissimo, & fertilissimo Iddio, ha creato a somiglianza due imagini; il Mondo, & l'huomo. In vna di queste egli con marauigliose operationi si diletta, & nell'altra gode le delitie. Di qui è che essendo egli solo, creò il mondo solo essendo, infinito; lo fece di forma sferica, essendo eterno; lo volle incorrottibile, essendo immenso; più d'ogni altra figura lo formò grandissimo: & essendo la somma vita ordinò similmente, che il mondo hauesse l'ornamento de' semi vitali, & che per se stesso generasse ogni cosa. Oltra di ciò non lo fabricò per alcuna cagione di necessità della natura, ne d'alcuna materia, ch'innanzzi gli giacesse, ma per vigore dell'onnipotentia sua, con la sola sua voluntà lo creò di niente. Et essendo egli somma bontà la sua parola, la quale è la principale Idea di tutte le cose, vnita con la sua ottima volontà, & col suo essentiale amore fabricò questo estrinseco Mondo ad essempio dell'intrinseco Ideale: nondimeno creò quello di niente, il quale gia fino da eterno hebbe nell'Idea, Creò anchora Iddio l'huomo, ad imagine, & somiglianza sua, & cosi come il Mondo è imagine d'Iddio, l'huomo è imagine del mondo. Di qui viene, che alcuni pensano,

Il Mondo & l'Huomo creati ad imagine di Dio

L'huomo è imagine del mondo.

che non semplicemente l'huomo sia creato imagine, ma imagine d'Iddio, quasi imagine dell'imagine, & perciò sia detto mondo minore, perche il mondo è animal rationale, & immortale; l'huomo parimente è animal rationale, ma mortale, cioè dissolubile, perciochè essendo esso mondo immortale, egli è impossibile, che alcuna sua parte perisca; onde questo nome morire, è cosa vana, & si come niun luogo si troua essere voto, così etiandio il morire. Et però diremo noi, quando l'anima, & il corpo dell'huomo si separano, che niuna lor cosa perisce, nè alcuna ve ne hà in esse, che qualche cosa diuenga; nondimeno la vera imagine de IDDIO è la sua parola, la quale è sapienza, vita luce, & verità per se stessa esistente. Questa sapienza è rappresentata dall'animo humano, onde è detto, che noi siamo fatti ad imagine, & similitudine de Iddio, & non del mondo, o delle creature. Perciochè si come Iddio non può essere con le mani toccato, nè con l'orecchie vdito, nè con gli occhi risguardato, così l'animo dell'huomo non può essere toccato, nè vdito, nè veduto. Et si come esso Iddio è infinito, & non può da alcuno essere sforzato, così etiandio l'animo humano è sì fattamente libero, che d'alcuno essere non può nè sforzato, nè misurato. Inoltre, si come Iddio solo questo mondo tutto ciò che in lui si ritroua, nella mente porta, così anchora dall'animo humano quello col pensiero è abbracciato. Appresso ci solo ciò tiene per ispetial dono con Dio commune, che si come Iddio solamente col cenno tutto il mondo muoue & gouerna, così l'animo humano col cenno solo il corpo suo muoue & regge. Et però fu necessario, che l'animo dell'huomo si fattamente con la parola d'Iddio suggellato, di questo huomo corporeo parimente si vestisse, affine ch'ei nel mondo perfettissimo desse da essere imitato, onde egli cui si facesse nel mondo che esso fece. Per la qual cosa l'huomo è chiamato vn'altro mondo, & vn'altra imagine de Iddio, perche tutto quello, che il maggior mondo ottiene; egli hà in se stesso di maniera, che nò vi rimane cosa alcuna, che veramente, & in effetto anchora nello stesso huomo non si ritroui. Et tutte queste cose presso di lui quelli vffici stessi effeguiscono, che fanno nel mondo maggiore. La necessità in Dio conuiene con la volontà si fattamente, che necessario sia così essere, perciochè Iddio vuole, che egli in questo modo sia, poi che nella somma simplicità della natura diuina, la necessità non è altro, che volontà. Se dirai dunque, egli è necessario, che Iddio voglia, o faccia così subitamente: anchora dirai, Iddio vole, che così necessario sia. Et meritamente, perciochè oue la somma bontà con somma potestà concorre, quiui la somma libertà con la somma necessità conspira, & si congiugne. Quanto a quello, che nell'huomo (che vn'altro mondo è detto) ci sia tutto quello, che si contien nel mondo maggiore, io dico che nell huomo ci sono gli elementi secondo la proprietà vera della sua natura, onde in lui è lo splendentissimo fuoco, guida dell'anima, corrispondente alla proportione del Cielo. Sonui etiandio in lui la vita vegetatiua delle piante, il senso de gli animali,

Qual sia la vera, imagine, di Dio.

L'huomo perche è chiamato vn'altro mondo.

Le qualità del mõdo.

mali, il celeste spirito, l'angelica ragione, la mente diuina, & finalmente la cognitione, & diuina possessione di tutte queste cose insieme concorso. Et però di quì viene, che nelle sacre lettere l'huomo è chiamato ogni creatura. Anzi dirò di più, che l'huomo non solamente abbraccia in se, tutte le parti del mondo, ma esso Iddio parimente capisce, & conuiene. Onde, si come dicono i Filosofi, l'animo dell'huomo è habitacolo di Dio; il che più chiaramente Paolo ci ha espresso, la doue ha detto, Voi siete tempio d'Iddio. Adunque l'huomo (come si vede) è espresso simulacro, ouero imagine d'Iddio, poscia che tutte le cose, che in Dio sono, egli in se contiene. Nondimeno è ben vero, che Iddio per cagione d'una certa eminenza semplicemente con la sua virtù ogni cosa contiene, si come cagione, fa principio di ogni cosa, & diede virtù all'huomo, che ogni cosa contenesse, ma però con vn certo atto, & compositione, si come allegato legame, & nodo d'ogni cosa, onde molto l'huomo fra se stesso deue allegrarsi, che egli con ogni cosa ha corrispondenza, & con ogni cosa negotia, et conuersa. L'huomo adunque ha conuenienza con la materia nel proprio soggetto; con gli elementi nel corpo, essendo esso di tutti quattro questi fabricato; con le piante nella vegetatiua; con gli animali nella sensitiua, co' cieli nello spirito del lucidissimo fuoco, & influsso delle parti superiori nelle inferiori; con gli Angeli nell'intelletto, & sapienza, & finalmente con l'istesso Dio nella continenza di tutte le cose. Oltre a ciò egli tiene conuersation con Dio, & con le intelligenze altresi per sapienza, & speranza; con i cieli, & con le cose celesti, per cagione, & discorso, con gli inferiori tutti per lo senso, & signoria, & con tutti negotia; & in ogni cosa egli ha potere, fino in esso Dio, quello intendendo, & amando. Et si come Iddio ogni cosa conosce, così l'huomo ogni cosa può conoscere, che posa esser conosciuta; percioche non si troua nell'huomo, nè dispositione, ne alcuna altra cosa, in cui non risplenda alcuna diuinità ne parimente alcuna cosa è in Dio, che quella stessa non si sia ritratta anchora nell'huomo. Chi dunque hauerà cognitione di se stesso, conoscerà in se stesso ogni cosa, & primieramente conoscerà Iddio, a imagine del quale egli è fatto conoscerà il mõdo, la cui simigliãza egli rappresenta; conoscerà tutte le creature, con le quali egli ha conuenienza, & conoscerà, che giouamento caui dalle pietre, & dalle piante, & che cosa da gli animali, da gli elementi, da' cieli, da demoni, da gli Angeli, & da ciascuna delle altre cose possa hauere, & impetrare; e in qual maniera a ciascuna cosa a suo luogo, & tempo, con ordine, & misura, proportione, & armonia ciascuna cosa adattar uoglia, & agiatamente quella a se tirare, & guidare come la calamita il ferro. Leggesi, che Augusto Cesare, il quale meritò per l'eccellentissime sue virtù di ottenere lo Imperio, & Monarchia del mondo, considerando di quanta importanza fosse la cognition di se stesso, per hauer cagione di sempre di ciò ricordarsi, per

L'huomo è habitacolo, di Dio.

L'huomo ha conuersatione, con Dio.

La cognitione, di se stesso, è molto necessaria a gli homini.

Lodi di Augusto Cesare.

tana nel dito un'anello, in cui era scritto, Conosci te stesso; la quale inscrittione, essendo stata posta nelle porte del tempio di Apollo in Delfo da gli Anfitrioni, come testifica nel Carmide Platone, essendo fino in quei tempi giudicata sententia degna d'esserci ricordata da Dio; commenda fuor di modo la modestia, acciochè non seguiamo cose, o maggiori, o indegne di noi. Percioche tutta la peste della uita nostra nasce, che quanto noi alla fama del prossimo leuiamo altre tanto, tirati dall'amor proprio, a noi stessi cerchiamo d'attribuire. Onde quanto più alcuno Prencipe se stesso conoscerà, tanto più forza cõseguirà per ritirare a se ogni cosa, & tãto più fatti maggiori; & marauigliosi, opererà come Augusto Imperatore. E in uero chiunque ha di se stesso cognitione, a tanta perfettione ascende, che in quella imagine stessa, che è Dio, si trasmuta, & con esso lui gentilmente si unisce, & etiandio figliuolo di Dio diuiene: il che nè a gli Angeli, nè al mondo, nè ad altra creatura, se non all'huomo solo, è concesso, con cui poscia che egli è a Dio vnito, si vniscono parimente tutte le cose, che sono in lui, & in prima la mente dipoi lo spirito, & le forze animali, & la uirtù vegetatiua; & gli elementi, fino alla materia, tirãdo parimente seco l'istesso corpo, il quale è forma di quella guidandolo in miglior sorte, & celeste natura, fino a tanto, che egli nella immortalità si glorifichi. Ma questo, che habbiamo hora detto, è dono spetiale fatto all'huomo da colui, da cui egli ha la dignità riceuuta della diuina imagine; la quale di lui solo è propria, & non con altra creatura commune. I Prẽcipi dunque debbono ricordarsi, come habbiamo detto, che sono diuini, ma coperti di uesti mortali. Ora, se volete conoscere voi stessi, spogliateui di queste uesti, quanto più potete il meglio, & separate l'anima dal corpo, e spartite la ragione da' sensi, & da gli affetti loro, & allhora uoi stessi conoscerete, & parimente a uoi stessi riuerenza portarete, in tãto che non più ardirete alla presenza uostra pensare, nõ che operare cosa, che di brutezza, o di uiltade alcuna macchiata si sia, & nõ più sopporterete, che la anima di sua natura diuina ubidisca al corpo seruo di lei. Et perciò Pithagora disse, Quegli se stesso riuerisce, che si vergogna pensare a cose uili, & quegli al carco non ubidisce che rimira il cielo, et benche habiti in terra, uede che egli è diuino, & celeste, & oltre a ciò vede anchora che egli è grande, che egli è ottimo, ch'egli è belissimo, & che egli è sempiterno; onde conoscendosi egli essere tale, ogni volta che trouar si uuole, egli và ricercando là, doue tai cose si ritrouano. Restaci hora da mostrare la doue ha da risguardare l'anima per conoscere se stessa, acciochè perfettamente habbiate questa mia narratione imparata. Se l'anima dunque uuole se stessa conoscere, è necessario, che ella se in se medesima risguardi, & principalmente in quel luogo dell'anima, nel quale è riposta la uirtù di lei, cioè, la sapienza, & l'altre simili. Percioche cosa più diuina nell'anima trouar nõ possiamo di quella, che conuersa cõ l'intelligẽ

I Prencipi sono diuini.

L'anima, non deue vbbidire, al corpo.

L'anima, come se ha da conoscere se stessa.

ra, & con la sapienza; in cui chiunque risguarda, ogni diuinità, Iddio, & se stesso conosce, & però egli è prudenza grande, come Socrate dice, conoscere se stesso, & chi non si conosce, non può esser prudente, nè parimente hauere certa, & singolar contezza delle cose sue, o buone, o ree che si siano. Et come è possibile conoscer quel, ch'è nostro, se noi stessi non conosciamo prima? o chi sarà colui, che quel ch'è suo non conoscendo, possa quel ch'è de nostri, & de gli altri conoscere? certo questo ufficio del conoscere, se ne và tutto per vnauia, & però chi se stesso non conosce, nè le cose sue, nè etiandio quelle, de gli altri conosce. Ora chiunque non conosce ciò, ch'è d'altrui, non conosce etiandio ciò che s'aspetta alla Republica, & chi non ha cognitione di quanto appartiene alla Republica, costui nè al publico, nè al priuato sarà giouenole, nè mai saprà ciò, ch'ei si faccia. Di qui poi nasce l'ignorantia; dall'ignorantia l'errore, dal errore l'operationi peruerse, così nel publico, come nel priuato. Vn'altro inconueniente ne succede de chiunque opera male, costui è parimente misero; anzi che saranno miseri con lui coloro, i quali di compagnia operano l'istesso. Et però niuno può esser felice, se egli non è parimente saggio, & buono: & saggio, & buono esser non può colui, che di se non habbia perfetta cognitione: per l'acquisto della quale auertite questa perfetta, & nobile distintion che fa Platone. Vole egli prima che l'huomo di necessità conosca se stesso senza hauer certezza d'alcun'altra cosa, che sia fuor di lui. Vol poi che conosca ciò, ch'è di intorno a lui; acciochè con questo mezo s'habbia perfetta cognition dell'homo immortale, che dentro habbiamo, nè però si tralascia quella, che par di fuora come ombra ci vola intorno, & in un tempo medesimo s'intendendo le cose, che appartengono ad amendue. Ora all'huomo interiore appartiene la mente perfettissima, la quale contiene quel, che noi chiamiamo homo, di cui ciascun di noi e ritratto, et ombra. Ma a quel simulacro esterno s'aspettano le cose, che sono intorno al corpo, & le possessioni, delle quali siamo tenuti a saper la qualità, & la forza, & fino a che termine d'amendue s'habbia da tener cura, accio che attribuendo il pregio, & la dignità della parte immortale alla corrottibile, & terrena, hora non la facciamo ridicola, & hora compassioneuole per fino a che si trattiene in questa tragicomedia della sciocca vita, & accioche di nuouo applicando la viltà della parte immortale alla mortale, non siamo miserabili, & ingiusti, rispetto all'ignorantia. Per la qual cosa non chi e ricco, ma chi e prudente, fugge la miseria, & però non la moltitudine de gli esserciti, & la grandezza de gli Imperi senza la virtù alla felicità ci guida. Se dunque cõ seruar l'amicitia, & la custodia de gli Angeli sublimi, se noi stessi, se la casa nostra, & la Republica bene gouernar volete, nella guisa, che già faceua l'Imperatore Augusto, che detto habbiamo, conoscete voi stessi, altramente in miseria caderete, & sarete dati in preda a vostri nemici, a gli animali, & a maligni demoni.

Quello che nõ conosce, se stesso, meno potrà conoscere le cose da altri.

La miseria di colui, che opera male

Lettera di Marco Aurelio a Tito, Senatore Romano, & gouernatore della Cicilia, nella quale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. Cap. II.

MArco Aurelio, Imperatore Romano, a te Tito, Senatore Romano, gouernatore della prouincia di Cicilia, et amico singolare desidera salute, tranquillità, & riposo nella persona. Io, mi marauiglai assai, da poi che tu eri andato nella Cicilia, di non hauer hauuta alcuna lettera da te, & quasi entrai in sospetto, che per essere stato assaltato dalla fortuna, a tal grado, ti fossi dismenticato della nostra amicitia, che frà noi era strettissima. Ma portando il tuo Crispo lettere, & altri doni, che mi mandasti di quel paese, hò data la colpa alla distantia del luogo, a pericolosi passi, & alla fortuna del mare. Hauendo letto le tue lettere, & inteso come stai sano, & come la gente di questa prouincia si contenta molto della tua venuta, per essere tu tanto cortese, & humano, n'ho hauuto grandissima allegrezza, parte perche tu eri il mio amico, parte perche io haueua procurato per te tale officio. Il Senato mi ha ringratiato per la buona fama, che hà hauuto del tuo gouerno, & per hauerti io eletto. O Tito mio, ti faccio sapere, che per essere lodato dal Senato & per essere tu molto volentieri vbidito da tuoi, non attribuisca questa laude a te, & alle tue forze; perche considerando la fragilità humana, debbi pensare, come la fortuna è instabile; & hora inalza vno, & poco dipoi lo abbassa, ma a gli Dei, i quali t'hanno dato questa gratia. Tu sei hora gouernatore, & rettore di coteста prouincia; ogn'vno ti vbidisce, ogn'vno ti loda, & ogn'vno ti riuerisce, & perche? per hauer dato soccorso a' poueri, ricetto a gli orfani, per essere stato misericordioso, & finalmente per esserti portato da huomo da bene con ogn'vno. O Tito mio, vuoi tu che ti dica vna parola? Tutte queste virtù ti sono state date da gli Dei, per essere tu stato il loro discepolo, per hauergli sempre honorati, & per hauergli sempre vbiditi. Gli Dei danno tal gratia ad alcuni, acciochè il volgo consideri, che simili huomi rappresentano l'imagine loro, & che sono ordinati per fare tutto quello, che loro commandano, cioè la giustitia. Voglio, che tu sappia, come gli Dei hanno gran cura delle cose humane, perche si vede per esperienza, che tutto questo mondo è gouernato da loro, & che le nostre attione sono vane senza la loro volontà. Io mi ricordo hauer letto nelle historie de Persiani, come vn certo Re maluagio, & di cattiua vita, nomato Asliage: il quale trauagliaua molto i suoi sudditi, & per la sua dapocaggine era mal voluto dal suo popolo, & da' suoi baroni, sognando vna volta, come dalla sua vnica figliuola doueua nascere vno, che gli leuerebbe lo stato, per ischiar la prouidentia de gli Dei, fece portare quel bambino suo nipote alle selue, acciochè fosse

Illa istabilità della fortuna:

Quello, che honora Dio, è discepolo di Dio.

Dio hà gran cura delle cose humane

dinorato

diuorato, & mangiate dalle fiere, & bestie saluatiche; ma tutta la sua solecitudine fu vana, & il suo disegno gli uscì male, perche essendo il bambino, che fu chiamato Ciro, cresciuto, & venuto in età, & hauendo inteso l'ingiuria, la qual gli fu fatta dal suo auolo, non solamente gli tenè il regno, ma anche tutta la potentia reale. Questo Ciro fu Prencipe tanto humano, & virtuoso, & tanto amato da' suoi, che parue, che gli Dei l'haueßero dato per vn'essempio a tutti gli altri Prencipi. Per le sue virtù è stato egli tanto auenturoso, che non solamente ha soggiogato i Medi, & i Soriani, ma anche ha vinto Creso, Re de' Lidi. Era costui tanto giusto nel gouerno dell'Imperio, che molte genti Barbare da loro stesse, & di propria volontà, si sottomisero al suo Imperio. Ma spesse volte accade, che i Prencipi imbriachi della prosperità della fortuna, nõ pẽsano più a quello, che sono stati: onde alcune volte si trouano ingannati per troppa cupidità di regnare; & per volere ampliare i loro stati, cascano in grã miserie, & alcune uolte perdono la vita con lo stato. Questo Prencipe gloriandosi, della fortuna, & non essendo contento dell'Imperio, che gli Dei haueuan donato, volse aggiungere a' suoi regni la Scithia, doue fu con tutto l'essercito suo tagliato a pezzi. Tutto questo ti ho voluto dire, o Tito mio, acciochè tu guardi bene, a i fatti tuoi, & consideri la instabilità della fortuna, perciochè essendo tu gouernatore di Cicilia, debbi attendere ad amministrare giustitia in tal modo, che niuno mai si possa lamentar di te. Questo facendo rappresenterai veramente la imagine de gli Dei. O Tito mio, se tu vuoi gouernare bene i tuoi vasalli, ti fa bisogno lasciarti consigliare da huomini virtuosi, & prattichi; perche se ben tutte le virtù, che si richiedono in un Prencipe, siano in tè, nondimeno non è huomo al mondo così sauio, che non gli faccia mestiero il consiglio d'altri. Non senza qualche consideratione t'ho detto, che siano huomini prattichi, & non hò detto, che siano letterati; perciochè i litigi bisogna raccomandargli a gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica a gli huomini sauij, & prattichi; poiche ogni giorno si vede per esperienza, quanta differenza è da un'huomo, che habbia buon intelletto, a un'altro che sia letterato. Se per qualche modo tu troverai qualch'uno, che sia letterato, & sauio insieme, per niente lo lascierai; accordati con lui per ogni gran prezzo, perche le lettere per sententiare, & la prudenza per gouernare sono due cose, che molti le desiderano, & pochi le hanno. Guardati, o Tito mio, di raccommandare le tue terre a Dottori nuoui, & poco prattichi, perche questi tali, che portano la scienza nelle labra, & il seme ne i calcagni, prima che sappiano, che cosa è far giustitia, harranno scandalizato la Republica, & rubato tutto il paese. Quelli, che vengono fuora de gli studij d'Atene, perche si raportano a quello, che i loro libri dicono, & non a quello, che gli occhi veggono; & a quello che dice la loro scientia, & non a quello, che si troua per esperien-

Astiage, Re di Per si spoglia to del suo regno.

Le uirtù de Ciro.

La morte di Ciro.

Il gouerno della Repub. a chi si deb be cõmet tere.

za, sono buoni per auocati, & non per gouernatori, perciochè fa di bisogno non dargli, & schiumargli. Credimi, Tito, & non dubitare, che l'arte del gouernare, non si vede in Athene, ma si troua con la prudenza, si difende con la scienza, & si conserua con l'esperienza. Platone ne' libri della sua Republica dice queste parole, L'huomo sauio, & esperto, quello che è chiaro, tiene per oscuro, le cose picciole per grandi, le vicine per lontane, le unite per sparse, & il certo per dubbioso. Da queste parole di Platone si può inferire la differenza, che è dalla scienza alla esperienza, perche si uede, che l'huomo inesperto ogni cosa tien per facile; & a quello, che è esperto, ogni cosa gli par difficile. Gran gratia fanno gli Dei a coloro, che non son condotti alle mani di Capitani superbi, di nocchieri temerari, di letterati senza conscienza, di medici, ignoranti, & di giudici inesperti: perche il Capitano superbo non aspetta il tempo, il nocchier temerario ti manda co'l nauilio al fondo, il letterato senza conscienza ti fa perdere la lite, il medico ignorante ti toglie la vita, & il giudice inesperto ti rubba la facoltà. I giudici, a quali hai da confidare la tua conscienza, & a quali hai da raccommandare la tua Republica, bisogna che siano honesti nel lor viuere, retti nella giustitia, patienti nelle ingiurie, misurati nelle parole, giustificati in quello, che commandano, dritti in quello, che sententiano, & pietosi in quello, che debbono essequire. Guardati da giudici giouani, matti, ardenti, temerari, & sanguinolenti, i quali acciochè acquistano gran fama, & per conseguir laude, faranno mille crudeltà nella tua prouincia, & ti faranno hauere molti dispiaceri, di maniera che tal volta vi è più che rimediare ne mancamenti, che essi fanno, che ne gli eccessi, che i vassalli commettono. Tu dei sapere, che in Roma era vna legge inuiolabile, cioè che niuno fosse fatto Censore, se non haueua per il meno quaranta anni, & che fosse maritato, & stato per honesto, & mediocremente ricco, che non fosse auaro, & che ne gli vfficij della Republica fosse esperimentato. Giulio Cesare, Ottauio Augusto, Tito, Vespasiano, Nerua, & Traiano mio signore, tutti questi cosi Illustri Prencipi dall'vfficio di Censore ascesero all'Imperio, di maniera, che in quei tempi non procedeuano alle persone d'vfficio, ma a gli vfficij di persone. Molti ti domanderanno l'vfficio di gouernatore, & ti pregheranno per hauerlo; ma guardati di non prometterlo a niuno per prieghi, nè per importunità darlo, perche la robba puoi darla a chi ti parrà, ma il bastone della giustitia debbi darlo a colui, che lo merita. Ancora dimanderanno tal bastone alcuni de i tuoi seruitori in pagamento, & rimuneratione d'alcuni seruigi; alli quali per mio consiglio molto meno deui darlo, perciochè con titolo di seruitori tuoi, giudicando che tu creda più a quelli, che a gli altri, quei del popolo non haueranno ardire di lamentarsi, & essi haueranno licentia di rubbar più. Se qualche huomo, o donna, verrà alla tua presentia a lamentarsi del tuo Rettore, dagli grata audienza

Conditione dell'huomo sauio.

Conditione, di un buon giudice.

Il bastone della giustitia non si hà da dare, ad ogn'uno.

dienza, & se quello, ch'el dice, troverai esser vero, faragli subito giustitia, & darai qualche grave riprensione al giudice, & se non sarà così, dichiararai esser giusto quello, che il giudice gli commanda, e ingiusto quello, che l'altro dimanda, perciochè la gente bassa, & plebea, le parole del Signor loro tengono per oracolo, & quelle dell'vfficiale tengono come di huomo appassionato. Se al Rettore, che piglierai, non converrà il rubbare, molto meno conviene a te, che sei Signore, esser avaro, ne cupido, perche non deve aumentar la robba di casa tua l'vtilità, che si può cavare de i presenti dell'vfficio del Rettore, le quai, nè altre simil cose, non debbi acconsentire a i tuoi vfficiali. Avertisci a i tuoi giudici, & Rettori, che i delitti gravi, sanguinolenti, atroci, & scandalosi, per niente debbiano esser riscossi per denari, perche è impossibile, che gli huomini vivano sicuri nella Città, & in campagna, se nella Republica non u'è flagello, forca, & coltello. Tanti vagabondi ladroni, & homicidiari, seditiosi, & scandalosi vi sono, che essi stimassero vscir delle mani della giustitia per denari, non mai restarebbono di fare, & commetter delitti, & però fa di bisogno ch'ei sia cauto, & crudo, acciò che nè tutti i mali habbia da castigar per il capo, nè lasciar qualche volta, con la voce del governatore, far qualche honor al popolo. Debbi anchora avertire, che gli vfficiali della tua audienza, cioè avocati procuratori, e scrivani, siano fedeli ne' processi, che fanno, & non tiranni nella quantità de' denari, che pigliano, perciochè ogni giorno accade, che verrà uno a lamentarsi d'un altro, & non sanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma glie la fanno bene della borsa, che porta. Avertisci anchora a' tuoi giudici, che espediscano le cause con verità, & brevità: dico con verità, acciochè la sententia sia giusta, & dico con brevità, cioè che sia presto spedita, perche a molti litiganti interviene, che senza ottener quello, che dimandano, spendono tutto quello, che hanno. Debbi anchora, Tito mio, provedere, & commandare a i ministri della tua giustitia, che non ingiurino di parole, nè de fatti, quelli che vengono all'audienza tua, ma che siano mansueti, modesti, & ben costumati, perciochè alle volte sente più il povero litigante vna cattiva parola che gli dicono, che la giustitia, che lo ritarda. Certamente vi sono alcuni vfficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che più riputation hanno, & più bravate fanno con una penna da scrivere, che Alessandro Macedone non faceva con la spada. Debbi anchora proveder che i tuoi giudici non si lascino visitare, accompagnare, nè meno servire, perche non può il giudice haver amicitia tanto stretta, che non sia in pregiuditio della giustitia, atteso che pochissimi sono quelli, che si accostano a giudici per quello, che essi vagliono, ma ben per quello, che nel popolo possono. Dissensioni, discordie, & ambitioni, fra i tuoi vfficiali di giustitia non debbi dissimulare, & meno acconsentirle, perche in quell'hora medesima, che fra loro vi saranno differenze, il popolo

Le parole del prencipe appresso il popolo, sonote nute per oracolo.

Gli ufficiali della giustitia d bon

Vn Prencipe nõ debbe sopportare l'inimicitie tra li ufficiali.

popolo si diuiderà in due parti; da che potrebbono risoltare molti scandali nel la Republica, & poco riffretto alla persona tua. Concludendo adunque in que sto caso, dico che volendo mantener la tua prouincia in giustitia, fa bisogno, che i tuoi vfficiali si aueggano, che tu la desideri, ami, & abbracci, & che nè per prieghi, nè interessi ti moueranno a volere, nè a far cosa contra la giustitia, per cioche essendo il gouernatore giusto, non haurà mai ardimento l'vfficiale di esser ingiusto. Facendo tu dunque, o Tito, a questo modo, mostrerai veramente come gli Dei alleggiano in te, & come tu rappresenti la lor imagine, in essequie la loro volontà, & non ti accaderà, come accade a quello Astiage, il quale, per esser maluaggio, & sanguinolento, fu primo del Regno, & d'ogni potestà reale. Stà sano.

Il Prencipe abbracciando la sapienza, acquista la cognition di se stesso, la quale nasce dalla prudentia, che è quella, che ci da la beatitudine. Cap. III.

Definitione della Prudẽza.

Di due maniere sono le virtù, che fanno il Prentipe nobile, & risguardeuole: l'vna intellettuale, & l'altra morale. L'intellettuale parimente è di due maniere, l'vna è la sapientia, che c'insegna la cognitione delle cose diuine; & l'altra è la scientia, che ci dimostra la ragione delle cose. Et come Paolo nella prima a Corinti, nel xij. scrine, Ad alcuni è concesso ragionare della sapientia, & ad alcuni della scienza, nondimeno amendue dalla sola prudenza sono contenute. Se risguardiamo alla diffinitione d'essa, dal Consultore delle leggi fatta, troniamo nella prima legge di Giustitia, & ragione, che la prudenza è cognitione delle diuine, & humane cose, & scienza del giusto, & dell'ingiusto. Agostino anchora nel libro xxxiij. delle questioni dice, La prudenza è cognitione delle cose desiderabili, & di quelle, che s'hanno da suggire. Onde il prudente a memoria tiene le cose passate, & si fattamente le presenti le và accordando, che in cognitione delle future ne viene, & pensando al fine de gli accidenti, sollecito per le conosciute cose trapassa alle non conosciute, & in quello che da se solo non può, l'altrui consiglio và ricercando. Et si come l'Ecclesiastico c'insegna al vj. capitolo, egli si stà fra la moltitudine de' vecchi, & di cuore alla sapienza congiunti, & quegli ascolta; & tosto che trouato ha quello, che sia giouenole, a gli accidenti futuri prouede, & soccorre, sempre stando attento, che da vitio alcuno impedimento non riceua. Et perche egli è principale atto della prudenza drittamente commandare, sempre auanti che si commandi, ricercansi dene l'altrui parere, & molto buona diligenza porrein conoscere il buon consiglio, & poscia non esser precipitoso, nè lento a commandare. Agostino nel libro xiiij. nella question quinta, dice che non è buon quel consiglio, del qual segue cattiuo

fine:

fine: per tanto douete sempre essere attenti di ricreare il mezzo, & la via, per cui si procede, & il fine, al qual si viene per quel consiglio. Come sarebbe, se alcuno vi consigliasse che toglieste i beni d'alcuno vostro soggetto, & dargli a' poueri: di questo consiglio il fine è buono; ma il mezo non è buono: & parimente che occupaste la Republica, per punir l'insolenza de i cattiui Cittadini: il punire i delinquenti è buono, ma non è buono occupar la Republica: Chi dunque talmente considera i consigli dati, difficilmente potrà esser ingannato. Ma oltre a ciò la prudenza rende l'huomo nobile, & riguardeuole, quando egli a se stesso è prudente, & che ben gouerna la sua famiglia: & quando si sottomette al magistrato ciuile, & egli altre si regge la Republica sua valorosamente, & come buon cittadino fortemente difende il ben commune. La prudenza anche è necessaria alla propria salute; & per nome singolare chiamata viene, perche essa sola la cognitione di se stessa insegna, senza laquale niuno si salua. Dice il Salmista, l'huomo che in honore è posto, & se stesso non intende, è paragonato alle bestie, perche a quelle egli è fatto simile. Per la qual cosa torno a concludere di nuouo il mio primo parere, che dalla cognition di noi stessi depende questa singolar prudenza & quella vera filosofia, che sola ci fa parer perfetti. Che cosa vuol dire (scriue Porfirio) & onde è nato ql sacro precetto d'Apollo in Delfo, γνῶθι σεαυτὸν, cioè Conosci te stesso, a qualunque andaua a far preghi a Dio? Non altro veramente, se non che ottimamente non può honorare Dio, come si conuiene, nè ottener la gratia, che domandaua colui, il quale non ha cognition di se medesimo. Ma per auentura questa sententia d'Apollo ha anche il significato, che σωφρόνει cioè, Fa d'esser temperante: ouero σωφρόνην φρόνησιν, cioè Osserua la prudenza, auuertendo che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa virtù, ha da esser il conseruare se stesso. Et se questo senso è vero, io replico, che bisogna di nuouo conoscere, qual sia l'essentia nostra. La conobbe diuinamente in se stesso Filippo, Rè di Macedonia, quando egli hebbe vinto gli Atenieſi a Cheronè: perciochè sentendosi hauer l'animo gonfio, e insuperbito per la presente felicità di fortuna, lo frenò con la ragione, acciochè non gli uenisse fatto altrui qualche insolenza. Or tinò dunque, c'hogni mattina su'l far del giorno un suo paggio li diceſse, ch'ei si ricordasse d'esser huomo, & se medesimo conoscesse. Ecco dunque, come da questa cognitione di se stesso l'huomo s'humilia, & rende a ciascuno quello, che è suo, secondo il precetto della legge, a tutti offerendosi, & tutti honorando, niuna cosa operando, dellaquale egli non s'allegri, & niente facendo; di cui giamai si penta in alcun tempo. A Salomone, figliuolo di Dauid, Rè de gli Hebrei, hauēdo egli offerto sacrificio a Dio in Gabaon, apparse Dio quella notte in sonno & disse, Dimandomi ciò, che tu vogli, e io te lo darò a cui Salomone rispose; Signore Dio mio, poi che tu hai per la tua gran misericordia alzato mio padre

La prudēza rende l'huomo nobile.

La cognitiō di noi stessi depēde dalla prudēza.

Dauid,

Dauid, & d'vn peccatore fattolo Re del tuo popolo Israelitico: & gli desti pò vn figliuolo, che gli regnasse dopò hauendomi tu eletto Re in luogo di lui, risguardando all'età mia, la quale non è sufficiente a regger tanto popolo, ch'è immumerabile; dammi sana mente, & buona prudenza, acciò ch'io possa sopra il popolo giustamente, & in verità giudicare. Piacquesi Iddio per questa dimanda, & promise di dargli anchora tutte le altre cose, delle quali non haueua nel suo priego fatto mentione, cioè ricchezze, gloria, & vittoria sopra i nimici, & innanzi ad ogni cosa tale intelletto, & sapienza, quale niuno huomo, nè Re, nè priuato mai haueua hauuto: & promise di conseruar l'Imperio lungo tempo a i suoi descendenti; pur che viuesse giustamente, & gli vbidisse, imitando l'ottime, & perfette opere di suo padre. Salomone dunque vdendo questo dal Signore, incontinente si destò; & adorando ritornò in Gierusalem, oue celebrati innanzi al tabernacolo i sacrificij, fece a tutti vn conuito. Vennegli in quei dì occasione di far vn giudicio, la cui sentenza era difficile a prouare. Et parmi necessario di narrare la causa di questa lite, acciò che sia manifesto a i lettori la sua difficoltà, & accadendo vn simil caso, a somiglianza di questo reale decreto possano in vn tratto parimente sententiare. Vennero a Solomone due donne, delle quali pareua, che vna hauesse patito ingiuria, & cominciò la prima così a dire. Habitauamo o Re io e costei in vna casa, & auenne, che in vn dì alla medesima hora partorimmo amendue; passato il terzo dì, costei dormendo gittossi sopra il figliuolo, e l'affogò, & pigliando il mio seco, lo tenne, & il suo ch'era morto, pose nelle mie braccia, che dormiua. Venuta la mattina, volendo porgere le mammelle al mio figliuolo, non trouai il mio, ma viddi il figliuolo di costei morto essermi vicino: la onde io misera, e turbata, meglio guardando compresi la sceleraggine da lei commessa. Perche ridomandandolo io, nè potendolo hauere, a te, Signore, sono ricorsa a richiamarmi, perche essendo noi sole senza proua alcuna, costei co'l negare si difende. Detto questo, commandò il Re, che l'altra allegasse la sua ragione all'incontro. La quale negando di hauer fatto questo, & dicendo, che il suo figliuolo viuea, & quello della sua auuersaria era morto, nè potendosi trouare da alcuno sopra di questo la sentenza, anzi pendendo la mente di tutti dal suo giuditio, il Re solo all'improuiso sciolse così fatta questione. Commando, che'l viuo, e'l morto fanciulo, iui fossero portati; & chiamato vn soldato, commandò che tratta la spada amendue i fanciulli diuidesse in due parti, acciochè pigliasse l'vna, e l'altra, la metà del morto, e del viuo. Beffauasi tutto il popolo di questo giuditio, non intendendo la sentenza, perche era dal Re giouane data. Ma tra tanto gridando la vera madre, che questo non si facesse, anzi più tosto che'l fanciullo fusse dato alla compagna, perche a lei bastaua, che viuesse il fanciullo, & lo potesse vedere, come che fosse in potere d'vn'altra: & essendo l'altra all'incontro pre-

Il giuditio & sapientia di Salomõe.

sta

sta di vedere il fanciullo diuiso, chiedea che la uera madre fusse con tormenti afflitta. Conoscendo il Re le voci d'amendue, che dal cuore vsciuano, a quella che non consentiuano, che s'vccidesse il fanciullo, commandò che si donasse il figliuolo viuo, conoscendo quella essere la vera madre: & riprese la maluagità dell'altra, la quale hauendo vcciso il proprio figliuolo, desiaua vedere ancho quello dell'amica estinto. Credete adunque il popolo questo essere grande essempio, & sommo inditio della sua Sapienza, & Prudenza, & indi lo giudicarono pieno di diuin sentimento. I Gentili pensauano che Minerua fosse Dea della Sapienza, affermando ch'ella era nata del capo di Gioue, per essere l'intelletto colocato nella testa dell'huomo, armarono la oltre a questo gli antichi di vno scudo, nelquale era il capo di Meduſa, mostrando che l'huomo sauio debbe con forte animo & intrepido viso, resistere all'auuersità, & a' nemici: il pẽnachio ch'ella haueua sopra'l morione significa l'ornamento di tutte le sciẽze, & di tutte l'altre operationi del cerueIlo dell'huomo: le tre vesti differenti la vna dall'altra, dinotano che la Sapienza debbe esser secreta, & l'hasta che ella haueua in mano, che l'huomo sauio guarda considera, & batte di lontano, & con uantaggio. Ma la Ciuetta le fu dedicata, per mostrare che la Sapienza cuopre con le sue tenebre il suo splendore; i quali significati pare che descriua assai bene Ouidio nel sesto lib. della sua Metamorfosi quando dice,

'Minerua Dea della Sapienza.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Meduſa impressa,
Ch'ignuda a lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia a l'huom da lei concessa
Lieta si uede riportar la palma,
Ch'ella a la terra allhor di quel ben prima,
Fe parturir la fruttuosa Oliua.

Scriue Varrone, che Minerua fu quella, che fondò Athene, & perciò fu chiamata ATHNA, quasi athanatos martenos che vuol dire, Vergine immortale, percioche (come scriue Fulgentio) la Sapienza non more mai. Di quì ha uoluto Porfirio dire, che Minerua non e altro, che la uirtù del Sole; mediante la quale la Sapientia entra, & penetra dentro al cuore dell'homo: la onde, perche nasce dalla sommità dell'aria, si uede che i Poeti hanno finto, che Minerua e vscita del capo di Gioue. I Fisici dicono, che la uirtù intellettiua e collocata nel cerueIlo dell'huomo, come dentro alla principal fortezza del resto del corpo. Chiamarono le similmente gli antichi Bellona, cioè, dea della guerra significando che i soldati debbono non solamente essere del continuo armati, & esercitati, ma proueduti di consiglio. Et prima che cominciare

Minerua perche si dica essere uscita del capo di Gioue.

ciare vn'impresa, essaminar molto bene le forze del nimico: il che confermò anchora Salustio dicendo, che ci bisogna prima cõsigliarci, & dopò il cõsiglio & la deliberatione fatta, mandar presto ad effetto il suo disegno. La causa, perche gli Historici l'hanno fatta fondatrice d'Athene, è che dicono, che nascendo discordia tra lei, & Nettuno, di chi douesse porre nome alla Città, gli dei si misero in mezo per pacificargli, & giudicarono, che quale di lor due producesse cosa più vtile alla detta terra, quello le douesse dar il nome; perche producendo la terra, & facendo Nettuno nascer vn cauallo, & Minerua l'Oliuo; fu sententiato, che l'Oliuo più che il cauallo fosse necessario, & vtile alla vita humana, & cosi restò la Dea uincitrice con attribuire l'Oliuo & esser chiamata Pacifera, secondo che si vede per una medaglia di Marco Aurelio quì di sotto.

Minerua fondatrice, d'Athene.

MARCO AVRELIO.

I giuochi di Minerua chiamati Quinquatrij.

Scriue Plinio, che fino al suo tempo duraua anchora la celebratione della festa & giuochi di Minerua, chiamati Quinquatrij, i quali erano, che i fanciuli facendo vacatione delle scuole, & da gli studij, portauano la mancia ai lor maestri in honore della Dea, come quella, che aiutaua la memoria: Il che Ouidio ne' suoi Fasti ha dichiarato, quando ei dice,

Pallada non pueri, teneraq; ornate puellæ
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Ora, poi che s'è mostrato, come il Prencipe con la sola Sapienza acquista la cognition di se stesso, & la Prudenza, sia anco bene all'incontro a dichiarargli, come qualunque volta il Prencipe sarà solo prudente, egli solo sarà

felice

felice. La prima guida per acquistarsi tutti i beni diuini, e la prudenza, dice il Forestiero Atheniese nel primo dialogo delle leggi di Platone, & tutti gl'impeti dell'anima, & tutte le declinationi con la scorta della prudenza, ci conducono alla beatitudine. Però se di quelle virtù, che nell'animo consistono, alcuna ve ne ha il Prencipe, che veramente chiamar si possa virtù, & che sia vtile; di necessità segue, che la prudenza sia quella. Percioche quel le doti, che ci sono intorno all'animo, per se stesse non ci sono vtile, ne dannose; ma con l'aggiunta della Prudenza, o dell'Imprudenza, incontinente si fanno o giouenoli, o nocenoli. Voglio io dunque, che'l Prencipe auuertisca d'hauer tre parti principali nell'anima, l'animosità, il desiderio, & la ragione. L'animosità ha l'iracundia, o sdegno; il desiderio quella virtù, ch'è chiamata parte principal dell'anima; & la ragione ha la cognitione. Ora come queste tre s'accordano insieme, l'anima ha il suo contento armonico, & virtuoso; ma come discordano l'anima ha in se dissensione, & vitio. La parte dell'animosità è la Fortezza; percioche questo habito resiste alla difficoltà delle cose. La temperanza è della parte inclinata al desiderio, percioche è mezana a raffrenare i piaceri del corpo. Et la parte della ragione è la prudenza la quale è l'habito del contemplare, & del giudicare, & si serue di tutte le virtù, mostrandoci, a guisa d'vn occhio di mente chiarissimo da ogni parte, l'ordine, il modo, & l'occasioni d'esse. Haurà questa prudenza il Prēcipe, s'egli haurà la mente sincera, & perfetta; & s'egli considera le perfettioni, che nella sua mente sono generate, da quelle pigliera l'ordine, e'l ritratto di tutte le sue bellissime attioni. Io so bene, che più vicini a Dio sono i prencipi che gli huomini di cōdition priuata: ma sappiano, che'l mezo di questa virtù è potentissimo a farci a lui vicinissimi. Percioche per beneficio d'essa sappiamo discernere il bene, & l'vtile, l'honesto, e'l dishonesto, & giudicare le cose conueneuoli. Finalmente ella è gouernatrice de gli huomini, & capo d'ogni loro ordine, & fa che le Città, le famiglie, et la vita particolar di ciascuno sono il vero ritratto della diuinità, & (per dir più innanzi) ella fa che coloro, che la possegono, sono poco meno, che immortali, & diuini.

LETTERA

Lettera di Marco Aurelio a Caninio Celere, Filosofo, nella qual mostra come la Filosofia genera la Sapienza, & la Sapienza partorisce la felicità. Cap. IIII.

MArco Aurelio, Imp. Romano, a te Caninio Celere, Filosofo Athenese, desia perpetua felicità. Quando dalla ricca, & potente Giunone nõ siamo vditi, nõ prima il fatto, o le Parche incolpar dobbiamo, che bene quella diuina potenza nõ habbiamo pronata; la quale, perche in ogni luogo è potẽte, abbõdantemente a tutti quelli e presente che a lei presente esser vogliono. Ode l'huomo, quando anchora non la inuoca, & ciascuno che giustamente la prega, essaudisce. Ogni nostro aiuto dunque, Caninio mio, da Minerua domandare dobbiamo, per lo quale a qualche tempo da terra solleuarci possiamo, & alle celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potenza sola può l'huomo al celeste capo del mondo inalzare, atteso che ella e del capo del gran Giue nata, & perche ella niuno essaudisce, che giustamẽte nõ la preghi, sforzamoci giustamente il suo aiuto domandare. Chi e colui, che giustamente adora la sapienza, se non colui, che sauiamente ciò fa? Et colui solo sauiamente l'adora, che dalla sapienza domanda; non possiamo se non per mezzo suo cosa alcuna, o a lei, o ad altri, sauiamente domandare, ne cosa alcuna da questa sauiamente, se non la sapienza, domandare possiamo. Questo insegnò Socrate, huomo, per il giuditio di Apollo, di ogni altro più sauio, il quale, si come narra Platone, nelle sue preghiere, che ogni giorno far soleua, la Sapienza sola a gli immortali Dei domãdaua: perche ben sapeua quel Diuino huomo, che a gli sciocchi fin quelle cose, che al volgo buone paiono, triste sono, ma al sauio quelle cose, che anchora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui, a cui bene tutte le cose succedono; a colui solo ben succedono, che tutte le cose bene vsa; & colui solo bene ogni cosa vsa, che con sapienza, & le forze di se stesso, & de gli altri hà imparato. Felici adunque soli i sacerdoti, della sapienza, i quali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si viuono. Di qui si mostra, quanta sia la dignità della legitima Filosofia, perche in questa principalmente il perfetto sacerdotio della sapienza si ritroua. Ma cosi indegnamente; & empiamente e dal volgo trattata, che quelli che soli veramente sanno, & da i quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; più di tutti gli altri son giudicati sciocchi: & quelli, che più di tutti gli altri miseri sono, da esso più de gli altri sono beati stimati. Tre sorti di vita appresso i Filosofi si raccontano; la prima alla contemplatione, la seconda all'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. Tutti quelli; che in qualunque di queste vite sono felicissimi tenuti, quelli per il più veramente miseri

Minerua, nata del capo del gran Giouе.

Socrate p il giuditio d'Apollo, fauio giudicato.

miseri sono; perche coloro, che nella contemplatione della verità dal volgo sono eccellenti giudicati, questi spesse volte più di tutti gli altri sono da insolubile ambiguità di dubitationi molestati; percioche mentre che troppo studiosamente ogni cosa imparare si studiano, e mentre che in ciascuna cosa tutte le cose saper audacemente dimostrano, meritamente in tutte le cose d'ogni cosa dubitare imparano. Et concioscia che niuno a lor superiore, o vguale, hauere si credano, non trouano più persona, a chi cosa alcuna credere debbano, nè dal quale consiglio prendano. O che sciocca sapienza è questa è questa, o che scienza d'ogni ignoranza più confusa. Questo Platone disse, che dolore, e fatica arrecaua; questa appresso gli Dei sciocchezza esser tutti i filosofi affermano. Non senza ragione pare, che a quella tal cosa interuenga, i quali le cose vere in altro lume, che in quello della verità, vedere si fidano; non altrimente che se alcuno del lume della mente priuato, i colori delle cose non nello splendore del Sole, ma nel raggio dell'occhio veder si creda. Oltre de ciò coloro, che nelle operationi pensano il primo grado ottenere, veramente tengono il primo grado nella passione, & quando che assai essere grandi, & signoreggiare, sono detti, all'hora assai seruono. Finalmente quelli, che a i piaceri troppo vbidiscono, spesse volte in grandissimi dolori incorrono, & all'hora che assai satiarsi, & empirsi dimostrano, oltra modo asetati, & affamati si trouano. O misera sorte de' mortali, sorte della stessa miseria più misera. Oltra di questo, che questi tali habbino de gli Dei cattiue opinioni, da coloro si giudica, che da filosofi ad honorar gli Dei hanno imparato. Concioscia che con le ragioni de' filosofi habbiamo inteso quello, che eglino adorano esser Dio: O falsissimo giuditio del volgo. All'hora Democrito Filosofo pensarono, & giudicarono sciocco, quando sapientissimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de i mortali ridersi, & da Hippocrate frà medici sapientissimi fù di ciascuno più prudente giudicato. All'hora il diuino Socrate, come se egli de gli Dei mai giudicato hauesse, condennarono, quando dal lor proprio Dio, come huomo che migliore opinione d'Iddio hauesse, che ogn'altro sauissimo, fù nomato. Ma ridasi lo sciocco volgo quanto gli piace, ridasi de filosofi, come se sciocchi, & empij fossero In tanto i filosofi e del flebil riso del volgo insieme con Heraclito piangeranno, & del ridicolo pianto del medesimo pianto cõ Democrito ride ranno. State sano.

Qual siano dal volgo sapienti giudicati.

Qual siano veri miseri.

Democrito filosofo perche fu giudicato sciocco.

Il Prencipe con beneficenza, & liberalità, si debbe mantenere longamente nell'Imperio. Cap. V.

Beneficēza di Scipione.

QVando vn Prencipe vuole essere amato da ogn'vno, gli conuiene far piacere molti, & portarsi in modo, che con il suo essempio ad ogn'vno gioui. Tutti gli egregij fatti, che Polibio, & altri scrittori, di Scipio ne raccōtano, niuno ve ne hà più notabile, nè da loro più lodato, che quello, che egli vsaua; che andando alla corte, non voleua mai a casa ritornare, se prima con il suo beneficio non si fosse acquistato vno amico. Parimente Tito, figliuolo di Vespasiano, che regnò tre anni dopò il padre, fù di tanta piaceuolezza, & di tanto amore nel farsi gli huomini beniuoli, & acquistarsi de gli amici, che mentre cenaua, ricordandosi che quel dì non haueua fatto piacere ad alcuno, così diceua; o infelice me, che hò gettato via questo dì. Et essendogli domandato ciò che hauessero di vantaggio i Rè, & i Prencipi più de gli altri huomini, rispose, che solo per questo si doueuano chiamar più felici de gli altri, perche haueua commodità di far piacere, ad ogn'vno, & acquistarsi infiniti amici, se voleuano. Giulio Cesare, quel valente Capitano, il quale fù il primo Monarca de' Romani, con beneficij si obligò ogni sorte d'huomini, percioche con giuochi, doni, pasti, & altre simili cose, fece tutto il popolo Romano suo, si conseruò gli amici con premi, continui, e sforzò i suoi nemici con la benignità, clemenza, & liberalità, essergli amici. Nondimeno veggo, che hoggi si fà il contrario, percioche i Prencipi non cercano d'acquistarsi amici co' doni, & con altre liberalità, ma s'ingegnano più tosto di trouar il modo di far gran tesori. Et sonui alcuni, i quali vendono gli officij della Giustitia, per moltiplicare per le loro entrate. Come è possibile, che vn Giudice, il quale habbia comprato simile officio, amministri giustamente la Giustitia? In verità il Prencipe debbe pensare, che come tal officio è venale, così anco la Giustitia così fatta. Alessandro Mammea, Imperatore Romano, mai non volse, che simili officiali si vendessero, perche (come egli diceua) sarebbe vergogna il punir quell'huomo, che compra, & vende. Pindaro diceua, che tre erano le Gratie, figliuole di Gioue, & Eumene, delle quali vna si chiama Egle, l'altra Talia, & la terza Eusrosine. Dicono, che questi tre sono sempre insieme, & in modo intrecciate con le braccia l'vna dell'altra, che par che vna vada, et due ritornino, il che altro non significa, se non che i Prencipi, debbono esser liberali nel render i benefici, & dar più che non riceuono, & che chi non riceue vno, ne debbe rendere due. Scriue Seneca nel terzo capitolo del primo libro de' Benefici, che le Gratie son tre, per dinotare ch'vna fà il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza lo rende. Altri (dice egli) affermano, che son trè, perche di tre maniere v'hà di benefici, di chi dà; di chi rende, & di chi dà, & rende insieme. Si pi-

Detto di Tito Imperatore.

Giulio Cesare come s'acquistò gli animi de' Romani.

gliano

gliano tutti tre per mano, & tornano in lor medesime, come chi balla; percioche l'ordine de' benefici, che passa d'vna mano in un'altra, all'vltimo ritorna a colui, che lo dà, & che si come, quando si mantiene tutto vnito, egli è belissimo, seruando le sue uolte, cosi perde tutta la sua bellezza, se in alcũ luogo mai s'interrompe. Sono ridenti perche chi benifica ha lieta ciera; sono giouani, perche la memoria de' benefici nõ debbe inuecchiar mai; sono uergini, perche sincere, incorrotte, & inuiolabili presso ciascuno son quelle cose, che non debbono hauer legame, nè stretezza alcuna: & però si dipingono scinte, & hãno trasparenti le uesti, perche i benefici s'hanno a vedere. Esiodo ancora al suo lauoratore commanda, dicendogli, che renda le cose, che dal suo uicino accetta con miglior misura, che egli non l'ha riceuute. Appartiene dunque a un Prencipe esser liberale nel ristorare, nè mai dimenticarsi del riceuuto beneficio. La qual cosa fu da gli antichi tenuta di tanta importanza, che i morti, non che i vi ui, pensarono di ciò esser ristorati, come con certi essempi mostrano, & tra gli altri, vno è questo. Dicono che caminando Simonide cõ certi suoi compagni vidde un morto giacere al lito del mare, & essere da gli uccelli, & dalle fiere diuorato, del cui caso hauendo compassione, pietosamente sepoltura gli diede. Hora hauendo egli uolontà di nauigare, gli apparue la notte in uisione il morto dicendogli che non nauigasse, perche sarebbe affogato, onde egli a' compagni ogni cosa per ordine riferì, & soggiunse, che egli non intendeua voler altrimenti mettersi in mare, et che essi uolessero fare a suo modo, che muterebbono proposito. Il che vdito, più si accese in loro il desiderio di caminare, & ridendosi della simplicità di Simonide, hauendolo lasciato in sul lito solo, a nauigar si misero. Nè a pena si erano dalla terra discostati, che cominciò cosi crudel tempesta, che faceua le onde al Ciel salire, & combattendo i venti, & percotendo da ogni parte la carica naue, & scuotendola la sbatteuano di quà, e di là, e tanto fecero, per ridur la cosa in breue, che tutti affogarono, in guisa che pur nõ ve ne rimase uno. Et cosi Simonide fu dal morto ristorato della sepoltura ch'esso gli haueua dato. Et accio che meglio uenga confermata questa mia opinione, metterò quì un Dialogo passato fra Liuia, & Augusto, per cagione di liberalità, & di benificẽza.

La liberalità, cõuien ad un Prẽcipe.

Essempio della beni ficenza.

Vn ragionamento fra Liuia, & Augusto, per il quale dimostra Liuia, come per benificenza, & pietà, si possa mantenere nell'Imperio. Cap. VI.

HAuendo Cesare Augusto serrato le porte di Giano, & pacificato tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, gouernando esso l'Imperio, con somma giustitia, & equità, mostrandosi verso ogn'vno beniuolo, mansueto, & liberale; & facendo tutto quello, che appartiene all'officio di vn vero Prencipe, non potè però schiuare l'inuidia di alcuni: Perche essendo egli in tanta altezza, si trouarono molti, che cercarono più vie contra di lui, & primieramente Gneo Cornelio, nipote di Pompeo Magno, per essere nato della figliuola. Et perche Augusto, dopò che la congiura fu discoperta, non volse fargli morire, percioche per tor loro la vita, & non conoscena di poter viuere più sicuro, nè meno altresì volle liberargli, per non dare occasione ad altri anchora di cercare contra di lui cosa veruna, gli entrò sì gran sospetto nell'animo, che si trouaua non meno la notte, che il giorno, da diuersi pensieri trauagliato. La onde Liuia cominciò a dimandarlo dicendogli; Et che cosa è questa, marito mio? & perche non dormite uuoi? Rispose all'hora Augusto, chi sarebbe quello, consorte mia carissima, che hauesse continuamente tanti nemici, & potesse stare con l'animo quieto, è riposato? Non vedi tù, quanti siano questi huomini, che cercano per mille vie tutta volta cose nuoue contra di me, & contra l'Imperio mio? i quali non solamente non si sgomentano, vedendo il castigho, che si dà a coloro, che si condannano, anzi fanno tutto il contrario, come se fosse loro proposta vna speranza di qualche bene, gli altri tutti corrono a vna certa, & immatura morte. Dapoi che Liuia hebbe sentito questo; ei non è marauiglia (disse) che si trouino di quelli, che vi cercano di nuocere: prima, perche tal cosa non è contra la conditione, & natura de gli huomini; poscia anchora perche in vno Imperio così grande, come è il vostro, voi fatte molte cose, che è ragioneuole, che a molti arrecchino dispiacere. Percioche vn Prencipe, per dire il vero, non solamente non può essere ad ogn'vno grato, ma se bene oltre a ciò ci si portasse, quanto meglio fosse possibile nel gouerno, è sforzato bene spesso di sdegnarsi contra molti, percioche non si trouano mai tanti huomini da bene, & così ragioneuoli, quanti si trouano di quelli, che cercano di fare altrui dispiacere, gli sfrenati desiderij dei quali non si possono mai interamente satiare. Doue gli huomini da bene, & dotati di virtù, oltra che desiderano molte cose, & quelle grandi, & honorate, le quali non possono poi conseguire per ogni hora, perche sono inferiori a gli altri, le sopportano di mala voglia, & cõ mal animo, & mossi da questa cagione, & poi gli vni, et gli altri di tutto ciò dãno la colpa al Prẽcipe loro. Il dã

L'inimicitia non lascia l'animo dello huomo riposare.

Il Prencipe perche sia da molti odiato.

no,

no dunque, che da costoro si riceue, & da coloro anchora, i quali non vengono contra di te, ma si bene contra l'Imperio tuo, non si può fuggire, nè schiuare in alcun modo. Percioche se voi foste priuato Cittadino, niuno ve n'haurebbe, che cercasse di farui dispiacere, se nō in quelli, che fossero stati prima ingiuriati da voi. Et siate certo, che il regno, & i commodi suoi sono più desiderati da coloro, i quali sono qualche poco potenti, che da coloro, i quali sono più bisogno si, & di manco potere. Et se bene cioè da huomini di mala vita, & poco sani, come nondimeno gli altri vitij, così questo ancora è naturale, che da certi huomini non si può tor via, nè estirpare, nè con alcuna sorte di parlare, nè meno con alcuna paura. Perche niuna legge vi ha, o paura veruna, che più possa, o habbia forze maggiori, che quelle, che gli huomini hanno dalla natura hauute, le qual cose tutte, se voi le ridurrete nell'animo vostro, terrete pochissimo, o niun conto de gli altrui vitij, & ordinerete maggiori, & migliori guardie per la persona vostra, & fermerete l'Imperio vostro; accioche possiamo tenerlo non con fare spesso morire, ma più tosto con vna fidata, & diligente guardia. Augusto a tutte queste parole così rispose. Io sò molto bene, consorte mia cara, che le cose tutte, che sono honorate, & di gran conto, & sopra tutto il sommo Imperio, viene odiato da gli huomini, & che non si troua mai dalle malignità sicuro, percioche se i nostri pensieri, le paure, i sospetti, & le facende, non fossero di gran lunga maggiori, che quelle de gli huomini priuati, certa cosa è, che noi saressimo in tutto vguali a gli immortali Dei, Onde tal cosa perciò m'arreca all'animo dispiacere maggiore, che egli è forza, che così sia; nè si può a tal cosa trouare alcun rimedio, che vaglia. All'hora Liuia, perche (disse) tutti gli huomini naturalmente sono inclinati al dispiacere altrui, guardiamoci molto bene da quelli tali, & teniamo grā numero di soldati, parte de' quali sino sempre presti contra i nemici nostri, & parte stiano sempre appresso la persona nostra; onde per loro cagione poi possiamo stare sempre sicuri, & in casa, & fuori. Augusto all'hora. Et non mi si conuiene hora (disse) di raccontare quanti siano stati quelli (che sono stati molti) i quali bene spesso da i proprij loro famigliari sono stati della vita priuati. I regni poi hanno questa difficoltà, oltra l'altre cose, che non solamente come gli altri fanno i nemici, ma si conuiene etiandio di temere gli amici nostri, e i più stretti famigliari, da' quali a molti più sono fatti tradimenti, come quelli, che nudi, & dormendo stanno con essi i giorni, & le notti intiere, & da essi prendono gli apparecchiati cibi, & i vini ordinati, che da gli huomini strani, & forestieri. Perche contra i nemici possiamo mettere i nostri amici, & famigliari, doue contra gli nemici nostri niuno ve ne hà, che noi possiamo opporre. La onde non meno la solitudine, che le ragunanze de gli huomini ci recano parimente sospetto, & trauaglio d'animo, & si deue dubitare molto

In che cō sistano, i trauagli de Prencipi.

Gli huomini sono inclinati sēpre al male.

di trouarsi senza guardia; & molto più anchora debbiamo temere de gli huomini, che ci guardano. Certa cosa è, che i nimici nostri ci sono cagione di noia; ma molto più gli amici: perche bisogna che gli chiamiamo amici, anchora che essi non siano. Dopo se pure auerrà, che alcuno si sia abbattuto a sorte di trouare amici, che siano fidati, ei non ha nondimeno in loro tãta fede, che possa sicuramente con essi, & libero da ogni sospetto conuersare. Oltra che dunque questa cosa è molestissima, & anche quest'altra, che faccia di mestiero di punir gli altri, che cercano sempre cose nuoue contra di voi perche il douer dare altrui castigho, a gli huomini da bene arreca gran dispiacere di animo, & dolore ben grande. Disse Liuia all'hora, Voi dite certamente bene; ma io intendo di darui consiglio, & se voi però lo vorrete pigliare; nè vi douerete tirare indietro dal prenderlo, & ributtarmi, poi che io, essendo donna prendo ardire di darui consiglio di cosa, della quale è certo, che non vi consiglieranno gli amici nostri; ma non già perche essi ciò non conoscano; ma perche non hanno ardire di parlarui scopertamente. Horsù dimmi vn puoco, che cosa è questa? disse Augusto. Liuia all'hora; Vi la dirò soggiunse, & volentieri certo; perciochè io sono con esso voi, partecipo così de gli vtili, come de i danni: perche hauendo voi sano, & saluo, sono a parte con esso uoi del regno; onde se vi auiene alcun male (da che Dio ui guardi) insieme con esso uoi anch'io capito male. Se adunque natura induce certi huomini a peccare, certa cosa è, che l'impeto loro non si può frenare. Et acciochè io non vi vada hora raccogliendo i vitij di molti huomini, anche quelli, che a certi huomini appaiono esser buoni, ne hanno moltissimi, a cercare di far dispiacere; conciosia cosa che l'esser nato nobile, l'esser sopra modo ricco, la possanza, gli honori, la fortezza dell'animo, & la grandezza della potenza, & del grado, inducano gli huomini ad errare. Perciochè vn'huomo nato nobile, & che è di animo generoso, non può diuentar vile; nè meno vn forte diuentare timido, nè anche vno, che sia prudẽte si può mai trouare, che douenti sciocco. La onde ne seguita, che non si debba per niente, leuare a gli huomini la facoltà, & le ricchezze loro, nè meno anchora scemar loro gli studij, a i quali sono indrizzati, & massimamente se non hanno errato, ò fatto delitto veruno. Perche se non è ragioneuole di castigargli, & di tormentarli auanti, che habbiano commesso il peccato; ne segnita, che necessariamente debbiamo per questa cagione vdire dir male di noi. Horsù dunque, mutiamo vn poco proposito, & perdoniamo vn poco a qualch'vno. Io quanto a me, per dir il vero, giudico, che con la piacenolezza, & con la beninolenza si possano molte più cose emendare, e correggere, che con alcuna sorte d'asprezza, & di crudeltà. Perche, per dirui, quelli che sono misericordiosi, & che perdonano, acquistano non solamente, la beninolenza di coloro, a i quali essi hanno la misericordia vsata, ma si fatta

L'impeto dell'huomo peccatore nó si può frenare.

L'huomo generoso non può diuentare male.

fatta forte, che con ogni diligenza cercano quei tali, di renderglie la merita, & douuta gratia; ma sono etiandio honorati appresso tutti gli altri huomini; & ogn'vno gli hà in tanta veneratione, che niuno ne nè hà, il quale cerchi di fargli mai dispiacere alcuno. Doue dall'altra parte, quelli huomini, che sono sdegnati, & che ciò non si possino placare, sono non solamente da coloro mal uoluti, da i quali essi sono tenuti; ma sono etiandio sopra modo a noia grãde, a tutti gli altri: onde ne auiene, che si trouano poscia molti, che cercano di offendere quanto possono quelli tali, affine, che non siano da loro prima fatti morire.

Differenza tra l'infermità, de corpi, & trauaglio dell'animo.

Non vedete voi, quanto di rado i medici, si conducano a dare il fuoco, & a tagliare, acciochè non faccino diuenire l'infirmità maggiore, & più graue; & affine, che con le medicine più piacevoli le vengano a curare, & ammorbidire? Non douete certamente stimare, che trà l'infirmità de' corpi, & questi trauaglidell'animo, v'habbia differenza alcuna; conciosia che tutte quelle cose, le quali sogliono auenire a i corpi nostri; sogliono bene spesso con gli animi nostri connenire, anchora che essi siano incorporati; perciochè la gran paura, & il timore gli ristringe, & l'ira poscia gli fa turbare, & enfiare. Et ancho la mestitia fa diuenire alcuni pigri, & lenti, et altri d'ardire & guzza di sorte, che il corpo, & l'animo non sono molto tra loro differenti: & per così fatta cagione bisogna vna somigliante medicina. Perche vn parlar dolce, soaue, & ageuole con piacevolezza auiene a reprimere la ferocità, si come all'incontro il parlare aspro fa che vn'huomo benigno, piacevole, & mansueto, diuenga feroce, crudele, & dispiacevole. Et oltre a ciò il perdonare altrui ritiene in se vno che sia crudele, & feroce, non altramente, che il castigo, vno che sia piacevole, et mansueto. Et perche le cose fatte con violenza, ancor che si facciano giustissimamente, fanno risentir sdegno in ogni persona; doue che il farle all'incontro con piacevolezza, mitiga, & ageuola. La onde colui, che sarà persuaso di fare così, via più facilmente potrà tolerare quelle cose, che sono grauissime, & di grãdissima molestia, che non sarebbe se fosse di ciò forzato.

L'Auttore seguita il suo proposito, & mostra a i Prencipi, come si debbono mantenere nell'Imperio con beneficenza. Cap. VII.

NAturalmente dunque sono così i corpi, come gli animi, costretti a vn certo che, che con le piacevolezze, e con le lusinghe, si domestichino, & con l'esca si prendono fine gli animali brutti, & non capaci della ragione, che in vero sono robustissimi, & ferocissimi. Doue quelli, d'altra parte, che timidissimi sono, & di deboli forze, vengono dalla paura, & dal dolore ad esser travagliati, & d'ira si vengono ad infiammare. Io non dico già, che sia

di bisogno perdonare generalmente a tutti gli huomini nimici della giustitia, & scelerati, anzi io giudico, che si debbiano tor via da noi tutti gli huomini temerarij, spiacevoli, scelerati, & cattivi, & in somma, tutti quelli, che naturalmente sono di sì fatta sorte, dati in tutta la vita loro, a tutte le sorte de vitij, et delle sceleraggini, che da ciò nō si possono in alcun modo levare: e che ciò si debba fare non altramente, che di quelle parti del corpo far si debbe, lequali non si possono in alcun modo medicare. Quelli altri, poi che di loro proprio volere, o pure contra la voglia loro, per esser giovani, o per poca prudenza, o per non conoscere più avanti, o pur per altro caso sono in error caduti; giudico io, che si debbano ammonire, & con minaccie ritenergli. Conalcuni altri poi, che si debba procedere moderatamente, si come nelle altre sceleraggini alcuni riceuano pene, maggiori di altri. Hora stando in questa guisa le cose, voi potete primieramente far tutto questo senza pericolo alcuno, & vsare in ciò la via del mezzo, che voi ne castigate alcuni con il mandargli in bando, alcuni facendoli infami, alcuni condennando in denari; & alcuni confinandone dentro in certe città, o altri luoghi fermi. Anzi dirò io più oltre, che si sono già trouati molti huomini, che son tornati sani, poi che non hanno mai potuto conseguire quelle cose, le quali haueuano già lunghissimo tempo sperate, & desiderate. Et alcuni, sono stati, i quali per essere stati tenuti in pochissimo conto, & disprezzati, & con ingiurie trattati, nè sono diuenuti migliori; benche nondimeno gli huomini nati nobili, & d'animo forte, giudicando di dover più tosto morire, che sopportare cosi fatte cose. Et da questo si può conoscere, che a quei tali non solamente cosi fatta sorte di castighi non sono leggieri, ma molto di gran lunga etiandio più graui, & più noiosi; & noi trouandoci senza colpa alcuna, ne siamo per vivere poi più sicuramente, & senza pericolo alcuno. Dove hora ne vediamo ammazzar molti, o per cupidigia di denari, o per sospetto delle forze loro, o veramente per inuidia della loro virtù; perciochè non sarà mai facil cosa il persuadere ad alcuno, che vn'huomo particolare, & disarmato, possa con insidie nuocere a vno, che si troui in cosi grande altezza d'Imperio, & che habbia acquistato tanta grandezza, & potenza cosi grande. Hora queste son quelle cose, che dicono alcuni; si trouano ben certi, i quali stimano, che il più delle volte ci siano dette cose false per vere, & che noi sciocchamente gli prestiamo fede, & senza punto di prudenza; & dicono, che coloro, i quali negano, & odono, cosi fatte cose, mossi tale hora da odio, per isdegno grande, & tale hora corrotti per danari da coloro, che son lor nemici, o da quei medesimi, de i quali essi fauellano, fingono molte cose, & molte se ne mettono in fantasia, rammentando non solamente l'opere loro scelerate del passato, & dell'auenire; ma raccontando anchora, d'hauer vdito dire, alcune cose da altri, & che altri sono stati chetti, poiche ciò hanno sentito, & hanno etian-

Il Prēcipe nō debbe perdonare a scelerati.

Diffinitione dell'animo del homo nobile

die

dio riso, & pianto. Io potrei certissimamente raccontarvene seicento per modo di dire, di cosi fatta sorte, che se bene sono verissime, non meritano nondimeno di essere ricercate, & con troppa curiosità essaminate, nè meno di essere a voi raccontate. Concioßia che il non saperle non vi può recare alcun danno, doue se d'altra parte voi l'intendeste, et sapeste, mouerebbono in voi contra il voler vostro sdegno, & colera grande: il che punto non si conuiene. Hora essendo cosa cosi come è, si trouano molti, i quali pensano, che noi habbiamo fatto morire molti huomini, senza hauergli altramente sententiati alla morte: & molti hauendogli condannati con falsi, & finte sentenze contra le leggi, & contra la ragione, & giustitia. Perciochè questi tali non approuano i testimoni essaminati come veri, & i giudicij sopra ciò fatti contra loro, nè meno altre cose assai di questa maniera & se bene in gran parte le cose, che intorno a ciò dicono, le dicono contra la ragione, & falsamente contra coloro, che sono stati priuati della vita, s'odono nondimeno tuttauia di quà, & di là tra'l volgo ragionare. Si che Augusto, ci bisogna, che non solamente voi non facciate cosa veruna contra la ragione, ma che non si paia appresso, che le facciate. Perciochè a i priuati huomini basta assai di non errare in cosa veruna, doue a vn Prencipe si conuiene operare in guisa, che non si habbia pure un minimo sospetto di lui: atteso che voi siete al gouerno de gli huomini, e nō delle bestie; nè potrete mai in altro modo veramente tirare gli animi loro a voler ui bene, & ciò vgualmente a tutti persuadere, che mouendoui di vostra propria voglia a non far mai dispiacere di persona alcuna, ma contra il valor vostro. Concioßia che se bene si può sforzare vn'huomo che tema vn altro, a voler nondimeno ch'egli l'ami, fa mestiero di ciò persuadergli. Hora quando ei vede, che & a lui, & a gli altri si fanno de benefici, se gli può facilmente persuadere. Doue ogn'hora, che esso stima, che alcuno sia stato fatto morire fuor di ragione, entra subito in sospetto non a lui auenga quel medesimo, & è forza ch'egli prenda subito ad odiar colui, che ha ciò fatto. Et oltre, che l'esser da' sudditi odiato, è mala cosa, apporta anchora danno, & detrimento grandissimo. Perciochè tutti giudicano, che a gli altri huomini tutti faccia mestiero di far vendetta contra coloro, da i quali essi hanno pure vna picciola ingiuria riceuuta, acciò non paia, che siano disprezzati, o superati. Ma a i Prencipi, che si conuenga per forza di hauer coloro solamente a punire, i quali vengono a fare contra la Republica doue debbono con patienza sopportare tutti coloro, i quali erano contra di loro, auenga che non si deue far loro ingiuria, perche si tronino disprezzati, & tenuti in pochissimo conto, che certamente si trouano da molti grandi, & grossi presidij, & guardie guardati, & muniti. La onde hauendo io di tutte queste cose benissimo certezza, vi dò per buono questo consiglio, che non vogliate per tal cagione farne

Il Prencipe non deue ponere mente alle parole del vulgo

Il Prencipe non deue far niente contra la ragione.

morir

I prencipi perche hanno ordinati.

morir mai niuno: conciosia che per salutezza de sudditi si ordinano i Prencipi affine che non solamente essi non riceuano danni da gli strani, ma nè meno da gli huomini della lor medesima natione, non pur perche siano molestati, e danneggiati da Prencipi loro. Et siate certo, che più gloriosa cosa è, & più magnifica molto, il conseruare i cittadini salui, che il far loro togliere la vita. Onde questi tali si debbono con le leggi ammaestrare, & frenare, & anche con far loro de benefici, con ammonirgli, accioche siano modesti, & prudenti, & oltre a ciò con ogni diligenza si debbono custodire, & tenere conto di sorte, che se pur sopra modo desiderosi di fare contra la giustitia, & il douere, nondimeno essi non possano. Done poscia quelli, che sono infermi, & deboli, si debbono per modo di dire sanare, & tornare in buono stato, accioche non si vengano a corrompere affatto. Hora ci pare che venga da prudenza grande, & da gran potere il sopportare, che molti huomini cascbino in grandissimi errori, done se pure alcuno ordinerà, che per tutte le scleraggini, che si commetteno, si diano le conuenienti, & giuste pene, parrà che veramente questi habbia tolto in brieuissimo corso di tempo di questo mondo gran parte de gli huomini, che ci viuono. La onde mosso da questa cagione io vi ricordo, & esforto, o Augusto, che non vogliate mouerui a castigar secondo i meriti costoro, ma che tenendo altri modi, gli puniate di sorte, che per l'auenire non habbiano a cadere in altri gra-

Come il Prencipe debba punire i delinquenti

ui errori, & commettere sceleraggini d'importanza. Perche, ditemi un poco di gratia, come potrà errare colui, che sarà confinato dentro in un'Isola o pure rinchiuso in una villa? o in una Città? done si troverà non solamente abbandonato dalla moltitudine de i seruitori, & senza grosse somme di danari, ma etiandio (caso che la qualità del fatto lo ricchiegga) ritenuto sottobuone guardie? Done, se pure auenisse, che l'essercito nimico ci fosse vicino, o se pure qualche parte di questo nostro mare ci fosse nimica, si che coloro che venissero a danni nostri, vi si potessero ritirare, o se pure anchora fossero in Italia Città cinte da gagliardissime mura, fornite di molte armi, si che noi stimassimo, che se fosse alcuno, che le pigliasse, noi poscia ne douessimo temere, ci douerem mo gouernare d'un'altra maniera. Ma perche i luoghi hora sono quasi tutti disarmati, & poco, & male muniti per far guerra & gli esserciti nimici ci sono lontanissimi, & separati da noi per lunga distanza di mare, di terra, di fiumi, & di montagne, che senza grandissime fatiche passare non si possono in alcun modo, chi sarà che tema cosi fatte genti nude, disarmate, & priuati huomini, poste nel mezo del regno vostro e riserrato dentro dell'armi uostre? Certa cosa è, che io non giudicherò mai, che si troui alcuno, che si recchi tal cosa nell'animo, o che pure (& sia quanto si voglia infiammato di rabbia) le possa mettere ad effetto. Per queste cose dunque prendiamo quinci il principio nostro, & veniamo a farne la prona. Et in tal modo essi forse mutt-

vnnò profitto, & veranno eti andio a fare, che gli altri ne diuentino migliori. Voi vedete primieramente Cornelio, huomo nobile, e di gran nome, conosciuto, e famoso; quindi in voi medesimo, come si conuiene a ogn'huomo, andate considerando, & datevi ad intendere, che la spada non è quella, che vi ha a far fare ogni cosa. Percioche grande sarebbe veramente l'vtile, che da lei si trarebbe; & la commodità, se quella fosse, che potesse far gli huomini prudenti, & persuadergli, & sforzargli; che veramente essi amazzassero qualcre altr'huomo. Anzi siate pur certo, che ella mentre priua di vita il corpo solamente di qualche persona, fa che gli animi de gli altri da noi si discostano; ne si troua, che gli homini, perche vno gli faccia morire, gli diuengano mai più amici, anzi perche essi hanno di se stessi paura, gli pongono odio, & gli si fanno nimici: & siate certo, che quanto vi dico, è verissimo, & cosa chiarissima ad ogn'vno. Doue gli huomini qual hora hanno trouato, perche sia stato perdonato loro, mossi da pentimento, & da vergogna, non hanno non solamente ardire d'ingiuriare in alcuna cosa coloro, da' quali essi hanno riceuuto beneficio, anzi che'l più delle volte cercano di rendere il cambio del riceuuto beneficio: perche sperano di douer riceuere anchora cosa di gran lunga maggiore delle già ricciute. Perche vno, il quale è stato conservato sano, & saluo da colui, al quale ha già fatto dispiacere, stima fra se medesimo, che ogn'hora, che quel tale harrà datui riceuuto beneficio, non gli possa più in modo alcuno negare cosa veruna, la quale esso gli domandi. Per questo dunque, carissimo mio consorte, prestate fede a me, lasciatevi persuadere, & mutate proposito: perche così facendo parrà, che tutto quello, che hauete già fatto, che ad altri è parsuto graue, & è dispiaciuto, l'habbiate fatto stretto dalla necessità, & contra la uoglia vostra: perche una Republica sì grande, & potente, nō si può mutare in regno senza spargimento di sangue. Se pure auuerrà, che uoi vogliate star forte nel proposito vostro, & nel partito già da voi preso, certa cosa è, che parrà, che tutte queste cose le habbiate fatte uolentieri, & a bello studio. Mosso Augusto da queste così fatte parole di Liuia, fattisi uenire auanti tutti quelli, che erano stati inquisiti, & con molte parole ripresegli, & ammonitigli, gli lasciò andar uia, & da indi innanzi ordinò, che Cornelio fosse Consolo; onde da quel giorno innanzi si acquistò l'animo, & la beniuolenza non di lui solamēte, ma di tutti gli altri anchora, di sorte che non si trouò più alcuno, che cercasse di congiurare contra di lui. Nè punto dissimile da questo essēpio di Augusto fu quello di Flauio Vespasiano, del quale intendo di parlare per auertimento del Prencipe, c'ho tolto ad instruire nella uia della uera, & non punto adombrata gloria. Sendo auertito Vespasiano, che si douesse guardare da Metio Pomposiano; il quale era uscita fuora vna voce, che cercaua di farsi Imperatore, & deporre del seggio Vespasiano Imperatore legitimo, et vero. Egli

La troppo rigorosa giustitia fa riuoltar gli animi de i sudditi.

Effetto de la mansuetudine di un Prencipe.

non.

non pur si sbigottì, o mostrò segno di paura; ma se lo fece venire innanzi, e lo creò subito Consolo. Marauigliandosi di ciò gli amici, Vespasiano disse loro: Siate certi, che costui si ricorderà di così gran beneficio, come è questo.

Vna oratione di Marco Aurelio a suoi soldati, per la quale dimostra di voler perdonare a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. Cap. VIII.

Cassio disegnato Imp.

NEl tempo che Marco Aurelio faceua guerra a i Quadi, i quali sono huomini chiamati Boemi, era nella Soria vn gouernatore chiamato Cassio, il quale cercaua di far non sò che mouimenti in Soria, ingannato dal falso romore di ciò, che si diceua, che l'Imperatore Marco Aurelio era morto. Onde subito cominciò a cercare con affettione d'hauer l'Imperio, non hauendo messo diligenza alcuna intorno a farsi più capace del vero, massimamente, che poco prima l'essercito, che era in Vngaria, l'haueua designato Imperatore. Et auuenga che egli non molto dopò ciò si certificasse del vero: perche nondimeno egli haueua così vna volta fatto mouimento, giudicò che non fosse da torsi del proposito. Era questo Cassio grande huomo da bene, & quale sarebbe da desiderare di hauer vno Imperatore. Hauendo dunque in picciolo spatio di tempo preso tutti quei luoghi che si trouano di là dal Tauro, fermò nell'animo suo d'acquistarsi con l'armi in mano tutto l'Imperio. Marco Aurelio intese la ribellione di Cassio da vero, il qual era al gouerno della Cappadocia, cominciò da prima a fingere di non s'accorgere della cosa, & la teneua secreta. Ma doue poscia i soldati essendo di ciò sparsa per tutta la fama, cominciarono a sollenarsi di buona sorte, & far combriccole, & ragionamenti, gli fece chiamare a se, & a loro così radunati tutti insieme, ragionò alquante parole di questo tenore.

Oratione di M. Aurelio a li soldati.

Se bene, prudenti, valorosi, & honorati soldati miei, io sono venuto quì, non vi sono già per cagione di sdegnarmi, & con isdegno ragioneuolmente dolermi: perche a che effetto ci bisogna sdegnar con Dio, in potere di cui è il tutto? ci fa nondimeno di mestiero a coloro, i quali meritamente sono infelici, di lamentarsi della loro contraria fortuna: la qual cosa a me hora interuiene. Perche chi potrebbe esprimere, quãto a noi paia graue, & noioso, il veder che delle guerre ci habbiano a nascere altre guerre? O quanto meschina cosa è veramente il venire all'armi con vno, che sia dell'istessa natione? ma quanto più meschina, & uia più graue è, il non esser ne gli huomini fede alcuna? che io mi troui ingannato, & che vno amicissimo mio cerchi venirmi cõtra, & che contra la mia voglia sia sforzato, senza hauergli mai fatto ingiuria, o commesso delitto veruno, a venir secco a battaglia? non è egli perduta ogni fede, & ogni speranza? Siate certi, & sicuri, che se vi fosse quì il mio pericolo

solo,

solo, & non ad altri, io non ne terrei vn conto al mondo, perciochè io certamente non sono nato per non hauer a morire; ma poscia che hora uno publicamente ha hauuto ardimento di leuarsi contra di noi, anzi più tosto fare vna publica ribellione, e la guerra s'appartiene a tutti parimente in un medesimo modo, vorrei, quando ciò fare si potesse in qualche modo, chiamar quì Cassio, & con esso auanti a voi, ouero in cospetto del Senato contendere di ragione, perciochè io all'hora molto volentieri senza hauerui fatta alcuna guerra gli cederei lo Imperio, quando fosse giudicato, che così fare fosse bene per la vtilità publica. Conciosia che io m'affatico continuamente in seruitio della Republica; & per questo sono già tanto tempo diuorato quì tanto lontano dall'Italia, essendo già vecchio, & debole, di maniera che non posso prendere cibo, che mi sia grato, nè sonno libero, & quieto da molti pensieri. Ma poscia che Cassio non vorrebbe condursi quì meco in questa causa (perche come si potrebbe mai fidare di me vn'huomo che mi è stato così infedele?) bisogna ualorosi miei soldati che siate d'animo forte: perche non è già stato mai, che nè i Cilici, nè i Giudei, nè quelli dell'Egitto, siano mai stati, nè debbano essere mai di voi migliori, non; se bene se ne mettessero mille uolte insieme tãti, quanti ei sono hora meno di uoi. Nè meno si deue anchora hauere alcun rispetto ad esso Cassio, ancora che paia, ch'ei sia ottimo Imperatore, & che habbia felicemente fatto molte imprese. Perche non può, per dire il vero, vn Aquila nel fare la guerra, esser capitana de i galletti, ne meno il Leone esser buon Capitano de' capreti, & d'altri così fatti animaletti. Voi foste, voi dico, non Cassio, che faceste la guerra della Partia, & della Arabia. Doue se pure egli riporta gloria della guerra, massimamente fatta già contra i Parthi, & anche voi hauete uero, il quale non solamente non è hora inferiore, anzi di gran longa migliore, il quale ha fatto molte più guerre assai, & di molte più ha riportato la vittoria, che Casso. Anzi ui dirò più oltra, che già per auuentura ha cominciato a pentirsi, perche ei sà bene, che io sono anchora uiuo; perche in uero ei non harebbe ciò mai fatto, se non dopò la morte mia. Doue se pure egli stà anchor fermo nel fatto proponimento, & nel già preso partito, ogni volta nondimeno, che egli harrà inteso, come noi ce gli siamo mossi contra, certa cosa è, che egli tornerà in suo ceruello; perche egli harrà paura di uoi, & a me porterà riuerenza. La onde sola vna cosa, soldati miei, e quella, che io temo, perche parlando con esso uoi, io posso dire il vero interamente, che è questa; o che egli non si metta ad amazzarsi per se stesso cioè, che ritenuto dalla vergogna non harrà ardire di comparirci auanti, o che ueramente qualch'un'altro inteso la mia uenuta, & che io vada contra di lui, non faccia il medesimo effetto. Perche ciò facendo mi leuerà un premio di guerra, & di uittoria, ueramente il maggiore, che mai habbia più oltra uolta hauuto persona alcuna. Ma quale è q̃sto premio, dirà alcuno? il per-

Ognuno è nato per morire.

Lode dei soldati Romani.

Vero Capitan Romano.

La mãsue tudine di Mar. Aur.

il perdonare a vn'huomo, il quale ci ha ingiuriato, & che vno resti amico, & fedele a colui, al quale egli ha già violata l'amicitia, & la fede. Et se bene a voi parranno peraventura queste cose incredibili, ei fa nondimeno di mistiero che a voi queste si persuadano. Percioche non sono in vero tutte le buone parti, e i beni tutti leuati uia affatto, è stirpate da gli huomini intieramente, ma si trouano bene anchora appo noi le reliquie della antica virtù. Et se pure alcuno ve ne ha, che non mi presti fede, tanto maggiormente desidero di farle vedere fatte auanti a gli occhi d'ognuno quelle cose, che non par, che si possano in alcun modo fare. Perche di tutti quei mali, che ci sono hora presenti, questi vili solamente, & non altro riporterai, s'io potessi a gli huomini tutti mostrare, bene recata la cosa a buon fine, come possiamo vsar ancor noi in buona parte le guerre ciuili. Ora mentre Marco si metteua in ordine per far la guerra Ciuile, li venne la nuoua di molte vittorie riceuute di molte nationi Barbare, & la morte di Cassio. Percioche trouandosi Cassio per viaggio, se gli fece incontra il Capitano Antonio, & all'improuiso gli diede vna ferita nel collo, anchor che quella non fosse mortale, & perche Antonio straportato dall'Impeto del cauallo, non potè finire l'impresa, di maniera che ei sarebbe quasi campato, se in tanto Decurione non l'hauesse finito. Questi hauendogli tagliata la testa, se ne andarno alla volta dell'Imperatore. Ecco dunque come Cassio, il quale si haueua in tal guisa sognato, fra tre mesi, & sei giorni fu scannato. Marco intanto, poi che fu arriuato in quei paesi, si portò piaceuolissimamente con tutte quelle nationi, che s'erano ribellate, e non fece morir pure un'huomo, nè di stato basso e vile, nè meno d'illustre, & honorato. Sono alcuni, che dicono, che Vero, essendo stato mandato auanti in Soria, della quale era già stato al gouerno, hauendo trouato lettere di molti fra le cose di Cassio, le prese, e stracciò, dicendo, che in vi eran sù cose, che appartenessero niente a Marco. Doue se pure Marco hauesse per auentura per tal cagione preso sdegno contra di lui diceua esser molto meglio, che hauesse per saluar molti, a perder la uita vn solo. Ma Marco in vero non si dilettaua punto di far morire gli huomini, & puossi questo comprendere da una cosa, che trouandosi, egli in Roma, e stando a uedere i gladiatori, vi staua uolentieri, perche valorosamente, & senza pericolo combatteuano. Conciosia che non volle mai cõcedere a' gladiatori, che potessero giocare con ferri, che hauessero la punta, anzi che sempre combatteuano con le spade spuntate & senza taglio.

Morte di Cassio.

Vna lettera di Marco Aurelio scritta a Popilione, Capitano de' Parti, il quale per hauer perduto la giornata, come disperato fuggiua di luogo in luogo. Cap. IX.

Marco Aurelio, Impera. Romano, a te Popilione, Capitano de' Parti, sanità & consolatione ne gli Dei consolatori. Non posso nascondere la gloria della gloria, che io acquistai in questa giornata, nè la pena della pena, che io ho della tua sciagura, perche i cuori humani tanta compassione debbono hauere a quei, che sono vinti, quanto è il piacere, che hanno co' vincitori. Tu eri capo de' Parti, & io de' Romani, in te era buon animo per resistere, & in me non mancaua forza per combattere; & all'vltimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la vittoria; il che fu la causa non perche te mancasse l'animo, nè che in me crescessero le forze; ma perche le vittorie, & i trionfi gli ottengono il più delle volte nõ già quelli huomini, che più ben combattono, ma si bene quelli, a i quali gli Dei più s'inchinano. Doueresti ricordati, qualmente Dario contra Alessandro, Pompeo contra Cesare, Annibale contra Scipione, Marco Antonio contra Augusto, & Mitridate contra Sila, senza comparatione haueuano maggiori eserciti, & pur furono uinti. Perche si può inferire, che contra l'ira de gli Dei soprani niente giouano i grossi eserciti. Dimmi, ti prego, Popilione, un'huomo di sangue tanto generoso, tanto ualoroso della persona, tanto ricco di facoltà, & di cosi grande stato, come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione, per hauer perduta questa giornata, sapendo tù, che in niun'altra cosa si dimostra tanto dubbiosa la fortuna, quanto ne le cose della guerra? Ho inteso, che fuggendo la conseruatione de gli huomini, vai caminando per li boschi, & per li monti, allontanandoti da tuoi amici, lamentandoti de gli Dei, & de' fatal destini tuoi. Una si fatta estremità, & mostruosità, come questa tua, non solamente tù non deui farla, ma nè anco ad altri consentirla, imperò che un'huomo valoroso come tu, non lo fa uenire a manco del suo essere in mancargli la fortuna, ma si ben mancandogli il senno. La leggierezza della fortuna nelle battaglie.

Mettere insieme vn grosso esercito, è ufficio d'un gran Prencipe, spender bene i suoi thesori, appartiene a magnanimi, urtare ne' nemici, è ufficio de' Capitani arditi; ma il patir gli infortunij, appartiene a gli huomini heroici. Perciochè il supremo ben de gli huomini è, che nè nella prosperità si alzino in superbia, nè nelle auuersità vengano in desperatione. Quelli, che fanno dimostratione nella auuersità, segno è che haueano certezze d'esser sempre in prosperità, il che è cosa uana a pensare, non che aspettarla, perche gli honori, e i beni della fortuna, non hanno cosa più certa che esser sempre incerti. Il dì, che tu mi presentasti la giornata, tu ordinasti il tuo esercito come Capitano discreto; facesti elettione del sito, come huomo sauio, & ci pigliasti il Sole, come La prosperità è causa della superbia;

Barone

Barone esperto. Essendo dunque questo così, tu dei lamentarti della fortuna, che non l'aiutò, & non della discretione, che non ti mancò. Guarda Popilione, che a gli huomini prudenti, o savi, appartiene considerare, che se non ponno quello che vogliano, vogliano quello che ponno. Il buon Barone non deue pigliare tristezza, perche non otenne quello, che voleua, ma ben perche voleua quello, che non doueua. Guarda Popilione che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte volte la tua persona, non la perda hora per non voler far fronte alla fortuna, perciochè le cose della fama sono tanto delicate, che non basta a vn'huomo far quello, che può, ma conuiengli anchora far quello, che dee. Quel ho inteso, che camini con grandissima paura, dubitando ch'io che se forse tu fossi preso da miei, saresti da me malamente trattato. Et se questo è così, fortemente mi marauiglio di te che alcuno ti faccia credere questo, & molto più se tu tel pensi, perche i Prencipi, Romani con quei che si arrendono, dimostrano la loro liberalità, & larghezza, & co' prigionieri la clemenza. Contra i Prencipi superbi, & contra gli esserciti apparecchiati, & huomini armati, & Città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contra i Capitani vinti, & fuggitiui come tu, perciochè il Capitano ardito, & generoso deue combattere contra chi gli fa resistenza, & dissimulare con chi fugge da lui. L'huomo saluio non debbe voler più dal suo nimico, che conoscere che ha paura di lui: perche hauendo paura non farà paura ad altri, perciochè i cuori paurosi, timidi, & pusillanimi, non hanno ardire per resistere, & meno per offendere. Più grau vendetta piglia vn huomo del suo nemico in farlo fuggire, che in torgli la vita, perche il coltello in vn giorno leua la vita a vn'huomo, ma la paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue cosa è vn'huomo morire con ferro ma molto più graue è hauere il cuore trauagliato, perche il ferro da solamente delle ferite nella carne, ma i fastidi straziano le viscere. Se tu Popilione, fuggi dalla mia presenza, pensando di non trouar pietà in me, nè questo nelle mie parole l'hai potuto comprendere, nè nelle mie opere vedere; perciochè nõ denegai mai clementia ad huomo che me la dimandasse; nè feci mai ingiuria ad alcuno, che nelle mie mani confidasse. La paura, che tu hai hora, douesti hauerla prima, non già della mia persona, ma di quello, che la fortuna è solita di fare; la quale non auuenta mai i suoi crudi strali, se non contra le persone, che in lor medesime più si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei; & ciò fa per assicurargli, & camina dietro a quelli, che vãno senza pensieri per ingannarli, di maniera che la fortuna sempre senza render ragione a niuno di se medesima, vuol fare, & tener conto con tutti. In verità ti dico: amico mio Popilione, che al presente ho più paura della fortuna, che non hauea innanzi alla battaglia, perche la fortuna (come ho detto) non tien conto di quelli, che sono già vinti, ma più presto cerca di vincere i vincitori. Lasciando da vn canto quello, che a me tocca, & parlando di quello,

La fama si perde p voler far fronte alla fortuna

Natura de la fortuna.

quello, che tocca a te, ti dico in verità, che sicuramente tu poi venire alla mia presenza senza hauer sospetto d'alcun pericolo della tua persona, perciochè niuna altra si può chiamare veramente vittoria, se non quella, che seco mena abbracciata qualche clementia. Vn'huomo sanguinolento, & rigoroso, non si può con verità chiamar uittorioso, perche Alessandro, Giulio, Augusto, Tito, & il mio Signor Traiano, più fama acquistarono per le clementie, che vsarono co i nemici loro, che per le uittorie che ottenero ne' paesi strani. Ti sò dire, o Popilione, che il uincere è cosa humana, ma il perdonare è cosa diuina, è di quà procede, che gli Dei immortali non sono da noi celebrati, & honorati per quelle cose, che essi castigano, ma si bene per quelle che perdonano. Non voglio negare, che i Prencipi Romani non habbino per gran vittoria il vincere vna giornata, ma appresso questo ti fo a sapere, che più stimiamo di perdonare a coloro che ci fanno resistenza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de' danni, & dell'vecisioni, che facesti de' Romani, quello che ti fa diffidare, douerebbe metterti più confidanza per venire subito da me, imperoche tato è maggior la clemenza, quanto la colpa è stata maggiore. Questo solo si può chiamare perdon famoso, alquale precede l'ingiuria atroce, & famosa; perche l'ingiurie, che sono communi, & leggiere, più ragioneuolmente patrebbe dire, che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello, che mi inuita a uoler la tua amicitia, è che nelle tregue osseruasi bene i capitoli, & nelle scaramucie tu combatteui come capitano bellicoso. Perche comprendo, & credo, (poi che nella guerra vi sei stato crudel nemico) che mi farai anco nella pace buon amico. Per perdonar Alessandro a Diomede, il Tiranno, & Marc' Antonio all'oratore Tullio, & Augusto ad Herode, io sò bene, che non mai dapoi si pentirono, nè in perdonar io a te son certo, che mai mi pentirò, atteso che un'homo uirtuoso, & generoso, anchor che habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza delle buone opere, ch'egli ha fatto. Quanto è più degno quell'huomo, co'l quale si usa la largbezza nel donare, & la clemenza nel perdonare, tanto più è da lodare quello, che lo fa. Queste cose solamente si possono dire con verità essere donate, le quali quello, che le dona, le dona senza altro rispetto, nè interesso: perche quando un'huomo dona qualche cosa con isperienza, che anco a lui gli sia donato, questo dono non si debbe chiamar beneficio, ma vsura. Tu sai bene, che nel tempo, che la guerra era tra noi più accesa, non mi vedesti mai usar teco alcuna attione, che non fosse ciuile. Dunque essendo questo cosi, tu dei tener per certo, che essendo stato pietoso, quando io ti faceua guerra nel tuo paese, che io non sarò rigoroso hauendoti in casa mia. Se tu conoscesti in noi esser clementia, quando tu spandeui il nostro sangue, non ti pensare, che ti sia per mancare, quando mangierai il nostro pane. I prigioneri del tuo esercito potrano dirti, se furono ben medicati, e i morti sepolti. Se queste cose dunque facciamo con quei, che ci uoleua ammazzare

Qual sia la uera vittoria. Il perdonare a' nimici ecosa diuina.

Qual sia il uero perdono.

che credi tù, che faremo con coloro, che ci vengono a seruire? Non ti dico altro, o Polione, se non che se tù vorrai, serai ben riceuuto; & se tù mi seruirai, serai ben rimunerato. Gli Dei siano nella tua guardia, & ci allontanino dalla sinistra fortuna. Marco Aurelio di sua propria mano ti scriue.

Della liberalità del Prencipe. Cap. X.

Liberalità Dea desiderata.

SI come da Cerere, & Bacco, nasce l'abbondanza di ogni cosa, così dall'abbondanza dipende la Liberalità, Dea desiderata, & cara a tutto il mondo, laquale tira a se il cuore dell'homo, come la calamita il ferro, tãto che fino a quelli, che habitano nelle estreme parti del mondo per la loro liberalità ne vengono lodati, ancora che non si speri cosa alcuna da loro, si come uituperati, & in poca stima sono quelli, che sono tutti sepolti nella loro auaritia. La onde se noi porremo ben mente allo splendore della liberalità di Cesare, di Augusto, di Tito, di Vespasiano, di Traiano, & d'Alessandro di Mammea, troueremo che ei dura fino a hoggi, nè harrà forza il tempo di spegnerlo mai. Della qual cosa se alcuno dubitasse, vada a legger Tranquillo, & vedrà come Augusto haueua per vsanza di distribuire spesso al popolo Romano vna grandissima somma di denari, da' Latini chiamati Congiario, da Toscani la mancia, & dai Francesi Largessa. La quale quando si daua a' soldati, si chiamaua Donatiuo, come si vede in più luoghi nel libro di Tacito, doue parlando di Cesare giouane dice, Congiarium populo, Donatiuum militibus dedit. Nè mai mancò questo liberalissimo Prencipe nel suo Imperio, che passò 50 anni di donare questa mancia, distribuendo tal volta 30. piccioli sesterij per huomo, altre volte 40. & altre volte 250. come dice Suetonio, tanto che nõ era fanciullo, pur che passasse 12. anni, che non hauesse qualche cosa. La qual vsanza su conseruata da tutti gli altri Imperatori buoni, & cattiui, che voleuano hauer la gratia del popolo Romano, come ci mostrano le medaglie di Commodo, di Nerone, di Tito, di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, & di molti altri, i quali tutti sarebbono troppo lunghi a raccontare. La maggior distributione si faceua troppo spesso, ma la minore si bene, come ha scritto Suetonio, della qual liberalità così vsata uerso il popolo, nasceua che spesso fino a i cattiui Imperatori erano mantenuti in stato, & difesi da lui, & da i soldati nella pace, & dopò che haueano terminata qualche pericolosa, & difficile impresa, al qual tẽpo quasi ordinariamente dauano questo Congiario, & faceuano questo Donatiuo. Onde tra le medaglie di Marco Aurelio si vede che egli haueua fatta questa liberalità sette volte, figurando nel roucrscio di detta medaglia la liberalità vestita d'una vesta lunga, come l'altre Dee, con lettere che dicono, LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA.

Liberalità d'Augusto.

La liberalità ha mãtenuto infiniti tiranni nello Imperio.

Lette-

MARCO AVRELIO.

Lettera di Marco Aurelio, mandata a Pomponio Patritio Romano, nella quale si dimostra, quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. Cap. XI.

Marco Aurelio, Imperator Romano, a voi Pomponio Patritio Romano desidera salute, & riposo nella vita vostra. L'Imperator Tito fù huomo tanto virtuoso, & tanto ben voluto da tutto l'Imperio Romano, che nel giorno, che fù sepolto gli misero nel suo sepolcro cosi fatte parole, Delitiæ moriuntur generis humani, cioè, hoggi è morto quegli, il quale rallegraua la natura humana. Di questo Imperatore viene detto, che ritrouandosi vna notte a cena, & con lui essendo molti Prencipi dell'Imperio, & Ambasciatori di diuersi Reami, subitamente trasse vn grã sospiro dicendo, Diem amisimus amici. Volendo più chiaramente dire, questo giorno d'hoggi non voglio, che si metta nel numero de gli altri giorni della mia vita, poi che io non hò fatto gratia, nè hò donato cosa alcuna. Alessandro Magno a molti Filosofi, che alla presenza sua disputauano, sopra quale attione consistesse la felicità di questa vita, rispose, Credetemi, che in niuna attion di questo mondo vi hà contentezza, & piacer simile a quello, che è di hauere il commodo di poter donare, e spendere. Theoponto Thebano, essendo Capitano di gente di guerra, & venendo a trouarlo vn soldato a domãdargli vn poco di denari per comperar da mangiare, & egli non hauendo da dargliene, si scalzò le scarpe c'haueua in piedi, dicendo, se altra cosa hauessi migliore, più volẽtieri te l'haurei donata, ma fra tanto piglia queste mie scarpe, poi che io non hò denari da darti, perciochè piu giusta cosa è, che io camini senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando vna

Laude di Tito Imperatore.

l'amor di Teopõto Tebano, verso i soldati.

volta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouandosi dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento disse, Io non t'hò dato, o figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debba saluarle; ma distribuirle, & donarle, perciochè non vi è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello, che è magnanimo, & liberale, il qual donando, conserua i suoi amici, & interciene i suoi nimici. Tutto questo io ve l'ho detto per iscriuerui vna cosa sola, la quale se come sete in Corinto, foste quà in Roma, non mai la mia penna ve l'harebbe scritta, ma ben a bocca ve l'hauerei detta, perciochè a gli amici veri come sete voi quantunque s'habbia licentia per correggergli, non però s'hà, per estremente riprendergli, nè ingiuriargli. Alcuni vostri sudditi m'hanno detto quà, & alcuni amici vostri me l'hanno scritto di là, che sete grãde amico di accumular denari, & nimicissimo di spendergli, il che non conuiene alla dignità vostra, nè anco ad vn cittadino Romano, come sete voi. Perche l'honore, & l'auaritia, sono trà loro tanto contrarie, che non possono mai habitar insieme in vna persona. Tutti gli huomini vitiosi di questa vita pigliano ne' vitij qualche gusto, eccetto il misero auaro, il qual sente gran pena di quello, che gli altri possedono, & non riceue gusto di quello, che egli possede. Di quello, che più gusto riceue vn'huomo auaro, è in contare, & riscuoter denari, vender il suo vino, riponer gran quantità di frumento ne i granai, veder partorir bene le pecore, & hauer assai biade per venderle. La somma gloria dell'huomo auaro è, poter guadagnare, & non douer spender mai. L'huomo auaro quantunque in queste pòche cose pigli gusto, in molte altre riceue tormento, cioè quando gli domandano vn picciolo sestertio per comperar delle candele, vn obolo per comperar l'insalata, oglio, & altre simile cose, per il che mette tutta la casa a romore, & maledice la moglie, e i figliuoli, dicendo che tutti insieme non attendono ad altro, che a robbarlo, & a consumarlo. Singolar gratia fanno gli Dei a quelli huomini, a' quali danno vna faccia vergognosa, & vn cuor generoso, perche se gli huomini auari gustassero quant'è dolcissima cosa il donare, non potrebbono tener per loro pur le cose necessarie, che tutte le donerebbono. Dell'huomo che è magnanimo, & liberale, nõ è tanto quel, che egli dà a gli altri, quanto quello, che gli altri donano a lui, perciochè in pagamento di ciascuna gratia a lui donano tutti la libertà, come a huomo generoso, & liberale, & padrone della terra, dove egli habita, & anco di quelli co' quali egli prattica; perciochè per esser certi, che esso gli ringratierà, niuno gli nega le cose, ch'ei domanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, auaro, & scarso, al quale niuno si vuole accostare, niuno vuol parlare, niuno l'accompagna, niuno gli dona, niuno vuol andare a casa sua, non ch'altro a tor del fuoco. Chi sarà quello, che vorrà domandar cosa alcuna ad vn huomo auaro, o entrare in casa sua, vedendogli portar le scarpe rotte, le calze sdiscite, la cappa spelata, la beretta vnta di sudore, la camicia rotta, il giuppon deslacciato, & egli caminar solo? In qual modo vorrà rimediare alla necessità del cõpagno co lui,

La liberalità fa inimici amici.

l'honore, & l'auaritia, sono due cose, che nõ põno star in seme.

la calamità dell'huomo auaro.

lui, che non vole rimediare alla sua propria? In che modo souuerrà a gli stra-
ni colui; che fa morire i suoi di fame? A chi presterà denari colui, c'ha i suoi
nascosti, & sepolti? In che modo vorrà prestare il suo fromento colui, che ha
speranza di venderlo ben caro? Chi haurà ardire di essere amico dell'huo-
mo auaro, essendo egli amico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo
veduti, & tutto il dì se ne veggono, a i quali gli Dei danno modo da guadagna-
re le ricchezze, sauiezza per sostentarle, animo per difenderle, lunga vita per
possederle, & non concedono loro licenza per goderle, se non che potendo es-
sere patroni di quel d'altri, si veggono diuentare schiaui di loro stessi. Quanto
sia di maggior eccellenza la honesta pouertà, che non è la maledetta auaritia
si conosce chiaramente. Perciochè il pouero si contenta di poco, & all'huomo
ricco ogni gran cosa par niente. Qual maggiore sciagura può sopragiungere ad
vn'huomo auaro, poi che di tutto quello, che vede possedere a gli altri sospira;
& tutto quello che egli medesimo ha, & possede, gli manca? che cosa ha colui,
che se medesimo non ha? L'huomo auaro ha occupato i suoi occhi nelle ui
ti, che pianta; le mani ne' denari, che riceue; la lingua ne' suoi fattori, co i
quali si cruccia; i piedi in andar a vedere le mandre delle pecore, ch'egli ha;
gli orecchi ne' conti, che piglia; il corpo, ne' mercati che fa, & il cuor ne' di-
nari, che salua; di maniera, che per andar come vn fuori di se, non ha parte in
se. A un'huomo auaro, & misero, con falsa testimonianza si dà il nome di
ricco; perciochè non egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & posseg-
gono; poi che passa trauaglio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in defen-
derle, & tormenti in distribuirle, & se non fosse per la vergogna; più uolentie
ri egli mangierebbe pane, & cipolla, che cauar un denaio della borsa. Volendo
vno far vendetta d'un huomo auaro, non gli deue desiderare altro, se non che
uiua lungo tempo; atteso che più cattiua uita si darà l'auaro a se stesso
con la sua auaritia, che altri con dargli gran tormento. Quello, che l'huo-
mo auaro cerca, sono i pensieri per se stesso; l'inuidia per li suoi vicini; gli
sproni, per li suoi nemici; il risuegliatore per li ladroni il pericolo per il cor-
po; le bestemmie de gli heredi, & la lite per i figliuoli. O Pomponio mio, sape-
te per qual cagione Alessandro Magno è tanto lodato, e se uoi nō lo sapete, ue
lo uoglio dire, acciochè intesa la ragione, pigliate un essempio di lui. Più loda-
no la liberalità di Alessandro Magno, che non sanno la sua possanza nel guer
reggiare, il che si vede chiaramente in questo, che quando vogliamo lodare
qualch'vno, non diciamo, è potente, come fu Alessandro, ma dicesi, è liberale,
come fu Alessandro. Il contrario di questo si dice dell'Imperatore Vespasiano
il quale per esser puramente misero, auaro, & cupido, fece far in Roma luoghi
publici, doue ciascuno poteua andare a spandere acqua, ouero scaricare gli
humori superflui, & questo non già con intētione di tener la città netta; ma p
poterne cauar qualche guadagno, & utile. Platone ne' suoi libri della Repub.

L'huomo ricco non ha mai ripo-so.

La uita lō ga dell'huo mo auaro è un tor-mento.

Di qual cōditione debbe es-ser il go-uernator.

consigliana gli Atenieſi, che il gouernatore, il quale douea da loro eſſere eletto, foſſe giuſto nelle ſententie, che pronuntiaſſe; che diceſſe la verità in quello, che parlaſſe; foſſe coſtãte in quello, che interpretaſſe; tacito ne' ſecreti, che ſapeſſe, & liberale in quello, che donaſſe. I Prencipi, & gran Signori, per la loro potenza ſono temuti, & per quello, che donano ſon amati; perche finalmente niuno và lor dietro per la lor buona natura; ma bene credendo, che ſia liberale. Quando gli Dei cõmandano, che il Prencipe non debba accumular teſori, voglion dire, che tutti lo ſeruano volentieri, & egli ſia verſo tutti liberale; percioche molte fiate interuiene, che per eſſere i Prencipi troppo ritenuti nel donare, le loro facende hanno cattiuo fine. Tutte queſte coſe hò voluto ſcriuerui, Pomponio mio; acciochè ſappiate l'infame meſtiero, che hauete pigliato, & la cattiua opinione, nella quale ſiete entrato appreſſo il volgo; ilche a gli amici voſtri è gran vergogna, & a voi grande ingiuria. Correggeteui, Pomponio mio, vi prego, & pigliate nel viuer voſtro alto ſtile; percioche in caſa di qualunche huomo da bene ſi permette bene, quando accade occaſione, d'vna rottura della robba, non nell'honore. Se tuttauia volete eſſer auaro, & miſero, & affaticarui in accumular denari, cauatemi del numero de' voſtri amici, poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico huomo, c'haueſſe ardimẽto di dir bugie, ò che s'affaticaſſe per accumular denari auaramente. State ſano.

Della origine, della liberalità, della nobiltà, de' Genij, & de' Lari. Ca. XII.

Origine della liberalità.

LA Liberalità naſce da nobiltà di cuore, la qual coſa ſola hà cauſato, che i nobili virtuoſi ſono ſtati honorati come giuſti, onde è vſcita la poſſanza Reale, & tutti gli altri prencipati, che mediante la giuſtitia, & equità, hanno mantenuti i loro ſoggetti, & quelli diſeſi da i loro nemici. Di qui naſce, che tutti coloro, che aſpirano alla lode, et alla gloria, ſi dãno volentieri all'eſercitio della guerra, p eſſer tãto priuilegiati. Onde i Macedoni ſolcuano cõdurre colui a portare vna corda in luogo di cintura, il quale nõ haueſſe fatto qualche coſa honoreuole alla guerra. Alle Amazoni nõ era permeſſo maritarſi, ſi prima nõ haueano ſuperato vn loro nimico, & trà gli Scithi nõ era lecito a perſona toccare la tazza, o vaſo vſato ne' ſacrifici, che nõ haueſſe alla guerra meritato qualche honore. Di tutte queſte coſe ne fanno fedele le hiſtorie Romane, di ne ſi leggono le qualità de' primi, che ſi danano a coloro, che haueano fatto qualche ſeruitio alla Rep. come erano le corone ciuiche, le trionfali, le murali, e lenuali, inſieme cõ titoli, epiteti, e ſtatue, che faceuano fede della virtù loro. Onde nõ è da marauigliarſi, ſe Roma vẽne in coſi fatta grãdezza, poi che di grado in grado eſaltaua, & honorana i ſuoi ſoldati, fino alla dignità dell'Imperio, et il Cõſolo, ò Impera. riſtoraua il buõ ſoldato cõ catene d'oro, manigli, corone, & ricchi fornimenti di canalli, ſi come moſtra vn'Epitafio, che ſi vede in Turino,

Legge di Macedõi. legge delle Amazoni.

Roma perche ſia uenuta in tãta grãdezza.

C. GAIO

C. GAIO L. F.
STEL. SILVANO.
PRIMIPILARI LEG. VIII. AVG.
TRIBVNO COHOR. II. VIGILVM.
TRIBVNO COHOR. XIII. VRBAN.
TRIBVNO COHOR. XII. PRAETOR.
DONIS DONATO A DIVO CLAVD.
BELLO BRITANNICO.
TORQVIBVS, ARMILLIS, PHALERIS,
CORONA AVREA.
PATRONO COLON.

Et si come de buoni se mi nascono anchora i buoni frutti, così de gli huomini uirtuosi nascono i nobili, pur che siano essercitati nelle lettere, e nelle armi, le quali quando sono accompagnate insieme, fanno che la nobiltà sia perfetta et duri sempiternamente. Stimauasi anticamẽte la nobiltà, che nascena dalla generosità del sangue, disegnata da Cicerone nelle sue Topiche a questo modo. Nobili sono coloro, che hanno un medesimo nome, che nascono di padri, & madri liberi, gli antichi de' quali non hanno mai seruito, nè cambiato stato. Cõciosia che la mutatione faccia perdere la nobiltà, & la gentilezza; laquale gli antichi rappresentano per le imagine de i loro, portate nelle põpe funerali de i loro maggiori, come recita Plinio nel 35. lib. dell' Historia naturale, & Cornelio nipote nel lib. de gli huomini illustri, il quale parlando di Portio Catone, dice, Imago huius funeris gratia reduci solet. Della quale opinione è anchora M. Tullio, & gli antichi chiamarono tali imagini stemmata, come si vede in Giouenale, quando beffandosi della nobiltà senza l'opere nobili, dice.

Le lettere & le armi fanno l'huomo nobile.

Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo.
Sanguine censeri, & pictos ostendere vultus
Maiorum? & stantes in curribus Aemilianos.

Aristotele nondimeno nel quinto libro della Politica dice, che nobili sono coloro, i predecessori de' quali sono stati o ricchi, o uirtuosi; essendo le ricchezze necessarie per soccorrere la Rep. & usare la liberalità, la quale senza la ricchezza non può stare. Et se qualchuno domandasse, che differenza è tra la nobiltà d' Aristotele, & di Scuola, rispondo che Aristotele domãda la ricchezza, & Scuola non; atteso che la nobiltà può uiuere con la pouertà; benche co il tempo poi volendosi pascere di quel fumo di dire, che sono nobili, si muoion di fame: onde nasce, che gli antichi sauj hanno scritto, che la uera nobiltà consiste nelle uirtù, come quella, alla quale non può mai mancare. Et questo è quello, di che ragiona Giouenale dicendo.

Differenza tra la liberalità & la nobiltà

Tota licèt veteres exornent vndique cera
Atria nobilitas sola est, atque vnica virtus.

L'huomo vitioso come proua la sua nobiltà.

Concioſia che l'huomo vitioſo, che predica la ſua nobiltà mediante i fatti de i ſuoi anteceſſori, condanna ſe medeſimo, non ſendo egli virtuoſo, & ſi può dire di lui quello, che riſpoſe Anacarſe a vn'altro, che lo chiamaua Barbaro, & nato nella Scichia, che ſe tale, La mia patria come Barbara, mi arreca qualche infamia, ma tu ſei dishonore alla tua, che è tanto nobile, & gentile. Circa che bi ſogna conchiudere, che la vera nobiltà è quella, che procede dalla virtù propria, & nel modo, che proua Boetio nel iij. libro della Conſolatione, doue dice, *Quod ſi quid eſt in nobilitate bonum, id arbitror eſſe ſolum; vt impoſita nobilibus neceſſitudo videatur, ne a maiorum uirtute degeneranti*, il quale propoſito ſeguita dicendo.

Qual ſia la uera nobiltà.

Tutto il genere humano
Hà vn ſol principio iſteſſo,
Perche à tutte le coſe è vn padre ſolo,
Che tiene il freno in mano
Di quanto è ſotto l'vno, & l'altro Polo.
Da lui fu al Sol conceſſo
Lo ſplendor, che l'honora,
Diede ei le corna alla Luna; egli in terra
Gli huomini tutti hà meſſo,
Le ſtelle in ciel che fanno a l'ombre guerra.
Chiuſe gli animi anchora.
Ne le membra terrene.
Et egli mandò quà giù da l'alta ſede
Tutti gl'huomini ogn'hora,
Vn nobil germe, & honorato diede.
Dunque a voi perche viene
Gloria da voſtri antichi?
S'a Dio guardate, & al voſtro principio,
Non traligna dal bene,
Se non chi fatto è del vitio mancipio.

Differenza tra il nobile, e'l generoſo.

Parmi d'auertire qui il lettore, della differenza, che è tra nobile, & generoſo, concioſia che Ariſtotele nel principio dell'Hiſtoria de gli animali, ſcriue che nobile è quello, che è nato di buona razza, & colui è generoſo, che non traligna dalla ſua razza ſia buona, o cattiua, allegando l'eſſempio del Lupo, & del Lione. Il Lupo (dice egli) ſarà chiamato generoſo, ma ignobile; generoſo, perche nõ degenera della ſua cattiua razza, & ignobile, perche egli è nato di cattiuo ſeme. Ma il Lione ſi può dir nobile, & generoſo inſieme; nobile, perche è vſcito di buon ſeme, & generoſo, perche non degenera del ſuo ſeme. Onde naſce,

ſce, che ſi come le virtù dell'animo meritano d'eſſer lodate con parole, le opere virtuoſe richieggono d'eſſer honorate co' fatti, concludendo che gli è impoſſibile, che vn Prencipe (ſia grande quanto vuole) poſſa nobilitare un'huomo, che vuole eſser villano.

ANTONINO GETA.

La quale nobiltà ci ha aſſai ben dichiarata Antonino Geta, figliuolo di Seuero, hauendo fatta dipingere la nobiltà in habito d'una donna da bene, con lo ſcetro nella mano dritta, & nella manca il ſimulacro di Minerua, per moſtrare, che le arme, & le lettere, ſono due coſe eccellenti, dalle quali debbe ſempre eſser l'huomo nobile accompagnato.

Et perche dalla buona natura de gli homini è la nobiltà conſeruata, & erediſcita, però non ſarà impertinente trattar anchora qualche coſa dello Dio di natura, chiamato da gli antichi Genio, il quale fu ſtimato padre de gli huomini, & figliuolo de Dio, penſando nella lor religione, che ciaſcuno haueſſe particolarmente vn Genio, & uno intelletto, diuerſo, et proprio, come ſi vede per le medaglie di Nerone, nelle quali è ſcritto GENIO AVGVSTI, in quelle di Mar. Aur. GENIO SENATVS, in quelle di Coſtantino GENIO POPVLI ROMANI, figurandolo mezo veſtito, & mezo ignudo, cõ vno altare innanzi, & vn fuoco, vna tazza nella mano dritta, & nell'altra un corno di abbõdãza, nel modo che l'ha dipinto Ammiano Marcelino nel xxv. lib. che egli ha fatte di Giulio Imperatore. Scriue Cenſorino nel lib. da lui fatto, De Die Natali, che ſubito che noi naſciemo, ſiamo compagnato da un Genio, che ci conduce, guarda, & non mai ci abbandona. Altri hanno detto, & maſſime Falco nel libro che ei laſciò a Ceſare, De Indigitamentis,

Dio Genio, ſtimato padre de gli huomini.

Che

Che Lare, & Genio, erano vna medesima cosa, & Euclide vuole, che ogni huomo habbia due Lari, cioè l'vno buono, & l'altro cattiuo, chi amando il buono Lare, & il cattiuo Lemure, come noi hoggi ancora diciamo buono Angelo, & cattiuo, a proposito de' quali scriue Plutarco nella vita di Brutto, che la notte mentre ch'ei pensaua con vna lucerna accesa alle facende della guerra, gli apparse vno spirito in forma d'vna persona tragica, & più grande che il naturale, al quale subito domandò Bruto (come huomo intrepido, che egli era) che gli fosse, o quello, che ei cercasse, & che quello rispose, Io sono il tuo cattiuo Genio, il quale tu vedrai a Filippi, di che non punto spauentato Brutto gli disse, Adunque io ti vedrò in quel luogo: il che auenne poi innanzi, ch'ei morisse.

Vn genio apparse a Brutto.

Et di questa medesima opinione sono stati, et sono i nostri Theologi, cioè che noi siamo sempre accompagnati, come è detto, da vn buono Angelo, che ci guida al bene, & da vn cattiuo, che ci mena al male. Platone parlando di Socrate fa lui dire, che in lui era vn spirito, o Genio particolare, & diuerso da gli altri. Nel tempo de' Romani non era lecito di giurare per i Lari, ne per il Genio del Prencipe, riputando questo giuramento grandissimo, però che facendolo, & spendosi, erano puniti grauemẽte, la onde rompeuano gli antichi più tosto il giuramento fatto sotto il nome d'ogni loro Dio, che sotto il Genio del Prencipe loro, si come ho mostrato Tertulliano nella Apologia da lui fatta contra i Gentili, & Ouidio parlãdo della cura, che hãno di noi i nostri Genij, quãdo ci dice.

Genio di Socrate.

Et vigilant nostra semper in vrbe Lares.

Da questi Lari fu chiamato Larario quel luogo a parte, & segreto nelle case doue gli antichi adorauano i loro Dei domestici, & particolari: il che ha confermato Spartiano nella vita d'Alessandro di Mãmea, doue dice, che egli haueua nel suo Larario la Imagine di Giesu Christo, con quelle de gli altri Dei.

Lettera di Marco Aurelio Imp. scritta a Candido Leto Senator Romano, nella quale si tratta che la vera nobiltà non consiste in hauer gran dignità ma nell'esser uirtuoso. Cap. XIII.

MArco Aur. Imp. Rom. a te Candido Leto desia sanità, & consolatione ne gli Dei Consolatorij. Io ho inteso da Tuberone, tuo creato come stai di mala uoglia per esser stato dal Senato bandito di Ro. per cause della dissensione, che tu haueui con Torquato, tuo competitore nel Consolato; & per trouarti hora in gran pouertà. Ti giuro, o Candido mio, in fede da homo da bene; che mi duole fin nel cuore la tua disgratia, & vorrei, che fosse possibile, che vna parte d'essa tornasse sopra di me; perciochè ti mostrerei con quanta patienza io lo sopportassi; ma quando non può esser altramente, bisogna ringratiar gli Dei di quello, ch'è accaduto; pche tutto quello, che essi fanno, lo fanno per nostro meglio. Mi disse il tuo Tuberone, che tu non ti lasci cõsolare da al-

cuno; che tu sei sempre solo; che tu ti lameti assai d'hauer perduto tutte le tue ricchezze, & esser priuo delle dignità; & finalmente perche sei spregiato da ognuno, essendo tu nobile, & Senator Romano. O Candido mio, non sai tu anchora, che tutte queste cose sono vilissime, per le quali tu ti pigli tanto fastidio? Se noi vorremo risguardare all'origine principale, tutti gli huomini non son da gli Dei? Tu sei Senator Romano, & la tua industria t'ha condotto a quest'ordine, ma i dodici gradi della dignità Romana a molti son prohibiti. La corte non riceue al consiglio del Senato ogn'huomo: & con gran diligenza si ricerca no anchora gli huomini alla militia, accioche possino durare, & patir fatica ne' perigli. La mente buona è aperta ad ogn'huomo, & tutti a questo siamo nobili; nè la filosofia ricusa alcuno, nè lo elegge, ma riluce a tutti. Non fu gia Socrate nobile; l'acqua de' pozzi traheua Cleante per adacquar gl'orti; et a que sto esercitio mise la sua mano. La filosofia non riceuete Platone nobile, ma bē lo fece. Di che cosa dunque ti pigli tanto affanno? nō sai tu, che niuno sa l'origine della sua stirpe? Platone dice, che tutti i Re sono nati da' serui de' Re: tutte queste cose sono rimescolate insieme per la lunghezza de' tēpi, & di sopra & di sotto ogni cosa ha riuolto la fortuna. Chi è q̄l, che è nobile? Colui che naturalmente è ornato bene di virtù: & a quella debbe l'huomo solamēte riguardare. Dal primo nascimento del mondo fino a questo tempo chi ha menato l'ordine delle cose, & mescolato la nobiltà co'l plebeo, & gl'ignobili con ogni cosa insieme. La casa piena delle figure de gl'antichi nostri non ci fa nobili: perche niuno di loro è viuuto al mōdo per gloria nostra nè è nostro quello, il quale è stato prima che noi. L'animo fa l'huomo nobile, al quale è lecito inalzarsi sopra la fortuna, di nobile, o ignobile, che egli sia. Ma tu dirai, le dignità mi faceuano honorato, & riuerendo. Hanno forse i magistrati possanza di mettere le virtù ne gli animi di color che le vsano, & di cacciarne i vitij? Certo ch'essi nō soglio no scacciare, ma più tosto illustrare la malitia. La onde auiene che spesse uolte ci sdegnamo di vedere le dignità in mano d'huomini sceleratissimi. Però Celio benche Catone sedesse in magistrato, lo chiamaua struma; ch'è vna raunanza di cattiui humori nel collo. Tu poi veder dunque quanto vituperio le dignità apportano a gli huomini maluagi; che in vero l'indegnità loro manco sarebbe conosciuta, se non fossero rischiarati da gli honori. Et però tu similmente con tanti tuoi pericoli tanto potesti essere importunato, che nel magistrato volesti hauere Torquato per cōpagno, hauendo in lui veduto animo di maluagio buffone, & di spia. Percioche noi non possiamo per gli honori giudicare degni di riuerenza coloro che giudichiamo indegni di quelli honori. Ma se tu vedessi alcuno pieno di sapienza, potresti tu darti a credere, ch'egli non fosse degno di riuerenza, e di quella sapienza, ch'è in lui? io credo che tu risponderesti di nò; e perche? Percioche la virtù ha la propria dignità, la quale subito manda in quegli huomini, co' quali ella s'accompagna. La qual cosa, perche gli honori

Origine del genero humano.

La filosofia ha fatto molti huomini, nobili,

Qual sia vero nobile.

I magistrati grandi sono causa, che gli huomini, douētano cattiui.

honori

nori popolari non la possono fare, si vede chiaramente, ch'essi non hanno la propria, & natural bellezza della dignità. Nella qual cosa s'ha da considerare molto, che se alcuno è tanto più abietto, quanto da' più è sprezzato, la dignità rende più tosto gli huomini maluaggi, poi che ella non può far degni di riuerenza coloro, che da' più fa sprezzare. Ma ciò non è senza castigo, perche gli scelerati rendono il contracambio alle dignità, poi che essi le macchiano con le dishonestà loro. Et acciochetu conosca, che quella vera riuerenza non può venire dall'ombra di questa dignità, prendi questa ragione. Se per ventura alcuno, che hauesse hauuto molte volte il Consolato, andasse fra Barbare nationi, creditu che quello honore lo faccia riuerendo a' Barbari? Certo se questa riuerenza fosse natural dono delle dignità, elle non rimarrebbono dell'vfficio loro, fra qual si voglia generatione d'huomini: si come il fuoco, che in ogni parte del mondo non cessa mai di scaldare. Ma perche quello non è proprio loro, ma datogli dalla falsa openione de gli huomini, subito spariscono, quando elle giungono a coloro, i quali non stimano, ch'elle siano dignità. Ma questo auiene appresso le Barbare nationi. Durano forse in perpetuo tra coloro, doue elle sono nate? Anzi la prefettura, che già fu gran dignità, hora è nome vano, & graue soma. Era già stimato grande, chi haueua cura della grascia, & hora non c'è più vil cosa di questo vfficio. Percioche, quel che non ha alcuna propria bellezza, secondo l'openion di coloro, che lo posseggono, hora acquista, hor perde riputatione. Se dunque le dignità non possono fare gli huomini riuerendi se da se stessi per l'infamia de' maluagi si lordano; se per la mutatione de' tempi mancano di splendore; se per l'openion delle genti auuilischono, che bellezza hanno in loro da desiderare, nō che da darne altrui? Forse che i regni & la famigliarità de' Re possono altrui far potente? tu mi risponderai, Et per che nō? quanto la lor felicità perpetuamente duri. Ma certo piena è d'esempi l'antica, & la presente età de' signori, c'hanno cambiato la lor felicità in miseria. O singolar potenza, la quale non basta pure conseruar se medesima. Che se questa potenza de Regni, è cagione della beatitudine, se manca in qualche parte, non scema ella la felicità, & apporta miseria? Ma bēche gli humani Imperi largamente si stendono, bisogna però, che vi rimangano molte nationi, le quali non habbiano Signore. Et da quella parte, oue manca la potenza, che fa l'huomo beato, sott'entra questa impotenza, che lo fa misero. A questo modo dunque bisogna, che i Re habbiano maggior parte nella miseria. Conoscendo il tiranno i pericoli della sua sorte, figurò la paura del regno con lo spauento della spada, che egli pendeua sopra il capo. Che posanza dunque è questa, la quale non può scacciare i morsi de gli affanni, nè schiuare gli stimoli delle paure? Certo è ch'essi vorrebbono viuer sicuri, ma nō possono: et poi si gloriano del la loro potenza. Creditu, che sia potente colui, che tu vedi che vuole cosa, che nō può fare? Hai tu p potente colui, che va circondato dalle guardie, che teme

Gli huomini scelerati macchiano le dignità cō le loro dishonestà.

La falsa laude presto ha fine

La potenza de i regni non è cagion di la beatitudine.

Miseria di prencipi.

più

più coloro che gli spauenta; il quale per parer d'esser potente è posto in mano di coloro, che lo seruono? Ma che dirò io de' famigliari de' Re hauendoti mostrato che i regni stessi son pieni di tanta debolezza; i quali spesse volte sono abbatuti dalla possanza reale, quando ella è in piedi, & quando è rouinata? Nerone costrinse Seneca famigliare, & maestro suo, a eleggersi il modo di morire. Marco Antonio fece amazzare Cicerone, il quale lungo tempo era stato grande in Roma. Et certo è, che l'vno, & l'altro volle rinontiare la grandezza, & anche Seneca volendosi ritirare all'otio, fu costretto dar le sue ricchezze a Nerone. Ma tanta fu la grandezza, che gli tirana la ruina, che niun d'essi potè far ciò, che volse. Che potenza è dunque questa? che coloro, che l'hamo, la temono; quando tu non la voi hauere, non sei sicuro, & quando tu desideri porla giù tu non la puoi suggire? Parti, che ti possano difendere gli amici, i quali sono acquistati dalla fortuna, & non dalla virtù? Ma colui, che la felicità fece amico, la miseria lo farà nimico. Or qual peste è più possente a nocer; che'l famigliar nimico? Ma la gloria mondana quanto è spesso fallace? Onde meritamente il Poeta Tragico esclama, O gloria gloria nelle migliaia de gli huomini non ad altro fatta, che per vn gran riempimento delle orecchie. Percioche molti spesse volte s'hanno acquistato gran nome per le false opinioni del vulgo, di che non si può imaginare cosa più vergognosa. Perche coloro che falsamente son soldati, necessario è, che si vergognino delle proprie lodi le quali se pur saranno acquistate per meriti, nondimeno che aggiungeranno elleno alla conscienza dell'huomo sauio, il quale non misura il suo bene con le cianc del popolo, ma con la verità della conscienza? Et se pur paresse bella cosa questo acquistarsi nome, consequentemente sarà giudicata brutta non hauerla acquistata. Ma essendo necessario, che molte più strane le nationi, alle quali non può arrivar la fama d'vn'huomo; vien poi che colui, che tu stimi glorioso, sia per la maggior parte della terra senza gloria. Ne frà queste lodi reputo la gratia populare degna pur di memoria; la quale non nasce da giudicio ne lungo tempo dura. Et chi non vede anchora, quanto sia vano, & leggiero il nome della nobiltà? la quale se tu la vuoi riferire alla chiarezza, è d'altri, & non tua. Percioche questa nobiltà pare, che sia vna lode, che vien da meriti de gli antichi, che se la nominanza fa la chiarezza, necessario è che sia chiari coloro, che son nominati. Però se tu non hai la tua propria, l'altrui chiarezza non è per farti illustre. Et se pure alcun bene è nella nobiltà, questo solo credo che sia, ch'a nobili di sangue pare, che sia posto vn continuo stimolo, e sperone, perche non tralignino della virtù de' lor maggiori.

La condition de gli amici acquistati dalla fortuna.

La vanità del nome della nobiltà.

Marco Aurelio seguita la sua lettera & mostra la instabilità della fortuna. Cap. XIII.

QVanto a quello, che tu dici d'essere abbandonato dalla fortuna, & che tu ti troui in gran pouertà; ti rispondo, & dico, che tu sei in grand'errore, se tu credi, chè la fortuna sia verso te mutata. Questi son sempre i costumi, & la natura di lei. E in questa sua leggierezza ella più tosto ha seruato intorno a te la sua propria fermezzà. Così era anchora, quando ti vezzeggiaua, & quando ti scherzaua d'attorno con lusinghe di falsa felicità. O Candido mio, hora hai tu conosciuto i dubiosi volti di questa cieca Dea. Costei ch'a gli altri s'asconde anchora, tutta ti s'è data a conoscere; s'ella ti piace, vsa i costumi suoi, & non ti dolere. Se tu hai paura de' suoi tradimenti, sprezzala, & non t'impacciar seco, perche ella scherza con altrui danno. Percioche quella, che hora t'è cagione di tanto affanno, questa medesima ti douerà esser cagione di contento. Et non ti dei dolere, che t'habbia abbandonato colei che non fu sicuro alcuno di douere sempre star seco. Stimitu forse pretiosa quella felicità, la quale è per partirsi, & t'è cara la presente fortuna, che non è certa il douer fermarsi, & quando ella si partirà, t'è per portare affanno? Che s'ella non si può ritenere, quando altri vuole, & fuggendo fa gli huomini infelici, che altro è questa fuggitiua felicità, se non vn certo segno della miseria a venire? Percioche non basta guardare quel, ch'è posto innanzi a gli occhi, ma la prudenza considera il fine delle cose. Et questa sua instabilità nell'vno, & nell'altro fa, che le minaccie della fortuna non sono da esser temute, ne le lusinghe da esser desiderate; in fine bisogna, che tu supporti in pace ciò, che si fa in corte della fortuna, poi che vna volta hai sottoposto il collo al suo giogo che se tu vorrai por legge d'andare, & di stare a colei, che volontariamente te l'hai eletta per signora, non sarai tu huomo senza ragione? & verrai a sdegnare la sorte con l'impatientia, la quale tu non puoi mutare? Se tu desti le vele a' venti, bisognarebbe arrivare non doue tu volessi, ma doue il fiato lor ti spingesse. Se tu seminassi campi, tu compenseresti gli anni sterili con gli abbondanti. Tu ti sei datò vna volta in gouerno alla fortuna, bisogna che tu vbidisca a costumi della tua padrona, & ti sforzi di ritenere la furia della ruota, che gira? O sopra tutti gli altri huomini pazzo, s'ella cominciasse a fermarsi, già non sarebbe ella più sorte. Ma io vorrei pure ragionar teco vn poco in persona della fortuna, però stà attento, s'ella propone il vero. O huomo perche m'accusi tu co' tuoi continui lamenti? che ingiuria t'ho fatto? quali tuoi beni t'ho io tolto per forza? Sotto qual giudice tu vuoi, io son contenta di partir teco il possesso della dignità, & delle ricchezze, se tu mostrerai, che alcuna cosa di questa sia propria d'huomo che viua, io come tuo, volontariamente ti renderò ogni cosa. Quando la natura ti produsse del corpo della madre, io ti raccolsi ignudo, & pouero di tutte le cose, ti souuenni con le ricchezze mie; &

Qualità della fortuna.

La prudẽza cõsidera il fine delle cose

(quello

(quello che hora fa che tu non mi puoi sopportare) troppo affettionata, & fauoreuole t'ho alleuato, & t'ho circondato con l'abbondanza, & con lo splendore di tutte quelle cose, che son mie, & hora mi piace di ritrarre a me la mano. Tu hai da ringratiarmi dunque, si come quello, che ti sei seruito delle cose altrui, & non hai di che dolerti, quasi che tu hauessi perduto il tuo. Perche piangi tù dunque? già non t'ho io fatto alcuna ingiuria. Le ricchezze, gli honori, et l'altre cose tali, sono in poter mio. Le serue conoscano la padrona, ella uengono meco, & partendo io, se ne partono anch'elle. Et io arditamente ti dico, che se fossero state tue quelle ricchezze, che tù ti lamenti hauer perduto; per alcun modo tu non l'haueresti perdute. Dunque a me sola è vietato vsare le mie ragioni? Lecito è al cielo far i giorni lucidi, & chiari, & quei medesimi con tenebrose notti nascondere. & è lecito all'anno hora adornare il volto della terra di fiori, & di frutti, & hora confonderlo di ghiacci; & di nieui: parimente il mare quando lusinga con bonaccia, & quando minaccia con tempeste, & io sarò dunque legata dall'insatiabile desiderio de gli huomini ad una fermezza lontana da miei costumi? Questa è la mia grandezza, & io di conto gioco questo giuoco, io attendo a volgere a torno la ruota, & dilettomi di cambiare ogn'hora le cose basse alle grandi, & le grandi alle basse. Saliui, pur sù, se ti piace; ma con patto, che non t'arrecchi a ingiuria, ch'io te ne faccia scendere, quando la ragion del mio gioco chiederà, che tu smonti. Non sapeui tu forse i miei costumi? Non sapeui tù, che Creso, Re de Lidia, poco dinanzi spauentoso a Ciro, & in un tratto venuto a compassione, scendo condotto a douere esser abbrucciato, fu diffeso dalla pioggia mandata dal cielo? Non sai tù, che Paolo pietosamente pianse per le miserie del Re Perse, da lui fatto prigione? Et che altro piange il grido delle Tragedie, se non la felicità de' Regni, che indiscretamente è messa sottosopra dalla fortuna? Non hai tu ancho imparato, essendo giouanetto, che nel tempio di Gioue son due botti di vino, l'una di buono, & l'altra di cattiuo? Et che diresti tù se tù hai hauuto maggior parte del bene? et che io non sono anchora da te partita in tutto? Forse questa mia leggierezza ti è giusta cagione di sperar meglio. Perche stà di buono animo, essendo posto dentro nel regno commune a tutti, non desiderare di uiuere secondo la propria ragione. Si che la fortuna in suo prò ragionasse teco così in questo modo certo io credo che tu non haueresti d'aprir la bocca per risponderle. Et se pure hai cosa alcuna da poter con ragione difendere la tua querela, bisogna che tu la dica, & io ti darò ben luogo da poterla dire. Adunque, Candido mio, non ti volea riputar misero. Ti sei forse scordato il numero, & il modo della felicità tua? Taccio, che essendoti morto il padre, & la madre, fosti raccolto in gouerno da huomini ricchi, potenti, & grandi, & eletto a far parentado co' primi di Roma, la quale è pretiosissima qualità d'amicitia, gli cominciasti prima esser caro, che parente. Chi non t'ha chiamato felicissimo con tanto splendore di sì-

Le richezze, & gli honori, sono in potere della fortuna.

La grandezza della fortuna.

cerità,

ceri, con l'honestà della moglie, & con l'occasione de' figliuoli? Io non parlo hora (lasciamo da parte i beni communi) delle dignità negate a' vecchi, che tu hai hauuto da giouane, & sento piacere di venire al colmo singolare della tua felicità. Se frutto alcuno delle cose mortali ha parte in se di beatitudine, potrà giamai vscirti di mente per qual si voglia gran furia di male, che ti vengano adosso la memoria di quel giorno, quando con allegrezza di tutta la plebe vedesti de tuoi figliuoli a vn tratto Consoli di Roma, esserti leuati di casa, & accompagnati con la frequenza del Senato? & sedendo fra quegli in Sedia Curule, essendo tu Oratori delle lodi reali, meritaresti gloria d'ingegno, & di eloquenza? Et quando sedendo tu nel Circo in mezo de' detti tuoi figliuoli con trionfal cortesia satiasti l'aspettatione della moltitudine quiui raunata? Io penso, che tu haueui dato parole alla fortuna, poi che ella così ti vezzeggiaua, & come a suoi fauoriti ti faceua carezze. Tu n'hauesti da lei tal dono, che ella mai più non conosce a huomo priuato. Voi tù forse hora far conto con la fortuna? Pur hora t'ha ella guardato vn poco con occhio maligno. Perche se tù consideri bene il numero, & il modo de dolori, & delle allegrezze tu non puoi negare di non essere anchora felice. Et se pure non ti stimi auenturato, & che quelle cose ch'all'hora ti pareuano liete si siano partite, non hai però ragione di riputarti misero, perche quelle c'hora ti paiono meste, non durano. Sei tu forse come nuouo, & forastiero venuto pur hora in questa scena di uita? Credi tu ch'alcuna fermezza sia nelle cose del mondo, quando in una medesima hora spesso si vede viuo, & morto vn'huomo? Che quantunque rara, & incerta sia la fede, che le cose di fortuna debbano durare, nondimeno il giorno della uita è vna certa morte della fortuna, ch'ancor dura. Che credi dunque, che importi, che tu mor̃do la lasci, o che ella suggendo t'abbandoni viuo? Concludẽdo adunque, o Candido, Bisogna che tu ti lasci gouernare dalla ragione, & che tu pensi, che vn giorno la tua sciagura si guarirà, & quello, ch'importa più, che che ogn'altra cosa, bisogna, che tu rimetta tutte le tue attioni nelle mani de gli Dei, perche essi sono quelli, che ti libereranno d'ogni pericolo. Quanto al resto io ti mando per il tu creato Tuberone sette mila sestertij, accioche tu ti possa con essi aiutare per alquanti giorni. Io spero in tal modo trattare co'l Senato, che tu sarai ben tosto restituito in tutti gli honori. La mia Faustina ti si raccomanda, & ti manda vna collana d'oro per la tua consorte. Sta sano. Marco Aurelio Imperatore ti scriue di sua propria mano.

Il frutto delle cose mortali.

L'instabilità del mõdo.

Della liberalità d'vn Prencipe, & come egli la deue vsare. Cap. XV.

VN Prencipe volendosi mantenere fra gli huomini il nome di liberale, è necessario che non lasci indietro alcuna qualità di sontuosità, talmente

re che vn Prencipe cosi fatto, consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, & sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome di liberale, gravare i popoli straordinariamente, & esser fiscale, & fare tutte quelle cose, che si possa fare per haver denari. Il che comincia a farlo odioso co' subditi, & poco stimare da ciascuno, diventando povero, in modo che havendo con questa sua liberalità offeso molti, & premiato pochi, sente ogni primo disagio, & perdita in qualunque primo pericolo. Il che conoscendo egli, & volendosene ritirare, incorre subito nell'infamia del misero. Un prencipe dunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deue se egli è prudente, non si curare del nome di misero, perche co'l tempo sarà tenuto, sempre più liberale, vedendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, & può difendersi da chi gli fa guerra, & può far imprese senza gravare i popoli, talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti, & miseria a tutti coloro, a chi non dà, che sono pochi. A' tempi passati non si è veduto far gran cose, se non a quelli, che son stati tenuti miseri, & gli altri son rimasi in nulla. I Romani essendosi impatroniti d' Italia, & volendo aggiungere al loro dominio la Macedonia, & altri regni di là dal mare, hanno fatte tante guerre senza porre un datio straordinario a' loro cittadini, perche a le spese superflue hà somministrato la loro parsimonia, anche perche con le ricchezze de' loro nimici hanno vinto i nimici. Per tanto vn Prencipe deue stimar poco (per nō haver a rubbar i subditi, per poter difendersi, per nō diventar povero, & esser schernito, & per nō essere sforzato a diventar rapace) di incorrere nel nome di misero, perche questo è vno di quelli vitij, che lo fanno regnare. Et se alcun dicesse, Giulio Cesare con la liberalità pervenne all' Imperio, & molti altri per essere stati, & essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; respōdo, o tu sei Prencipe fatto, o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa, nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale. Et Cesare vn di quelli, che voleua pervenire al Prencipato di Roma, ma se poi che vi fu venuto fusse sopravissuto, & nō si fosse temperato da quelle spese, harrebbe distrutto quell' Imperio. Et se alcuno replicasse, molti sono stati Prencipi, & con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo, o il Prencipe spende del suo, & de suoi subditi, o quello d' altri. Nel primo caso deue esser parco, nel secōdo nō deue lasciar indietro parte alcuna di liberalità. Et a quel Prencipe, che va con gli eserciti, che si pasce, di prede, di sacchi, & di taglie, & maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati, & di quello che non è tuo, o de tuoi subditi si può essere più largo donatore, come fu Ciro Cesare, & Alessandro, perche lo spenaere quel di altrui, non toglie riputatione, ma te ne aggiunge. Lo spender solamente il tuo è quello, che ti nuoce, & non vi hà cosa che più consumi se stesso, quanto la libera-

Qual cosa fa venir il prencipe in odio al popolo.

I Rom. hanno sogiogato tutto il mondo, senza ma porer vn datio, straordinario a i lor subditi.

Caio Cesare, per che era liberale.

lità, la quale, mentre che tu l'vsi, perdi la facultà d'vsarla, & douenti ò pouero, o vile, o per fuggir la pouertà, rapace, & odioso. Et frà tutte le cose, da che vn Prencipe si debba guardare, è l'esser disprezzato, & odioso, & la liberalità a l'vna, & l'altra di queste cose ti conduce. Per tanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce vna infamia senza odio, che per voler inme di splendido e liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce infamia con odio.

La liberalità spesse volte son nociua al prencipe.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, scritta al Rè di Cappadocia; nella quale si tratta, come il Prencipe si deue far ben voler da' subditi, vsando verso loro liberità. Cap. XVI.

MArco Aurelio, Imperatore Romano, a voi Ariobarzane, Re di Cappadocia, desia sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Eccellentissimo Signore, questi giorni passati sono state lette le vostre lettere nel Senato, nelle quali voi scriuete, come il vostro fratello Re, è passato di questa misera vita ad vna più beata; & essendo la vostra Altezza eletta da popolo in luoco di vostro fratello, Re del Regno di Cappadocia, pregate il Senato, che voglia confermare la vostra elettione. Il Senato hà hauuto grande allegrezza, vedendo che V. A. gli porta così grande honore. Et in verità hauete fatto molto bene a conoscere il Senato superiore, perche il Senato non solamente vi hà confermato il Regno di Cappadocia, ma anco vi hà fatto Gouernatore della Cilicia, considerando esso la vostra buona mente, & il sincero cuore. Per tanto Signore, è cosa molto necessaria, c'habbiate sempre in memoria le mercedi, benefici, che gli Dei v'hanno fatto, massimamẽte che per darui questo Regno, fecero morire il vostro fratello; di maniera che non solamente sete obligato a gli Dei per hauerlo dato, ma per hauerlo dato pacifico. Siate certo, Signore, che ancora che nel conspetto de gli Dei tutti i peccati sono graui il peccato dell'ingratitudine s'hà per grauissimo, perciochè gli Dei nõ vogliono quello, c'habbiamo, ma che siamo grati di quello, che ci hanno concesso, & concedono. Ringratiate dunque gli Dei, perche vi hanno posto in così alto grado, & per hauer eglino rimediato alla vostra pouertà. Perche per dir il vero, con questo stato, & Regno, volendo tener conto con l'entrata, & misurarui nella spesa, potete seruir a gli Dei, & viuer honoratamente. Ancor che il vostro Regno vi costa molti trauagli, & pericoli, non vi alterate con gli Dei, persuadendoui, che per la vostra buona sollecitudine l'habbiate ottenuto, ma confessate, che sono stati pietosi, & misericordiosi verso V. A. perciochè le vittorie de i doni, che gli Dei ci concedono, possiamo ben desiderare, & demandare, ma non meritarli. Ricordateui, Signore, che gli Dei vi hanno cauato dalle fasce al riposo, di pouero a ricco, di dimandare a donare, di seruire a cõmandare, & di miseria ad opulentia. Per tante ragioni sete obligato a gli Dei non solo

Il peccato della ingratitudine è grauissimo.

per

per lo ſtato ch'eſſi vi diedero, ma per la miſeria, della quale vi hanno cauato. Gran gratia fanno gli Dei all'huomo, al quale danno facoltà di poter donare, che lo mettono in ſtato di nõ domandar coſa ad altri, perche ad una faccia uergognoſa, & cuore generoſo, non ui è trauaglio, nè fatica, che coſi gli penetri le viſcere, come è entrar a domandar niente in caſa di alcuno. Si dice del gran Pompeo, che ritrouandoſi vna volta ammalato a Pozzuolo, i medici gli diſſero, che ſe uoleua guarire, gli biſognauano certi uccelli, che Lucillo hauea. Egli riſpoſe, più preſto voglio morire, e non guarire, che mandar a domandargli, perche Pompeo non lo crearono gli Dei per dimandare, ma perdonare. Queſto dico, Signore, accioche conſideriate, che poi che gli Dei vi hanno fatto gratia di non hauer biſogno di dimandar niente a niuno, non vi ſmẽticate di donar ad altri, ſi come altri vi donauano, ſoccorrergli come ui ſoccorreuano, remediargli come vi rimediauano; perche de' beni temporali, che gli Dei ci concedono, non ſiamo padroni, ma diſtributori. Ancor uoglio, che ſappiate, che tra le virtù, delle quali vn Prencipe è ornato, non vi è la più bella, che l'eſſer liberale, per che quella è, che lo mantiene nell'Imperio. Platone dice, che la virtù è un habito dell'animo per elettione, vtile a farci acquiſtare la beatitudine. E ſono due generi di virtù; altre ſono nell'intelletto, & altre ſono nell'appetito, ouero ragioneuole, ouero irragioneuole; quelle ſi chiamano virtù ſpeculatiue, queſte morali. Quelle ſi dicono ſpeculatiue, perche ſpeculando s'acquiſtano, e acquiſtate che ſono, ſolo ſpeculando s'eſercitano. Queſte ſon dette morali, perche co' coſtumi, e con la conſuetudine ſi procacciano, e procacciate che ſono, cõſiſtono ne i coſtumi, e nell'operare, e il primo genere di uirtù è la ſapiẽza, che è la contemplatione delle coſe diuine; la ſcienza, che è la cognitione delle coſe naturali; la Prudenza, che è la notitia del miniſtrare bene le coſe coſi priuatamente, come in publico; e finalmente che è una dritta regola d'operare. Nell'altro genere di virtù è la giuſtitia, che per ſe ſteſſa a ciaſcuno dà il ſuo, la fortezza, che aſſai pronta all'honeſte opere da noi l'impedimento del timore allontana; finalmente la temperanza, che la mollitie d'ogni libidine diſcaccia, che è un ſecondo impedimento all'honeſte operationi. Et la liberalità, et la magnificenza ſono compagne della giuſtitia, e ſimilmente l'altre virtù accompagnano l'altre, e per dire in una ſomma ogni coſa, la uirtù ſpeculatiua niente altro è, che una acquiſtata chiarezza dell'intelletto; e la uirtù morale è uno ſtabile feruore dell'appetito della chiarezza dell'intelletto infiammato. Ma biſogna ſapere, che niente è nelle humane uirtù più pretioſo della elettione per comprare, la quale Platone ne i libri della Republica vuole che ogni altra coſa ſi uenda, però che tutte le coſe nuocer gli poſſono. E niente è buono colui, che non sà diſcernere le coſe cattiue dalle buone, è ſimilmente ſeparare dalle coſe buone le triſte. Vogliamo noi acquiſtare queſta elettione conſigliamoci in ogni coſa cõ quelli, che di noi ſono più vecchi, & che ſono approuati; dun

Qual ſia gran gratia, delli Dei uerſo gli huomini.

Diffinitiõne, della virtù.

Diffinitiõne, della giuſtitia.

PAGINATION INCORRECT

que consigliamoci più che con altri co'l tempo, perche tra le cose temporali, chi è del tempo più antico, e più approuato? Et ci consiglieremo col tempo, se spesse volte, & assai alle cose passate considereremo, però che il passato è maestro del presente, e dello auenire, & ancora la consideratione dell'auenire insegna le cose presenti. Imperò se è cosa difficilissima a ministrare bene le cose presenti, se noi non pesiamo al fine, & all'esito di ciascuna operatione. Pensate a questo, quanto si conuiene, il resto lasciatelo a gli Dei; e ciò che segue approuatelo come cosa fatta da gli Dei, perche colui, che riproua l'operatione diuina, ancora da gli Dei è riprouato. E perche gli Dei sono principio, & fine, d'ogni cosa, per questo noi non siamo per noi, ma per Dio creati. Quelle cose, che di sopra hò narrate, sono tanto virtù, quanto da noi si essercitano per honorare, & imitare gli Dei. Per il che il culto de i Dei è virtù. Ma tornando a proposito ancora che il regno di Capadocia non habbia grandi entrate, tutta uia potete far con lui alcune buone opere, perche secondo c'habbiamo detto, il Trencipe, che sà ben gouernare casa sua, & misurar la facoltà, che ha, haurà il modo di spendere, & di poter saluare, & di donare. Percioche i Trencipi, & potenti Signori, non si chiamano grandi per superbi stati c'hanno, ma per li gran doni che danno. L'officio del villano è zappare, quello dell'artigiano lauorare, quello del mercante dir bugie, dell'vsuraio guadagnare, del pouero dimandare, & quello del Trencipe donare. Il giorno, nel quale il Trencipe comincia a tesaurizare della robba, quel giorno uola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Trencipi, che hereditano gli stati de i loro fratelli; i cugini, i cognati, & i nipoti sono tanto noiosi nel parlare, & tanto importuni nel visitare, & tanto smisurati nel dimandare, che sono cagione, che con essi talhora i Trencipi si stracchino & si adirino, & il rimedio per questo caso sarà soccorrer questi tali ne i loro bisogni, & allontanarli dalla conuersatione. Trouerete hora nel vostro Regno di gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di uostri fratelli, famigliari della casa vostra, & amici, che tengono la parte della uostra casata, a' quali ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & fargli qualche gratia; perche se con quelli vi mostrate ingrato, caderete in indignatione del popolo. Trouerete anchora alcuni scudieri vecchi, alcune vedoue pouere, alle quali i uostri antecessori ordinarono, che fosse data qualche portione, & intertenimento, per i trauagli, che passarono, o per li seruitij, che gli fecero. Auuertite molto di non toglierlo, nè diminuirglielo; percioche a uoi saria una miseria, & a loro gran mancamento, & disagio; in vece di pregar gli Dei, per noi, dimanderiano uendetta. Senza comparatione ui bisogna hauer più paura di non ingiuriare i poueri, che i ricchi; perche i ricchi si vendicano con l'armi, & i poueri, con le lagrime. Trouerete ancora nel uostro regno alcuni giouani fanciulli, & fanciulle, figliuoli di alcuni seruitori, o seruitrici, antichi de i vostri antecessori

Il tempo è maestro d'ogni cosa.

Dio principio, & fine d'ogni cosa.

Il prencipe auaro è infame

I poueri, quãdo pregano Dio a uendicare i prencipi.

fori,& i poueri orfani non hanno padre che gli ſoſtenti,nè robba, che gli compra; douete Signore in ſimil caſo creare,& alleuare i figliuoli,et remediare le figliuole,perche non è al mondo limoſina,che a gli Dei ſia tanto accetta,quanto è remediare,& ſouuenire donzella, la quale ſi troua in punto di douentare cattiua,& diſhoneſta. Coſi come è gran peccato il far peccar il compagno,coſi anco merita gran lode colui,che lo ſoſtiene,che non cada. Però che più obligatione ſi dene a colui,il quale è cagione,che nõ caſchiamo,che a quello,che ci aiuta a leuare. Trouarete ancora alcuni huomini, e donne,i quali vi diranno, che hanno ſeguitato le parti,chi vna,& chi un'altra, ſopra de i quali non vi curate di far eſsamine, nè perſecutioni; nè uendetta: perche i cuori generoſi non mai debbono ſtimar vna ingiuria, ſe non quando uien loro fatta da altri a loro ſimile. Se qualche diſpiacere,ouero diſubidientia,ui ha fatto qualche homo del voſtro dominio,per coſa più ſicura io hauerei il diſſimular,che il far uendetta perche potrebbe di altre ſorte eſsere, che credendo, che i uoſtri litigi ſoſsero finti,ui riſuſcitaſsero di nouo altri più indigeſti diſpiaceri. Sia dunque in queſto caſo la concluſione,che ſecondo il mio parere,non curerete altramente di ricordarui delle ingiurie,che ui fecero,ma ben de' ſeruigi,che hora ui fanno;non ui curate di metterui in punti, nè in diſpute co' uoſtri uaſalli,perche nelle coſe che appartengono alla communità,& libertà,quegli,il quale ui pare, che più ben ui ſerua,ſarà quelli,che con buon core uiuendo. State ſano. Marco Aurelio ui ſcriue di ſua propria mano.

Laude di colui, che è cagione che un'altro, non pecca.

I prencipi non deuono eſser vendicatiui.

Come i Prencipi debbono eſser nel parlar gratioſi, & modeſti. Cap. XVII.

Dice Cicerone,che leſse tre lettere di tre prudẽtiſſimi Re,che furono queſti, Filippo Macedone al figliuolo Aleſs. Antioco a Caſsandro, & Antigono a Filippo ſuo figliuolo:nelle qua'i non commandauano altro, che con benigne,& piaceuoli parole,eglino la beneuolenza de i popoli,e de i ſoldati acquiſtar s'ingegnaſsero. Raffrenate dunque la ſtolta,& odioſa ciarla,& arroganza;perciochè ſi come è coſa ledouele,non riſparmiar al biſogno,& quando lo ricerca le parole; coſi è molto brutto,& biaſimeuole sẽza propoſito,& doue biſogna tacere,fauellare. La onde io non dò uinto a certi ciarloni quel che dire ſogliono,che più facile è tenere in bocca un carbone acceſo,che ritenereun motto,o detto,o parola,che dire noi ci uogliamo,quando uiene a propoſito; ma ben mi pare,che ſia quel prouerbio già tãto diuulgato,che mal sà fauellar colui,che del tacer ha pduto il sẽtiero. Per la qual coſa hauẽdo a fauellar, ui biſogna ricordar di Xenocrate,che diceua, eſserſi qualche uolta del parlar pẽtito,ma di hauer tacciuto,nõ mai. E da Pindaro ſommamẽte loãto Epaminõda Tebano,percioche pochiſſimo parlaua riſpetto a q̃llo,che egli ſapeua. Catone

Il troppo parlare fa alcũa uolta pentire l'huomo.

parimẽte essẽdo giouane, & attẽdẽdo alla eloquentia, & filosofia, quasi sẽpre taceua; onde essendo da vno suo famigliare domandato, pche cosa tacesse, & che di ciò era biasmato molto, rispose, io fauellerò quando io haurò imparato tal cose, che in luogo niuno tacer si debbano. Similmente per questo Pitagora Prẽcipe della filosofia Italiana, si può giudicar sanissimo che prima insegnaua a i suoi scolari vbidire al Silẽtio, che a fauellare; volẽdo mostrare, che innãzi alle parole bisognaua pẽsare, che inconsideratamẽte fuora darle al vento a portare. Il che la sagacissima natura ne insegna, che rinchiusa tien la lingua quasi come vn steccato fra i dẽti. Però il sapientissimo Filosofo vietaua a i suoi scolari, che per cinque anni non potessero fauellare. E gli antichi a guisa d'vna Dea, la Taciturnita veneravano, & la chiamano Agenora, & la dipingeuano nelle parti de' Tempij, & delle corti, che si teneua vn dito alla bocca, parendo che diceste a coloro, che entrauano dentro, che silentio douessero tenere. Et in vero è cosa molto importante, essendosi veduti molti per il troppo ciarlare hauere perduta la vita, come per il contrario il tacer gli hà da morte liberati. Il che ancora Aristotele mostrò douersi osseruare, perciochè mandando Callistene suo parente, e scolare, al Rè Alessandro, frà le molte cose, che gli disse, che fare ei douesse, fù che sopra tutto vedesse di parlar poco; & quel che pur parlasse, fosse pronontiato con modestia, & gratia; perciochè nella lingua consisteua & la salute, & la ruina dell'huomo. Scriuono ancora costoro, che diligentissimamente hanno osseruato la natura de gli animali, che alcuni sono, che co'l silentio della morte si difendono, come sono le oche saluatiche, che abbãdonandole parti di Oriente per il troppo caldo, & andando verso Ponente, ne' luoghi tẽperati, & hauendo a passare sopra il monte Tauro di aquile abbõdantissimo, e dubitãdose da esse se vdite fossero, di nõ esser diuorate, si mettono in bocca certi sassetti, acciochè per necessità, o per cõsuetudine, elle essendo costrette a grat chiare, da quelle rapacissime, & ingordissime Aquile, non fossero scoperte; & cosi mẽtre che di pascersi vanno cercãdo, d'altrui posto essere nõ fossero forzate. La onde come il monte trappassato hanno, parendo loro esser del pericolo vscite, sputano il sasso, & si mettono per l'aria con grande strepito, et grida, le ali percotendo con grande allegrezza. Imparate dunque voi a tacere, et cõsiderate prima molto bene con chi voi fauellate, & non aprite bocca fuor di tempo, nè di proposito; perciochè (come dice Horatio) quando s'è detto vna parola, non si può far che detta non sia; la onde meglio è, & cosa piu sicura, imitare in questo le sopradette oche, che Calistene, saluandosi elle co'l silentio la vita, & egli co'l troppo ciarlare hauendola perduta, nõ hauendo voluto al suo ottimo maestro vbidire. Guardateui parimente da gli adulatori, perche quelli sono l'occasione della nostra ruina, accommandano l'animo loro al vostro parere, & consentendo all'openione vostra, per compiacerui, & (come dice Sernio Sulpitio) la lor lingua dice quello, che il cuor non sente. Pare, che gli adu-

Filosofia di Pitagora.

Il troppo parlare fa perder la vita a molti.

Essempio della taciturnità.

La parola nõ si può riuocare.

latori non habbiano vna faccia, & presentia naturale: ma più tosto artificiosa, & piena di inganno; il che far quanto sia cosa vana, & leggiera, il nome de i Greci datogli ce'l mostra, c' e l'adulatione Coda dimandano, & questa è la ragione, perciochè così come i cani, volendo che sia lor dato da mangiare col far festa, & di menar in quà, & in là la coda, cercano di hauer il loro intento, così gli adulatori con le loro adulationi, & bugie, non altro cercano, che sodisfare a gli appetiti loro. Della qual genia gli scelerati tiranni, & conciosia che altro non sia il fin loro, che cauarsi le lor dishoneste, & lasciue uoglie, si dilettano sō mamente, & p il contrario capitalissimi nimici sono di coloro, che ardiscono cō tra la lor volontà dire il vero. Nè per altra cosa il santissimo Solone fu da Creso Re de' Lidi scacciato, se nō p che non sapeua seruirsi delle adulationi. Parimente il crudelissimo tiranno pensò di ammazzare il sauissimo Poeta Filosseno, solo perche hauendo egli composto certi versi, & recitandogli fra una gran moltitudine di letterati, da ciascuno, in fuor che da lui, furono sommamẽte lodati. La onde il primo precetto, che io ui dò è, che voi non pigliate familiarità alcuna cō adulatori, & siate giusto, & reggete così i vostri sudditi, che possono habitar in quei luoghi, doue sia concesso loro il poter uiuere in honestà con religione. Perciochè gli adulatori non possono giouare nè a i Re, nè a' Prencipi in conto alcuno. La onde verissimo è quel detto di Quinto Curtio, che dice nel lib. nono de i fatti, & imprese di Alessan. che più tosto sono desolati regni da gli Adulatori, che da grossi esserciti, & con le loro adulationi possono da' tirāni impetrar ogni cosa facilmente, come di Aristippo si legge, il quale strettissimamente pregando Dionisio, che ad un suo amico uolesse fare una gratia, & non uedendo modo alcuno di poter ottenere il suo desiderio, si mise in terra inginocchioni a i piedi di Dionisio, & abbracciandogli le ginocchia, & grandissimamente pregandolo, che ciò fosse contento non gli uoler negare, ottenne la gratia. Onde uedendo poi, che di ciò era fortemẽte biasmato, così a i biasmatori rispose. Non mi biasmate, che di questa adulatione non sono stati cagione io, ma datene la colpa a Dionisio, che ha le orecchie nelle ginocchia. Essendo un dì di mandato Diogene. qual fosse la più rapace & crudel fiera di tutte; rispose, lo adulatore, & in uero non senza cagione questa lode gli attribuiua, perciochè non solamente nuocono a i tiranni, che ad ogni sceleragine hāno uolto il cuore, ma spesso purgano ne gli orecchi de' Cittadini quelle cose & pernitiose, & da ogni humanità aliene, solo per acquistarsi il fauore, & impatronirsi della Rep.

Gli adulatori sono assimigliati a i cani.

Natura de i Tiranni.

Adulatione di Aristippo.

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano, scritta a Licinio Patritio Romano, gouernatore dell'Illiria, nella quale si tratta, come i Prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de i loro sudditi. Cap. XVIII.

MArco Aurelio, Imperator Romano, a uoi Licinio, Patritio, Romano, Gouernatore dell'Illiria, desia salute, & riposo. Sendo io in Capua, mi sono

fiate portate le uostre lettere, per le quali mi fate intendere, come il Senatoù ha eletto gouernatore di Illiria. di che ne bò hauuto gran piacere, conoscendo io la uostra buona creanza, & l'amore, che portate uerso la uostra madre Roma, & se bene io sò, che questo ufficio è troppo graue per la uostra giouenile età, pur ho molta cõfidanza ne i uostri uirtuosi costumi; & spero che la cosa anderà meglio, che non è il giuditio de gli huomini. Voglio, che sappiate, o Licinio mio, che non uogliate attribuire un cosi eccelso grado di dignità nè a i meriti, i quali (per dir il vero) in cosi pochi anni della uostra tenera età tanti esser non possono, nè ancora alla fortuna, o alla sorte. Percioche i sacrati misterij, & i diuini ordini, non dalla temerità della fortuna, ma dall'eterna sapienza de gli Dei, procedano. Non ui uogliate nelle forze dell'altezza, e della grandezza humana confidare in alcun modo. Le cose, che altissime sono, più spesso dalle saette, & da i uenti scosse, e percosse uediamo, & le grandissime moli, quando rouinano, più danno sentono, & più difficilmente in piedi risorgono. Sù leuateui e state in coloro, che cader non possono, & cosi non cadrete mai. Perche all'hora i miseri huomini sestissi infelicemente abbandonano, quando coloro, senza i quali in modo alcuno esser non possono, stoltissima & ingratissimamente abbandonano. Quanto uoi vi rallegrate di commandare, & signoreggiare a i serui stravieri, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, & farui vbidire da i serui domestici, cioè da i sensi. Ricordateui, che i uostri serui sono huomini, & a voi per origine eguali, nè con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, si debbe, o può legare. Quanto tutti i potenti quasi hanno vaghezza d'hauere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte, & ornate, tanto voi di una ben composta mente, & di ben ornate parole, & costumi prendete diletto. La uostra Musica sarà un temperamento de gli affetti dell'animo, & di tutte le uostre opinioni, acciochè a colui, alquale tutte le cose estrinseche si ueggono consonanti, solamente l'animo non discordi. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di elettissimi scrittori, acciochè solo nelle molte ricchezze l'animo non dimostri d'esser pouero. I uostri cacciatori, & uccellatori siano huomini approuatissimi, & dottissimi, i quali con grãdissima prudenza, & humanità, il fauore, & la beninolẽza di ciascuno, si faccino acquistare. L'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente co'l fauore de gli huomini prestamente le cose, & le facende humane, si conducono a fine. Niente è in un Prencipe più pericoloso, che l'essere da molti o sprezzato, o odiato, o inuidiato: lo sprezzamento si schifa cõ la scienza, con la granità, e con la integrità; l'odio si mitiga con l'innocenza, & con la humanità, & finalmente l'inuidia s'acqueta con la magnificenza. Essendo tutti gli huomini per spetie uguali, & nel arbitrio loro liberi, malageuolissimamente la seruitù comportano. Se già coloro, che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori auanzano, tanto a' medesimi con humiltà non si agguaglino, & più

per

L'huomo essere sfortunato, si debbe attribuire a Dio.

I serui per amore do uentano, amici del la patroni.

L'humanità è l'esca cõ laqual i prencipi pigliano i cuori de gli huomini.

per sapienza per fortuna loro esser sopra dimostrino. La natura a' membri del capo più bassi solamente concesse la potenza del toccare, & solamente il capo adornò delle potentie di tutti i sensi. Nella qual cosa mostra hauer gli huomini ammoniti, che coloro, che a gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra vince col senso. Niuno grand'huomo confidar si debbe di tenere i suoi costumi ascosti perciochè tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, & assai perdono coloro, a' quali tutti inuidiano, nè in cosa alcuna gli perdona. Vegga il Prencipe, che non può senza gran difficoltà ad altri nasconder si, d'hauer notitia di ciò, ch'ha in casa, & fuora, & sopra ogni cosa sia simile ad Argo & appresso di se vn qualche Linceo nutrisca, & se lo può fare, cerchi anchora di hauer vn nuouo Edipo. E cosa pericolosissima nelle cose grandi sprezzar le picciole, e spesse volte vna poca scintilla essendo sprezzata, fa nascere vn grandissimo incendio, nè è cosa conueniente, ne sicura, che colui del tutto si dia al sonno, che per molti veglior debbia, & per cagion del quale molti anchora stiano vigilanti, ouero che vn capo di molti huomini ad una bestia si sottometta, cioè, che serua al ventre, & alla libidine. E cosa ottima, & sicurissima, non adirarsi mai, perche altro non è riscaldarsi nell'ira, che douentar imbriaco, & pazzo. Ma se qualche volta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessimo, mentre che nell'ira siamo caldi, co'l freno si debbe la lingua ritenere, & si come a' pazzi far si suole, le mani, e piedi gli si debbono legare, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, o dica. In Pitagora non poterono mai i suoi scolari conoscere alcuno segno d'ira. Gli amici di Socrate nõ haueuano altro segno della sua colera, che il Silentio. Platone, padre de i filosofi, adiratosi alquanto vna volta con un fanciullo, ch'era caduto in vno errore, disse a Xenocrate, batti tu questo fanciullo, perche io essendo in colera non posso. Habbiate un animo parimente humile, & eccelso; vna granità mescolata con la sua piacenolezza: la vita vostra sia sobria; la lingua verace, ma parca, & la mano larghissima, la nostra promessa non sia temeraria; la fede ferma; le promesse compite, & il consiglio maturo, & diligente, & esaminato col parere de' prudenti, acciochè ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato; non ui fidate nè di molti, nè facilmente non ui muoua una piacenole, & amorenole persuasione, o ogni leggiera coniettura, ma solamente la ragione. Non ui mettete a cominciare, vna cosa, se prima non harrete preuisto il fine cosi ottimo, come certo: schifate i miuistri tristi, & insanni, acciochè uoi nõ siate tenuto mal Signore. Ma perche quello, che grandemente importa, cosi presto, e senza quasi auuertirlo, passato habbiamo? i Poeti dipingono l'amore cieco; pciochè l'Amãte, quãdo o di se stesso, o della cosa amata giudica, spesse uolte s'ingãna, & cõciosia che gli huomini niuno maggiormente, che se stessi amino certo è che da niuno più che da loro stessi sono ingãnati. Non voliate dunque a

I fatti de i Prencipi, non si posson sempre ascõdere.

Il Prencipe si debbe guardar dall'ira.

voi

voi cosa alcuna credere, nè vogliate anchora da uoi stessi solamente cõsigliar ui, ma habbiate molti, che vi consiglino, & quelli siano vecchi, i quali dalla lun ga esperienza delle cose siano stati ammaestrati, & i costumi de i quali una co stantissima fama ve gli lodi come perfettissimi, & poi manifestamente ui mo stri la cosa stessa. Ogni volta, che co' vostri consiglieri d'una cosa importante deliberate, guardateui che la volontà vostra non conoscano; acciochè forse più tosto non seguano il desiderio, che l'vtilità, & la dignità uostra nel consigliar ti. Et ogni giorno a' vostri fate intendere, che tanto il dono della verità (& da qual parte si voglia vi sia portato) vi sarà grato, quanto a gli auari Tiranni o gni più pretioso dono grato suole essere: Aprite vi prego a chi v'ammonisce, l'orecchie, acciochè contra le armi della fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli, che vi lodano, come a tristissimi canti del le Sirene. Ricordateui di esser huomo, & che per questo sempre in uoi hauete qualche cosa, che riprender si possa. Perche tutti quelli, che senza eccettione alcuna vi lodano, giudicategli o ciechi, o tali, che vorrebbono, che uoi foste cie co. Se le leggi seueriſsimamente punisco come uenefici coloro che o con gli oc chi ammagliano, ouero con certi versi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrompo no; che penseremo noi, che s'habbia da far in coloro, che adulano acciecano gli occhi della mente, & leuano l'vdito? Adunque se uoi uolete vedere, vdire, o viuere, cacciate lunghi da uoi tutti gli adulatori, e i ministri de' piaceri, come nimici. E di quelli, che alle volte alcuni appresso di voi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare, che alcuna volta siano da essere alquanto vditi, ma non però mai esauditi: & se alcune volte gli vdite, fate che più tosto ui rendano cauto, che vendicatore, & di questa sorte di vendetta solamente siate conten to, cioè di mostrare di poterui uendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gl'in uidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani, siano lontani dalle uostre case cac ciati. Finalmente la uostra casa sia un tempio de gli Dei, un'occhio di pruden za, le bilancie della giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la tempera za, un essempio di honestà, vno splendore di carità, un fonte di gratie, un coro di Muse, una scuola di oratorie vn riposto luogo di filosofi, un Senato di prudenti, vn nutrimento d'ingegni, vn premio di litterati, vna mensa di poueri; una sperienza di buoni, un refugio d'innocenti, & vn aiuto di miseri.

La uerità deue esser grata ad ogni prencipe.

Il prẽcipe deue schiuare i maledici.

Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auertisce i Prencipi ad esser gratiosi nel parlare. Cap. XIX.

LIcinio mio, è anchora necessario per il buon gouerno della casa uostra, & della Rep. che di si fatta maniera ui portiate co' uostri sudditi, che i minori trattiate come figlioli, & gli uguali come fratelli; i maggiori co me padri, & i forestieri come cõpagni; pcioche molto più douete stimar di ttenergli

Come i prencipi si debbono gouernar co' sudditi.

uergli per amici, che di commandar loro come vaſsalli. La differenza, ch'è frà il Tiranno, & il Signore, è queſta; cioè il Tiranno con tutto che ſia ſeruito, nulla ſi cura d'eſsere amato: ma quello, ch'è vero Signore, & ſauio, più toſto vuole eſser amato, che ſeruito, & certamente c'ha ragione: percioche quella perſona, la quale mi dà il ſuo cuore, non mi denegherà la robba. Il gran Licurgo nelle ſue leggi comandaua & conſigliaua, che gli huomini vecchi non gli faceſsero parlare ſtãdo in piedi, ne gli laſciaſsero tenere le teſte diſcoperte. Queſto vi dico, o Licinio, perche non ſi ſminuirà coſa alcuna all'auttorità, et grauità voſtra, per dire a vno, copriteui; & ad vn'altro, ſedete amico. La cagione, per la quale l'Impera. Tito fu coſi ben veduto, fu perche i vecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i foreſtieri parenti, e i fauoriti amici, & tutti generalmente fratelli. Il Signore, ch'è ben coſtumato, i foreſtieri l'amano, & i ſuoi lo ſeruono, percioche la creanza, e i buoni coſtumi più honor fanno a quello; che egli eſsercita, che a quello, a cui ſono fatti. Tutti coloro, che verranno a parlare, & negotiar con voi, douete trattargli, honorargli, e ſtimarli, ſecondo che ciaſcuno merita, commandando a vecchi coprirſi la teſta, & a' giouani leuarſi in piedi, & alcuni altri che ſedano: percioche ſe bene hanno piacer di ſeruirui come vaſsalli, non vogliono però eſser trattati come ſchiaui. Molti vaſsalli veggiamo ogni giorno leuarſi contra i loro ſignori, non tanto per li tributi, che lor fanno pagare, quanto per li loro cattiui portamenti, che gli vſano. Tenete, Licinio, in memoria, che voi, & i voſtri vaſsalli inſieme tenete un iſteſso Dio, il quale hauete d'adorare; vn Imperatore ſteſso, a chi ſeruire; una medeſima legge da guardare; vn paeſe medeſimo da habitare, & vna morte da temere; & ſe queſto hauerete in memoria, voi gli tratterete come fratelli. Sopra tutte l'altre coſe vi fa biſogno ſchiuar molto di non dire al voſtro ſuddito, o vaſsallo, parola alcuna che preiudichi al ſuo lignaggio, o faccia ingiuria alla ſua perſona: perche non è villano coſi inſenſato, che non ſenta più vna cattiua parola, ch'ogni gran caſtigo, che gli poſsono dare. V'n'altro più gran danno u'è in queſto, cioè che fra la gente commune, & plebea, tutto il parentado riſponde per l'ingiuria, che a un ſolo ſi fa, & tutti la pigliano per propria; perche tal uolta interuiene, che per vendicare una ſola parola, ſi leua contra'l Signore la Republica. Pigliate da me ciò vn conſiglio, cioè, ſe qualche vaſsallo voſtro farà quello, che non lice caſtigatelo più toſto, che dirgli parola alcuna ingiurioſa: perche il caſtigo egli lo terrà per giuſtitia, ma la uoſtra parola cattiua, penſerà che proceda da malitia. Anchor che habbiate qualche cagione per adirarui, guardateui di non dire ad alcuno poltrone, ſporco, nè villano, percioche oltra che parole ſi fatte più ſono da galeotti, che da Signori, tiene obligatione un Signore d'eſser ſi corretto nel parlare, come una donzella nel ſuo uiuere. Che un Signore ſia maledicente, & mal coſtumato, non può procedere, ſe non per eſsere malinconico, puſillanimo, & timido, poi che a tutti è manifeſto,

Tito Imperatore perche lodato.

Il prẽcipe ſi debba guardare, d'ingiuriare i ſuoi vaſalli.

che

che alla donna appartiene vendicarsi con la lingua, et al Signore con la lancia. Il Re Demetrio haueua vn'amica, il cui nome era Lamia, laqual dicendo al Re Demetrio, per qual cagione non parlaua. & si allegraua; egli rispose, Taci Lamia, & lasciami, poi che io così ben faccio l'vfficio mio, come tu il tuo; perche l'vfficio della donna è filare, & parlare, & quello dell huomo è tacere, & combattere. Dar delle guãciate a' camerieri, a' credencieri, & a' paggi nõ douete, nè in presenza vostra cõsentire, che altri lo faccia: però che nelle corti d'autorità, & di grauità al Sig. appartiene riprender, & al maestro di casa castigare. Se volete far castigare, o battere, qualche paggio, o creato, ordinate che sia in qualche luogo remoto, & secreto: perche nõ conuiene a vn Sig. generoso, veder piangere, nè vdir lamentarsi alcuno. Gli Histo. lodano molto L'Imp. Ottauiano, il quale nõ permetteua mai, che d'alcun si facesse giustitia, essendo egli dentro delle mura di Roma: & douendosi in Roma tor la vita a qualche vno, egli se n'andaua a caccia: perciochè tanto grande esser debbe la clemenza del Prencipe, che non solamente non debbe veder giustitiare, ma nè anco colui, ch'è giustitiato Guardateui Licinio, di far professione di contar facetie, componere bugie, & recitar fauole, perciochè fratelli & consobrini sono l'huomo matto, e il Signor faceto. Gli vfficiali, & seruitori di casa vostra, douete tenere ben corretti, auertiti, & rispettosi; perche non facciano tumulti, nè suergognino le donne maritate, di maniera che non ardiscano di far i seruitori quello, che non ardirebbe commandar loro il Signore. Quelli, che in casa vostra giuocaranno alle carte, o dadi, non solamente li castigherete, ma licentiategli, perche è impossibile, che'l vitio del giuoco si possa sostenere altramente, che rubbando, o truffando. Al seruitore virtuoso, & grato alla natura vostra, douete confidargli la persona vostra, & c'egli commandi alla casa vostra, raccommandargli l'honor vostro: & dategli la robba uostra, con questo però, che non habbia ad esser signor assoluto nella Repub. perche il giorno, che stimeranno lui essere da qualche cosa, voi stimeranno in poco. Volendo esser ben seruito, & rimediare a' dispiaceri, non date ad alcuno nel uostro stato troppo libertà, acciochè egli non douenti superbo, & il uassallo ui disubidisca. Douete anco auertire di non innouare assai nouità nel uostro stato; perciochè ogni nouità quanto più piace a colui, che la fa, tanto più dispiace a colui, che l'ha da essequire. La Repub. de i Sicionij durò più che quella de Greci, de gli Egitij, de Lacedemonij, & de' Romani, perche in settecento anni non ruppero alcuna legge. Se alcune persone ui consiglieranno, che dobbiate cambiare, & rouinare Rettori, o Gouernatori, o che facciate qualche nuouo stato, o che dobbiate seruirui d'altre persone, ponete cura, se questi tali lo fanno per honore uostro, o per utilità loro; perciochè fra gli Atenieſi ui era una legge, che non hauesse luogo nel la Rep. colui, che pretendeua hauere interesso in quello, che consigliaua. Al presente uoi douete ben risguardare di chi ui fidate, & con chi ui consigliate;

Augusto Cesare p che lodato.

Di chi il prẽcipe si debba cõfidare.

Legge de gli Athenieſi.

perche

pche se il consigliero pensa cauar qualche vtilità verso quella strada guiderà il consiglio suo, alla quale la sua uolontà è inchinata, di maniera che se questo tale è bramoso di robba, cercherà modo per rubbare, et s'ha inimicitia, cercherà di vendicarsi. Quantunque in casa vostra troviate cose, che meritano correttione, & nella Rep. che meritano punitione, non vogliate tutte insieme emendarle, nè informarle: pche le vsanze antiche d'vna Rep nō è giusta, nè sicura cosa volerle tor di subito, essendo si quelle a poco a poco introdotte. Le consuetudini, che non scandelizano la Rebub non uogliate torle, nè alterarle, il che se non lo fate per amor di loro, fatelo per quello, che a uoi tocca. Percioche, s'io non m'inganno, nella casa, doue habita qualche nouità, vi si troua alloggiata la vanità. Di tal maniera douete misurare la vostra entrata, che non si dica, che l'entrata viua con voi, ma ben voi con l'entrata. Et la cagione, perche io di co questo, è perche sono assai Signori, i quali con la robba d'altri mantengono assai grande corte. Quegli c'ha troppo, e spende poco si chiama scarso. & quegli, c'ha poco & spende troppo, si chiama pazzo. Perche debbono gli huomini viuere di si fatta maniera, che non siano notati per miseri nel saluar la robba nè per prodighi nello spenderla. Non siate, Licinio mio, di quelli c'hāno tre mila talenti d'entrata, & seicento di pazzia, i quali vanno sempre togliendo in presto cauando denari a cambio, affittando l'entrata innanzi al tempo, & vēdendo il patrimonio; tal che ogni suo trauaglio consiste non in mantenere la casa, ma in sostentar la lor pazzia. Assai altre cose haurei potuto dirui in questa materia; le quali lascio da canto, la mia penna rimettendole alla uostra prudenza. Non altro, solo che gli Dei siano nella vostra guardia. State sano.

Il prencipe niente deue innouare nella Rep.

Vn Prencipe debbe fuggire l'essere disprezzato, & odiato da' suoi sudditi. Cap. XX.

Che cosa fa il Prencipe essere odiato.

ODioso fa il Prencipe, l'esser rapace, & vsurpatore della robba, & delle dōne de' sudditi, dalche si deue astenere, & qualunque uolta alla università de gl'huomini non si toglie nè robba, nè honore; viuono contenti, & solo s'ha da combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Se egli non se ne astiene, è tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, e irresoluto, dal che un Prencipe si deue guardare, come da uno scoglio, & ingegnarsi, che nelle attioni, sue si riconosca grandezza, animosità, grauità, & fortezza, & intorno a' maneggi priuati de' sudditi, uolere che la sua sententia sia irreuocabile, & si mantenga in tale openione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel Prencipe, che dà di se questa openione, è riputato assai, & contro a chi e riputato assai, cō difficoltà si congiura, & con difficoltà si può andare: pur che s'intenda, che sia eccellente, & riuertito da' suoi. Perche un Prencipe deue hauer due paure, vna dētro per conto de' sudditi l'altra di fuori per conto de' possēti esterni. Da q̄sta si

difende

difende con le buone armi, & co' buoni amici, & sempre se harrà buone armi harrà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stiano ferme quelle di fuora, se già le non fussero perturbate da vna congiura, & quando pure quelli di fuora mouessero, se gli è ordinato, & vissuto come io ho detto sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come fece Nabide Spartano. Ma intorno a' sudditi, quando le cose di fuori non muouano, s'ha da temere, che non congiurino secretamente, di che il Prēcipe si assicura assai fuggendo l'esser odiato, & disprezzato, & tenendosi il popolo sodisfatto di lui; il che è necessario conseguire. Et vno de' più possenti rimedij, che habbi un Prencipe contra le congiure, è non esser odiato, o disprezzato dall'vniuersale perche sempre chi congiura, crede con la morte del Prencipe sodisfar al popolo, ma quando ei creda offenderlo, non ha ardimento di prender simil partito; perche le difficultà, che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite. Per esperienza si vede molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine: perche chi congiura, non può esser solo, nè può prender compagnia, se non di quelli, che creda esser mal contenti; & subito che a vn mal cōtento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perche manifestamente egli se può sperare ogni commodità; talmente, che vegendo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra veggendolo dubioso, & pieno di pericolo conuien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Prencipe, ad osseruarti la fede. Et per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, & sospetto di pena, che lo sbigottisce, ma dalla parte del Prencipe, è la maestà del prencipato, le leggi, le diffese de gli amici, & dello stato, che lo defendano talmente, che aggiunta a tutte queste cose la beninolenza populare, è impossibile che alcuni sia temerario, che cōgiuri. Perche per l'ordinario doue vn congiurante ha da temere innanzi alla essecutione del male, in questo caso debbe temere anchor dapoi, hauendo nimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare alcun rifuggio.

Rimedio dei prencipi di nō esser odiati, nè disprezzati.

Quando il prencipe deue tener poco conto delle congiure.

Conchiudo adunque, che vn Prencipe deue tener delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beninolo; ma quando gli sia nimico, & habbialo in odio, deue temer d'ogni cosa, & d'ogni vno. Et gli stati bene ordinati, e i Prencipi sauij, hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, & di sotisfare al popolo, & tenerlo contento, perche questa è una delle più importanti materie, che habbia vn Prencipe. Fra i regni bene ordinati, & gonernati, è quello di Spagna, & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la liberalità, & sicurezza del Re. Delle quali la prima è il Senato, & la sua auttorità; perche quegli, che ordinò quel Regno, conoscendo l'ambitione de' potenti, & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro un freno in bocca, che gli correggesse, & dall'altra banda conoscendo l'odio dell'vniuersale contra i grandi fondato in su la paura, & volen-

Gouerno della Spagna.

do

do assicurargli; non volse, che questa fosse particolar cura del Re, per torgli quel carico, ch'ei potesse hauere co' grandi, fauorendo i popolari, & co' popolari fauorendo i grandi, & però constituì vn giudice terzo, che facesse quello, che senza carico del Re abbattesse i grandi, & fauorisse i minori. Ne può esser questo ordine migliore, ne più prudente, nè maggior cagione di sicurezza del Regno. Di che si può trattare vn'altro nobile, che i Prencipi debbono le cose di carico farle somministrare ad altri, & quelle di gratie a lor medesimi. Di nuouo conchiudono, che vn Prencipe deue stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita, & morte di molti Imperatori Romani, fossero essempi contrarij questa mia opinione trouando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, & hauer mostrato gran virtù d'animo, nondimeno hauer perduto l'Imperio, ouero essere stato morto da' suoi, che gli hanno congiurato contra. Volendo dunque rispondere a queste obiettioni; discorrerò sopra la qualità d'alcuni Imp. monstrando la cagione della lor ruina, non disforme da quello, che da me s'è addotto; & parte metterò in consideratione quelle cose, che sono notabili a chi legge le attioni di que' tempi; & voglio, che mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che successero nell'Imperio da Mar. Aure. Filosofo, a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Seuero Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabolo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare che doue ne gli altri Prencipati s'ha solo a contendere con l'ambitione de' grandi & insolenza de' popoli, gli Imperatori Romani haueuano vna terza difficoltà, d'hauer a sopportare la crudeltà, & auaritia de' soldati, la qual cosa era si difficile, che fu la cagione della ruina di molti; sendo quasi impossibile sodisfare a' soldati, & a' popoli. Percioche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Prencipi modesti, & i soldati amano il Prencipe d'animo militare, & che sia insolente, & crudele, & rapace, le quali cose voleuano che egli esercitasse ne' popoli per potere hauere doppio stipendio, & sfogare la loro auaritia, & crudeltà. Donde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, o per arte, non haueuan riputatione tale, che con quelle tenessero l'vno, & l'altro in freno, sempre rouinauano, et più di loro, massimamente quelli, che come huomini nuoui veniuano al Principato, conosciuta la difficultà di questi due diuersi humori, volgeuano a sodisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo; il quale partito era necessario, perche non potendo i Prencipi mancare di non esser inuidiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dell'vniuersità, & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria di fuggir l'odio di quelle vniuersità, che sono più potenti. Et però quelli Imperatori, che per nouità haueuano bisogno di fauori straordinarij, adheriuano a' soldati più volontieri, che a popoli, il che tornaua loro nondimeno vtile, o dannoso, secon-

La difficultà de gli Imperatori Romani nell'Imp.

do

do che quel Prencipe si sapeua mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque, che Marco Aurelio, Pertinace, & Alessandro essendo tutti di modesta vita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani, & benigni, hebbero tutti, da M. Aurelio in fuora, tristo fine. Marco Aurelio, solo visse, & morì honoratissimo, perche egli successe all' Imperio per ragion d'hereditá, & nõ haueua a riconoscere quello, nè da' soldati, nè da' popoli. Dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo faceuano venerando, tenne sempre, mentre visse, l'vno ordine, & l'altro dentro a' suoi termini, & non fu mai nè odiato, nè disprezzato, Ma Pertinace fu creato Imp. contra la voglia de' soldati, i quali essendo vsi a viuere licentiosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita honesta, alla quale Pertinace gli voleua condurre: onde hauendosi creato odio, & a questo odio aggiũto disprezio, per esser vecchio rouinò ne' primi principij della sua amministratione. Onde si deue auuertire, che l'odio s'acquista cosi mediante le buone opere, come le triste, & però come io dissi di sopra, volendo vn Prencipe mantener lo stato, è spesso sforzato a non esser buono, perche quando quella vniuersità, o popolo, o soldati, o grá di che sieno, della qual tu giudichi hauere bisogno, per mantenerti, è corrotto, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle, & all'hora le buone opere ti son'inimiche. Ma veniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che trale lodi, che gli sono attribuite, è che in 14. anni, che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui alcuno, che non fosse giudicato; nondimeno essendo tenuto effeminato, & huomo, che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo venuto in disprezio, congiurò contra di lui l'essercito, & ammazollo. Discorrendo hora all'incontro la qualità di Commodo, di Seuero, di Antonio Caracalla, et di Massimino, gli troueretе crudelissimi, & rapacissimi, i quali per sodisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna qualità d'ingiuria, che nè popoli si potesse commetterre, & tutti, eccetto Seuero, hebbero tristo fine, perciochе in Seuero fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, anchor che i popoli fossero da lui grauati, potè sempre regnare felicissimamente, perche quelle sue virtù lo faceuano nel cospetto de' soldati, & popoli, si miserabile, che questi rimaneuano in vn certo modo attoniti, e stupidi, & quelli altri riuerenti, & sodisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in vn Prencipe nuouo, io voglio mostrare brieuemente, quanto egli seppe bene vsar la persona della Volpe, & del Lione. Conosciuta la infingardaggine di Giuliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Schiauonia Capitano) che egli era ben'andare a Roma, a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, & sotto questo colore, senza mostrare, di aspirar all' Imperio, mosse l'esercito contra Roma, & fu prima in Italia, che si sapesse la sua partita. Arriuato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, morto Giuliano.

Gli Imp. Roma. di honesta vita perche hebbero tristo fine.

La bontà di Alessá. di Mãmea

La virtù di Seuero Impe.

L'AVT-

L'Authore seguita il suo parlare, & mostra a' Prencipi, come debbono fuggire l'odio uniuersale de' sudditi. Cap. XXI.

Due difficoltà restando a Seuero, dopò questo principio a uolersi insignorire di tutto lo stato, l'una in Asia, doue Nigro capo de gli esserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore, l'altra in ponente Albino, il quale anchora aspiraua all' Imperio. E perche giudicaua pericolo scoprirsi nimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro, & ingãnar Albino, al quale scrisse, come essẽdo dal Senato eletto Imp. uoleua participare quella dignità con lui, & mandandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato, se lo aggiunse collega. Le quali cose furono accettate da Albino p vere. Ma poiche Seuero hebbe vinto, & morto Nigro, & pacificate le cose oriẽtali, ritrouãdosi a Roma, si lamentò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficij riceuuti da lui, haueua a tradimento cercato di ammazzarlo, & per questo era necessitato andar a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trouarlo in Francia, & gli tolse lo stato, & la uita. Chi essaminerà dunque trittamente le attioni di costui, lo troverà vn ferocissimo Lione, & una astutissima Volpe, & lo uedrà temuto, & riuerito da ciascuno, & da gli esserciti non odiato; nè si marauigliarà se egli huomo nuouo harrà potuto tenere tanto Imperio, perche la sua grandissima riputatione lo difese sempre da quell'odio, che i popoli per le sue rapine haueuano potuto cõcipere. Ma Antonino suo figliuolo fu anchor egli eccellentissimo, & haueua in se parti singolarissime, che lo faceuano ammirabile nel conspetto de popoli, & grato a i soldati, perciochè era huomo militare sopportantissimo di ogni fatica, dispregiatore d'ogni cibo delicato, & di ogni altra delicatezza; la qual cosa lo faceua amare da tutti gli esserciti: non dimeno la sua ferocia, & crudeltà fu tãto, & si inaudita, p hauer dopò molte occisioni particolari, morto gran parte del popolo Romano, & tutto quello di Alessãdria, che donẽtò odiosissimo a tutto il mõdo, & cominciò ad esser temuto da quelli, anchora che egli haueua intorno; in modo che fu amazzato da un Centurione in mezzo del suo esercito. Doue è da notare, che queste simili morti, le qual seguitano per deliberatione d'animo deliberato, & ostinato, nõ si pos sono da' Prẽcipi schifare, p che ciascuno, che nõ si curi di morire, le può fare; ma deue ben il Prẽcipe temerne meno, perche sono rarissime. Deue solo guardarsi di nõ far ingiuria graue ad alcuno di coloro, de' quali si serue, & che egli hà d'intorno al seruitio nel prencipato, come haueua fatto Antonino; il quale haueua morto contumeliosamente un fratello di quel Cẽturione, & egli ogni giorno minacciaua; & nẽtedimeno lo teneua alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario, & da ruinarsi, come gli interuenne. Ma veniamo a Cõmodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, p hauerlo hereditato, essẽdo figliuolo di M. Aurelio, & solo gli bastaua seguire le uestigie del padre,

Trauagli di Seuero p insignorirsi dello Imperio Romano.

Morte di Nigro.

Morte di Albino.

Crudeltà d'Antonino Caracalla.

Quale è la morte, che il prẽcipe non può schifare.

La bestialità di Cõmodo.

& a' popoli, & a' soldati harrebbe sodisfatto. Ma essẽdo di animo crudele, & bestiale per potere vsar la sua rapacità ne i popoli, si volse a trattenere essercitii, & fargli licentiosi. Dall'altra parte non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne i Theatri a combattere coi gladiatori & facendo altre cose nilissime, poco degne de la maestà Imperiale, diuentò odioso, & vile, nel cospetto de i soldati, & essendo odiato dall'vna parte, & dall'altra disprezzato, fu fatta congiura contra di lui, & morto. Restaci a narrare la qualità di Massimino.

Massimino Imperatore pecoraio.

Costui fu huomo bellicosissimo, essendo gli essercitii infastiditi della lascivia di Alessandro, del quale hò di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'Imperio: il quale non molto tempo possedette; perche due cose lo fecero odioso, & dispregiato: l'vna l'esser egli nilissimo, per hauer guardate le pecore in Tracia; la qual cosa era per tutto notissimo, & recaua indignità grande nel cospetto di ciascuno; l'altra perche hauendo nel principio del suo principato differito lo andare a Roma, & entrare nella possessione della sedia Imperiale, haueua dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma, & in qualunque luogo dell'Imperio, esercitato molte crudeltà; a tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocità; prima l'Africa, dipoi il Senato cõ tutto il popolo Romano, tutta l'Italia gli congiurò contra; tal che si aggiunse il suo proprio essercito; il quale assediando Aquilea, & trouando difficoltà nella espugnatione, & infastidito della sua crudeltà, & per vedergli tanti nimici, temendo dolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Heliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano; i quali per esser al tutto ignobili si spensero subito, ma verrò alla conclusione di questo discorso, & dico che i Prencipi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di sodisfare straordinariamente a' soldati ne i governi loro, perche non ostante, che s'habbia di hauere a quelli qualche consideratione, pure si risolue tosto, per non hauere alcun di questi Prencipi essercitii insieme, che siano inuecchiati co' governi, & amministrationi delle prouincie come erano gli essercitii dell'Imperio Romano. E però se all'hora era necessario sodisfare a soldati più che a i popoli; era perche i soldati potenano più che i popoli; hora è più necessario a tutti i Prẽcipi (eccetto che al Turco, & al Soldano) sodisfare al popolo, che a soldati, perche i popoli possono più che quelli; di che io ne cauo il Turco tenendo sempre egli intorno 12. mila fanti, & 15. mila caualli, da i quali dipende la sicurezza, & fortezza del suo Regno; & è necessario, che posposto ogni altro rispetto de i popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, il quale essendo tutto in mano de i soldati, conuiene che anchora egli senza rispetto de i popoli, se gli mantenga amici. Si ha da notare, che questo stato del Soldano è diuerso da tutti gli altri Principati; & non si può chiamar Prencipato hereditario, nè Prencipato nuouo; perche non i figliuoli del Prencipe morto rimangono heredi, & Signori,

I Prẽcipi, ignobili, facilmẽte si spengono.

Giurisdittione del Turco.

gnori, ma colui, che eletto a quel grado da color, che ne hanno auttorità. Et essendo questo ordine anticato, non si può chiamare Prencipato nouo, perche in quello non sono alcune difficoltà, che sono nei nuoui; percioche se bene il Prencipe è nuouo gli ordini di quello stato son vecchi, & ordinati a riceuerlo, come se fosse lor signore hereditario. Ma torniamo alla materia nostra, dico che qualunque considerarà il sopradetto discorso, vedrà o l'odio, o il dispregio essere stato causa della ruina di quelli Imperatori sudetti, & conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in vn modo, & parte al contrario, in qualunque di quelli vno hebbe felice, & gli altri infelice fine; perche a Pertinace, & Alessandro, per esser Prencipi nuoui, fu dannoso il voler imitare Marco Aurelio che era nel Prencipato hereditario, & similmente a Caracalla, Commodo, & Massimino essere stata cosa pernitiosa imitar Seuero, per non hauer hauuto tanta virtù, che bastasse a seguitare le vestigie. Per tanto vn Prencipe nuouo in vn Prencipato non può imitare le attioni di Mar. Aur. nè anco è necessario imitar quelle di Seuero: ma deue pigliar di Seuero quelle parti, che per fondare il suo stato son necessarie, & da Mar. Aur. quelle, che sono conuenienti, & gloriose a conseruare vno stato, che sia di già stabilito, & fermo.

I Prencipi nuoui debbono sempre imitare nel gouerno del la Repub. li suoi antecessori.

Lettera di Giunio Rustico, Filosofo Arenieſe, scritta a Marco Aurelio, imperatore Romano, nella quale si tratta, come il Prencipe debba regger la Republica. Cap. XXII.

Sereniſſimo Prencipe, io hò riceuuto questi giorni passati vna vostra lettera per la quale V. Eccell.mi prega, che io venga in Roma a stare con lei, essendo V. E. nouamente eletto Impera. di Roma, acciochè io vi aiuti co' miei consigli a sostenere le grauezze dell'imperio. Non sapete voi, o Signore, stando in Rodi, come io insegnaua a tutti a fuggire la compagnia de' Prencipi, mostrando con efficaci argomenti, la filosofia esser tutta contraria alla vita, & costumi de' gran Signori? Percioche la filosofia nel trouar l'amore della verità, desidera la tranquillità dell'animo, & la libertà della vita. Appresso i Prencipi non habita la verità, ma buggie, simulationi, dissimulationi, male parole, & adulationi: non ci si vede la tranquillità dell'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie, & finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, più cara d'ogni teſoro, anzi vna si misera seruitù, che ella mai ne a' soggetti, nè a i Prencipi perdona; e il suo fine è vn gran danno, o estrema ruina. Nè sia alcuno, che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di virtù, ma d'inganni, et di astutie; dicendo che egli così bene conuersò con Dionisio Tiranno: Perche costui se bene della filosofia sotto Socrate già vestito s'era, all'hora di quella si spogliò, quando di Dionisio si vestì; il quale poi si pentì di hauere così in se riceuuto: percioche egli pronò, & vidde, che Dionisio portaua pe-

L'ignominia di Aristippo Cirenaico.

ricolo di essere vcciso da altri; ma Aristippo da gli altri, & da Dionisio. Molto in questa più prudenti, o almeno senza dubbio più felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenorate, & molti altri, i quali vna libera, o ricchissima poverta, alle servili, & poverissime ricchezze de' grandi, & vna dolcissima sobrietà a le amarissime delitie de' Tiranni preposero. Egli è cosa vtile, e necessaria a considerare a quei gran Filosofi, de' quali la memoria honoriamo, i quali molto più felicemente, che gli altri huomini co' Prencipi, & co' Re viuati sarebbono, pur che la filosofia tal cose a gli hauesse potuto insegnare. Lascio di dire, che Ottauiano ingrato de' beneficij riceuuti, non da gran cagione indotto, il suo Cicerone, Filosofo così degno, al suo crudele nimico concesse, che l'vccidesse. Nerone senza cagione il suo maestro Seneca filosofo santo, dannò alla morte. Alessandro, Re de Macedoni, Calisthene filosofo, suo maestro, per questo solo dice hauerlo a' Lioni, perche sbranato, & lacerato fosse, posto innanzi, perche da lui nelle disputе era superato. Ma chi sarà colui, che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de' filosofi, Platone, & Aristotele, huomini de tutti gli altri più prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, & che esser debbono, conoscessero, così infelicemente, per non dire imprudentemente, co' Tiranni praticarono, che per ogni minima causa venissero in pericolo della vita? Ma eglino, benche del Tiranno si vestissero, non però del filosofo si pigliauano; del quale forse fu forzato spogliarsi il Socratico Xenofonte presso Ciro, Re di Persi. O troppo miserabil sorte de' Filosofi, che appresso i potenti si ritrouano. Platone (o Dio) due volte fu venduto, tre volte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minore Dionisio; prima per cagione di vn certo libro, il quale si diceua esser stato di mente di Platone da Dionisio scritto, & poi da Platone in vn certo modo ritrattato; e poi che egli come maestro gli ammonina, & ogni giorno a più giusto governo gli essortaua. Alessandro Macedone, quel grande huomo, & sapientissimo Aristotele, suo maestro, troppo ignominiosamente scacciò, & quini anchora crudelmente perseguitò; ouero per cagione di Calistena Aristotelico; ouero perche Aristotele i secreti della natura prima ad Alessandro dichiarati, dipoi manifestò al volgo. Per leggerissima cagione il celeste Pitagora, che frà i cittadini, essendo egli dottore, si mescolaua nella Republica, anzi nella Tirannide Crotoniese fece capitar male. Zenone Eleate, Metafisico singolare, sotto Herione medesimamente per leggiera cagione vccise; sotto Nicreonte nel medesimo modo Anassarco; & per non entrare hora da i filosofi ne' Poeti, lascierò l'ingiusto Esilio di Ouidio, lascierò che per cagione d'vn musical combattimento, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, & finalmente vccise; lascierò che Domitiano, da non sò quale ambitioncella spinto, mentre che con le moschе, come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio privò di vita. Ninno, Eccellentissimo Signore, tanto sia dell'human sapere così ignoran-

Felicità, di coloro, che sprezzarono la amicitia, de potenti.

Ingratitudine d'Augusto verso Cicerone.

Calamità di Platone.

Aristotele perseguitato, da Alessandro Magno.

Domitiano cõbatteua cõ le moschе.

ignorante, & priuo, che confidi di poter bene, & liberamente filosofare, e insieme sicuramente, & tranquillamente presso i Prencipi menare i giorni della uita sua. Non dico questo, Sereniſſimo Prencipe, perche io ui reputi Tiranno, conoſcendo io eſser di tanto gran valore la voſtra temperanza, che eſsẽdo ſtato l'Imperio Romano da tutti deſiderato, & da molti ricercato, non ſia ſtato fra i mortali huomo alcuno, c'habbia conoſciuto in voi deſiderio di hauerlo, & molto meno di procurarlo; ma perche quaſi tutti i Prencipi ſeguitano le pedate de' loro anteceſsori. Raffrenarſi vn'huomo a non procurar de gli honori: procede la prudenza; ma il non dar licenza al ſuo cuore, che gli deſideri, que ſta è un'opera diuina, & non humana; percioche aſsai fa un'huomo in defender la mano dalle ſue mani, ſenza che egli facci reſiſtenza a' ſuoi proprij deſiderij. Ragioneuolmente poſſiam dire eſser molto auenturoſo l'Imperio Romano, poi che Voſtra Eccellentia faceua opere per meritarlo, & nõ cercaua delle cautele per acquiſtarlo. Molti huomini ho io conoſciuto in Roma aſsai generoſi, & potenti; i quali non furono tanto honorati per gli offici, che eſſi hebbono, quanto furono uituperati per li mezi infami, co' quali gli procurarono. Vi faccio ſapere, Sereniſs. Prencipe, che non conſiſte l'honor d'vn'huomo da bene nel carico, ouer officio, ch'egli habbia al preſente, ma ne' meriti, che egli hebbe innanzi, di modo che l'officio è quello, che acquiſta un nuouo honore; percioche il poſſeſſore, ouero amminiſtratore non guadagna altro, che fatiche, & trauagli. Ricordandomi ch'io ui ammaeſtrai, quãdo erauate giouane, & che eſsercitai nelle ſcienze il noſtro ingegno, non poſso far che io non mi rallegri sì della voſtra ſuprema uirtù, come della noſtra buona fortuna; percioche non è punto p me picciola fortuna veder, che ne' miei giorni la Rep. Romana habbi per ſignor colui, che nel mio tẽpo hebbi io per mio diſcepolo. I Prencipati Tirannici per forza ſi acquiſtano, & con l'armi ſi ſoſtentano; il che uoi non douete fare, nè meno dobbiam noi penſare ſimil coſa da uoi; ma l'Imperio, che voi acquiſtaſte p eſsere ſtato grato a tutti; lo conſeruerete, eſsendo giuſto con tutti. Se uoi ſarete grato a gli Dei, patiente ne' trauagli, cauto ne' pericoli, affabile co i voſtri famigliari, benigno co i forestieri, nõ cupido de teſori, non amatore dei proprij deſiderij, tenete per certo, che laſcierete di voi perpetua fama per li ſecoli futuri, & gouernerete in ſuprema pace la Rep. Non già ſenza gran cõſideratione ui dico, che non ſiate amatore de i proprij deſiderij: percioche non è gouerno coſi mal gouernato, come è quello, che uuol gouernarſi co'l ſuo parere, & giuditio. Chi gouerna una Rep. di tutti, biſogna che egli habbia ſoſpetto molto più di ſe ſteſso, percioche paragonati gli errori con gli errori, più errano gli huomini per far quello, che eſſi far vogliono, che p ammetter q̃llo, che altri dicono. Nè a uoi farete danno, nè a noi lo darete, ſe ordinerete, & riformerete uoi medeſimo prima, che ordinare, & reformare gli altri; pcioche il più ſupremo grado di gouerno è, eſser prodigo di ope, e ſcarſo di parole. Affatica

Le uirtù di M. Aurelio, l'hãno, eſsalto all'Imperio.

In che modo ſi poſſa mãtenere la Rep. in pace.

Il ſupremo grado di gouerno.

tenù per esser tale, & si fatto commandamento, quale eranate, quando altri a voi commandaua: percioche altramente poco ui gioueriebbe hauer fatto opere, per le quali ui fosse dato l'Imperio, se dipoi per li uostri sinistri portamenti vi fosse tolto. L'acquistar de gli honori è cosa humana, ma il conservargli hà per cosa diuina. Non pensate Marco Aurelio, che per esser Prencipe supremo habbiate ad esser in tutte le cose Signor assoluto; percioche non è fra i mortali auttorità tanto assoluta, che non habia sopra di se gli Dij giudici di quello, che pensano, & gli huomini spettatori di quello, che fanno. Più obligo d'esser buono, & men commodo d'esser cattiuo, haurete hora, che siete potente, che quando eranate un particolare di quelli del popolo, perche se uoi caminate solo, sarete tenuto da poco; se sarete accompagnato, sarete guardato da tutti; di maniera che con l'Imperio hauete acquistato più auttorità per commandare, & meno libertà per riposare. Se voi non riuscirete tale, quale il popolo Romano si pensa, & quale il uostro maestro Giunio Rustico desidera, uoi mette rete in gran pericolo, & di me si vendicheranno le lingue de gli emuli miei; percioche la colpa de' discepoli sempre mai risolta in danno de' maestri, & essendo come siete stato mio discepolo, farà forza che d'ogni ben, che farete, torni a me gran gloria, & d'ogni male, che farete, a me risolti grande infamia. La colpa della crudeltà, che Nerone fece in Roma, si attribuisce a Seneca suo maestro, per non hauerlo castigato nella sua infantia, & di quello medesimo è ancora incolpato il Filosofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leandro suo discepolo, & in questo stesso errore cadde Quintiliano, del quale se ne seruiranno i suoi discepoli tanto per secretario de i vitij loro, quanto per maestro delle virtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furono huomini certamente molto famosi, a quali fu raccommandata la cura, & furono precettori di tanto gran Prencipe; ma per non gli hauer voluto dottrinare, & meno castigare, macchiarano per sempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi che la mia penna non perdona a' passati, state certo, Marco Aurelio, che non perdoneranno, ne anchora a voi, & a me i futuri; percioche non può esser cosa più giusta, quãto che quelli, che furono compagni nella colpa, siano heredi nella pena. Sapete voi ben quello, che quando eranate giouane, io vi insegnai, & quello che dopò fatto Prencipe vi scrissi, & quello anchora, che fra voi, & me sõ hò parlato, ne' quali tempi tutti non ui persuasi mai cosa alcuna, che ella non fosse in seruigio de gli Dei, o in utilità della Republica ouero in ammento della uostra fama. Io ni sò dire, o Marco Aurelio, che per niun negotio, che io vi habbia scritto, o persuaso, o consigliato, non temo castigo de gli Dei nella morte; nè mi vergognerei, che lo sapessero tutti gli huomini in questa uita; percioche sempre mi sforzai a non dirui mai parola nell'orecchia, che prima non l'hauessi posta dire nelle piazze di Roma. Prima, che io scriuessi questa lettera, feci una grande essamina della mia uita, per veder se nel tempo,

La crudeltà di Nerone s'attribuisce a Seneca.

I maestri de' Prencipi debbono esser di uita pura.

che

che voi siete stato mio discepolo, & che io fui vostro maestro, feci, over dissi in vostra presenza qualche cosa, che io vi proucassi a cattiuo essempio; & trouasi per certo, che mai non feci opera, che ella non fosse di buon Romano; nè par lai parola, ch'ella non fosse di Filosofo ben constumato. Haueua molto caro, che vi ricordaste, come io vi hebbi in casa mia; che vi feci sedere alla mia tauola; che dottrinai la vostra adolescenza, & che vi insegnai la mia Filosofia: & questo non lo dico già, perche voi debbiate ringratiarmi, ma ricordarui che ne cauiate vtilità. Percioche a me non si potrà far niun altro maggior bene, quanto sarà intendere che tutti dicano di voi che siate da bene. Hauerete sempre in memoria, che se ben vi diedero l'Imperio, cio non fu perche foste magnanimo, nè di sangue generoso, nè ricco, nè potente, ma solamente perche eramate virtuoso, e quello ch'è più del resto, non vi domanda il popolo, che diuentiate migliore, ma che nō douentiate peggiore. O Sereniſſimo Prencipe, se voi sapeste che gran carico hauete riceuuto sopra le vostre spalle co'l nome d'Imperatore, più tosto vorreſti esser plebeo. Perche tanti, & si grani, sono i negotij della Repu. che quasi non vi auanzerà tempo per mangiare, & dormire; percioche i Prencipi Romani vanno sempremai con disagio di tempo, & poueri di denari. Coloro c'hanno carico di Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di accumular tesori. Tante sono le necessità, che i Prencipi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono quelli, che vengono a chieder gli, che se quelli tali vogliono salvar qualche cosa, non si dirà, che lo tesaurizano, ma che lo rubbano; percioche i beni del Prencipe però si chiamano beni di Republica, acciochè si habbiano a spender in vtile della Republica. Ricordateui, che tutto quello, che spendete, lo spendete d'i beni della Repub. Qual si voglia robba, che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto più tosto torrete quella de' Tempij, che in quella de popoli; percioche quella è de gli Dij immortali, i quali non hanno bisogno delle nostre ricchezze, anzi tutto quello, che habbiamo, l'habbiamo da loro, & questa è de' poueri plebei. Questo vi dico, Sereniſſimo Prencipe, per raccommandarui, & appresso auisarui che habbiate risguardo con grande attentione a' beni della Republicha cioè, in vedere come si spendono, come si riscuotono, come si guardano, & come si trafficano, e l'vtilità, che se ne caua: percioche douete sapere, che i beni della Repu. non si lasciano nella confidenza nostra, perche noi gli godiate, ma perche gli multiplichiate. Quando le mura delle città cascheranno, le terre si ruineranno, gli acquedotti si romperanno, le piazze si alzeranno, & i tempij ancora si disfaranno; all'hora quelli denari, i quali per la vostra frugalità hauerete sparagnato, vi seruiranno in far acconciare tutte queste opere, & non sarà bisogno di gravare il popolo con tributi, & gabelle. Sarà anchora buona cosa, che i Censori, i Pretori, & gli Edili siano annuali, & non perpetui, secundo che per il passato sono stati; perche poche volte resta di esser superbo colui, c'ha il dominio perpetuo.

Mar. Aurelio, per essere virtuoso acquistò lo Imperio.

Il prēcipe deue risguardar a beni della Republi.

I gouerna tori, non debbono esser perpetui.

Per esser gli vfficiali del Senato d'vn'anno, o di due, non ui è pericolo alcuno; ma se sono perpetui, ni può succedere vn gran danno; percioche se sono buoni, si possono continuare; e se cattiui, cessare. Molto si guarda quello che fa, & molto attentamente parla l'vfficiale del Senato, quando ei pensa, che al fin dell'anno gli hà da esser tolto l'vfficio, & c'hà da esser sindicato. Il buon Marco Portio, fu il primo, che ordinò in Roma, che tutti gli officiali fossero visitati, et delle colpe auertiti: perciò che per adietro, quando sapeuano, che da niuno poteuano esser visitati, nè accusati, non si poteua viuer con loro. Debbe pensarsi un Prencipe, che non fu eletto per combattere, ma per gouernare; non per ammazzar i nimici, ma per estirpare i vitij; non per andar alla guerra, ma per far residentia nella Republica; non per saccheggiare ad alcuno la robba, ma per mãtener a tutti egualmente giustitia: percioche il buon Prencipe non può combatter nella guerra più che per vno, & nella Rep. egli solo fa hauer disagio a molti. Parmi nel vero, ch'egli sia bene, che di Capitani ascendano ad esser Imperatori; ma non mi par bene, che d'Imperatori discendano ad esser Capitani; perche vn regno nõ si troverà mai in quiete, se il suo Prencipe si glorierà di esse bellicoso. Tutto questo vi dico Serenissimo Prencipe, acciochè l'vtento vostro principale sia di vantarui più tosto di buon repaplico, che di gran guerriero. Quello, vi voglio ancora raccommandare, è la veneratione de' Tempij, & il culto de gli Dij: percioche mai i Re, e i Regni, non possono viuere sicuri, se gli Dij non si honorano, & se tempij non s'hanno in veneratione. Le vltime parole, che Nerua scrisse a Traiano, furono queste, Honora i Tempij, temi gli Dij, mãtieni in giustitia i popoli, & difendi i poueri, percioche facendo tu questo, nè tu ni nimici t'supereranno, nè i tuoi amici ti abbandoneranno. Molto vi raccommando, che amiate i Senatori come fratelli, et che gli trattiate come amici, percioche nelle grã Republiche sanno maggior danno le discordie, che i vicini hanno frà loro stessi, che le guerre de' nimici. Se i parenti co' parẽti, e i vicini co' vicini non hauessero combattuto, mai non hauerebbe Demetrio disfatto Rhodi, nè Alexandro Tiro, nè Marcello Siracusa, nè Scipione Numantia, ne Augusto Cantabria. Raccommandoui molto il soccorrere a' poueri, l'amare gli orfani, il defender le vedoue, et che facciate promissione alle querele; percioche mai gli Dij non fanno crudeli vendette, se non contra quelli, che mal trattano i piccioli. Nerua Imperatore soleua dire, come si legge nelle historie Romane, che mai gli Dij non erano crudeli, se non contra gli huomini, che non erano pietosi. Raccommandoui anchora molto, che siate mansueto nella natura, modesto nel parlare, patiente nel sofferire, & cauto nel viuere; percioche è vn gran mancamento, & non poca vergogna, che vn Prencipe troui occassione per laudar tutti, & tutti trouino occasione per riprender lui. Coloro, che hanno carico delle Republiche, più debbono cõfidarsi nelle loro opere, che nelle lor parole; percioche la gẽte cõmune, & plebea, più è inclinata a seguitar quello, che vede, che a

Il culto di Dio debbe esser mantenuto.

Il Prencipe deue esser modesto nel parlare.

creder

creder quello, che ode. Guardateui bene, che nõ vi auenga quello, ch' auuenne a Nerone, il quale oltre che viuea sommerso nelle delitie di queste cose transitorie, & nella sporchezza della libidine, aggrauò molto il popolo con tributi, & simili angarie. Per questo la Francia, & l'Inghilterra se gli rebellarono.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e con vn essempio mostra, come per la cattiua vita de' Prencipi i sudditi si ribellano. Cap. XXII.

LA cagione di questa ribellione fu la confiscatione de' beni, la quale da Claudio Imperatore era stata leuata via, che non volle toccare i principali dell' Isola; & Deciano Catulo, il quale era Procuratore nell' Isola, andaua dicendo, come facena di mestiero, ch'ella si rinouasse. Aggiunse a questa vn'altra cagione anchora c'hauendo Seneca, Maestro di Nerone, prestato a què popoli quattrocento mila scudi, con farne pagar loro grosse vsure, gli andaua da essi recotendo con modi violenti, & per forza: ma sopra ogni cosa fu, che fece muouere guerra contra i Romani a Bandnica, ch'era vna donna della Isola discesa di stirpe reale; la quale non solamente fu loro capo in ciò, & principale con grandissima dignità, ma etiandio gouernò tutta quella guerra, & era più tosto d'animo virile, che donnesco. Percioche essa hauẽdo messo insieme vno esercito di cento ventimila persone, hauendo alla foggia de' Romani fatto fare di terra paludosa vn tribunale, vi salì sopra. Era costei dona di lunga statura, di fattezze honestissima, con volto seuero, con voce aspra: haueua i capelli assai lunghi, & di color, che pendeua in oro, che si stendeuano fin giù alle coscie, & vsaua di portare vna grossa collana d'oro; portaua vna veste fatta di colori diuersi, & con molti ripiegamenti, & sopra essa vna grossa sopraneste. Et andando sempre in tal guisa vestita, & hauendo oltre a ciò in mano vn'hasta per tener con essa ciascuno in terrore parlò di questa maniera in vituperio de' Romani, CERTA cosa è ch'io giudico, che voi tutti molto bene sappiate di quanta maggiore eccellenza sia la libertà più della seruitù; doue se pure vi è fra voi alcuno, che non sapendo, quale di queste due sia migliore, si trouasse dalle piaceuoli, & lusinghenoli promesse de' Romani ingannato, hora certo hauendo & l'vna, & l'altra parimente prouato, hauete potuto conoscere in quanto errore vi trouaste, hauendo più tosto voluto essere dominati da forestieri, & genti strane, che viuere secondo i costumi, & ordini della Patria vostra. Hauete ben potuto per certo conoscere, quanto sia meglio, et più honorata vna pouertà libera, che le richezze possedute sotto'l giogo della seruitù. Ditemi vn poco, di gratia, hauue egli alcuna cosa tanto vituperosa & brutta, che arrechi a gli huomini maggior dispiacere, che da quei tempi in quà, che costoro comminciarono a pratticare nella Britannia a noi non

Seneca vsurario, fu cagiõ della ribellione de gli Inglesi.

Oratione di Pãduica.

sia auuenuta? Non siamo noi stati spogliati di grandissime, & amplissime ric-chezze? Non paghiamo noi i tributi di tutto quello, che vi è restato? Diteni vn poco; non paghiamo noi oltra l'altre cose, che diamo, & i terreni, che noi so lamente in seruigio, & vtile loro coltiuiamo, di tutti i nostri corpi; & delle per sone nostre anchora tutti i tributi? Ah quanto fu egli il nostro melgio l'esse re stati vna volta fortunati, che sotto i finti, e falsi nomi della libertà ciascuno anno da noi stessi ricomperarci? Quanto più cõueneuole, & honesta cosa sareb-be priuarsi della vita, che andar attorno viuẽdo sotto'l peso del tributo? Ma p che m'affatico io hora in raccontare queste cose, poi che, nẽ meno possiamo per loro cagione senza grauezza la vita nostra finire? perciochè voi sapete mol-to bene tutti, quali siano quelle cose, et quãto grandi, che noi per coloro, che son già morti tutt'hora paghiamo. La onde doue appo tutte l'altre nationi, tutte le persone, che si trouano in seruitù per la morte della seruitù si vengono a libe-rar per il popolo Rom. solamente, i morti per guadagno, & vtil loro, & per pagare son sempre viui. Anzi più oltre anchora, che se vi hauesse fra noi al-cuno, che nõ hauesse denari (che per dire il vero, come, o dõde gli può hauere?) siamo sualigiati, e spogliati, non altrimente appũto, che se fossemo stati ammaz zati. E come possiamo noi sperare, che ne' tempi, che veranno, siano contenti cõ esso noi coloro i quali sino da principio si portano così strauamente, & così ma le ci vengono trattando? E pur si vede, che tutti gli huomini sogliono da princi-pio accarezzare, & cõ lusinghe trattare le fiere, & le bestie prese da loro. Ma noi, noi stessi per dire il vero, siamo stati cagione di tutto il mal nostro, che gli la sciamo da prima mettere in questa nostra Isola il piede, che in vn subito non gli cacciamo come si fece gia di quel Giulio Cesare, & che con grande armata, & tale, che si facesse temere non siamo contra costoro vsciti, come si fece già contra Augusto, & contra Caligula, quando essi si trouauano anchora lontani da noi. Noi dunque, noi che habitatori siamo d'vna Isola tale, o per meglio di-re, di tal parte di terra ferma, & per modo di dire, cinta dall'acqua d'ogni in torno, & dall'altre diuisa, & separata, che siamo dal grande Oceano così dis-giunti, & separati dall'altre gẽti, che ci pare quasi c'habbitiamo vn'altra ter ra, & sotto vn'altro cielo, et che di noi il nome appena è venuto a notitia a' piu sapienti huomini, che siano stati fra loro; noi dico, ci troviamo hora ingannati, e sprezzati da tali, che per dire il vero, nõ pare che dall'essere ad altri superio ri in fuori, sappiamo fare alcuna cosa, o alcuna ordinare. La onde, o Cittadini, amici, & congiunti mei: concioſia cosa che io, poi che noi siamo tutti d'vna me desima Isola habitatori, et tutti chiamati d'vn medesimo nome, tutti stimo che siamo congiunti, giudico che noi dobbiamo in ogni modo fare hora quello, che noi habbiamo mai per l'adietro fatto, hora dico mentre serbiamo anchora nel la memoria nostra la perduta libertà; quello dico, che a noi ci conuiene di fa-re, affine che noi lasciamo a colore, che dopò noi verranno non solamente il no-

I Romani pigliano tributo dai morti.

Le fiere, & le bestie, si domesticano con le lusinghe.

me della libertà, ma et iandio la forza. e i fatti. Percioche se noi, i quali siamo ciuilmente, & con la libertà nati, & nodriti, ci scorderemo affatto della nostra felicità, che speranza possiamo hauer, che siano per fare coloro i quali nasceranno, & sceranno nella seruitù nodriti? Nè vi crediate già, ch'io dica hora quello, che dico, accioche ui mouiate ad odiare il presente stato, nel quale ci trouiamo, che molto ben sò quanto l'habbiate in odio; ne meno a fine, che habbiate a temer assai quelle cose, che sono per auuenirci; ch'io sò molto bene, quanto habbiate di ciò temenza, che io solo fo per lodarui assai, & per rendervi infinite gratie, che voi per voi stessi determinate, & fra voi fermiate di fare tutte quelle cose, che da voi si giudicano essere necessarie, che uoi con gli animi pronti, & a me, & a voi stessi parimente siate fauoreuoli, & adiutori, e che voi vi mettiate in animo, che i Rom. non si debbiano da uoi temere. Percio che se si deue hauer riguardo al numero, non sono già più, che voi vi siate, nè meno vi auanzano in valore. Si può questo conoscere per le celate, corazze, e schinieri, delle quali armature voi siete ben forniti; si può medesimamente vedere alle trincee, a' bastoni, a' muri, a' fossi, da uoi fatti per ritenimento de' le nimiche scorrerie; percioche per timore, & sospetto, amano molto meglio di andare scorrendo, che venire combattêdo da presso alle mani, si come sempre è stato nostro costume. La onde le forze nostre di tanto a quelle de' nimici sono superiori, che io giudico, che siano molto più sicuri i nostri padiglioni, che le mura loro; e che gli scudi nostri siano di gran lunga migliori di tutte le loro armi. La onde se la uittoria sarà dalla parte nostra ageuole cosa ci sarà l'hauer gli nelle mani: se pure qualche necessità ci stringesse, potremo fuggêdo saluarci. Doue se fra noi si delibererà, che la ritirata nostra si faccia in qualche luogo, non ci verremo di si fatta maniera nelle paludi, & nelle montagne occultãdo, che essi nè trouare, nè prendere in alcun modo ci potranno. Doue all'incontro essi impediti dalla grauezza, e dal peso dell'armi, non potranno nè venire alcuno de' nostri seguitando, nè meno in fuga uoltarsi. Et se pure egli auuerà, che essi tal uolta facciano delle scorrerie, fuggendo in un tempo si ueranno ritirando a' luoghi fermi, & certi, ne' quali saranno da noi per forza rimessi quasi come nella tana. Onde essi a noi in queste cose molto inferiori si trouano, ma sopra tutto per questo anchora che essi nõ posono in alcun modo al pari di noi sopportare la fame, la sete, il freddo, & il caldo, & sotto l'ombra, & al coperto togliendo loro il cibo, il uino, e l'oglio, si trouano in tal bisogno, che se di alcuna di queste cose hanno mancamento, ne uengono a morte: doue a noi ogni herba, ogni radice, ci è cibo; ogni succo ci serue per oglio, d'ogni acqua ci seruiamo per uino, & ogni albero ci serue p casa. Hauui un'altra cosa anchora, che il paese stesso ci è famigliare, & compagno, quasi per modo di dire a fare questa guerra doue essi ui sono mal prattichi, & lo si trouano nimico. Noi ignudi, e nuotando, passiamo i fiumi, et essi non gli possono con le naui, non che cõ altro, ageuol-

Armature de gli Inglesi.

Rom. paragonati alle lepri.

ageuolmẽte passare. Sù dunque animosamente, cosi ci auuenga ogni cosa prospera fauoreuole, & felice, mettiamoci con ferma speranza di vittoria contra costoro a questa impresa, & mostriamo loro come essendo lepri, & volpi, sen troppo temerarij, cercando di domare i cani, e i lupi. Non hebbe cosi tosto posto fine a queste sue parole, che per prẽdere sopra ciò augurio, si lasciò dal grẽbo scappare vna lepre. si che dopò, che con prospero successo fu via passato, si vdì in un tempo fra tutta la moltitudine con grãde allegrezza, d'animo leuat si alto le grida. Allhora Bunduica allargando le braccia, Io (disse) veramente di cuore ti rendo gratie, o Adraste, & io donna inuoco te, che sei donna, non già come Nirocre regnante sopra i facchini d'Egitto, non come Semiramis sopra i mercanti d'Egitto, pche noi habbiamo già da' Romani ẽste cose saputo, nè meno altre si sopra il popolo Ro. come poco fa Messalina, dipoi Agrippina, & hora Nerone, il quale ha solamente il nome dell'huomo, & in effetto poi è donna: e che questo sia vero, si può ageuolmẽte in questo conoscere, che egli & con la voce, & con la cettera attende a' canti; si adorna cõ donneschi ornamẽti; ma come regnante, & commandante a' popoli della Brittania, che nõ imparon mai di coltiuare i campi, non ad essercitarsi nelle arti nauali, ma più tosto nell'arte della guerra. Et i quali oltra che giudicano, che le cose tutte siano communi fra loro, tengono che siano fra loro communi i figliuoli, e le mogli anchora: la onde per questa cagione esse dõne anchora insieme co' mariti loro essercitano la medesima uirtù. Onde poi che il regno mio lo tengo sopra questa sorte di huomini, & di donne, io ti domando questa gratia, che ne cõceda la uittoria loro, la loro salute, & la libertà contra ẽlla natione ingiuriosa, cattiua, insatiabile, e scelerati huomini: se però quelli huomini, che si bagnano nelle acque fatte calde, s'empiono di fontuosi, & delicati cibi, & ripieni di vino, & vnti di pretiosi vnguenti si giacciono ne' letti dilicati, & morbidi, vsano dishonestamente cõ fanciulli, & cõ quelli, che son già fuori della fanciullezza, che seruono a un sonatore di cetra, & cattiuo sonatore in uero, meritano d'esser chiamati huomini. Non vogliate, non vogliate per niente, ui prego che per l'auenire, & Neronia, & Domitia, regni più sopra di me, & di voi anchora: anzi più tosto uogliate, che essa cantando cõmandi con l'Imperio al popolo Rom. perche egli stà molto bene, come suddito seruire a questa donna, di cui già lungo tempo sostiene le tirannide. E tù, o Signora, sij pregata da me, che di cuore te ne prego, che sola sij sempre a noi propitia, & fauoreuole. Ora poi che Bunduica nel parlamento, ch'ella fece, hebbe detto queste, & altre somiglianti cose, si mosse con tutto l'essercito contra i Rom. & prese p forza due Città del popolo Romano. Le saccheggiò, & in esse fece tagliare a pezzi infinito numero di persone. Fatti quini gli huomini prigioni, vi si fecero tutte quelle cose, che più ischerno maggiori far si possono. E ẽllo, che in uero è cosa crudelissima & scelleratissima, fecero appicare nude delle femine nobilissime, & honestissime: &

Vccisione & morte de Ro in Inghilterra.

hauendo

hauendo tagliate loro le poppe, gliele cuciuano alla bocca, acciò pareſse, che le mangiaſsero: & hauendo fatto in lungo diſtendere i corpi loro, le infilzauano in acutiſſimi pali, & faceuano per maggiore ſtratio, e ſcherno, queſte coſe tutte, mentre ne' lor Tempij facenano ſacrificij, & paſti, fra loro, & ſopra tutto nel boſco ſacrato alla Dea Andates, che di tal nome appreſſo loro ſi chiamaua la vittoria; laquale con ogni loro ſtudio, & grandiſſima diligenza era da loro honorata, & hauuta in veneratione. Queſta fu la più vituperoſa guerra, che mai hebbero i Romani, per eſsere ſtata moſsa da vna femina in diſpreggio, & vituperio dell' Imp. di Roma; il quale douendo eſsere vn' eſsempio di virtù a tutti gli altri Re del mondo, viuea a guiſa di puttana. Ho voluto contarui queſta hiſtoria, o Sereniſs. Prencipe, acciò che guardiate bene al fatto noſtro coſi nel viuere, come in conſtituire, e mandare gouernatori; perche queſte due coſe ſono quelle, che mantengono il Prencipe nell' Imperio, & fanno il popolo eſſer vbidiente. Molto vi raccommando anchora i negotij del Senato, che non ſi conoſca di voi, che ſiate ambitioſo, malitioſo, ſeditioſo, nè inuidioſo. Percioche gli huomini generoſi, & di faccia vergognoſa, non debbono contendere ſopra chi deue cõmandar più nella Rep. ma ſopra chi può recar le vtilità. L' Imperio de' Greci, & l' Imperio de' Rom. ſempre furono fra loro molto contrarij, cioè nell' armi, nelle leggi, nelle religioni, & nelle operationi, percioche i Greci metteuano tutta la lor felicità, nel ben parlare, e i Romani nel ben operare. Queſto vi dico, Sereniſs. Prencipe, ſolamente per auiſarui, & eſsortarui, non vogliate ſpender il tempo in contraſtare, & contradire a' Senatori, percioche ſe vi ſpogliate di paſſioni, & d' affettioni, all' hora all' hora vi accoſterete alla ragione. Il Prencipe, che nel Senato vuol far bene, o male, ſubito ſi conoſce quantunque egli più lo diſſimuli, percioche ſe egli vuole il ben cõmune, ſubito conclude, & ſe il ſuo particolare, ogni coſa intrica. Non già per eſser gli huomini acuti, & riacuti, per queſto ſono migliori al gouerno de' popoli, percioche il buon gouerno non depende dalla ſagacità, ma dalla bontà. Vdendo io leggere Appollonio Thianeo, ſentì dire dalla ſua bocca, che gli Imp. non douenano eſsere molto ſauij, ma laſciarſi gouernare da huomini ſauij. Nel che certamente egli diceua molto bene, percioche vn buon gouernatore biſogna, ch' egli habbia buon credito, & ſi penſi ben di tutti, & che ſolo habbi ſuſpitione del parer ſuo proprio. Raccommandoui molto, che i Cenſori, c' hanno a giudicare, e i tribuni, che hanno a procurare le coſe della Rep. ſiano ſauij nelle leggi, eſperti ne' coſtumi, aſtuti in quello c' hanno a giudicare, & molto cauti nel viuere, percioce vn giudice più debbe appigliarſi a quello, a che la verità l' obliga, che a quello, che la legge gli commanda. Il modo, che con le leggi douete hauere, è che nelle liti ciuili ſiano oſſeruate, & nelle coſe criminali ſiano temperate, & moderate, che leggi graui, crudeli, & rigoroſe, più furono fatte per ſpauentare, che per eſsere oſſeruate. Nel ſententiare i delitti, douete conſiderare l' età del

Differenza fra lo Imperio de i Greci & l' Imperio de' Romani

L' vfficio de' Cẽſori

Le leggi rigorose p che ſiano fatte,

del delinquente; doue, quando, come, perche, con chi, dinanzi a chi, quantò tempo, in che tempo; perciochè ogn'vna di queste cose può scemare ouero condennare vn reo. Nel castigo de' cattiui debbiamo vsare verso loro quello, che gli Dij vsano verso di noi; i quali ci donano più di quello, che noi gli seruiamo, & ci castigano meno di quello, che meritamo. Debbono pensare i giudici, che tutti i delinquenti offendono più Dio, che gli huomini, & poi che rimettono le lor proprie offese, molto giusta cosa è che noi perdoniamo anchora le aliene.

Noui reami come si debbon mitener in pace.

Raccomandoui molto, che i vostri amici, & confederati, non siano ne' trattamenti ingiuriati, nè ne' tributi aggrauati, perciochè i nuoui reami, & anco gli amici vecchi, meglio si conseruano accarezzandogli, che minacciandogli. Raccomandoui molto, che i capi, che manderete alle guerre siano gagliardi, & forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' pericoli, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; perciochè la final ruina d'vna Repub. è quando tutti vogliono esser vguali nel tempo della pace, & nel tempo della guerra è discordia fra loro. Raccommandoui anchora molto, che se per caso tal volta riceuerete danno, ouero ingiuria da' nemici, non vi mouiate subito a fare a quelli guerra; perciochè molte ingiurie si fanno nel mondo, de quali meglio sarebbe dissimulare, che vendicarle. Raccommandoui anchora molto, che gli vfficij del Senato, ouero del popolo, non vogliate collocargli in persone ambitiose, & cupide; perciochè non è al mondo vn'animale si pernicioso per la Rep. quanto è l'huomo, c'ha ambitione di commandare, & cupidità di thesaurizare.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e ammonisce i Prencipi ad esser clementi, & pietosi verso i sudditi. Cap. XXIIII.

A chi si debbia vsar clemẽza.

VSate clemẽza verso coloro, che conoscete hauer peccato per ignorãza, ouero per alcun caso fortuito; & coloro che voi conoscerete, che peccano p malitia; & ostinatione, castigherete cõ molto rigore; e spetialmente se sarãno vostri seruitori, ministri, o vfficiali. S'alcun giudice hauerà peccato in alcun termine di giustitia, ouero ch'habbia rubbato, lo priuerete del suo vfficio senza alcuna pietà. Tenete sempre le porte del vostro palazzo aperte, dãao vdienza a tutti quei che la cercano, & più volentieri, & con più dolce sembiãte vdite i poueri; & humili, che i ricchi, & grandi; & sopra tutto quei, che veniranno a dolersi contra i vostri ministri; & gouernateui di tal maniera, che niuno si parta da voi mal contento, anchora che non gli concediate quello, che esso domanda. se nõ sono quegli però i tuoi manifesti errori, meritino non solamente castigo ma presentiale riprensione. Perche questo mette timore à ribaldi, & acquista al Prencipe gratia presso al popolo. Visitate a' suoi tẽpi le prouincie del vostro Imperio, procurando sempre, che del vostro dimorare, & del vostro passare sentano alcũ frutto facendo in alcune parti riparare, & edificare Tempij, ponti, & simil cose. Togliete via l'impositioni, che vi parranno grani, & disboneste. Maritate l'orfanelle, & altre pouere donzelle, o vergini.

I prencipi debbono, spesse volte visitare le loro prouincie.

Soccorrete

soccorrete a' bisogni delle vedoue, & delle altre persone bisognose. Mettete tale ordine, & cura nella uostra corte, che i uostri cortigiani non facciano alcun male, nè danno, acciochè la uostra corte paia più tosto un collegio di filosofi, che una corte di Prencipe. Amate, & fate ben a quei che di alcuna cosa ui ammoniscono, & riprendono, abborrite quei, che uoglion compiacere alla uostra uolontà, & ui lusingano, Procurate di saper quello, che si dice di uoi, perche perseuererete nel bene, & ui emenderete di quello, che ui parrà esser mal fatto. Sempre seguitate il consiglio de gli huomini saui, & uirtuosi, ne i quali conoscerete essere il zelo della Republica. Abborrite i uitij, & trattate male i uitiosi, e specialmente, quei, che sotto specie di uirtuosi ui lusingheranno pensando di acquistar credito presso di uoi; questi tali giudicategli pessimi, & trattategli peggio, che i uitiosi publici. Coloro che vederete veramente seguitare la uera uirtù, porrete sopra il uostro capo. Di modo, che se uoi seguitate il mio consiglio nelle sopradette cose, la fama delle uostre uirtù si spargerà presto per tutti i uostri regni, & indi a pochi anni i uostri giudici saranno meno occupati, & le sale delle uostre udienze si ritroueranno il più delle uolte uote & senza liti. Onde in tutte le parti si uiuerà con tanto amore, piacere, & carità, sforzandosi ogni uno di uincere l'uno l'altro con buone operationi, che fino di quà comincierete a sentire quel ben auenturato riposo, & gioia, in che gioiscono gli Dei nel cielo. Aggiungerassi a questo, che d'altri regni uerranno genti ad habitare nel uostro, quando si comincierà a diuolgare questa buona fama che non capendo le Città la gẽte ui bisognerà edificarne dell'altre di nuouo. Oltra di ciò i uostri nimici, & assai altri regni, ui verranno a pregare, che gli togliate p sudditi, offerendosi di seruirui, & seguitarui cõ intiera fede. Perche conoscẽdo costoro manifestamẽte, che non desiderate signoreggiarli, & perciò uedendo eglino questo uostro buono animo, ui porteranno tanto amore, che di lor proprio uolere ui faranno togliere da loro a uiua forza molto più di quello, che uoi con tirannia hauereste potuto cauare. Et in ẽsto modo senza morte d'homini, & sẽza spargimẽto di sãgue, acquisterete molti regni, & foggiogherete molte Prouincie. O Serenis. Prẽcipe, ricordateui del uostro suocero, Antonino Pio; il quale sẽtẽdo già approssimarsi al tempo, & l'hora, che u'hauea da lasciar il gouerno dell'Imperio Romano, & imporfine alla lunga, & trauagliata peregrinatione, essendo uoi, & molti altri suoi amici, & seruitori presẽti; i quali gli faceuano compagnia con molta affettione; al meglio che potè, alzò il capo, & postosi a sedere in sul letto, poscia che n'hebbe pregati tutti, che l'ascoltassimo, così ci disse. Non senza cagione, amici miei, gli homini temono, & piangono la morte, percioche come ordinario sia il mal uiuere, & oltre ciò si aspetti pena sommamente graue, & eterna, & si tenga questa carne, non come cercare, doue si habbia a purgare l'anima nè come magione, & casa; nella quale stanzi come pelegrina, ma come compagna di quella, nella quale ha riposto

Il prẽcipe come s'acquisterà la fama.

Il prẽcipe come si farà ricco.

L'huomo perche tema la morte.

riposto il fine d'ogni sua felicitade cõ ragioni gli ha da rincrescere, quãdo veg
gono il fine di quelle, si come al condannato a morte è doloroso il partirsi del
la prigione. Ma quei, che in questo mondo non come i propri Cittadini, & ha
bitatori di quello; ma come caminanti, e stranieri, hanno uiuuto, & hanno te
nuta questa carne, non per compagna de diletti mondani, ma per vna picciola
capannella, doue come viandanti posauano, & per una prigione, nella quale a
spettando il premio di uita eterna loro pareua essere rinchiusi, veramente non
d'altra maniera debbono gioir del tempo della morte, che gioiscono quei, che
dopò vna lunga, & perigliosa prigionia, dal signore sono rimandati a riposarsi
a casa loro, & più oltre; arrichiti di molti beni, & cosi come gli amici, & pa
renti, vengono con grandissimo contento, & gaudio, a leuar questi della prigio
ne, cosi douereste, & anchor con molto maggior letitia venire a vedermi mori
re. Fratelli miei dunque, poscia che fra tanti sudditi miei vi elessi con tanta
cura, & diligenza, non mi rendete tal guiderdone, facẽdosi dolorosa dimostra
tione per la morte mia, & habbiate certa, & fermissima speranza, nella bon
tà de gli Dei, ch'essi mi fanno uscire di questa prigione, non perche io habbia a
morire ma accioche eternamente io viua. Allegrateui meco, o fratelli miei, &
auuertite, che con cotesta tristezza voi mi date infamia. facendo credere, che
la mia uita sia stata tale, che poi la morte meriti pianto. E se mi risponderete,
che non piangete per me ma per voi stessi, & per la Republica la quale io la
scio, dico che di ciò non douete tãto dolerui, poscia che io vi lascio in vece mia
Marco Aurelio, Antonino mio genero, il quale assai meglio di me potrà sosti
nere il peso, & trauaglio, che per il gouerno di tanti, & si gran regni, si ricer
ca. Di vna sola cosa io ui prego, che voi non lo abbandoniate, acciò che in uece
nostra non succedano altri, che suegliano, & distruggano quello, ch'io in lui cõ
fatica ho riposto, & piantato; ma l'amore, che voi tutti mi portate, riuolgete
in cõsigliarlo, & guidarlo a camino tale, che egli ponga in opera i consigli, che
io gli hò dati, & lasciati, che poi che la massa del suo corpo in uero è si mansue
ta, & facile, voi potrete imprimere, & formare in lui ciò, che uoi vorrete.
Per isperienza già prouaste, quanta pernicioſa cosa sia un Prencipe di rei co
stumi istrutto, & per lo contrario, quanto salutifera il Prencipe buono, & buo
ni ammaestramenti. Fate dunque, fratelli miei, di modo, che per voi altri non
si perda quello, che con tanta fatica ho formato, & non si guasti questa bella
gemma, che io ui lascio raccommandata. E tu Marco Aurelio figliuol mio, sẽ
pre terrai innanzi a gli occhi le fatiche, e i trauagli, come molte volte t'ho nar
rato, come molti Imperatori miei processori, i quali malamente gouernarono
l'Imperio, insieme co'l regno perderono la vita, & come sono stati contenti,
& felici coloro, che in gran pace, & tranquillità hanno riposto le lor signo
rie, & regni. Gran carichi, & grani imprese, sono queste, che io ti lascio per
il vero; nondimeno essendo tu buono, & uirtuoso, ti saranno facili, & leggie
re.

Piãgere la morte di vn virtuoso, da grã tormẽto a chi muore.

Quanto pernitiosa cosa sia il prencipe di cattiui costumi.

re. Tu sarai dunque, figliuol mio, & ti diporterai di modo, che i tuoi sudditi nõ piãgano il tuo padre. Voglio dire, ch'egli habbi à trattar bene, reggergli, gouernargli, & ad ogni tuo potere sforzati di superarmi: & perche insieme co'l regno, ti restino anco le armi con le quali tu ti possi difendere, io voglio prima, che io mora, consegnarle.

Se tu vuoi acquistare con effetti quello, che tutti cercano, fa che più tosto sij eletto Prencipe, buono che grande.

Quale è il Prencipe, tale il popolo. Sforzati dunque tu di esser tale, quale vorresti, che fusse il tuo popolo. Se tu sarai giuocatore, tutti giuocheranno; se dedito alle femine, tutti n'andarono a loro. Se tu sarai superstitioso, tu vederai regnare la superstitione, & se per il contrario tu sarai religioso, o quanto profitto ne trarrai?

La maggior necessità che habbiano i Prencipi, e di persone che lor dicano il vero. Darai tu, dunque ampia libertà a i tuoi, che ti ammoniscano, & riprendano; & quei che liberamente lo faranno, quelli habbia per veri amici.

Ricordati, che la Republica non fu instituita per beneficio del Re, ma il Re per beneficio della Republica. Molte Republiche habbiamo veduto fiorire senza Prencipe, ma non già Prencipe senza Republica.

Se tu vuoi esser amato, ama; perche uon s'acquista amore, se non con amore, & fa che tu ami di modo i tuoi sudditi, che sempre tu posponga la tua affettione, & particolar interesse al bene vniuersale.

Mantieni la grauità con quei modi, che si conuengono a Prencipe non pretermettendo però di essere mansueto, benigno, & affabile con tutti.

Non parlare giamai, nè castigare altrui, essendo adirato; ricordandoti di quel detto d'Archita, che essendo adirato con il suo maestro di casa, gli disse, Qual ti parrei, s'io fossi adirato?

Fà conto, che tu stij sopra vna altissima torre; nella quale per guardarti sia no intenti gli occhi di ognuno, da i quali i tuoi vitij non si possano nascondere.

Se tu vuoi esser tenuto Prencipe buono, procura quanto tu puoi, di esser simile a gli Dei.

Vuoi tu vedere la differenza, che pone Aristotile fra il Re, e'l Tiranno? Questo procaccia la sua propria vtilità, quell'altro il bene della Republica. Se tu indrizzarai tutte le tue operationi al ben della Republica, tu sarai veramẽte Re, & se al proprio, tu sarai Tiranno.

Habbi tanta cura di reggere bene i tuoi sudditi, che mai non ti occorra dormir sola vna notte senza lei; ma dei tu pensare come tu habbi a passare il tempo, & come tu non l'habbi a perdere.

Honora più tosto i virtuosi, che i ricchi, & potenti; & cosi farai, che tutti seguiranno le virtù.

I tuoi esercitij siano honesti, buoni, & vtili alla Republica; o quanto sta be

ne a vn Prencipe l'vdire attentamente, & volentieri le grauezze de' suoi sudditi, & dar rimedio ad allegerirle.

Con minore spesa tu edificherai vna città nel tuo territorio, che non ne acquisterai vn'altra nell'altrui.

Habbi per meglio, & più sicuro, a maritare le tue figliuole nel tuo regno, che fuori; perche di ciò conseguirai molte vtilità.

Non dar mai carico di giustitia, se non a persone incorrete, & buone, & che pregati, e sforzati l'accettino.

Nelle leggi, che tu fai, habbi sempre l'occhio al ben publico, & non al tuo particolare.

Generalmente sempre tu hai da risguardare più tosto di acquistare buona fama, che richezze, nè signoria; perche queste anco gli scelerati possono acquistare con denari, ma quella non; percioche solamente i buoni possono ciò conseguire con le virtù.

Ama, & temi gli Dei, che essi ti indrizzeranno, & ti guideranno in tutto quello, che tu haurai da fare.

Adunque, Serenis. Prencipe, per venire alla conclusione di questa lettera, vi dico, che osseruando tutto quello, che s'è detto di sopra, & gouernandoti di tal maniera, non solamẽte regnerete felicemẽte, ma anco guadagnarete i cuori de' vostri sudditi in tal modo, che voi nõ haurete bisogno di quella guardia mercenaria; ma essi vi saranno per vostra guardia. Io hò dimandato licentia dalla vniuersità, e spero in breue esser con voi. State sano. Giunio Rustico, vostro maestro, ui scriue.

Come si deue gouernar vn Prencipe per acquistarsi riputatione. Cap. XXV.

NIuna cosa fa tanto stimare il Prencipe, quanto fanno le grandi imprese, & il dar di se essempi rari. Ferdinando, Rè di Aragona, & di Spagna, si può chiamare quasi Prencipe nuouo, perche di vn Re debole è deuentato per fama, & per gloria, il primo Re de i Christiani; & se si considereranno le attioni sue, le troueremo tutte grandissime, & qualche vna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò Granata, & quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ella lo fece otioso, & senza sospetto di esser impedito, tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensauano ad innouare; & egli acquistaua in questo mezzo riputatione, & imperio sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Potè nutrire co' denari della Chiesa, & de' popoli gli essercitij, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla militia sua, la quale dapoi l'hà honorato. Oltra di questo per potere intrapendere maggior imprese seruandosi sempre dalla religione, si volse ad vna pietosa crudeltà; cacciando,

Imprese di Ferdinãdo, Re di Aragona.

tacciando, e ſpogliando, il ſuo regno di Marrani; nè può eſſer queſto eſſempio più miſerabile, & più raro. Aſſaltò ſotto queſto medeſimo mantello l'Africa; fece l'impreſa di Italia; ha ultimamente aſſaltato la Francia, & coſi sẽpre ordito coſe grandi, le quali hanno sẽpre tenute ſoſpeſi, & ammirati gli animi de' ſudditi, & occupati nel fine d'eſſe ſono nate queſte ſue attioni in modo l'vna dall'altra, che non hanno dato mai ſpatio a gli huomini di poter quietare, & operargli contro. Gioua aſsai ancora a un Prencipe dare di ſe eſſempi rari intorno al gouerno di dentro, quando s'ha l'occaſione di qualch'vno, che operi qualche coſa ſtraordinaria, o in bene, o in male nella vita ciuile, & trouare un modo intorno al premiarlo, o punirlo, di che s'habbia a parlare aſsai. E ſopra tutto un Prencipe ſi debbe ingegnar di dar di ſe in ogni ſua attione fama di grande, & eccellente. E ancora ſtimato un Prẽcipe, quando egli è vero amico, & vero nimico, cioè quando ſenza alcun riſpetto ſi ſcuopre in fauor di alcuno contra un'altro: il qual partito ſempre è più utile, che ſtar neutrale: p che ſe due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o eſſi ſono di qualità, che vincendo vn di quelli, tu habbi di temere del uincitore, o nò. In qualunque di queſti due caſi ſempre ti ſarà più utile lo ſcoprirti, & far buona guerra; perche nel primo caſo, ſe tu non ti ſcuopri, ſarai preda di che vince, con piacere, e ſodisfattione di colui, che è ſtato uinto, & non harai ragione, nè coſa alcuna, che ti difenda, nè ti riceua; perche chi uince, non vuole amici ſoſpetti, & che nella auuerſità non aiutino; chi perde non ti riceue, per non hauer tu voluto con le armi in mano correre la fortuna ſua. Era paſsato Antioco in Grecia, meſſoui da gli Etoli, per cacciarne i Romani. Mandò egli Ambaſciatori a gli Achei, che erano amici de i Romani, a confortargli a ſtar di mezo, & dall'altra parte i Romani perſuadeuano a pigliare le armi per loro; venne queſta coſa a deliberarſi nel conſiglio de gli Achei, doue i Legati di Antioco gli perſuadeua a ſtare neutrali; a che il Legato Romano riſpoſe, Quanto alla parte, che ſi dice eſſer ottimo, & utiliſſimo allo ſtato uoſtro in non ui intromettere nella guerra noſtra, niente non ui è più contrario, imperoche ui ci intromettendo, sẽza gratia, & ſenza riputatione alcuna reſterete premio del uincitore, & ſempre interuerrà, che quegli, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, et quegli, che ti è amico, ti ricercherà, che ti ſcuopra con le armi; e i Prencipi mal reſoluti per ſuggire i preſenti pericoli, ſeguono il più delle uolte quella via neutrale, & il più delle uolte ruinano; ma quando un Prencipe ſi ſcuopre gagliardamente in fauore di una parte, ſe colui, con chi tu adheriſci vince, ancora che ſia potente, & che tu rimanga a ſua diſcretione; egli ha teco obligo, & ui è contratto l'amore, & gli huomini non ſon mai diſhoneſti, che con tanto eſſempio d'ingratitudine ti oprimeſsero. Dipoi le vittorie non ſono mai ſi proſpere, che il vincitore non habbia ad hauere qualche riſpetto, & maſſime al la giuſtitia. Ma ſe quegli, col quale tu adheriſci, perde, tu ſei ricenuto da lui,

Il prencipe non deue eſſere neutrale.

Le uittorie mai ſo no proſpere.

& mentre che può, ti aiuta; & diuenti compagno d'vna fortuna, che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli, che combattono insieme, sono di qualità, che tu non habbia da temer di colui, che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, perche tu vai alla ruina de vno con l'aiuto di chi lo douerebbe saluare, se fosse sauio, & vincendo rimane alla tua discretione, & è impossibile, che con l'aiuto tuo non vinca. Gli Imperatori Romani haueuano vna fortuna tutta di oro, la quale accompagnaua il loro letto, & quando essi veniuano a morire, in sua presenza era portata a' loro successori. Onde Plinio la chiama leggiera, incostante, & fallace, come quella, che fauorisce i manco degni; nondimeno per la verità la fortuna non è altro che la prouidenza di Dio, della quale secondo i nostri meriti, noi riceniamo male, e bene. E la causa perche gli antichi la dipinsero ancora cieca fu per la cagione nominata di sopra, di che ha molto bene scritto Aristofane nel suo Plutone, Dio delle ricchezze; il quale argomento ha tradotto Luciano nel suo Misantropos. Il detto Aristofane scriue, che quando Giove dona le ricchezze a i buoni, ci si mostra zoppo; & porgendole a' cattini, corre leggiermente. A Preneste anticamente fu il superbo tempio di Fortuna edificato da Silla, con la sua statua di bronzo dorata, la quale era di tanta eccellenza, che si soleua dire per prouerbio (volendo lodare vna cosa ben dorata) la doratura di Prenestina. Nè contento di questo Silla, cominciò a fare il pauimento di detto tempio di Musaico, che gli antichi chiamauano Lytostrotos, con mirabil figure di diuersi colori. E per che la Fortuna può molto nella guerra, però mi è parso di collocarla presso lo Dio Marte, al quale i Romani fecero fare diuersi tempij, dà dogli sacerdoti detti Selij. Lo chiamano vna volta Vincitore, & all'hora che ci portano una vittoria su la mano; vn'altra volta Propugnatore, vendicatore, & Pacatore, quando egli haueua nella mano dritta vn ramo di olino, & nell'altra la sua hasta con la corazza a piedi, & dinanzi targhe rotelle, & il celatone con un pennacchio, & lettere, che dicono, MARTI PACATORI. significando, che quelli, che vanno alla guerra, si debbono senza paura mostrare a i nimici. Ma tornando al proposito, è da notare, che un Prencipe deue auuertire di non far mai compagnia con vno piu potente di se per offender altri, perche vincendo lui, tù rimani a sua discrettione, e i Prencipi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrettione di altri. Deue ancora vn Prencipe mostrarsi amatore delle virtù, & honorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deue animare egli i suoi Cittadini, a potere quietamente essercitare gli essercitij loro, & nella mercantia, & nell'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini; accioche quegli non si astenga dall'ornare le sue possessioni, per timore, che non gli siano tolte; & quell'altro di aprire vn traffico per paura delle taglie: ma deue preparare i premij a chi vuol fare queste cose, & qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la

Descritione, della Fortuna.

Tempio di Fortuna.

Il Prencipe ti deue mostrare, amatore, delle virtù.

re la sua città, o il suo stato. Deue oltre a questo ne' tempi conuenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste, e spettacoli, & perche ogni città è diuisa o in arti, o in tribù, deue tenere conto di quelle vniuersità, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio d'humanità, & magnificenza, tenendo non dimeno sempre ferma la maestà della dignità sua; perche questo nõ si uole mai che manchi in cosa alcuna.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, al Senato di Roma, nella quale si contiene, che l'honore si deue meritare, ma non già procurare. Cap. XXVI.

MArco Aurelio, Imperator Romano, sempre Augusto, al sacro Senato di Roma sanità, & consolatione ne gli Dei Consolatorij. La morte del buono Imperator, nostro Signore, Antonino Pio, & precessore nostro, teniamo per certo, che voi l'habbiate sentita, come noi la sentiamo, & che l'habbiate pianta, come noi la piangiamo; perciochè voi perdeste un Antonino Pio, un Prencipe giusto, & io perdei vn padre pietoso. Quando i figliuoli perdono vn buon padre, e i plebei perdono un buon Prẽcipe bisognerebbe, che morissero insieme con lui, ouero che per le loro lagrime i morti risuscitassero; perciochè sono cosi rari i boni Prencipi nella Rep. come l'vccello Fenice nell'Arabia. Antonino mio Signore, mi cauò fuor di casa di mio padre, et mi mãdò a Rodi; mi alleuò nella mia pueritia, m'introdusse nelle scienze, mi dottrinò nella gioueutù, & nella uecchiezza mi fece suo genero; i quali beneficij, & gratie, nõ sono per dimenticarmegli, nè per esser di quelli ingrato: perciochè uno homo ingrato incita gli Dei a castigarlo, & risueglia gli huomini ad odiarlo. Fù Antonino Pio nella creanza mio Signore, nella ubidienza mio Prencipe, nell'amore mio padre, & nel parentado mio Zio, & per dirui il uero, io gli portaua più riuerenza p le uirtù, che erano in lui, che il parentado, che egli hauesse meco; perciochè assai ci basta per sodisfare a' parenti, amargli; ma i uirtuosi habbiamo obligo di seruirgli. Fù Nerua, mio suocero, generoso di sangue, di vn giuditio molto chiaro, disposto di persona, sano ne' consigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donare, considerato nel riceuere, honesto nella pietà, & molto geloso della Rep. & quello che è più del resto, egli fu nimico de' vitiosi, & gran difensore, & padre de' uirtuosi. La morte di ciascun homo da bene a tutti debbe rincrescere, & tutti debbono sentirla, ma la morte d'un Prencipe nõ basta sentirla, ma bisogna ancor piangerla. Percioche morendo un plebeo, non muore più che una persona sola, ma quando muore un Prencipe, muore insieme con lui tutto il Regno. Se gli Dei uolessero tornar a renderci le uite de' buoni Prẽcipi, che sono morti; diceui in uerità, che sarebbe poco prezzo il compergli con sangue, & con lagrime; che oro, & argẽto nõ è hoggi al mondo, che

L' ingratitudine, è castigata, dalli Dei.

Gli huomini uirtuosi, sono sempre desiderati.

basti a comperar la vita d'vn sol huomo virtuoso. Non è prezzo, che egli Assirij non hauessero dato per la uita di Belo; i Persi per quella di Artasserse: i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro: i Lacedemonij per Licurgo: i Romani per Augusto: & i Cartaginesi per Hannibale. Ma secondo che uoi sapete, tutte quante le cose, che fecero gli Dei, son mortali, & per loro soli si riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quanti siano i priuilegij concessi a gli huomini uirtuosi, si può ben conoscere in questo, cioè, che più riuerenza si porta a un sepolcro, dou'è sepolto un'huomo, che fu uirtuoso, che non si fa a vn palazzo di un'homo, che al presente è cattiuo. Un'huomo da bene senza conoscerlo, l'amiamo: senza interesse lo seruiamo, et in ogni luogo lo difendiamo, il contrario auuiene con un huomo cattiuo, alquale non possiamo credere quel, che egli dice, nè ringratiarlo di quello, che egli fa per noi. Tacto dire si potrebbe della buona uita, che fece, & uisse, Antonino Pio, mio suocero, & del dolore, che della sua morte io sento, che sarà meglio, & più buon consiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna, poi che le cose graui, & compassioneuoli molto più s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono a gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono ben per sentirle, ma non già per dirle, percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettione del mio Imperio su fatta da Antonino Pio dal popolo ad dimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: priego gli Dei immortali, che sia loro accetta, & da lor confermata, percioche i Trencipati, & gl'Imperij poco, o niente giona, che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà, chi è eletto da gli huomini, ouero da gli Dei, cioè s'egli sarà eletto da gli huomini, cadera; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno: ma quello, che piantano gli Dei, da tutti i venti lo difendono, & se le grandi auersità fanno inchinar questo tale, non lo vedremo almeno cadere. Voi sapete molto bene, che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, anchor ch'io fossi suo creato, suo amico, & suo genero: percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai, che l'honore, volendo che veramente sia honore, bisogna meritarlo, non giamai procurarlo. Non uoglio negare, che io non mi rallegrassi, quando Antonino Pio, mio Signore, mi diede questa dignità, ma voglio anchora confessare, che dapoi che io cominciai a gustar gli immensi trauagli che reca con lui l'Imperio, non mi sia mille volte pentito: percioche di si fatta qualità d'imperio, se ben è honore a possederlo, è gran fatica, e trauaglio a gouernarlo. A molto si obliga, chi a gouernar molti si obliga: percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele, s'egli è pietoso, e poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la robba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che è su-

Io chemodo, si conosce, se i prencipi sono eletti da li Dei.

Trauagli de' prencipi.

che è ſuperbo: ſe è affabile, dicono che è vano: ſe è quieto, dicono che è hippocrito, & ſe è allegro, dicono che è diſſoluto. Con tutti vſano gli huomini la miſericordia, ſaluo che con quello, che gouerna qualche Republica: percioche a queſto tale gli contano i bocconi, che mangia; gli miſurano i paſſi, che fa; gli notano le parole, che parla, mirano le compagnie, che hà, tutte le ſue opere gli ſono ſpinnate, tutti i ſuoi palazzi gli ſono giudicati al male, et vogliõ anco indouinargli i ſuoi penſieri. Conſiderati i molti trauagli, che ſono nel gouernare, & l'inuidia, che ſi porta al gouernatore, ardiſco io di dire, che non è ſtato veruno in queſta vita più ſicuro, che quello, che nõ hà di che poſſa eſsere inuidiato. Nõ può vn'huomo interamẽte impatronirſi della ſua moglie propria, nè de' figliuoli ſuoi, nè delle figliuole, nè de' ſeruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di caſa ſua, & penſa di ſignoreggiar tutta quanta vna Repub. Che coſa hà da fare, & di chi può fidarſi vn pouero Prencipe, poi che il più delle volte quelli ſteſſi, i quali egli tratta meglio, & fa lor più bene, mettono contra di lui più crudelmente la lor lingua? Quegli che ſono à i Prencipi piu accetti, alle volte caminano più mal contenti, & adirati, che gli altri: percioche non pongono in conto l'amor particolare, che il Prencipe porta loro, ma i beneficij, ch'egli fa; & quel giorno, che il Prencipe ceſsa di donar loro qualche coſa, eſſi cominciano a mormorare della ſua vita. I Prencipi, & ſignori di grandi ſtati, non poſſono mangiar ſenza guardia, nè dormir ſenza guardia, nè parlar ſenza guardia, nè caminar ſenza guardia. Onde auuiene loro, che eſsendo Signori di tutti, ſono fatti prigioni da loro ſteſſi. Si profondamente ſi guarda la ſeruitù de' Prẽcipi, et la ſeruitù de' ſerui, che ſi potrà veramẽte affermare, che contra chi ha più giuriditione nel regno, cõtra quello hà più giuriditione nella ſeruitù: percioche ſe ben i Prencipi hanno auttorità di perdonare ad altri la libertà, non poſſono già per loro ſteſſi pigliarla. Se colui, che gouerna, ha i ſuoi più famigliari per emuli, è da credere, che gli altri ſaranno più ſuoi nimici; percioche mai ſino al dì d'hoggi non fu alcuno, che haueſse cura del gouerno di vna Rep. contra il quale, o l'vno, o l'altro non metteſse la lingua. Gli Dei ci hanno creato tanto liberi, & ogni huomo deſidera hauer la ſua libertà tãto libera, che ſia vn'huomo tanto amico, o tanto intrinſeco noſtro parente, quanto eſser ſi voglia, più toſto vorremo hauerlo per vaſallo, che per Signore. Commanda vn homo ſolo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci, che ſentano molti per vbidir a vn ſolo. Vogliamo tanto bene a noi ſteſſi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci ſtimiamo, che fin hoggi non hò veduto alcuno, che di ſua propria volontà voleſse douentar ſeruo, nè contra ſua volontà foſſe fatto Signore: percioche le guerre, & conteſe, c'hanno gli huomini frà loro dentro di loro ſteſſi, non ſon già ſopra il voler vbidire, ma ſopra il voler commandare. Nel mangiare, bere, veſtire, parlare, & amar tutti gli huomini ſono varij, & differenti, eccetto che nel procurarſi la libertà, che tutti ſono conformi; percioche vn cuore, che

Felice è, colui, che non è inuidiato.

Ogni homo deſidera la libertà.

Gli huomini ſono differenti, in ogni coſa eccetto che nella libertà.

non è libero, di niente riceue gusto. Tutto questo, che hò detto, Padri Conscritti, per occasion del mio Imperio il quale io accettai volentieri, & per hauerlo accettato mi son pentito: percioche l'Imperio, e il mare sono due cose molto piacenoli da guardare, & molto pericolose da gustare. Poi che la volontà de gli Dei è stata, che io sia vostro Signore, & voi miei commilitoni, pregoui assai, che nelle cose giuste, vogliate vbidirmi come Signore, & nell'altre che non sarano cosi fatte, vogliate auisarmi come padre. Il Consolo Vibio Crispo mi parlò longamente da parte vostra, & mi salutò da parte di tutto il popolo: egli stesso parlerà anchora a tutti voi da parte mia & saluterà i Plebei. State sani. Marco Aurelio Imperatore vi scriue di sua propria mano.

Del vero, & fedele consiglio dell'ira, & della virtù di ciascuna età. Cap. XXVII.

NOn è di poca importantia a vn Prencipe hauer buoni consigli, perche spesso auuiene, che colui, che è dimandato di consiglio, per acquistarsi la gratia del Prencipe. dice quello, che ei non sente. Essendo dunque vn huomo di cõsiglio dimandato fidelmente consigliar debbn, & più presto nome di veritiere si debbe ingegnar d'acquistare, che di adulatore, & di malitioso, per acquistarsi il fauore de gli huomini. Percioche quando colui, che è stato cõsigliato, harrà veduto, che il consiglio datogli è riuscito bene, terrà per buono, & vero amico il consigliatore: ma se egli vedrà il contrario effetto seguire, adulatore, & fraudolente terrà colui, che gli hà dato il consiglio. La onde bisogna, che sia molto bene auuertito il consigliere di non dire fintamente, nè simulatamente, quando dal Prencipe gli è domandato, che egli dica sopra qual che deliberatione il suo parere. Ponga all'hora giù ogni odio, et ogni nimicitia, non guardi alle voglie de gli amici, disprezzi ogni gratia & fauore, & habbia solo l'animo volto a dire quello, doue egli giudica, che l'vtile, l'honore, & il bene del Prencipe, del popolo, & della Republica posto sia: non si lasci trasportar dall'ira, non fauelli mai per colera, perche molti Filosofi dicono, che la colera nasce da vna debolezza, & effeminatione d'ira, & ciò non probabili argomenti ne dimostrano, dicendo, che quei, che sono iracondi, sono più languidi, & deboli, & manco bene complessionati di quei, che dall'ira non sono esagitati, come sono le femine de maschi, i vecchi de' giouani, i miseri de' felici. La onde non bisogna pensare pure, come hanno detto molti de' Peripatetici, che l'ira sia il fondamento della fortezza: perche i Iaui senza ira, e stomaco alcuno, & non quei, che si lasciano dal furore vincere, hanno fatto le loro imprese gagliardamente, & fortemente, però meritamente gli antichi Poeti, Marte, Nerione forte chiamarono; volendo mostrare che egli era mite, e tranquillo, Percioche Nerio significa vna certa forza, & potestà, & ma-

Nel consigliare, nõ si deue, guardare, alle inimicitie.

maestà di Marte: perche ad huomo forte s'appartiene essere d'animo piacenole, & benigno. Onde si dice Nerio, che vuol dire huomo senza ira. Plauto nella sua comedia, chiamata Truculento, chiama la moglie di Marte Nerione; volendo dire, che l'huomo forte debbe hauer per compagnia la tranquillità, & la quiete dell'animo. Molte cose si fanno per ira, che poi l'huomo essendo ritornato in se, non haurebbe voluto hauerle fatte. Mostrò Alessandro Magno spesse volte d'essere vno animo forte, & inuito; ma essendosi poi lasciato dall'ira qualche volta vincere, oscurò, & rendè molto meno chiare quelle sue lucide, & splendide virtù: perciochè hauendo ammazzato a torto vno, che Clito si chiamaua, suo amicissimo; & essendo poi ritornato in se, & cauato il pugnale della ferita di Clito, & in se voltandolo, per ficcarselo nel petto, con le sue mani si sarrebe ammazzato, se i suoi amici non fossero stati presti a riparare. Similmente Dionisio Tiranno, volendo giuocare alla palla, si spogliò & diede a vn suo bellissimo fanciullo, che per delicatezza teneua i panni, & la spada, & altri suoi arnesi; il che vedendo vn suo famigliare, per ischerzo disse, Dionisio confidate tutta la vostra salute & vita a costui? il che vdendo il fanciullo così ghignò vn poco: onde egli hauendo ciò vdito, & veduto, cominciãdo ad entrare in sospetto, gli fece ammazzare tutti due; il primo, per che gli parue, ch'esso hauesse mostrato la via di far l'homicidio; il secondo, perche gli parue, che col riso hauesse approuato il fatto, di che tanto ne fu dolente che in tutto il tempo della vita sua non sopportò mai vna miseria tale. Accendendo dunque così l'animo l'Ira, ch'ella sa perder il sentimento insieme con la ragione, bisogna auuertire, come ella si è risentita, et à preso l'Imperio di tutto il capo, di non far cosa alcuna, se prima la ragione non l'ha domata, & bisogna in ciò imitare Archita, che essendosi con vn seruo adirato disse, O come io ti concerei, se non fossi in colera. Modestamente debbe gli altri riprendere, & patisca patientemente d'esser disputando vinto, acciochè più facilmẽte si possa trouare il vero, nè voglia mostrare egli solo di voler sapere, & gli altri siano ignoranti: perciochè è cosa molto odiosa, & piena di pericolo, volere ogn'vno disprezzare rispetto a se. Nè mi pare, che Focione Atheniese se ben Plutarco dice, che in tutto il tempo della sua vita, non fu mai veduto ne piangere, nè riaire, hauesse riposo, o quiete alcuna, essendosi sempre contraposto a' voleri di tutti i suoi Cittadini. Il che manifestamente si conobbe, quando gli Athenieſi, dimandando consiglio ad Apolline, rispose l'Oracolo, è vno tra voi, che si contrapone a tutte le vostre volontà. Il che vdito, gli Athenieſi tutti incominciarono a gridare, che costui si trouasse, & che si castigasse. La onde Focione ciò vdendo cominciò ad alta voce a gridare, & dire. Io son quell'esso; & così con questa fiducia scampò dal pericolo. Vdendo Demostene la natura di costui, un dì gli disse, Habbi cura Fotione, che se gli Athenieſi un dì entrato nel palazzo, essi ti ammazzeranno; onde egli sentendosi

Quali siano huomini forti.

Tirãnide, e sospitione de Dionisio tiranno.

Qualità dell'Ira.

Bizzaria di Focione.

dosi così pungere prestamente rispose, anzi te ammazzeranno, se per sorte toccarà loro mai esser saui. Haueua anchora questa natura Focione, che non pensaua mai, che al popolo paresse vero il vero; la onde dicendo vn di il suo parere intorno a vna cosa, che si consultaua, & vedendo che ogn'vno gli cõsentiua, fortamente si marauiglio; voltatosi ad vno suo amico gli commandò, se egli hauesse detto mal niuno, che aueduto non se ne fosse, poi che così ogn'vno gli acconsentiua. Nientedimeno io non giudico, che così far si debba perciochè è molto meglio, quei consigli, che non ti paiano buoni, non gli eſequire; & tacitamente trapassargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori ributtargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magistrati renda vbidienza, che paia degno qualche volta d'hauer a tenere egli lo scetro. Porti riuerenza a maggiori di se, non faccia niente contra le voglie loro. Della qual virtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonieſi; percioche in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa vegga il Prencipe d'honorare coloro, che virtuosi sono, & farne molto piu conto de gli altri, percioche quanto piu vno è virtuoso, tanto piu deb be esser honorato. Disponga anchora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciascuna si richiede: & auuertisca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle cose, che poi (essendo in età maggiore) se ne habbia da pentire, & così non lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuna età da fare. Lodasi nella pueritia vna certa gratia, che suole essere presagio della futura vita. Nell'adolescentia gli studij delle buone arti; nelle quali quei, che diuentano eccellenti, mostrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la piaceuolezza; e i vecchi p la grauità: le quali discipline, e boni costumi, il piu delle volte nõ s'imparano, percioche dietro a' giuochi, & alle tristitia consumano il tẽpo, che quiui spendere si douerebbe. La onde essendo già fatti grandi, & nõ sapendo quel, che lor fa di mestiero sapere, si vergognano a mettersi ad imparare, douendosi più tosto vergognare di non sapere, & così non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio, che dice, che si douerrebbe imparare tutto il tempo, che noi viuiamo. Nõdimeno son certi, chr dileggiamo quei, che si mettono ad imparare in vecchiezza, come fece Eudamia, che vedendo nell' Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & disputar, con gli scolari, domandò chi questo vecchio fosse: a cui vn certo hauendo risposto, che egli era vn huomo sauio, & nel numero di quelli, che le virtù cercauano: sorridendo disse, & quando se ne seruirà egli, se ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tempo suo, ne voglia il tẽpo torre a se stesso, massimamẽte essendo tãto breue. Temistocle Atheniese, huomo eccellentiss. hauẽdo cẽto, & sette anni, et venẽdo a morte disse che p altro la morte non

Laude de i Lacedemonij.

Studij dello adolescentia.

La lunga vita di Temistocle. Atheniese.

nõ gli doleua, se non pche all'hora cominciaua a sapere qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, a cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che assai di lui si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della uita stimaua d'hauer viuuto poco per acquistar le uirtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Ca. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. a uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia dī Achaia, sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Se ui par, che io indugi troppo a rispondere alle uostre lettere, date la colpa a Tirone, uostro seruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che uoi gli deste, e stroppiato; il viaggio è lungo; e'l uerno è freddo, & io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello, che io stimo sopra l'indugio del uostro seruitore, che stette un pezzo a giungere quà, & forse ancho starà assai a ritornar da uoi, è che deue essere innamorato per la strada; ilche, se così è, potete ben pensare, che egli uorrà più tosto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, non confiderete mai i uostri negotij ad huomini innamorati; pcioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispõdere più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io posso, per li negotij dell'Imperio, & del la Rep. di Rom. ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia a molti Cortigiani, che stanno nella mia corte otiosi, non già a i denari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque a proposito vi giuro a fe di vero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tanto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici, non solamente ci bisogna usar rimedio, ma anchora piangerli. Agesilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgena più l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono vna parte di me; ma piango la morte dell'amico; percioche è un altro simile a me. Questo dico, perche se ben io non mi posso trouar presente costi per piangere insieme con uoi, nè quì mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui, voglio scriuerui qualche lettera per consolarui, perche tal'hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui, che non douesse sentire quello, che così gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione, che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello, che io uoglio dirui,

A gli inamoratinõ si deue cõfidar negotij.

Perche si piãge l'auersità de li amici.

dirui, è che dobbiate sentirlo come huomo, & dissimularlo come prudente. Le ingiurie, che toccano nell'honore, & che vengono fatte da huomini, de' quali non possiamo far vendetta, è sano consiglio a lasciarle andare, poi che non si può vendicare. Se in questi travagli presenti volete pigliar la strada dell'huomo prudente, metterete gli occhi non già in colui, che vi perseguita, ma negli Dei, che lo permettono, nella presentia de i quali vi trouerete tanto in colpa, che è poco quello, che patite rispetto a quello, che meritiate di patire. Anchora ben douete voi considerare, che le tribulationi, che gli Dei permettono, non sono per perderci con quella, ma per prouarci, percioche ne' libri de gli Dei a niuno è notato il salario, se nō a quello, che è atto a patir travagli, ma ne' libri del mondo a niuno danno salario, se non a quelli, che sono inclinati a' piaceri, et alle delitie. Volete voi, che io vi scriua, che cosa è Ira, & la sua diffinitione, per veder se potete perder la colera, che hauete contra colui, che vi fece l'ingiuria? Saper che cosa è Ira, & domandarla, non mi pare cattiuo consiglio, perche intesa la verità, alcuna volta è più sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che vendicarla. Aristide dice che l'Ira non e altro, che un mouimento di sangue, & un'alteration di cuore. Cicerone dice, che quello, che i Latini chiamarono ira, i Greci chiamarono desiderio di vendetta. Eschine diceua, che l'ira si genera dal fiato del fiele, & dal calor del cuore. Concludono molti, che ui è gran differenza fra l'Ira, & l'Iracondia, & la cattiua natura. Il diuino Platone dice, che la colpa non nell'Ira, ma nella ragione, onde ella nasce. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa, all'hora e uendetta, e non zelo, ma quando la colpa eccede la pena, e zelo, & non uendetta. I priuilegi dell'Ira sono, non credere a gli amici, esser subito ne' fatti, hauer accese le facelle adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qual che malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non ammetter alcuna ragione. Solone Salonino fu dimandato, qual sarebbe quello, che si potesse dimandar iracondo; rispose, quello che stima poco il perder gli amici, e stima in niente il trouarsi nimici. Appresso tanti, & così gran filosofi, quello che in questo caso io direi, e che'l uitio dell'Ira e leggiero da scriuere, facile da persuadere, piacenole da predicare, vtile da consigliare, et difficile da raffrenare. Di qual si voglia uitio si può dir male, ma del uitio dell'Ira si può dir molto, & molto più male; percioche l'Ira non solo ci fa diuentar matti, ma anco è cagion, che ogn'uno ci porta odio. Temperar l'Ira è cosa molto uirtuosa, ma cacciarla uia del tutto, è cosa molto più sicura, pche tutto quello che in se è cattiuo, & che di sua natura ne porta danno, con più facilità si riceue, che non ci abbādona. Nei prēcipij molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, o lasciare; ma dapoi che vi sono alloggiate, & c'hanno tolto il possesso in noi, se per sorte, la ragione se gli leua cōtra, dicono che nō vogliono andarsene, poi che già sono i possesso. E così cattiua cōpagnia l'Ira che'l una sola uolta, che noi le doniamo il nostro uolere,

Perche Idio ne mā di tribolatione.

Che cosa sia Ira.

lere, ella fa poi di quel tal voler nostro, il non voler nostro. Ne' Rettori, che gouernano la Republica non si condanna la buona, o cattiua correttione, che fanno ma si ben l'Ira, che nella essecutione mostrano, perche quantunque habbiano obligatione per castigar i uitij, non hanno però licentia di mostrarsi appassionati. Quelli, che peccano, giusta cosa è, che siano puniti: ma q̃sta punitione non ha da esser di maniera, che paia, che piglino vendetta di loro; perciochè quantunque un'huomo sia rustico, senza comparatione sẽpre più l'odio, che gli mostrano, che il castigo, che gli danno i flagelli, le bastonate, le pugnalate, & l'altre discipline, che si danno alla carne, si dimenticano, perciochè la doglia passa tosto, ma della parola ingiuriosa il cuore non se ne scorda mai. Essere un'huomo potente in raffrenar l'ira, non è uirtù humana, ma heroica, & diuina, perciò che non ui è al mondo più alta sorte di trionfo, che trionfare ogn'uno del suo proprio cuore. Socrate il filosofo, hauendo già messo man per la spada, & tenendola alzata per ferire un suo seruitore, fermandosi disse, Ricordandomi che io son filosofo, e che hora mi truouo in colera, non ti voglio dar il castigho, che tu meriti. Essempio certamente degno da esser auuertito, & molto più da essere imitato, dalquale si può raccorre, che nel tempo, che la colera ha dominio sopra di noi; non dobbiamo hauer ardimento di parlare, nè meno di castigare alcuno. Licurgo commandaua a gouernatori della sua Rep. che condennassero, & castigassero tutte le cose cattiue, & dishoneste, & mal fatte; ma che p niente portassero odio a' malfattori, pche non vi era p li popoli così graue pestilenza, come il giudice, che s'imbriacaua d'ira. Pochi sono q̃lli, che q̃sto consiglio pigliano, & molti sono quelli che fanno il cõtrario di q̃sto, imperoche al dì d'hoggi non ui è alcuno che monti in colera contra i peccati, ma si ben contra i peccatori. Per mia openione, è grandissima fatica a communicare, & trattare con huomini furiosi & impatiẽti, perche sono incomportabili per esser seruiti, & molto pericolosi nel pratticargli. Poi che fin quì io ho detto, che cosa sia Ira, & i danni, che ella fa, bisogna hora dire i rimedij, che le sono contra, perciò che l'intento mio non è di insegnarui a montar in colera, ma di quietarui p patienza. Il parer mio sarebbe, & q̃sto è grã rimedio p l'Ira, raffrenar la lingua, quãdo altri è stizzato, & differir la uẽdetta p altro tẽpo, pche molte cose fa, & dice, & promette un'huomo con colera, le quali nõ uorrebbe poi, che gli fossero passate per il pẽsiero. Nõ bisogna sollecitar l'huomo, che si troua nella colera, che all'hora all'hora pdoni l'ingiuria, ma molto pregarlo, che uoglia differire a un'altro tẽpo il far vẽdetta, pche durãte l'ira, nõ bisogna pensare, che colui, che è ingiuriato pdoni, se nõ si acquieta. Il uoler metter l'huomo furioso e sdegnato, in termine d'accordo, & di giustitia o è mancamento di sauiezza, o troppo gran diligenza, imperoche quando l'ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioso, ne piglia consolatione, nè si può uincere per ragione. Voglio auisare tutti quelli huomini, i quali si stimano sauì, che non uoglia-

Le parole ingiuriose rarevolte si scordano.

Huomini furiosi sono incomportabili.

no

no mai attaccarsi con huomini che siano in colera, pche ciò non facendo non si potrà schifare una delle due cose, ouero che gli toccheranno nell'honore, o sarà loro spezzata la testa. Anchora che un'huomo sia amico di colui, che si troua sdegnato, più ben assai gli farà a lasciarlo stare, che a parlargli, nè aiutarlo; perche in quei tempi più gli bisogna la briglia, che gli sproni. Plutarco, ne i libri della sua Republica consiglia l'Imp. Traiano, mio Sig. che sia patiente ne i trauagli, mansueto ne' negotij, & che sopporti i furiosi, affermando, & giurando, che sono molto più le cose, lequali il tempo medica, che quelle che la ragione accorda. Fra i gran personaggi habbiamo veduto di gran nimicitie, le quali non fu mai possibile accordarle con prieghi d'amici, con minaccie di nimici, con presenti, & doni di denari, nè con istracchezza di trauagli, & poi che'l tempo fece suo corso, & che ogn'uno vi pensò suso tra loro medesimi se accordarno senza che alcuno gli andasse a pregare. Finalmente io dico, che quando uno vedrà la colera del suo amico essere infiammata, volendogli far buon'opera, gli getti dell'acqua per ismorzarla, & non delle legne per più accenderla. Non mi credeua esser tanto lungo in questa lettera, ma la troppa vostra pẽna ha fatto essere discortese, & prolissa la mia penna. Bisogna patire, tacere, dissimulare, & lasciar passare il tempo, & di mentecarsi un poco di q̃sto negotio, perche (se io non m'ingãno) vederete arder nelle sue viscere il suo co, che misero per le vostre porte. Bisogna, che l'huomo sauio, secondo che dice il filosofo habbia la lingua nel cuore, perche il mato, & furioso, ha il cuore nella lingua. Agis Greco diceua, che l'huomo matto gli increscе di quello, che patisce, & si vanta di quello che parla, ma il sauio rincresce di quello, che parla & vantisi di quello, che patisce. Hora più che mai ui bisogna far esperienza della vostra scienza, prudenza, & sauiezza, perciochè non è picciola spetie di pazzia saper medicar gli altri, & a se non saper porger rimedio. Nel resto nõ ho che rispondervi, se non che da parte della mia Faustina salutate Soffronia vostra consorte. State sano.

Più medicail tempo, che la ragione.

Della sobrietà del Prencipe, la quale molto gli si conuiene. Cap. XXIX.

GRan diligẽza bisogna, che usi un Prencipe nel uiuere, & tẽga una certa mediocrità di nõ pẽder nè nel troppo, nè nel poco. Perciochè l'intemperãtia, & l'ingordigia toglie al corpo le forze, & leua l'ingegno, & così come la intẽperãza fa esser lunga la giouẽtù, & cõserua la sanità, & mãtiene l'honestà, habitudine, & cõdessione al corpo, così l'intẽperãza fa giungere tosto addosso all'huomo la vecchiezza, & la faccia gialа, & lo fa brutto, & infermo. Soleua Diogene Cinico beffare coloro, che p esser sani faceuano de' sacrificij a gli Dei, & dipoi si metteuano a tracãnare, & trangugiare quei vini, & viuãde che erano cõtra la sanità, affermãdo che estrema pazzia era q̃lla di colui, che chiedeua a gli Dei q̃lle cose che in potestà sua erano, et da se prouedere se

re se le poteua. Quanto vero, & santo è quel detto di Socrate, che dice, che noi solamente mãgiare per viuere dobbiamo, & nõ la vita desiderare per mãgiare. La onde d'vn Prenci. si debbe prouedere, che esso, & tutta la sua famiglia sobriamẽte, & modestamente viua, peiò che in vn medesimo instante sarà due cose l'vna che manterrà la famiglia sua più sana, et con miglior ordine, l'altra che spenderà meno. Et è verissimo q̃llo, che sogliono dire i medici, che più n'ammazza la gola, che il ferro, & la fame; perciochè quei, che troppo si vogliono empire al corpo, sempre sono infermi, rare volte s'abbattano a esser sani, & pẽsto muiono: oltra di questo niuna voragine è che tanto consumi la robba, quãto la intemperanza della vorace gola. Quanto più mangia, tãto più appetisce, nè mai si troua satia, & quanto migliore è stato il desinare, tanto più cerca, che la cena sia superflua. Onde niuna ricchezza è tanto grande & ampla, nè niuna massaria tãto riccha, et sontuosa, nè niun teforo tãto immẽso, e smisurato si può imaginare, non che essere, che in breue tempo non sia dalla fetida, & lussuriosa gola nel putrido ventre sotterrato. La onde Diogene vedẽdo che vna casa, d'vn huomo lussurioso, & goloso, si vendeua all'incanto, disse, questo piacceuolissimo motto, Io sapeua bene, che questa casa hauendo lo stomaco ripieno, non poteua più tanta robba ritenere, & che prestissimo ella era per vomitar fuora il padrone. Un simil motto quasi disse Bonsline filosofo, molto sottile, & acuto d'ingegno ad vn certo, che haueua diuorato tutto il bene paterno; et ogni sua possessione. La terra a inghiottì Amfiarao, & tu la terra. Abime di quanto male è cagione la gola, che non solo si diluuia la robba, e il patrimonio, ma fa cõdur gli huomini di padroni a seruire altrui, e stare per i schiaui. Non veggiamo i parasiti, & altri simili huomini senza faccia alcuna, che per vnger la gola si sottomettono, a ogni bruttura, & seruitù? non veggiamo noi ancora molti altri, che per hauer vn disnar solo, o vna sola cena, non solamente si mettono con dolci parole, & falsi acconsentimenti, ma anchora fanno mille cose bruttissime? a' cui sarebbe molto meglio, che delle ghiãde, & altri saluatichi cibi mãgiassero, che pascersi di pauoni, & di delicatissimi accipẽseri per mettersi a far queste brutture; & douerrebono più tosto far q̃l che disse Diogene cogliẽdo vn dì delle biete p cuocerle p cenare, & essendo da Platone, o da Aristippo, o da vn'altro filosofo veduto (qual si sia, non si sa p certo) quello, che lo vidde disse, o Diogene, così pianamẽte, se fossi andato a i versi di Dionisio d'altro, che d'herbe ti pasceresti; & egli a lui, che così diceua rispose, E se tu ti fossi auezzo affrenare la gola, & a mangiare dell'herbe, saresti huomo da bene, & nõ seruiresti a vn perfido, & iniquo Tiranno. Non altro volendo con questo suo dire, che gl'huomini tãto (dico alcuni; non tutti) si danno alla gola, che non apprezano la libertà, & cercano, per potersi meglio sformare, la seruitù. Quanti veggiamo noi ogni dì, & quanti ne leggiamo ne gli scrittori antichi, che mettendosi ogni cosa giù per la gola, si diuorano tutto il patrimonio, & ogni loro hauere? Di questi fu Fabio Gurgite

Gli huomini non viuono p mangiare

Piaceuole motto di Diogene, detto ad vno, che haueua mangiato tutto il suo.

Fabio per che chiamato Gurgite.

Gurgite, il quale s'acquistò questo nome, ꝑche s'haueua diuorato tutto il patrimonio. Significa Gurges in Latino, vn mare, o vn gran lago, o vna gran bocca, che è capace a diuorare ogni gran cosa; però sotterrando nel suo uentre ciò che fare poteua, fu chiamato Fabio Gurgite. Il medesimo interuenne a Sergio Orata, che s'acquistò questo nome per essere tanto diuoratore delle Orate, che sono una sorte di pesci. Costui fu il primo, che facesse i uiuai da conseruarui dẽtro i pesci; i luoghi da ingrassarui gli animali saluatichi; molti edifici, che gli condussero i pesci del lago Lucrino, accioche per una uolta in vna cena non gli mancassero l'ostreghe, & altre sorti di pesci simili. Similmente Albedo Cittadino Ro. si mangiò ogni suo hauere, & finalmente poi il fuoco gli consumò una casa che sola gli era rimasta. Il che hauendo udito Catone, disse, Albedo ha fatto la proterua. La proterua era una certa sorte di sacrificij, doue era costume, che se niente auanzaua delle uiuande, s'abbruciasse, co'l qual detto Catone tassò l'ingordigia d'Albedo; volendo inferire, che quello, che egli non potè consumare, fu dal fuoco consumato; mostrando che insino la Fortuna l'haueua uoluto schernire. Il figliol parimente d'Esopo Tragedo diuorò vn gran patrimonio, & come non hebbe altro da spendere più, fece strugger certe perle, & poi se l'inghiottì e i Papagalli, & altri uccelli simili, che egli vn gran denaio haueua comperati, & che tra le sue delicatezze teneua, furono da lui mangiati in cambio di beccafichi. I cui essempii furono pernitiosissimi al popolo Ro. & diedero ardire a M. Martio di comporre tre libri, doue egli insegnaua a cuocere, & ordinare tutte q̃lle delitie, & delicate superfluità, che a un conuito s'aspettano. Sesto Fabio parimẽte scolare d'un medico, chiamato Icone, scrisse un libro, doue persuadeua che non solamẽte non s'osseruasse la mediocrità nel mangiare, ma che come diuorando, & a modo di lupi, si trangugiasse, però egli così l'intitolò libro della Voragine. Sonsi anchora trouati molti, che ẽ in versi, e in prosa hanno lodato diuerse sorti di cibi; laqual superfluità è quasi il nutrimento d'ogni male, perciò che non per li cauoli, e simili altri cibi, e le gumi Pitagorici, nascono le risse, ma per li grandi preparamenti, e delicate uiuande. Non meritò laude alcuna Q. Hortensio p essere stato il primo ad hauer posto in tauola a cena un pauon cotto, ma più presto, come dice Varrone, fu di lussuria accusato, nientedimeno lo seguitarono. La onde verissimo è q̃llo che spesso s'è detto, che peccando il Prencipe, più danno fa con l'essempio, che col peccato. Giulio Cesare cõ una legge, che egli fece, pose modo a tanta lussuria di spẽdere in simil cose, e non solamẽte fece questo, ma teneua spie per li luoghi doue si vedeua, che accusassero quelli, che vẽdeuano, e cõprauano le cose nietate, e seueramẽte quei, che'l segno passauano, erano castigati, ma i suoi successori la lasciarono măcare, e Massime Vitellio, pciochè essẽdo dato alla gola, e alla lussuria, quattro pasti il dì faceua p poterssi meglio empire. Nel primo faceua un poco di collatione, tãto che egli guastaua il digiuno; nel secondo desina

Libro di Sesto Fabio.

Hortẽsio perche di lussuria accusato.

L'ingordigia di Vitellio Imperatore.

ua

va molto delicatamente; nel terzo, che la cena era, s'empiua insino a gli occhi, nell'vltimo mangiaua poi, ch'era quasi quando voleua dormire, se era auanzato nulla o a se, o a i suoi compagni, che prima nõ restauano di mangiare, se nõ cominciauan ad hauer voglia di rittributare, & alcuni di loro si ammalarono, et alcuni li lasciaron la vita per la superfluità delle vinande. Tra quelli essendo caduto in infirmità graue Vibio Crispo, e per questo nõ essendo per molti giorni cõparso a' pasti, burlando disse, che se ei non ammalaua, era in ogni modo per morire. Il tẽpo, che regnò Vitellio, non fu altro, che imbriachezza, e pasteggiature. Percioche cosi sontuosamente s'appresta no tutte le cose ptiosissime, che d'ogni parte cosi per mare, come per terra, trà quanto cinge l'Oceano, per non dire più oltra, si poteuano trouare; che quindi poscia tutte le più sontuose viuande, e cibi delicati hanno da esso, hauuto, e ritenuto fino ad hora il nome di Vittelliani. Ma chi sarà quello, che possa cosi a punto a punto ritrouare queste cose tutte? essendo che egli a tutto il mondo manifesto, che nel tempo, che esso tẽne l'Imperio, spese in pasti noue milioni d'oro. Gli antichi soleuano dipingere il simulacro di Bacco in diuerse maniere, come sarebbe a dire in forma di vn giouane cõ vn ramo di pino, vn'altra volta in forma d'vn fanciullo, che abbraccia vn grappolo d'vua, come si rappresenta per la presente figura, volendo gli Antichi (figurando Bacco in questo modo) significare che vn'huomo troppo soggetto al vino douenta simile ad vn fanciullo, che non sa quello, che si fa.

Lo Imperio di Vitellio non era altro che imbriachezza.

In che modo, si conosce l'huomo esser virtuoso.

Bisogna dunque che i Prencipi siano moderati nel mangiare, & bere; percioche, come dice Democrito Abderite, i sontuosi apparecchi non mostrano la virtù dell'huomo, ma i mediocri sì; perche non la virtù, ma la fortuna nella superfluità si troua. Onde fu molto lodato Ciro maggiore, percioche essendo vna sera alloggiato con vn suo amico, gli fu domandato quello che volesse cenare; & egli rispose, che pane, & acqua gli bastaua, percioche egli sperana di cenare appresso un fossatello. La onde meritamente furono lodati i Persi da Xenofonte per tanto vn desti; & haueuano ãsto costume, che nõ sarebbono andati a mangiare, se prima non hauessero chiesta licentia a quei, che erano fatti sopra ciò. Non voleuano, che i figliuoli loro con le madri mangiassero, ma haueuano i maestri appresso de' quali essi mangiauano; nè altro che pane era dato loro, eccetto che vn herba, che si chiama Nasturtio, il loro bere era acqua di fiume; finalmente l'esercitio è quello, che fa saporite le vinande, e la fame le fa dilettevoli, E queste vinande tanto sontuose, grasse, delicate, cercate per il cielo, mare, terra, non paiono tanto buone, e saporite a gli otiosi, quanto pare il pane a colui, che affaticandosi si troua vn buon appetito. Tolomeo, Re di Egitto, andò vn dì per camino, & i suoi cariaggi, che lo seguitauano, non giungendo a tempo, & la fame assaltandolo gli fu portato non sò che pane trouato in vna picciola cappannetta d'vn pastore, il quale con tanto appetito mangiaua, che pareua, che balsamo gustasse: e giurò che in tutta la sua vita non haueua mai mangiato vna cosa, che più gli hauesse fatto prò, e più saporita gli fosse parsa di quel pan secco. Dario fuggendo Alessandro, & essendo molto assetato, gli fu portata dell'acqua d'vn fiume torbida, & anchora macchiata per li corpi morti, che dentro vi erano, quale tanto di voglia beuè, che egli hebbe a dire, che nella vita sua non haueua mai bevuto vna cosa più soaue. Nè di costoro marauigliar ci dobbiamo, se Tolomeo non haueua mai con appetito mangiato, nè quell'altro con sete bevuto; percioche io credo, che a costoro accadesse quello che accader per vso soleua ad vn certo imbriaco, che burlando soleua dir cosi, che non gli pareua mai buono il bere, quando non ne patiua vn poco di carestia. Douete dunque aspettar innanzi, che voi beviate, o mangiate, che la natura n'habbia desiderio: la quale col fare l'esercitio, co'l caminare, & con l'affaticarui sarete risentire, e douete imitar Socrate, il quale qualche volta affaticandosi più che non pareua conueniente, gli fu dimandato, perche così facesse; onde egli rispose, accioche meglio, e più saporitamente io ceni. Anacharsi Scita, gloriandosi scrisse ad Ammone, che di latte, casio, & carne, si pascena e che la fame gli faceua parer ogni cosa saporito. Diogene scrisse vna lettera a Crate Tebano, done lo confortaua mangiar leggiermente. Gli antichi Romani non per altra cagione mangiauano fuora di luoghi, done poteuano esser da ogniuno veduto, se non per mostrar la loro continenza al popolo; & non caricauano tanto le tauole di vinande, quanto fecero poi quei, che vennero dopò loro,

Essempio che la fame fa le vinande, saporite.

Gli antichi Romani, perche mangiauano alla discoperta.

loro, ma quelli antichi, poscia che vsarono di mangiar le ghiande, vsarono l'orzo, e così in ogni sorte di sacrificio ne adoperauano, massime in Athene, come i più de' Greci scrittori affermano. Non dico già per questo, che io voglia, che voi lasciate morir di fame la famiglia, e che voi vi pasciate di queste vivande, ma che modestamente voi consumiate le cose acquistate; e più tosto lodo, che si contenti de' frutti, che nelle sue ville se raccogli, che fargli venire di là dal mare. Cornelio Nipote, ottimo scrittore delle historie, lauda grandissimamente Pomponio Attico, di cui egli scrisse la vita, e tra l'altre sue virtù mette per principalissima, la moderanza sua del viuere, e dice, che egli non edificò, nè comperò cosa alcuna, nè pensò che più commodamẽte con la diligenza, che con i denari si prouedesse quelle cose, che sono a l'uso necessarie. Era assai industrioso, non era troppo magnifico, nè troppo splendido, ma homo mediocre. Per la medesima cagione loda Plutarco Scipione Africano maggiore, dicẽdo che in cinquãtaquattro anni, che egli visse, nõ vendè, ne mai comperò nulla ne nulla edificò, e che sempre sobriamente era uissuto, e comandò a i suoi soldati, che sempre quãdo desinassero mãgiassero ritti, et il cõpanatico crudo; quãdo cenauano, stessero in terra a sedere, e mangiassero pane, o semplice poltiglia, ch'era una mistura di farina, di acqua di caso, e d'ouа mescolati insieme, carne lessa, à arrosto. Agamennone a i Prẽcipi della Grecia pose imanzi schiene di buoi, e nõ pauoni, o accipenseri, o starne, che hora sono tanto stimate. Quello Epicuro, che tanto seguitana i piaceri, disprezzaua queste superfluità di cibi, & pascendo i suoi figliuoli d'herbe e pomi, disse, che bisognaua mangiare q̃lle cose, che fossero facili a prouedersi, perciò che queste altre cose tanto delicate, oltre che elle sono fatiche ad acquistar, danno anchora più disagio, e fastidio nel prouederle, che delettatione nel mangiare. Scrisse Hippocrate, che q̃i, che nõ studiano altro, che nella gola, oltre che sono sempre infermi; vivono poco, e che gli spiriti loro sono tanto aggrauati nella troppo grauità de' cibi, che nõ possono mai pẽsar a niuna cosa celeste, ma sẽpre hãno l'animo a diluuiare.

Laude di Põponio Attico.

Epicuro, cõdannaua la superfluità dei cibi.

Lettera di Marco Aurelio, Imperatore a Corbulone, Gouernatore della Tracia, nella quale si tratta delle qualità dell'imbriachezza.

Cap. XXX.

MArco Aurelio, Imperator Romano, a te Corbulone, Gouernatore della Tracia, desia salute, & sanità. Tu mi prieghi, che io scriuendoti, ti dica quel, che io fo ciascun giorno. Non è cattiuo il giuditio, che tu fai di me, se tu credi esser in numero di quelli amici, a i quali niente debba nascondere. Così certamente, o Corbulone mio, si debbe viuere, si come hauessimo a viuere al cospetto di tutti, & così douemo noi pensare, si come ogn'uno riguardãdoci possa intendere il nostro pensiero. Perche a che ci gioua hauer alcuna cosa secreta dall'huomo? niẽte è occulto a gli Dei, essi sono presenti a gli animi nostri, & interuengono in mezzo delle nostre cogitationi: ma dico, che interuẽ

gono in tal modo, che alcuna volta se ne suggono. Farò dunque quello, che tu mi commandi, & ti scriuerò volontieri, quel che io faccio, & con quale ordine io mi porrò cura, & riconoscerò il mio giorno, il che è cosa utilissima. Che niuno riguardi alla sua uita, questo è quello, che ci fa pessimi, non che cattiui: rare volte pensiamo a quello, che habbiamo a fare, & quello, che noi habbiamo fatto, non mai pensiamo, ma il consiglio delle cose, che hanno da venire, nasce dalle cose passate. Io hò diuiso il giorno fra il letto, la lettione, & la Republica la minima parte di esso ho dato all'esercitio corporale, & per questo ringratio la mia uecchiezza, perche ella non mi costa troppo, quando io mi muouo, sono stracco, però che questo è il fine dell'essercitio anchora a gli huomini fortissimi. Ma tu mi domanderai, quali siano i miei essercitii, un solo me ne basta a raccontartelo. Crispo tuo figliuolo, è da me molto amato, ma io hò paura, che questo amore non si muti, perche io non cerco un'altro di più tenera età. Costui dice, che egli, & io habbiamo un medesimo fine, perche all'uno, & allo altro caddero i denti; quando corre appena lo posso seguitare, & fra pochissimi giorni non potrò più seguitarlo, guarda quanto gioui il continuo essercitio. Tosto si fa grãde interuallo fra due, che caminano per diuersi viaggi, in un medesimo tempo egli saglie, & io scendo, & tu sai bene con quanta uelocità uno di questi si faccia, ma ho detto la bugia, percioche già la nostra età non discende, ma cade. Se tu mi domandassi come sia successo l'esercitio, io ti dico, che l'ho fatto circolare, il che rare uolte interuiene a coloro, che corrono. Da questo affaticarmi più tosto che esercitarmi, mi bagno in acqua fredda, questa si chiama presso di me alquanto calda, & io ad usanza di buon marinaro, il quale nelle Calende di Gennaio salutaua il mare Euripo, che è il giorno dell'anno nuouo, si come leggere, scriuere, & dire alcuna cosa, così pensaua tuffarmi in acque vergini. Primamente al Teuere trasferì il mio esercito, poi quì a Baia, doue io sono fortissimo, & tutte le cose ui si fanno a buona fede. Il Sole tempra & poi che non mi resta molto a bagnarmi, io fo il mio desinare di pan secco, et senza tauola apparecchiata, doppò il quale non mi bisogna lauar le mani, poi dormo alquanto, come tusai, che è la mia consuetudine, & uso un sonno brevissimo, bastami assai esser restato di veggbiare, alcuna volta sò che hò dormito, & alcuna volta mi credo hauer dormito. Eccoti che il romore de i giuochi Circensi comincia a fare strepito, & da alcune subite gran uoci sono ferite le mie orecchie, nè per questo perturbano le mie cogitationi, nè meno l'interrompono. Sopporto patientissimamente lo strepito, ma molte uoci, & insieme confuse, mi sono in luogo di tempesta, & di uento, che percote una selua, o di ogni altra cosa, che senza intelletto risona. Tutto questo ti hò voluto scriuere, o Corbulone mio, acciochè tu ti apparecchi per l'auuenire a queste, & simili delitie, & piaceri. Perche io hò inteso, come nella tua Prouincia gli huomini sono molto soggetti al mangiare, & bere, & che tu non

Perche gli huomini diuẽtano cattiui.

Quale sia il fine del essercitio.

Comparatione di vn fanciullo, & un vecchio.

non abhorrisci la consuetudine di quel popolo. Vn di questi giorni passati habbiamo disputato sopra questa materia, & fra noi altri era uno, che diceua, come a Zenone, huomo di grandissimo animo & fondatore della Santissima Setta, molto spiacque la imbriachezza, il quale tracua il suo argomento in questo modo, l'huomo buono non sarà mai imbriaco, niuno fida parole secrete a vno che sia imbriaco, ma di vn'huomo buono si fiderà, adonque l'huomo buono non sarà imbriaco. Attendi hora, come egli sia imbrattato con una argomentatione opposita, poche di molte basta assai porne una. Niuno fida il suo secreto parlare a huomo, che dorme, ma si fida dell huomo buono, adunque l'huomo buono non dorme. Possidonio difende la causa del nostro Zenone in un solo modo, il meglio, che può, ma nè ancora in quel modo si può difendere. Percioche ei dice, che l'imbriaco s'intende in due modi, vno, quando è aggrauato dal uino, & è impotente di se stesso, l'altro, se si suole imbriacare, & è dato a questo uitio, & che Zenone intende di colui, che suole imbriacarsi, & non di colui, che sia imbriaco. Ma che niuno fiderebbe suoi secreti a questo tale, il quale essendo imbriaco potesse palesare, il che è falso. Quella prima argomentatione comprende colui, che sia, & non colui, che si possa far imbriaco. Tu mi concederai, che sia gran differenza fra un imbriaco, & un'altro, ch usi d'imbriacarsi, percioche colui, che è imbriaco, può hora essere, & non hauer questo uitio, & colui, che usa d'imbriacarsi spesse uolte, può esser fuor dell'imbriachezza. Adunque io intendo quello, che per questa parola si suol significare, specialmente essendo proposto da huomo, che fa professione di diligenza, & esamina le parole. Aggiungi hora questo, che Zenone intese questo, & non uolle, che noi l'intendessimo, per questo dubbioso parlare cerco luogo all'inganno, il che non si debbe fare, quando si cerca la uerità. Ma se certamente egli ha uoluto intendere questo, quel che seguita è falso, cioe, che niuno fida i suoi secreti a colui, che si suole imbriacare. Pensa a quanti soldati, non sempre sobrij, il Capitano, il Tribuno, & il Centurione habbia commesso cose secrete nella occisione di Caio Cesare, di quel dico, il quale dopo ch'hebbe uinto Pompeo gouernò la Rep. così si fidarono di quel Tullio Cimbro, come di quel Cassio, che ammazzò Cesare. Cassio tutto il tempo della sua uita haueua beuuto acqua, Tullio Cimbro era smisurato beuitore; il quale essendo di questo vitio imbrattato, parlò così, sopporterò io alcuno, il quale non possa sopportare il vino? Ciascuno nomini hora coloro, a' quali male è stato fidato il uino, & bene un secreto parlare. Ma ti racconterò un essempio, il quale hora mi è venuto nella mente, accioche io nō me lo scordi, perche la uita si debbe con illustri essempi ammaestrare, & per questo ricorriamo sempre a gli essempi antichi. Lucio Pisone custode della città di Roma, poi che una uolta s'imbriacò, la maggior parte della notte cōsuma ua in conuiti, dormina fino all'hora sesta, & questo era il suo mattutino, nondimeno amministrò con gran diligenza il suo ufficio, nel quale consisteua la

Argomento, contra la imbriachezza.

Tullio Cimbro.

difesa della città. A costui anchora Ottauio Augusto commise secrete facende, & preposelo alla medesima Prouincia di Tracia, la quale egli soggiogò. E Tiberio andando in compagnia, & lasciando nella città molte cose sospette, et odiate, perche gli era auuenuto bene dell'imbriachezza di Lucio Pisone, fece Cassio prefetto della città, huomo graue, & temperato, ma il quale haueua assai, in tanto che alcuna volta si adormentaua nel Senato, doue dopò mangiare era ito, che a pena si poteua destare. Nondimeno Tiberio scrisse di sua mano a costui molte cose, delle quali non stimaua potersi fidare de suoi ministri. Mai Cassio non palesò alcun secreto, o publico, o secreto, che fosse. Leuiamo uia di mezzo adunque queste disputationi. L'animo, che è uinto dall'imbriachezza, non è in sua potestà, si come il mosto rompe alcuna uolta le botte, & la forza del caldo getta di sopra quello, che è in fondo, così il uino, quãdo bolle nello stomaco, cioè che giace nascoso in fondo, manifesta, & getta di fuora. Quei, che sono carichi di uino, si come non ritengono il cibo per il souerchio vino, così nè certamente un secreto, & palesano quello di altrui, & il loro insieme. Ma ben che questo soglia accadere, & così auuiene ancora quest'altro, che noi deliberiamo tutte le nostre cose necessarie con coloro, che beuono uolentieri. E falso dunque questo, che si ritiene in luogo di difensione, che non si fidano cose secrete a colui, che si soglia imbriacare. Quanto è meglio accusare l'imbriachezza, & esporre tutti i suoi uitij, quali fugge ancora l'huomo tolerabile, & nõ solamente il perfetto, & sauio, a cui basta solamente spegner la sete, & se alcuna uolta gli è nata vna certa allegrezza per altrui cagione, nondimeno mai non s'imbriaca. E certamente disputaremo questo, se l'huomo sauio per souerchio uino si turba nell'animo, & faccia cosa simile all'imbriaco, fra questo mezo se tu vuoi concludere, che l'homo sauio non si debba imbriacare, ti bisogna vsare sottili argomenti. Quanto sia uituperoso l'empirsi più che non possa riceuere, & non conoscer la misura del suo stomaco, & quante cose facciano gli imbriachi, delle quali i sobrij si vergognano, & che l'imbriachezza nõ è altro che una uolontaria pazzia, molti scrittori l'hanno scritto: ma acciochè tu lo sappia meglio, ti uoglio raccontare un essempio di Aless. Macedone, il quale essendo fra i cõuiti, ammazzò Clito suo carissimo, & fedelissimo, & poi che intese la sua sceleratezza, volle morire. L'imbriachezza veramente ruina, accende, e scuopre ogni altro uitio, et toglie la vergogna, la qual resiste a tutti gli altri errori, perciochè i più si astengono per vergogna dal peccar, più che per buona uolontà, ma poi che la souerchia forza del uino haurà in sua potestà lo animo ogni male, che era nascoso, si manifesta. L'imbriachezza non fa i uitij, ma gli palesa. All'hora il libidinoso nõ aspetta di entrare nel letto, ma cõcede a' suoi desiderij senza indugio, quanto gli domandano, all'hora il disbonesto cõfessa, & publica la sua infirmità, all'hora il parabolano non può raffrenar la lingua, nè le mani. Cresce all'insolente la superbia, al crudele la crudeltà,

L'imbriachezza di Lucio Pisone.

vituperio, della imbriachezza.

L'imbriachezza palesa i uitij

tà, la maluagità all'inuidioso, & ogni vitio non meno s'aumenta, che si manifesta. Poi egli è in dubbio di se stesso, & non si conosce, nè può dir parola, che s'intenda, stralunà gli occhi, & riuoltagli in tal modo, che par che la casa vada sottosopra, essendo vrtata dalla forza de' venti, lo stomaco patisce tormenti, quando il vino vi bolle dentro, & distendegli il ventre. Tutte queste cose in qualunque modo siano, si possono sopportare, quando sono nelle lor forze; le quali poi che sono vitiate dal sonno, quello ch'era imbriachezza è douenato crudeltà. Pensa di quãte vccisioni sia stata cagione la publica imbriacchezza, questa hà dato in man de nimici genti fortissime, et bellicose, questa hà aperte le mura, quali già molti anni prima, & con Pertinace battaglia difese, questa huomini contumacissimi, & che ricusauano il giogo della seruitù hà ridotto sotto l'altrui potestà, questa hà domati coloro, che nella battaglia non si poteuano domare. Alessandro Macedone, del quale dinanzi ti feci mentione, tanti viaggi, tante battaglie, tante vernate, per le quali vincendo la difficoltà de i tempi, & de' luoghi, haueua passato, tanti fiumi da altissimi monti cadenti, tanti mari lo lasciaron passare sicuramente, ma l'intemperanza del bere, & quel mortifero calice l'vccise. Che gloria è di bere assai? conciosia che la vittoria è in tua potestà, quando i tuoi compagni essendo vinti dal sonno si getteranno per terra, & ricuseranno di bere, tu resterai dopò tutto il conuito; & poi che con magnifica virtù gli harai vinti tutti, & niuno sarà capace di tanto vino quanto tu; pensa che tu sarai vinto dalla botte. Marc' Antonio huomo grande, & d'ingegno nobile, quale altra cosa perdè, e in esterni costumi, & vitij, non Ramani traduisse, se non l'imbriachezza. Ne meno il vino pestifero fu a lui che alla città di Roma l'amore di Cleopatra. Questa cosa lo fece nimico del popolo Romano, questa lo fece a i suoi nimici inferiore. questa lo fece crudele, essendogli portate dauanti, quando cenaua, le teste de' prencipali della città; quando frà le ornatissime tauole, & delicatissime viuande, riconosceua le teste, & le mani de' congiurati. Quando era carico di vino nondimeno haueua sete del sangue humano, era cosa intolerabile che quando faceua questo si faceua imbriaco, ma qnanto era più insopportabile, facendo queste cose in essa imbriachezza. Perciochè si macchia, & incrudelisce, la sanità della mente. Sì come le continue infermità indeboliscono gli occhi, & fanno difficili a sostener contra vna minima offesa il raggio del Sole, così anche l'imbriachezza subito incrudelisce gli animi. Imperoche spesse volte non essendo essi presso di se per la indurata consuetudine della pazzia, i vitij dal vino concepute vagliono anchora senza quello. Dimmi dunque, perche l'huomo sauio non si debbe far imbriaco? mostrami la brutezza, & la importunità di questa cosa con fatti, e con parole, il che è ageuol cosa a fare. Prouami, che queste cose le quali chiamano piaceri, quando che passano la debita misura, sian pene, Imperoche se tu mi fai questo argomento, che l'huomo sauio, che per molto bere

Come lo imbriaco, si troua, uinto.

s'imbriaca, ritiene il dritto sapere di se; ben che tu mi proui, che per ber veleno, non morrà, nè pigliando oppio s'adormentarà, nè getterà fuori ciò che egli hà in corpo, per elleboro che mangi, ma se i pi edi non gli stanno saldi, & la lingua non può parlar netto, donde viene che tu lo stimi esser in parte sobrio, & in parte imbriaco? Sta sano.

Della inuentione della medicina, e del modo di sacrificare dei Gentili. Cap. XXXI.

Esculapio Dio della sanità.

FV il primo Esculapio Dio della sanità, che trouò l'vso della medicina, insegnato forse prima da qualche Dio stato innanzi a lui. Questo al tempo di Homero si vede, che non era ancora stato collocato nel numero de gli Dei, conciosia che il detto Poeta fa medicare a Penone le piaghe di Marte. Ma quando ei parla di Machaone, figliolo di Esculapio, & lo chiama homo figliuolo di Esculapio medico, che trouò molti rimedij necessarij per la sanità dell'huomo, & lo fa tanto eccellẽte in questa arte, che ei dice, che risuscitaua i morti. Dice Lattantio, che Esculapio nacque di padre, & di madre, che nõ furon da persona conosciuti, & cosi lasciati in mezo a un cãpo, et trouato da certi cacciatori, fu dato in guardia a Chirone cẽtauro, che gl'insegnò l'arte di medicare, della qual si seruirono di poi sempre gli antichi fino al tẽpo di Hippocrate, che la ridusse alla sua perfettione. L'habitatione di Esculapio fu già a Ragugia, Città di Schiauonia, & da gli antichi chiamata Epidauro, doue ci fu deificato, & gli fu fatto un tẽpio, & una statua d'oro, & d'auorio, per le mani di Trasimede eccellentissimo scultore (come scriue Pausania) di quel tempo, & natiuo dell'Isola di Paros. Eusebio nondimeno lo uestì, & dipinse nel modo, che in marmo biãco si uede ancora a Roma, & in molte medaglie, et pie che, cioè vestito d'un mantello alla Greca, cõ un bastone in mano, al quale è attorcigliata una serpe, & pare che il Dio s'appoggi sopra di quello. Significa la serpe (secõdo Fornuto) che si come quelle si spogliano, & mutano la forza, cosi auuiene de' medici, che riducono gli ammalati dalla malatia alla sanità, rendendo loro un corpo nuouo. Altri uogliono, che si come la serpe significa la prudenza, cosi bisogni al buon medico esser prudente circa la sanità d'vna persona. Ma Plinio rende un'altra ragioue, cioè che la serpe sia dedicata ad Esculapio per esser bona a molte medicine, & Macrobio dice, che questo è, perche la serpe ha la uista sottile, come bisogna, che habbia il medico nella cura di un infermo, & che il bastone significa, che un'huomo ammalato ha bisogno di nutrimento, che lo sostenga, in modo ch'ei non caggia a fatto, & Eusebio dice, che il bastone gli è attribuito, come quello che per appoggiarsi è necessario a vn amalato. Fu oltre a questo dedicata ad Esculapio la Ciuetta, significando, che il medico debbe esser uigilante più la notte, che il giorno intorno all'infermo. Vedesi ancora a Roma nel mezo del Tenere vn'Isoletta a modo

L'habitatione, di Esculapio

La serpe perche dedicata ad Esculapio

a modo d'vna galeotta, cioè larga nel mezo, lunga due ottaui di miglio, appuntata da basso, & più lunga di sopra, a modo d'vna poppa di vna naue; la quale Isola fu già consacrata a Esculapio dopò che il suo simulacro fu condotto a Roma sotto la forma d'vna serpe, o più tosto d'vn Demonio; in honore del quale fecino gia i Ragugei battere monete con la serpe: la quale città (come scriue, Liuio) fu solamente nobilitata dal Tempio di Esculapio, lontano da quella cinque miglia, done con molte cerimonie fu adorato come Dio, fingendo sotto colore d'vna serpe di far sacrificio ad Esculapio per le mani di Minerua con vna tazza in mano coperta d'vn lino, & dinanzi la Vittoria, che porta vn'altra tazza piena di frutte, come apertamente si vede nelle medaglie di Marco Aurelio. Ma perche habbiamo qui fatto mentione del sacrificio, per fare meglio intendere a gl'amatori delle Antichità in che modo ciò si faceua, mi è parso scriuere qui il modo, che vsauano i Gentili nel sacrificare.

Epidauro città nobile per il tẽpio d'Esculapio.

I Sacerdoti de' Gentili inanzi che facessero sacrificio si confessauano de loro peccati, domandando (come dice Pitagora, & Orfeo,) a' loro Dij cose giuste; dopò la quale confessione publica, il prete, che andaua innanzi, & ministraua le cose Sacre, vsaua dir simili parole, HOC AGE, per fare ch'il popolo tacesse, & stesse intento a' sacrificij, facendo far largo con vna bacchetta;

Il modo di sacrificare de' Gentili.

bacchetta; il quale Silentio è necessario nelle cose sacre, come scriue Virgilio, quando ei dice.

Hinc fida silentia Sacris.

Non essendo dubbio alcuno, che ogni bene procede dal poco parlare; & cosi il prete commanda, FAVERES SACRIS, o FAVERE LINGVIS, che altro non è (come dice Festo) che BONA FARI, le quali parole io ho vsate latine per non vscire fuora de' termini antichi intorno a sacrificij. Finalmente quando il Prete s'appressaua all'altare per sacrificare, ei lo trouaua ornato come mostrato habbiamo. Et il sacerdote era coronato d'herbe, chiamate verbene, per esser appropriate, e stimate felici ne i sacrificij, le quali coglieuano luoghi sagri, quantunque noi impropriamente parlando chiamando verbene l'alloro, l'oliuo, & la mortine, nondimeno Menandro afferma, che questo era la mortine vsata nelle loro purificationi insieme co'l pentafilo, che noi diciamo cinque foglie; anzi erano gli antichi di opinione, che l'oliuo fosse albero tanto netto, & puro, che se vna meretrice, o altra femina impudica lo toccaua, o piãtaua, nõ portasse frutto, e si seccasse. E ben che gli Antichi ornassero i loro altari di q̃ste fogli, pur nondimeno stimauano, ch'ogni Dio hauesse la sua herba, & albero particolare, come Gioue l'esculo, ch'è vna specie di quercia; Apollo l'alloro; Minerua l'oliuo; Venere la mortine, a causa del suo buon odore; Pan il pino; & gli Dei infernali il cipresso, perche non rimette mai questa pianta vna volta tagliata, & dinota, che vn morto non è più buono a nulla; Bacco l'ellera, & Hercole l'oppio. Stimauano parimente, che ogni loro Dio hauesse vn animale proprio come Bacco la capra, o il becco, pche ei nuoce alle vigne; Cerere la Troia, perche guasta le biade; Diana il ceruo, e il cane; Nettuno il cauallo; Fanno la Capra, Gioue il toro, Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell'imolare dunque, o sacrificare questi animali, il flamine, o sacerdote, era vestito d'vna veste di lino bianca, chiamata da latini, Alba vestis significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa, che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta, la quale vsanza è anchora hoggi frai i nostri preti nella põpa de' loro sacrificij, & nel principio, che essi entrano all'altare; & vogliono alcuni, che gli Egittij ne fossero inuentori, vsando le dette vesti ne' sacrificij d'vn lino, detto XILON, onde fu detta la veste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color bianco è molto grato a Dio, & che le vesti colorate non debbano seruire se non gli huomini della guerra; in somma questo habbito sacerdotale era si lungo, che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestiuansi anchora questi sacerdoti d'vna tonica dipinta, & sopra la tonica vna fascia intorno al petto, si come parlando di Numa Pompilio ha scritto Tito Liuio, dicendo che creò a Gioue vn Flamine Diale perpetuo, vestillo d'vna

Herbe a i Dei appropriate.

Il colore biãco son molto grato a Dio.

bella

bella veste, & gli donò la sella Curule, & che oltre a questo ordinò. 12. preti Salij per fare sacrificio a Marte, vestendogli d'vna tonica dipinta con vna fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera, che vsano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'vn capello di lana bianca, chiamato Albogalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportarlo, si legauano un filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa, nondimeno bisognaua che i dì delle feste lo portassero, per mostrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre a tutte queste cose bisognaua, che il Sacerdote hauesse il capo raso, secondo il modo de gli Egittij (come scriue Herodoto, & Plinio) dicendo che altroue i preti portauano i capelli, ma in Egitto nò. Onde Commodo Antonino volendo portare (come scriue Lampridio) l'imagine d'Anubi, bisognò che si radesse il capo. La qual cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non vuole altro significare, che la dispositione di tutti i pensieri, et cose temporali, & che la corona, o chierica de' preti, significa la corona del cielo. Ma ritornando alle cerimonie de' sacrificij antichi, quando si veniua a sacrificare, il sacerdote voltandosi dall'altare verso il popolo, si metteua la mano alla bocca, significandogli il silentio; qua si nel modo, che si volgono i preti della nostra religione, nel qual mezo i flauti, & le cetere sonauano: i quali flauti ne' sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argẽto. La vittima passo passo andaua caminando uerso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pẽdeuano dalla pũta della corna, essendo condotta da i vittimarij mezzi vestiti di altre pelli di bestie, ch'essi haueuano già sacrificate, come mostra Quid. dicẽdo. Sacerdotũ di Marte deti Selij.

Indutaque cornibus auro.
Victima. *Et Virgilio,*
Et statuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello, che ha confermato similmente Plinio nel 33. libro della Historia naturale, dove ci dice, che non si pensaua nel suo tempo ad altra cosa, che a trouare vna gran bestia con le corna dorate, per far honore, & sacrificio a gli Dij immortali. Numa Pompilio volendo pregare per la ricolta, & sacrificare, s'astenne prima dal mangiare della carne; & dalle donne, e Giulio Imperatore (se noi vogliamo credere a Spartiano) si contentò prima che andare al sacrificio, di cenare herbe, & pere solamente conciosia (come dice Porfirio) che l'osso della carne nuoce più tosto alla sanità, che le gioui, considerato che l'infirmità si guariscano bene spesso per dieta, & così per sobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare, & nettare l'anima accioche ella viua sicura contra ogni pericolo, che potesse auuenire: cacciando da noi tutti i pensieri Astinẽtia, e pietà di Numa Pompilio.

pensieri, che ci possono portare pregiuditio, & offuscare l'ingegno, & la ragione, considerando che l'astinentia guarda l'huomo dal peccare, la sobrietà fa lo ingegno sottile, e il digiuno per l'essempio della tauola sacra, & sobria de' Pitagorici ci fa uiuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale, che ella non patiua, che alcuno entrasse nel loro collegio, che non potesse astenersi dalla carne, dal uino, & dal peccato. Et se noi porremmo ben mente al xxxv. libro di Tito Liuio, noi troueremmo, che il digiuno fu osseruato per gli antichi, quã do ci dice, che commandando il Senato all'ufficio de dieci huomini di riguardare i li bri Sibillini, per intendere il significato d'alcuni prodigij, essi risposero, che bisognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è utile all'anima, & al corpo, come mostrano i sacerdoti de gli Atheniesi, chiamati Hierofantes, i quali si castrauano col bere il sugo di cicuta. Nè basta questo solamente, anzi bisogna spogliarsi d'ogni affettione, & passione particolare, come dice Cicerone nelle sue Questioni Tusculane, chiamandole pestifere malattie dell'animo onde in cambio che gli antichi pensauano di lauare con l'acqua i loro peccati, lauiamo noi con la penitenza i nostri cuori.

Lege de Bracmani

Della nobiltà, vtilità, & uso della Medicina. Cap. XXXII.

L'arte di medicar è dono de Dio.

L'Arte del medicare, secondo che le sacre lettere ci insegnano, e più tosto dono d'Iddio, che inuentione d'huomini, donde si legge, Honorerai il medico, percioche egli è stato creato all'altissimo per li bisogni humani. Oltra di questo i gentili anchora uogliono, che gli Dij fussero di questa arte inuẽtori, onde hanno sempre dato diuini honori a Iside, ad Apollo, a Esculapio, e a molti altri, che singulari medici sono stati, & che sia il uero, eglino dedicorono, sacrati tempij a Chirone, a Machaone, a Podalirio, a Hippocrate, et a Hermogora. Queste cose già confirmò Hippocrate scriuendo a gli Abderiti dicendo, che la medicina era dono d'Iddio, e da ogni seruitù libera, & che egli non haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in una epistola, che scriue a Filemone dice, che la medicina simile al naticinio, percioche di queste due arti è Appollo un medesimo padre, il quale predice l'infirmità, che uenir debbono, & sana anchora coloro, che da infirmità sono oppressi. Di quì uiene, che si dice che Pithagora, Empedocle, & Appollonnio, hanno guarite l'infirmità non tanto con herbe, quanto con parole. Et Emagro pensaua, che prima s'hauesse da purgare l'animo dell'infermo con sante ammonitione, & sacrate orationi, che si hauesse cura alcuna del corpo, il che faceua percioche la medicina essendo quà giù p diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare & sappiamo che l'animo depẽde da Dio, e il corpo dall'animo. Nõ è egli uero,

L'animo dell'huomo depende da Dio

che

che gli Hebrei vogliono, che l'Archangelo Raffaello essercitasse questa arte è ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come vero medico dell'humana genetione, curaua, & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò a i suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima, già non si sdegnauano gli Re esercitare, come fu Saber, e Gige, Re de i Medi, Sabid, Re de gli Arabi, Mitridate, Re de i Persi, Hermes, Re de gli Egitij, Mesue, nipote del Re di Damasco, & sono alcuni, che vogliono, che Auicenna fusse Signore, & Prencipe di Corduba. Scrissero di questa arte anchora Democrito, Timeo, Locro, Platone, è Aristotele, filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobiltà della medicina, per le sopradette ragioni pare hauer dimostrato. Hora quanta utilità della medesima uenga, di quì si può facilmente conoscere, che tutte le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno possono giouare, perciochè ben viuer non possiamo, se non viuiamo sani, nè in questo nostro breuissimo tempo di uita possiamo in qual si uoglia facoltà molto frutto fare, se noi non stiamo sani, nè anchora possiamo acquistare, ouero meritare cosa alcuna, o appresso gli huomini, o appresso Dio, se noi non viuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & contenti, & tutto questo modo di viuere ci insegna, & pone innanzi la diligẽza della medicina. Ma bisogna vsare questa arte prima con gran pietà verso Dio, poi con gran carità verso gli huomini, come ci insegnarono già loro essempi, & San Luca Euangelista, & San Cosmo, & Damiano, medici diuinissimi, & sapientissimi, perciochè Dio è auttore d'ogni bene, & anchora un leggittimo medico, e come un Dio fra gli huomini, concioſia che egli da morte gli ritorni in uita, & come se Dio fusse, e da' potenti, & sani honorato all'hora che in infirmità si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa, che un medico ha bisogno di sottiglieza d'ingegno, di dottrina, & di esperienza; ne alcuno anchora dubita, che egli non debbia hauer nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma dipoi che quel, che far debba, ha fra se stesso deliberato, a niuna arte (si come afferma Hippocrate) più l'indugio, che a questa può nuocere. Ma il farsi però innanzi a la natura, e impedirla, non è manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno a Glaucone) perciochè (dice egli) molti capitano male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de' medici, che ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto più facilmente schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Perciochè Hippocrate scriue a Democrito, che all'hora che egli nella sua vecchiezza si ritrouaua, anchora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno anchora dice, che non prima imparò a conoscere la natura del polso, che a nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natu-

Vtilità della medicina.

Gale. quando conobbe la natura del polso.

ra è uno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico, è d'amendue ministro tale, che egli non ha a dare le forze dell'artefice, ma solo preparargli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente vorrà questa materia o mouere, o fermare, spesse uolte auuiene, che l'uno, & l'altro male gli vien fatto; dando all'a natura impedimento, che bene ogni cosa condurrebbe a fine. Ma vdiamo intorno a questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale di mente di Pitagora così parla. Di tutti i moti

Opinione di Platone circa la medicina.

di quello è migliore, che da se stesso, e in se stesso è cagionato, perciochè, questo motiuo, che io dico, è congiuntissimo, & similissimo alla diuina mente, & il moto dell'vniuerso. Et quel moto, che da gli altri e fatto, è senza dubbio peggiore; ma pessimo è quel moto, che all'hora, che giacẽdo, o posandosi, è il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso, per ilche di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo, quella è utilissima, che con l'essercitarsi, & affaticarci facciamo; appresso alla quale possiam dire, che sia l'esser cõmodamente portato in naue, o da qualche altro sostentamento. L'altra spetie di mouimẽto all'hora, che vna gran necessità ne sforza, è utile; altrimente in niun modo è da esser da vn sauio huomo seguitata, nè accettata, & questa è quella purgatione, che da medici con solutiue medicine si suol fare. Perciochè l'infirmità, se pericolosissime non fossero, non sono da essere cõ medicine stimolate, perciochè ogni sorte di malatia è in certo modo simigliante a quello animale, che patisce. Concioſia che il composto di tutti gli animali generalmente, & particolarmente dalla sua natiuità in se contiene un fatale spacio della sua vita, se già qualche necessaria passione nõ ci si interponesse. Perciochè le qualità loro proportionali, dal primo principio loro possedendo in se la forza, & la uirtù di ciascuno animale per fino a un certo basteuole tempo, per quãto all'vso della uita loro è necessario, si congiungono, e insieme si stanno, dopò il fine delle quali niuno è, che più oltre possa uiuere. Similmente alle malatie è ordinato un certo, & terminato modo, il quale se alcuno vorrà con medicine diminuire, o scortare oltra il fatal corso del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmità grandi soglion venire, & di pochi dolori assai ne risurgono. Per ilche le infirmità s'hanno da correggere, & gouernare con la diligẽza del vito, secondo che la natura di ciascuna comporta, nè si debbe in modo alcuno vna difficile, & trista malatia con medicina istigare.

Della

Della consecratione de gli Imperatori Romani. Cap. XXXIII.

HAuendo sufficientemente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma solamente diremo in che modo esso fu consecrato, & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani consecrare dopò la morte loro tutti quelli Imperatori, i quali lasciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in questo modo pensando essere riceuuti nel numero de' loro falsi Dei. La Città tutta uestita da corrotto, & piena di dolore, & di lamenti, solennemente fatta fare una imagine di cera, simile al morto Imperatore, la poneua dentro a un ricco letto d'auorio leuato in alto all'entrare del palaggio Imperiale. Era questo letto coperto di pretiosi panni d'oro, & dentro quella imagine pallida, a guisa quasi di ammalato Imperatore, si riposaua hauendo dal lato manco a sedere tutti i Senatori uestiti di corrotto, che quini gran parte del giorno dimorauano, & dal lato destro tutte le donne Romane, ciascuna secondo la dignità, & grado de' loro padri, o mariti, senza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, o di catene di oro, ma solamente uestite di bianco leggiermente, & tutte piene di malinconia. Durauano queste cerimonie vii. giorni, nel qual tẽpo i medici ogni giorno s'appressauano alla bara fingendo di toccare il polso all'ammalato, et mostrãdo che egli andaua sempre peggiorando. Ma subito, che essi diceuano, ch'egli era spirato, i primi Senatori si leuauano il letto su le spalle, portandolo nella via sacra fino al mercato uecchio, doue i magistrati Romani soleuano spogliarsi della dignità di tutti i loro ufficij. Erano in ẽsto luogo da due latti fatti certi palchi cõ le scale, dall'vn de' quali tutti i più nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le più illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamentuoli, & pietosi nel modo, che s'usa nelle pompe funebri. Dopò questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara su le spalle, & la portauano fuora della Città in un luogo chiamato il Campo di Marte, doue era un tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di fermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'oro, di statue d'auorio, et d'altre diuerse dipinture, come si uede qui al naturale per le medaglie di Antonino Pio, & Marco Aurelio, Imperatori.

Luto, & dolore de Rom. nella morte dell'Imp.

Hinni cãtati nella morte de li Imperatori Rom.

Sopra questo tabernacolo n'era vn'altro simile, ma più picciolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte, & le finestre aperte, & così di mano in mano montaua più alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa structura assomigliare a certe torri fondate in mare, o sopra i porti, chiamate da' moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per fare scorta a' nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargeuano gran quantità di spetierie, di profumi, di fruti, di herbe, & di vnguenti odoriferi di tute le parti del mondo, facendo quasi a gara chi più, o meglio potesse honorare, & fare questo vltimo presente al loro Imp. Fatto questo, si moueuano certi caualieri a corsa intorno al tabernaculo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrrica da gli antichi nominata, & appresso a questi faceuano il medesimo i cocchi, o carrette, sopra le quali i carretieri erano vestiti di porpora, & di velluto cremesino, con mascare somiglianti a' Capitani, & Prencipi che haueuano già seruito il morto Imperatore. Et così finite tutte queste cerimonie, colui che doueua succedere all'Imperio, pigliato vn torchio acceso in mano, metteua il foco nel tabernacolo; & il simile faceuano tutti gli altri poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose vnte di profumi, & d'ogli profumati, leuaua subito le fiamme in alto, per mezo le quali vscita vn'Aquila viua del minore, & più alto tabernaculo, se n'andaua volando verso il Cielo, quiui di terra portando (come credeua, & gridaua la sfoltitia de i Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore; il quale poi così adorauano

Confecratione dell'Imperator morto.

adorauano come Dio, & gli faceuano altari, & tempij, come si uede quì sotto per le medaglie di Marco Aurelio, & di Faustina sua consorte.

MARCO AVRELIO. FAVSTINA.

Che cosi i cattiui, come i buoni cercano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. Cap. XXXIV.

DVe cose sono, nelle quali consiste ogni effetto dell'attioni humane, cioè la uolontà, & la potenza, delle quali se una ne manca, non si può far nulla, percioche mancando la uolontà, nessuno farà mai ciò, che nō uole, & se non sarà la potenza, la uolontà sia indarno. La onde auuiene, che quando si uede alcuno volersi acquistare una cosa, la quale per alcun modo nō acquisti non ui è dubbio, che non gli sia mancata la potenza. Et quando si vedrà uno hauer fatto ciò, che uolena fare, chi sarà quello, che gli giudichi, che gli sia mancato il potere? Ciascuno adunque in quello, che può, è potente; & in quello che non può, è da essere giudicato impotente. Tutta la intentione della uolontà humana, benche mossa da diuersi studij, è indrizzata alla beatitudine; la beatitudine è il sommo bene, che è desiderato da tutto il genere humano; e in questo modo, quando si cerca la beatitudine, si desidera il sommo bene. Tutti gli huomini, cosi i cattiui, come i buoni, con una medesima uolontà s'ingegnano di arriuare al bene; ma chiaro, è che con l'acquisto del bene si fanno buoni, & però i buoni conseguono ciò, che cercano. Ma i cattiui se acquistassero il bene, che cercano, non sarebbono cattiui. Essendo dunque, che tutti cercano il bene, se questi l'acquistano, & quegli altri nò,

Tutta la intentione della humana uolontà è indrizzata, alla beatitudine.

tri nò, non è dubbio che i buoni son potenti, & i cattiui infermi. Oltra di ciò se saranno due, i quali secondo la natura habbiano vna medesima intentione, & l'vno di essi faccia ciò per naturale officio, & l'altro non possa amministrare punto quel naturale officio, ma però per altro modo, che non cõuiene alla natura, benche non adempia il proposito suo, imiti che lo adempie, quali di questi due giudicaremo, che sia più potente? Nessuno già mi negherà, che il moto dell'andare non sia naturale, nè ancho niun dubita, che l'officio di questa cosa non sia naturale de' piedi; se alcuno dunque, che può andare co' piedi vada, & vn'altro, a cui manca questo naturale officio de i piedi, si sforzi andare con le mani, quale di queste due ragioni si può stimare più potente? credo che nessun dubiti, che colui sia più potente, il quale può fare ciò col naturale officio, che l'altro. Ma il sommo bene, che vgualmente è proposto a i buoni, et a i cattiui; da' buoni è acquistato col naturale officio delle uirtù, & da i cattiui co'l desiderio di varie cose temporali è cercato di hauere; il che non è naturale officio di acquistare il bene. Di questo si vede, quanto sia grande l'infirmità de gli huomini uitiosi, i quali non possono anchora arriuare a questo bene, doue gli guida, & quasi tira per forza l'intentione naturale. Et anche sarebbe poi, quando essi fossero abbandonati da così grande, & quasi inuitto aiuto della natura, che gli uà innanzi? Consideri ogn'vno, quanta impotenza sia ne gli huomini maluaggi; percioche essi non cercano premij giocosi, nè leggieri, che essi non possono conseguire, nè ottenere, ma cercano la perfettione, il capo, e'l principio di tutte le cose; nè però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo di, & notte s'affaticano tanto. Nella qual cosa le forze de i buoni sono eccellenti. Percioche si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando con i piedi fosse arriuato al luoco, doue non si potesse passar più oltra, così necessario è, che si giudichi, che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono: onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù seguono eglino i vitij? p nõ conoscer i beni; ma che cosa è più debile che la cecità dell'ignoranza? O, sanno quel, che è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte, però quei, che non possono contrastare al uitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & volendo, abbandonando il bene, & si volgono a i vitij, in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere; percioche coloro, che abbandonano il fine commune di tutte le cose, mancano anchora dall'essere. La qual cosa ad alcuni parrà forse marauigliosa, che io dica, che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa stà pur in questo modo; percioche io non niego, che coloro, i quali son cattiui, non siano cattiui, ma io niego ben, che siano puramente, & semplicemente; perche si come vn cadauero si

Quãto sia grãde l'infirmità de gli huomini uitiosi.

chiama

chiama huomo morto, & semplicemente non si potrà chiamare huomo; così io concederò bene, che i vitiosi siano cattiui, ma io non confesserò già assolutamente, che essi siano: Percioche quella cosa si dice essere, la quale mantiene, & conserua l'ordine della natura; ma quella che manca, & da questo si parte, abbandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui possono pure; io non negherò questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza: Percioche essi possono i mali, i quali non potrebbono fare, s'hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male, mostra, che non possan far nulla: Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non possono nulla, Ma acciò che si intenda meglio, qual sia la forza di questa potenza, bisogna che ognuno ben consideri, che non vi è cosa alcuna più potente del sommo bene, il quale non può far male. Poi che adunque solo colui, che può far bene, puo fare tutte le cose; & che coloro, i quali possono fare il male, non possono far il tutto, chiaro, è che possono manco quei, che possono far male. Ogni potenza, s'hà da numerare fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate, si riferiscono al bene, si come a vn certo capo di sua natura. La possibilità di far male, non si può referrire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata. Vedesi dunque chiaro che la possibilità di far male non è potenza. Et per tutte queste ragioni, senza alcun dubbio si vede la potenza de' buoni, & la infirmità de' cattiui: & ancho esser vera quella sentenza di Platone, che solo i sauij possono fare ciò, che desiderano, & gli scelerati fare secondo gli appetiti, e i dishonesti, ma non già quello, che desiderano. Perche essi fanno ogni cosa, mentre per quelle cose, di cui si dilettano, pensano d'acquistarsi quel bene, ch'essi desiderano; ma non lo possono acquistare, percioche le sceleraggini non arriuano alla beatitudine. Ogn'vno adunque può vedere in quanta lordura sia riuolta la malitia, e in quanta luce resplenda la bontà; nella qual cosa chiaro, è che i premij non mancano mai a buoni, nè i supplicij a tristi. Percioche delle cose, che si fanno, quello per cui ragione ogni cosa si fa, ragioneuolmente si può dire, che sia il premio di quella cosa, che si fa: si come colui, che corre nello stadio è apparecchiato il premio della corona, la quale si corre. Ma noi habbiamo già mostrato, che la beatitudine è l'istesso bene, per lo quale tutte le cose si fanno. Agli atti humani adunque è proposto il bene, cum premio commune; & questo bene non si può separar da buoni; percioche se alcuno mancherà del bene, ragioneuolmente non si chiamerà più buono per la qual cosa i premij non abandonano mai i buoni costumi. Incrudelisca dunque quãto sanno i maluagi, che al sauio non cadè nè scema mai la corona; perche la maluagità altrui non lena mai il proprio ornamento a gli animi buoni. Che se i buoni s'allegrassero del

Gli scelerati non possono cosa alcuna.

Solo i sauij possono fare, ciò che desiderano.

bene eſtrinſecamente riceuuto, gliele potrebbe por per forza, & ciaſcun altro, o colui anchora, che gli haueſse dato, ma perche la ſua medeſima bontà da queſto a ciaſcuno, all'hora mancherà del ſuo premio, quando non ſarà più buono. Et finalmente eſsendo deſiderato ogni premio, perche è creduto che ſia buono, chi giudicherà coloro, che poſseggono il bene, eſſere ſenza premi? Et di che premio? di un belliſſimo, & grandiſſimo ſopra tutti gli altri, cioè la beatitudine. Eſsendo il bene la beatitudine, chiaro è, che tutti i buoni per queſto ſolo, che ſon buoni, diuentano beati, ma quei, che ſon beati, biſogna anche che ſiano Dei.

Il premio de' buoni è il farſi Dei.

Il premio dunque de' buoni è il farſi Dei, il quale premio neſſuno giorno lo conſumerà mai, non lo ſcemarà la poſsanza di alcuno nè la maluagità di alcuno l'oſcurerà giamai. Le quali coſe poi che coſi ſono, niun ſauio non dubiterà mai, che i maluaggi non habbiano a eſſere puniti: perciochè eſſendo il bene, e'l male, e la pena, e'l premio poſti all'incontro l'vno dell'altro, le coſe che noi veggiamo auuenire nel premio del bene, neceſsario è, che quelle medeſime riſpondano nella pena, contraria parte del male. Si come dunque la bontà è premio de buoni, coſi la maluagità è ſupplitio a maluagi. Et chi è punito anchor della pena, ſi conoſce riceuer male. Se i maluagi adunque uorranno cõſiderare ſe ſteſſi, potranno eglino riputarſi liberi dal ſupplitio, i quali non ſolamẽte l'eſtrema maluagità di tutti i mali gli tocca, ma anchora grandemente gli infetta. A queſto modo ciò che ſi parte dal bene, manca dell'eſsere: la onde auuiene, che i cattiui mancano di eſsere quello, che erano, & pure la figura del corpo humano moſtra, che eſſi ſono ſtati huomini, perche auolti nella malitia hanno perduto anchora la natura humana. Ma perche la ſola bontà può alzare l'huomo ſopra gli huomini, neceſsario è, che quei che la malitia ha battuto fuori della conditione humana, eſsa gli abbaſſi più giù che il merito dell'huomo. Colui dunque, che ſi vede trasformato per li uitij, non ſi deue ſtimare huomo. Il violento rubbatore, che s'infiamma di auaritia delle richezze altrui, tu lo chiamerai un lupo: vn feroce, e inquieto, che adopera la lingua a dir male, ſarà da paragonare al cane; Vno inſidiatore occulto, che gode di hauer rubbato con inganni, paragonaſi alle uolpi, l'huomo colerico, e impatiente, tien l'animo del Leone? Il pauroſo, e ſuggitiuo, che teme anchora le coſe, che non s'hanno da temere, è riputato ſimile a' cerui; Il pigro, e ſtupido, che annighitiſce, coſtui viue da aſino. Il leggiero, e inconſtante, che di continuo muta penſieri, non è punto differente da gli uccelli. Un'altro, che s'attuffa ne i diſhoneſti, e ſporchi deſideri carnali, ſi chiamerà uiuer da porco, & coſi auiene, che colui, il quale abbandonata la bontà, manca di eſser huomo, non potendo paſſare nella condition diuina, ſi cambia in beſtia. Per queſte coſe ſopradette ſi può chiaramente vedere, come neſſuno può arriuare alla beatitudine, ſe nõ quello, che paſſato per le tribulationi di queſto mondo, ſarà ſempre ſtato

conſtante

constante in tutte l'aduersità, ma se alcuno desideraſse di queſto eſsempio, toglia Socrate patientiſſimo vecchio, che per tutte le coſe aſpre fu agitato: nondimeno mai non fu vinto dalla pouertà, la quale li faceuano più graue gli ſtimoli della ſua famiglia, & le fatiche, le quali egli ſopportò in fatto d'arme, con le quali domò li eſserciti: nè certo la ſua moglie di beſtiali coſtumi, & loquacità, & li figliuoli ſcelerati, & più ſimili alla madre, che al padre, lo poteron vincere; & in tante aduerſità ventiſette anni combattè per la ſua Republica poi fu ſotto la ſignoria di trenta tiranni, de' quali li più gli erano nimici; all'vltimo fu accuſato, che corrompeua la religione, & la giouentù contra gli Dei, contra gli padri, & contra la Republica. Dopo queſte coſe, la prigione, et il veleno in tanto non haueuano commoſso l'animo di Socrate, che di neſſuna di queſte coſe ſi curaua. Ma queſta fu vna marauiglia, & ſingolar lode, che niuno per inſino alla fine potè vedere Socrate, nè più allegro, nè più mal contento, egli fu ſempre eguale in tanta inequalità di fortuna. Anco Marco Catone, il quale con maggior pertinacia fu dalla fortuna moleſtato, alla quale in ogni loco reſiſtette, poi nella morte dimoſtra che l'huomo forte poteua contra la volontà di fortuna & viuere, & morire. Tutta la ſua età conſumò egli ouero nelle armi ciuili, ouero nel tempo, che già ſi concepiuano le guerre ciuili. Et benche anchora egli ſi come Socrate viueſse ſotto la tirannide di Gneo Põpeo, Ceſare & Craſſo li quali ſotto ſpetie de libertà, ſi vſurpauano la Republica, neſſuno vidde mai Catone mutato, mutandoſi tante volte la Rep. ſempre ſi moſtrò d'vn'animo in ogni ſuo ſtato nella pretura, nella repulſa, nell'accuſatione nella Prouincia, nel cõſiglio, nell'eſsercito, nella morte, & finalmente in q̃lla paura della Rep. quando Ceſare eſsendo d'vna parte con dieci fortiſſimi legioni, fortificato da molti ſoccorſi de altre nationi; dall'altro cãto ſtaua Gneo Pompeo, il quale haueua fortiſſimo eſsercito da poter reſiſtere a tutto il mondo: quando alcuni inclinauano alle parti di Ceſare, alcuni altri a quelle di Põpeo, ſolo Catone difeſe alcune parti della publica libertà. Se alcuno vorrà ſtraccorrere con l'animo l'imagine di quel tempo, vederà di vna parte la plebe, & tutto il popolo, attento a nuoue coſe; dall'altra banda i Senatori, & tutto l'ordine Equeſtre, & ciò che era nella Città ſano, & eletto, & venderà due ſol, che ſono ſtati laſciati in mezzo la Rep. & Catone. Si marauiglierà alcuno, quando conſidera Menelao & Priamo, & di Achille all'vno, & all'altro crudele, piochè riprende l'vno, & l'altro, & ambidue diſarmati, & da dell'vno, & dell'altro q̃ſta ſentẽza, Se Ceſare vinceua, egli voleua morire; ſe Põpeo, che voleua ire in eſilio. Che poteua egli teme, che ſi haueua conſtituito, o che foſse ſtato vinto, o che li haueſse vinto, quello che lo iratiſſimo nimico li hauerebbe poſsuto conſtituire? Morì egli adunque per ſuo proprio conſiglio, & volontà. Per queſto eſsempio ſi vede, come i buoni huomini poſsono patir fatiche, & tribulatione; egli a piede & guidò l'eſsercito per mezo de' deſerti d'Africa,

Lode ſingolare di Socrate.

d'Africa, sofferendo sete, & fame; & questo tutto soffersè esso, perche hauea posto la sua speranza nella beatitudine, laquale Iddio dà a quelli, che seguitano la virtù. Per tanto preghiamo Iddio che per sua misericordia, & pietà ne voglia condurre tutti in quel luogo, doue saremo liberi da questi trauagli, & sicuri da ogni male.

IL FINE DEL QVARTO, ET VLTIMO LIBRO del famosissimo Imperatore Marco Aurelio.

Fr. Thomas de Vincentia, ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Doctor, & in toto Serenissimo Dominio Veneto Inquisitor generalis hæreticæ prauitatis.

IL NVMERO DE' FOGLI DE TVTTI QVATTRO I LIBRI.

PRIMO LIBRO	fogli	28.
SECVNDO LIBRO	fogli	25.
TERZO LIBRO	fogli	29.
QVARTO LIBRO	fogli	16.
Et sono in tutto	fogli	98.